SC. 15. Pl. 6.

32
2 I
27

Digitized by Google

LEZIONI
SACRE
SOPRA LA DIVINA SCRITTURA,

Composte, e dette dal Padre

FERDINANDO ZUCCONI
Della Compagnia di GESU'.

TOMO QUARTO,
OVVERO CORSO SECONDO.

IN VENEZIA,

MDCCLXII.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

L'AUTORE

A Chi Legge,

SE fra quell' Anime gentili, che non isdegnano, che io parli loro di Sacre Scritture, e di Dio, taluna vi fosse, che, prima di aprire questo nuovo Libro di Lezioni, saper volesse, che cosa in esso si contenga, e dove vada il suo ragionare; ella si contenti, che io con ingenuità le risponda, che neppur io lo so. E' sì vario il contenuto di queste ultime mie Lezioni, e l' Argomento di esse è tanto fra se diverso, che non è poco difficile a renderne conto in brevi parole. Quello che solo dir posso, si è, che quì si va dove non andossi giammai; e dove nel primo corso di Lezioni, per debolezza, o per terrore, si uscì di strada, qui appunto è dove si rientra nuovamente a correre, e delle scappate antiche a far sentiero di più nobil cammino. Molto si corse allora, e pur non si corse abbastanza; imperciocchè dal primo Genesi correndo sempre adistesso, arrivammo, è vero, fin all'ultimo Apocalissi: ma arrivati al fine, e rivolgendo, come si fa, gli occhi addietro, confessar finalmente dobbiamo di avere scorsa tutta la Divina Scrittura, ma della Divina Scrittura il più e il meglio di avere indietro lasciato, lasciati avendo e i Cantici, e i Salmi, e i Sapienziali, e i Profeti, e l' Epistole Appostoliche, e tutti que' libri, che detti sono Agiografi. E questi quai Libri sono, Dio buono; e quanto, da tutti i libri passati, diversi? Chi sa che sia Agiografia, ed elevazione di spirito, ben può apprendere, quanto tralasciato abbiam fuor di mano, quanto ci rimanga ancora da correre, e perciò quanto diverso dal primo sia per uscire questo secondo corso di lezioni. Quello andò sempre, dirò così, per vie battute dal Sole; Questo andar solo potrà per vie battute dalla Fede. Quello vide il principio, il pro-

greſſo, e il fine del baſſo noſtro Mondo corporeo; queſto dell' alto, del rimoto, dell'inviſibil Mondo incorporeo, il piano, il diſteſo, e il Siſtema tutto dovrà oſſervare. Quello non più in là della Lettera Sagra ſi eſteſe; queſto della Lettera Sagra è l' Anima, e lo Spirito dovrà inveſtigare per tutto. E ſe gli Agiografi non di altro, che di coſe interiori, ed elevate favellano; noi non d'altro certamente, che di coſe interiori, ed elevate favellare potremo. Queſto è tutto il conto, che io di queſt' ultime mie fatiche render poſſo a' miei riveriti Lettori; ma eſſi da quel poco, che ho detto, arguir poſſono quel molto, che dir ſi potrebbe, ſe troppo non foſſe, tutto voler dir fuor di tempo. Rimane ora ſolamente, che io preghi chiunque è diſpoſto ſeguirmi in queſto nuovo indicibil corſo di Sagra Scrittura, a non ſi atterrire della gran novità di Mondo, in cui ſiam per entrare; perchè ſe arduo è entrar là, dove uſcir ſi deve da tutto il viſibile; ſpero, che dopo i primi paſſi, l' andar dove vamo tutte l' Anime grandi, all' Immenſo, all' Infinito, all' Eterno, riuſcirà sì facile, anzi tanto giocondo, che neſſun mi vorrà male, che io di sì bel cammino vada lui accennando la via, e di tratto in tratto per affetto dicendo: O voi che udite le mie parole, ſe gradir non potete il mio ſtudio, ſappiate almen perdonare al deſiderio, che ho di moſtrarvi per dove ſi va alla Scienza de' Santi, e a Dio; e vivete felici.

INDICE
DELLE LEZIONI
Del Quarto Tomo
Colla Somma del Contenuto di esse.

LEZIONE PRIMA.

Biblia Sacra.

PER introduzione al nuovo Corso di Lezioni si premette una breve Notizia di tutta la Divina Scrittura, e in primo luogo del suo Titolo, della sua Antichità, e della sua Autorità ragionali. Pag. 1.

LEZIONE II.

Dabitur liber nescienti litteras. Is. cap. 29. v. 12.

Della divisione della Divina Scrittura; e del contenuto di essa; dove dichiarasi l' intenzione del Signore in darci tante Sacre Santissime Lettere. 5

LEZIONE III.

Sapientia foris prædicat &c. Prov. cap. 1. v. 20.

Delle disposizioni, che si richiedono per approfittarsi della Divina Scrittura. 9

LEZIONE IV.

Et vidi in dextera sedentis super thronum librum scriptum intus, & foris. Apoc. cap. 5. v. 1.

Ultima Divisione del Sacro Volume in Iscrittura interiore, e in Iscrittura esteriore. Colla visione di S. Giovanni dichiarasi la qualità dell' una, e dell' altra Scrittura; e dalla Scrittura interiore si prende il Tema delle nuove Lezioni. 14

LEZIONE V.

Sedebit solitarius, & tacebit; quia levavit super se. Jer. cap. 3. Thr. v. 28.

S' incomincia a trattare del Mondo interiore, e di esso si fanno alcune generali scoperte; necessarie alle nuove Lezioni. 18

LEZIONE VI.

Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuens me. Ps. 17. v. 34.

Di una Cosa affatto nuova nella novità della Divina Scrittura; e di tutta la sua Dottrina. 23

LEZIONE VII.

Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei. Ps. 38. v. 13.

Di una nuova Idea, che di se formar deve l' uomo, per non errar tutta la Vita. 27

LEZIONE VIII.

Deduc me in via æterna. Ps. 138. v. 24.

Di una nuova via, non mai considerata in altra Scrittura. 31

LEZIONE IX.

Generatio præterit, & generatio advenit. Eccles. cap. 1. v. 4.

Di una nuova Spiegazione della Vita umana; e di tutti i Segni prefissi all' Uomo. 35

LEZIONE X.

Sapientia ædificavit sibi domum. Prov. cap. 9. v. 2.

Di un nuovo aspetto di Mondo, non mai veduto in altra Scrittura. 40

LEZIONE XI.

Cum eo erant cuncta componens, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum. Prov. cap. 8. v. 30.

Di nuovi non più mai spiegati Giuochi della Sapienza Divina. 44

LEZIONE XII.

Et deliciæ meæ esse cum filiis hominum. Prov. cap. 8. v. 31.

Quali, e dove siano le delizie della Sapienza nel Mondo. 49

LEZIONE XIII.

Sopra i Cantici I.

Cantemus Domino.

Breve notizia del Canto, e della Sacra Poesia; dove ne' due Cantici di Mosè si entra per disteso sul Filo degli elevati Agiografi, e sul primo Esercizio dell' Elevazione di spirito. 53

LEZIONE XIV.

Sopra i Cantici II.

Cecineruntque Debora & Barac &c. Lib. Jud. cap. 5. v. 1.

Di tre nuovi Cantici; e come cantare, e che far si debba in occasione di pubblica Festa, e di privata allegrezza. 59

LEZIONE XV.

Sopra i Cantici III.

Dominum salvum me fac, &c.

Di altri due Cantici, e dell' Occupazione in tempo di grandi angustie, e di timore. 63

LEZIONE XVI.

Sopra i Cantici IV.

Ego autem in voce laudis immolabo tibi. Jon. Cap. 2. v. 10.

Cantico di Giona nel profondo delle angustie; e Orazione di Abacuc per il sommo dell' ignorarre. 68

LEZIONE XVII.

Sopra i Cantici V.

Threni Jeremiæ Prophetæ.

Cantico, ed Esercizio di pianto in tempo di gran caduta. 72

LEZIONE XVIII.

Sopra la Cantica I.

Canticum Canticorum.

Qual sia l' Argomento, quali i personaggj, quale il contenuto, e la struttura del Cantico, che per la sua eccellenza è detto Cantico de' Cantici; e da esso prendesi il Tema di nuova occupazione interiore in Gesù Figliuolo di Dio. 76

LEZIONE XIX.

Sopra la Cantica II.

Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus. Cap. 5. n. 10.

Quanto in tutte le cose singolare sia il Diletto del Cantico de' Cantici. 80

LEZIONE XX.

Sopra la Cantica III.

Qualis est dilectus tuus ex dilecto? &c. Cap. 5. v. 9.

Colle Profezie si dà nuova risposta alla suddetta interrogazione; e da ciò si deduce un nuovo pregio singolarissimo del Diletto. 84

LEZIONE XXI.

Sopra la Cantica IV.

Inveni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam. Cap. 3. v. 4.

Dichiaransi i tre Cantici del nuovo Testamento; e con essi dimostrasi quanto bene nel suo venire il Diletto corrispondesse all' aspettazione, e desiderio della sua Venuta. 87

LEZIONE XXII.

Sopra la Cantica V.

Qualis est dilectus tuus ex dilecto? Cap. 5. v. 9.

Di nuove Profezie, e delle singolarissime Originali del Diletto. 91

LEZIONE XXIII.

Sopra la Cantica VI.

Oleum effusum nomen tuum. Cap. 1. v. 2.

De' Nomi, e delle Appellazioni, colle quali il Diletto è chiamato; e quanto ancor per ciò egli sia singolare. 94

LE-

Digitized by Google

LEZIONE XXIV.

Sopra la Cantica VII.

Ecce tu pulcher es, dilecte mi, & decorus. Cap. 1. v. 15.

Delle ſingolari fattezze del Diletto deſcritte ne' Cantici. 98

LEZIONE XXV.

Sopra la Cantica VIII.

Trahe me: poſt te curremus in odorem unguentorum tuorum. Cap. 1. v. 3.

Delle Attrattive ſingolari di Gesù Diletto de' Cantici. 102

LEZIONE XXVI.

Sopra la Cantica IX.

Dum eſſet Rex in accubitu ſuo &c. Cap. 1. v. 2.

Della Reggia, della Corona, e del Regno dell' ammirabil Diletto. 105

LEZIONE XXVII.

Sopra la Cantica X.

Fuge dilecte mi &c. Cap. 8. v. 14.

Del cuor magnanimo, e dell' Impreſe ſingolari del tenero Sposo de' Cantici. 108

LEZIONE XXVIII.

Sopra la Cantica XI.

Vulneraſti cor meum ſoror mea ſponſa. Cap. 4. v. 9.

Quanto ſingolare foſſe il Diletto in ridurre e formare la noſtra Natura in ſua Spoſa. 111

LEZIONE XXIX.

Sopra la Cantica XII.

Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo. Cap. 2. v. 5.

Quanto ſingolare ſia il Diletto in formare, e ridur la ſua Spoſa in Chieſa noſtra Madre. 115

LEZIONE XXX.

Sopra la Cantica XIII.

Pulchra es amica mea, ſuavis, & decora ſicut Jeruſalem. Cap. 6. v. 3.

Quanto ammirabile ſia il Diletto in ridur la Chieſa noſtra Madre in Città Dominante, e Regina. 119

LEZIONE XXXI.

Sopra la Cantica XIV.

Quæ eſt iſta, quæ aſcendit per deſertum? Cap. 3. v. 6.

Come verſo il Diletto ammirabile portar ſi debba ogn' Anima ſull' Idea della Paſtorella de' Cantici. 122

LEZIONE XXXII.

Sopra la Cantica XV.

Surge, propera amica mea, columba mea, formoſa mea, & veni. Cap. 2. v. 10.

Come nella Paſtorella deſcritta ſia ancora la gran Vergine Madre. 126

LEZIONE XXXIII.

Sopra la Cantica XVI.

Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum? Cap. 8. v. 5.

Dichiaranſi altri tre Simboli della Paſtorella; e ſi finiſce di ſpiegare tutta l'impreſa del ſingolariſſimo Diletto. 129

LEZIONE XXXIV.

Sopra la Cantica XVII.

Manus illius tornatiles &c. Cap. 5. v. 14.

Quanto ammirabile ſia il Diletto in tutta la condotta e maniera della ſua ſingolariſſima impreſa. 132

LEZIONE XXXV.

Sopra la Cantica XVIII.

Fuge dilecte mi &c. Cap. 8. v. 14.

Dopo l' ardua impreſa dichiaraſi il Trionfo ſingolare dell' ammirabil Diletto. 135

LEZIONE XXXVI.

Sopra i Salmi I.

Liber Psalmorum.

Si propongono varie divisioni del Salterio, e col primo e secondo Salmo mostrasi come l'uomo esser possa felice in terra. 139

LEZIONE XXXVII.

Sopra i Salmi II.

Psalmus XXXI. Ipsi David intellectus.

De' Salmi Penitenziali, più adattati alla via purgativa. 143

LEZIONE XXXVIII.

Sopra i Salmi III.

Amplius lava me ab iniquitate mea. Pf. 50. v. 4.

De' Salmi che servir possono alla via purgativa in tutta la varietà degli accidenti umani. 146

LEZIONE XXXIX.

Sopra i Salmi IV.

Miserere mei, & exaudi orationem meam. Pf. 4. v. 2.

Delle Preghiere, che per istruzione di tutti cantò ne' suoi Salmi David. 149

LEZIONE XL.

Sopra i Salmi V.

Benedicam Dominum in omni tempore. Pf. 33. v. 2.

De' giorni, dell' ore, delle occasioni più proprie di orare secondo l'insegnamento de' Salmi. 153

LEZIONE XLI.

Sopra i Salmi VI.

Canticum ad Assyrios. Pf. 75.

De' Salmi che appartengono alla via illuminativa, disposti per modo di Salmi Graduali. 157

LEZIONE XLII.

Sopra i Salmi VII.

Dominus custodiat introitum tuum, & exitum tuum. Pf. 120. v. 8.

Per conoscere un' altra parte di mondo, si riferisce ciò, che dice David sopra i giudizj degli uomini. 161

LEZIONE XLIII.

Sopra i Salmi VIII.

Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus &c. Pf. 39. v. 5.

De' Beni del Mondo, e della vanità degli uomini. 165

LEZIONE XLIV.

Sopra i Salmi IX.

Tribulationem, & dolorem invent. Pf. 114. v. 3.

De' mali del Mondo, e qual giudizio di essi debba formarsi. 168

LEZIONE XLV.

Sopra i Salmi X.

Beatus vir, cujus est auxilium abs te &c. Psalm. 83. v. 6.

Seconda parte della via illuminativa; dove de' Salmi che parlano degli Attributi Divini. 172

LEZIONE XLVI.

Sopra i Salmi XI.

Psalmus 8.

De' Salmi sopra l'opere della creazione. 176

LEZIONE XLVII.

Sopra i Salmi XII.

Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam. Psalm. 18. v. 3.

Che sia quel, che c' insegnano le opere del Signore. 180

LE-

LEZIONE XLVIII.

Sopra i Salmi XIII.

Ordinatione tua perseverat dies. Psalm. 118. v. 91.

Del governo Divino, e di altri lumi per conoscere Iddio. 184

LEZIONE XLIX.

Sopra i Salmi XIV.

Quid est homo, quod memor es ejus? Psalm. 8. v. 6.

Qual sia Iddio nel suo governo come Autore di Grazia, e come Autore di Gloria. 188

LEZIONE L.

Sopra i Salmi XV.

Satiabor cum apparuerit Gloria tua. Psalm. 16. v. 15.

Qual sia Iddio nella sua Gloria; e come in esso contentar possa ogni nostro desiderio. 192

LEZIONE LI.

Sopra i Salmi XVI.

Canticum graduum. Psalm. 133.

Degli affetti del Santo David per la via unitiva. 195

LEZIONE LII.

Sopra i Salmi XVII.

Et meditatus sum nocte cum corde meo; & exercitabar &c. Ps. 76. v. 7.

Degli Esercizj della via unitiva, cavati da' Salmi. 199

LEZIONE LIII.

Sopra i Sapienziali I.

Liber Proverbiorum.

Si propone tutta la Materia di questa nuova parte di Scrittura; e per buon metodo, si divide in Dottrina di Sapienza, e in detratti di stoltizia; e quale di quella, e di quella sia la casa, l'invito, e il banchetto descritto da Salomone. 203.

LEZIONE LIV.

Sopra i Sapienziali II.

Transivi ad contemplandam sapientiam, erroresque, & stultitiam. Eccl. Cap. 1. v. 12.

Quale sia la Sapienza, quale la stoltezza; e quanto questa indegnamente pretendi gareggiare con quella. 206

LEZIONE LV.

Sopra i Sapienziali III.

Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum. Prov. Cap. 8. v. 6.

Della Dottrina della Sapienza in generale: dove della Scienza de' Santi; e quanto a quella si opponga la prudenza umana, e la Sapienza del mondo. 210

Lezione LVI.

Sopra i Sapienziali IV.

Ego diligentes me diligo. Prov. Cap. 8. v. 17.

Della Patetica Sapienza. 213

LEZIONE LVII.

Sopra i Sapienziali V.

Dixerunt enim cogitantes apud se non recte. Cap. 2. v. 1.

De' principj della Sapienza contro i falsi principj della stoltezza. 217

LEZIONE LVIII.

Sopra i Sapienziali VI.

Dabit capiti tuo augmenta gratiarum; & corona inclyta proteget te. Prov. Cap. 4. v. 9.

Dottrina della Sapienza per formare un savio fin dalla prima età. 222

LEZIONE LIX.

Sopra i Sapienziali VII.

Senectus enim venerabilis est &c. Sap. Cap. 4. v. 8.

Come parli, e quanto insegni la Sapienza all'età senile. 225

LEZIONE LX.

Sopra i Sapienziali VIII.

Gratia ſuper gratiam, mulier ſancta, & pudorata. Eccli. Cap. 26. v. 19.

Dottrina della Sapienza ſopra le Donne 228

LEZIONE LXI.

Sopra i Sapienziali IX.

Præpara foris opus tuum &c. Prov. Cap. 24. v. 27.

Dottrina della Sapienza ſopra tutta l' economia, e condotta famigliare della Caſa. 232

LEZIONE LXII.

Sopra i Sapienziali X.

Sapientia foris prædicat &c. Prov. Cap. 1. v. 20.

Dottrina della Sapienza ſopra il Ben pubblico delle Città, e degli Stati. 236

LEZIONE LXIII.

Sopra i Sapienziali XI.

Intelligens gubernacula poſſidebit. Prov. Cap. 1. v. 5.

Con altri principj, e più minutamente ſi tratta dell' iſteſſa Materia. 240

LEZIONE LXIV.

Sopra i Sapienziali XII.

Viam Sapientiæ monſtrabo tibi. Prov. Cap. 4. v. 11.

Di varj inſegnamenti della Sapienza per Iſtruzione privata di ciaſcuno. 244

LEZIONE LXV.

Sopra i Sapienziali XIII.

Quæ autem in cælis ſunt quis inveſtigabit? Sap. Cap. 9. v. 16.

Varia e recondita Dottrina della Sapienza. 246

LEZIONE LXVI.

Sopra i Sapienziali XIV.

Stultorum infinitus eſt numerus. Eccl. Cap. 1. v. 15.

Di varie Pazzie poco conoſciute dagli Uomini, ma ben dichiarate dalla Sapienza Divina. 249

LEZIONE LXVII.

Sopra i Sapienziali XV.

Quæ autem ſunt in cælis quis inveſtigabit? Sap. Cap. 9. v. 16.

Di quel che dice la Sapienza del Tempo futuro, delle occulte Diſpoſizioni del Cielo, e del genio del Signore. 253

LEZIONE LXVIII.

Sopra i Sapienziali XVI.

Propoſui in animo meo &c. Eccl. Cap. 1. v. 13.

De' Problemi propoſti, e ſciolti dalla Sapienza. 256

LEZIONE LXIX.

Sopra i Sapienziali XVII.

Animadvertet parabolam &c. Prov. Cap. 1. v. 6.

Degl' Enimmi della Sapienza. 261

LEZIONE LXX.

Sopra i Sapienziali XVIII.

Ex viſu cognoſcitur vir &c. Eccli. Cap. 19. v. 26.

De' Caratteri dell' Uomo Savio. 264

LEZIONE LXXI.

Sopra i Profeti I.

Hæc dicit Dominus Deus Exercituum. Zacch. Cap. 1. v. 3.

Notizia generale della Profezia, e de' Profeti. 267

LEZIONE LXXII.

Sopra i Profeti II.

Prophetia Iſaiæ.

Del Profeta Iſaia, e delle maniere del ſuo Profetare. 270

LE-

LEZIONE LXXIII.

Sopra i Profeti III.

Prophetia Jeremiæ.

Qual fosse Geremia, e quali della sua Profezia fossero gl' incontri col Popolo co' Sacerdoti, e co' Re di Giuda. 275

LEZIONE LXXIV.

Sopra i Profeti IV.

Prophetia Ezechielis, & Danielis.

Dove profetasse Ezechiele, dove Daniele; e quali essi fossero nel lor profetare. 279

LEZIONE LXXV.

Sopra i Profeti V.

Prophetia Oseæ, Joel, & Amos.

Dichiarasi ciò, che di più singolare si legge nelle tre Profezie di Osea, di Joele, e di Amos. 284

LEZIONE LXXVI.

Sopra i Profeti VI.

Prophetia Abdiæ, & Jonæ.

Di ciò, che profetò Abdia; e come a profetare in Ninive mandato fosse Giona. 288

LEZIONE LXXVII.

Sopra i Profeti VII.

Jonas descendit ad interiora navis. Cap. 1. v. 5.

Degli Avvenimenti di Giona, e della sua Predicazione di Ninive. 292

LEZIONE LXXVIII.

Sopra i Profeti VIII.

Prophetia Michææ, Nahum, & Habacuc.

Quali fossero gli antidetti Profeti, e di quali cose essi profetassero. 296

LEZIONE LXXIX.

Sopra i Profeti IX.

Prophetia Sophoniæ, & Aggæi.

Quali fossero, e di che profetassero Sofonia, e Aggeo. 330

LEZIONE LXXX.

Sopra i Profeti X.

Prophetia Zachariæ, & Malachiæ.

Degli ultimi due Profeti, e delle loro Profezie. 304

LEZIONE LXXXI.

Sopra i Profeti XI.

Et vidi; & ecce Volumen volans. Zac. Cap. 5. v. 1.

Di quelle Profezie, che sopra di noi, e le nostre cose van avverandosi. 207

LEZIONE LXXXII.

Sopra i Profeti XII.

Væ genti peccatrici. Is. Cap. 1. v. 4.

Si va profetando sopra i nostri Giorni. 312

LEZIONE LXXXIII.

Sopra i Profeti XIII.

Vitam manus tuæ inveniſti. Is. Cap. 57. v. 10.

Delle Profezie comuni a i tempi antichi, e moderni. 315

LEZIONE LXXIV.

Sopra i Profeti XIV.

Salvent te Augures Cæli &c. Is. Cap. 47. v. 13.

Di altre Profezie comuni ad ogni qualità di tempi, di Persone, e di luoghi; dove ancora della vanità degli Astrologhi. 318

LEZIONE LXXXV.

Sopra i Profeti XV.

Falso Prophetæ &c. Jer. Cap. 14. v. 14.

Di alcune Profezie simboliche ed enimmatiche. 322

LEZIONE LXXXVI.

Sopra i Profeti XVI.

Veniet super te malum &c. Is. Cap. 47. v. 14.

Colle Profezie si rende la ragione de' Mali di occulta origine. 325

LE-

LEZIONE LXXXVII.

Sopra i Profeti XVII.

Quid tu vides Jeremia? Jer. Cap. 1. v. 11.

Delle Visioni de' Profeti. 328

LEZIONE LXXXVIII.

Sopra i Profeti XVIII.

Vidi, & ecce di &c.

Di alcune altre Visioni, per termine delle Profezie. 331

LEZIONE LXXXIX.

Sopra l'Epistole degli Appostoli I.

Epistola Apostolorum.

Dell'Origine, Fondazione, e Pregi della Città di Dio, cioè della Chiesa nostra Madre; e degli Appostoli suoi primi Ministri. 335

LEZIONE XC.

Sopra l'Epistole degli Appostoli II.

Apostoli Ecclesiarum &c. 2. Cor. Cap. 8. v. 23.

Notizia generale di tutte insieme le Sacre Epistole; e nuove Osservazioni della Città di Dio. 339

LEZIONE XCI.

Sopra l' Epistole degli Appostoli III.

Epistolæ Beati Pauli &c.

Qual sia il contenuto, e la mente delle tre prime Epistole di San Paolo. 343

LEZIONE XCII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli IV.

Epistola Beati Pauli Apostoli ad Galatas, ad Ephesios &c.

Del contenuto, e della mente di altre Epistole di San Paolo. 347

LEZIONE XCIII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli V.

Epistola Beati Pauli Apostoli ad Timotheum &c.

Contenuto dell' ultime Epistole di S. Paolo. 351

LEZIONE XCIV.

Sopra l' Epistole degli Appostoli VI.

Epistola Catholica &c.

Si riferiscono le sette ultime Epistole de' Santi Appostoli. 355

LEZIONE XCV.

Sopra l'Epistole degli Appostoli VII.

Accessistis ad Sion montem &c. Ad Hebr. Cap. 12. v. 22.

Dopo la Notizia generale delle Sacre Epistole, incominciasi minutamente a spiegare le parole più ardue, e i passi più difficili de' Beati Appostoli. 360

LEZIONE XCVI.

Sopra l' Epistole degli Appostoli VIII.

Sapientibus & insipientibus &c. Ad Rom. Cap. 1. v. 14.

Della Dottrina di S. Paolo contro e i Giudei, e contro i Giudaizanti. 364

LEZIONE XCVII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli IX.

Multi seductores &c. 2. Jo. v. 7.

Della Dottrina degli Appostoli contro l'Eresie, e contro gli Eretici. 369

LEZIONE XCVIII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli X.

Cum venissem ad vos &c. 1. Cor. Cap. 2. v. 1.

Incominciansi a riferire le Parole, e i Passi più difficili de' SS. Appostoli, e singolarmente di S. Paolo. 373

LEZIONE XCIX.

Sopra l' Epistole degli Appostoli XI.

Judicium quidem ex uno &c. Ad Rom. Cap. 5. v. 16.

Della Concupiscenza, prima pena del Peccato Originale. 377

LEZIONE C.

Sopra l'Epistole degli Appostoli. XII.

In omnes homines mors &c.
Ad Rom. Cap. 5. v. 12.

Di altre due pene del Peccato Originale: dove de' Bambini morti senza Battesimo. 381

LEZIONE CI.

Sopra l'Epistole degl' Appostoli XIII.
Lex iram operatur &c. Ad Rom. Cap. 4. v. 15.

Di ciò, che dice S. Paolo della Legge, e della Grazia; della Fede, e dell' Opere; della Remissione de' Peccati, e della Giustificazione de' Peccatori. 384

LEZIONE CII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli XIV.

Adeamus cum fiducia &c. Ad Hebr. C. 4. v. 16.

Parole di S. Paolo sopra la Grazia, e la Predestinazione. 389

LEZIONE CIII.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XV.

Qui factus est ei ex semine David &c. Ad Rom. Cap. 1. v. 3.

In qual senso dica S. Paolo, che Cristo fu predestinato Figliuol di Dio; e che l'uomo fu da Cristo liberato, e messo in libertà. 395

LEZIONE CIV.

Sopra l' Epistole degli Appostoli XVI.

De quibus autem scripsistis &c.

Dubbj da' Corintj proposti a Paolo, e Risposte di Paolo a' Corintj. 399

LEZIONE CV.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XVII.

Qui in Domino vocatus est &c. 1. ad Cor. Cap. 7. v. 22.

Di altri Dubbj de' Corintj, e di altre Risposte di Paolo. 403

LEZIONE CVI.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XVIII.

Ubi venit plenitudo temporis: Ad Gal. Cap. 4. v. 4.

Della Pienezza del Tempo, e della Rinovazione del Mondo. 407

LEZIONE ULTIMA.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XIX.

Renovamini spiritu, &c. Ad Eph. Cap. 4. v. 23.

Della Morale insegnata dagli Appostoli; e quale per essa sia la Città di Dio. 410

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUM Librum; cui titulus: *Tomo quarto, ovvero secondo corso di Lezioni sopra la Divina Scrittura, composto, e detto da Ferdinando Zucconi della Compagnia di Gesù*: aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut Typis mandetur; si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia, has Litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 7. Decembris 1719.

Michael Angelus Tamburinus.

METODO ISTRUTTIVO

di tutta l'Opera.

PER raccogliere, e in un per ordinare con qualche filo la varia Materia di queſto Quarto Tomo, può la Dottrina tutta della Scrittura interiore, di cui ſolamente quì ſi tratta, dividerſi, ſecondo i giorni della ſettimana, in ſette Parti. Nella prima Parte, dopo le tre prime Lezioni, che ſono di ſola Introduzione, eſſa Dottrina interiore, dalla Pagina 14. fino alla Pagina 53. inſegna l' Aſtrazione da' ſenſi, e l' Elevazione di ſpirito, onde l' Anima poſſa formarſi nello ſtaccamento da tutto il povero, anguſto, e travaglioſo Mondo viſibile; affezionarſi alla Meditazione dell' ampio, immenſo, tranquiliſſimo Mondo inviſibile; e meditando imparare ad eſſer Pellegrina ancor nella ſua Terra, e ancor nella ſua Caſa, ſecondo l' obbligo della Vocazione Criſtiana.

Nella ſeconda Parte, cioè, ne' Cantici antichi dalla Pagina 53. fino alla Pagina 76. inſegna i Modi, e le Forme di ricevere ciò, che di proſpero, o di avverſo accade in queſta Vita; e di approfittarſi ancor delle proprie diſgrazie; onde l' Anima apprender poſſa, come deve portarſi in tutto quel che incontra nel ſuo pellegrinare; e i Canti che uſar deve, per piangere le ſue cadute; per rendere a Dio Grazie, e lodi di tutti i ſuoi avvenimenti; e per confortarſi a tutte l' Erte del ſuo cammino.

Nella terza Parte, cioè, nel Cantico de' Cantici, dalla Pagina 76. fino alla Pagina 139. inſegna i Deſiderj, l' Impazienze, gli Svenimenti, le Maraviglie, e la Fortuna tutta del ſantiſſimo Amore, onde l' Anima formar ſi poſſa in tutte le Finezze, e in tutte le Confidenze, in tutta la Tenerezza verſo di Gesù, Deſiderio, Aſpettazione, Diletto di tutti i ſecoli; e da lui apprendere tutte le Bellezze, che più piacciono a lui.

Nella quarta Parte, cioè ne' Salmi, dalla Pagina 139. fino alla Pa-

Pagina 203. insegna i Pianti, e le Preghiere, gli Esercizj, e gli Affetti propri di tutte le vie, Purgativa, Illuminativa, e Unitiva, che batter si devono nel Pellegrinaggio per questa Valle oscura; onde l' Anima in qualunque sentiero si riformi, si raffini, e di lumi vestita impari a salire con piede più puro il Monte santo di Dio, per arrivare alla stretta unione col sommo e sospirato Bene.

Nella quinta Parte, cioè, ne' Sapienziali, dalla Pagina 203. fino alla Pagina 267. insegna a scuoprire, e a ben conoscere gli errori, gl' inganni, e le pazzie tutte del Mondo; onde l' Anima vada crescendo sempre in intelletto; e pellegrinando, e formandosi in sapienza, veder possa, e deridere ciò, che si fa; ciò, che si dice; ciò che si pensa, e disegna dagli uomini sopra la Terra.

Nella sesta parte, cioè, ne' Profeti, dalla Pagina 267. fino alla Pagina 347. insegna a conoscere le origini occulte di tutti i Mali, e i successi infelici di tutti i Peccati; onde l' Anima dall' eminenza del suo cammino, considerando la caduta di tanti Regni, la rovina di tante Monarchie, la strage di tanti Popoli, sempre più si conforti ad affrettare il passo del suo Pellegrinaggio, a salire le Altezze prime del santo Monte, e ad allontanarsi quanto più può da Contrade sì funeste, e tanto battute dall' ira Divina.

Nella settima Parte finalmente, cioè, nell' Epistole degli Appostoli, dalla Pagina 347. fino all' ultima, insegna la Fondazione, gl' istituti, la dottrina, l'Idioma, i Costumi tutti, la Bellezza della Chiesa sposa di Cristo, e nostra santissima Madre; onde l'Anima concepir possa la vera idea della Città di Dio in Terra, a quell' idea conformar se medesima in tutta la santità, e godere, e rallegrarsi, e cantare di esser Figliuola di Madre sì bella, di pellegrinare con Pellegrina sì grande, di combattere con Guerriera sì invitta, e di salir con essa all' alte Porte della beata Eternità.

LEZIONE PRIMA.

Biblia Sacra.

Per introduzione al nuovo Corso di lezioni si premette una breve notizia di tutta la divina Scrittura: e in primo luogo del suo Titolo, della sua Antichità, e della sua Autorità succintamente ragionasi.

LA, dove venti, e più anni sono, da questo luogo medesimo, incominciai a leggere, a leggere incomincio di nuovo ciò, che a noi dice Iddio; e quando io credeva di aver finito, mi trovo ancora sull' incominciare le lezioni. Così dispone chi tutto può, così dice chi tutto sa, e di me pur troppo è vero ciò, che predisse l' Ecclesiastico: *Cum consummaverit homo, tunc incipiet*. Cap. 18. n. 6. Quando l' Uomo avrà finito il travaglio, allora incomincierà a travagliare: quando avrà terminato lo studio, allora incomincierà a studiare; e quando crederà di esser Maestro, allora Novizio troverassi in sapere. Dall' Apocalisse adunque eccomi al Titolo della sagra Bibbia, cioè, dall' ultima, eccomi alla prima Pagina della Sagra Scrittura; e come Uomo, che molto ha corso, e non è entrato ancora in cammino, ecco che rivolgendomi al Corso passato, trovo di altro non aver fatto, che arrivare a un nuovo, e maggior Cammino, che dopo tante Scritture ad altre più ardue scritture m' introduce. Signor! potente, Signore altissimo, quale, e quanta è l' immensità di Rivelazione, e di lumi, che fatta ci avete, se dove si crede il fine, ivi di essi si trova sempre il principio! Ma s' è un bell' andare l' andar sempre fra lumi, e correndo sempre, non uscir mai dalle vie della luce, grazie a Voi, o Sapienza eterna, che colle vostre Parole luogo alle tenebre non lasciate in chi v' ascolta. Voi però, che tanta luce diffondete: *Faciem tuam illumina super servum tuum*. Ps. 118. Tirate il velo, alla luce delle vostre Parole aggiungete i raggi del vostro Volto, schiarite gli occhi nostri, additateci il sentiero, che più vi piace; e se a Voi piace, che noi da quel primo Mondo sensibile, che vedemmo già nel primo Corso degli Studj nostri, corriam' ora, per vie non più battute, a vedere un altro Mondo più alto, più vasto, e then vicino, eccoci pronti, poichè Voi siate a condurci. Ma per infin, che si maturi l' ora d' incamminarci di là da tutti i sensi, a me assistete, e fate sì, che per introduzione del nuovo Corso io sappia almeno per oggi spiegare il Titolo della vostra santa Scrittura; e nel Nome grande di Dio incominciamo.

Biblia Sacra; Questo è il Titolo del sagro Volume, e così con Greco vocabolo si appella la Sagra Scrittura. Quì mi fermo per un poco, e qui dimando in primo luogo, perchè la Chiesa nell' Edizione Latina abbia voluto ritenere il Nome Greco, *Biblia*, da' Latini non mai in altre occasioni adoperato? Non fu questa scarsezza di Voci, perchè quel che fra Greci significa *Biblia*, fra Latini significa *Liber*, ovvero *Volumen*. Qual dunque fu il motivo, che indusse la Chiesa a voler nel Frontispizio stesso dell' Edizione latina il Greco Vocabolo *Biblia*? Nulla si fa dalla Chiesa, che fatto non sia con Sapienza, e Bontà. Fra tutti i Linguaggj della Terra tre sono i Linguaggj i più di ogni altro dottrinali, e scolastici, l' Ebreo, il Greco, e il Latino. Queste furono un tempo le Lingue più universali del Mondo; in queste parlò sempre la Teologia, e la Rivelazione; con queste scritto fu quel Titolo, che scriver dovrebbesi in fronte di ognuno, *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Onde la Chiesa per farci sapere, che la Sagra Scrittura non è un Libro, che corso sia in un solo idioma, non è un Libro d' idioma trito, e volgare, ancor nella nostra Volgata latina ha voluto ritenere molte parole greche, e altre molte ebraiche, per cara memoria di tutte le Lingue, in cui lo Spirito Santo si è compiacciuto parlare agli Uomini nel suo divino Volume, e per dire a noi suoi

Figlinoli: Figlj fate ſtima di queſto mio Libro, e quaſi Teſoro abbiatelo caro; perchè in eſſo ſtudiarono le prime intelligenze, e chiunque volle ſapere qualche coſa di buono nel Mondo, ad eſſo applicoſſi. In ſecondo luogo dimando, per qual ragione la Chieſa, e Geſucriſto medeſimo, e i ſuoi Appoſtoli, alla ſagra Bibbia dian nome di Scrittura. Ognun ſa che la Scrittura, finchè è Scrittura, non è Libro; e il Libro quando comincia ad eſſer Libro impreſſo, non è più Scrittura. La Scrittura è una coſa di geloſia, e ſotto chiave tenuta, e il Libro è una coſa già pubblicata, e a tutti fatta comune. Se pertanto la Sagra Scrittura è già pubblicata a tutti, ed è Libro già ſtampato; perchè e Criſto, e la Chieſa lo chiamano comunemente Scrittura? e dicono: *Scrutamini ſcripturas*. Jo. 5. 39. *Impleta eſt hæc ſcriptura &c.* Parranno forſe troppo minute queſte mie interrogazioni; ma eſſendo comun ſentimento di tutti i padri, come dice S. Gio. Griſoſtomo, che: *Scriptura nihil loquitur fruſtra, & ſyllaba, & apiculus quilibet, reconditum habet Theſaurum*. Hom. 17. minuto eſſer non può l'interrogare, quando col riſpondere trovar ſi può un Teſoro naſcoſto. Alla minutezza adunque della mia interrogazione darò non una, ma due riſpoſte, e la prima è, che ſebbene la divina Scrittura è già Libro pubblicato a tutti, per molti nondimeno, ed oh per quanti! eſſa rimane ancora Scrittura riſerrata, e naſcoſta. Legge l'Ebreo, legge il pagano, legge l'Epicureo, e l'Ateo, e gli Statiſti, e i non buoni Criſtiani leggono la ſagra Bibbia; ma perch' eſſi con cervello prevenuto d' altre Dottrine, con giudizio preroccupato d'altri principi, della ſagra Bibbia leggono ſolo, e materialmente intendono il Codice; perciò è che la Bibbia ſagra, ch'è Libro a tutti comune, per eſſi è Scrittura recondita, e aſtruſa, perchè di eſſa, ancor leggendola, rimangono affatto all' oſcuro, e di tutti loro può dirſi quel, che in ſimile occaſione diſſe S. Giovanni: *Lux in tenebris lucet; & tenebræ eam non comprehenderunt.* Evang. 1. 5. Ecco la Luce, o Figliuoli delle tenebre; ecco il Libro, da cui ſi fa giorno al Mondo; miratelo, apprendetelo. Ma le tenebre non ſanno mirar la Luce, e perciò, ancor colla Luce davanti, tenebre ſempre rimangono. Per lo contrario, la Bibbia, che a tanto Mondo è Scrittura ſerrata, quale poi rieſce a quell' Anime, che docili, e arrendevoli ſi appreſſano al Libro? Geſucriſto diſſe a ſuoi Diſcepoli: *Vobis datum eſt noſſe myſterium regni Dei, cæteris autem in parabolis.* Diſcepoli miei, ad altri io parlo in parabola: *Ut videntes non videant, & audientes non intelligant.* Luc. 8. 10. Affinch' eſſi veggano, e pur non conoſcano, ſentano, e pur non intendano: ma a Voi, che mi ſeguite, e che in me credete, come a perſone di confidenza, ogni coſa è aperta. Venite pur dunque, ed entrate ne' Segreti del Regno, e negli Arcani della mia Dottrina; perchè a Voi ſoli è data l' intelligenza delle mie parole. Felici noi, ſe dalla Lettura del Libro ammeſſi ſaremo alla confidenza della divina Scrittura! La ſeconda riſpoſta è contenuta tutta in un Verſetto del Salmo 54. In queſto Salmo dice David: *Lingua mea calamus ſcribæ velociter ſcribentis.* v. 2. Io parlo, io canto, io profetizzo ſul mio Salterio; ma io profetando, e cantando, altro non ſo, che ſcrivere velocemente ciò, che a me è ſuggerito dall'alto. Penna è la mia lingua, e io della mia Poeſia altro non ſono, che Scrittore; perchè la mia Poeſia non naſce in me, ma a me viene, quaſi lampo improvviſo dal Cielo. Queſto conto che con ingenuità di ſe rende David, render noi con ſicurezza poſſiamo di tutti quelli, che Autori delle ſagre pagine ſi appellano. Non furono eſſi Autori di ciò, che ſcriſſero, furono Scrittori. Scrivevano eglino ciò, che Iddio loro dettava, e ſa la Scrittura era loro, l'opera, la Compoſizione, e il Libro era ſolamente di Dio; nè altri, che Iddio eſſer poteva Autore di un' Opera, ch'è tutta Opera divina. Per diſtinguere adunque da' Canali la Fonte, alla Bibbia ſi dà per antonomaſia nome di Scrittura; affinchè ſi ſappia, ch'eſſa non ha Autore in Terra; perchè gli Autori di eſſa non furono Autori, furono ſolamente Scrittori, e Copiſti. Noi pertanto ognor, che veggiamo queſto Libro, adorare, e dire dovemo: Queſto Libro, che io veggo, è un Libro nato bensì in Terra, ma non è libro in Terra concepito. La Sapienza lo concepì in Cielo; la Sapienza in ſen degli eterni ſuoi ſplendori lo generò; ed Ella fidandolo a' ſuoi Profeti naſcer lo fece in Terra; affinchè con eſſo naſceſſe a noi quel Lume, ſenza di cui chi vive, vive in tenebre, e in ombra di Morte.

Spiegato il Titolo, per dire ora qualche coſa ancor del Libro, prima di altra coſa, dirò delle ſua Antichità, che delle Scritture, e de' Libri, non è il pregio minore. Il Padre Eterno fu da Daniele appellato *Antiquus dierum*, n. 7. 9. Io non ardiſco dar sì fatta antonomaſia ſopra queſto Libro, dirò nondimeno, ch' eſſo è l' antichiſſimo di tutti i Libri, che a noi ſian pervenuti dal Mondo antico. Primo Scrittore della Bibbia fu Mosè nel Geneſi; ultimo Scrittore fu S. Giovanni nell'Apocaliſſi. Mosè fiorì 3360. anni ſono, 1690. anni ſono, fiorì S. Giovanni. Avanti Mosè non vi fu Libro, che a noi ſia arrivato: Avanti S. Giovanni, ſe vi fu qualche Libro, non vi furono certamente Librerie; onde per parte degli Scrittori, ogni altro Libro può dirſi giovinetto in comparazione della Bibbia ſagra, che conta già 33. Secoli di durata, di venerazione, e di credito, e quaſi ora naſceſſe, ora più che mai ha corſo per tutto l'Univerſo. Ma molto più ſopra ogni altro Libro, può di antichità darſi vanto per parte del Contenuto, e della Dottrina, ch'è tutta Dottrina del Paradiſo terreſtre; Dottrina rivelata al primo Uomo Adamo; Dottrina eterna, che ſolo di eternità ſa Scuola al Mondo. Non è Dottrina, non è Religione di pochi giorni la noſtra Religione. Eſſa nacque col naſcer dell'Uomo; e pri-

e prima di nascer essa fu tutta Verità eterna, fuor della quale ogni altra Dottrina è Dottrina di Novatori, e di moderna insania. Se poi mirar si vuole all'Antichità dell'Autore, qual Autore competer può in Antichità coll'antico de' giorni, coll'eterno Iddio, che solo è l'Autore della Sagra Scrittura? Questo dettò alla mente, questo regolò la penna de' Sagri Scrittori; questo ab eterno col Mondo, che ideava, ideò ancora del Mondo il Libro; affichè insieme col Mondo nascesse il Libro, e ognun leggendo il Libro intender potesse la grand Opera del Mondo, e vedendo il Mondo ritrovar potesse la gran Verità del Libro, e col Mondo, e col Libro regolar sapesse la sua vita. Questo finalmente da Mosè avendo incominciato, per il corso di 1600. e più anni, non cessò mai a nuovi velocissimi Scrittori, e Profeti di dettare le sue parole, e la Scrittura incominciata da Mosè, non prima di sedeci Secoli fu compiuta, e da Giovanni Apostolo ridotta a quella Somma, a cui oggi noi ridotta la veggiamo. Oh grande, oh eterno Iddio, quanto di sagge, altissime parole detto avete, parlando per tanti Secoli agli Uomini, e nuovi Profeti ad essi sempre inviando! Maravigliosa è il Mondo per l'Opere vostre; ma non meno maravigliosa è il Libro per le vostre parole, e voi non men grande in dire, che in fare, ogni cosa di maraviglia riempite. Già detto voi tutto avete, per lo compimento del Mondo da voi creato; nè dopo la venuta del Verbo vostro Figliuolo, che colla sua celeste Bocca ci ha parlato, a voi altro rimane da dire; già è terminata la divina Scrittura; ma a sì vetusta, a sì veneranda Scrittura quale osservanza, qual onor non si dee! Quell'Elia Bozite, nel Libro di Giob, a i suoi tre Compagni diceva: *Junior sum tempore, vos autem antiquiores; idcirco demissso capite veritus sum indicare vobis meam sententiam*. 32. 6. Con basso volto, e con animo dimesso stato sono a udire il vostro parlare; nè ardito mi sono devanti a voi d'anni, e di senno sì canuti di proferir parola. Bel costume di Giovane è questo; ma se il buon costume richiede che i Giovani sien minori de' Vecchj, che dir dovrem noi, allorchè la divina Scrittura favella? Abbassino pure gli occhi, pieghin la fronte le Accademie, e le Scuole, ognor che sentan dirsi Sagra Scrittura, nè alla Sagra Scrittura altra Dottrina, o Libro, venga lor fatto di contrapporre. Quest'è il libro, che da se dopo di se, quasi tardo germoglio, vide nascere ciò, che di buon sapore unqua nacque nel Mondo. Queste è la fonte prima de' Lumi direttori dell'Uomo; questa è la prima sorgente, da cui viene ciò, che corre fra noi di vera Dottrina, e di Verità eterna, e chi in sorgente sì bella non bee, altro bere non può, che acque di bassa vena, e non di buona origine. Qual Libro pertanto, quale Autore avanti alla sagrosanta Bibbia non si riconoscerà, qual piccioletto Fanciullo avanti al suo antico Maestro?

Nulla però si è detto del sagro Libro, finchè di esso non si dice quel, che oggi non può certamente finirsi di dire, cioè, qual sia il Contenuto di esso; che da esso si tratti; quel metodo tenga ne' suoi Trattati, e quel che più importa, qual sia l'Autorità delle sue parole. Questa è la Sostanza, l'Anima, e il Merito di ogni libro, e perciò in primo luogo qual'è l'Autorità della Sagra Scrittura? Detto abbiamo di sopra, che della Sagra Scrittura solamente Iddio è l'Autore, e per conseguenza, Parola non è in essa, che parola non sia di Dio. Ciò basta per sapere di quale Autorità, di qual forza sie tutto ciò, che in questo Libro si legge. Quando parla un, che sa parlare, eccorre ognuno. Ognuno applaudisce, quando insegna un, che sappia insegnare, e quando favella un Signore di grande stato, o di Monarchia, oh come ognuno allora fa silenzio attorno, e teme, che di se a se favelli! E per dire il vero, è un bell'udire quelle parole, che perole sono di Dottrina, di Autorità, e di polso: e se nel libro di Platone, per cagion di esempio, nessuno sospettar potesse nè ignoranza, nè errore, nè prava intenzione, nè torto fine, quanto letto, quanto seguito serebbe allora il divino Platone? Ma chi può tanto promettersi delle parole degli Uomini? Creda poco, dubiti molto, ed esamini tutto chi sente parlare i Figliuoli degli Uomini, imperocchè questi ne' loro giudizj altre regole, per ordinario, non hanno, che bilancie o ingannatrici, o ingannate. *Mendaces filii hominum in stateris*. Ps. 61. e 10. e benchè in molti Libri di umana Scrittura vi siano molte verità da imparare; quanti errori nondimeno esser vi possono da temere? Esente da sì fatti sospetti, libero da sì fatti timori è solo chi legge la Scrittura divina, e chi solo a Lezione sì eccelsa applica l'animo, dica pur con vanto: Lode a Dio: fra tanti Libri, che quasi Fiumi escono tutto dì alle Luce, ho pur trovato un Libro, di cui mi posso fidare. Quì non v'è errore da temere; perchè questo è libro, a cui solo può dirsi *Principium verborum tuorum veritas*. Ps. 118. 160. Quì tutto può imparasi; perchè ogni sillaba di questo libro, è lume di Sapienza, che quando parla, parla solo: *Ad revelationem gentium*. Cant. Sim. Quì e vite, e salute può apprendersi; perchè le parole, che qui si leggono, parole sono di Re: *Qui dabit voci suæ vocem virtutis*. Ps. 67. 34. E perciò qui è dove da tutte l'ignoranze mie, da tutti gl'inganni e follie del Mondo, quasi da folta notte, uscir posso al chiaro giorno di Verità, e d'Intelletto. Oh me felice!

Tutto bene, dice quì un tristo pensiero dell'indomito nostro Cervello, tutto sarebbe ben detto, se io assicurar mi potessi, che Iddio è quello, che in questo libro favella; ma chi di ciò mi assicura? La Bibbia dice così; ma quale Autorità ha la Bibbia, che ciò ad essa creder si debbe? Ogni altro libro può di se affermare altrettanto. Dicasi adunque qual merito, sopra ogni altro libro abbie le Bibbia, che neppur dubitar si possa della sua Fede, quando dice, e tante

volte va ripetendo : *Hæc dicit Dominus* . Così ſuggeriſce a noi la noſtra natural malinconia , e queſta ſuggeſtion' è quella , che tronca il Corſo di Acque sì ſante per l' arſo , e aſſetato Mondo . Ma per vincere sì fatte perverſe , ed empie oppoſizioni , che non ci laſciano eſſer felici , in oggi non allegherò l' Autorità de' Santi , de' Concilj , della Chieſa , che avendo eſaminata ogni ſillaba , trutinato ogni apice della Bibbia , con ſentenza infallibile definirono , nulla contenerſi nella Bibbia , che tutto non ſia Parola d' infallibile Verità . Non riferirò i Prodigj , i Miracoli , che operarono quelli , che profeſſarono in ſe , e predicarono ad altri la Dottrina di queſta Scrittura . Nulla dirò della bellezza de' coſtumi , dello ſplendore delle operazioni , e della ſantità dell' oſſervanza di quella Religione , e Legge , che inſegna tal Libro . Queſti , dico , ed altri motivi della evidente credibilità , e Autorità del ſagro Volume , oggi io tralaſcio . Accennerò ſolamente due coſe , che ſono meriti intrinſeci di eſſa Scrittura , e in primo luogo dirò così : Se vi foſſe un tal libro , che quanto di giorno in giorno va accadendo , e quanto finora è accaduto nel Mondo , tanto predetto aveſſe nelle ſue Carte molti Secoli prima , che accadeſſe , che dir ſi dovrebbe di Libro sì fatto ? Libro certamente divino appellar ſi dovrebbe ; perchè non altri , che Dio ſaper può quel , che non è ancora , ma ſarà ne' Secoli futuri . Or che ſi legge nella Bibbia ſagra ? Ne' primi Capi del Geneſi io leggo , che morto ſarebbe ogni Uomo , che naſce , che l' Uomo più trovare non averebbe le Porte della contentezza ; che la Terra dati averebbe a forza di ſudori , e fatiche i ſuoi Frutti . Che nè il Sole a far giorno , nè la Luna , o le Stelle a illuminare la notte mancato averebbero giammai . Che i Mari ſtati ſarebbero ſempre dentro i chioſtri de' loro lidi , e perchè tutte queſte coſe aſcriver ſi poſſono a effetti neceſſarj di Natura ; io leggo in Iſaia , in Geremia , in Daniele , che caduta in Ninive la Monarchia Aſſiria , da Ninive , e da Babilonia paſſata ſarebbe in Perſia , dalla Perſia in Grecia , dalla Grecia nel Lazio in Roma , che dopo un grande ſtrepito di anni , e di guerre , tutte del pari ſarebbero ſtate atterrate ; che un faſſolino dall' alto venuto tutti i Regni averebbe abbattuti , e ſopra le inceſſanti rovine de' Principati , e degl' Imperj , ſolo eſſo creſcinto ſarebbe , e fatto Regno ſempiterno . Di più , per laſciare altre innumerabili menſonore Predizioni , negli Evangelj io trovo , che dell' inclita Geruſalemme , della famoſa Donna di Provincie , pietra ſopra pietra non ſarebbe rimaſta ; ma che diſſipata la Sinagoga , diſperſo il Popolo Ebreo , la nuova Chieſa , per ferro , e per fuoco paſſando , ſempre maggiore ſtata ſarebbe ; nè Potenza veruna avrebbe potuto trattenere il corſo delle ſue Vittorie ec. Or dopo sì fatte Scritture della noſtra Bibbia , parli il Mondo , parlino le Iſtorie profane , parlino tutti quelli , che del ſagro Volume pongono in dubbio la Fede , e dicano dove ſia ora la Monarchia Aſſiria , dove la Perſiana , dove la Greca ? dove Geruſalemme , dove la Sinagoga , e il Tempio , e come Roma d' inimica potente , fatta ſia Figliuola di quella Chieſa , di cui ella per ogni Regno ſparſo aveva in tanta copia , e con tanti Martirj le lagrime , e il ſangue , e ſe giorno non viene , che non avveri qualche parte di queſto ſagro Libro , pieghino il ginocchio , e confeſſino , che le Parole della Scrittura non ſono Parole di Uomini , ſono Parole tutte di Dio , che per accreditar tal Libro , l' ha ripieno di tali , e tante Profezie , che ciò , che va facendo il tempo , tutto in eſſo ſi vada ritrovando , affinchè dalla continuata Profezia ognuno intenda qual ſia della Sagra Scrittura l' Autore , l' Autorità , e il Merito .

Ma ſe la Profezia ſa paleſe , che l' Autore della Sagra Scrittura è ſolamente Iddio : la coerenza delle Dottrine , l' accordo delle Sentenze , e la concordia de' Dommi , ben dichiara , che di eſſa Scrittura Autori eſſer non poſſono gli Uomini . Ciaſcun ſa quanto poco in Opere d' Intelletto Uomo con altr' Uomo ſi accordi , e come in Opere dottrinali vadan fra loro diverſi gli Scrittori . E' antico il detto , e ſempre fu vero , che in genere di pareri : *Quot capita , tot ſententiæ* . Ciaſcun vincer vuole coll' altro la ſua opinione , e allora l' opinion' è bella , quando è nuova ; e ſe la Natura trovò la maniera di accordare ne' Miſti i quattro Elementi contrarj ; lo Studio , e l' Arte non ha trovato ancora il modo di accordar Dottor con Dottore . Ma , oh Dio naſcoſo e inviſibile quanto ben vi appaleſate nella voſtra Scrittura , che da ogni altra ſcrittura è sì diverſa ! Trent' otto in quaranta ſono di eſſa gli Scrittori . Alcuni ſcriſſero nel tempo medeſimo , ma uno dall' altro lontaniſſimo , come nel tempo , che Geremia profetava nella Giudea , nella Caldea profetava Ezechiele , e nel tempo che Paolo ſcriveva le ſue Epiſtole da una Proviocia , Pietro , Giacomo , e Giovanni da altre Parti rimote ſcrivevan le loro . Alcuni ad altri ſuccederono nello ſcrivere ; come a Mosè ſuccedè Samuele , e a Samuele di mano in mano tutti gli altri ſagri ſcrittori , e pure in tanto numero , e in tanta diverſità di ſcrittura , dov' è mai , che in eſſi s' incontri Domma contrario a Domma ; ſentenza ripugnante a ſentenza ; o ſcrittore che coll' altro ſcrittor non accordi ? Eſſi tutti ſcriſſero in Teologia , in Morale , in Profezia , in Figure , in Miſterj , in Arcani ; e pur' è sì lontano , che uno all' altro ſi opponga , che quaſi linee da circonferenza tirate , tutti vanno a battere nello ſteſſo centro di Articolo , e di Dottrina . Com' è poſſibile tanta diverſità di Autori , e pur tanta concordia di ſentenze ? tanta differenza di Cervelli , e pur tanta uniformità di pareri , e di mente ? Riſponda a tale ammirazione chi dubita , ſe le Parole della ſcrittura ſian tutte Parole di Dio ; che noi già riſpoſto abbiamo di ſopra . Tutti gli ſcrittori , benchè di carattere diverſi , e di

per-

penna, ſi accordano nello ſcrivere, quando ciò, ch' eſſi ſcrivono da un ſolo Autor' è ad eſſi dettato; e ſe i Cedri, che da Selve rimote erano reciſi, e i Marmi, che da Monti ſtranieri eran tagliati, tutti nondimeno, ſenz' altro lavoro, ſi adattavano inſieme nella Fabbrica del Tempio, ſolo perchè le gran migliaja di Scuri, di Aſcie, e di Scalpelli, che lavoravano in lontananza, eran tutte regolate dalla Sapienza di Salomone, che di tutto il grand' Edifizio formata aveva l' idea: io non mi maraviglio punto, che i quaranta ſagri Scrittori sì ben fra loro ſi accordino in Dottrina: anzi da queſta concordia arguiſco, che di tutta l'Opera un ſolo fu l' Autore, che la ſola Sapienza eterna fu quella, che ad eſſi dettava ciò, ch' eſſi ſcrivevano, e dettava sì bene, che uno ſcrivendo differentemente dall'altro, tutti nondimeno formar poteſſero colla varietà delle voci quell' Armonia, che udì S. Giovanni, quando ſu queſto iſteſſo Tema ſcrivendo diſſe: *Et audivi vocem de cælo, tamquam vocem aquarum multarum, & tamquam vocem tonitrui magni; & vocem, quam audivi, ſicut citharœdorum citharizantium in citharis ſuis.* Apoc. 14. 2. Una era la Voce, e pur quella Voce ſola ſembrava Voce di molte Acque, che ogni altra voce aſſordano attorno; ſembrava Voce di gran Tuono, che Monti, e Torri fa tremare; ſembrava finalmente Voce di molti, che ſuonano, e citarizzando in varj tuoni, in chiavi diverſe, in differenti accordature di voci, e di corde, formano perfetta Armonia, Fiumi, Tuoni, e Cetre in conſonanza, e pur conſonanza di una Voce ſola? Che Sinfonia è queſta, o Giovanni? Sinfonia ammirabile di un, ch' è ſolo a parlare, ma parlando in diverſi Iſtromenti gli accorda tutti in una regolata Idea, e col ſuon ſpartito tutti ad Armonia gli forma. Se pertanto ognun, che aſcolta trenta, e quaranta Voci, e Iſtromenti diverſi far concerto inſieme, ratto ſi accorge, che uno è il Maeſtro, che andar non gli laſcia a capriccio, ma a muſica corriſpondenza, e a regolata conſonanza gli conduce, chi legge nella divina Scrittura, che molti, e varj ſono gli Scrittori: ma che nella loro moltiplicità non diſſuonano punto, ma tutti colla varietà de' loro caratteri nella ſteſſa Dottrina, e Sentenza concordano a perfezione, confeſſi ciò, che negar non ſi può, e dica: Io quì ſento Voci di Profezie, che tuonano; Voci di Teologie, che inondano; Voci di Cantici, e Salmi, che ſorprendono; e pur Voci di natura sì diverſe non iſtuonano, ſol perchè Voi, o Sapienza Eterna, in eterna Verità le avete tutte accordate, e voſtra è quell' Opera, in cui tutte le Dottrine ſono Figlinole di una ſola, eccelſa Idea. Merito adunque intrinſeco della Sacra Scrittura è, non poter eſſere Opera di Mente creata, e perciò eſſer tutta Opera, e Dettatura di Mente eterna, e d'increata Sapienza, che per eſſa diffonder ſi compiacque a noi i ſuoi Lumi. Altro Libro certamente non v' è, nè altra Dottrina, che abbia tal merito, e perciò chiudaſi la noſtra Lezione con quelle Parole, che per chiuſa della ſua Apocalifſi, e di tutta la Sagra Scrittura inſieme, laſciò ſcritte San Giovanni: *Si quis appoſuerit ad hæc, apponet Deus ſuper illum plagas ſcriptas in libro iſto; & ſi quis diminuerit in verbis libri Prophetiæ hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitæ*, cap. 22. 18. Sia cancellato dal Libro della Vita, e parte non abbia nell' eredità di Dio, chi averà ardire di aggiugnere, o levar ſillaba veruna di quel libro, ch' è libro da eſſere adorato, non emendato, o criticato dagli Uomini; e voi, che della Sacra Scrittura leggete le Pagine, ricordatevi, che leggete Pagine vergate tutte di Parole divine, Parole di Sapienza, Parole di Miſericordia, Parole di Amore, Parole di Sovrano: leggetele pertanto, ma come chi legge la Sentenza della ſua Vita, o della ſua Morte; meditando, e piangendo.

LEZIONE SECONDA.

Dabitur liber neſcienti litteras. Iſ. cap. 29. n. 12.

Della Diviſione della divina Scrittura, e del Contenuto di eſſa; dove dichiarasi l' Intenzione del Signore in darci tante ſagre ſantiſſime Lettere.

NUovo in Sapere, Novizio in Dottrina ſi reputi, e creda di neppur ſaper leggere, chiunque a legger ſi diſpone quella Scrittura, che dovunque arriva, porta benſì, ma non trova in Natura creata Intelligenza, che baſti. Non è la Sagra ſcrittura libro noſtrale, nè la Bibbia è lavoro delle noſtre Fucine. Ella a noi è del tutto ſtraniera, e da altro Mondo venuta. Fuor di tutto il Viſibile, e di là da tutte le coſe Create, fu eſſa concepita; in ſen dell' Eternità fu generata; e la Sapienza altiſſima, che la partorì, dalle lontaniſſime ſue Regioni inviandola a noi, non laſciò di avviſare *dabitur liber neſcienti litteras.* A chi legger non ſa ſia dato il libro, affinchè gl' Idioti del noſtro linguaggio, quaſi Fanciulli, incomincino in eſſo a ſcior la lingua, a parlar come noi parliamo, e fra Noi, e la Natura umana colle noſtre lettere s' introduca Trattato. O ſommo Iddio, che luce inacceſſibile abitate, e coll' Eſſer voſtro ogni umano In-

telletto trascendete, che trattar con noi intendete in tale Scrittura? Noi, e per la bassa nostra condizione, e per i peccati nostri, Popoli siamo da Voi lontanissimi, e in basso, caliginoso Mondo collocati alla Grandezza vostra neppur col pensiero arrivare possiamo. Che volete adunque, e che aspettate da noi, con inviare a noi le Lettere vostre? Molto dire, ed oh quanto meditar converrebbe, per ben rispondere alla novità di questa interrogazione; per dir nondimeno quel, che dir si può in brev'ora, ripiglio, dove lasciai la Lezione passata, e per sapere quali siano della divina Scrittura le Intenzioni tutte, e i Voleri, vedrò in generale, quale di essa Scrittura sia il contenuto, e la somma. Quella, che partorì il Verbo Divino in Terra, dall' alto Soglio, a cui oggi fu assunta in Cielo, impetri a me tanto lume, che spiegar possa le Parole del suo celeste Figliuolo; e diamo principio.

Per sapere in poco tutto il contenuto, mi giova prima vedere tutte le Divisioni della Sagra Scrittura. Gli Ebrei adunque dividevano la Bibbia antica in tre parti, cioè, in Legge, in Profeti, e in Agiografi, o siano Scrittori di cose Sante. Secondo questa Divisione i suddetti Ebrei, come riferisce San Girolamo nel suo Prologo, ripartivano i sagri Libri in modo, che chiamavan legge ancora il Libro della Genesi, e dicevan Profeti ancora i Libri di Giosuè, de' Giudici, e de' Re; ciò, che a dire il vero, cagiona non poca confusione di Materie. Onde, senza pregiudizio di quella riverenza, che si dee alla Sinagoga antica, noi, per meglio distinguere le Materie tutte della Sagra Scrittura, divider primieramente la possiamo in Istoria, in Legge, in Profezie, in Morale, e santa Teologia. Così nulla si confonde, tutto si abbraccia, e come a me sembra, senza molto spiegare, si fa palese, perchè il sommo Iddio dal suo altissimo Trono al nostro bassissimo Mondo invii le sue Lettere. In primo luogo adunque qual è il contenuto della sagra Istoria? La sagra Istoria incominciando da quell' alto suo: *In principio creavit Deus cælum, & terram*: e proseguendo in piano, e semplice stile, altro non fa, che riferire come Iddio creasse prima con infinito Potere, e poi con Sapere infinito, per il disteso di tutti i Secoli, governasse il Mondo, e l' Uomo creato al principio. Questo in brev'è tutto il contenuto della sagra Istoria, e perciò non accade quì molto interrogare, per sapere a qual fine Iddio ci scriva così in questa prima Parte delle divine sue lettere. Egli, per parlare alla nostrale, è un Dio sì fatto, che quasi gli dispiaccia di non poter'esser veduto da noi Viventi in Terra, per farsi almeno conoscer come può, ci scrive, e ci scrive in modo, che se non *significate, exercite* certamente ci dice: O Voi che veder non mi potete da questa vostr' abitazione terrena, leggete almeno le mie Lettere. Io vi scrivo affin, che voi in primo luogo sappiate, che io non mai veduto, nè visibile a voi, ci son nondimeno; e per farvi sapere quale io mi sia, di Me, e dell' Opere mie vi mando la Relazione. Sapplate adunque, che io fui, e non altri, che diedi l' Essere a tutto ciò, che voi vedete di Mondo creato. Io accesi quella Luce, che mai non si spegne; io diedi la mossa a quel Sole, che mai non rimane; io vestii la Terra di tutte le vostre ricchezze: Io e la Terra, e l' Acqua, e l' Aria popolai di Viventi, e l' Aurora, e il Cielo, e le Stelle son mio Lavoro; e l' Uomo, l' Uomo superbo Signor della Terra, non da altre Mani uscì, che dalle mie Mani; Io gli architettai la Persona; Io gli formai il Volto, e le Membra; Io collo spiraglio della mia Bocca e Spirito, e Anima, e Vita gli diedi, e per il corso di tutti i Secoli, per il tumulto di tanti Regni, per il disordine di tanti peccati, Io fui, che in numero, peso, e misura governai sempre il Tempo, la Natura, e il Mondo tutto; e se il Mondo fra tante rovine si conserva ancora, si conserva solo, perchè io sono a conservarlo. Leggete tali cose, credete alle mie Parole, e colla vostra credenza dalla bassezza della vostra Natura salite a quella elevazione, a cui io colla Grazia della mia Notizia vi sollevo, e incominciate con tal Fede a meritare di vedermi un giorno nella mia Reggia. L'intenzione adunque di Dio, in farci scrivere questa prima Parte di Scrittura, altra non fu, altra non è, se non, che far quel, che fanno tutti gli amici, ch' è, di se, e dell' Opere sue dar parte agli amici lontani. Oh nostre Lettere, che vive tenete le corrispondenze, e le amicizie lontane, dite se mai fu, che Signore di grande stato ad Uom di contado scrivesse, per esser da lui conosciuto; e per esser da lui amato, di se, e delle imprese sue a lui mandasse la Relazione? Le notizie, che di Dio da Dio ci vengono, son tutte belle; il Lume, ch' esse ci danno, è incomparabile; ma l'animo, col quale Iddio ce le manda, è sì tenero, che trattener non si può la voce, e non dire: Signore, Voi per introdur con noi Trattato, fin da' Secoli antichi arrivar ci facesse le Lettere vostre, che di Voi, e dell' operato da Voi per nostro bene ci ragguagliassero; io dovrei pure per giusta corrispondenza rispondervi, ma perchè di me, e dell' opere mie, non posso, senza immenso rossore, far relazione, a Voi mi confesso, e per atto di corrispondenza dico, che se Voi altro non facesse mai, che amarmi; io altro mai non ho fatto, che offendervi. Quest' è il conto, che di me posso rendervi, e perchè io so, che Voi pietoso gradite quest' istessa mia confessione, io in mia Vita altro non farò, che confessarvi i miei peccati, delle mie iniquità farvi la relazione, e dirvi con pianto: *Peccavi super numerum arenæ maris &c. remitte mihi, & ne perdas me cum iniquitatibus meis.* Or. Manasse.

La seconda Parte della Scrittura antica è la Profezia, e qual sia il contenuto di essa, lo vedremo a suo tempo; per ora basti dire, che se l' Istoria saper ci fa il passato, la Profezia ci fa sapere il futuro, e se in quella Iddio ci fa re-

la-

Digitized by Google

lazione di tutto eiò, ehe ha fatto; in queſta ci dà notizia di tutto ciò, che vuol fare in avvenire, e di tutto, laſciate che io dica così; di tutto il ſuo Gabinetto ſcoprirci il ſegreto. Fino a queſto ſegno arriva, e più oltre non paſſa la confidenza delle amicizie, e perciò chi legge le Profezie, ehe fa? Quel ehe fa quel Felice, ehe dal ſuo Sovrano è chiamato al favore, e alla coofidenza di ſtato, e a Dio può dir con David: *Ecce enim veritatem dilexiſti: incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.* Pſ. 50. Signore, la Verità, e la Rettitudine de' voſtri Giudizj è sì bella, che Voi per formarmi in eſſa, di eſſa mi fate partecipe. Io nulla ſapeva della Creazione, e del Governo del Mondo, e Voi me l'avete rivelato. Occulto, e incerto agli ocehi miei è tutto l'Avvenire, e Voi dell'Avvenire mi fate conſapevole. Rimote, e inacceſſibili al mio intendimento ſono le Vie della voſtra Sapienza, e voi della voſtra ſapienza all'intendimento mi conducete. Intelligenza non v'ha, ch'entrar poſſa nella Cortina de' voſtri Areani, e per Voi dentro la Cortina de' voſtri Arcani, de' voſtri Conſigli, delle voſtre Diſpoſizioni, mi ammettete, e uſar meco vi piace la confidenza di farmi ſaper tutto di Voi, e dell'animo voſtro nulla celarmi, affinchè, ciò ſapendo, io dalla vile mia condizione mi ſollevi; ſnebbi la caligine della mia ignoranza, e fra i Lumi voſtri incominci ad eſſer Figliuolo di Luce. Oh Lettere ſagre, che coſa da Dio in queſta mia baſſezza di ſtato arrivar mi poteva più pregiata di Voi? Voi ſopra la mia Natura mi ſollevate; Voi alla norizia di Dio m'introducete; Voi dell'Altiſſimo Iddio alla confidenza m'invitate; Voi fino mi fate ſapere, che io capace ſono di conoſcere il primo Vero, di poſſedere il ſommo Bene, e nel Mondo di eſſer Uomo d'Intelletto, e di Scienza più ehe umana; e che più bramar ſi può in Terra?

Ma la parte più di un poco amara di queſta prima Diviſione è la legge, ehe Iddio, dopo la confidenza di tutte le notizie, fa pubblicare nelle ſue Lettere, come per condizione dell'amicizia, che a noi profferiſce. Varia, lunga, e diffieil'è la Legge della ſagra Scrittura, e ſe colla Scrittura, Iddio molto ci onora; colla Scrittura molto ancora ci comanda. Ma a ridurre in poco tutto il contennto della Legge, eſs'altro non comanda, che amore; amare Dio, e amarei fra noi, è tutto il contennto della Legge, e tutto ciò, che a queſti due Precetti ſi aggiunge, altro non è, che ſpiegazione de' modi, e delle vie, che tener ſi devono nell'oſſervanza di que' due maſſimi Comandamenti, a' quali ancor per detto dell'iſteſſa Sapienza incarnata, tutta l'antica, e la nnova Legge ſi riduce: *In his duobus mandatis*, diſſe il Salvatore, *univerſa lex pendet, & Prophetæ.* Matth. 22. 40. Iddio adunque, dopo ehe ci ha fatto ſaper totto di ſe, e dell'Opere ſue ammirabili, ci fa ſapere ancora, che da noi vuol' eſſere amato, e comanda, che noi fra noi non ſiamo eome Beſtie ſalvatiche; ma che ei amiamo con amor di fratellanza, e facciamo a compatirci inſieme. Io non ſo ſe Platone fralle ſue Idee ideaſſe mai una Idea di Mondo, che comparare a queſta ſi poſſa. So bene, che Iddio, per fare, ehe il Mondo ſia un Mondo di gente felice, altre Lettere inviar non poteva, che quelle, eolle quali ſi eomanda Fratellanza, Concordia, Pace, e Amore ſcambievole; imperoechè, ſe nulla più volentieri ſi fa, che amare; nulla per noi far di meglio poteva Iddio, che farſi Iddio di Amore, e nelle ſue Carte fare ſcriver di ſe: *Deus charitas eſt, qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* 1. Jo. cap. 4. n. 16. per via di dolciſſima carità vivere in ſe, qoeſta è la ſomma Felicità, a eui poſſa arrivare un Vivente in Terra; e perciò la Legge, che comanda amare, a ben conſiderarla, altra Legge non è, che Legge di viver felice.

Ma della Teologia Morale, ch'è l'ultima Parte della prima Diviſione, qual'è il Contenuto? Non altro, ehe l'oneſto, il buono, il bello, e il ſanto Coſtume; e perchè a ben formare il Coſtume dell'Uomo, molto lume, gran Verità, e non poche Notizie, e Illruzioni ſi richiedono; perciò Iddio, che io queſta Parte di ſagre Lettere intende di formare un Uomo per ogni parte ſpettabile, che non dice, e qual dottrina laſcia indietro e ne' Salmi, e ne' Libri di Salomone, e ne' Profeti, e per tutto? Egli ſcuopre tutti i noſtri erroi; Egli di tutte le apparenze rivela la vanità; egli per i loro Volti conoſcer ci fa la bellezza di tutte le Virtù, e la deformità de' Vizi ci manifeſta; Egli del noſtro interiore ci ſpiega gl'inestricabili labirinti; di tutti i torbidi affetti, di tutte le rivoltoſe inclinazioni c'inſegna la diſciplina; Egli di tutto il noſtro cuore ci fa la ſcuola; Egli finalmente di tante Notizie, di tanto lume, di tanta Sapienza ripiene ha le ſue Carte, che quando nella Scrittura altro non ſi trovaſſe, che queſta Morale, per queſta ſola io con ſicurezza direi, che molto a Dio obbligati ſiamo, per averci dato queſto gran Mondo di Beni; ma non men' obbligati gli ſiamo, per averci dalla ſua Eternità queſta Scrittura inviata; imperocchè quali ſaremmo noi ſenza queſta Scrittura nel Mondo, Signori miei, quali ſaremmo? Salomone nel principio del ſuo Regno a Dio diceva: Signore, io ho da regnare, e pure: *Ego ſum Puer parvulus, & ignorans egreſſum, & introitum meum.* 3. Reg. 3. 7. Io ſon Fanciollo; io neppur ſo nè come venuto mi ſia, nè come debba uſcire da queſto Mondo: ma noi con più ragione dir poſſiamo: Noi ſiam quì venuti per viver da Uomo ragionevole; ma come viver ſi può, ſe incerti di ogni coſa, nè dove ſi va, nè d'onde ſi venga, ſappiamo? Camminar ſi dee, e chi v'è, che ci additi la via? Navigar conviene, e qual'è la Stella, che ci conduce? Il noſtro interior'è in diſordine; la Ragione coll'Appetito è in conteſa; il Senſo collo Spirito è in lite; e do-

ve del noſtro litigare la deciſione ſi trova? Il noſtro Cuor è ſempre più aſſetato, e voglioſo: e chi ci ſpiega ciò, ch' eſſo voglia, e a qual Fonte ſoſpiri? l' Anima è ſempre in moto; e chi intende dov' ella vada? Noi ſiamo ſempre ſcontenti, e chi e' inſegna dove a contentezza ſi arrivi? Ognun ſente in coſcienza una Voce, che or ci pogne, e or ci rettiene; or c' infiamma, e or ci ſpaventa; e ſempre grida, e grida sì forte, che ſentir ſi fa ancora da' ſordi; e pure chi v' è, che di eſſa c' interpreti il Liognaggio, e dir ci ſappia ciò, ch' eſſa ragioni? Ride a queſto mio dire chi filoſofando col lume naturale crede di poter riſpondere a tutto. Ma chi ſa quanto in Morale oſcuro ſia il lume di Natura; e come nelle loro riſpoſte imbarazzate ſi ſiano tutte le Scuole profane, e tutti i Filoſofi gentili, alzi meco gli occhi al Cielo, meco alzi la voce, e il benigniſſimo Dio ringrazj, che tali Lettere ci abbia inviate, che quaſi Sole in notturno cammino, di tutti i noſtri interiori rimorſi ci dichiara la voce; di tutta la noſtra ſindereſi c' interpreta la Legge; di tutte le noſtre ſcontentezze ci paleſa l' origine; del primo vero, del ſommo Bene, di tutta la Felicità ci rivela la Via, di tutte le coſe, ci ſcuopre la verità; di tutto il Cuore c' inſegne la patetica; di tutta l' Anima ci paleſa la Dottrina; di tal Libro finalmente ci ha provveduti, che letto da tutte le Scuole, eſaminato da tutte le Accademie, ſtudiato del pari da Cattolici, e da Eterodoſſi, dopo tre mila e più anni di Studio, non ſolo oppoſizione non trovò eſſo giammai, ma ammirazione riportando ſempre da tutti, come Libro d' incomparabil Morale, ogni altro Libro, che ad eſſo ſi opponga, d' ignoranza, e di errore convinſe; e ſuperiore ad ogni altro ſapere, per tutti gli ſtudj dell' uomo, quaſi Face prima di Dottrina, e d' Intelletto, ſpande i ſuoi Lumi; e tant' ognuno ammaeſtre, che niun ſia, che in eſſo apprender non voglia, come tra fortune, e tempeſte arrivar poſſa finalmente a buon porto. Or per tornare in Tema, e per laſciare ad altro giorno la terza Diviſione più importante a queſto nuovo Corſo di Lezioni:

Le divina Scrittura in ſecondo luogo ſi divide in Teſtamento Vecchio, e in Teſtamento Nuovo. Queſta è la diviſione più breve, e più corrente nella Chieſa tra' Fedeli. Ma qual diviſion è queſta? Teſtamento, e Teſtamento; Lettere Scritte per far Teſtamento; Teſtamento fatto per iſcriver Lettere, e per dichiarar Erede chi legge, e crede al Teſtamento, e alle Lettere? Non v' è, cred' io, chi da queſti Nomi medeſimi, che io vado dicendo, e che ſono i Nomi più triti della ſacra Scrittura, non intenda qual foſſe l' intenzione del Signore, allorchè dalla ſua Immenſità ſcriver fece a queſte noſtre baſſe contrade delle ſue Lettere. Il Nome di Teſtamento ſpiega tutto, e ſpiega in modo, che dice ancora: Legga, ſtudj, mediti queſte mie Carte chi trovar vuole la ſua ſorte; e coll' oſſervanza di eſſe vuol entrare in poſſeſſo dell' eredità, a cui lo chiamo. O ſommo, o eterno Iddio, che direm noi di queſte voſtre Intenzioni? Già io credeva di aver tutto detto, avendo detto di ſopra, quanto Voi colla voſtra Scrittura inſegnato ci avete; avendoci inſegnato tutto ciò, che ad ogni uomo è neceſſario ſapere; e che da altri, che da Voi imparar non ſi può. Ma ora, che leggo, che la voſtra Scrittura non è Scrittura ſolamente di Lettere, ma è Scrittura ancora di Teſtamento, che dirò, e che dir poſſo, ſe volendo dire, non trovo parole, che corriſpondano a quel, che intende lo Spirito? Per dir nondimeno qualche coſa a chi mi aſcolta, dirò, che il noſtro Iddio è un tale Iddio, che in tutto quel, che fece e fa nel Mondo, e in tutto quel, che diſſe e dice nella ſua Scrittura: *Charitas eſt*; è un Dio veramente di Amore. Egli nel Libro delle ſacre ſue Lettere ci provvede di un Teſoro di Lumi, che non naſce in ſen di Natura, e con ſolo ciò ricchi abbaſtanza riputar ci potremmo. Ma non contento di ciò, dono a dono aggiungendo, col Teſoro iſteſſo di Lumi fa non uno, ma due Teſtamenti di Beni, e di quali Beni? Di tre Claſſi, di tre Ordini ſono i Beni, che Iddio fuor di ſe poſſiede: Beni di Natura, Beni di Grazia, Beni di Gloria. Or di quali Beni, e a quali Eredi egli che morir non può, fa Donazione, e Teſtamento il Signore? De' Beni di Natura, fin dal principio, egli diſſe ad Adamo Capo del primo, e a Noè Capo del ſecondo Mondo: *Dominamini*. Geneſ. 1. 28. *Quaſi olera virentia tradidi vobis omnia*, Geneſ. 9. 3. Io tutto vi do, e Signori della Terra vi coſtituiſco. Ma perchè di tutti i Figliuoli di Adamo, e Diſcendenti di Noè, i ſoli Figliuoli d' Iſdraele credettero nell' inviſibile Iddio, e lui eleſſero per Signore, perciò Iddio co' ſoli Figliuoli d' Iſdraele fece nel Sinai il Patto di lega ſempiterna, e per eſſi ſcriver fece tutto il Teſtamento antico, appellato encora *pactum*, & *fœdus ſempiternum*; ad eſſi promiſe nel Teſtamento la Terra di Canaan, Terra di latte, Terra di mele, e fior di Terra: Ad eſſi con inceſſanti prodigj: *Dedit regiones gentium*, & *labores populorum poſſederunt*. Pſ. 104. 44. e mentre ogni altro popolo colla forza, e coll' armi carpia ciò, che poteva, i ſoli figliuoli d' Iſdraele per eredità del Signore, e per Miracoli furono il popolo più abbondante de' Beni di Natura, e il più fiorito d' ogni altro popolo, ſolo perchè fu popolo Erede del Vecchio Teſtamento di Dio. Ma perchè a Dio parve poco un Teſtamento ſolo, per ciò mandato il ſuo medeſimo Figliuolo a liberarci tutti dalle noſtre Catene, e a rigenerarci col ſuo Sangue, fece nuova Diſpoſizione, formò nuovo Teſtamento, e nel nuovo Teſtamento, che coſa ſi legge? Oh Carità, oh Amore, e che coſa non ſi legge nel nuovo Teſtamento, ch' è appellato Evangelio, cioè, Annunzio felice! Si legge, che l' eterno figliuolo venuto in Terra a far nuova Diſpoſizione di Mondo: *Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri*. Jo. 1. 12.

Non

Non a i ſoli Figlinoli d' Iſdraele, ma a tutti i popoli, a tutte le Genti, che col Batteſimo entrar vogliono in Teſtamento dà il poiere, e la Grazia di mutar condizione; e di ſchiavi paſſare ad eſſer Figliuoli di Dio. Si legge, che a tutti i Battezzati, con magnificenza da Sovrano, ſi dice: *Quærite ergo primum Regnum Dei, & juſtitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Matth. 6. 33. Figliuoli di Evangelio, non è più tempo di parlare nè del Regno di Giuda, nè del Regno d' Iſdraele, nè dell' antica Terra di Canaan. Voi ſiete chiamati a ſorte migliore; e ſe una volta la Terra fu voſtra Eredità; Eredità da Servi, e non da Figliuoli; ora voſtra Eredità è il Regno de' Cieli; Regno da Figliuoli, e non da Servi. Proccurate adunqoe di entrare in poſſeſſo della nuova Eredità; e dell' antica ſiate poco curanti. Si legge, che l' iſteſſo Signore nel punto di dar compimento all'Evangelio, e al nuovo Teſtamento, diſſe per ultimo: *Hic eſt ſanguis meus novi Teſtamenti.* Matth. 26. 28. Queſto Sangue, che vi laſcio nel Calice, e che fra poco verſerò in Croce, ſarà quello col quale, in luogo del Sangue delle antiche Vittime, ſarà da mio Padre, e da me ſottoſcritto, e legalizzato il nuovo Teſtamento. Si Legge finalmente, per chiuſa di tutto, ſcritto colla penna del Dottor delle Genti: *Ipſe autem ſpiritus teſtimonium reddidit ſpiritui noſtro, quod ſumus filii Dei; ſi autem filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Chriſti.* Ad Rom. 8. 16. Lo ſpirito iſteſſo di Dio atteſta allo ſpirito noſtro, che noi non ſiamo più Servi dell' antico, ma ſiamo figlinoli del nuovo Teſtamento, e che perciò noi ſiamo gli Eredi de' ſuoi Beni di Grazia; noi gli Eredi de' ſuoi Beni di Gloria; noi gli Eredi del Regno di tutti i Beni; e noi quelli, a cui, e per cui è ſtato ſcritto il nuovo Teſtamento. Tutto ciò ſi legge nel Teſtamento nuovo. Sicchè (ripetiam ora tutta la Notizia intera) ſicchè la Bibbia, che dalla rimotiſſima ſua Reggia, or per i ſuoi Servi, e or per il ſuo figliuolo medeſimo, a noi invia il Signore, è un Libro di ſacre Lettere, colle quali ci fa ſapere com' egli in nulla biſognoſo di noi, per ſola Bontà del ſuo Cuore, ci chiama. 1. all' Eredità de' ſuoi beni di Natura. 2. all' Eredità de' ſuoi Beni di Grazia. 3. all' Eredità de' ſuoi Beni di Gloria, e di Regno; e informandoci del Cielo, e della Terra; del paſſato, e del Futuro; del Temporale, e dell' Eterno; dichiarando le Vie tutte dell'uomo, e della Vita, e della Morte inſegnando la Dottrina, ſaper ci fa, ch' egli amoroſiſſimo, a noi dalla ſua eternità tutto è inteſo; e noi, con tutte le ſoe ſacre ſantiſſime Lettere, da un Mondo invita a paſſare a un altro Mondo migliore. Signori miei, meditate Voi, col voſtro ſpirito queſte Verità, che a me non dà l' animo di aggiunger parola al peſo dell' immenſa loro Grandezza.

LEZIONE TERZA.

Sapientia foris prædicat; in plateis dat vocem ſuam.
Prov. cap. 1. num. 20.

Delle Diſpoſizioni, che ſi richiedono, per approfittarſi della divina Scrittura.

GRande, ammirabile, e di là dal più alto de' Cieli venuto è il Libro della divina Scrittura, ch' è Libro tutto della non mai da altri Libri inſegnata Scienza de' Santi. Ma che giova avere un gran Libro, e non laperlo ſtudiare? avere davanti a gli occhi una grande Scuola, e non trovarne mai la Soglia? Star vicino a un bel Fonte, e non appreſſarvi mai le labbra? La Sapienza, che ſola parla in tal Libro, ſi dichiara, che predica per tutte le Vie: *Foris prædicat.* E pure quanti pazzi per le vie s'incontrano! Dice, che fermoneggia nelle Piazze: *In plateis dat vocem ſuam.* E pure quanti Savj nelle Piazze ſi trovano? Dice, che a tutti, e per tutto inſegna la Scienza de' Santi: *En proferam vobis ſpiritum meum.* 1. 23. e pure quali Santi, non dico nelle Piazze, ma negli Oratorj, nelle Chieſe, e ne' luoghi ſanti ſi veggono? Se pertanto con tutta la Sapienza davanti noi non finiamo mai di uſcire dalle noſtre inſanie, ſol perchè ſtodiar non ſappiamo nelle parole di lei; ſia a me lecito, prima di entrare io veruna parte del ſacro Libro a prendere il Tema delle nuove Lezioni, udir ciò, ch' ella iſteſſa inſegna ſopra il modo di ndirla, e vedere quali Diſpoſizioni ella richieda, per formarci tutti nell' eccelſa ſua Scuola, in figliuoli di Santità, e di Luce; diamo principio.

Leggendo tutta la ſacra Scrittura, io non trovo, che nè la Sapienza, nè la Scienza de' Santi, richiedano quelle diſpoſizioni, che d' altre Scienze ſi richiedono. D' altre ſcienze ſi richiede grand' ingegno, gran memoria, fantaſia viva, e fuoco, e ardore, e ardimento di ſpirito, e chi di sì fatte doti non è ben fornito, può farſi alle Scuole, ſalutar dalla Soglia le Scienze, e le arti; e poi dire: Voi non ſiete per me. Ma non così dica veruno alla Scienza de' Santi;

e ſe

e se v'è chi poco sia riuscito nelle Lettere, e nelle Scienze umane; o chi poco riesca negli studj, nelle arti, e nelle leggi del Mondo, si faccia animo, stia di buon cuore; perchè nella Scienza de' Santi egli appunto può riuscir egregiamente. Questa è una Scienza diversissima da tutte le altre. Le altre tutte suppongono, e questa sola seco porta, e somministra intelletto, e intelligenza della sua Dottrina. Della celeste Gerusalemme disse S. Giovanni: che *non eget sole, neque luna*. Apoc. 21. 23. Per vedere, non ha bisogno nè di Sole, nè di Luna, nè d' altro luminare, perchè; *Claritas Dei illuminavit eam*. ib. Iddio istesso, Padre de' lumi, è il Sole, e il Luminare di essa. Tanto può dirsi ancora della Gerusalemme terrena, cioè, della Chiesa, ch' è l' unica Scuola della Scienza de' Santi. Non v'è bisogno qui nè di Sole, nè di Luna, nè di grand' Intelletto per intendere; perchè l' istessa Sapienza Maestra: *intellectum dat parvulis*. Psalm. 118. Colla Dottrina reca la capacità ancora a i Fanciulli, e gl' idioti, i rozzi, e gl' ignoranti, per bene intendere, di altro non hanno bisogno, che della sola buona Maestra; ella basta a far tutta l'Opera. Io non dico già, che la Sapienza inviti ognuno ad entrar dentro la sagra Cortina, e voglia, che la divina Scrittura in tutti i linguaggi della Terra sia aperta e piana ad ogni età, ad ogni sesso, e condizion di persone; non dico ciò, e se ciò dicessi, sarai più che temerario; dico bene, che ognuno è capace di ricever la santa Dottrina dalla Chiesa, e da quelli che dalla Chiesa mandati sono a spiegar la divina parola ancora agl' Idioti, affinchè ancor gl' Idioti si approfittino; e se vogliono, nella Scienza de' Santi indietro si lascino le Teste primarie delle Scienze umane. Imperocchè per incominciare a dir qualche cosa nel Tema proposto; se vennno vi è, che dir si possa incapace di questo studio santo, quello è solamente, che di se molto presume, e crede per il suo sapere di poter entrare in tale Scuola più da Maestro, che da Scolare. Circondato un giorno da confusa, e mista Turba di gente idiota, e di Scribi, e Farisei Maestri di Scrittura, il benedetto Salvatore, con improvvisa apostrofe, al Cielo rivolto, nel meglio del Sermone, alzò la voce, e disse: *Confiteor tibi, Pater, Domine cæli, & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. Matth. 11. 25. Padre, e Signore del Cielo, e della Terra, io confesso a Voi le vostre lodi; a Voi rendo l' onor, che a Voi si dee, e vi esalto; perchè Voi eleggendo gli umili, e spregiando i superbi, rivelate gli Arcani del mio Regno agl' idioti, e a' semplici, e a i Dottori di Legge e di Scrittura gli nascondete. Oh Sapienza eterna, ch'è quello, che ora voi dite? Voi indifferentemente parlate a tutti del vostro popolo; indifferentemente a i piccioli, e a i grandi; a i dotti, e agl' ignoranti spiegate gli Articoli, gli Arcani, e i Misterj del vostro Testamento, e pure non a tutti voi rivelate ciò, che a tutti voi dite! e com'esser può, che mentre a tutti parlate, non parliate con tutti? Ma tant'è, e tanto veggiamo noi succedere ancora a' giorni nostri. Accorre al sagro parlare de' pulpiti il popolo Cristiano. Si affolla al Sermone, e alla predica la gente di ogni sorta; e mentre i Pargoletti, cioè, gl' idioti, i poveri, e i semplici si compungono, in se rientrano, e dicono: *Numquam sic locutus est homo*. Jo. 7. 46. Oh che Dottrine, oh che Lumi! Qui non è Uomo, che parla; Iddio è quel, che parla a noi; altri al contrario di testa alta, insastiditi borbottano: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Jo. 6. 61. Oimè, che parlar è questo? e chi può soffrirlo? Alcuni adunque all' istessa Rivelazione entrano dentro la Cortina de' Lumi segreti; ed altri rimangono di fuori nelle tenebre esteriori? Che gran diversità di riuscita nella medesima Scuola di Sapienza? Pargoli, poveri, idioti, gente di piccolo, e basso retto, consolatevi in questa parola di Gesucristo. Qui si scuopre chi sia più disposto alla Scienza de' Santi. Que' vostri umili volti, quel vostro basso andare, quel vostro poco sentir di voi, quelle semplicità, quell' ignoranze, quelle temenze vostre, sono le disposizioni più adattate alla Dottrina della Sapienza, e voi siete quelli, che da' vostri oscuri impieghi più alto salir potete al celeste Sapere. Ed oh come da quelle prime cime della Scienza de' Santi rider vi potrete un giorno di tutto il sapere umano! Imperocchè se questo tanto saper umano non è bene accompagnato da semplicità, e modestia, piacer non può alla Sapienza divina. Quel tanto esaminare ogni cosa; quel ranio cavillare, prima di credere le parole, che Iddio ci manda a dire dall'alto Mondo, non è esser Pargoletti nella celeste Scuola, è voler far da Savj, e da giudici sopra la Sapienza divina; e la Sapienza assuefatta a dar regola a i Cieli, e a governare l' Universo, non vuol disputare con noi; vuol' essere e Maestra, e padrona; e se noi non siam pronti a creder subito, e ubbidire a Lei, crediamoci pure incapaci, e indegni di Lei.

In secondo luogo la Scienza de' Santi non richiede, come le altre Scienze, grande Intelletto, richiede buona volontà. Questa basta a tutto; senza questa nulla vale, e guai a chi con volontà prevenuta, e con affetto impegnato entra nello Studio della divina Scrittura. Sopra di che io trovo due passi di Bibbia assai terribili: uno per me, che dico, e l' altro per voi, che ascoltate. Il primo è nel Salmo 49. dove David riferisce, come Iddio teneramente parlando al popolo, a i Sacerdoti dipoi, e a i sagri Maestri, e Dicitori si rivolta così: *Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* v. 16. O tu, che per i pulpiti, e per le Cattedre, vai facendo il profeta, il Maestro di Scrittura, come hai ardire di spiegar quelle parole, che non intendi, e

di van-

di vantar quella Dottrina, che tu non osservi? E' forse la mia Scrittura una Mercanzia da tenerla in ispalla, o una semenza da gittarla solo nel Campo altrui? Dov'è nell'orto tuo quel frutto, che d'altrui pretendi riscuotere? Tu malvagio pensi d'ingannar me, come altri vai ingannando col tuo zelo affettato; ma io sarò, che il tuo parlare medesimo mentisca il tuo vivere, e le opere tue sian condannate dalle tue stesse parole: *Ex ore tuo te judico, serve nequam.* Luc. 19. 21. Che direm noi a tali Parole, se profetando ad altri, sentiremo di aver contro di noi profetato; e credendo di esser molt' oltre nel sacro Libro, conosceremo di non aver intese neppur le prime sillabe della Scienza de' Santi? Misero me, se piangendo, e tremando, non vengo a dire, quel che pur dico da questo luogo. Il passo, contro di quelli, i quali con volontà mal disposti ascoltano la celeste Dottrina, si legge nel capo 6. d' Isaia, dove Iddio all' istesso Profeta così comanda: *Vade, & dices populo huic:* n. 10. Vanne, o Isaia, al popolo d' Isdraele, a cui tante volte ho parlato, e dirai: *Audite audientes, & nolite intelligere, & videre visiones, & nolite cognoscere; excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava; & oculos ejus claude; ne forte videat oculis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & convertatur, & sanem eum:* ibid. Difficili parole, terribil passo, in cui sembra, che Iddio voglia, che si profetizzi al popolo; ma non voglia, che il popolo creda alle Profezie: che si predichi sempre, ma che gli uditori non si convertan giammai: che aperta sia la divina Scrittura, e pur, che non si trovi chi sappia entrare all' intelligenza di essa. Ma perchè pare, che ripugni, che Iddio mandi a dire ciò, che non vuol, che s' intenda, e quasi tema, che talun si converta alle tue parole, faccia predicare i Profeti sol per acciecare gli occhi del popolo; perciò non poco penano i sacri Interpreti a spiegare il senso di queste parole citate ancor da Gesucristo in San Luca, cap. 8 Alcuni dicono, che Iddio per sua pietà, tenendo in Isdraele, fin agli ultimi tempi, sempre accesa la Face della Profezia, e la dottrina della Sapienza; ma vedendo, che Isdraele sempre più imperversava, fece dire ad Isaia le suddette parole, e fecele registrare nella Scrittura, affinchè nessuno sperasse di salvarsi, per avere sempre pronti i Profeti, e sempre aperta la Bibbia; perchè questi in luogo di convertirli gli averebbero resi più inescusabili ne' loro peccati, non per divino decreto, ma per divina permissione di lasciarli andare, dove pur troppo da se andavano, finchè di essere abbandonati da Dio si avvedessero. Così par, che spieghi questo passo il Boccadoro; e con esso alcuni altri Autori. Ma perchè questa spiegazione non sembra sciorre, ma piuttosto schiarire, e aggravare la ripugnanza di mandar Profeti non ad illuminare, ma ad acciecare il popolo, e spedire Medicanti a fin solo di rendere incurabili le piaghe, perciò il Padre Cornelio a Lapide, e il Maldonato coll' autorità di molti santi Padri, formano una regola comune ad altri moltissimi passi della Scrittura, e particolarmente de' Profeti, e dicono, che la Scrittura, secondo la proprietà dell' idioma Ebreo, per esprimere con maggior forza le cose future, adopra spesse volte i modi imperativi, quasi comandasse, quel che predice dovere avvenire; e che perciò Iddio volendo significare quel che ad Isaia avvenuto sarebbe profetando, usi que' modi imperativi; e che il senso sia: Tu, o Isaia, che ti proferisci di andare, vanne pure a profetare al tuo popolo; ma preparati alla pazienza. Tu predicherai le mie parole; tu riferirai le mie Visioni; tu spiegherai la mia Legge, e intonerai le mie Minaccie; ma i tuoi Fratelli Isdraeliti quasi temessero di esser sanati, udiran tutto, e nulla intenderanno; vedran tutto, e nulla crederanno; e dalla tua istessa più s' inaspiranno le piaghe loro; per infino a che io con essi non adoperi l' ultimo rimedio; e non gli diradichi tutti da questa loro pur troppo abusata Terra promessa. Questa a me sembra la spiegazione migliore dell' ardua Scrittura. Ma o sia Predizione, o sia Comando questo passo d' Isaia, noi da esso abbiamo, che quando la volontà è indisposta, quando il cuor è prevenuto, e nel suo mal proposito persiste, non ha che sperare, ha molto che temere, entrando a udir le parole della Sapienza. E che sperar può, chi ascolta non per mutar volere, ma per udir Dottrine, non per obbidire a Profeti, ma per ascoltar Profezie? Le Profezie allora operano in contrario; e ad esse ripugnando, nella Scuola de' Lumi si corre pericolo cogli occhi perdere ancora la Fede. Chi adunque vuol disporsi bene a tale Studio, prima dell' Intelletto mandi avanti la volontà, prima dell' udito mandi avanti l' Affetto, e dica: Oh se io in questo sacro Luogo trovassi un Profeta, che mi compungesse un poco, che mi facesse un poco tremare, e sopra la durezza del mio cuore mi facesse versar qualche lagrima, quanto caro l'avrei! Dica così, così si disponga, e lasci fare alla Sapienza Maestra, che sa tutte le vie di parlare al cuore umano; e prima, e poi, sa a tutti dir finalmente: *Audivit, & lætata est Sion: & exultaverunt filiæ Judæ propter judicia tua, Domine.* Psalm. 96. 8. La Figlinola di Sion ha udito, ed ha preso color di nuova, e santa allegrezza, perchè si è impallidita, e ha imparato a tremare un poco allo spavento de' vostri Giudizj, o Signore.

Posto adunque, che nè grande Intelletto, nè grande sfera di Mente si richieda allo Studio della Sapienza; ma basti un buon cuore, e una volontà sincera di volersi approfittare in quel sapere, fuor del quale ogni saper è ignoranza, o errore; convien ora vedere, che far debba, e come disporsi chi alla Scienza de' Santi è chiamato. Nel passo di Salomone, citato per

Te-

Digitized by Google

Tema, si dice, che la Sapienza predicata a tutti, e per tutto, e ancor nelle pubbliche vie, e Piazze fa Scuola: *Sapientia foris prædicat, & in plateis dat vocem suam.* Onde quanto al luogo non pare che dobbiamo gran fatto incomodarci. Ma perchè la stessa Sapienza nell' Ecclesiastico dice, ch' essa abita in luoghi altissimi, nè si lascia trovare da chi sull' erta salir non vuole: *In altissimis habitavi, & thronus meus in columna nubis.* 44. 7. perciò è necessario distinguer, dirò così, l' invito della Sapienza dalla sua abitazione, e accordar tutte le Scritture. Parla, grida, ed esclama in ogni luogo, e a tutte le genti la Sapienza; perchè non v' è chi da lei a udir la sua voce non sia interiormente chiamato, e nel suo cuore, ancor in mezzo del lo strepito del Mondo, di tratto in tratto non senta stimoli, e impulsi ad esser savio fra tante pazzie del Mondo. Ma chi ubbidir vuole a tali chiamate, incomincì a ritirarsi dalle basse Contrade de' sensi; si disponga a salire alle alte, alle pacate, alle solitarie Regioni dello Spirito, e sia una di quell' Anime, di cui disse David: *Ascensiones in corde suo disposuit*, Ps. 83. 6. cioè abiti nel suo cuore, e nel suo cuore vada disponendo le sue belle salite a quelle prime cime, a cui dalla sua ecclesia Maestra è chiamata. Disponga, dico così; perchè questa è quella solitudine di Mondo, alla quale la Sapienza intese condur quell' Anima, ch' ella vuole ammaestrare, quando disse: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus.* Os. 2. 14. E quì è, dove la Sapienza spiega i suoi Lumi; quì è, dove del Mondo, e del Secolo si scuoprono le vanità, gli errori, e gl' inganni; qui per fine in orazione, e silenzio s' intendon bene le Scritture sante, e le Verità eterne; e chi non è disposto dal Mondo esteriore, e dallo strepito de' sensi a far delle nobili ritirate, e a vivere in solitudine di Cuore, e in astrazione di mente, intenda di non esser ben disposto alla Dottrina della Sapienza, cioè, alla Scienza de'Santi. Oh quanto ciò sarebbe ben detto, quì ripiglia taluno, quanto ben detto sarebbe, se detto fosse fra Solitarj, e Claustrali! Ma noi come viver possiamo in astrazione di mente fra la turba di mille affari, e nella pressa più folta del Mondo? ed io rispondo: Oh quanto è solitario, quanto è astratto, dovunque si trovi l' amore! ed oh come a chi ama, ogni luogo, ogni affar è buono a studiare il suo amore! Egli travaglia, ed ama; Egli giuoca, egli lavora, egli si diverte, ed ama; nè v' è occupazione, che basti a distorlo dal sordo, e tacito negozio, ch' egli ha nel suo cuore, e in segreto va meditando. Ami pertanto la Sapienza chi vuole studiare ancor nella folla delle occupazioni, e chi trovar vuole luogo di solitudine, e di Orazione ancor fra i tumulti del Mondo, si affezioni alla Scienza de'Santi; perchè il cuore sa in ogni luogo, e in qualunque impiego, senza la compagnia de' sensi, tirare avanti il suo studio, e con David a Dio sospirare, e dire: *In terra deserta, & invia, & inaquosa: sic in sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam.* Ps. 62. 2. Quasi in Terra arenosa, e assetata io mi trovo fralle occupazioni del mio Regno; nè ho altro diletto, se non che tornare al vostro cospetto, a contemplare nel mio interiore la vostra Grandezza. Chi sa in pratica quanto sia ritirato, e astratto il nostro spirito, dove trova d' amare, intenda quel, che ora io dico, e si disponga a ritirarsi dentro di se, a godere dell'interiore, se ancor fra gli strepiti delle convenienze umane trovar vuole quella solitudine, ch' è necessaria per bene intender la Dottrina dell' alta nostra Maestra.

In tal disposizione di ritiramento, e di solitudine, molte sono le istruzioni, che danno i Santi all' anima ben disposta per la sagra Lezione, ma io le ridurrò tutte a un Versetto di David; Allude questo a una legge registrata nel cap. 21. del Deuteronomio, dove Iddio allegorizzando alla Chiesa tolta dalla catena, e dalui sposata, dice così: Isdraele, se tu vuoi sposare una delle schiave di guerra, io son contento; ma la schiava amata prima delle Nozze deponga le vesti, e le mode della sua Patria; tagli i capelli, recida l'unghie della sua libertà, e stando ritirata, e solitaria in tua Casa: *Flebit patrem, & matrem suam uno mense*, nu. 13. per un mese pianga quasi morto il suo Padre, pianga quasi morta la sua Madre, quasi arsa, e incenerita pianga la sua Casa, e ciò, che in essa di più caro aveva; e fatto il funerale a tutti gli antichi suoi amori, lieta, e adorna passi alle tue Nozze. A questa tenera Legge alludendo, come a me sembra, David sull' Arpa canta questo incomparabil Versetto: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviscere populum tuum, & domum patris tui.* Ps. 44. 11. Figliuola di antica schiavitù, se in novità di vita, e colla Scienza de' Santi, Sposa esser vuoi del Re celeste, che per te ha combattuto in atroci giornate, ascolta, vedi, piega l'orecchio, e scordati della tua nascita, della tua casa, e di tutto il tuo stato, e costume antico. Tre cose richiede in questo verso David: Udito singolare, buona inclinazione, e gran Dimenticanza. Richiede Udito singolare, perchè richiede un udir, che sia vedere, e un vedere, che sia udire: *Audi, & vide.* Che ascolti l'occhio, e vegga l'orecchio, come può farsi, o David? Tutto può farsi nello studio, di cui parliamo; perchè le parole di Dio sono parole singolari. Mentre Iddio parlava fra tuoni, e lampi dalla sommità del Sinai, dice la Scrittura, che gl'Isdraeliti: *Videbant voces.* Ex. 20. 18. non udivan solamente, ma vedevan le voci; perchè le voci del Signore, come affermò lo stesso David, sono tutte splendore, e luce: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* Ps. 118. 105. Ascolti adunque la Figliuola di Sion le parole della Sapienza, ma ascolti, e creda come chi vede, e credendo, come chi vede ciò, che ascolta, di esso faccia direzione a'suoi passi, e nel-

e nella novità de' paſſi ſuoi vedrà la bellezza della dottrina, che aſcolta: Quel volto modeſto, quell' andamento riſervato, quelle maniere, quelle parole, quel contegno ſparſo tutto di purità, e di candore, farà a tutti vedere la qualità della voce, e dell' interiore Maeſtra, ch' ella va aſcoltando. E queſta è la prima ſpiegazione delle parole di David. La ſeconda ſpiegazione è dell' Eminentiſſimo Bellarmino, il quale ſpiega il *Vide* coll' *Attente conſidera*, e ſecondo queſta ottima ſpiegazione, David vuol dire; Chi ſente parlare Dio, aſcolti tutto; ma non ſi contenti di ſolamente aſcoltare; perchè le parole di Dio, non ſon acque da laſciarle paſſare come acque di torrente. Son acque pregiate da conſervarle in ciſterna riſervata, e ſegreta, e per ciò chi aſcolta, aſcolti, e mediti ciò, che aſcolta, e meditando ſempre, e ſempre di nuovo aſcoltando, porti ſeco dovunque va, dovunque ſi trova un Fonte di ſtudio, e di dolcezza inſieme. Così ſpiega il Cardinal Bellarmino. Ma perchè, ſecondo la fraſe della ſagra Scrittura, le parole ſpeſſe volte ſi prendon per opere, e l' opere non di rado ſi prendon per parole; perciò io alle due antiderte ſpiegazioni, credo di potere aggiunger la terza, e dividendo l' *Audi* dal *Vide*, dirò così: Figliuola bramoſa d' imparar tutta la Scienza de' Santi, *Audi*: aſcolta le parole; ma *Vide*: Vedi ancora le opere della Sapienza Maeſtra; perch' ella non inſegna ſolamente colle parole, inſegna ancora coll' opere, e s'ella nulla ha laſciato di dire nella ſua Scrittura, e nulla ha laſciato di fare in queſto noſtro Mondo; la Scrittura, e il Mondo ſiano il tuo ſtudio. Le parole della Scrittura ti faranno intendere le opere del Mondo; ſe opere del Mondo ti faran vedere le parole della Scrittura, e fra le parole, e l' opere della Sapienza averai ſempre da trattenerti gioconda.mente nella nuova tua Scuola, che altra Scuola non è, che Scuola di lumi, di maraviglie, di ſtupori, e d'eſtaſi. Così pare a me, che ſpiegar ſi poſſa l' *Audi*, e il *Vide* di David, e di poter concluder queſta prima parte d'iſtruzione, che per eſſer abile alla Scienza de'Santi, biſogna diſporſi nel Mondo a non conſiderar più quel, che fa o diee il Mondo; ma quel che nel Mondo ha fatto, e quel, che nel Mondo ha detto la Sapienza. Ma David non reſta quì nelle ſue iſtruzioni, e all' *Audi*, e al *Vide*, aggiunge ancora: *Inclina aurem tuam*: Aſcolta, e vedi, o Figliuola, ciò che la Sapienza ti propone, e nel ſagro Libro, e nel Mondo creato; ma aſcoltando, e vedendo, non rimanere coll' orecchio duro, o collo ſpirito indifferente, perchè l' indifferenza, e la neutralità nelle parole, e nell' opere della Sapienza è pertinacia d'intelletto, ed è oſtinazione di volontà. Quando ſenti, e vedi, piega l' orecchio, cioè, non ſolo ſottometter dei l' intelletto alla Fede, ma dei ancora piegar la volontà, e affezionarla a i precetti, e alla Dottrina dell' eccelſa Maeſtra, e perchè la Dottrina della Sapienza è affatto contraria alle Dottrine del Mondo; perciò in terzo luogo: *Obliviſcere populum tuum, & domum Patris tui;* non ſolo più udir non dei il Mondo, ma dei ancora tanto ad eſſo diſaffezionarti, che il diſaffetto, il diſamore arrivi ancora a dimenticanza di tutte le maſſime della tua naſcita, di tutti i prineipi della tua caſa, di tutti i ſentimenti, e oppinioni, e follie della tua Umanità: *Et concupiſcet rex decorem tuum*: ib. 12. e preſa già tutta l' aria, e il coſtume della Reggia, ſarai dal Re celeſte ſpoſata. Queſta è tutta l' iſtruzione del Re David, e queſto è tutto l' apparato allo ſtudio della Sapienza. Or che ſtudio è queſto, Signori miei? Studio, a cui non ſi richiede gran mente, ma gran ſemplicità, non grande intelletto, ma grande affetto; non gran memoria, ma gran dimenticanza, e perciò ſtudio, di cui diſſe S Giovanni nell' Evangelio: *Et erunt omnes docibiles Dei.* 6. 41. Tutti di qualſivoglia condizione, di qualſivoglia ſeſſo, di qualſivoglia età, e ſtato, ſe vorranno, capaci, ed abili ſaranno alla Scienza de' Santi, perchè nello ſtudio di tale Scienza, la Sapienza Maeſtra darà capacità, e intelligenza, e tutti del pari ſenza fatica di ſpirito, ſenza ſtrepito di parole, ſenza contenzione di pareri, ſenza contrarietà di ſentenze, in ſilenzio, in orazione, e ſopra tutte le baſſezze terrene, dir potranno le parole, veder l'opere, contemplate l' idee della Sapienza, e imparando a vivere, dove ſi vive sì male, entrare in quella Via, che a ſalute, e felicità, e vita eterna conduce. Che ſtudio adunque è queſto! Studj, ſudori, fatiche del Mondo, dite qual di voi poſſa dire quel, che di queſto ſtudio ſi dice? Qual di voi ſia di riuſcita più facile? e quanti ſian quelli, che riuſciti bene in voi, ſi pentirono poſcia di eſſer pur troppo bene riuſciti? Il mondo è pieno di sì fatti pentimenti. E perciò è tempo omai di mutare ſtudio, e penſiero, e con vero ſentimento dire a Dio: *Domine miſericordiæ de mihi ſedium tuarum aſſiſtricem ſapientiam*. Sap. 4. 4. Padre di miſericordia dopo tante grazie, che fatte mi avete, fatemi ancor queſta, che io per apparecchio alla dottrina della voſtra Sapienza, ſappia conoſcere, che la ſcienza de'Santi è la ſcienza più facile di tutte, e pur eſs' altra ſcienza non è, che ſcienza di Beatitudine, e di Beati.

LEZIONE QUARTA.

Et vidi in dextera ſedentis ſuper Thronum Librum ſcriptum intus, & foris. Apoc. cap. 5. n. 1.

Ultima diviſione del ſagro Volume in Scrittura interiore, e in Scrittura eſteriore. Colla Viſione di San Giovanni dichiaraſi la qualità dell' una e dell' altra Scrittura, e dalla Scrittura interiore ſi prende il Tema delle nuove Lezioni.

TOrno di nuovo al celeſte Libro; nè il tornar tante volte all' iſteſſo è ſcarſezza di Argomento; ma è abbondanza di Scritture. Creſcono fra le mani le divine Scritture, e dove una finiſce, ivi un' altra molto maggiore incomincia. Vide Giovanni, e ciò, che vide Giovanni in Patmos, cinque Secoli, e più anni prima veduto aveva Ezechiele in Caldea, cap. 2. vide dico un gran Libro in Cielo, e videlo in mano del ſommo Iddio, che in alta Maeſtà tremenda ſedeva nell' eterno ſuo Trono, e il Libro non era, quali ſono altri Libri di una ſola Scrittura. Era eſſo ſcritto *Intus & foris*; di ſuori e di dentro, e perciò era Libro di due Scritture; una eſteriore, interiore l'altra, e all' una e all'altra attenta, e fiſſa ſtava tutta la beata gente, libro in Cielo, libro in Trono, libro in mano di quello, *Qui tribus digitis appendit molem Terræ.* Iſ. 40. 12. Ammirabil libro, e felice il Popolo, che legge re, o almeno aſcoltare può le parole di eſſo! Ma qual libro finalmente era queſto? A queſta interrogazione già fu riſpoſto da noi in altro luogo, quando dicemmo, che o ſi prenda il continente per il contenuto, o il contenuto per il continente; cioè, o ſi prenda il Libro, che deſcrive il Mondo, o ſi prenda il Mondo, ch' è deſcritto dal libro, ſempr' è vero, che il libro, di cui ſi parla, altro Libro non è, che la divina Scrittura. Queſto, ſecondo i ſagri Maeſtri, è il Libro veduto da Giovanni in Cielo; a queſto rivolta era tutta la beata Corte, e queſto è quel Libro, di cui noi godiamo la ſorte di leggere le ſante Parole. Oh Dio! Quali parole noi leggiamo, quando leggiamo le parole di quel Libro, che tanto ſilenzio, e tant' ammirazione cagiona ancor nell' Empireo? Giacchè adunque San Giovanni dice, che il Libro, che vedeva, era ſcritto *Intus, & foris*; dentro, e fuori, noi per terminar l' incominciata notizia generale di tutta la ſagra Bibbia, coll' iſteſſo San Giovanni la dividiamo, per ultimo, in Scrittura interiore, e in Scrittura eſteriore, e quali ſiano queſte due Scritture, queſto ſarà l' Argomento della Lezione preſente. Ma perchè da queſto medeſimo Argomento dipende il tema, e la materia tutta di queſto nuovo corſo di Lezioni, che intraprendiamo, la Sapienza eterna, che dettò il ſagro celeſte Libro, faccia sì, che trovando noi nella Scrittura una nuova Scrittura, e un nuovo Mondo nel Mondo antico, troviamo ancora nuovi lumi, nuovi conforti di ſpirito, onde correr poſſiamo tutta quella immenſità di vie, che nella ſua Viſione ci addita S. Giovanni, e diamo incominciamento.

Vidi in dextera ſedentis ſuper Thronum, Librum ſcriptum intus, & foris. Non tutti i libri ſtan bene in mano di tutti. Libro di gran dottrina non iſtà bene in mano di un grande ignorante; perchè il Libro allora, non ſarà libro di dottrina, ma ſarà Libro di rimprovero all' ignoranza. Libro di belle imprese non iſtà bene in mano di un grande ozioſo, perchè il Libro alloro parlando di Eroi non tacerà contro gli ozioſi, e gl' infingardi. Ma il Libro, che vide Giovanni, ed Ezechiele, oh quanto ſtava bene in mano *Sedentis ſuper Thronum!* perchè nulla riferiva il Libro, che operato non aveſſe quella mano, nulla operato aveva quella mano, che non riferiſſe il Libro, e ſe le parole di Dio ſon opere e le opere ſono parole, le Parole divine ſtar non potevano in mano migliore, che in quella mano, che fu mano Artefice del Mondo. Ma Giovanni vide, che il libro in quella mano era libro chiuſo, e ſerrato *Sigillis ſeptem*; non da uno, ma da ſette Sigilli, e per ciò quì, per aprirci la via al nuovo Tema di Lezioni, e della novità, render la ragione conviene, e in primo luogo interrogare Giovanni, com' egli ſapeſſe, che il Libro era ſcritto non ſolo di fuori, ma ancora di dentro, ſe il libro era ſigillato con ſette ſigilli, nè veder ſi poteva? Chi può ſapere ciò, che ancora in Cielo è ſigillato? e ciò, che in Cielo ancora è ſigillato, e ſegreto, chi può arguirlo in Terra ſenza pericolo di temerità, e di errore? Da quello, che ſi vede di fuori arguire quel che dentro ſta chiuſo, queſta è regola ſolamente di quelli, che credono di eſſer arguti, e ſono temerarj. Ma l' argomento di Giovanni non fu temerità, fu intelligenza. Dice San Gregorio, che la ſagra Scrittura è teſſuta in tal modo, che da quel, che eſſa dice, altre coſe maggiori, che non dice, argnir ſi devono, e quel, che in eſſa è paleſe, fa la ſcorta a quel, che in eſſa è ſegreto: *Divina Scriptura ex his, quæ tenuiter præmittit, divina reverenter expectanda indicat, quæ ſubjungit.* 4. Mor. 4. Or perchè Giovanni ben inteſe, che la Scrittura di ſuori, che vedeva, era come ſoriera della Scrittura di dentro, che non vedeva; perchè

ben

ben conobbe, che senza la Scrittura di dentro, la Scrittura di fuori rimaneva dimezzata, e imperfetta, perciò disse: Il Libro è scritto di fuori, dunqu' è scritto ancora di dentro; perchè se scritto ancora di dentro non fosse, la Scrittura di fuori rimarrebbe imperfetta; e nelle mani di Dio cosa imperfetta essere non puote giammai. Questa fu la Visione di Giovanni; è questo non solo il nuovo Tema, ma è la ragione ancora delle nostre Lezioni. Venti cinque già sono gli anni, che spesi noi abbiamo nel libro veduto da San Giovanni in Cielo; ma in tant' anni, che cosa abbiamo noi letto di sì gran Libro? Letto abbiamo molto, scorso abbiamo tutto; dal principio del Genesi arrivati siamo al fine dell' Apocalissi; e pure con tanto leggere non abbiamo aperto ancora il Libro, perchè del Libro non siamo ancora entrati nella Scrittura interiore; e nel fine ci troviamo ancora sul principio dell' Opera. Oh sommo Iddio! ed è pur vero, che dopo la Scrittura tutta letta da noi, a noi rimanga da leggere un altra Scrittura assai più recondita, assai più difficile, e immensamente più profonda della prima; e se questa nuova Scrittura non si legga, dimezzato, e imperfetto rimanga quanto letto abbiamo fin ora? Tant' è, Signori miei, tant' è. Il celeste Libro a noi è ancora serrato, e pure aprir si dee, se nella Scrittura rimaner non vogliamo fuori della Scrittura medesima; e arrivati alla Cortina, di essa trascurar non vogliamo gli arcani. Ciascuno in ciò vede qual sia ora la nostra vocazione, cioè, dove ora noi siamo chiamati; e la necessità, e i motivi, che abbiamo di andare dove la divina Scrittura, e la Scienza de' Santi ci aspetta. Fin ora noi altro letto non abbiamo, se non come cominciò, come proseguì, e come finirà questo Mondo visibile; ma tutto ciò altro non è se non che il di fuori del celeste Libro: è tempo omai di aprire i sigilli, di passar con Mosè *Ad interiora deserti*. Exod. 3. 1. e di entrare nella Scrittura a vedere *Visionem hanc magnam*: ibid. 3. Ma per vedere in questo residuo d'ora, che mi rimane, qualche cosa, almeno in generale, della nuova recondita Scrittura interiore, torniamo a Giovanni.

Vedeva questo santo Apostolo in Cielo il gran Libro della doppia Scrittura; ma perchè in Cielo non si trovava ancora chi di esso aprisse i sigilli, e veder facesse l' arcana interiore Scrittura, dice di se, che si pose dirottamente a piangere: *Et ego flebam multum*: ibid. 4. L'Empireo stava come attonito; e io non tenni le lagrime. Oh beato Giovanni, tu vedi il Cielo aperto, tu vedi tutti i beati Cori, tu vedi l'alta Maestà in Trono; e pure tu piangi quasi nulla vedessi? Che vuol dir tanto pianto alla vista di tanta Beatitudine di cose? Chi risponde a questo mio dubbio? Chi soddisfa a questa mia interrogazione? Ma senza cercare altra risposta, il fatto istesso ci mostra, che Giovanni, non contento di quanto vedeva nell' Empireo, piangeva sol, perchè veder non poteva ancora la Scrittura interiore del Libro. Perch' è vero, ch' egli colla Scrittura esteriore di esso Libro era arrivato a vedere Dio come Creatore nella celeste sua Gloria; ma perchè Iddio, e le divine cose, sempre e sempre più e più crescono in infinito nella Scrittura interiore, dove a gli Uomini si palesano a lume aperto; perciò è, ch' egli come uomo nato nell' antico Testamento, e che in questa visione rappresentava il popolo antico, piangeva di non arrivare ancora al grande arcano, nè di poter vedere ciò, che gli rimaneva ancora a sapere di Dio, e delle sublimissima cose contenute in quella Scrittura, l'apertura delle quale, e l' interpretazion era tutta riserbata all' Agnello Vincitor dell' Infarno, e della morte. Questa, per avviso di tutti i sacri Maestri, fu la ragione del pianto di Giovanni; e questo ci dichiara qual sia nel celeste Libro la qualità, la grandezza, e la luce della Scrittura interiore. Origene nell' Omilia 1. in Levitic. dice, che il Verbo Scritto nella Scrittura è come il Verbo Incarnato nella Giudea: *Nam sicut Verbum Dei ex Maria carne vestitum processit in hunc Mundum; & aliud quidem erat, quod videbatur in eo, aliud quod in eo intelligebatur; ita cum per Prophetas Verbum Dei profertur ad homines, non absque competentibus profertur indumentis; ut littera quidem aspiciatur tamquam caro; latens vero intrinsecus spiritualis sensus tamquam Divinitas sentiatur*. Imperocchè siccome nel Verbo Incarnato v' era l' Umanità visibile, ch' esteriormente copriva la Divinità; e la Divinità invisibile, che interiormente consecrava l' Umanità: così nel Verbo Scritto, cioè, nella divina Scrittura, v' è la Lettera, che veste lo Spirito, e v'è lo Spirito, che avviva la Lettera; quella come Scrittura esterior è a tutti esposta; questa come Scrittura interiore a pochi è riservata; e chi a quella non arriva, non arriva al bello, e al forte della divina Scrittura. Non potava dirsi cosa più a proposito, per ispiegare l'uno, e l'altro Verbo di Dio, e la qualità dell' una, e dell' altra Scrittura. Una è il Corpo, l' altra è l' Anima; e perciò al Verbo Scritto nel Libro avviene quello, che nella Giudea avveniva al Verbo Incarnato. Vedevano i Farisei, e vedevano gli Apostoli il volto, l'andamento, il contegno di Gesù Salvatore. Ascoltavan tutti del pari le sue celesti parole; ma dove quelli rimanevano o infastiditi, o scandalizzati di lui; questi presi da maraviglia, e stupore esclamavano: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Matth. 16. 16. Tu sei tale, che altri esser non puoi, che Cristo Figliuolo di Dio: *Beatus Venter, qui te portavit*. Luc. 11. 17. Oh felice quella, ch' ebbe la sorte di partorire un tal figliuolo fra noi! Così avveniva al Verbo Incarnato; ma al Verbo Scritto che avviene? La Scrittura è la medesima a tutti; e pura alcuni leggendola, e presi da essa dicono col buono David: *Quam dulcia, quam dulcia eloquia tua faucibus meis super mel ori meo*! Psalm. 118. Oh che Luce, oh che Verità! oh di quanta dolcez-

za ſparſe ſon queſte parole! Altri per lo contrario annojati della ſemplicità dello ſtile, o ſcandalizzati della profondità della Dottrina, gittano là con diſpregio il celeſte Libro, e più volentieri della Scrittura leggono un Romanzo. Di tanta diverſità di occhio, e di guſto nel medeſimo oggetto in altra Lezione reſi una ragione; ma ora, per aggiungerne un' altra, dirò così; Fariſeo, Fariſeo. Uom materiale, e groſſo, tu nel Verbo Incarnato, e nel Verbo Scritto ti fermi ſolo in ciò, che vedi: ti fondi tutto in ciò, che ſenti, nè dalla ſuperfizie eſteriore penetrar vuoi alla ſoſtanza, e all'anima interiore delle coſe; e perchè il buono, il bello, e il grande del Verbo divino non conſiſte nell' apparenza, conſiſte nella ſoſtanza, e nello ſpirito interiore, che tutto fa, e nulla apparisce; perciò è, che tu e vedendo Criſto Redentore, e leggendo la tua Bibbia, ti rimani, qual ſei, Fariſeo, uomo rozzo d' intelletto, Uom duro di cuore, e colla Verità eterna davanti agli occhi, reſti ſempre Uom cieco, e perduto di Anima. Queſta è la ragione dell' amara differenza del Fariſeo dall' Apoſtolo; e queſto è quello, che dir volle San Paolo, allorchè ſcriſſe a' Corinti, che la Lettera, cioè, la Scrittura eſteriore uccide i Lettori; e lo Spirito, cioè, la Scrittura interiore gli ravviva: *Littera occidit, Spiritus autem vivificat*: 2. Cor. 3. 6. Perchè la Scrittura interior è l' Anima, e la Vita, e lo Spirito della Scrittura eſteriore; e queſta ſenza quella rimane, non ſolamente morta; ma talvolta ad alcune Anime materiali diventa ancora mortifera; quale ora rieſce a tutti gli Ebrei, che della Scrittura altro non vogliono, che la ſola Lettera. Or perchè San Giovanni ben intendeva queſta Vita; e ben ſapeva quanto poco ſappia di Dio, e delle Divine coſe, chi altro non ſa, che la Scrittura eſteriore; perciò è, che vedendo egli ancor ſigillata, per figura del Popolo antico, la Scrittura interiore, ed occulta l' Anima di tutto il celeſte Libro, perciò, dico, piangeva, e col ſuo pianto, ſe io mal non l' intendo, diceva a noi: Fratelli, ſe ſaper volete il grande, ſe volete vedere il bello del Verbo Scritto, entrate nella Scrittura interiore; ivi creſcerete *de claritate in claritatem*. 2. Cor. 3. di chiarezza in chiarezza; di ſcienza in ſcienza, e di maraviglia in maraviglia, e ſtupore, ed eſtaſi. Raccogliam ora tutto ciò, che viene da queſto paſſo di San Giovanni, e finiam di vedere la noſtra Vocazione. Nel gran Libro v' è una Scrittura dentro l'altra; dunque una ſola Scrittura non baſta a voler tutto ſapere. Nella Scrittura interiore v' è lo Spirito, e l' Anima di tutte le Scritture, dunque per non rimaner ſenza il meglio del celeſte Libro, dalla Scrittura eſteriore convien paſſare nella Scrittura interiore a veder fin dove conduca la ſcienza de' Santi. Per farci intender queſta Verità, è ſenza fallo, regiſtrata la ſuddetta Apocaliſſi di San Giovanni; e nella ſuddetta Apocaliſſi lo Spirito Santo chiaramente ci dice, che non mai fermar ci dobbiamo nell' eſteriorità delle coſe; all' interiore Scrittura adunque, Signori miei, all' interiore Scienza de' Santi dallo Spirito di Dio noi ſiamo ora chiamati.

Tutto bene, tutto cammina, tutto s' intende. Ma lenza più ſtilare, dice qui taluno, ſi potrebbe finalmente ſapere, che ſia queſta interiore Scrittura; di che coſa eſſa tratti, e quali ſiano di eſſa gli Scrittori? Letta noi abbiamo tutta la Scrittura ſacra, e non mai abbiamo notata queſta sì fatta diviſione di Bibbia in Scrittura eſteriore, e in Scrittura interiore. Che coſa è dunque queſta nuova non più udita interiorità di Scrittura? Non poco ſi richiede per riſponder bene a tutta queſta interrogazione, a cui la pratica più della teorica può ſoddisfare. Io nondimeno, per riſponder come poſſo, dirò, che la Scrittura interiore ſi divide in due parti. La prima Figurata, e Miſtica ſi appella da' Santi; ed è quella, che non è eſpreſſa dalla Lettera, o dalle Parole materiali della Scrittura, ma naſce dalla Lettera iſteſſa, e dalle coſe materialmente ſignificate, ed eſpreſſe dalle parole della Scrittura. Per cagion di eſempio, la Lettera parla di Geruſalemme, e di Babilonia; di Giacob, e di Eſau; di Sara, e di Agar; e più oltre di queſta materialità di coſe non paſſa. Ma perchè la Sapienza è quella, che parla nella Scrittura; e perchè la Sapienza con una ſola parola ſa dir cento coſe; perciò è, che ne' nomi, e negli avvenimenti di quelle Città, e perſone, che dice nella Lettera, ſignifica altre coſe molte, che nella Lettera non dice; e coll' Iſtoria materiale di Geruſalemme, di Babilonia, ec. forma non in Lettera, ma in alluſione, in figura, e Miſterio l' iſtoria di altre coſe, che non riferiſce, e pur intende ſignificare. Ed ecco quella Scrittura, che noi andiamo cercando; imperocchè dalle ſignificazioni della Lettera nascendo altri ſignificati, che dalla Lettera non ſono eſpreſſi, vengono tutti que' celebri ſenſi Allegorici, Anagogici, Tropologici, Simbolici, che altro non ſono, che quella Scrittura interiore, per cui piangeva Giovanni, che da Paolo fu detta Anima, e Spirito della Scrittura. Queſta è la prima parte della Scrittura interiore. Ma perchè di quella, or quà, or là parcamente, ſecondo, che porgeva l' occaſione, favellato abbiamo nel primo Corſo, perciò ora poco, o nulla averem da parlare di eſſa. La ſeconda Parte, che più ſenſibilmente della prima Scrittura eſteriore ſi diſtingue, è quella Scrittura, che non con Figure, e Miſterj, ma colla Lettera iſteſſa, e colle Parole eſprime quel, che vuol dire; ma perch' eſſa parla, non di coſe ſenſibili, come la Scrittura eſteriore, ed iſtorica; ma parla di coſe interiori, di coſe occulte, e di ſpirito; perciò Scrittura iſtruttiva, e interiore dee appellarſi. Per far ciò meglio intendere; e per huir di ſpiegare il nuovo Tema delle Lezioni ſeguenti, mi ſia permeſſo di parlar così. Nel primo Corſo noi abbiamo ſpiegata tutta la divina Scrittura; e in eſſa veduta la creazione del Mondo,

do,

do, la naſcita della Luce, del Sole, e di tutte le altre coſe, che noi cogli occhi noſtri veggiamo, e tocchiamo colle mani. Ma chi di noi ciò vedendo, e toccendo inteſe mai in quella Scrittura, che ſpiegammo, che coſe ſevelli quella Luce, che naſce; che coſe ragioni quel Sole, che gira; che coſa inſegnino quell' Acque, che corrono, que' Fiori, che germogliano, quegli Uccelli, che garriſcono? ec. e di quanti di noi, dopo tanto ſtudio, può dirſi quel, che diſſe David: *Non intellexerunt opera Domini!* Pſal. 27. 5. hanno ſtudiata nella Scrittura tutta l' Iſtoria dell' Opere del Signore; tutte l' Opere del Signore veggono cogli occhi loro, e pur non le intendono; ſol perchè mirano a quel, che ſi vede; e a quel che non ſi vede, non riflettono. Di più noi nel primo Corſo vedemmo, come venne, come crebbe, come ſi dilatò l'Uomo ſopra la Terra; e come, la Terra riempiendo, diviſela tutta in Signorie, in Principati, e in Regni; ma chi di noi fu sì intelligente, che da quelle prima Scrittura, formate abbia la Vera idea di queſte noſtre ſignorie, e grandezze? Chi v'è che ſappia le vie occulte, gli andamenti ſegreti, e l'interiore dell' Uomo: e chi coll' Uomo iſteſſo ſempre mai trattando, non ha biſogno di dire col Salmiſta a Dio: *Quid eſt homo?* Pſ. 8. 5. Signore molte coſe nel Geneſi, e in tutta le voſtra ſagra Iſtoria, io ho lette dell' Uomo; e pure non lo conoſco ancora, ſe Voi non me lo fate intendere. Noi finalmente nel Corſo della prima Scrittura vedemmo il principio, i progreſſi, e il fine di queſto noſtro Mondo corporeo, e ſenſibile, nè di eſſo coſa detra dalla Scrittura in dietro laſciammo; ma oh quanto poco vedemmo non avendo ancora nulla veduto di quell'altro Mondo incorporeo, immateriale, inviſibile, che, come diſſe l' Appoſtolo Paolo, da queſte coſe ſenſibili conviene argui-re: *Inviſibilia ipſius, per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur.* Rom. 1. 20. E la ragione di tutto ciò è, perchè la Scrittura, che fin' ora ſpiegata abbiemo di queſto ſecondo inviſibil Mondo appena arrivava a i confini. Eſſa ſi ferma ſolamente nel ſenſibile, nell' eſteriore delle coſe; e ſebbene accenna, non paſſa con tutto ciò all' interiore, e all' inviſibile; perch' eſſa è celeſte, è divina, è incomparabile Scrittura; ma è Scrittura tutta d' Iſtoria; che riferiſce ſolamente quel, ch' è viſibile a gli occhi, quel ch' è ſonoro all' orecchio, quel ch'è ſenſibile al ſenſo; e tutto il rimanente laſcia all' Iſtruttivo, e Dottrinale. Or ſe dopo tale Scrittura trover ſi poteſſe un' altra Scrittura, ch' entreſſe nel Mondo inviſibile a far la ſcoperta di altre Regioni, di altri Regni, di altri Perſoneggj, di altri Coſtumi, e di Linguaggj differentiſſimi da tutti quelli, che noi fin' ora letti abbiamo; e quel, ch'è più, voltando, dirò così, la ſcena di queſta Univerſità di coſe ſenſibili, in queſto iſteſſo Mondo eſteriore, che noi veggiamo, veder li faceſſe un' altro Mondo, che non conoſciamo, ancora, come chiamar ſi dovrebbe sì fatta Scrittura? la chiami ognun come vuole; a me, per diſtinzione, e intelligenza, giova chiamarle Scrittura interiore; cioè, Scrittura, che tratta di ſole coſe occulte, ſegrete, e da tutti i ſenſi rimote, e ſiccome, quella Scrittura, che parla del diſcori del Mondo, appellai Scrittura di fuori del celeſte Libro, così Scrittura di dentro appellerò quella Scrittura, che tratta, e ſpiege il dideatro, e il recondito delle coſe, e del Mondo. Ed ecco la riſpoſta all' interrogazione di ſopra; Ecco la Scrittura interiore; ed ecco il Teme delle Lezioni ſegnenti; Tema, ſenza fallo più arduo, e difficile del primo. Scrittori poi di queſta nuova Scrittura ſono tutti quelli, che da San Girolemo, e da altri Santi, detti ſono Agiografi, da noi molte volte citati nel primo Corſo; ma non mai a diſteſo ſpiegati. Scrivono queſti non Iſtoria, ma Dottrina e Noizia di coſe ſante, onde prendono il Nome di Agiografi, e la loro Scrittura può giuſtemente chiamarſi Scieoza de' Santi. Tal' è David ne' Salmi, tal' è Salomone ne' ſuoi Sapienziali, tali ſono i Profeti nelle lor Profezie, teli gli Appoſtoli nelle lor Epiſtole, tali tutti quelli, che nel primo Corſo non ebbiamo letti, e che perciò ſaranno gli Autori delle nuove noſtre Lezioni, e la materia delle nuove noſtre Lezioni altra non ſarà, che Agiografia, cioè Deſcrizione di coſe ſante, e dell' alta Scienza de' Santi. Bella materia di Prediche, e di Sermoni, è queſte. Ma io non predicherò, farò Lezione; riterrò la ſemplicità del mio ſtile: e ſiccome nella Scrittura eſteriore io altro non feci, che ſpiegare l' Iſtoria del Mondo eſteriore; così nella Scritnra interiore altro non ferò, che andar formando la Relazione del Mondo interiore, cioè, di quel Mondo, che ſi vede, e ſi tocca, pur s' intende. Ma perchè queſta è materia sì vaſta, che io appena ſpero di poterla incominciare, e perchè gli Agiografi per l' immenſa loro Dottrina, non poſſono ſpiegarſi alla diſteſa, e per minuto, io riducendoli, come ſaprò, a metodo, mi porrò nel Mondo interiore *ad exitus viarum* a i Capi di ſtrade, e dirò a i più felici di me: Per queſta via andar può, chi andar vuole alla Scienza de' Santi. Queſta ſarà la materia, e il metodo generale delle nuove Lezioni, e ciò, che ſia per ſeguire, io non ſo; ſo bene, che quando in Cielo fu dall' Angelo aperto il gran Libro, e comparve la Scrittura interiore, Giovanni, che prima lagrimava, eſultò, e tutto l' Empireo fu in canto, e in feſta: *Et cum aperuiſſet Librum &c. cantabant canticum novum.* Ibid. num. 8. So ancora, che quando in Terra ſi eſpone il Santiſſimo, mentre alcune anime di groſſo taglio, che più in là non paſſano di quel, che veggono, all' Eſpoſizione non ſanno, nè ſentono moto veruno; altre Anime più penetranti alzan gli occhi, alzan le mani al Cielo, ed eſclamano: *Manhu? Manhu?* che coſa è queſta, che veggo? Io veggo un Pane, che non è Pane; veggo un' Oſtia, che non è Oſtia, ma è il Figlinolo di Dio: *Quid eſt hoc?* Dall' eſpoſizione, che io farò del celeſte Libro, non ſpero sì fatti

ſtupori; perchè a cagionar tali maraviglie ci vorrebbe un Giovanni, che ſpiegaſſe la Scrittura, e il Verbo interiore. Spero nondimeno, che a taluno avvenga nel Libro ciò che avvenne a Giovanni medeſimo. Dopo, che queſto ſanto Apoſtolo veduto aveva il Libro aperto, udì una voce, che diſſe a lui: *Accipe librum, & devora illum*. Cap. 10. 9. Giovanni tu hai veduta la Scrittura eſteriore, e interiore cogli occhi; l' hai da vedere ancora col guſto; perchè queſta non è Scrittura, che debba rimanere ſolamente in veduta. Va pertanto, prendi dall' Angelo il Libro, e divoralo. Andò Giovanni, preſo il Libro, poſelo in bocca, maſticollo un poco, e divorollo, e che ſeguì? Ciaſcuna Scrittura operò il ſuo effetto. La Scrittura eſteriore nella bocca riuſcì dolce, come mele. Ma la Scrittura interiore nell' interiore dello ſtomaco riuſcì più che fiele amara: *Et erat in ore meo tamquam mel dulce; & cum devoraſſem eum, amaricatus eſt venter meus*. 10. Dolce coſa fu un tempo a noi nella Scrittura di fuori vedere il Mondo pieno di tanti beni, adorno di tante bellezze, colmo di tanta dovizia, eſſer per ogni parte sì dilettevole, e giocondo. Ma quando la Scrittura interiore ci moſtrerà eſſo Mondo tutt' altro di quel, che appariſce al ſenſo, forſe avverrà, che qualcun di noi ſi amareggi un poco; e l' amarezza corregga gli umori peccanti, emendi il ſangue, e riordini le prave affezioni del cuore e del cervello noſtro; e ſe ciò avviene, averemo il pregio dell' Opera, e a Dio ancor noi cantar potremo *Canticum novum*; quel Cantico, che cantar ſi ſuole da chi incomincia ad eſſer Santo. Amen.

LEZIONE QUINTA.

Sedebit ſolitarius, & tacebit, quia levavit ſuper ſe.
Jer. cap. 3. Thr. num. 28.

S' incomincia a trattare del Mondo interiore; di eſſo ſi fanno alcune generali ſcoperte neceſſarie alle nuove Lezioni.

QUal ſia quell' Uomo, di cui parla in queſta ſua lamentazione il dolente Profeta, io non ſo. So bene, che ſe taluno di noi deſcriver voleſſe con forza un Uomo malinconico, e triſto, altro di lui dir non potrebbe, che quel, che dice Geremia: Egli ſiede, egli ſiede in ſolitario luogo; egli tace, e penſa, e tanto nel ſuo penſare ſi avanza, che già è fuori di ſe: *Sedebit ſolitarius, & tacebit, quia levavit ſuper ſe*. Queſta a mio parer è la deſcrizione più bella, che far ſi poſſa di un Uomo malinconico, perchè queſto è il colorito più vivo di una forte malinconia. Ma non è così. Il Profeta in queſto luogo non deſcrive un malinconico, deſcrive un' Anima, che mal ſoddisfatta di tutto il viſibile, da tutto il noſtro Mondo ha levate già l' ancore; e là in nuovo Lido ſi diſpone a ſedere in ſolitudine, a tacere, e ad oſſervare la novità del Mondo, che trova. Così parlano i Profeti, quando delle coſe, che dicono, inſegnar vogliono l' idea. Onde io, che in nuova Scrittura del Mondo interiore incominciar devo la deſcrizione, che altro far poſſo, che oſſervar queſt' Uomo ideale, come Uomo di altro Mondo, interrogarlo tal volta; e ſe dall' aria, dal colore, dall' indole de' Volti, ſi ricava bene ſpeſſo l' indole, l'aria, e la poſitura de' Paeſi; io dalla ſolitudine, dal ſilenzio, e dal contegno di queſto Uomo profetico, auderò ricavando la notizia di quel Mondo, a cui in nuova Scrittura già voltate abbiamo le vele. Ci conduca chi ſa condurci ſenza lume di Sole, e di Stelle; e noi diſponiamci all' andare, dove dall' Aura Celeſte ſiamo chiamati.

Per incominciare, come ſo, e poſſo, a navigare in nuova Scrittura a nuovo, e incognito Mondo, mi ſia permeſſo d' incominciare con un atto di Fede, e di reciter quelle parole, che queſta mattina ho pur recitate dal ſacro Altare, quando diſſi, ſenza riflettere a quel che dicevo: *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem, Factorem Cæli, & Terræ; viſibilium omnium, & inviſibilium*. Io credo, e fermamente credo in un Dio, Padre onnipotente, Creator del Cielo, e della Terra; delle coſe viſibili, ed inviſibili; e perciò credo, che oltre queſto Mondo, che veggo, vi ſia un altro Mondo, che non veggo, nè ritrovo cogli occhi, Mondo inviſibile, di coſe tutte inviſibili. Così credo, e per queſta mia credenza pronto ſono a ſpargere il ſangue, e a dar la vita. In queſt' atto di Fede ſaldo, e fermo ſi tenga chi incomincia a dire, e chi incomincia ad aſcoltare queſto nuovo Argomento di Lezioni, e torniamo ad oſſervare l' Uomo ideale di Geremia. Egli è in atto di chi cerca ſolitudine; egli è in atto di chi ama il ſilenzio; egli è in atto di chi in ſolitudine, e ſilenzio ſi pone a ſedere, e prende l' alloggio, ſolo perch' egli è tutto aſtratto ſopra di ſe: *Sedebit ſolitarius, & tacebit, quia levavit ſuper ſe*. Uomo aſtratto, deh non ti diſpiaccia di eſſere interrogato. Io ſon nuovo affatto, dove tu ſei; dimmi adunque: Dov' è, chi è, dove tu ſei? e tu dove vai in coteſta tua aſtrazione? O' tu, che m' interroghi, che credi tu, quan-

quando credi, che vi sia un Dio Signor del Mondo invisibile? e dove credi tu, che sia questo Mondo invisibile, che tu confessi? Io non sono Uomo solamente astratto, come tu mi appelli: sono Uomo elevato ancora dalle cose visibili sin all'invisibili. Considera adunque qual sia la mia solitudine, e saprai quel sia la mia astrazione, considera qual sia la mie estrazione, e saprei qual sia la mia elevazione; considera la mia elevazione, e saprai il Mondo, dove io mi trovo. Così risponde l'Uomo ideale, perchè questo in esso volle dire il Profeta Geremia, per insegnare a noi, che solitudine, e silenzio si richiede all'astrazione de' sensi; astrazione da' sensi si richiede all'elevazione di spirito; elevazione di spirito si richiede per entrare, e vedere il Mondo invisibile; e che per ciò il Mondo invisibile è un Mondo di solitudine, di silenzio, e di astrazione de' sensi, di elevazione di Spirito; ma è Mondo tale, che in esso si può seder volentieri, e prender l'alloggio: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se.* Tutto questo dice in questo passo Geremie; bell'udire; ma difficile spiegar è lo spiegare le parole di Uomini, che son Uomini di altro Mondo. Si richiede in primo luogo solitudine, e silenzio; *Sedebit solitarius, & tacebit*; ma la solitudine, che si richiede, dev'esser tale, che sia silenzio di tutte le cose esteriori; e il silenzio sia solitudine di tutti i sensi; perchè si richiede una lingua, che più non parli, ma mediti; e se pure vuol parlare, parli solo di ciò, che medite, come disse David: *Os justi meditabitur Sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium.* Psalm. 36. 30. Si richiede un occhio, che più non vegga; e se pure vuol vedere, vegge solo quel che ascolte de chi favella in silenzio, come disse Abacuc; *Contemplabor, ut videam, quid dicatur mihi.* 2. 1. Si richiede un orecchio, che più non ascolti: e se pur vuole ascoltare, ascolti solo ciò, che perfeziona l'udito, come dice lo stesso Devid; *Sacrificium noluisti; aures autem perfeciſti mihi.* Psalm. 39. 7. Finalmente, per dir tutto insieme, si richiede un astrazione totale da tutti i sensi, e de tutto il sensibile. Or perchè ciò? Perchè il Mondo interiore, cioè, il Mondo degl' Invisibili, è un Mondo affatto strano, e totalmente diverso dal nostro. Nel nostro Mondo gli Uomini astretti sono gli Uomini più inutili di tutti a tutti gli affari umani, perchè in ogni affare, in cui si trovino, essi son sempre altrove. Me questi inutili istessi son quelli, che sono unicamente fatti per il Mondo degl' Invisibili, ed essi colle loro bella disposizione ci dichiarano qual sia il Mondo, che noi or'endiamo cercando; imperocchè questo è un tal Mondo, in cui nulla può il senso, e tutt' opere l'astrazione. Quando noi in altra Scritture spiegammo la creazione del Cielo, e della Terra; le formazione de' Fiori, e delle Piante, le fondazioni delle Città, e de' Regni; gli occhi nostri dir potevano: Ecco quel Cielo, ecco quella Terra, che Iddio allora creò; ecco que' Fiori, ecco quelle Piante, ecco quegli Animali, che allora produsse; ed ecco quelle Città, que' Regni, que' Popoli, de' quali il Genesi, e l'Esodo, e l'altre sagre Istorie favelleno. Ma nella nuova Scrittura, che ore spieghiamo, sparite sono tutte queste belle vedute di Mondo, nè i sensi esser possono testimonj di ciò, che noi anderemo dicendo. Serrate sono ad essi tutte le porte del nuovo Mondo, perchè là non si trnova quel, che in questo nostro Mondo nativo si vede. Questo è pieno di prospettive, di teatri, e di spettacoli; quello è pieno solo di Profezie, di Rivelazioni, e di Dottrine. Questo è Mondo di clamori, e di strepito; nè dacch'esso fu creato, altro in esso si udì, che sinfonie, e canti, ed urli, e stride, ed urti di corpi tra se, suono e di Scuri, di Martelli, e di Spade. Quello è pieno di solitudine, e di silenzio, nè in esso altro si trnova, se non quel, che in esso s'impara. Qui finalmente tutt'opera il senso, gli occhi, le orecchie, le nari, il gusto, il tatto sono sempre in esercizio di far tutte le pruove; ma là chi opere, e come si vive? Si vive di estrazione da' sensi; e quel pensier, che nulla apparisce; quell' affetto, che nulle si vede; quell'è che tutto opera, tutto muove, tutto avviva, e l'affare tutto del Mondo interiore maneggia; e perchè il pensiero, e l'affetto, non sono come i sensi, agenti pigri, e addormenteti, me pronti sempre, e veloci, e che col lor'operare si estendono ancora all'immenso, abbracciano encore l'infinito, ed eterno; perciò è, che se taluno saper volesse le misure, e il disteso di quel Mondo, che noi negli Agiografi or' endiemo cercando, dica a sestesso: Fin là s'estende il mio Mondo interiore, fin dove io arrivo colle cognizione, e coll'Amore. Se io limito il mio conoscere, il mio riflettere, il mio amare e cose limitate, e corte; corto, e angusto sarà il mio Mondo interiore; ma se alla mente, e al cuore io allargo gli spazj, e dal temporale tendo all'eterno, dal finito tendo all'infinito, oh quanto spazioso ellora sarà il mio interiore! e chi potrà in carta descrivere i confini del mio pensiero, e del mio amore? Chi adunque in cotali spazj infiniti entrer vuole a vedere quelle ampiezze di Mondo non mai vedute, dica pur sul primo ingresso: Quì restino tutti i miei sensi, e solo venga meco il cuore, e lo spirito; perchè il Mondo, dove io dal Mondo sensibile mi ritiro, è un Mondo di estrezione, e di astratti. E questa è le prima scoperta, che del Mondo invisibile ci fe Geremia: *Sedebit solitarius, & tacebit.* O solitudine, o silenzio, o cara astrazione, quanto necessaria sei a chi fra' sensi vive in mezzo delle apparenze, e delle favole, e pur quanto poco sei emata! Viviamo tutti fra Torri, e Palagj, e prospettive, e teatri di Città, e di Ville. I sensi nostri non lasciano di godere, e di fidersi di queste bellissime scene di Vita; ma quanti lacci in esse s'incontrino, quante insidie si trovino, e quante volte sotto

una gioconda veduta da' noſtri inimici più crudi ſiamo appoſtati, ben lo dichiarano que' pentimenti, que' roſſori, quelle lagrime, di cui è pieno queſto bel Mondo ſenſibile. Che altro pertanto rimane, ſe non che mirar l'Idea, che ci propone Geremia, e con David reale aſtratto andar dicendo: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine?* Pſ. 54. 8. Io piansi lungamente, lungamente io pregai: *Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam?* ibid. 7. O chi pietoſo di me, mi appreſta ale di Colomba da involarmi un poco dal Trono, e là collo ſpirito andare, dove più non ſia trovato da queſte travaglioſe occupazioni, e brighe di Regno; così pregai, ed ecco, che finalmente aſcoltato, mi rieſce di allontanarmi da me ſteſſo, di uſcire da' Re, da tutto l'eſteriore, di fuggire in ſolitudine, e di entrare in aſtrazione, e in ripoſo.

Ma l' aſtrazione da' ſenſi ſe ſi richiede, non baſta ad eſſer quell' Uomo, che nella ſua aſtrazione era David; e che formare inteſe nella ſua deſcrizione Geremia. Uſcire da' ſenſi, entrare in aſtrazion è facile: e sì frequentemente ſuccede ad ognuno, che il Mondo ſenſibile, benchè ſia ſempre in brighe, in tumulti, e bisbigli, pieno è nondimeno di anime aſtratte; e noi iſteſſi, che ciò non crediamo, ſiam quelli, che ſenza avvedercene, paſſiamo una gran parte di vita in aſtrazione. Sembra ciò difficile a intenderſi, e pure il paſſaggio da viſibili agl'inviſibili è sì breve, ed è tanto battuto, che ſe noi oſſerviam bene e per le vie, e per le caſe, e per le Chieſe, altro più non ſi vede, che gente penſoſa, gente, che non ſi accorge dov'è, non ſi avvede di ciò, che fa, ch'è altrove, che dov'è. O Gente penſoſa, *Ubi es?* Dove ſei, quando ſei in Chieſa, o in cammino, o in travaglio, che più non vedi ciò, che vedi avanti a gli occhi? dove ſei? Ah un penſier, che mi punge portommi via di dove io ſtava, riſponde quello; e quell' altro riſpnude: Un affetto interno, una malinconia di cuore, mi cavò tanto di me, che io di me non avevo più nè ricordanza, nè avviſo. Di sì fatte aſtrazioni quante ne accadono ad ognun ogni giorno? Ma ſe queſte altro non ſono, che ſole aſtrazioni, che aſtrazioni ſon queſte? Uſcir da' ſenſi, per più applicare alle coſe ſenſibili, per andare in traccia di nuove ricchezze, per ideare nuovi piaceri, e per far Torri, e Caſtelli in aria, eſſer ſempre penſoſo, e aſtratto; queſte non ſono aſtrazioni da' ſenſi, ſono applicazioni più fiſſe alle coſe ſenſibili, che ad altro non ſervono, ſe non che a darci queſta giovevole notizia, che non è difficile, come molti credono, a ritirarſi ancora in mezzo delle folle domeſtiche, e ſtraniere in ſolitudine, e ad entrare nel Mondo interiore. Che altro adunque ſi richiede, per formar quell' Uomo ideale, che deſcrive Geremia, e ch'è neceſſario per bene intender la Dottrina della nuova Scrittura, che preſa abbiamo a ſpiegare? *Levavit ſuper ſe.* Queſta è la ſeconda parte della deſcrizione di Geremia; e perciò in ſecondo luogo ſi richiede, che quelli, che intender vogliono gli Agiografi, e la ſcienza de' Santi, ſi ſollevino ſopra di loro, dall' aſtrazione de' ſenſi paſſino all' elevazione di ſpirito, ed entrino fra quegl' inviſibili, che la Scrittura interiore propone. Oimè, oimè! E chi vorrà più leggere, o aſcoltare queſta nuova Scrittura, s'eſſa fuori di noi, e ſopra di noi ci conduce, dove non ſappiamo la via? Ma che paſſo far io, ſe gli elevatiſſimi Agiografi trattan tutti di un Mondo, a cui, per arrivarlo non baſta dire con David: *Levavi oculos meos in montes.* Pſ. 120. 1. Sopra tutte le altezze de' noſtri Monti ſi eſtolle quella Regione, a cui ſiam ora chiamati; e chi ad eſſa non va, oh quanto baſſo, quanto abbietto rimane! Due Mondi fece Iddio Creatore, uno Viſibile, Inviſibile l'altro. Quello materiale, e corporeo, queſto immateriale, e incorporeo, quello come materiale ſtretto tutto, e ſerrato dentro le miſure del tempo, e del luogo, piccole miſure, e corte; queſto come immateriale, e incorporeo, non compreſo nè da limiti di tempo, nè da termini di luogo. Chi ſi trova in quello, ſi trova ſempre in angoſtie, e noi pur troppo lo ſappiamo; chi ſi trova in queſto, ſi trova ſempre all'aperto, e i contemplativi ben lo ſanno. Quello è Mondo de' Corpi, e queſto degli Spiriti; quello de' Mobili, e queſto de' Moventi; quello degli Effetti, e queſto de' Principj; quello de' Lavori, e queſto dell'Idee; quello delle Apparenze, e queſto delle Verità; quello del Senſo, e queſto dell' Intelligenza; quello fuori, e queſto dentro di noi; quello aſſegnato da Dio all' Uomo per Mondo di naſcita, e queſto per Mondo di conquiſta; affinchè l' Uomo baſſamente nato in un Mondo, creſcer poſſa, e ſollevarſi nell'altro. Di quello tratta la Scrittura, che per tanti anni noi abbiamo ſpiegata, di queſto tratta ſolamente la Scrittura, che ora ci rimane a ſpiegare. Eſſendo adunque il Mondo, di cui ora dobbiamo parlare, Mondo immateriale, e incorporeo; Mondo di Principj, d'Idee, di Verità, e di Dottrine, tanto fuori, e tanto ſopra tutto il ſenſibile, non è maraviglia, che non baſti qualunque aſtrazione da' ſenſi, per arrivarvi; ma ſi richieda ancora l' elevazione di Spirito; anzi, che Geremia Uomo verſatiſſimo in quelle Regioni altiſſime voglia l' aſtrazione de' ſenſi, ſolo per ſervire quaſi di ſcalino all' elevazione di ſpirito, e dica: *Sedebit ſolitarius, & tacebit; quia levavit ſuper ſe.* Perchè quello, di cui parlo, ſopra di ſe ſollevar volle ſe medeſimo, perciò non parlerà più di ciò, ch' è ſotto di ſe; perch' entrò in un Mondo ſuperiore, perciò non converſerà più in un Mondo inferiore; perch' entrò in un Mondo, che non è Mondo di agitazioni, di turbolenze, e d' inquietudini, com' è il Mondo viſibile, ma è Mondo di tranquillità, e di pace, perciò è, ch' egli nella ſua ſolitudine ſi porrà a ſedere, e a ripoſare; nè più dal ſuo ripoſo penſerà a uſcire; finalmente perchè a tale ripoſo di ſtato non arriva la ſola aſtrazione da' ſenſi, ma ſi richiede ancora l' elevazione di ſpirito, che

più

più non applichi alla cose sensibili; perciò è, cha il Mondo, a cui Geremia, e la nuova Scrittura ci chiama, è Mondo tutto di elavazioni, e di Anima non solo astratte, ma ancora elevata. E questa è la seconda notizia, che di tal Mondo dà a noi il Profeta Geremia. Arduo, difficil Mondo! Ma felice quell' Anima, che arriva a tali aminenze di Regioni! Esultava David, allorchè errivò a dire: *Factus est Dominus protector meus, & eduxit me in latitudinem*. Ps. 17. 19. Iddio mi protesse; ed io col suo ajuto uscito sono finalmente dalle strettezza della mia Casa, dalla angustie dalla mia Reggia, dalla bassezza dal mio Trono; e qua sono arrivato a questa alevaziona di Mondo, ed oh quanto nell' immansità di quasti spazj aterni si dilata il Cuora, quanto si apre l' Anima, quanto si allarga lo Spirito! ed io sopra tutto il sensibile quanto sono contento! Tali contentazze, non speri chi giocar non vuole di ale, e di vela; nè si dolga di viver sampre in angustie, chi dove nacqua, ivi si ferma, a vuol motire.

Non poco abbiam detto, nè poco da Geramie avremmo imparato, sa questa cose, che dette abbiamo, sar si potessero con qualla facilità, colla quale si dicono. Ma perchè questo bel vocabolo di elevazione di spirito, molte volte replicato dagli Agiografi, facilmente si dice, e non mai pianamente s' intende; perciò è necessario tornar di nuovo a interrogare, per vedere di dire qualche cosa più praticabila, e più giovevole. Noi facilmanta intendiamo, cha cosa sia, e come si faccia l' astrazione de' sensi; perchè questa ogni giorno senza riflessione in noi medesimi l' esperimentiamo, con solo fissarci in qualcha nostro pensiaro. Ma l' elevazione di Spirito, tanto necessaria per intender i Salmi, i Sapienziali, a qualunque altra Scrittura, che tratti di Agiografia, e di Mondo interiore, che cosa è, e come si fa? San Paolo Uomo elevato fino al terzo Cielo piangeva di non potere uscira dall'amara prigionia del suo Corpo: *Infelix ego homo, quis liberabit me de corpore mortis huius?* Or come potrem noi Uomini imprigionati essai più di Paolo, uscir di Carcere, e sollevarci sopra di noi? Dita adunque, o sollavatissimi Agiografi, come far si debba per sollevarsi sopra di se, a salir più in su delle più alte punte de' Monti? Questa è la difficoltà principale del passo di Geremia; a questa può frastornare tutto lo studio della nuova Scrittura. Ma San Paolo, che motiva la difficoltà, nel luogo stesso, dove la propone, la scioglie ancora. Scrive egli a' Romani, e parlando con umiltà di se, divida l' Uomo, cioè, il Mondo piccolo, come noi di sopra dividemmo il Mondo grande; imparocchè, come noi col Concilio Niceno dividemmo il Mondo granda in Mondo visibile, ed esteriore, e in Mondo invisibile, e interiore, così S. Paolo divide il Mondo piccolo in Uomo visibila ad esteriore; in Uomo invisibila, e interiora; in modo, che ciascun Uomo a ciascun Mondo corrisponda, l' Uomo esteriora al Mondo esteriore; e l' Uomo interiore al Mondo interiore; e dopo le precitate parole, immediatamente soggiugne: *Condelector enim Legi Dei secundum interiorem hominem. Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ*. Rom. 7. 22. Ecco in un Uomo solo due Uomini in due Mondi diversi, con due Laggi contrarie in gara, e contrasto fra di loro; anzi, per allargarmi un poco, e dilucidar tutta questa Mataria, ecco in un Uomo solo due Regni in guarra rotta l' un contro l' altro; nè quasta è una mia metafora: interrogato Gasucristo da Pilato, risposa, che il suo Ragno non era di questo Mondo visibile: *Regnum meum non est de hoc mundo*, Jo. 18.16. In qual altro Mondo adunque è il vostro Regno, o Signore, s' esso non è in questo Mondo visibila: *Regnum Dei intra vos est*: disse egli stesso in S. Luca al capo 17. il Regno di Dio, benchè sia Regno altissimo, benchè arrivar non si possa senza elavezione di spirito; non è con tutto ciò lontano da voi. Esso è tutto dentro di voi; e per esso bene istituire, e formare, io son venuto in Terra. Cha si richiede adunqua per antrare in alevazione di spirito? Non altro, che de tutto il sensibile ritirarsi nell' Uomo interiore, cha dice Paolo Appostolo; nel Regno di Dio, che dice Gesucristo; nel Mondo invisibila, che io dissi al principio; e parchè e questo Uomo, e questo Regno, a questo Mondo interiore è tutto dentro di noi; par ciò all'elevazione di spirito altro non si richiede, che ritirarsi dentro di se a esercitar la mante, e il cuore, il pensiaro, e l'affetto nella Dottrina degli elevati Agiografi, cioè, di quella parte di Scrittura, che dalla Materia intariora, che tratta, a me parve doverla chiamare Scrittura interiore. Questa è l' astrazione da' sensi; quasta è l' elevazione di Spirito, e questa è la scienza de' Santi; ma questa ancora è la pugna, che dice Paolo Appostolo. L' Uomo estariora sottomattar vorrebbe al senso l' Uomo interiore; l' Uomo interiore allo spirito sottomettar vorrebbe l'Uomo esteriora; e quala all'altro prevalga, il Mondo lo sa; ma secondo, che uno all' altro prevale, prevale in noi, o il senso, o lo spirito. Se l' Uomo esteriore pravale, l' Uomo interiore allora è tutto all' esteriore rivolto, e cedendo a i sensi, è sensuala ancora quando da' sensi è astratto; perchè la sua astrazioni altro non sono, che un perpetuo girara coll' animo a rintracciare le cave occulte dell' arganto, e dell' oro, la vene segreta de' piaceri, e dilerti, e i campi immeginarj dell' onore, della gloria, e a questo tale il parlare di elevazione di Spirito è lo istesso, che parlare di Gog, e Magog. Ma fate, che sopra l' Uomo esteriora a sopra la Legga del senso, e della carne, prevalga l' Uomo interiore di S. Paolo, e il Regno di Gasù, che voi vedrete, cha l' elevazione di Spirito non solo è possibile, ma è facile ancora; imperocchè qualla astrazione madesima, in cui noi sì spesso entriamo, e cha a noi è sì piana, quanto è piano il pansare, il riflettare, l' affezionarsi, a l'ama-

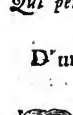
re, non sarà più sola astrazione da'sensi, ma sarà ancora elevazione di spirito; perchè non sarà più un compor Favole, ovvero Romanzi al bujo, ma sarà uno studiare sulle cose di nostra Fede; sarà un meditare le Verità eterne, sarà un contemplare il primo Vero, sarà un amare il sommo Bene, sarà per fine uno scorrere per tutto quel Mondo altissimo di Dottrine, d'Istruzioni, di Riforme, e d'immortali invisibili bellezze, e idee, che a noi insegnano gli elevatissimi Agiografi; sarà un sollevarsi sopra di se, cioè sopra tutto l'Uomo esteriore, sopra tutti i sensi, e sopra tutte le cose sensibili. Sarà finalmente un uscir fuor di se; ma che uscir fuor di se sarà quello? Geremia nostro Maestro, dopo una sua Visione, di se riferisce, e dice: *Quasi de somno surrexi: & vidi: & somnus dulcis mihi.* 31. 26. Io dormiva laddove il dormir è contemplare in solitudine, e silenzio; quasi da sonno mi svegliai dalla mia contemplazione; feci riflessione a quel, che dormendo avevo sognato; ed il sonno, e il sogno, oh quanto ora mi è caro! Tale a Geremia riuscì l'uscir fuora di se, e tale riuscirà a chi, domato tutto l'Uomo esteriore, sopra tutto il sensibile, fuor della guaina, e mal colorita fantasia, saprà di tratto in tratto ritirar a studiar la nuova Scrittura, e la scienza de'Santi. Dormirà anch'egli, ma come dormono i contemplativi: sognerà anch'egli, ma come sognano i Profeti; farà tutto quello, che fanno l'Anime elevate, a cui tutto il Mondo esterior è bassezza; e dirà coll'Appostolo Paolo: *Condelector, condelector legi Dei secundum interiorem hominem.* Oh che bel travagliare per la Legge di Dio! Oh che bel dormire fra le maraviglie degli estatici! Oh che bel sognare fra i sogni de' Profeti! Oh che bello stare nel Mondo dell'elevazione, dove ancora i sogni sono Visioni, Profezie!

Ma qui sento chi dice; e forse io sono il primo a dire a me stesso: Sarebbe certamente un bell'abitare nel Mondo interiore, se tali sogni patir si potesse; o almeno si potessero provare un poco le sonnolenze degli estatici. Ma noi, che nè estatici siamo, nè Profeti, che faremo fra gl'invisibili nell'elevazione di spirito? Che faremo? Non altro, che leggere i sogni altrui: e quello sarà il nostro sognare; meditare le altrui Profezie, e quello sarà il nostro profetare, osservare i volti, gli affetti, i passi, le parole, e le Dottrine degli elevati Agiografi; e quella sarà nostra elevazione di spirito; nè ciò sarà una ozziosità di solitudine, e di silenzio, ma sarà l'esercizio più proprio de'Santi. Giob nel Capo 28. de'suoi amari avvenimenti interroga da gran contemplativo, e dice: *Sapientia ubi invenitur? & quis est locus intelligentiæ?* n. 12. Cielo, Terra, Mare, Inferno, chi di voi m'insegna dove si trovi la Sapienza? e qual sia la casa dell'intelligenza? Ma le cose visibili rispondendo tutte ad esso: *Non est in me: Non est mecum.* n. 14. Noi udita abbiamo della Sapienza la fama, ma non la conosciamo; egli, Uomo elevatissimo ancor nel letamajo, risponde a se medesimo, e conclude; *Trahitur Sapientia de occultis.* n. 18. Chi vuol trovare la Sapienza, non vada osservando le cose ben colorite, e sonore di questo Mondo visibile; entri nell'interiore occulto delle cose, passi alle cose rimote da'sensi, vada collo spirito al Mondo, che non si vede, e ivi troverà la Sapienza; perchè la casa di lei non si trova dagli occhi, si trova dallo spirito. Nella Scrittura passata noi osservammo la positura, l'indole, i costumi, e gli avvenimenti di questo Mondo esteriore, e sensibile, nè poco imparammo, avendo allora imparato, come Iddio ci diede l'essere, e come nell'esser nostro ci vada conducendo al nostro Fine. Ma ora in altra Scrittura osservando la nascosa costituzione, e l'occulto sistema del Mondo istesso, forse avverrà che noi troviamo quella Sapienza, che cercava il santo Giob; e che fuori di tutte le bassezze terrene, sopra tutte le cose sensibili, fra gli astratti Agiografi, impariamo almen due cose, cioè, impariamo a intendere, e ad amare; ad intendere il Vero, e ad amare il Buono di tutte le cose; e se ciò impariamo, imparata averemo tutta la vera Sapienza, cioè, tutta la Scienza de'Santi; che unicamente cercar si dee nella sagra Scrittura. Ma a tanto imparare conviene usar meno i sensi, goder più dell'astrazione, ed esser Uomini, che parlano, conversano, camminano, travagliano nell'esteriore, ma vivono sempre pensosi, e raccolti nell'interiore del lor cuore. Preghiamo pertanto con San Paolo il Signore: *Ut det nobis secundum divitias gloriæ suæ, virtute corroborari, per spiritum ejus, in interiorem hominem.* Eph. 3. 16.

LEZIONE SESTA.

Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum; & super excelsa statuens me: Psalm. 17. num. 34.

D'una Casa affatto nuova nella novità della divina Scrittura, e di tutta la sua Dottrina.



Quanto cammina bene chi cammina con Dio, e chi del suo cammino a Dio fida la condotta, e il governo, a quali altezze di posto non arriva finalmente! Quel Signore, dice David: *Qui docuit me a juventute mea.* Psl. 70. Che dalla mia prima fanciullezza prese a guidarmi, e quasi Agnelletto per l'aspro Diserto a condurmi, ha sì confortati i miei passi, ha tanto avvalorate le mie piante, che come Cervo dall'insidiose Contrade fuggito sono alle cime de' Monti, e sopra le prime altezze mi sono stabilito: *Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuens me.* Felice David, che tanto alto salisti! Ma quali sono queste tue altezze di posto? Spieghino pur altri, come vogliono, questa parola, che io non posso accomodar l'animo a credere che David parli qui dell'altezza del suo Trono, o della grandezza della sua gloria. Queste altezze di Posto, e di Regno si riferiscono da' Libri de' Re, e da quella Scrittura, che in altri tempi noi spiegammo. Ora noi siamo ne' Salmi, e i Salmi, e la Scrittura degli Agiografi, non va sì basso, che ad altre altezze, che all'altezza del nostro Mondo, non miri. Quelle prime altezze furono da David riportate coll'armi, e colle battaglie, e queste furono riportate colla fuga, com'egli dice, e come io spiego, coll'astrazione da tutte le grandezze umane; onde per fare con tutto ciò, che dir si potrebbe in tal punto, e in su per fare un'altra scoperta in quel Mondo di elevazione, in cui già siamo entrati in questa nuova Scrittura, dirò, che David non parla dell'altezza della sua casa terrena, parla dell'altezza di un'altra Casa più eccelsa, nella speranza della quale già egli si vedeva da Dio collocato; e quale sia questa casa, questo sarà il Tema della Lezione presente. Non parla più la Lettera, parla lo Spirito interiore della divina Scrittura, e lo Spirito interiore della divina Scrittura non solo insegna nuove Dottrine, non solo fa nuove spiegazioni della Scrittura passata, ma alla Scrittura passata fa ancora delle aggionte di Mondo assai considerabili; noi pertanto prima di altro vedere; vedremo per oggi questa grande aggionta di Mondo, e incominciamo.

Qual'è adunque, qual'è questa nuova non mai veduta casa, aggionta a tutto ciò, che di Mondo visibile spiegammo in altro corso di Sacra Scrittura? Salomone Figliuolo di David, e successore dell'Alto Trono di lui, avendo nell'incomparabile Libro dell'Ecclesiaste scoperte le fallacie, e le apparenze vane di questo nostro Mondo corporeo, nell'ultimo capo del Libro dice finalmente così: *Florebit amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparis.* 12. 5. Fiorirà il Mandorlo, s'ingrasserà la Locusta, e i Capperi saran dissipati. Che parlar è questo? Così parla chi vuole con similitudini sensibili spiegare l'occulto sistema del vivere umano. Fiorisce l'Uomo negli anni suoi giovanili, come là nel Campo al primo tepido fiato della Primavera fiorisce il Mandorlo, Albero vogliosso troppo di prevenire ogni altro, e far pompa di se. Ma come a quello nella bella stagione si avventa la Locusta, e con tacito dente lacera tutto il verde, tutto il tenero, tutto il fiore del Mandorlo, e di esso si pasce; così all'Uomo sopravviva il tempo edace; e con sordo e crudo dente consuma la bellezza, e divora tutto il biondo, e il vago della sua Gioventù. Fiorisce il Cappero, e perchè il Cappero vede le future del Mandorlo, fiorisce più tardi, e per più assicurarsi, fiorisce solo fra le mura degli edifizi, e nella saldezza de' marmi si va radicando. Ma invecchiano ancora le mura, cadono ancora i marmi, e il Cappero infelice fra le rovine dissipato rimane. Fiorisce ancor l'Uomo nella consistenza della sua età matura, e delle sue forze, del suo vigore si fida: ma il Tempo, che divora i fiori del Campo, urta ancora i marmi degli edifizi, afferra l'Uomo, e tanto lo scuote, che al fine lo atterra. Bene, o Salomone, bene. Tu da buono Agiografo veder ci fai quel, che agli occhi nostri non comparisce; e ci scuopri il poter di quel Tempo, che non si sente, se non quando esso è passato. Ma che vuoi concludere con questo tuo astratto modo di favellare? Eccolo tutto insieme. Passa la fanciullezza, passa la gioventù, passa la robustezza, ogni vivente invecchia: *Quoniam ibit homo in domum aeternitatis suæ.* ibid. Perchè ogni cosa quaggiù dee cadere, e l'Uomo dee andare alla casa della sua eternità. Alla casa della sua eternità? Oh che scoperta è questa! oh che aggionta di Mondo invisibile! Dunque oltre tutte quelle case, e palagi, che veggiamo, oltre tutte quelle Città, e Reggie, e Regni, che vedemmo in altra Scrittura, tutti abbiamo una casa non mai da noi veduta, e noi da tutte queste nostre belle, e tanto amate abitazioni abbiamo da dilogiare un giorno, non solo per andare ad abitare

ne' Sepolcri; ma ancora e quella, che sarà nostra abitazion eterna? Tant'è, Signori miei, sant'è. Così dice chi vede nel Mondo invisibile. Questa è l'eccelsa stazione, di cui parlò David nel passo citato, come io mi avviso; ma se non parlonne allora, parlonne altrove con termini espressi ne' suoi Salmi; perchè Verità d'indubitabile Scrittura è, che quantunque noi siamo nativi di questo Mondo visibile, in altro Mondo nondimeno ebbiamo une casa, che già si lavora, già si edifice, e costruisce per noi, e noi non la veggiemo? Oh Dio! Dov'endiam noi quando entriamo in astrazione nella scienza de' Santi! Ma giecchè la Scrittnre interiore quà ci ha condotti fuor di tutto il visibile; fermiemci un poco a seder sopra di noi, per un poco a tacere in solitudine, a considerare alquanto quel, che forse non considerammo altre volte; e come stranieri a interrogere chi può per tutto il Mondo invisibile a regolare la nostra astrazione, e a dire: Salomone, David, Profeti, Appostoli Saoti, che usati siete in queste rimote Regioni, dite, che casa è questa, che non è casa di questo Mondo? quali sono i suoi Fondamenti? qual'è la sua Architettura? A qual prospetto essa è volte? Noi siam nuovi in nostra Case; dichiaratecela voi, giecchè voi ce l'avete scoperte. Ma non v'è bisogno di gran dichiarazione. Tutto he detto, chi ha detto, ch'essa è casa di eternità; da questa sola parola cavar si possono tutte le altre notizie. Esse è casa di eternità, e dove fra noi trovar si può altre casa simile a questa? Sono superbe le nostre Torri, sono altieri i nostri Pelagi, che sì enimosi venno ad incontrere le Nuvole; e Caino primo Fondetore di tali Fabbriche, per vanto della sua Architettura, dal suo Figliuolo Enoc appellò la sua nnova, e prima Città Enochia, che vale l'istesso, che dedicazione; quasi in essa all'eternità dedicata avesse la sua casa, e il suo nome. Ma Caino il perito Architetto, e Nembrod l'ardito Gigante, e Nino, e tutti quei, che furon fondatori di Città, e di Regni, non videro dove gittarono i fondamenti delle suntuose loro fabbriche. Disse David, che la Terra, e tutte le cose terrene, eran da Dio fondate sull'ecqua: *Super maria fundavit eam, & super flumina præparavit eam*. Ps. 23. 2. Ma che direm noi di quel, che non Iddio, no, ma noi andiamo architettando sopra la Terra? Belle voi siete, o nostre case, quanto a ciascun è bella la propria Signoria; Voi siete cari, o nostri tetti, quanto a ciascuno è caro il proprio nido: Voi siete nobili, voi siete antiche, o nostre abitazioni, quanto esser può quell'edifizio, che ha Padrone di vetusto splendore, ed ebbe architetto di gran perizia; ma a voi tutti sovrasta rovina: *Et domus supra domum cadet*. E un Palazzo caderà sopra l'altro Palazzo, una Torre sopra l'altra Torre; e tutte le fabbriche, e architetture umane saranno dissipate. Devid ha scoperto i vostri Fondamenti occulti; Voi siete tutte fondate sulla corrente dell'Acque; e come tener si può in piedi ciò, ch'è fabbricato sull'onda volubile, sulla punta de' flutti, cioè, su'l corso del tempo, che he per natnra il volare? Solo quella cese, che quasi sogno, or sappiamo per Profezia, all'urto impetuoso de' secoli salda, e inconcussa si terrà, nè sopra di esse incendio, o rovina evran potere; perch'essa sola è casa di eternità. E questa è le prima notizia di tal casa. Notizia non di poce importanza.

Ma qual'è la seconda notizia? Essa è casa non di tempo, me di eternità; e perciò la seconda notizia è, ch'esse è di tale architettura, che ha la porta, è vero; ma quelle è porta solamente per entrare, non mai per uscire; e chi per essa è una volta entrato, noo trova più la via da mutare nè case, nè ebitazione, nè piano. Noi di quà siamo in perpetua mutazione di soggiorni, di luoghi. Ora in Città, e ora in Villa; ora in queita Villa, ore in quell'eltra; e nelle case di Villa, e di Città, ora in questo piano, ora in quell'altro: e sì variar di stagione, si varia alloggio, e geoio di alloggiare. Sinchè le famosa Pentapoli fu; *Sicut Paradisus Domini*. Gen. 13. il Padre Abremo abitò volentieri in vicinanza di essa. Ma quando Pentapoli incominciò ad ardere, e fumare, e di Paradiso, qual'era, ad essere un mezzo Inferno, il buon' Abramo: *Profectus inde in terram australem, habitavit inter Cades, & Sur*. Gen. 23. 1. Mosse il Padiglione, e da un Polo passò ad abitare in un eltro. Oh quanto siem tutti volubili, non sapendo mei tener piè fisso in un luogo! Ma non è meraviglia: questa è la condizione di tutte le cose del nostro Mondo. Ogni cosa di quà è in moto; perchè ogni cosa si regola col tempo, il tempo non si ferma mai; e noi siamo sempre in novità; il tempo passa del Verno alla Primavera, e noi passiamo dalla Città alla Ville; il tempo la mattina è sereno, e la sera è torbido, e noi dalla mattina alla sera di volere passiamo in volere; e come disse Iddio a Noè: *Cunctis diebus terræ, sementis, & messis, frigus, & æstus, æstas & hiems, nox, & dies non requiescent*. Gen. 8. 22. Tutti i giorni sopra la Terra, giorni saranno di mutazioni, e di moto. L'Anno muterà stagione; e le stagioni muteranno tempera; e l'Uomo muterà parere, genio, e abitazione; Nè disdice, fin che si può, allontanarsi con Abremo de quegli alloggi d'Inferno, che in altro tempo furono alloggi di Paradiso; e coll'istesso Abramo dir, quando bisogni, a quel vicinato, o e quel vicino troppo vicino a Pentapoli: Fratello, noi non istiam bene insieme: Ecco le Terra davanti a te: *Si tu ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo*. Gen. 13. 9. tu a finistra, e io a destra lontani. Ma tali mutazioni di alloggi, e di case far non si possono là nel nuovo Mondo; perchè se queste son case di tempo, e di passatempo; quelle, che là abbiamo, son tutte case di eternità, e nell'eternità non si danno più nè mutazioni, nè moti; ma tutte le cose fisse sono, e immobili. Chi entra in questo nostro Mondo, entra in viaggio; chi entra in quell'altro, arriva

al

al termine; questo è stato di via, quello è stato di consistenza; qui perpetue mutazioni di cose, là perpetua immutabilità di Mondo. Onde se Geremia diceva: *Ibit domus Juda ad domum Israel; & venient simul de terra Aquilonis ad terram, quam dedi patribus eorum.* 3. 18. la Casa di Giuda anderà ad abitare in Samaria nella Casa d' Isdraele; e l' uno, e l' altro dalla Casa della lor servitù torneranno alla Casa della lor libertà; Giob stanco da tante mutazioni diceva: *Expecto donec veniat immutatio mea.* 14. Io ho provate tutte le mutazioni del Tempo; io son passato per tutte le vicende di fortuna, e dalla mia Reggia ora mi trovo in un leramajo, ma da questo leramajo aspetto, e sospiro l' ora di entrar là, dove non proverò più nè mutazioni di tempi, nè incostanza di stato, nè agitazioni di cuore, ed io sarò immutabile; perchè chi entra nell' Eternità, entra nel Termine di tutti i moti: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Eccl. 11. 3. Dovunque caderà l' Uomo, come legno, reciso dalla morte, dovunque anderà nel suo primo cadere, ivi sarà trapiantato; nè potrà più muoversi a quella, o a quell' altra parte della sua Casa eterna. Felice, ed oh quanto beato chi in tal Casa averà da passare giocondamente la sua eternità!

Non poco istruttive sono queste due prime Notizie. Ma perchè esse sono Notizie troppo generali, e ciascuno della sua Casa gode sapere ogni minutezza, perciò torno di nuovo a pregare gli elevatissimi Agiografi a dirci in qual Clima, a quel Prospetto, fabbricata sia questa nostra Casa sempiterna, e quale sia il suo Arredo. Essa è Casa di Eternità; e tanto basta a sapere ogni cosa. San Giovanni, leggendo il Libro aperto dall' Angelo, fu condotto a vedere l' eterna Città di Dio, e trovò un Angelo, che per fargli intendere, con quale Architettura essa fosse fabbricata, e tutt' ora si andasse fabbricando: *Habebat mensuram arundineam auream.* Apoc. 21. 15. aveva in mano una Canna d' oro, per misurar la Città, e la misura era: *Mensura hominis, quæ est Angeli.* ibid. 17. Misura dell' Uomo, e ancor dell' Angelo. Che ha che fare la misura dell' Uomo e dell' Angelo abitatori, colla misura della Città, e dell' Abitazione, o Angelo Santo? Cristo spiegò questo Misterio, quando disse: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Luc. 6. 36. Voi non avete mai bene appresa l' Architettura del Mondo eterno. Sappiate adunque, che là non si adopera altra misura, che la misura della Retribuzione. Quanto un merita nella sua Via, tanto riporta nel Termine; e come un si porta di quà, così abita di là. I passi della vostra vita temporale, sono le linee della vostra Casa eterna, gli andamenti del vostro vivere, sono le alzate della vostra Abitazione; e secondo, che andate camminando nel Tempo, andate ancor fabbricando nell' Eternità; perchè nella Vita eterna non si trovano quelle dismisure, che si veggono nella Vita temporale. Piccolo Abitatore, e grande Abitazione: grande Abitatore, e piccola Abitazione: Uomo di gran Casa, e di nessun merito: Uomo di gran merito, e di povera Casa, e nell' istessa Casa molti Abitatori di statura, e di merito diversi. Nell' altra vita non corrono queste disuguaglianze; quale è il Merito, tale è la Casa; e la misura dell' Abitatore, è la misura ancor dell' Abitazione. O Sommo Iddio, che è quello, che ora imparo da questa Scrittura? e come esser può, che la mia qualità sia il modello della mia Casa eterna? e che io viva in un Mondo, e pur colla mia Vita vada fabbricando in un altro rimotissimo Mondo il mio Alloggio? Ma tant' è. Questo volle significare la misura degli Abitatori, per far sapere a Giovanni la struttura delle Abitazioni nella Città di Dio; questo significa la Commensurazione insegnata da Gesù Cristo; e perciò chi vuol sapere quante sian le Case dell' altra vita, dica pure con sicurezza: Gli Edifizj, e le Case dell' altra vita sono tante, quanti sono i Viventi in Terra; perchè nell' altra vita non vi sono Case a Famiglia; ciascuno ha la sua distintamente dall' altro; il Padre dal Figliuolo, e dal Fratello, e dalla Sorella il Fratello; perchè secondo il suo merito particolare, ha la sua particolare Retribuzione di Casa, e di Stato; e lo Stato, la Casa di ciascuno sarà tanto diversa dallo Stato, e dalla Casa dell' altro, quanto il merito di ciascuno è dall' altro diverso. Chi poi vuol sapere quel, che più importa, quale sarà il Posto, la Voltata, o il Prospetto della sua Abitazione sempiterna, interroghi se medesimo, e vegga dove sian volte le sue mira sopra la Terra; perchè queste dan la regola infallibile alla struttura di quella. Disse Iddio ad Abramo: *Ambula coram me, & esto perfectus.* Gen. 17. nel tuo camminar per la Terra, cammina sempre in mia presenza; e da me non ti allontanare giammai. Abramo per obbedire più sensibilmente a questa santa istruzione, prima di prendere Alloggio in verun luogo: *Erigebat Altare Domino.* Costruiva un Altare al Signore, nè mai senza l' Altare davanti stava il suo Padiglione, e tanto basta per sapere qual sia la Casa eterna di Abramo, di chiunque con Abramo cammina in Terra alla presenza di Dio, e di averlo presente si compiace. Camminan questi avanti a Dio nella lor Via, e perciò davanti a Dio abiteran sempre nel loro Termine. Ed oh che bella Voltata, che bel Prospetto di Abitazione sarà questo! Aver sempre in veduta Iddio nella sua Gloria! In Dio aver sempre aperta la Prospettiva di tutti i contenti! e dal suo Posto, dalla sua Casa beata non altro poter mai vedere che Bellezze, che Felicitadi, che Beatitudini sempiterne! e per conseguenza, non altro in Casa potere alloggiare, che sempiterne allegrezze, e feste, questo per verità è un abitare più bello di quel, che abbia, chi abita, come disse Amos Profeta: *In domibus eburneis.* 3. 15. Ma perchè non tutti camminan così sopra la Terra, e il più degli Uomini vanno al contrario di

Abramo

Abramo Padre, ad esempio di tutti i Credenti; perchè questi: *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum*. Psal. 53. 5. Ogn' altra cosa si propongono avanti, che Dio, perchè non fan camminare se non per più sempre allontanarsi da Dio, e per fuggire coll' infelice Caino quanto più possono: *A facie Domini*. Gen. 4. Dagli Altari, dagli Oratorj, e dalla memoria di Dio; perciò questi tali, senz' altra Profezia, da i lor passi medesimi possono a se medesimi profetare in qual Posto, e a quale veduta sarà la lor Casa eterna. Essi in questo Mondo si allontanano quanto più possono da Dio; Iddio quanto più può gli allontanerà da sè nell' altro; e perchè il luogo più lontano dalla Circonferenza de' Cieli è il Centro della Terra; e dall' altissimo Empireo il luogo più rimoto è il profondissimo Inferno; perciò l' Inferno sarà il Posto della Casa eterna di questi tali; e se l' Inferno per antonomasia dall' Evangelio è appellato: *Locus tormentorum*. Luc. 16. qual sarà il Clima, l' Aspetto, e la veduta di sì fatta Casa? Abitar nelle tenebre più dense della Notte sempiterna: dattorno a sè altro non veder mai, che tormenti: altro non mai udire, che pianti, ed urli; nè altro in sè potere alloggiare, che dolore, e disperazione; questo non è certamente il più bello abitare del Mondo. Ne' suoi Treni, per espressione delle disgrazie di Giuda, piangendo diceva Geremia: *Hæreditas nostra versa est ad alienos; domus nostra ad extraneos*. Or. 2. Oimè la nostra Eredità è passata agli Stranieri; e la nostra Casa è posseduta dagl' Inimici; ma gli Abitatori infelici dell' infelice sempiterna lor Casa, altro dir non potranno. O quanto diverso è il Prospetto di questa nostra Casa dal Prospetto della nostra Casa antica! Quella era tutta rivolta a i piaceri; e rivolta solo a i tormenti. Gran mutazione di Casa!

Ma per finire, da questa stessa Misura cavar possiamo l' ultima, e più minuta Notizia sopra l' Arredo, e Supellettile di tutta la Casa eterna. San Giovanni vedendo il celeste Libro già aperto; e nella Scrittura interiore scuoprendo, dirò così, nuovo Mondo, dice, che i Morti non passano tanto soli, nudi, e scompagnati, quanto si credono, all' altra Vita; perchè è vero, che essi lascian di qua tutto quello, che non era loro, cioè, Ville, Poderi, Ricchezze, e Casa, Roba tutta conceduta ad essi non in proprietà perpetua, ma conceduta solo per uso, e di passaggio, ma è vero ancora, che essi seco portano tutto quello, che propriamente è loro; e perchè quel, che propriamente è loro, e sopra di cui hanno dominio inalienabile, sono le Opere loro; perciò da tutto quello loro avere, cioè, da tutte le Opere loro sono accompagnati all' altro Mondo: *Opera enim illorum sequuntur illos*. Apoc. 14. 13. E tutto questo nostro Capitale appunto sarà tutto l' Arredo, Supellettili, e Addobbo della nostra Casa eterna. Noi di qua adorniamo la Casa coll' Opere altrui; e ci pregiamo di avere ne' nostri Appartamenti per Addobbo un' Arazzo di Straniere Fanciulle; Tavole dipinte da vetusto Pittore: Sculture venute di Grecia, e quanto più da lontane Regioni venuti sono, tanto più sono stimati i Mobili delle nostre Abitazioni. Ma che improprietà è questa, pregiarsi solo delle fatiche altrui, e abbigliarsi degli altrui lavori! Tale improprietà non avrà luogo nella Casa del Mondo eterno; ciascun nel suo primo entrare in essa la troverà addobbata di tutte l' Opere sue; e perchè noi sappiamo poco quel, che ora facciamo, ne gli occhi arrivano a conoscere il volto di quel Pensiere, di cui tanto ci dilettiamo; la qualità di quelle Parole, che senza considerazione, ci escon di bocca, la Natura di quelle operazioni, in cui è sì occupata la nostra Vita; perciò David dice, che Iddio allora illuminerà tutto ciò che noi facciamo in questo Secolo: *Posuisti sæculum nostrum in illuminatione vultus tui*. Psal. 86. 8. e perciò l' istesso Iddio nella Profezia di Nahum si dichiara di voler rivelare agli occhi nostri ancor quello, che ci vergogniamo di palesare a i Confessori: *Revelabo pudenda tua in facie tua*. 3. 5. Nuovo Addobbo di Casa! Veder distese per tutte le Pareti dell' Abitazione sempiterna, quasi Panno Arazzo, le Fattezze, le Qualità, i Volti di tutti i Pensieri, di tutte le Parole, di tutte l' Opere di nostra Vita, che ora sì poco conosciamo! Ma quale sarà allora la novità degli Affetti nostri nel primo vedere un sì grande, e strano Ammobigliamento di Eternità? Noi ora veder non possiamo il vero Sembiante di quel nostro peccato; e perchè non lo veggiamo, per ciò quel peccare a noi è sì caro. Ma quando: *Dies, ac nocte circumdabit eum super muros ejus iniquitas*. Psal. 54. 11. Quel misero Absalom che peccò, vedrà tutta la sua Casa eterna dipinta attorno della sua fellonia: Oimè, nimè, dirà senza fallo, che Ornamento di Casa è questo? e chi può soffrire l' abitar sempre fra le Pitture delle sue tormentatrici Abbominazioni? Noi non possiamo ora conoscere la qualità di queste Parole: *Peccavi Dòmine: miserere mei*; e perchè conoscer non la possiamo; perciò la Penitenza ora ci sembra sì disgustosa, e amara. Ma quando Iddio ci snebbierà gli occhi, e per il suo aspetto conoscer ci farà ogni cosa, che diremo? Se io arrivo una volta a conoscer tanto, io dirò certamente: O cara Penitenza, sì poco conosciuta là dove gli occhi sono appannati, quanto sei bella, quanto amabile. Ruvida, ed aspra tu sembravi una volta, ma le tue asprezze passate quanto giocondà, quanto splendida, quanto luminosa rendon questa mia eterna Abitazione! Signori miei, io non so prediche; spiego la Scrittura interiore; ma queste Notizie, che di là vengono dove sono i Segreti tutti del Mondo, sono sì piane, e lisce, che predicano da sè; e perciò se noi troviamo oggi di avere una Casa di più di quel, che credemmo, se questa sola è Casa di Eternità, che si fabbrica, e arricchisce, e adorna delle sole Opere nostre,

andiamo a riconoscerla qualche volta, in solitudine, e silenzio; fermiamci talvolta in essa a passarvi qualche ora in meditazione; e per essa siamo un poco più interessati di quel, che siamo, perchè essa sola è Casa della nostra Eternità, ed è Eternità della nostra Casa.

LEZIONE SETTIMA.

Advena ego sum apud te, & peregrinus sicut omnes Patres mei. Psal. 38. num. 13.

Di una nuova Idea, che di se formar deve l' Uomo, per non errar tutta la Vita.

SE v' è chi bramisapere qual sia un' Uomo, che Uomo sia di elevazione di Spirito, e di Mondo interiore, legga con attenzione il citato Versetto del Salmo; e meco incominci ad esclamare: Qual Uomo insolito è questo? Qual David, che noi un tempo vedemmo, e in altra Scrittura ammirammo come Uom primo d'Idraele, ora in nuova Scrittura è sì mutato di condizione, e di aspetto, che quasi Uomo di piccolo affare, per suo detto medesimo, altro non è, che Uomo raminго nella sua Terra, straniero nella sua Casa, e Pellegrino nell' istessa sua Regia. *Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes Patres mei.* O David da te sì diverso, qual Uomo tu sei di sì differenti figure? Or Conquistator di Provincie, ed or Straniero in Patria; or Fondatore di Regno; ed or Passaggiere, e Pellegrino nella Regia. Che novità è questa? Questa è una di quelle novità, che si trovano nella Scrittura, che noi ora leggiamo, e che parla di due Mondi insieme; uno non mai veduto dagli occhi, l'altro dagli occhi non mai bene inteso; e dell'uno, e dell'altro riferisce ciò, che in altra Scrittura non può trovarsi. Noi per tanto, che di sì fatte novità andiam facendo Lezione, dopo la nuova Casa della nostra eternità, veduta nell'ultima Lezione, oggi vedremmo un nuovo Abitatore della Casa de' nostri giorni mortali; e perchè queste sono novità, che per la loro qualità grande, richiedono qualche poco di elevazione di spirito, noi in elevazione di spirito rinnoviamo l' atto di credere in Dio Creatore *Visibilium, & Invisibilium.* E in quest'Uomo novissimo incominciamo a udire *Quid spiritus dicat Ecclesiis.* Apoc. 2. 7.

Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes Patres mei. Tre cose in questo breve Versetto dice di se il beato David. La prima è, ch' esso era Foresliere in Terra della sua nascita: *Advena ego sum.* La seconda è, che dove egli era Foresliere, era ancor Pellegrino: *Advena ego sum, & peregrinus.* La terza è, che era Foresti ere, e Pellegrino, come tutti i suoi Antenati. *Advena ego sum; & peregrinus sicut omnes Patres mei.* Tre caratteri di uomo affatto insolito; ma tre cose assai difficili, che in certo modo sembrano ripugnare alla Sagra Istoria. La Sagra Istoria nel Libro 2. de' Re dice, che David era della Tribù di Giuda; era Cittadino di Betlemme: e, come tutti gli altri della Casa di Giacob, era Erede della Terra promessa, in cui era nato. Come adunque egli dice di essere Straniere nella sua Terra; e qual Uomo è David, che colla novità delle sue parole si oppone alla verità dell'Istoria, e al parlar comune di tutti gli Uomini? Oh novità de'Profeti di quanta Dottrina siete a noi Maestre! David ne' Salmi suoi non si oppone alla Sagra Istoria, ma la spiega, la interpreta, e dichiara, che veramente sia quel, ch'essa letteralmente riferisce; ciò che conviene diligentemente notare, per l'intelligenza di tutte le Lezioni seguenti, che altro non faranno, che o parlare di ciò, che non abbiamo ancora spiegato: o spiegare secondo lo spirito quel, che secondo la Lettera abbiam riferito nel primo Corso. Di più David, non si oppone al parlare commune degli Uomini, ma a verità riduce le nostre parole, di cui neppur noi intendiamo il significato; e tutto ciò, perchè David, i Profeti tutti, e gli Agiografi, non parlano come uomini di un Mondo solo, parlano come uomini di due Mondi insieme; e perchè questi due Mondi non convengono ne' sentimenti tra loro; perchè nel Mondo interiore diversamente si parla, e si ragiona delle cose tutte, da quel; che si parli, e si ragioni nel Mondo esteriore, e materiale; perciò David parlando nel nostro Mondo materiale, e grosso, parlava, come parlano tutti gli altri uomini; e interrogato da Saule, chi egli fosse, rispose; *Filius Isai Bethlemita ego sum.* 1. Reg. 17. 58. Io son nativo di Betlemme; ma parlando poi in elevazione di spirito con Dio, che dice? *Advena ego sum apud te;* Signore, quando io parlo con Voi, che tutto sapete, io devo parlare, come Voi co'l vostro lume mi fate conoscere. Io son nato in Betlemme, è vero, ma che cosa è il nostro nascere in Terra? Altri, per esser nati in Betlemme, si dicono Cittadini di Betlemme; e per esser nati in Babbilonia, Cittadini di Babbilonia si appellano; ma io per esser nato in Betlemme,

lemme, non Cittadino no; ma Straniere di Betlemme, e di tutta la Terra mi dico, perchè il noſtro naſcere in Terra, altro non è che entrar la prima volta là, dove non fummo giammai, e fare quel, che fa ognuno, che da ſtrana Regione entra in Paeſe non ſuo, dove nulla vede, che veduto abbia dinanzi; e ſe ciò altro non è, che eſſer Foreſtiere, dove ſi arriva, io altro eſſer non poſſo, che Straniero nella Caſa dove ſon nato. O David con coteſto tuo nuovo modo di parlare, quanto è quel, che c' inſegni! Noi ſiam nati tutti nelle noſtre Terre, Tutti ſiam Figliuoli delle noſtre Caſe, e perchè alcuni nati ſono in Città grande, altri in gran Caſa, di ſe ſan vanto, e vanno pomposi; e per quella caſa, per quella Terra, dove ſon nati, impegnano tutti gli affetti loro. Ma, che ſiam noi, dove ſiam nati, o Figliuoli degli Uomini? Quando noi naſcemmo, ſi diſſe pure da chi prima di noi era nato: Ecco: *Novus Homo in Mundo*. Ecco arrivato un nuovo Figliuolo in caſa: ecco venuto un Uomo del tutto nuovo al Mondo; ma quando ſi diceva così di noi, che ſi diceva, e che ſignifica. vaſi con tali parole? S' è vero, che nuovi noi arrivammo nella noſtra Terra, dove naſcemmo, nella noſtra Terra non fummo certamente prima di naſcere; e il noſtro naſcere in noſtra caſa, che altro fu, che un' entrarvi come eſtranei da altro Mondo venuti ad abitarla per un poco, e poi laſciarla ad altri Foreſtieri, che verran dopo di noi? Oh noſtre caſe da quanti Foreſtieri foſte abitate, che neppur conoſceſte donde eſſi foſſero venuti, benchè ſi appellaſſero noſtri Padroni! Figliuoli miei, diceva quell'invitta Madre, allorchè confortava i ſuoi fortiſſimi Figliuoli Maccabei a morire per la Legge: Figliuoli miei non mirate a me voſtra Madre: mirate a Dio, *Qui formavit Hominis nativitatem*. 2. Mac. 7. 23. Che dell' Uomo formò l' origine. Io vi ſon Madre è vero; ma qual Madre ſon io, che neppur ſo, *Qualiter in utero meo apparuiſtis*, ibid. Come voi mi ſiate Figliuoli? Vi portavo, e pur non vi conoſcevo: vi diedi alla luce, e pur nuovi mi compariſte, vi diedi l' eſſere, e pure non ſo ancor chi voi ſiate. Così diceva quella ſingolariſſima Madre. Ma ſe la Terra, noſtra Madre comune, parlar poteſſe, con quanta voce, e forza direbbe a noi: Figliuoli in Adamo, che per me avete tant' affezione, io vi porto, io vi nudriſco, io vi veſto, è vero, e voi della mia polvere compoſti ſiete; ma in me non eravate. Voi a me intimi vi credete, ed io non ſo come ſul collo venuti mi ſiate. Voi di me coſa più cara non avete, e pure io a voi, e voi a me eſtranei ſiamo, e fra poco più eſtranei ancora ſaremo, nè a voi di me altro rimarrà, che il pianto di eſſervi meco troppo addimeſticati! Oh ſe tale Scrittura s'intendeſſe a fondo, e chi tanto alla Terra nativa, e alla Caſa paterna è appiccato, dir ſapeſſe talvolta: *Advena ego ſum*! Io ſon nuovo in queſta Caſa, io ſono ſtraniere in queſta Terra, quando vi entrai, pochi giorni ſono, nè veruno io vi conoſcevo, nè da veruno io vi era conoſciuto; ſe così, dico, ſi dieeſſe tal volta, da quanti affetti, da quanti laccj ſciolto avremmo lo ſpirito! e quanto libero ſarebbe il noſtro piede a premer le leggi del Mondo, e tutti i riſpetti umani. Cercano i Moraliſti, ſe i Foreſtieri ſiano tenuti alle Leggi de' Luoghi, per dove paſſano; e riſpondono, che i Foreſtieri, i quali non ſi fermano, non ſono tenuti alle Leggi municipali de' luoghi, dove arrivano; ſono tenuti ſolamente alle Leggi univerſali, e che ſono *de jure communi*. Mondo, Mondo, che ſopra di noi hai tante pretenſioni, come puoi tu obbligarci colle tue Leggi, ſe noi in te ſiamo Foreſtieri di paſſaggio, e ſe in Terra ſiamo tutti ſtranieri, perchè obbedir tanto dovremmo all' affetto della Terra nativa, e della paterna Caſa? Noi obbedire ſolamente dobbiamo alle Leggi di quello, che per tutto è Padrone, e ad ogni Regno, e a tutto l Univerſo, come primo Sovrano comanda. Queſto ſolo è il noſtro ſtretto dovere; e queſto è quello che goder ci fa il privilegio degli eſtranei ancora in noſtra Caſa, diſobbligandoci dagli affetti naturali della naſcita, e volendoci ſimili a quello, che mira allo ſpecchio, come dice S. Jacopo, *Vultum nativitatis ſuæ*: Il volto ſuo nativo; *& abiit; & ſtatim oblitus eſt qualis fuerit*. 1. 23. Si mira, dico, e parte; e toſto ſi dimentica di tutto l'aſpetto del ſuo naſcimento. Se tali ſapeſſimo eſſere, oh quanto più padroni ſaremmo di noi ſteſſi, e del noſtro cuore, ſenza tanta ſervitù alle noſtre Caſe, e Terre! Il primo carattere adunque dell' Uomo, che riferiſce la nuova Scrittura, è profeſſarſi Foreſtiere in Terra, Straniere in Patria, ed eſtraneo ancor nella ſua Caſa; e perchè queſto è un carattere non più veduto in altra Scritura, perciò eſſo è un carattere degno di oſſervazione: carattere, che ben dichiara qual ſia la nuova Scrittura, la quale riferiſce Uomini differentiſſimi da tutti gli Uomini del noſtro Mondo materiale; Uomini di elevazione di Spirito, e di Mondo interiore; Uomini, che dallo ſpirito ſono propoſti, non per ſola notizia, ma ancor per idea del viver umano.

Ma David non ſi contenta di eſſere ſolamente Straniere in Terra; profeſſa di eſſere ancor Pellegrino nella ſua caſa paterna: *Advena ego ſum, & peregrinus*. Chi nuovo arriva in una Terra, è Foraſtiere in quella, ma in quella può fermarſi, con aprir caſa, e far domicilio; ma chi è Foreſtiere, e Pellegrino inſieme, non fa veruna di tali coſe, arriva, e paſſa; e per dovunque paſſa, altro non intende, che arrivare altrove. Or che David dica di eſſer Foreſtiere in ſua caſa, per eſſervi poco fa venuto, e nato, è un parlar difficile, è vero, ma pure con qualche ſtudio s'intende, ma, che poi egli ſi dica ancor Pellegrino e nella Caſa, e nella Terra paterna; chi può intenderlo? Nel ſecondo Libro de' Re ſi legge, che David eſpugnata l'indomita Rocca di Sion, in Sion edificò la ſua Reggia; e per renderla più durevole, fecela tutta di Cedro: ond' egli iſteſſo potè dire a Natan Profeta: *Videſne, quod*

ego

ego habitem in domo cedrina? lib. 2. 7. 2. Come adunque ora dice ne' Salmi di eſſer Pellegrino, dove non ſolo ha domicilio; ma ha ancora e Caſa e Reggia, e Reggia e Caſa di Cedro immarceſcibile? Talmo forſe riſponderà; David ſalmeggiava, David era Poeta; che maraviglia adunque, che un Poeta dica delle coſe bizzarre, eſaggerate, e poetiche? Così dice chi è Uomo di una ſola Scrittura. Ma David Teologo, David Profeta, David gran Maeſtro di elevazione di Spirito, quando ſalmeggiava, non componeva Poeſie; ma cantava una nuova aſſai più ſublime Scrittura, e perchè in queſta nuova Scrittura egli bene intendeva, che ſia quaggiù in Terra fabbricar Caſa, edificar Reggia, fondare Principato, e Regno, ed altre sì fatte magnifiche formole illoriche; perciò ſalmeggiando volle ſpiegarle tutte, e fare intendere che ſiano tutte queſte noſtre magnificenze. Iſaia nel capo trigeſimo della ſua Profezia predicendo molte coſe al ſuo Popolo, ſi ſerve di una fraſe aſſai nuova, e dice: *Erit tranſitus Virgæ fundatus; quam requieſcere facit Dominus ſuper eam in tympanis, & citharis.* 32. Sarà fondato il paſſaggio della Verga, cioè, dello Scettro, e del Regno, e lo Scettro, e il Regno paſſaggiero, ſarà ſtabilito con canti, e ſuoni. Come può eſſer fondato il paſſaggio? e lo Scettro paſſaggiero, come può eſſere ſtabilito? Se eſſo è paſſaggiero come può eſſer fondato? e s' è fondato come può eſſer paſſaggiero? Intendiam bene le Scritture, che altre Scritture vanno interpretando, e concludiamo, che ſolo nella celeſte Geruſalemme riposa con ſuoni, e canti lo Scettro, che in Terra è pellegrino, e paſſaggiero. David fonda nella Giudea un gran Regno; Salomone in Geruſalemme edifica un gran Palagio; Nino nell' Aſſiria, Ciro nella Perſia, Aleſſandro in Grecia, Ceſare nel Lazio formano un grande Imperio. Di tutte queſte Fondazioni, come di coſe grandi, canta la fama, favellano gl' Iſtorici, e i Poeti, e anche la ſacra Scrittura fa racconto. Ma tutto ciò, che coſa è? e tanto ſtrepito di Mondo in che finalmente ſi riſolve? Non in altro, che in un paſſaggio di Verge, di Fortuna, e di Regno, or per Geruſalemme, ed or per Babilonia; or per l' Aſſiria, ed or per la Perſia; e quelle, che noi diciamo fondazioni di Regni, erezioni di Monarchie, iſtituzioni d' Imperj, altro non ſono, che principj di gran paſſaggi, cioè, vie belle, vie magnifiche, vie ſuperbe, dove chi entra ammira, e gode; ma gode e cammina, ammira e paſſa; e le ſorrune, e gli Scettri, e gl' Imperj dopo un grande ſtrepito, altri per le vie dell' Aſſiria, ed altri per le vie della Perſia ſpariſcono tutti, finchè di tutti ſi fermi quel Regno, che nella celeſte Geruſalemme ſopra la rovina di tutte le terrene grandezze averà Trono, e Reggia ſempiterna. Oh David, quanto bene tu intendi, quanto divinamente interpetri le parole della ſacra Iſtoria, che di te coſe sì grandi riferiſce! eſſa riferiſce le tue Vittorie, le tue conquiſte, la tua Reggia, ed il tuo Regno, e tu dichiarando il ſenſo di tutte le relazioni, e tu con Poeſia ſtupenda vai a tutto il Mondo, e alla poſterità cantando: *Advena ego ſum, & peregrinus.* Di Cedro io ho edificata la caſa, ma nella caſa di Cedro io ſon Paſſeggiero. Nella Pietra di Sion io ho fondata la Reggia; ma nella Reggia di Sion io ſon Pellegrino. Colla Vittoria di tutti gl' inimici io ho ſtabilito il mio Regno; ma io per il mio Regno altro non fo, che inceſſantemente paſſare; perchè il mio vivere in Terra altro non è, che un paſſaggio continuo alla caſa della mia eternità. Gran Re, che nella ſua Reggia ſa dire: Io ſon Pellegrino! Gran Pellegrino, che nel ſuo Pellegrinaggio ſa eſſer Regnente! Gran Regnante, che ſa eſſer Profeta anche in Trono! Gran David, che ſopra tutte le coſe, e grandezze umane c' inſegni a cantare sì bel Verſetto: *Advena ego ſum, & peregrinus!* Sono grandi queſte Città, ſono belli queſti edifizj, ſono magnifiche queſte Corti, ſono ſuperbi queſti Principati, e Regni, ma eſſi altro non ſono, che vie di paſſaggio; vie, per dove Cavalieri, e Dame, Principi, e Monarchi, altri diverſamente da altri, ma tutti del pari ſono Paſſeggieri, e alla loro eternità ſempre più ſi avvicinano. Crederſi adunque Paſſeggieri ancor nella propria caſa: profeſſarſi Pellegrino ancor nella patria Terra, e fra le coſe più care; e nel ſuo ſtaro medeſimo, e nel ſuo ripoſo riconoſcerſi in moto, e in fuga velociſſima, queſto è il carattere proprio dell' Uomo di nuova Scrittura; e ſe un tal Uomo non ſi trova in veruna Iſtoria, noi qui apprendiamone l' Idea, e diciamo: Qual Uomo è queſto diverſo da tutti gli Uomini del Mondo ſenſibile? E qual' è la Scrittura interiore, e la ſcienza de' Santi, che Uomini sì nuovi, e tanto ammirabili ci propone?

La terza coſa finalmente, che David afferma di ſe è, ch' egli era Foreſtiere, e Pellegrino come tutti i ſuoi Antenati, *Advena ego ſum, & peregrinus, ſicut omnes patres mei.* Antenati di David ſu Abramo, ſu Iſee, ſu Giacob, ſu Giuda Capo della ſua Tribù. Di tutti queſti nella ſua Iſtoria ſi legge, ch' eſſi ne' lor giorni: *Peregrinati ſunt*; pellegrinarono, ma come pellegrinarono? Abramo pellegrinò, perchè dalla Caldea nativa paſsò alla lontana Terra di Canaan. Iſac pellegrinò, perchè nella Terra abitò ſempre, come Abramo ſuo Padre ſotto mobile Padiglione, nè mai in Terra murata, o ſotto Tetto volle alloggiare. Giacob pellegrinò, perchè dalla Terra di Canaan paſsò con tutti i ſuoi Figliuoli in Egitto; e nella celebre Terra di Geſſen da Pellegrino ſoggiornò ſempre ſotto Tende paſtorali, e in Egitto dell' Egitto fu ſempre Foreſtiero. Giuda, e gli undici Fratelli Iſdraeliti pellegrinarono più ſegnalatamente di tutti, perchè fuggiti di Egitto, per quarant' anni, co loro pellegrini Padiglioni ſcorſero tutte le ſolitudini del famoſo Diſerto. Ma qual fu il pellegrinaggio di David? Egli non usò mai Padiglione, ſe non in occaſione di guerra; non uſcì mai, ſe non per impreſa dalla ſua Giudea:

dea: Egli ebbe Casa, egli ebbe Reggia, egli ebbe Dominio della sua Terra, e Regno. Quale adunque fu il suo pellegrinare? E come potè egli dire di essere Figliuolo Pellegrino de'Pellegrini suoi Maggiori sopra la Terra? Quì senza fallo vi è Antilogia di Scrittura. Ma quì appunto è dove apparisce quali siano, e quanto istruttive le Antilogie delle Scritture, allorchè alla Lettera sopravviene lo Spirito, e l'Ombra colla Luce si spiega. I sagri Maestri, i Padri tutti, e gli Appostoli, considerano quel chiamar, che fece Iddio, Abramo dalla Caldea, e i discendenti degl'Isdraeliti dall'Egitto alla promessa Terra di Canaan; considerano quel gran pellegrinare, che fecero tutti; considerano quel sempre abitare sotto Tende in Campagna, che costumarono ne'lor giorni i tre primi Patriarchi. Consideran finalmente quel tanto ripeter, che di essi si fa nella Scrittura, che: *Omnes peregrinati sunt*. Tutti, tutti pellegrinarono finchè colla spada alla mano, non arrivarono al pacifico possesso della promessa Terra; e quanti sono a considerare il Pentateuco di Mosè, dove queste cose si narrano, tanti sono ad insegnare, che quel gran pellegrinare dell'antico Popolo di Dio, altro non fu, che un perpetuo andar disegnando in figura, e in Allegoria un altro pellegrinare più nobile, che far doveva a suo tempo il nuovo Popolo cristiano, e la novella Chiesa Sposa di Cristo. Onde San Paolo nella sua prima Epistola a que' di Corinto, parlando di questa Scrittura, per formare un Canone universale da interpretare la sagra Istoria, dice così: *Hæc autem omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines sæculorum devenerunt.* 10. 11. Fratelli leggete pure nella Scrittura tutti gli avvenimenti de'nostri Patriarchi; ma se intender bene gli volete, e non errare in essi, sappiate, che ciò, che ad essi avveniva, a noi alludeva, e ciò, che di essi è scritto secondo la Lettera, tutto secondo lo spirito dev'essere interpretato e preso a Dottrina, e Istruzione de'nostri tempi, a'quali allegorizzavano i Secoli antichi. Stabilita questa regola universale del Dottor delle Genti, vengono i Santi Padri a spiegare le Scritture in particolare, e spiegan così: la Caldea, da cui per celeste Vocazione uscì il Padre de'Credenti Abramo; e l'Egitto, da cui per divino comando uscirono gl'Isdraeliti, in figura, e secondo lo Spirito significa il Mondo, e il secolo, e tutto ciò, che in una parola si dice Babilonia, cioè, tutto quello, ch'è professione di vivere: *Non secundum Deum, sed secundum hominem*: non secondo la Legge di Dio, ma secondo la Legge della carne, del senso, e dell'Umanità. La Terra di Canaan, Terra di Conquista, promessa ad Abramo, ad Isac, e a Giacob, significa lo stato felice in Cielo, e la Sede beata promessa da Dio a chi fugge di Babilonia, e al Bene s'incammina. Il Diserto, e la Terra tutta, in cui i Santi Patriarchi non vollero mai alloggio fermo, ma amarono di abitare ne' mobili loro Padiglioni all'aperto, significa la vita presente in questa nostra spinosa Valle di pianto. Il Mar Rosso aperto, la Nuvola condottiera, la Manna impastata da gli Angeli, le acque scaturite dalla pietra, e i Miracoli, e i Prodigj tutti, operati dal Signore, per difesa, e sicurezza d'Isdraele, significano i Sagramenti, le provvisioni Sante, e gli ammirabili Istituti, i Misterj della nostra Santissima Fede, e del nuovo Regno di Cristo; e perciò il Pellegrinaggio, in cui vissero que'primi memorandi Patriarchi, e i loro Figliuoli, che intende significare? Non altro, per detto di tutti i Santi, che il pellegrinare, che far dobbiamo noi, ma con maggior perfezione. Quelli pellegrinando fuggirono dall'Egitto, e dalla Caldea; noi pellegrinando fuggir dobbiamo da tutto ciò, che alletta, da tutto ciò, che piace ne'Campi spaziosi della carne, del senso, e dell'Umanità. Quelli pellegrinarono col Corpo; e noi pellegrinar dobbiamo collo Spirito. Quelli co'passi, e noi cogli affetti. Quelli furono Pellegrini sotto Padiglioni in Campo aperto; e noi Pellegrini esser dobbiamo ancor dentro le mura della Città, ancor sotto il tetto delle nostre case; perchè quello fu Pellegrinaggio secondo la significazione della Lettera, e questo dev'esser Pellegrinaggio secondo la significazione dello Spirito; quello di Scrittura esteriore, questo di Scrittura interiore; quello di vecchio, questo di nuovo Testamento. Ed ecco l'accordo di tutte l'Antilogie, e differenze della Luce e dell'Ombre. Ecco il Mondo interiore figurato nella Scrittura del Mondo esteriore; ed ecco il Mondo esteriore interpetrato nella Scrittura dal Mondo interiore; e perchè in questa interpretazione consiste l'Anima, e lo Spirito di tutte le Pagine sagre. Ecco quel Pellegrinaggio, che in se contiene l'Idea tutta della vita cristiana; e che perciò da Dio, e da'Santi è a noi tanto raccomandato. Fratelli miei, dice San Pietro, per quanto vi è caro l'Evangelio, e lo Spirito di Gesucristo, vi prego a fuggire da ciò, che piace, a non fermarvi in ciò, che lusinga nel Mondo; e a portarvi come Forestieri, e Pellegrini sopra la Terra: *Charissimi, obsecro vos, tamquam Advenas, & Peregrinos, abstinere a carnalibus desideriis*. 1. 2. 11. Fratelli miei, dice Paolo, ricordatevi, che noi finchè viviamo in Terra lontani da Dio, il nostro vivere altro non è, che pellegrinare in questo volubile Padiglione di Corpo, e da qualunque Città, e Terra, mirare in alto, e sospirare alla beata Città di Dio in Cielo: *Dum hic sumus in corpore, peregrinamur a Domino*. 2. Cor. 5. 6. *Non enim habemus hic permanentem civitatem, sed futuram inquirimus*. Heb. 13. 14. Sant'Agostino raccogliendo questa Dottrina de'Santi Appostoli e di tutte le altre Scritture, descrive la Vocazione de'Cristiani, e dice, che tutti noi, che passato abbiamo il Mar Rosso, e per il Battesimo usciti siamo della casa dell'antica servitù: *Tendimus adhuc peregrinantes, nondum permanen-*

nentes; adhuc in Via, nondum in Patria; adhuc desiderando, nondum fruendo. Serm. 26. de Ser. Dom. Per istituto della nostra Vita, e per obbligo della nostra Professione, tenuti siamo a fuggir dall'Egitto, e non fermarci nel Diserto, e a camminar sempre là, dove la nostra Vocazione ci conduce. Parlando poi l'istesso Santo Dottore della Città di Dio militante in Terra, cioè, della Chiesa nostra Madre, dice, ch'essa non solo è Militante, ma è ancora Pellegrina; e Pellegrina, che vive di Fede, per la Fede combatte, per la Fede cammina; cammina, e combatte; combatte, e cammina; e nelle sue Vie, e Battaglie, altro non intende, che condur tutti noi suoi Figliuoli per acqua, e per fuoco alla nostra beata Terra promessa. Così parlano i Santi: e chi non intende questo linguaggio non intende il linguaggio nè della sua Vocazione, nè della Chiesa sua Madre. Or perchè David ben intese e le Figure del Testamento antico, e lo Spirito del Testamento nuovo, e di Gesucristo suo gran Figliuolo, perciò è, che voll'essere il primo ad aprire questo nuovo cammino, e a cantare sull'Arpa: *Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei.* I miei santi Antenati furono tutti Forestieri, e Pellegrini sopra la Terra; ed io, non men di essi, Forestiere, e Pellegrino voglio essere nel mio Regno; perchè s'essi sali furono col Corpo, io tale voglio essere collo Spirito, e fra i primi Pellegrini della Terra essere computato. Nobile Pellegrino! Pellegrinaggio esemplare! Abbatter Giganti, sottometter Principati, fondar Regno, e pure pellegrinar nella Reggia. Colmar la Reggia di Vittorie, coprir la Casa di Trionfi, sedere in Soglio potente; e pur nel Soglio ripntarsi Straniere. Arrivare alle prime cime della Potenza, e della Gloria; e pure ad altr'elevazioni di Stato incamminarsi coll'Anima; questo è il Carattere del Re David: Uomo di due Mondi: Uomo a cui simile non trovammo giammai in altra Scrittura; e perciò se in altra Scrittura nel primo Uomo Adamo noi vedemmo quale sia l'Uomo nel Mondo visibile; in questo primo Uomo della nuova Scrittura imparar dobbiamo qual debba essere un Uomo, che Uomo voglia essere non di un Mondo solo. Rimane ora, che dietro l'orme reali di sì gran Pellegrino, dietro i passi della bella Pellegrina, della Sposa di Gesucristo nostra Madre, a noi ancora, secondo l'obbligo della nostra Vocazione, piaccia di pellegrinare sopra la Terra, e di pellegrinare in modo, che a noi dir si possa da tutti ciò, che da' Discepoli detto fu al Salvatore risorto: *Tu solus peregrinus es in Jerusalem?* Luc. 24. 18. Tu parli la nostra lingua, tu vesti alla nostra usanza, tu batti le nostre Contrade, e pure tu sei Pellegrino fra noi, e nulla sai di ciò, che tutti sanno? Oh bell'idea di Pellegrinaggio, e di Vita! Stare in sua Casa, passeggiar la Città, trovarsi alla conversazione, e pure fuor di Conversazione, fuor di Città, e di Casa, e di tutto il Mondo sensibile, andar coll'Anima, e cogli Affetti battendo le vie sante del Mondo interiore; e colle cose più care saper dire: *Advena, advena ego sum, & peregrinus.* Io non mi fermo, dove solo è bello il partire: io son pellegrino, dove mi ha posto la nascita: io in nessun luogo meno mi trovo, che dove mi trovo col corpo; perchè mio primario intento è di arrivare per le vie del Signore *in domum aeternitatis meæ.* Bell'idea di Vita, che in se contiene tutta la Scienza de' Santi in compendio!

LEZIONE OTTAVA.

Deduc me in via æterna. Ps. 138. n. 24.

Di una nuova Via non mai considerata in altra Scrittura.

Un gran Pellegrino ben corrisponde una gran Via; nè Via migliore dalla vita eterna elegger quello poteva al suo pellegrinare; perchè solo la via eterna merita di esser battuta da un Re pellegrino. Non fa dissonanza ne' suoi Salmi David; e se nella Lezione passata egli udir ci fece quel Versetto d'incomparabil Poesia: *Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei.* Oggi con ugual maraviglia udir ci fa un altra corda di non solito canto: *Deduc me in via æterna;* e accordando l'una all'altra corda, canta, sospira, e dice: Signore, io sono Straniere in questo Mondo; io sono Pellegrino sopra la Terra; ma perchè voglio esser Pellegrino, e non vagabondo per la Terra, conducetemi Voi dove solo a me andare conviene; e perchè so, che andar devo alla casa della mia Eternità, Signor pietoso ad essa conducetemi Voi per la Via eterna. Casa di Eternità! Re Pellegrino! e Via eterna! Gran novità, Uditori miei, gran novità son queste! novità tutte di altro Mondo, di Mondo interiore, e di elevazione di spirito. La Sapienza, che ci fa tali scoperte, per esse ci conduca, giacchè per esse non è men giovevole, che bello l'andare; e noi in astrazione di spirito entriamo a rintracciare questa Via eterna, che non è Via altre volte veduta da noi.

Deduc me Domine in via æterna. Non è facile lo spie-

lo ſpiegare tutti i ſignificati, ne' quali dalla divina Scrittura è uſata queſta parola *Via*; nè forſe nelle ſagra Carte v'è parola di più varia ſignificazione di queſta; eſſendo che oltre il ſenſo proprio, e letterale di ſentiero de' noſtri paſſi, eſſa è adoperata ancora in ſenſo metaforico; e allora chi può riferire tutte le ſue ſignificanze? mentr'e gli affetti, e i penſieri, e i diſegni, e le tendenze, e le mire interiori, e i coſtumi, e l'arti, e le profeſſioni, e la noſtra vita mortale iſteſſa, ed altre coſe molte col nome di Via ſono dalla Scrittura appellate; onde di tutte parlando David diſſe una volta: *Omnes viæ meæ in conſpectu tuo*. Pſ. 118. 168. Non ſon poche le Vie occulte del mio cuore; ma ciò, che io penſo; ciò che io amo; ciò che io fuggo; ciò che dentro, e fuori di me io vado ſegretamente macchinando, tutto è paleſe al voſtro coſpetto, o Signore. Eſſendo adunque sì varia queſta Parola, io per ridurre tutta la ſua varietà in poco, la ſpiegherò col nome di affetto, e per comodità dirò, che via nel ſignificato della Sagra Scrittura vuol dire quello, che noi appelliamo ſtudio, cioè, tutto quello, che noi dì, e notte andiamo macinando nel noſtro cuore. Non tutti attendiamo agli ſtudj delle Lettere, o delle Scienze; ma chi v'è di noi, che non iſtudj ſempre in qualche ſuo deſiderio, e amore; e non ſi maceri, per arrivare a qualche ſuo diſſegno? Prima di vivere, che di sì fattamente ſtudiare, finiſce l'Uomo, nè la Vita è giammai in noi più lunga di queſta ſorta di cammino, e di vita. In tal ſignificato pertanto, qual'è la Via eterna del Pellegrino David? Non altra certamente, che ſtudio di eternità, e amore di coſe eterne. Per queſto ſtudio, ch'è ſtudio di eterna Legge; per queſto amore, ch'è amore di ſanta oſſervanza, pregava egli quando diceva: *Deduc me in via æterna*; e perciò diſſe nel Salmo 76. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*: n. 6. Penſai al paſſato, ma molto più penſai al futuro: mi rivolſi a' giorni antichi, ma fermai la mente, e la meditazione negli anni eterni, e vedendo la gran differenza fra quel che paſſa, e quel che non paſſa, fra il temporale, e l'eterno: *Dixi; nunc cœpi*; *hæc mutatio dexteræ excelſi*; ti. propoſi, e diſſi: Ora incomincio il mio nuovo cammino; ora dagli ſtudj delle coſe fugaci mi applico a gli ſtudj delle coſe ſempiterne; ora dagli affetti terreni paſſo agli affetti celeſti, e divini. *Hæc mutatio dexteræ excelſi*. Queſta è la mutazione, che del noſtro cuore fa la deſtra eccelſa; e queſto paſſaggio d'amore in altro amore; e da ſtudio, in altro ſtudio; è la Via eterna di David. Via, che ivi incomincia, dove l'Uomo incomincia dal Tempo a rivolgerſi all'Eternità, ed ivi finiſce, dove l'Uomo dal baſſo Mondo arriva al ſommo, all'eccelſo, all'eterno Iddio, ch'è Principio, e Fine di tutti i Moti, e di tutte le Vie. Oh Via eterna, quanto ſei bella, ma quanto poco ſei conoſciuta dagli Uomini! Molte ſono le vie, molti ſono gli ſtudj, e ſentieri degli Uomini, e noi oh quanti ne riferimmo nella prima Scrittura! Alcuni s'incammiuano per la Via dell'Armi, altri per la Via nelle Lettere; quelli per la Via dell'onore, queſti per la Via del piacere; quello a poetare, queſto ad aſtrologare; quello corteggiando, e queſto navigando conſuma i ſuoi giorni; ove v'è in Terra ſentier veruno, che da qualcuno non ſia battuto. Ma queſte Vie di Mondo eſteriore, cioè, di ricchezze, di onori, di piaceri, che Vie ſono, Signori miei, che Vie, e dove conducono? Ciaſcun lo ſa; ed io ſolo dir poſſo, che neſſuna di queſte è la Via eterna di David; anzi da eſſa ſono tanto, ſe non contrarie, almeno diverſe, che io per bene intender la Patetica, e in un la Morale del Re David, altro per oggi far non poſſo, che andar notando la differenza, che corre fra Via, e Via; fra ſtudio di Tempo, e ſtudio di Eternità.

E la prima differenza è, che le Vie del Tempo, o per meglio ſpiegarmi, le Vie del Secolo ſono Vie lunghiſſime, che non finiſcono mai. Com'eſſer può, ch'eſſendo il tempo di tutte le coſe mortali sì breve, le Vie del Secolo non abbian mai fine? e pur tant'è; imperocchè ſe tanto più lunga è una Via, quanto più lontano ha il ſuo Termine; quante lunghe ſaranno le Vie del Secolo, che al lor Termine non arrivano mai? Ciaſcun, che per eſſe s'incammina, s'incammina in cerca di contentezza; nè chi a sì fatti ſtudj applica l'animo, altro vuole, che arrivare per Via di ricchezze, di piaceri, o di onori, ad eſſere un giorno finalmente contento. Ma chi fu mai, che per tali Vie ad eſſer contento finalmente arrivaſſe? Camminava colla ſua compagnia un Levita; come ſi legge nel cap. 19. de' Giudici; il viaggio era lungo, la ſtagion' era calda, la ſtanchezza era grande, e il Sole piegava ad Occidente: ma il Levita ſi confortava, e diceva: Animo, animo: *Cum illuc pervenero, manebimus in ea*, nu. 13. quando arriveremo a Gabaa, ivi oh quanto dolce ſarà il ripoſare! Arrivarono a Gabaa: *Et nullus eos recipere voluit hoſpitio*: ibid. e nella Città di Gabaa trovarono tutte le Porte ſerrate: ecco le Vie interminabili del Secolo. Si corre, ſi ſuda, ſi travaglia, ſi ſtudia, ſi dice: Arriveremo al ripoſo: ſi arriva a quel Giorno, a quel Meſe, a quell'Anno ſoſpirato, e quando ſi credeva di arrivare a contentezza; della contentezza ſi trovano ſerrate tutte le Porte. La via di David non è sì fatta. Eſſa è Via di eternità, e pure chi 'l crederebbe? eſſa è breviſſima, perchè ratto, più di ogni altra Via, arriva a buon ſegno. Parla la Sapienza nell'ottavo de' Proverbj, e dice: Chi di buon mattino entrerà nel mio Studio, e a me veglierà, prima che il Sol tramonti, io mi farò da lui trovare; e chi me troverà, troverà in me ogni Bene, che ſia Bene non fallace, ma Bene vero, ed eterno: *Qui mane vigilant ad me, invenient me*: num. 17. *& qui invenerit me, inveniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino*: nu. 35. Dentro il periodo di un giorno arrivare alla Sapienza, arrivare a ſpegner la ſete nel Fonte della Vita, e della Salute, non è lungo Viaggio,

è Via

è Via brevissima, sol perch' è Via eterna, dove ratto si trova ciò che si cerca, e più ancora di quel, che si brama. Cercate Regno, Fedeli miei, cercate Corona, diceva a' suoi Seguaci il Redentore, e non dubitate, che tutto in Dio troverete: *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Matth. 6. 33. Così disse Gesucristo, che per parlar sempre da suo pari, di altro non parlava mai, che di Cielo, di Regno, di Gloria, e di Beatitudine sempiterna; e questo è quel, che fa chi batte la Via, che dice David, perchè in quella nè si cerca, nè si vuole cosa, che non sia grande, che non sia celeste, e divina: e quanto presto in essa si arrivi a quel, che si cerca, ben dichiarollo quel Felice, che dalla Croce seppe dire al Signor moribondo: *Memento mei, dum veneris in regnum tuum*, e in quel punto istesso, che pregò, udì la risposta: *Hodie mecum eris in paradiso.* Luc. 23. 43. Ti concedo quanto dimandi, e in quest'oggi medesimo tu meco sarai in Paradiso. Oh sommo Iddio, ed è pur vero, che chi cerca Voi, a Voi immantinente arriva! e se non arriva subito alla vostra Gloria, arriva almeno alla vostra Grazia, arriva alla vostr' Amicizia, al vostro Favore! E chi fu mai, che prima del Ladrone in Paradiso arrivasse al favore degli Uomini, al favore della Fortuna, al favore della Natura, o dell' Arte? Concludasi adunque, che lunghissime sono le vie del Secolo, e brevissima la sola via dell'Eternità. E questa è la prima differenza dell'una, e dell'altre vie.

La seconda differenza, che nasce dalla prima, è che le vie del Secolo piene sono di vagabondi, di disertori, e dispetati. Grand'è l'animo, e maraviglioso è il brio, e il fuoco, col quale i Figliuoli degli Uomini entrano in cammino per quella via, ch' eleggono. Entra quel Giovane in Corte; quell' altro entra in Campo di Guerra, o in Banco di Negozio, e che cosa non si prefigge al principio, e di se non si promette? Ma poichè han tutti tritata un poco la polvere del lor cammino, poichè han provato il gran correre, il poco avanzarsi, e il non mai arrivar, che si fa nelle lor vie, oh il bell' udire ch' è allora il dialogizzare, che fanno tra loro, come riferisce un Poeta Latino. Il Soldato dice: oh perchè non entrai in Corte, e il Cortigiano dice: oh perchè non andai all' Armi, oh perchè non attesi all' ingegno, dice il Mercante, e disertando tutti, dove possono, empiono tutte le strade o di vagabondi, o almeno di sconsolati. Che cosa è questa, o Figliuoli di Adamo? In sì belle, in sì liete strade tante disperazioni? Ma questi sono frutti delle fiorite vie del Secolo, dove nessun va avanti, che spesse volte non dica: perchè non do in dietro? Padrone del Campo, e della Terra, dopo la morte di Abele, era rimasto quel Primogenito degli Uomini Caino. Edificata avea la prima Città; aveva ritrovate le prime Arti, e in sua Casa sentiva altri de' suoi Figliuoli suonare a danze Cembali, e Cetre; altri battere Incudi, altri alzar Tende, e Padiglioni ne' Prati, e nulla in quella prima età del Mondo lasciare intentato: e pure la Scrittura, per esempio, e istruzione de' Posteri, dice, che il misero in tutti i suoi giorni *habitavit profugus in terra.* Gen. 4. 16. non tenne piè fermo in nessuna delle tante Vie, che tentava; dove giungeva, indi fuggiva, e per tutto scontento del passato, annojato del presente, timido del futuro, altro non faceva, che provar tutte le Vie, e nessuna approvarne, e quasi percosso nel cammino da per tutto fuggire, sol perchè: *Egressus a facie Domini*: uscito di strada, e di senno, più tener non volle la via eterna del divino Volto. Suona l'Arpa, tocca le Profetiche corde, o David, e canta sì, che tutte le ingannevoli vie del Secolo cantare si sentano: *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ.* Ps. 118. 54. la Via della mia pellegrinazione, non è, o Figliuoli del Mondo, non è quali sono le vie de' vagabondi. Nulla in questa mia via accadde, che materia, che argomento di allegrezza, e di canto non sia; nulla, che non meriti eterna memoria, e più giocondo non faccia il cammino. E' vero, che in essa convien pellegrinare; perchè non si entra nella terra promessa, se dall' Egitto non si fugge, nè al divino Volto si arriva, se non si abbandonano le apparenze vane del Mondo. Ma quale studio, quale professione più bella di un tal Pellegrinaggio? qual Via più contenta della via eterna? Ancor in essa si truova pentimento, e dolore; ma il dolor di essa è solamente di esser troppo tardi entrato in sì bel Viaggio, e l'unica scontentezza, che affligge i nobili Pellegrini, è solo di non mai camminar tanto, che basti alla brama di correr tutta la via, e pervenire al sospirato Principio, all' amato Fine di tutti i Moti. Io non so, che trovar si possa via più lieta di quella, nella quale altro non si trova, che brama, e studio di correre a Beatitudine, e fuor della quale altro non s' incontra, che dolore, e pianto di aver corso in vano.

Con tutto questo nondimeno, la terza differenza è, che le vie del Secolo sono le più battute, e applaudite: e la Via eterna è la più solitaria, ed erma. Ciascun là si affolla, e come se in quelle Vie solamente scaturissero i Fonti di acque dolci, nessun vuol essere più lento a correr dell'altro; là dove la Via eterna, quasi per tutto battuta fosse da Orsi, e Leoni, è mostrata a dito in lontananza, e lasciata in solitudine. E pure che succede in quelle, e che avviene in questa? Iddio adirato parla in Osea, e dice così: *Sepiam viam tuam spinis.* 2. 6. O tu, che vai per sentieri, che non vengono a me, io intralcerò il tuo cammino in modo, che, se non dai in dietro, ti convenga camminar sopra i pruni, e di sudore, e di sangue segnare i tuoi passi. Per David, più sonoramente adirandosi, minaccia, e predice: *Hæc via scandalum ipsis* Psal. 48. 14. Vo-

14. Vogliono andar fuor della mia Via, che è Via di Eternità, vogliono batter le Vie del lor talento, che son Vie di Secolo; ed io farò, che tutte la Vie siano ad essi Vie di scandalo. Non dice poco questa Parola. Scandalo è parola Greca, cha significa propriamente, pietra, o intoppo, dove l' Uomo, che cammina, urta, cade, e si fiacca. Urti adunque, e cada, e si fiacchi, chi camminar non vuole la mia Via eterna; e fra incontri perpetui, ed urti, e cadute finisca i suoi giorni, dice il Signore. Dopo queste Profezie, che non fallirono, se noi con David ci porremo per un poco nella sagra, e nella profana Istoria a vedere tutte le fioririssime Vie del Secolo, oh che vedremo! Vedremo gran Popolo, vedremo quasi tutta l' Umana Gente correre, affrettarsi, far briga in questa, e in quell' altra parte, per correre ciò, che di bello, ciò, che di buono incontrano per Via. Ma perchè: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt.* Ps. 13. 3. Tutti essi usciti sono dal buon sentiero, e dalla Via del Signore: *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt.* ibid. mirate, come altri urtano, e tornano indietro; altri cadono, e più non risorgono, altri vanno, e piangon di andar dove non vorrebbero, altri percossi, e feriti urlano, e maledicon l'ora che là s' incamminarono; e come se quelle strade piene fossero di Assassini, o di Gigaoti, altro per esse non si vede, che Genta rimasta sotto la pesta delle sventure, e delle disperazioni; nè di tanti che corsero, no si trova, che a pace, e ripolo arrivasse. O Vie traositorie, Vie popolatissime, e pur sanguinose, e orreode, perchè in pietra, o in bronzo, per avviso de' Posteri, scritto non si trova al capo di ciascuna di Voi: *Via perditionis?* Per di qua vada, chi andar vuole in perdizione; perchè questa è la Via, dova si corre molto, si urta sempre, si cade spesso, oulla si acquista, e tutto si perde. Parlino ora de' loro avveoimenti i buoni Pellegrini della solitaria, e poco men, che diserta Via dell' Eternità. Di essi si ride l' Egitto, e il Secolo crede, che quelli, i quali, fuor della Turba, entrano in tal cammino, sian tutti Cervelli malinconici, e Umori stravaganti, che intestati nella loro opinione, si dilettino di fuggir ciò, che piace; di abborrir ciò, che giova; e facciano loro regola di nulla amar di ciò, che si ama, e si cerca da tutti. Ma non è così, o Mondo, non è così; anzi se v'è nessuno, che ami i piaceri, che cerchi gli onori, le ricchezza, e la gloria, tali son solamente quelli, che lontano dall' Egitto, e dalla Caldea, van pellegrinando per la solitaria Via. Non seggono essi no, ma cercano i veri, non i falsi piaceri; cercano le vere, non le vaoe ricchezze; aman la Gloria, che è Gloria, non vaoità, e fumo; e perchè i veri piaceri, le vere ricchezze, e la vera Gloria si trova solo nell' Eternità; perciò è, che essi dalle Vie transitorie aman pellegrioare nella Via Eteroa; e quando fu mai, che la Via Eterna loro fallisse? Per Figura, cioè, per Simbolica Profezia di questa Pellegrinazione, dall' Egitto seggirono i Figliuoli d' Isdraele; e per Vie inospitali, e tremende s' incamminarono, ma perchè s' incamminarono sulla Via della Terra di Promissione, cioè, su quella Via, che allegorizzava alla Via Eterna, quanto camminarono bene! e quanto meglio capitarono! Nell' andare incontrarono essi Acque profonde, e Mari, e Fiumi ferrati; ma e Mari, e Fiumi si aprirono al lor piede. Incontrarono Popoli, e Genti feroci, che coll' armi alla mano contrastavano loro il passo; ma al lor passo ogni Armata si roveseiava, a cadeva ogni Potenza. Camminarono per sentieri arenosi, e asletati, ma in ogni sentiero trovavano in loro ajuto preparato un Miracolo. Arrivarono al fine del lor Viaggio e trovarono, che in quarant' anni di cammino consumata non avevano neppure una Suola di Scarpe; onde Mosè potè dir loro: *Non sunt attrita vestimenta vestra, nec calceamenta pedum vestrorum vetustate consumpta sunt.* Deut. 29. 5. Fuggirono dalla Casa della lor servitù, e arrivarono al possesso della felice promessa Terra. E quel che più è, nella Terra promessa udiron la voce, che disse agl' invitti Pellegrini: *Omnem locum, quem calcaverit vestigium pedis vestri, vobis tradam.* Jos. 1. 3. Voi camminasse dove io vi condussi; e perciò avanzatevi pure nel vostro Termine; imperocchè dove porrete il piede, averete Signoria, e Stato; e lo Stato vostro si dilaterà col vostro passo: e si dilaterà in modo, che i vostri Posteri, Pellegrini di Via migliore, nelle orme vostre potranno imparare, che quanto più essi cammineranno nella Via Eterna, tanto più si avvantaggeranno nella mia Eternità, e quante saranno le vestigie, che lascieranno del lor Pellegrinaggio in Terra, tanti saranno i gradi dell' acquistata lor Gloria in Cielo. Quando altra differenza non vi fosse, questa sola bastar potrebbe a far sì, che la bella Pellegrina, la Chiesa nostra Madre, e noi con essa, in allegrezza, e in canto batter possiamo la Via Eteroa, in cui a pellegrinate siam per obbligo della nostra Professione tutti chiamati.

Ma per raccor tutto in poco, e per intendere a fondo questa verità di Scrittura interiore, l' ultima differenza è, che le Vie geniali, e gioconde del Secolo, sono tutte Vie della peggior coodizione, che aver possa una strada. La strada peggiore fra tutte, se io non erro, è quella, che per ona parte è tutta sdrucciolevole, e precipitosa, e per l' altra è del pari ottusa, e oscura. Per sì fatte strade, a cui non mai oasce nè Sole, nè Stella veruoa di buona luce, chi v'è sì animoso, che andar possa di buon cuore a far danze, e feste? Or quali sooo le bellissime Vie del Secolo? David, che tutto vide con occhi di Profeta, sopra le Vie del Secolo fece oel Salmo 34. un' imprecazione, che secondo la regola de' Sagri Maestri non fu Imprecazione, ma Predizione, e disse: *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini coarctans eos.* n. 6. Si oscuri il Cielo, si spenga il Sole, a la Luna sopra tali Vie, che non son Vie del Signore, e chi va per esse, vada fuggendo

dalla

dalla Spada dell' Angelo per dirupi, e precipizj. Non poteva parlare con espressione più poetica; ma non poteva con maggior vivezza descrivere quel, che tutto dì accade, e pur non si avverte. Là ne' Campi di Babilonia, e delle cose, che passano, si va dove il genio, e il talento conduce. Ciascun del suo talento prende la Via; altri a farsi Magno in guerra viva, altri a farsi ricco in Paesi lontani, altri a soddisfarsi ne' Prati più lusinghevoli, e tutti ardono, tutti si affrettano, tutti sospirano, e sperano di arrivare. *Sed interrogate*, dice Giob, *interrogate unumquemque de viatoribus, & hæc eadem illum intelligere cognoscetis*. 21. 29. interrogate ad uno ad uno tutti que' valenti Viatori, e sentirete quanti sian gli Alessandri traditi in sen della Vittoria; quanti gli Antiochi caduti di sella a mezzo corso; quanti gli Assalon arrestati per i capelli nel Campo dell' impresa; quanti i Balaam, che ne' Muri han dato di fronte nelle lor Vie; e perchè questi son casi particolari, sentirete, che finito il corso, e fatte tutte le prove, fra tanti non v' è un, che al chiuder degli occhi non dica piangendo quelle amare parole, che in bocca di tutti gli stolti udite furono dal Savio: *Ergo erravimus a via veritatis, justitiæ lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis; lassati sumus in via iniquitatis, & ambulavimus vias difficiles*. Sap. 5. 6. Aspre Vie camminammo, tristi Viaggi facemmo, e correndo sempre senza lume di verità, di tutta la vita errato abbiamo il cammino. Queste sono le voci, che là per quelle Vie allegrissime risuonano all' orecchie di chi sa intenderle. Ma per finire questo Tema, che riesce più concionatorio di quel, che vorrei, che diremo per ultimo della Via eterna? l' antico Popolo di Dio, che per quarant' anni pellegrinò nel Deserto, fra gli altri prodigj ebbe ancor quello della Nuvola condottiera, la quale camminando sempre alla testa di tutta l' innumerabile Schiera, prescriveva le mosse, mostrava le vie, segnava gli alloggi, e di giorno coprendo tutto il Popolo dall' ardore del Sole, di notte con fiamma risplendente sopra tutto il Campo, illustri, e chiare rendeva tutte le Tende. Per lo che di ciò parlando il Savio, ebbe a dire: *Deduxit illos in via mirabili; & fuit illis in velamento diei, & in luce stellarum per noctem*. Sap. 10. 17. Non si va più dal Popolo di Dio per il Deserto; si va per la Via dell' Eternità; non v' è più la Nuvola condottiera, v' è la Fede, guida e maestra di tutto il cammino; e questa oh quanto bello ci rende il camminare! Essa fa lume alle tenebre nostre native; essa scuopre i passi pericolosi al nostro andare, essa regola le mosse, e i moti del nostro cuore, essa c' insegna il canto, e l' allegrezza del nostro Pellegrinaggio, essa per fine con piede infallibile ci conduce alla sorte della beata Terra di promissione, onde per essa la Via del nostro Pellegrinaggio, la Via eterna di David, da Profeti è appellata ora Via di Verità, dove non si erra, ora Via di Giustizia, dove non si cade; ora Via di Pace, dove non si armeggia, ora Via di Vita, dove non si teme di morte, ora Via del Signore, perchè il Signore ci guida, e noi con Gesù Cristo appellar la possiamo Via di Regno, perchè al sublimissimo Regno de' Cieli ci conduce. Oh quanto obligati siamo a David, che col suo divino poetare la Via eterna ci ha scoperta. Via tutta interiore, in cui senza uscir di Città, senza uscir di Casa, senz' altro abbandonare, che i non buoni studj di Egitto, o di Babilonia, si può collo spirito sortir da tutto il transitorio, mirare all' Eterno, tendere all' Infinito, correre all' Immenso, e vivendo giorni morrali, esser Uomini pieni d' immortalità, cioè Uomini, che alle cose immortali, alle cose eterne solamente indirizzano i moti tutti, e le linee della lor Vita. O Signore, guidateci pure per tal Via, perchè solo per questa Via è bello il camminare, è felice il vivere, e beatissimo è il morire: *Deduc me in via æterna*.

LEZIONE NONA.

Generatio præterit, & generatio advenit; terra autem in æternum stat. Eccl. c. 1. n. 4.

Di una nuova Spiegazione della Vita umana, e di tutti i Segni prefissi all' Uomo.

Benchè dallo spirito delle Scritture Sante si dica molte volte, e come fondamento di vivere umano, molte volte si ripeta, che noi tutti siam Passaggieri sopra la Terra; e che per ciò come Pellegrini portar ci dobbiamo per tutto, ma singolarmente dove il Mondo è più lusinghevole, chi v' è nondimeno, che di ciò si capaciti; e in ciò udire, non dica nel suo cuore: come esser può, che io sia passaggiere nel mio stato, e Pellegrino in mia Casa? Dir si possono tali cose, ma non possono credersi dette in altro senso, che in senso improprio, e metaforico. Ciascun sa di esser mortale; ma credersi Passaggiere ancora in quel poco di Vita, che si vive, è cosa assai strana. Così rispondiamo noi allo stimolo, che ci punge, ma le nostre risposte son nostre parole, e le Parole della Scrittura

sono Rivelazioni, e Profezie. Avendo io per tanto di sopra accennata l' obligazione, avendo spiegato il modo, ed esaminata la Via di quel pellegrinare, a cui ci obbliga la nostra vocazione, oggi per isbrigare questa parte di Mondo interiore men piacevole di quel, che vorrei nella condizione istessa dell' Uomo vedrò la necessità, in cui tutti ci troviemo di andar forzatamente colla Persona là, dove pellegrinar non vogliamo spontaneamente collo spirito; e perchè a chi cammina per il Mondo nuove cose sempre si paran davanti, io per sermonare il meno, che posso, anderò osservando per via ciò, che di novità ci propone la nuova Scrittura, e diamo principio.

Generatio præterit, generatio advenit; terra autem in æternum stat. Prima di spiegare questa parola di Salomone, mi piace, per giovevole notizia di tutta la Sacra Bibbia, osservar di passaggio la diversità dello Stile di una Scrittura dall' altra. La Scrittura esteriore della Lettera parla per lo più in particolare or di questo, e or di quello, e dice, per cagion di esempio: *Factum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est.* Gen. 5. *Vixit Noe post diluvium trecentis quinquaginta annis, & mortuus est.* Gen. 9. Ma la Scrittura interiore dello spirito trascura i particolari, passa all' universale, forma l' idea a tutti comune, e dice: *Generatio præterit, & generatio advenit.* Quella porta gli esempj così: *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex. Et Darius Medus successit in Regnum.* Dan. 5. *Alexander decidit in lectum, & cognovit, quia moreretur &c.* Mac. 1. Questa dagli esempj fa l' induzione, e ne forma Dottrina in tal modo: *Ibit homo in domum æternitatis suæ.* Eccles. 12. Quella narra le cose, come appariscono a' nostri sensi: onde dice: *Magnificatus est Rex Salomon super omnes Reges terræ.* 3. Reg. 10. *Arphaxad gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui, & in gloria quadrigarum suarum.* Judith 1. Questa delle cose da quella narrate fa l' interpretazione; e del Mondo materiale, e sensibile cavando lo spirito, di tutto proferisce sentenza, e da Maestra parla in questo tenore: *Præterit figura hujus mundi.* 1. Cor. 7. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Eccl. 1. Ond' è, che per infin che noi fummo in quella Scrittura, altro far non potemmo, che camminar molto, e far poco viaggio, perchè altro far non si poteva, che da un Uomo, o Popolo, o Regno, passare ad un altro Uomo, ad un altro Popolo, e Regno, e a passo lento, dopo un Secolo entrare in un altro, non essendo i sensi nostri capaci di più. Ma or che nella nuova Scrittura, che è Scrittura di Astrazione da' sensi, e di Elevazione di spirito, non si va sì lentamente, in un sol Versetto si trova la notizia di tutti gli Uomini, e in un sol periodo s' impara la definizione di tutti i Regni; l' idea di tutte le Grandezze umane, e la qualità di tutti i Secoli. Or per tornare in Tema, che dice Salomone? *Generatio præterit, generatio advenit, terra autem in æternum stat.* Qui non si parla di questo, o di quell' altro particolare; qui senza escluder veruno, di tutti gli Uomini universalmente, secondo lo stile delle Scienze, si dice, che tutti vengono, e tutti passano; passa la Generazione del Padre, e passa la Generazion de' Figliuoli; passa la Generazion de' Figliuoli, e passa la Generazione de' Nipoti; e una dopo l' altra, tutte le Generazioni passano, e spariscono. Chi prima venne, prima va nella schiera; ultimo chi arriva l' ultimo; va nel passare, ma tutti ugualmente sono in moto, e in cammino, nè in tal cammino v'è chi possa per un sol momento fermarsi un poco, e riposare. *Generatio præterit, & generatio advenit.* Oh che bel vedere, se vi fosse tempo da perdere, sarebbe qui, come già il dolente Geremia in Gerusalemme, porsi a sedere in qualche eminenza di Monte, ed osservare: *Omnes transeuntes per viam.* Thr. 2. 15. tutta la gran Turba degli Uomini, per il lungo, e diritto filo della Vita umana, con ugual passo, e secondo l' ordine, che vennero, andar passando, quasi Fiume, che rumoreggia, e corre, e Uomini, e Donne, e Vecchi, e Fanciulli, e Principi, e Bifolchi in lunghe Schiere confusi tutti nella lor Generazione, barrere incessantemente la Via del lor Passaggio, ed altri già stanchi nel lor cammino, e curvi per gli anni, mirate il vicino lor termine di Vita; sospirar più di un poco, e andare avanti; altri: poco fa arrivati sopra la Terra, mirar la Via, e quasi molto rimanesse loro a viaggiare, danzar per allegrezza, cantar per gioventù, ed or quà, or là divertirsi per genio; altri non mirare a que' tanti, che gli vengono dietro, e gli urtano; ma fissarsi in que' pochi, che van loro avanti, consolarsi della minor età, trastullarsi, come possono in corso, e nulla riflettere a dove vanno. Bel vedere, dico, sarebbe questa varietà di velocissimi, e pure sbadatissimi Passaggieri, anzi gran pianto esser questo dovrebbe, veder tutti gli Uomini in sì veloce cammino, e non trovarne uno: *Qui recogitet corde.* Jer. 12. 11. che seriamente pensi a quel che fa di giorno e di notte, e pur non lo vede. Ma perchè non è tempo ancora di pianger sopra di ciò, io, per non uscir di Lezione, farò sopra questo passo assai chiaro alcune interrogazioni. Al comparire di qualche nuovo Passaggiero, ognun saper vuole, ognun dimanda, dove vada, per dove passi, e d' onde venga, ed io alla comparsa di tutta la Gente umana in passaggio, dimando anch' io: Dove va tanta moltitudine di Uomini, e di Donne confuse in sì affrettato Viaggio? Dove va? Va *ad domum æternitatis suæ.* Va alla Casa della sua Eternità; per essa venne, e ad essa è incamminata. Ma per dove passa tutta la Generazione, e discendenza di Adamo? per dove? passa per questa Terra, passa per questo Mondo, passa per questa Vita, com' ognun vede.

Bene.

Bene. Ma dond'essa viene, e com'ella è venuta? A questa interrogazione risponda chi sa, che io per ben rispondere ho bisogno di fermarmi un poco a considerare quel, che de ognuno si sa, e pur sì poco si considera. Il Savio all' interrogazione risponde: *Ex nihilo nati sumus*. Sap. 2. 2. Noi venimmo dal nulla, e di nulla tutti siam nati. Prima di nascere nulla fummo. Cent'anni sono nulla era di noi; e noi ignoti a tutti, senza luce, senza nome, senza vita, senz' essere giacevamo nel nostro nulla. Così risponde il Savio, ed io, per meglio intendere, e distinguere ogni cosa, di nuovo dimando: qual sia, e che cosa sia questo nostro antichissimo nulla, da cui a questa luce arrivammo? Oh sommo Iddio, non alla mia curiosità, ma alla vostra Grandezza consacro questa notizia, e Voi ajutatemi a ben cavarla. Di là da' confini, e fuor de' recinti tutti di questo nostro Mondo visibile, v' è, dirò così, un altro Mondo; Mondo tutto vuoto di cose esistenti, ma tutto pieno di cose possibili; e Mondo sì vasto, che se questo nostro è composto di varj individui di cose esistenti, quello è composto d' innumerabili altri Mondi di cose possibili, che per uscir dal loro nulla, e venir con noi alla luce dell' esser loro, altro non aspettano, che la Voce di chi gli chiami, e dica loro: Venite. In questo Mondo di possibilità noi fummo, finchè fummo nel nostro nulla; da questo, sono già cinquanta sette Secoli, che vengono sempre nuove cose, sempre compariscono nuovi Volti, ed oh quanti più di quei, che son venuti, son quelli, che venuti non sono ancora, e che venir potrebbero cogli altri, che vengono! E se taluno saper volesse, che cosa sia finalmente questa immensità di Mondo possibile: levi gli occhi al Cielo, entri in elevazione di spirito, e dica: *Thabor, & Hermon in nomine tuo exultabunt; tuum brachium cum potentia*. Ps. 88. 12. Il Mondo de' Possibili, a ridurlo tutto, altro non è, che la Potenza del vostro Braccio, o Altissimo Iddio! I Possibili non hanno in se ripugnanza ad esser chiamati da Voi; ma Voi solo siete quello, che potete chiamarli tutti dal nulla: Voi solo colla vostra Potenza date ad essi la Possibilità della loro Esistenza, e in tanto la loro Esistenza è possibile, in quanto Voi siete, che fate, che di essi dir si possa: essi possono venire, perchè Voi potete fare, ch' essi vengan ognora; e s' essi non vengono, e noi siamo già venuti all' essere di quella nostra Esistenza, fu vostra Bontà, che fra que' Popoli innumerabili, noi pochi solamente chiamaste, in soli noi pochissimi fissaste l' occhio vostro amoroso, e noi trascegliesse a comparire in questo gran Teatro della vostra Magnificenza. Questo è il lontanissimo Mondo, dal quale noi venimmo, e questo è quel nulla, dal quale nascemmo; nulla totalmente diverso dal nulla di quelli, i quali nascer non possono, e che perciò Impossibili sono appellati, a' quali per la loro intrinseca opposizione ripugna, che Iddio stenda il suo Braccio, per estrarli dal nulla. Nulla sono per essenza, e quegli, che tutto puote, far non può un altro Dio da se distinto, solo perchè far non si può cosa a se uguale di Natura, e cosa uguale di Natura al sommo nostro Iddio, è il solo vero Impossibile, essendo che tutti gli altri Impossibili delle Scuole a mio parere sono Impossibili, solo perchè nell' esser loro sono, e non sono Possibili. Ma queste non sono cose per noi, e perciò noi, senz' altra lunghezza, formiamo tutta la notizia intiera del passo di Salomone, e per andare avanti, diciamo così: Noi adunque Figliuoli tutti di Adamo da un Mondo venimmo nascendo, per un altro Mondo vivendo camminiamo, e a un altro terzo Mondo morendo dobbiamo arrivare. Il Mondo, dal quale venimmo, è immenso; il Mondo, per il quale camminiamo, è angusto, e ristretto; il Mondo, al quale siamo incamminati, è senza limiti, infinito. Nel Mondo, dal quale venimmo, noi fummo tutta l' Eternità avanti il nostro nascimento; nel Mondo, al quale siamo incamminati, abitar dovremo tutta l' Eternità dopo la nostra morte; nel Mondo, in cui ora camminiamo, ci siamo solo a momenti. Questi momenti dati ci sono solamente affin di passare da quel vastissimo Mondo del nostro nulla all' altro vastissimo Mondo della nostra Eternità; nè questo piccolissimo Mondo, in cui ci troviamo, ad altro fin è fatto, che affin di servire, dirò così, come ponte di passaggio, da un Mondo a un altro Mondo eterno. Per questo Ponte passarono tutti i nostri Antenati; per questo passeranno tutti i nostri Posteri; e per questo noi andiamo passando tutt'ora. Il nostro capello, che nel passare si è incanutito, il nostro passo, che nel cammino si è stancato, il nostro volto, che non è più il volto di prima, ben ci dichiara, che noi siamo assai più vicini al fine, che al principio del Passaggio: *Generatio præterit, & generatio advenit; terra autem in æternum stat*. Passano le Generazioni, passano i Secoli, ma non passa la Terra, che a nuovi Passaggieri servir dee di Terra di Passaggio. Più di questo non dice Salomone, ma perchè il suo dir è profondo, ed oh quanto più di quel, che dice, è quel, che si dee intendere, perciò io di nuovo qui devo interrogare.

S' è vero, com' è infallibile, che noi possiamo da uno a un altro Mondo, nè altro far possiamo in nostra Vita, che incessantemente passare, che cosa sono queste nostre Città, questi nostri Edifizj, queste nostre Case, e Palagi? che cosa sono cose sì belle? I Passaggieri non si trovano sempre dentro l' istesse mura. Da una passano a un' altra Città, da uno all' altro Popolo, e Regno, e pur noi ci troviam sempre fra le stesse mura di Città, e pareti di Casa. Noi adunque o non siam Passaggieri, o le nostre Case non sono più Case. Che cosa sono adunque? Son quel, che non si crede. Noi siam Passaggieri, e Passaggieri di nascita, e queste nostre Città, e Case, e Palagi, secondo il linguaggio della Scrittura, che ora spieghiamo, so-

no una certa cosa, che non mi dà l' animo di dirlo, se prima non dico così: E' vero, che noi non mutiamo nè città, nè Tetto; ma è vero ancora, che le Città, e le Case, e i Tatti si mutano a noi; è vero, che le nostre Abitazioni sono sempre l'istesse; ma è vero ancora, che noi da esse siamo sempre diversi. Chi ci vide Fanciulli, ora più non ci riconosce; e noi dove troviam più quella Città, che trovammo nascendo? Allora non v' era lusso, ed ora, che altro, che lusso si vede? Allora si badava solo al negozio; a ora si bada solo al bel tempo. Allora non v' erano nè Spade, nè Cimieri di comparsa, e ora, che altro, che Cimieri di Donne e Spade, e spadini di Galanti s'incontra? e dov'è in Firenza l' antica Firanze? Se fate riflessione; Voi non avete mutato Tarra, ma nella medesima Tarra Voi da una Città del Mondo antico siete passati a un' altra del Mondo moderno; e se vedati non avete nuovi Popoli, oh quanto nuovi costumi vedete! a nelle Case vostre istesse, che altro vedata tutto dì, che altri Volti sparire, ed altri nuovamente arrivare, e dentro il corso di venti, o trent' anni, le Casa non asser più la Case di prima? Or perchè tutta questa mutazione di Volti, d' Abiti, di Mode, e Costumi, altro non è, che dentro l' istesso Case, e fra le medesime Pareti, passar da un' anno all' altro, da una all'altra Genarazione, ed età; perciò è, che nal linguaggio dottrinale della Scrittura interiore, noi siamo Passaggieri nelle nostre Case; a le nostre Case non si appellano nè Città, nè Case, nè Palagi, ma si appellano Tende, Baracche, e Padiglioni di Gente in Viaggio: *Tabernacula eorum in progenie, & progenies*. Ps. 48. 12. dice David alle case degli Uomini: *Reliquimus Terram, quoniam dejecta sunt Tabernacula nostra*. 9. 19. dice Geremia alla Città di Ginda; e perchè il nostro linguaggio confar non si vuole co 'l linguaggio de' Profeti, e della Verità; perciò Salomone ne' Proverbj, per esprimere lo stile dell' uno, e dall' altro idioma, dice: *Domus impiorum delebitur, Tabernacula justorum germinabunt*. 14. 11. Gli Stolti dicon Case, e Palagi, i lor Padiglioni, i Giusti, e i Saggi dicon Padiglioni alle lor Casa; e perciò i Padiglioni de' Giusti fioriranno, e le Case, degli Empj saranno esterminate; e giacch' essi pellegrinar non vogliono dove pure a lor dispatto son Passaggieri: *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*. Ps. 48. 12. La lor bella casa, da cui staccar non si sanno, sarà loro eterno sepolcro, affinchè ivi sian quelli sotterrati, dove sopra la Terra pellegrinare non vogliono. Padiglioni adunque, e Tande passaggiare sono le nostre Case, e Palagi, e Città, nal linguaggio dalla Profezia? Gran Mondo nuovo si scuopre nel Mondo, in questo nuovo Idioma di Scrittura! Ma molto più di novità scopriransi, se io torno la tarza volta a interrogare, che cosa sia questa nostra Spoglia mortala, che noi abbiamo n dosso? Oh che interrogazione! Ognun ride questa mia Simplicità d' interrogare, e dice: Chi è, che non sappia, che questa nostra Spoglia mortale impastata di carne, e d' ossa, è quel Corpo medesimo, che Iddio con tanto amore formò al principio in Adamo? Ma io rispondo, che il nome di Corpo è un nome troppo ganerico, che compete a tutte le cose composte di materia; e perchè la Scrittura interiore specifica un poco più della Scrittura astariore la qualità, e la natura di tutte le cose; perciò dimando, cha cosa sia il Corpo nostro secondo la Scrittura, che ora andiamo spiegando? San Piatro parlando di se, e del suo Corpo, dica così: *Justum arbitror, quamdiu sum in hoc Tabernaculo, suscitare vos in commonitione: certus quod velox est depositio Tabernaculi mei*. 2. num. 13. Fratelli, io son certo, che fra poco ripiegar si dee questa Tenda, in coi io vivo; ma fin, che vivo in essa, io devo dirvi le mie parole. Così parla dal suo Corpo il Vicario di Cristo San Pietro, e il Dottor delle Genti San Paolo, che dica? Egli nalla seconda ad Corinthios non parla di sa solamente, parla di tutti in ganerale, e scrive tali parole: *Qui sumus in hoc Tabernaculo, ingemiscimus gravati, eo quod nolumus expoliari, sed supervestiri*. 5. 4. Noi tutti, che in questo Tabernacolo della nostre carni viviamo, facciam pianto, perchè di esse, come di cosa carissima, non vorremmo essere spogliati. Oh cha nuovo parlare! cha nuove Frasi son quaste! Padiglione il nostro Corpo; Tenda le nostre Carni; Trabacca la nostra pelle, e l' ossa? Sembra tutto ciò un parlare strano, e forestiaro; e pura oh quanto è proprio! In questo nostro Corpo noi non abbiam fatto poca viaggio; in queste nostre carni, a membra non abbiam poco camminato. In esse dal nostro nascere, dalla nostra prima Infanzia passammo alla Puarizia, in asse dalla Puerizia passammo all' Adolescenza, in esse dall' Adolescenza passammo alla Giovantù, e dalla Giovantù arrivammo a questa età, che già s' incurva; e camminando sampra giorno, e notte, siam ormai presso, che al fin del cammino di nostra Vita, cioè, a quell' ora, in cui il Padiglion si ripieghi nella bara, e l' Anima, cha in esso corse tutto lo spazio degli anni nostri, da esso sloggi finalmanta, e decampi. Qual numa partanto più varo, specifico, e proprio dar si può a qual Corpo, in cui abbiamo tanto camminaro, che il nome di Padiglione, o di Tenda? Dicasi nondimeno, come si vuole, che sarà sampre bane detto in Dottrina, dir Tenda passaggiera a quell' Abitazione, in cui alloggia un' Anima nel suo Passaggio. Al lume di tali Scritture, alle quali io nulla aggiungo; fuor che dargli qualche metodo, rifarle ordinatamente, e in Tema; al Lume, dico, di tali Scritture, chi è curioso di novità, e di mutazioni di Scena, si rivolga indietro, e per bene intender tutto, osservi, se nel Mondo riconosce più qual Mondo, cha noi descrivemmo nel Genesi: là le Ganarazioni umane divisa, a sparse per tutta la Terra a prender luogo, a fermar

le

le Sedi, e occupare e Piani, e Monti, e Valli per ogni parte; qui le generazioni umane tutte unite per il distesso di una sola Via affrettarsi, e passare dove forza invisibile le urta, e le affretta: là colla faccia volta a questa, e a quell' Isola, a questo e a quell'altro Vento; andar dividendo i confini, andar disegnando e Signorie, e Principati, e Regni, qui colla faccia volta all' Eternità, senza potersi trattenere neppure un istante, andar come saette uscite dall' Arco, dove l'impeto del Tempo a forza le spinge; là Case, là Torri, là Città, e Macchine eccelse; qui Trabacche passeggiere, e Tende pellegrine sempre in moto: là per fine la Terra tutta, come Terra di trattenimento; qui la Terra tutta, come Terra di passaggio. Gran mutazione, gran novità di Mondo! Ma non v' è nulla di nuovo. Il Mondo è il Mondo di prima; ma la Scrittura non è la Scrittura di prima. Quella descrive il Mondo, qual'è in apparenza; questa descrive il Mondo; qual' è in verità; e perchè la Verità è molto diversa dall' apparenza; perciò il Mondo descritto nella Scrittura interiore è diversissimo da se medesimo descritto nella Scrittura esteriore.

Con tutto questo nondimeno dubito, che vi sia più di uno, che persista in credere, che queste sian tutte belle Metafore; e che quando i Profeti, e gli Appostoli dicono, che noi siam tutti Passaggieri della Terra; altro dir non vogliano, che una similitudine, o Parabola; perchè troppo dura cosa è il dire, che noi senza metafora, siamo in Passaggio ancor sotto il Tetto delle nostre Case. E' arduo, e difficile, lo confesso ancor io; ma sopra questa, e sopr'altre cento, e mille Scritture, è necessario in silenzio, e in orazione, correggere, emendare la fantasia mal colorita dalle nostre sensazioni, se errar non vogliamo in tutto il corso della nostra Vita. La fantasia apprende, che noi siam fermi; e che la Scrittura dica per metafora, che noi siam Passaggieri, è che le nostre Case, e Città sian ripari di Gente, ch'è in cammino. Ma la fantasia non dice il vero; e noi ne' nostri concetti non poco erriamo. Proprietà di una cosa dalla scuola si dice quel, che conviene inseparabilmente a tutta la spezie, e conviene *semper & ubique*; in ogni differenza di tempo, e di luogo; come il calore al fuoco, da cui nè per tempo, nè per luogo veruno è mai separabile. Metafora poi è quella, che si dice solo per assimiglianza, come quando dicesi, che la Gioventù fiorisce, e regna il costume. Or secondo questa regola, oltra tutte le allegate Scritture, dicendo Giob, non di questo, o di quell' altr' Uomo, ma dell' Uomo in genere; *Homo natus de Muliere, brevi vivens tempore repletur multis miseriis; qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra; & numquam in eodem statu permanet*. 14. ditemi di grazia, se mai in veruna Casa, Città, o Terra, trovaste Uomo sì saldo, e fermo, che in qualche circostanza di tempo, o di luogo non mutasse stato, non passasse da un giorno all' altro, da una all' altra età; e che perciò non si allontanasse sempre più dalla sua nascita, e sempre più non si avvicinasse alla sua morte; e della sua mutazione, non di Città, o di Casa, ma di Stato, e di Persona, non desse segno sensibile colla mutazione di Statura, di Cappello, e di Volto? Dacchè l' Uomo è al Mondo. Uom tale non si è trovato certamente. Or se l' Uomo non si trova, che in ogni luogo, ancor sedendo in casa, in ogni tempo, ancora in tempo di banchetto, non muti stato, da se non sia diverso, e da un Mondo non passi all' altro, come può esser detto in metafora, il dir che fanno i Profeti, che l'Uomo è Passaggiere sopra la Terra? Anzi come metafore tutte non faranno quelle nostre improprietà di parlare; quando diciamo: Io sto fermo, io ho trovato il mio riposo; io ho stabilito il mio stato? Che stato, che stato, se il nostro stato consiste tutto in passare? Che fermezza, che riposo, se nostra inseparabile proprietà è l'essere in ogni luogo, e tempo Passaggieri sopra la Terra? Confessiamo adunque, che Davide non parlò in metafora, quando disse: *Advena ego sum, & peregrinus*. Confessiamo, che i Profeti, non per assimiglianza, ma con tutta proprietà di parlare, alle nostre sontuose Abitazioni dicono: *Tabernacula Viatorum*. Confessiamo, che S. Paolo non propose un' idea Platonica, quando scrisse a' Corinti: *Hoc itaque dico fratres: Tempus breve est; reliquum est, ut qui habent Uxores, tamquam non habentes sint; & qui flent, tamquam non flentes; & qui gaudent, tamquam non gaudentes; & qui emunt, tamquam non possidentes; & qui utuntur hoc Mundo, tamquam non utantur, praterit enim figura hujus Mundi*. 1. 7. 29. e perciò confessar dobbiamo ancora, che San Pietro non disse troppo quando scrivendo a tutti i Cristiani di allora disse: *Charissimi, obsecro vos tamquam Advenas, & Peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis*. 1. 2. 11. Fratelli il passare da questo all' altro Mondo non è elevazione, o necessità della nostra Vita, che per natura è passaggiera; ma in tal passaggio esser Pellegrino, e andar, come chi va di buon cuore, non come chi è a forza cacciato, non è necessità di natura, è elezion di volere; e perciò vi prego colla Vita, che se ne va, ad accompagnare il cuore, e lo spirito; e in tutti i beni di questa Vita a portarvi come Stranieri, e Pellegrini, che in nessun luogo men si fermano, che dove passano.

Dopo tutto ciò, se mi è permesso fare una brevissima riflessione sopra di noi, troveremo un' altra notizia non men'osservabile della prima. Noi tutti, come si è detto, siam Passaggieri di nascita: Tutta la mista, e confusa Turba delle Generazioni umane, per questa nostra Valle di pianto, è già in cammino, e in cammino velocissimo verso il Mondo eterno; nessun può arrestarsi per un sol momento; e pur mirare le grandi stravaganze, che succedono nella Via di que-

ſto gran Paſſaggio. Alcuni in tanto corſo nulla ſi muovono, altri vanno avanti, e rimangono indietro, altri camminano, e pur ſi fermano a prender poſto, e fare ſtato nella Via medeſima, e chi v'è, che mentre va, non ſi trattenga qualche poco? Vanno, e reſtano, vanno come Barbari portati dal Vento, e reſtano come Pioppi radicati in Terra. Vanno colla Vita, e rimangono coll'Anima; ſi avanzano cogli anni, e ſi fiſſano collo ſpirito. Corrono tutti a diſteſo, e di tanti, che ſono, non v'è chi paſſando non laſci la metà di ſe o in quel Podere, che compra, o in quel Prato, che ſcorre, o in quel Negozio, che tratta, o in quella Caſa medeſima, da cui già ſi è allontanato coll' inceſſante cammino di cinquanta, e ſeſſant' anni paſſati. Che ſtravaganze di corſo ſon mai queſte! Non poter rimanere, e non volere andare: andare avanti, e rimanere indietro: e dopo tant' anni di cammino, non avere imparato ancora a camminare: *Probavi te apud aquas contradictionis.* Pſ. 80. 8. Iddio dal noſtro Nulla cavandoci, meſſi ci ha lungo la corrente di queſti Beni tranſitorj, per vedere ſe ſappiamo tenerci, ſe ſappiamo andare a lui, e s'eſſendo Paſſaggieri per neceſſità, ſappiamo eſſer Pellegrini per elezione; e chi v'è, che arrivato all'Acque di contraddizione, all'Acque conteſe, e pur bramate; chi v'è, dico, che co' buoni Soldati di Gedeone non eſca di paſſo, tenga il contegno di nobil Paſſaggiere, e non ſi getti per Terra, e non ſi tuffi a bere dell' Acque furtive? Ezechiele al Popolo antico rimproverò con pianto: *Ad omne caput viæ ædificaſti ſignum proſtitutionis tuæ, & diviſiſti pedes tuos omni tranſeunti.* 16. 26. In ogni capo di ſtrada, ad ogni paſſo, ſi trova qualche memoria della tua fellonia, nè v'è luogo dove tu fermato non abbi il paſſo, e aperte le braccia a peccare con tutte le coſe paſſaggiere. Quanto ciò convenga bene, e quadri al noſtro modo di camminare *ad domum æternitatis*, non dev'eſaminarlo, chi ſpiega ſolamente quel, che di nuovo va trovando nella nuova Scrittura, che legge; e perciò troncando queſto paſſo amaro, mi volgo alla Chieſa noſtra Madre, e a lei dico: Spoſa di Geſucriſto, bella Pellegrina della Terra, tu e col tuo eſempio, e colle parole de' Profeti, e colle parole degli Apoſtoli, e colle parole di tutti i Santi, conforti i tuoi Figlj a pellegrinare, e in tutti luoghi, e in tutti i beni, in tutte le apparenze, che trovano nel paſſar, che fanno lungo la corrente dell' Acque vietate, gli eſorti ad eſſer coſtanti; e io oh quanto poco merito di eſſer tuo Figliuolo! Se dopo tant' anni di paſſaggio non ſo dire ancora a tutte le coſe, che paſſano: *Ad. vena ego ſum & peregrinus.* Io non mi fermo, io non mi piego, io non mi rivolgo dove ſon di paſſaggio, io ſon Paſſaggiere di Natura, ma ſono ancora Pellegrino di Vocazione, Pellegrina è la mia Madre, Pellegrini furono tutti i Patriarchi, Pellegrini tutti i Santi, ed io Pellegrino della beata Eternità eſſer voglio ſopra la Terra. Se non dico così, di chi ſon io Figliuolo?

LEZIONE DECIMA.

Sapientia ædificavit ſibi domum. Prov. cap. 9. n. 1.

Di un nuovo aſpetto di Mondo non mai veduto in altra Scrittura.

DAlla Caſa dell'Eternità, e dalla Vita eterna paſſo ad un' altra Caſa non meno ammirabile; e paſſo di buon cuore, perchè ſe avviene, che in eſſa io bene intenda qual ſia quel Mondo, per il quale noi paſſiamo al Mondo eterno, non averò poco in queſto mio ſecondo corſo di Lezioni imparato. Sul primo entrare nella Scrittura interiore, per dir qualche coſa, che non ſu detta, nè dir ſi poteva in altra Scrittura, due coſe proponemmo di fare. La prima fu del Mondo interiore, non mai veduto dagli occhi, andar facendo qualche giovevole ſcoperta. La ſeconda di queſto Mondo eſteriore, non mai dagli occhi inteſo, andar raccogliendo nuove Notizie, e dell'uno, e dell'altro Mondo andar facendo Relazione. Già del Mondo interiore, e inviſibile, ſcoperto abbiamo tanto, quanto, come Capo di Notizia, baſta a ſapere, che ad eſſo nati ſiamo in breve, e veloce cammino a pellegrinar per la Terra. Rimane ora del Mondo eſteriore, e viſibile a notar quanto baſti a ſapere dove ſiamo, finchè ſiamo in queſto Mondo; e queſto è quello, che nel citato paſſo di Salomone mi diſpongo a fare, con vedere qual ſia queſta nuova non mai ſpiegata Caſa della Sapienza. La Sapienza medeſima, che per queſti giorni di tutta la ſua gran Caſa altra parte elegger non volle al ſuo Naſcimento in Terra, che, come parte più pregiata, la baſſezza di una Stalla, ci dia lume, e faccia sì, che noi in queſto principio di corſo non ci ſpaventiamo alla novità di tant' eſe vazioni di Spirito, dalle quali io non poſſo uſcire, ſe non eſco da quella Scrittura, che pur devo ſpiegare, e diamo principio a dire quel che ſi vede, e pur non s' intende.

Sapientia ædificavit ſibi domum. Feliee chi arriva alla Caſa della Sapienza! Ma chi ſa dir, dov'eſſa ſia? Caſe d'ignoranze, Caſe di errori, Caſe di pazzie, oh quanto è facile a trovarle per tutto! Ma qual Piloto fu mai, che navigando

per

per il Mondo trovaſſe la Caſa della Sapienza? così dice, chi dello Spirito delle Scritture non è totalmente informato. I ſagri Maeſtri, che più allo Spirito, che alla Lettera delle ſagre Carte attendono, dicono, che la Caſa della Sapienza non è da noi sì lontana, quanto ſi crede; perchè in primo luogo inſegnano, che Caſa di Sapienza è quella Chieſa Univerſale, di cui tutti noi ci pregiamo di eſſer Figliuoli; quella Chieſa, dico, che il Figliuolo iſteſſo di Dio, per farla Spoſa, e Spoſa degna di ſe, amò naſcere in povertà, vivere in travaglio, e morire in dura Croce. Così dicono i Santi tutti, nè poſſono dir meglio, eſſendo che nella Chieſa noſtra Madre ſi ritrova a minuto tutta la deſcrizione, che della Caſa della Sapienza ſa Salomone. Salomone dice, che la Sapienza per l'incomparabil ſua Caſa tagliò ſette Colonne, a cui appoggiò tutto l'Edifizio, ſagrificò la Vittima, e appreſtò la Menſa: *Excidit columnas ſeptem, immolavit victimas ſuas, miſcuit vinum, & propoſuit menſam*, &c. ib. E chi v'è, che nelle ſette Colonne non raffigurì i ſette Sagramenti iſtituiti nelle vene tagliate, e aperte del Redentore; nel Sagrifizio delle antiche Vittime non riconoſca il Sagrifizio dell'Agnello di Dio, e nella Menſa non ritrovi il Banchetto dell'Altare? Banchetto di ſolo Pane, e di ſolo Vino, ma di tal Pane, e di tal Vino, che ſolo baſta a nudrir d'immortalità tutti i Convitati. Queſta ſpiegazione pertanto non può eſſere nè più propria, nè più bella; e chi in eſſa trattener ſi voleſſe, oh quanto avrebbe da ſollevarſi ſopra di ſe a meditare la ſtruttura di queſta Caſa, ch'è ſtruttura tutta di pietre vive, cioè, di Virtù, e di Valore; la Grandezza, ch'è Grandezza di eterno incommutabile Imperio; la Famiglia, ch'è tutta Famiglia di Gente tolta da Catene, e chiamata a Corone; le Vittorie, che Vittorie ſono di Potenze inviſibili, e di più ch'eroici Trionfi; l'Edocazione, ch'è Educazione di Verità, e di Lumi, ed è Scienza de' Santi! Ma perchè tutto ciò fu da noi in altri termini conſiderato nella ſpiegazione dell'Evangelio, e perchè le parole della Scrittura ſignificano molte coſe inſieme, nè una ſignificazion eſclude le altre, com'è ſtato detto più volte; perciò conſiderando io, che ſette, ſecondo tutti i Dottori, ſono l'età, ſulle quali dal ſuo principio fino al ſuo fine è coſtrutto queſto Mondo ſenſibile; conſiderando ancora, che nel Mondo è perpetuo Banchetto; Banchetto in cui la Sapienza Artefice de' Beni creati paſce inceſſantemente tutti i Viventi, cioè, ſomminiſtra, e porge tutto ciò, che v'è di Vita, e di Natura corporea, e alli biſogni dell'Uomo ſagrifica come Vittime, quanto v'è di Creature in Terra; conſiderando per fine, che la Sapienza Creatrice fin dal principio, *Miſit*, come proſeguiſce a dir Salomone: *Miſit ancillas ſuas*, ib. Spedì le Potenze ſue Miniſtre, cioè, il Lume della Ragion naturale, le Rivelazioni ſoprannaturali, le Illuſtrazioni, le Iſpirazioni interiori, le Intelligenze Angeliche, a ſolo fine d'invitare ognuno a veder con maraviglia, a goder con iſtupore la ſua Caſa, e nella ſua Caſa ad apprendere la ſua Dottrina, e la Scienza tutta de' Santi; conſiderando, dico, tutto ciò, e ritrovando in queſto Mondo corporeo tutta la Deſcrizione ſuddetta di Salomone, non temo di aſſerire, che la Sapienza eterna nell'eſſer ſuo beatiſſima, volendo finalmente qualche coſa, ch'eterna, che divina non foſſe, formata già tutta l'Idea di ciò, che far voleva, ſuor di ſe, ſuor della ſua ſublimiſſima Eternità, ſteſe la Mano creatrice, e che fece? Fece, dirò così per iſpiegarmi, una come Caſa di Villa, fece un Caſin di piacere, e chi ſaper vuole, qual Caſino ſia queſto, ſuor della divina Eſſenza, miri i Cieli, miri le Stelle, miri i Monti, i Mari, e il diſteſo tutto della Terra, e del Mondo, e dica: Queſta è la Caſa, che la Sapienza edificò, allorchè: *In principio creavit cælum, & terram*; perch'è vero, che nella pienezza de' Tempi edificò la Chieſa; ma è vero ancora, che al principio de' Giorni fabbricò il Mondo, quella come Caſa di Grazia, queſta come Caſa di Natura; quella come Caſa di Santità, queſta come Caſa di Giuoco, e di Scherzo; e in fin d'allora, che lo fabbricò, ella quaſi in ſua Caſa incominciò a giuocare nel Mondo: *Ludens in orbe terrarum; & deliciæ meæ eſſe cum Filiis hominum*: Proverb. 8. 31. Queſta ſpiegazione, che io do al paſſo citato, ha della novità certamente, ma non è sì nuova, che non l'abbia accennata il Padre Cornelio a Lapide, che per eſſa cita Poto Brumienſe antichiſſimo Autore; nè è interpretazione sì ſtrana, che fondata non ſia in Scrittura. Vide Giacob nel ſuo pellegrinare in Meſopotamia, vicino a Luza, una Scala di comunicazione dalla Terra fino al Cielo, cioè, dall'ultimo baſſiſſimo fino al primo altiſſimo piano del Mondo, e diſſe: *Quam terribilis eſt locus iſte! Non eſt hic aliud, niſi domus Dei, & porta cæli*. Gen. 28. 17. Luogo di terror è queſto, e chi creduto l'averebbe? Io mi credeva di eſſere nella pianura di Luza, e pur mi trovo in Betel, cioè, nella Caſa di Dio, e nella Porta del Cielo: In viſione ciò diſſe Giacob; ma in viſione ſolamente, e in elevazione di Spirito ſi conoſcono quelle Verità, che arrivar non ſi poſſono dagli occhi. Caſa adunqu'è il Mondo, Caſa edificata dalla Sapienza per tutta l'ampia Famiglia di Adamo, per cui ſolo fu creato quanto di Mondo materiale, e corporeo noi veggiamo. Oh, Mondo, quale io ti ritruovo in queſta nuova Scrittura, e quanto diverſo da quel, che ti appreſi in tutti i ſagri Libri paſſati. Là ti appreſi come circolo di tutte le linee, quì ti ritrovo come Quadrato di proporzione. Là come Univerſo di tutti i Beni creati, quì come Scuola di tutte le Virtù. Là come Mondo di bel Tempo, quì come Caſa di Sapere, e d'Intelletto. Là finalmente come Campo di pienezza, quì come Teatro della divina Gloria. Là diſſi più volte, ed eſclamai: Che bel Mondo è queſto! e quì devo pur dire: *Quam terribilis eſt locus iſte!* Oimè, oimè, dove ſon io? e come debbo portarmi in una

Caſa,

Casa, ch'è tutta Casa di Sapienza, non Artefice solamente, ma Regolatrice ancora della sua Casa? Ma per non entrare ancora in materia tanto Morale, per compimento di questa inaspettata Notizia di Mondo, dimanderò alcune cose, che di ogni Casa soglionsi dimandare, cioè qual sia la disposizione delle parti; quale il sistema del tutto, quale la condotta, quale l'economia di questa gran Casa; e per incominciar dall'ultima,

Dimando in primo luogo qual sia in questa sua Casa l'economia della Sapienza. La Casa, di cui parliamo, non è Casa particolare di una sola Famiglia, essa è Casa universale di tutti i Viventi; e per fare, che tutti i Viventi avesse. ro luogo, e abitassero bene, non furono adoperati nè molti Architetti, nè molti Lavoranti: la sola Sapienza bastò a tutto. Ella ideò, ella condusse l'Idea; ella eresse tutta la gran Macchina, ella l'armò, la guernì di tutto punto, e in men di sei giorni compiuta dalla Terra al sommo de' Cieli fu tutta l'Opera; e l'Edifizio fin d'allora fu tale, che in esso abitar potessero spaziosamente le Generazioni di tutti i Viventi. Ammirabil lavoro, che non fu lavoro, fu onnipotente Volere, che co'l solo comando fa, che sia ciò, che vuole! Ma compita la fabbrica della gran Casa, qual fu, qual'è, della Sapienza regnante l'Economia, per mantenimento, e conservazione di tanti Viventi? L'Economia ha molte parti; ma perchè io devo solo accennare le cose dette altrove, e passare a nuove notizie, riduco tutta l'Economia del Mondo a due parti sole. La prima è, che nulla vi sia di più, la seconda, che nulla vi sia di meno. Voler cose di più è eccesso, voler cose di meno è difetto di Economia. La vera Economia è quella, che siccome provvede a tutto il bisognevole, così toglie tutto il superfluo, e inutile. Or che v'è di superfluo, che v'è di più in questa gran Casa del Mondo? Oh quante, oh quante cose vi son di più! ratto risponde un'ardito. Tante malinconie, che vengono; tante infermità, che arrivano; tanti pianti, che s'incontrano; tanti animali velenosi, tante creature moleste, sono tutte cose di più in Casa, e tanti cervelli stravolti, che nascon per tutto, a che altro son buoni, a che altro servono, se non che, a cagionar confusione nelle Famiglie, e tumulti in Città? Queste sono tutte superfluità nel Mondo; e la Sapienza poteva ben far di meno di far tant'abbondanza di sì fatti sconci nella sua Casa. Fratello, Fratello, che parli sì sconciamente, vedi bene, che altri di te non dicano, quel, che in altri tu accusi, e tu appunto sii il primo ad esser un di più nel Mondo. Già in altra Scrittura fu risposto a tutto questo scellerato lamento del nostro indomito cervello; ma ora per risponder qualche cosa, aggiugnerò solamente, che la buona Economia, come ognun sa, dee confarsi al tempo che corre; e chi di Estate, vuol che si vesta da Verno, o di Verno vuol, che si vesta da Estate, è pessimo Economo. Onde l'Ecclesiaste, per regolare tutta l'Economia in due parole, disse: *Omni negotio tempus est, & opportunitas*, 8. 6. Ogni negozio ha il suo tempo; e il buon maneggio di tutti gli affari, consiste tutto in prender bene le occupazioni; e in non mutare, come dice Michea Profeta, le armi in zappe in tempo di Guerra, o le zappe in lance e spade in tempo di Pace, come dice Joele. Quando v'è bisogno di Cavallo, non conviene comprare il Bue; quando v'è bisogno di Bue, non conviene comprare il Cavallo. Posta questa Massima regolatrice di tutta l'Economia, che cosa v'è di più in questa gran Casa di mondo? E' vero, che adesso vi sono alcune cose più di quelle, che v'erano al principio; ma se i Tempi non sono più i Tempi di prima; come la provvisione della Casa può essere la provvisione di prima? Gli Abitatori della Casa han mutata condizione, e l'economia della Sapienza ha mutata condotta. Nulla di più trovavasi finchè fummo Innocenti; ma or che tutti siam rei, che maraviglia è, che ora si trovi molto più di quel, che vorremmo in Casa? Per lo stato, in cui ci troviamo nulla v'è, Signori miei, nulla v'è, che sia più di quel, che conviene, e quelle afflizioni, que'travagli, e que'pianti, che a noi sembran superflui, oh quanto servon bene al Governo di tutte l'ampia Famiglia di Adamo, affinchè non insolentiscano i malvagi, e i buoni Figliuoli in virtù siam esercitati in quella Casa, ch'è casa, e Scuola insieme di Sapienza! Diceva David, e diceva da quel Profeta, ch'era. *Oculi omnium in te sperant Domine, & tu das escam illorum in tempore opportuno*. Ps. 144. 15. Gli occhi di tutti i Viventi sono a voi rivolti, o Signore, e Voi a tutti date il cibo, che loro conviene secondo le opportunità de'tempi. In tempo di sanità, e d'innocenza, cibo di allegrezza, e di godimento. In tempo d'infermità, e di peccato, cibo di amarezza, e di rimedio. E chi di tal provvisione non è contento, faccia da tutta la Casa sparire quel di più, che noi introdotto v'abbiamo, cioè, il Peccato, e allora sopra i tetti con mani piene vedrà comparire la Benedizione: *Deficiant peccatores, & iniqui ita ut non sint. Benedic Anima mea Domino*. Ps. 103. 35.

Nulla di più adunque è in questa gran Casa di Mondo, e tutto serve, o all'ornamento, o al bisogno, o al diletto, o al rimedio. Ma forse vi farà qualche cosa di meno? Questo è l'amaro punto, e qui è dove i Poveri levan alto la voce, e dicono: E che non v'è di meno in questa Casa, se a noi tutto manca? Noi nascendo null'altro trovammo, che la nostra povertà, e noi siam quelli, a quali tutto il Mondo, è Mondo di carestia, e di fame. Ricchi, Ricchi, a voi tocca a rispondere a questi lamenti; perchè voi appunto siate quelli, che colle vostre ricchezze introdotta avete nel Mondo questa povertà, e penuria. La Sapienza creatrice fece per tutti i Viventi una provvisione tale, che nulla mancar poteva a verno; ma se voi avete troppo, ad altri altro non può restare, che poco, e se voi tutto volete per voi, a' vostri minori Fratelli,

celli, che altro può rimanere, che nulla affatto? Rispondete adunque, e giustificate la Providenza divina. Ma i ricchi son tali, che credono di aver meno d'ogni altro, perchè non han mai tanto, che basti al desiderio di sempre più avere. Onde io per gloria di sì gran Casa, risponder devo qualche cosa el lamento della povertà; e per risponder, come posso, risponderò così: Poveri, voi vi dolete di non aver da vivere; e meritare compassione, perchè è certamente una gran cosa, quell' ever di giorno in giorno e mendicare il suo vivere; me pure io veggo, che voi mendicate, è vero, ma vivete ancore, e vivete, se non più lauti, più sani almeno de' ricchi; e al pari de' ricchi andate avanti ne' vostri anni, e forse più di quelli prolungate i vostri giorni; e più tardi incanutite; perchè vivete con minori pensieri, con minori sollecitudini, e timori. Voi altro non volete, che campare; e per campare ogni poco basta; ma che cosa basta a quelli, che voglion sempre far nuove compre, fabbricar nuovi Palazzi, ammassar nuovi Tesori; e per nuovi Tesori, per Tesori, che non si trovano, perdono il sonno, la tranquillità, e il riposo? Di più osservo, o poveri, che voi, che penate tanto a vivere, vivete nondimeno, e vivete volentieri in questo Mondo, che per voi è Mondo sì pennrioso; e la Vite vi è care; e piuttosto, che morire una volta, naturalmente eleggereste mendicare per molti Secoli. E perchè viver sì volentieri in una Casa di tanta penuria? Poveri, poveri, giacchè i ricchi non rispondono e voi, voi rispondete e me, e a me con voi rispondano tutti quelli, che si dolgono della Providenza. Tutti contro di esse abbiam qualche lamento in questa sua Casa; e pur de questa Casa noi non sappiamo staccarci. E quando le Scritture ci dicono, che in questa Case noi siam Passeggieri ad una Casa migliore; e che in questa miglior Casa di eternità dobbiamo collocare tutto l'amore, diciamo, che le Scritture parlano in metafora. Oh Sapienza, lasciare, che ora io mi dolga di Voi diversamente dagli altri. Voi in tutte le Scritture ci comandate di non avere affetto a questa vostra Case, e pur Voi colla vostra Magnificenza tale fatta l'avete, che noi anche affamati si stiam volentieri, nè mai vorremmo partirne, solo perchè abbonda di tanti beni, che ancor chi non ha nulla, trova in essa le sue soddisfazioni. Non è questo luogo da lodare queste grand' opera della mente eterna; ma chi può almen di passaggio non ammirare la grandezza di sì fatta Casa, in cui vi è spazio da edificar tante Città, da fondar tanti Regni; e tanto ancor verso i Cieli vi è da salire, che le salite tutte appena arrivar si possono co'l pensiere? Chi può non ammirare l'ornamento, per cui, dovunque si miri, si trovan sempre nuove maraviglie di bellezze; bellezze per gli occhi, e bellezze per le nari; bellezze per il gusto, e bellezze per l'udito; nè v'è cosa sì povere, e nuda, che almeno non sia vestita tutta di luce? Chi può non ammirare la varietà, per cui; camminar non si può per casa senza trovare ad ogni passo nuove scene di boschi, e di selve; nuove prospettive di colli, e di monti; nuove vedute di fiumi, e di mari; nuovi incontri di fattezze, e di Volti! Chi può non ammirare l'abbondanza, per cui tanti viventi di specie sì diverse, di gusto sì differente, tutti nondimeno trovano pronto il lor pasto, e ben gran caso sarebbe, se di tanti milioni di Pesci nell' Acque, di Uccelli nell' Aria, di Fiere ne' Boschi, di Giumenti ne' Campi, di Uomini per le Terre, un solo periste di fame! Chi può non ammirare, e non rimanere attonito alla regola, al concerto, e all' Ordine di casa sì vasta? Ordine sì bello, che le cose tutte, diciam così, tutti i mobili della casa son sempre in moto, e nulla si confondono; anzi co'l moto istesso si riordinano, e tornano e i lor posti; i Fiumi corrono sempre al Mare; il Fuoco vola sempre alla Sfera; i gravi tendono sempre el centro; e i Cieli, secondo i lor circoli ripiglian sempre i lor periodi. Ordine sì ben regolato, e tanto provvido, che quanto perisce in un' anno, tanto rinasce nell' altro; e la veste, le supellettili, e la vettovaglia tutta della casa ogni anno si rinnove. Ordine sì ammirabile, che i Lumi sono sempre eccesi; e il luminare maggiore, e il luminare minore, e mille altre Stelle giran sempre vicendevolmente attorno ad illuminare ogni parte dell' ampia abitazione; ma giran con tanta discretezza, che a tutti gli affari, a tutti i bisogni nostri comparton' ore opportune; ore da seminare, e ore da raccorre; ore di pace, e ore di guerra; ora di riposo, e ore di travaglio; ore sonnolente e brute, e ore focose, e ardenti; affinchè vi sia sempre un mezzo Mondo, che dorme, e un altro mezzo Mondo, che vegli, e travagli; e il giorno, e la notte su in Cielo sian sempre noi, e sopra di noi in danza attorno e tutti i nostri soggiorni: Oh Sapienza perchè sì bella, perchè si adorna, perchè sì doviziosa, e ricca facesti questa nostra casa, se volete, che noi siamo in essa solamente di passaggio? Ma se al nostro passaggio preparate casa migliore; poveri, e ricchi miei fratelli, pellegrinam volentieri per tante bellezze; ma pellegrinando confessiamo le lodi della Sapienza Creatrice, e cantiam con David: *Posuisti tenebras, & facta est nox; in ipsa pertransibunt omnes bestiæ Sylvæ. Ortus est sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur. Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperam. Quam magnificata sunt opera tua Domine! Omnia in Sapientia fecisti, impleta est terra possessione tua!* Psal. 103. 20.

Incomparabile adunque di tal case è l'economia. Ma qual' è il ripartimento, o la divisione di essa? Molte sono le divisioni, che di questa gran casa di mondo sono state fatte de Professori. I Geografi le dividono in Provincie, e Nazioni, i Cosmografi la dividono in Climi, e in altezza di Polo, e in distanze di Sole; i Politici la dividono in Principati, e in Regni, e Regni, e Monarchie, e Imperj ancora si trovano nella

Ca-

Casa della Sapienza. Ma David più brevemente di tutti la divide secondo la divisione propria delle Case, e perchè le Case si dividono comunemente in Piani, David nel Salmo 113: dice così: *Cælum cæli Domino; terram autem dedit filiis hominum.* 16. Iddio fece al principio il Cielo, e la Terra. Il Cielo, ch'è la parte più alta del Mondo, e il Cielo più alto de' Cieli a se riserbollo; imperocchè, sebben' egli per tutto si trova, nè luogo v'è, dov' egli non sia; nel Cielo nondimeno, come spiega altrove lo stesso David: *Paravit sedem suam.* Ps. 102. 19. amò avere Reggia, e ivi volle risedere colla sua Corte, e ivi farsi vedere; la Terra poi, ch'è la parte più bassa, e angusta, lasciolla tutta a i Figliuoli degli Uomini, e alla Famiglia di Adamo, lasciolla però, non come credono alcuni in proprietà, ma solamente in uso, e di passaggio; perchè il dominio della Terra, come di ogni altra parte, è solamente, e inalienabilmente tutto di Dio: e benchè gli Uomini morendo facciano Testamento, e lascino Eredi de' lor Beni i Figliuoli, o i Nipoti; non i Figliuoli no, o i Nipoti, ma *tu hereditabis in omnibus gentibus.* Ps. 81. 8. Voi solo, o Signore, dice David, Voi solo di tutte le Famiglie, e di tutte le Genti siete l'Erede, a Voi si devolvono tutte l'Eredità, e Voi, come Padrone assoluto, di tutto disponete, e del pari a' Padri, e a' Figliuoli ora concedete, e ora negate l'uso de' beni terreni. In due piani adunque divisa è tutta la Casa del Mondo; in Piano celeste altissimo, dove risiede il Padrone, e in piano terrestre bassissimo, dove risieggono i Servidori. Questo è tutto il ripartimento Teologico del Mondo; ma perch'è ripartimento di Casa fatto dalla Sapianza, esso è un ripartimento tutto istruttivo, e dommatico, e dice molte cose, che io ridurrò a una sola, con solo accennare il sistema di tutta l'ambizione.

Quale adunque è il sistema, che a questa sua gran Casa diede la Sapienza Architetta? Gerusalemme Città tutta misteriosa, come altre volte si è detto, aveva il Monte, e aveva la Valle; il Monte era il Monte di Sion, e la Valle era la Valle di Hennon; nella Sommità del Monte vi era il Tempio, dove risedeva Iddio; nel profondo della Valle vi era la Geenna, dove a Moloc si abrugiavano i Figliuoli; quallo per figura della celeste Reggia, questo per figura della prigione infernale; ed ecco il sistema, che della sua Casa fece la Sapienza; nel sommo de' Cieli la Reggia; nel profondo della Terra la Prigione; quella in mercede de' buoni, questa in pena de' rei nostri portamenti, e noi, fra la Reggia di sopra, e la Prigione di sotto, Viatori sopra la Terra, ma Viatori tali, che nel cammino di nostra Vita per questa Casa, quanto abbiamo da salire, tanto ancora abbiamo da cadere; nè fuggir si può dal salira, o dal cadere in uno degli opposti estremi, e o salire al sommo de' Cieli, o cadare nel profondo dell'Inferno conviene. Così dispose questa Casa, in cui ci troviamo, la Sapienza, ed oh quanto ben la dispose! affin, che ognuno vedendola, entrar possa in elevazione di Spirito, possa meditare, e dire! Che Casa è questa, dove tutti siam nati? Cielo, Inferno, cioè Reggia, Prigione, e Passaggio. Passaggio d'Uomini, che salgono, e salgono, e crescono tanto, che di Uomini terreni arrivano ad essere Uomini celesti: Passaggio di Uomini che cadono, e cadono, e precipitan tanto, che di Uomini terreni arrivano ad essere Uomini infernali: le salite son belle, perchè tutte condneono alla Reggia eterna; le cadute sono spaventose, perchè tutte conducono all'eterna Prigione: e giorno verrà, in cui finito il passaggio di tutta l'umana Famiglia, finito il cammino, sparito il tempo, e morta la Natura, nell'ampia Casa altra Abitazione non resti, che Abitazion di Cielo, e Abitazione d'Inferno, nè altri Abitatori si trovino, che abitatori celesti, e Abitatori infernali. Oh sistema di Mondo, quanto diverso sei da quello, che vidi, quando esaminai, se la Terra sia concentrica al Sole, o il Sole alla Terra! Felice, chi in tal sistema di Casa, e di Mondo, dalla Terra mira con Santo Stefano al Cielo, e con lui arriva a poter dire: *Ecce video cælos apertos.* Act. 7. 55. l'Appartamento più alto, il Cielo altissimo è aperto, ed è aperto per me. Oh me Beato!

LEZIONE UNDECIMA.

Cum eo eram cuncta componens; ludens coram eo omni tempore; ludens in orbe terrarum. Prov. cap. 8. num. 30.

De' nuovi, non mai spiegati, Giuochi della Sapienza Divina.

PArla la Sapienza eterna; e parlando insegna, ch'essa al principio non solamente *ædificavit sibi domum*, fabbricossi una Casa di piacere, come fu detto di sopra, ma insegna ancora, che in questa sua Casa essa e giuoca, e scherza, e si trattiene in Terra, e co'Figliuoli degli Uomini si trastulla: *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum, & deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Ammirabil passo! Ed è pur vero, che il Mondo tutto non solo sia Casa della Sapienza, ma sia ancora Casa di Giuoco? Quando noi spiegammo la Creazione del Mondo, molto dicemmo dell'Onnipotenza del Padre, molto della Sapienza del Figliuolo, molto della Bontà dello Spirito Santo; ma di questi

Giuo-

Giuochi, di questi Scherzi, di questi giocondissimi Trattenimenti della Sapienza Architetta, chi mai ardito si sarebbe di favellare, e chi mai credere averebbe potuto, che ancor la Sapienza, architettando, e componendo il Mondo, intendesse di fabbricarsi una Casa di Giuoco? Tant' oltre non arrivò certamente a scoprire la Scrittura di allora. Ma giacchè Salomone così afferma, noi di ciò, come di cosa nuova far dobbiamo Lezione, e cercare quali in questa gran Casa siano della Sapienza divina i Giuochi, e gli Scerzi. Disponiamci frattanto a ricevere, quasi da Madre, che scherza, ciò, che la Sapienza scherzosa dispone di noi, e diamo principio.

Quali, e quanti, e quanto varj siano que' Giuochi, che nel nostro volgare, Giuochi di Fortuna si appellano, non v'è chi non lo sappia, e più del dovere, in prosa, e in versi non ne ragioni; mentre che nulla arriva quaggiù all'improvviso, che al caso, alla sorte, all'accidente tosto non si ascriva, e Giuoco di fortuna non si reputi. Alla fortuna si dà il girar la Ruota in questo Globo terraqueo. Della fortuna, come di gran potenza, ragionasi, e la fortuna nel nostro opinare tant'alto sale, che i Gentili ad essa eressero Altari, e Templi, e Isaia non lascia di ciò rimproverare ancora al suo Popolo Ebreo: *Qui ponitis Fortunæ mensam, & libatis super eam.* 65. 11. Ma in tanto favellar, che si fa della fortuna, e degli incessanti suoi Giuochi, chi v'è, che sappia ridire, quali siano nel Mondo i Giuochi della Sapienza? Oh che Iudj talvolta per arrivare al fondo di tanto giuocare! Ognun vive all'oscuro, e di questo Punto, ch'è di prima importanza, quasi di Mondo incognito, dissimula, e late. Or Salomone per rischiarare un poco quest' oscura parte di Mondo; così del Mondo istesso introduce a parlare la Sapienza: *Quando præparabat cælos, aderam.* ib. 27. Quando Iddio Creatore alla grand'opera di fabbricar l' Universo intesa aveva la Mano, io non era da lui lontana; nè egli senza di me, alla cieca, o a caso faceva ciò, che faceva. *Cum eo eram cuncta componens;* con lui, e in lui io assisteva alla fabbrica; egli creava, e io disponeva; egli somministrava la Materia, e io il Lavoro; Egli la Mano, e io appresava l'Idea; Egli e Cieli, e Terra, ed Elementi dal Nulla chiamava, e io in numero, peso, e misura e Cieli, e Terra, ed Elementi andava ordinando, e s' egli l'essere, io alle create cose dava l'armonia: *Attingens a fine usque ad finem fortiter, & disponens omnia suaviter.* Sap. 8. 1. e da un estremo all' altro, dal lor principio a i loro fini indirizzando con forza, e dolcezza tutta la moltitudine delle creature, a i prefissi segni incamminai il Mondo, e concertando insieme le Cause, e gli Effetti, gli Agenti, e gli Avvenimenti di tutti i Secoli, su'l primo incominciar dell' Opera, feci con mio diletto, e con ammirazione degli Astri mattutini, tutta l' Ordirura, tutta la traccia di quella Tela, in cui l' Universo, secondo l' eterna Idea di Amore, di Verità, e di Giustizia è per ogni parte coordinato. Così parla la Sapienza istessa, e gli Atei, gli Epicurei, e i Pazzi, possono torcersi, e urlar quanto vogliono, che contro queste sante Parole, favole, deliri, e insanie saran sempre le loro Dottrine. Ma da tutto ciò, che s' inferisce? s' inferiscono molte notizie, che io le ridurrò tutte ad una sola, e questa è, che tutto ciò, che dagli Idioti si dice caso, accidente, sorte, disgrazia, e giuoco di fortuna, altro non è, che Giuoco di eterna Sapienza, la quale scherza, *Et ludit in orbe terrarum.* E che perciò altre accoglienze dalle accoglienze passate convien preparare a i nostri avvenimenti; giacchè essi vengono tutti di là, dove altro non v'è, che Sapienza, Verità, e Amore. Giuochi adunque di Sapienza, e non di Fortuna, son tutti que' nostri Accidenti, per i quali il Mondo è sempre in murazione, e tempesta; nè di ciò può dubitarsi, senza dubitare della Verità delle divine Parole. Non è poco istruttiva questa notizia: ma perchè la pravità del nostro cervello non finisce mai di bene intenderla, io, per dichiararla un poco, ho bisogno, secondo il mio costume, di esser più di un poco nojoso, e dir così. Due sono le spezie, o le classi, alle quali tutti gl' innumerabili Agenti, e Cause seconde si riducono. La prima spezie è degli Agenti liberi; la seconda è degli Agenti necessarj; quelli operano secondo il Volere, questi secondo la Natura, e perchè la Natura delle cose è sempre la stessa; perciò gli Agenti naturali sono sempre determinati a un modo solo di operare; ond' è, che il Fuoco sempre riscalda, e l' Acqua sempre refrigera. Ma perchè il Voler è vario, e volubile, perciò gli Agenti liberi operano variamente, e vogliono, e disvogliono, e ora amano ciò, che prima odiavano, e ora abborrono quel, che prima amavano; laonde degli Agenti necessarj prevedersi possono le operazioni, e gli effetti, nè si darà mai naturalmente il caso, che le Colombe operino da Aquile, o l' Aquile da Colombe. Ma degli Agenti liberi chi può prevedere le operazioni? e oh quante, oh quante volte avviene, che da quegli Amici, da' quali più cortesie si aspettavano, più torti, e ingiurie si ricevano! Non sono rare fra gli Uomini queste infedeltà delle nostre aspettative, e qui comparisce la differenza di quelli, che operano secondo il divino Volere, da quelli, che operano secondo il Volere umano. Quelli, che operano secondo la Legge del divino Volere, sono infallibili nel lor operare, perchè immutabil è la Regola delle lor operazioni; ma quelli, che operano secondo la Legge della propria Volontà, non avendo delle lor operazioni altra regola, che il capriccio, sono tanto fallaci, che mentre fra gli Agenti necessarj non succede giammai verun disordine, fra gli Agenti liberi altro non si vede, che disordini, e confusioni. Ma perchè gli uni, e gli altri Agenti, necessarj, e liberi, operando ciascuno secondo la lor Legge, per incontro, e per congiuntura, operano

rano talvolta quel, che non hanno intenzione di operare; nè rade volte succede, che il Cacciatore, per cagione di esempio, volendo colpire il Cignale, dia in petto del Compagno; e la pietra volendo dall'aria scendere al suo centro, dia in capo del Passaggiere; perciò è, che nella folla di tanti Agenti, nel tumulto di tante operazioni, frequentemente avvengono delle cose impensate, e degli effetti non preveduti, che dalla Scuola si dicono effetti, avvenimenti seguiti *Præter intentionem agentis*: ed ecco tre sorte di operazioni: Operazioni libere del Volere umano. Operazioni della Natura da Dio determinata *ad unum*, ad un solo modo di operare: e Operazioni terze, cioè, effetti impensatamente seguiti dall' una, e dall' altra specie di Agenti, e di Cause. Ciò supposto come certo in Filosofia, per cavar ora limpida, e chiara tutta la nostra instruttiva notizia, dimando, perchè nella Battaglia di Ramot descritta nel terzo de' Re, avvenisse, che un Soldato ciecamente scaricando l' Arco verso l' Armata d' Isdraele, la saetta andasse a colpire nel petto dell' empio Re Acab, che dietro tutte le file stava travvestito nella Retroguardia? Di più dimando, perchè David Pastorello di Betlem, mandato dal Padre a visitare i Fratelli nell' Armata di Saule, arrivasse al Campo in quell' ora appunto, che Golia dalla Valle insultava al Popolo fedele? Nè quel Soldato, traendo d' Arco, mirava ad Acab, che non conosceva; nè David andava a quella battaglia, che ignorava; come adunque seguirono que' due Avvenimenti, che portarono le mutazioni di due Regni? Noi co' nostri vocaboli, e gl' infani colle lor opinioni, rispondiamo senza esitare, che senza far tanti misteri, l' uno, e l' altro fu caso, che tira, e perchè non sa dove tiri perciò caso si appella, l' uno, e l' altro fu accidente, e perchè l' accidente viene senza essere da veruno inteso, perciò accidente si chiama; e perchè l' uno, e l' altro fu effetto seguito, senza intenzion degli Agenti, perciò l' uno, e l' altro fu Giuoco di fortuna, che alla cieca gira la Ruota, ed altri estolle, altri deprime. Dunque sì fatte cose, delle quali è piena la Vita umana, avvengono non prevedute, non pensate, non intese dalle Cause seconde, da noi ascritte sono al Caso, all' Accidente, alla Fortuna? Così par, che concluda talvolta il nostr' opinare. Ma se tutte queste cose non prevedute, non pensate, non intese dalle Cause seconde, prevedute, ideate, e intese fossero da un' altra Causa, che opera in tutte le Cause seconde, cioè dalla Causa prima; e se dalla Sapienza, quasi fili di ben tessuta Tela, fossero state ordite tutte, e preordinate, e prima, che avvenissero, predette ancora ad Acab, e a David, gli Avvenimenti nostri a chi ascriver si dovrebbero? E quale rimarrebbe allora il sì decantato Regno della Fortuna, e del Caso? Oh nostre opinioni! oh menti umane! Quanto poco conosciam noi, come cammini il Mondo, che pur cogli occhi nostri veggiamo. *Quando præparabat cælos, aderam*. Non è Lucrezio, che parla, è il più Savio de' Re, anzi è la Sapienza istessa, che parla in Salomone: *Quando præparabat cælos, aderam, quando certa lege, & gyro vallabat abyssos; quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum; quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens*. Non avviene a caso ciò, che avviene nel Mondo; nè foglia cade nell' Autunno, nè onda s'increspa nel Mare, che tutto stato non sia preveduto, e disposto. La Sapienza creattrice nella creazione istessa del Mondo fece la composizione di tutti i nostri accidenti, e perchè i nostri accidenti nè da noi possono esser preveduti, nè dalla Sapienza, che tutto compose, possono essere ignorati; perciò è, che quel che a noi è accidente, e caso, nè caso, nè accidente, ma disposizione voluta, e intesa è dalla Sapienza divina, la quale lasciando operar tutti gli Agenti secondo la loro Legge, con queste medesime loro fortnite, e non intese operazioni, scherza, e giuoca con noi, e per giuoco punisce un Acab, e lo spoglia di Regno, e di Vita, per ischerzo conduce alla Vittoria David, e gli appiana al Regno la via; e scherzando gode di veder tutte le cose, quasi Saette infallibili andare a colpire ne' loro prefissi segni. *Delectabar per singulos dies: ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. Questi sono gli accidenti nostri, questi i casi, e i giuochi di fortuna, che non di Fortuna nò, ma giuochi sono di Sapienza, che scherza con noi, come scherza chi scherza con chi ha gli occhi bendati: impariamo pertanto, come parlar si debba in ogni accidente, che arriva, e se le nostre parole non arrivano a spiegare tutta la Verità, che crediamo; anzi se la Scrittura medesima, che parla colle nostre parole, adopera talvolta le voci di Accidente, di Fortuna, di Caso, intendiamo almeno, che quelle son tutte Voci di significato ristretto, che quando si dicono, altro dir non si vuole, se non ch'essi son tutti avvenimenti improvvisi, non preveduti, nè intesi da noi, o dalle Cause seconde; ma preveduti, e regolati dalla Causa prima, che colla sua Sapienza tutto dispone, e quasi carte di Giuoco fa arrivare a noi ciò, che arriva: *Præter intentionem agentium*. Al lume di tal Verità sparita dal Mondo, cioè dalla nostra corta apprensione, la potenza della fortuna, e del caso, congratuliamoci insieme, signori miei, di esser in un Mondo, il Governo del quale è Governo tutto di Sapienza, e di Mente eterna, e diciamo con vanto: Giri pur ora la Ruota delle cose umane quanto vuole, ch' essa non mi turberà più la fantasia, nè io farò più caso degli accidenti nostri, perchè la Ruota gira nel Mondo, è vero, ma non gira alla cieca; essa è governata da Sapienza, che giuoca, e da Amore, che scherza, e scherzando per nostro bene: *Mortificat, & vivificat; deducit ad inferos, & reducit*;

Digitized by Google

cit; *pauperem facit, & ditat*; *humiliat, & sublevat*. 1. Reg. 27. fa tutto quello, che far dee la Ruota, quando per tutti i gradi degli avvenimenti umani vuol taluno sublimare alle cime.

Ma se il primo Giuoco della Sapienza è con quella, che noi diciamo terza spezie di effetti, cioè, con que' successi, che nel senso suddetto si appellano Casi fortuiti, e Giuochi di Fortuna; il secondo Giuoco è con quegli effetti necessarj, che nascono dalle cause naturali determinate *ad unum*. E questo è un Giuoco più serio, ma non men giovevole al Governo del Mondo. Operano per necessità di natura, quando brontolano in Cielo le Nuvole, e per antiperistasi accendendo le loro sulfuree esalazioni, e folgorano, e tuonano, e fan tremare i Monti; nè altro esse intendono. Ma la Sapienza creatrice, che per natura diede quel furore alle Nuvole, non lascia di fare il suo Giuoco: *& delectatur per singulos dies*. E gode di vedere dall'alto, a quel fremer dell' Aria, impallidirsi gli Empj, nascondersi i Superbi, i Giusti con mani divote più divotamente a Dio ricorrere, ed il Mondo confessar con David, che v'è chi in Cielo governa, e fa tremare quando vuole la Terra. *Dominum formidabunt adversarii ejus, & super ipsos in cælis tonabit*. 1. Reg. 2. 10. Operan per necessità di natura i Venti, che or da Oriente, ed or da Occidente portan via le Pioggie, e non sanno il perchè. Ma ben lo sa la Sapienza, che la legge a' Venti prescrisse, e con essi giuocando, gode di veder una parte di Mondo sospirare al Cielo, e chiedere Acqua all' arsura, e un' altra parte chiedere sereno all' inondazione de' suoi Campi; e tutti accorgersi, che v'è bisogno d'ingiocchiarsi spesse volte a chi regna nell'Universo: *Transtulit austrum de cælo, & induxit in virtute sua africum*. Ps. 77. 26. Per necessità della sua natura mutabile ondeggia sempre, quasi Mare, il Mondo, e ciò, che faccia colle sue incessanti vicende, non vede. Ma la Sapienza, che tutto previde, e tutto concertò, scherzando colle nostre vicende, gode di vedere ne' prescritti tempi or fiorire la Monarchia Assiria, e or cadere, or sorgere la Monarchia Persiana, ed or dalla Grecia essere atterrata, e la Potenza, le Ricchezze, la Gloria, quasi spoglie di naufragio, ora a un lido, ed ora all' altro contrario esser balzate, e tutta la Gente umana sempre di se, sempre delle sue cose rimanere incerta. Chi si trova in giuoco, e altro non pensa, mira solo alle carte, che vengono, e con esse ora si adira, e or sorride; ma chi sa qual sia la Mano che fa le carte, e tutte le dispone, si solleva in alto, e alla Sapienza regolatrice di tutti i Giuochi, e dell' Onda volubile, canta, ed oh quanto canta bene! *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles; Esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes*. Non è questo un picciolo giuocar nel Mondo, concertar le ore, i modi, e le cagioni tutte, onde i Principati, e le Monarchie or in questa, e ora in quell' altra parte, vadano quasi a nuoto cercando terreno.

Il terzo Giuoco, più di questo ammirabile, è colle cause libere, quali siam tutti noi, capaci di elezione, e perciò di merito, e demerito col nostro libero modo di operare. La Sapienza regolatrice di tutti i moti ci lascia andare a nostro modo; e noi, come c' insegna l' esperienza di noi medesimi, a destra, o a sinistra, per il diritto, o per il torto cammino andar possiamo. Ma quella, che tutte le vie, e tutti i moti previde, e gli dispose in modo, che per dovunque si vada, sempre a i prefissi suoi segni si arrivi, giuoca con noi, e gode di vederci arrivare laddove non pensammo giammai. Non parlo ora della Predestinazione, o della Reprobazione; parlo di termini, e segni di avvenimenti, che nella Vita presente succedono. Per ciò veder brevemente, dividiam gli Uomini in due schiere, una de' Giusti, e l'altra de' Peccatori; e poi torniamo colla memoria alla sagra Istoria, ed ivi vedremo il bel giuocar, che fa la Sapienza coll'una, e coll'altra schiera. L'Amalecita Amano primo Barone della Corte di Persia, fa preparare una Trave all' Israelita Mardocheo; e in quella mattina medesima, nella qual' egli credeva trionfar dell' emolo Mardocheo, per ordine di Assuero, alla sua Trave rimane appeso Amano. Gran caso! dice, chi altro non legge nella Scrittura, che quell' Istoria; ma chi in elevazione di spirito nelle citate parole di Salomone arriva all' origine di tutti gli avvenimenti, non dice: Gran caso! ma esclama: Bel Giuoco di Sapienza! Amano colla sua politica credeva riuscir bene nella sua passione; e la Sapienza colla sua politica istessa errivar lo fece a quel Patibolo, che meritava. Assalonne empio Figlinolo di David, nel giorno, in cui crede coll'armi tor di testa la Corona a suo Padre, rimane appeso per li capelli ad una quercia; e pendente è trafitto con tre colpi nel cuore. Gran disgrazia! dice chi altro non mira, che quel, che vede; ma chi punto punto nella nuova Scrittura, che ora spieghiamo, è assuefatto a mirare ancora quel, che non si vede, non dice: Gran disgrazia! ma dice con maraviglia: Bello scherzo di Sapienza! Assalonne, confidato nel pregio della sua incomparabile bellezza, credeva cogli Uomini, e con Dio di poter fare il bizzarro; e la Sapienza, quando egli pensava di correre alla Vittoria, e al Regno, correr lo fece co' suoi capelli stessi alla morte. Antioco Re dell'Asia cade di Carrozza, si fiacca la Persona, inverminisce nelle carni, per il tristo suo odore si rende insoffribile a tutto il suo Esercito; e per istrada fuor del suo Regno finisce miseramente di vivere. Sfortunato Re, diciam noi, al quale tali cose succedono! ma noi non diciam bene. Re scellerato, dir dobbiamo. Egli dal suo Regno era uscito con disegno di soprastare ogni altro Regno, e far di Gerusalemme un mucchio di rovine; e con tal disegno in testa sforzava i suoi Corsieri, e i suoi Corsieri istessi in luogo di condurlo a' suoi desiderj, lo conducessero alla più vergognosa morte, che un Re possa incontrare; solo perche

chè la Sapienza vuol vincer tutti i Giuochi; e chi con essa vuol giuocar di cervello, dal suo cervello medesimo lo sa schernire. Questo è quello, che intende dimostrare la sagra Istoria co' riferiti avvenimenti; ma perchè gli avvenimenti dell' Istoria sono avvenimenti particolari; e gli avvenimenti particolari non finiscon mai di convincere chi spera di potere riuscire con successo migliore; perciò la divina Scrittura all' Istoria aggiunge l' Agiografia; che parla non di questo, o di quello in particolare; ma parla come parla la Dottrina di tutti in universale; e dice non di uno, o di due, ma di tutti gli Empj insieme: *Qui habitat in cœlis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos.* Psal. 2. 4. I Peccatori vogliono con Dio vincer la pruova; e a petto di lui andar per le loro vie; e Iddio con essi non viene all' armi no; andar gli lascia a lor modo; ma perchè la Sapienza fu quella che compose la Tela di tutti gli eventi umani; perciò i Peccatori correndo a lor modo, tutti arrivano dove non credevano; e altri vanno a dar nel laccio, che tesero; altri a cader nella fossa, che prepararono; altri ad urtar la fronte ne' lor disegni medesimi; altri a trovar pianto nelle medesime loro allegrezze; e chi prima, chi poi ad esser tutti da' propri consigli delusi, e a confessar con pianto, che: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Prov. 21. 30. Iddio ne sa più di noi, e coll' arti nostre medesime ci schernisce.

Quanto amaro è il giuocar, che fa la Sapienza colla schiatta degli Empj; tanto amabile, e caro è quel, che usa colla schiera de' Giusti; l' uno, e l' altro è giuoco occulto, e di successo impensato, e improvviso; ma dove gli Empj al fine del giuoco devono concludere con quelle amare parole: *Ergo erravimus.* Sap. 5. 6. Abbiamo fallita la strada, e tutto abbiamo perduto; i Giusti dall' improvvisa loro riuscita costretti son finalmente ad esclamar per trionfo: *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium.* Ps. 65. 12. Signore, Voi passar ci facette per mezzo del Fuoco; e noi non sapendo la vostra intenzione, oh quante volte ci saremmo perduti! Voi ci conduceste per Acque grosse, e golfi intrattabili; e noi non penetrando i vostri disegni, oh quante volte, oh quante ci credemmo abbandonati! Ma or, che finalmente in questo Porto felice, dove siamo arrivati, conoscerci fate, che allora scherzaste con noi, e per vie occulte ci conduceste al riposo: oh quanto bella, oh quanto ammirabile, comparisce la Tela di tutti i nostri accidenti passati! Dopo sì fatte Voci ideate dal Salmista, torniamo alla sagra Istoria, e troveremo in particolare quel, che gli elevati Agiografi vanno ideando in generale, e con maraviglia vedremo, quanto bene i successi di una Scrittura corrispondano alla Dottrina dell' altra. Piangeva il giovanetto Giuseppe allor, che gittato nella Cisterna, e poi venduto da' Fratelli agli Ismaeliti, e messo tra ferri in Egitto, non vedeva ancora dove Iddio fra sì penosi accidenti lo conduceva, e per venirà chi pianto non avrebbe in vedere un giovinetto tanto innocente, e pur tanto afflitto passar per trafile sì atroci? ma in Giuseppe si consolino tutti gli Afflitti, e vedendolo per quelle orrende vie, dalla Sapienza condotto al secondo Soglio di Egitto, confessino, che corti sono gli occhi nostri a conoscere le disposizioni ammirabili della Sapienza, che ivi è più amorosa, dove mostra più non curanza. Vagiva nel Nilo l' abbandonato Mosè, e chi veduto l' avesse in quello stato or qua, or là andare ondeggiando nella sua culla, detto averebbe senza fallo: Povero Bambino, quanto cruda è teco la tua Stella nativa, che nato appena ti porta a perir di naufragio in un Fiume! E pure allorchè Mosè pareva abbandonato alla corrente dell' Acque, la Sapienza, fatta Nocchiera di quella Culla, sì governolla, che per quell' Acque istesse spaventose Mosè arrivò ad esser quel Mosè, che fu, Uomo primo di tutta quella antichità di Mondo. Finalmente piangeva Beniamino, piangevan gl' Isdraeliti Fratelli, quando il prenominato Giuseppe Salvatore di Egitto, per fare un suo giuoco figurato, ed allusivo a tutti i giuochi della Sapienza, minacciava a quelli, quasi ad Esploratori, ferri, e catene: ma finito lo scherzo, quando Giuseppe si dichiarò di aver con essi scherzato, quando si scuoprì di esser Giuseppe loro Fratello, quali fossero gli scambievoli abbracciamenti, quali le lagrime di tenerezza, quali le congratulazioni, e le accoglienze, lo riferimmo in altro luogo, e qui, come notizia di altra Scrittura, e di Mondo diverso, ho solamente accennato, per confermare, che tutto quel governo di Mondo, che noi non intendiamo, e che duro, e aspro talvolta ci sembra, altro non è, che un perpetuo scherzare della Sapienza, la quale allora più amorosamente scherza co' Giusti, quando sembra con essi la più adirata: e allora è più adirata co' Malvagi, quando alle lor Vele concede più vento. Ciascun faccia riflessione agli avvenimenti della sua Vita, e se tante, e tante volte incontrò pianto, dove sperava allegrezza; e incontrò allegrezza, dove non altro, che afflizione, e pianto temeva, in se ritrovi la notizia, che gli dà questa nuova Scrittura, e dica: Oh quanto è vero, che il Mondo tutto visibile altro non è, che una Casa di giuoco, e di Scherzo, ma di giuoco, e di Scherzo di quella Sapienza, che fin dal principio intrecciò, e compose, quasi in Tela d' incomparabile orditura, tutti i fili degli Avvenimenti umani, affinchè ognuno in essa riconoscendo i suoi, non più alla Fortuna, non più all' Accidente, o al Caso, ma a Dio si rivolga, ed esclami: *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris!* Ps. 117. Chi mai creduto averebbe, che quelle vie agli occhi nostri sì occulte a tali segni conducessero? E pur eccoci arrivati là, dove neppur sapremmo di esserci mossi. Giacchè adunque la Sapienza giuoca sì bene colle cose umane, per deludere gli Empj, e per esaltare i Giusti, lasciamola giuocare, non ripugniamo a' suoi disegni, anzi giuocando ella con noi, e noi giuochiamo con ella; ma giuochiamo,

Digitized by Google

mo, come ginocava David, quando nella Translazione dell' Arca: *Ludebat coram Domino*. 2. Reg. 6. 5. ginocava avanti a Dio, cioè, cantava, suonava, danzava, per esultanza, e tripudio. E oh tre volte felice, chi in questa fortunosissima Casa di Mondo arriva a ricever con festa tutto ciò, che avviene! mentre tutto ciò, che avvien è ginoco di Sapienza, che ginoca solo per vincer con noi a nostro favore tutti i suoi amorosissimi ginochi.

LEZIONE XII.

Et deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum. Prov. cap. 8. num. 31.

Quali e dove siano le Delizie della Sapienza del Mondo.

CHe il Mondo tutto Casa sia di Sapienza, che la Sapienza in questa sua Casa, per buon Governo, altro non faccia, che scherzare, ma scherzare da sua pari co' Figliuoli degli Uomini, e perciò gli avvenimenti nostri, e que' successi, che noi diciamo Giuochi di Fortuna, Giuochi siano provvidenza, che tutto dispose al principio, e al suo fine ordinò, se non pienamente, lungamente almeno, fu da noi veduto nella Lezione passata; nè fu Argomento di poca elevazione di spirito il veder, che facemmo un governo di Casa sì occulto, e pur tanto ammirabile, sì piacevole, e pur tanto infallibile, e forte. Ma quali siano in questa gran Casa di Mondo le Delizie della Sapienza, chi sa rinvenirlo? Noi sappiamo quanto per ogni parte spinoso sia questo nostro Terreno; noi pur troppo proviamo, quanto con Dio rivoltosa, difficile, e torbida sia tutta la Famiglia di Adamo; dove pertanto esser possono in questa Casa le Delizie della Sapienza? e qual parte di Mondo è sì fiorita, che dir si possa: Mondo a Dio, e alla Sapienza delizioso, e caro? Se ciò non si leggesse nella Scrittura, io non crederei, che luogo sì felice trovar si potesse in Terra. Ma giacchè così insegna chi non erra, preghiamo in questo suo Giorno la gran Vergine Madre, che come Stella di Navigazione, col Lume del suo Volto, ci guidi per il Mondo visibile, e invisibile a ritrovare questa di Delizie rimotissima Regione, e diamo principio.

Felici noi, se per quel, che abbiamo di Grazia, e di Doni di Natura, o di Arte, noi, e il nostro Mondo sensibile, esser potessimo deliziosi alla Sapienza divina! Ma il primo punto di questa Lezione, è che nè la Natura, nè l' Arte umana può al vanto di sì bella appellazione aspirare. Molto fece sempre la Natura, per formare ne' Prati, e ne' Fonti, e ne' Boschi, e nelle Colline, e ne' Monti, e per tutto, luoghi deliziosi, e ameni. Molto ancor fece l' Arte in piantare, e trapiantare, e abbellire ogni parte di Mondo, e in far sì, che negli sfoggi, nelle gale, e nelle pompe, i nostri sensi trovin per tutto bellezze, e delizie, ed ogni Veduta di Città, e di Villa, Veduta sia di Paradiso. Ma questi nostri Paradisi non sono le Delizie della Sapienza, nè la Sapienza può dilettarsi di questi nostri Giardini, a' essi altro non hanno, che Delizie nostrali; e quì è dove per necessità del nostro Tema, conviene di questo nostro Mondo sensibile parlare molto diversamente da quel, che ne parlammo in altra Scrittura. Lode di bel Mondo, di Mondo ben vestito gli demmo allora; imperocchè, dicemmo, che *Artifex omnium Sapientia*; la Sapienza Artefice nulla lasciò affinch' esso fosse per ogni parte adorno, e dipinto vagamente, e noi provveduti fossimo: *Usque ad delicias*. Ma ora Mondo sì bello, e ricco, come appellar si dee nella Scrittura di astrazione, che ora abbiam per le mani? Il Profeta Joele piangendo prima la distruzione di Gerusalemme, e poi allargando il pianto alla desolazione universale de' giorni estremi del Mondo fa un' Apostrofa, e dice: *Ad te Domine clamabo: quia ignis comedit speciosa Deserti*. Oh Signore, a chi altri, che a Voi ricorrer posso in tanta rovina di Mondo? Il Fuoco ha divorato tutte le bellezze del Diserto. Qual Diserto è questo, o Joele, che contro la natura de' luoghi diserti è seminato di cose belle, ed amabili? *Ignis comedit speciosa Deserti*. Mondo, Mondo tu senti. Tu ricco sei di piaceri; tu sei coperto di bellezze; e di delizie. Ma Joele cogli altri Profeti Diserto ti appella; e Giovanni Appostolo, per conoscere dove tu sei più giocondo, e superbo, cioè, per vedere la lieta, la ricca, la profumata Babilonia, che del Mondo è la parte più deliziosa, non altrove fu condotto dall' Angelo, che nel Diserto: *Et abstulit me in Spiritu, in Desertum, & vidi Mulierem sedentem super Bestiam coccineam*. Apoc. 17. 3. Sicchè il Mondo arricchito da Dio nella Creazione, nell' idioma de' Profeti altro non è, che povero, e nudo Diserto? Gran mutazion è questa! Gran mutazion è certamente, ma non è mutazione di Mondo; è mutazione di Scrittura. Il Mondo è quale noi lo descrivemmo nella sacra Istoria; ma noi non siamo più nella sacra Istoria, siamo nella Profezia, siamo nella Scrittura dell' Astrazione da' sensi, e dell' elevazione di spirito; e perchè questa nuova Scrittura descrive il Mondo, non quale apparisce a' sensi, ma quale apparisce allo spirito; perchè interpetra quel, che dice

la sacra Istoria, e definisce le cose, non secondo il giudizio degli Uomini, ma secondo il Giudizio di Dio, perciò è, che il Mondo descritto nella prima Scrittura, come Giardino di delizie, nella seconda è appellato come Diserto di solitudine, e di povertà; essendochè agli occhi di Dio, Diserto è tutto ciò, che altri Beni non ha, che Beni di Natura. Posto adunque, che nè la Natura del Mondo, nè l' Arte dell' Uomo, arrivar possa giammai a formar cosa veruna, che delizioſa sia alla Sapienza, dove della Sapienza riporrem noi le delizie, e il diletto? E selnse le delizie della Natura, e dell' Arte umana, non è difficile in questa gran Casa di Mondo, a ritrovare il riservato, e caro Giardino della Sapienza. Ma in materia sì astratta è necessario andare a passo lento, e stentato. Parla Isaia della Città di Gerusalemme, Città opposta alla prenominata Città di Babbilonia; e se di Babbilonia dice Iddio nell' Apocalisi: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. 18. 8. Quanto quell' empia Figlinola di Diserto si adornò, e visse in delizie, tanto sia tormentata, e punita; di Gerusalemme per lo contrario dice Isaia: Iddio edificherà Gerusalemme: *Et ponet Desertum ejus quasi delicias: & Solitudinem ejus quasi hortum Domini. Gaudium, & lætitia invenietur in ea, gratiarum actio, & vox laudis*. 51. 3. e il Signore farà in Gerusalemme fiorire il Diserto, e muterà la Solitudine di lei in Orto di delizie, nè in essa altre voci udiransi, che voci di allegrezza, di rendimento di Grazie, e di Lode. Gran differenza di Città da Città! le delizie, e gli orti di piaceri sono Diserti in Babbilonia; e i Diserti, e le Solitudini sono Giardini di giocondità in Gerusalemme: *Desertum ejus quasi delicias, & Solitudinem ejus quasi hortum Domini*. Come esser può, che quel, ch' è Giardino in un luogo, sia Diserto in un altro; e quel ch' è Diserto in una Città, sia in un' altra Giardino? Tant' è, Signori miei; e qui è dove bisogna mutar sentimenti, e riformar più di un poco i nostri concetti. I Giardini di Babbilonia sono seminati tutti di beni di Natura; i Diserti di Gerusalemme sono tutti seminati di beni di Grazia. Or perchè i beni di Natura altro non sono, che polvere di Diserto e i beni di Grazia sono Primavere di Paradiso; perciò è, che nel linguaggio della Profezia, ch' è linguaggio di Dottrina, i Giardini di Babbilonia sono Diserti; e i Diserti di Gerusalemme sono Giardini, e Giardini, di cui solo può compiacersi la Sapienza.

Non ho detto poco in queste poche parole. Ma perchè i nostri concetti non si appagano ancora; e perchè noi non sappiamo ancora indurci a credere, che la Sapienza faccia sì poco conto di que' beni, ch' ella stessa ha creati per nostro godimento, ed altri beni invisibili, e di sola astrazione vada fuor di Babbilonia cercando: per capacitarci meglio di ogni cosa, e per arrivare al fondo del citato Passo di Salomone, ch' è Capo di notizia, andiamo al capo 24. dell' Ecclesiastico. Parla in questo luogo la Sapienza, e dopo di aver riferiti i pregj della sua eterna Generazione, i pregj dell' altissimo suo Trono, i pregj dell' incontrastabile suo potere in premere il collo de' Monarchi, e in calpestare le forze, e la superbia de' Giganti, dice per fine così: *Ego Mater pulchræ Dilectionis, & Timoris, & Agnitionis, & sanctæ Spei*, num. 24. Figlinoli degli Uomini, sentite bene, e capacitatevi delle mie parole. Io sono Regina in questa mia Casa del Mondo, ma sono Madre, e Maestra ancora. Come Regina vestita, adornata, e arricchita ho la Casa tutta in quella guisa, che voi tutti vedete. Ma perchè sono Madre ancora, e Maestra, fare intendo a questa Casa un altro Ornamento, un altro Addobbo assai migliore del primo. Quello fu Opera di Creazione fatta tutta senza di voi; questo sarà Opera di Educazione, e di Studio, al quale voi ancora dovete concorrere; quello è Ornamento della Casa; questo sarà Ornamento degli Abitatori, per quello la Casa piace a voi; per questo voi piacerete a me, che sono vostra Regina, Maestra, e Madre, e voi orridamente nati, per educazione, e coltura sarete le Delizie mie, e il mio Diletto. Avete voi bene inteso? Oh Sapienza, e qual altra Opera volete fare! e dopo tanti beni di Creazione, di quali altri beni arricchir ci volete colla vostra Educazione? *Ego Mater pulchræ Dilectionis*. Io son Madre di bell' Amore, e di quest'Amore riempier voglio, e abbellire tutta la mia Casa: *Ego Mater Timoris*. Io son Madre di santo Timore, e di questo Timore veder voglio tutto il Mondo nuovamente vestito: *Ego Mater Agnitionis*. Io son Madre di nobili cognizioni, di Verità, e di Notizie eccelse, e di questi eccelsi Lumi voglio, che ogni parte di questa vostra Abitazione sia risplendente, e fulgida: *Ego Mater sanctæ spei*. Io finalmente Madre sono di una certa Speranza, che dove germoglia, nulla è l' oro, nulla l' argento, nulla tutto il Mondo; e di questa Speranza voglio, che fiorita sia tutta la Terra. Questi sono i Parti della mia eterna Fecondità, questi gli Studj della mia celeste Educazione, e se voi in tali Studj vi lasciate educare: *Deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum*. Voi tutti Figlinoli d'incomparabile Speranza, sarete le Delizie mie. La Sapienza adunque non è Padrona solamente, ma è Maestra ancora, e Madre, e se dir vogliamo, è ancor Nudrice di tutta la Famiglia di Adamo in questa sua gran Casa. Ora intendo bene il passo di Salomone. Le Madri han tutte le loro Delizie ne' Figlinoli, e se queste riescono bene nella loro Educazione, oh quale allora è il contento delle Madri! I Maestri han tutto il diletto ne' loro Scolari; e se questi si approfittano sotto il loro Magistero, oh qual vanto allora essi hanno! Che maraviglia è adunque, che la Sapienza Madre, e Maestra dell' ampia Famiglia de' Figlinoli degli Uomini, ne' Figlinoli degli Uomini riponga le sante

sue

ſue dilettanze, e delizie? Ella, più che alla Caſa, mira agli Abitatori; e Caſa dilettevoliſſima è a lei, quando la Famiglia tutta fioriſce, e creſce nella celeſte ſua Educazione, e Dottrina: Ma ſe la Famiglia, ſprezzando la Madre del bell' Amore, e del ſanto Timore, dà nel brutale, e co' ſuoi coſtumi fa onta, e vergogna a ſe, e alla Madre, la Caſa allora, e il Mondo tutto, che altro eſſer può, che Diſerto di orrore?

Qui potrei finir la Lezione, perchè qui chiaramente appariſce in qual ſenſo dica la Sapienza: *Delicia mea eſſe cum Filiis Hominum.* Ma perchè le Delizie ſi trovan del pari, e nelle Perſone, e ne' Luoghi, ed egualmente bene ſi dice; queſto Figliuolo è tutta la mia Delizia, e le mie Delizie ſono in queſta Villa, in queſt' Orto, o Giardino: per vedere ſopra l'uno, e l'altra più in particolare quel, che in generale ho accennato, porrerò due Paſſi di Scrittura interiore aſſai noti, ma tutto a propoſito del noſtro Tema. Il primo è nell' ottavo de' Cantici, dove la Gente del Mondo ſuperno, parlando di una gran Donna, dice così: *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de Deſerto deliciis affluens, innixa ſuper Dilectum ſuum?* num. 5. Qual Donna è queſta, che uſcita dalla Terra, viene dal Diſerto del Mondo, e pur viene sì adorna di delizie; sì ricca di bellezze, al ſuo Diletto appoggiata, per queſte alterze di Cieli cammina con tanta ſicurezza; *Quæ eſt iſta?* Aqueſta interrogazione della Gente celeſte, che non è interrogazione di chi dimanda per ſapere ciò, che non ſa; ma dimanda per maraviglia, e ſtupore di ciò, che vede, riſpondono concordemente i Padri, e i ſacri Maeſtri, che la Donna ammirabile, altra Donna non era, che la Vergine Madre, la quale in ſe rappreſentò ogni altr' Anima, che dopo di lei dal Diſerto meritato aveſſe ſeguir l' orme ſue verſo l' Empireo. Nè di queſta riſpoſta de' Santi ne laſcia dubitare la Chieſa, che colle recitate Parole de' Cantici ſolennizza l' Aſſunzion della Vergine al Soglio celeſte. Onde per intelligenza di queſto Paſſo altro non rimane, che interrogare, quali ſiano le delizie, di cui era sì abbondante la Vergine. Eſſe non erano certamente delizie di natura, di cui la Vergine ſotto il ſuo povero Tetto non fu mai curante; neppur furono delizie di Arte, e lavorate a mano; perchè quella grand' Anima a sì fatti lavori non inchinò mai la ſua Mano invittiſſima. Quali delizie furono adunque? Non altre, ſenza fallo, che quelle, di cui tra Figliuoli degli Uomini è più bramoſa la Sapienza. E queſte in lei furono tali, e tante, che ſe di altri la Sapienza ſi compiace di eſſer Maeſtra, e Madre, della ſola Vergine amò ancora di eſſer Figliuola. Non laſciò ella giammai di ſcorrere per ogni parte della ſua Caſa per fermare or queſta, or quell' altr' anima alle ſue delizie, ma avendone finalmente una trovata più di ogni altra capace de' ſuoi Studj, di quella ſingolarmente ſi compiacque, in quella eleſſe la ſua Generazione in Terra, e dal ſen paterno ſceſa in ſeno di quella, a quella quaſi a ſue care delizie, oh quante volte ſteſe le braccia al collo! al petto di quella oh quanto volentieri appreſsò le labbra! e mentre di quella ſucchiava il latte, e l' abbracciava, chi può riferire come, e quanto la Sapienza Bambina, dilettandoſi di quel Candore, di quella purità, di quella modeſtia, di quella ſantità, andaſſe interiormente formando la ſua Madre a tutta quella Perfezione, ſimile alla quale altra non era mai uſcita dalle ſue mani? La Madre dava il latte al ſuo figliuolo, e il figliuolo alla Madre apriva i fonti della ſua Divinità; la Madre faſciava la Sapienza Pargoletta; e la Sapienza Pargoletta di lumi ſempiterni veſtiva la Madre; la Sapienza in ſeu della Madre ripoſava la teſta; e la Madre nel volto di quella ripoſava lo ſpirito, paſceva gli occhi, nudriva il cuore, e fra i vagiti, fra i ſoſpiri, fra le braccia della Sapienza incarnata tale riuſcì, che veſtita di Sole, coronata di Stelle, fu abile a premere con piè forte la Luna inconſtante, e a colmar di maraviglia i Cieli. Che ſe delizia è tutto ciò, che ſopra il coſtume ſi aggiunge di più al piacere, e al diletto ordinario, oh quanto ricca, quanto abbondante di rare, di eccelſe delizie fu la Vergine, la quale in beni di Grazia tanto ſopra il coſtume di ogni altro ſollevoſſi, che arrivò a ſuperare la Grazia, e il merito di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli inſieme! Gran Madre, gran Vergine io teco mi rallegro, che tu ſola in te moſtri, quanto poſſa un Anima riuſcire in queſta gran Caſa di Sapienza; ma molto più teco mi congratulo, o Sapienza eterna, che dopo le bellezze di Natura, ritrovato abbiate ancora le bellezze di grazia; e di queſte abbiate sì abbellita la voſtra Caſa, che quando nel Mondo, altra bellezza non vi foſſe, che la bellezza della voſtra Madre, queſta ſola baſterebbe a riempier di maraviglia e Cielo, e terra; e a fare in eſtaſi di ſtupor'eſclamare le più alte intelligenze del Paradiſo: *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de Deſerto deliciis affluens?*

Ma la Vergine, che in queſto giorno ſteſſo fu dall' Angelo ſalutata Madre, e Regina, per gran Regina, che ſia de' Cieli, e per gran Madre, che ſia dell' eterno Figliuolo, è un Anima ſola, e le Delizie ſi trovano non ſolo nelle Perſone; ma ſi trovano ancora ne' luoghi, che ſopra il coſtume fioriti ſono, e abbondanti di belle coſe, e rare. Dal primo adunque paſſiamo al ſecondo Paſſo di Scrittura; e vediamo ſe nel Diſerto del Mondo ci veniſſe fatto di rittovare qualche Villa, o Città, di cui ſia vero il dire: Quì è dove la Sapienze ha tutte le ſue delizie. Nel quarto de' Cantici precitati parla lo Spoſo, e della ſua Spoſa dice tali parole: *Hortus concluſus, fons ſignatus.* n. 12. e proſeguendo con tenerezza a deſcrivere le delizie di queſt' Orto, aggiunge: *Emiſſiones tuæ Paradiſus malorum punicorum*, n. 13. con quel, che ſegue, di odori, di frutti, e di bellezze quanto propri di sì fatti luoghi delizioſi, tanto notabili a chi vuole

intendere gli Amori di questo Sposo. In primo luogo si dice della Sposa diletta, ch'essa è Orto, e non Giardino; per dichiarare, che ciò, che in esse fiorisce, è tutto frutto di coltivazione, e di lavoro, come avviene negli Orti; non di ozio̱sità, e d' infingardaggine, come succede ne' Giardini, dove molto si passeggia, e poco si lavore. In secondo luogo si dice, ch'esso è Orto, ma Orto chiuso, e Fonte difeso, e sigillato; per far sapere che le delizie di quell'Orto, e di quel Fonte, non sono delizie dozzinali, e comuni; sono delizie riservate, e gelose. In terzo luogo si appella Paradiso; ma Paradiso fecondo di Melagrane, cioè, fecondo non di Frutti di bella vedata, me di Frutti quanto ruvidi di fuori, tanto amabili, e cari di dentro. Finalmente si dice, che la Sposa ammirebile è un Orto sì ben pianteto, che del pari fiorisce, e getmoglie all' Aquilone, e all' Austro; cioè, a sereni, e alle pioggie, al caldo, e al freddo, nè teme di contrarietà di stagioni: *Surge Aquilo, veni Auster, & perfla hortum meum, & fluant aromata illius.* ibid. n. 16. e in ciò ben si dà a intendere, che il Padrone di tel Orto non è nè Alcinoo, nè Ciro, nè Assuero; ma è un Signore, che siccome seppe con Sapienza piantarlo così può con forza custodirlo, e difenderlo, e dall'incostanza delle Nuvole, e dal furore de' Nembi, e delle Procelle. Orto ammirabile da noi non mai trovato in altra Scrittura! Ma qual Orto è questo, che riporta Amore di Sposa? Quale Sposa è questa, che fiorisce quest Orto di piaceri? Senza, che io mi estenda in lunghe citazioni di Autori, ciascuno bene intende, questo altr' Orto, altro Paradiso non essere, che la Chiesa nostra santissima Madre, Sposa di Gesucristo Nostro Signore; e tale Sposa, che ad essa singolarmente mirando la Sapienza eterna potè dire: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Qui è dove, fuor della mia beatissima Essenza, io troverò tutte le mie delizie; e qui farò palese, quali della Sapienza Artefice sia l' Educazione, la Coltura, e lo Studio. A piantare Orto sì fatto, non fu grave ella Sapienza istessa scendere dall'eterno seno del Padre in Persona, spendere trentatrè anni di Vita, e di Studio, a fondare l' Orto suo delizioso, *In montibus sanctis*, ne' Monti più eminenti, cioè, nelle Dottrine di prime elevazione, a chiuderlo per ogni parte, e cingerlo di Muro invitto, di Recinto più che adamantino di Fede; a farvi pientate di Virtù, di Valore, e di Santità eccelse; a provvederlo di Fonte ebbondante di Acque, anzi di Sangue divino, e di saluti̱feri Sacrementi, e a far sì, che nè Aquilone, nè Austro, nè mimaccie, nè lusinghe di Mondo, nè Potenza infernale nuocer potessero alle subblimi Piante di Arometi, di Odori, e di Frutti immortali, e di delizie, che non sono delizie nè di natura, nè d' industria umana. Quento poi il far tutto ciò, e l' abbellire di nuove maraviglie la sua Case, costasse al Figlinolo di Dio, e alla Sapienza incarnata, lo spiegammo allora, quando con orrore di tutta la natura lo vedemmo morire in duro Legno: Legno all' istessa Sapienza gratissimo, sol perchè era legno di Croce, di Patibolo, e di Morte. Ma come e tanta Coltura corrisponde l'Orto stupendo, e quali delizie in esso fioriscano, mi dispiace di non saperlo spiegare, se non mi servo di una Favola. Si dia questo perdono alla povertà di chi dice, se, non trovando egli parole da ben colorire la Luce, si prevale talvolta dell' Ombre. I Poeti adunque dicono, che Cadmo Fondatore di Tebe, e atroce Bisolco della Beozia, veduto un giorno nel suo Terreno un Serpente di smisureta grendezza, l' investì coll'Asse, e vintolo, per vanto della sua Vittoria, quasi allori di Trionfo, seminò nella sua bellicose tenuta i denti dell'ucciso Dregone. Crebbe l' atroce Sementa, e quando fu matura, su dagli orridi solchi uscirono Uomini armeti, che sul primo vedersi, quasi Figlinoli di Guerra, si azzuffarono insieme, e discembievole sangue tutto bagnarono il formidabile loro Campo nativo. Favola è queste della Grecia menzognere. Ma non è Favole, è santo Evangelio, che Cristo Gesù Fondatore della nuove Città di Dio, vinto il Dregone infernele antico Vincitore del Paradiso Terrestre, in più profondo Terreno sotterrò il vinto Serpente, e sopra la Terra seminò non i denti del Serpente nò, ma la sua trionfale Dottrina, e teli messime, e sì alti principj di eternità de pertutto riparti, che dove questi punto punto si apprendono nell'Orto guerriero della Chiesa, i.i ratto sorger si veggono Anime di sì bel fuoco, e di tanto Velore, che per nulla hanno romper la Guerra con tutto ciò, che piace nel Mondo; percuoter quasi nemice la proprie carne; domar quasi suolo di spine l'umanità, e la natura; far loro godimento il patire; effrontar di buon cuore un Tiranno; mirar con lieto viso il Cernefice, e come a luogo di Trionfo andare al luogo del loro martirio. Questi i Fiori sono, questi sono gli Aromati, e i Frutti dell'Orto chiuso della Chiesa Sposa diletta, e queste le delizie della Sepienza eterna fra gli Uomini. Formere adunque a sì fatti martiri i Figlinoli degli Uomini; vedere qua Verginelle da Manigoldi legere, là Giovanetti condotti al tormento; altrove Uomini, e Donne passate da Ferri, sbranete da Fiere, consunte da Fuochi, e per tutto i Figlinoli della Chiesa penitenti, lagrimosi, digiuni, e come fuggitivi della Terre, in atto sempre di volere in Cielo, e quasi Vittime di Sagrifizio, in continuo apparecchio di morte, sono le delizie, sono i cari diletti della Sapienza eterna. Eterna Sapienza, qual genio è il vostro, e quale scuola e noi fate in questo vostro Peredi̱so? Questo non è formare orto di delizie; questo è formere una carnificina de' Figlinoli delle Sposa vostre. E pur questi sono i Piaceri, queste le delizie della Sapienza; perchè questi sono i soli ornamenti, che noi aggiunger possiamo a questa gran Casa di Mondo. Non mancano in essa ornamenti di natura abbondantemente fabbricati al principio dalla Sapienza; mancan ornamenti di virtù, mancano abbigliamenti di grazie; e perchè di questi abbellire il Mondo non spetta alla sola Sapien-

za;

zz; ſpetta alla Sapienza, e a noi; perciò è, ch' Ella, dopo che fu Artefice di tutta la Natura, ſi fa a noi Maeſtra di Virtù, e di Grazia; e più ſi compiace di vedere un' Anima forte, un' Anima non curante del ſenſibile, un' Anima vincitrice di tutto il luſinghevole, e di tutto l' orrido del ſenſo, e del Mondo, che di vedere il Mondo tutto coperto di Fiori, di Gemme, e di Bellezze, e noi ſteſſi gli daremo ragione, quando vedremo in Cielo quanto più bello ſia il Mondo per un' Anima di virtù veſtita, e di grazia, che per tutte le dovizie di Natura. Concludiamo adunque, che tutto il Mondo è Caſa della Famiglia di Adamo; ma ciò, che rimane fuor dell' Orto chiuſo della Chieſa, e ſenza il celeſte ſeme della Dottrina evangelica, per molto, che ſia ricco, per molto, che ſia delizioſo, per molto, che ſia bel Mondo, altro non è, che orrido Diſerto, nido di Vizj, e ſede di Babbilonia. Così ſaper ci fa quella Scrittura, che interpetra la Scrittura paſſata, e nel Mondo eſteriore fa vedere quel, che non veggono gli occhi. Ma in queſte nuove vedute di Mondo, quanto poco rimane alla Sapienza divina da compiacerſi della ſua Caſa, ſe noi ancor nell' orto chiuſo della Chieſa andiamo introducendo le delizie, i piaceri, e gli ſtudj di Babbilonia, e a Diſerto riduciamo l' iſteſſo Paradiſo! Voi, o gran Vergine Madre, in queſto voſtro Giorno, fate sì, che a noi piaceia quel, che piace alla Sapienza divina; e nulla in queſta gran Caſa rimanga, che Orto non ſia di celeſti delizie.

LEZIONE XIII.

Sopra i Cantici I.

Cantemus Domino.

Breve Notizia del Canto, e della ſacra Poeſia; dove ne' due Canti di Mosè ſi entra per diſteſo ſul filo degli elevati Agiografi, e ſul primo Eſercizio dell'elevazione di Spirito.

CHI primo fu a ſcior la voce, e aprir la porta a quel Canto, che ſolo merita udirſi anche in Cielo; primo ſarà ad aprire a noi quella Scrittura, che ſola può leggerſi in elevazione di Spirito. Non prima di ora incominciare ſi poteva quel, che pur ora incominciare ſi dee, perchè non prima di ora noto era a noi qual Mondo rimaneſſe ancora da inveſtigare a queſto noſtro ſecondo corſo di Lezioni. Ma or che del Mondo interiore ricevuta abbiamo la notizia; e ben ſappiamo dove, e per dove, e fra quali avvenimenti, e in qual Caſa nati ſiamo a ſalir ſempre più e a pellegrinare; è tempo finalmente di aprire la Scrittura interiore, e degli elevatiſſimi Agiografi udir con metodo le parole, per imparar da eſſi le occupazioni, gli affetti, e la Dottrina tutta della noſtra Pellegrinazione, e della Scienza de' Santi. Dalla Poeſia, e dal Canto incominciano gli Agiografi la loro elevata Scrittura, e noi dal Canto incominceremo, dopo tanti Prolegomeni, il noſtro corſo; nè incominciar meglio poſſiamo, che incominciar cantando. Ciaſcun ſa quanto ſopra il canto delirino i Poeti, quando dicono, che e camminarono le Rupi, e ſi moſſero i Monti, e ſi appiacevolirono le Fiere, e le Furie, e Pluto ne s'intenerirono nel cupo Inferno, quando Orfeo, e Anfione, e altri Cantori, e Suonatori periti fecero udir il lor muſico ſapere. Ma i Poeti tanto dicendo non dicono tutto, perchè non dicono quel Vero, che noi fondati in ſacre Scritture dir poſſiamo, cioè, che a noi Fedeli è dato col canto domare i Moſtri delle noſtre Paſſioni, atterrire i Chioſtri dall' implacabile Inferno, eſpugnare le Porte dell' altiſſimo Empireo, diſarmare Dio nell'ira ſua, e quaggiù pellegrinando in Terra andar coſtruendo in Cielo le Mura non di Tebe favoloſa, ma della noſtra Caſa di eternità. O beato Mosè ſe noi tanto poſſiamo cantando, quanto bene faceſti, prima del rigore delle tue Leggi, a fare udire il Canto della tua Poeſia, e cantando a far che a noi in queſta tarda Poſterità arrivaſſe, non ſolo il tuo Cantico, ma l' invito ancora a cantare: *Cantemus Domino*. Invito più giocondo di queſto arrivar non ci poteva. Cantiamo adunque; ma perchè noi compor non ſappiamo un Metro, che degno ſia d' invito sì ſanto, per non far diſſonanze, noſtro canto ſarà il canto iſteſſo, che abbondantemente c' inſegna la divina Scrittura, e dopo una breve notizia di tutta la ſacra Poeſia, colle parole iſteſſe del Legislatore Mosè daremo principio al Canto, e alle nuove Lezioni inſieme. Lo Spirito Santo ci ſomminiſtri il Fuoco, e l' Eſtro, ch'è neceſſario a sì altamente poetare; e incominciamo.

Per ridurre a diſtinzione, e unità la moltitudine tutta delle ſacre Pagine, che a leggere rimangono in queſto noſtro ſecondo corſo, io le ripartiſco in quattro Libri. Il primo è Libro di Poeſia, e di Canto. Il ſecondo è Libro di Sapienziali, cioè, di celeſte rilevata Filoſofia. Il terzo è Libro di Viſioni, e di Profezie; e il quarto è Libro di Epiſtole, o Lettere, ma Lettere tutte Apoſtoliche. Queſti ſono i Libri, d' quali è compoſta quella Scrittura, la quale perchè non parla nè di Avvenimenti paſſati, nè di Fondazioni, o cadute di Regni, nè di altra coſa iſtorica;

istorica; ma parla solamente o di cose future, o di cose a' sensi rimote, ed elevate, da me è detta Scrittura interiore, ed è detta così, non per dir cose nuove, ma per parlare, come so, e posso, con distinzione, e proprietà. Or lasciando a' suoi luoghi la notizia degli altri Libri; il primo Libro, ch' è Libro tutto di poesia, e di canto, divider si può secondo la varietà de' componimenti in Cantici, in Inni, e in Salmi. I Cantici, che non fan corpo col Salterio, ma or quà, or là si trovano sparsi nell' uno, e nell' altro Testamento, sono quattordici. Molti furono di essi gli Autori, come riferiremo quando sarà il lor giorno. Ma il primo, che incominciasse a cantare, e dei Cantici fusse Autore, fu quel Mosè Legislatore di Popolo, Condottiere di Eserciti, e Maestro di Vittorie, che di là dall' aperto Eritreo fece risuonare i Lidi attorno con quel suo magnifico: *Cantemus Domino*, come vedremo fra poco. Autore degl' Inni, e de' Salmi, e di tutto quel Libro, ch' è detto Salterio, per non ascoltare chi sente in contrario; fu quel David, a cui prima che ad ogn' altro dalla Scrittura fu data la Gloria di avere divinamente toccato il Salterio, e col Salterio di aver domato il feroce Spirito del Re Saule. Questo è il sentimento più comune de' Padri; e noi a questo sentimento più volentieri dobbiamo aderire; perchè così più giocondo sarà a noi nel nostro Pellegrinaggio l' andar cantando per questa Valle di pianto que' Salmi, che Salmi sono di un Re Poeta, di un Poeta Guerriero, e di un Guerriero Conquistatore di Regni, e cogli affetti suoi conformarsi al cammino. In che poi il Cantico dall' Inno, e l' Inno differisca dal Salmo, è stato agitato da molti, da nessuno è stato definito, e da me non mai è stato inteso. Dicono, che il Cantico è un Poema composto in occasione di Trionfo, o di Festa; e pure il secondo Cantico di Mosè è tutto in rimprovero de' peccati del suo Popolo. Dicono, che l' Inno è un' Ode, un Lirico fatto in Lode del Signore, e in commendazione della sua Gloria; e pure il primo Cantico di Mosè, e moltissimi Salmi di David si diffondono tutti nelle Lodi divine, nell' Esaltazione della divina Grandezza, e con tutto ciò, secondo questa distinzione, Inni non sono. Dicono, che il Salmo è una Poesia, che tutto abbraccia, e in divine Lodi, e in commendazione delle Virtù, e in biasimo de' Vizj, e in Preghiere, e in Affetti si esercita, e pure quanti Salmi vi sono, che nulla di ciò contengono, e a solo profetar di Cristo, e della Chiesa si restringono? e quant' altri, che in solo sospirare, e piangere si trattengono? Ond' io non sapendo cernere questa distinzione di Poesie, stimo, che quelli Poemi più, che per l' Argomento, si distinguano prima per il Metro, o qualità nel Verso, che nelle nostre tradotte Edizioni non possiamo riconoscere: secondo per l' accompagnamento del suono, essendo che i Cantici, e gli Inni, bench' esser potessero accompagnati dal suono; potevano nondimeno senza suono esser cantati, com' è palese nel secondo Cantico di Mosè; e oltre molti altri ne' tre Cantici del Testamento nuovo. Dove che i Salmi, che dal suono propriamente son detti, e che or suono, e or canto significano, non mai senza suono andare solevano; e il Decacordo all' uno, e all' altro comune perciò fu appellato Salterio, perch' era Istromento di suono, e insieme Libro di Canto. Ond' è, che in qualche Titolo di Salmo si legge; *Canticum Psalmi*, e in qualche altro per lo contrario: *Psalmus Cantici*: E ciò altro non vuol dire, se non che talvolta cominciava prima il suono, e poi entrava il Canto, o la Voce del Cantore; e tal' altra volta incominciava il Canto, e al Canto sopraggiungeva, e si accordava il suono. Queste sono le distinzioni, che io trovare ho saputo fra i Salmi, e gl' Inni, e i Cantici sacri; e perciò, colla sola riserva del Cantico de' Cantici, che per l' altezza di quegli amori, che tratta, da ogn' altra Poesia si distingue *ratione materia*, tutti gli altri Poemi della Scrittura, per quanto io pos' osservare, abbracciano indifferentemente ogni Tema, o almeno nessuno ricusandone, che degno sia di sacro Cantore, scorrono per tutto, dove dal celeste loro Entusiasmo sono condotti. Ma checchè sia di ciò, certo è, che David, il quale fra i suoi Salmi inserisce e Inni, e Cantici in quantità, nulla stimando al suo poetare riservato, nello stesso componimento Inno, e Cantico, o Salmo, che sia, per ogni parte si allarga; e se lodi, e ringraziamenti, e confessione di gloria a Dio canta; canta ancora i proprj dolori, e sopra le Opere divine, e sopra gli accidenti umani sonando il Salterio, or tripodia, e or piange; or s' intenerisce, ed or si adira; e tutti gli affetti esercita, che belli sono ad un' anima, che a cantar è mossa da Spirito superno; dal che nasce quella gran varietà di Titoli, che longo, e fuor d' ora sarebbe quì l' enumerare. Premessa questa breve notizia, che ometter non si poteva, e che a cantare ciò, che da Autori sì santi fu cantato, ci esorta; entriamo finalmente a udire ciò, che ne' due suoi Cantici cantò il primo Cantore di tutta l' Antichità, Mosè.

Cantemus Domino. Non è mia intenzione fermarmi sopra ciascuna parola della sacra Poesia; e se ciò intendessi in quest' anni miei, come temerario potrei esser giustamente deriso; mia intenzion è solamente far breve relazione di tutto, accennar le cose più notabili, e andar raccogliendo le verità più istruttive, e più giovevoli al dolcissimo nostro pellegrinare. Ma giacchè Mosè sul principio del suo Canto fa, dirò così, la Dedicatoria del suo Cantico, e si dichiara di voler cantare al Signore: *Cantemus Domino*: qui mi fermo per un poco a vincere un pensiero del mio malvagissimo cervello, che talvolta si risente, e dice: Ed è possibile, che a Dio debba esser rivolta ogni cosa in questo Mondo? nè aprir si possa la Scrittura

che ogni cosa piena non sia di lui? Da lui s' incomincia, con lui si proseguisce, in lui finisce ogni trattato. Egli vuol trovarsi per tutto a dar Legge a tutti, a muovere da' lor posti i Regni, e regolare i nostri Tempi, a condurre la nostra Sorte, a governare l' Universo, e a voler esser solo in Trono, e sopra gli Altari, con tanta gelosia di Sovranità, e di Regno, che si adira, e freme, e minaccia l' estreme cose, a chi introduce nel Mondo *Dros alienos*, altre Deità venute di fuori, e trovate a i piaceri degli Uomini. Or chi è mai questo Signore, questo Iddio? e che dritto ha egli sopra di noi, e le nostre cose, che solo esser vuole a possedere i nostri affetti, solo a occupare i nostri pensieri; e neppur ci permette di cantare una volta al nostro genio? Così dice talvolta il mio perverso appetito. Ma per abbattere questo nostro brutalissimo sentire, e per render ragione di tutta la divina Scrittura, Mosè sul principio di essa premette quelle due parole: *In principio creavit Deus cælum, & terram*. Figliuoli degli Uomini sappiate, che prima, che quel Dio, di cui in questo Libro si parla, stendesse la sua mano alla Creazione, nulla, nulla affatto vi era di Mondo; e ciò, che ora vedete, è tutta sua Creatura: non vi maravigliate pertanto s' egli vuol esser Padrone di quel, ch' è suo; se Deità straniere, e barbare appella ogni altra cosa, che fuor di lui si adora nel suo Mondo; e se a se vuole ogni cosa rivolta, mentr' egli solo di ogni cosa è il primo Principio, di ogni moto è l' ultimo Fine, e solo in lui si trova Sovranità, Padronanza, Felicità, e ogni Bene. Quegli adunque, a cui canta Mosè, è quel Signore istesso, che ci diede, quanto noi in noi, e fuor di noi abbiamo. Cantiamo pure, o Mosè, e s' inaridisca la lingua a chi cantar non vuole a quel Signore, e che non è Signore di Mondo da lui usurpato, ma è Signore di Mondo tutto creato da lui; che non è un Dio venuto di fuora, ma è un Dio eterno, un Dio, che non è Iddio per opinione, ma è Iddio per natura, un Padrone finalmente, che non è Padrone a noi straniero, ma è Padrone nostro naturale, ch' è nostro bene, ed è il primo, e sommo Amore. Cantiamo adunque, e cantando impariamo a lodare chi solament' è lodevole, ad ammirare chi solament' è ammirabile, e ad amare chi solamente è amabilissimo Signore, e Dio. Ma dove, che, e come canteremo noi ad un Signore invisibile, e di cui altro non sappiamo, che quello, ch' egli di se ha rivelato a noi nelle sue Carte? Osserviamo tutto nel fatto istesso del Cantico, e sapremo quanto a lui, e di lui convenga cantare. Già i Figliuoli d' Isdraele, per divino comando fuggiti dall' Egitto, passato avevano a piedi asciutti il Mare Eritreo; nel Mare Eritreo già era con tutta la sua Armata sommerso Faraone, che voleva inseguirli, e già nell' altro Lido stava il Popolo fedele aspettando la mossa, per incamminarsi lontano dalla Casa di Servitù alla libertà della promessa sua Terra, quando per trionfo maggiore de' nobili Fuggitivi, il Mare ondeggiando a i loro piedi gittò i tumidi cadaveri de' sommersi Egizj sull'arena. Attoniti quelli a tanta maraviglia: *Viderunt Ægyptios mortuos super littus maris, & manum magnam, quam exercuerat Dominus contra eos*. Exodi 14. 31. Videro quanto bene in loro favore usato avesse Iddio il suo Braccio onnipotente. Onde allorchè essi eran più attoniti della loro allegrezza, allora fu appunto, che Mosè pieno di celeste Entusiasmo, non tenne la Voce; ma fatta uscire di schiera Maria Profetessa sua Sorella, con tutto il coro delle Fanciulle Ebree incominciò il suo Cantico, e le Fanciulle con flauti, e cembali ripigliando le parole del gran Poeta, e imponendole, e precantandole al Popolo, udir fecero il primo Cantico di tutti i Secoli, e di Tripudio, e di Festa riempirono tutte quelle solitudini. Ammirabil Fatto! Bella occasione di Canto! da cui, io penso, che la Grecia favoleggiatrice in Mosè formasse il suo Apollo, nelle Vergini Ebree ideasse le sue Muse, e ne' Cavalli di Faraone componesse tutta la Favola del suo Pegaso, della sua Aganippe, e del Fonte primo di Poesia, e di Canto. Ma di Fatto sì memorando che cosa appartiene a noi? e perchè cantar noi dobbiamo a Dio sul Passaggio dell' Eritreo, se dell' Eritreo, e di Faraone appena udira abbiamo la fama? Nulla, nulla di sì fatti prodigj appartiene al Popolo cristiano. Il vanto di esser quel Popolo da Dio portato sull' Ale, e tutto nostro, dice l' Ebreo. Ma l' Ebreo non dice bene, nè della sua Scrittura egli arriva al fondo. Sia pur tutta degli Ebrei l' Istoria; ma dell' Istoria lascian essi a noi tutta la Figura, tutto il Misterio, e lo Spirito tutto della Lettera. Già il Dottor delle Genti nato anch' egli Figliuolo d' Isdraele, formò la regola universale da interpretare tutto il vecchio Testamento, allorchè disse: *Hæc autem omnia in figura contingebant illis*. 1. Corinth. 10. 11. E se la Figura è sempre minore della Verità, come il Modello è sempre inferiore all' Opera consumata, gli Ebrei avanti a noi si contentino di esser come l'Ombra a petto della Luce. Essi passarono il Mar Rosso, è vero; ma noi passati siamo per il sagro Fonte, e per li salutiferi Sagramenti, Mar Rosso di Sangue divino, e Pelago altissimo di Misericordia. Essi videro Faraone, e l' Egitto annegato nel Mare, e noi nel Sagramento del Battesimo, e della Penitenza sommerso lasciammo il Peccato, e l' Inferno, che sopra i nostri peccati quasi sopra feroci Cavalli sul collo ci stava. Essi dall'Eritreo s'incamminarono pellegrinando per il Diserto alla lor Terra promessa, e noi dal Battesimo per Gloria della nostra Professione per Via eterna chiamati siamo a pellegrinare alla Terra della nostra beata Eternità, e per ciò s' essi cantarono canti, per più alta ragione chi uscì dalla Casa dell' originale Servitù, canti chi colla Penitenza spezzò le catene de' suoi peccati, canti chi colla Chiesa Madre pellegrina, lontano dal sordido Egit-

to per Vie ſante al Cielo ſi è già incamminato, e tutti per trionfo con Mosè cantando diciam finalmente: *Cantemus, Domino: glorioſe enim magnificatus eſt, Equum & aſcenſorem dejecit in mare.* Fratelli, Sorelle, Figliuoli di maraviglie, e di Prodigj, cantiamo in queſto primo Lido della noſtra Libertà, ma cantiamo a Dio, a cui la Gloria tutta de' noſtri felici ſucceſſi è dovuta. Egli fu, che diviſe il Mare, e fra le tempeſte aprì a noi la ſtrada; egli fu, che riunì il Mare, e ſopra gli Egizj cader fece la rovina, egli fu, che il Cavallo, e il Cavaliere affondò ſotto l'onde; ed egli con piede invitto premer ci fa e Faraone, e l'Egitto, e l'Inferno: *Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus eſt mihi in ſalutem; iſte Deus meus, & glorificabo eum; Deus Patris mei, & exaltabo eum.* Grande fu la Vittoria, bello è il Trionfo della noſtra fuga; ma in corriſpondenza di tant' allegrezza, non altro prima noi far dobbiamo, che adorare, che glorificare, e ſu queſt' arena iſteſſa dichiararci di non volere altri per noſtro Iddio, che quello, che fu Iddio de' noſtri Progenitori, ch' è Iddio, e Signore unico dell' Univerſo: che a noi diede Fortezza da uſcir dall' Egitto, Virtù da paſſar la tempeſta; ed ora in queſta Spiaggia veder ci fa e Carrozze ſpezzate, e Cavalli ſommerſi, e Cavalieri affogati, e Faraone, ed Egitto di orrore, e di morte coperti. Oh grande Iddio: *Quis ſimilis tui in fortibus Domine? quis ſimilis tui?* Chi v' è fra i Re della Terra, fra gli Eroi delle Favole, fra gli Dii delle Genti, che a voi comparar ſi poſſa in forza di Braccio, in Virtù di poſſanza, e non ſpariſca come Ombra alla luce dell' eſſer voſtro, che ſolo ſiete *Magnificus in ſanctitate, terribilis, ac laudabilis, faciens mirabilia!* Grande in Giuſtizia, grande, e magnifico di Santità; terribile, e pure amabile, invitto, e pur pieghevole, retto, e pur pietoſo; primo in bellezza, e primo in potenza; e tale, che operar non ſapete, ſa non operate maraviglie, e quando operate, quale intelligenza v' è, che all' Opere voſtre non rimanga attonita? Gloria noſtra pertanto ſia, o Iſdraele, eſſer Popolo di queſto Signore, da cui viene a noi, e Fortezza, e Valore, e Vittoria. Lodiamolo adunque quando ſorge, e quando tramonta il Sole, e occupazione prima del noſtro Pellegrinaggio, per queſte vie arenoſe, e diſerte, altra non ſia, che mirare a Lui, e a' Monti, e alle Selve; a i Fiumi, e a i Mari, al Cielo, e alla Terra ricordare il ſuo Nome, riferire la ſua Gloria, eſaltare la ſua Grandezza; e dirgli: *Dux fuiſti in miſericordia tua populo, quem redemiſti, & portaſti eum in fortitudine tua ad habitaculum ſanctum tuum.* Quanti ſono i paſſi, che diamo, quante l'orme, che laſciamo in queſte non aſpettate arene, tante ſono le memorie della voſtra invitta condotta, che con tanti prodigj cavati ci avete dalla noſtra Servitù; e Voi, che colla voſtra Fortezza tanto per noi operaſte, quanto più è quello, che per noi preparate di fare; e oh quanto dell' allegrezza preſente, è maggiore la Speranza, che ci date delle voſtre Grazie future per condurci a quella ſanta Abitazione, che promeſſa ci avete fin da' giorni di Abramo noſtro Patriarca! Già io veggo appianarſi i Monti al noſtro paſſo, già veggo aprirſi le intrattabili vie alle noſtre moſſe: *Aſcenderunt populi, & irati ſunt; dolores obtinuerunt habitatores Philiſthiim.* Già alla fama del noſtro Paſſaggio ſi armarono, cioè ſi armeranno i popoli della Paleſtina; e ſtemeranno di diſpetto, e d'ira di nulla potere coll'armi contro di noi: *Conturbati ſunt Principes Edom, robuſtes Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Chanaan.* Al noſtro comparire tremeranno i Principi del ſuperbo Idumeo, e gli Amaleciti, e i Moabiti, e i Cananei inviti uſciranno a contenderci il paſſo; ma battuti, diſordinati, e percoſſi, piangeranno le lor forze attetrate, perchè Voi con piede invincibile, per Armi, e Armate ſarete, o noſtro Iddio, a condurci alla Terra, dove Voi eletto avete di abitar fra di noi, e di avere Altare, e Tempio eretto al voſtro Nome. Iſdraeliti, Iſdraeliti, Figliuoli di Fede, oh quanto bene è appoggiata la voſtra ſperanza, ſe in Dio appoggiarla ſempre vorrete: *Dominus regnabit in æternum, & ultra.* Il noſtro Iddio non è un Signore manchevole, o di corta durata. Il noſtro Iddio regnerà in eterno, e più in là di tutti i tempi, che noi poſſiamo concepire. Caderanno i Regni, caderanno le Monarchie della Terra; ma ſopra le rovine di tutte le grandezze umane, immobile, inconcuſſa, e ferma nel ſuo immenſo Potere manterraſſi ſempre la Grandezza divina: In tal credenza ſiate forti, o Figliuoli d' Iſdraele; affinchè la voſtra fiducia in Dio vacillar non poſſa giammai; e affin di avere ſempre mai davanti agli occhi un argomento invincibile di Fede, raccordate ſpeſſe volte, e a' voſtri Figliuoli, e a tutti i Poſteri fate ſapere ciò, che cogli occhi voſtri veduto avete in queſto lido: *Ingreſſus eſt Equus Pharao cum curribus, & Equitibus ejus in mare, & reduxit ſuper eos Dominus aquas Maris: Filii autem Iſrael ambulaverunt per ſiccum in medio ejus.* Chi per noi operò sì gran prodigio, non può a noi mancare, ſe noi non manchiamo a lui. Così cantò il ſuo primo Cantico il Legislatore Mosè; e ſe queſto ſteſſo Cantico fu udito da Giovanni Apoſtolo eſſer cantato da' Beati in Cielo, allorchè all' Altiſſimo grazie rendevano della loro ſalvazione: *Cantates Canticum Moyſi ſervi Dei.* Ap. 19. 3. può ben eſſer talvolta ripetuto da noi come Panegirico di lode, come Eucariſtico di grazie, come Epinicio di trionfo al ſommo noſtro Iddio e come Pareneſi di Fede, e di Speranza eſſer meditato in elevazioni di ſpirito.

Ma il ſecondo Cantico di Mosè è molto diverſo di contenuto, e di circoſtanze dal primo. Il primo fu cantato nelle ſpiaggie dell'Eritreo: il ſecondo vicino alle rive del Giordano; cioè, il primo ſul principio, e 'l ſecondo ſul fine

del

del misterioso viaggio del Diserto; quello su accompagnato da Cembali delle allegre Fanciulle, e dalle voci festive del Popolo: questo su accompagnato dalla sola voce di Giosuè, che, per avviso de' Comentatori, alternativamente o proseguiva, o ripigliava il Poema di Mosè; al suono di quello danzarono, come dice David, i Monti vicini, e tripudiarono i Colli; al suono di questo attonita rimase ogni cosa, e silenzio e merore fu del Cantico l'accompagnamento; quello conteneva le maraviglie di Dio, e gli avvenimenti felici del Popolo: e questo contiene l'ingratitudine del Popolo, e i giusti rimproveri di Dio, e perciò se quello su cantato con festa da tutti, questo da tutti su udito con pentimento, e rossore: e rossore, pentimento, e pianto esser dee talvolta il Tema de' nostri Poemi. Nell'ultima mansione adunque del luogo cammino, in Setim a vista del Giordano, Mosè già presentendo il suo fine vicino, per ordine di Dio radunò il Popolo, e da luogo eminente incominciò il Cantico con tale Esordio: *Audite cæli quæ loquor*; *audiat terra verba oris mei*. Deut. 32. t. Udite, o Cieli, e tu ascolta, o Terra, quel, che io vicino a morte sono per dire, e il Cielo, e la Terra testimoni siano delle mie parole, ma le parole mie nelle tue orecchie, o Isdraele, non scorrano come Torrente, che rumoreggia, e passa; ma scenda come Pioggia sugli aridi Campi, e come Rugiada sopra l'Erbe, e i Fiori si spanda; perchè io non canto per diletto; canto per compunzione; canto per dottrina, e al mio canto invoco il nome del mio Dio, affinchè giovevole riesca il mio cantare: *Concrescat ut pluvia doctrina mea: fluat ut ros eloquium meum, &c. quia Nomen Domini invocabo.* Voi pertanto, che ascoltate ciò, che dir vi devo in questo mio metro: *Date magnificentiam Deo nostro*; apparecchiatevi prima, con esaltare la magnificenza, che Iddio ha usata con voi, ingratissimo Popolo, e disponetevi a confessare, che: *Dei perfecta sunt opera, & omnes viæ ejus judicia*; perfette sono l'Opere; giuste, e sante sono le intenzioni, e le vie del nostro Iddio, e che il nostro Iddio: *Fidelis est absque ulla iniquitate*: è verace nelle sue parole, è fedele nelle sue promesse; chi v'è, che doler si possa di lui? Egli vi promise d'assistervi in tutto il viaggio di queste solitudini: e che mai di Prodigj, e di Miracoli vi è mancato? Egli vi promise di condurvi dalla Terra di Egitto alla Terra di latte, e di mele; ed eccovi giunti alle rive del Giordano, e sulle porte della promessa Terra. Se pertanto voi mancaste di fede a lui, mancaste per vostra protervia, non per sua infedeltà. Questa è l'introduzione, questa è la Proposizione, questa è l'Invocazione, è questo l'Esordio del secondo Cantico di Mosè, e se questo, è tal'Esordio, che e ad Omero, e a Pindaro, e ad ogni altro Cantore, proporsi può come Idea prima di canto, proporre ancora si dee ad ogni Anima pellegrina, come Terra di raccoglimento interiore, e di elevazione di spirito.

Dopo l'Esordio incominciando Mosè la sua Narrazione divide in quattro parti l'Invettiva, e in un la Parenesi, e in primo luogo dice così: Giusto, e santo è Iddio, ma noi quali siamo, o Isdraele? *Peccaverunt ei, & non filii ejus in sordibus.* Eletti da Dio quasi Figlinoli nell'Egitto, oh quanti di voi furono quelli, che non curando di esser Figlinoli da Dio portati all'eredità della riserbata Terra, all'Egitto, e agli Dii, e alle sordidezze dell'Egitto si rivolsero, e a Dio mancando di Fede, amarono ricadere in servitù, e la servitù alla libertà, all'amore, alla Figlinolanza, all'eredità del sommo nostro Iddio antepoſero! *Generatio prava, atque perversa, hæccine reddis Domino, Populo stulto, & insipiens?* Generazione malvagia di cuore; Popolo insano d'intelletto, e da' vizj infatuato, così tu corrispondi a chi dalla Casa di servitù ti liberò, e per via di Maraviglie, e di Miracoli ti condusse: *Numquid non ipse est Pater tuus?* Forse Iddio non è tuo Creatore, e Padre? fors' egli non ti ha sempre trattato da suo figliuolo carissimo? *Memento dierum antiquorum; cogita generationes singulas; interroga Patrem tuum, & annuntiabit tibi; Majores tuos, & dicent tibi.* Rammenta i giorni antichi, scorri per tutte le Generazioni; interroga i tuo Antenati, e saprai quale sia stato sempre Iddio alla Casa di Giacob, e quanto sia sempre stato diletto Isdraele, e qui diffondendosi a rammemorare il Trasceglimento di Eber capo degli Ebrei nella confusione delle Lingue; la Vocazione di Abramo dalla perversione delle Genti; la Liberazione d'Isdraele dalla Tirannia dell'Egitto, e grado per grado i Prodigj operati, e le Vittorie concedute nel Pellegrinaggio per il Diserto, aggiunge quel, ch'è il più tenero, il più fino della Beneficenza, cioè, il modo di beneficare, e dice: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit Alas suas; & assumpsit eum atque portavit in humeris suis.* Quasi Aquila, che al nobil volo va assuefacendo il suo tenero nido; sopra di te l'amoroso Signore sparse l'Ale della onnipotente Protezione, avanti di te andò per tutte queste solitudini, e sopra il suo collo prendendoti, al bel sentiero il passo, al Raggio superno gli occhi, e il cuore alla felice Terra promessa ti formò, e ad esser suo insegnoti. Bella Poesia. Maggiore Scuola di Spirito! Iddio quasi Aquila c'insegna a volare, e chi quasi Giumento può rimanersi in Terra? Iddio c'insegna a mirar fisso il Volto del Sole, e chi può fissarsi più in Oggetti oscuri e deformi? Iddio ci va avanti per condurci al Regno, alla Corona, e chi sotto tal Duce pellegrinar non vorrà, dov'egli ci chiama?

Entrando poi nella seconda parte della Parenesi, con un passaggio incomparabile, dice così: *Incrassatus est Dilectus, & recalcitravit.* L'amato Popolo, il diletto e favorito Isdraele portato con tanta forza da Dio; nudrito con tanto Studio da gli Angeli, formato con tante Leggi a Virtù, e Valore, che fece? Egli ingrassò con tanti favori; egli s'impinguò con tanti Miraco-

li;

li; egli si dilatò con tante Vittorie; e allorch' era più lanto, e pieno, allora fu, che quasi Puledro indomito, ricalcitrò al Padrone, ripugnò al freno: *Et derelíquit Deum factorem suum*. E quasi nulla ricevuto avesse, rompendo tutte le Leggi, e i Patti, abbandonò Iddio suo Creatore, e di lui scordossi. Non sarebbe ciò poco; ma ciò non è tutto. Il favorito Isdraele scordato di tutte le maraviglie della divina Protezione, e tenerezza, si rivolse ad altri Dei; dove ogni mattina a lui pioveva il Pane celeste, ivi ersse sordidi simulacri, e in faccia al Dio d' Isdraele, suonando, e cantando quasi in giorno di trionfo: *Immolaverunt Dæmoniis*; portarono doni, arsero incenso, e fecero Sagrifizio a' Demonj infernali. Oh Mosè, oh Mosè, dove ti porta l' Estro della tua Poesia! e quale Immagine è quella, che tu fai del tuo Popolo, dell' inclito tanto, del tanto rinomato Isdraele? leggeranno i Posteri il tuo Cantico, e diranno: Com' è possibile, che Isdraele sì favorito, che Isdraele pascinto ogni mattina da Pane angelico, che Isdraele da Dio portato sull' Ale, fosse sì ribaldo, e tant' oltre peccasse? Ma tant' è. Mosè così cantò, non per furore poetico, ma per divino impulso; per giusto rimprovero al perfido Isdraele; e per giovevole avviso a tutti i Posteri. Non si arriva a idolatrare a' dì nostri: è vero. Ma per altro non dire, a qual segno d' ingratitudine non si arriva, se arrivasi fino a curarsi poco, o nulla di Dio, ch' è sì tenero di noi; e quasi Amor vergognoso a posporre il suo Amore ad ogni Amore più indegno? oh quanto è quì da considerare, e da piangere! e quanto bisogno v' è molte volte di replicare al suo genio, e alle sue genialità questa parte di Cantico!

Dall' Amore, e tenerezza di Dio, dall' Ingratitudine, e fellonia del suo Popolo, passa Mosè alla terza parte de' Risentimenti divini, e passa veramente da gran Poeta: *Vidit Dominus*. Vide Iddio sì brutte corrispondenze; il Signore osservò le tue prevaricazioni, o Isdraele: *Et ait: Abscondam faciem meam ab eis, & considerabo novissima eorum*. E disse: essi mi abbandonarono, e io gli abbandonerò; essi mi foggirono, quasi a noja mi avessero; e io ad essi nasconderò la mia faccia; e starò a vedere ciò, che ad essi avverrà, senza di me. Oimè, oimè, Signore, che pena è questa ad un Popolo, che per vostro solo favore, non è più Popolo vile di Pastori, e Bifolchi, ma è Popolo di Guerrieri, e di Conquistatori, nasconder la faccia? e qual rimaner può Isdraele senza il Gran Dio d' Isdraele? Piano, che questa non è tutta la Vendetta, che Iddio vuol fare dell' onte sua: *Ipsi me provocaverunt in eo, qui non erat Deus; & ego provocabo illos in eo, qui non est populus*. Essi mi offesero, e provocarono con pospormi a Numi vani, e immaginari; e io gli punirò, con posporgli nella mia Elezione ad un Popolo, che non è mio Popolo; e s' essi da me trasferirono ad altri Altari il mio culto; io da essi ad altre Genti trasferirò potenza, vittoria, e Fede; e gli Ebrei sì favoriti un tempo con occhio livido vedranno un giorno le Nazioni tutt' entrar ne' miei Tempj, e senza Tempio, e senza Sacerdote il solo Isdraele andar dispersо per tutta la Terra; e perchè la pena temporale della Povertà, della Servitù, e de' Travagli, è picciola pena: *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni novissima*. Fin dal principio io accesi nel mio furore il fuoco del loro Incendio, e arderà finchè dura l' Inferno, che non ha fine: *Foris vastabit eos gladius, & intus pavor*. Per lo che sempre averan da piangere insieme, e da temere; e da piangere in Vita, e da temer dopo Morte; e per grandi e larghe, che siano le loro ferite, sempre averan da temer qualche cosa di peggio; perchè Spada di fuori, e timore di dentro, farà tutta la loro sorte: *Juxta est dies perditionis, & adesse festinant tempora*. Nè lontano è il giorno della mia Vendetta, il tempo si affretta, e l' ora è vicina, in cui miseri serrati da i lor mali per tutto implorerannо finalmente il mio nome in ajuto; ma oh quanto tardi m' implorerannо! Io tanto da essi offeso, ad essi dirò: *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam?* Dove ora sono i vostri Dei, ne' quali tanto speraste? dove le vostre ricchezze, dove la potenza, dove la gloria, e gli altri vostri disegni, per i quali avelle me, e il mio amore a vile? Or che io vaglio sì poco, e sì potenti sono gl' Idoli vostri: *Surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant*; ad essi ricorrete, ed essi vi difendano, se possono, dall' ira mia. Gran cantar è questo! La poesia non ha nè parole, nè figure, nè forza maggiore di questa. Ma noi, che non osserviamo la vena del canto, ma la mente del Cantore, non potendo tutto, osserviamo almeno quel Versetto, che dice: *Ipsi me provocaverunt in eo, qui non erat Deus; & ego provocabo eos in eo, qui non est populus*. In faccia mia hanno eletto altro Dio, a cui servire; e io in faccia loro eleggerò altro Popolo, a cui far bene. Colle quali parole, San Girolamo scrivendo ad Fabiolam, Mansione 42. dice, che fu predetto, per le loro Idolatrie, a gli Ebrei il Ripudio della Sinagoga, ed io aggiongo, che fu predetto ancora a' Cristiani per i loro peccati quel, che va accadendo di giorno in giorno. Noi spesse volte facciam lamento, che ogni altro sia più fortunato di noi: e noi di rado ci maravigliamo, che Iddio agli Eretici, a' Turchi, a' Pagani nostri inimici, dia quelle Ricchezze, quella Potenza, quelle Vittorie, che nega a noi Figlinoli della sua Chiesa, e alla Cristianità lasci prevalere il Paganesimo. Cristiani miei, come ci portiam noi con Dio, e quante volte accade fra noi, che quello studio, quell' amore, quell' attenzion di onore, e di rispetto, che Iddio per se richiede, lo diamo ad altri, che non sono nostro Iddio? Che maraviglia adunque, se quella prosperità, che vorremmo per noi, Iddio la dà a quelli, che non sono suo Popolo? Noi vogliamo amare quel, che ci piace, e pur ci lamentiamo di non esser

ſoli proſperati da Dio. Oſſerviamo bene queſto Capo di notizia, e impariamo ad anteporre Dio ad ogn' altro Bene, o a non dolerci, che Iddio altri molti anteponga a noi.

Ma perchè Iddio nell' ira ſua ſi ricorda della ſua miſericordia, e appena ſa ſcordarſi di eſſer noſtro Padre; perciò Mosè nell'ultima parte del ſuo Cantico riferiſce le Parole dell'iſteſſo Iddio, il quale, dopo le ſudette minacce, promette di placarſi a quelli, che per tempo, e di vero cuore a lui foſſero tornati: *Videte quod ego ſim ſolus, & non ſit alius Deus præter me: ego occidam, & ego vivere faciam: percutiam, & ego ſanabo; & non eſt alius, qui de manu mea poſſit eruere.* Conſiderate l'Opere mie, rammentatevi delle Vittorie, che vi ho conceduto ſopra tutte le Armi, e Potenze; ſopra tutti gli Altari, e Idoli delle Genti voſtre inimiche, e imparate a credere, che io ſon ſolo a regnare; nè fuor di me, altri v'è, che regni nel Mondo; che in mia mano è la morte, e la Vita, e che, ſe io ſo percuotere, ſo ancora ſanare; nè v'è potere in Cielo, o in Terra, che liberar poſſa da' miei colpi quello, che io voglio punire. Conſiderate ciò, e con queſta conſiderazione regolate tutta la voſtra Vita, ſe quanto favorevole mi provaſte, tanto adirato provar non mi volete. A un cantare sì alto, e tanto ſonoro, che altro poſſiam noi fare, per chiuſa della Lezione, ſe non abbaſſare la teſta, entrare in compunzione di Spirito, conſiderare l'incomprenſibile Maeſtà, l'immenſa Grandezza del noſtro Iddio, e coll' Anima piena di lui, non a' Figliuoli d' Iſdraele no, ma alle Figliuole di Babilonia, che o trattenere ci vogliono in Egitto, o ci voglion proverbiare nella noſtra fuga, cantar fuggendo le parole di Mosè; *Juxta eſt dies perditionis, & adeſſe feſtinant tempora.* Oh miſere, la Spada è ſopra il voſtro collo, e voi non la vedete? la Morte è davanti a voi, e voi danzate? E che pazzia è la voſtra? Danzare, e ridere ſugli orli del ſepolcro, e della perdizione? *Utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent.* ib. Oh ſe voi ſapeſte, quel che noi ſappiamo, quanto ratto voi fuggireſte lontano da coteſte voſtre pazze allegrezze. Ma perchè ſenno non avete, nè volete acquiſtarlo colla conſiderazione; perciò è, che voi ſiete faſtoſe, e allegre. Miſere, ingannate Figliuole! Quale allegrezza può eſſer quella, che tutta conſiſte in cecità, e follia?

LEZIONE XIV.

Sopra i Cantici II.

Cecinerunt Debbora & Barac filius Abinoem in illo die dicentes &c.
Lib. Jud. c. 5. n. 1.

Di tre nuovi Cantici, e come Cantare, e che far ſi debba in occaſione di pubblica Feſta, e di privata allegrezza.

TRe Cantici, e quattro Cantori ſaranno l' Argomento dell' odierna Lezione, nè ſaranno Argomento poco giovevole, ſe in queſti lieti giorni di Primavera, al canto di quattro grand'Anime ſaptemo per un poco da tutto il ſenſibile ſollevare lo ſpirito, e di tratto in tratto andar dicendo: Queſte l' allegrezze, queſti i canti, queſte ſono le ſante occupazioni del Mondo interiore, e per queſte Vie ſi va, da chi andar vuole, alla Caſa della ſua beata Eternità, e ſenza indugio incominciamo la Lezione.

Dopo la morte del valoroſo Sangar, terzo Giudice in Iſdraele; Iſdraele, ſecondo il ſuo perfido coſtume, era ricaduto in nuova, e più nefanda Apoſtaſia, e Iddio, per punirlo, in nuova, e più cruda ſervitù dato l'aveva a Jabin ſuperbiſſimo Re de' Cananei. Vent'anni pianto avevano gl' Iſdraeliti la miſera caduta dello ſtato loro primiero, e già correva l'anno vigeſimo, che Siſara Generale di Jabin, con Cavalli, e Fanti ſcorrendo dappertutto, ed ora in queſta parte, ora in quell'altra predando, uccideva, rapiva, e null'altro laſciava, che lagrime, e terrore, nè Uomo appariva ancora, che ricordevole dell'antica Gloria, a liberare dall'atroce giogo il Popolo di Dio ſi moveſſe. Quando una Donna, Donna degna di eterna ricordanza, Donna Profeteſſa per lume ſuperno, Donna Eroina per maſchio valore, e per nome, Debbora, ſedendo a dar riſpoſte al Popolo ſotto l'ombra di una Palma nel Colle nativo, mandò a chiamare un Uomo delle Tribù di Neftali, detto Barac, e a lui diſſe da parte di Dio: Aduna dieci mila Uomini della tua Tribù, e di quella di Zabulone; con eſſi va al Monte Tabor; combatti Siſara, e libera dalla lunga ſervitù la Caſa di Giacob. Barac ſmarrito a queſt'arduo comando, riſpoſe: *Si venis mecum, vadam: Si nolueris venire mecum, non pergam*, cap. 4. 8. Io anderò, ſe tu verrai meco; ma ſe tu ti rimani, io non ho animo, che mi baſti all' impreſa. Alcuni Comentatori non finiſcono di approvare queſta riſpoſta, ma io prendendola in ſenſo Tropologico, non poſſo non ſommamente lodarla; perchè, ſe io non erro, eſſa figurò il noſtro Corpo, il quale allorchè dall' Anima riceve il comando di moverſi, di uſcir di ſervi-

tù,

tù, di romper la folla degl'inimici, che gli contendono il passo della Vita eterna, dee all'Anima dire: Io son debole, gl' Inimici son forti, la Via è difficile, e lunga è la Guerra; tu per tanto co'tuoi Lumi mi assisti; tu in Orazione m'impetra soccorso, e tu, che del Mondo invisibile ben sai le Vie, conforta il mio passo per queste sdrucciolevoli Vie terrene; perchè se l' Anima è pigra nell'elevazione di spirito, il Corpo non può esser forte ne' pericoli del senso. Debbora levossi in piedi; con Barac andò al Tabor; arrivata l'ora, si combattè, si vinse; Sisara perduto il Campo, e l' Esercito, si nascose fra le Selve, e da Jaele fortissima Donna solitaria, con un colpo di martello, per l'una, e l'altra tempia, restò in Terra confitto. Corse della gran Vittoria la fama per tutto Isdraele; accorsero tutti a vedere, a rallegrarsi, a stupire, e Debbora la saggia Donna per non chiamare a parte del trionfo chi entrato non era a parte della Battaglia, a quelli solamente rivolta, che combattuto avevano, alternativamente cantando con Barac, incominciò, e disse: *Qui sponte obtulistis Animas vestras ad periculum, benedicite Domino*. A voi, o Forti, a voi, o Magnanimi, a voi, o Figliuoli di Valore, io canto, e voi col mio canto invito a benedire nella nostra Vittoria il nostro Iddio, e a benedirlo principalmente, perchè vi diede volontà di combattere in quella Guerra, in cui il voler combattere, e ubbidire, è l'istesso che vincere la Battaglia. A Dio adunque diamo lode, e a lui suoni l'allegrezza della nostra Vittoria: *Audite reges, auribus percipite Principes: Ego sum, ego sum, quæ Domino canam; psallam Domino Deo Israel*. Udite, o Regnanti, ascoltate, o Principi delle vicine e lontane Terre, e apprendete le maraviglie di questo nostro Giorno. Io, io, che Donna sono, farò la prima a cantare, come la prima fui a combattere; ed io da questi Uomini forti seguita, farò a tutti i Secoli sapere, che in Isdraele, dove il vero Iddio si adora, ancor le Donne san condurre gli Eserciti, e fanno cantare il trionfo. Bene, o Debbora, bene. Tu col tuo elevatissimo canto, da santa Profetessa c' insegni, qual sia il Fonte delle nostre allegrezze, quale sia l' Autore delle nostre Vittorie, e dove nel cammino di questa Vita fissi gli occhi, e fermo il cuore tener debba chi ajuto ne' travagli, e fermezza ne' contenti vuole ricevere. Io per mia parte in questo tuo Cantico imparo, che a Dio piangere nelle cose avverse, a Dio cantare nelle cose prospere, è l'occupazione più propria di un'anima pellegrina per quest'amaro Diserto.

Finito il Proemio, Debbora, buona cantatrice, e non minor Maestra di orazione, per ravvivar la fede, e confortar nel suo Popolo la fiducia in Dio, senza la quale ogni orazione languisce, commemorò in primo luogo gli antichi prodigj del Diserto, e descrissegli con tanta vivezza di Poesia, che io, benchè altre volte commemorati, non posso non riferirne alcuni Versetti. Disse adunque: Al passo del Signore, che per quell'orride Vie precedeva Isdraele, *Terra mota est*: Si commosse la Terra, e co' suoi moti ben dichiarò quali fossero i Pellegrini nostri maggiori, che passavano: *Cæli, ac Nubes distillaverunt Aquis*. I Cieli, e le Nuvole stillarono Acque; ma Acque angelicamente impastate in Manna: *Montes fluxerunt a facie Domini*. Al comparir del Signore, quasi Cera, si liquefecero i Monti, e gli Amaleciti, gl' Idumei, i Moabiti, i Cananei disfatti, e confusi libero lasciarono il passo al Vittorioso Isdraele; e il Cielo, e la Terra, e l'Aria, e le cose tutte sconvolte palesarono quanto bello, e glorioso sia il camminare là, dove Iddio fa la scorta. In secondo luogo la valorosa Cantatrice per eccitar quella compunzione, senza la quale non entra bene chi entra in orazione, deferive il misero stato, in cui si trovava Isdraele prima della Vittoria, e dice, *Quieverunt semitæ*. Oh quali noi fummo, e quanto miseri, se a voi riflettete, o Fratelli. Solitarie eran le Vie, abbandonate eran le Ville, disolati eran i Campi tutti della nostra Terra, allorchè viltà, e timore nascosi tenevaci sotto i nostri Tetti: *Et qui ingrediebantur per eas, ambulaverunt per calles devios*. Taceva ognuno, e piangeva in segreto, e chi pur si arrischiava talvolta a rivedere la sua Villa, per vie disastrose, e fuer di mano, timido andava, e tremante di non dare nelle Partite di Sisara, che superbo scorreva per tutto: *Quieverunt fortes Israel*. Caduta era la Gloria, smarrito era il valore in Isdraele, e a Voi si glorioli un tempo, che altro rimaneva, se non che mirare i vostri crudi Padroni, temere, e dire: oimè, dove siamo caduti? Bel Fonte è questo da cavar qualche lagrima di compunzione nel riflettere a quel, che siamo, quando non siamo col nostro Iddio. In terzo luogo entrando in Tema, con estro incomparabile fa la sua narrazione così: *Nova Bella elegit Dominus; & portas hostium ipse subvertit*. Sempre ammirabile fu il nostro Iddio nelle Guerre de' nostri Maggiori; ma nella nostra Battaglia, o Forti, a lui è piaciuta una insolita novità di combattere, e se altre volte, per vincere, si è servito delle spade, e dell'aste, ora mutando condotta, si è servito di due Donne imbelli. Debora incominciò, Jaele finì la Guerra, e Iddio colla nostra mano donnesca, e timida, ha, come voi vedete, abbattute le Porte dell' Inimico, e alla rovina di lui, e alla nostra Vittoria aperta ha la strada: *Surge, surge Debbora; surge, surge, & loquere Canticum*. Sorgi, sorgi, o Debbora, sorgi quattro volte d'insolita Poesia accesa, e a i quattro Venti, e a tutte le Regioni della Terra fa udire il tuo Cantico, e le Lodi dell' invitto Dio degli Eserciti. Ma tu, o Barac, non Duce no, ma Ministro di una Donna, *Apprehende captivos tuos*; numera gli Schiavi, raccogli la preda, e godi il frutto della Vittoria Donnesca: e qui lodando lo stesso Barac, per avere obbedito; lodando quattro Tribù, per essere accorse in ajuto di Barac; esaltando la

do la forte Jaele, per il colpo, che con destra generosità tirò sulle tempia del fuggitivo Sisara, per parte di Michele Angelo Tutelare del Popolo di Dio, maledicendo quelle Tribù, che mosse non si erano al pericolo de' Fratelli, insegnò, che la Poesia è fatta per lodar la Virtù, non per accreditare il Vizio, per render brutta la Viltà, non per render meu bello il Valore. In quarto luogo, da gran Maestra di Lirica, descrive la Battaglia, e in un la Rovina de' Cananei, e dice: *De cœlo dimicatum est contra eos.* Voi vi portaste bene, o Valorosi, che sì pochi di numero, sì deboli di forze, non temeste di affrontare il potente Intimico. Ma non foste Voi no, che pugnaste; il Cielo fu, che pugnò per Voi: *Stellæ manentes in ordine suo, & in cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.* Le Stelle schierate in Cielo, e nel corso lor osservando la Schiera, e l' Ordinanza di Battaglia; co' raggi della purissima loro bellezza combatterono contro de' Cananei: colla Luce atterrirono i Fanti, coll' Ombre atterirono i Cavalli, coll' aspetto disordinarono il Campo, e il Campo inimico disordinato dal timore venuto dalle Stelle; a Voi diede luogo a ferire, a uccidere, a giocere. Le Stelle adunque combattono in Cielo; e noi un tempo di esse parlando, nulla di sì fatta Milizia dicemmo; Non è sprezzabile questa notizia di Mondo interiore. Gli Altri, e le Stelle, Milizia celeste fu appellata dagli Orientali, e come Milizia celeste fu da' Pagani, e in Babilonia, e in Roma, e ancor nella pervertita Giudea adorata. Debbora anch' ella chiamala Milizia del Cielo; ma perch' ella intese nel Mondo interiore quel, che gli occhi non veggono nel Mondo sensibile, perchè intese, che gli Astri, e le Stelle sono milizia di ordinatissima Disciplina, è vero, e che campeggiando sempre attorno van sopra i Regni, e gl' Imperi tirando bellissimi colpi, ma che scaricando l' Arco loro inevitabile, obbedissono solo al Dio degli Eserciti; perciò l' elevatissima Debbora confessa, che le Stelle, e i Pianeti combattono, ma al solo Iddio degli Eserciti si dee la Gloria delle potenti loro Battaglie, e al solo Dio degli Eserciti cantar conviene con essa il trionfal Epinicio. Finalmente la canora Profetessa, per far sapere quanto dalle Donne d' Isdraele, differenti siano le Figliuole di Babilonia, dopo le lodi della forte Jaele, con fuoco d' inenarrabile Poesia fa una digressione, dà in una uscita impensata, e dice: Mentre i Cananei fuggivano, mentre per precipizio di fuga, altri cadevano, e altri affogavano nel Torrente Cison, mentre a' piedi di Jaele palpitava il percosso Sisara: *Per fenestram respiciens ululabat Mater ejus*; la Madre di lui, affacciandosi ad ogni finestra della Casa, per impazienza di amore urlava, e diceva: *Cur moratur regredi currus ejus?* Oimè, perchè non comparisce ancora il mio Figlio? oimè, perchè i Cavalli, e le Carrozze del mio Sisara indugian tanto a portar nuove di lui! Oimè, oimè! a quest' ora dovrebbe pur esser arrivato l' avviso della sua Vittoria: Deh chi mi fa saper, che fia di Sisara? A queste materne impazienze, a questi pianti: *Una sapientior ceteris uxoribus ejus, hæc verba respondit.* Una delle Mogli di Sisara, che fra tutte faceva la più saputa, alla Suocera rispose: Non temere, o Madre: *Forsitan nunc dividit spolia, & pulcherrima fœminarum eligitur ei.* Vinto, vinto, senza fallo, ha il nostro Sisara; ma fors' egli si trattiene ancora a dividere fra Soldati le spoglie, e forse anche di tutte le Schiave Ebree ora si esaminano i Volti per lui. Tornerà, tornerà ben' egli, e tutte della sua Vittoria faracci liete. Così lusingandosi diceva la Saccente Cananea, e diceva così, quando Sisara era freddo cadavere gittato in una Selva alle Fiere. Oh sommo Iddio, come si lusingano, e quanto ingannate vivono le Figliuole del Mondo; ma giacch' esse vogliono ingannarsi: *Sic pereant omnes inimici tui Domine.* Esse, e con esse così restino nel loro inganno, e vadano in perdizione tutti i vostri inimici, o sommo Iddio d' Isdraele: *Qui autem diligunt te; sicut Sol in ortu suo splendet, sic rutilent.* Ma i Servi vostri, i vostri Fedeli, come il Sol quando nasce, risplendano, e colla luce della vostra Fede, vadan sempre crescendo di Verità in Verità, e di Chiarezza in Chiarezza. Pindaro, e Saffo, e Omero, udite tutti l' Entusiasmo di questo Poema, e confessate, che il vostro Pegaso non fece mai Volo sì alto. Ma o Pellegrine Figliuole della Pellegrina Chiesa vostra Madre, in questo Metro apprendete a chi nel vostro cammino sollevar dovete lo spirito, e imparate come vinca, come trionfi, come canti chi combatte, per uscir di giogo, e per liberare il piede dalla servitù de' Cananei, e del Mondo.

Il secondo Cantico è di un' altra gran Donna, Guerriera ancor essa, e Cantatrice. Con mano forte, e con animo virile, troncata aveva la testa all' orgoglioso Oloferne la bella Giuditta, e con quel colpo liberata aveva Betulia sua Patria dall' assedio, e tutta la Giudea dall' eccidio. Accorsero i Capi del Popolo, accorse il Sacerdozio, accorse da Gerusalemme in parata il Pontefice Gioacimo a vedere, a conoscere, a celebrare la magnanima Donna, e a fare applauso alla memoranda Vittoria. Tra la folla degli Ufiziali di Guerra, e de' Magistrati della Città, uscì Giuditta ad incontrare il sommo Sacerdote, e uscì con tutta quella accompagnatura di Grazie, di cui la Natura, e Iddio provveduta l' aveva. Ma allorchè ogni uno a lei era rivolto, allorchè il sommo Sacerdote verso di lei esclamò: *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia Populi nostri.* Cap. 15. 10. Tu di Gerusalemme la Gloria, tu l' allegrezza d' Isdraele, tu sei il lume, e l' onore del nostro Nome, o Donna invitta; l' invitta Donna che fece, che disse, e come portossi fra tanti applausi? Donna d' insigne bellezza: Donna di segnalata Vittoria: Donna fra

un

un Mondo di acclamazioni, e per Donna, che non invanisca, e colla vanità non dichiari, ch' è più facile a vincere un Oloferne, che a superare un applauso, grand' Esempio sarebbe di Donna singolare; ma da chi può sperarsi un Esempio sì raro? Impariamo adunque tutti quali siano l'Anime, che poco, o nulla stanno dove si trovano, fra queste cose sensibili in Terra, ma per altro Mondo camminano in elevazione di Spirito. Giuditta agli applausi del Sacerdozio, e del Popolo, rispose con metro improvviso, e disse angelicamente cantando: *Incipite Domino in tympanis, cantate Domino in cimbalis, modulamini illi psalmum novum, exaltate, & invocate nomen ejus*: cap 16. 2. Abbastanza lodata avete Giuditta, è tempo di lodare il primo Autore di questa nostra Festa. Incominciate adunque a battere i Timpani, a toccare i Cembali, o a sonare un nuovo Salmo a Dio. A Dio suonate, o Figlinoli d'Isdraele, esaltate Dio colle vostre Trombe, o Sacerdoti, e meco cantare così: *Dominus conterens bella, Dominus nomen est illi*. Il Dio d' Isdraele, è il Signor delle Guerre, e delle Vittorie, è il Signor, che calpesta le Armate de' Superbi, e fa trionfare la pazienza de' Giusti; ed è quel Signore, a cui solo, per la sua Eccellenza, compete il Nome di Signore; perchè solo egli di tutte le Signorie, di tutti i Principati, e Imperj è l' assoluto Padrone; ed egli Signor di tutti i Regnanti: *Posuit castra in medio populi sui*. Per campeggiar nelle nostre Guerre, per combatter nelle nostre Battaglie, per condur le nostre Vittorie, solo in Isdraele ha voluto il suo Padiglione, e nella sola Casa di Giacob si compiace di esser il Guerriero Iddio degli Eserciti. Egli fu, che nell'ultimo nostro pericolo pugnò per noi, e per pugnar da suo pari, non ischierò Eserciti di Giganti, non ispedì legioni alate contro di Oloferne; ma inviò una Donna, e a me disse: Vanne, e sola percuoti tutta la Potenza Assiria: *Et tradidit illum in manu feminæ*; ed io, quell'ito, che ritirata, e sola, passava i miei vedovi giorni nelle soffitte più alte, e solitarie della mia Casa, io fui, che lo ferii col suo Ferro, che l'uccisi nella sua Tenda, che a voi portai il suo Teschio reciso, e che a percuotere i Fuggitivi, e a predare i Padiglioni vi confortai: *Horruerunt Persæ constantiam ejus & Medi audaciam ejus, ululaverunt castra Assyriorum, quando apparuerunt humiles mei crescentes in siti*. Urlarono i Persiani, s' inorridirono i Medi, tremarono le Barbare schiere, quando seppero, che, *Non filii Titan, nec excelsi gigantes*. Non Titani, o Giganti; ma Giuditta disarmata, e sola tirato aveva il gran colpo, e qual terrore, qual disordine, qual disperazione non si vide nel Campo Assirio, allorchè Voi, o Cittadini di Betulia, diginni, affetati, e langueuti per il crudo Assedio, usciste, e da Dio accompagnati, quasi Lioni, là fra i confusi, e attoniti inimici strage, e ruina, e morte spargeste! *Hymnum cantemus Domino: Hymnum cantemus Deo nostro*. Cantiamo per tanto Inno di lode al Signore. In nuova, non più udita Vittoria, nuovo non più udito Cantico, Inno di nuovo insolito metro cantiamo al nostro Iddio, e con Fede di veri Isdraeliti diciamo: *Adonai, Domine, es tu; & præclarus in virtute tua*. Adonai, Grande siete Voi, o Signore; ed oh quanto ammirabile, e sommo siete nella vostra Potenza! *¡Tibi serviat omnis creatura*. A Voi, a Voi, che solo siete Signore, giurino servitù i Principi; a Voi fedeltà i Monarchi; a Voi il Mondo tutto su queste mie note s' inchini, e guai a chi nel suo cuore al mio canto ripugna; guai a chi ardito si oppone al mio profetare. Vermini, e fuoco divorin le carni; dolore, e tormento sempiterno crucciino lo spirito di chiunque al grande Iddio d' Isdraele non piega il ginocchio, e la fronte: *Væ genti insurgenti super genus meum. Dominus enim omnipotens dabit ignem, & vermes in carnes eorum, ut uranter, & sentiant usque in sempiternum*. Oh forte Giuditta, teco mi rallegro, che colla tua bellezza abbatter potesti Oloferne; ma più mi rallegro, che colla tua fede sapesti vincere la jattanza, e la gloria; e a noi insegnasti, che nè a terrori, nè a lusinghe di Mondo si piega, chi delle cose invisibili ha pieno lo spirito.

Il terzo Cantico è di un'altra Donna, ma perchè la Sagra Poesia a tutti gli stati, e in tutte le occasioni somministra qualche Poema da cantare; perciò è, che sei due Cantici già riferiti composti furono in occasione di vittoria, e di pubblica allegrezza; questo terzo Cantico fu da Donna privata, e in occasione di privata contentezza cantato; e servir può a quell' anime, che nè sanno soffrire le cose avverse, nè sanno contenersi nelle prospere, e per eccesso di afflizione, o per trasporto di allegrezza, corron pericolo di dare a traverso, e smarrire affatto la Via eterna. Anna Moglie di Elcana, Donna, come dicemmo altrove, di gran virtù, ma Donna sterile, per la sua lunga sterilità, viveva in merore, e insultata dalla sua compagna Fenenna, oh quante volte tinse di rossore il volto, bagnò di lagrime le gote, e vergognosa, e piangente a Dio rappresentò il suo dolore! finchè raffinata la pazienza, umiliata la natura in tutti superba, fu da Dio ascoltata finalmente la sua orazione, e con improvvisa fecondità resa Madre, e Madre di Samuele, che in nostra lingua suona l'istesso, che Adeodato; e dato fu veramente da Dio, per corona di pazienza, e di umiltà. Anna adunque mirando il suo Bambino, e nella fronte di quello, con lume celeste presentendo un nuovo ammirabil Profeta nel Popolo di Dio, nella sua contentezza sciolse la lingua, e cantò: *Exultavit cor meum*. Io piansi, io lungamente plorai i miei giorni afflitti, e dolenti, ma ora il mio cuor esulta, e io sono lietissima. E in che, o Donna, esulta il tuo cuore, e di che principalmente ti rallegri? Impari chi riceve bene, e di nulla prima, che del Benefattore si scorda: *Exultavit cor meum in Domi-*

no ; & exaltatum eſt cornu meum in Deo meo. 1. Reg. 21. Il mio cuore ſi rallegrò del Parto, ma eſultò in Dio ; perchè Iddio pietoſiſſimo ha eſaltata la mia pazienza, che quaſi corno invitto, è quell' Arme, colla quale i tribolati vincono finalmente ogni coſa. In Dio adunque più che nella ſua fecondità, eſulta Anna ? A Dio, più che al Figliuolo, riferiſce il ſuo contento, e ſolo di Dio fa vanto? Seguita pure ad eſultare, o gran Donna, perch'eſultando tu, maeſtra ti fai di vera, di elevata allegrezza, la quale, più, che del beneficio, del Benefattor ſi compiace. Proſeguì Anna, e con poetica figura aggiunſe : *Nolite multipliciare loqui ſublimia gloriantes.* Oh Voi, che ſiete in gran fortuna, non inſuperbite, nè ſopra gli umili grandeggiate : *Recedant vetera de ore veſtro.* Diſimparate il voſtro linguaggio ; parlate come parlar ſi dee, da chi ſa, che v'è chi pareggia ogni coſa, e in me sì lungamente afflitta mirando, dite in nuovo idioma; *Arcus fortium ſuperatus eſt : & infirmi accincti ſunt robore.* Ecco come ſi mutan le ſorti ; ecco come ſi muta la Scena della vita umana, e l' onde volubili vanno in contrario. L' Arco de' Forti è indebolito : e la debolezza degl' Infermi è ravvalorata : *Sterilis peperit plurimos; & quæ multos habebat filios infirmata eſt.* Finì di partorir la feconda ; incominciò a partorire la ſterile, e quando cadde l'allegrezza di quella, di queſta fiorì l' allegrezza : *Quia Deus ſcientiarum Dominus eſt, & ipſi præparantur cogitationes.* Perchè il noſtro Iddio, ch'è Iddio delle guerre, è Iddio ancora delle ſcienze ; Egli ſa l' ore di affliggere, e l' ore di conſolare, e ciò, che da noi ſi diſpone, ſi diſegna, o penſa, altro non è, che un apparato di miſerabile, e ſprezievol comparſa al ſuo coſpetto ; imperciocch' egli ſolo è quello, che : *Mortificat, & vivificat ; deducit ad inferos, & reducit ; pauperem facit, & ditat ; humiliat, & ſublevat.* Mortifica, e ravviva ; ripartiſce povertà, e ricchezze; umilia, ed eſalta : conduce fino alle porte della Morte, e ſolleva fino alle cime delle Stelle; ed ora a queſto, ed ora a quello provar facendo la ſua forte, e dolce mano, ſa andar dove vuole il Mondo ; nè v'è chi dir gli poſſa : perchè fai così ? e quì la ſanta Donna, entrando in Profezia, prediſſe il Giudizio univerſale, la Gloria ſempiterna de' Santi, la ſempiterna pena degli Empj, e chiuſe il ſuo canto con tali parole : *Dominum formidabunt adverſarii, & ſuper ipſos in cælis tonabit ; Dominus judicabit fines terræ, & dabit imperium Regi ſuo, & ſublimabit cornu Chriſti ſui.* Verrà, verrà un giorno, in cui tonando il Signore nell'ira ſua, farà impallidire, e tremare tutti i ſuoi inimici, e al ſuo Re, al ſuo Criſto, al ſuo diletto Figliuolo ſottometterà il Regno del peccato, e la teſta di tutti i Peccatori. Così Anna, di ſterile, afflitta Donna, colla pazienza arrivò ad eſſer Madre feconda, e così di Madre feconda, colla ſua ſanta allegrezza, arrivò a cantar Profezie, e col ſuo Cantico a conſolare gli Umili, e a confondere i Superbi. Impariamo noi ad aſpettare Iddio nelle noſtre afflizioni, a Dio cantare nelle noſtre allegrezze, e per iſnebbiare da ogni caligine di apprenſione, e malinconia tutto il cammino del noſtro pellegrinare, a ripetere ſpeſſe volte cantando : *Recedant vetera de ore noſtro, quia Deus ſcientiarum Dominus eſt.* Non è più tempo di parlare, come ſi parla in Babilonia, o in Egitto ; conviene diſimparare l'idioma dell' Umanità, e del Mondo ; perchè Iddio, ch'è Dio di tutto il ſapere, colle ſue rivelazioni c'inſegna a parlare, e a ſentire delle coſe del Mondo viſibile, e inviſibile, aſſai diverſamente da quel, che imparammo dalla noſtra naſcita nella ſcuola del Secolo.

LEZIONE XV.

Sopra i Cantici III.

Domine ſalvum me fac, & pſalmos noſtros cantabimus cunctis diebus vita noſtræ. Iſ. cap. 38. n. 20.

Di due altri Cantici, e dell'occupazione in tempo di grandi angustie, e di timore.

Sempre a Dio, Autor di ogni Bene, ſecondo il documento di Paolo Appoſtolo, cantar ſi devono Inni ſpirituali, e Cantici di elevazione di ſpirito ; ma non ſempre cantar ſi può ſullo ſteſſo Argomento. Molti ſono gli accidenti, varj ſono gl' incontri della Vita umana ; ed ora in calma, ora in tempeſta, ora fra malinconie, e ſpaventi ; or fra conſolazioni, e conforti paſſar conviene, e pellegrinare all' Eternità. Avendo pertanto fin' ora cantato in occaſione o di pubblica feſta, o di privata allegrezza, oggi canteremo due Cantici in occaſione di gran terrore, e in un di ſubito conforto ; e nell' uno, e nell'altro Tema imparando in tutti gli ſtati a ſollevar la mente a Dio, incominciamo la Lezione.

Dopo la ſtrage dell'Eſercito Aſſirio, dall'Angelo Tutelare, ſotto le mura di Geruſalemme trucidato di notte in un baleno, grande fu la Feſta di quella Reggia, e di tutta la Giudea, che

che Vittoria più ammirabile di queſta non ricordava. Ma allorchè più trionfava Geruſalemme, e più feſteggiava il Regno, fra le pubbliche alleggrezze, nel meglio de' ſuoi anni infermò Ezechia ottimo Re, e infermò a morte. Fu a vederlo il Profeta Iſaia, e nel primo vederlo, con volto riſoluto, e ſonora voce, diſſe a lui ciò, che altri dir non ſanno in ſimili occaſioni: *Diſpone Domui tuæ, quia morieris, & non vives*. ibid. n. 1. Non ti lusingare, o Re; provvedi preſtamente a gl' intereſſi della tua Caſa; perchè morrai, nè da morte ſei lontano. A Profezia sì amara, rivolto alla parete più ſolitaria del letto ſoſpirò, pianſe il povero Re, ricorſe con gemiti a Dio; e Iddio moſſo a pietà di lui, gli allungò per altri quindici anni la Vita; e affinchè ſi ſapeſſe, ch' egli era, che così comandava, fece il celebre Miracolo di far tornare indietro e l' Ombra dell' Orologio di Palazzo, e il Sole. Il buon Re in ſubita ſanità rimeſſo, non ſi divertì punto, non diviſe gli anni conceduti al ſuo vivere fra le coſe dell' uno, e dell' altro Mondo; non aſpettò al decimoquarto anno a rivolgerſi dal Mondo viſibile all' Eternità, e a Dio; ma uſcito di letto, e reſe nel Tempio le Grazie, ratto preſe la penna, e ſopra il ſuo terrore paſſato, e ſopra la ſua ſicurezza preſente, Divinamente poetando de' ſuoi affetti, cantò: *Ego dixi in dimidio dierum meorum: Vadam ad portas inferi*. Io pianſi, io diſſi: Io adunque morrò? e nel meglio della mia età, nel trionfo del mio Regno a me tocca andare alle porte d' Inferno? Oimè! Ezechia, Ezechia, qual viltà è la tua? Tu ſei Re, tu ſei potente, tu ſei vittorioſo; e non ti dà l' animo di riſpondere al Profeta: Il tuo Iddio mi vuol morto; ma io non morrò; e vedremo chi più poſſa, egli in Cielo, o io in Terra? Ma chi fu mai fra i Potenti, che così riſpondeſſe, o riſponder poteſſe così? Ezechia con queſto ſuo ottimo affetto a tutti volle far ſapere la neceſſità di obbedire a Dio, quando Iddio comanda. Oh ſommo Iddio! ed è pur vero, che ancor ſopra i Regnanti profferiate ſentenza di morte, nè fra l' umana gente ſi trovi, chi da Voi non ſia ſtato condannato a morire? Quì ſi fermi un poco chi negli anni ſuoi è troppo baldanzoſo; qui conſideri la Grandezza, quì mediti la Maeſtà di quel Trono, da cui eſcono ſentenze sì ſpaventoſe, tanto univerſali, sì inevitabili a tutti; e impari ad eſſer timido ancor nelle allegrezze: *Quæſivi reſiduum annorum meorum*. In quella mia agonia cercai il reſiduo della mia Vita, e non lo trovai; interrogai le mie ſperanze in età di trenta nove anni, e le vidi tutte ſparite; mi volſi in dietro al paſſato, e vedendo dileguata ogni coſa, vedendo, che da me già fuggiva la Reggia, già fuggiva il Regno, già cadeva la Potenza, e la Gloria; e nel mezzo del cammino già trovandomi al fine arrivato, non tenni un ſoſpiro, che diſſe il dolore: Oimè! *Non videbo Dominum Deum in Terra viventium, non aſpiciam hominem ultra, & habitatorem quietis*. Io non vedrò più Viventi, non vedrò più gli Abitatori della mia cara Geruſalemme, Città di Viſione, Città di ripoſo, e di pace; e quel, che in primo luogo mi duole, io non vedrò più in Terra il mio Dio. Flebili parole! Parole di Re in agonia; ma parole, che ben e' inſegnano quel, che fra tutte le perdite, più doler ei dee di perdere in morte. Ezechia ſopra ogni coſa ſi duole, di non poter più vedere Dio in Terra. Non vi è poco da imparare in queſto affetto. Ma quì ſi dimanda, com' Ezechia vedeſſe Dio in ſua Vita, che diſpiacer gli doveſſe di non poterlo più vedere ſotterra. Alcuni Autori riſpondono, che avendo Iſaia con ſonora voce profetato, che della Stirpe di David nato ſarebbe l' aſpettato Meſſia: *Egredietur Virga de Radice Jeſſe; & Flos de Radice ejus aſcendet*: 11. 1. di più avendo detto ad Acaz Padre di Ezechia: *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium; & vocabitur Nomen ejus Emmanuel*. 7 10. Il buon' Ezechia era entrato in iſperanza di vedere ne' ſuoi giorni fiorir la Verga di Jeſſe, e naſcere nella ſua Caſa il gran Germoglio. Così ſpiegano queſto paſſo San Girolamo, Teodoreto, e Ugon Cardinale. Ma perchè queſta ſpiegazione quanto bella, tanto ancora è ardua, e ricercata; perciò gli altri Dottori più alla piana dicono, che Ezechia ſi doleva di non poter più vedere il Tempio, dove ſopra i Cherubini riſedeva Iddio, di non poter più aſſiſtere al Sagrifizio, dove Iddio era adorato, e in generale di non poter più vedere nè Aurora, nè Sole, nè Stelle, nè altre Creature, nelle quali ad Anime elevate Iddio ſi moſtra, non in ſe, ma nella ſua Potenza, nella ſua Sapienza, e Bontà. Comunque ſi dica, ſempr' è vero, che il motivo, ch' ebbe Ezechia di piangere, fu bello, fu ſingolare, fu raro; perchè pochi ſon quelli, che morendo piangono per tal motivo. Si piange la perdita delle ricchezze; ſi piange la perdita de' piaceri, e de' beni di queſta vita. Ma chi v' è che pianga di perder l' occaſione di contemplare il Creatore nelle Creature; di lodare nell' Opere l' Autore, di adorare nel Sagrifizio l' Altiſſimo Iddio; e di far tutto quel bene, per cui far' è fatta la Vita dell' Uomo! Pochi in Vita han ſimili affetti; e perciò pochi in Morte hanno sì belle lagrime. Per tal motivo adunque piangendo il Re languente rappreſenta la qualità della ſua morte immatura, e dice: *Generatio mea ablata eſt, & convoluta eſt a me; quaſi Tabernaculum Paſtorum*. La mia Generazion' è finita; la mia Età è ripiegata, come da' Paſtori ſi ripiega la loro Trabacca; e la mia Vita è reciſa, come dalla Teſſitrice ſi recide ſull' ordituta ſteſſa la Tela, ed io, che da un momento all' altro aſpetto il colpo di morte, che far poſſo, che far devo? *Sicut pullus hirundinis, ſic clamabo*. Patirò, come patiſce il figlio della Rondinella, quando digiuno aſpetta la Madre: *Meditabor ut Columba*. Mediterò, come nella Torre medita la Colomba, che medita, e geme, e gemendo profondo, par, che vada col gemito digerendo il ſuo

ram-

rammarico. Ma oimè, Signore, mentre io medito, mentre da voi aſpetto qualche conſorto: *Attenuati ſunt oculi mei ſuſpicientes in excelſum:* Conſumati ſi ſono gli occhi miei, e per troppo alto mirare hanno omai già perduta la luce. Signore: *Vim patior, reſponde pro me.* Io ſono ſtretto dal mio dolore, io ſono oppreſſo da' miei affanni, e più non ſo come riſpondere all' egra mia Umanità, che ſi duole. Signore: *Reſponde pro me*: riſpondete Voi per me, e quietatela nel ſuo lamento. Ma che cerco io riſpoſte dal Signore? Per riſpoſta a tutti i noſtri lamenti baſta ſapere: *Quod ipſe fecerit*: Che tutto ciò, che ci accade, tutto dalle mani del Signore ci viene. Egli altro a me non può riſpondere, ſe non che: Son io, che così voglio, ed io a lui che altro poſſo replicare, ſe non che: A Voi tocca comandare, e a me ubbidire: *Quid dicam, aut quid reſpondebit mihi, cum ipſe fecerit?* In luogo adunque di piangere gli anni futuri, che negati mi ſono, io piangerò gli anni paſſati, che concedutimi furono, e dirò: Signore, io vi ho ſervito ſempre ne' miei giorni, ma oh quanto meglio ſervir vi potevo! Ho ſempre oſſervata la voſtra Legge, ma oh quanto meglio la potevo oſſervare! Conoſco di aver molto mancato, e perciò: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* In gemito, e pianto davanti a Voi rammento gli anni tutti della mia Vita; e: *Si ſic vivitur, & in talibus vita ſpiritus mei*, ſe non ſi vive ſenza peccato, e perciò morir non ſi dee ſenza ſalutifero pianto: *Corripies me, & vivificabis me.* Voi punirete i miei peccati, ma vi placherete al mio pianto, ed io ſotto il flagello della voſtra Giuſtizia, e ſulla ſperanza della voſtra Miſericordia, acquieto il mio ſpirito, e ripoſo nell' amarezza dello ſtato, in cui mi trovo: *Ecce in pace amaritudo mea amariſſima.* Bel dolore, bel pianto! Piangere, e ſoffrire, pianger la pena, e confeſſare la colpa, temer la Giuſtizia, e ſperar nella Miſericordia, pregare, gemere, e raccomandarſi, e raccomandandoſi quaſi povero, e abbandonato inſegnare quali ſono in morte i Regnanti. Ma allorchè Ezechia, ſuperate le ripugnanze dell' Natura, ſi era totalmente rimeſſo al divino Volere, tornato Iſaia, e da lui ſentendo la ſanità, che Iddio gli rendeva, mutando il flebile canto in canto lietiſſimo, trovò altre corde di voce, e di affetto, e diſſe: *Tu autem eruiſti animam meam, ut non periret, projeciſti poſt tergum tuum omnia peccata mea.* Così meditando, così piangendo io aſpettava l' ultima ora della mia Vita, ma voi pietoſo, voi Padre di Miſericordia, ſopra di me mutando Volto, vi dimenticaſte di tutti i miei peccati, dalle fauci della morte cavaſte l' Anima mia, e perchè: *Non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te.* Voi vi compiacete più del canto de' Vivi, che del ſilenzio de' Morti, perchè i Morti voce non hanno da far la Confeſſione delle voſtre lodi; perciò è, che voi comandaſte, che io viveſſi ancora, affinchè fra i Viventi lodar vi poteſſi, e a tutta la Terra ſaper faceſſi le voſtre Miſericordie: *Domine ſalvum me fac, & pſalmos noſtros cantabimus cunctis diebus vitæ noſtræ in domo Domini.* Voi adunque confermate a me la voſtra Grazia, o Signore, aſſiſtetemi in quella Vita, che mi donate; ed io con tutto il mio Regno canteremo nella voſtra Caſa il voſtro ſantiſſimo Nome, e faremo, che Terra non ſia, a cui non arrivi la voſtra Gloria, e non ſia predicato, che ſolo il Dio d' Iſdraele è quel Dio, che alla parte dell'inferno conduce i Re, quando vuole, e quando vuole ſu dall' Inferno gli ricondnce a cantare in Terra le maraviglie dell' onnipotente Braccio voſtro. Così fra i ſuoi dolori, e fra le ſue allegrezze, cantò il ſanto Re Ezechia, e col ſuo canto inſegnò ciò, ch' è bello in vita, e ciò, ch' è neceſſario in morte.

Il ſecondo Cantico è de' tre Giovanetti Ebrei, che nella Corte di Babilonia ſi reſero sì memorandi a tutta la poſterità. Erano ſtati queſti per la coſtanza della lor Fede condannati da Nabucdonoſor alla Fornace ardente, nella Fornace ardente erano ſtati gittati, ma mentre eſſi nel fuoco cadevano, con eſſi ſceſe *Angelus Domini*, un Angelo del Signore, e tanto baſtò a mutare in Paradiſo quell' orrido Inferno. Alte dalla Fornace sboccavan le fiamme, ma le fiamme ſcherzando con que' ſanti fanciulli, come co' fiori ſcherzan nel Prato gli Zeffiri, lambivano, e non mordevano, e quelli allo ſcherzar delle Fiamme, in quel cupo ſondo, quaſi ſoffero in un Giardino di Primavera, non tacquero della loro maraviglia, ma cantarono, e cantarono quel Cantico, che per eſſer con poca varietà inſerito nel noſtro Salterio, e per eſſer cantato ogni mattina da chi dopo il Mattutino recita a Dio le laudi, come notiſſimo, poco ha biſogno di eſſere da noi ſpiegato. Io per tanto, prima di ſcorrerlo brevemente, per non affatto laſciarlo, eſaminerò alcune coſe comunſſime a tutta la ſacra Poeſia; e la prima è, che coſa ſia benedire il Signore, come a fare, la divina Scrittura tante volte ci eſorta. Il benedire, come ognun ſa, è riſerbato a' ſoli Superiori, ond' è, che i Padri benedicono i figliuoli, i Sacerdoti benedicono il popolo, i Prelati benedicon il popolo, e i Sacerdoti, e Iddio benedice tutto il Mondo, e proprio di lui ſolo è il bene dire altrui, eſſendochè ogni altro, che benedice, benedice in Nome di lui, e benedicendo altro non fa, che pregare ſopra chi egli benedice la divina benedizione, e perchè delle celeſti benedizioni, non ſolo iſtromento, e mezzo, ma ſegno ancora è la Croce, perciò è, che benedicendo nella nuova, e come io penſo, ancor nell' antica Legge, per ſignificare benedizione piena, e compiuta, ſi forma dal Benedicente il ſegno della Croce, che dal capo alle piante, e dall' uno all' altro lato eſtendendoſi, nulla laſcia fuor di benedizione. Eſſendo adunque il benedire proprio ſolamente di Dio, che fin dal principio benediſſe i Giorni della prima ſettimana, e in eſſa tutti gli Anni ſeguenti, come noi benedir

poſſiamo Iddio, che a Dio ſiamo tanto inferiori? A queſto dubbio ſi riſponde facilmente, che nella Scrittura il Verbo *Benedicere* ha due ſignificati, uno proprio, e l'altro traslato; nel primo ſenſo ſignifica dir bene, cioè, lodare; nel ſecondo ſignifica ben fare, cioè, beneficare; nel primo ſenſo ſi dice, che noi benediciamo Iddio; nel ſecondo ſi dice, che Iddio benedice noi; e tutto è ben detto; perchè il noſtro benedire conſiſte tutto in parole, e il benedire di Dio conſiſte tutto in fatti; e perchè i fatti, e l'opere ſono le parole di Dio, che parla operando, perciò è, che quando Iddio ci benedice, di grazie ci colma; e la benedizione divina nel ſagro Idioma ſuona lo ſteſſo, che abbondanza di Beni naturali, e ſoprannaturali. Quanto adunqu' è proprio di Dio il far bene a noi; tanto è proprio noſtro il dir bene di lui; e, ſe noi benedetti tanto, tanto beneficati da lui, non in altro corriſponder poſſiamo, che in parole, è ben dovere, che le noſtre parole ſian tutte parole di benedizioni, e di lodi a Dio; e l'impiego principale della noſtra vita altro non ſia, che benedire chi altro non fa, che beneficarci. La ſeconda coſa, ch'eſamino, è, ſe ripetendoſi tante volte in ogni parte di Scrittura interiore queſte parole, *Benedicere*, *Laudare*, *Magnificare*, *Exaltare*, *Superexaltare Dominum*: vi ſia fra di eſſe parole qualche differenza di ſignificazione; ovvero ſiano, dirò così, tutti Verbi ſinonimi dell'iſteſſo ſignificato. I ſagri Maeſtri, per quanto ho potuto vedere, non moſtrano di molto diſtinguerli, ma indifferentemente gl'intendono tutti in ſenſo di benedire, e di lodare Iddio, e queſto, ſenza fallo, è il ſignificato principale di tutti que' Verbi. Ma benchè in tal ſignificato convengano tutti, io nondimeno oſſervando, che non ſempre tutti in tutte, ma altri in altre occaſioni uſati ſono dalla Scrittura; direi, che quantunque tutti convengano nel ſignificato di lodare, differiſcono nondimeno ſecondo il più, e ſecondo il meno; e perciò, come io ſtimo, il *Benedicere Dominum*, è il lodar, che ſi fa Iddio, per ringraziarlo de' benefizj particolari, che in privato va a ciaſcuno facendo, anche ne' travagli, che per noſtro ben' egli ci manda. Onde Giob nelle ſue rovine diceva: *Dominus dedit, Dominus abſtulit. Sicut Domino placuit, ita factum eſt; ſit nomen Domini benedictum.* 1. 20. Il *Laudare Dominum* è il benedir, che ſi fa il Signore, per l'opere ſue fatte a benefizio di tutti in comune; onde David per tale ringraziamento ſembra, che componeſſe il Salmo 120. che incomincia col *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi.* Il *Magnificare Dominum*, è il lodare, e ringraziare, che ſi fa il Signore per qualche opera di ſingolare, ſtraordinaria, ed eccedente beneficenza, e grazia, onde la gran Vergine Madre, per la ſua ſingolariſſima Maternità, e per la ſtupenda Incarnazione del Verbo, cantò: *Magnificat anima mea Dominum*: L'*Exaltare Dominum*, è il lodare che ſi fa Iddio ſopra tutte l'opere ſue, e ad ogni altra coſa lodevole anteporlo; onde nel Salmo 98. diſſe David: *Exaltate Dominum Deum noſtrum, & adorate ſcabellum pedum ejus quoniam ſanctum eſt.* Finalmente, *Superexaltare Dominum*, è lodare Dio per i ſuoi divini Attributi, e per l'altiſſimo Eſſer ſuo incomprenſibile, onde la Chieſa frammettendo al Cantico de' tre Fanciulli un ſuo Verſetto, in luogo del ſolito *Gloria Patri &c.* dice: *Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu; laudemus, & ſuperexaltemus eum in ſecula.* Io ben ſo, che queſte diſtinzioni di Verbi ſpeſſe volte ſi confondono; ma ſo ancora, che ſe fra eſſi vi è qualche diſtinzione, altra non può eſſer, che queſta. La terza coſa, che dimandar ſi può, è che dir voleſſero i Beati in Cielo, quando uditi furono da Giovanni cantare a pieno Coro: *Benedictio, & claritas, & ſapientia, honor, & virtus, & fortitudo Deo noſtro in ſecula ſeculorum. Amen.* Apoc. 7. 12. e che dir vogliamo noi, quando co' Beati accompagnandoci, diciam nell'Inno della Chieſa: *Sit ſalus illi, decus, atque virtus, qui ſuper cæli ſolio coruſcans &c.* Imperciocchè, come poſſiam noi pregare Salute, Virtù, Fortezza a Dio, che per Eſſenza è il Dio della Salute, della Virtù, e della Fortezza? Sino a pregarli Chiarezza, Onore, e rendimento di grazie, va bene; perchè queſto pregare altro non è, che deſiderare, ch'egli ſia conoſciuto da tutti, e ringraziato; ma pregargli Salute, e Virtù, ſembra, che ſia lo ſteſſo, che deſiderare, ch'Egli ſia quello, che egli è. Da queſta difficoltà bene appariſce quanto eſpreſſivo, ed enfatico ſia l'Idioma ſacro delle Scritture, che con un ſuo proprio maneggio di Verbi, e di Nomi dice quel, che non dice, e pur ſi fa intendere. Dico adunque, che quel Verbo *Sit* in queſti, e in altri moltiſſimi luoghi, non è nè imperativo, nè ottativo, ma è un modo ſoggiuntivo viviſſimo, che ſuppone quel, che non eſprime, e a quel, che non eſprime, ſoſtituiſce l'affetto, ch'eſercita, e dicendo: Sia Virtù, ſia Fortezza, e Salute, al noſtro Iddio, vuol dire: Rallegriamoci, o Angeli, congratuliamoci, o Santi, che il noſtro Iddio ſia quel, ch'egli è, e che Salute, e Fortezza, e Virtù, e Gloria, ſian pregj tutti propri dell'immenſo ſuo Trono. Forſe queſto modo di fraſeggiare ſignifica più di quel, che io dico, ma a me non dà l'animo di meglio ſpiegarlo; certo è, che ſpiegando le ſacre Parole, ſempre rimane qualche coſa da dire, che dir non ſi ſa. In quarto luogo la Scrittura in queſte Lodi, e in altre occaſioni ancora, uſa ſpeſſiſſimo dire: *In ſæculum*: e non meno ſpeſſe volte: *In ſæculum ſæculi*; e tal altra volta: *In ſæcula ſæculorum*. Or in che differiſcono queſte eſpreſſioni di parole? Muove queſto dubbio San Girolamo nell'Epiſtola ad Suniam, e altrove; ma perchè motiva per ſolo concordare la varietà dell'Edizioni, io da lui altro non ho potuto raccorre, ſe non che, quantunque tutte queſte fraſi, per il contesto

delle

delle parole, significhino talora lo stesso, cioè, per tutta l' eternità; per lo più nondimeno significano diversamente; ond' io per accennar questa diversità, dirò che, *In saculum*, significa per tutto il tempo della Vita; *In saculum saculi*, significa per tutto il tempo del Mondo presente: ma, *In sacula saculorum*, significa per tutta l' eternità futura, ond'è, che la Chiesa, per esprimere tutte queste differenze di durata, ci fa cantare spesso: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in sæcula sæculorum. Amen*: Finalmente può dimandarsi, perchè e i tre Giovanetti, e David universalmente ne' Salmi, non lodino, nè benedicano direttamente Iddio, ma invitino altri a lodarlo, e benedirlo, e invitino e Cielo, e Terra, e altre Creature insensate, e dicano: *Benedicite, laudate*: laddove noi nell' Inno di Sant' Ambrogio, e di Sant' Agostino, non diciamo: *Laudate Deum*, ma *fignate* diciamo: *Te Deum laudamus; Te Dominum confitemur*; lodando così, e benedicendo quello, a cui lodare, e benedire invitati siamo da' Cantici antichi? Se a questa interrogazione rispondersi può qualche cosa di più di quel, che risponderebbe ognuno, io dico, che noi siam quelli, a' quali tocca in atto, e in esercizio a lodare, e benedire Iddio; perchè noi soli già redensi, e già divinamente regenerati, cantar possiamo *Canticum novum*, un Cantico a Dio, che cantar non potevano gli Antichi; essi invitavano altri a cantare, e per espressione maggiore, invitavano i Tronchi, e i Bruti, e le Bestie salvatiche, a lodare il lor Creatore; ma noi, Figliuoli di età felice, noi da essi lungamente aspettati, noi siam quelli, a cui il nuovo Cantico è conceduto; e noi soli dir dobbiamo: *Te Deum laudamus;* perchè noi soli possiamo dire: *Tu Rex gloriæ Christe. Tu Patris sempiternus es Filius. Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum*. Sbrigate queste picciole cose, che ometter non si potevano, rientriamo finalmente nel nostro Tema.

Trovandosi nel fondo dell' ardente Fornace i tre Santi Giovanetti Anania, Azaria, e Misaele; e vedendo, che Iddio regna ancora nell' Inferno, e con Dio ancor l' Inferno è Paradiso; nulla dalle fiamme nocinti, anzi dalle fiamme istesse refrigerati, in estasi di stupore, e di tenerezza, tutti tre, *Quasi uno ore*, coll' istesso celeste Entusiasmo, e coll' Angelo vicino, che a tutti tre del pari suggeriva il Metro, incominciarono, e dissero: *Benedictus es Domine Deus patrum nostrorum, & laudabilis, & gloriosus, & superexaltatus in sæcula*. Dan. 3. 52. Siete grande, siete glorioso, degno siete di benedizione, di lode, e di essere sopra tutte le create, e possibili cose celebrato, o nostro Iddio, o Iddio de' nostri Antenati, perchè Voi solo meritate di esser esaltato: *In templo sancto gloriæ tuæ*; e quando ricevete i nostri Sacrifizj nel Tempio della vostra Gloria in Terra: *Et in throno regni tui*, e quando sedete nel Trono della vostra Gloria in Cielo: *Et in firmamento cæli*; e quando nella fermezza del vostro Regno governate i moti di tutte le cose; e quando sedendo *super Cherubin*, sopra l' Ale de' Cherubini, e dell' alto vostro sapere: *Intueris abyssos*: con occhio infallibile mirate ciò, che si fa in questi nostri profondi seni d' Inferno, e in tutto ciò, che fate, in tutto ciò, che dite, in tutto ciò, che fiete, siete sempre *laudabilis, & gloriosus, & superexaltatus in sæcula*. A Voi adunque degno di ogni Lode, Lode sia, e Gloria, e sempiterno rendimento di Grazie, e tutte le Creature, che colla lor obbedienza vi lodan sempre, ajutin noi in quest' ora a lodarvi, e benedirvi. Su pertanto, o Creature tutte: *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula*. Lodate, e ringraziate il nostro, e il vostro altissimo Iddio. E voi, o Angeli Primogeniti Figlinoli della Sapienza Creatrice, e voi, o Cieli, Opere magnifiche dell'eccelsa mano, e voi, o Stelle, e voi o Sole e Luna Faci prime del Mondo: *Benedicite Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula*. E così di grado in grado invitando e le nevi, e le rugiade, e il caldo, e il gelo, e il giorno, e la notte, e i fiumi e i Mari, e gli Uccelli dell' Aria, e le Bestie della Terra, e i Sacerdoti del Santuario, e l' Anime tutte de' Giusti, e desiderando, che tutte le cose in ogni tempo, e luogo, lodino ed esaltino Dio, a sestessi rivoltano il canto, ed esortandosi con voce più alta di tutti a cantare da quella voragine di fuoco, dopo il tante volte replicato *Benedicite*, agginnsero per ultimo il Versetto di David: *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus*. Confessiamo Anania, confessiamo, Azaria, e Misaele, confessiamo tutti, e in questo nostro dolcissimo Martirio da buoni Confessori pubblichiamo al Mondo la Misericordia, la Bontà del nostro pietosissimo Iddio: *Qui eruit nos de Inferno*, che da questo inferno ci ha preservati, e in noi fa sapere a tutti, che esso non abbandona i suoi, e che quanto maggiori sono i pericoli, e i travagli, tanto più vigorosi sono i rinforzi della sua Grazia. Oh tre beati fanciulli; Voi fra le vostre fiamme ci avete pur fatta la bella Scuola di occupazione interiore, e di elevazione di spirito ancor nell' Inferno. Ma voglia Iddio, che noi impariamo almeno a confessare, che Iddio è pietoso ancor quando mostra di averci abbandonato: *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus*.

LEZIONE XVI.

Sopra i Cantici IV.

Ego autem in voce laudis immolabo tibi. Jon. cap. 2. num. 10.

Cantico di Giona nel profondo delle angustie; e Orazione di Abacuc per il sommo dell'ignoranze.

QUanto poco si richiede, per fare a Dio cosa gratissima, se per tanti benefizj, che ci ha fatti, e va facendoci incessantemente ogni ora, noi in corrispondenza possiamo di sole lodi fare a lui Sacrifizio! Non tutti esser possono Sacerdoti secondo l'ordine di Melchisedec, non tutti possono di offerte, e di doni coprire gli Altari; e chi potrebbe non ha cuore di usar con Dio tanta liberalità; ma chi v'è, che non possa di tratto in tratto cantar qualche Versetto di bel Cantico, qualche strofa di lode a Dio? A Giove tonante, diceva quel Profano, altri sacrificheranno Vitelli, e Tori di fronte superba: *Nos humilem feriemus agnam.* Ma noi, che siamo poveri Poeti, sacrificheremo una picciola Agnelletta, e dal Cielo saremo graditi. Ma David, oh quanto meglio di Orazio, dice, *Immola Deo sacrificium laudis!* Psl. 49. Oh tu, che non puoi molto offerire delle tue sostanze, e voi tutti, che delle vostre carni far non volete sacrifizio di veruna mortificazione, cantate almeno qualche lode a Dio, lodatelo la mattina, lodatelo la sera, fate di lodi il juge, e cotidiano sacrifizio all'Altissimo, e all'Altissimo non poco cari sarete. Che cosa più facile a tutti preferiver poteva il Santo Profeta? E pure chi di questo sì facile sacrifizio è divoto? E in vece di lodi, e di benedizioni, quanti lamenti, quante querele risuonano per questo nostro aere caliginoso? Anzi quali lodi non si sentono, se in versi, e in prosa tali cose si lodano, che in luogo di bestemmie posso. no talora le nostre canzoni riputarsi? Oh Dio, e che non soffrite dalla Terra, se soffrite ancora le nostre ripugnanze a lodar Voi, a cui ogni lode, e benedizion è dovuta? Ma perchè questi non son Sermoni, che far si debbano a quelli, che mi ascoltano; perciò voi, che con tanta bontà in altri giorni altri Cantici sacri ascoltaste, siate oggi meco a udire due nuovi Cantici, che Cantici sono di due Profeti minori; e diamo principio.

Quali fossero gli amari incontri, quali le fortune di Mare, quali i travagli, e gli avvenimenti tutti del Profeta Giona, non è questo luogo da riferirli, e per essi riferire forse tornerà luogo, e giorno più adattato. Quì basti dire, ch'esso fuggendo di fare il Profeta in Ninive, come Iddio gli comandava, dalla Nave, dove fuggiva, fu gittato in Mare da' Naviganti, fu divorato da un Pesce, e prima che morto, trovossi seppellito nel ventre di una Balena. Quì fu, dov'egli fece la Figura di quel Grande, che per sedare la Tempesta universale di tutti i Figliuoli di Adamo, gittossi in Mare, e nel Mare delle sue pene sommerso aprì a noi il Porto dell'eterna salute. Quì fu, dove la Sapienza eterna in Giona mostrò il bello scherzare, ch'ella fa con noi in Terra, e in Mare, per vincer tutti i giuochi, e per condur le cose tutte a i loro prefissi segni. Qui finalmente dove il penitente Profeta, perduto il giorno, aprì gli occhi; e stretto per tutto da mortali angustie, pianse, pregò, pregò cantando, e ciò, che cantando diceso egli medesimo, lo riferì di poi in questo Lirico tetrastrofo, e incominciò così: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me.* In queste poche parole si contiene l'Argomento di tutto il Cantico; e perchè in tale Argomento si accennano tre cose, noi in tre parti dividendo la spiegazione, vedremo prima qual fosse la Tribulazione; secondo, quale l'Orazione di Giona; e terzo, quale lo scherzo, e in un l'ajuto divino. Io adunque, dice Giona, nello stato, in cui mi trovava, gridai dal seno della mia tribulazione, *Clamavi de tribulatione mea.* E qual fu, e di che qualità, questa tua Tribulazione, o Giona? Ascoltino quelli, che per ogni piccola malinconia credono di tutta la schiera de' Tribulati esser i primi; ascoltino, e imparino, quanto co' lor peccati sian rispettose, e riservate le afflizioni. *De ventre inferi clamavi;* quando io alzai i miei gemiti, e chiesi aita, io mi trovava nel ventre di un' Orca, e nel sen dell' Inferno, cioè, là dove sparita la Luce, serrato il Giorno, e il Sole, giacesi in luogo di morte, nè più da natura sperar si può di rivedere i Viventi. Questa fu la Tribulazione, che gridar forte mi fece, e pregare chi solo poteva ajutarmi; ma quel, che più gravava il mio cuore in quello stato di orrore, fu, che non la sorte no, nè l'accidente, ma Voi, Voi foste, o Signore, che meco per la mia durezza adirato: *Projecisti me in profundum in corde maris*, mi moveste contro tutte le furie de' Venti; Voi stimolaste la tempesta; e Voi faceste, che io, quasi Uomo grave alla Terra, e al Ciel odioso, gittato fossi nel cuor del Mare in profondo. Oimè, oimè, qual' era il mio stato d' allora? *Circumdederunt me aquæ usque ad animam meam; abyssus vallavit me; pelagus operuit caput meum.* L'Abisso dell'Acque mi premeva di sopra, il Pelago burrascoso mi fremeva d' attorno, l' onda, e i flutti, che meco nelle fauci spaventose del Pesce scefero ad affogarmi, fuor del naufragio, nuovo naufragio mi apprestavan di dentro, ed io non vivo, nè morto

fra

tra la Vita, e la Morte: *Ad extrema Montium descendi; Terra vectes conclusserunt me in aternum*: ondeggiando co'l mio sepolcro, che andava ondeggiando per il Mare, scesi fin giù a i fondamenti de' Monti, fino a i più cupi fondi de' Mari; da quei ciechi fondi vidi, cioè immaginai i Lidi, immaginai gli Scogli, immaginai le altissime Rupi, che quasi Chiostri insuperabili fuor della Terra mi serravano nell' Acque, nè più sperar mi facevano il Lido in quella spaventevole mia navigazione di morte. Allora fu, che a Voi io alzai la voce, o Signore; e quanto più nella tempesta affogava l' anima mia, tanto più forte a Voi piangeva il mio cuore. Povero Giona! quanto bene in quello stato tu figurasti il Figliuolo di Dio; quando egli ancor' affogando nel Mar de' suoi dolori, esclamò: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Quanto bene lo rappresentasti nel sen della tua Balena, quando egli dentro le fauci di morte trovossi sotterra, di dove nessuno, senza il Braccio onnipotente, tornar può a rivedere le cose liete di Vita! Grande, immensa pertanto fu la tua Tribolazione. Ma dimmi, o Profeta, perchè in descrivendo con sì vivi colori il tuo penare di allora; nulla dicesti del bello scherzare, che seco faceva colla Tribolazione la Sapienza? Tu fusti dalla Nave gittato in sen dell' atra Tempesta, è vero; ma è vero ancora, che nel sen dell' atra Tempesta preparato trovasti il seno del Pesce, che dentro del Mare dal Mare istesso ti preservasse. Tu fosti ingojato dal Pesce; ma il Pesce, contro il suo costume, nè il dente ingordo, nè l'ingorda gola sentir punto ti fece. Per tre giorni, e per tre notti giacesti nell' orrido venire dell' Orca; ma l' Orca nè col fetore dell' alito ferale, nè colla forza digestiva, nè coll' angustie della sepoltura punto ti offese; sicchè a tutta ridur la tua Tribolazione, essa altro non fu, che un piacevol giuoco di Sapienza, che ti gittava in Mare, e dal Mar ti difendeva; che ti seppelliva fra l' Acque, e fra l' acque ti assicurava; che temere, che pianger ti faceva, ma coll' occhio attento, e colla mano intesa, temere, pianger ti faceva sol tanto, quanto al tuo bisogno si richiedeva, non perchè tu fossi nocivo, ma perchè in della tua durezza fosti sanato. Parchè adunque tali cose non riferisci nel tuo Cantico, o Giona? Giona le riferisce, ma le riferisce con un tal modo di conseguanza, che da noi non si finisce mai d'intendere. Egli nell' ottavo Verso del suo Canto, dice così: *Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum*. Io mi ricordai finalmente del Signore; ma quando, o Profeta? *Cum angustiaretur in me anima mea*. Fin che io fui in Nave, io attesi a dormire. Fremevano i Venti, e io dormiva; sbuffava la Tempesta, io dormiva, ogni cosa minacciava rovina; ma perchè a vincer la mia ostinazione non bastavano le minacce, io allora ad altro non pensava, che a fuggir quanto più poteva da Ninive lontano; ma quando mi vidi in profondo, quando fui sotto l' Abisso, allora fu, che di Dio mi ricordai, e fuggitivo com'ero, e contumace, ricorsi alla sua pietà. Oh bene! oh bella confessione! Ma oh più bella vittoria della Sapienza, che scherza, come scherza col suo Figlinolino la Madre, che minaccia di lasciarlo giù cadere dal seno, ma con quelle minacce altro non vuole, se non che quel caro apra le braccia, e più stretto si tenga al collo di lei. Queste furono le minacce, queste le percosse, che la Sapienza divina adoperò con Giona; quasi morto Cadavere gittollo in Mare, ma quasi caro Pargoletto in Mar lo difese; affinch' egli al suo dovere tornasse, e tornando fosse uno de' più celebri Miracoli degli scherzi suoi amorosissimi. O' Sapienza; se così scherzate quando ci affliggete, affliggeteci pure; perchè gli scherzi vostri son quelli, che a salute ci conducono.

Ma dopo l' afflizione, quale fu l' Orazione di Giona? *Clamavi*, die' egli, *de tribulatione mea ad Dominum*. Io gridai forte al Signore. Non pare, che questa sia la maniera di fare Orazione al nostro Dio. Gridi, chi adora sorde, e mute Deità; ma noi, che bisogno abbiamo di gridare, par essere uditi dal Dio vero, e vivo, il quale prima, che noi apriamo bocca, ha già intaso quel, che noi dir vogliamo? Così è certamente; ma quel *Clamavi*, in questo, e in altri moltissimi luoghi dalla sagra Scrittura, non significa clamore di voce; significa forza di preghiera. Gridano alcuni peccati in Cielo, e gridano ancora alcune preghiere; quelli gridano vendetta, e questi gridano pietà: quelli gridano per l'atrocità del dalitto, a queste gridano in primo luogo par la gagliardia dell' affanno in cui si prega; in secondo luogo gridano par l' estremità del bisogno, per cui si prega; in terzo luogo gridano per la vivezza della Fede, e dell' affetto, con cui si prega; e perchè Iddio a sì fatte preghiere accorre, come si accorre a chi ferito dalla via dimanda ajuto; perciò si dice, che tali preghiare gridano a Dio, quasi a forza di clamori impetrassero da lui ciò, che chieggono. E tale fu l' Orazione di Giona. Pregò egli nell' estremo de' suoi affanni; pregò in un bisogno, in cui sol Iddio potava ajutarlo; pregò con quella Fede, ch' è propria di un Profeta, che ben sa quanto potente, quanto pietoso, quanto ammirabile sia Iddio, che ne' casi nostri più disperati, più scherzose, e stupande fa correr le sue Grazie; e perciò

Qual fosse in terzo luogo la Protezione, che dell' afflitto, e ravveduto Profeta ebbe Iddio, lo riferisce la sagra Istoria, che dice, che l' Orca dopo tre giorni, quasi prezioso deposito, sano a intero rese al Lido, dond' era fuggito, il Profeta Giona; a Giona istesso lo accenna con tali parole: *De ventre Inferi clamavi, & exaudisti vocem meam*; Dal mio Inferno a Voi in Cielo feci la mia preghiera, e Voi ratto udista la voce del mio pregare; e sì ratto accorreste in mio ajuto, che io nell' istesso esporre le mie amarezze, sentii fralle mia tenebre la speranza foriera della vostra Grazia, e dissi; *Abjectus*

ſum a conſpectu oculorum tuorum. Voi da me rivoltaſte altrove la faccia; ma Voi pietoſo non ſerraſte alla mia Orazione l' orecchio: e perciò, quando che ſia, io uſcirò da queſto profondo, farò in me il modello della Riſurrezione del voſtro Figliuolo, dal mio ſepolcro al ſepolcro di tutti i morti prometterò il ritorno della vita: *Et in voce laudis immolabo tibi:* e cantando Lodi, e Salmi tornerò al voſtro Santuario, ſciorrò i miei voti, e farò ſapere le voſtre Miſericordie a tutto il Mondo; e dirò: *Qui cuſtodiunt vanitates fruſtra, miſericordiam ſuam derelinquunt.* I Naviganti miei compagni camparono dalla Tempeſta: io nella Tempeſta affondai; eſſi tornarono alla vanità degl' Idoli loro; io tornato ſono alla Verità del mio Dio; eſſi campati dalla Tempeſta, ma abbandonati dalla Miſericordia, periranno nella lor vanità: ed io nella Tempeſta perito vivrò lieto nella Miſericordia, farò partecipe della Redenzione, vedrò il mio Redentore: e in lui mirerò compiuto ciò, che io ho ſolo adombrato. Imparate, o Viventi, a non fuggire da Quello, che per tutto arriva; a ſperare in Quello, che per tutto accorre; e ad obbedire a Quello, che in Terra, in Mare, e nell' Inferno ancora è obbedito.

Il ſecondo Cantico è del Profeta Abacuc, di cui benchè alcuni Autori abbian dubitato, è certo nondimeno, che non fu quell' Abacuc, che dall' Angelo fu portato a dare il ſuo preparato deſinare a Daniele in Babbilonia; perchè quello fu molti anni dopo, e queſto molti anni prima della caduta di Geruſalemme, come ſi cava dalla ſua ſteſſa Profezia. Or queſto Abacuc, dopo aver predetta la rovina della Giudea, e poi ancor di Babbilonia, ſcriſſe un' ammirabile Poema, e al Poema diede un più ammirabil Titolo, ſcrivendo così: *Oratio Habacuc Prophetæ pro ignorantiis.* Orazione del Profeta Abacuc per l'ignoranze. Molto ſopra sì inſolito Titolo diſputano i ſaggi Maeſtri; ma in tre coſe convengono tutti. La prima è, che queſta è un' Orazione fatta in Metro, ed è un Metro fatto in Orazione; e perciò è un Cantico, in cui l' Orazione non trattiene, ma ſtimola il cantare; ed è un canto, che non diverte, ma ſolleva l' Orazione, e forma un eſercizio tutto proprio di un' Anima Pellegrina, che meditando, e cantando ſempre più ſi allontana da tutto il ſenſibile, e a Dio ſi avvicina. La ſeconda coſa è, che queſta Orazione in Metro è ſopra il gran peccare, che ſi fa dagli Uomini, e il gran punire, che a' peccati noſtri ſi prepara da Dio; e perchè giuſta quel trito detto: *Omnis peccans eſt ignorans*, Ognun che pecca, pecca per ignoranza, pecca per errore, pecca perchè non vede, nè veder vuole la deformità del peccato, la gravità della pena, la velocità del piacere in fuggire, e del pentimento in arrivare; perciò è, che il Profeta con belliſſimo Tropo, in luogo dell' Effetto, pone la Cagione, e dice: *Oratio pro ignorantiis*, Orazione ſopra l' ignoranze, cioè, ſopra le coſe maliziosamente ignorate dagli Uomini. La terza coſa è, che queſta canora, e in un terribil' Orazione, è ancor Profezia; e perchè i Profeti nel profetare non han legami di Metodo veruno; ma da un Tema paſſano a un altro, anzi in uno accoppiano un altro Argomento di Profezia; perciò è, che l' intelligenza di queſta Orazione dipende dall' intelligenza del ſuo vario Argomento; e l' Intelligenza del ſuo vario Argomento conſiſte tutta in dividere i Capi della ſua Profezia. Per intendere adunque in poco tutto il difficiliſſimo Cantico, è neceſſario premettere la diviſione della Profezia, e dir così: Quattro coſe cantando profetizza Abacuc. La prima è la prima Venuta cioè, la Naſcita del Meſſia univerſale Redentore del Mondo; e perciò dice: *In medio annorum notum facies (opus tuum) cum iratus fueris, miſericordiæ recordaberis.* Nel mezzo degli anni, cioè, come ſpiegano i Comentatori, non in quell' anno appunto, ch' è centro, e mezzo matematico fra la Creazione, e il fine del Mondo, ma in un di quegli anni, che ſono di mezzo fra i due eſtremi, Voi, o Signore, dopo l' ira ricordandovi della Miſericordia, nota farete al Mondo la grand' Opera della noſtra Redenzione; e così, deſcrivendo la Venuta del promeſſo Redentore, dice, che egli *Ab Auſtro veniet*, naſcerà dall' Auſtro, cioè da Betelemme, ch' è dalla parte Auſtrale di Geruſalemme, ed è dalla man deſtra, e non dalla ſiniſtra Aquilonare, che nelle Scritture ſi prende per la parte peggiore di peccato, e di perdizione: *Operuit Cœlos Gloria ejus, & laudis ejus plena eſt Terra.* Pieno è il Cielo della ſua Gloria, e delle ſue lodi riſuona tutta la Terra; con altre ſplendidiſſime coſe della prima Venuta del Redentore. La ſeconda coſa, che profetizza, è la ſeconda Venuta dell' iſteſſo in qualità di Giudice, e in Maeſtà di terrore; e perciò dice: *Ante faciem ejus ibit Mors; & egredietur Diabolus ante pedes ejus.* Avanti di lui anderà la Morte a far ſilenzio in tutto il Mondo; e ſotto i ſuoi piedi uſcirà dal ſuo Inferno il Demonio a far l' Accuſatore, e il Miniſtro inſieme del Finale Giudizio: *Incurvati ſunt colles Mundi ab itineribus æternitatis ejus.* I Colli ſi appianeranno, caderanno i Monti, e umiliati ſaranno tutti i ſuperbi dal moto, e dal paſſo della divina eternità, cioè, dalla comparſa di quello, che di là, dove le coſe ſono tutt' eterne, verrà a giudicare, e a profferire l' irrevocabil ſentenza ſopra tutte le coſe del Tempo. La terza, e quarta coſa è, che per ſegno, e caparra della prima Venuta della Redenzione univerſale del Genere umano, predice la Redenzione particolare del Popolo Ebreo dalla non lontana ſervitù Caldea; e per ſegno, e caparra di Criſto Giudice, e dell' eſterminio del Mondo, predice la caduta di Babbilonia, e della Caldea; e poſcia allargandoſi di nuovo alla rovina univerſale di tutte le Monarchie, e agli ſpaventi degli ultimi giorni, aggiunge; *Ficus enim non florebit, nec erit germen in vineis, mentietur opus Oliva, & arva non afferent cibum:*

bum: saran finiti i giocondi Aprili, e le Messi, e le Vendemmie, e le Raccolte tutte spariranno dalle Ville allegrissime di una volta; e il Pastore sopra il percosso Armento, e il Bifolco sopra gli arsi Campi, e la Villanella sopra i dissipati Amori farà pianto, e caderà affamata. Ma allorchè tutto il Mondo sarà impallidito, e attonito, *Ego in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu meo.* Io gioirò nel Signore, ed esulterò in Gesù mio Dio; e nel Trionfo di lui trionferò ancor io. Questo in ristretto è tutto il contenuto del presente Cantico; ma perchè di tal contenuto molte cose furon dette da noi, e altre molte dovranno dirsi in altro luogo; io attenendomi al solo materiale del Titolo, accennerò solamente la via, sulla quale metter si potrebbe chi pianger volesse in Orazione le sue ignoranze, cioè, la sua poca riflessione alle Rivelazioni divine.

Domine, così incomincia la sua Orazione Abacuc: *Domine audivi auditionem tuam, & timui.* Signore, io udii la vostra audizione, cioè, le parole, che Voi udir mi faceste in elevazione di spirito, e restai senza moto; e m' impallidii, e tremai. Dunque chi ascolta quel, che dice Iddio, chi medita le rivelazioni e i lumi di nostra Fede, si compunge, e teme. Figliuole di Babbilonia, Figliuole sbadatissime, voi ridete, voi danzate, voi siete baldanzose, e il bel Mondo è tutto vostro; ma oh come vi percuotereste il petto, e quanto piangereste, se consideraste ciò, che vi sovrasta, se sapeste ciò, che noi sappiamo, e voi udir non volete. Voi siete allegre, voi siete superbe, sol perchè saper non vi piace, e la luce fuggite. Or quale allegrezza è questa, che tutta è fondata in ignoranza; e quale ignoranza è quella, che veder non vuole la spada, che pende su'l collo? *Domine opus tuum in medio annorum vivifica illud, in medio annorum notum facies.* Signore avvivate, cioè, eseguite l' Opera, che avete ideata; e nella vostra Eternità è già fisso di farla al Mondo palese nel mezzo degli anni nostri. Nel mezzo degli anni del nostro Mondo nacque la Sapienza divina in Terra; nel mezzo degli anni di nostra Vita l' Uomo dall' Oriente della sua Nascita incomincia a declinare all' Occidente della sua Morte; nel mezzo di tutti gli estremi cammina la Virtù; e pur noi andiamo sempre agli estremi, e non soddisfatti mai della mediocrità, corriamo all' estremo delle ricchezze, degli onori, de' contenti, all' estremo della Vita differiamo aprir gl'occhi, e attendere alla Sapienza; e non sapendo mai qual sia il mezzo del nostro vivere, sempre più lontano crediamo il nostro fine. Or qual' error è questo? Nel meglio della Vita attendere al peggio del vivere: nel tempo di sapere, goder d' ignorare, e compiacersi sempre di camminar sugli orli de' precipizj: *Deus ab Austro veniet, & Sanctus de Monte Pharan.* Il Signore verrà, e noto al Mondo farassi, dall' Austro opposto all' Aquilone; e dal Monte Faran, cioè, dal Sina nel Distretto di Faran, si appalesera, perchè Iddio, e i suoi Lumi vengono sempre dalla parte destra, ch' è simbolo di prosperità, e di buono avvenimento; onde siccome Iddio scese a dar la Legge Scritta nel Monte Sinai in Faran a destra della Giudea, così in Betlemme a destra di Gerusalem scenderà a dar la Legge di Grazia, e chi non cammina a destra, cammina, ma non per arrivare al suo buon fine, cammina solo, per arrivare, quanto più ratto può, alla sua perdizione. Oimè quante infamie a questo Lume di Orazione si scuoprono! Il Mondo va sempre per la Via più facile all' Umanità, il Secolo si tien sempre dalla parte più debole della Natura, e dice, che l' Uomo non è Animal di fatica, è Animale da scelta; e quello che altro è, se non che abbandonar la destra, ch' è la Mano più forte, la Mano più operativa; e gittarsi tutto alla sinistra, ch' è la Mano più debole, la Mano più tenera, e men generosa? Vegga adunque dove va chi cammina sempre alla sinistra; e impari quanto s' inganni ognuno, che spera incontrarsi in Dio, e nella Salute; e par fugge sempre dalla Via della Legge, della Virtù, e del Valore: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* Quando Voi, o Signore, vi sarete adirato, e puniti ci avrete, e umiliati, e nell' umiliazione fatto conoscer ci avrete le nostre iniquità, allora vi ricorderete della vostra Misericordia. Ma qual Misericordia sperare possono quelli, che vorrebbero, che con essi Iddio non si adirasse giammai, nè sanno soffrire di esser punto trovati in questa Vita? Ognun vuol pietà, e compassione al suo continuo peccare, e non considera, che la pietà si usa in morte con quelli, che furono flagellati in vita. *Operuit Cælos gloria ejus, & laudis ejus plena est Terra.* Coperti sono tutti i Cieli della sua Gloria, e delle sue Lodi risuona tutta la Terra. Io non vedo questa Gloria, io non sento queste Lodi, o Santo Profeta; ed oh quanto diversi dagli occhi vostri sono gli occhi miei! quanto dalle vostre differenti sono le mie orecchie, solo perchè nel Mondo altro non considero, che il Mondo sensibile; nè mi diletto punto de' Lumi della Fede, nè di quella elevazione di spirito, in cui solamente apparisce quel Mondo, che non apparisce agli occhi, e perciò quanto mi resta ancora da imparare! e quante ignoranze, quanti errori devo finalmente piangere una volta, se pianger non voglio sempre di avere errata tutta la Via della Sapienza! Così dica chi meditar vuole questa Orazione di Abacuc, e di versetto in versetto, per la Via, che ho solamente accennata, scorrendo, impari quel, che prima non sapeva, e dica per chiusa del Cantico, e della Meditazione: *Super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem.* Iddio vincitor del Peccato, del Mondo, e dell' Inferno, mi darà Virtù, mi darà Fortezza, onde io debole, io infermo, posa in questa mia pellegrinazione salir l' erta, superar le difficoltà, depor l' ignoranze, e cantando Salmi arrivar finalmente all' eccelsa, all' altissima Casa della mia beata Eternità. *Amen, Alleluja.*

LEZIONE XVII.

Sopra i Cantici V.

Treni Jeremiæ Prophetæ.

Cantico, ed esercizio di Pianto in tempo di gran Caduta.

IL Titolo, che del sagro Libro ho citato, da se ben dichiara, che il Cantico, in cui entriamo, è flebile, e mestissimo Cantico; e che, se oggi, per tarmine dell'Opera incominciata, cantar si dee, altro Metro adoperar non si può, che il Metro de' sospiri, e del pianto. Atterrata Gerusalemme, distrutta la Giudea, e in servitù condotto il Popolo di Giuda, Geremia per la fama della sua Virtù lasciato in libertà, si ritirò in uno speco vicino, e come si crede, in quel Campo, che poscia dal prezzo del nefando Giuda fu detto Aceldama, cioè Campo di sangue, e quivi con occhio lagrimoso mirando, e ad una ad una riconoscendo le rovine tutte dell'infelice Città, pianse inconsolabilmente, e piangendo compose que' Versi, che in Ebreo si appellan *Cinoth*, in Greco *Threni*, e in nostra lingua *Lamentazioni*; Lamentazioni sì dolenti, che dir si possono Epicedio, o Poema funebre sopra l'Eccidio di Gerusalemme, del Regno, e della Gente Ebrea. Ammirabile per tutte le parti è questo lamentevole Cantico. La struttura di esso da' Gramatici è detta Acrostica, perchè le lettere iniziali di ciascuna Strofa vanno secondo l'ordine dell'Alfabeto Ebreo, e se la prima Strofa incomincia per *Aleph*, la seconda incomincia per *Beth*, la terza per *Ghimel* &c. ond'è, che non potendosi nella traduzione de' Treni in altre Lingue ritenere il medesimo ordine di Alfabeto, la Chiesa ha voluto, che a ciascuna Strofa si premetta staccata la sua Lettera Ebrea, e si dica: *Aleph*, *Beth*, *Ghimel*, *Daleth* &c. affinchè in esse ciascuno imparar possa i Numeri, i Titoli, e i primi Elementi del Pianto. L'Argomento poi di esso Cantico è Argomento Istorico, perchè in senso litteral esso riferisce la flebile Istoria di Gerusalemme; ma è ancora Argomento Profetico; perchè nella prima rovina di Gerusalemme sotto i Caldei, predice la rovina seconda della stessa Città sotto i Romani; della quale, come della seconda caduta de' Peccatori nelle pena eterna, fra i suoi pianti dice Gerusalemme: *Dedit me Dominus in manu, de qua non potero surgere.* I. 14. Sorgerò dalla prima, ma non già dalla mia seconda Caduta. Di più è Argomento Allegorico; perchè il Profeta descrivendo nel capo terzo delle sue pene, e in uno le lagrime di Gerusalemme, va figurando le pene di Gesù Redentore, della Vergine sua Madre, e della Chiesa sua Sposa; ond'è, che la Chiesa ha voluto, che ne' giorni della Settimana Santa co' Treni di Geremia si rinnovi la dolente memoria de' dolori del Calvario. Finalmente è Argomento Simbolico, o Tropologico; perchè in Gerusalemme caduta si descrive la Caduta dell'Anima in peccato, e ne' mali di quella si rappresentano i mali di questa. Per ultimo la Poesia di tal Cantico, per la vivezza dello stile, per l'estro del Canto, per la gagliardia delle Figure, e sopra tutto per la profondità della Dottrina, è sì fatta, che può esser letta ancor da chi altro non volesse, che imparar l'Arte di poetare. Questo è il Cantico, in cui oggi io altro far non potrò, che accennare alcuni passi di quel bell'esercizio interiore, ch'è pianger talvolta in valle di peccati, e di pianto. Mi perdoni la Festa di questo Giorno; mi perdoni la giocondità di quella Stagione, se oggi con sì fatti Treni io rattristerò ogni cosa, e incominciamo.

Cinque sono i Capi, ne' quali dal Codice sagro è diviso il presente Cantico, e se esso secondo l'ordine de' capi divider si potesse ancora secondo l'ordine del contenuto, e delle materie, in cinque parti noi divider potremmo la spiegazione di tutti i Treni di Geremia. Ma perchè Geremia nel suo Salmeggiare fa perpetua Diasalma, o mutazione di Salmo, e di Tema; perchè, secondo il costume di tutti gli addolorati, non tiene il filo delle sue lagrime; ed ora motiva tutto insieme, ora tronca tutto quel, che incomincia; ed ora dal secondo, o dal terzo torna a riferire il suo primo dolore; perciò io lasciando la divisione de' capi, e riserbando altre cose ad altre Lezioni, dividerò tutti i tre. ni in tre Parti. Nella prima sentiremo ciò, che dice il Profeta della Caduta di Gerosalemme, e che detto intender si dee ancora della caduta di chiunque da Dio si allontana; nella seconda vedremo la cagione di tanta rovina, e nella terza impareremo gli atti, e le preghiere di chi dalla sua caduta vuol sorgere, e rimettersi in buono stato, e per finir presto entriam sul filo delle parole.

Incipit lamentatio Jeremiæ Prophetæ. Aleph. Incomincia il lamento di Geremia Profeta, e incominciando dalla Lettera *Aleph*, che vuol dir principio, chi ascolta impari il primo elemento del vero dolore, cioè, apprenda le miserie del proprio stato: *Quomodo sedet sola Civitas plena Populo; facta est quasi vidua domina gentium; Principes provinciarum facta est sub tributo*, n. 1. Tre cose dice in questo primo Treno Geremia; la prima è che Gerusalemme è Città, ma Città solitaria: la seconda ch'è Donna, ma Donna vedova; la terza, ch'è Princi-

pessa,

peſſa, ma Principeſſa in catena, e con arte d' incomparabil patetica opponendo Gerusalemme a Gerusalemme, Gerusalemme felice a Gerusalemme percoſſa, quasi attonito interroga, piange, e dice: *Quomodo?* Come, e perchè ſulla polvere giace così abbandonata Gerusalem? oimè, come, e quanto da ſe diverſa è la diletta Città! e chi nella Figliuola di Sion riconoſce pur ora l' antica Figliuola di allegrezza, e di feſta? Ella è ſolitaria, ella è vedova, ella è ſerva, e per ſuo male peggiore, ella ſiede nella ſua catena; perchè nella ſua caduta ha preſo già ſtato. Oh qual'è lo ſtato di una Figliuola caduta, che dove cadde, ivi rimanga! Quì ſi fermi, qui penſi, qui pianga chi è sì facile a cadere, e sì difficile a riſorgere. Ma perchè non baſta conoſcere in generale il ſuo ſtato; perchè non baſta dire; io ſon caduto, io ſon peccatore; ma è neceſſario a volta a volta sfaſciar le ſue piaghe, e ad uno ad uno riconoſcere i ſuoi mali; perciò Geremia dello ſtato di Gerusalem in generale, or qua, or là per tutti i Treni va deſcrivendo i particolari, e dice: *Viæ Sion ugent, eo quod non ſint qui veniant ad ſolemnitatem; Portæ ejus deſtructæ.* 1. 4. Atterrate ſono le Porte, ſpianate ſono le Mura, ſpezzate ſono le Torri, abbattute ſono le diſeſe tutte di Gerusalemme, e quelle Vie, che furono un tempo sì popolate, quelle Piazze, quelle Contrade, che da vicini, e da lontani Popoli eran sì battute una volta, ammutoſite piangono tutte, e la ſolitudine, e il ſilenzio, è il ſolo teſtimonio del pianto loro. Sparito è ognuno; nè più ſi vede chi venga alle Solennità, alle Feſte, e a i Sabati della Figliuola di Sion. Torna il Sabato, ma non torna il Canto del Sabato, tornan le Feſte, ma delle Feſte non torna l' allegrezza, tornano i dì ſolenni, ma dove ſono i Sagrifizj, dove l' Altare, dov'è il Tempio de' dì ſolenni? di que' che fummo null'altro reſta, che la triſta memoria, e quaſi Iddio adirato foſſe ancor co'noſtri ſagrifizj: *Diſperſi ſunt lapides Sanctuarii in capite omnium Platearum*, 4. 1. Le Pietre dell' atterrato Santuario ſparſe ſono per tutte le Vie; ogni coſa è coperta delle noſtre rovine, e laddove ne'dì felici in Cielo ſaliva l'odore de' noſtri Timiami, altr' ora non ſi vede che il fumo, e la catene del noſtro Incendio. Miſera Gerusalemme! Per il Monte di Sion, per il Boſco del Libano, per li Giardini, per le Delizie, per le Magnificenze del Re Salomone *Vulpes deambulaverunt*. 5. 18. Scorrono Beſtie Salvatiche, e alla Reggia di Giuda inſulta l' Armento, e il Paſtore: *Egreſſus eſt a filia ſion omnis decor ejus*. 1. 6. Caduta è la Bellezza, caduta è la Gloria, caduta è la Potenza della Figliuola di Sion. Ed ella oh come, oh quale giace nella ſua caduta! Città ſolitaria, Spoſa diſolata, Madre vedova, e vedova di tutti i ſuoi più teneri Amori: *Parvuli ejus ducti ſunt in captivitatem ante faciem tribulantis*. 1. 5. I ſuoi Figliuoli Giovanetti, le ſue Giovanette Figliuole, quaſi Mandra vile, ſchierate davanti all'atroce Vincitore, condotte furono in Catena, a ſar delle lagrime loro più liete le Figliuole di Babilonia, Babilonia la cruda inimica: *Contrivit regem, & Principes ejus in Gentibus*: 2. 9. Caricato di ferite il Re, e di onta, e di ferri coperti i Principi, i Magiſtrati, i Sacerdoti di lei, ora, quaſi polvere, va diſſipandoli tutti per le barbare Terre: *Et non eſt, qui conſoletur eam ex omnibus charis ejus.* 1. 2. e di tanti ſuoi Cari, di tanto Popolo; Popolo un tempo sì potente, sì vittorioſo, sì invitto, neppur un v'è, che rimanga a ſollevare un poco dalle tante ſue angoſcie la vedova Figliuola di Sion, nè chi le dica, Soffri, ſpera, conſolati, o Madre. Ma come conſolar ſi può l'infelice, ſe oltre la ſolitudine, oltre la vedovanza ſua, ha il piede, ha il collo di dura catena legato? E la Donna delle Genti, la Regina delle Provincie, dall'Emola Babilonia riceve le leggi. *Viderunt eam hoſtes; & deriſerunt Sabbata ejus.* 1. 7. la videro gl' inimici, e la deriſero; *Amici ejus ſpreverunt eam; & facti ſunt ei inimici.* 1. 2. la videro gli Amici, e la ſpregiarono, e viſo truce le fecero: la vide il Caldeo, e la vide l' Amalecita, la vide il Siro, e il Filiſteo, e tutti inſultandola, *Plauſerunt manibus*, 2. 15. applaudirono al ſuo dolore, e diſſero: *Haccine eſt Urbs perfecti decoris, gaudium univerſæ terræ?* 2. 15. e dov'è ora la gran Gerusalemme? dove la bella Figliuola di Sion? dove le Vittorie, dove i Prodigj, dove i Mari aperti, dove i Monti appianati al paſſo di lei? Miratela com'ella giace nella polvere delle ſue rovine, e ſopra la cenere del ſuo incendio. Or va, e coll' Arca tua reca ſpavento a i Popoli, e a i Regni: *Omnes qui glorificabant eam, ſpreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus, & ipſa gemens converſa eſt retrorſum*, 1. 8. così le acclamazioni antiche, e gli applauſi alla miſera ſi rivoltarono in ſcherni, ed ella oppreſſa da immenſa amarezza, carica di ferro, e di roſſore, co' gemiti riſpoſe agl' inſulti, indietro ſinghiozzando voltò la faccia ſua, e voltolla per non vedere la ſua ignominia, voltolla per conſiderare le ſue glorie paſſate, voltolla per dire a' Poſteri: Da me imparate, o Voi, che dopo me venite. Oh Figliuola, inclita Figliuola di Sion, quanto bene nella durezza della tua catena tu ſpecchio ſei a tutte quell' Anime che a Dio sì dilette un tempo, tanto applaudite in alti giorni dagli Angeli, di Doni, di Bellezze, e di Grazie sì adorne, caddero finalmente in peccato, e di tutto ſpogliate, laſciate furono alla ſervitù, al roſſore, e al pianto di quella catena, che ſolo col pianto, e colla contrizione ſi ſpezza.

Ma ſe taluno imparato non aveſſe ancora a piangere nella prima Lettera de'Treni, a piangere, e a temere impari nella ſeconda Lettera, ch'è *Beth*. E perchè *Beth* ſignifica *Caſa*, in queſta ſeconda Caſa, in queſta ſeconda Scuola di timore, e di pianto entriamo nel ſecondo Punto della Lezione, e vediamo ciò, che ſa fare Iddio nell' ira ſua. Geremia avendo già de-

ſcrit-

scritta Gerusalem, qual essa era fra le sue rovine, introduce lei medesima a parlar di sè, e a parlare in modo, che merita certamente di essere udita. *Beth. Plorans ploravit in nocte, & lachryme ejus in maxillis ejus.* 1. 1. Piansela misera Figlia, e pianse piangendo, perchè solo il suo pianto fu vero, fu profondo, fu inconsolabil Pianto. Pianse di notte, e pianse di giorno, ma sempre pianse in tenebre; perchè perdute piangendo le luci, gli occhi di lei già chiusi ad ogni allegrezza, aperti sono solamente alle lagrime, e tante sono le lagrime sue, che quasi due Fonti non cessano mai di bagnarle le gote, nè per molto, che pianga, il pianto basta a sfogare il chiuso dolore. Piange la dolente, e geme, e singhiozza, e dice con voce interrotta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus.* 1. 12. Oh Voi, che passate, e vedete Gerusalemme atterrata, fermatevi per un poco, e decidere se vi sia dolore uguale al mio dolore: *Virgines mee, & Juvenes mei abierunt in captivitatem.* 1. 18. Sparito da me è ogni bene; la mia Gente, le Vergini, i Giovani, il Fiore, l'Allegrezza de' giorni miei felici, in dura servitù condotti, vann'ora mostrando per tutto qual rovina sia sopra di me arrivata; le mie ricchezze tutte predate van dichiarando agli emoli miei quanto povera, quanto spogliata sia ora Gerusalemme; le mie Mura tutte arse, e abbattute ben palesano quanto io sia infelice; parte in me non resta, che non sia percossa; ed io sola, vedova, cattiva, tradita dagli Amici, calpestata dagl'inimici, qui rimasta sono a veder le mie rovine, e a contare i duri, gli aspri avvenimenti miei; a chi tante lagrime insieme accaddero mai? Povera Città, misera Figliuola, grandi sono le tue sventure! Ah, non dite sventure, non dite disgrazia, nè rea fortuna; dite consiglio, dite ira, dite furore del giustissimo Iddio d'Isdraele: *Quoniam vindemiavit me, ut locutus est Dominus in die iræ furoris sui.* 1. 12. Non sono accidenti gli accidenti miei, sono decreti di chi regna in Cielo, sono colpi dell'onnipotente Braccio. Iddio giurò di volermi punire, e, arrivato il giorno dalla sua indignazione a me pur troppo predetto, sopra di me, e del mio Regno fece la sua Vendemmia. Egli fu, che mi tolse tutti i frutti della mia antica fertilità; egli fu, che sfondò tutte le allegrezze delle mie passate Vittorie; Egli fu, che *Vovavit adversum me tempus.* 1. 15. contro di me spinse i Caldei, e a me levò tutte le difese del tempo. Egli fu, che *Conclusit vias meas lapidibus quadris.* 2. 9. mi strinse di assedio, e affinchè scansar non potessi il destinato colpo, con pietre quadre, che ad urto ceder non sanno, mi serrò ogni passo. Egli fu, che *Tetendit arcum suum, & posuit me quasi signum ad sagittam; & misit in renibus meis filias Pharetræ suæ.* 3. 12. tese l'Arco, e ponendomi quasi bersaglio delle sue Saette, sopra le mie reni vuotò la sua Faretra. Egli fu, che *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me.* 1. 10. Avventò sopra l'ossa mie, sopra tutte le mie mura le sue fiamme, e con quell'incendio, che voi vedete, m'insegnò, ed oh quanto m'insegnò bene! qual'egli sia nel giorno dell'ira sua, e quali siano le cose umane sotto i colpi della sua destra. Eper fine: *Posuit me desolatam, tota die mœrore confectam.* ib. Quasi Vigna già vendemmiata, anzi recisa; quasi tronco inutile, anzi pestifero, nuda, arsa, ferita mi ha lasciata al verno, e allo stridore delle mie afflizioni, e in quello stato, in cui, ahi misera! pur troppo mi trovo. Così di sè parlò Gerusalemme, e chi ascolta le sue parole, non passi, si trattenga un poco, e rifletta a quella erudizione, ch'è la più giovevole a un'Anima, che ne' giorni tranquilli de' peccati voglia temere, e piangere per tempo i futuri imminenti giorni de' nembi, e delle procelle.

Ma com'esser può, che il pietosissimo Iddio tanto aditar si potesse contro la sua diletta Figliuola di Sion? Per rispondere a questa interrogazione, e in uno per imparare quale sia l'origine di tutti i nostri mali, passiamo ad un'altra Lettera, ch'è simile alla nostra Lettera *H*; la quale, per essere un'aspirazione, che si dà alle parole per profferirle più profondamente, è tutta adattata a i singulti, e a mandar fuora dal profondo i suoi sospiri. *He. Facti sunt Hostes ejus in capite, inimici ejus locupletati sunt.* 1. 5. I Caldei, Ministri dell'ira divina, entrati con fiero volto, e con ferro, e fuoco alla mano in Gerusalemme, spogliarono il Tempio, predaron la Reggia, saccheggiarono le Case tutte, e i Palagi, e caricati di preda, e d'immense ricchezze i loro Cammelli, diedero fuoco alla Città, e sopra il collo dell'abbandonata Figliuola di Sion ponendo il piede vittorioso, e superbo, dissero: *Eniſta est dies, quam expectabamus; invenimus, vidimus.* 2. 16. Questo è il giorno da noi desiderato. Entrati siamo finalmente in Gerusalemme, veduta l'abbiamo, l'abbiamo tutta calpestata; ed ella restì, qual noi la lasciamo, sulla polvere delle sue rovine. Oh sommo Iddio, perchè della vostra Città far sì baldanzosi i suoi inimici? perchè? *Propter multitudinem iniquitatum ejus.* 1. 5. Perchè non pochi, nè piccoli furono i peccati della Figliuola di Sion. Quest'è l'origine di tutti i mali, che avvengono, e chi vuole la Fonte, convien, che soffra i liquori, che scorron da essa. Quali poi fossero in particolare i peccati della Figliuola di Sion, Geremia avendogli riferiti nel difuso della Profezia, par che gli dissimuli ne' Treni. Ma non è così. Ancor ne' Treni gli riferisce, ma gli riferisce in modo, che nella qualità della pena dichiara la qualità della colpa. In primo luogo nel capo 4. delle Lamentazioni dice così: *Lamiæ nudaverunt mammam; lactaverunt catulos suos.* 4. 3. Lamie nell' Acque sono alcuni Pesci simiurati della spezie dell' Orche, le quali partoriscono solo in tempesta, e in tempesta allattano i Figlinoli. Lamie in Terra sono alcune Biscie là nell' Etiopia, che dalla metà in su sembran Donne formosissime, e dalla metà in giù sono Serpentacci tanto infidiosi, che coprendo il brutto, e scuoprendo il bello fanno di sè invito a'

Pas-

Paſſaggieri, e poſcia gli devorano. Lamie finalmente nell' Inferno ſono tutti quegli ſpiriti, che traveſtendoſi in varie, e dipinte Fantaſime, van facendo de' Viventi vario, e lamentevole ginoco. Or perchè la Figliola di Sion ne' giorni ſuoi allegri, perduta ogni vergogna, come dice Geremia nel capo 3. della ſua Profezia, ſvergognaramente laſciava a tutte le diſſolutezze, quaſi Lamia luſinghiera, il petto aperto, peggiò è, che negli orridi giorni dell' aſſedio, ella apriva il petto per allattare à figliuoli, ma i figliuoli trovando la poppa materna, per lo ſtento, per la fame, e per il pianto, arida, ed aſciutta, languivano in ſen della Madre; e la Madre dalla rabbia del digiuno, e della diſperazione portata, a modo di Lamia sbranava i figliuoli. *Ad menſuram palmæ*: 2. 20. e a palmo a palmo gli andava divorando: *Filia populi mei crudelis, quaſi ſtruthio in deſerto*; 4. 3. Figlia crudele, Madre ſpietata, e più dello Struzzolo atroce, che genera i figliuoli, e poſcia con viſcere di ſetro, quaſi non ſuoi, gli abbandona nel Diſerto, e più non gli riconoſce. Ma quella è la pena di quella colpa, e ſe non è picciola pena di una Madre, eſſer dalla fame condotta a divorar le ſue viſcere; arguiſca chi legge qual ſia la gravità di quella colpa, che colle carni proprie va facendo ſtrage dell' Anime altrui. In ſecondo luogo piange Geremia, che la faccia de' Nazzarei, cioè, della Gioventù più fiorita, per i Soli ardenti tollerati ſulla diſeſa delle mura, per le notti vegliate full' armi, per la penuria di ogni coſa, divenuta foſſe orrenda, ſpaventoſa: *Denigrata eſt ſuper Carbones facies eorum, adhæſit cutis eorum oſſibus, aruit, & facta eſt quaſi lignum*. 4. 8. La fuligine della faccia paleſa il zolfo, e il fuoco delle vene; e la qualità nella pena ben dichiara quali foſſero i peccati, che nella prevaricazione della Figliuola di Sion ſi commettevano da' Giovani, e da' Vecchi ne' Boſchi, negli Oratorj, e ne' Sacrifizi, che facevano agl' Idoli nefandi, che tanto deploravano i Profeti di que' tempi. Chi diſforma ha l' Anima, difforme ancor averà un giorno il Volto. In terzo luogo dice, che i Sacerdoti, quando eran battute le Mura di Geruſalemme, ſcoperti finalmente, nell' arti, e nelle ingannevoli loro Profezie, come ciechi, e pazzi, andavan errando per tutte le vie, e in luogo di riportar venerazione, quaſi Uomini contaminati, e peſtilenziosi, eran da tutti abborriti; *Erraverunt cæci per plateas, polluti ſunt in ſanguine, &c. Recedite polluti, clamaverunt eis*. 4. 14. E quella pena che altro ſignifica, ſe non quella colpa, che Geremia non diſſimula ne' ſuoi lamenti, e con tali parole la riferiſce: *Prophetæ tui viderunt tibi falſa, & ſtulta, nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent*. 2. 14. I tuoi Sacerdoti, o Geruſalemme, i tuoi Sacerdoti sì, i tuoi Profeti t' ingannarono, o miſera. Eſſi ti riferirono Viſioni falſe, per luſingarti; eſſi ti recitarono Profezie ſtolte, per addormentarti, eſſi ne' tuoi peccati con vane Dottrine ti adulatono, tu credeſti, ed eſſi per eſſer creduti ſi finſer Profeti. Ma arrivato il giorno di tutti, tu come addormantata cadeſti, ed eſſi come pazzi furon deriſi. E qual deriſione non merita Sacerdote ingannatore? In quarto luogo dice così: *Cum adhuc ſubſiſteremus, defecerunt oculi noſtri ad auxilium noſtrum vanum, cum reſpiceremus attenti ad gentem, quæ ſalvare non poterat*: 4. 17. Quando era tempo di ſtritolare gl' Idoli infami, di purgare il Tempio, di ricorrere in tanto biſogno con pentimento, e lagrime a quel Dio, che non fu mai ſordo alla preghiere d' Iſdraele; che ſi fece in Geruſalem, che ſi fece? Geruſalemme, ſenti quanto meriti di eſſer dolente. Mentre venivano i Caldei, mentre la Città era ancora intatta, in luogo di fare a Dio ricorſo, ognun corſe all' armi, ognun confidò nelle ſue forze, il Re, il Sacerdozio, i Magiſtrati, il Popolo tutto corſe alle Torri più alte della Città, per vedere ſe veniva ancora il promeſſo ſoccorſo di Egitto, e neſſun penſò di placare Iddio, anzi del Dio d' Iſdraele neſſun voleva più udire il Nome. Queſto fu la colpa più univerſale della ſedotta Geruſalemme in quel ſanguinoſiſſimo aſſedio, e perciò di tal colpa qual fu la pena? Non altra, che la colpa iſteſſa: la Figlinola di Sion, diſſe Iddio, più non ricorre a me; anzi ſerrato il mio Tempio, implora gli Dii delle Genti, e ajuto aſpetta dall' Egitto; aſpetti adunque le ſettimane; aſpetti i meſi intieri; nell' aſpettare ſi conſumi gli occhi, ed aſpettando ſempre ajuto dall' infido Egitto, cada in ſervitù del ſuperbo Caldeo: *Completa eſt iniquitas tua, Filia Sion*. 4. 22. Figliuola di Sion, tu peccaſti, i tuoi peccati paſſarono i ſegni, compinta è la tua malvagità; non ti maravigliar perianto, ſe Iddio con mano sì forte ti puniſce; ma

Senti per ultimo ciò, che a te, ciò, che a noi, ciò, che a tutte l' Anime peccatrici, e percoſſe, dice per ultimo il Profeta Geremia: *Peccatum peccavit Jeruſalem*. 1. 8. Geruſalemme ha peccato quanto peccar può una Città diſſolnta; e tu, o Figliuola di Sion, non men di peccati, che di ferite ſei coperta: *Sordes ejus in pedibus ejus*. 1. 9. coteſta tua catena, che a ſervitù lega il tuo piede, ben dichiara quanto ſciolta, quanto lorda foſti nelle vie delle tue iniquità. Ma perchè *Bonus eſt Dominus ſperantibus in eum, Animæ quærenti illum*; 3. 25. Iddio è placabile, Iddio è pietoſo a chi lo cerca, a chi ſpera in lui; perch' egli *Non humiliavit ex corde ſuo*: 3. 33. Se ti percoſſe, ti percoſſe per i tuoi peccati, non per ſete del ſangue tuo; e tu colla tua baldanza in peccare lo coſtringeſti ad umiliarti; perciò dal profondo della tua caduta aſcolta la mia Voce, che ſola fra tutti i tuoi Sacerdoti, e falſi Profeti, ti diſſe ſempre la Verità, e alla Verità della mia Voce ora ti arrendi. Oimè, che poſſo io fare in queſto miſero ſtato mio? *Conſurge*: levati ſu, miſera Figlia, levati ſu, non dalla pena, che meritaſti, ma da' peccati, che commettieſti, e da' flagelli della Giuſtizia corri al ſeno della Miſericordia: *Conſurge, & lauda in nocte*: Sorgi, e loda. Oimè, come poſſ'

io lodare chi tanto mi perdonò? Anzi perchè sì ti perdonò, lodar lo devi, perdonandoti egli sol per risanarti: *Laude in nocte, laude in principio vigiliarum*: 2. 19. Se risanare adunque tu vuoi, loda Dio di notte, loda Dio di giorno, lodalo allorchè della tua dura prigionia si mutan le Guardie; e lodalo confessando i tuoi peccati, lodalo confessando la sua Giustizia, lodalo sperando nella sua Pietà: *Et effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*, ibid. versa il tuo cuore in lagrime di contrizione nel cospetto dell' offeso tuo Iddio, a lui riferisci tutte le tue pene: *Leva ad eum manus tuas pro anima parvulorum tuorum, qui defecerunt infame*, Ib. E in vece di alzare al Cielo, com'era tuo costume in tempi amari, i tuoi Pargoletti per moverlo a pietà, alza le tue mani, alza le catene, che le stringono, ed alzale in professione di Fede, alzale in protestazione di speranza, alzale in oblazione de' tuoi dolori, e digli: *Converte nos Domine ad te, & convertemur; innova dies nostros sicut a principio*, in Gr. 21. Signore, altissimo Signor del Cielo, e della Terra, io caduta nulla posso da me; ma Voi, che tutto potete, date a me, date a i miei forza di tornare a Voi, a Voi di convertirci da i lunghi errori nostri, e noi fra le amarezze di queste catene a Voi tutti ci convertiremo. Ma Voi pietoso, Voi benigno, secondo la moltitudine delle vostre misericordie, riceveteci emendati, riceveteci pentiti nel seno della vostra Protezione, e fateci tornare a' nostri giorni antichi, quando la Figliuola di Sion era sì lieta, era sì invitta, era sì potente, solo perchè a Voi era sì gradita. Gerusalemme, Gerusalemma, ascolta il tuo Profeta; e se non ti piace di esser sempre infelice, ti piaccia una volta di esser penitente. *Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*. Interc. Eccl.

LEZIONE XVIII.

Sopra la Cantica I.

Canticum Canticorum.

Qual sia l' Argomento, quali i Personaggi, quale il Contenuto, e la Scrittura del Cantico, che per eccellenza è detto Cantico de' Cantici, e da esso prendesi il Tema di nuova Occupazione interiore in Gesù Figliuolo di Dio.

DOpo tanti Cantici, quasi nulla cantato si fosse, ora incomincia quel Cantico, che solo dee cantare chi cantar vuole di Sapienza, e di Amore. Con nobile superlativo, Cantico de' Cantici esso è appellato; che è lo stesso, che dire, ch' esso di tutti i Cantici è il Massimo, e di tutti i Poemi è il Principe. Autore di tal Poema fu il più Savio di tutti i Re, cioè, quel Salomone, che significa Pacifico, e che fu detto ancora Jedidia, cioè Amabile. Argomento del Cantico altro non è, che Amore. Dall' Amor esso incomincia, con Amore prosegue, e finisce in Amore. Legger tal Cantico vietato era dalla Sinagoga antica ad ognuno, che arrivato non fosse agli anni del senno, cioè al trigesimo di sua Vita; e pure questo è il Cantico, di cui disse Origene: *Beatus is, qui intelligit Cantica, & canit ea, sed multo beatior ille, qui canit Cantica Canticorum*. Hom. 1. in Cant. Beato chi intende, e sa cantare i Cantici! ma ho quanto è più beato chi intende, e sa cantare il Cantico de' Cantici: e questa beatitudine di canto è quella, a cui noi già siamo arrivati nella Scrittura interiore. Oh Spirito Santissimo, che Spirito siete di Amore, se Voi foste quello, che a sì santamente cantare moveste Salomone, Voi ancora fate sì, che noi con Salomone cantando impariamo una volta ad amare, ma ad amare in elevazion di spirito, ad amare di là da tutto il Mondo sensibile, ad amar pellegrinando alla Casa della nostra eternità, che sola è Casa di beati felicissimi amori, e a tal'esercizio di amare, ch'è il primo esercizio dell' Uomo, preparate il nostro cuore. Ma perchè a sì tenero, e delicato esercizio v' è bisogno di grande introduzione, noi per introdurci ad esso, oggi vedremo qual sia l' Indole, la Condotta, e la Mente del Cantico di Salomone. Purità, e Amore ci assista, e diamo principio.

Fu temerario, fu empio l' Anabattista Teodoro Mopsuesteno, allorchè con altri suoi pari ebbe ardire di scrivere, profani esser gli Affetti, profane le parole, profana la mente del Cantico de' Cantici; nè Salomone in esso avere altro inteso, che celebrare i suoi pur troppo fervidi Amori verso la Principessa di Egitto sua Sposa; e che perciò nè legger si debba, nè ripor fra Libri Canonici della Scrittura si possa un sì fatto Poema. Grande zelo è questo, ma esso è zelo di Eretico, che zelando vuol parere quel, che non è, per esser quel, ch'è, impunemente. Il Cantico di Salomone fra' Libri Canonici della Scrittura fu annoverato dalla Sinagoga antica: come Libro Canonico fu sempre venerato da' Padri Greci, e Latini; Libro Canonico dichiarato da tutta la Chiesa; e chi di ciò mormora, come bestemmiatore de' esser riputato. Non fu sì insano Salomone, che delle sue follie lasciar volesse sì celebre memoria;

non

non fu sì meritevole quella Egiziana, che riportar dovesse sì Teologici encomi; nè la Chiesa è sì poco illuminata, che distinguer non sappia Face di santo, e Face di pazzo Amore; e ciò basti aver detto sopra l' autorità di questo Libro. Con qual fondamento poi abbian detto alcuni Autori, il Cantico de' Cantici esser un Poema Elegiaco, composto di Versi Esametri, e Pentametri, io non so; so bene, che per avviso del Cardinal Bellarmino, de' Cantici, de' Salmi, e di tutta l' antica Poesia Ebrea raccor non si può nè la Legge, nè il Metro. Ma che chè sia di ciò, certo è, che il Cantico de' Cantici è un Epitalamio, o sia Poema nuziale di Sposalizio; e perchè lo Sposo, e la Sposa in esso si travvestono, e vanno in figura; perciò da sagri Maestri questo Cantico è detto ancora Idillio, ovvero Poema Pastorale, ma Poema Drammatico, in cui gli Amanti si parlano, e si rispondono; ed oh quali cose si dicono! Un Signore di gran qualità, che ora fa da Re, ora da Giardiniero, ora da Cacciatore, e ora da ogni cosa, è il primo Personaggio, o Interlocutore del Dramma. Una Villanella Guardiana di Mandra, che ora di mal colore si confessa, e ora di gran bellezza fa vanto, è il secondo Personaggio della Pastorale. Quello a questa parla de' suoi Amori; questa a quello de' suoi Amori risponde; e co' loro affetti più, che co' loro avvenimenti, riempiono la Scena. E questa è la Scena, in cui formar si dee, chi formar si vuole a bene amare; perchè qui è dove il Dio degli Eserciti si travveste in Dio degli Amori.

Accennato tutto ciò, che non poteva lasciarsi, e sopra la qualità del Libro, e sopra il contenuto dell' Opera; per vedere ora la traccia, o la tessitura del Cantico, convien dividerlo, e perchè in tal divisione non convengono i sagri Maestri, io alquanto diversamente da ogni altro lo divido non in dieci parti, come Giorgio Edero; non in cinque, come Cornelio a Lapide, e Gaspar Sanches; non in varj Capi di Morale, come Martino del Rio, e altri molti; ma in tre Atti di Dramma. Questa a me pare la divisione, se non più magistrale, almeno la più chiara di ogni altra; e per bene intenderla, pontamci sul filo delle parole, e in breve osserviamo tutto l' intreccio del Dramma. Entra in primo luogo la Pastorella, e com' è costume degli Amanti, dialogizzando seco stessa e co' suoi sospiri, senza verun introduzione, e come suol dirsi ex abrupto, incomincia così: *Osculetur me osculo oris sui*. Fin' ora io sono stata pasciuta di promesse, e di speranze. Il Re per i suoi Ministri molte volte mi ha fatto dire di volermi sposare; ma io non voglio più Ministri, non voglio più parole. Venga egli mio Amore, e come si costuma fra noi, col suo bacio nuziale mi sposi. Di chi, e con chi parli tu, o Guardianella di Contado, che con tanta fidanza favelli? Lo so, ben io di chi favello; e perchè lo so, perciò parlo, come parlo; nè voi considerar dovete chi io mi sia, ma dovete considerare chi sia quello, che io aspetto: *Filiæ Jerusalem, nolite considerare quod fusca sim.* 1. 5. Io son bruna, io son fosca: *Decoloravit me sol*; perchè l' ardor de' giorni mortali, e il fuoco delle passioni mi ha tinto, e portato via il volto; ma se tinta sono per nascita, se sono bruna per costume del vivere al Diserto, bella sono per Creazione, son bella per Grazia: *Nigra sum, sed formosa*; e perchè così, come sono, sono amata da lui; perciò a lui dico: *Trahe me, post te curremus in odorem unguentorum tuorum*: io, o Diletto, salir non posso da queste basse Contrade all' altezza de' vostri Monti; scendete Voi dunque a me; o tiratemi colla vostra Virtù; ed io colle mie Compagne correrò dietro l' odore de' vostri balsami, correrò alla dolcezza del vostro latte: *Quia meliora sunt ubera tua vino*. 3. Perchè il latte delle vostre Mammelle è migliore di qualunque Vino delle nostre Colline; ed è tanto migliore, che *adolescentulæ dilexerunt te*; tutte le Fanciulle del Paese innamorate sono di Voi. Con esse io verrò, con esse io correrò a Voi, affinchè Voi m' introduciate *In cellam vinariam*; nella Fonderia de' vostri Liquori, e ivi mi sposiate. Oh semplicetta, ch'è quel, che dir ti fa la tua idiotaggine? Lo Sposo non ha latte da dare alla Sposa, nè la Sposa, se ama davvero, soffre compagne nel suo amore; e tu vuoi andare accompagnata a lui, e da lui vuoi essere allattata? Che idiotaggin' è questa? Questa è un' idiotaggine, che ben ci scuopre, che qui si parla in Teologia, e che l' Idillio amoroso è di altra natura, che quel, che suona la lettera. Il Re intenerito a i sospiri della diletta Pecoraja, rispose: *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres*: se tu non sai ancora quanto sei bella, o bellissima fralle Donne: *Abi post vestigia gregum, & pasce hœdos tuos*. 7. vanne dietro la greggia, e al pasco conduci i tuoi Capretti, imperciocchè: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea*. 8. in dietro alle tue Pecorelle, e Capretti, a me ti assomiglia, quando io nelle dorate Carrozze di Faraone esco con tutta la mia Cavalleria in parata. E quì diffondendosi nelle lodi di lei, e da lei ricevendo altr' espressioni di effetto, l' introdusse finalmente *in cellam vinariam*, e sposolla, e la felice arrivata già al bacio nuziale, ma non già al Talamo, nè alla Corona, per gioja esclamò: *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem*: cap. 2. 4. Compagne, Compagne, io sono entrata finalmente là, dove non entra chi non è Sposa. Io sono sposata, e lo Sposo col suo bacio sponsale ha in me posta in ordinanza tutta la schiera della Carità Regina. Oh me felice! *Fulcite me floribus, stipate me malis quia amore langueo*: 5. Coronatemi di Fiori adornatemi di Frutti, perchè io languisco di amore, e quì per amore, per godimento, e tenerezza, patì il suo primo amoroso svenimento, cioè, entrò nella sua prima sublimissima elevazione di spirito. Onde lo Sposo, che di quella sua

la ſua Eſtaſi di Amore ſi compiaceva, ſopra di lei ſvenuta diſſe: *Adjuro vos, filiæ Jeruſalem, per capreas, cervoſque camporum, ne ſuſcitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipſa velit.* 7. Figliuole di Geruſalem, per tutti i voſtri vagabondi Amori, laſciate dormire nel ſuo unico, e fiſſo Amore la mia Diletta, finchè a lei piace. E queſto, per quanto io ſu raccorre, è il primo Atto di queſta Paſtorale. Ma noi non intendiamo nulla, dite voi, e io intendo poco, riſpondo io; per intender nondimeno qualche coſa, fioiamu prima di formare tutto il Compendio dell'Opera. Nell'Atto ſecondo il Re, che non ſi chiama più Re, ma Spoſo, e Diletto, ſvegliata, che fu la Spoſa, invitolla dalla Fonderia de' Liqoori ad entrare *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*: 14. nelle fenditure della pietra, e nella caverna della roviua, e partì. La Spoſa non vedendo più il Diletto, cercollo per tutto, ed avendolo alla fine trovato, per allegrezza gridò: *Invini quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam*: cap. 34. l'ho por trovato, or sì, che dalle mie braccia più non oſcirà: e qui abbracciando'u, per tenerezza, ſvenoe la ſeconda volta, e lo Spoſo la ſecunda volta replicò: *Adjuro vos filiæ Jeruſalem, per capreas, cervoſque camporuri, ne ſuſcitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipſa velit.* 3. 5. laſciate pur, che dorma la mia bella, perchè dormendo, non poco ella opera col ſno coore. Nè poco certameot' ella operò dormendo, perchè qoi è, dov'ella entrò nella ſna ſeconda elevazione di ſtato; qui è, dove per mio avviſo incomincia quell' Atto ſecoodo di Dramma, che dura ancora; qni ella vide qual foſſe il Letto, quale il Trono, quale il Palagio, e la Corona del pacifico Salomooe ſno Spoſo; qni dallo Spoſo riceve nnovo invito a paſſare dalla Fonderia de' Liquori, e dalla Caveroa della macerie alla Reggia, e al Talamo; ma perchè queſt' invito portò lunga dilaziooe; qoi è, dove la povera Paſtorella ſmarrito il diletto; nel cercarlo ſu percoſſa, ed ebbe totti quegli incontri, e avveoimenti, e ſcherzi del ſuo Spoſo, che dal fine del capo 3. fino al principio del cap. 8. deſcritti ſono nel Cantico. Sinchè maturato finalmente il Tempo, la Paſtorella invitò il Diletto a ſcendere nel ſuo Orto, duve gli preparava *nova, & vetera*. 7. 13. Il Diletto ſceſe, la Paſtorella abbracciollo, e ſvenne la terza volta; il Diletto la terza volta ripeiè il ſoo intercalcare, ma ſeoza più nominare nè Caprioli, nè Cervi: *Adjuro vos filiæ Jeruſalem, ne ſuſcitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipſa velit.* 8. 4. e la felice Spoſa entrò allora nel terzo, e ultimo Atto della ſua ſublimiſſima elevazione di Stato, in cui paſſando ella dalla Caverna della maceria alla Reggia, e al Talamo, per totti i Cieli ſi udiron voci di gente, che per maraviglia eſclamava: *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit*, non *per deſertum*, come la prima volta, cap. 3. 6. ma, *aſcendit de deſerto deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum?* 8. 5. Qual Donna è qneſta, che dal Diſerto ſuo nativo ſale qoal Regina per queſte altezze al preparato ſuo Trono! la Beata riſpoſe di ſe poche miſterioſe parole, e in eſſe ſi chiude tutto il Dramma, e il Cantico di Salomone. Queſto è il Sintamma, la Scrittora, e il Sunto del famoſo Idillio, che nel noſtru volgare ſi dice la Cantica. Ma dopo tutto ciò, ſe altro non ſi dice, ch' è quello, che fin ora detto abbiamo, nun altro fin ora avendo riferito, che noa bella Favola, è un bell'intreceio di Amore? Oh ſe tali foſſero totte le Favole, che bel favoleggiare ſarebbe io Sapieoza! Ma qoeſta nun è Favola, è Profezia, e Profezia sì profonda, che fra' Rabbini della Sinagoga, e fra' Dottori della Chieſa, ſopra quaranta furono qoelli, che ſudarono nell' interpretaziooe di eſſa, e il ſolo S. Bernardo dopo 86. ben lunghi Sermoni ſopra tale Argomento, prima di arrivare al fine dell'Eſpoſizione, arrivò al fine della Vita: noi pertanto, a coi poco omai rimaoe di Vita, e di Studio per non rimanere io queſta bella Parte di ſagre Pagine affatto all'oſcoro, veggiamo per oggi ſol quanto baſta a intendere la mente del ſagro Epitalamio, e a prendere il cammino più breve da ſeurrerlo tutto nelle Lezioni ſegneuti. Chi aduoqu' è qnella Paſtorella? Chi è queſto Re amaote? e qnali ſono queſte Nuzze celebrate in forme sì nuove? Benchè i Dottori della Chieſa conveogano tutti nella ſpiegazione principale dell' Argomento, non poco nondimenu fra loro diſcordano nella ſpiegazione delle coſe particolari del Cantico. Ood' io, per camminar con ſicurezza fralle diverſe loro ſpiegazioni, e per dar quella loce, che poſſo, a tutto queſto Libro, premetto tre coſe indubitabili, e di Fede. La prima è, che Iddio fin da' giorni più antichi, e al prim' Uomu Adamo, e ſuſſegueotemeote a'Patriarchi, e Profeti promiſe di mandare un Salvatore univerſale, che liberaſſe da' peccati, e dalla dannazion eterna tutto il Genere umano. La ſeconda coſa, che premetto, è, che queſto Salvatore Figliuolo di Dio, allorchè 1741. anni ſono adempite le Promeſſe antiche alla ſna divina Perſona uoì con nnione Ipoſtatica la Natura umaoa, e la Natura umana allora arrivò ad eſſer congiunta al Figliuolo di Dio. La terza è, che il Figliuolo di Dio fatt' Uomo formò quel Regno, che noi diciamo Chieſa univerſale, in cui entra ognono, che crede in lui, e ſi battezza, e battezzandoſi a lui giura fedeltà, e a lui con unione di Grazia rimane unito, come a lui con unione d'Ipoſtaſia unita rimane l'umana Natura. Ciò premeſſo, noi abbiamo la Chiave di tutto il Cantico di Salomone: l' umana Natura non dal ſuo lume, ma dalla Rivelazione, e dalla Fede ſollevata avanti l' incaroazione del Verbo, ſoſpirò in primo luogo alla rivelata, e promeſſa Incarnazione, cioè, alla rivelata, e promeſſa unione Ipoſtatica della divina Perſona, e perchè qoeſta unione Ipoſtatica è il più ſtretto, e in uno il più ſublime Spoſalizio, che fare, o coocepir ſi poſſa; perciò è, che

è, che la Natura umana avanti l' Incarnazione del Verbo colla voce de' Patriarchi, e de' Profeti: anzi co' ſoſpiri interpretativi, o preſuntivi di tutti gli Uomini diceva: *Oſculetur me oſculo oris ſui*. Non più promeſſe, non più dilazioni: Venga chi ha promeſſo di venire, e di ſpoſarmi, e s'egli è il Verbo del Padre, il Padre col Verbo della ſua bocca mi baci finalmente, e Spoſa mi renda. Ed ecco la Villanella Spoſa; che bruna ſi conſeſſa, e bella ſi dice; Bruna per colpa Originale, bella per elevazione di Grazia; Bruna ne' Figlinoli degli Uomini; bella anzi bellissima nel Figliuolo di Dio; ecco lo Spoſo eccelſo, che alla Natura che ſpoſa, comanda di ſar la Paſtora, per ſignificare, che Ozio della ſua Umanità, della ſpoſata Natura umana ſtato ſarebbe, ſare Ovile, paſcere Agnelletti, e in Agnelli convertire i Capretti, conforme diſſe dipoi: *Ego ſum paſtor bonus*. Joan. 11. ma facendo il Paſtore, quaſi Re alla teſta di forte Cavalleria, eſſere a tutte le Potenze terribile. Di più ecco, come lo Spoſo nella Spoſa, cioè, nell' Umanità aſſunta poſe in ordinanza la Carità, cioè, diſpoſe di patire tutti que' travagli, tutti que' dolori, tutte quelle ferite, tutta quell' atrocità di Croce, e di morte, che parì per noſtro Amore. Ecco finalmente il primo deliquio, e il primo ſvenimento della Paſtorella già ſpoſata, cioè, dell' Umanità aſſunta, che nella Fonderia de' divini Liquori, cioè, fra gl' immenſi lumi, e doni, e grazie dell' unione Ipoſtatica ebbra rimane, ed eſtatica. In ſecondo luogo la Natura umana deſiderò di eſſer liberata dalle ſue catene, e poi ancora ſpoſata per unione di Grazia ne' Figlinoli degli Uomini, com'era ſpoſata per unione Ipoſtatica nel Figliuolo di Dio: ma perchè queſto ſpoſalizio celebrar non ſi poteva, ſecondo l'eterno Decreto, ſenza molte ferite, e ſenza morte di Croce; perciò è, che lo Spoſo invitò la Paſtorella, cioè la Natura di tutti i Figlinoli degli Uomini, e tutte l' Anime ad entrare nelle ſciſſure della Pietra, nello ſpeco della macerie, cioè, nelle Ferite, nell' Apertura del Petto di Criſto, per ivi lavarſi, per ivi rabbellirſi a Nozze, e per ivi colla Grazia della Redenzione eſſere ſpoſata da Gesù Redentore. Ed ecco la Pecoraja dell' umana Natura in tutti noi, cioè, ecco la Chieſa da tutti noi Fedeli compoſta in un Corpo, ſpoſata nelle ſciſſure della Pietra: *Petra autem erat Chriſtus*. 1. Cor. 10. Ma la Pietra ferita altro non era, che Gesù Crocifiſſo. Ed ecco, che la Paſtorella lavata coll' Acqua, colorita col Sangue, ſpoſata colla Morte del Figliuolo di Dio ſuo Spoſo, ſviene nel Cenacolo del Monte Sion, paſſa quaranta giorni nella meditazione del ſuo Spoſo Crocifiſſo; e invita le Figliuole di Sion a vedere il ſuo Salomone coronato di ſpine dalla Sinagoga nel giorno dello ſpoſalizio: *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronavit eum mater ſua in die deſponſationis ejus*. 3. 11. Ecco dipoi, che la Chieſa Spoſa nel giorno dell' Aſcenſione dal ſuo Spoſo invitata per il ſuo tempo a paſſar dalla Pietra, e dallo ſpeco alla Reggia, e al Talamo, vedendolo ſparito variamente lo cerca; e perchè nel cercar Gesù molti ſono gl' incontri duri, e amari ſono gli avvenimenti in Terra; perciò ecco gli avvenimenti, i ſoſpiri, i pianti della Paſtorella, che lungamente deſcrive nel ſuo Cantico Salomone; ed ecco il tempo, in cui noi ci troviamo aſpettando, che arrivi il giorno, in cui la Paſtorella noſtra Madre alla ſeconda Venuta del ſuo Spoſo ſvenga la terza volta; e dopo il fine della Natura, e del Tempo, con lui ſalendo al Talamo eterno, faccia colla ſua bellezza maravigliar tutti i Cieli: *Quæ eſt iſta, quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens &c.* E lo Spoſo alla maraviglia riſponde; queſta bella, è quella rea Figlinola, che cadde nel Paradiſo terreſtre alla caduta di Eva ſua Madre: ma che da me fu fatta ſorgere e a queſta gloria lungamente preparata ſalire: *Sub arbore malo ſuſcitavi te; ibi corrupta eſt mater tua, ibi violata eſt Genitrix tua*. 8. 5. Ma vieni pure, o Diletta, vieni al Talamo; e ſe una volta foſti Madre feconda, ora ſarai beata Città, Città di Viſione, e di Pace; Città da cui più non eſce, in cui più non entra vermo; perchè Città non più militante in Terra, ma trionfante in Cielo: *Si Murus eſt, ædificemus ſuper eum propugnacula argentea. Si oſtium, compingamus illud tabulis cedrinis*. 8. 9. Queſto, ſe io non erro, è tutto l' Argomento, queſta è tutta la Struttura, e la Mente dell' Epitalamio, e della Paſtorale di Salomone. Se non quanto conviene aggiungere, ch' eſſendo la divina Scrittura un Libro sì fatto, che in una coſa, che dice, molte altre ne ſignifica, nella Natura umana, e nella Chieſa univerſale, che dett' abbiamo, è neceſſario intendere, non ſolo l' Anima particolare di ciaſcun di noi, che ſiamo nel Corpo della Chieſa; ma è neceſſario ancora ſingolarmente intendere, come Anima, e Spoſa totalmente diſtinta, quella Vergine Madre, che ſpoſata dallo Spirito Santo, allorchè per ineffabile virtù di Lui Ella concepì il gran Portato, meritò, che i ſagri Maeſtri ſopra di lei intendano eſſere ſtata cantata una gran parte di queſto amoroſiſſimo Poema. Oh quanto belli, quanto eterei, e beati ſono gli Amori, che non della ſollia no, ma della Sapienza nella ſua Poeſia ſi trattano!

Rimarrebbe ora a ſpiegare le coſe particolari, e gl' innumerabili Simboli, co' quali Salomone va trattando queſti ſagri Amori. Ma perchè ciò ſupera troppo le mie forze; e perchè io non ho preſo in queſto corſo un affare sì minuto di ſpiegazioni; ho preſo ſolo il meſtiere di acconare i capi di notizie, e di ſtrade; perciò nel Cantico di Salomone mi riſerbo a parlar ſolamente del Perſonaggio principale di eſſo, per dir di lui quel, che accennar ſi dee nella ſpiegazione della Scrittura interiore. Tre ſono gli Atti del Dramma di Salomone, come detto abbiamo. Nel primo Atto ſi rappreſenta lo ſtato della natura dal principio del Mondo

fino

fino all' Incarnazione, cioè fino alla prima venuta del Figliuolo di Dio; nel secondo Atto si rappresenta lo stato della Natura dalla prima fino alla seconda Venuta dell'istesso Figliuolo di Dio; nel terz' Atto si rappresenta lo stato della Natura dalla seconda Venuta fino alla seconda Ascensione in Cielo di esso vittorioso Signore, e in tutti tre, com'è manifesto, il Personaggio principale è Gesù Redentore. Tre volte svie. ne; cioè, in nuovo stato entra, e si rimuta la Natura, e sempre sviene, e si rimuta per te. nerezza, e Amore di Gesù Figliuolo di Dio. Gesù Figliuolo di Dio è la parte più bella e delle Figure, e delle Profezie antiche, e di tutto quel Mondo interiore, cioè, di quelle Scritture, che ci rimangono ancora a spiegare. A Gesucristo adunque rivolga gli occhi, lo studio, e il cuore, chi nelle Lezioni seguenti vuol intendere il più bello del Cantico di Salomone, e delle Profezie, e Figure antiche, e se di tutto vuole approfittarsi, impari dalla Pastorella a svenire, ad entrare in nuova elevazione di spirito, e a beatamente cantare: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*

LEZIONE XIX.

Sopra la Cantica II.

Dilectus meus candidus & rubicundus, electus ex millibus. Cap. 5. v. 10.

Quanto in tutte le cose singolare sia il Diletto del Cantico de' Cantici.

SMarrito aveva il suo Diletto la già nota Pastorella de'Cantici; per tutto lo cercava la dolente, ma non trovandolo in verun luogo, si diede finalmente a chiedere ajuto, e piangendo disse: *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo.* 5. 8. Figliuole di Gerusalemme, per le cose vostre più care soccorrete a una misera. Cerco il mio Diletto, e non lo trovo. Deh, se voi lo trovaste mai, per pietà dite a lui, che io lo cerco; che vengo meno a ogni passo; che non posso, non posso più viver senza di lui. O semplicetta, e cha sappiam noi chi sia il tuo Diletto, risposero quelle: *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum?* 5. 9. Com'è egli fatto il tuo Dilatto, o bellissima Villanella? qual'è il suo colore? di chi è Figliuolo? Chi è il suo Padre, che per esser Padre del tuo Diletto, Diletto anch'egli esser ti dee? la Villanella rispose, con semplicità da capo a piedi descrisse il suo Diletto; dipinse il suo colore, le sue guancie, i suoi capelli, la sua persona, e tutte quella bellezze, che ora non fanno per noi; ma descrivendo tutto, disse ancora: *Dilectus meus candidus & rubicundus, electus ex millibus.* Figliuole di Gerusalemme, il mio candido, e vermiglio Diletto, non è un Diletto ordinario, e di volgo; ma è scelto fra mille; e ponendo con dialetto proprio della lingua Ebrea il numero determinato, e finito di mille, per il numero indeterminato, e infinito di tutti, volle dire, come interpretano con S. Bernardo i Comentatori, che il suo Diletto era singolare, era unico, e pari non aveva in prerogativa, qualità, e doti nel mondo: *Millia millium cum dilecto; & decies centena millium circa dilectum; & nemo ad illum.* Serm. 28. supr. Cant. alle doti del mio Diletto, non v'è chi si avvicini. Così rispose la Pastorella, e quanto rispondesse bene, se Iddio ci assiste, oggi incominceremo a vederlo. Gesù Figliuolo di Dio è un Diletto tutto singolare. Molto di esso dice il Cantico di Salomone; molto dicono i Salmi di David; moltissimo le Scritture de' Profeti; ma perch' esse di Gesù nulla dicono, nè posso dire, che Singolare, e Unico non sia, non dovendo finalment' entrare nella spiegazione di questa non piccola parte di Scrittura interiore, per ispiegarla ordinatamente, la ridurremo tutta a i pregj singolari dell' Eletto fra mille. Il singolarissimo Eletto fra mille, l' ammirabile Gesù Nazareno, sarà il nuovo Tema delle non poche Lezioni seguenti, la Dottrina più tenera della Scienza de' Santi, l' Occupazione più gioconda del nostro pellegrinare alla Casa della nostra Eternità, e in Argomento di tanta elevazione, nel Nome di Dio, incominciamo a dir qualche cosa.

Qualis est dilectus tuus? A questa interrogazione risponda ciascuno secondo i sentimenti del proprio cuore; ma si contenti, che io prima di rispondere colle Profezie, risponda colla sagra evangelica Istoria, e in nome della Chiesa nostra Madre, dica così: Figliuole di Gerusalemme, Figliuole della Sinagoga antica, vedete voi questo Bambino, che nasce in una Stalla; questo Fanciullo, che vive di lavoro in una bottega; questo Giovane, che conversa sempre co' Poveri; quest' Uomo ferito, quest' Uomo flegellato, quest' Uomo crocifisso? Or sappiate, che questo, e non' altri, è l' Eletto; questo, e non altri, è il trascelto Diletto della Pastorella descritta dal vostro Salomone. Com' esser può, che il Ra Salomone sopra un tal Uomo componesse un sì celebre Cantico? Tant' è, o Figliuole di Gerusalemme. Così la Pastorella dichiara in molti luoghi, ma singolarmente nel

nel primo capo del ſuo Idillio Ella parla qui de' ſuoi Affetti, e dice: *Faſciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*, 12. Il mio Diletto è un Faſcetto, è un Mazzolino di Mirra. Che Faſcetto, che Mirra è queſta? La Mirra, riſponde co' Naturaliſti S. Bernardo: *Amara, dura, aſpera res eſt, & tribulationem ſignificat*. Serm. 43. Cant. E' un Arbuſcello di ruvida corteccia, di amaro ſapore, di foglie ſpinoſe, ed è Simbolo di afflizione; ma è un tale Arbuſcello, che dov' è punto ferito, ivi verſa preziate, e ſalutifere lagrime. Or perche il mio Diletto, diceva la Spoſa, tutto ferito, tutto ſtraziato, com' è, altro non fa, che verſare a me dalle ſue ferite Vita, e Salute; perciò egli a me altro non è, che un Faſcetto di Mirra, quanto più amaro a vederſi, tanto più ſalutifero a provarſi. Qual Simbolo più eſpreſſivo, e proprio uſar ſi poteva, per dichiarare, che il Diletto de' Cantici altri non era, che il Crocifiſſo dell' Evangelio? Figliuole di Geruſalemme, voi quaſi a ſemplicità, e inezie di Contado ridete all'eſpreſſioni della Paſtorella; anzi quaſi a pazzia, e a ſcandalo aſcriveſte gli Amori di lei, e la perſeguitaſte tanto, e la percuoteſte, ch' ella non laſciò di doleſi piangendo: *Invenerunt me cuſtodes, qui circumeunt Civitatem, percuſſerunt me, & vulneraverunt*. 5. 7. E quanto contro di eſſa cruda foſſe Geruſalemme, ben lo riferiſcono gli Atti degli Appoſtoli. Ma giacchè avete udito, che il Diletto della Paſtorella deſcritto dal voſtro Salomone col Simbolo del Faſcetto di Mirra, altri eſſer non può, che Gesù Crocifiſſo da Voi, contentatevi ora di udire ancora, quali e quanti di Gesù Crocifiſſo ſiano i pregi ſingolari, e quanto di lui ſia bene detto: *Electus ex millibus*. Egli in primo luogo è Faſcetto di Mirra; perchè in lui ſi vide fin dove arrivar poſſono le amarezze umane. Egli fu condannato da tutti i Tribunali di Geruſalemme; egli fu flagellato come vile: egli fu coronato di ſpine come pazzo: egli fu meſſo in Croce come ſcellerato, e pure quando fu crocifiſſo allora appunto il Mondo incominciò a rivolgerſi a lui, e quando era tutto coperto di villanie, di oltraggi, e d'infamia, allora appunto fu, che il ſuo Nome incominciò ad eſſere adorato, e Grande. Che coſa è queſta, o Figliuole di Geruſalemme? la Paſtorella diſſe, che per il Diletto ſuo Faſcetto di Mirra ardevano tutte le Fanciulle del Contado: *Adoleſcentulæ dilexerunt te*. 1. 2. e noi, per adempimento della ſua Profezia, veggiamo Fanciulle, e Giovanetti, e Dame, e Cavalieri, e Principi, e Monarchi, che per lui ſuggono i piaceri, abborrono le ricchezze, abbandonano il Mondo, ſi abbracciano colla Croce, e per il Crocifiſſo ſi ritirano in ſolitudine, e come a Trionfo corrono al Martirio. Queſta non è certamente una coſa ordinaria. Che Iddio per i ſuoi creduti altiſſimi Attributi, per la Gloria della creduta ſua Maeſtà ſia adorato, e ſeguito facilmente s' intende. Ma Crocifiſſo, e Crocifiſſo adorato, Crocifiſſo, e Crocifiſſo amato, e ſeguito chi l' intende? Spiegate dunque voi, o figliuole di Geruſalemme, il Cantico del voſtro Salomone: e ſe ſpiegar non lo ſapete: contentatevi almeno di udire, e di credere, che quel Gesù, che voi crocifiggeſte, è un Crocifiſſo tanto ammirabile, che fa eſſere il Diletto de' Cantici ancora in Croce; perchè il ſuo primo ſingolariſſimo pregio è di eſſer crocifiſſo; e pur di eſſere amabile, di eſſere amabiliſſimo, e pur di eſſere il decantato Faſcetto di Mirra; imperciocch' egli ſolo è quell' *Electus ex millibus*, quell' Unico, ſingolariſſimo Diletto, di cui s' avveran del pari queſti due incomparabili Eſtremi: *Iddio Crocifiſſo, e Crocifiſſo adorato*. Non poco dice chi dice: *Iddio Crocifiſſo*; ma non dice meno, chi dice, *Crocifiſſo adorato*; e tutto dice inſieme, chi dice il Faſcetto di Mirra, e il Diletto de' Cantici. O beata Paſtorella inſulta pure alle Figliuole di Geruſalemme, e rimprovera loro, che conoſcer non ſapeſſero nel predetto faſcetto di Mirra un tanto Diletto.

Paſſiam' ora al ſecondo pregio, non men ſingolare del primo; e per farci con eſſo ſtrada alle Profezie, torniamo alla ſolita interrogazione: *Qualis eſt Dilectus tuus?* figliuole di Geruſalemm, voi dimandate alla Paſtorella, qual ſia il ſuo Diletto; e io vi riſpondo, che ſe volete conoſcer bene queſto Diletto, dimandar dovete, non quale ſia il Diletto, ma quale ſia la Paſtorella; perchè queſta più, che altra coſa, ſecondo le Profezie, ſcuopre la qualità di quello. Giacob Patriarca, e Capo dell' antico Popolo d' Iſdraele, benedicendo, prima di morire, i dodici ſuoi figliuoli, e a tutti predicendo gli avvenimenti futuri, e la riuſcita della ſua poſterità arrivato a Giuda, a lui fece la memoranda profezia di quel gran Diſcendente, che nato ſarebbe al cadere del Regno di Giuda, e dopo che di queſto dette aveva quelle coſe, che riferite furon da noi nel Geneſi, aggiunſe: *Et ipſe erit expectatio gentium*. Gen. 49. 10. E queſto Diſcendente, che io ti predico, o Giuda, tale ſarà, che ſarà l' Eſpettazione di tutte le Genti, perchè, come aggiunſe poco dopo, egli ſarà: *Deſiderium Collium æternorum*. ibid. 26. il Deſiderio, e l' Amore de' Colli eterni, cioè, di tutti i Secoli. Così profetò Giacob. Or ſe queſta profezia ſpiegar ſi doveſſe in Dramma, e rappreſentar ſi voleſſero tutte le Genti, tutti i Popoli in Atto di Deſiderio, e di Eſpettazione, e di tal Eſpettazione, che altri in uno, altri in altro linguaggio, e volto, tutti diceſſero: Quando viene, quando arriva quell' Uno, che aſpettiamo? perciò, dico, rappreſentare, che far ſi dovrebbe in Idillio? I Poeti in ſimili occaſioni formano Perſonaggi ideali, e introducendo, per cagion di eſempio; Pallade in iſcena, intendono rappreſentare in eſſa il Genio, l' Indole, e il coſtume di tutti i Letterati; introducendo Marte, parlar lo fanno, come parlerebbero tutti gli Uomini d' Armi, e per far parlare in un ſol Perſonaggio tutte le Fanciulle d' onore, fan parlare la ſola Diana favoloſa. Ma Salomone, che non era ſolamente Poeta, ma era Filoſofo, e Profeta, ben

ben ſapendo, che quel, ch' è comune a tutti i particolari, è proprio dell' Univerſale, e quel, che compete a ciaſcun Individuo in concreto, è proprio della Natura in aſtratto, non formò nel ſuo Cantico un perſonaggio ideale, e favoloſo no, formò di tutte le Genti predette da Giacob un aſtratto univerſale ſotto nome di Paſtorella, una Paſtorella introduſſe a parlare della comun Eſpettazione di tutto il Genere umano: e perciò, ſe voi, o Figliuole di Geruſalemme, eſaminate bene il Cantico del voſtro Salomone, ſe conſiderate quel, che da lui ſi dice della Paſtorella, cioè, di eſſer Figliuola di rea Madre, di eſſere ſtata dal reato materno liberata ſotto un Albero di ſventura, c. 8. n. 5. di eſſere ſtata denigrata dal Sole, cioè, da' reati perſonali del vivere in Terra, di eſſere ſtata battuta da' figliuoli della Madre comune, cioè, da' peccati, che figliuoli ſono della colpa originale, combinando, dico, tutto, troverete ſenza fallo, la Paſtorella della Cantica non eſſere nè la figliuola di Faraone, nè una Fanciulla favoloſa, ma eſſer la Natura umana, che ſotto nome di Paſtorella rappreſenta la Profezia di Giacob, ed altre Profezie va aggiungendo. Queſta, per ſe rozza, per ſe idiota, e per antico peccato difforme, ma per Grazia ad alte Speranze ſollevata, è quella, che ſoſpirò a queſto Giovane crocifiſſo prima, ch' egli naſceſſe. Queſta è quella, che per tutta l' antichità del vetuſto Mondo ſoſpirando cantò: *Oſculetur me oſculo oris ſui*. Venga, oh venga una volta quello, che ſolo può liberarmi dalle lagrime, in cui vivo, e dalla catena a cui ſon legata. Venga finalmente quello, che ha promeſſo di volermi ſpoſare prima coll' unione Ipoſtatica, e poi morendo in Croce colla Grazia della mia Rigenerazione, e della partecipazione divina: *Faſciculus myrrhæ, dilectus meus mihi*. Egli è un Faſcetto di Mirra, che per ſanarmi da tanti mali, *Lavabit in vino ſtolam ſuam: & in ſanguine Uvæ pallium ſuum*. Gen. 49. 11. Nel ſangue delle preziose ſue vene laverà la Stola della mia macchiata Innocenza, e per mondarmi tutta da' miei peccati, morrà Crocifiſſo, ma per queſto iſteſſo *Inter ubera mea commorabitur*. Il Crocifiſſo ſarà l'ornamento del mio petto, l' Amore del mio ſeno, e il diletto del mio cuore. La Paſtorella adunque de' Cantici altro non è, che la Natura umana, e il Crocifiſſo è quello, al quale la Natura umana, prima ch' egli naſceſſe, per quattro mila e più anni, ſoſpirò ogn' or, che ſoſpirò de' propri mali: e perchè nella Natura umana era intereſſata tutta la Natura creata, al Crocifiſſo per quattro mila e più anni fu rivolto il Mondo tutto; e tutte le coſe create fin da' giorni di Adamo, con voti, ſe non eſpreſſi, interpretativi almeno, altro non fecero, che aſpettare il Crocifiſſo, e andar tacitamente ripetendo: *Rorate Cæli deſuper, & nubes pluant juſtum, aperiatur terra, & germinet Salvatorem*. Iſ. 48. O Cieli, o Terra, o Dio, quando viene, quando arriva, chi faccia ogni coſa rifiorire? Figliuole di Geruſalem, ſe pur credete alle voſtre Profezie, che dite ora del Diletto de' Cantici, dell' Eletto fra mille? Conoſcete ancor quello, che Voi poneſte in Croce? Egli prima di naſcere fu aſpettato dalla Paſtorella, cioè, da tutta la Natura umana, perchè da eſſo, tolta di catena, doveva eſſere ſpoſata; fu aſpettato da tutta la Natura corporea, perchè di eſſo, quaſi di nuovo Sole, doveva adornarſi; fu aſpettato da tutta la Natura ſpirituale, e angelica, perchè ſecondo la più probabile ſentenza, egli ad eſſa meritar doveva quella Grazia anticipata, ch' ebbe; fu aſpettato da' Vivi, che da lui imparar dovevano a morire, fu aſpettato da' morti, che da lui imparar dovevano a riſorgere, fu aſpettato dal Cielo, che da lui eſſer doveva aperto, fu aſpettato dall' Inferno, che da lui doveva eſſer ſerrato, fu aſpettato da tutto il Mondo, perchè tutto in lui rinnovellarſi doveva, fu aſpettato da tutti i Secoli, perch' egli era il deſiderio de' Colli eterni. Coſa sì fatta, Figliuole tanto da tutto l' Univerſo aſpettato, io non trovo nè in ſacra, nè in profana Iſtoria. E perciò, ſe una sì lunga, sì grand' aſpettazione non fu, non è, nè ſarà mai comune ad altra coſa creata, dite voi, o figliuole dell' abbandonata Geruſalemme, e voi o Figliuole dell' empia Babilonia, che aſpettare ancora, e pur non ſapere ciò, che aſpettate; dite ciò, che volete del noſtro Diletto, che io da queſto paſſo già avendo abbaſtanza, non più a Voi no, ma ad altre Figliuole più felici eſclamerò con tenerezza: Figliuole della Chieſa, Paſtorelle nel Battesimo voſtro tutte ſpoſate, mirate ſpeſſo il voſtro diletto Crocifiſſo, ma ognor, che lo mirate, dite a lui: Signor Diletto, voi ſiete molto ferito, Voi ſiete molto umiliato, e chi di Voi fu mai più percoſſo? Ma Voi fra coteſte voſtre ferite avete un vanto tutto voſtro, avete un pregio tutto ſingolare, tutt' unico, che da ogni altro in Cielo, e in Terra vi diſtingue, ed è, che Voi Crocifiſſo ſiete quello, a cui mirò ſempre l' aſpettazione di tutto il Mondo; perchè il Mondo tutto da coteſta voſtra Croce duriſſima dipende; e Voi ancor Crocifiſſo ſiete l'Amore, ſiete il Diletto, ſiete il Deſiderio de' Colli eterni. O Diletto Crocifiſſo, *Trahe me*, Fate, che io venga a Voi, a cui ſoſpirano tutti i Secoli antichi.

Ma l' Aſpettazione, e il Deſiderio de' Colli eterni non finì nella Naſcita, o nella Morte dell' aſpettato Diletto. In Morte ogni Aſpettazione, ogni deſiderio finiſce. Ma il Deſiderio, e l'aſpettazione del diletto dura ancora, e dopo la ſua Morte più vivacemente ſi riaccende. Dopo trentatrè anni di converſazione cogli Uomini, morì egli in Croce, viſirò l' Inferno, ſalì in Cielo, e ſparì dalla Terra. Ma dopo, ch' egli diſparve, che fa la Natura? e il Mondo che fa? Il precitato Giacob nel precitato luogo della ſua Profezia, nel benedire Dan ſettimo ſuo figliuolo, a lui, che come ſettimo la ſettima, e ultima età del Mondo prefigurava, predicendo un Figliuolo d'iniquità, che ſi crede eſſer l' Anticriſto,

cristo, il santo Vecchio, quasi a predizione di spavento, diede in una subita esclamazione, e disse: *Salutare tuum expectabo, Domine.* Genes. 49. 18. O Signore, a tante rovine, che prevegg, io altro far non posso, che aspettare la Venuta del vostro Salutare, cioè, del nostro Salvatore. Ed ecco sopra il Diletto della Pastorella una nuova Aspettazione, nè questa nuova Aspettazione cader può sopra la Nascita, cioè, sopra la prima Venuta del Diletto; perchè la prima Venuta seguì nella pienezza de' Tempi; e Giacob parla degli ultimi giorni; nè dir si può, che questa sia Aspettazione di un solo particolare; perchè ciò, che si dice in Profezia, interpretativamente si dice dell' Universale in quel' uno rappresentato, quando la Profezia non è sopra Persone particolari, ma sopra lo stato comune di tutti. Giob nelle sue afflizioni consolandosi colla speranza del futuro, dice: *Scio quod Redemptor meus vivit; & in novissimo die de terra surrecturus sum; & rursum circumdabor pelle mea; & in carne mea videbo Deum salvatorem meum.* 19. 25. Io sono percosso, io sono piagato; ma io so, che risorger devo da morte; e in questa mia Carne, in questo mio Corpo risorto, e con quest' occhi lagrimosi, vedrò, quando che sia, quello, che mi liberi da tutti i miei dolori. Ed ecco un nuovo Desiderio sopra il Diletto della Terra sparito. Balaam dal Monte Fagor vedendo nella pianura attendato Isdraele, non potendo rattenere quello spirito, che sopra di lui scese in quell' ora, esclamò: Oh quanto son belle le Tende d' Isdraele! Oh quale Stella, oh qual Figliuolo, oh qual Re nascerà di Giacob: *Videbo eum, sed non modo; intuebor eum, sed non prope.* Num. 24. 17. Io lo vedrò; ma non ora in questa gioventù di Mondo; lo mirerò; ma oh quanto son lontano ancora da quel giorno, in cui egli verrà a dar fine al corso del tempo, e delle cose mortali! Ed ecco di nuovo il Mondo inteso, e rivolto all' arrivo dello Sposo de' Cantici. Anna Profetessa al fine del suo Cantico spiegato di sopra, da' suoi giorni, con subita elevazione di spirito, passando a i giorni ultimi del Mondo, piena di Fuoco celeste, così poetizza: *Dominum formidabunt adversarii ejus, & super ipsos in cœlis tonabit; Dominus judicabit fines terræ; & dabit imperium Regi suo; & sublimabit cornu Christi sui.* 1. Reg. 1. 10. Verrà Tempo, in cui Iddio sarà spavento a tutti i suoi Inimici; verrà giorno, in cui tutto il Mondo sarà giudicato; e il Comando, e l' Imperio di quel Giorno orrendo, e de' Secoli eterni dato sarà a quello, a cui dalla sua Sposa fu detto: *Oleum effusum nomen tuum:* Il tuo nome, o Diletto, altro non suona, che Unzione, e Crisma; e perciò noi tutte *curremus in odorem unguentorum tuorum.* Cant. 1. 2. correremo dietro l' odore del nostro Cristo, di cui la Virtù sarà sopra ogni Potenza esaltata. Ed ecco nuovo moto, nuovo corso di Secoli alla nuova precantata Comparsa dell' inclito Diletto. Finalmente, per non citar oggi tutti i Profeti, de' quali appena v' è, chi di ciò non dica qualche cosa; gli Apostoli ancor essi Profeti, e che udito avevano l' istesso Cristo parlar molte volte di questa sua nuova Venuta, di questo nuovo suo Regno, altro non fanno nelle loro Epistole, che ragionare di tale Speranza, e a questo nuovo Desiderio far rivoltare tutto il Mondo. Onde San Paolo scrivendo a' Filippesi, così in se rappresenta il comun Desiderio della Sposa de' Cantici: *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ, secundum operationem, qua etiam possit subjicere sibi omnia.* 3. 21. Noi aspettiamo Gesucristo nostro Salvatore, il quale come nella prima venuta, fece la Redenzione dell' anime, così nella seconda farà la Riforma ancor de' nostri Corpi, con quella Virtù, e Forza, colla qual' egli al suo Regno sottometterà tutti i Regni, e rinoverà ogni cosa. Sicchè il Mondo avanti, che il Diletto nascesse, e dopo ch' egli morì in Croce, fu sempre, ed è tutto a in attenzione, e in aspettazione di lui; avanti, per conoscerlo nella sua Umiliazione, dopo, per conoscerlo nella sua Grandezza; ed egli, come nella prima, così nella sua seconda Venuta, opererà di suo pari, non in questo, o in quell' altro Regno, ma sopra tutta la Natura; e se nella prima comparve in abito di Povero, nella seconda comparirà in abito di Re universale; se nella prima riformò il Mondo, nella seconda ne farà il Giudizio; se nella prima vinse il Peccato, nella seconda vincerà la Morte; se finalmente nella prima sposò la Pastorella, nella seconda seco la condurrà al Talamo, e con istupore di tutta la Natura diralle; *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni, coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.* Cant. 4. 8. Vieni, o mia Schiava, da me comprata con tanto sangue; vieni, o mia Villanella, da me istruita con tanti lumi; vieni, o mia Diletta, da me sposata con tanto Amore; vieni da quattro Monti, che a tutti i Venti cingono Gerusalemme, cioè, dalle quattro parti della Terra, dalle quali colla mia Grazia ti ho raccolta, e in elevazione di spirito, e in aspettazione di me ti ho lasciata: vieni dalle Tane de' Leoni, e de' Pardi, cioè, vieni dalle battaglie della rea tua nascita, dalle battaglie delle tue inclinazioni, dalle battaglie del Mondo, e dell' Inferno, di cui io colla mia Virtù ti ho resa Vincitrice: vieni adunque al Trionfo, al Talamo, alla Corona, che io ti ho preparata. Vieni, o Diletta, vieni, o Gesù Crocifisso, che grandezza, che immensità di cose aspettar ci fate da coteste vostre ferite! E qual Trono comparar si può a coteste vostra deformissima Croce, da cui tutto il Mondo è sospeso; e senza di cui l' antico, e il nuovo Mondo altro non sarebbe, che un Mondo di misere, e disperate Creature? Considera, medita questi pregi singolarissimi del tuo Diletto, o Sposa Pellegrina, e in aspettazione di cose sì grandi conforta l' amarezza del tuo pellegrinare al Talamo, e alla Corona dell' incomparabile tuo Sposo.

LEZIONE XX.

Sopra la Cantica III.

Qualis eſt dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima, Mulierum?
Cant. cap. 5. n. 9.

Colle Profezie ſi dà nuova Riſpoſta alla ſuddetta Interrogazione, e da ciò ſi deduce un altro Pregio ſingolariſſimo del Diletto.

ALLA giocondiſſima interrogazione delle Figliuole di Geruſalemme, già noi riſpondemmo di ſopra, nè la noſtra riſpoſta fu sì dozzinale, e trita, che in vigore di eſſa le Figliuole di Geruſalemme mirar non debbano il Crocifiſſo, e dir con iſtupore: Ed è pur vero, che queſto Giovane sì crudelmente trattato, ſia il Deſiderio de' Colli eterni? che queſt' Uomo Crocifiſſo ſia l'inclito Sposo de' Cantici? Tant' è, figliuole, tant'è, per queſto appunto è l'Eletto, è il Singolare fra mille, e per ſua più bella ſingolarità ſi compiace di eſſer il Diletto de' Cantici ancora in Croce. Così riſpondemmo di ſopra. Ma perchè quella è una interrogazione, a cui cento e mille riſpoſte dar ſi potrebbero una più maravigliosa dell' altra, noi per riſpondere qualche altra coſa, e per iſpiegare inſieme queſte Profezie, che pure ſpiegare ſi devono, oggi incominceremo a far del diletto la Relazione. Già di lui riferimmo ciò, che v'era d'Iſtorico nell' Evangelio, ma perch' egli è tanto ſingolare, che ſe di altri ſoggetti ſi ſcrive, l'Iſtoria, di lui è ſcritta ancora la Profezia; e ſe di altri dopo morte ſi ſcriva l'Iſtoria, per ravvivar la memoria del paſſato, di lui avanti la naſcita è ſcritta la Profezia, per eccitare il Deſiderio, e l'Aſpettazion del futuro, noi per ravvivare in uno e la memoria, e il Deſiderio di lui, anderem ſpeſſe volte dicendo: Ecco, o Figliuole di Geruſalemme, ecco del Diletto l'Iſtoria tutta deſcritta nella Profezia, ecco la Profezia tutta ritrovata nell' Iſtoria, ecco l'Eletto fra mille non meno per Profezia, che per Iſtoria ſingolariſſimo. Queſta ſingolarità del Diletto ſarà la riſpoſta della voſtra interrogazione, e il Tema della Lezione preſente, e incominciamo.

Molti furono i Profeti, tutti ſcriſſero diverſamente: e altri di altre coſe vaticinarono, ma chi più, chi meno, tutti profetarono qualche coſa del Diletto de' Cantici. Nè ciò è maraviglia, perchè non avendo Iddio da fare Rivelazione più ſtupenda di queſta, di queſta fin da' primi giorni delle coſe Creare incominciò a parlare colle Figure, altre volte da noi ſpiegate, e ſuſſeguentemente colle Profezie; e perchè de' Perſonaggi di gran qualità nulla è, che non ſia notabile, che coſa fu, che del Diletto de' Cantici non faceſſe Iddio molti ſecoli prima ſapere, e nella ſua Scrittura non ne voleſſe anticipatamente la Profezia, non generale, e confuſa, come quella, che abbiamo riferita di ſopra, ma sì eſatta, e minuta, che andar poteſſe del pari con qualunque più minuta Iſtoria! Non è queſta coſa comune ad altri nella divina Scrittura; e perciò come coſa ſingolariſſima del Diletto, ho giudicato di riferirla così. Chi ſcrive Iſtoria di qualche ſegnalato ſoggetto, incomincia per ordinario dalla Stirpe, dalla Famiglia, e dalla Patria del ſuo Perſonaggio; e poi di mano in mano riferiſce tutto ciò, che appartiene a lui di notizia iſtorica. Or come incomincia la Profezia del Diletto? Compito aveva Abramo il memorando Sagrifizio d'Iſac, quando dall'alto udì le parole: *Per memetipſum juravi, dicit Dominus.* Abramo, Io che Iddio ſono, per l'Eſſer mio divino ho giurato, che di te farò naſcere un Figliuolo. *Et benedicentur in ſemine tuo omnes gentes terræ.* Gen. 22. 18. e in eſſe ſaran da me benedette, e in grazia rimeſſe tutte le genti della terra. Gran rivelazione, gran Promeſſa, gran Figliuolo è queſto, che a te ſi promette, o Abramo, e ſe io quantunque da te sì lontano, per lui poſſo eſſer rimeſſo in Grazia da Dio; oh il gran Diletto de' Cantici, ch'egli ſarà? Ma andiamo avanti. Uſcito era Iſac dalla Terra di Ebron, e pellegrinando, come allora ſi coſtumava, dalla Città di Dio, era arrivato in Paleſtina, quando Iddio a lui parlando diſſe: Confortati nel tuo pellegrinare, o Iſac, e ſappi, che di te nel ſuo giorno naſcerà un figliuolo già promeſſo ad Abramo tuo padre, e in eſſo: *Benedicentur omnes Gentes Terræ.* Gen. 26. 4. da me liberati ſaranno dalla lor originale maledizione tutti i popoli della Terra. Io non ſo, che diceſſe Iſac a sì magnifiche parole; ſo bene, che ſe per il promeſſo figliuolo ſarà ribenedetto tutto il Mondo già condannato, egli non ſolo Aſpettazione, ma Speranza ancora di tutte le genti dev' eſſere appellato. Pellegrinando dalla Paleſtina in Caldea, era arrivato Giacob alla Terra di Luza, quando apparendogli Iddio dalla ſommità della celebre Scala in Maeſtà, gli diſſe: *Ego ſum Dominus Deus Abrahæ Patris tui, & Deus Iſaac.* Io ſono il Dio di Abramo, e d'Iſac tuoi Padri, e come ad eſſi, così a te promette, che di te dopo Secoli molti naſcerà un figliuolo, e in eſſo *Benedicentur omnes Tribus Terræ.* Gen. 28. 14. dalla mia antica ſentenza di dannazione aſſoluto ſarà tutto il Mondo, nè Gente troverafſi, Nazione, o Popolo, che per Virtù di queſto tuo Diſcendente non poſſa piacer-

cermi, e da me riportar Benedizione. Oh santi Patriarchi Abramo, Isac, e Giacob, gran Rivelazioni, gran Promesse a Voi si fanno! e questa Profezia tre volte replicata nella Scrittura ben dichiara, che ciascuna delle tre divine Persone aveva dell'interesse nel promesso Diletto de' Cantici; ma da tale replicata Profezia noi di notizia istorica altro non abbiamo, se non che il Diletto stato sarebbe Isdraelita, e della Discendenza di Abramo, e ciò non basta all'Istoria, la quale oltre la Stirpe, e la Nazione, dee riferire ancora più minutamente la Famiglia, e la Casa. Di qual Famiglia adunque sarà il promesso diletto de' Cantici, o santi Profeti, Il prenominato Giacob vicino a morte benedicendo Giuda suo quarto Figliuolo, e a lui predicendo tutte quelle cose, che abbiamo riferite altrove, fralle altre gli predisse ancor questa: *Juda, adorabunt te filii patris tui*. Gen. 49. 8. Giuda mio Figlio, a te gran cose si preparano in Cielo: i tuoi Fratelli a te piegheranno il ginocchio; tu regnerai in Isdraele; nè il tuo Regno verrà meno, se non allorchè; *veniat, qui mittendus est*: ib. nasca della tua Casa quello, che venir dee già molte volte promesso, e che del tuo Regno temporale faccia un Regno sempiterno; e voi tutti, o miei Figliuoli, che assisterete alla morte di vostro Padre, registrate in Scrittura le mie parole, e fatele sapere a' posteri, perchè quel Discendente reale, che io predico a Giuda, *ipse erit expectatio gentium*; egli, e non altri sarà l'Aspettazione de' Regni, de' Popoli, e del Mondo tutto; egli, e non altri sarà, *desiderium collium æternorum*. ib. 26. Il desiderio di tutti i Secoli. Non è poco distinta questa Profezia, e le Figliuole di Gerusalem da essa possono rispondere alla loro interrogazione, che il Diletto de' Cantici non solo è Isdraelita; ma è ancora Figliuolo reale, della real Tribù di Giuda. Ma perchè nella real Tribù di Giuda vi erano molte Famiglie, per non lasciar tal notizia in confuso, lo spirito di Profezia parlò per Isaia, e disse: *Egredietur virga de radice Jesse; & flos de radice ejus ascendet, & requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiæ, & intellectus*. 11. 1. dalla radice di Jesse uscirà una Verga, cioè, una Vergiuella, da cui germoglierà un Fiore, sopra del quale riposerà lo Spirito del Signore, e coll'Unzione interiore de' suoi doni renderallo fra tutti i Re, Cristo per antonomasia, e affinchè questa notizia fosse più specificata, lo stesso Spirito di Profezia, fra gli altri molti Profeti, disse per Geremia: *Ecce dies veniunt, & regnabit rex, & suscitabo David germen justum, & regnabit rex, & sapiens erit, & faciet judicium, & justitiam in terra*. 23. 5. Passano gli anni, e si avvicina quel giorno, in cui farò spuntare il promesso germoglio di David; ed egli sarà Re, ma di Regno in Sapienza, e giustizia fondato, ed ecco la Discendenza, ecco la Tribù, ecco la Famiglia, ecco la Casa del Diletto. Figliuole di Gerusalem curiose badate bene a tali Profezie: perchè neppure i vostri Rabbini dubitano, che in esse non si parli del promesso Diletto Redentore del Mondo.

Ma gl'Istorici oltre tutte queste notizie, riferiscono ancora de' loro Soggetti la Patria, l'anno, gli aggiunti, e le circostanze tutte del loro nascimento, e per ciò, che dicono in tal proposito i Profeti? Michea profetando la distruzione di Gerusalemme, fa all'improvviso una digressione, e con subita apostrofe dice tali parole: *Et tu Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Juda. Ex te mihi egredietur, qui dominetur in Israel: & egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis*. 5. 2. Piccolo luogo fra tutti i luoghi di Giuda, tu sei, o Betlemme; ma da te piccioletta Terra nascerà chi sia Signor d'Isdraele, e il suo nascimento sarà da quel Principio, da cui viene ciò, che viene al Mondo; ed egli nascendo verrà da' suoi giorni eterni a' nostri giorni mortali. Gran cose ci fa sapere questa profezia; ma perchè non è tempo di parlare della qualità primaria della persona, qui basti solamente sapere, che del Diletto, oltre la Stirpe, la Famiglia, e la Casa, è profetata la patria. E Daniele, che dice di più? Daniele predice il tempo, e l'anno del suo nascimento: e riportando le parole dell'Angelo, che seco parlava, dice: *Septuaginta Hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum, ut consumetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur Justitia sempiterna; & impleatur visio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte &c.* 9. 24. Daniele Uomo di desiderj, e che solo inteso sei al desiderio de' Colli eterni, attendi bene a quel, che ti dico, e come cosa di non piccolo affare segnala in Carta. Sappi adunque, che il tempo prefisso, e decretato in Cielo all'adempimento del tuo desiderio, è solamente di Settanta Settimane di anni, cioè, di 490. anni; dopo i quali finirà il Regno del peccato; incomincerà il Regno della Giustizia, e il Santo de' Santi nelle rive del Giordano sarà unto, e con voce espressa dello Spirito divino sarà dichiarato Cristo del Signore; con tutto quell'altro, che da noi fu dichiarato nella spiegazione dell'Evangelio, e perchè de' Grandi non gli anni solamente, ma le ore ancora sono segnalate, Salomone nel Libro della Sapienza, precanta l'ora del gran nascimento con sì fatte superbe parole: *Dum quietum silentium contineret omnia; & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens Sermo tuus exiliens de cælo a regalibus Sedibus, durus Debellator, in medium exterminii terram protulit*. 18. 15. Quando la notte era più densa, e più profondo era il sonno; allora fu che l'onnipotente Verbo, quasi Debellatore invincibile dalle reali sue eterne regioni, come l'Angelo in Egitto, scese nella Terra all'esterminio destinata. Gran fragore, gran fragore di Profezie sopra un solo Argomento! Ma ciò non è tutto; e perchè varie possono essere le circostanze, e gli aggiunti Istorici della nascita, Balaam mille, e cinquecent'anni prima, che l'on-

l'onnipotente Sermone dell' Altiſſimo naſceſſe nella terra dell' eſterminio, prediſſe un aggiunto notabile, e come Profeta Aſtrologo diſſe, che al naſcer del Diletto nata ſarebbe in Cielo una nuova Stella: *Orietur ſtella ex Jacob, & virga conſurget de Iſrael*. Num. 24. 57. Una nuova Stella, e uno Scettro nuovo ſaranno ad illuſtrarſi inſieme. Così diſſe Balaam; e pur Balaam non era del Popolo di Dio. Ma Iddio volla, che del Diletto da' Cantici profetaſſero ancora i ſuoi inimici. Ma Iſaia, che per aver più di tutti profetato ſopra queſta univerſal' aſpettazione, Evangeliſta fra tutti i Profeti antichi è appellato da' Santi, aggiunge altra tre coſe, che per verità baſtano a farci ſapere, che da Dio non ſi trattava di poco, quando ſi trattava di far naſcere il deſiderio de' colli eterni. La prima è, ch'eſſo, come Signor di gran qualità, avuto avrebbe prima di naſcere il Precurſora, e il Foriere a fargli la ſtrada; e ſuo Precurſore ſtato ſarebbe una voce ſpedita a predicar la penitenza, e colla penitenza ad appianare i monti, e ad uguagliare le valli; *Vox clamantis in deſerto, parate viam Domini: rectas facite ſemitas ejus. Omnis vallis exaltabitur, & omnis mons, & collis humiliabitur: & erunt prava in directa, & aſpera in vias planas*. 40. 3. La ſeconda è, che dopo la naſcita venuti ſarebbero da lontana Regione perſonaggi di molto ſplendore, e con molti doni adorato avrebbero il nato Infante. Onde il Profeta congratulandoſi con Geruſalemme, e colle ſue figliuole, con magnificenza di ſtile dice così: *Surge, illuminare Jeruſalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini ſuper te orta eſt &c. Tunc videbis, & afflues: mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando converſa fuerit ad te multitudo maris; fortitudo gentium venerit tibi: Dromedarii Madian, & Epha; omnes de Saba venient, aurum & thus deferentes, & laudem Domino annunciantes*. 60. 1. Il Diletto non è ſtraniere a voi, o figliuole di Geruſalemme; e voi dovreſte aſſai bene conoſcerlo. In terzo luogo, che dice finalmente Iſaia? Iſaia in terzo luogo, per nulla ommettere, vaticinando il luogo della Naſcita in Betlem, dice che il tanto precantato Signore nato ſarebbe fra due Giumenti in una Stalla: *Cognovit bos poſſeſſorem ſuum, & aſinus præſepe Domini ſui*. 1. 3. Oh ſommo Iddio! Per un bambino, che naſcer dee fra due Giumenti, tanto ſtrepito di promeſſe, di figure, e di profezie! E l'Aſpettazione di tutte le Genti, l'Eletto fra mille, il deſiderio de' colli eterni nel ſuo primo comparire, comparir dee in una ſtalla? Che più prometter ſi poteva, ma che meno poteva arrivare? Non ci ſcandalizziamo, figliuole di Geruſalemme, non ci ſcandalizziamo. La povertà della Naſcita non oſcura lo ſplendore delle Profezie; anzi lo ſplendore delle Profezie illuſtra tanto quella povertà di naſcimento, che la coſa più bella, che dir ſi poſſa del Diletto, è ch'egli naſcer voleſſe fra due Giumenti in una ſtalla; e ſe l'adulazione dell' Iſtoria conduce, per quanto può, la naſcita de' ſuoi ſoggetti, come diſſe colui, *Uſque ad Deos auctores*: la verità della Profezia dalle altiſſime Sedi eterne conduce la naſcita del Diletto alla baſſezza di una mangiatoja, perchè in tal baſſezza più ammirabile, e ſingolare apparir volle il diletto. Ed ecco l'iſtoria in Profezia; ecco la Profezia in iſtoria; ed ecco per iſtoria, e Profezia ſingolariſſimo lo Sposo da' Cantici.

Dopo le Profezie ſopra la ſtirpe, la famiglia, la Patria, l'anno, l'ora, il luogo, e le circoſtanze tutta dell'aſpettato naſcimento, innumerabili ſono la Profezie, che parlano del nato Diletto; ma io proſeguendo il filo incominciato, finirò la lezione ſecondo l'ordine degli iſtorici. Gli iſtorici dopo la naſcita la prima coſa, che riferiſcono, è l'indole del nato Eroe. Queſta è la prima coſa, che ſi conſidera ne' fanciulli; e queſta è l'ultima a morire nell'uomo. Il colore ſi muta, ſi muta il volto, e il capello; ma l'indole in ogni età è ſempre l'iſteſſa. Dite adunque, o Profeti ſanti, qual ſarà l'indole dell'eletto Bambino di Betlem? Iſaia riſponde per tutti, e dice, che ſarà un' Indole d'oro: *Non erit triſtis*. 42. 4. Il Diletto non ſarà tetrico, nè malinconico. Lode a Dio, che fra tanti, che nati ſiamo piangendo, ve ne ſarà pur uno, che ſarà gioviale, e allegro. Ma in lieta fortuna ognun ſa eſſere allegro, onde ſe l'allegrezza del Diletto proverrà dalla ſua lieta, real fortuna, poca lode merita indole sì bella. Lieta fortuna! S'è lecito parlar co' noſtri vocaboli, fra tutti gli uomini, uomo più ſventurato di lui non è ſtato giammai. Baſti dire, che nacque in una ſtalla, viſſe in una bottega, e morì in Croce; e pur David profetando, come Iſaia, ſopra l'indole di lui, dice: *Ipſe tamquam ſponſus procedens de thalamo ſuo*. Pſ. 18. 6. Egli dall'alto, paterno ſeno uſcirà quaſi tenero Amante per iſpoſar la Pecoraja de' Cantici; ma per arrivare a tale Spoſalizio: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*. ib. Eſulterà fin da Fanciullo quaſi gigante ne' paſſi più atroci della ſua vita; nè per aſprezza di cammino, per orror di battaglia, ſarà mai, ch'egli muti volto; ma ſempre lieto, ſempre generoſo, ſempre di bel fuoco acceſo, ſarà capace ancora di dire a' ſuoi cari nell' ultima ſua funeſtiſſima notte: *Deſiderio deſideravi hoc Paſcha manducare vobiſcum, antequam patiar*. Luc. 22. 15. Amici, dachè io nacqui, altro più non ho deſiderato, che di arrivare a queſt'ultima Paſqua, ſol per farvi noto, quanto da me ſiete amati. Oh Paſtorella, quanta ragione aveſti di languire per sì fatto Diletto! *Non erit turbolentus*. Iſai. ib. Non ſarà, ſeguita a profetare Iſaia, uon ſarà di cervello torbido, e riſſoſo, nè ſarà amico d'ire, o di guerre. Verrà ben' egli per ſottomettere il mondo, per levar di poſto tutti gl'inimici dell' uomo, ma uomo più piacevole, più manſueto di lui non troveraſſi: *Non clamabit, non accipiet perſonam, non audietur vox ejus foris*. ib. non leverà mai alta la voce; non ſi farà mai ſentire ne' Magiſtrati, o in luoghi contenziosi, e ſuperbi; il

ſuo

ſuo parlare ſarà facile, e piano; il ſuo converſare ſarà dolciſſimo, e uguale con tutti, e ſe pure dovrà diſtinguere qualche Perſona, diſtinguerà ſolo la Perſona de' Poveri. I Poveri ſaranno i ſuoi cari: i ſemplici, gl' idioti ſaranno i ſuoi confidenti, e per ſuo vanto dirà: *Evangelizare pauperibus miſit me; ſanare contritos corde.* Luc. 4. 18. Io non ſon venuto per fare il Grande; ſon venuto per iſtruire i Poveri, per recar conforto a gli Afflitti, per render ſanità a gli Infermi, e gl' Infermi, i Poveri, gl' Afflitti, e i Semplici men curati del Mondo ſaranno a me la converſazione più dilettevole. Nè credeſte già, o Figliuole di Geruſalemme, che per sì umile converſare abbietta, e baſſa riuſcir debba l' indole di lui: *Legem ejus Inſulæ expectabunt.* Iſ. ibid. Egli converſando ſempre fra' Poveri, ſarà il Legislatore di tutti i Regni, il Re dell' Univerſo: e il Regno, e la Legge ſua ſarà aſpettata dall' Iſole più rimote, nè vi ſarà Nazione, o Popolo, a cui non ſia per arrivar la Fama, e il Nome di lui: *Calamum quaſſatum non conteret, & linum fumigans non extinguet.* ibi. Per la bontà del ſuo cuore, ancor verſo i ſuſcelletti, e le Pagliuzze altrui ſarà riſpettoſo: *In veritate educet judicium.* ibid. ma colla ſola Verità, colla ſola Dottrina, colla ſola Sapienza dileguerà le tenebre, diſſiperà gli errori del Mondo, rimetterà in poſto la Giuſtizia abbattuta dagli Uomini: *Percutiet terram virga oris ſui, & ſpiritu labiorum ſuorum interficiet impium.* Iſa. 11. 4. Non con Armi no, nè con Armate, ma colla Virtù delle ſue parole, e colla forza del ſuo comando percuoterà come Giudice la Terra, e come Sovrano abbatterà i ſuperbi, atterrerà gli empj, e un giorno ridurrà a cenere, e ſolitudine i Regni, e le Monarchie; e pure per la dolcezza dell' Indole ſua: *Sicut ovis ad occiſionem ducetur.* Iſ. 53. 7. quando ſarà tempo di combattere, e di patire, ſi laſcierà condurre alla Morte, quaſi Agnello al Sacrifizio: *Dabit percutienti ſe maxillam.* Jerem. Thr. 3. 27. porgerà a chi percuoter lo vuole la guancia, e il collo a chi lo vuole legare: *Saturabitur opprobriis.* ibi. ſarà ſchernito, ſarà flagellato, ſarà coronato di ſpine, parte ſana non laſceranno in lui; lo porranno in Croce, in Croce ancora l' oltraggieranno, e pure: *Quaſi agnus coram tondente ſe obmutueſcet, & non aperiet os ſuum.* Iſ. 53. 7. Non ſarà lamento, non proferirà parola, e quando finalmente, dopo tanta pazienza, egli aprirà la bocca prima di morire, le ſue parole ſaranno, perdonare a' ſuoi Nimici, e loro pregar bene dal Padre: *Pater dimitte illis; non enim ſciunt quid faciunt.* Luc. 27. 34. O diletto de' Cantici, o Deſiderio de' Colli eterni, o Figliuolo aſpettato da tutti i Secoli o Amore predetto da tutti i Profeti, io non conſidero ora l' atrocità delle voſtre pene, non conſidero la fortezza del voſtro gran cuore, conſidero ſolo la dolcezza dell' indole voſtra, per cui neppure adirar vi ſapete: ma ſapete voler bene ancora a chi vi ferisce. Queſta piacevolezza, queſta manſuetudine è quella, che io ammiro: e perchè queſta in un voſtro Pari, in un Giovane sì inclito, e luminoſo, ancora a gli Orſi, a' Lioni ancora, e alle Tigri amabile vi può rendere, e pregiato; perciò grido con quanta lena ho in petto: Figliuole di Gerusalemme, Figliuole della Chieſa, Figliuoli tutti degli Uomini, chi colla Paſtorella non ama una Bellezza sì piacevole, un Giovane sì amoroſo, un Diletto sì amabile, chi non ama Gesù Crocifiſſo, e per lui non ſi ſcorda di ogni altro amore, *anathema ſit.* 1. Cor. 16. 22. ſia cancellato dal numero degli Uomini, ſia condannato a vivere fra gli Aſpidi, e i Baſiliſchi; perchè non merita di vivere fra gli Uomini, chi non ama quello, che per amare, e per eſſer amato, unicamente è fatto.

LEZIONE XXI.

Sopra la Cantica IV.

Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam.
Cant. cap. 3. 11. 4.

Dichiaraſi i tre Cantici del nuovo Teſtamento, e con eſſi dimoſtraſi quanto bene nel ſuo venire corriſpondeſſe il Diletto all' Aſpettazione, e Deſiderio della ſua Venuta.

SE fra tanti beni, che ſi godono, e fra tant' altri, che da' Figliuoli degli Uomini ſi deſiderano, uno ve ne ſia, che in ſe corriſponda del pari al Deſiderio, e all' Aſpettazione altrui, io non ſo; ſo bene, che non rare volte ſuccede, che quel, che più ſi deſidera, rieſca il meno gradito; e quel, che più lungamente ſi aſpetta, ſia ratto il peggio arrivato. Certo è, che Salomone gran Maeſtro di Prudenza diſſe, che per non eſſere tante volte ingannato da' proprj deſiderj, è meglio conoſcer quel, che ſi deſidera, che deſiderar quel, ch' è ignorato: *Melius eſt videre quod cupias, quam deſiderare quod neſcias.* Eccleſ. 7. 9. Ma ſe a verun mai fallì queſta regola dell' Eccleſiaſte, eſſa fallì certamente alla Spoſa de' Cantici. Fin da' Secoli antichi deſiderò ella la venuta del ſuo Diletto; e quanto lo deſideraſſe baſti dire, che per eſſa il Diletto fu detto De-

derio de' Colli eterni; Aſpettazione, e Speranza di tutte le Genti. Onde Deſiderio, o Aſpettazione ſimile al Deſiderio; e all' Aſpettazione della Sposa de' Cantici non fu mai nel Mondo; e ſe con poco pregiudizio di chi nuovo arriva fu ſempre l' arrivare in grande aſpettativa, neſſun Diletto ebbe mai pregiudizio maggiore del Diletto de' Cantici, che dalla noſtra Villanella Spoſa, cioè, da tutta la Natura creata fu ſempre aſpettato; e pure alla ſua venuta, al ſuo arrivo, che avvenne? La Paſtorella al ſuo primo arrivo, per eccesſo di contento eſclamò: *Invenì quem diligit Anima mea, tenui eum, nec dimittam*. E' arrivato, è arrivato il mio Diletto, e tal' egli mi rieſce, che non farà mai, che io da lui mi allontani. Queſta ſola Voce, che non fu Voce ſolamente; ma fu Profezia ancora, baſtar potrebbe a far ſapere la rinſcita del Diletto. Ma perchè noi di preſente non ſpieghiamo ſolamente il Cantico di Salomone; ma con tale occaſione ſpieghiamo ancora quel, che nella Scrittura v'è di Profezia ſopra lo Spoſo del ſagro Idillio, perciò ripigliando il filo della Lezione paſſata; ſentirem' oggi i Cantici, che ſopra il nato Diletto furono cantati; e vedremo quanto alle Profezie antiche, che promettono, corriſpondan bene le Profezie nuove, che cantano la venuta del Diletto; e quanto il Diletto nel ſuo arrivare adeguaſſe l' Aſpettazione, e il Deſiderio del ſuo arrivo. Queſto farà l' Argomento della Lezione, e in uno del noſtro interior' Eſercizio; e incominciamo.

Tre ſono i Cantici del nuovo Teſtamento; e come, e da chi, per ſubito divino impulſo, cantati foſſero, è già sì noto a tutti, che non ha biſogno di eſſer riferito. Qui balli ſolo, per intelligenza accennar quattro coſe. La prima è, che Maria, che fu la prima a cantare, contro il coſtume di ogni altra Donna di Eva Figliuola, concepì ſenza veruna leſione, portò ſenza veron travaglio, partorì ſenza verun dolore il Diletto già arrivato fra gli Uomini; Preludj tutti di gran Novità; e Argomenti di rinnovazion di Natura. La ſeconda è, che Zaccaria, che fu il ſecondo a cantare, era muto, e affinchè cantar poteſſe ſopra il Diletto, ricuperò di repente la favella, e incominciò ad avverare ciò, che per Iſaia fu promeſſo in tale arrivo: *Tunc ſaliet quaſi Cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum* 35. 6. La terza è che Simeone, il quale cantò in terzo luogo, era Vecchio, e per divina Rivelazione, prima di morire, aſpettava di vedere quel, che vide finalmente; e perchè lo vide ſol di paſſaggio, egli cantò ancor moribondo; ſegno manifeſto, che non era ſcontento di averlo veduto. La quarta è, che queſte tre grand' Anime cantatrici, cantarono tutte ſopra l' iſteſſo Tema, e fecero il Genetliaco all' arrivato Diletto. Ma cantando ciaſcuna diverſamente; tutte tre eſpreſſero due coſe, cioè, un loro Affetto particolare, e poi una Congratulazione univerſale con tutto il Genere umano; e di che coſa ſi congratulaſſero lo ſentiremo dalle loro parole, ma con ſentir prima diſtintamente i loro affetti.

Maria adunque Madre del Gran Figliuolo, che ancor nell' utero portava, arrivata in Caſa di Eliſabetta, anch' eſſa Madre di gran Figliuolo, e da eſſa ſentendo, che i Figliuoli ſi eran ſalutati, ſenza vederſi dagli uteri materni, e che il Figliuolo di Eliſabetta aveva tripudiato per allegrezza, piena di Spirito Santo, ſciolſe la lingua, e con voce più che Angelica profferì tali parole: *Magnificat anima mea Dominum, & exultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo*. Luc. 1. 47. L' Anima mia a tanta allegrezza magnifica il Signore, e lo ſpirito mio eſultò in Dio mio ſalutare. Per intelligenza delle quali parole, convien ſapere, che Magnificare il Signore, come in altro luogo dicemmo, è lo ſteſſo, che dare al Signore le prime lodi, e a lui riferire tutta la propria Grandezza; di più, ch' eſultar è il moto maggiore, che far poſſa l' Allegrezza, quando per tripudio è quaſi fuor di ſe rapita; in oltre, che l' Anima, benchè nell' Uomo non ſi diſtingua dallo Spirito, ma ſia una iſteſſa Soſtanza, ſi dice nondimeno diverſamente, ſecondo le diverſe operazioni, che fa, imperocchè quando lo Spirito avviva in noi il Corpo, e nel Corpo e vede, e ſente, e parla, ec. allora lo Spirito diceſi Anima; e l' Anima quando ſopra il Corpo, e di là da tutti i ſenſi vive in Elevazione, e in Elevazion' e conſidera, e medita, e opera, allora l' Anima diceſi Spirito; e dire Spirito è lo ſteſſo, che dire parte ſuperiore dell' Anima; e dire Anima è lo ſteſſo, che parte inferiore dello Spirito. Finalmente è neceſſario ſapere, che il nome aggettivo ſalutare, benchè ſignifichi coſa ſalutevole, e ſalubre, nella Scrittura nondimeno ha maggior forza, e ſpeſſe volte adoperato in eſſa come nome ſoſtantivo, ſuona l'iſteſſo, che Autor di ſalute, cioè, Salvatore. Ciò premeſſo, la Vergine dicendo: l' Anima mia magnifica il Signore, e lo Spirito mio eſultò in Dio mio ſalutare, volle dire: L' Anima mia, e la mia parte inferiore loda tanto il Signore, quanto il mio Spirito, e la mia parte ſuperior eſultò in Dio mio Salvatore, e perchè lo ſpirito dal punto, che io concepii nelle viſcere il mio Salvatore, in lui immenſamente giolì, ed eſultò, perciò ora l' Anima mia con tutte le forze del Corpo loda, e magnifica il Signore, che degnami ha fatta di tanta allegrezza. Bell' accordo di parti! Bell' armonia di ſpirito, e d' anima, di cuore, e di lingua, di parte ſuperiore, e di parte inferiore! Quella contempla, e queſto loda, quella eſulta, e queſto eſalta, quella va avanti, e queſto non rimane indietro, e l'una, e l'altro a Dio ſi ſolleva, e in Dio ſi rallegra. Ma non è queſto l'accordo, di cui noi parliamo. L'accordo, di cui ora noi parliamo, è la corriſpondenza delle nuove, e dell' antiche Profezie; dell' aſpettazione, e della venuta del Diletto. Grande fu, come detto abbiamo, l' aſpettazione, che fu aſpettazione di tutti i Secoli antichi, ma quale riuſcì la venuta del Diletto: Giacob per conforto della ſua agonia diceva: *Salutare tuum expectabo, Domine*. Geneſ. 49. Io muojo nell' aſpettazione del voſtro ſalutare, o Signore, in queſta aſpettazione mi conſolo; e queſta meco porterò all'

all'altra Vita. Così David, così Isaia, così gli altri Profeti, per consolarsi bene ne' lor giorni, altro far non sapevano, che aspettare, e mirando al futuro andar dicendo: *Lætabitur in salutari tuo.* Ps. 19. 6. ovvero: *Exultabo in salutari tuo.* Ps. 9.15. Quando verrà il nostro Salvatore, che aspettiamo, allora saremo allegri, allora faremo festa. Or la Vergine come accorda con tali Profezie nel suo Cantico? La Vergine non dice, io aspetterò, io sarò allegra, ma in contrappunto di ammirabile armonia canta, e dice: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* Il mio spirito esultò in Dio mio salutare, Voi aspettaste, o Santi Profeti; ma non aspetto già io, a cui è arrivata la vostra aspettazione; Voi speraste, ma non spero già io, in cui si è già compita la vostra speranza, perchè io, che son la prima a sentire, e provare quel, che Voi aspettaste, la prima ancora sono ad attestare, che il salutare di Dio, non solo ha adeguata, ma ha superata ancora la vostra aspettazione. Imperciocchè, se prima di venire egli fu l'Aspettazione, la Speranza, e il desiderio di tutti i Secoli antichi, ora, ch' egli è venuto, è l'Esultanza, il Godimento, e il diletto de' Tempi presenti, e quanto quelli furono a sperare, tanto noi siamo a godere. Ammirabil Diletto in cui son occupati due Mondi; uno colla speranza, l'altro col godimento; e il godimento del nuovo non è punto inferiore al desiderio del Mondo antico! Ma la Vergine non ha finito di ripetere i sentimenti del suo spirito. Avendo ella, quasi per Tema del suo Cantico, dichiarato di lodar tanto Iddio colla lingua, quanto in Dio esultava coll' anima, rende qui di questo suo affetto la ragione, e dice: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Io devo con tutte le forze lodare Dio, perch' egli ha riguardato con immenso amore il povero, e basso della sua Serva: e dalla sua Grandezza di me compiacintosi, mi ha tanto esaltato, che da questo punto, che tu, o Elisabetta, mi hai proclamata Madre del Signore, io da tutte le Generazioni sarò detta Beata, e tutti i Secoli col Nome di Beatissima Vergine appelleranno quest' umile Ancella dell' Altissimo Iddio. La Madre adunque, solo per essere Madre del Diletto, è Madre Beata, e il Diletto nel primo passo del suo arrivo fra le Figliuole di Eva, ha resa una figliuola Beatissima. Pastorella, giacchè hai la sorte di averlo trovato, tienlo stretto il tuo Diletto, perchè se per lui la Madre è Beata, tu che sei Sposa, non farai certamente Sposa infelice, e tutti vedranno, quanto all' aspettazione corrisponda del Diletto la riuscita.

Zaccaria, che fu il secondo a cantare, alla vicinanza del già difeso Salutare; espresse anch' egli la sua allegrezza, e benchè l'esprimesse da Sacerdote, rallegrandosi prima con Isdraele, e sotto il nome d'Isdraele, con tutto il Genere umano, della già arrivata Redenzione del Mondo, non lasciò nondimeno di dir qualche cosa in proprio; onde dalla Redenzione di tutto il Mondo passando al contento proprio della sua Casa, con improvvisa apostrofe parlando al suo Giovanni già nato, e che tre Mesi prima esultato aveva ancor nel ventre di sua Madre, disse queste poche parole: *Et tu puer propheta altissimi vocaberis; præibis enim ante faciem Domini parare vias ejus.* Luc. 1. 68. E tu, o Giovanni mio Figlio, che prevenuta hai la Nascita del Salutare di Dio nato non sei a picciolo affare. Io dubitai nel Tempio, che da me già Vecchio, e dalla tua Madre e vecchia, e sterile tu nascer potessi; ma or, che sei nato, confesso il tuo potere della Destra eccelsa, benedico il Dio d' Isdraele, e predico, che tu sarai Profeta dell' Altissimo, mandato a precorrere i passi del Salvatore, e appianando a lui la strada: *Ad dandam scientiam salutis plebi ejus, in remissionem peccatorum eorum;* a far nota la scienza della salute, e dirai un giorno: Figliuoli degli Uomini, se volete salute: *Ecce Agnus Dei.* Ecco l' Agnello Salutare, che solo può darvi salute. Piano Zaccaria, piano; Tu ti avanzi troppo nel profetare. I Profeti antichi non dicono tutto. Isaia del tuo Figliuolo dice solamente; *Vox clamantis in deserto:* e tu ti avanzi a dire: *Propheta altissimi ad dandam scientiam salutis.* Questo è troppo. Ma non è troppo. Il Diletto vuol superare tutte le promesse de' Profeti antichi, e se gli antichi Profeti dicono, che Giovanni stato farebbe una Voce mandata a predicare; la nuova Profezia aggiunge, che Giovanni stato sarebbe profeta; e tal profeta, che Uomo maggiore di lui fra gli Uomini non si sarebbe trovato nel Mondo antico; perchè il Diletto in tutto volle superare la sua aspettazione; e chi non crede, colla pastorella ne faccia la pruova.

Ma Simeone, ch' ebbe la sorte di vedere già nato il desiderio de' Colli eterni, e di cantare colle luci fisse in lui, esercitò cantando un affetto, che ha molto dello strano. Allorchè la Vergine Madre presentò a Dio nel Tempio il suo gran pargoletto, Simeone da S. Cirillo, e San. t'Epifanio, creduto Sacerdote, ma da altri padri più probabilmente, creduto Levita, preso dalle mani di Maria fra le braccia il Bambino, e mirandolo con occhi bramosi, e per lume superno riconoscendolo, per quello, che aspettava, con estro Divino alzò la voce, e da Cigno già bianco cantò: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Luc. 2. 29. Ora è tempo di chiuder le luci già stanche; ora è tempo, che Voi mi diate licenza per l' altra Vita, o Signore, e che più veder posso vivendo di quel, che veggo? All'altra Vita adunque, all'altra Vita, o Simeone. Tenere, ma difficili parole, perchè o esse si prendano in senso indicativo di un che dice di voler presto morire, come le intende S. Cipriano, ed Eutimio, o si prendano in senso ottativo, e desiderativo di un che brama morire, come le intende Sant'Ambrogio, e Origene, sempr'è vero, che

che Simeone in esse dichiarò, o il desiderio, o almen la pronta disposizion, che aveva di morire, e per motivo di questa sua non ripugnanza alla morte, soggiunse: *Quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Giacchè ho veduto il vostro Salutare; o mio Iddio, eccomi pronto a morire. Or che affetto è questo, o Simeone? Elia: *Petivit animæ suæ, ut moreretur*. 3. Reg. 19. dimandò di morire, ma quando vide la perdizion d' Isdraele. Tobia disse a Dio: *Præcipe, Domine, in pace recipi spiritum meum, expedit enim mihi mori magis quam vivere*. 3. 5. ma pregò così, quando perduto aveva il lume degli occhi: e Simeone all' opposto, quando aveva gli occhi nel loro uso migliore, e quando cogli occhi suoi vedeva la salute del Popolo, e il già nato Salotare del Mondo, allora appunto è, ch' egli, non più curando la Vita, si volge alla morte. Alla morte si volge, chi altro non vede in Vita, che lagrime, e pianti. Ma come può al sepolcro mirare, chi vede arrivato quel, che lungamente aspettò? Questo è un affetto insolito, e perciò dimando, come un tal affetto si trovi nel lietissimo Cantico di Simeone? Non trovo chi motivi questo dubbio; onde a me toccando a rispondere a me medesimo, dico, che questo, che sembra affetto di malinconia, è un' espressione di somma allegrezza, ed equivale a quest' altra, che pur si usa nelle occasioni da noi: Or che sono arrivato al sommo contento, abbastanza ho di Vita; nè di viver più mi curo, non sperando in Vita un Giorno più lieto di questo. Così io leggo io quest' espressione di affetto. Ma perchè una tal espressione forse sembrerà più poetica di quel, che convenga a un Profeta; perciò in secondo luogo dir si può, che la profonda Profezia di Simeone volle dire: Signore, io già vedo quel, che Voi mi promettesse, e che ne' miei giorni ho desiderato di vedere; ma perchè io veggo, che questo promesso, e tanto aspettato vostro Salutare in questa Vita opererà la nostra salute col sommo delle sue pene, e nell' altra Vita opererà la nostra Gloria col sommo del suo Trionfo; perciò datemi licenza, che io mi sottragga dal veder patir tanto quest' eccelso Bambino in questa Vita, e lo vada ad aspettarlo, dove lo rivederò Trionfante nell' altro Mondo. A me non dispiace questa spiegazione, a cui par, che faccia consonanza quel, che l' istesso Santo Vecchio aggiunse, allorchè disse alla Madre: *Positus est hic in signum, cui contradicetur: & tuam ipsius animam pertransibit gladius*. ibid. 35. Ma in qualunque modo si dica, sempre è vero, che all' arrivo del Diletto incominciò quella novità di affetti, per cui poco si stima la Vita, nulla si teme la Morte, e nell'uno, e nell'altro Mondo trovasi quel bello stare, che prima non v'era. E che più sperar si poteva dal primo comparir del Diletto fra gli Uomini!

Per ciò meglio vedere dagli affetti privati de' tre Cantici Generiaci, passiam ora a vedere quel, che dissero in comune. Simeone in primo luogo rallegrandosi cogli occhi suoi disse: Gli occhi miei han veduto il vostro Salvatore, o Signore, e in esso veggono spuntare un certo Lume, che sorge *ante faciem omnium populorum*, a illuminar la faccia, e gli occhi di tutti i Popoli; *Lumen ad revelationem gentium, & gloriam plebis tuæ Israel*; perch' esso è Lume, che nasce bensì per Gloria d' Isdraele, che potrà pregiarsi, suo essere il nuovo Sole del Mondo; ma non nasce per la sola illuminazione l' Isdraele, perchè questo nuovo Sole, nato in Isdraele, è venuto per illuminar tutto il Mondo; e come il Sole col nascer suo rivela tutto ciò, che in notte giaceva sepolto, così questo Bambino già incomincia a rivelare le Genti, e a farle uscire dalle lor tenebre native al raggio del nascente sempiterno Lume. Profeti antichi voi predicesse molto, ma non predicesse abbastanza. Isaia per dire assai, disse: *Surge illuminare Jerusalem, quia venit lumen tuum*. 60. Ma il lume da Isaia promesso alla sola Gerusalemme, da Simeone si estende a tutte le Genti, e già del nuovo giorno gode l' Italia, e l' Oriente, e l' Occidente, e il Mondo tutto; perchè esso è Giorno nato per rivelare tutte le Genti. Giorno, che viene da più alto volto, che dal volto del Sole nostrale; Giorno finalmente, che non si trova descritto nell' antica Profezia.

Ma Zaccaria, come Sacerdote, spiegò quest' istesso un poco meglio, e disse: *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, & fecit redemptionem plebis suæ*. Sia benedetto il Signore, e Dio d' Isdraele, che finalmente si è compiaciuto visitarci in Persona, e incominciare la Redenzione della sua plebe, d' Isdraele suo Popolo, e di tutto il Genere umano, che per avviso de' Padri in Isdrael è compreso. Non è compita ancora la grand' Opera, ma è già cominciata; perchè il Figliuolo di quest' ammirabil Madre, che qui è in mia Casa, fin dall' Utero materno incominciando a operar da suo pari, già ha santificato il mio Figliuolo Giovanni, e già *erexit cornu salutis nobis in domo David pueri sui*, nella Casa del suo servo David ha colla sua Grazia ravvivata in noi la virtù, e la forza di salvarci, e noi in lui già incominciamo a risorgere dalla nostra caduta. Il diletto adonque non è ancor nato, e pure opera sì fatte cose in Terra? Oh Diletto, oh Diletto, quanto maggiore voi riuscite di ogni nostra aspettazione, e desiderio! Ora intendo, che dir volesse la Pastorella, quando a Voi disse: *Meliora sunt ubera tua vino*. Buono era il Vino della Profezia antica, che confortava la nostra speranza; ma oh quanto è migliore il Latte del nuovo Evangelio, che molto più di quel, che noi speriamo, ci fa vedere arrivato!

La Vergine finalmente cantando queste istesse cose; ma cantandole da Madre, e da Regina, e dagli effetti voltando alle cagioni, con incomparabil Entusiasmo, disse così, *Fecit potentiam in brachio suo*. Iddio in questi giorni ha usato tutto il potere del suo Braccio, e con esaltare me pove-

povera ſua ſarva alla dignità di Madre ammirabila, ha moſtrato qual ſia ſopra la Natura il ſuo Poiera: *Diſperſit ſuperbos mente cordis ſui*; ha diſſipati gli altieri conſigli, ha etterrati i vaſti diſagni, e le macchine inſane de' ſuperbi, cha nel ſol comparire del mio figlinolo rimarran tutti confuſi: *Depoſuit potentes de ſede, & exaltavit humiles*; ha lavati di ſignoiia, e di poſto i Potanti, ha eſaltati gli Umili, e gli umili, gli abbietti figlinoli di Adamo ſopra le Potaſtà aeree, e infernali porranno il piede, e di Lucifero antico Tiranno pramarranno il collo: *Eſurientes implevit bonis, & divites dimiſit inanes*. Nel ſeno de' Poveri ha verſate le ſue Grazie, a' Poveri ha aperti i ſuoi Teſori, e i poveri ſaran qualli, cha vadran la Fame, la Povertà, e la diſperazione avventarſi a i Ricchi, ſpogliarli di ogni bane, e nudi laſciarli in eterno tormento: *Suſcepit Iſrael puerum ſuum, recordatus miſericordiæ ſuæ*. A far sì gran novirà di Mondo, e a riformar l' Univerſo confuſo, non altra Terra, che la Terra d' Iſdraele egli ha eletta; e in Caſa di Giecob compiacendoſi naſcera, quaſi in caſa di Gloria ſarà: *Sicut locutus eſt ad patres noſtros, Abraham, & ſemini ejus in ſæcula*; quanto per tutta l'antichità ha promaſſo di fara. Madra grande, Madre glorioſa, Voi cantate bene; ma Voi cantate con troppa modeſtia. Voi dita, che il voſtro Salvatore ſarà quanto ad Abramo, e ſuoi Poſtari ha promeſſo di fare, ed io trovo, ch' egli ha già fatto più di quel, che ha promeſſo di fare; parchè, quando altro fatto non aveſſa, che far Voi, quale Voi ſiete piena di Grazia, e in Voi dara a noi un' arra di ſicurezza, un porto di ſalute, una Stella da rallegrar la Terra, e da far più bello il Cialo, già fatto averebbe più di quel, ch' egli abbia mai promeſſo. Cantra adunque, o Paſtorella, canta con voce da eſſer udira per tutto, e replica molte volte quel tuo: *Inveni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam*. Figlinole di Garuſalamma, voi cercate Dilatti, che o non ſi trovano, o trovati v' ingannano. Io ho trovato il mio Dilatto; e queſto ſolo è tale, che vince ogni Aſpettazione, e ſupera ogni deſiderio, e perciò felice chi maco ſa abbracciarlo; e in lui, e con lui ſa paſſar la ſua Vita.

LEZIONE XXII.

Sopra la Cantica V.

Qualis eſt dilectus tuus ex dilecto? Cant. cap. 5. v. 9.

Di nnove Profezia, e dalle ſingolariſſime Origini del Diletto.

MOlto poco è qnallo, cha del Diletto de' Cantici detto abbiamo ſinora; avendo già detto, ch' agli fu l' Aſpettazione delle Genti, e il Deſiderio de' Colli atarni: cha di lui più, cha di altro avvenimento umano parlarono le Profezie; cha i Profeti, par gran coſa promettere al Mondo, promiſero le ſua Venura, per dichiarare, che non parlavano di piccola coſa della ſua Venuta parlando, daſcriſſero i tempi, l' ore, i luoghi, la Famiglia, e le circoſtanze turte dal promeſſo Germa di David. Che arrivato egli finalmente fra le coſe terrene, tal' egli riuſci, che chi ſapeva divinamente cantere, di lui cantò, che Iddio in lui fatto aveva il ſommo del ſuo Poiere: *Fecit potentiam in brachio ſuo*. Ciò tutto non è poco in riſpoſta alle Figlinole di Geruſalamme, che ſaper volevano qual foſſe il Diletto de' Cantici. *Qualis eſt dilectus tuus?* Ma parchè quella figlinole, non contente di ſaper poche coſe di lui, ſaper vogliono ancora qnal ſie la ſua immediata Origine, cioè, chi ſia il ſuo Padra, quala la ſua Madre: *Qualis eſt dilectus tuus ex dilecto?* perciò noi oggi vedramo di ſoddisfare ancora a queſta interrogazione, e del primo ſingolariſſimo pregio dallo Spoſo de' Cantici facendo Leziona, in Profezie già note, ma non mai conſiderate abbaſtanza, incominciamo la noſtra elevazione di ſpirito.

E' difficile a parlara ſplendidamanta di Uno, di cui, e per antica fama, è par chiara Iſtorie, e per fede indubitabile, è noto, cha fu il più povero, il più umile, il più vilipaſo, e oltraggiato di tutti gli Uomini; e di cui l' iſtaſſo Iſaia profetando ebbe a dire: *Vidimus eum, & non erat aſpectus, & deſideravimus eum, deſpectum, & noviſſimum virorum, virum dolorum, & ſcientem infirmitatem*. 53. 3. Lo vedammo, e chi raffigurar lo poteva per quello, che daſidaramno tanto, cha vaniſſa? Egli venna finalmente, e comparve fra di noi, ma quaſi l' ultimo foſſe degli Uomini, comparve coperto di confuſione, e di farita, Uomo grande, e di ogni altro maggiore, ma in ſola grandezza di dolore, e di pene: che dir pertanto ſi può di queſt' Uomo, per ricolorirlo un poco, e per far, ch' eſſo non ſia creduto aſſere in onta dal Cielo, e della Terra? Che dir ſi può? Non altro, che dire, qual ſia il ſuo Padre, quale la ſua Madre; queſto ſolo baſta a fare, ch' egli comparifca bena ancora in Croca; e la Croce a lui ſerva par meritargli amora, non per denigrargli il Noma. Dite adunqua, o illuminati Profeti, qual ſia il diletto dal Dilerto, cioè, il Padra di queſto

Gio-

Giovane Crocifisso. Zaccaria, prima ch'egli nascesse nella Stalla di Betlem, disse ch'esso era nato in alto; e dalla prima altezza de' Cieli veniva all'ultime bassezze della Terra: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos Oriens ex alto.* Ammirabile nascita! esser nato in Cielo, prima di nascere in Terra! Ammirabil Origine, esser di Origine celeste! Isaia Profeta più antico, parlando di quest' Uomo sì bassamente nato in Betlemme, dà in una subita ammirazione, e dice, *Generationem ejus quis enarrabit? quia abscissus est de Terra viventium.* 53. 8. Perch' egli nacque poveramente, perchè crudelmente fu tolto di Vita, che credete voi di lui, o figliuoli degli uomini? Ma chi v' è, che dir possa qual' egli sia? Chi può riferire quel sia l'Origine, e le Generazione di lui? O Isaia, e qual difficoltà incontri tu in riferire la generazione di un Uomo sì poveramente nato, e in palesare il padre, e la Madre di uno già dichiarato della discendenza di Abramo, e della Casa di David? V' è tanta difficoltà, che non v' è Profezia, che voli taet'alto, e che arrivar possa a comprendere la Generazione dell'Uomo de' Dolori Crocifisso. Questa sospensione di Profeta sì elevato ben dichiare, che il diletto de' Cantici, dalla Pastorella Re appellato talvolta, era assai più, che di reale origine. Ma David come progenitore parlerà del suo desiderato discendente con lume più distinto, e nel secondo Salmo introducendolo a parlare dopo fra i suoi dolori, così gli fa dire: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu: ego hodie genui te*, 7. Fremano pure contro di me le genti, sopra la mia Vita facciano assemblee i Principi, che io ho dove sostenermi. Iddio mi ha detto: Non temere in potenza umana; Tu sei mio Figliuolo, ed io oggi ti ho generato, perchè occupazione beata della mia beatissima Eternità è lo star sempre sel generarti colla mia Mente, o Diletto mio Figlio. Spiegando poi meglio quell' Hodie della Generazione eterna nel Salmo 109. così dell' Eterno Padre riferisce le parole: *Tecum principium in die virtutis tuæ in splendoribus sanctorum, ex utero ante Luciferum genui te.* 4. Nel giorno della tua Batteglia, e Virtù, o figlio, ecco sarà il tuo Principio, e Padre. Io, avanti che fosse Lucifero in Cielo, avanti che il Sole incominciasse il suo cammino, avanti, che il mondo, o altra cosa creata uscita fosse da me chiamata dal suo nulla, fra gli eterni nostri splendori, che splendori sono di Santità dall' Utero mio, cioè, dal Tesoro della feconda mia Mente, Tesoro di tutte le idee, ti generai, o diletto, e avendoti generato ab eterno, e continuando a generarti sempre colla contemplazione dell' esser mio, non ti lascierò nel giorno del tuo conflitto. Quello adunque, che Figliuolo di David era appellato dalle Turbe, quello, che figliuolo dell' uomo da se ti diceva, quello che nacque in una Capanna, e che morì in Croce, e figliuolo dell' Uomo bensì, ma è Figliuolo ancora di Dio, è Uomo, ma è Iddio ancora, e la Villanella de' Cantici, cioè, la natura umana, colla natura divina nella sua Persona fa un sol composto di Uomo, e Dio insieme. Ecco il Padre del Diletto, o Figliuole di Gerusalem. E qui siate intese a ben concepire qeal' egli sia. Tre sono le Auguste divine Persone, innumerabili sono le Persone umane, chiare per fame di Nobiltà, di Grandezza, e di stato. Ma fra le Persone divine non troverete già voi altra Persona, che sia uomo, fra le Persone umane voi non troverete altra Persona, che sia Iddio. Solo il diletto è figliuolo di Dio, ed è figliuolo dell' uomo, è figliuolo dell' uomo, ed è figliuolo di Dio; perchè in lui solo la natura divina si unisce ella natura umana, e la natura umana si solleva all' Unione della natura divina, e perciò in lui solo nell' istesso Trono di Gloria siede del pari la Natura Divina, e la natura umana, ed egli è quello, che in se mostra quanto per misericordia scender possa Iddio, e quanto per amore salir posse l' uomo. Considerate ben tutto nelle vostre Profezie, o figliuole di Gerusalemme, e se questo è un Pregio non comune ad altre persona, quando in Croce lo vedete, confessate, ch' egli anche in Croce è un diletto tanto singolare, che nè in Cielo, nè in Terra ha chi lo pareggi.

Ma s' egli è singolare per la Paterna Origine, non è men singolare per l'Origine materna, imperciocchè, dopo il Padre, qual credete voi, che sia la sua Madre? Molte furono le Figure, colle quali nel Vecchio Testamento fu simboleggiata la Madre del Diletto. Mosè vide sulla punta del Monte Oreb un Rovero, che ardeva e non si consumava, nè, per gran Fuoco, che concepito avesse, perdeva punto della fresca sua Verdura. Gedeone impetrò una Rugiada sì discreta, che lasciando attorno arida ogni altra parte, bagnò solamente alcuni fiocchi di Lana, che a Cielo stellato disteso aveve. Elie nel prenominato Monte Oreb vide Iddio Altissimo passare avanti di se; e passare *Non in spiritu:* non sopra i venti; *Non in commotione*, non sopra i Tremoti; *Non in igne*: non sopra il Fuoco: ma: *In sibilo auræ tenuis:* 3. Reg. 19. 12. passava portato da un Zeffiretto leggiero; e come disse altro Profeta, da una tenuissima Nuvola, per cui passa il Sole, e nulla l' offende. Figure tutte, e simboli della singolarissima materna origine del Diletto furono questi. Ma perchè questi non sarebbero stati intesi, Iddio, che nulla, voleva, che del suo figliuolo rimanesse all'oscuro, e non predetto molti Secoli prima da' suoi Profeti, certamente fece dire ad Isaia: *Ecce virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel.* 7. 74. Ecco, che io vi predico, o Figliuoli di Giacob, e come io vi predico, così avverrà in questa Terra, in questa Terra istessa il gran prodigio. Una Vergine concepirà: una Vergine partorirà un figliuolo, e il figliuolo sarà per Nome chiamato: Iddio è con noi; perchè sarà Iddio istesso fatt' Uomo. Sicchè Madre di Dio fatt' uomo, altra non è, che una Vergine, Nuvoletta Leggiera, Lana purissima,

ma, e Roveto fiorito, nulla offeſo dal gran Fuoco di amore, che partorì. Udiſte voi qual ſia il voſtro Diletto, e la voſtra Aſpettazione, o figliuole di Geruſalemme? Egli è Uomo, ma è figliuolo di Dio; Egli è figliuolo di Dio, ma è figliuolo dell' Uomo. Iddio è ſuo Padre, e una Vergine è ſua Madre. Il Padre lo generò *In ſplendoribus ſanctorum*: fra ſuoi eterni ſplendori, la Madre *reclinavit eum in præſepio*. Loc. 2. 7. Lo partorì in una Mangiatoja all' oſcuro. Il Padre dà al figliuolo della Vergine un' aria di volto non mai veduto in Terra, la Vergine dà al Figliuolo del Padre un' aria di volto non mai veduto in Cielo; Quello dà all' uomo l' eſſer celeſte, queſta dà a Dio l' eſſer terreno, per quello la Natura umana è di perſona eterna, per queſta la Perſona Divina è di Natura mortale, e per quello, e per queſta il diletto è tanto ſingolare, ch'è difficile a conoſcerlo, e colla Paſtorella a non languir per lui, e cercandolo per tutto a non andar ripetendo molte volte: Oh quali, oh quanti ſono i Pregj, e le Doti dell' Uomo Figliuolo di Dio! Oh quali, oh quanti ſono i Pregj, e le Doti di Dio Figliuolo di una Vergine! Oh quale, oh quanto è il Diletto generato in Cielo ſenza Madre, generato in Terra ſenza Padre, e che per eſſer totalmente ſingolare, e unico fra tutte le coſe umane, e divine, volle in ſe unire inſieme origine eterna, e origine temporale ed umana, generazione Divina fra gli ſplendori de' Santi, e naſcimento umano fra l'oſcurità di una Stalla. E ciò in riſpoſta all' interrogazione delle figliuole di Geruſalemme.

Ma per intelligenza della Cantica, che pur ne' ſuoi luoghi più proprj ſpiegar dobbiamo fra le Profezie, ſopra un tale Articolo, che dice la Villanella Profetica? Due coſe ella dice: una, aſſai facile, aſſai difficile l' altra, e l' una, e l' altra profondiſſima. La prima coſa aſſai ovvia è, che riſpondendo ella alle figliuole di Geruſalemme, che ancor ne' ſuoi ſvanimenti la facevano dire, dice così; Voi m' interrogate, o Sorelle, qual ſia il mio Diletto, e io vi riſpondo, che il mio Diletto, *Candidus eſt, & rubicundus*. 5. 10. Il mio Diletto, è bianco, e roſſo. Queſto è il colorito della Bellezza, la quale agli occhi delle regioni noſtrali, non ama comparire in altro colore, che in quello, il quale quanto col bianco allarga e dilata, tanto col roſſo ſtringe e allaccia la viſta. Onde ſe la Paſtorella altro non vuole in queſte parole, che deſcrivere il colore del ſuo Diletto, ognun facilmente intende quel, che dicono le Profezie, cioè, che il Deſiderio de' Colli eterni ſtato ſarebbe d' incomparabil Bellezza. Ma la Paſtorella più alto intendeva, che a deſcrivere la Bellezza del ſuo Diletto, e deſcrivendo ella e gli occhi, e le labbra, e le guance, e i capelli, e le gambe di lui ſempre ſimbolicamente, come vedremo, ben dichiara, ch' eſſa una coſa diceva in ſimilitudine, e un' altra ne intendeva in verità, perciò è ch' eſſa, più profondamente, che da contado parlando, volle dire: Il mio Diletto è candido per naſcita, ma è Roſſo per Morte; è Candido per Naſcita, perch' è Figliuolo di Vergine, che nel ſuo candore non ebbe macchia; ma è Rubicondo per Morte, perchè fu Vittima di Sacrifizio, che lo coprì tutto di ſangue, e perciò egli è il più bello degli Uomini, perchè tanta Innocenza e tante pene, tanta purità e tante ferite, tanto candore e tanto Sangue in un figliuolo di Vergine formano un colorito da reoderlo amabile ancora a gli occhi delle Tigri Ircane, così ſeneramente ſpiega queſto paſſo San Girolamo in cap. 53. Iſaaj. San Gregorio, e Roberto Abate. Ma Sant' Ambrogio lib. 1. de Virg. Teodoreto, e Anaſtaſio Sinaita dicono, che la Paſtorella volò ancor più alto, e diſſe: Il mio Diletto è Candido, ed è Vermiglio, perch' egli è di due nature, e quanto per una è Candido, tanto per l' altra è Vermiglio. Egli è Candido, perch' è figliuolo di Dio, è Vermiglio, perch' è Figliuolo dell' Uomo. Come Figliuolo di Dio: *Eſt candor lucis æternæ*. Sap. 7. 27. è il candore iſteſſo della Luce eterna, come figliuolo dell' Uomo: *Creatus eſt ex Adamo*, è formato di Terra Vergine, di Terra Roſſa, Terra da cui Roſſo fu appellato Adamo. Come Figliuolo di Dio: *Lucem habitat inacceſſibilem*. 1. Tim 6. E' Abitator di Luce, che confonde ogni grand' occhio; come figliuolo dell' Uomo, è coperto *Veſte aſperſa ſanguine*. Apoc. 19. 13. di una Veſte tutta bagnata di ſangue. E quella Luce inacceſſibile, e queſto ſangue compaſſionevole formano in lui un colorito, che ſimile trovar non ſi può nè in Cielo, nè in Terra. Così nel colore del volto rappreſentò la Sposa le origini ſtupende del ſuo Diletto, e inſegnò quali ſiano i colori, che ne' volti meritano Conſiderazione, e Amore.

Ma la ſeconda coſa, ch' ella diſſe in tal punto, e tanto più profonda, quanto ſembra più ſemplice. Sospirando ella al ſuo Sposo, e invitandolo a venire sì lungamente aſpettato, fra le altre coſe in primo luogo, diſſe ancor queſta: Vieni, o Diletto, e conſolami: *Quia meliora ſunt ubera tua Vino*. 1. 1. perchè il tuo Latte è migliore del noſtro Vino. Gran ſemplicità di Paſtorella! Voler Latte dallo Sposo, e dare allo Sposo quel, che alle Spoſe dà la Natura. Ma la Paſtorella non è tanto ſemplice, quanto apparisce; e ben ſa quel, che al ſuo Diletto, e non ad altri compete. In primo luogo ella ſa, che il ſuo Diletto è Signor della natura, e della grazia, e perchè la natura, e la grazia ſon due poppe, dalle quali eſce ogni bene, che arriva al Mondo, perciò ella, quaſi Bambina a queſte Poppe ſoſpira. In ſecondo luogo ella ben ſa, che il ſuo Diletto è il Verbo Divino, e perchè il Verbo Divino ha due Scritture, una del Vecchio, l'altra del Nuovo Teſtamento, dalle quali quaſi da Poppe, viene Intelletto, Sapienza, e vita; perciò l' accorta Villanella di queſto Latte, di queſto Nudrimento aſſetata dice: *Oſculetur me oſculo oris ſui*. 1. Dalle labbra del mio Dilet-

to, ch'è Verbo di Dio, esce il vero sapere; egli pertanto prema sopra di me le sue labbra, e del vero sapere in Vita eterna, mi alletti, e nudrisca. In terzo luogo, e principalmente a nostro proposito, l'Estatica Pastorella ben sa, che il suo Diletto è di due Nature, una divina, e l'altra umana: e perchè queste due Nature in lui sono due Fonti, da' quali scorre Misericordia, e Redenzione; Amore, e Pietà; Grazia, e Gloria; perciò l'elevata Guardianella arde, ed esclama: *Meliora sunt ubera tua Vino.* Il Vino de' nostri Poggi ci rallegra, o Diletto; ma oimè, quali sono le nostre allegrezze terrene, che piacciono e offendono, che dilettano e uccidono! Io per mia parte al vostro Petto, al vostro Cuore, ch'è tutto Mammelle di Vita eterna, sospiro appressar le labbra, per trar da esse e pace, e contentezza, e Grazia, e Gloria: e se a tanto fare, convien esser Bambina, e per Fede poppare ad occhi chiusi; io chiudo gli occhi ad ogni cosa creata, e solo nel vostro seno bramo riposare, o Diletto, per sentire qual sia la Carità, e la Dolcezza del Figliuolo di Dio, e della Vergine. Figliuole di Gerusalemme, che dite voi alla Dottrina, alla Profondità di questa elevata Contadinella? le Figliuole di Gerosalemme, cioè, dell'Ebraismo, non l'intendono; le Figliuole di Babbilonia, cioè, della vanità, e della lascivia, la deridono; resta solo, che le Figliuole della Pastorella medesima, cioè, della Chiesa Sposa, si contentino nell'Eucaristia, ne' Sagramenti, nella Carità, di provare quanto ella dica bene, e quanto sia vero, che *Meliora sunt ubera ejus Vino*: non v'è diletto, che comparar si possa a quello, ch'è Figliuolo di Dio, e di Vergine, ch'è Figliuolo di due Nature, divina, e umana, e che per ciò ha due Fonti in petto; uno per farci Santi, l'altro per farci Beati. Beato chi sa godere della pronta sua Felicità.

LEZIONE XXIII.

Sopra la Cantica VI.

Oleum effusum Nomen tuum. Cant. cap. v. 2.

De' Nomi, e delle Appellazioni, colle quali il Diletto è chiamato, e quanto ancor per ciò egli sia Singolare.

Dopo la Nascita, la prima Solennità di chi nasce al Mondo è l'imposizione del Nome, e il cominciare ad esser nominato in Terra. Piccola sembra, e di poca considerazione la Solennità, che è Solennità solamente di Nome; essendo che i Nomi, come ultima cosa fra tutte le cose umane, non devono, per avviso di Aristotile, esser considerate dall'Uomo Savio, e Filosofo: *Sapientis est non curare de Nominibus.* Ma perchè i Nomi sono di varia imposizione, per sapere quali sian meritevoli, quali immeritevoli di considerazione, è necessario distinguere la loro Imposizione, e Origine. Poco osservabili sono certamente i Nomi, che vengono da Imposizione umana; perchè, s'è vero, com'è verissimo quel, che dice S. Tommaso, che le cose sono nominate *Secundum quod cognoscuntur*, 1. p. q. 13. secondo la cognizione, che di esse si ha; qual Nome degno di pregio dar possono gli Uomini, che sono deboli a conoscere, e tanto pronti, e a caso nel dar e Nomi, e Pronomi, e Appellazioni, e Titoli ad ogni cosa? I Nomi sono come le Vesti, che se non si adattano alla Persona, son osservabili solo per esser derise. Ma non così filosofar si dee de' Nomi, che sono d'Imposizione Profetica, e divina; perch'essendo Iddio ottimo, ed intimo conoscitore di tutto, tutto può nominare con tali Nomi, che i Nomi allora non siano Nomi solamente, ma siano ancora diffinizioni delle cose nominate: e se i Nomi ritrovati sono a dilucidare la Natura, e proprietà delle cose, affinchè una coll'altra non si confonda, oh come Iddio con nominar le cose, quali esse chiamate furono dal lor nulla, fa tutte chiamarle in modo, che nessuna confonder si possa coll'altra? Avendo noi pertanto udito ciò, che dissero i Profeti sopra la Stirpe, sopra l'Origine, e la Nascita del Diletto, il buon Ordine ora richiede, che udiamo ancora i Nomi, e le Appellazioni, che esso Diletto riportò da tutta la Profezia. Ascoltino le Figliuole di Gerusalemme, che conoscer vogliono il Diletto, ascoltino le Figliuole della Chiesa, che dal Diletto già sono illuminate, e noi incominciamo la Lezione.

Ciascun sa, e di sapere si compiace, che il Nome proprio del Diletto de' Cantici è Gesù; Nome, *Quod vocatum est ab Angelo priusquam in utero concipertur*, Luc. 2. 21. che dal Cielo fu portato da un Angelo avanti, che il desiderio de' Colli eterni dal seno paterno scesso fosse nel materno seno della Vergine. Nome Santissimo, che significa Salvatore, e Salute: Nome dolcissimo, senza il quale nè parlare, nè scrivere, nè viver sapevano quelli, che veduto, e udito nella loro Conversazione avevano il Diletto. Nome per fine potentissimo, che con tutta rifolnzione scriver fece al Dottor delle Genti quelle me-

mo-

morande parole: Il ſommo, l'eterno Iddio diede al Diletto ſuo Figliuolo un Nome: *Quod eſt ſuper omne nomen; ut in nomine Jeſu omne genu flectatur cæleſtium, terreſtrium, & infernorum.* Phil. 2. 10. Ma perchè queſto è un nome, dirò così, troppo moderno, noi andar dobbiamo a' Secoli più alti, per ſapere come prima di naſcere appellato foſſe, e ſecondo i ſuoi Pregj diſtinto dalle Profezie lo Spoſo de' Cantici. I Profeti adunque, per diſtinguerlo bene, ſecondo tutte le ſue proprietà individuali, laſciando alla Naſcita il ſuo Nome proprio, uſarono varie Appellazioni, che dir ſi poſſono Pronomi, e Titoli; e perchè anche in queſto i Profeti ſcarſo, e povero trovarono il Vocabolario umano a diſtinguer tante, e sì varie Perfezioni, e Doti di quello, ſi ſervirono ancora delle Antonomaſie, cioè, di que' Nomi, che di altri ancora ſi dicono, ma al Diletto per la ſua eccellenza ſingolarmente competono; ond'è, che ſebbene molte coſe ſono aſpettate, deſiderate, e dilette nel Mondo, perchè nondimeno un ſolo fra tutti ebbe ſingolarità, ed eminenza di merito per eſſere aſpettato, deſiderato, e Diletto; perciò è, che ſolo il Figliuolo della Vergine fu da' Profeti appellato Aſpettazione, Deſiderio, e Diletto de' Secoli eterni, affinchè chi vuol ſapere chi egli ſia, mediti tali Antonomaſie, e in eſſe conoſca, raffiguri, e da ogni altro diſtingua quello, che per ſuo Nome ultimo, e individuale è detto Gesù. Premeſſo ciò, che laſciar non ſi poteva in tal Diſcorſo:

Incominciamo a ſentire quali ſiano nella Profezia le Appellazioni, e le Antonomaſie del Diletto; e per incominciar con metodo, ſentiamo con quali Appellazioni la Profezia diſtingua le Origini di eſſo Diletto. Due ſono le Appellazioni ſpettanti alle Origini, una è nel ſecondo de' Cantici, l'altra nel decimoſettimo della Sapienza. Ne' Cantici il Diletto ſi appella: *Flos campi, & lilium convallium*: 1. Fiore del Campo, e Giglio delle Valli: Nomi umili, ma teneri, e giocondi. Ma nella Sapienza come ſi appella? Si appella Sermone onnipotente: *Cum quietum ſilentium contineret omnia, & nox in ſuo curſu medium iter haberet, omnipotens ſermo tuus, Domine, de cælo a regalibus ſedibus, durus debellator in mediam exterminii terram profiluit*, nn. 15. Quando di mezza notte ogni coſa era in ſilenzio, nacque l'Onnipotente tuo Sermone; Sermone invitto Debellatore della Terra dell'Eſterminio. Fiore, e Sermone, Giglio, e Debellatore. Fiore, che fa Sermone, Sermone, che fa battaglia, ſuno Appellazioni, che ſembrano poco accordare inſieme, e pure oh quanto accordan bene, e quanto bene diſtinguono il Diletto da ogni altro, che non ſia della ſua Origine! Egli è Figliuolo di due differentiſſime Origini; una temporale, l'altra eterna; una terrena, l'altra celeſte; una umana, l'altra divina. Come figliuolo di Origine umana, ſi dice fiore, nè meglio può dirſi. Il fiore fu il primo Germoglio, che naſceſſe nel terzo Giorno della creazione dalla Terra ancor Vergine; ed Egli nel Giorno della terza Legge, primo e unico Germoglio nacque dalla Vergine Terra della ſua purissima Madre. Si dice fiore del Campo, e ſi dice bene il fiore, ch'è fiore di Campo, non è figliuolo di Patria riſervata, è figliuolo di Patria aperta, ed eſpoſta; e il Diletto nato in Betlem a Cielo aperto, e a benefizio comune, non è di queſta, o di quell'altra Regione particolare, è, dirò così, nativo di tutto il Campo, cioè, di tutta la Terra maledetta al principio da Dio. Di più ſi dice Giglio delle Valli, e che può dirſi di lui con maggior proprietà? Il Giglio ſopra tutti i fiori ha il Primato di una certa Bellezza, ch'è tutta Purità di candore; ed egli fra tutti i figliuoli nati di Donna ha il Primato di una certa Bellezza, ch'è tutta candor d'Innocenza, e che lo coſtituiſce Re di tutte le Vergini. Si dice Giglio delle Valli, ed egli fu, ch'eleſſe tale Appellazione; perch'egli fu, che Giglio di eterna Primavera eleſſe di naſcere in baſſo luogo, per far tra l'altre ſue maraviglie ancor queſta di ſottomettere alle elette ſue baſſezze le cime più ſuperbe de' monti. Queſti ſono i Nomi, che diſtinguono il diletto da ogni altro, che non ſia figliuolo di Vergine, nè fior di purità. Campi dell'Eſterminio, Valli del pianto, mirate queſto fiore, adorate queſto giglio, e in eſſo rallegratevi, che dopo sì lungo, e orrido Verno ſopra di voi arrivata finalmente ſia la nuova lietiſſima Primavera. Ma queſti ſono Nomi preſi da Ville, e da Contadi, come prender gli doveva un Idillio Paſtorale, qual'è il Cantico de' Cantici. Non sì triti ſono i nomi dell'alto, real Libro della Sapienza, che dell'altra Origine del diletto favella. Qui il Fiore del Campo ſi appella in primo luogo Sermone; perch'è figliuolo di gran Mente, e perchè la Mente, che generollo, è tale, che con una ſola Parola dice tutto l'immenſo ſuo Sermone, e tutte le Verità eſprime, per ciò quel, che in queſta Profezia ſi appella Sermone, nella Profezia d'Iſaia è detto Verbo: *Verbum miſit Dominus in Jacob, & cecidit in Iſrael.* 9. 8. E queſto è quel nome, di cui diſſe Giovanni nell'Apocaliſſi, ch'eſſo è un nome, il cui ſignificato, e la forza non è inteſa, che da lui ſolo. *Habens nomen, quod nemo novit, niſi ipſe &c. & vocatur nomen ejus verbum Dei.* 19. 12. Salomone nondimeno, per dare qualche ſpiegazione a nome tanto incomprenſibile, in tutti i ſuoi Libri l'appella Sapienza, e introducendo la Sapienza iſteſſa a parlar di ſe medeſima, la fa dir così: *Ego ex ore altiſſimi prodivi primogenita ante omnem creaturam.* 24. 5. Io che Sermone ſono, e Verbo dell'Altiſſimo Genitore, ſon la Sapienza, che avanti di ogni creata coſa uſcii dalla ſua Bocca; da quella Bocca iſteſſa, che con una ſola Parola del ſuo eterno Sermone creò tutto l'Univerſo. Oh qual fiore, oh qual Giglio di Valli è queſto! In ſecondo luogo ſi dice Sermone onnipotente, perchè: *Verbo Domini cæli firmati ſunt.* Pſ. 32. 4. Con queſto Verbo, col quale fu creato l'Univerſo, è conſervato ancora, e i Cieli, e il Sole, e gli Aſtri tutti ſeguitano ancora a diſpenſar

far la luce, e i giorni a tutte le cose create in Virtù di lui. In terzo luogo si dice: *Durus debellator*. Forte, invincibile Debellator nel Campo suo nativo, cioè, nella Terra dell'esterminio, e della divina maledizione; imperciocch'egli è un Verbo, che fa fiorire; è un Fiore, che fa combattere, ed è una Sapienza guerriera, che fa vincere ogni inimicizia, difficoltà, e guerra. Oh Diletto quale Voi siete! e quali sono le vostre Origini! Gli Ebrei, e comunemente gli Antichi più alti, non avevano quelli, che noi diciamo Cognomi, o Casati, cioè Nomi distintivi di Casa, o di Famiglia; ma in luogo di essi, usavano dire i Genitori di quello, che volevan distingnere. Così S. Luca dice: *Joseph, qui fuit Heli: Heli, qui fuit Mathat. &c.* 3. 23. Secondo questo costume a chi interroga di qual Casato fosse il Diletto, noi risponder possiamo: Egli per Origine paterna fu Figliuolo di Dio; per Origine Materna fu Figliuolo di una Vergine; e per l'una, e per l'altra, come l'appellò Isaia, *Emmanuil*: cioè Iddio con noi: Iddio nostro, Iddio non più di Abramo, d'Isac, e di Giacob solamente, come una volta, ma Iddio nostro Paesano, nostro Commensale, nostro Fratello, della nostra pasta, e Natura. Per verità quest'ultimo Nome di Emmanuele è un tal nome, che distingue bene il Diletto, ma distingne tanto ancor noi, che noi siam quelli, ch'e per le Città, e per le Ville, dir possiamo con qualche vanto: Angeli, voi siete Spiriti nobilissimi, e molto a noi superiori: ma noi poveri, e vili, come siamo, siamo tali nondimeno, che Iddio è nostro Fratello: e la terra, benchè sia Valle di pianto, ha la Gloria di poter dire a tutti i Cieli: Cieli, Cieli, voi siete belli: ma Iddio è mio, non vostro figliuolo.

Zaccaria penultimo Profeta minore, dopo le Origini, volendo distingner la Nascita del Diletto, dice queste parole. *Ecce vir oriens est nomen ejus. 6.* 12. Ecco, io veggo in lontananza un Uomo, il Nome del quale sarà Oriente. Oriente è un Nome verbale, che si dice di tutte le cose, che nascono; ma quasi cosa non sia, che nascendo meriti di esser nominata, il Verbale Oriente, per Antonomasia, si dice solamente del Sole, e di quella parte di Cielo, dove nascendo il Sole, nasce il Giorno, nasce la Bellezza, nasce la Gloria di ogni cosa. Ma il Sole si contenti di cedere questa sua bella Antonomasia al nostro Emmanuele. Nacque egli di notte, e nacque in una Stalla, ma perchè in lui nascente nacque il fiore del Campo, nacque il Giglio delle Valli, nacque il Desiderio de'Colli eterni, nacque l'Aspettazione delle Genti, nacque Emmanuele, nacque il nuovo giorno, nacque la Salute, nacque l'Allegrezza, nacque il Diletto del Mondo, nacque finalmente Quello, che da Malachia con altro Nome fu appellato Sol di Giustizia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ; & sanitas in pennis ejus. 4.* 2. perciò è che a lui solo, per Antonomasia, conviene il Nome di Oriente, e per lui, Oriente dee dirsi ancora della Stalla; dove a lui piacque di nascer fra noi. Stalla felice! a te dalla loro terra i Popoli, a te dalla loro lontananza le Nazioni tutte devono inginocchiarsi, adorare le tue pareti, e dire: Luogo più singolare, più memorando di questo non si trova nè in Cielo, nè in Terra: perchè qui fu, dove nacque il Sole di notte, il Verbo in silenzio. Iddio fra due Giumenti, e ogni Bene nella Terra dell'esterminio.

Dopo i Nomi distintivi dell'Origine, e della Nascita, come i Profeti distinguon poi le qualità, dirò così, Personali del nostro Diletto Emmanuele? Io di tutte le appellazioni sopra tale Articolo, ne scelgo due, che sembrano non solo incompatte, ma incompossibili ancora; ma oh quanto bene distinguono, e conoscer ci fanno l'Indole tutta dello Sposo de' Cantici! Isaia nel cap. 16. pregando per la sua Venuta, lo chiama Agnello, ma Agnello Signor della Terra: *Emitte, Domine, agnum dominatorem terræ.* 1. Bell'esser sudditi di un Agnello Padrone! Così chiamollo anco Giovanni Precursore, allorch'ebbe la sorte di vederlo la prima volta: *Ecce Agnus Dei; ecce qui tollit peccatum Mundi.* 1. 29. Ma Isaia, che dice dipoi nel cap. 21. *Et clamavit Leo super speculam Domini: Ego sum;* 8. Il Lione ruggì, e disse: Io, io son quello, a cui tocca a star sulle Guardie del Signore. Bell'esser difeso da un Lione custode! e Lione fu chiamato l'Agnello di Dio ancor da' Beati in Cielo, allorchè nell'Apocalissi cantando in Trionfo all'Agnello Vincitor di ogni cosa, dissero: *Vicit Leo de Tribu Juda* 5. 5. Or come all'Agnello competer può il nome di Leone? Come al Lione può quadrare il nome di Agnello, senza che la verità di un nome distrugga la verità dell'altro: Figliuole di Gerusalemme, considerate bene quello, che conoscer bramate, e vedete quanto Egli distinto sia da ogni altro, ed eletto. Egli fu Agnello per il suo piacevolissimo spirito, che non sapeva far querela, nè sapeva adirarsi con chi che sia. Fu Agnello ancora, perchè di se lasciò, che si facesse sagrifizio, e se medesimo lasciò per Ostia perpetua de'nostri Altari. Ma Agnello qual'era, fu anche Lione, per il suo magnanimo cuore, che d'impresa non mai si atterrì, e Morte, e Peccato, e Inferno avendo contro di se, quasi nulla fosse, tutto vinse, tutto superò; e della Terra, e del Cielo fece la gloriosa conquista; e Cielo, e Terra col suo rugito porrà un giorno in Terrore. O fiore del Campo, o Giglio delle Valli, o Agnello di Dio, l'Indole vostra m'invita ad amarvi, le vostre imprese mi costringono a temervi; ed io, per distingnervi bene, devo temervi come de'forti il più forte; ma devo ancora amarvi come degli Amabili il più Amabile; e coll'Amore, e col Timore far sapere, che in Grandezza d'Imprese, e in qualità di Persona, non v'è chi a Voi si avvicini.

I Nomi finalmente, che distinguono gl'Impieghi, gli Uffizj, le Dignità, e i Meriti del Lione di Giuda, e che dir si possono Titoli,

son

son molti; ma perchè brev'è il tempo, che mi resta a dire, io riferirò i principali in succinto così. Geremia lo chiama il Giusto nostro Signore: *Et hoc est Nomen, quod vocabunt eum: Dominus Justus noster.* 2. 6. E vuol dire, ch' egli solo, per Antonomasia, è il Giusto; perch' egli solo è l' Autore della nostra Giustificazione; ed è Signor di Giustizia; perchè le Bilance in sua Mano sono sempre in perfetto Equilibrio di Rettitudine, e di Verità. Isaia lo chiama Giudice, Legislatore, e Re: *Dominus Judex noster, Dominus legifer noster; Dominus rex noster; ipse salvabit nos.* 33. 22. Giudice non di una sola Città o Provincia; ma Giudice universale di tutto il Mondo. Nella causa universale di tutti i Secoli; Causa non di solo Foro esterno, ma di Foro Interno, che comprende ancora i Pensieri, e gli Affetti. Legislatore non di legge nazionale o particolare di una sola Nazion o Regno; ma Legislatore di Legge universale a tutti gli Uomini, e di Legge non di servitù, ma di Figliuolanza, e di Grazia. Re non di un solo Regno, ma Re di tutti i Regni; Re di tutta la natura; Re di tutta la Grazia; Re di tutta la Gloria: Re di cui nell' Apocalissi si dice: *Habet in vestimento, & in femore suo scriptum: Rex regum, & Dominus Dominantium.* 19. 16. che non solo nel Vestimento per Investitura estrinseca; ma nel Fianco ancora per Origine, e Discendenza, è appellato Re de' Re, e Signor di tutti i Sovrani. Da Giacob, da David, e da altri in molti luoghi è appellato *Salutare Dei*. E più espressamente Salvatore; e Salvatore non del solo Popolo Ebreo, ma di tutto il Genere umano; Salvatore non del solo Corpo, ma ancor dell' Anima salvando quello dalla Morte colla sua Risurrezione, e questa dall'Inferno colla sua Morte di Croce; onde disse Zaccaria Profeta. *Exulta satis filia Sion; jubila Filia Jerusalem: Ecce rex tuus veniet tibi Justus, & Salvator; ipse pauper, & ascendens super asinam, & pullum filium asinæ.* 9. 9. Giubila, o Figliuola di Sion, e sallegrati, che il tuo Re, e Salvatore, nel giorno del suo Trionfo entri nelle tue Porte sedendo sopra una Giumenta, e un Giumento Figliuolo, per significare, che dell' Anima, e del Corpo egli è Redentore. David nel Salmo 109. l'appella Sacerdote, ma Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, cioè, Sacerdote di un nuovo incomparabile Sagrifizio, in cui il Sacerdote istesso, il Re de' Re, il Legislatore, il Giudice, il Leon di Giuda, l' Agnello di Dio, il Diletto de' Cantici, del Sagrifizio è la Vittima, e per far noto, che quelli nomi, e Titoli non erano in lui di vana impolizione, nè di vano significato, da Profeti, e da tutta la Scrittura, fu con nuova Antonomasia, appellato Cristo, che vale a dire, ch' egli era Legislatore, era Giudice, era Sacerdote, era Re consegrato, e unto divinamente coll' Unzione di Grazia, e di Spirito Santo, che di tutti questi Caratteri, Titoli, e Dignità, l'Autorità, e la Giurisdizione gli conferiva. Finalmente Isaia, per distinguerlo quanto distinguer si può co' nostri Vocaboli, nel cap. 9. della sua Profezia dice così: *Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis; & factus est Principatus super humerum ejus; & vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis.* 6. E' nato un Pargoletto, e a noi per dono superno è stato dato un Figliuolo di piccola apparenza; ma voi non lo sprezzate, o Figliuole di Gerusalemme; perch' egli sarà chiamato; cioè, sarà in Verità; Ammirabil Figliuolo, egli sarà Principe, ma il suo Principato sarà tutto Principato di conquista, Principato pesantissimo a gli omeri suoi; a cui esso costerà sudori, e sangue. Sarà Consigliere, ma Consigliere di tali Consigli, che i Consigli suoi di Pace, e di guerra, saran poco intesi dagli Statisti, poco stimati da' Politici, e pur saran tali Consigli, che senza essi gl' Interessi de' Regni, e delle Monarchie, delle Famiglie, e delle Repubbliche anderan tutti a fondo; e l' Evangelio del gran Consigliere di tutto trionferà. Sarà Iddio forte; ma Iddio forte solamente in patire; e col patire a fine condurrà tutte le sue Imprese. Sarà Padre; ma Padre del Secolo futuro; e nel Secolo futuro farà sapere qual sia l' Eredità, che prepara a' Figliuoli della sua Rigenerazione. Sarà Principe, ma Principe di Pace, che terminerà tutte le Guerre, e sottomessi tutti gl' Inimici, sarà eterno riposo al Tempo, e alla Natura. Gran Pargoletto nato in una Stalla! Gran Figliuolo cresciuto sotto umile Tetto! Ma perchè tutte queste splendide Appellazioni distinguono il Diletto con Caratteri di luce; l' istesso Isaia per distinguerlo, come il medesimo Diletto più ama di esser distinto, lo distingue per fine con Caratteri non di luce, ma di ombra, e nel capo 53. lo chiama non più Principe, o Re, ma Uomo di dolori, ed erudito, e sciente d'infermità: *Vidimus eum &c. despectum, & novissimum Virorum: Virum dolorum, & scientem infirmitatem.* 3. E quasi tal nome sia il più adattato a lui, noi nel nostro volgare, per Antonomasia, lo diciamo: il Crocifisso, che vale l'istesso, che Uomo di tutti i dolori. Oh Crocifisso, oh Crocifisso Diletto, le vostre piaghe quanto meglio fanno spiccare i vostri splendori, i vostri splendori quanto meglio fanno spiccare le vostre Piaghe, e Voi coperto di Piaghe, e di Splendori, oh quale siete eletto fra mille! Io fra tante vostre qualità personali non sapendo dove prima, dove dopo fermarmi, prendo da Voi licenza di tutte le vostre Appellazioni, per abbracciarle tutte, di eleggerne una sola, e se di sopra lo vi appellai l'Amabile, ora non mengiustamente vi appellerò l'Ammirabile. Ammirabile per Origine; Ammirabile per Nascita; Ammirabile per Indole; Ammirabile per imprese; Ammirabile per Imperio; Ammirabile per lumi; ma Ammirabile ancora per Dolori, e Ferite. Ma oime! la vostra Sposa dice, che il vostro nome è un'

Oglio di Odori, e un Unguento, un Balsamo, che quando si diffonde, per tutto spande la sua Virtù, la sua forza; ed io misero nulla sento di questa Virtù, di questa Forza del vostro Nome Ammirabile! Quando la Madre sente il Nome del Figliuolo, sente pungersi dolcemente; quando la Sposa sente il Nome dello Sposo, sente dolcemente accendersi; quando l'assetato sente il Nome del Fonte, sente occultamente stimolarsi: io tante, e tante volte sento il Nome del Diletto Ammirabile, e pur nulla sento nel mio interiore? Non è maraviglia: Estraneo non si risente al Nome di Estraneo. Il Nome del Diletto Crocifisso è un Nome, che rispande la sua Virtù solo a chi tratta in Orazione con lui; entri colla Sposa nella Cella Vinaria, entri in Orazione, mediti or l' una, or l' altra Apellazione del Crocifisso, chi vuol sentire l' Onnipotente Odore di esso, e tosto proverà, quanto sia vero quel, che sopra questo passo dice San Bernardo, cioè, che il Nome del Diletto è un Oglio, il quale *Lucet prædicatum, pascit recogitatum, invocatum levat, & ungit*. Serm. 15.

LEZIONE XXVI.

Sopra la Cantica VII.

Ecce tu pulcher es, Dilecte mi, & decorus. Cant. cap. 1. v. 15.

Delle singolari Fattezze del Diletto descritte ne' Cantici.

Ed è pur vero (torno di nuovo ad esclamare; perchè in gran novità è difficile non dare in ammirazioni, e non dire) ed è pur vero, che ancor dalla sacra Poesia si tratti di Bellezze, e di Amori? e Amori, e Bellezze siano il Tema di quel Cantico, ch' è il Cantico de' Cantici, cioè, quel Cantico, di cui fu detto: *Beatus, qui intelligit Cantica, & canit ea, sed multo beatior, qui canit Cantica Canticorum*? Orig. homil. 1. in Cant. Beato, chi sa intendere, e cantare i Cantici; ma molto più beato, chi sa intendere, e cantare il Cantico de' Cantici, e in esso va imparando tutta l'arte di amare. Io temo a dir tali cose, ma tema chi amar non sa; il vero Amore teme, ma teme solo di esser poco ardente; laddove somma Bellezza fa legge di sommamente amare. Amiamo adunque, e per imparare il vero amore, sentiam oggi ciò, che dice la nostra Pastorella. A lei detto aveva il Diletto: *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es*. v. 14. Ecco, cioè, ora, che in persona ti ho parlato, e come sposa ti ho introdotta ne' miei appartamenti, tu più non sei, quale fosti, ma tutta bella sei, tutta graziosa. Sorpresa da questa lode impensata la Villanella, par pari allo Sposo riparlendo, rispose: *Ecce tu pulcher es, dilecte mi, & decorus*. Ecco, cioè, ora, che bella mi hai resa colla tua venuta, e Grazia, tu o Diletto mio, non bello solamente sei, ma sei ancor decoroso, perchè sempre bello fosti per la tua divinità, ma or, che coll' Umanità venuto sei a far bella ogni cosa, oh quanto in Magnificenza, e pompa di Bellezza tu sei cresciuto! Imperocchè Bellezza che amando fa belle ancor le brutte cose, questa è Bellezza delle Bellezze tutte Madre, e Regina. Così ella rispose; e quanto ella rispondesse bene, oggi dobbiamo considerare. Nelle Lezioni passate veduta abbiamo l' Aspettazione, l' Origine, la Nascita, l' Indole, le Appellazioni, i nomi del Diletto; il buon ordine ora richiede, che vediamo ancora le sue Fattezze, e delle sue Fattezze descritte ne' Cantici, facciamo Lezione. Apra gli occhi l' Amore, e di cieco, Impuro Figliuolo, Figliuolo sia di Sapienza, e d' Intelletto, e cominciamo.

Che il Diletto de' Cantici fosse tutto impastato di Bellezze incomparabili, lo disse David in quel celebre Versetto, nel quale parlando di lui, chiamollo Il Bello sopra tutte le Bellezze umane: *Speciosus forma præ filiis hominum*. Ps. 44. 3. dove non solo lo dichiara bellissimo, ma bellissimo ancora per Forma, e Modello di Bellezza speziale, quasi dir voglia, ch' esso non solo era Bello, ma era l' Idea, e l' Esemplare di tutte le Bellezze. Che poi tale fosse, quale lo disse David, la ragione ben lo dimostra. Non fu egli Opera di Materia ordinaria, nè di ordinario lavoro. Fu di lavoro celeste, e fu Figliuolo di Vergine. Una Vergine purissima appiestò la Materia, e lo Spirito, ch'è Spirito di Amore, e Artefice di tutte le create Bellezze; ne fece il lavoro, e lavorollo affine di far con lui più bello il Cielo, più chiara la Gloria, più splendente la Reggia di Dio, e per far vedere ciò fa fare l' Amore, e quali del divino Amore siano le ammirabili Idee: onde se non fu mai Opera nè di simil Materia, nè di lavoro uguale, il Diletto fu opera di struttura totalmente singolare. Ma perchè oggi noi non dobbiamo discorrere nè colle Parole de' Profeti, nè cogli Argomenti de' Teologi, ma colle parole della Sposa de' Cantici, sentiamo com' ella descrive le Fattezze del suo Diletto. Rispond' ella alle figliuole di Gerusalemme, che sopra il Diletto l' interrogavano, e dopo che detto aveva, che il colore di esso era candido, e vermiglio, cioè, ch' era il colorito proprio della

della bellezza, com' esponemmo di sopra, va proseguendo la descrizione, e dice: *Caput ejus aurum optimum*. 5. 9. la testa di lui è di oro purissimo. Male, male; tu incominci male, o pecoraja. Tu per far bello il tuo Diletto, lo fai ricco, e quasi descrivessi una Statua, gli dai la testa d'oro; ma l'oro fa ricca la statua, non fa bello l'uomo. Così dich'io; ma io non dico bene; e la pecoraja ne sa più di me. Ella ben vedendo, che i nostri vocaboli non arrivavano ad esprimere le bellezze incomparabili del suo Sposo, si va ajutando co' simboli, e simbolicamente sempre favellando, oh quanto dottamente sempre favella! la testa del mio diletto è tutta di oro fino, perchè, come l'oro è il Re de' Metalli, così la testa del mio Diletto è la Regina di tutte le teste; nè v'è testa, che competer possa colla testa di lui. L'oro fra tutti i metalli è il metallo più fulgido; e la fronte, le tempia, le guance del mio Diletto, qual Sole fra le Stelle, fra tutte le bellissime cose risplendono, e colla loro bellezza ogni altra bellezza oscurano. L'oro di tutti i metalli è il più prezioso, e la bellezza del mio diletto è di tal valore, che valutar non si può con ricchezze; nè per servitù, nè per amore, noi di queste basse contrade meritar possiamo, ch' esso una volta sola a noi rivolga gli occhi suoi; che s'egli ci rimira, e ci ama, è tutta sua bontà. L'oro più di ogni altro metallo regge al cimento; e quanto più è prostrato, tanto più si raffina, e la bellezza del mio diletto non è bellezza, che venga meno per età, nè il tempo, che fa strage di tutti i fiori, e ogni cosa consuma, offender puote giammai quella, ch'è bellezza immortale. L'oro finalmente di tutti i metalli è il più pesante; e la testa del mio diletto non è leggiera; leggiere sono le teste di ognun, che ha pregio di bellezza fra noi; e leggierezza, e vanità è l'elemento primo delle bellezze umane; ma qual leggierezza, qual vanità esser puote nel mio diletto, ch'è capo di Sapienza, ed è mente prima d'intelligenza? Tutto ciò volle dire la Pastorella; ed io aggiunger devo, che se l'oro in tutta la Scrittura è preso per Simbolo della Carità regina di tutte le virtù; la Carità, e l'Amore, o non ha dove nascere in terra, o nasce solo nella considerazione delle vostre bellezze, o Gesù Redentore.

Dalla testa in generale scende dipoi l'affettuosa Pastorella a descrivere i particolari de' capelli, degli occhi, delle guance, delle labbra; e de' capelli in primo luogo dice così: *Comæ ejus sicut elatæ palmarum, nigræ quasi corvus*. 11. Le chiome del diletto sono come mazze, o verghe di palma, e nere sono come penne di Corvo. Sono pure oscure le parole di questa nostra Pastorella. I capelli adunque del diletto non sono canuti nò, ma son neri, e verdi come vette di palma; e gli occhi, e le guance, e le labbra come sono? *Oculi ejus sicut columbæ super rivulos aquarum, quæ lacte sunt lotæ, & residunt juxta fluenta plenissima*. 12. Gli occhi di lui sono come Colombe lavate di latte, che van trattenendosi lungo l'acque correnti. E le guance sono come ajole di fiori piantati da Profumieri periti: *Genæ illius areolæ aromatum consitæ a Pigmentariis*. 13. Le labbra poi sono *Lilia stillantia myrrham primam*. 14. Gigli, che stillano la prima, e più lodata mirra. Or che bellezza è mai questa, o Sposa de' Cantici? Questa è una bellezza, a cui altra bellezza non si avvicina. Labbra tinte di cinabro, ma fetide di alito, e di lena: guance fiorite, ma fiorite di vanità, e di lascivia: occhi ben contorniati, ma contorniati dalla malizia, e dall'ignoranza: capelli ben filati, ma filati dalla perfidia ad uso di lacci, non ad uso di corona, non sono bellezze del mio diletto: perchè queste son bellezze tutte filosofiche, e stolide di sola Natura; dove che le bellezze del mio diletto non sono solamente bellezze di Natura, sono bellezze Teologiche ancora, e di grazia. E se la grazia è l'anime delle bellezze, oh quali, oh quante sono le bellezze del mio diletto! Belle sono le sue labbra, perchè impastate sono di candore, con tintura d'oro, ma sono ancora odorose, perchè pasta sono di Gigli; e s'egli muove a parlare le odorosissime sue labbra, non parole no, ma mirra, e mirra di prima Dottrina sono le sue parole contro tutte le corruttele umane. Belle sono le sue guance, perchè compassate sono, come spartimenti di fiori; ma i fiori delle sue guance non sono fiori di sola bella vista, sono fiori di gran virtù ancora; perchè quanto più si mirano, tanto più del Cielo innamorano, e da essi le virtù tutte traggono il lor belletto. Belli son gli occhi suoi, perchè ne' circoli loro sembrano due agili Colombe, che macchia non hanno; e se volano, volano solo per trovar luoghi di purità, e là andare a posarsi, e a gemere, dove la corrente dell' acque fa specchio al correre, e al passar, che fanno tutte le cose umane. Belli sono i suoi capelli, perchè capelli sono di Primavera, ma la primavera de' suoi intatti, e Nazzarei capelli, è Primavera di palme, che altro germogliar non sanno, che corone di Eroi: e se le corone di Eroi nulla dicono, e pur favellan sempre di vittorie, e d'imprese; i capelli, che fan corona alle tempia, e alla fronte del mio diletto, benchè biondi siano, son' oscuri nondimeno, perchè Simboli sono, che favellano de' suoi pensieri, delle sue idee, de' suoi consigli, che non appariscono ad ogni luce: ma se a buona luce si considerano, quasi perine di color cangiante, nulle v'è di grande, nulla di eroico, e ammirabile, ch'esser allora non rappresentino. Figlinole di Gerusalemme, più che occhio usate intelletto, se distinguer volete, e bene intendere qual sia il mio diletto; ma udite ancora le mie parole.

Nulla adunque nella testa di lui trovar si può, che non meriti adorazione, e amore; ma quali poi sono le sue mani, o Sorelle? Voi molte, e varie cose direte, ma nulla direte a proposito; perch' egli supera ancora il vostro immaginare.

Le mani di lui ſon fatte al tornio, ſenza verun' aſprezza, ſenza veruna Improporzione o diſmiſura; e ſon mani ſempre piene di teneri fiori, e di piatre dure, ma di pietre, e di fiori di alta caleſta Natura: *Manus ejus tornatiles, plena hyacinthis.* 14. Singolariſſime mani! Felice chi arriva una volta ad eſſer da voi abbracciato. Io ban ſo, che ſpiegando filoſoficamante queſto paſſo, la Spoſa volle dire, che le mani del diletto etan sì dilicate, e di carnagione sì tenera, che per eſſa traſparando tutte le vene, ſembravan vene di turchino celeſte colore. Ma ſo ancora, che quasto paſſo di bellezza, come tatti gli altri, ſpiegar ſi dee ancor teologicamente; e teologicamente ſpiegato altro dir non vuole, ſe non che le mani del diletto piene ſono di grazie, ma di grazie di Paradiſo, e con eſſer piene di tali ricchazze mani ſono tornatili, che nulla ſtringono, tutto verſano, e ſembrandire: voglioſi, bramoſi, biſognoſi venite pure, e non ſiate timidi, in tor da noi ciò, cha volate; perchè noi ſiam più bramoſe di dare, che voi di ricevere. O Paſtoralla beata, che a tali verità arrivaſti, ſaguita pure a deſcrivere le bellezze del tuo diletto, che in tali ballezze non poco abbiamo da mediiare.

Già ella nel ſuo primo parlare, in due parole deſcritto avava il petto dello Spoſo, allorchè diſſe: *meliora ſunt ubera tua vino.* 1. 1. E ciò, ch' ella con tali parole dir volle; e come per mammelle intendeſſe ſignificare le due Scritture, antica, e nuova; le due nature; umana, e divina; le dua Taologie della Dottrina, e dell' eſempio, già fu ſpiegato da noi; ond' ella qui paſſando il petto, con intelligenza Angelica, e con fanciulleſca innocenza dice: *Venter ejus eburneus diſtinctus ſaphiris.* 14. Il terzo ſeno inferiore, non è diſſimigliante a gli altri due, cioè. al petto, e alla teſta. Eſſo in bianchezza è un puriſſimo avorio, ed è un avorio tutto ſolcato da vene traſparenti, come ſaffiri, o lapislazzali vergati d'oro; e perchè queſto è il ſeno, dove ſi dividono gli umori, dove ſi ripartiſce il cibo, dove la vita ha la ſua fonderia, chi può riferire, quale in tal ſeno, con tanto candore, e con sì fino azzurro formata corra tutto purità di Paradiſo, e qual Paradiſo d'innocenza corra col ſangne par tutto il corpo, e nulla laſci, che di odore celeſte, di celeſte nodrimento non riempia? Certo è, ch'egli a vederlo, a udirlo, a trattarlo è nomo sì, ma nomo tutto di Paradiſo; e o parli, o converſi, o mangi, o in ſilenzio, e orazione ſi ponga, null' è mai, che della noſtra vile, e terrena paſta in lui ſi raffiguri. Cielo, raggi di Sole, luce di Stelle, e bellezze ſaperne vede, chi mira in lui; e chi una volta mirollo di buon cuore, in mirarlo ſempre paſſerebbe ſua Vita,

Ma andiamo avanti nalla Deſcrizione; e giacchè altro non simane, che l'ultima parte dell' nomo, quali ſono le gambe, quali le Piante del diletto, o buona Paſtorella? *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ ſunt ſuper baſes aureas.* Le gambe di lui ſon due Colonna di marmo, e i piedi ſon due baſi d'oro. Il fine della deſcrizione ben corriſponde al principio: Teſta d'oro, e piedi d'oro. Non così era la miſterioſa ſtatua, ſognata dal Re di Babbilonia; cominciava dall' oro, e finiva in creta, queſta da oro incomincia, e in oro finiſce; ma tanto quella, quanto queſta è ſtatua, non è uomo; perchè come puote un' uomo muoverſi, e andare con si fatte gambe di marmo fondate in piedi ſtalli d'oro? Ma queſta è la maraviglia del diletto de' Cantici. Egli immobile nell' eſſer ſuo eterno, e immutabile, aleſſe finalmenta pallegrinare per quaſte noſtre erme Contrade; e perchè volle pellegrinare da ſuo pari, perciò è, che le ſue gambe hanno il Luſtro, ma hanno ancor la ſaldezza del marmo; e le ſue piante hanno l' ardore, ma hanno ancora il pregio dell' oro. Ardenti ſono nel lor cammino le piante; nè il lor cammino è da una in un' altra Città, o Provincia; è dal Cielo alla terra, dalla terra all' inferno, dall' inferno all' Empireo; nè v'è lontananza di luogo, dov' egli non arrivi col paſſo della ſua accesa Carità, ma dovunque vada, le ſue veſtigie non ſono veſtigie di nomo, che corra, ſono miniere d' oro, che naſce; perchè ognun, che punto in eſſe ſi fermi a conſiderare l' eſempio, la Dottrina, le mamorie, che de' ſuoi paſſi in tatta laſcia l'ammirabile mio diletto, che enſa in eſſe non trova, d' arricchirne la vita umana, e il coſtume; e farlo come Oro di ſtranio Lido riſplendere? Ma con eſſere sì ardente nel ſuo cammino; egli non è poi volubile, o incoſtante; perchè dov' egli va, urto non v' è, nè potenza, che tanta ſia da farlo dare in dietro; e dove ferma il piede, chi v' è in Cielo, in terra, che ſmuover lo poſſa un punto? Sue impreſe ſono i ſuoi paſſi, e a' paſſi ſuoi, nè Ciel, nè terra, nè inferno, altro far può, che arrenderſi, e ſottometterſi. Figliuole di Geruſalemme, fate ch' egli arrivi ſopra il voſtro cuore, e ſapreto quanto ſia vero ciò, che vi dico.

Finalmante per dirvi tutte le ſue fattezze inſieme: *Species ejus ut Libani; electus ut cedrus.* 15. la ſembianza di lui è ſembianza di libano; e la ſingolarità di lui è ſingolarità di Cedro. Verdeggia ſempre il libano; e il mio diletto ſempre fioriſce: Il libano luogo non ha, che luogo non ſia di Primavera; e il mio diletto parte non ha, che parte non ſia di bellezza; la Primavara nel Libano poſe la ſeda; e la bellezza nel mio diletto alzò la Reggia; quivi ella fermoſſi, e quivi e gentilezze, e grazie, e corteſie, e leggiadre maniere, e modi, e vazzi di amore tutti volle in parata; e tanti ne volle, che non così cinto è il libano di boſchi odoriferi, come veſtito è tutto il mio diletto delle ſue vaghezze. Ma quel, che in lui è più ammirabile, è che ſiccome i cedri del libano fra tutti i legni ſono i legni più ſingolari, perchè fra tutti i legni ſono i legni immarceſcibili, così il mio diletto, fra tutti i diletti è il diletto

Su-

ſingolare ; perchè fra tutti i Diletti è il Diletto indefettibile. In altri dopo un breve fiorire, cade la Bellezza, vien meno la Grazia, languiſce la Leggiadria; e la Gioventù, la Gentilezza, e l' Avvenenze tutte, quaſi lampo ſvaniſcono; e di ſe altro non laſciano, che triſte memorie di Fattezze atterrate. Ma nel mio Diletto ciò, che fioriſce, fioriſce ſempre, e perchè Bellezza non v'ha, che in lui non fioriſca; perciò le Bellezze, le Grazie, le Leggiadrie in lui ſon ſempre in fiore, e la Primavera de' ſuoi fiori è Primavera immortale. E chi trovate voi, che comparar ſi poſſa al mio Diletto, o Sorelle? Non vi maravigliate pertanto, ſe io dico di lui: *Electus ex millibus*. Ch' egli ſolo fra tutti da tutti merita di eſſer Eletto; perch' egli ſolo in tutte le coſe è Singolare.

Quì par, che la Paſtorella finir voleſſe la ſua Deſcrizione; ma quaſi, per ardor di dire, dimenticata ſi foſſe di una coſa, torna in dietro, e con una Iſterologia galantiſſima, dice così: *Guttur illius ſuaviſſimum, & totus deſiderabilis*, 16. La Gola di lui è piena di ſoavità, e di dolcezza; ed egli è tutto deſiderabile. La gola non appartiene a Fattezze eſteriori, come il collo, e di più, perchè dopo i piedi, far queſta ſcappata in dietro, e dalle Piante tornare alla gola? In altre Fanciulle di Contado meriterebbe riſo certamente un tal diſordine di collocazione; ma nella Spoſa de' Cantici, il diſordine non merita riſo, merita ammirazione; perchè il diſordine di parole non è Iſterologia, è Simmetria maravigliosa di ſentenze. Aveva la buona Spoſa deſcritte tutte le Fattezze eſteriori del ſuo Diletto, e perchè dir voleva ancora qualche coſa della ſua Diſpoſizione interiore di eſſo, preſe quella parte, in cui il Seno della Teſta ha comunicazione co' ſeni inferiori dell' Uomo, e per dir tutto inſieme, diſſe, che la ſua gola è tutta piena di ſoavità, e volle dire: Sorelle, il mio Diletto è tutto bello di fuori; ma oh quanto è più bello di dentro! Le Fattezze ſue ſono incomparabili, ma quale ſia il ſuo cuore, quale il ſuo genio, quale l'indole ſua, arguitelo da ciò, che la ſua gola è tutta dolcezza: Bev'egli inceſſantemente il ſuo Calice, e quanto amaro, e di fiele pieno ſia il Calice ſuo, noi tutte ben lo ſappiamo, che tante a lui facemmo ſempre e Onte, e Villanie, e Offeſe, e pur egli e ſoffre, e tace, e tutto al ſuo Padre offeriſce; perchè le amarezze ſue non ſon tante, che tutte nel ſuo Palato, nella ſua gola, addolcite non ſiano dall' Amor, che ci porta. Queſto leggiero gli fa parere il peſo tutto dell' Impreſe, ch'egli va meditando per noi: queſto dolce gli rende il fiele, che noi a bere gli diamo co' noſtri villani portamenti; e ſe noi punto punto gli corriſpondiſſimo, oh quali allora verſo noi ſarebbero le viſcere ſue! mentre ancor l' amarezze noſtre maſticate da lui, a lui rieſcono dolci. In ſomma per qualunque parte ſi miri, egli è un Diletto: *Totus deſiderabilis*; tutto deſiderabile, deſiderabile, dico, perchè l' occhio in lui non trova mai fine al ſuo deſiderio, e mentre mira il ſuo Volto, deſidera mirare il ſuo Cuore, e mentre mira il ſuo Cuore, deſidera mirare il ſuo Spirito, e mentre mira lo Spirito, deſidera contemplare la ſua Grandezza, e mentre contempla la ſua Grandezza, deſidera contemplare la ſua Sapienza, e quanto più contempla, tanto più deſidera di contemplare; perchè in lui mai arrivar non ſi può al fine della Contemplazione; eſſendo egli ſopra ogni noſtra Contemplazion e Amore, ſempre più degno di Contemplazione, e di Amore. Oh paſtorella, che bel Ritratto fatto ci hai colla tua ſimbolica deſcrizione! Ritratto, in cui noi imparar poſſiamo a diſtinguer da ogni altro il Diletto de' Cantici, e a dire ad ogni altro Bene, ad ogni altro Diletto creato: Queſto non è quello: Quello è tutto Eletto, e tutto Singolare; e chi può competere con uno, ch' è ſingolare in tutti i Pregj? ſe veruna ſingolarità gli manca, gli manca per noſtra colpa, che eſſendo egli ſingolarmente Amabile, non è con tutto ciò ſingolarmente amato da noi. Oh ſommo Gesù, ſe a Voi manca quel pregio, per cui unicamente venuto ſiete in Terra, ch'è l' eſſer amato da noi; che ſarà di noi, per malvagità de' quali Voi ſiete meno di altri Beni pregiato da noi? Bellezza immenſa, e Bellezza ſpiegata: Iddio ci guardi da quei riſentimenti, che noi pur troppo meritiamo.

LEZIONE XXV.

Sopra la Cantica VIII.

Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum.
Cant. cap. 1. v. 3.

Delle Attrattive singulari di Gesù Diletto de' Cantici.

NON va di buon cuore chi vuol esser tirato a forza; chi a forza è tirato, non corre, e chi di correre è bramoso, oh quanto ha in dispetto ogni violenza! e pure queste ripugnanze insieme si trovano nella Sposa de' Cantici. Ell' altro non brama, che correre al suo Diletto; e pure dal suo Diletto vuol essar tirata; ella vuol esser tirata a forza, e pur si dichiara di voler correre: ella vuol correre, e pure in luogo del passo usa le preghiere: *Trahe me: post te curremus*. Pastorella, o tu non ami davvero; o per amore tu sei in delirio. Nè l'uno, nè l'altro. Ella dà in affetti stravaganti, perchè parla con diletto straordinario; col qual' esercitar non si possono affetti ordinarj; ma con esso parlando, è necessario parlar così: Diletto ammirabile, io alla soavità del tuo Nome sento interiormente accendermi tutta. Ma tu, par l'esser tuo altissimo, sei tanto eccelso, che io a te neppur posso mirare senza l'ajuto della tua grazia, e la tua grazia è tanto sopra ogni creata Natura, che io per ottenerla, altro far non posso, che pregare, raccomandarmi, e piangere; piangendo adunque ti prego, che come, prevenendomi, hai in me suscitato questo desiderio, così ti piaccia darmi grazia, che mi tragga, che mi avvalori, che correr mi faccia, e allora, con tutte queste mie Contrade, verrò, correrò, volerò, ed oh quanto volentieri, alle tue sovrane Bellezze! Pastorella, tu più ne sai, di quel che in Contado comunemente si sappia; ma giacchè tu vuoi correre, e io non vorrei rimanere, non altr' oggi farò, che considerare quel, che ci tira; quel che a uscir fuor di noi ci chiama, e in varie parole de' Cantici, e de' Profeti, andar meditando le singolari Attrattive del singolarissimo diletto Gesù, per arrivare una volta a dir di cuore; Fratelli, Sorelle, io mi sento tirare, io mi sento rapire: corriamo tutti, e diamo principio.

Trahe me: Se la sola comparisceenza di Volto, e la proporzione della Persona, fosse quella, che tira altrui, e fa dolce violenza ad amare, con solo riportarmi alla Lezione passata io potrei finire la Lezione presente, perchè tali, e tante furono le Bellezze, che in quella Lezione noi riferimmo del Diletto, che a lui correre, a lui volare potrebbero, non che gli Uomini, gli Orsi ancora, e le Tigri. Ma perchè sola Bellezza non è vera Attrattiva, perchè a far correre non bastano gli occhi solamente, se le nari, se le orecchie, se le opinioni, e i fantasmi ancora non sono rapiti: per ciò è, che nel Diletto, oltre le Bellezze, convien rintracciare altre Qualità, altre Doti, per trovare quell' Attrattiva potente, della quale pradisse Iddio in Osea: *Trahameos in funiculis Adæ; in vinculis charitatis*. 11. 5. Gli prenderò co' loro Affetti medesimi, e gli tirerò con legami di Amore: ciò, che non di altri predetto, che del diletto, può intendersi; imperocchè qual sentimento, quale inclinazione, qual potenza è in noi, che in lui non trovi la sua Attrattiva, e il suo bene? Io entro in un Campo immenso; ma perchè non so Trattato; ma passo, passo, vado spiegando quelle parole de' Cantici, e de' Profeti, che pur devo spiegare, incomincierò da' Cantici. La Sposa in primo luogo prega di esser tirata, e dice di voler correre dietro gli odori del suo Diletto: *Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum*. Grande Attrattiva è un grande odore. Bellezza poc' odorosa non speri grande applauso; ma a Bellezza ben odorifera chi può ripugnare? Or quali sono cotesti odori del tuo Diletto, o Pastorella? Molte cose sopra di ciò ella dice; ma io, per dir brevemente, le ridurrò a due, e la prima è, che il Diletto è di tal genio, che ama sommamente gli odori. Fin dal principio del suo Idillio pregato aveva la Pasturella il Diletto a farle sapere, dov' egli a mezzo giorno portar si facesse la Vivanda; dove riposasse dopo pranzo; quali fossero i suoi passeggi; e dove più si compiacesse: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie*. 1. 6. Ma perchè allora non era ancora sposata, non riceve risposta a proposito del suo affetto. Sposata dipoi, e già conosciuto tutto il genio dello Sposo, ella istessa palesando tutto il segreto, dice così: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia*. 2. 16. e perchè questa era una cosa notabile, la ripete di nuovo nel capo 6. *Ego dilecto meo, & dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia*. 2. Chi vuol trovare il mio Diletto, e vuol trovarlo di buona vena, e lieto, vada fra' Gigli. Di Gigli egli si compiace; i Gigli sono il suo Amore; e ne' Gigli trova tutto il suo trattenimento, e piacere; e perchè io da lui ho imparato i miei spassi; perciò è, che fra Gigli egli è tutto mio, e io fra Gigli sun tutta sua; e il nostro è Amor tutto di Paradiso. Bel genio di Bellezze è questo: non soffrir setori; non goder di pantani; amar gli odori, e sopra tutti gli odori amar l'odore de' Gigli; quand'altro

non

non foſſe, queſto genio sì puro, queſto guſto sì dilicato, queſta nettezza di Amor vergina-le, queſto ſolo baſta a fare una tale Attrattiva, che noi per eſſa già potremmo dire: O Diletto, ſe Voi mi volete, io ſon tutto voſtro. Ma amar ſolamente gli odori, è poco: In ſecondo luogo pertanto la Spoſa dice, che il ſuo Spoſo non ſo-lo ama gli odori, ma è ancora odorifero, ed oh quanto odorifero! Nel capo 5. dice, che le Guance di Lui ſon come due Giardinetti di Aromati: *Gena illius ſicut areolæ aromatum*; di-ce di più, che dalle ſue Labbra altro altro non eſce, che altro di prima, e più pregievol Mirra; *Labia ejus diſtillantia myrrham primam*. E nel capo 1. dice ancora, ch' egli tutto altro non è, che un Faſcetto di Mirra, e un Grappolo di Cipro, cioè, come vogliono i migliori Interpe-tri, non un Grappolo di Malvagia, che naſce in Cipro, e in Candia; ma un Grappolo di Bal-ſamo, che di prima nota naſce ſolamente nel Monte Engaddi: *Faſciculus myrrhæ dilectus meus mihi*. 12. *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*. 13. In oltre nel ca-po 5. dice, che la ſua Bellezza è Bellezza di Li-bano, Bellezza tutta odoroſa di Cedro: *Species ejus ut Libani, electus ut cedri*. 15. Nel capo 1. finalmente dice, ch' eſſo è sì odorifero, che il ſuo Nome iſteſſo altro non è, che un Olio, o una Quinteſſenza di verſati odori, che tutto il Mondo profumano: *Oleum effuſum nomen tuum: ideo adoleſcentulæ dilexerunt te*. 2. Bellezza non odorifera ſolo per odori preſtati, e da altri Cor-pi venuti; ma Bellezza odoroſa per ſuo proprio temperamento di umori; e per natural proprie-tà di Corpo impaſtato tutto di odori; e di o-dori di Balſami, di Mirra, di Cedro, non ſolo corroborativi di ſalute, ma correttivi, e preſer-vativi di putredini, di corruzione, e fraciu-me: qual Bellezza è queſta? Bellezze umane, quì conviene arroſſire un poco a tal paragone, e quì confeſſare, che Bellezza, che pure è Bel-lezza ſenz' Attrattiva, ma Bellezza tutta odo-rifera d'immortalità, nata per profumare tutto queſt' aere noſtro impuriſſimo, di peſte pieno, e di morte, queſta ſola è una Bellezza, che co-noſciuta non può non amarſi; e per eſſere a lei rapito, altro non biſogna, che conſiderarla un poco in orazione, e ſilenzio. Ma gli odori ſon picciole Attrattive; e per molto, che brillo ſia, e odoroſo un Volto, s' eſſo è altiero, e tronfio, e poco avvenente, attrar non puote gran fatto, e ſe pure attrae un poco, e allerta, alletta ſolo per reſpingere ognuno, e farlo fug-gire. Affabilità, Corteſia, Gentilezza è quella, che di Magnetiſmo forniſce ogni Volto. Dica adunque la Paſtorella qual ſia in queſta parte di Attrattiva il ſuo Diletto. Ma che di più el-la può dire, ſe i Cantici tutti pieni ſono di Gen-tilezze, e di Corteſie, ch' ella dal ſuo Diletto ri-ceve? anzi ſe la Paſtorella altra non è, come dicem-mo al principio, che la noſtra vile, e rea Natura, ſpoſata dal Diletto prima in ſe coll'unione Ipoſta-tica, e poi in noi colla divina ſua Grazia; chi legger può i Cantici, e non iſvenir colla Spoſa per tenerezza, in conſiderare i vezzi, le dolci ma-niere, l'eſpreſſioni di affetto, gl' inviti, i favori, e le corteſie tutte, che il Deſiderio de' Colli eterni, l' Ammirabile, il Principe della Pace, il Re de' Re, il Diletto de' Cantici uſa colla Villana noſtra proterva Natura, per dirozzarla, e farla felice? Fu ſcherzo, ma oh quale ſcherzo fu quello, quan-do egli arrivò fino a picchiare alla Caſa della Paſto-rella, e a dire da Amante appaſſionato: *Aperi mihi ſoror mea, amica mea, columba mea, im-maculata mea; quia caput meum plenum eſt rore; & cincinni mei guttis noctium*. 5. 2. Apri, deh a-pri, mia Sorella; apri mia Colomba; apri mia bella; laſcia, che io entri, ed entri ſolo per tuo bene! Io ho aſpettato quì tutta la notte de' tuoi er-rori, i miei Capelli bagnati ſon tutti di quella rugia-da de' miei favori, che alla tua durezza preparo; che indugi? perchè ripugni? pur troppo ripugnaſti per tutti i vetuſti Secoli, prima che io naſceſſi; or che io ſon nato, or che per queſta notturna Valle della Vita umana mi aggiro per cercarti ſmarrita, per trovarti perduta, per condurti infelice a nozze, a corona, a Regno, perchè dura, perchè ſcorteſe mi fai quì indarno aſpettare? E ſe io ti abbandono, come rimarrai tu, ſenza Diletto, ſen-za bene, povera, Villana, infelice? Se tali paro-le dette foſſero a una Guardiana di Pecore in Con-tado, io temerei di far comparire vile piuttoſto, che amabile il Diletto ammirabile; ma eſſendo dette a Voi, a me, e a tutto il Genere umano; e non paſſando giorno, non paſſando notte, che l' Anima noſtra or per una parte, or per l'altra non ſenta picchiare, e dirſi: *Aperi mihi*: Apri al Pa-drone, che teco vuol converſare, e trattenerſi: eſſendo, dico, tutto ciò eſperienza cotidiana di ognun di noi; cerchi pure il Genere umano per tutta la Terra, legga tutte l' Iſtorie, legga tutte le Favole Greche, e Latine, ma non iſperi di tro-vare una Corteſia, una Gentilezza, un' Affabili-tà, un' Attrattiva di Bellezza ſimile a queſta.

E forſe, che a sì fatta Bellezza manca quel-la parte, ſenza la quale tutto è perduto, cioè, quella, che Grazia ſi appella, e che colorisce, avviva ogni coſa, e ogni coſa fa piacere? Quì appunto è, dove vi ſarebbe da paſſare un par d' ore, un par di ſecoli dir dovrei, giocondamente in-deſcrivere, in meditare la Grazia del Belliſſimo fra tutti gli Uomini paſſati, preſenti, e futuri. Il ſolo San Giovanni baſterebbe a darci queſto bel trattenimento là, dove nel ſuo Evangelio dice: *Vidimus eum*. Noi l'abbiamo veduto, noi l' ab-biamo udito, noi l'abbiamo lungamente trattato, e voi, che conoſciuto non l' avete, credete pure, ch' egli faceva bene ogni coſa, nè parlar ſapeva, nè converſare, nè muoverſi, nè far checheſia, ſenza Grazia infinita, nè la Grazia ſua era pun-to affettata; era Grazia ſua propria; Grazia pie-na di ſchiettezza, piena d' ingenuità, piena di candore: *Vidimus gloriam ejus, gloriam quaſi unigeniti a patre; plenum gratiæ, & veritatis*. 1. 14. Ma perchè queſto è paſſo di Evangelio; e noi ſpiegar dobbiamo i Cantici, e le Profezie ſo-

pra il Desiderio de' Colli eterni, che dice in tal proposito la solita Pastorella? Parlando ella con semplicità da Villa, per dir come poteva, una cosa sì difficile a descriversi, nel cap. 2. dice così: *En iste venit saliens in Montibus, transiliens colles*. 8. Ecco il mio Diletto, che viene, e per venir più ratto, passa Colli, var. ca Monti, valica e Fiumi, e Mari; e chi sa le difficoltà di venire da un Mondo all' altro, dalle Eternità al Tempo, dal sen del Padre al sen della Madre, dal Cielo in Terra, non riderà se io dico, ch' egli per venire supera e Monti, e Mari; ma or ch' egli è già venuto, e a me arrivato, egli a me sembra un Capriolo, un Cerviotto di fronte ancor tenera: *Similis est Dilectus meus Capreæ, Hinnuloque Cervorum*. 9. Non è punto addormentato fra i Boschi il Capriolo; esso è dilicato di tratto, acuto di vista, presto di moto, veloce di corso: e quell' agilità di membra, quella disposizza di corpo, quell' elevazione di testa, quella prontezza più a scansare, che ad incontrare le briche, spetiabile lo rende ancor quando fugge, e grazioso, e leggiadro ancor quando si trastulla sul prato. Tale nel suo conversare è il Diletto. Tutto vede, tutto sente, tutto passa; nè passo v' è, o incontro sì difficile, che punto l' imbarazzi, e quel suo contegno di Volto, quel suo nobile portamento di Persona, quella sua generosità di Fronte a tutti gli urti della Vita umana, tale lo rende in tutte le cose, che chi vuol dire Grazia, Maniera, Garbo, Disinvoltura, e Leggiadria di bellezza, altro dir non può, che il bellissimo mio Diletto; nè altro può far, che mirarlo, se perduto per sempre non vuol rimanere. Non poco ha detto colla sua boschereccia similitudine la Pastorella. Ma perchè la Grazia più, che in altro, consiste nel favellare; perciò il gran David coll'eroico suo stile volendo descrivere questa parte di Attrattiva dell' ammirabil Diletto, nel Salmo 44. al suon delle Profetiche corde cantò: *Speciosus forma præ Filiis hominum, diffusa est Gratia in labiis tuis*. 3. La Grazia, o Bellissimo fra tutte le belle cose, la Grazia tutta si è versata sopra le tue labbra, e quando tu parli, e Cielo, e Terra, e Mare, e Inferno, al tuo parlar è attento; e Giorno verrà, in cui parlando tu in luogo di serto a moltitudine di Turba confusa, ognun nell'ascoltarti rimarrà sì estatico, che di se scordato, per tre giorni intieri altro cibo non cercherà, che il cibo delle tue parole: *Trahe, trahe me*. O Diletto, per tirarmi, e farmi uscir fuor di me deh per pietà fatemi udire una volta sola il suono della vostra Voce. Non la Vista adunque solamente, ma l' Odorato ancora, e l' Udito, e il buon Gusto trovano nel Diletto dolce forza, forza attrattiva, e magnetica, a cui durezza di scoglio vi vuole per ripugnare, e non arrendersi.

Molte altre Attrattive, non mai in altri vedute, io potrei colle Profezie riferire dello Sposo de' Cantici; ma per non esser lungo, finirò in quelle, che tutti vogliono nella Bellezza, cioè in quella attrattiva, ch' è detta Spirito, senza il quale ogni Avvenenza è morta; e col quale taluni suppliscono ancora a i difetti, e a i mancamenti del Volto, e della Persona. Or quale fu lo Spirito del formosissimo nostro Diletto? Isaia di lui parlando dice: *Requiescet super eum Spiritus Domini; Spiritus Sapientiæ, & Intellectus: Spiritus Consilii, & Fortitudinis; Spiritus Scientiæ, & Pietatis, & replebit eum Spiritus Timoris Domini*. 11. 2. Lo Spirito del Signore non passerà no, ma riposerà, e regnerà in lui, e lo Spirito di lui sarà Spirito non di baldanza, o di ardimento; ma di santo timore, e contegno: Spirito non di libertà, e dissolutezza; ma Spirito di Pietà, e Religione: Spirito non di Vanità e Poesia: ma Spirito di Scienza, e Osservanza: Spirito non di Debolezze, e Lascivie: ma Spirito di Fortezza, e Temperanza: Spirito non d' Inconsiderazione, e Precipitanza, ma Spirito di Prudenza, e di Consiglio: Spirito finalmente non d' Insania, che Legge non soffre: ma Spirito di Sapienza, che col primo Principio, e coll' ultimo Fine regola tutto, nè di tale Spirito egli sarà pieno solo per suo regolamento: ma sarà pieno ancora per regolamento altrui, e per riempiere il Mondo dello Spirito di Paradiso, di Salute, e di Vita eterna. Tale fu lo Spirito dell' incomparabil Diletto. Bellezza tutta odorosa, cioè, tutta innocente, e pura, tutta cortese, cioè, tutta liberale, e pietosa, tutta leggiadra, tutta Grazia di Cielo, tutta Spirito, cioè, tutta Intelletto, e Consiglio: Bellezza per fine, non Madre di libertinaggio, e di follie: ma prima Madre di santo Timore, e di Sapienza, e Bellezza certamente di singolari Attrattive, e questa appunto è la Bellezza dell' ammirabil Diletto. Chi pertanto da tal Bellezza non si lascia tirare, non merita più nè di amare, nè di essere amato nè in Cielo, nè in Terra.

LE-

LEZIONE XXVI.

Sopra la Cantica IX.

Dum eſſet Rex in accubitu ſuo, nardus mea dedit odorem ſuum.
Cant. cap. 1. v. 11.

Della Reggia, della Corona, e del Regno dell' ammirabil Diletto.

NON poſs' oggi introdurmi a dire ordinatamente, ſe non m' introduco così: Chi legge nell' Evangelio la Naſcita, l' Educazione, e la Vita tutta di Gesù Diletto, non può non rimanere attonito, e di tratto in tratto non dire: Gran povertà, grandi angustie, gran diſolazion è queſta! Ma chi ne' Cantici, e nelle Profezie di eſſo Diletto legge le Vittorie, le Conquiſte, i Trionfi, e la Gloria, come far può, ſe ha ſenno, che non eſclami: Gran Potenza, gran Reggia, gran Regno, e oh che Imperio è queſto: *Quod in æternum non diſſipabitur!* Dan. 2. Così diverſamente da chi legge gli Evangeliſti, eſclama chi legge i Profeti. Or noi, che ſiamo di mezzo, e che ſe una volta nell' Evangelio leggemmo quella, dirò così, meſchinità di fortuna, ora nelle Profezie ci troviamo in queſta Grandezza a leggere, che mentre il Re Diletto ſedeva alla reale ſua Tavola, la Regina Spoſa fece ſentire di tutti i ſuoi Odori: *Dum eſſet Rex in accubitu ſuo, nardus mea dedit odorem ſuum:* noi, dico, a tal diverſità di Lezione, che diremo, Signori miei, che diremo? L' une, e l'altre Scritture parlano d-ll' iſteſſo Soggetto, e pure chi nel Diletto dell' Evangelio riconoſcer può il Diletto delle Profezie? e nel Diletto delle Profezie può raffigurare il Diletto dell' Evangelio? Io mi trovo confuſo. Ma conviene pur dire una volta per ſempre, che trattandoſi del Diletto de' Cantici, tutte le coſe ammirabili, e nuove; perchè in lui la povertà, non è povertà, è grandezza: la grandezza, non è Grandezza, è Poverià, ed egli Povero, di tutti i Regni è maggiore, ſol perch' egli è Re, ma è Re di un Regno, ch' è Regno veramente, ma è Regno di nuova Idea, dove neſſuna coſa antica ſi truova più nel ſuo piede. Riformiam noi in tal Regno gli antichi noſtri concetti, e prepariamoci oggi a vedere ne' Cantici novità di coſe aſſai difficili a ſpiegarſi, ma non poco giovevoli a udirſi; e diamo principio.

Dum eſſet Rex in accubitu ſuo, nardus mea dedit odorem ſuum. In qual Reggia, o Paſtorella, fece il tuo Re Diletto, queſto Banchetto, e qual'era la Grandezza, la Scrittura, e la Magnificenza di queſto real Palagio? La Paſtorella in tutto il ſuo Idillio nulla dice di ciò; dice ſolamente or qua, or là ſparſamente varie coſe aſſai alla ſemplice, ma la ſemplicità di lei non poco ſtudio cagiona a' ſacri Maeſtri. In primo luogo dice, che il Re prima d' introdurla nelle Sale, nella Galletie, negli Appartamenti, o Gabinetti, l' introduſſe in Cantina: *Introduxit me Rex in Cellam vinariam.* 2. 4. Gran ſemplicità di ricevimento! La Cantina è la parte più oſcura, e baſſa delle Abitazioni, e chi mai fu, che in Cantina riceveſſe la ſua Spoſa? Ma ancor nelle Cantine vi può eſſer della grandigia, e della ſuperbia, e ſe nulla è, che più del Vino conforti lo Spirito, e rallegri il cuore, noi dir poſſiamo, che il Re per ſignificare alla Spoſa, ch' eſſa entrando in ſua Caſa, entra in Caſa di allegrezza, e di contento, prima che altrove, l' introduſſe in Cantina. Ma qual'era queſta Cantina, e quali Vini erano in eſſa riſervati, la Villanella Spoſa, per dir tutto inſieme: *Ordinavit in me charitatem.* Ibid. Non cercate ſapere nè l' Architettura della Cantina, nè il Carattere, o la qualità de' Vini, ma ſe ſaper volete ogni coſa in poco, ſappiate, che ivi fu dove il Diletto m'inſegnò ad amare, e ſe il luogo dove tal coſa s'inſegna, è Scuola di Amore: la Cantina del mio Diletto, altro non è, che Scuola di Amore. Oh Nozze del Diletto quanto ſiete iſtruttive! Gli atti di Amore più puro, gli Atti di Carità più fina, ſono i Vini non da Lidi rimoti, non da eſtranee Colline venuti, ma venuti di Paradiſo, e qui è, dove prima di ſalire all' eccelſe Abitazioni del Re ammirabile, conviene formare il cuore, e in oſcura, e baſſa Scuola di Orazion è neceſſario di sì fatti liquori inebbriare lo Spirito. Gran novità di coſe è queſta! Ma in tal novità vi è ancora da interrogare, dove ſi trovi queſta ſingolariſſima Cella Vinaria? e che coſa ſia in eſſa ordinare la Carità? *Ordinavit in me charitatem.* A queſt' ultimo dubbio, ſenza molto cercare, io riſpondo, che ordinare la Carità, altro non è, che quel che ſta ſcritto nelle due Tavole della Legge, cioè, ripartire l' Amore ſecondo il merito degli Oggetti, e amare Iddio ſopra tutte le coſe, amare il proſſimo come ſe medeſimo, e amare ſe medeſimo con amore ragionevole, non brutale; e perchè gli Amori ben ordinati ſecondo il Canone de' Santi, ſono l' iſteſſo, che le Virtù tutte in iſchiera, perciò ordinare la Carità, è lo iſteſſo, che ſchierare in parata davanti alla Carità Regina tutte le Virtù. Dove poi ſi truovi la miſtica cella vinaria, varie ſono le ſentenze de' Padri. Teodoreto ſtima, ch' eſſa ſi truovi ne' ſacri Altari dove il Diletto è preſente, ed è pronto a far di ſe a tutti Banchetto. San Bernardo dice, che Cella Vinaria fu il Monte di Sion, dove lo Spi-

rito

rito Santo, ſpirito di Carità e di Amore, ſceſe, e di celeſte Fiamma inebbriò la novella Spoſa, cioè, Chieſa tutta di allora raccolta nel Cenacolo. Origene dice, che Cella Vinaria è la Chieſa iſteſſa univerſale, dove chi entra riceve il vino della vera Allegrezza, cioè, lo Spirito Conſolatore, e tutte, ſecondo diverſe relazioni, vere, divote, e ſante ſono queſte ſpiegazioni. Ma io per abbracciarle tutte in una, e per allargarmi quanto poſſo nello ſpiegare, dico, che Cella Vinaria è dovunque l' eterna Paſtorella, cioè, l' Anima di ciaſcuno, entra in Orazione a meditare le eccelſe Doti del Diletto, e meditando ad eſſo ſi avvicina, perchè non è poſſibile concepir bene in Orazione l' Idea di lui, e non trovarſi toſto con eſſo nella Cella Vinaria della ſua Carità, e perchè in queſta gran Caſa di Mondo, ch' è Caſa tutta di Sapienza, luogo non v' è, dov' entrar non ſi poſſa in Orazione, e penſar un poco al Deſiderio de' Colli eterni; perciò è, che dovunque ſi trovi, dovunque vada, può l' Anima entrare nella Cella Vinaria, nella Scuola dell' Amore, Scuola profonda, e oſcura, perchè tutta a lume di cieca Fede, ma Scuola, dove la Villanella ſi adorna in Regina, e ſi prepara a nozze. Oh che nuova, oh che ammirabile Cantica di Diletto è queſta!

In ſecondo luogo volendo la Spoſa deſcrivere la Reggia tutta dello Spoſo, riferiſce tre coſe: belle ſolamente, e dice così: *Lectulus noſter floridus, ligna domorum noſtrarum cedrina, laquearia noſtra cypreſſina.* 1. 16. Il noſtro Letticciuolo è piccolo, ma è tutto fiorito, le Volte, le ſoffitte de' noſtri Appartamenti ſon tutte di Ciprefſo, e i Tegoli, e le Travi delle Soffitte ſon tutte di Cedro. E che altro? e non altro. Or perchè di tante coſe, che dir ſi potevano, tre coſe ſole, e queſte aſſai mediocri, dice la Paſtorella? Perchè queſte tre ſole ſon capaci di notizia. Nella Reggia del Diletto in Terra non ſi mira nè alle Pareti adobbate, nè alle Tavole dipinte, nè alle figure ſcolpite, nè alla magnificenza, o alla pompa, ſi mira ſolamente in alto verſo il Cielo, e in alto verſo il Cielo mirando ſi trovano Soffitte di Cipreſſo, Simbolo di Morte, e Travi di Cedro, Simbolo d' Immortalità; perchè nella Caſa del Diletto il Cipreſſo della Morte è ſoſtenuto dal Cedro dell' Immortalità; e Morte, e immortalità ſono le Vedute, i Penſieri, le Premure, e l' Economia tutta di queſta Caſa. Ma perchè non ſempre deſti, e alti tener ſi poſſono gli occhi, e chiuderli talvolta, e ripoſare conviene, il noſtro Letto è piccolo, ma è fiorito, e oh quant' odoroſo! Che Letto è queſto, e che Fiori? Alano, e Pſello, due ottimi Comentatori de' Cantici, dicono, che queſto Letto altro non è, che l' Umanità di Gesù, tutta di Virtù, e di Odori eterni fiorita. E' bella queſta ſpiegazione, perch' è certo, che nell' Umanità di Gesù fioriſcono, e ripoſano i fiori tutti delle noſtre ſperanze. Gilſero dice, che Letto fiorito è la Fede formata di Carità; e queſt' ancora è buona ſpiegazione; perch' è indubitabile, che tutte le noſtre ſperanze in Fede e Carità ſi appoggiano. Teodoreto dice, che Letto è la Lezione della Sacra Scrittura, nè ſi può dir meglio, perchè in tale Lezione tutti i Fiori di Dottrina, e di Eſempj abbondantemente ſi trovano. Ma a me piace di aggiungere col Padre Cornelio a Lapide il quarto Comandamento, e dire: Che nella Reggia dello Spoſo ammirabile Letto reale è la Pace del cuore, e la Tranquillità della buona coſcienza. Queſte ſono le Ricchezze, queſti ſono gli Adobbi, queſti ſono i fiori e le Delizie del Diletto, e perchè Caſa di Diletto, come detto abbiamo, è tutto il Mondo, perciò la Villanella Spoſa, e ſopra un Saſſo, e ſotto una Capanna, ha ſempre dove ripoſare e nell' Amor del Diletto, e nella ſua coſcienza di fiori adorna, e di Virtù. Qual Letto più ſemplice, e men ſuperbo di queſto? e per dove troverete voi Letto più agiato, Letto di ſonni più ſalutiferi, di notti più ſicure, e liete, di queſto? Oh Diletto, quanto povero ſiete! ma quanto ſiete ricco, ſe ſenza nulla di pompa, dormir ci fate in piume, e in roſe!

In terzo luogo la Spoſa narrando uno ſcherzo teneriſſimo del Diletto dice, quaſi ridendo: *Ecce ipſe ſtat poſt parietem noſtrum, reſpiciens per feneſtram, proſpiciens per cancellos.* 2. 9. Ecco il Diletto fa le finte; ecco che ſta dietro la parete del mio Appartamento, e di fuori ſi affaccia alla mia fineſtra, e mi guarda da' Cancelli, e fa Capolino per tutto. Ammirabile Spoſo! ma ſempliciſſima Spoſa, che in tali Fanciullaggini di racconti ſi trattiene. Quale ſia queſta, che noi diciamo Fanciullaggine, lo vedremo in altro luogo: ora conviene ſpiegare, che ſia queſta Parete, queſta fineſtra, queſti Cancelli nella Reggia del Diletto. Caſſiodoro, Beda, S. Bernardo, S. Gregorio, e Sant' Ambrogio dicono, che l' Umanità aſſunta del Verbo è la Parete, dietro la quale ſta il Diletto, e per le Fineſtre de' ſuoi Senſi, per i Cancelli delle ſue Virtù, va ripartendo gli ſguardi, e le premure del ſuo amore a noi, in atto ſempre di oſſervarci, poco, o nulla oſſervato da noi. Roberto Abate, e Origene dicono, che la noſtra Umanità in noi è la Parete, che ci divide dal Diletto, e che il Diletto nelle operazioni de' noſtri ſenſi, quaſi per Cancelli, e Fineſtre, mira e ſcuopre gli andamenti interiori della Villanella, cioè dell' Anima amante. Noi per non eſcluder veruna di queſte due belliſſime ſpiegazioni, amendue abbracciandole, dir poſſiamo, che ſe il Diletto per gli ſpiragli della ſua Umanità, cioè, per le operazioni della ſua Vita umana, tramanda a noi i Raggi dell' occulto ſuo Eſſer divino, noi per gli ſpiragli della noſtra Umanità, cioè, per le operazioni della noſtra Vita ſenſibile, tramandiamo a Lui le notizie dell' eſſer noſtro interiore, e come noi nelle ſue Parole, ne' ſuoi Eſempj, ne' ſuoi Miracoli arriviamo a poter dire: Quì v' è Iddio; così egli nelle noſtre parole, ne' noſtri portamenti, ne' noſtri ſoſpiri, gode di poter dire; Quì v' è il cuore, qui v' è l' anima della mia

mia Paſtorella. Ma egli, e noi miriamo ancor per Cancelli, e Fineſtre, perchè non è ancor aperta la porta del Carcere noſtro, nè arrivato ancora è il giorno di vederſi a faccia ſcoperta. Così accorderei io queſto difficiliſſimo paſſo. Ma in tal paſſo, che coſa v'è, che ſemplice, e povera non ſia? Anzi, che coſa v'è, che non ſia grande, e magnifica? ſe per le Carni ſtracciate del Diletto a noi vien Luce di Sole eterno, e noi per gl' imbarazzi di queſte miſere membra a Dio far paleſe poſſiamo il noſtro cuore. In tali fineſtre non vi ſono nè Marmi Orientiali, nè Pietre di cava pregiata; ma vi ſono Vedute, e Proſpetti di Vita eterna.

In quarto luogo la Spoſa dice, che il Diletto nella ſua Reggia ha l' Orto: *Dilectus meus deſcendit in hortum ſuum.* 6. 1. Ma l' Orto di tal Reggia, non è Orto di nobili Piantate, di ombroſi Paſſeggi, di Viali odoriferi, di Boſchi, di Peſchiere, e di delizie reali, è un orticino di Semplici, di Aromati, e di Gigli. *Dilectus meus deſcendit in hortum ſuum ad areolam aromatum, ut paſcatur in hortis, & lilia colligat.* ibid. E' ſingolare il genio del mio Diletto. Egli gode ſommamente degli odori, e quali ſieno gli odori a Lui più cari, già ſu detto altrove; qui ſolo da queſto genio di ſemplicità, e d'innocenza arguir poſſiamo qual foſſe il ſuo primo Banchetto di nozze. Egli ſi paſce di Gigli; qual dunque ſu il ſuo Banchetto? Banchetti di Aſſuero, Cene in Apolline, Pranſi di Apicio, quanto poco curati ſiete dal noſtro Re Diletto! Il Banchetto ſuo primo di nozze fu nell' Orto del' Utero Virginale, dove ſpusò la noſtra natura, e a ſe Ipoſtaticamente l' unì; allora egli la prima volta ſentì di qual ſapore ſiano le Vivande di queſta noſtra Vita mortale; allora provò, che ſia il noſtro vivere, e il reſpirare queſt' aere noſtro vitale, e ſe noi ben ſappiamo quali ſieno le amarezze della noſtra Vita; allora egli incominciò a paſteggiare a nozze, quando incominciò a provar le amarezze della noſtra Terra. Così ſpiegano queſto paſſo i ſacri Maeſtri. Ma ſe il primo Banchetto dello Spoſo ſu la ſua Incarnazione, l' ultimo non meno ammirabile ſu, ſenza fallo, l' ultima Cena. Nel primo Banchetto egli aſſaggiò le noſtre amarezze, nell' ultimo egli fece aſſaggiare a noi le Dolcezze ſue; in quello egli provò il ſapore della Vita mortale, in queſto noi proviamo il ſapore della Vita immortale; in quello egli incominciò ad eſſer Uomo, in queſto noi incominciamo, dirò così, ad eſſere Iddii; e in quello, e in queſto, il Nardo della Villanella Spoſa fece ſentire il ſuo odore; *Nardus mea dedit odorem ſuum.* Baſſo, umile Virgulto è il Nardo, da noi detto Spigo, o Spigonardi, ma qual ſia nelle Ville l' odore del Nardo, e come ſempre recente nelle ſue Spighe conſervi la ſua fragranza, e quanto alle Velli e agli Abiti la fragranza dello Spigo ſi avventi, e ſi appicchi, chi non lo ſa? e perciò chi non vede, che queſto della Villanella Spoſa era l'odore più proprio? Di quello ella incominciò a ſpirare nell'Incarnazione; perchè nell' Incarnazione la noſtra villana Natura incominciò nel Diletto a far di odori fiorire le noſtre Contrade; ma di queſto ancora nell' ultima Cena incominciò a ſapere; perchè nell' ultima Cena le noſtre carni incominciarono ad eſſere imbalſamate di odori immortali. Oh quanto in queſta ſemplicità di ſpoſi, di Nozze, di Odori, di Banchetti v' è d' ammirare! E guai a chi in queſta ſemplicità di Regno non diſimpara tutta l' antichita de' ſuoi altieri fantaſmi, e concetti.

Ma la Villanella avendo fin ora ſempre alla ſemplice parlato del ſuo Diletto, volle finalmente una volta parlarne alla grande; onde nel cap. 3. in Perſona del Re Salomone, cioè, del Re pacifico, deſcrivendo lo ſteſſo Diletto diſſe così: *En lectulum Salomonis ſexaginta fortes amoiunt ex fortiſſimis Iſrael.* 7. Ecco, che quando il mio Salomone ripoſa, ſeſſanta ſono le guardie fortiſſime, che vegliano alla ſicurezza di lui; e quando egli eſce dalla Reggia, oh com'è portato a ſpalla d' Uomini! *Ferculum ſibi fecit de lignis Libani.* Egli ad uſo di eſſer portato ſeceſi una Sedia di Cedro: *Columnas ejus fecit argenteas; reclinatorium aureum; aſcenſum purpureum, media charitate conſtravit propter filias Jeruſalem.* 9. Alla Sedia fece le Colonnette di argento; di oro fece la Spalliera; di porpora la Scala, e la Pedana; e di Carità coperte volle le predelle, e i gradini, per facilitar le ſalite alle Figliuole di Geruſalemme. O Figliuole di Geruſalemme uſcite tutte, e venite a vedere: *Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater ſua in die deſponſationis illius.* 11. Il mio Salomone coronato di quel Diadema, che ſua Madre in teſta gli poſe nel giorno dello Spoſalizio di lui. Lode a Dio, che dalla Paſtorella li ſente pur qualche coſa di reale, e di grande; non di Contado, o di Villa. Ma che coſa è queſto nuovo Letto, queſta nuova Sedia, e queſto Diadema di nozze? Null'è, che nuovo non ſia, e di riforma. Caſſiodoro, Teodoreto, Beda, S. Gregorio, ed altri molti Autori dicono, che il Letto del vero Salomon'è la Chieſa univerſale, in cui Criſto ripoſa. Ma perchè la Chieſa è la Spoſa, e non il Letto, quando quelli Dottori dicono Chieſa univerſale, intender qui ſi devono, come ſe diceſſero Fede Cattolica, in cui la Chieſa è ſpoſata. Queſta Fede ſanta è il Letto, in cui il Re pacifico ripoſa in Terra, come in Cielo ripoſa in Gloria. Attorno a queſto Letto vegliano in guardia ſeſſanta Forti d' Iſdraele, cioè ſorti della Fortezza di Dio, che ciò ſignifica Iſdraele; perchè, come io penſo, ſeſſanta ſono i Secoli della durata del Mondo, ne' quali Iddio con braccio potente difeſe ſempre, e ſempre difenderà la Fede or della prima, e or della ſeconda Venuta del ſuo Diletto Figliuolo; e chi in queſto primo Letto non è ſpoſato, e fedeltà non giura allo Spoſo, indarno ſpera di arrivare al Talamo della Gloria in Cielo. Qual poi, dopo il Letto delle Nozze, ſia la Lettiga, o la Sedia da

eſſer

eſſer portato in pompa, e in trionfo di giorno, altri Padri altre coſe dicono, ma nulla di meglio può dirſi, che dire, che queſto Carro di Trionfo altro non fu, che quel Legno, in cui il Diletto a viſta di tutto il Mondo fu elevato in Croce. Di Cedro incorruttibile fu queſto Legno, perchè indefettibil è la ſua Virtù; fin al principio del Mondo fec' eſſo arrivare la forza ſua trionfante, nè queſta prima del fine del Mondo finirà di trionfare: di Argento erano le Colonne, perchè Frutto di queſto Legno è Candore, e Innocenza battesimale: Di Oro era la ſua Teſtiera: perchè l' Innocenza in queſta Sedia in Carità ripoſa: Di Carità, e di Porpora aveva le ſalite; perchè per il ſangue della Redenzione umana al Carro del diletto ſi ſale; nè a Carro sì ſublime, e arduo, ſalir può chi non ha amore. Animo le figliuole di Geruſalemme, nè temano di ſedere col Diletto in Croce, ſe con eſſo vogliono in trionfo entrare in Cielo; perchè la Croce è quel Carro, ſul quale il Diletto conduce le ſue Spoſe all' Empireo. Su queſto Carro ſu egli veduto coronato di quel Diadema, di cui la ſua Madre, cioè, la Sinagoga cerchiare gli aveva le Tempie, nel giorno del ſuo Spoſalizio, cioè, nel giorno, in cui Egli colla ſua Morte compì la Redenzione della ſua Spoſa, e in uno gli Sponſali con eſſa; ma la Corona del ſuo Spoſalizio, e della ſua allegrezza, altra Corona non fu, che Corona di Spine. Una Corona di Spine fu la Ghirlanda de' Fiori; un Legno di Croce fu la ſedia, il Carro, e il Trono, in cui il Diletto nella incomparabile ſua Caſa diede compimento agli Sponſali colla Paſtorella de' Cantici. Sia forte, ſia coſtante la Fede a tali novità di Re, di Reggia, e di Regno. E avendo udito fin qui la Paſtorella, udiamo per ultimo parlare delle ſue coſe il Diletto.

Parla queſto alla ſua Spoſa, e quaſi invitandola a coſe grandi, e a Grandezze inſolite, così le dice: *Surge, propera amica mea, columba mea, formoſa mea, & veni.* 2. 10. Sorgi, ſorgi ratto, Amica mia, Colomba mia, mia bella, e vieni: *Jam enim hyems tranſiit, imber abiit, & receſſit; flores apparuerunt in terra noſtra, &c.* Già è paſſato il crudo inverno, ſpariti ſono gli orridi nembi; già naſcono i Fiori e la voce della Tortorella ſa ſapere alle Ville, che ſpunta la primavera. Vieni dunque, o mia Cara, in queſta Stagione di novelli Affetti. Grand'invito è queſto, gran coſe alla Paſtorella ſi preparano, dove per tanto è queſta invitata? *In foraminibus petræ, in caverna macieriæ.* ib. 14. Vieni, o Colomba, nelle fenditure della Pietra, e nello Speco della rovina, e della macerie. Ridono le Reggie, ridono i Palagi, e la ſontuoſità delle noſtre Fabbriche per poco non matteggia la novità di sì fatto invito; ma il Diletto ſi ride de' noſtri fiorti concetti, e delle inſoffribili ſuperbie umane. Per ſentimento di tutti i Padri, Fenditure di pietra ſono le Piaghe del Crocifiſſo. Speco di macerie del Crocifiſſo è il Sepolcro: alle Ferite, alla Morte, al Sepolcro, dopo il triſto Verno della Catena antica del peccato, la ſua Spoſa invita il Diletto, e come gli altri Spoſi alle grandezze delle lor Caſe conducono le Spoſe, così egli alle grandezze della ſua Caſa invita la Villanella; ma perchè le noſtre non ſono ſne Grandezze; perchè le Grandezze noſtre finiſcono in morte, e le ſue in morte incominciano; perciò egli al ſepolcro invita la Spoſa, e al ſepolcro invitandola vuol dire: Spoſa mia in queſta Vita io nulla ti offeriſco; perchè coſe di breve durata, coſe di Terra, non ſon degne di me. Mi aſpetta pertanto alla Morte, e in Morte, quando altri perdono tutto, tutto da te ſarà trovato. E ſe più pronto a riceverti vuoi allora trovarmi, mira le mie Piaghe; fra Piaghe, Ferite, e Travagli mi ſegni, e in Morte ſaprai qual ſia il tuo Diletto, che alla Croce, e al Sepolcro t' invita. Oh Diletto quanto ſiete ammirabile! quanto ſiete in tutte le coſe ſingolare! Di Voi diſſe Iſaia: *Erit ſepulchrum ejus glorioſum,* 11. 10. ed oh quanto diſſe bene! perchè Voi ſolo ſiete quello, che là dove ogni altro di Gloria ſi ſpoglia, Voi ſolo di Gloria vi riveſtite. Ivi vinceſte la Morte, ivi domaſte l' Inferno, ivi alla Riſurrezione apriſte le Porte, ivi al Talamo in Cielo conducete la Spoſa! e quel, che ad altri è Regno di tenebre, e di orrore; a Voi ſolo è Regno di Lumi, di Trionfo, e di Giorno ſempiterno. Siete Ammirabile, o Diletto, ſiete Singolare, e a chi più vi conſidera, più Singolare, e Ammirabile riuſcite.

LEZIONE XXVII.

Sopra la Cantica X.

Fuge dilecte mi, & aſſimilare capreæ, hinnuloque cervorum. Cant. c. 8. v. 14.

Del Cuor magnanimo, e delle Imprese ſingolari del tenero Spoſo de' Cantici.

NOn v'è coſa sì nuova, e tanto inſolita, che aſpettar non ſi poſſa dal Cantico de' Cantici. La Paſtorella, che per tutto l' Idillio altro non fa, che chiamare il Diletto, e cercarlo per tutto, or, che l' ha trovato finalmente, a lui dice: *Fuge, dilecte mi.* Parti, fuggi, o Diletto, e per fuggir più ratto, fuggi come un Cervo, o un Capriuolo. Che novità è queſta, o buona Paſtorella? e come ſi accorda queſto *Fuge* con quel tuo tante volte replicato *Veni?* Io ben ſo, che tu parli per amore, e chi parla con troppo amore, dà facilmente in tali ſconneſſioni di parole; ſo che con tali parole, dette per chiuſa di tutto l' Idillio, alluder voleſti a quell' ammirabil Aſcenſione, in cui il tuo Diletto non trattenuto nè da chioſtri

di

di Morte, nè atterrito da altezza di Cieli, agile, e veloce salì in Monti eterni del paterno suo Empireo, ma so ancora, che la somiglianza di Cervo, e di fuga, se compete al tuo Affetto, non compete al cuor magnanimo del tuo Sposo, che quanto è arrendevole all' Amore, tanto di timore, e di fuga è incapace. Dovendo io per tanto spiegare altre Profezie, mi trovo in obbligo di mostrare, che se il Diletto ne' Cantici sa trattenersi fra le tenerezze, e le semplicità degli Orti, ne' Profeti sa ancora di Battaglie, e d' Imprese dilettarsi, e non meno in Armi, che in Amori essere Ammirabile. Senta la Villanella Sposa, sentano le figliuole di Gerusalemme; quale sia lo Sposo de' Cantici imparino, e noi dell' Apparato, dell' Armi, delle Mosse, e dell' Imprese di lui come David incominciamo, come si potrà, a favellare.

David adunque avendo in elevazione di Spirito già tutto ideato il Salmo 44. prima di cantarlo, gli fa il Titolo, e il Titolo è questo: *Core, ad intellectum, Canticum pro dilecto.* Il Musico Core, che cantar dee avanti al Santuario questo Salmo, canti con attenzione, mediti ciò, che canta, intenda bene ciò, che medita, perchè questo Salmo è un Cantico sopra quello, che siccome a' nostri giorni, prima ch' egli venga, è l' Aspettazione delle Genti, e il Desiderio de' Colli eterni, così quando sarà venuto, di tutto il mondo sarà lo stupore, e il Diletto. Scritto il Titolo, incominciò David il suo Cantico, e disse: *Eructavit cor meum verbum bonum, dico ego opera mea Regi.* 1. Il mio cuor è sì pieno di ammirazione, e diletto, che io ritener più non posso nè la voce, nè il canto. Canto adunque per ricordanza di affetto al mio Re futuro, e a lui dico il mio operate, che altro non è, che cantare, e scrivere quel, ch' egli mi mostra, e detta alla lingua, e perciò voi, che udite questi miei Carmi sappiate, che io nulla dico, che detto non mi sia dall' alto; Imperocchè: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.* 2. La mia lingua è una penna di un, che scrive, e scrive velocemente per arrivar presto a dire: *Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis, propterea benedixit te Deus in æternum.* 3. O bellissimo fra tutti i figliuoli degli Uomini, tale, e tanta è la grazia delle tue labbra: tale, e tanta è la forza delle tue Parole, che Iddio di te compiacendosi, ti ha benedetto in eterno, e s'egli benedicendo al principio le Opere sue perpetua rese la bellezza loro, e la spezie, colla benedizione, che a te comparte, perpetua rende, ed eterna la tua Bellezza, e Grazia. Ma tu, o bellissimo Figliuolo: *Accingere gladio tuo, super femur tuum potentissime.* 4. Cingi d' invincibile, potentissima spada il tuo fianco, e alla grand' Opera ti prepara. I Secoli ti aspettano, il Mondo ti chiama, l' umana natura ti desidera. Su adunque: *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna.* Sia guerriera la tua Bellezza, belle siano le tue Guerre, e tu con passo di Vittoria all' arduo sentiero t' incammina, e tutto sottometti al tuo piede. Pastorella, che parlar di Profeta è questo? Qui non si parla più nè di fiori, nè d' orti, qui si parla di Armi, e di Battaglie; qui non si dice: fuggi, o Diletto, e fuggi da timido Caprinolo, ma si dice: Vanne, o Diletto, e con passo da Conquistatore affronta i pericoli; qui la tenerezza è passata in valore. Mira adunque, e vedi, che se il Diletto è bello, è forte ancora; e s'egli spira odori, e profumi, attorno a lui già tuonano Guerre, e Battaglie.

Ma prima di veder le Guerre, dopo il gran Comando vediamo la Mossa del Diletto, e per vederla bene, andiamo al Salmo 18. dove David col suo eroico stile la descrive così: *In Sole posuit Tabernaculum suum, & ipse tamquam Sponsus procedens de thalamo suo.* 6. Egli ricevuto il suo paterno Comando, uscì come Sposo dal Talamo, tutto Profumi, tutto Grazie, e Amori, ma nella sua prima uscita a lui piacque alzar il suo bellicoso Padiglione nel Sole. Che Padiglione è questo? e come salir Rote ardenti del giorno più uscirsi a campeggiar da Soldato? Ma non accade molto interrogare nè Comentatori, nè Padri di Scrittura; il senso è chiaro. Il Sole è Condottiere del Giorno, ed è Capo del Tempo, perchè con lui, e da lui corrono i Giorni, i Mesi, e gli Anni, prendere adunque nel Sole l' alloggio, altro non è, che alloggiare nel Tempo, e col Tempo farsi Mortale. Sublime, luminoso, e bello è quell' Alloggio, ma è Alloggio da Passaggiere, da Pellegrino; e perciò il Diletto, che ivi volle alloggiare, coll' Alloggio istesso significò grand' essere, e singolare la sua Condizione; ma la sua Professione essere di Passaggiere, e Pellegrino; nè di Passaggiere, e Pellegrino ordinario, ma di Passaggiere Soldato, e di Pellegrino Guerriero. Egli uscì dal Talamo della sua Eternità, ed entrò nel Padiglione de' nostri Giorni mortali; e se quel Talamo è Talamo di riposo, e di pace, questo Padiglion è Padiglione di Sudori, e di Sangue. Ond' è, che David per meglio esprimere l' intenzione di questa gran Mossa, immediatamente soggiunge: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam, a summo cælo egressio ejus.* ibid. Dal sommo de' Cieli uscì, entrò nel suo bellicoso Padiglione, ed entrò non per riposare; ma entrò per correre, e tosto che fu entrato, con passo da Gigante si pose a batter l' aspro cammino delle sue Guerre: *Et occursus ejus usque ad summum ejus, nec est qui se abscondat a calore ejus.* 7. E tanto corse, che Terra non v' è, nè Isola, o Lido sì rimoto, che non vegga la luce, non senta l' ardore del lucido Sposo, che uscito dal sommo Cielo, dopo che dal Mondo tutto compartito aveva i suoi salutiferi splendori, al sommo Cielo, carico di virtù, e di vittorie gloriosamente tornò; nè la Terra, nè il Cielo ha cosa da riferire più memoranda del corso di lui. Ti accorgi ancora, o Pastorella, quale Sposo tu invitasti a corte Fiorellini, e a chi dicesti: *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur*

mur

mur in Villis? 7. 11. Si compiaceva egli, è vero, di coteste tue semplicità; ma tu conoscì qual fosse il suo Piede, quale il suo Cuore, quale l'ardor del suo Spirito, allorchè teco, quasi timido Capriuolo, si trattenevа fra i Gigli dell' Orto.

Ma a qual fine un cammino sì ardente, e un andare, come chi rompe la strada, per arrivare a Vittoria? Chi molto corre, e suda, non poco nell' animo suo si prefigge. Che adunque si era prefisso nell' animo l'ammirabile Sposo, allorchè uscito dal Talamo dell' eterno riposo, entrò nel velocissimo Padiglione de' suoi Giorni mortali? *Audi hoc Pauperculа, & ebria non a vino.* 51. 21. Senti o Povertà, dice Haja; senti o Figliuola ubbriaca, ma ubbriaca di pianto, e non di vino; senti, e ti consola. Che v'è, o santo Profeta, che v'è di nuove, in tanta novità di parole? Haja proseguendo il suo nuovo parlare, poco dopo soggiunge: *Consurge, consurge: induere fortitudine tua Sion.* 52. 1. Levati su, ripiglia forze, e vigore, o Sion abbandonata. *Excutere de pulvere, consurge, sede Jerusalem; solve vincula colli tui captiva Filiæ Sion.* 2. Ecci dal tuo squallore; scuoti la polvere del tuo miserabile stato; ponti omai a sedere, e sciogli, spezza con franca mano le catene del tuo collo, o prigioniera Figliuola di Sion: *Quia ego ipse, qui loquebar, ecce adsum.* 6. Imperciocchè quell'io, che una volta a te misera Figlia mandavo i miei Ministri a consolarti, e per i miei Profeti ti promettevo la mia Venuta, ecco che finalmente venuto sono in Persona a batter quest' aspro terrestre cammino, e a scior la catena della tua schiavitù. Sicchè quella gran Mossa, quell' Apparecchio di Padiglione, di Armi, e di Campo, non ad altro fu inteso, che a scior la tua catena, o Pastorella de' Cantici; e tu fosti quella, che muover facesti quell' eterno Figliuolo dal seno paterno, e venir quasi Gigante, che vince ogni passo, che abbatte ogni incontro, per accorrere alle tue lagrime, e renderti, qual tu sei, e qual ti vedremo a' suo luogo, felicissima Sposa. Oh sì è quello, che ora io dico? e pur non dico Favole, non recito Romanzi, dico Scritture, e spiego Profezie. Chi si diletta di Poesie, veggа quì, che bella Poesia è questa, e quanto in tal Poesia vi sia da meditare, e in elevazione de' Spirito da esercitar tutta l'Anima in ammirazione, in tenerezza, e in amore. Dal sommo de' Cieli si muove l'eterno Figliuolo, si arma da Gigante, nel Sole alza il suo guerrefco Padiglione, e tutto ciò non per altro, che per liberare una povera Villanella, nel Diserto caduta in servitù, e poscia sposarla.

In tanta maraviglia nondimeno si contenti l'ammirabile Diletto, che io l'interroghi, perchè sì grande Apparato per sì tenue, e leggiera cagione? Muoversi da Gigante, campeggiare nel Sole, dal Sole dichiarar Guerra a chi che sia, sembra un' Apparato assai maggiore di quel che richieda la catena di una vile Pecoraja: imperocchè quali Armate, quali Potenze a sì bassa Impresa si opponevano? Interrogo così per entrare in un' altro Punto di maggiore ammirazione, e per entravsi speditamente, da Haja passiamo al secondo Salmo di David. Vedendo quello Re Profeta quel, che nessun' altro vedeva, con gran commozione di spirito, e con figura da Grande incomincia il Salmo, e dice con ira: *Quare fremuerunt Gentes, & Populi meditati sunt inania?* 1. Che tumulto di Popoli è questo? e voi Provincie, e Regni, perchè così fremete, e tanto vi armate? Ma armatevi pure, che voi vi armate in vano, e pazzo è tutto il vostro gridare all' Armi. Gran cose prevede in questo Salmo David, e ben gran Cuor gli bisogna per tenersi forte sul Canto, e sull' Arpa a petto di tanto spavento. Ma lo spavento non è contro David, nè David si adira per la sua Giudea, si adira per più alta cagione, e la cagion'è, che i Popoli, e i Regni si armano contro il Diletto de' Cantici, e contro il Desiderio de' Colli eterni: *Adstiterunt Reges Terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus.* 2. I Re della Terra, dic' egli, si posero in armi, e i Principi, e i Potenti del Mondo fecero assemblea, e cospirarono contro il Signore, e contro di Cristo suo Figliuolo. Manoi stiam forti, seguita a dire David, rompiamo le catene, e usciamo dalla lor servitù, nè mai sia vero, che a noi piaccia il lor partito: *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum.* 3. Così canta il Real Profeta, e in tal canto, chi non vede, che se lo Sposo uscida gigante, se cinse la Spada della sua invitta Fortezza, se preparossi a gran fatti di guerra, ciò non fu pompa di apparecchio; fu avvedimento, fu previsione di tutto ciò, che avvenir gli doveva nel duro sentiero, che intraprendeva. Ma quali furono questi Popoli, questi gran Re, che a lui si opposero nella sua impresa? Guerra non fu mai, che vedesse tante Potenze armate, quante ne vide contro di se il tenero Sposo de' Cantici. Egli liberar voleva la Pastorella nel Diserto, cioè, la nostra Natura in servitù caduta, dalla sua catena, cioè, da quella catena, che Davide sforta tutti a spezzare: *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum.* E in tale impresa, che cosa a lui non si oppose? si oppose l'Ebreo, che lo pose in Croce; si oppose il Romano, che contro di lui più volte armò le sue Legioni; si opposero le genti tutte, che a cancellar dal Mondo il nome di lui tante volte cospirarono; si oppose il Peccato, che perder non voleva il suo Regno; si oppose l'Inferno, che perder non voleva la sua preda; si oppose la Natura istessa, che caduta in servitù la libertà abborriva; si oppose il Costume, che a uscir di catena ripugnava; si opponeva finalmente il Mondo tutto, che tutto era Città di confusione, di servitù, e di peccato. Contro tutte queste Potenze andar convenne a quello Sposo, che uscì dal Talamo eterno; con queste tutte a lui convenne combattere, e a queste tutta dal suo alto Padiglion egli portò la Guerra. Ma come portolla, e come pu-

gnò?

gnò? Pugnò non all'antica, coll'armi; pugnò alla novella sua ammirabil maniera, colla pazienza. L'invitto gigante in tempo di battaglia tutto soffrì, tacque sempre, nulla di pena, nulla di sudore, nulla di sangue, nulla di morte sicurò; e ciò, che seguisse, non v'è Profeta, che non lo dica; ma noi siniamo di udirlo dal secondo precitato Salmo di David. A petto di tanti, e sì rabbiosi inimici, prima di andare ad incontrar Giuda traditore, cioè, prima di entrare nel conflitto sanguinoso, parlò il magnanimo sposo fortissimo, e disse: *Dominus dixit ad me; Filius meus es tu, ego hodie genui te.* 7. L'eterno mio Padre a me ha detto; Non temere, o figliuolo, io son teco, io ab eterno ti generai a me uguale fra gli splendori della nostra santità; or che sei Figliuolo di Dio, e figliuolo dell'uomo, non lascio di generarti, e per mio riconoscerti; come figliuola abbraccio cotesta tua Umanità, e nella tua pazienza, nella tua costanza, *Postula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ.* 8. Chiedi pure, che il tuo chieder'è mio volere; e mio voler'è già, che tuo sia tutto ciò, che a me obbedisce in cielo, in terra, e nell'inferno; e tu Signor di tutto, dopo la tua breve battaglia, *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.* 9. Domerai i Re, sottometterai i Regni, a tutti i superbi, quasi a Vasi di creta, provar farai la tua verga di ferro; tutto il mondo a te sarà rivolto; e chi non vorrà obbedirti, sotto a' tuoi piedi morderà la sua catena. Ciò a me ha detto il mio Padre celeste; e le sue parole, che sono mie idee, a me bastano per armatura, e scudo contro di voi, che contro di me fremete. Altre armi non voglio; e se io le volessi, in questo punto averei dal cielo più di dodici legioni di armati; ma non voglio oppormi; voglio cedere; cedendo voglio vincere, e morendo trionfare. Andiamo adunque alla morte; e la morte sia il primo passo della mia vittoria. O David quanto ben prevedesti ogni cosa! Andò alla morte l'invitto figliuolo; in croce morì il gigante delle nuove battaglie: *Et nunc Reges intelligite*, proseguisce a dire il Salmista: *Erudimini qui judicatis terram.* 11. E voi ora mirata, o Principi, mirate, o Regnanti, e vedete qual sia la vittoria dello Sposo Crocifisso. L'Ebreo è dissipato, il Romano è sottomesso, il Gentilesimo ascolta, e trema, il Regno del peccato è caduto, la natura è vinta, la morte è superata, l'inferno urla, e freme, e morde i chiostri sempiterni, e il mondo non è più il mondo di prima. Voi per tanto, che alla gran vittoria vi arrendeste, o potenti della terra, *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.* 11. Servite e tramate, esultate nella vittoria dell'ammirabil Signore; ma vi sovvenga, che s'egli vinse la prima volta colla pazienza, la seconda volta vincerà ogni cosa coll'ira sua. Non furono adunque pochi gl'inimici, nè leggiere le battaglie, alle quali s'incamminò lo sposo con passo e valor di gigante.

Che cosa poi fosse della villanella, unico scopo della gran mossa; a com'ella uscisse di schiavitù, e a poco a poco s'inciviliisse; e di schiava arrivasse ad essere Sposa, e Regina, non è materia nappur da incominciarsi in questo residuo di giorno. Oggi basti dir solamente, ch'essa benchè perduta, benchè tutta di squallore, e di peccati coperta, al Cielo rivolta seppe dir nondimeno: *Osculetur me osculo oris sui.* 1. 1. Oh venga una volta chi dee venire, sciolga questa mia catena, e mi sposi; imperciocchè, per far dire a quella misera queste sole parole, per farle concepir questo desiderio, quante e rivelazioni, e Profezie, e Lumi interiori, e Grazie prevenienti vi bisognarono? e par impetrar tutte queste grazie ad una rea già condannata, quanto sudore, quanto sangue costò al diletto ammirabile, che fino al tempo di Adamo risparse i meriti infiniti della sua futura Passione! Pastorella, tu bene intendi quel, che io vado ora dicendo; e perciò, se tu sei amata, medita spesse volte, e in elevazione di spirito considera quanto penasse, e come morisse il tenero sposo, per renderti amabile.

LEZIONE XXVIII.

Sopra la Cantica XI.

Vulnerasti cor meum soror mea sponsa. Cant. c. 4. v. 9.

Quanto singolare fosse il diletto in ridurre, e formare la nostra natura in sua Sposa.

PAstorella, Pastorella, se molto tu sei amata, rammemora spesse volte, e in elevazione di spirito considera quanto sudasse, quanto patisse il diletto, per renderti amabile. Così finì la Lezione passata, e così incominciò la Lezione presente, perchè oggi devo incominciare a vedere, come riuscisse allo sposo Gigante il disegno della sua mossa, del suo padiglione, e delle sue battaglie. Egli si era prefisso di liberar dalla catena la pecoraja del diserto, di formar la sua rozzezza, d'istruire la sua inciviltà, di abbellire il suo squallore; e di schiava, ch'era, farla sua sposa. Questa fu la sua mira in tutte le ferite de' suoi sanguinosi conflitti, e quanto egli riuscisse in quella sua nuova, ammirabile, singolarissima intenzione, questo è quello, che oggi io devo mostrare; ma per-

perchè mostrar non si può la riuscita del diletto, senza mostrare la riuscita della pastorella, la riuscita della pastorella in pregj, in amori, in bellezze, descritte ne' Cantici, sarà la materia non di una Lezione solamente, e diamo principio.

Osculetur me osculo oris sui. E' bello, è animoso, è superbo questo primo affetto della vil pecoraja: Mirare il cielo, e dire all'eterno figliuolo: Vieni, e mi sposa. Or a tanto dire, e a sì nobilmente sospirare, chi fu, che sollevò la sua bassezza, o villana nostra natura? Un desiderio sì fatto non è fiore, che nascer possa ne' nostri giardini, per virtù della nostra natura; la nostra natura non arriva a tanto, gran rivelazioni, gran Profezie, e illustrazioni, e grazie, e ajuti grandi si richiedono, prima che il nostro cuore sopra di se possa tant'alto volare. Chi fu adunque, che alla villanella caduta: *Sub arbore malo.* Cant. 8.5. alla villanella già condannata, meritasse dopo il peccato la grazia di sì nobili sospiri, di sì alte speranze? Ripero volontieri; e se potessi, cento, e mille volte rinnoverei questa mia interrogazione, perchè questa è abile a farmi rientrare un poco in me stesso; a farmi riflettere a quello, che summo tutti nello stato della nostra disperazione: a quello, che ora siamo nello stato delle nostre speranze; e a farmi esclamare: O diletto, ed è pur vero, che voi venuto quasi gigante, cavati tutti ci abbiate dal profondo; e a costo delle vostre ferite, abbiate fatto sì che in cielo non manchi mai una grazia per noi, una grazia che ci prevenga, che ci chiami a uscir di servitù, e alla speranza di nozze, di corona, e di regno e' inviti? Questa novità di stato, in cui tutti ci troviamo, ben dichiara quanto bene riuscisse il diletto nella novità del suo alto Padiglione.

Ma questa è la prima riuscita di lui nella magnanima sua impresa. Entriamo ora a vedere un'altra riuscita della pastorella assai maggior della prima. Ella sul principio del dramma con ingenuità si confessa di essere di cattivo colore! *Nigra sum;* e proseguendo il suo dire, si duole di essere stata scolorita dal Sole; *decoloravit me sol*; di essere stata messa a guardar l'altrui vigna, e di aver mandata male la vigna propria; di essere stata da' fratelli crudamente trattata: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me; posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi.* 1. 5. E con tali parole fa sapere di essere, per operazione del suo diletto, già arrivata a quel difficilissimo conoscere, e confessar se medesima. Ma i Comentatori non poco discordano in questa ingenuità di confessione. Quasi tutti convengono, che queste siano parole della Chiesa; ma non convengono poi nello stato, in cui ciò disse la Chiesa. Alcuni dicono, che la Chiesa qui si duole de' giorni antichi avanti la Redenzione; altri dicono, che si duole delle persecuzioni incontrate da' Giudei, e da' Gentili dopo la Redenzione ne' giorni Apostolici, altri credono, ch'essa non si dolga, ma faccia vanto di essersi annerita, e di essere stata percossa combattendo alla polvere, e al sole per il suo diletto; e altri altre cose dicendo, vanno fra se tanto diversi, che io, per raccor da essi quel, che a me sembra più probabile, dirò; che in queste parole non parla la Chiesa già sposa; ma parla la natura umana non isposata ancora; dirò meglio, parla la Chiesa, ma parla dello stato antico della sua caduta, in cui tutti nasciamo; e perchè in questo stato noi tutti nasciamo senza grazia, in tenebre, perchè senza grazia vivendo, altro non facciamo, che aggiunger tenebre a tenebre, e peccati a peccati; perchè senza grazia vivendo, trascurata la vigna dell'anima propria, altro far non sappiamo, che osservare, e scorrere le vigne straniere di barbare allegrezze, e di piaceri interdetti: perchè finalmente in tale stato combattuti di giorno, combarturi di notte dagli apostiti, figliuoli di nostra madre, cioè, della rea origine, noi siamo percossi, e di brutte ferite, e di morte ricoperti, perciò è, che la Chiesa sposa parlando di tale stato, si confessa di altro non essere per nascita, e per origine di natura, che una nera, e brutta, e lorda pecoraja del diletto, a schiavitù di crudi padroni legata. Questa a me sembra la spiegazione più propria, e disimbarazzata delle allegate parole. Or se taluno per suo magnanimo singolarissimo genio intraprendesse a liberar dalla indegna servitù, e poscia a istruire, a incivilire, a far bella, e sopra modo graziosa questa misera pecoraja, cioè, questa rea natura, ch'è in tutti noi, e in essa a riformare, non questo, o quello solamente, ma tutta la generazione umana, e a renderla tale, che dir si possa finalmente: Quella pecoraja è bella, e degna Sposa di Re; qual impresa sarebbe? l'impresa di altri sposi è scorrere tutto il prato, e da esso per le eleggere il fiore più pregiato. Ma chi mai fu, che prendesse a coltivare un gineprajo, e a dispetto della natura volesse farlo fiorire a suo modo? Parli ora il Cantico di Salomone. La pecoraja avendo confessata la sua bruttezza, si pregia dipoi di esser bella: *Nigra sum, sed formosa.* Bella eh? e com'esser può, che tu sii bella, se nera sei e difforme? Io son nera, dic'ella, io son difforme per origine, e per nascita, e tanto difforme, quanto difforme è la notte, in cui ogni bellezza si spegne, ma io difformissima per nascita, e bella e bianca sono per grazia; e tanto bella, che in me si ravvivano, e riaccendono tutte le bellezze del mondo. Così dice la pastorella già sposa; e non è poco, che una villana difforme incominci a tenersi di bellezza. Ma di lei, che dice il diletto, che di bellezza è il maestro? Il diletto, che preso aveva a far bella la pecoraja, molte volte parla della bellezza di lei; e di lei dice tante, e sì varie cose, che io, per accennarle, ho bisogno di dividerle; e per dividerle secondo il contesto de' Cantici, le ripartirò in bellezze di sposa, in bellezze di madre, e in bellezze di regina. Secondo tutte queste appellazioni è descritta la villanella ne' Cantici; e secondo tutte queste appellazioni noi riferi-

feriremo le Bellezze di lei ; ma per oggi non farà poco se riferir potremo solamente quelle di Sposa.

Parla il Diletto la prima volta alla sua Pastorella ; e perchè le parole di lui non sono parole solamente, ma son' Opere ancora, egli dice così: *Pulchræ sunt genæ tuæ, sicut turturis, collum tuum sicut monilia*. 1. 9. Belle sono le tue Guance, come Guance di Tortora, e il tuo Collo è come una Collana d' oro, o un Vezzo di perle; perchè queste son le Bellezze, che io in te vado formando. O Diletto ammirabile, qual' Elogio fate Voi alla vostra Sposa? Guance di Tortora, e Collo simile a una Collana, non sono Bellezze, che corrano nelle nostre Contrade; ma per quest' istesso, che non corrono fra noi non fu poco lavoro a introdurle nel Mondo; e noi non poco studiar dobbiamo a lasciarle introdurre. Le Bellezze, che il Diletto loda nella sua Sposa, non sono Bellezze di antico, sono Bellezze di nuovo Mundo, sono Bellezze simboliche, e la Bellezza de' simboli consiste tutta nella loro significazione. La Tortora non riposa altrove le Guance sue, che vicino alle Guance del suo caro Compagno: e se avviene, ch' essa perda, o smarrisca il caro Compagno, altro Compagno non vuole, altra Compagnia non cerca; ma vola, e vola sulle punte più solitarie degli Alberi, e ivi, e plora e geme, e di gemito empiendo le Ville, e chiamando sempre in sua lingua lo smarrito Compagno, merita di esser proposta come simbolo di Fedeltà, e di Pudicizia. Simili alle Guance della Tortorella sono le Guance della Sposa de' Cantici, perch' ella riscattata dal Diletto, lontana dal Diletto fugge ogni riposo, abborre ogni Compagnia; vola co' sospiri in alto, e quasi Vedova al Cielo aperto geme, plora, dice; *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie: ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*. 1. 6. Dove sei, o Diletto? Diletto rispondi alla tua Sposa, per pietà fammi sapere dove cercar ti debbo in questo meriggio del mio ardore, perchè io da te lontana non truovo più riposo, nè accomodar mi posso a quelli, che si dicono tuoi compagni, e sono tuoi emoli, che da te distor mi vorrebbero. O belle Guance di Sposa, che per fedeltà allo Sposo, più che il riso delle labbra, amano il pianto degli occhi! Questa è una Bellezza poco consueta in Nozze, e perciò questa è Bellezza singolare non dalla natura, ma dal seno della grazia venuta. Il Monile, cioè, la Collana, e il Vezzo, è un ornamento donnesco di collo, e perchè il collo è quello, che si piega da chi si sottomette al peso, alla servitù, e alla obbedienza altrui, perciò la Collana, e il Vezzo, quasi catena di collo, è simbolo di ubbedienza, e di servitù; ma di servirù d'oro, e di obbedienza reale. Il collo della Sposa de' Cantici è simile a vezzo di perle, perch' esso dal dolce vincolo di Amor è tutto legato all'Imperio, al comando del suo Diletto, e solo dell'aurea, della celeste Legge di esso è amico; e perciò è collo degno di esser lodato da' Cantici, e mostrato per edificazione della Città di Dio. La Pastorella dunque, che una Volta al collo portava la dura catena d' Infernal servitù, ora quasi da catena di perle legata, serve solamente a quello, a cui servir è regnare. E quella, che un tempo tutta lorda giaceva sulla polvere, ora quasi schiava Tortorella vola in solitudine, e ivi sopra tutte le bassezze terrene, di contemplazione si pasce, e fa suo esercizio il piangere al Cielo, e alle Stelle. Sposa singolare, e come mai a sì puri Amori si ridusse il vile, e sordido genio della tua Nascita? Come? Ciascuno interroghi se medesimo; e se ciascuno in se pruova della pena in riformar la sua natura su questa idea di Bellezza, ciascun dica oh quanto ajuto, oh quanta grazia vi bisogna a ciò fare! e perciò oh quanto sudore, oh quanto sangue costò al Diletto il comprare a noi la Grazia di poterci tanto riformare, e rabbellire?

Ma l' Elogio, che il Diletto fa alla sua Sposa, non resta qui, perchè il lavoro della sua Impresa non restò nel formar solamente le Guance, il collo alla Schiava Villanella; onde nel cap. 4. dell' Epitalamio egli dice così: *Favus distillans labia tua, sponsa; mel, & lac sub lingua tua*. 11. Le tue Labbra, o sposa, sono un favo, da cui per ogni parte trabocca mele; e di mele e di latte piena è la tua Lingua: *Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in liliis*. 5. Le tue Mammelle sono come due Caprinoli nati ad un parto, che unitamente si pascono fra Gigli: *Odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris*. 11. L' odore delle tue Vesti è odore dell' Incenso, e gli occhi tuoi, e i tuoi capelli tali sono, che in uno di quelli, e in uno di quelli tu mi hai ferito, ma con ferita di Amore: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa; vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui*. 9. Oh quanto vi è da studiare, e da apprendere in queste estranee, e non più vedute Bellezze! Il Diletto, di Bellezze Fabbro, e Maestro, si dichiara da esse preso, e ferito. Ma quali sono in primo luogo questi capelli, e quest' occhi, che han tanto potere sopra l' invitto Gigante? Raccorrò, senz'allungarmi in citazioni, da' sacri Maestri quel, che a me sembra più intelligibile, e proprio, e finirò in breve. L' occhio è Simbolo di Vigilanza, di Studio, d' Intelletto, e di Intenzione, o mira di Volontà. I capelli sono Simbolo di sollecitudini, e di pensieri, e di occupazioni, che come capelli, si troncano di notte, e si ripigliano di giorno, e per molto, che si taglino, sempre ricrescono di nuovo, e ingombrano gli occhi. Le Fanciulle ne' tempi antichi dividevano tutta la chioma sulla testa, ne facevano due Ciocche, le arricciavano leggiadramente, e poi dietro al collo intrecciandole ne formavano attorno al Collo medesimo una Collana, che colle varie Cascate de' ricciolini serviva di Vezzo fanciullesco, e ancor di velo al petto. E questo del Collo è il crine feritor, che dice il Diletto, e che *a discriminando dicitur*; come notaro i Grammatici. Le

Fanciulle già Spose andavano a Marito colla faccia tutta strettamente velata: *& a nubendo facie dicebantur nuptæ*, come insegna l' Etimologia. Ma perchè nell' andare bisogno avevano di qualche uso degli occhi, perciò esse accomodavano il velo della faccia in modo, che un occhio solo rimanesse scoperto, onde di quelle Spose orientali disse il fiero Tertulliano: *Uno oculo liberato, contentæ sunt dimidiam frui lucem potius, quam totam faciem prostituere.* Libro de Virg. Esse voglion piuttosto vedere a mezzo, che prostituir tutta la faccia a chi non ha con esse a fare, e questo è l' occhio arciero, che dice il Diletto: imperciocch' egli alla Sorella Sposa insegnò a distingner bene i Capelli, e annodarli attorno al Collo, cioè, a regolare tutti i pensieri, tutte le sollecitudini, e occupazioni dell' Anima in modo, ch' esse facciano Vezzo al Collo, cioè, adornino, e facciano bella la servitù, e l' obbedienza, non l' imbarazzino, o ingombrino. Di più il Diletto medesimo ammaestrò la Sorella Sposa a regolar l' occhio del suo Studio, a' drizzar la mira della sua intenzione in modo, che perduto di vista tutto il sensibile, ad altro ella non miri giammai, che al suo Sposo Fratello. Ond' è, che sotto tal Maestro ella riuscì sì bene, che il Diletto Sposo, da quel Crine, e da quell' Occhio, dichiarossi preso, e ferito. O Pecoraja, o Pecoraja nata brutta, e difforme, chi mai creduto averebbe, che nel nuovo celeste Studio tu potessi riuscire fino a far sentire in Cielo i colpi degli occhi, e de' capelli tuoi? Dopo le guance, il collo, gli occhi, e i capelli, lodate sono le labbra della Sposa, e secondo lo stile de' Cantici, lodate sono simbolicamente: *Favus distillans labia tua*: Le tue labbra sono un Favo, che versa, e stilla per ogni parte. Il Favo è simbolo, anzi è Casa di dolcezza, perch' esso è dove l' Api ingegnole lavorano il mele, che quando al Sol' è riscaldato, cola giù dalla sua dolcissima Casa, e si versa. La bellezza adunque delle labbra della Sposa, non consiste nel loro colorito, o nel loro contornio, no, consiste nella loro dolcezza, nè in qualunque dolcezza, ma in dolcezza di Mele, e di più in dolcezza di Latte, in cui nuota la lingua di lei: *Mel, & lac sub lingua tua.* Il Mele è lavoro di Vergine, perch' è lavoro di Api, che compagno non hanno, come ognun sa. Il Latte è lavoro di Sposa, perch' è lavoro, che dallo Sposo trae l' origine, com' è noto a' Naturalisti. Or la dolcezza delle labbra lodate è dolcezza di Vergine, e di Sposa insieme, perch' è dolcezza di Sposa, che dello Sposo per Natura emana è Sorella, e perchè la dolcezza del Mele, e del Latte, che scorre, è simbolo del dolce parlare, e delle soavi parole, perciò il dolce parlare della Sposa Sorella è tutta la bellezza delle sue labbra, della sua bocca, e della soa lingua. Ella non sa parlare, che del suo Diletto, dal Diletto ella incomincia, nel Diletto ella finisce i suoi discorsi, e perchè il Nome solo di Gesù Diletto è a lei dolcezza abbondante: perchè ogni altro nome è amaro a chi ha buon gusto: perciò è, che la lingua, la bocca, le labbra della Sposa de' Cantici nuotano nel Latte, e nel Mele, che punto, punto, che dal raggio del Sole suo Fratello sia riscaldato, allora sì, che la Sposa Sorella versa per ogni parte la sua dolcezza, e grida per amore: *Oleum effusum nomen tuum.* 1. 2. Io non posso fra le labbra ritenere il tuo Nome, o Diletto; il tuo Nome per tutto si spande, e dove si spande, empie di fragranza l' Universo. Ed ecco la Pecoraja vile formata ancora nel bel parlare, e nel parlar sempre di cose alte, e sublimi. O Evangelio santo, che tanto costasti al desiderio de' Colli eterni, quanto in te può riformarsi la nostra rozza Natura, e dal Bosco, e dal Diserto venuta quanto può formarsi bene, se vuole, all' Idioma, al Dialetto della Corte celeste, e della Reggia di Dio! L' altra lode Simbolica è la lode del Petto, e questa è la lode più difficile di tutte le altre suddette: *Duo ubera tua*, dice il Diletto, *Sicut duo hinnuli capreæ gemelli i qui pascuntur in liliis.* Tu hai in petto due come Caprioli gemelli, che si pascono di Gigli. Arduo, ma bell' enimma! I caprioli son timidi, e per la loro delicatezza sono sì risentiti; che ogni tocco leggiero, ogni aura, ogni ombra basta a metterli in fuga; ma nella fuga sono sì arditi, che passan Fiumi, rompono Boschi, ed erta non v' è, che gli spaventi. Or come adatteremo noi questo simbolo al petto della Pastorella? Non è una sola la spiegazione degli Esponitori; ciascun va per via diversa; onde rimanendo l' arbitrio di spiegare; dove in una sola spiegazione non convengono i Santi, io dirò così: Noi tutti abbiamo in petto due Affetti gemelli nati ad un parto dalla concupiscenza nostra ribelle; uno si dice concupiscibile, irascibile l' altro; quello si avventa a tutto quel, che piace; questa urta con tutto quel, che disgusta, e amareggia; quello abbraccia tutto ciò, che lusinga, questo abborre tutto ciò, che offende, e l' uno, e l' altro salta come Caprioli a i lor' Oggetti. Or se questi due Caprioli, cioè, questi due Affetti, mutato Pascolo, mutassero ancor Genio, e pascendosi fra Gigli d' Innocenza, e di Candore, tali a poco a poco divenissero, che il Concupiscibile non si avventasse più, ma tremasse, e si nascondesse all' aspetto di ogni piacere, e l' Irascibile non urtasse più coll' offese, nè alla vendetta corresse, ma quanto timido e veloce è quello a fuggire, tanto forte, e fermo fosse questo a tollerare, quanto belli, quanto ammirabili Affetti sarebbero questi nel nostro petto! Oh Sposa de' Cantici quanto bene seppe formarti il Petto quel Gigante, che ti sposò! le tue Poppe sono i tuoi Affetti, e perchè questi quanto pronti sono a fuggire ciò, che piace, tanto sono animosi ad incontrar ciò, che offende, perciò è, che il tuo Petto è bellissimo, perch' è Petto di Amazzone, e di Guerriera celeste. Dopo le Bellezze il Diletto loda per ultimo

timo gli Ornamenti, e le Vesti della Sposa, ma le loda non per la gala di argento, e d' oro, di ricchezze, e di gemme, ma lodale solamente per l'Odore, e per un Odore poco usato in Nozze, e in Banchetto, qual' è l' Odore d' Incenso: *Odor vestimentorum tuorum, sicut odor thuris*. Quali adunque sono queste Vesti? qual' è quest' Odore d' Incenso? I sagri Maestri comunemente dicono, che le Vesti della Sposa sono le sue Virtù, e l' Odore d' Incenso altro non è, che l' incessante Orazione di lei. Così dice Cassiodoro, Beda, il Nisseno, San Gregorio, ed altri, nè credo che si possa dir meglio, perch' è certo, che le Virtù sono Vesti dell' Anima, ond' è che dagli Scolastici tutte le Virtù si appellano Abiti; nè men certo è, che l'Orazione sia quella, che profuma, e odorifera rende ogni Virtù, ogni Abito interiore. Ma perchè la Scrittura nelle sue parole non significa una cosa sola, io aggiungo, ch' essendo l'incenso odor proprio degli Altari, e del Sagrifizio, la Veste più propria della Sposa de' Cantici, la Veste più ricca, e da Nozze, altra non sia, che quella Povertà volontaria e di Spirito, colla qual' ella allo Sposo sagrifica tutto il Mondo, e per lui di tutto l' Universo null' altro vuole, che lui. Questa è la Veste, che il Diletto tanto raccomandò al suo Regno, di questa si rivestì la Sposa, allorchè ne' suoi Sponsali, cioè, nel sagro Fonte rinunziò a Satana, e a tutte le sue pompe, con questa ella fece il Sagrifizio di quanto in Terra imbarazza lo Spirito, e con tal Sagrifizio la Veste della sua Povertà, della sua Nudità di Spirito, oh quanto è odorosa, quanto grata al Diletto? ed ella spogliata di tutti gli Abiti della sua antica servitù, oh come incomincia a rivestirsi da Regina, e ad abbigliarsi di Luce, e di Gloria. Riconosca ora chi può in tale Sposa la sudicia, la nera, la fetente Pecoraja di prima. Miri quant' ella è mutata di Volto, di Fattezze, di Costume, e d' Abito. Ma mirando le nuove Bellezze della Sposa, miri insieme le Ferite, miri le Piaghe, miri i Dolori, e la Morte del Diletto Crocifisso, e dica: Da queste Ferite nacque quella Bellezza, da queste Piaghe uscì quella Sposa: e tutto questo Sangue vi volle per far, che la vile, la condannata nostra Natura ridotta fosse ad esser bella Sposa dell' eterno Figliuolo di Dio. Oh Impresa da Gigante! Eleggere una Sposa sì deforme, e col suo sudore, col suo sangue, colla sua morte renderla sposa sì bella, e tanto ammirabile.

LEZIONE XXIX.

Sopra la Cantica XII.

Fulcite me floribus; stipate me malis; quia amore langueo. Cant cap. 2. v. 5.

Quanto singolare sia il Diletto in formare, e ridur la sua Sposa in Chiesa nostra Madre.

Molto poco è quello, che si richiede per ridurre a bella Sposa una Villanella defotme, ma molto più quello, che richiedesi per ridurre una bella Sposa ad esser buona Madre. Sin che si tratta di Sposa, cogli aguzzi, dirò così, cogli spilli, e co' pennelli tanto si fa, che finalmente si provvede per un poco alla comparsa. Ma allorchè finita la comparsa di Sposa, entrasi in Madre, i liscj, le attillature non bastano a far, che la bella Sposa sia non men bella, e buona Madre; perchè bellezza di Sposa non è bellezza di Madre, e quel, che dice bene in una Sposa, non poco talvolta dildice in una Madre. Ciò bene intese la nostra Pastorella de' Cantici, e perciò nel suo primo svenimento ella disse: *Fulcite me floribus, stipate me malis*, Coronatemi di Fiori come Sposa; ma adornatemi ancora di Frutti come Madre; perchè le bellezze de' Fiori non bastano a farmi comparir bene ancora da Madre. Or noi, che nella Lezione passata vedemmo la riuscita della Villanella in bellezza di Sposa, oggi veder dobbiamo com' ella riuscisse in bellezza, e poi ancora in fecondità di Madre. Chi sa qual Terreno sia il Terreno della proterva nostra infelice Natura, osservi oggi come l' ammirabil Diletto a Terreno felice, a Terra di Paradiso colla forza della sua Impresa ridurre sa le sterile, maledetta Terra della nostra rea, e guasta Natura, e incominciamo.

Da' Capelli, e dalle Guance incominciammo la Lezione passata, e da' Capelli, e dalle Guance incominceremo la Lezione presente. Nel capo 4. dell' Idillio ammirando il Diletto nella Pastorella la riuscita della sua Mano, dà in questa esclamazione: *O quam pulchra es amica mea, quam pulchra es!* 1. Oh quanto bella sei Pecoraja amica mia! quanto sei vaga! e seguitando a lodar la bellezza di lei dice: *Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascendunt de monte Galaad.* ibid. i tuoi Capelli son come le Capre, che salisono al fiorito Monte di Galaad. Che Capre, che Monte è questo? Gli Espositori dicono, che il Monte di Galaad vicino al Giordano è abbondantissimo di pascoli, e secondo di Mirra, di Stacte, o sia Gomma odorifera di Alberi, e che

per ciò, le Capre, che in quel Monte si pascono, divenrano belle Capre, Capre di crini densi, lunghi, e per la quantità delle Gomme, fra le quali esse pasturansi, fannosi bionde, e lucenti al Sole, per lo che con tale assimiglianza le chiome della Pastorella lodare sono di capello denso, biondo, e doraro; e tutto bene; ma io noto, che i capelli della Pastorella furon di sopra assimigliati a' Vezzi di collo: *Collum tuum monilia.* 1. 9. Come adunque posson ora esser assimigliati a' Crini di Capra? Questi, per bellissimi, che sieno, sono crini sciolti, e per il Bosco stracciati; e quelli, come dicemmo, sono crini intrecciati insieme, e co' ricciolini loro fan Vezzo al collo: ma nulla v' è, che discordi. Di sopra si riferivano le bellezze di Sposa, e ora si riferiscono le bellezze di Madre; e perchè bellezza di Madre non è aver ricciolini, e Vezzi di Sposa, ma è, quanto bisogna, con crini sciolti, e con asserrature negligenti, andare or quà, or là, dove richiede l'affare di Madre, scegliendo per il Monte, e per il colle il pascolo più eletto per empier di purissimo Latte il petto; e perchè Mosè di crini di Capra fece lavorare i forti Sajoni, che servir dovevano alla difesa del Tabernacolo; e di tal materia lavoravasi ancora l'antico Sago, o sia busto lungo da Soldati in Guerra, perciò è, che le chiome della Pastorella assomigliare sono in questo passo a i peli di Capra, buoni più a fazione, che a comparsa; per far sapere, che la Sposa de' Cantici non è men buona Madre, che bella Sposa. In secondo luogo il Diletto, che di sopra disse, che le Guance della sua Pastorella erano come Guance di Tortora: *Genæ tuæ sicut turturis.* 1. 9. ora mutando Elogio dice: *Sicut fragmen mali punici genæ tuæ, absque eo quod intrinsecus latet.* 4. 3. le tue Guance, o Diletta, sono come un raglio, o spezzatura di Melagranata, senza entrare per ora nella tua occulta fecondità di Madre. Morbide, e delicate sono le Guance della Tortora; ruvide, e zoriche sono le Guance della Melagranata, e pure delicate e ruvide, piacevoli e zotiche insieme esser devono le tue Guance, o Pastorella; delicate, quando sei Sposa contemplativa, zotiche quando sei Madre affaccendata; e perchè per mia Opera tu hai imparato ad esser tale, perciò è, che come Sposa, e come Madre, oh quanto sei bella agli occhi miei: *O quam pulchra es amica mea, quam pulchra es!* Non è tempo ancora di spiegare la moralità di questi Simboli: ma qui non posso non accennare l'errore di alcune Anime, che vorrebbero star sempre come Sposine in orazione, senza entrar mai in travaglio. La bellezza del Corpo consiste nella proporzione delle parti; la bellezza dell' Anima, ch'è la bellezza lodata dal Diletto, consiste anch' essa nella proporzione, ma in quella proporzione, ch' è accordo di tempo, di stato, e di uffizio. Vi sono alcuni tempi, che non vogliono solitudine, vi sono alcuni stati, che non soffrono silenzio, vi sono molti uffizj, e impieghi, a' quali può gravemente mancarsi ancor soggiornando attorno agli Altari. Non le sole Guance lisce, nè le sole Guanze rozze; ma le Guance or lavate di lagrime divote, e or bagnate di forte sudore, son quelle, che fan bella la Sposa de' Cantici, e piacciono a Gesù Diletto.

Ma perchè a formire il perfetto carattere di una Madre, non bastano i Capelli, e le Guance, ma e Bocca, e Petto proporzionato a tal carattere si richiede, perciò il Diletto, in terzo luogo, così loda la sua Pastorella: *Sicut vitta coccinea labia tua.* 4. 3. Quando da Sposa conviene collo Sposo, e dello Sposo parlare, le tue labbra allora, la tua lingua, la tua bocca sono tutta dolcezza di parole: *Favus distillans labia tua, sponsa; mel, & lac sub lingua tua.* Ma quando in occupazione, e travaglio di Madre convien tacere, e lavorare, le tue labbra allora non son più Favo, che stilla, sono *vitta coccinea*, un nastro, una fascia di porpora, che colla castità serra, e lega turre le parole, e tutto il dolce parlare in quel tempo passa in rigoroso silenzio: ond' io, che sono l'Onnipotente Sermone del Padre, non men, che del tuo parlare, mi compiaccio del tuo tacere, perchè godo, che tu, mia cara, riesca bene in turte le cose, e in te non men bella sia l'Idea di Madre in occupazione, e travaglio, che l'Idea di Sposa in contemplazione, e in nozze. Dopo le labbra, qual' è la dentatura della lodata Pastorella? Chi vuol lodar questa parte, l'assimiglia all' Avorio; ma il Diletto con semplicità pastorale, e in un comprofondità incomparabile adopera un' altra parabola, e dice: *Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lavacro: omnes gemellis fetibus; & sterilis non est inter eas.* 4. 2. belli sono i tuoi denti, e perchè son belli, o Diletta? Son belli, perchè son simili alle pecorelle, allorchè tondute, e in pura corrente lavate alla pastura si affretrano; una fra esse non è, che due Agnelletti gemelli non abbia alle poppe; e perchè la lor fecondità ha bisogno di molto latte, oh che bel veder è quelle Semplicette allora super Poggi andar scarpendo il timo, e l'erbe più odorose, e con presto, e sollecito dente andarle tritando. Tal sei tu, o mia Villanella, allor quando fra i miei Lumi, e nelle mie Scritture, vai scegliendo con premura il pasco più salutifero, e lo mediti, e lo triti, e ben bene lo digerisci, per farne nudrimento agli Agnelletti de' tuoi Affetti, e de' tuoi Figli. Qual Bellezza in quell' ora arriva alla Bellezza tua, o mia bella, che non meno in accorrezza di Madre, che in vaghezza di Sposa riesci? Finalmente il tuo petto, se tu non lo sai, comparisce egregiamente a gli occhi della Sapienza, che così vatti formando. Esso comparisce bene come petto di Sposa; perchè allora: *Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in liliis.* 4. 5. Il tuo petto è timido, e ritroso a tutto il mal Genio della Concupiscenza umana; ma non men bello comparisce come petto di madre, perchè allora: *Ubera tua assimilata sunt botris.* 7. 7. Il tuo petto è simigliante a due Grappo-

li d' Uva, i quali pendenti, ed esposti, si lasciau con pazienza e premere, e succiare alle labbra de' tuoi Pargoletti, e tu in essi sai in quel tempo vedere, che la vera Bellezza non in Vanità, ma in Carità consiste. O Pecoraja, o villana nostra Natura, chi più ti riconosce per quella, a cui disse Geremia: *Fornicata es cum amatoribus multis?* 3. 1. Quando tu non eri dell' ammirabil Diletto, chi soffrir ti poteva nelle tue lordure? Ma ora, che del Diletto sei Sposa, chi può mirarti, e non esclamar con David: *Hæc mutatio dexteræ excelsi?* Ps. 76. 11. Qual altra Destra, che la Destra eccelsa poteva in contrario fare andar la Natura?

Molte altre sono le Bellezze, cioè, le Virtù di Madre, che il Diletto per tutto il Cantico va sparsamente commendando. Ma, accennato il Capo di Notizia, per non trattenermi in ogni parola, io finirò la Lezione con un Fatto, e con un Simbolo dell' Idillio, che spieghiamo, e se fin ora abbiam parlato della nostra Natura in genere, ora incominciereno a parlare della nostra natura in spezie, cioè, di quella Chiesa, che di tutti noi Fedeli è composta, e che distintamente è la Pastorella, già dal Diletto formata in Madre stupendamente feconda. Nel v. 5. avendo la Pastorella udito l'invito discendere in quell' Orto, che fra poco vedremo, ella assuefatta alle tenerezze, e a i dolci svenimenti di Sposa, dice così: *Ego dormio, & cor meum vigilat.* 2. Io dormo, e io veglio insieme; ed oh che vegliare, e che dormir è il mio! Io dormo, perchè tutti i miei sentimenti serrati già sono al Mondo sensibile, nè per esso io più m' inquieto; io veglio, perchè tutto il mio cuor è occupato nel mio Diletto, e in esso io trovo sempre nuova Fiamma, e nuova Maraviglia; Io dormo coll' Intelletto, perchè vicino al mio Sposo altro Bene non cerco; io veglio colla Volontà, perchè quanto più al mio Sposo mi avvicino, tanto più sempre avvicinar mi vorrei: dormo finalmente, perchè nella Contemplazione dell' unico mio Bene riposo; ma veglio, perchè l' Amore dell' unico mio Bene sempre più della mi tiene. Oh Sonno, oh Esercizio, oh Estasi, oh Diletto, quanto sei ammirabile! Bene, Bene, o Pastorella, tu sei arrivata a tutte le tenerezze di Sposa, e ciò non è poco. Ma credi tu avere a star sempre così, e che il Gigante tuo Sposo ti voglia sempre vedere fralle delizie del tuo contemplare, e languire? Oimè, oimè, grida la Pastorella: *Vox dilecti mei pulsantis.* Il Diletto, che stava meco, ora picchia all' uscio di fuora, e mi chiama, e dice: *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea; quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium.* 2. Apri o Sorella, apri o Colomba, apri o mia purissima; perchè la Notte, e questa Valle oscurissima ancor resiste al mio Lume, e i ricciolini della mia Testa, cioè, i raggi della mia Dottrina son tutti coperti di brina dalle tenebre degli errori, che ceder non vogliono al Sole già nato. Apri pertanto, o Sposa, mentre tutto il Mondo è a me chiuso, e lascia il riposo, mentre io vado cercando qualche apertura nel Mondo. Bello scherzo, ma difficil passo accennato in altro proposito di sopra. La Sposa si trattiene col Diletto di dentro; e il Diletto picchia all' uscio di fuori. Ma non è maraviglia dicono con Sant'Agostino i Commentatori. Il Diletto picchia non per entrare, ma per fare uscire la Sposa, e per costringerla ad uscire, dice di esser di fuori allo scoperto; affinch' ella uscendo di Sposa, incominci ad aprir le porte del chiuso, e notturno Mondo: *Pulsat, ut excutiat quietem, clamat: Aperi mihi, & prædica me.* Tr. 57. in Joan. Ma la Sposa contemplativa di dentro, che rispose al Diletto affaticato di fuori? Ella assuefatta alle delicatezze di Sposa, rispose: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* 3. O meschina me, che sarò io? Io mi son lavata, io mi sono spogliata di tutti gli abiti antichi della mia servitù; io in queste Nozze mi sono scordata affatto del Mondo, del Secolo, e di tutte le cose umane, e ora ho da tornar di nuovo a batter le sordide, e faticose vie di prima? Deh Sposo lasciami stare a contemplar le tue Bellezze, che io altro più non so fare, che ardere in contemplazione, e languire. Ah Sposina delicata, e che pensi tu forse di essere stata sposata per istar sempre in Nozze? Su via, levati su, la tenerina, che sei, e dopo le piacevolezze di Sposa, incomincia ad assaggiare le amarezze di Madre. Ma lo Sposo di fuori non le rispose: e che fece? *Misit manum suam per foramen.* 4. Stese la mano, e incominciò ad aprire la porta. O Diletto, e che dir volete con questo vostro Profetico scherzo? Lo scherzo Profetico per sentimento di Sant' Agostino, di San Gregorio, di Sant' Anselmo, e di altri primi Dottori, vuol dire; che il Diletto nel chiuso Cenacolo del Monte Sion, fece entrare lo Spirito Santo, ch' è il suo braccio destro, riempì ogni cosa di lingue, e di lingue di Fuoco, e incominciò ad aprir la porta alla Predicazione de' racchiusi Appostoli, e della fin allora contemplativa sua Sposa. La Sposa di dentro sentendo la Mano del Diletto gridò: *Dilectus misit manum suam per foramen.* Il Diletto aprì per lo Sportello la porta, e perciò? e perciò: *Venter meus intumuit ad tactum ejus.* ib. Io incominciai a sentire novità di viscere, e peso di Madre. Bella Profezia in Epitalamio! Disse così la nuova Madre, aprì la porta, uscì incolta, com' era, e vedendo, che lo Sposo era sparito, alzò al Cielo la voce, chiamò, e nessun rispondendo, girò la Città, fu percossa, fu ferita dalle Guardie; ma ferita ancora non potendo più parlare al Diletto, del Diletto incominciò a favellare con tutti; a tutte le Figliuole di Gerusalemme incominciò a predicare le incomparabili bellezze, e qualità di lui, e a dire: *Dilectus meus candidus, & rubicundus; electus ex millibus.* ibid. 10. E che seguì? le Figliuole di Gerusalemme sentendo la Pecoraja,

cioè, gl' Idioti peccatori parlar sì bene, e predicar con tanto fuoco del Diletto Crocifisso, compunte finalmente dissero: *Quo abiit dilectus tuus, o pulcherrima mulierum, quo declinavit dilectus tuus? & quæremus eum tecum*. ibid. 17. Se c' insegni la via, teco vertemo a cercare il tuo Diletto. Ed ecco le prime conversioni de' Popoli; ecco la prima fecondità della Pastorella: ecco la prima Figliuolanza della Chiesa nostra Madre, ecco in Profezia l' Istoria, e gli Atti degli Appostoli, e i primi giorni della Chiesa nella Pastorale di Salomone. Legga quegli Atti chi vuol sapere a qual Sapienza nel predicare in tutti i linguaggj, a qual Fortezza nell' incontrar tutti i pericoli, a qual Costanza nel sofferire tutti i Martirj, a qual' eroica Fecondità nel concepir tutto il Mondo, e nel partorire al Diletto Provincie, e Regni, arrivasse la vil Pecoraja della nostra natura, e leggendo, ammiri, che il Diletto potesse in una Schiava di catena a se formare una Sposa sì bella, e a' Popoli tutti dare una Madre sì grande.

Dopo il prenarrato amorosissimo Avvenimento, per vedere ora l' Idea, sulla quale fu dal Diletto in fecondità formata la Pastorella, entriamo nel proposto Simbolo. Nel capo 4. della Pastorale si estende il Diletto nel celebrare, secondo il solito, le Bellezze della Villanella, cioè nell' esporre l' Idea, sulla qual'egli formar la voleva; e poi dice così: *Hortus conclusus, soror mea sponsa; hortus conclusus, fons signatus*. 12. La mia Sorella Sposa è un Orto chiuso, in cui piede straniero non entra, e un Fonte sigillato, in cui labbro profano non beve; è un Orto, un Fonte tutto riserbato al Diletto, e a chi il Diletto fa degno di entrare a lavarsi nell' Acque sagre, e Sante del sigillato Fonte, e dell'Orto inaccessibile. Questo Simbolo spiega bene la fedeltà della Pastorella in non ammettere amori estranei, e in riserbarsi tutta al gelosissimo Diletto. Ma quella è Virtù piuttosto di Sposa, che di Madre. Qual dunqu' è la Virtù, in cui gran Madre comparve la riservata, e casta Sposa? Segnita a parlare il Diletto, e per far sapere quali esser debbano i Figliuoli della sua Sposa, dice così: *Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum; Cypri cum nardo, nardus, & crocus, fistula & cinnamomum, cum universis lignis libani, myrrha, & aloe cum omnibus primis unguentis*. 13. I tuoi Germogli, o Sposa, sono tutti Germogli di Paradiso, nè da te nasce cosa, che non sia odorosa per Innocenza, aromatica per Virtù, e che agguisa di Cedro non fiorisca d' Immortalità, anzi che cosa è in te, che agguisa di Melegrane, sotto ruvida scorza in seno non abbia un Tesoro di grazie, e in testa una Corona di Gloria? Bella io ti feci; ma non men seconda ti rendo, perchè: *Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano*. 15. Il Fonte che innaffia le tue Piante, non è Fonte dozzinale, ma è un Pozzo di vena profonda; Pozzo di Acque, ch. nascono dal Libano, cioè, di Acque, che dal sen dell' immortalità scaturiscono; Pozzo di Acque salutifere, e vive, che dove toccano in sagro fonte, a Vita san tornare i Morti, e di salute riempiono de' tuoi Figliuoli le vene; perchè questo è il Pozzo profondo di que' Sagramenti, che secondo rendono il tuo seno; questo è il Fonte di quelle Verità, di quelle Dottrine, che san sì fiorire le tue felici Piantate, e queste son l' Acque, che l' antico Paradiso in te rinovano; *Surge aquilo, veni auster; perfla hortum meum; & fluant aromata illius*. 16. Sorga quanto vuole, e infierisca l' Aquilone colle sue minacce; sbuffi pur l'Ostro contrario, e con nebbie, e pioggie di lusinghe, e promesse tenti le mura dell' Orto mio, che le loro tentazioni, e attacchi, altro far non potranno, che spargere per i quattro Venti, e a' quattro angoli della Terra far sentire gli Odori immortali della mia Sposa, e de' suoi Figliuoli. Oh Villanella, a qual grado di Madre tu sei arrivata, se di tali Piante già sei seconda! Oh diletto, quanto nel vostr' operare siete ammirabile, se in tal Paradiso già convertita avete la Terra maledetta della nostra Natura! Ma oh noi tutti bene avventurati, che di tal Paradiso siamo Figliuoli? Ma noi in tal Paradiso piantati riflettiamo bene dove siamo, e guardiamci di non far ripullulare l' antico Adamo; se colle Piante velenose, e mortifere di Babilonia non vogliamo esser computati ancora in questo Paradiso.

LE-

LEZIONE XXX.

Sopra la Cantica XLII.

Pulchra es amica mea: ſuavis, & decora, ſicut Jeruſalem. Cant. c. 6. v. 1.

Quanto ammirabile ſia il Diletto in ridur la Chieſa noſtra Madre in Città Dominante, e Regina.

Non ſono finite ancora le Bellezze dell'amata Paſtorella, perchè finite non ſono le Idee dell'ammirabil Diletto, e perchè l'Idee di queſto non altrove ioteuder ſi poſſono, che nelle lodate Bellezze di quella; di qual nuova Bellezza è ora lodata la Paſtorella? Quand'ella era lodata di bella Spoſa, fu aſſimigliata a no Giglio fralle Spine: *Sicut lilium inter ſpinas; ſic amica mea inter filias.* 2. 2. Quando era lodata di bella Madre, fo aſſimigliata a no Orto fruttifero in Diſerto: *Hortus concluſus ſoror mea ſponſa*, 4. 12. Ma or, ch'ella è comparata alla Città dominoaote di Geruſalemme, di qual onova Bellezza è ella commendata? Non di altra, che di Bellezza di Regioa. Noo poco fatto aveva il Diletto, aveodo già a bella Spoſa, e a Madre feconda ridotta la difforme, e ſchiava pecoraja; ma perch'egli è tale, che conteoto noo è giammai, ſe al Prodigio non conduce l'opere ſue; della ſchiava Pecoraja formò nuova Idea, e diſſe: *Pulchra es, amica mea; ſuavis, & decora ſicut Jeruſalem.* Tu ſei bella come un Giglio; tu ſei feconda come un Paradiſo; ma ora diſponti, e incomincia ad eſſer dominante come Regioa; e ſe Geruſalemme è Regina di Provincie, tu eſſer dei Regina di Monarchie, e d'Imperj, nè per grandezza d'Imperj perderai giammai la dolcezza del tuo contemplare, perchè ſempre ſarai nuova, e più bella Geruſalemme, Città di Viſione, e di Pace. Così diſſe il Diletto, e come ſull'Idea di queſte Parole andaſſe formando la Paſtorella, queſto è quello, che oggi ci è dato a ſpiegare, e in Tema sì arduo iocominciamo a dir qualche coſa.

Nel capo 6. del Cantico di ſe parlando la Spoſa, riferiſce un ſuo avvenimento così: *Deſcendi in hortum meum, ut viderem poma convallium, & inſpicerem ſi floruiſſet vinea, & germinaſſent mala punica.* 10. Soletta, ſoletta io ero ſceſa nell'Orto de' Noci, per veder le mie Piantate, e riconoſcere i Frutti delle mie fatiche. Bene, o Paſtorella, bene; così far dee una buona Madre, che in Caſa ſua eſſer dev'e Ortolana, e Vignajuola, e Giardioiera, e andar or queſta, or quell'altra parte riconoſcendo, e coltivando, e poco ſtate colle mani ſulle mani a ſedere. Ma in coteſta tua materoa premura, che ti accade? *Neſcivi*: Io ſtava tutta inteſa oel mio penſiero, ſenza accorgermi diedi in una partita di Carrozze del fiero Aminadab, cioè, come ſpiegano i Comentatori, diedi in un corpo di guardie del Pubblico, ed oh quanto temei, quanto tremai a quel ſubito, e paurofo incontro! *Neſcivi: anima mea conturbavit me propter quadrigas Aminadab.* 11. O povera Paſtorella tu ſei ancor timida a tali incontri; perchè noo ſei ancor formata dal tuo Diletto a coſe maggiori, che a comparſe da Spoſa, e a diligenze da Madre. Ma che direſti tu, ſe a reguare ancora, e ad eſſer grande foſti dal tuo Diletto ammirabile chiamata? Tu vile, e campaguuola naſceſti, ma tu hai la ſorte di no grande Spoſo: ſenti adunqoe la Voce di lui, che dall'Orto de' Noci ti chiama, e dice: *Revertere, revertere Sulamitis; revertere, revertere, ut intueamur te.* 12. Sulamite è un patrooimico formato dal Nome di Salomooe; oode come Salomone ſignifica Pacifico; così pacifica ſignifica il nome di Sulamite. Torna aduoque dall'Orto, e dalla Villa, o mia pacifica, dice il Diletto, torna a me; perchè, ſe io ti ho veduta bella Spoſa, e bella Madre, voglio omai vederti ancora bella Regioa; ma Regina Guerriera, che delle Carrozze, e dell'Armi di Aminadab noo abbia più timore. Tornò la Pacifica; tornar la vide il Diletto; l'accolſe da graode; e perchè le accoglieoze ſue non ſono complimenti oo, ma ſon operazioni Onnipotenti, immediatamente al ſuo nnovo lavoro applaudendo, ſoggiuoſe: *Quid videbis in Sulamite, niſi choros caſtrorum?* 7. 1. O tu, che oſſervi la mia Pecoraja, mirala ora, e vedi ſe più la ricooooſci. Ella è Sulamite, ella è pacifica, ella è timida di Armi, e di Guerre, e pure, che altro in lei puoi ora trovare, che Schiere di Armi, e Ordinanze di Armati; ma di Armati tali, che fan Coro, e Battaglia inſieme, che danzano, e combattooo, e tanto più lietamente daozano, quanto più ſanguinoſamente combattono? *Quid videbis in Sulamite, niſi choros caſtrorum?* Oh felice pecoraja reſa sì bella Spoſa! Oh felice Spoſa fatta sì bella Madre! Oh felice Madre formata sì bene in Donna di comaodo, e d'Imperio! Oh felice noſtra Natura, ſe nata in catene, a sì fatte mutazioni ti laſci condurre!

Dopo l'eofatica, e maravigliofa interrogazione, ſeguita il Diletto il ſuo eſpreſſivo parlare, e torna la quarta volta a lodare le Bellezze della ſua Paſtorella; ma le Bellezze della Paſtorella noo ſon più le Bellezze di prima. Le Bellezze di prima eran Bellezze di Giglio odoroſo, di Colomba delicata, di Orto fruttifero, e di altri sì fatti Simboli adattati ad una Spoſa, e ad una Madre. Ma ora quali ſono le Bellezze della Pecoraja? *Quam pulchri ſunt greſſus tui in calceamentis, filia Principis!* 7. 1. Oh Paſtorella,

non più Paſtorella di Armento, ma Condottiera d' Armi, Donna di guerre, e Figliuola di Principe, quanto è bello il tuo andamento! quanto è generoſo il tuo paſſo! e tu quanto comparisci bene in Cotturno, e in Borzacchini di guerra! *Junctura femorum tuorum, ſicut monilia, quæ fabricata ſunt manu artificis.* ibid. l' accordo dell' uno, e dell' altro fianco nel tuo cammino oh quanto è ben concerrato! Non così dal Giojelliere è concatenato il Vezzo da Collo, come i tuoi paſſi van ſerrati, e uniti nel tuo andare; ſol perchè avendo già tu combattuto l' Appetito, e ſuperatolo, eſſo cammina del pari colla ragione; la Carne già domata più non ripugna allo ſpirito, e il tuo andamento è andamento di Regina, che cammina in Giuſtizia, e Prudenza, in Temperanza, e Fortezza. La Bellezza adunque, che dal Diletto ora ſi loda nella Paſtorella, non è più nè Bellezza di guance, d' occhi, o di labbra, è Bellezza di paſſo, e di paſſo non più inteſo all' Orto, o alla Villa, ma inteſo a far Battaglie, e ad acquiſtare Imperio. Sembra ciò incredibile: e forſe non mancherà chi dica, che io, che non ciso verun Dottore, accomodo a mio modo le ſpiegazioni delle divine parole. Ma quanto vera ſia queſta mia ſpiegazione, e quanto ſia propria della Pecoraja rigenerata col Sangue reale del Diletto, e ſpoſata colla ſtretta Unione di grazia, baſta ſolo ricordarſi de' primi giorni della Chieſa naſcente, quando dopo le prime paure de' Magiſtrati, e della Sinagoga, gli Appoſtoli, e i Diſcepoli, cioè, la Chieſa Spoſa guerriera, ſi diviſero il Mondo, e nel Simbolo Appoſtolico, quaſi in Collana d' oro, concatenata inſieme in una ſola Dottrina la varia loro Predicazione, ſi ſparſero per le Provincie, combatterono le tenebre, fecero Regno di Luce de' Regni della ſuperſtizione, e dell' errore; e la Chieſa colla Bellezza de' ſuoi paſſi tant' oltre arrivò, che in Roma, in Roma iſteſſa ereſſe la ſua prima Sede. Queſto volle dire il Diletto, quando lodò di bello andamento la ſua Paſtorella, queſto ammirò Iſaia, quando profetando diſſe: *Quam pulchri ſuper montes pedes annuntiantis pacem, annuntiantis bonum, prædicantis ſalutem, dicentis Sion: Regnabit Deus tuus.* 52. 7. Nè ciò è difficile a intenderſi da chi conſidera i principj, i progreſſi paſſati, e lo ſtato preſente della Spoſa di Criſto antica Pecoraja del Deſerto, e ora gran Regina di Regni.

Quel ch' è difficile a intenderſi, e molto a ſpiegarſi, è quel, che ſegue. Proſeguendo il Diletto il ſuo perpetuo lodar la Spoſa, cioè, il ſuo perpetuo dichiarar le idee ſopra di lei, dice: *Umbilicus tuus, ſicut crater tornatilis, numquam indigens poculis; Venter tuus, ſicut acervus tritici, vallatus liliis.* 7. 2. Difficili parole; ardui ſimboli; ma, ſe io non erro, queſto paſſo tutto altro ſignificar non vuole, che le Ricchezze, e l'Abbondanza, di cui ſu provveduta la noſtra Paſtorella Regina. Per dichiarare queſto mio ſentimento, io riferirò un breviſſimo Cantico, che ſolo, di tutti i Cantici, mi reſta a ſpiegare, cioè, il Cantico d' Iſaia Profeta. Predicendo Iſaia la liberazione del Popolo Ebreo dalla ſervitù di Babilonia, e dalla liberazione particolare d' Iſdraele allargandoſi a predire la liberazione univerſale del genere umano dalla ſervitù dell' Inferno, canta così: *Et dices in illa die: Confitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi; converſus eſt furor tuus, & conſolatus es me.* 12. 1. In quel giorno felice non vi ſarà chi non dica: Io confeſſo, che fui degno dell' ira voſtra, o Signore; ma Voi pietoſo vi placaſte al fine; mi rimeſteſte in Grazia; e le lagrime mie paſſate ſono in vece di contento, e di feſta; imperciocchè: *Ecce Deus Salvator meus; fiducialiter agam, & non timebo; quia fortitudo mea, & laus mea Dominus; & factus eſt mihi in ſalutem.* 2. Ecco, che Iddio ſi è fatto mio Salvatore; ecco, ch'egli è venuto in Perſona a ſciorre le mie catene; e io libero, e ſciolto non temerò più de' miei antichi Tiranni; camminerò con franco piede la Via della mia ſalute; e a Dio cantando lodi, in Dio troverò fortezza, e valore nel mio cammino. O Popoli, o Nazioni, o Figliuoli tutti degli Uomini, qual giorno ſarà quello della noſtra ſprigionata natura? E Voi quali ſarete, e quanto diverſi da quei, che foſte, quando *hauritis aquas de fontibus Salvatoris?* 3. bever tutti potrete ne' Fonti del Salvatore Acque di Vita eterna; e in sì bell' Acque ſpegner la ſete di tutti i voſtri deſideri. Allora, allora per il Mondo altre Voci non ſi udiranno, che Voci di Paradiſo; allora, uno eſortando l'altro, tutti diranno: *Cantate Domino, quoniam magnifice fecit; annunciate hoc in univerſa terra.* 5. Cantiam al Signore, e a tutta la Terra facciam ſapere la magnificenza del noſtro Iddio, che avendoci tolti dalla catena, ci provvede con tant' abbondanza. Così nel meglio del ſuo profetare cantò Iſaia; e quel, che dice Iſaia, ſe io non erro, è quello ſteſſo, che dir vuole nel ſuo Cantico Salomone. Fatta la Redenzione del Genere umano, il Diletto Redentore aprì un Fonte, che ſi divide, non in quattro Capi, come quel del Paradiſo Terreſtre, ma in ſette Fiumi abbondantiſſimi, non di Acqua, ma di Sangue, e di Sangue divino, da cui ſiamo rigenerati. Iſtituì un Sagrifizio, non di Vitelli, o di Arieti, ma di Pane, e di Vino. A quel Fonte beono, e in queſto Sagrifizio mangiano i Redenti; e per molto, che mangino, e beano, la Provviſione celeſte non vien meno; ed eſſi ſempre trovan pronto tutto ciò, ch'è neceſſario al lor naſcere, al lor creſcere, e al lor vivere nella novità della lor Vita ſoprannaturale, ed eroica. Ed ecco: *Crater tornatilis numquam indigens poculis*; La Conca del Fonte, che ſempre verſa; e chi ad eſſo beve, non ha biſogno di altre bevande. Ecco: *Acervus tritici vallatus liliis.* Il Granajo cerchiato di Gigli, che ſempre fioriſcono col nudrimento di quel Pane. Ed Ecco la Poverella Spoſa, e Regina, cioè, la Chieſa nel mezzo di Se, cioè, nel ſuo Grembo, provveduta di celeſte ſalutifera Vettovaglia per tutti i ſuoi Cari, ch' ella paſtoriſce, e che

come Madre tien sempre in seno. Quando non di altro fosse stata dal suo Diletto provveduta la Sposa; per quel Fonte solamente, per quel pane, ella dir si potrebbe ricca sopra le ricchezze di tutti i Regni.

Passiam ora ad altre Bellezze, che per esser Bellezze di Regina, Bellezze non sono, ma Grandezze; e perchè nelle gran Donne non è poco spettabile il collo, attorno del quale, e dal quale sopra le vicinanze si veggono talvolta pendere i Tesori, qual' è il Collo della Pastorella Regina? *Collum tuum sicut turris eburnea*. 7. 4. o come detto aveva di sopra: *Collum tuum sicut turris David, quæ ædificata est cum propugnaculis. Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. 4. 4. Il tuo Collo dice lo sposo Gigante è come una Torre di avorio, cioè, com' era la Torre di David, edificata co' suoi bastioni a regola di militare Architettura, da cui pendevano per abbellimento e Scudi, e Armature, e Archi, e tutto il duro Arnese de' Forti in Guerra. Ammirabil Collo di Pastorella sì paurosa un tempo, e tanto delicata! Ma che Collo è questo? Espugnata la Rocca di Sion, David, sopra la voragine di Mello, fece edificare di Marmo liscio, agguisa di Avorio, una Torre, che guerniia a modo di Armeria, servir potesse di sostegno alla Rocca di Sion, che le sopraslava, e di sicurezza alla Città di Gerusalemme, che le soggiaceva; e all' una, e all' altra di Sentinella, e di Guardia. Collo della Pastorella Regina è la fermezza della sua Fede, dicono gli Espositori; perchè la Fede, siccome soggiace al Capo, ch' è il Diletto Sposo, così sovralla a tutte le Membra, ch'è il suo Regno; e perchè la Fede è quella, che per tutto il Regno agguisa di Collo fa correre l' alimento, e lo spirito; perchè la Fede è quella, che veglia a fare tutte le scoperte, e tenendo a dovere tutte le basse passioni dell' Uomo, di Armi a difesa contro tutti gl' Inimici ci guernisce; perciò è, che il Collo della Pastorella è assimigliato alla Torre di David simbolo dell' invitta nostra Santissima Fede. Bel Collo per tanto è il tuo Collo, o Pastorella Regina, a cui servon di vezzo, non più ricciolini, o collane; ma Armature, Scudi, Archi, e Saette, ed esso, quanto sopra la Voragine infernale si estolle, tanto all' Empireo si avvicina. Nè in Torre sì fatta manca chi vegli in presidio, seguita a dire il Diletto: *Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon, quæ sunt in porta filiæ multitudinis*. 7. 4. Gli occhi tuoi sono come le peschiere della porta maggiore, e più battuta dalla moltitudine della Città di Esebon; Città un tempo Capitale de' Moabiti, poscia espugnata da Isdraele, Città de' Leviti nella Tribù di Ruben. Sembrano sforzate, e improprie queste similitudini; ma oh quanto sono esse dottrinali, e profonde! Due Fonti nella porta maggiore di Esebon scorrevano, e cadendo in due gran Conche, formavano due grandi peschiere. Fonti, e peschiere insieme son gli occhi nostri, peschiere a ricevere le spezie, e l' immagini degli oggetti, che si presentano a vista, e poscia che agguisa di pescitolini ci guizzano in Testa: fonti a versar lagrime sopra tutto ciò, che nel Mondo vediamo. Or perchè la Pastorella di tutto l' ampio Mare di questo Mondo altro veder non ama, altro mirar non cura, che la sua Pesca eletta, quella pesca, dico, di cui a' suoi Apostoli Pescatori disse il Diletto: *Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum*. Matth. 4. 19. Perchè sopra tal Pesca la Pastorella attentissima versa e lagrime, e preghiere incessanti; perciò è, che gli Occhi di lei son Occhi di Regina, ma di Regina attenta al suo stato, pietosa a' suoi cari; e coll' attenzione in ricevere ciò, che viene di fuora, e colla pietà in versar quel, ch'è suo, adempie le parti tutte di una gran Dominante. E chi tanto aspettar poteva da una Pecoraja? Non disuguale al Collo, e agli Occhi è il Naso della Pastorella, a cui il Diletto fa quest' Elogio: *Nasus tuus sicut turris Libani, quæ respexit contra Damascum*. ibid. Il tuo Naso è simile alla Torre altissima da Salomone fabbricata nel Monte Libano, e fabbricata affine di scuoprire in lontananza i moti del torbido Damasco, e osservare gli andamenti del non mai pacato Regno della Soria. Il naso nell' Uomo è supplemento dell' Occhio; perchè dove non arriva la Vista, arriva l' Odorato; e tante sono le cose occulte, che coll' Odorato si scuoprono, che se l' Occhio delle cose palesi, l' Odorato delle cose secrete Esploratore può dirsi. Belli pertanto sono gli Occhi tuoi, o Regina, perch' essi pieni sono di Attenzione, e di pietà; ma non men bello è il tuo Naso, perch' esso è pieno di Sagacità, e di Accorgimento, e tu per esso piena di Avvedutezza, e Discrezione, da Regnante ben cerni ciò che fa di Cielo, e ciò, che fa di Terra: Ciò ch' è Verità, e ciò ch' è errore: Ciò ch' è sacra Scrittura, e ciò ch' è eresia e bestemmia. Perchè finalmente a gran Regina gran Testa bisogna: *Caput tuum sicut Carmelus, & comæ capitis tui sicut purpura Regis vincta canalibus*. 9. Il tuo Capo in grandezza è simile all' Erboso Carmelo, e le tue Chiome sono agguisa di Manto reale vergato d' oro, e listato di argento; perchè i tuoi Capelli, cioè, i tuoi pensieri, non sono più Capelli di Sposa contemplativa, sono Capelli tirati su, e legati con Nastri di Valore da Regina bellicosa; e la tua Testa, cioè, il tuo Governo, non è più Governo di famiglia, è Governo di Regno, e perciò è Governo quasi Carmelo alto sopra l' altezza di ogni Monte vicino; e provveduto di foraggio sopra ogni Monte lontano. E dove trovar si può Testa maggiore di questa? Tali son le Bellezze, che nella Sposa commendò l' Ammirabil Diletto, e per far meglio intendere, che le Bellezze, ch' egli commendava, erano Idee, non tenere di Sposa, ma Idee grandiose di Regina, aggiunse: *Statura tua assimilata est palmæ*. 7. Tu sei molto cresciuta, da che io ti ho sposata, o mia Pecoraja, ma tu cresciuta sei agguisa di Palma,

perchè

perchè da me rigenerata in Virtù, nascesti in guerra, crescesti alle Vittorie, e tua Culla, e tuo Soglio altro non mai fu, che i tuoi Trionfi. Chi vuole intendere la Verità di questa mia Spiegazione, miri la Chiesa, e se, e Roma, e Firenze, e tante Provincie, e Regni, altro non sono, che Germogli, e Frutti di questa gran Palma Regina, dica meco, che il Diletto Crocifisso è un Diletto singolare, è un Diletto ammirabile, che dalla sua Croce fa nascere Palme, e Corone; e di Palme, e di Corone riempie il Cielo, e spoglia l' Inferno. O Diletto Ammirabile, chi a te di buon cuore non sottomette il collo, e l' ardire?

LEZIONE XXXI.

Sopra la Cantica XIV.

Quæ est ista, quæ ascendit per desertum? Cant. c. 3. v. 6.

Come verso il Diletto Ammirabile portar si debba ogni Anima sull' idea della Pastorella de' Cantici.

TRe sono le risposte, che i Santi, e i Dottori tutti danno comunemente alla suddetta interrogazione: *Quæ est ista?* La prima è, che la Donna, la quale va per il Diserto sollevandosi: *Sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii.* 3. 6. agguisa di leggiero odorosissimo fumo di Timiama sia quella Vergine, che dopo il Diletto ha il primo posto nella sublime Reggia di Dio. La seconda risposta è, che sia quella Chiesa, che come suo Regno venne il Diletto singolarmente a formare in Terra. La terza risposta è, che sia ciascun' Anima, che sull' Idea della Pastorella elegge di essere dell' ammirabil Diletto seguace, e Amante; la Vergine come Madre, la Chiesa universale come Sposa, l' Anima particolare come Figliuola di Sposa, e Consorte di Talamo, e di Regno. Così senza disparere rispondono i sagri Maestri; e secondo queste risposte vanno adattando ora alla Madre, ora alla Sposa, e ora alla Consorte tutto il Cantico di Salomone; nè questa varietà di Tema e di Spiegazioni dee recar maraviglia; imperocchè, essendo, per mio avviso, nella persona della Pastorella figurata tutta la Natura umana, questa, che a tutti noi è comune, comune a tutti noi fa quel che di lei si dice, e benchè noi fra noi nella nostra individuazione siamo diversi, in quel nondimeno, ch' è di Natura, tutti del pari conveniamo nella diversità delle nostre persone. Posta pertanto la Verità di queste risposte, avendo noi fin' ora nel nome della Pastorella considerata abbastanza la Chiesa universale; e dovendo nel suo giorno considerare la gran Vergine Madre, oggi considerar dobbiamo ancora un poco l' Anima di ciascun di noi, e dir con ammirazione. Ed è pur vero, che io esser possa quella Pastorella felice, a cui fu detto: *Quam pulchra es, & decora charissima in deliciis?* 7. 6. Tant' è, Pastorelle amate; tant' è: questa è l' Opera stupenda del nostro ammirabil Diletto; questa è la Maraviglia della Gente celeste, che interroga: *Quæ est ista?* questo sia il Tema della nostra elevazione di Spirito, e incominciamo.

Spiegando sopra la Chiesa il Cantico di Salomone, in quattro stati diversi considerammo la Pastorella; cioè, in istato di Schiava deforme; in istato di Sposa bellissima; in istato di fecondissima Madre, e in istato di bellicosa Regina; ora per ispiegare l' istesso Cantico sopra l' Anima nostra, considerar dobbiamo la Pastorella in istato di Peccatrice, in istato di Giustificata, in istato di Contemplativa, e in istato di Estatica svenuta; allora considerammo l' Opera del Diletto già totalmente compiuta; ora considerar la dobbiamo come Opera, che tuttavia va compiendosi in noi, e che tuttavia è in nostra mano: e per incominciar qualche cosa. La Pastorella in istato di amara servitù, sollevata dalla Fede, e dalla grazia prevenente diceva: *Osculetur me osculo oris sui.* La Pastorella peccatrice sollevata dalla Fede, e dalla grazia preveniente, piange, sospiri dalle catene del suo peccato, e dica: *Osculetur me osculo oris sui; quia meliora sunt ubera tua vino.* 1. 1. Io sono Peccatrice, e come Peccatrice io son lorda, io sono nera, io sono in catena. A questo stato condotta mi ha il Vino, e l' ubbriacchezza de' piaceri, de' beni terreni, e delle mie passioni, e ora mi accorgo dove vada chi non sospira al Desiderio de' Colli eterni. Ma perchè so, che Voi, o Diletto, siete pietoso; perchè Voi date il bacio di Riconciliazione a chi vi chiede perdono, perdonate a me, che a Voi mi rivolgo da' miei errori, e stanca delle ubbriacchezze mie sospiro al bacio della vostra Pietà, e alle Mammelle della vostra doppia Natura umana, e divina; del vostro doppio Testamento, Vecchio, e Nuovo; della vostra Dottrina, e del vostro Esempio, della vostra grazia, e della vostra Gloria, da cui meglio, ed oh quanto meglio, che da tutte le follie umane, io sarò quasi Bambina fasciuta, e nudrita! Quest' esercizio di Cognizione, e di Pentimento, di Desiderio, e di Speranza, è il primo esercizio, che la Pastorale di Salomone insegna alla Pa-

sto-

florella peccatrice. Ma perchè ogni buon affetto, e desiderio, che si concepisca, se non è accompagnato dall' Orazione, è come un Germoglio senz' acqua, che tosto inaridisce; perciò la Pastorella peccatrice aggiunga: *Oleum effusum nomen tuum*. 1. 2. Varj sono i Nomi delle Creature, che tirata mi hanno a questa deforme catena; ma or che son disingannata di essi tutti, or che conosco, che non v'è Nome più soave, più odoroso, più potente, più sacro del vostro, che Cristo vi appellate, a questo solo voglio correre, e i soli Balsami, le sole Unzioni del vostro spirito voglio cercare, e oh me felice, se una volta arrivar posso a questo mio desiderio! ma come vi posso arrivare, se io legata ad una catena nulla posso da me? Deh Voi pietoso, che a ciò desiderar mi muovete, compite l'opera vostra: *Trahe me post te, in odorem unguentorum tuorum curremus*. 1. 3. Liberatemi dalla mia prigionia, traetemi colla vostra grazia, ed io a voi correrò con tutta la mia possa. Tienti forte in questo esercizio, o Pastorella caduta, rammenta le lagrime, raddoppia i sospiri, e non dubitare, che il tuo Casto Diletto non sia per ajutarti. La Pastorella dopo queste prime parole esclama con tripudio, e dice: Io sono ascoltata: *Introduxit me Rex in cellaria sua!* 1. 3. Il Re Diletto mi ha preso per mano, fuor di catene mi ha messa, e mi ha introdotta nella guardaroba, nelle Dispense delle sue Misericordi, ne' Sacramenti della sua Grazia, e qui fu, dove il Desiderio de' Colli eterni incominciò ad esser mio Diletto! ed oh qual Diletto è il mio Diletto! Ed ecco la Pastorella peccatrice fuor di catena, ecco la Pastorella risorta dal suo peccato, ecco la Pastorella giustificata, e perch'essa è giustificata con quella Grazia santificante, ch'è participazione della Natura divina, ecco la Pastorella peccatrice sposata *in funiculis Adam, in vinculis charitatis*. Os. 11. 4. e perciò.

La Pastorella in novità di Stato, entri in novità di Vita, e in nuovo esercizio di affetti dica colla Sposa de' Cantici: *Exultabimus, & lætabimur in te, memores uberum tuorum*. 1. 3. alla memoria di quel giorno felice, in cui uscii di catena, alla ricordanza del contento, che pruova chi dal Diletto è sposata, io dimenticando ogni altr' allegrezza, in Voi solamente, o mio Sposo, gioirò, esulterò colle mie Compagne Spose vostre Anime sante, con esse di Voi solo vivrò allegrissima, nè l' allegrezza del nuovo mio stato potrà farmi dimenticare della bruttezza del mio stato antico, e della Grazia da Voi ricevuta, o Diletto: *Nigra, nigra sum, sed formosa*. 1. 4. Io son bruna, e pur son bella. La mia nascita, il mio peccato nera, e deforme mi fece; bella, e formosa la Rigenerazione, e la Grazia mi ha resa; ma io per essere ancor più bella, quanto nera fui per peccato, tanto nera esser voglio per penitenza. La penitenza farà il colorito della mia Bellezza, e il bruno Manto della penitenza, farà il Manto, e la Veste delle mie Nozze. Ma perchè io sono volubile, io sono incostante, Voi, o Diletto, per fermar questa mia incostanza, conducetemi ne' vostri più intimi Gabinetti, introducetemi nella vostra maggior confidenza, e se sposata mi avete nel Sacramento della Penitenza, ammettetemi ancora al Sacramento dell' Eucaristia, dove Voi risedete colla pienezza delle vostre Grazie, e a noi vi unite colla vostra Carità: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie; ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*. 1. 6. Fu certamente animosa la prima Pastorella, che arrivò a dir tali parole all' eterno Figliuolo; ma l' animosità di lei altra non fu, che grandezza di Profezia sopra la felicità de' nostri giorni, ne' quali è divenuto esercizio del nostro stato, appressarci, l'entrare là, dove il Diletto e di mezzo giorno, e di mezza notte, e la mattina, e la sera si trova in Persona, e ci aspetta non all' Udienza solamente, ma alla confidenza più intima, e all' Unione più stretta di comunione, e di carità; onde le Pastorelle nuove risponder possono alla Pastorella antica: Tu dimandasti, dove si tratteneva il Diletto; ma a te non fu data risposta; perchè la risposta della tua profetica, ed enfatica interrogazione era a noi riserbata, che del Diletto già venuto godiamo i favori, e le confidenze più segnalate. Pastorelle dell' Evangelio, fappiate conoscere la vostra sorte.

Ma perchè le Pastorelle giustificate sono già Spose, e come Spose, attender devono alle Bellezze, agli Ornamenti, e agli Odori, perciò sentan esse ciò, che la Pastorale di Salomone loro preserive. Il Diletto molte volte loda la sua Sposa, e lodandola insegna qual' ella esser debba, e come debba formarsi. Ond' io raccogliendo in breve tutte le Idee delle lodate celesti Bellezze, dirò così. Sia bella, sia leggiadra, la bruna, e penitente Pastorella, e in primo luogo impari l'assettatura di Testa, e perchè i Capelli, e le Chiome della Sposa de' Cantici altro non sono, che i Pensieri, i Fantasmi, e le cure di lei; perciò sì fatte metaforiche chiome siano affettate: *Sicut purpura regis vincta canalibus*. 7. 5. come un Manto reale vergato tutto a rabeschi d' oro, e d' argento, e se varj sono i pensieri, essi non siano sciolti, e vagabondi per il Mondo sensibile; ma sian legati con legge, sian raccolti tutti dentro regolate misure, e nella Porpora della Carità faccian vedere, quanto ben composto sia a tutti i colori la Fantasia, la Mente, e lo Spirito della Pastorella Sposa di Cristo. Sian belli gli occhi suoi, e perchè gli occhi sono simbolo delle intenzioni, e delle mire interiori, gli occhi suoi sian occhi *Columbarum*. 1. 14. di Colombe, che non si fissano, dove il piede si macchia, che di là fuggono, dove brutto è l' andare, che la solo mirano, dov' è bello il rimanere; e nella corrente dell' Acque, e delle cose fugaci si specchiano, e semplicità, e purità imparano. Sian belle le sue Guance; ma per esser belle siano *sicut turturis*. 1. 9. Come Guance di Tortora simbolo di Fedeltà, che

ſe non ripoſano vicino al caro Compagno, cioè, vicino al Diletto Crocifiſſo, ripoſo non hanno e quaſi vedove piangono la lor ſolitudine. Sia bello il ſuo Naſo ſimbolo di Prudenza, e perciò ſia: *Sicut turris David.* 7. 4. come la Torre di Salomone fatta per oſſervare, e ſcuoprire i confini: e per inſegnare la conſiderazione, e l'accorgimento, che uſar dee la Paſtorella Spoſa, in prevedere le coſe futute, in provedere alle coſe preſenti, e coll' odorato a ben diſtiugnere la fallacia dell'apparenze. Sian belle le ſue labbra, porte della Mente, e del Cuore, e perciò ſiano: *Sicut vitta coccinea*, 4. 3. Come Faſcia di porpora, che quanto è più fitta tanto è più bella, e quanto è più bella, tanto è più abile a faſciare, e a cuſtodire l'Anima, e il Cuore, affinchè non ſi verſi troppo in parole, e faſciate ſempte e turate trovi le labbra. Sia bello il ſuo Collo, ſimbolo di Servitù, e di Tolleranza, e perciò ſia: *Sicut monilia*. 1. 9. Come Collane, che legan con vezzo, e vezzoſamente legando ſimboleggiano nobile, e generoſa Obbedienza. Sia bello il ſuo Petto, ſeggio di Fortezza; ma per eſſer bello, ſia: *Sicut duo hinnuli capreæ.* 4. 5. timido, ritroſo, e riſervato, come due Caprioli, che colla ſola fuga ſcanſano tutti i pericoli, e vincon tutti gl' incontri. Finalmente la mia bruna, e penitente Paſtorella ſia tutta odoroſa; ma l' odor ſuo ſia: *Sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & univerſi pulveris pigmentarii*. 3. 6. Come fumo di Timiama compoſto di tutti i corpi odoroſi, che fa la ſua traccia verſo il Cielo, e ſimboleggia quell'Anima, che ardendo nel fuoco dell' incomparabile ſuo Amore, nulla fa, nulla dice, che odore non ſia di Paradiſo. Tal eſſer dei, ſe a me vuoi piacere, o Paſtorella, e affin, che tale tu eſſer poſſa: *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. 1. 10. Noi ti faremo le cateunzze, gli anelletti, e gli oreechini di filagrana d'oro, e d' argento, e tuoi Orecchini ſaranno le mie parole, che tu aver ſempre dovrai all' oreechie, per non mai udire altre Voci, che le mie.

Queſte ſono l'idee, ſulle quali il Diletto va formando la ſua bruna Paſtorella; ma perch'egli è un Diletto affatto ammirabile, e ſingolare; perciò è, ch'egli vuole, che la ſua Spoſa, non ſolamente ſia tutta bella, e odoroſa nella ſua Penitenza; ma vuole ancora, ch' eſſa ſia contemplativa, ed eſtatica nel ſuo Amore, e per ſapere quali ſiano queſte contemplazioni, queſt' eſtaſi, per le quali è condotta la Bella, baſta ſolo ſcorrere leggiermente le lodi, ch'ella dice al ſuo Diletto, e gli ſvenimenti, che nel ſuo Diletto ella patiſce nel ſuo Idillio; imperocchè quelle lodi altro non ſono, che Contemplazioni, e queſti ſvenimenti non altro, ch' Eſtaſi e Rapimenti d'Amore, e per tutte queſte beatiſſime tenerezze è fatto il Cantico de Cantici. In ſecondo il coſtume della mia debolezza, accennerò i Capi delle ſtrade, e ciaſcuno per eſſe s' inoltri quanto vuole in queſta teneriſſima Scuola di Affetti. Tre volte ſvenne nel ſuo Epitalamio la Paſtorella, perchè come io oſſervo, tre volte contemplò il Diletto in diverſa poſitura di Bellezze, e di Lumi, cioè, in poſitura di Spoſo in Banchetto, in poſitura di Morto di Sepoltura, e in poſitura di Riſorto in Trionfo. Contemplollo in poſitura di Spoſo: *in accubitu ſuo*. 1. 11. allorchè uſcito egli *tamquam ſponſus de thalamo ſuo.* Pſ. 18. 6. Come Spoſo dal Talamo del Paterno ſeno ſi poſe al Banchetto della nuova vita umana, per aſſaggiare tutti i ſapori della noſtra Terra, Terra di maledizione, e di eſterminio. Bel vederlo in Tavola fra le atroci vivande di queſta Vita, con animoſità da Gigante, avventarſi alle vivande più amare, con fermezza di cuore invitto appreſſar le labbra aſſetate al formidabil Calice de' Sudori, de' Travagli, della Povertà, delle Ferite, del Sangue, e della Morte più cruda, e dove la crudezza del Banchetto era più orrenda, ivi paſteggiar con più brio. La Paſtorella Spoſa lo contemplò in tal poſitura, e contemplandolo diſſe: Oh quanto è bello il mio Diletto in banchetto; ma oh quanto nuove, quanto ſingolari ſono le ſue Bellezze! Egli è *Faſciculus myrrhæ*. 1. 12. un Mazzetto di Mirra, che per ſanare il guaſto noſtro palato, di ſole amarezze ſi paſce. Egli è *Botrus cypri*. 13. un Grappolo di Cipro Balſamo elettiſſimo, che per condir tutte le noſtre putredini, di ſolo ſudore ſi nudriſce. Egli è *Sicut malus inter ligna ſilvarum.* 2. 3. Come un gentile Albero fruttifero fra le infelici, e ſpinoſe Boſcaglie della Terra. All' ombra di queſt' Albero, che colla ſua protezione ricopre il Mondo tutto; all' ombra di queſta Pianta beata, che co' Frutti della ſua Dottrina, e de' ſuoi Eſempj rinuova le vene, e muta il ſangue di tutta la guaſta umana Natura, io lungamente ho deſiderato di arrivare, ed or che arrivata vi ſono, oh quanto di tal Ombra: oh quanto di tali Odori, oh quanto di tali non più vedute Bellezze io ſono contenta! *Sum umbra illius, quem deſiderabam, ſedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo*. ib. Così diſſe, così contemplò ella nella novità di quel Paſto, nella novità di queſt' Ombra; in tal Contemplazione fu introdotta *in cellam vinariam*. 2. 4. nella Fonderia de' celeſti Liquori, e qui fu, dove il Diletto ſotto la teſta della cara Contemplativa poſe la ſiniſtra mano, cioè, la tenne nella Contemplazione di tutti i Beni di Natura, ch' egli colla ſiniſtra diffonde: *Læva ejus ſub capite meo*. 2. 6. qui fu, dove in atto di abbracciarla colla deſtra ſollevolla alla Contemplazione de' Beni di Grazia, e di Gloria, che colla deſtra egli diſpenſa, e qui fu, dove la felice ſvenne la prima volta, col ſuo primo ſvenimento in eſtaſi di cuore, e di ſpirito, dal primo ſtato di Vita purgativa entrò nel ſecondo di Vita illuminativa, e chi con lei vuole beatamente ſvenire, e da ſe eſſer diverſo, ſotto l' Ombra dell'Albero della Vita, ſegga all' Aura dello Spirito Santo, e contempli tutto il Banchetto del Diletto, cioè, tutta la Vita di lui in Terra, e alla contemplazione di tanta Bellezza, e di tanto Valore,

di tan-

di tanta Grandezza, e di tanta Povertà, di tanta Affabilità, e di tanta Sapienza, lasci che il cuore concepisca que' sentimenti, e sapori, che la Grazia suggerisce a chi si esercita nel Mondo interiore; e allora sentirà qual sia la Pastorella, che si descrive nella Cantica.

Ma se bello comparve il Diletto in Banchetto, molto più bello, e ammirabile comparve nel sepolcro già morto. Uscita dal suo primo svenimento la Sposa, udì la voce del Diletto, ed oh qual voce fu quella! *Surge*, disse il Diletto, *Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni*. 2. 10. Sorgi, o mia Amica, già Sposata colla mia Grazia; sorgi, o mia Colomba, già a stato di semplicità, e di solitudine ridotta; sorgi, o mia Bella, già adorna de' miei Doni superni: sorgi, e disponti a seguirmi: *Jam hyems transiit, imber abiit, & recessit*. 11. Già passato il crudo Inverno della mia Passione, e della tua antica catena; già il Ciel torbido, e adirato fin da' giorni di Adamo, per la mia Redenzione incomincia a rasserenarsi: *Flores apparuerunt in terra nostra*. 12. Già incomincia a spuntare la novella stagione della rinovata natura: *Tempus putationis advenit*. ibi. Già è tempo di recidere i Germogli della rea nascita, e della origine viziata: *Vox turturis audita est in terra nostra*. ibi. Già la vedova Tortorella della mia Chiesa nella sua Primavera ha fatta udire in solitudine la voce del suo lamento sopra di me suo Diletto già morto; sorgi per tanto, o mia Colomba: *Et veni in foraminibus petræ, in cavernâ maceriæ*, 14. E vieni a fare il Solitario, e Contemplativo tuo Nido nelle fenditure delle mie ferite, nello speco del mio Sepolcro, e del mio petto aperto; e quivi: *Ostende mihi faciem tuam:* fammi vedere per me lagrimoso il tuo Volto: *Sonet vox tua in auribus meis*. 14. Fammi udire sopra di me la voce del tuo gemito, e col gemito, e col pianto dichiara, che tu sei mia Sposa, ed io ancor Crocifisso son tuo Diletto. Sulla tenerezza di queste parole si fermi a contemplare per un poco il Diletto in positura di morto, chi vuol patire qualche svenimento di carità. La Pastorella entrò nelle fessure della Pietra, entrò nello speco della rovina; ivi contemplò lo Sposo, non più quai' era in Banchetto turgio Grazia, e tutto Bellezze, tutto fuoco all'ardua sua magnanima Impresa; ma tutto ferite, tutto sangue, tutto lividure, e gridò: *Revertere, dilecte mi; similis esto capreæ, hinnuloque cervorum*. 17. O Diletto, che con velocità di Cervo scendesti da' monti della tua eternità, per arrivare a me in terra; deh, con pari celerità torna su da' profondi spechi della tua Morte; e ti sovvenga della tua Pastorella. Oimè: *In lectulo meo quæsivi, quem diligit anima mea; quæsivi, & non inveni*. 3. 1. Nel letto del mio dolore, nel nido della mia solitudine, ho cercato il mio Diletto; l'ho cercato per la Città, e per le Ville: ma l'ho cercato in vano. Misera, che farò senza il mio Diletto? Anzi Pastorella felice, che sai sì ben dolerti, e di tanti dolori, che sono nel Mondo, tu hai scelto il migliore. Fra questi Affetti, in questo esercizio di spirito, arrivata l'ora, che al gemito delle contemplative Colombe succeda il contento, gli comparve il già risorto Diletto. Ella corse ad abbracciarlo, fra le sue braccia svenne la seconda volta; col secondo svenimento della Via illuminativa entrò nella Via unitiva; e alle brune Pastorelle insegnò il Tema, mostrò il Campo della tenera, ed estatica elevazione di Spirito.

La terza positura finalmente, in cui Ella contemplò il suo Diletto, fu la positura di Resurrezione, e di Gloria; e perch'ella era già sulla Via unitiva, ch'è tutta Via di Affetti, perciò è, che nella Pastorale dal capo terzo fino all'ultimo, altro non si legge, che lodi scambievoli di sempre più ammirabili Bellezze; che scambievoli inviti or all'Orto, e or' alla Villa; che scherzi amorosissimi di mostrarsi e poi nasconderSi, di udir' e non rispondere, di picchiare e poi fuggire; e Dialogismi in solitudine, e preghiere, e lamenti, e incontri, e invenzioni di Amore, con tutti quegli altri avvenimenti, fra' quali dopo la Risurrezione dal Sepolcro, dopo l'Ascensione in Cielo del Diletto, e dopo la Venuta dello Spirito Santo, la Chiesa Sposa contemplativa, Sposa illuminata, Sposa estatica, militante, e guerriera ora si trova in aspettazione della seconda Venuta dell'ammirabil Diletto, e della perfetta Unione, e Vita beata, cioè, fin che la Pastorella fra le amate braccia svenga la terza volta, e sopra lei svenuta, e dalla Terra uscita risuonin per l'aria le Voci, e le Maraviglie: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* 8. 5. Qual Figlia è questa, che vien dal Deserto, e pur' è sì ricca di Grazie, e di celesti Bellezze? Qual Donna, che dalle sue guerre in terra, da Regina, appoggiata al suo Diletto, viene a trionfare in Cielo? O Pastorella bruna ancora, e combattente nella Valle del pianto, contempla le Belle maraviglie del tuo Diletto; e negli Avvenimenti, negli Amori, nell'estasi della Chiesa tua Madre, ammira le belle spianate, che a tutta l'Elevazione di spirito a te ha fatte il Diletto ammirabile, e impara omai a svenire a tutta la Terra, e aspettare, che il Diletto per te venga a farti Regina.

LEZIONE XXXII.

Sopra la Cantica XV.

Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni. Cant. cap. 2. v. 10.

Come nella Pastorella descritta sia ancora la gran Vergine Madre.

IL Diletto ammirabile fa alla sua Pastorella un grande invito, e con quella, dirò così, impazienza, ch' è propria di un grande Amore, la punge, e la sprona a far presto, e per più affrettarla, adopera tre amorosissime appellazioni di Amica, di Colomba, e di bella: *Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni.* Felice Pastorella, a cui tali cose, e da tal Diletto avvengono! Io teco mi rallegro dell' altezza di grado, a cui dalla tua catena antica stupendamente arrivasti. Ma perchè in te i sagri Maestri, e Dottori riconoscono non una sola, ma tre diverse Figliuole, Figliuole grandi, Figliuole di grand' Impresa, io dev' oggi ripartire in tre parti quel, che di te, cioè, della Natura umana, è detto in comune nel Cantico di Salomone. La prima parte di Amica giustificata, e Consorte, è quella, che di ciascun' Anima in particolare si dice: la seconda parte di Colomba eletta, e feconda, è quella, che della Chiesa Sposa dee universalmente intendersi. Ma la terza parte di Bella a chi la darem noi? Gran Vergine Madre gradite, che io con tutti i Santi almeno per oggi vi acconci nella Pastorella, e avendo e dell' Amica, e della Colomba già detto abbastanza, ancor della Bella dica qualche cosa, e canti singolarmente di Voi quel, che di più singolare si trova nel Cantico de' Cantici. In sì bella occupazione interiore solleviamo un poco più dell' ordinario lo spirito, e incominciamo la Lezione.

Pastorella Amica, Pastorella Colomba, tu nello stato della tua original catena, avanti che il Diletto uscito fosse come Sposo dal Talamo paterno a batter da Gigante le nostre vie, sospirasti all' bacio delle sue Labbra, al letto del suo Petto, agli odori de' suoi Balsami, alle Fonderie de' suoi Sagramenti, e celesti liquori; e benchè bruna per antico peccato, e per nuova Penitenza; bella nondimeno ti dicesti per Giustificazione, e per grazia, e tutto bene, tutto con proprietà di profezia, che tutta la futura età in poetico Dramma descriveva. Ma in que' tuoi sospiri, in que' tuoi affetti compresa era una Bella, in cui con modo singolare, e distinto avverar si doveva tutta di quel Cantico la Profezia. Ancor questa Bella sospirava, ma non sospirava in catena, perchè catena di colpa Ella non conobbe giammai, e di lei in più alto senso fu detto quel, che di te disse il Diletto: *Sub arbore malo suscitavi te.* 8. 5. Laddove sotto l'Albero infausto cadde tutta l'umana gente, io in quell'ora istessa, e sotto quell' Albero medesimo, mentre ogni altro cadeva, te sola suscitai, o mia Bella, te sola preservai dalla caduta comune, perchè dalla legge comune non volli, che tu fussi compresa. Ell' ancor diceva: *Osculetur me osculo oris sui.* 1. 1. Ma se la natura comune in ogni altro individuo sospirava al bacio di pace e di Sposo; Ella sola sospirava al bacio ancor di figliuolo, e diceva: Oh quando sarà, che l' Aspettazione delle Genti, e il Desiderio de' Colli eterni mi abbracci come Figliuolo, come figliuolo mi baci, e col riso delle divine sue Labbra mi riconosca per Madre! Anch' ella diceva: *Meliora sunt ubera tua vino.* 1. 1. Ma sola ella dir poteva: il Diletto a me, come a Madre, darà il Latte delle sue Nature; ed a lui come a figlio darò il Latte del mio Petto, ed oh quale io sarò, quando tenendolo attaccato al mio seno, anderemo scambiandoci il Nudrimento, io a lui il Nudrimento di Vita temporale, egli a me il Nudrimento di Vita eterna! Anch' Ella diceva di voler correre tirata dagli odori de' Balsami amati; ma Ella sola dir poteva di voler correre all' odore de' Balsami del suo Cristo Figliuolo, che da lei allontanar non si poteva, e all' altezze prime della Perfezione l' andava tirando. Ancor ella diceva: *Nigra sum, sed formosa.* 1. 4. Io sou bruna, non per colpa passata, nè per Penitenza, o pena presente; ma bruna sono per esser sempre a sì luminoso Figliuolo davanti, a cui oscuro è il Sole, e nere sono le Stelle; son bruna per esser povera Madre d'immenso Figliuolo, di Figliuol Crocifisso, che coll'Eccliffe della predetta sua Morte: *Decoloravit me,* 1. 5. perder mi ha fatto il volto; ma se bruna sono, sono ancor bella; perchè il Sol, che morendo bruna per vedovanza mi rese; bella vivendo per vicinanza sopra ogni altra bella mi fece. Finalmente ancor ella diceva colla Pastorella quelle parole: *Dum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.* 1. 11. e quell'altre: *Introduxit me rex in cellam vinariam; ordinavit in me charitatem.* 2 4. Ma ella sola, e non altri dir poteva: Il Re Diletto non altrove, che nella mia Casa entrò al Banchetto, e a tavola si pose della Vita umana; io sola vidi il nuovo Pasto di lui, io sola contai le dure sue atrocissime Vivande; io sola osservai le generose sue invitte maniere in pasto sì orrendo; ed egli sotto il mio Tetto solamente, e fra le mie Braccia riposetutte

tutte le Fonderie de' preziosi Liquori, l' alto celeste Vino delle sovrumane allegrezze, e se in altri egli ordinò la Carità; la Carità in me ordinò il suo Regno, e Regina mi fece di Amore, e di quell' Amore, a cui singolarmente dir si potesse: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te*. Oh Bella, tu non solamente ordinata hai tutta la schiera de' tuoi affetti sotto l' impetio della Carità, ma quasi Regina in battaglia, tu al Trionfo condurrai ancora tutta la schiera de' miei Eletti. Oh Carità, oh Amore! Così nelle parole comuni della Pastorella con singolarità di Profezia distinta fu la Gran Madre.

Ma dopo le parole della Pastorella, qual distinzione di figure, e di Simboli fu alla Bella riserbata nelle parole del Diletto? Il Diletto, come già detto abbiamo, loda molte volte la Pastorella, e lodala col Simbolo della Tortora, che plora, della Colomba, che geme, del Caprinolo, che fugge, della Capra, che pasce, del Vezzo, che adorna, e lega, della Torre, che difende, e guarda, e di altre sì fatte cose misteriose, e dottrinali, e tutte queste cose con singolarità di espressione competono alla Bella, perch' ella sola è Sposa, e Vergine, e Madre insieme, e se a lei, come a Sposa, singolarmente conviene il Vezzo del Collo, e gli Orecchini di filagrana, a lei come a Vergine singolarmente compete e la fuga del Caprinolo, e la fascia di Porpora, ma come a Madre a lei distintamente quadra e il pascolo della Capra, e la guardia della Torre *contra Damascum*. Ma sopra tutte le cose a lei singolarmente si adatta l' Ammirazione, ch' ebbero i Cieli, allorchè dissero: *Quæ est ista, quæ progreditur tanquam aurora consurgens: pulchra ut Luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? 6. 9.* Qual Figlia è questa, che sorge come Aurora, bella come Luna, eletta e singolare come Sole, terribile e disposta come Armata in Campo di Battaglia? Pastorella Amica, Pastorella Colomba, qui alla sola Bella convien cedere tutta la proprietà di questo Simbolo, perchè nè all' Anime Consorti, nè alla Chiesa sposa come alla gran Vergine può adattarsi l' espressione di questa celeste Maraviglia. Ella sola fu, che sulle tenebre antiche, fu l' antico merore del Genere umano, quasi Aurora partorì il Raggio felice del nuovo Sole, e del non solito giorno; ella è, che sulla notte comune del vetusto Mondo, quasi Luna fra le Stelle, in Candore, e Bellezza sopra ogni altra bella risplende; ella fo, che unica al Mondo portando il suo Sole Pargoletto al Petto, co' lumi di lui, che tutta la vestono, quasi a battaglia schierati, andò dissipando le orride potenze del peccato, e dell' Inferno, e Cielo, e Terra riformando al Lampo della sua incontrastabil Bellezza. Ella finalment' è quella, che sola come Madre all' Aurora, come Vergine alla Luna, e come Sposa al Sole può comparsi. Oh bella quanto sopra di te amorosa, e prososa fu la Destra del tuo Diletto figliuolo!

Rimane ora a vedere, se la gran Vergine, che nelle parole della Pastorella, e del Diletto riporta tanta distinzione, distinguere ancora si debba nelle Contemplazioni dell' istessa Pastorella. La Pastorella contemplò il Diletto come Fascetto di Mirra da cavarne tutti i rimedj di morte; lo contemplò come Grappolo di Cipro da premerne tutti i Balsami di Vita, e disse: Questo Fascetto, questo Grappolo *inter ubera mea commorabitur*. 1. 12. Sarà il Giojello, e la Giardiniera del mio Petro. Lo contemplò come Albero fruttifero fra le sterili, e condannate Boscaglie del nostro Diserto, ed esclamò: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, & fructus illius dulcis gutturi meo*. 2. 3. Sotto l' ombra di quest' Albero felice io troverò tutti i miei contenti. Conremplollo per fine a minuto in tutte le sue Fattezze, e disfacendosi di Amore, disse: Oh Figliuole di Gerusalemme, se voi sapeste qual' è il mio Diletto, oh come meco lasciando ogni altro Amore correreste tutte a cercarlo! *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus*. 5. 10. e proseguì a descrivere le sue contemplazioni sopra le Fattezze del Diletto, come riferito abbiamo altre volte. Pastorella felice, che trovasti da occupare gli occhi, lo spirito, e il cuore in Oggetto sì ammirabile, e tanto singolarissimo! Godi pur di tua sorte. Ma la Gloria della prima Contemplazione, della Contemplazione più profonda, più penetrante, ed eccelsa, contenta sarai di lasciarla tutta a quella, che in te fu principalmente descritta dal Cantico di Salomone. Tu Amica, tu Colomba contemplasti il Diletto, è vero, ma lo contemplasti con cognizione allattiva, ed enimmatica, che se vede per qualche spiraglio di luce, non arriva a solcare l' Oceano de' Lumi, e dell' immense Bellezze dell' Ammirabile Oggetto. Sola la Bella fu quella, a cui come a Madre fu dato spander le Vele, entrar nell' Immenso, penetrar nell' Infinito, e colla cognizione intuitiva arrivare fin là, dove una Figliuola dell' eterno Padre, una Madre dell' eterno Figliuolo, una Sposa dell' eterno Amore, meritava di esser condotta, da chi la conduceva fin dove arrivar può Intelligenza creata. Ella fu quella, a cui sola fu dato, con sorte unica al Mondo, fasciare il piccolo Sole, e nelle Fattezze di lui contemplare le archetipe Forme di tutte le create Maraviglie, vedere d'appresso, e stringere quella Mano, che lavorato avevà il Sole, e l' Aurora; vedere, ed oh quante volte ancora, appressar le labbra al Candido, e al Vermiglio dell' Umanità, e della Divinità del Diletto! e dall' una, e dall' altra Natura, quasi da due Poppe, succiare il Latte eterno, e il Nudrimento di Vita sempiterna; sedere all' Ombra dell' Albero fruttifero, e ivi osservare come il primo Luminare del Mondo dormiva in culla nella sua prima Infanzia; veder, e osservare come fioriva il Fascetto di Mirra, come cresceva il Grappolo di Cipro, e tutto contemplando dire: Ed è pur vero, o figlio, che io in te allatti il figliuolo dell'eterno Padre generato fra gli splendori de' Santi; che in te io abbracci l' aspettazione di tutti i Secoli, e in te

baci

baci il Desiderio de' Colli eterni? O Figlio, quanto in te io sono esaltata? Pastorella, a quest' elevazione di Spirito, chi v' è, che pos' aspirare? e perciò chi può intendere quali fossero i perpetui svenimenti, l' estasi continua della Bella, con aver sempre o fra le Braccia, o sotto gli Occhi l' Ammirabil Diletto?

La Pastorella, per eccesso di Amore, svenne tre volte. Il primo svenimento fu nella Fonderia de' Liquori, e allora ella fu Sposa: il secondo svenimento fu nelle Fenditure della Pietra, e nello Speco delle Macerie, e allora fu Madre: il terzo svenimento fu nell' Orto, e nelle Ville del Mondo già disolato alla seconda Venuta del Diletto, e allora incominciò ad esser Donna celeste. Ma la Bella, come, e quando svenne? Svenne anch'ella nella Fonderia de' Liquori, e fu quando dall' altissimo Empireo spedito, sotto il povero Tetto di lei entrò l'Angelo Messaggiero a salutarla, e quasi Pronubo a sposarla allo Spirito dell' eterno Amore con quelle parole: *Spiritus sanctus superveniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi?* Luc. 1. 35. allora fu, ch'ella Vergine, e Sposa, e Madre insieme fu introdotta nell' ampia Fonderia di que' Liquori, di quelle Consolazioni, e Allegrezze, e Grazie, alle quali non arriva, chi non arriva a quell' Angelico Saluto, e allora in lei svenne la natura trovandosi in istato di Vergine, e di Madre, di Madre, e di Vergine; ond'ella in quell'estasi di maraviglia, di stupore, e di contento, disse: *Quomodo fiet istud?* Come sarà? anzi com' è, che in me si avveri ciò, che sembra impossibile, che in me la Virginità si abbracci colla Maternità; ed io sia Sposa, Madre, e Vergine insieme? *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* v. 5. Io languisco in novità di tanti Amori; e voi, o Secoli, fate una nuova insolita Ghirlanda, e come Vergine coronatemi di Fiori; ma come Sposa, e Madre adornatemi ancora di Frutti, e mirate come: *Læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* 2. 6. Il Diletto colla sinistra mi assicura qual Vergine, e colla destra mi abbraccia qual Madre. Questo fu lo svenimento della Bella nella Fonderia de' celesti Liquori. Ma questo non fu svenimento di poche ore, perchè la Fonderia delle incomparabili Consolazioni non era fuor di sua Casa. Di lei nacque il Diletto, ed ella lo vide, e Bambino, e Fanciullo, e Giovane, e quando dormiva, e quando mangiava, e quando di Sapienza diffondeva i Lumi, e quando di Potenza operava Maraviglie, e Miracoli: *Et conservabat omnia verba hæc in corde suo.* Luc. 2. 51. E tutto ciò, che vedeva; tutto ciò, che udiva, conservando nel suo cuore, come nuova esca al Fuoco, non lasciava certamente di andar seco stessa ripetendo: *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Cant. 5. 2. Dormir non si può vicino a tanto Fuoco; io dormo; ma i miei sonni altro non sono, che deliqui di Amore, ed Estasi di stupore nel mio Diletto. Il secondo svenimento assai diverso dal primo fu quando sotto la Croce svenne col Sol, che scendeva, e dal Figliuolo moribondo udì la Voce: *Mulier, ecce filius tuus.* Jo. 19. 26. Donna, che svieni al mio morire; a te in cotesto tuo Deliquio conviene mutare stato; e se finora di me fosti appellata Madre, di qui in poi da Giovanni, e in Giovanni dal mio Popolo, dal mio Regno, dal Mondo tutto, che a te raccomando, Madre sarai appellata; tu come Madre verso tutti ti porta, e come un tempo avesti me per Figliuolo, ora per Figliuola a te lascio la Chiesa mia Sposa. Oh quali Scissure di Pietra, oh qual caverna di rovine furono queste! E quale fu lo svenimento della Bella, allorchè in tanta mutazione di stato ella tornò a Casa, e lasciò nel Sepolcro l' Ammirabile, il diletto Figliuolo? *Adjuro vos*, diceva in tale occasione la Pastorella Colomba, *Adjuro vos filiæ Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo*, 5. 8. Ma la Bella rivedendo le Pareti, rivedendo la Stanza, e le abbandonate cose del Diletto; sentendo ancor vivi gli Odori della Conversazione amica, oh come, oh quanto dolente diceva; *In lectulo meo per noctes quæsivi, quem diligit anima mea: quæsivi illum, & non inveni!* 3. 1. dove, dove più cercar ti debbo, o Figlio! o care memorie del mio Bene sparito? quali cose a me ricordate? Fui Madre, fui Madre felice, e di tutte le Madri, di tutte le Vergini, di tutte le Spose, non replicabil esempio; ma ora son quale son qui, fra queste flebili memorie de' miei giorni, de' miei contenti passata? Cerco di giorno, chiamo di notte il mio Diletto; ma egli più non risponde, ed io resto vedova Madre, e Vergine disolata. *Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ.* 2. 17. per inin che del mio Sole spiri l'aura messaggiera, e si abbassino quest' ombre di morte, fra le quali giaccio rinvolta. Deh per pietà, o Figlio: *Revertere, similis esto capreæ, hinnuloque cervorum super montes Bether.* ib. Con quella tua Velocità, colla quale passi da un Mondo all'altro, torna su, come hai promesso, dall' Inferno, e dalla Morte, e lascia, che io ti riveggia. Tornò il Diletto dall' Inferno, tornò dalla Morte, lasciossi rivedere; lasciossi abbracciare dalla Bella: ma allorch' egli salì sopra i Monti di Beter, sopra la Scala, che in Beter vide Giacob, cioè, allorchè salì sopra l' altezza di tutti i Cieli; la Bella tornando alla solitudine della sua Vedovanza, che altro far poteva, che rinovare il lamento della Tortorella, il gemito della Colomba, e con lagrime incessanti aspettare l'aura del nuovo giorno? Arrivò questo finalmente, ed ella svenne la terza volta; ma lo svenimento fu tale, che la bella in esso uscì ancora di Vita. Passando la disolata Madre dopo l'Ascensione i suoi giorni in perpetua Contemplazione del Diletto lontano, crebbe in lei tanto l' Amore, che non reggendo più alla forza della dolce Fiamma, udì finalmente la nota carissima Voce, che disse: *Veni de Libano, sponsa mea; veni de Libano, veni, coronaberis.* 4. 8. Vieni, o Sposa del mio Spirito;

to; vieni, o Madre della mia Carne, vieni, o Vergine dal Libano della tua incorruttibil Bellezza. Vieni tre volte, e tre volte sarai da me coronata, cioè, nella tua Morte, nella tua Assunzione, e nella Risurrezione universale. Vieni adunque: *De capite Amana, de vertice Sanir & Hermon, de cubilibus leonum; de montibus pardorum.* ibid. Da tutti i duri monti, che cingono la Giudea, esci dalla Giudea tutta, non più Terra di promissione no, ma Terra di Sangue, e di Fuoco, Tana di Leoni, e Covile di Leopardi, esci dalle condannate Contrade, e vieni dov' io ti ho preparata la Sede. Alla desiderata, e tante volte sospirata Voce, uscì dall'antico suo stato la Bella; al primo *Veni* uscì coll' Anima dal Corpo; al secondo *Veni* uscì ancor col Corpo dal Sepolcro; ma al terzo *Veni* uscendo da tutte le basse cose, e sormontando ogni altezza, all' eterno Trono della sua Gloria fu Assunta: e allora fu, che sopra di lei furono dette queste parole di maraviglia: *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto, deliciis affluens, innixa super Dilectum suum?* 8. 5. Qual figlia è questa, a cui il Diletto dà il braccio per quelli Cieli? ed ella, quasi Aurora Coronata di mille fiori, sorge dal Diserto, ed entra tutta delizie, tutta grazie nell' Empireo: *Sexaginta sunt Reginæ, & octoginta concubinæ, & adolescentularum non est numerus:* 6. 7. Sessanta sono le Regine, cioè, l' Anime primatie elette da ciascuno de' sessanta Secoli della durata del Mondo. Ottanta sono le Anime secondarie elette dalla gran Settimana de' Secoli, e nel giorno ottavo del Diletto tutte condotte al Trionfo universale della Chiesa in Cielo; e di tali Anime non v' è nè conto, nè numero: Ma: *Una est columba mea, perfecta mea, una est Matri suæ, una electa genitrici suæ. Viderunt eam filiæ, & beatissimam prædicaverunt.* ibid. 8. Fra tante la sola Assunta è quella, ch' è la mia Bella, la mia perfetta, la mia Colomba, che sopra ogni altra ha inteso il Volo. Questa fu l' unica in singolarità di meriti nella Città di Dio militante in Terra; quest' è l' Unica in singolarità di Gloria nella Città di Dio trionfante in Cielo, a quella in Cielo, e in Terra ogni cosa è rivolta. La videro le Regine, la videro le Consorti, e tutte del pari beatissima la celebrarono. La videro le fanciulle, la videro le Vergini, e sopra ogni altra in Bellezza di Vergine, in Bellezza di Sposa, in Bellezza di Madre, in Bellezza di Regina l' esaltarono. La vide il Diletto, la vide Iddio, e disse: *Tota pulchra es, & macula non est in te.* 4. 7. Tu sei quella, in cui macchia veruna non si trova; e la Bellezza tua ogni altra Bellezza avanza. O bella, di noi, che in oscura valle viviamo, ti sovvenga, e alle miserie nostre porgi pietosa la mano.

LEZIONE XXXIII.

Sopra la Cantica XVI.

Quæ est ista, quæ descendit de Deserto deliciis affluens, innixa super Dilectum suum? Cant. 8. v. 5.

Dichiaransi tre altri simboli della Pastorella; e si finisce di spiegare tutta l' Impresa del singolarissimo Diletto.

QUal sia questa deliziosa Figlia, che appoggiata al suo Diletto sale su per i Cieli, e maraviglia cagiona alla Gente celeste, lo spiegammo allora, che della Pastorella parlando, in lei distintamente riconoscemmo significare tre diversità di Persone; cioè, le Anime Consorti, la Chiesa Sposa, e la Vergine Madre dell'ammirabil Diletto, e ciò ballar potrebbe per risposta all' interrogazione de' Cieli: *Quæ est ista?* Ma perchè le cose grandi non finiscon mai di bene intendersi; perchè rimangono ancora alcune Profezie, che sopra tal proposito richiedono qualche cenno di spiegazione, perchè il Diletto sempre più è Ammirabile nel suo operare, noi per finir di parlare della sua Impresa, dalla distinzione delle Persone tornando a favellare in comune della Pastorella, cioè, della Natura umana, di essa oggi spiegheremo tre Simboli, uno de' Cantici, l'altro d' Isaia, il terzo di David, e di tre nuove Scritture rinnovando, e sopra il Diletto Ammirabile, e sopra la Pastorella felice la nostra elevazione di spirito, diamo incominciamento.

Nel capo ultimo della Cantica, la Pastorella per finir di rappresentare tutta la mutazione del suo Stato, e in uno tutta l' Impresa del Diletto, dice così: *Ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens, Vineæ fuit pacifico in eo.* 8. 10. Dacchè fui pietosamente sciolta dalla paterna catena, e dacchè respirai un poco dalle atroci persecuzioni de' miei nemici, io nel mio Liberatore Diletto trovai ancor fra le turbolenze di questa vita tutta la pace, e il riposo de' miei Affetti. Ma il Pacifico Liberatore Diletto, che volle, che io fossi Città bellicosa, volle ancora, che io fossi un Vigna di sue Delizie, e fra le sue Grandezze non isdegnò di far da Vignajuolo sopra di me, fin che fu in Terra, e sparito dalla Terra: *Tradidit eam custodibus:* 8. 11. la raccomandò

mandò a' ſuoi Miniſtri, e diſſe loro con infinita pietà: *Capite nobis vulpeculas parvas, quæ demoliuntur vineas, nam vinea noſtra floruit.* 2. 15. La noſtra Vigna da noi piantata con tanti ſudori già incomincia a fiorire, le viti, le piante da noi coltivate con tanto ſangue già incominciano a germogliare; Voi pertanto, o miei Miniſtri cuſtodi, invigilate alla difeſa di eſſa; e procurate non ſolo di tener lontane, ma di eſterminare ancora la razza tutta di quelle inſidioſiſſime Volpi, ch'entran di naſcoſto, e danno il guaſto ad ogni coſa, cioè, com'è voſtr'uffizio di combattere contro i Lupi del Giudaiſmo, e contro gli Orſi, e i Leoni dell'Idolatria, che atterrar vogliono la mia Città, così voſtro ſtudio ſia combatter contro tutte l'Ereſie, contro tutte le maſſime, contro tutti gli affetti della natura, e dell'inveterato coſtume, che occultamente s'inſinuan per tutto, e coſa ſana non laſciano nella mia Vigna. Così diſſe partendo per il Cielo il Diletto, e il Diletto bramoſo di vedere ſempre più fiorire la ſua Vigna: *Offert pro fructu ejus mille argenteos.* 8. 11. per il frutto di eſſa offeriſce mille danari, o ſicli argento, cioè, tutta la pienezza del ſuo Teſoro, ſignificata nel numero millenario. Mentre ciò riferiſce la Paſtorella, ſoprappreſa dal ſuo Affetto nell'ultimo ſvenimento riferito di ſopra, prorompe, e dice: O Diletto: *Vinea mea coram me eſt, mille pacifici tui, & ducenti his, qui cuſtodiunt fructus ejus.* 8. 12. La mia Vigna, cioè, quella io, che da te fondata fui a modo di Città, e poi piantata ancora a modo di vigna col tuo ſudore, col tuo ſangue, colla tua Sapienza, e Dottrina, in queſto fine di Mondo, con tutte le mie parti ſparſa per la Terra, ſon quì tutta in una raccolta: Ecco tutti i tuoi mille Pacifici, cioè, tutto il numero de' Sacerdoti, che l'Oſtia di pace offerivano, ecco i ducento Profeti de' Sacerdoti, cioè, tutto il numero de' Prelati, quanto inferiori di numero, tanto ſuperiori di grado, che tu laſciaſti per mia difeſa e coltura, ecco tutta quella vigna: *Quæ habet populos.* 8. 11. che per ſue piante aveva Popoli, e Regni; ecco tutta la natura umana, tutta la Paſtorella della Cantica, tutta la tua Sposa davanti a te, Signore, Giudice, e Sposo. Ed io, che Sposa ſono, ben aſpettando queſt'ultimo Giorno: *In portis noſtris omnia poma, nova, & vetera, dilecte mi, ſervavi tibi.* 7. 13. In queſto giorno di giudizio, che nelle Porte ſuol farſi, cioè, in queſto giorno, in cui ſi chiudon le porte al Tempo, e ſi aprono all'Eternità, a te preſento tutti i Frutti antichi, e nuovi, della vecchia Sinagoga, e della novella Chieſa, affinchè tu gli vegga, tu gli approvi, e tutti meco tua diletta piantata in Ciel ci trapianti: *Ibi me docebis, & dabo tibi poculum ex vino condito, & muſtum Malorum granatorum meorum.* 8. 2. Ivi tu, dopo avermi sì bene inſegnato come portar io mi doveva in Terra, m'inſegnerai ancora come portar mi dovrò in Cielo, ivi dopo la Vita mortale mi farai la ſcuola dell'altiſſima ſempiterna Vita in tua Caſa, ed io a te darò il Vino odoroſo e miſto della tua Grazia, e dell'opere mie, e il ſugo primo delle Melegranate, cioè, di quelle Virtù, che come Gioje ſegrete coltivaſti con tanto ſtudio nel ruvido mio petto: *Quis mihi det, fratrem meum ſugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deoſculer, & jam me nemo deſpiciat?* 8. 1. Oh chi mi porta fuor di queſta Terra nativa; oh chi mi ſolleva là, dove tu mio fratello, tu che meco hai l'iſteſſa natura, come Uomo quaſi Bambino, vai ſucchiando il Latte della tua Divinità mia Creatrice, e Madre? Chi mi dà, che in quella tua altiſſima Regione, io poſs'abbracciarti, e neſſun di que' Pazzi, che tanto mi han deriſo, per avere a te Crocifiſſo diletto giurata la fede, entrar poſſa a turbare il mio ripoſo? O Diletto, che ſcendeſti con tanto Amore alla mia Caſa in Terra, fa che io ſalga alla tua in Cielo, e davanti al tuo Padre eterno io arrivi al ſempiterno mio Talamo. La Pecoraja vile, la Natura umana, la Terra maledetta, il Diſerto infelice, in Vigna fruttifera, in Piantata felice, e in bella Sposa converſa, tanto ſa dire, e sì alto ſa aſpirare? Graod'opera è queſta, o Diletto ammirabile, grand'Impreſa della tua giganteſca venuta! Ma per finir di ſpiegare queſto difficiliſſimo Capo ultimo della Paſtorale di Salomone, il Diletto riſpoſe, commemorò la ſerie della ſtupenda mutazione della Paſtorella, diſſe, ch'ella era una miſera Figlia, caduta ſotto l'Albero del mortifero pomo; riferì l'altezza di poſto, a cui ella era ſalita; affermò, che quell'opera grand'era ſtata tutta impreſa di amore, che tutto vince, che tutto appiana come la morte, che nel ſuo ardore va del pari coll'Inferno. Indi interrogando, che far ſi doveva a queſta diletta Sposa, e Sorella, quando davanti al Padre ſtata ſarebbe in Cielo, ed a ſe riſpondendo diſſe, ch'ella non averebbe più paſtorito, e quaſi Mero ſenza porta, nè all'entrare, nè all'uſcire, adito veruno averebbe più laſciato, ma veſtita di tavole di Cedro, e cerchiata di baſtioni di puriſſimo Argento, immobile, immutabil ſtata ſarebbe ſu i fondamenti della beata ſua Eternità. E per concludere finalmente tutto il Contratto dello Spoſalizio, non più in ſecreto, come prima, ma in preſenza di tutta la Celeſte ſua Corte, alla Paſtorella, alla Natura umana, alla Chieſa ſua Sposa diſſe per fine: *Amici auſcultant, fac me audire vocem tuam.* 8. 13. Io queſta mutazione di Mondo, in queſto fine di tutte le coſe mortali, dichiara, o Paſtorella, la tua Volontà. Il Mondo è finito; noi non ſiam più fra i nimici, noi non trattiam più in ſecreto, quelli, che quì aſcoltano, ſono tutti Angeli della mia Corte, Teſtimonj, e Pronubi del noſtro Spoſalizio, parla adunque, e ratifica il contratto finora trattato interamente in ſecreto. Io sbrigato il grande affare del Giudizio univerſale, tornar devo al Padre in Cielo; vuoi tu ſeguirmi? dalle Nozze celebrate in Terra nelle fonderie della mia grazia, vuoi tu ſalire al Talamo eterno della mia Gloria in Cielo? *Fuge, fuge*, riſpoſe quella ebbra di nuovo incomparabile amo-

re,

re, *Fuge, dilecte mi, & assimilare capreæ, hinnuloque cervorum, super montem aromatum.* 8. 17. Fuggi pur dalla Terra a me nativa, o Diletto, vola sopra i monti altissimi de' Cieli, che io ti sieguo, ed oh quanto volentieri ti sieguo al mio Talamo, e al tuo Empireo! Oh me felice a sì alte, a sì beate cose chiamata! Questo è l' ultimo Simbolo della Pastorella, e quì, dove si rappresenta il fine del Mondo, finisce la Pastorale di Salamone. Dica adunque la natura umana, se a lei piacciono gli affetti della Pastorella; se nella Pastorella gode di esser rappresentata in Idillio, e se in tale Idillio ella ha tutta l' Idea, in cui formarsi, in cui abbellirsi, in cui rimpastarsi tutta, e alla prima sorte disporsi, si dichiari per tempo, e professi di esser nel Mondo quella Sposa, ch' esser vorrebbe, quando il Mondo sarà passato.

Il secondo Simbolo è più facile, ma non è meno istruttivo; e se il primo Simbolo è di una Vigna piantata in Diserto, il secondo è di una Città, o di un Regno fondato in metamorfosi, e mutazion di natura. Isaia nel capo 11. della sua Profezia, descrivendo l' Origine, la Stirpe, o la Famiglia dell' ammirabil Diletto, con quelle celebri parole: *Egredietur virga de radice Jesse, & flos de radice ejus ascendet, &c.* 1. Con tutto quell' altro, che molte volte riferito abbiamo di sopra, non lascia dipoi di descrivere ancora gli effetti della nascita dell' ammirabil figliuolo, e dice: *Habitabit lupus cum agno.* 6. In tutte le Terre, che saran sua nuova Città, e Regno, ogni cosa muterà natura, e la natura antica non riconoscerà più se medesima. Il Lupo lasciando le Selve quasi domestico Cagnuolino abiterà coll' Agnello, e l' Agnello senza timore scherzerà col Lupo: *Et pardus cum hœdo accubabit.* ibid. e il Leopardo, e il Capretto con ottima legge di Ospitalità mangieranno all' istesso Poggio, e si vorran bene: *Vitulus, & leo, & ovis simul morabuntur.* ibid. E il vitello, e il Lione, e le Pecore in buona fratellanza sotto l' ombra medesima converseranno amichevolmente insieme: *Et puer parvulus minabit eos.* ibid. E un fanciullin vezzoso, nato per domar tutte le bestie in una stalla; un fanciullin candido, e vermiglio, e tenero, come fior di campo, e giglio di valle, gli guiderà tutti col cenno della sua verga, e tutti a piacevol Gregge ridotti al suon della celeste sua voce, mutata indole, e genio, obbediranno in semplicità: *Et leo quasi bos comedet paleas*, ib. e sparito tutto il salvatico dell' antico Diserto, incivilita ogni cosa, il Lione, il Lione istesso Re delle Selve, attaccato al giogo medesimo col Bue, si nudrirà poveramente di paglia, e di obbedienza, e di servitù sarà lieto. Natura tu senti, natura tu vedi quale stato, qual Regno d' Innocenza sia questo; e come la tua innata fierezza, e l'ire, e le libidini, e l' ardimento del tuo ribelle appetito a obbedienza, e a legge siano quì ridotte nel Regno dell' ammirabil Diletto, e qual sia la Pastorella, allorchè all' ammirabil Diletto è sposata: Ma ciò è tutto, dice nel medesimo luogo Isaia: *Delectabitur infans super foramine Aspidis, & in caverna Reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet.* 8. Il Bambino in fasce popperà giocondamente sopra la tana dell'Aspide, cioè, sopra l' antica Origine di Adamo, che non avrà più veleno: e il fanciullino divezzato appena, animosamente stenderà la mano nell' atra caverna del Basilisco infernale, per mostrare al Sole quasi Cerbero in catena l' antico Serpente del Paradiso terrestre, perchè supera i veleni del Pomo funesto, e dileguati i terrori della condannata origine, ognun troverassi in nuovo, e riformato Mondo: *Et replebitur terra scientia Domini, sicut aquæ maris operientes.* ib. 9. e l' Acque del sacro Fonte, e il fiume della Dottrina, della Sapienza, dell' Evangelio del Diletto ammirabile, quasi Mare scorrendo per tutto, faran rifiorire, quasi Paradiso, ogni cosa, e tu, o Pastorella rigenerata in quel giorno, per gli Orti, e per le Ville anderai cantando il tuo Cantico, e dirai: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi, Conversus est furor tuus, & consolatus es me.* Is. 12. 1. Io confesso, e sempre confesserò a te, o mio Diletto, che per opera tua io mi truovo in istato di potere lietamente cantare. Tu fosti un tempo meco adirato, e io, per la mia colpa meritai lungamente vivere in catena. Ma tu pietoso ti movesti alle lagrime mie: tu Magnanimo ascendesti a liberarmi, tu Ammirabile mi liberasti al fine, e io in novità di stato, oh quanto son felice! Pastorelle mie Compagne, correste tutte, perchè tutte meco: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* ibid. 3. Attigner potrete, e bere l' Acque di Vita dalle ferite del mio Diletto, che da questi suoi Fonti fa correre sulle labbra di tutti un nuovo Paradiso. Natura umana di te son dette tali cose, e a te spetta far sì, che in te sempre più avverate si veggono.

Il terzo Simbolo è di Regina, e di Regina in comparsa di Sposa, e di nozze. David colla sua eroica Poesia nel Salmo 44. altre volte citato, parla col Diletto, lo chiama bellissimo sopra tutti i figliuoli degli uomini, lo prega a cinger la spada, ad uscir colla sua Bellezza all' ideata sua Impresa di far del Mondo un nuovo Regno, e di cercarsi la Sposa: e dopo quelle parole: *Sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent, in corda inimicorum Regis.* 6. O bellissimo Figlio di Padre eterno, i tuoi guardi, le tue parole, i tuoi moti, i gesti tuoi sono saette, che sottometterann' ogni cosa, e a' piedi ti faran cadere i Popoli, e Regni dopo queste parole dico, raccogliendo tutta l' opera della grand' Impresa, quasi rapito da nuova Profezia, fa una digressione di tempo, e dice: *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumamicta varietate.* 10. Già io veggo, ed oh che veggo! veggo una nuova Regina, che vestita d' oro ardente di Carità, adornata di tutta la varietà delle Virtù, e da te preparata colla tua Grazia, a te sospira, ambisce le tue Nozze, e tu pietoso a lei porgi la mano, alla tua destra la poni, di farla tua

Spoſa ti compiaci, e così collo Spirito dell'immenſa tua Grazia le favelli: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviſcere populum tuum, & domum Patris tui, & concupiſcet Rex decorem tuum.* 11. Senti, o figliuola, da me rigenerata col mio ſangue, ſenti ciò, che a te dico, vedi ciò, che a te preparo, e il tuo orecchio, e il tuo cuore a me ſia inteſo, arrendevole, e docile, e in primo luogo ti ſovvenga, che tu foſti ſchiava, che in ſervitù naſceſti, che ſerviſti a duri Padroni, e da me foſti guadagnata in Battaglia, e perciò ſe a me vuoi piacere, ſcordar ti dei della tua Caſa antica, dell'antica tua Naſcita, e gli antichi affetti, e i dettati, e le leggi tutte degli antichi tuoi Padroni porre in dimenticanza. Spogliati pertanto del tuo ſervile coſtume, in queſti miei reali ſoggiorni, prendi altr'aria; veſtiti di nuova indole, di nuovo genio, di ſpirito nuovo: e il Re tuo Diletto di te ſempre più ſarà acceſo, e tu da queſte Nozze al Talamo beato ſarai finalmente condotta. La Spoſa udì, applicò l'orecchio, piegò il cuore, dimenticoſſi di tutto ciò, che non era Caſa dello Spoſo, e perch'ella era Spoſa di gran conſeguenza, e Madre antica di gran Figliuolanza, e di tutta l'umana Gente; perciò David dopo le Nozze dell'antica Madre, proſeguendo il ſuo profetare ancor ſopra la nuova fecondità della novella Spoſa Regina, dice così: *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus.* ibid. 14. La Regina Spoſa è tutta bella, è tutt'adorna di fuori, ma le ſua Gloria maggiore è tutta di dentro, e conſiſte nella ſua varia, e immenſa fecondità di Nazioni, e di popoli, ch'ella piena d'interior Carità nella giurata ſua Fede già incomincia a partorire allo Spoſo. Oh Spoſo ſopra tutti i Figliuoli degli uomini belliſſimo, eh' è quello, che ora io veggo! *Filiæ Tyri vultum tuum deprecabuntur, omnes divites plebis.* 13. Non le figliuole ſole di Geruſalemme, o della Giudea, ma le figliuole ancora di Tiro, cioè l'Iſole, le Terre tutte, alle quali ſi naviga, e alle quali ſi arriva dal porto di Tiro, che quaſi Madre di quelle quaſi figliuole apre il ſeno, le figliuole, dico, di Tiro, e l'Italia, e le Gallie, e le Spagne, e le Terre tutte dell'Occidente, e del Settentrione, e dell'Auſtro, a te ſupplichevoli mirano, a te offeriſcono doni, a te piegano il ginocchio, e ti pregano, che ſopra di eſſe, a te piaccia regnare: *Adducentur Regi Virgines poſt eam, proximæ ejus adducentur tibi.* A la Regina Spoſa, la Regina Madre fecondiſſima, con un corteggio immenſo d'innumerabili Vergini tutte ſue Figliuole, a te le offeriſce, a te le conſacra, ed eſſe tutte liete: *Afferentur in lætitia, & exultatione, adducentur in templum Regis.* 16. Tirate dagli odori de' tuoi Balſami immortali, cantando, e danzando entreran nel Tempio, ch'è tua Caſa terrena, per dedicare a te il loro candore: *Pro Patribus tuis nati ſunt tibi filii, conſtitues eos Principes ſuper omnem terram.* 17. Teco mi rallegro, o Madre antica, e novella Spoſa del Re Diletto, che per aver laſciata la memoria de' tuoi Genitori, Ebrei, e gentili, per eſſerti ſcordata della tua Caſa nativa, de' tuoi nativi amori, e Coſtumi, tali figliuoli hai partoriti, che come Avvocati, come protettori, e Principi invocati ſaranno dalle Terre loro paterne. Ma molto più teco mi congratulo, o Diletto, che sì ben ti ſia riuſcita l'Impreſa, a cui da Gigante uſciſti, che tutti i popoli in luogo de' Profeti, e Patriarchi tuoi progenitori: *Memores erunt Nominis tui in generationem, & generationem.* 18. Raccorderanno il tuo nome ſopra la Terra, e per dir coſa grande, e memoranda diranno: *Criſto Geſù Diletto Ammirabile.* Paſtorella della Cantica raffigora te ſteſſa, in queſta gran Regina riconoſci la tua ſorte, e fra tante maraviglie vivi in perpetua elevazione di ſpirito, nè fuor del tuo Diletto, e dell'opere ſue ſtupende ti piaccia giammai ſvagarti, ſe ricader non vuoi nell'antiche ſue lagrime.

LEZIONE XXXIV.

Sopra la Cantica XVII.

Manus illius tornatiles aureæ, plenæ hyacinthis. Cant. cap. 5. v. 14.

Quanto Ammirabile ſia il Diletto in tutta la Condotta e maniera della ſua ſingolariſſima impreſa.

DOpo tutta la grandezza dell'Opera, mi giova conſiderare ancora la Mano incomparabile dell'Artefice, ed avendo sì lungamente ammirata l'Impreſa dell'ammirabil Diletto, mi luſingo, che non diſpiacerà di oſſervar per un poco la Maniera, la Condotta, e la Via da eſſo tenuta in liberare da la Catena originale la nota Pecoraja della Cantica, e in ridurla a Spoſa, e Regina da cagionare ammirazione a tutti i Cieli. La Paſtorella medeſima dice, che la Mano di lui, che tant'operò, era Mano delicatiſſima di Spoſo, Mano d'oro contorniata, e fatta a ſparger Giacinti, e Fiori celeſti in Nozze, e a diffonder Doni, e Teſori da Grande: *Manus ejus tornatiles aureæ, plenæ hyacinthis.* Ma David per lo contrario, par che dica, che la mano del

Di-

Diletto era Mano da guerra, Mano da Gigante, abile a dar ferite immedicabili a chi che sia; *Accingere gladio tuo superfemur tuum potentissime.* Ps. 44. Noi pertanto, che diremo? O Diletto, io ben so, che non è da noi l' investigare, come Voi nella Crezione faceste a lavorare il Sole, e l' Aurora, e fabbricare i Cieli, la Terra, e l' Universo tutto. Ma giacchè della Rinnovazione dell' istesso Universo, avete fatto parlar tanto le vostre Carte, e pubblicato avete i sudori, e le pene, che soffriste per riformarci, contentatevi, che io dovendo per obbligo spiegar quelle Profezie, che parlan di ciò, faccia oggi esercizio di spirito il vedervi non colla Spada alla Mano calpestare Regni, e Monarchie; ma colle Mani legate, patire, sudare, e versar sangue, per dar l' Aria, e il Colorito, e il Volto alla Pastorella vostra Sposa, alla Natura umana vostra Diletta. Questo sarà il Tema della nostra Lezione, e incominciamo.

Per entrare nel Tema proposto, mi conviene prima avvisare chi sì divotamente mi ascolta, che non aspetti oggi di udire la solita dolcezza della Pastorale di Salomone; ma si prepari a udire l' orrida, e amara Poesia de' Profeti! Nella Pastorale parlandosi del Diletto, altro non si sente, che bellezze, e Odori, e Orti, e Nozze, e dolci Corrispondenze, e teneri Amori. E che altro aspettarsi potea da chi venne per far Nozze in Terra? Così egli certamente in quel dolce Cantico voll' esser rappresentato, e per intenerire, per guadagnare, per ridurre la ruvida, e zotica Pecoraja, non isdegnò di portare i suoi Amori in abito non suo. Ma per condurre a fine la sua ardua Impresa qual Via egli tenne, e com' a rappresentato da' Versi de' Profeti? David nel Salmo 87. che per avviso de' sagri Maestri è tutto sopra i duri avvenimenti del Diletto nella sua prima Venuta, sta le altre cose, che dice in Persona di lui, dice ancor questa: *Pauper sum ego; & in laboribus a juventute mea.* 16. Io sono povero: Io di Stato, di Ricchezze, e di Regno sono affatto spogliato. Io nacqui in una Stalla; in una Bottega io passai la mia Gioventù. Le fatiche furono i miei spassi giovanili; le angustie, i travagli, e la sofferenza, furono i miei trattenimenti più geniali; nè dalla Terra altro volli, che nulla godere, e provar la punta di tutte le spine. Non è ciò poco, per apprendere in generale la Via, che al Diletto piacque tenere nella sua Impresa. Ma lo stesso David, per dar qualche distinzione alla Via accennata, nel Salmo 109. riferisce le parole dell' eterno Padre, che non ad altri, che all' unigenito eterno Figliuolo dir si potevano; e poscia per chiusa di tutto il Salmo aggiunge: *De torrente in via bibet.* 7. Egli scenderà alla sua Impresa; egli verrà in terra a batter le nostre Vie; ma come verrà? Senza Corte, senza Guardie, senza verun lume di Maestà eterna, quasi di Trono deposto verrà non solo da Povero, ma ancor da Mendico; e quasi arso, affetato Pellegrino, quasi polveroso, e ferito Soldato correrà al Torrente nella sua sete; e nel Torrente del Tempo beverà tutti i forsi più amari della Vita mortale. O Diletto, o Desiderio de' Colli eterni, questo non è cammino da Gigante, che ha il Padiglione nel Sole, questo non è andar da Re, ch' esce in Campo, per cercarsi la Sposa; questo è un' andar da vile, e abbietto, che Tetto non ha, nè Fortuna. E che dirà il Mondo? Dica il moodo ciò, che vuole. Così cercar si vuole, così amar si dee la Pastorella mia Sposa, e per tali Vie ho stabilito coll' eterno mio Padre di condurre a fine tutto l' affare degli eterni miei Amori. Pastorella tu senti; nè a me altro rimana in sì fatti Articoli, se non ammirare l' elezione, dirò così, della tua Fortuna in trovare un sì fatto Diletto; ed oh quanto vi sarebbe qui da inteoerirsi; se io contemplar sapessi la singolare, l' ammirabil maniera, colla quale dal Diletto è stata lavorata la tua Fortuna!

Tutto ciò nondimeno altro non fu, che un' andar da Pellegrino per le Città, e per le Ville cercando l' amata Pecoraja del Diserto. Ma il Diletto non si tenne sol dentro questi segni. Passeggiò egli lungo l' amaro Torrente, ma s'ingolfò ancora nel pelago tempestoso; ed oh com' egli solcollo! Parla egli nel Salmo 68. e dice: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.* 3. Sciolsi, sparsi le vele nel mare, dove sommersa giaceva la misera Villanella; e allorchè io era nell' altezza maggiore dell' onde: *Super me confirmatus est furor tuus; & omnes fluctus tuus induxisti super me.* Ps. 88. 7. Voi, o celeste mio Padre, in esecuzione di tutta la mia decretata impresa, sopra di me eariease la vostra mano; e provar mi faceste tutte le furie del mare. Contro di me vennero tutte le tempeste, sopra di me si scaricarono tutti nembi; ed io serrato per ogni parte da tanto furor di procella, sommerso rimasi finalmente del Mare. Oh sommo Iddio, il Diletto de' Cantici, il gigante della tanto decantata impresa sommerso nel mare? Tant' è; per tali vie piacque a lui di andare, per estrar dal profondo la sua pastorella, e in lei per far su tornare il Mondo sommerso, e rimetterlo in buono stato, egli non ricusò di rimanere oppresso dalla tempesta. Ardua impresa! ma grand' animo! Animo, a cui comparar non si può tutto l' ardire de' favolosi giganti.

Ma perchè queste sono tutte similitudini, e metafore di Profezie, che si ajutan co' Simboli per esprimere la grandezza della verità, il prefato David profetando più distintamente sopra il futuro Evangelio, incomincia il Salmo 2. in altro proposito citato, e dice da Re: *Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus.* Che voci, che fremito di popoli è questo? e perchè i Principi, e i Re della terra fan rann' Assemblee contro il Signore, e il Cristo di lui? Fremito, clamori, urli di popoli infelloniti, congressi, consulte, cospirazioni di Principi congiurati, questi sono i nembi detti di sopra; queste sono le tempeste, e le procelle, per le quali volle pas-

passare alla sua Impresa il Diletto, e ciò, che a lui avvenisse, udiamolo da lui medesimo nelle Profezie del solito David, che più di ogni altro fu Profeta Evangelico: *Verbum iniquum constituerunt adversum me.* 9. hanno, dice il Diletto nel Salmo 40. hanno contro di me ordita la tela; contro di me han concertata la macchina; e io che ripugnar non voglio, vi rimarrò certamente; ma che credete voi perciò, o miei Inimici? *Numquid qui dormit, non adjiciet ut resurgat?* ibi. forse chi dorme, non si riscuote ancora? e il Lione non è terribile ancor dormendo? Io dormirò per un poco; io da voi sopraffatto giacerò qualche ora nel Sepolcro, e voi trionferete sopra la mia morte: *Etenim homo pacis meæ, in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem.* 10. Imperocchè un Uom della pacifica mia conversazione; un Uomo, in cui non poco confidai; un Uomo mio commensale, ha con voi accordato tradirmi, e molto spera nel suo tradimento. Ma oh miseri, quali voi tutti sarete quand'io risorgerò da morte, e voi a fine condotta vedrete la mia impresa? Un tradimento adunque, e un tradimento di bacio, fu ordito al tuo Diletto, o Pastorella? e col bacio di Giuda fu a te preparato il bacio di Sposa, e la Funderia de' celesti Liquori? Quello, per verità, è un poco più, che s'egli per rotta di Esercili venuto fosse a sciorti la Catena, e a sposarti. La Catena fu sciolta, e tu fosti sposata.

Ma per lavarti dalle toe sordidezze, o schiava Figliuola, per farti i Ricciolini, e il Vezzo; per formarti e gli occhi, e le guance, e le labbra, e farti Sposa, e Regina bellissima; quale fo la Mano, quali le Maniere, che teco usò il tuo Sposo? Osserva tutto, tutto considera, e medita o Pastorella, e fra le braccia del tuo Diletto impara omai a svenire: *Funes peccatorum circumplexi sunt me; & legem tuam non sum oblitus.* Ps. 118. 61. Giuda mi baciò, e gli Empi mi legarono con funi, ma io non mi scordai della vostra Legge di ridurre a perfezione quella Pecoraja, che Voi mi deste per isposa, o eterno Padre. Io con funi, e catene ero legato, ma col collo, e colle mani legate, io andai allora lavorando alla mia Villanella le Maniglie, i Vezzi, e le Collane, ond'ell'avesse le Mani sempre intese all'opere di mio servizio, e il Collo sempre legato al mio Volere. *Circumspexi, & non erat auxiliator; quæsivi, & non erat qui adjuvaret:* Is. 65. 5. Quando io fui legato; *Et tauri pingues obsederunt me.* Ps. 21. 13. E i Soldati sopra di me si strinsero come Tori feroci; io guardai attorno, e più non vidi chi fosse in mio ajuto; perchè Voi, o Padre celeste, in esecuzione del vostro Decreto: *Elongasti a me amicum, & proximum; & notos meos a miseria.* Ps. 87. 19. Allontanaste da me Amici, e Parenti, e io abbandonato da' miei seguaci, e Discepoli, solo mi trovai a passare il torbido Torrente; ma affinchè la Villanella imparasse il Passo di mia Sposa, e sopra l'Aspide, e il Basilisco non temesse di camminare, io di buon cuore passai e il torbido Torrente, e l'orrido Mare della mia Passione: *Circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obsedit me.* Ps. 21. 57. Fui assalito da Cani rabbiosi, fui circondato da falsi Accusatori; i Magistrati primi; il primo Concilio del mio Popolo contro di me fecero sessioni, sopra di me profferirono sentenza di morte, e come reo di morte condannar mi fecero da' Tribunali profani; ed io tutto ascoltai; nulla risposi; e allora in silenzio, e pazienza andai lavorando alla Sposa *murenulas aureas.* Cant. 1. 10. gli Anelletti, e gli Orecchini, che a lei risuonassero sempre, e ricordassero le Voci del mio Silenzio, e gli Esempj della mia Tolleranza: *Super dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam.* Ps. 128. 3. Sopra le mie spalle fabbricarono i peccatori l'orrenda Macchina della loro crudeltà, e mi flagellarono, e mi ferirono, e in lungo tirarono il lor lavoro. *Et super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* Ps. 68. 27. e ferita a ferita, e dolore aggiungendo a dolore, parte sana non lasciarono nel mio corpo. Ma allorchè essi andavan compiendo l'Opera loro, io andava compiendo la mia impresa; e affinchè la mia Villanella lavar si potesse nel mio Sangue, rivestir nella mia Nudità, e formar la sua Persona nella Persona mia tutta da' flagelli stracciata, straziar mi lasciai da flagelli, e immobile stetti alla cruda Colonna. Ella a ciò rifletta, e vegga quanto a me costa la sua Bellezza, e s' ella nel Cantico di Salomone invitò le Figliuole di Gerusalemme a veder Salomone coronato dalla tua Madre nel giorno di Nozze; ora la Villanella dichiari le sue parole, e inviti tutte le Genti a vedere il suo Pacifico coronato dalla Sinagoga nel giorno, in cui egli colla sua Morte compì tutta l'Impresa dell'arduo Sposalizio, e al Mondo tutto faccia sapere, che io, io, e non altri, son quello, che per ischerno fui vestito di porpora, per giuoco e insulto fui coronato di Spine, e affinch'ella un giorno aver potesse tutto il Corredo reale, io per iscettro ebbi una Canna di oltraggio. Di me predisse Isaia; che io sopra le spalle portato averei tutto il mio Principato: *Et factus est principatus super humerum ejus.* 9. 6. E io, per avverar la Profezia, sopra le spalle portai la mia Croce, e la mia Croce fu a me più, che un Imperio; perchè in quella il mio Amore andava fabbricando alla mia Villanella il suo Trono. In Croce mi posero: *Foderunt manus meas, & pedes meos, diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.* Ps. 21. 18. Con acuti chiodi mi trapassarono le Mani, con acuti chiodi mi confissero i Piedi, con funi mi stirarono le Membra, per l'apertura delle Ferite contarono tutte le mie ossa, e di me Crocifisso fecero in aria spettacolo a tutto il Mondo; ed io di me Crocifisso feci allora alla mia Villanella lo specchio, ove ella si formi, si raffini, si rabbellisca, e dica: Queste Ferite sono i Fonti della mia Grazia; questo Sangue è il Bagno delle mie macchie;

quest'

quest'Occhi languenti a me insegnano gli Occhi di Colomba; queste Guance percosse a me insegnano le Guance di Tortora; Questa Corona m' insegna l'assettatura di testa, e il Crocifisso è il Maestro, il Fabbro, e l'Artefice di tutte le mie Bellezze: *Dederunt in escam meam fel, & in sitim meam potaverunt me aceto*. Ps. 68. 22. Nella mia Agonia mi diedero fiele, e aceto, e con quella trista bevanda io formai le labbra della rustica Sposa al buon gusto di tutte le cose; e affinchè nelle fenditure della Pietra, e nello Speco della macerata non mancasse a lei un nido di riposo, io pendente in Croce mi lasciai con una lancia ferire il Petto, e aprire il Cuore. Strano lavoro, colle proprie ferite, e pene ridurre a bella Sposa, e a incomparabile Regina una rozza Pecoraja di Diserto! Ma tu, o Pecoraja, non ti sbadare, torna di nuovo al Crocifisso, e vedi a quale stato ridotto sia il Diletto de' Cantici, e il Gigante del Luminoso Padiglione nel Sole. Mirollo Isaia, e disse: *Vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum; despectum, & novissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitatem; & quasi absconditus vultus ejus; unde nec reputavimus eum*. 53. 2. Noi lo vedemmo, noi lo considerammo; ed oh quale ci comparve! Sparito era il suo Volto primiero, sparita era la sua primiera Bellezza; e la Luce, la grazia, la dilicatezza tutta dell'incomparabile aspetto era affatto caduta. Null'altro in lui si vedeva, che sangue, ferite, e dolore; e di quel, ch'era Aspettazione delle Genti, Desiderio de' Colli eterni, Fiore del Campo, Giglio delle Valli, Riso del Mondo, altro non rimaneva, che un Uomo ludibrio degli Uomini, un Uom da tutti gli Uomini calpestato, un Uom coperto tutto di soli, e d'immensi dolori. Quest'era allora il carattere, che da ogni altr' Uomo lo distingueva, e di questo solo carattere egli si pregiava. Tal era il suo stato di allora; nè a tale stato condotto l'aveva la forza, o il potere de' suoi inimici. *Oblatus est, quia ipse voluit*, ibi. 7. Egli andò alla Croce, perchè volle andare; andò perchè voll'esser Gigante, non di Battaglie, ma di Pazienza, non di Armi, ma d'Amore. L'Amore gl'insegnò colle sue ferite a far bella la Sposa, e colla sua Croce condurre a fine l' Impresa del suo terribile Sposalizio: *Vere, vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit*. ib. 4. Non è Favola no, non è Favola, è Profezia, ed Evangelio quel, che vi dico, quando dico, che il Diletto sopra di se prese tutti i nostri peccati: sopra di se prese tutte le pene a noi dovute, in se trasferì tutte le nostre difformità, per comunicare a noi tutta la sua Bellezza, e Grazia. Ed ecco tutta l' Idea della magnanima Impresa, ecco tutto il Lavoro, tutta la Maestria, e l' Arte di ridurre la Pecoraja del Diserto alla celebratissima Sposa della Cantica. O Diletto, Voi siete Ammirabile nel Trono della vostra Bellezza, ma molto più Ammirabile siete nella Croce de' vostri Dolori.

LEZIONE XXXV.

Sopra la Cantica XVIII.

Fuge, dilecte mi, & assimilare capreæ, hinnuloque cervorum super montes aromatum. Cant. cap. 8. v. 14.

Dopo l'ardua Impresa dichiarasi il Trionfo singolare dell' Ammirabil Diletto.

LA Pastorella dice l'ultime parole, e per chiuder tutta la sua Pastorale dice al Diletto, che fugga, e quasi da luogo d'incendio, fugga velocemente: *Fuge, dilecte mi, & assimilare capreæ, hinnuloque cervorum*. Che novità è questa, o Sposa di Villa? Il Diletto tante volte, e con tante lagrime da te pregato, venne finalmente, e ti ha sposata; ed or, che sposata tu sei, quasi rapita, e non isposata, vuoi fuggir dalla Casa, e da tutta la Terra nativa lontano? Colla fuga adunque si ha da terminare il tuo sì celebrato Epitalamio? Ma tant'è. La Pastorella vuol, che fugga il Diletto, non per esser da lui lasciata sola, e in libertà; ma per esser da lui condotta altrove. Troppo al suo Diletto crudel era stata la sua Terra nativa; la Terra nativa troppo a lei incominciava a dispiacere, e il desiderio di più alta, e più pura abitazione; la brama di passare dalle Nozze in Terra al Talamo in Cielo, era omai in lei cresciuta al sommo; onde è, che disse: Che più facciamo in questa Valle di pianto, o Diletto? Questa mia Casa, questa mia terra, non è luogo di allegrezze. Andiamne adunque alla tua Casa paterna, e facciam presto. Questo, per mio avviso, come altra volta accennai, è il vero senso dell'ultime parole della Pastorella; e questo a me dà motivo di considerare in nuova positura il Diletto Ammirabile. Lungamente considerato l'abbiamo in positura di Sposo, ma di Sposo ferito, di Sposo Crocifisso, e di Sposo morto nella sua Impresa. Il dovere ora vuole, che per finir di accennare le Profezie, che parlan di lui, lo vediamo ancora in positura di Re, ma di Re in Trionfo. A questa Finale conduce il Cantico de' Cantici; a questa allegrezza anima l'affetto della buona Pastorella, e questo sarà il Tema della nostra elevazione di Spirito, e diamo incominciamento.

Ardua, difficile, spaventosa fu l'Impresa, alla quale venne il Diletto, allorchè venne fra gli Uomini a batter le nostre Contrade; nè da altri che dal magnanimo suo Cuore poteva intraprendersi il liberar dalla catena la Pastorella, e poi sposarla, e farla Regina, cioè, come fu detto al principio, il liberare dalla colpa originale la natura umana, il riformare il Mondo, il vincer la Morte, e l'Inferno, l'aprir le porte del Cielo, e dalla Catena sua alla sua Corona eterna condurre la sposata umana Natura. Ma com'egli in tutto riuscisse, come tutto vincesse, e vincesse non con forza di spada, o di lancia, ma con armi singolarissime di Povertà, di Mansuetudine, di Pazienza, già co' Profeti veduto l'abbiamo di sopra abbastanza. Voi adunque, o Santi Profeti, che tutta riferita avete l'Impresa, e la Vittoria del diletto, dite ora qual della sua Vittoria fosse il Trionfo. Molte cose di ciò dicono i Profeti, ma perchè quello, che sparsamente si trova in altre Profezie, tutto raccolto si legge ne'Salmi di David, io in quegli solamente di tutti gli altri Profeti anderò sopra tal punto accennando la Profezia. David adunque con estro di reale, animosissima Profezia, prega, comanda, minaccia, e così incomincia il Salmo 67. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*; 1. abbastanza ha taciuto, abbastanza ha dissimulato, abbastanza ha patito Iddio. E' tempo omai, ch'egli si riscuota dal suo soffrire. Sorga adunque, e alta levi la Testa Iddio, e al sorger di lui tutte le cose mutin sembiante. Gli empj superbi, inimici del mio Dio: *Dissipentur, & fugiant*; quasi polvere al Nembo, si dileguino tutti al suo cospetto, e più non compariscano. Ma a lui davanti: *Justi epulentur, & exultent*. 4. I Giusti suoi Amici, e seguaci, faccian banchetto, e si rallegrino, e con festa, e con tripudio solennizzino il Giorno del suo Risorgimento. Che Risorgimento è questo, o David? e chi è questo Iddio, che quasi addormentato dal suo sonno dee riscuotersi? *Dominus nomen illi*. 5. Egli per la sua eminente Eccellenza di Sovranità, e per antonomasia, si chiama il Signore, Signore di nuovo, incomparabile Regno; Regno tutto di sua Conquista: e per ciò, Voi tutti, che siete della sua Bandiera: *Cantate ei; Psalmum dicite nomini ejus, iter facite ei, qui ascendit super occasum*. ib. Suonate timpani, e trombe, cantate Cantici, e Salmi all'invitto Nome di lui, e cantando e suonando a lui fate Corte, e precedetelo nel suo nuovo cammino *super occasum*; allorch'egli dalle porte d'Inferno, da' chiostri di Morte, e dalle tenebre del suo Sepolcro al Cielo s'incammina. Pastorella della Cantica, raffigurì tu ora il tuo Diletto, che invito ti fece ad entrare nelle fenditure della Pietra, e nello Speco della rovina? Lo riconosci per quello, di cui descrivendo le Bellezze, dicesti: *Crura ejus columnæ marmoreæ* Cant. 5. 15. Ch'egli quasi Marmo alla procella, quasi Scoglio alla tempesta, fermo si teneva ad ogni urto di umano incontro; nè v'era chi dal piede della sua ideata Impresa muover lo potesse? Mira! ora come, vinta ogni cosa, risorge da morte; esce luminoso dal Sepolcro: *Et educit vinctos suos in fortitudine; similiter eos, qui exasperant, & qui habitant in sepulchris*. 8. e con fortezza incontrastabile apre le sotterranee prigioni, libera gli antichi Racchiusi; illumina le tenebre, e a i Figliuoli tutti d'infedeltà, e di peccato va disponendo per il suo giorno l'universale Risurrezione. Ma frattanto conducendo le belle schiere de' suoi Prigioni risorti, e disponendo l'uno, e l'altro suo Regno; il Regno della Fede, e il Regno della Gloria: *Habitare facit unius moris in domo*. 7. fa sì, che nell'una, e nell'altra Casa; nell'uno, e nell'altro Regno, uno sia il costume di tutti, Ebrei, o Gentili, che siano, e il costume del Regno della Fede sia costume di Santi, e il costume del Regno della Gloria sia costume di Beati, e quelli, e questi del pari si appellino Cristiani, cioè, tutti da Cristo Diletto riscattati dalla Prigionia, e tutti Preda del suo Trionfo: *Terra mota est*. 10. Trema a sì fatte stupendissime novità la Terra, si rimuta il Mondo, si risente la Morte, freme l'Inferno; ma freme in vano; *Dabit verbum evangelizantibus virtute multa*. 13. Esso è vinto, e il Vincitore per render sempre maggiore la sua Vittoria, nel partir che farà dalla Terra al suo Trionfo in Cielo, compartirà il suo potere, dispenserà le sue forze, comunicherà la sua Sapienza a' suoi Ministri, che evangelizzano ai Popoli, e tale e tanta farà la Virtù del suo Evangelio, che le Città, le Provincie, i Regni usciti dalla Catena infernale, seguiranno lietissimi la Bandiera della Croce, e l'Italia, e Roma, Roma istessa, dell'Evangelio farà la prima Maestra. O Pastorella, schiava un tempo, e ora sposa felicissima, rispondi di nuovo alle Figliuole di Gerusalemme, che saper vogliono: *Qualis est dilectus tuus ex dilecto*, e di' loro con David: *Rex virtutum dilecti dilecti, & speciei domus dividere spolia*. 12. Il mio Diletto è Figliuol del Diletto suo Padre; perchè egli è Iddio, ed è Figliuolo di Dio, a cui ognun dee dilezione, e Amore; Egli è Re di Virtù, ed è Signor di Bellezze, ma di Bellezze guerriere; perchè suo diletto è nella Casa dell'uno, e dell'altro suo Regno, ripartire le spoglie della sua Vittoria, e l'una, e l'altra Casa, la Terra, e il Cielo riempir di Giubilo, di Trionfo, e di Gloria. O Sorella, o Sorelle: *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri*. 15. Se a voi piace da' vostri lunghi errori di venir meco a riposare nel Regno del mio Diletto, Regno tutto Sacerdotale, Regno pieno di Clero, cioè, di Gente tutta assortita, e felice; allora saprete qual egli fu, quando egli uscì dal Sepolcro colle belle Prede cavate d'Inferno; qual sia ora, che colle sue belle prede s'incammina al Trionfo; allora compenne di Argento per la sua Innocenza, e con piume d'oro per l'antica sua eterna Carità uscì dall'Inferno, e dal Regno di Morte, qual'è Colomba, che dalla Valle profonda all'alto suo

Nido

Nido ritorna ; ma or che da tutte le terrene cose Trionfante spiega il volo al Paterno Empireo, oh qual'è egli, oh quanto è grande! *Currus Dei decem millibus multiplex; millia lætantium* ; *Dominus in eis, in Sina in Sancto*. 18. Il Carro del suo Trionfo è segoito da dieci mila Schiere, Schiere tutte, che corrispondono a' dieci Precetti del Decalogo pubblicati già nel saoto Moote del Sinai, e dal Diletto rimessi in buona osservanza nel santissimo Monte di Sion; Schiere tutte, che per i Cieli van festa facendo, e al Trionfaote Diletto cantando allegrissime! *Ascendisti in altum, cœpisti captivitatem, accepisti dona in hominibus*. 19. Siete Grande, siete Sommo, siete Invitto, o Desiderio de'Colli eterni, o Diletto de'Cantici. Voi dal Cielo uscito a far battaglia, ad acquistar Regno, e a trovarvi la Sposa in Terra; Ecco, che dal cupo Ioferno, dalla Casa di morte, dalla Valle del pianto, a queste Altezze tornate ricco di Preda, pieno di Dooi, colmo di Gloria, Signor di Virtù, e Re di ooovo Regno: *Deus noster Deus salvos faciendi*; *& Domini Domini exitus mortis*. 21. Voi scendeste in Terra come Uomo, e or dalla Terra tornate come Iddio; ma come Iddio, che da Uomo ha operato salute in tutto il Mondo; che noi tutti a salute conducete; che oscito dal sepolcro, e dall'Inferno, Signore siete, Figliuolo del Signor nostro Iddio, e con Voi portate le Chiavi della Morte, e della Vita: *Benedictus Dominus die quotidie*; *prosperum iter faciet nobis Deus salutarium nostrorum*. 20. Sia adunque benedetto, in eterno sia lodato in questo nostro perpetuo Giorno il nostro Iddio, che per sì bel viaggio al Cielo ci conduce; e dopo noi colle sue salutari Giustificazioni, e Osservanze al Ciel condurrà tutti quelli, che a beatitudine vogliono esser condotti. Gran capi di notizia son quelli; e perciò con questi risponder dee la Pastorella e a se, e ad altri, e far sapere, qual sia l'umile, il paziente, e il tanto percosso Crocifisso Diletto. Egli era Iddio in Croce: egli è il Crocifisso in Trionfo; è nel Trioofo, e nella Croce, oh quanto è Singolare, oh quanto è Ammirabil Diletto!

Tutto ciò nondimeoo, che noi fin quì in questo Salmo detto abbiamo e del Risorgimento dal Sepolcro, e dell'Ascensione in Cielo, altro non è, che un principio di Trionfo: onde per proseguire l'iocominciata elevazione di spirito, cooviene andare al Salmo 23. che più in alto ci conduce. Io questo il contemplativo Salmista dice: il Trionfante Diletto arrò qualche poco alle Porte della sublime Reggia di Dio. La Vanguardia del Carro Trionfale arrivata a quell'altissime, adamaotine Porte, e trovatele tutte serrate, e ben difese, alzò la voce, e disse: *Attollite portas, Principes, vestras: & elevamini portæ æternales; & introibit rex gloriæ*. 7. Principi custodi, è tempo omai, che queste eccelse, inaccessibili Porte della Reggia eterna siano aperte. Tempo fu già di guerra, quando Uom non v'era, che a queste salite di Cieli aspirar potesse; ma or che paeato è l'Universo, e Iddio dal gran Sagrifizio del suo Figliuolo è placato, lasciate, che entri il Re della Gloria, e Voi, o Porte eternali all'entrar del Re della Gloria allargetevi, e siate più ampie. A queste parole ideali, dette solo per rappresentare il Sistema del Mondo di allora, risposero di dentro gli altri Custodi: Queste non sono Porte, che riever sogliano Re di suora vennti: E chi è coteito vostro noovo Re della Gloria? Il nuovo Re della gloria, ripigliarono quelli: *Est Dominus fortis, & potens; Dominus potens in prælio*. 8. E' Signor della Fortezza, e Sigoor della Potenza, è Signor che tutto può in Battaglia. Dalla Battaglia egli viene; viene ricco di preda, vien Re di nuovo Regno; vien Signor di tutte le Virtndi, nè sue Virtodi sono ardir di Lancia, di Arco, o di Spada, ma sono valor di Povertà, valor di Obbedienza, valor di Mansnetudine, valor di Pazienza, e di Tolleranza. Con queste Armi egli ha tutto vinto, e della sua formidabile Impresa è arrivato al fine, e perchè chi è Signore di tali Virtù, è Signore ancora di Gloria; perciò è, ch'egli come Re di Gloria a quelle Soglie è arrivato; *Dominus virtutum ipse est rex gloriæ*. 10. Fermati in quelle Porte per nn poco, o Pastorella, e considera qual sia sopra quell'altezza di Cielo il tuo Diletto, che teco non isdegnava passeggiar nell'Orto, e per la Villa. Tu lo chiamasti un tempo Fascetto di Mirra, e Grappolo di Cipro. E tale fu veramente, perch'egli quasi Grappolo lasciossi premere, e quasi Fascetto tagliare, per diffonder dalle sue Vene i Balsami tutti della nostra Immortalità. Ma or ch'egli è sulle soglie dell'Empireo, il Fascetto oon è più Fascetto tagliato, ma è Signore de' Cieli. Il Grappolo non è più Grappolo premnto, è Re della Gloria. Le sue Ferite non son più Ferite, sono Footi di luce, fooo forgenti di Maraviglie, sono Miniere di Grazie, e qnella soa Piacevolezza, qnella Mansuetudioe, quella sna Pazienza aotica, colla quale quasi Agnelletto lasciossi legare, lasciossi condurre, e deludere, e ferire, e sagrificare, che bel comparir, che ora fanno in Trionfo! Mira, considera, medita tutto, o Pastorella; tutto riferisci alle Sorelle di Gerusalemme, e alle Figliuole ancora di Babilonia; perchè tutte son cose singolari, che meritano di essere più di nna volta riferite, e meditate. David non dice in questo Salmo, che cosa rispondessero i Principi Custodi alla Vanguardia del Diletto; ma perchè nel Salmo 109. non solo suppone, che le Porte fossero aperte, ma descrive ancora il Ricevimeoto fatto al Re della Gloria nell'ampia sublimissima Reggia di Dio, noi in questo Salmo come in ultima parte di Trionfo finiremo la Lezione.

Aperte adunque le Porte, ed entrato con tutte le sue schiere il Signor delle Virtù, David per rappresentare quali soffero le accoglienze, quali gli applausi, qnale la Festa di qoella inenarrabil Corte, stupisce, canta, e dice così: *Dixit Dominus*

nus Domino meo: sede a dextris meis. 1. Il Signore allora abbracciando il Signore, il Padre abbracciando il figliuolo, l'antico Re della Gloria abbracciando il nuovo Re della Gloria, e delle Virtudi, e in lui abbracciando un Uomo Iddio, disse a lui, e tutti gl' innomerabili Principi della Reggia attoniti per la novità l' udirono dire: Vieni, o Figlio Sposo di nuova natura, vieni, o Vincitor di nuove Battaglie; vieni e a sedere ti poni alla mia Destra; così vuole l' Eterno mio Decreto. Tu farai il mio braccio, e tuo sarà il governo del triplice nostro Regno, di Natura, di Grazia, e di Gloria. *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* Io, che tutto posso, così dispongo, e giorno verrà, in cui il mio Onnipotente Volere, sotto coteſto eterno tuo Soglio, sotto a' tuoi piedi, che sì ben camminarono per l' aspre vie della Vita umana, faccia cadere tutti i tuoi nemici, che obbedir non vogliono alla Legge di Amore, e alla Dottrina di Sapienza, che tu insegnasti nel nuovo Regno: *Virgam virtutis tuæ emittet dominus ex Sion: dominare in medio inimicorum tuorum.* Dal Monte Sion, dal picciolo tuo Regno, dal timido tuo Cenacolo, il Signore tuo Padre farà uscir lo Scettro della tua Potenza, e Scettro della tua potenza sarà quello Spirito, che noi come Fuoco invincibile diffonderemo sopra i tuoi Ministri, e Apostoli, e questo tutto farà; questo grande renderà il tuo Nome, e a te allora da' popoli diraſſi: Vieni, e domina fra di noi, o Diletto, e dalle Città, dalle Provincie, da' Regni abbracciata sia la tua Legge, adorata la tua Croce, e al Crocifisso abbatti la Testa, e pieghi il ginocchio l' Universo tutto. Così disse l'eterno Padre, e con quali acclamazioni ricevute fossero da tutti i Principi dell' ampia Reggia quelle onnipotenti parole, e come le Gerarchie angeliche, allor più di prima, si rallegrassero, e grazie al sommo Iddio rendessero di avere contro il partito di Lucifero al principio della loro Creazione adorato in lontananza, e per Re accettato quest' Uomo nuovo in Cielo, chi può concepirlo? Certo, che non altro, che maraviglia, stupore, e diletto cagionar poteva il vedere tanto sopra di se esaltata la Natura umana, e la natura umana nel primo Trono esser collocata a regnare. Oh Diletto, oh Sposo Ammirabile, a quale altezza di Gloria hai condotta quella abbietta Pastorella, che nel Diserto sposasti con Unione d' Ipostasi nella tua persona, e con Unione di Carità, e di Grazia nella Persona de' tuoi Eletti! Ma David avendo fin ora parlato in persona dell' eterno Padre, per riferire il Trionfo, il Trono, e il Regno del Diletto nella sua prima Venuta; parlando di poi in persona propria della seconda Venuta dell' istesso Diletto, così in poco ne descrive gli Avvenimenti, il Trionfo, e la Gloria: *Juravit dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* 4. Iddio ha giurato per l' esser suo, che col tuo Regno, o Diletto, eterno sarà ancora il tuo Sacerdozio. Sarà combattuto il Regno, sarà combattuto il Sacerdozio, e il Sagrifizio, che tu hai istituito in Terra sarà sempre impugnato: ma contro di te che potranno le Potenze infernali? *Dominus a dextris tuis*, l' Onnipotenza di quel Signore, alla cui destra tu siedi, sarà la tua destra; e il Sacerdote secondo l' Ordine di Melchisedee *confregit in die iræ suæ Reges.* 5. per difesa del Sacerdozio, per difesa del Sacerdotale suo Regno, e dell' istituito Sacrifizio, con altre Armi dall' Armi sue primiere combatterà contro tutti i suoi inimici, e accorrendo in ajuto della perseguitata, e militante sua Sposa, già ha percosso, e percuoterà sempre nell' ira sua invincibile ogni contraria potenza, e farà, che in tutti i cimenti prevalga l' amata sua Pastorella, per in fin, che arrivi l'ultima Battaglia di tutta la Guerra, l' ultimo Giorno di tutti i giorni, e allora oh quale sarà l'universal Vittoria, quale l' universal Trionfo del Sacerdote Eterno, e del Signor delle Virtù! *Judicabit in nationibus*, al suo cospetto farà comparire tutte le Nazioni, tutti i popoli, tutti i Figliuoli di Adamo da i loro antichi sepolcri, della causa di tutti farà giudizio, sopra di tutti profferirà sentenza, e la sua sentenza sarà irrevocabile: *Implebit ruinas*, colle parole dell' irrevocabile sua sentenza darà compimento alla rovina di tutti i Regni, alla rovina di tutta la Terra, alla rovina di tutti i Secoli, e alla rovina dell' Anime condannate aggiungerà ancora la rovina de' Corpi loro infelici: *Conquassabit capita in terra multorum.* 6. e nella Terra istessa, dov'egli fu Crocifisso, schiaccerà con piede invitto la testa a tutti gl' Empj, che in faccia de' pochi Eletti saranno moltissimi, gli seppellirà in eterna prigionia d' Inferno, e preso per i Cieli il cammino, seco per grandezza di Trionfo condurrà quelle due Belle, che furono scopo primario della sua Impresa, primaria Mercede delle sue fatiche, frutto sempiterno della sua Vittoria, cioè, la Vergine, e la Pastorella, quella come Madre, questa come Sposa: quella *tanquam aurora consurgens*, anderà come aurora di nuovo Sole, e di nuovo giorno; questa *deliciis affluens*, come Giardino di nuove Delizie; quella come ben perita del Cielo, con passo di Luna, che ogni Stella oscura; con andamento di Sole, che ogni Astro avanza, e con Bellezze in ischiera, terribile, cioè, ammirabile ad ogni altra Bellezza; questa, come nuova in quelle Altezze: *Innixa super dilectum suum*: appoggiata al suo Diletto, e il Diletto coll' una, e coll' altra, di stupore, di giubilo, e di festa anderà colmando i Cieli, e di tutti i Cieli l' altissima Reggia di nuove Bellezze riempiendo. E tutto quest'immenso Trionfo sarà a lui conceduto, perch' egli nella sua prima Impresa, quando dal seno paterno uscì, per cercarsi la Sposa bevè quasi polveroso, e affetato Pellegrino tutte l' Acque più amare del torbido Torrente della vita umana: *De torrente in via bibet, propterea exaltavit caput.* 7. Oh che Trionfo, oh che Trionfo, oh che stupore, oh che Diletto è questo! Pastorella considera, Pasto-

rella

nella medita l'Impresa, medita la Vittoria, e il Trionfo passato; ma considera, e contempla ancora l'Impresa, la Vittoria, e il Trionfo futuro del tuo Diletto, e per chiusa di tutta la tua Pastorale, va sempre replicando a te stessa, e al Mondo tutto, per conforto del tuo Pellegrinaggio quelle tue parole: *Inveni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam.* Io sono sposata al mio Diletto, e non sarà mai, che io per altro Diletto creato a lui manchi di fede, perch' egli solo e in Vita, e in Morte, e in Cielo, e in Terra, è un Diletto tutto singolare, tutto ammirabile: *Electus ex millibus.*

LEZIONE XXXVI.

Sopra i Salmi I.

Liber Psalmorum.

Si propongono varie Divisioni del Salterio, e col primo, e col secondo Salmo mostrasi come l' Uomo esser possa felice in Terra.

DA' Cantici a i Salmi, e dalla Pastorale di Salomone noi passiamo al Salterio di David; per udire in esso fin dove arrivar possono le Corde più alte della sagra Poesia. Dieci eran le Corde del Salterio, dalle quali esso Salterio fu appellato Decacorda. Quattordici furono i Cantici, da' quali i Cantori appellati furon Profeti. Ma i Salmi non son meno di cencinquanta, e tutti i Salmi sono del Re, e Profeta David, che nulla mai fece, che degno non fosse di canto; nulla mai cantò, che cantar non si debba a gli Eroi davanti, a gli Altari. Chi nuovo entra in gran Tema, per trattarlo ordinariamente, suol prima dividerlo, e prima d' ingolfarsi, andar tutti osservando del suo corso i solchi, e le vie. Ma noi qual solco, qual via prender potremo, là dove le divisioni van quasi del pari col numero de' Versetti, e sillaba non si trova, che degna non sia di osservazione, e di studio? Gli Asceti dividono il Salterio in tre parti, secondo il numero delle Vie, in cui le Anime elette trovar si possono nel lor pellegrinare alla beata eternità; e perchè queste trovar si possono o nella Via purgativa, o nella illuminativa, o nella più alta Via unitiva al Sommo Bene: perciò gli Asceti alla prima Via assegnano i primi cinquanta Salmi, alla seconda i secondi cinquanta, e gli ultimi cinquanta alla ultima altissima Via prescrivono; non perchè da questi Salmi più sublimi non possano, anzi non debban talvolta scendere l'Anime a pianger co' Salmi di Penitenza, e da questi tornare di nuovo a cantar di Unione, e di Amore vicino alla Soglia del sommo Bene; ma perchè a ciascuna Via questi per lo più sembrano i Salmi più consacevoli. La Chiesa divide il Salterio in Giorni, e a ciascun Giorno della Settimana, anzi a ciascuna ora del Giorno, ripartisce i Salmi suoi più propri. Lo stesso David, o Esdra, o chi altri fu, che illuminato certamente da Dio ordinò in numero i Salmi, divise il Salterio in Titoli, o Iscrizioni, e i Titoli sono tanti, e sì difficili, che il dottissimo Bellarmino da Uomo ingenuo, e perciò grande, sopra il Titolo del Salmo 8. confessa di non intenderne il significato: *Fateor me tituli hujus, ut multorum aliorum, intelligentiam non assequi.* E chi più in là di tal Uomo può inoltrarsi in questa materia? Io, non per inoltrarmi a spiegare, ma sol per accennare ancor questa divisione, stimo, che i cinquanta e più Titoli diversi de' Salmi, possan facilmente ridursi a sei Capi. Il primo è di que' Titoli, che son presi dagli avvenimenti, sopra de' quali essi Salmi furon composti, come: *Cum fugeret David a facie Absalom, &c. a facie Saul, &c.* Il secondo è di quelli, che sono presi dalle persone, da cui dovevan cantarsi, come quelli, che iscritti sono co' Nomi d' Iditum, di Asaf, de' Figlinoli di Core, o dello stesso David, che per sentimento comunissimo della Chiesa, non solo compose tutti i Salmi, ma moltissimi ne cantò ancora in persona avanti all' Arca di Dio. Il terzo è di quelli, che presi sono dal luogo, dove solevan cantarsi, come que' quindici, che son detti Salmi de' Gradi, o Graduali, perch' essi si cantavano nel salire i quindici Gradini, per i quali salivasi al Templo in Sion. Il quarto è di quelli, che sono presi dal Giorno, o dalla Festa, e Stagione, in cui si cantavano, come: *Pro octava: In die Sabbati: Pro Torcularibus.* Il quinto è di quelli, che sono presi dalla Materia, che in essi Salmi si contiene; e perchè la Materia o è di arduo Misterio, e Arcano, e questi han per Titolo: *Intellectus*, quasi il Titolo istesso dir voglia: Chi legge si fermi, e mediti, e d' intelligenza preghi il Padre de' Lumi. O è Materia di universale, e incessante bisogno, e questi han per Titolo: *In finem.* Come se dir volesse: Non una, ma cento, e mille volte, e per tutti i giorni di sua Vita, canti questo Salmo, chi vuol ben cantare, e alla sua salute provvedere. O è Materia di allegrezza, e comune congratulazione, e tali Salmi han per Titolo l' *Alleluja.* Finalmente per-

perchè non ſolo altri Salmi da altri non ſono diverſi, ma i Verſetti iſteſſi da altri Verſetti del medeſimo Salmo ſono differentiſſimi; perciò l' ultima diviſione, più dell' altre neceſſaria, può, a mio credere, farſi in Sentenze, e Principj, e verità per l'Intelletto; in deliberazioni, in affetti, e propoſiti per la volontà; in preghiere, e ſuppliche, e pianti per tutti i biſogni; e in lodi, in ringraziamenti, e benedizioni a Dio per tutti i tempi. Gran materia d'interiore occupazion è queſta per un' Anima Pellegrina. Ma noi qual di tante vie prenderemo in Pelago sì vaſto? Io per mia parte, come Uomo atterrito, rimango affatto ſoſpeſo; e perchè non ſo eleggere il meglio, non potendo tutto dire, nè dovendo tutto tacere, eleggo di tutto dir qualche coſa, e per oggi qualche coſa dirò de' due primi Salmi, che Titolo veruno non hanno, ſolo perchè trattando eſſi della Beatitudine dell' Uomo, e del mezzo di conſeguirla, a tutto il Salterio, per ſentimento di buoni Autori, eſſi Salmi medeſimi ſervono di Titolo. Queſti due Salmi adunque ſaranno il tema della preſente Lezione: e nel grande, nel ſanto, nell'adorabil Nome di Dio incominciamo.

Beatus vir. Così incomincia il primo Salmo, e incomincia così per rallegrare col nome di Beatitudine tutta la Valle del pianto. Ma per rallegrarſi in queſto, e in altri Salmi, conviene accompagnare il ſuo cuore col cuor di David, con lui entrare in elevazione di Spirito, e cantar, com'egli cantò, fuor di tutto il Mondo ſenſibile, imperciocchè di queſto canto goder non può, chi non gode di eſſer poco del Mondo. In elevazione di Spirito adunque conſiderando David la poſitura del Mondo tutto, e per una parte conſiderando la gran propenſione, che hanno i Viventi di eſſer felici, e per l'altra vedendo il grand'errar, che fanno gli Uomini in cercar la felicità dove trovar non la poſſono, o fra i piaceri degli Epicurei, o fralle apatie, e ſprezzature degli Stoici, o fralle ricchezze, e gli onori cogl' Idioti, preſe il Decacordo, e coll' Anima piena di lume, e di celeſte Poeſia, ſciolſe al primo canto la voce, e a tutti i Secoli cantò: *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum, & in via peccatorum non ſtetit, & in cathedra peſtilentiæ non ſedit*: v. 1. Non è beato no, chi fuor di ſe è beato. Beato è quegli, che nè da ſe, nè dal ſuo cuore, nè da Dio, partì giammai per cercar beatitudine a conſiglio, e iſtigazione di Peccatori; beato è quegli, che in via di peccato riposar giammai non volle, nè di peccare ſcorta, ed eſempio unqua ſi fece altrui: *Sed in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die, ac nocte*, 2. ma in ſe raccolto, e ritroſo, e di barbare, ſtraniere leggi ſprezzante, amò la bella, amò la pura, amò la ſanta, amò ſempre la ſalutifera Legge di quel Signore, ch'è Signor naturale, e primo di tutto il Creato, e in eſſa meditando di giorno, in eſſa contemplando di notte, fa ſuo ſtudio, e cura, e amore l' oſſervanza, e l' ubbidienza al ſommo Iddio. Oh felice, oh tre volte beato, chi così vuol' eſſer Beato! Bel principio di canto incominciare il canto de' Salmi dalla Beatitudine dell' Uomo! Tre paſſi amari, o per meglio dire, tre luttuoſiſſimi Stati dell' Anime diſtingue in queſto luogo David. Il primo è uſcire dalle Sante mura di Geroſalemme, Città di Viſione, e di pace, per incamminarſi a Babilonia, città di confuſione, e di morte. Il ſecondo è ſulle vie di Babilonia, vie tutte di peccatori, e di peccati, fermarſi a danzare, e a giacere nella ſua morte. Il terzo rovinoſiſſimo paſſo è, in Babilonia non ſolo prendere alloggio, ma aprire ancora Scuola, e farſi Maeſtro, e guida di libertinaggio, e malvagità. Per queſti gradi di cadute va, chiunque va al profondo della ſua rovina. Or perchè la Beatitudine ha due parti; una negativa, che conſiſte nella lontananza da tutti i mali, l' altra affermativa o poſitiva, che conſiſte nell' abbondanza di tutti i beni; perciò David dice: Beato quello, il quale: *Non abiit, non ſtetit, non ſedit* giammai in peccato, e perciò ſi tenne ſempre lontano dall' origine di tutti i mali; e queſta è la Beatitudine negativa: nè ſolo ſi tenne lontano dall' origine di tutti i mali: *Sed in lege Domini voluntas ejus.* 2. ma ſempre forte ſi tenne ancora nell'oſſervanza della ſanta Legge, ch' è l' origine di tutti i beni; e queſta è la Beatitudine poſitiva dell' uomo in terra. Spiegando poi dagli effetti qual ſia queſta Beatitudine, il ſanto Re aggiunge: Chiunque è tale, che altra Legge udir non vuole, che la Legge immacolata del Signore: *Erit tamquam lignum, quod plantatum eſt ſecus decurſus aquarum, quod fructum ſuum dabit in tempore ſuo*: 3. Sarà come Pianta fruttifera in riva di acque correnti, che a ſuo tempo veder farà nell' abbondanza de' frutti la naſcoſa fecondità del ſuo ſeno: *Et folium ejus non defluet; & omnia quæcumque faciet, proſperabuntur.* ibid. E per molto, che corrano l'acque, e l'ore, eſſa non paſſa; per molto, che infellonifcano i Venti, eſſa non cede; per molto, che ogni altra coſa all' urto del Tempo vada in rovina, eſſa verde ſempre, e lieta, germoglia e fiorisce, e fiorisce sì bene, che ciò, che fa, ciò che dice, ciò, che penſa, tutto è germoglio di Paradiſo a Dio cariſſimo, e che in eterna memoria rimane. Oh pianta felice! Queſte parole ben ci fanno intendere, che la Beatitudine, di cui qui ſi favella, non è Beatitudine formata, e compiuta di Cittadini in Cielo; è Beatitudine incoata di Viatori in Terra; non è Beatitudine di pianta già arrivata alla ſua Stagione, e coronata di frutti; è Beatitudine di pianta, che va maturando i ſuoi portati, e in pazienza aſpetta l'aura meſſaggiera del beato ſuo giorno. Non è Beatitudine in ſomma di raccolta, è Beatitudine di Sementa; ma perchè la Sementa non è Sementa d' incerto, ma d' infallibile Frutto; la buona pianta ancor fra gli ſtridori del Verno vive lieta, e felice nella contentezza della ſua non manchevole ſperanza. Ma ſe tali ſono i Giu-

ſti,

sti, che gemono ancora, e sospirano per desiderio, e speranza; quali o David, saranno i Peccatori, che non gemono no, ma ridono, e danzano, e del Mondo van facendo tutte le pruove? *Non sic impii, non sic.* Non così i Peccatori, non così. Essi si mostrano allegri; essi compariscono lauti, e correnti; ma oh quanto a' Giusti sono dissomiglianti! Quelli quasi Pianta ben radicate in suolo felice verdeggiano sempre e fioriscono; ma questi: *Tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie Terræ*: 4. Come Polvere, che fondamento non ha, dove appoggiarsi, or qua, or là aggirati da ogni aura, dopo un breve giro dissipati affatto si dileguano; e di se vestigio non lasciano, che degno sia di ricordanza. Bello sbattimento di chiaro, e di oscuro, di luce, e d'ombra! i giusti, che sospirano, sono beati, i Peccatori, ch'esultano, sono infelici, e l'esser'è tutto contrario al parere. Ma terminiamo il Salmo: *Ideo non resurgent impii in judicio; neque peccatores in Concilio justorum.* 5. E perciò quanto da giusti dissimiglianti son gli empj in vita, tanto dissimiglianti in morte saranno; perchè essi nè risorgere in giudizio, nè entrare fra le belle trionfali schiere de' giusti potranno in Teatro. Piano, o David; tu ti avvanzi troppo nella Poesia. Gli empj non risorgeranno in giudizio? questa è una proposizione contraria all' Articolo della Risurrezione universale; e tali proposizioni neppur poetando si devono avvanzare. Ma David non era solamente Poeta; era Profeta ancora, e sommo Teologo; laonde per intelligenza di questo, e di altri moltissimi passi simili a questo, è necessario premettere, che David, e gli altri Profeti, spesse volte nè espongono, nè pruovano la Dottrina di Fede; ma la suppongono, e nella supposizione di essa van lavorando i lor poemi. Or perchè Dottrina di Fede, che non una, ma due sian le morti de' peccatori, una del corpo, l'altra dell' anima, quella nel Sepolcro, questa nell'inferno; perciò è, che David dice, che gli empj non risorgeranno, solo perch' essi non risorgeranno dalla morte dell'anima, e benchè sian per risorgere dalla morte del corpo, questa nondimeno non sarà Risurrezione a Vita, ma sarà Risurrezione a morte sempiterna d'inferno: laddove i giusti risorgendo dal sepolcro, risorgeranno alla vita eterna del cielo. Questo è quello, che dice David, e rendendo di tutto la ragione, con energia da suo pari, chiude il Salmo con tali parole: *Quoniam novit Dominus viam justorum, & iter impiorum peribit.* 7. Cioè, perchè Iddio conosce le vie de' giusti: perciò il cammino degli empj anderà a finire in perdizione. Ancor questa sembra una Proposizione avvanzata, perchè Iddio non conosce solo le vie de' giusti, conosce ancor quelle de' peccatori. Ma David è profondo, e ben sapendo, che la scienza divina semplicissima in se, e indivisa per ragion degli oggetti, nondimeno si divide in molte, e ora si appella Scienza assoluta, ora scienza condizionata, ora *scientia simplicis intelligentiæ*, e a nostro proposito, ora *scientia approbationis*, e ora *scientia reprobationis*. Or perchè chi conosce quel, che approva, si compiace di conoscere, e gode di vedere, e chi conosce quel, che disapprova, di conoscer si offende, e in là si volta, e dice: Oimè: perciò è, che David dice, che Iddio conosce le vie de' giusti, perchè di conoscerle si compiace, e non dice, che Iddio vede ancor le vie de' peccatori, solo perchè vedendole veder non le vorrebbe, e con esse si adira. Giusti, che sospirate, fra i vostri sospiri, e travagli prendete questo conforto, e dite: Io piango, è vero, ma Iddio pianger mi vede, e gode, che io pianga molto, perchè molta è la mercede, che render vuole a' miei pianti. Ma o miseri peccatori, di che goder porete nel mondo, se quasi stranieri, e nel mondo entrati a goder di contrabbando, Iddio veder non vi vuole, e alle vostre perverse vie già prepara l' arresto?

Così sopra la beatitudine dell'uomo cantò il suo primo Salmo il nostro Salmista, e perchè a lui piacque questo argomento di canto, altre molte volte tornò a cantare lo stesso, ed ora disse: *Beatus vir, qui timet Dominum.* Ps. 111. E per maggior'espressione in altro Salmo: *Beati omnes, qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus.* Ps. 127. Beato l' uomo, che teme Dio. Beati tutti quelli, che di qualunqu'età, condizione, e sesso, temon la grandezza, adoran la Maestà, osservan la Legge, e camminan solo per le vie del Signore ad essi prescritte. Ora con tenerezza ben grande, e forse ancor cogli occhi lagrimosi proffersi: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.* Ps. 118. Felici, beati que' cari, che in lor vita con piede innocente passano le fangose, sordide vie della terra, nè mai per verun incontro dalla Legge immacolata del Signore muover vogliono il passo. Or finalmente in altre maniere altre cose in tale argomento cantando, ben dichiarò qual fra tanti beni, che a' figliuoli degli Uomini si cercano, e bramano, egli col suo Lume celeste stimasse vera, e non fallace nostra Beatitudine in Terra. Ma perchè tutta questa Beatitudine si riduce a sola Giustizia, e a quel, che l' istesso Profeta disse nel Salmo 37. cioè, a fuggir da tutte le vie vietate, e a camminar sempre sulle vie prescritte dal Signore, perciò io chiuderò questa prima parte di Lezione con alcuni Versetti del Salmo 143. dove il Santo Re descrive le ricchezze, i contenti, e la buona sorte, che godono i Peccatori in questa Vita, e dice così: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*: vers. 15. Quelli, che giudicano, come là in Babilonia si giudica, col solo giudizio degli occhi, vedendo, che i figliuoli di questi tali, sono lieti, e fioriti: *Sicut novellæ plantationes in juventute sua*: v. 12. Come primi, e novelli germogli di Primavera, vedendo, che le figliuole di essi sono vestite, e adorne: *Ut similitudo templi*, come in dì festivo si vestono, e adornan gli Altari, vedendo di più *Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud.* 13. Pieni le lor Guardarobe, colmi i lor Granaj, e i loro Forzieri,

zieri, che di argento, e d'oro traboccano, vedendo finalmente, che ne' lor Campi, nelle loro Ville, nelle lor Case, e in tutto lo stato loro: *Non est ruina materiæ, neque transitus, neque clamor.* 14. Ogni cosa è difesa, ogni cosa è sicura, e tranquilla, inarcan le ciglia, ed esclamano: Oh voi felici, per cui la Natura, la Fortuna, e l' Arte fan gara a farvi contenti, e beati? Così dicono, così credono i figliuoli di Babilonia. Ma oh quanto stolti sono di Babilonia i Figliuoli! Non è, credete, o insani, credete, non è beato chi ha la sua Beatitudine in Campi, in Monti, in Forzieri, e Casse. Beato solamente è quello, che ha Iddio per suo Signore: *Beatus Populus, cujus Dominus Deus ejus.* Chi ti arriva in queste tue frasi, o David? Se Iddio è Signore non solamente di Gerusalemme, ma ancor di Babilonia, e di Ninive, e di tutti i Popoli, qual Popolo a questo conto non sarà beato? David è profondo, e vuol dire, che Iddio è Padrone di tutti; ma non tutti lo riconoscono per Padrone di tutto; mentre tanti, e tanti ancor di quelli, che l' onorano come Dio, riconoscer non lo vogliono come Padrone del lor volere, de' loro affetti, e de' loro atti morali, e se pur l' adorano, obbedir non lo vogliono, e tuttora l' offendono. Or David dice: Beati quelli, che non solo adorano Dio, come Dio; ma l' adorano ancora come Signore di tutto l' esser loro, e Padrone lo fanno da essere da tutti, e in tutto obbedito, perchè questi solamente, che a Dio, come a Signore obbediscono, capaci sono di godere Dio come sommo Bene. Gran Dottrina di Beatitudin' è questa, che in tal Poesia si contiene! ma chi v' è, che l' intenda, e pure qual Dottrina più di questa intender si dovrebbe? Dal Bene è detta la Beatitudine. Se il Bene è fugace, la Beatitudine non può essere stabile; se il Ben' è buglardo, la Beatitudine non può esser vera Beatitudine. Ma se il Ben' è vero Bene; s' è Bene grande, Bene sommo, e immenso, la Beatitudine allora non può non esser vera, somma, e immensa Beatitudine. Or se questo sommo, e immenso Bene, non altrove, che in Dio, si trova; Ricchi, Potenti, Beati di Babilonia, voi altro non siete, che misera Gente, gente ingannata; che quanto più credete di esser beati, tanto più siete infelici, dopo tanto studio di Beatitudine, non conoscendo ancora, che quello solo è Beato, il quale in questa Vita spera, e nell' altra possiede in Dio il sommo Bene; a goder del quale solamente venne a pellegrinare in questo breve cammino di Vita.

Ma perchè nè sperare in Terra, nè goder si può in Cielo il sommo Bene, senza la Fede, senza la grazia del Mediatore Cristo Gesù, perciò l'illuminato David a questo si rivolge in lontananza, e dopo il primo Salmo della Beatitudine, che cercar si dee; canta nel secondo del Mediatore, per cui solo conseguir si può tanto Bene, e il secondo Salmo divider si può in tre parti. Nella prima parte l' affettuoso Re, prevedendo tutti gli avvenimenti futuri di Cristo Redentore, si accende, si adira, che sì poco conosciuto, anzi tanto oltraggiato fosse l' Uom Mediatore della nostra Beatitudine, e dice: *Quare fremuerunt Gentes, & Populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges Terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus.* Dite, o Popoli, dite, o Regni, e Regnanti, perchè tanto fremere contro il Cristo del Signore, che unicamente è quegli, che può, ed è venuto per farci tutti Beati? Accenno, e passo; perchè questo Salmo, e gli altri di simile Argomento furon da noi spiegati in altro proposito. Ma quì passando non posso non esclamare: Bella, nobile, grandiosa, real Figura! interrogare Principi, e Regni, e chiamarli tutti a render conto di se: *Quare.* Rispondete, o Malvagi; perchè così operare? E chi vuol male operare dica a se medesimo, e si risponda se può: Perchè io prendo questa via, che a perdizion mi conduce? Nella seconda parte del Salmo si contiene un giudizio assai contrario al giudizio degli Uomini. Gli Uomini giudicaron male del Mediatore, e lo posero in Croce. Ma Iddio di lui giudicò sì bene, che a lui disse: *Filius meus es tu; ego hodie genui te: postula a me, & dabo tibi Gentes hæreditatem tuam; & possessionem tuam terminos Terræ.* 8. Mediatore dell' umana riconciliazione, gli Uomini ti han Crocifisso; ma Crocifisso come sei, tu sei mio Figliuolo, e a te darò per tuo Regno il Regno universale del Mondo. Ammirabili, stupende parole! Riconoscer per Figliuolo un Uomo Crocifisso, e a un Figliuol Crocifisso assegnar per eredità tutto l' Universo. Quì si fermi, quì mediti a vista del Crocifisso, e quì conosca bene il suo Mediatore, chi a Beatitudine vuol pervenire. Ma in terzo luogo, che dice David? *Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis Terram.* 10. Imparate, o Principi, tornare a senno, o Regnanti, e se non volete esser perduti: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.* 11. Servite, e temete chi tanto offendeste, a lui fate corte nel suo Trionfo, e di voi, e de' vostri Regni tremate al suo cospetto. Dire a' Grandi, dire a' Potenti della Terra, che sian umili, che si contentin di temere, e di servire un Uomo povero, un Uomo ferito, un Uomo Crocifisso, quello è troppo. E pure servire, e tremar conviene a questo gran Nome, e perchè, o David? perchè; *Beati omnes, qui confidunt in eo:* 13. Studino i Filosofi, si aggirino gli Accademici, esaggerino, quanto vogliono gli Oratori, per dir qualche cosa a proposito di Beatitudine; ma non isperino di trovare altri Beati, che quelli, i quali credono, e confidano nel Mediator Crocifisso, e perchè confidar non può chi non serve, e servendo con timore, e tremore, non arriva all' amicizia, e alla confidenza di lui; perciò Beati i Servi, Beati i Segnaci, Beati gl' Imitatori del Crocefisso. O nuova, o bella, o sagra e santa Poesia, che con tanta dolcezza di canto c'insegna tutti della Beatitudine i mezzi, e le vie! Che altro per tanto rimane per esser Beati, se non che mirare il Crocefisso, adorar le sue piaghe, osservar la sua amorosissima Legge, e per rallegrate il nostro

ſtro Pellegrinaggio in queſta Valle dolente, andare ſpeſſe volte cantando: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini?* Beato non è chi molto gode, chi molto poſſiede in Terra. Beato è quello, che ben cammina, e molto ſi avvanza nella ſanta, nell'immacolata Legge del Signore.

LEZIONE XXXVII.

Sopra i Salmi II.

Pſalmus xxxi. Ipſi David intellectus.

De' Salmi Penitenziali più adattati alla Via purgativa.

COn queſto Salmo io entro in quella Via, che ſecondo la Miſtica Teologia è la prima nella diviſione di tutto il Salterio; ed entro così, perchè queſto è un di que' Salmi, che detti ſono Penitenziali, cioè, Salmi adattati a piangere, a purgarſi, e a rinnovar la ſua Vita. Il Salmo così incomincia: *Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates; & quorum tecta ſunt peccata.* Beati quelli, a quali ſono ſtate rimeſſe le loro iniquità occulte, e coperti i loro peccati paleſi: *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum; nec eſt in ſpiritu ejus dolus.* verſ. 2. Beato è quell'Uomo, a cui Iddio non imputò giammai peccato; nè mai nello Spirito di lui fu trovata ipocriſia, ſimulazione, o inganno. Come, e quanto di queſte Sante parole ſi abuſino i Novatori, i quali inſegnano, che la Giuſtificazione, e Santità dell'Uomo non conſiſte nè in mutazione interiore, nè in interiore infuſione di Grazia, e di Carità; ma conſiſte in condonazion eſtrinſeca, ed eſtrinſeco ricoprimento de' peccati, e che per ciò tutti gli Uomini del pari ſono in ſe peccatori, e da peccatori ſolo quelli ſono diverſi, e Giuſti ſi appellano, co' quali Iddio non conteggia di peccati: quanto dico, in ciò delirino queſt' empj Maeſtri di Ereſie, un'altra volta fu dichiarato da noi, e in altro giorno dovrà meglio dichiararſi, per ora a noſtro propoſito dirò ſolamente, che David quando diſſe le recitate parole, già dal Profeta Natan per parte di Dio udite aveva quelle parole: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum; non morieris.* 2. Reg. 12. Tu hai confeſſato il tuo peccato, e Iddio da te ha il tuo peccato trasferito, e allontanato. Onde David, ſecondo la Dottrina di Lutero, e di Calvino, poteva viver tranquillo, e fra Giuſti computarſi. Ma perch'egli bene intendeva, che ſe quella condonazion eſtrinſeca, quaſi aſſoluzione di eſtrinſeco foro, lo aſſicurava dalla pena, cioè, dalla morte, o dalla decadenza del Regno, non lo giuſtificava con tutto ciò dalla colpa nella ſua coſcienza; perciò è, ch' egli pianſe in tutti i Salmi penitenziali i ſuoi peccati; perciò diſſe: *Et peccatum meum contra me eſt ſemper:* e perciò così piangendo ben dichiarò, che quando diſſe beati quelli a quali Iddio condona, cuopre, e non imputa peccati, altro non volle ſignificare, ſe non, che quelli ſono beati, a quali Iddio non trova che imputare a peccato per la loro Innocenza; o per la loro Penitenza rimette i peccati non per condonazion' eſtrinſeca; ma intrinſeca infuſione di quella Grazia, che tutto cuopre, perchè ogni reato di colpa cancella, e ſenza la quale, chi peccò ſempre rimane Uom peccatore. Queſta è la vera Dottrina di David, e di tutti i Santi, e ſu queſta Dottrina, che per eſſere giuſtificati dopo il peccato, è neceſſario rimutarſi interiormente, e far Penitenza, noi co'Salmi Penitenziali faremo il primo paſſo nella Via purgativa, e diamo principio.

Benchè il dolente David in queſti ſuoi Salmi di Penitenza altro non faccia, che pregare, e piangere; perchè nondimeno ancor piangendo, e pregando egli inſegna tutta la Dottrina della Penitenza; queſta Dottrina io, come ſo, e poſſo, anderò cavando da dommatici pianti di lui, e incomincierò dal ſeſto Salmo di Penitenza: *De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam.* Allorchè Natan Profeta conoſcer mi fece, dopo un anno, ciò, che io fatto avevo, dal profondo dove mi trovavo io, quaſi Uom fra rovine ſepolto, a Voi, o Signore, levai gli occhi, le mani, e il pianto, e a tutta forza gridai: Signore aſcoltate la voce, che da queſto mio Abiſſo a Voi Altiſſimo invio. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.* Signor piegate a i gemiti di un miſero le orecchie voſtre; Signore aſcoltate la voce delle mie preghiere, e ſe a Voi la voce più cara è la voce del pianto; Signore aſcoltate il pianger mio: *Si iniquitates obſervaveris, Domine, Domine quis ſuſtinebit?* Contro di me gridano i miei peccati; per me gridano le mie lagrime, ſe Voi, o Signore, non al clamor delle lagrime, ma al clamor de' peccati porgete l'orecchie, oimè, oimè, chi potrà con Voi entrare in Giudizio? chi potrà riſpondere all'ira voſtra, e chi per timore della voſtra Giuſtizia, con ingiuria della voſtra Miſericordia, non darà ſubito in diſperazione? David tu ſei Re, tu ſei giovane, tu ſei armato. Natan ti ha aſſicurato

della

della Vita, e del Regno: che tanto piangi adunque? E dov' è coteſto tuo abiſſo, coteſto tuo profondo, in cui da te ti ſommergi? Queſta mia interrogazione ben dichiara l' ignoranza, che comunemente è nel Mondo di tutta la Dottrina della Penitenza, e perciò qui conviene bene impararla dal noſtro Re penitente. David in primo luogo inteſe, che ognun, che peccò, non è più in quella poſitura di prima; non è più nello ſtato degl'Innocenti, e perchè lo ſtato degl' Innocenti è ſtato di tranquillità, ſtato di ſicurezza, e di pace; perciò è, che dopo il peccato, egli diſſe: David è nel medeſimo Trono di prima, ma non è più nello ſtato di prima. David è potente, e pur è miſero; David è Vincitore, ed armato, e pure ha biſogno, per vivere, di piangere, di pregare, e raccomandarſi; ed oh beati quelli: *Quorum remiſſæ ſunt iniquitates!* che quando perduta la prima Beatitudine dell' Innocenza, pregando, e piangendo arrivano almeno ad impetrare il perdono de' loro peccati. Chi ha peccato pertanto ſappia in primo luogo, che per lui e il Sole, e le Stelle, non ſono più il Sole, e le Stelle di prima. Prima veder ſi potevano con occhio franco, e dire: Oh quanto ſiete belle! Ma ora vedendole è forza dire: Oh quanto ſiete minacciose? David in ſecondo luogo inteſe, che chi peccò allontanoſſi quanto più allontanar ſi poteva dal Cielo, e da Dio, e perchè quanto più un dal Cielo, e da Dio ſi allontana, tanto più in profondo ſi truova; perciò diſſe: *De profundis clamavi*, io piansi, io gridai dal profondo dove caddi, quando peccai, e il profondo dove ſono caduto è un profondo più profondo del profondiſſimo Inferno; l' Inferno è un profondo di pena, e il mio interno è un profondo di colpa, e in quello ſi pruova la pena del danno, e la pena del ſenſo, ma ſolo fra Morti; in queſto ancor fra Viventi, ancor nella Reggia, e fra le mie Guardie, pruova la pena del danno; perchè ho perduto il ſommo bene, che colle mie forze più non poſſo ricuperare, e pruovo la pena del ſenſo. Prima, perchè; *Die ac nocte gravata eſt ſuper me manus tua*, Pſ. 31. verſ. 4. il penſiero di ciò, che merito, di notte, e di giorno ſentir mi fa il peſo, e la poſſa della voſtra mano adirata, o Dio degli Eſerciti. Secondo, perchè, *Configitur ſpina*. ib. Alla memoria del peccato paſſato, ſento ſuſcitarſi il rimorſo della Coſcienza, e quale Spina più acuta di quella Sindereſi, che agguiſa di verme, non dorme mai nel cuore, e ſempre divora? Terzo, perchè: *Sagittæ tuæ infixæ ſunt mihi*. Pſ. 37. 2. Il terrore della voſtra Giuſtizia ſentir mi fa la punta di tutte le voſtre minaccie già pubblicate a peccatori, e io per molto, che divertir mi voleſſi, divertir non mi poſſo dall'apprenſione dell'Arco voſtro, che contro me, quaſi contro inimico già bandito, teſo è ſempre. Quarto, perchè: *Lumbi mei impleti ſunt illuſionibus; & non eſt ſanitas in carne mea*. ib. 7. Il mio appetito ribelle, erduta l'Innocenza, e rotto il freno, arde, e freme, e là ſi avventa, dov'è brutto, e triſto l'andare, e la mia carne ſedizioſa, uſcita di ſanità, e di ſenno, nè pace mai, nè tregua mi laſcia; Finalmente: *Amici mei, & proximi mei, adverſum me appropinquaverunt, & ſteterunt*. ib. tt. i miei più cari, ſaputa pur troppo la mia iniquità, a torbidamente mirarmi incominciano, e quel Sole, quelle Stelle, que' Cieli, quelle Creature tutte, che io ſull' Arpa tante volte, e tante, a Voi lodare, a Voi benedire invitai, o Altiſſimo Iddio, contro di me rivoltando la voce, Giuſtizia, e vendetta de' miei peccati dimandano: Ond'io *Afflictus, & humiliatus ſum nimis; & rugiebam a gemitu cordis mei*. 9. Afflitto, panroſo, avvilito, sforzato ſono a ruggir quaſi Leone, per l'affanno, per la pena inceſſante di tutto il mio interiore. Penſi, conſideri queſti Articoli di Penitenza chiunque ha peccato, e per arrivare a queſta bella afflizion di David, intenda, ch' eſſo peccando, ſoddisfece, è vero, a qualche ſuo brutale appetito; ma è vero ancora, che in quel punto perdè quanto Bene poteva perdere, e incontrò quanto Male poteva incontrare.

Ma perchè i motivi fin qui accennati ſon baſſi motivi di dolore men nobile; perciò David, che nella ſua penitenza non fu contento di qualunque dolore; ad ogni altra amarezza anteponendo l' amarezza di avere off-ſo Iddio, pianſe più profondamente, e diſſe: *Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris*, Pſ. 50. 5. Io peccai, e benchè io peccaſſi in occulto, benchè io ſia Re, nè tema di Tribunale umano; perchè nondimeno peccai ſotto gli occhi voſtri; perchè offeſi Voi, o mio Dio, a Voi confeſſo il mio peccato, a Voi mi coſtituiſco reo; per Voi ſolo mi dico ſcellerato, e ſopra ogni altro dolore mi dolgo, affinchè quando i Popoli udiranno, che David confeſſa, che David piange, nè piange per altro, che per avere offeſo il ſuo Dio, ſappiano qual ſia la voſtra Maeſtà, qual ſia la voſtra Grandezza, quale la voſtra Giuſtizia in farlo piangere, e tremare ancora in Soglio. Così ſpiego io queſto profondiſſimo Verſetto, e qui dico, che a queſta finezza di contrizione arrivar dee chi arrivar vuole a vera penitenza. Queſta in parte è la Dottrina, che ne' Salmi Penitenziali inſegnò il Penitente David, e benchè, per ſentimento di tutti i ſagri Maeſtri, quando egli così pianſe, già foſſe giuſtificato colla Grazia ſantificante, non volle con tutto ciò laſciare di deſcrivere, per documento de' Poſteri, il miſero ſtato di quei ſuoi Meſſi d' iniquità, e il dolore, che conviene a chi quello ſtato una volta trovoſſi. Chi pertanto vuol con David pianger davvero, conſideri ciò, che fece quando fece peccato; dove ſi trovi, chi in peccato ſi truova; entri nel profondo Abiſſo di quello ſtato luttuoſo di morte; conti le perdite, che fece; numeri i mali, che incorſe, e ſopra tutto mediti, che ſia Iddio offeſo, e le Creature tutte contro di ſe rivolte, e poſcia entri

mec

meco nella ſeconda parte della Via Purgativa, cioè nelle Preghiere, e dica.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. Pſal. 6. 1. Signore, io ſo di avere co' miei peccati non ſolo irritata l'ira voſtra, ma ſo di avere irritato ancora il voſtro furore. Io ſo di aver meritato di eſſer punito dal voſtro furore colla pena eterna, e dalla voſtra ira di eſſer gaſtigato ancora in queſta Vita con tutte le pene temporali. Ma Voi pietoſo perdonatemi la pena eterna; Voi pietoſiſſimo condonatemi ancora la pena temporale, e tutti inſieme rilaſſatemi i crediti voſtri, che immenſi ſono ſopra le mie malvagità; ma ſe pur gaſtigar mi volete, gaſtigatemi da Padre, e non ſiate più meco adirato. Voler ſaldar tanti conti con una ſola preghiera, pregar che ſia Padre chi fu tant' offeſo, queſto ſembra eſſer troppo. Ma non è troppo col noſtro Iddio, dice David: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.* Pſ. 50. 18. Nulla merito, e pure ſpero aſſai: perchè ſo a cui ricorro. Io non ricorro al Tribunal della Giuſtizia, da cui altro non ho, che temere, ricorro al Tribunal della Miſericordia, ch' è l' unico Tribunale di un miſero, quale io ſono, e perchè a queſto Tribunale pietoſo, in luogo di Sacrifizio è un cuor contrito, è un cuor umiliato, che chiede pietà; perciò: *Miſerere mei Deus ſecundum magnam Miſericordiam tuam.* Pſ. 50. 1. Signor benigno abbiate di me pietà; benigniſſimo Iddio uſate meco tutta l' immenſità della voſtra Miſericordia: *Et ſecundum multitudinem miſerationum tuarum dele iniquitatem meam.* 2. Con tutta la pienezza degli atti voſtri pietoſi rendetemi la voſtra grazia, lavate con eſſa tutte le mie colpe; ed eſſa con mano di latte ſuora mi tiri da queſto Abiſſo profondo de' miei peccati, e perchè ancor quando ſarò fuori di quell' Inferno, ancor quando ſarò riſorto dalle mie colpe, rimarranno in me le reliquie del mio peccato, e la ſuligine infernale dell' inveterata malizia; *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.* 3. Colle mie lagrime, e co' doni del voſtro ſanto Spirito radete tutto, tutto ripurgatemi: *Et ſuper nivem dealbabor.* 8. E allora agli occhi voſtri purifſimi ſarò più bianco della neve. Con queſte, e altre sì fatte Preghiere, di cui pieni ſono i Salmi Penitenziali; eſerciti i ſuoi affetti l' Anima Pellegrina, e vada per via laſciando le vetuſte ſordide ſpoglie dell' Egitto, e alla terza più valida parte della Penitenza ſi diſponga.

Molti ſono gli Affetti di pentimento, di dolore, e di confeſſione, che come veduto abbiamo eſercita David e nelle ſue Preghiere, e nelle lagrimoſe Confeſſioni de' ſuoi peccati. Ma perchè queſti ſono affetti, che rignardano il paſſato, e la penitenza dee provvedere ancora al futuro; perciò in quegli affetti, che riguardano il futuro, e che Propoſiti, o Riſoluzioni di nuovo cuore dir ſi poſſono, come portoſſi il noſtro Re penitente? Confeſsò egli a Dio di aver l' offeſo; atteſtò, che il ſuo peccato ſempre con atroce viſo gli compariva davanti, e in terror lo poneva, e diſſe: *Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper.* Pſ. 50. 4. Ma ſopra queſto ſuo ſpavento, ſopra queſto eletto giovevoliſſimo fantaſma, qual riſoluzione preſe, qual propoſito fece? *Laboravi in gemitu meo; lavabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum rigabo.* Pſ. 6. 6. Lungamente ho pianto, lungamente ho plorato; ma non ho pianto ancora, nè plorato abbaſtanza. Pianto indefeſſo richiede il mio peccato; inceſſante dev' eſſere il mio plorare. Di lagrime per tanto io bagnerò tutte le mie notti, di nuovi gemiti rattriſterò i miei ſonni, e piangendo ſempre, in pianto paſſerò la mia vita, e prima, che alle lagrime, alla luce chiuderò gli occhj miei. Oh che propoſito è queſto! Pianger ſempre, per avere una volta peccato: ſembra un' eccello di Penitenza. E pure non ſo ſe baſti meno ad un' Anima, che veramente conoſca, che ſia avere una volta offeſo Iddio, che voglia ſoddisfar pienamente la divina Giuſtizia, e che piangendo i peccati antichi voglia aſſicurarſi da' peccati futuri. Certo è, che quel dimenticarſi, dopo la Confeſſione, sì ratto delle ſue brutte azioni; quel tornare dopo avere recitato una volta il *Miſerere*, con tanta facilità al volto, all'aria, al carattere di prima, non è ſegno di Anima totalmente pentita, di Anima, che ſi vergogni, e pianga di aver peccato. In ſecondo luogo ben conoſcendo David, che co' ſuoi peccati, benchè commeſſi con tutta ſegretezza, non poco nondimeno ſcandalizzato aveva il Popolo, che non è mai diſattento a sì fatti ſegreti, dichiarò la nuova ſua Riſoluzione, e proteſtò così: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* Pſ. 50. 15. Ben ſo, o mio Dio, che il Popolo motteggia di me, e da me apprende a non eſſere ſcrupoloſo, a ſaper peccare, e ſalvara l'apparenza a tirar giù a ogni coſa. Pur troppo veggo, e ſento, che mi ſon fatto eſempio, e ſcorta d' iniquità, Ma ſe d' iniquità guida, e capo mi feci; Maeſtro, e Idea farò di oſſervanza, ſe peccai in occulto, predicherò in pubblico la voſtra Legge. Confeſſerò ne' miei verſi i miei peccati, e i Salmi miei pubblicheranno il mio pentimento. Il Salterio sì, il Salterio ſarà a queſto, e a' futuri Secoli ſapere, i pianti del penitente, e addolorato David, a tutti i peccatori inſegnerà la Dottrina della Penitenza, e quanto abbattei, tanto riedificherò le ſante Mura di Geruſalemme. Legga ſpeſſe volte queſto Verſetto di Salmo chi non ſolo peccò, ma fu ancora ſcandoloſo, e cagione dell' altrui rovina, peccando, e ſappia, che ſe così diſſe il Re David, ch' era ſtato sì cauto nel ſuo peccare, non è certamente a meno tenuto, chi peccò a fronte ſcoperta, e forſe ancor con baldanza. Finalmente David conſiderando il pericolo, in cui ſi trova, chi dopo la Penitenza torna alle medeſime genialità, a' medeſimi incentivi, e alle occaſioni tutte di prima, con Riſoluzione da

Re, e da Forte profferì; *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.* Pſ. 6.8. Fuora della mia Reggia, lontano dal mio Trono, e da me vada chiunque di peccar ſi compiace; e a peccare altri iſtiga, e conforta. Sì fatti ſerpenti non ſoffrirò più meco ſotto il medeſimo tetto, nè dentro i recinti del mio Regno: Iddio per ſua pietà ſi è placato a' miei pianti. Iddio per ſua infinita Miſericordia mi ha reſtituita la ſua Grazia. Coſa adunque, che contro lui mi muova? veder più non voglio a me vicina. Mia converſazione ſarà, fin che vivo, Dolore, e Penitenza, e di Penitenza, e di planto far parlar ſempre il mio Decacordo, ſara il mio trattenimento, e la mia occupazione più geniale. O Penitenza, o ſanto David impetra a noi, che impariamo a piangere un poco, e almeno una volta prima di morte ſappiam dir di vero cuore: *Miſerere mei Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam.*

LEZIONE XXXVIII.

Sopra i Salmi III.

Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me. Pſalm. 50. v. 4.

De' Salmi, che ſervir poſſono alla via purgativa in tutta la varietà degli accidenti umani.

DUe ſono le coſe, per le quali prega, e con lagrime ſi raccomanda il Penitente David. La prima è di eſſer purgato dalla ſua iniquità; la ſeconda è di eſſer mondato dalle ſue colpe: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me;* e benchè da' ſacri Interpreti ſi aſſetmi, che ne' Salmi, e nelle Profezie, la ſeconda parte de' Verſetti, per lo più, altro non ſia, che una repetizione, ovvero ſpiegazione della prima; in queſto luogo nondimeno, ſe io non erro, è neceſſario diſtinguere la prima parte dalla ſeconda, la iniquità dal peccato; e dire, che peccato è l'atto mortifero, e il reato della colpa, ma iniquità è tutto quel nodo, dirò così, di Vipere, cioè, d'Inclinazioni, e di affetti, che, come dice Sant' Ambrogio, nelle occaſioni *Pariunt peccatum:* partoriſcono la rea figliuolanza de' peccati; e per allargarmi quanto poſſo, ed abbracciare nel Tema, non i peccatori ſolamente, ma ancora gl'Innocenti, aggiungo, che iniquità in queſto luogo, non è certamente peccato; ma è tutto quello, che in noi a peccare ſempre ci eſorta, cioè, tutta quella ribellione di Appetito, e di Concupiſcenza, che negli avvenimenti noſtri ora all' ire, e ora agli amori c'infiamma, e fra timori, e deſiderj, fra malinconie, e vane allegrezze, ſempre in punto di cadere ci tiene, e dal retto ſentiere ci reſpinge. David pertanto pianſe in queſto Salmo principalmente il ſuo peccato; ma pianſe ancora queſta malvagia ſemenza di morte, che bollir ſempre ſentiva nelle ſue vene; e da eſſa, come da ſorgente di peccati, pregando di eſſer liberato, inſegnò, che la Via purgativa non conſiſte ſolo in lavar colle lagrime i peccati, conſiſte ancora in radere le iniquità del reo Appetito, e in ridurlo a tale, che occaſione non ſia, in cui eſſo prevaler poſſa al fermo propoſito dell' Anima; ma a Legge, e Ragione ſia ſempre obbediente, e ſoggetto. Noi pertanto avendo di ſopra udito, con quali Salmi il noſtro David piangeſſe i ſuoi peccati; oggi in altri Salmi da lui impareremo, come noi portar ci dobbiamo ne' varj accidenti del viver noſtro, per batter con piede ſicuro tutta la Via purgativa; e incominciamo.

Era Innocente, era Vittorioſo David, e colla Vittoria del Gigante Golia, grande, ſommo era il merito, ch'egli acquiſtato aveva col Re, col Regno, colla Religione, e col Tempio. Ma perchè nelle Corti il merito iſteſſo è talvolta cagion di rovina, il Re Saule, come altrove fu riferito, ingeloſito di lui, di lui volle finalmente diſfarſi, e che non diſſe, che non fece, quando non rinſcitogli di colpirlo colla ſua Lancia medeſima, a tutti i cimenti inumanamente l'eſpoſe? Grande occaſione d'ira, e di vendetta è queſta a un Giovane di valore, e di merito. E queſto è un di quegli avvenimenti, in cui chi prima, chi poi, chi più, chi meno, tutti in lor vita ſi trovano, nè v'è chi alla giornata or per un incontro, or per un altro, non ſenta dal ſuo mal Appetito infiammarſi. Ma in tale occaſione, che fece l'innocente, e perſeguitato David? Scansò egli con deſtrezza tutti i colpi di Saule, fuggì dalla Reggia, e fra i Monti più aſpri occultandoſi, ſentì la durezza della ſua diſgrazia, ma compoſe molti Salmi ſopra i ſuoi medeſimi accidenti, e nel primo di eſſi, mentre da un Monte ſi ritirava in un altro, e da una foreſta all' altra paſſava, cantò, e diſſe: *Miſerere mei Deus, miſerere mei, quoniam in te confidit anima mea.* Pſ. 56. 1. Signore altiſſimo, Voi vedete dove mi trovo, uſate meco la voſtra Miſericordia; Signor giuſtiſſimo, Voi ſapete la mia Innocenza, abbiate di me pietà. Io fra queſte ſolitudini altri non ho, a cui ricorrer, che a Voi. Voi adunque porgete ajuto a un miſero: *In umbra alarum tuarum ſperabo, donec tran-*

transfert iniquitas. ibid. Sotto l'ombra dall' Ale voſtre, ſotto la difeſa della voſtra protezione, che per tutto velocitſſima accorre, io mi ripongo, in Voi confido, in Voi mi abbandono, e contento della ſola Grazia voſtra, aſpetterò, che paſſi quell' orrido Torrente d'iniquità, che contro di me ſi è moſſo. Quaſta è la prima parte del Salmo, e queſta e' inſegna in tempo di timore, e d'ira a non fare l'altiero, e il ſuperbo, a non dare in minaccie, e in vendette; ma umili, e chini a ricorrere al ſano paterno di Dio, ed ivi quaſi abbandonati Fanciulli, piangere, raccomandarſi, e ſperare, imparocchè ſenza queſto umile, e tanero ricorſo, ſiccome riſorger non ſi può dopo di eſſar caduto; così ſtar non ſi può in piedi fra tanti urti di accidenti aſteriori, e d'interiori paſſioni. Proſeguendo poi David, per conforto della ſua ſperanza, a rammemorara le Miſerazioni divine, e le Grazie da ſe ricevute in tutti i ſuoi giorni, con tutta la riſoluzione dello ſpirito, dice in ſecondo luogo: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. ib. 9. Grand'è il Nembo, che freme contro di me, ed io povero Paſtore come ſalvar mi poſſo dall' ira di un Re armato? Ma ſe voi così vulate, o Signore, eccomi pronto ad ogni colpo. Si ſcatenino pura contro di me tutte le furie; contro di me ſi muovano tutti i Regni, che io ſotto l'ombra voſtra tutto riceverò con volto ſareno; e a Voi dirò Salmo di lode: *Exurge gloria mea, exurge pſalterium, & cithara, exurgam diluculo*. ibid. 9. Surgi adunque, o Spirito della mia Poeſia, cha dal Ciel mi viene: Sorgi, o mio Saltario, o mia Cetra, o mia Gloria, o mio vanto di cantar Gloria a Dio; ſorgete, o miei Salmi, e a tutte queſte Solitudini udir fata le divina Lodi. Le Lodi divine io cantarò in tutto ciò, che mi avviene, e per cantar Lode a Dio, preverrò il giorno col Canto; nè mai ſarà, che l'Alba rugiadoſa non mi trovi, ancor dantro la folla degli amari miei accidenti, a maditar Carmi di Profezia, e Inni di Benedizioni al mio Dio. David adunque non ſi riſente contro Saule, che sì empiamente lo perſeguita? David non ſi duole, non ſi querela di Dio, che tante, e sì atroci perſecuzioni gli permetta; ma par frenare tutti i riſentimenti dell' Umanità, per addolcire tutte le amarezze dall'animo madita, e ſuona, e canta, quaſi in giorni allegriſſimi, a Dio lode, e onore. Queſto, per verità, è batter con piede franco tutta la ſpinoſa Via purgativa, e queſto è a frano, e a catena ridurre tutta la ribellione del malvagio Appetito.

Ma non fu queſto ſolo il torbido tempo, in cui David ſeppe sì pacatamente ſalmeggiare. Dopo gli eccelſi de' ſuoi peccati contro di lui ribellato aveva il ſuo più caro Figliuolo, cioè, il bellisſimo Aſſalon; e tant' oltr' eraſi avvanzaro nella ſua fellonia, che avendo già guadagnato alle ſue bandiere quaſi tutto Iſdraele, coſtrinſe il miſero decaduto Padre fuggir da Geruſalemme, e a ritirarſi là dove da Aſſalon foſſe più lontano. Ognun vede qual avvenimento di ſorte, qual tempo ſia queſto; e quanto in tali occaſioni ſia facile, e per l'atrocità dell'altrui dalitto, e per la novità del proprio dolore, a montare in furia, o a dare in diſperazione. Ma David, che non era poco avanzato nella via purgativa, e nella Vittoria dalle ſue paſſioni, mantre fuggiva, come dice il Titolo: *A facie Abſalon filii ſui*; mentra paſſava il torbido Torrente Cedron, cantò, come io penſo, alla ſorda, cioè, col cuor doleute, il ſuo Salmo, e diſſe: *Domine quid multiplicati ſunt, qui tribulant me? multi inſurgunt adverſum me*. Pſ. 3. 1. O ſommo Iddio, o altiſſimo Signore, e perchè tanti contro di me? Il mio Figliuolo medeſimo, e tutto il Ragno con lui giuran contra la mia Vita, ed io da tutti abbandonato, coſtretto ſono a fuggire da' miei più Cari: *Multi dicunt animæ meæ: Non eſt ſalus ipſi in Deo ejus*. ibid. 2. Molti e fuori, e dantro di me, inimici della mia ſalute, m'inſultano, e dicono: Diamgli tutti, atterriamo David, abbandonato anco da Dio, in cui tanto ſperava. Or perchè tanta tempeſta ſupra di me, o Signore? David, quaſto modo di parlare con Dio è una ſpezie di lamento, e di quarela della divina Provvidenza. Iddio non è tenuto a render conto a noi del ſuo Governo, e a noi non è mai permeſſo dire a lui: perchè queſto? perchè queſt' altro? e pure queſto ſteſſo perchè talora è ben datto; e felice chi a tale arriva, cha in sì fatti tampi di diſperazione, in luogo di ſfogar cogli Uomini la ſua paſſione, antra in Orazione, e da figliuolo ſa dire a Dio: O Craatore, o Padre, perchè tanto mi volete afflitto? Queſto non è lamento, è confidenza, e ſe pur è lamento, eſſo è lamento di Bambino, che percoſſo ſi duole, e pure abbraccia la Madra, abbraccia la Madre, e pur ſi duole, nè mai alla Madre è più caro, che quando da eſſo dolente è abbracciata. E che ſia così, David immediatamente ſoggiunge: *Tu autem, Domine, ſuſceptor meus es, gloria mea, & exaltans caput meum*. 3. Voi al ſummo mi volate afflitto, e pur Voi ſiete tutto il mio Bena, perchè Voi ſiete quello, che dalla Mandra al Trono mi conduceſte; Voi alla Gloria delle mie Vittorie mi faceſte arrivare; e Vui tale ſiete, o mio Dio, che quanto più per queſti profondi mi umiliate, tanto più eſaltar mi volete. Queſti rieorſi a Dio ſian le altarazze, queſte confidenze ſian le vendatte tutte di quell' Anima, che nella Via purgativa vuol tutte laſciare le vetuſta ſpoglie dalla ſua Naſcita, e par Acqua, e per Fuoco a bianchezza di neve vuol pervenire.

Ma perchè non una ſola è l'iniquità occulta dal noſtro cuore, dalla quale pregava di eſſer ripurgato David, quando diceva: *Ab occultis meis munda me*. Pſalm. 18. 13. Perchè domato tutto l'Iraſcibile, rimane a domare tutto il Concupiſcibile, Appetito non men violento dal primo, e fonte di più frequenti peccati, perciò veduto come ſi portaſſe, e che ne' ſuoi Salmi inſegnaſſe

David ne' tempi degli odj, e delle vendette, delle disperazioni, e delle bestemmie; vediam ora ciò, ch'egli insegna ne' tempi aperti, e piacevoli del Genio de' Piaceri, e delle Concupiscenze. Morto Saule, sedate tutte le Guerre, pacati tutti i Confini, come dice il Titolo del Salmo 17. *In die, qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum suus.* Nel giorno, in cui David uscì affatto da tutti i timori, fu egli finalmente salutato Re d' Isdraele, nè vi fu chi di quell'immenso Popolo non si rallegrasse di esser Vassallo di lui. Bel tempo di darsi bel tempo, e di soddisfarsi è questo! Soldato, Vincitore, Re, e Re del più fiorito Regno della Terra, che altro pensare, che altro più andar seco divisando, che piaceri di prima riga, e contentezze, e diletti di tutte le sorte? I travagli, le guerre passate, la tranquillità, la Gloria presente a questo consiglia, e questo è il tempo, che unicamente desidera l'Appetito nel Cuore umano. Or in questo felice avvenimento, e in tempo di tanta prosperità, come cantò il nostro Salmista Reale? Anch' egli in sì fatta Stagione cantò di genio, e di Amore, ma quali furono gli Amori di David? *Diligam te Domine, fortitudo mea* v. 1. Or che io, diss'egli sull' Arpa, or che io arrivato sono a questo mio giocondissimo Aprile; or che passato l'orrido Verno de' miei travagli, circondato mi veggo di Vittorie, di Trionfi, e di Pace, anch' io voglio amare, ma non altri, che Voi amar io voglio. O sommo Bene; a Voi solo sospirerò, o prima Bellezza, e l'ore mie, ore tutte saranno del vostro Amore. Voi col lampo del vostro Volto mi fortificaste in tante, e sì aspre Battaglie passate, ed io a voi solo canterò nella contentezza presente. Per amare son nato, a cantare son fatto; a Voi adunque, che solo sapete contentarmi, prevenirmi, e corrispondermi, sarà sempre col cuore inteso il mio Salterio. Non accade andar più avanti in questo Salmo; nel primo Versetto abbiamo tutta quella Purità, alla quale nella sua Via purgativa può arrivare un' Anima, la quale viver non può, se non ama. Ma siccome se non ama Dio, altro far non può, che tuffarsi negli amori del senso; così da questi non può uscire, se non coll'amare il sommo Bene, l'Amore del qual è quel Fuoco, in cui chi più arde, più si purga, e raffina. Ma perchè questa è materia, che appartiene ad altra divisione di Salterio, passo ad altri Salmi più propri di quella divisione, in cui ci troviamo, ed entro in un altro passo della Via purgativa, ch' è l'Orazione.

Tre sono i Salmi, che passano sotto questo Titolo: *Pro his, qui commutabuntur.* Per quelli, che devon commutarsi. Non poco dicono sopra tale Iscrizione i Comentatori; ma io, per bene intenderla, ricorro ad un altra Iscrizione più difficile, ed è quella del Salmo 4. che dice così: *In finem pro ea, quæ hereditatem consequitur;* cioè, Salmo, che dee incessantemente cantarsi fino al fine da quella, che arriva, o stà per arrivare all' eredità promessa. Or qual'è questa felice, che aspira alla bramata eredità? In primo luogo, dicono gli Espositori, è la Casa di Giacob, che dalla servitù di Egitto, dal Pellegrinaggio per il Diserto, dalle Guerre, e dalla varietà di mille accidenti, fu da Dio finalmente introdotta al pacifico possesso della promessa felice Terra di Canaan. In secondo luogo è la Pastorella de' Cantici, cioè, la Chiesa Sposa, che liberata dalla Catena originale consegue in questa Vita la Grazia, e nell' altra la Gloria, eredità a lei acquistata da Cristo Gesù suo Sposo. In terzo luogo sono quell' Anime, che pellegrinando in Terra sempre più si avanzano alla Casa della loro beata Eredità in Cielo. Tutte queste son quelle, che di giorno in giorno si van rimutando, come dice il primo Titolo, e dalla Servitù del peccato passano allo stato della Grazia, e nello stato di Grazia, sempre in Grazia crescendo, dalla Via purgativa passano alla Via illuminativa, dalla Via illuminativa salgono alla Via unitiva, e dalla Via unitiva arrivando finalmente al Termine dell' immutabil Gloria; cessano da ogni moto, e nell' Eredità de' Figliuoli di Dio, e in pacifico possesso di tutti i Beni eternamente riposano. Or perchè tali Anime pellegrinando sempre per Vie aspre, e difficili, han bisogno di perpetua Orazione, e di Orazione *In finem*, cioè, seguita, e incessante; perciò esse nel lor cammino salmeggino spesso, e a Dio rivolte dicano con David: *Verba mea auribus percipe Domine, intellige clamorem meum; intende voci Orationis meæ, rex meus, & Deus meus.* Psl. 5. 1. Signore, Re, e Dio mio, Voi non siete, come gli Dii delle Genti, che nè occhio hanno da vedere, nè orecchio da udire, nè cuore da ascoltare le preghiere de' loro Adoratori; Voi tutto udite; Voi tutto vedete; Voi tutto ascoltate; Voi dunque non men pietoso, che attento, ascoltate la voce della mia Orazione, e il gemito del mio cuore. Lungo, ed orrendo è il cammino, che a me rimane, per arrivare a Voi, senza voi altro far non so, che cadere, a Voi pertanto ricorro, affinchè io da Voi non diverta mai nè l'occhio, nè il passo. Con questa forza di Fede preghi sempre la bella Pellegrina, che fra terrori, e lusinghe; fra Mostri, e Sirene: a destra, e a sinistra vede gli orli de' suoi precipizi. Ma perchè l'Orazione della Voce, come dice David, e come noi vedremo nel suo giorno, non basta, s'essa non è accompagnata da qualche considerazione di mente; perciò chi vuole felicemente passare tutta la Via purgativa, preghi, ma proponga ancora, e dica con David: *Mane astabo tibi, & videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.* ibid. 5. Prima del Sole io sorgerò la mattina, e prima di entrare in altro affare, entrerò alla vostra presenza a meditar di Voi, e per ripurgar l' immondezze mie, primo punto della mia Meditazione sarà il considerare la limpidezza dell' esser vostro, in cui non si trova cosa, che purissima non sia. In tal punto più d' un poco si fermi, chi ha bisogno di Specchio per conoscer se medesimo, e

nella

nella Purità di Dio vegga quanto ancora gli reſta a purgare davanti a quello, davanti a cui neppur gli Angeli ſono puri abbaſtanza. Il ſecondo punto ſarà conſiderare quel, che Voi, o Signore, e col Diluvio univerſale, e coll' Incendio di Pentapoli, e con tante guerre, e Peſtilenze, e Rovine fatto avete per eſterminare ogni iniquità dalla Terra: *Odiſti omnes, qui operantur iniquitatem, perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* ibid. 6. Bel punto, per accompagnar colla conſiderazione l'affetto, e concepire quel ſanto Timore, ch'è sì giovevole nella Via purgativa. Terzo punto ſarà conſiderare la bruttezza d'ogni iniquità, avanti alla puriſſima luce del voſtro Coſpetto, e riflettendo che gl' iniqui altro non ſono, che *Sepulchrum patens*. ibid. 11. un Sepolcro aperto, da cui altro non eſce, che fetore di Morte, e d' inferno: *Introibo in Domum tuam, adorabo ad Templum ſanctum tuum in timore tuo.* ibid. 8. terminando la Meditazione pien di riverenza, pien di timore, entrerò nella voſtra Caſa, Caſa di odori, di purità, e di luce, ed ivi adorerò il voſtro ſanto, il voſtro luminoſo, e adorabil Nome. Oh quanto ſi mura, quanto ſi ripurga, e imbianca, chi nel ſuo cammino ſopra la polvere, e il fango della Terra va ſempre col penſiero, e coll' occhio fiſo nel candore della Luce eterna, e in eſſa concepiſce orrore a tutto ciò, che non è bello a gli occhi di Dio! Ma perchè il preſente, e il ſenſibile han gran forza ſopra l' Uomo per ſe al male inclinato, e l' Appetito, ſe non è vinto da qualche prepotente fantaſma, che lo diſaffezioni a tutto il caduco, a tutto il fugace, e vano della Terra, alla Terra ſempre propende; perciò David al fine di queſto Salmo, per rallegrare un poco la Via della Penitenza, e per ſollevare i noſtri affetti a non piccoli godimenti, dà in una ſubita uſcita di Poeſia, e dice: *Lætentur omnes, qui ſperant in te.* ibid. 12. O Figlinoli degli Uomini, quanto vivete ingannati, quando credete, che l' Anime fuor dell' Egitto, e lontane da tutti i prati di Babilonia, fugano i piaceri, e di ogni bene ſiano inimiche! Quanto v' ingannate, allorchè così credete! *Lætentur, lætentur omnes, qui ſperant in te.* Si rallegrino, ſi conſolino queſt' Anime pellegrine, che in Voi ſperano, o Signore, e per la ſperanza, che hanno in Voi, con piede riſoluto premono tutto il luſinghevole della Terra; imperocchè verrà, e non è lontano il giorno, in cui gli empj Figlinoli del ſenſo, e de' piaceri terreni, ſi accorgeranno finalmente, che l' Anime pellegrine, l' Anime pure, e ſchive eſſe ſole furono quelle, che fra tutte amarono di veramente godere, e non fuggirono no, ma cercarono i veri, non bugiardi piaceri, perchè mentre ogni altro urlerà per tormento, e diſperazione, eſſe ſolamente: *In æternum exultabunt, & habitabis in eis.* ibid. Eſulteranno, trionferanno in un Mar di contenti, in un Mondo di piaceri, e Voi, o ſommo Bene, che in Voi tutti i Beni contenete, non laſcerete ſolamente vedervi da eſſe; ma per farle più liete, abiterete sì, abiterete nel mezzo del lor cuore, e colla voſtra Beatitudine iſteſſa Beate le renderete: *Et gloriabuntur omnes, qui diligunt Nomen tuum.* ibid. 13. E Voi ſarete il lor vanto, Voi la lor Gloria; perchè di avere ottenuto Voi, faran più trionfo, che s' eſpugnato aveſſero l' Imperio di tutta la Terra. O Terra, miſera Terra, felice chi con puro, illibato piede ſa premere le tue ſordidezze, e per un poco ſi contenta viver di ſperanza, pellegrinando all' eredità di tutti i Beni!

LEZIONE XXXIX.

Sopra i Salmi IV.

Miſerere mei, & exaudi Orationem meam. Pſalm. 4. v. 2.

Delle Preghiere, che per iſtruzione di tutti cantò ne' ſuoi Salmi David.

CHe i Poveri, e i Biſognoſi ſtudino le maniere, e imparino l' arte di pregare, e di muovere la compaſſione altrui, non è maraviglia. L' Arte tutta, e la Profeſſione della Povertà altra non è, che ſa per pregare. Di queſto eſſa vive, e queſto è tutto il ſuo ſtato. Ma che David Re armato, e Signore di gran Regno, Maeſtro ed eſempio ſi faccia a tutti i Poveri di pregare, di raccomandarſi, e di piangere; queſto è molto: ed è tanto, che io non trovando parte veruna di Scrittura più abbondante di Preghiere, e di lagrime, che i Salmi del Re, e Conquiſtatore David, ſono coſtretto a baciar più di una volta il Salterio, che sì bene c' inſegna le Parole, le Voci, e le Note più tenere di piangere, e di pianger cantando, per più accendere a pregare il noſtro Cuore, e per più muovere il Cuor di Dio ad aver di noi compaſſione. Eſſendo adunque queſte una parte puriſſima de' Salmi, e queſto eſſendo l' eſercizio più neceſſario non ſolo a chi è nuovo, e ſi trova ancora nella Via purgativa, ma ad ognuno, che dalla Via del Signore declinare non voglia, io di eſſa, ſecondo le diviſioni ſtabilite del Salterio, farò oggi Lezione, e perchè nelle Preghiere di David due coſe poſſon' oſſervarſi, cioè, la maniera

colla qual'egli prega, e le cose, per le quali a Dio fa la sua preghiera, a questi due capi io ridurrò quel, che può dirsi con metodo delle innumerabili preghiere dell' incomparabil David, e incominciamo.

Nuova, e se può dirsi, strana ancora è la maniera, che usa spesse volte nella sua Orazione David. Prega egli di esser esaudito, e prega così sul bel principio de' Salmi; cioè, prima di aver nulla dimandato. Incomincia il Salmo 54. e dice. *Exaudi Deus Orationem meam.* Esaudite la mia Orazione, o Signore. Incomincia il Salmo 60. e prega: *Exaudi Deus deprecationem meam.* Signore, ascoltate la mia Preghiera, e così tant' altre volte, ch' egli sembra compiacersi di esser idiota, e simile ad un, ch' entrando all'udienza de' Grandi, facesse le sue prime parole, e dicesse: Signor, fatemi la Grazia, vi prego. Insolito certamente, e strano è questo modo di pregar senza nulla chiedere, e pur questa è la prima Maniera, che tiene nel suo pregare David. E quel ch'è più, non solo egli incomincia l'Orazione con pregar di esser esaudito, ma dopo, che ha così pregato, tralasciando di esporre sopra di che vuol esser esaudito, si diverte a cantare qualche maraviglia divina, o a riferire qualche fatto antico, e senza mai esporre verun altra Preghiera, che di esser esaudito, finisce il Salmo, e termina l'Orazione. Or che balordaggine di Orazion' è questa? Balordaggine? Non è balordaggine, dice il Cardinal Bellarmino, non è distrazione di cuore, è Preghiera di un, ch'è Maestro di Orazione, ed è Preghiera, che se impetra quel, che chiede, impetra una delle maggiori Grazie, che si possa chiedere; perchè chiede il dono dell' Orazione, cioè, la Grazia di saper pregare con quella fede, con quella riverenza, e umiltà, che renda l' Orazione meritevole di essere ascoltata da Dio; e il dire: *Domine exaudi Orationem meam*; è lo stesso, che dire: Signore, prima, che io di altro vi preghi, vi prego a darmi il dono di quelle Preghiere, alle quali Voi dir non sapete di no. Pregar di saper pregare, fare Orazione di saper fare Orazione; nuova, ma bella Orazione: Orazione, che come Capo di notizia, merita di essere scritta a caratteri d' oro sopra tutti i nostri Oratorj: *Exaudi Deus Orationem meam.* Così spiega questa Maniera di orare il Cardinal Bellarmino, ed io a questa bellissima spiegazione mi fo lecito di aggiungere, che la suddetta Preghiera contiene un tale implicito, secreto Affetto, che non sapendo come spiegarlo, lo chiamerò contentezza di Orazione. David prega di esser esaudito, e non dice sopra che cosa voglia esser esaudito, perch' egli entrando in Orazione diceva sempre, quel che disse una volta nel Salmo 37. *Domine ante te omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus.* 10. Io prego chi sa tutti i miei desiderj; io imploro chi sa tutti i gemiti del mio Cuore; e a lui palesi sono tutti i bisogni di questo mio viver pellegrino; e perciò, senza che io gli riferisca, dire a lui posso: Signore, ascoltate il perpetuo gemere, e pregar del mio Cuore. A quest' Atto di Fede, lo do nome di contentezza di Orazione, perch' è certamente contentezza ben grande, far Orazione a chi prima, che noi lo preghiamo, ha già tutte intese le nostre preghiere. Gli Iddii delle Genti, come dice David, hanno orecchio, ma null' ascoltano; i Principi hanno l' orecchio, ma alle Preghiere per lo più sono sordi. Solo il nostro Iddio è quello, che ha l' orecchio, l' occhio, e il cuore sì attento a chi lo prega, che avanti, che noi lo preghiamo, ab æterno alle nostre preghiere ha fatto il Rescritto. Felice pregare un tal Signore! Ma David, che tante volte non dice le sue Preghiere, dice nondimeno spessissime volte di aver pregato con clamore: *In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi.* Ps. 17. 7. e più di trenta volte afferma di aver pregato gridando, e con clamore. Or che cos' è questo clamore di Orazione? Altre volte abbiam detto, che quello grida pregando, il quale prega con gran Fede, prega con gran riverenza e umiltà, prega in grande urgenza di bisogno, nè ad altri prima, che a Dio ricorre; perchè queste cose tutte avanti a Dio han quella forza, che hanno le strida di chi ferito in istrada, o caduto nel fosso, si raccomanda, e chiede ajuto, onde questa è la seconda maniera di orare, che adoprava David, quando tante volte dice di aver pregato gridando, e chi vuol esser presto esaudito qui impari a gridare ancora in silenzio. Ma or, che siamo in tale Argomento, alla seconda aggiungerò anche la terza maniera di pregare, che costumava il nostro Salmista, e questa è all'Orazione aggiungere ancora l' Offecrazione, cioè, l' Intercessione, ovvero il motivo di esser ascoltato pregando. Ne' giorni nostri felici la Chiesa gran Maestra di Orazione, or questo, or quell' altro Santo adopra per Intercessione avanti a Dio: Or dice: *Per Virginem Matrem concedat nobis Dominus salutem, & pacem.* Ma al fine di ciascuna Orazione, che diretta non sia al divino Figliuolo, non lascia mai di dire: *Per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum.* E questo è il più potente clamore, cioè, l' Offecrazione più efficace, che noi adoprar possiamo nelle nostre Preghiere. Ma David, che ne' suoi giorni non aveva tanta abbondanza d' Intercessori, offecrava dicendo: *Propter misericordiam tuam*; nè altra cosa più volentieri va facendo ne' Salmi, che implorare avanti a Dio la divina sua Misericordia. Quest' era l' Offecrazione più valida di que' tempi; e questa c' insegna il Tribunale più proprio di tutte le nostre disperazioni. Non rari sono i casi, ne' quali a noi convien disperare delle nostre forze, della natura, e di noi medesimi, perchè non rare volte ci troviamo a tale ridotti, che senza maggiore ajuto, nè resister possiamo alla violenza della passione, che ci stringe, nè uscir da que' pericoli, che ci circondano: e chi da se viver potrebbe fra tante fortune di Mare, e

di

di Terra sì spaventose? Ma perchè v'è un Tribunale di ricorso, Tribunale di appello dalla Giustizia alla Misericordia, aperto sempre a noi, noi perciò concludiamo tutte le Maniere di pregare usate dal santo David, e con un Affetto singolarissimo di lui diciamo: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & Misericordiam suam a me.* Ps. 65. 20. Sia benedetto Iddio, e noi o disperati congratuliamoci insieme, che mancandoci ogni altra cosa, ne' nostri tristi avvenimenti, non ci mancherà giammai, nè la nostra Orazione, nè la Misericordia divina; onde noi e consolazione, e ajuto, e grazie ricever possiamo.

Entriam ora a vedere sopra di che David era più fervido nel pregare. Molti son fervidi nel pregare Iddio, e la Madre, e i Santi tutti del Cielo; ma perch' essi pregano, e si raccomandeno? Per riuscir bene nell'interesse; per bene incamminare il negozio, per far ricchezze, per ottener posti, e Magistrati, e per altre sì fatte cose tanto vane, e sì fallaci, che talora è Misericordia di Dio a sì fatte preghiere non prestare orecchio. Ma di cose sì fatte ne' Salmi di David io non trovo vestigio. Di che adunque con clamore pregava David? Molte, varie, e di specie diversissime sono le preghiere, di cui è pieno tutto il Salterio; ond' io non sapendo ridurle a i lor capi distinti, le ridurrò tutte a un capo solo, cioè, a quelle, che contengono un tacito, un virtuale affetto di piacere a Dio non solo con pregarlo di ciò, che a lui piace; ma con pregarlo ancora di quelle Grazie, delle quali egli più desidera di esser pregato da noi, e perch' egli nulla più desidera, che di essere pregato per quelle Grazie, che son Grazie grandi, che son Grazie necessarissime, e seco tirano ancora Grazie temporali, e sole bastano a farci felici, e beati in Terra; per ciò io a questo capo di Orazioni ridurrò tutte le Orazioni del serventissimo nostro David. David adunque considerando il bisogno dell' Uomo, e il desiderio di Dio, prega in primo luogo, e nel Salmo 12. così dice a Dio rivolto: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.* v. 4. E perchè questa a lui parve una bella Preghiera, con formola più spiritosa, la replica nel Salmo 17. e dice: *Quoniam tu illuminas lucernam meam, Deus meus, illumina tenebras meas.* 29. nè di ciò contento, nel Salmo 118. aggiunge con energia maggiore; *Faciem tuam illumina super servum tuum.* v. 136. Signore, quaggiù fra noi in queste Valle oscura si vive in tenebre. Molte sono le nostre Ignoranze naturali, molti gli errori introdotti dalle prave nostre inclinazioni, moltissimi gl'inganni, che nascono dal perverso costume degli Uomini. Voi per tanto, che Padre siete de' lumi, illuminate gli occhi miei, che senza Voi addormentati sono a scuoprire i miei lecci di morte; illuminate la lucerna del mio Intelletto, che senza Voi è lucerna spenta, e cieca di tutte le cose alte, e celesti; illuminate sopra di me la faccia vostra, e fate sì, ch' essendo Voi a me sempre vicino per la vostra immensità, io non sia da Voi sempre lontano per la mia ignoranza. Così pregava in primo luogo David, e perchè sapeva, che queste sono le Grazie più necessarie a noi, e che Iddio più volentieri a noi concede; perciò cantando sull' Arpa oh quante volte, e con quant' affetto diceva: *Deus misereatur nostri, & benedicat nobis: illuminet vultum suum super nos & misereatur nostri.* Ps. 66. 2. Iddio ci sia pietoso, Iddio ci dia lume da conoscerlo, e da bene intendere tutte le Verità eterne, tutti i raggi del suo Volto a noi rivelati. Preghi così, chi misero, e vile esser non vuole nelle sue preghiere.

Ma perchè ancora al Raggio superno, e al Lume dell' Intelletto infellonisce tal volta il cuore, e ripugna l'Appetito; perciò David dall' Intelletto passando alla Volontà, con lagrime pregava; *Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum rectum innova in visceribus meis.* Ps. 50. 12. Signore, il mio cuor è un Cavallo indomito, che non obbedisce al freno; Signore, il mio spirito è debole contro la forza dell' Appetito, e all' Appetito spesse volte si arrende. Voi per tanto, Padre di Misericordia, rimutatemi tutto. Create un nuovo cuore, cuor tutto puro, tutto illibato, e sostituitelo al mio cuore antico, cuor tutto sordido, e immondo; rinnovellate il mio spirito, spirito d'infermità, e debolezza, *Et spiritu principali confirma me.* v. 14. E di spirito generoso, e di spirito forte, e invitto ravvalorate il viver mio, e perchè la mia carne ribelle, il mio senso protervo sempre contro di me sono in guerra, Signor pietoso: *Confige timore tuo carnes meas.* Ps. 118. 120. Inchiodate e quella, e questo nel vostro santo timore, e collo spavento de' tremendi vostri Giudizj istupiditegli. O David, dove ti porta il servore della tua Orazione? Creazione di Cuore: Rinnovazione di Spirito: Crocifissione di Carne; queste non sono Grazie, sono Miracoli. E questi sono Miracoli, che chieder si devono a Dio. Noi vorremmo il Miracolo di viver nel Fuoco, e non sentirne l'ardore: di correr per tutte l'Acque, e non mai affondare: di camminar per tutti gli sdrucciolì, e non mai cadere, e Iddio a questa nostra temerità non vuol dar la mano. Ma felice chi se pregarlo di cuor non più ardito, ma timido; di spirito non più debole, ma forte; di senso non più risentito, ma tremante. Questi son quelli, che impetran Miracoli, e noi non senza Miracolo veggiamo tant' Anime in Terra, che nulla han del terreno.

Lume adunque da vedere, Cuore da fuggire, e Spirito risoluto, e forte da vincere ogn'incontro, eran le Grazie, che a Dio chiedeva David, e a questo capo ridur si può una gran parte delle sue preghiere. Ma perchè queste sono preghiere troppo generali; perciò nel Salmo 118. alla preghiera generale aggiungendo ancora il motivo particolare, per cui pregava, diceva; *Da mihi intellectum*: Signor, datemi intelletto. E a che fine vuoi intelletto, o Re di Giude? Forse per trovar nuova Politica di Regno, o nuova Economia di Casa, di ricchezze, o di piaceri? Eh: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem*

tuam. Verſ. 34. Datemi intelletto, ed io l' adoprerò tutto in iſtudiare i voſtri Comandamenti, e 'n meditar la voſtra Legge. Oh quante, oh quante noſtre preghiere ſi vergognerebbero di se, ſe dir doveſſero il Motivo, per cui preghiamo! Nel verſo immediatamente ſeguente del medeſimo Salmo, al Motivo particolare aggiungendo ancora il Propoſito della ſua volontà, pregava: *Deduc me in ſemitam mandatorum tuorum, quia ipſam volui*. 35. Daremi intelletto da intender la voſtra Legge, o Signore; ma datemi ancor forza da tutta oſſervarla; perchè io di tutte le vie umane, riſoluto ſono di non andar per altro ſentiero, che per quello dell' oſſervanza de' voſtri Precetti. Oh quanto giovevoli, e perciò quanto efficaci avanti a Dio farebbero le noſtre preghiere, ſe con eſſe accompagnaſſimo ſempre qualche propoſito di riforma, e di buon coſtume! Ma perchè David nel dimandare a Dio era ſommamente vogliolo, nè di poco ſi contentava, nel Salmo 138. fa una preghiera totalmente ſingolare, e dice: *Vide ſi via iniquitatis in me eſt, & deduc me in via æterna*. 24. Io vorrei pur una volta piacere a Dio. Fin' ora io ſono andato per via di Guerra, e di Vittorie, per via di Regno, e di Comando. Ma oimè quanto ſono ſtanco di tali vie! Voi pertanto, o Signore, eſaminate tutti i miei giorni, vedete, ſe commiſando ſempre ſu quella polvere di Mondo, ho contratta qualche macchia, che a Voi diſpiaccia; e per pietà conducetemi fuora di tutte le coſe umane in quella Via, ch' è Via eterna; Via a voi ſolo rivolta; Via dove io poſſa lavare tutte le macchie paſſate, e in elevazione di ſpirito, di là da tutto il ſenſibile, viver pellegrino nella mia Caſa, Foreſtiere nella mia Reggia, e fra tutti i miei affari, a Voi ſempre più avvicinarmi coll' Anima. Troppo, troppo tu chiedi, o David. Ma chi fa tale Orazione, non ora ſolamente, ma orando batte tutta la via della perfezione. Queſti ſono i capi principali delle canore preghiere del noſtro incomparabil Salmiſta. Ma per abbracciarle tutte in una, e per aver ſempre alla mano una di quelle Orazioni, che dagli Aſceti ſon dette jaculatorie, cioè, Orazioni brevi, che come ſaette volano in Cielo, e che han la punta più penetrante al cuor di Dio; non laſcierò di riferire, che il ſanto Re nel Salmo 142. pieno tutto di gemiti, e di ſoſpiri, diſſe finalmente: *Eripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam*. 10. Per ogni parte, oimè, io ſerrato mi trovo da tentazioni e angoſtie; da malinconie, ed errori. O Dio altiſſimo a Voi ricorro; e Voi liberatemi da sì folto aſſedio d' inimici: In giorni sì travagliosi, e oſcuri io non ſo qual via mi prendere, nè dove ſcampare. Signor pietoſo, Padre di Miſericordia, ſiate mio Duce, ſiate mio Duce, ſiate mio Maeſtro; e giacchè Voi volete, che così io viva, inſegnatemi Voi a non voler altro, che il voſtro volere, a non altro fare, che ciò, che a voi piace; e fra' miei travagli a viver lieto, e contento nella ſola voſtra ſantiſſima Volontà. Queſta, a mio credere, è la Preghiera, Regina di tutte le Preghiere, perchè queſta non ſolo chiede quella Grazia, ch'è la Regina di tutte le Grazie; qual' è vivere in Terra, come ſi vive in Cielo, cioè, viver di ſolo Amore, e di ſola Volontà divina, ma ancora perchè il ſolo deſiderare, il ſolo chieder queſta grazia, è l'atto più fino, e l'eſercizio più bello, che far poſſa un' Anima in Orazione. Tali eran le grazie, per le quali pregava David; e per le quali i Salmi propoſti ci ſono dallo Spirito Santo, come Idea di Orazione. Impariamo noi a pregar meno per coſe baſſiſſime; e a pregare un poco più per quelle grazie, dalle quali dipende tutto l'eſſer noſtro, e tutta la noſtra Eternità.

Accennate le Preghiere più tenere, e divote, per accennare ancora le più ardue, e difficili, e nulla laſciare in dietro, aggiungo, che fralle Preghiere di David, non una, ma molte volte s'incontrano quelle, che non ſono Preghiere, ma ſono Imprecazioni, e Imprecazioni le più orrende, che mandar ſi poſſano in Cielo. Nel Salmo 108. contro di uno, ch' egli ſolo vedeva, con tutta la forza della Poeſia diſſe il buon David: *Fiant dies ejus pauci, & Epiſcopatum ejus accipiat alter*. verſ. 8. e poco dopo: *Fiant nati ejus in interitum; in generatione una deleatur nomen ejus*. v. 13. Sia troncato in mezzo il filo de' ſuoi giorni; e il Poſto di lui ſia ad altri concedato. Siano eſterminati i ſuoi Figliuoli; eſterminata ſia la ſua Famiglia, e Caſa; e di lui non reſti nè veſtigio, nè memoria in Terra. Nel Salmo 53. non contro un ſolo, ma contro tutti i ſuoi inimici, avventò tali parole: *Averte mala inimicis meis; & in veritate tua diſperde illos*. 7. Queſto torrente di mali, che contro di me han moſſo, cada tutto ſopra la teſta de' miei inimici, e Voi, o giuſtiſſimo Iddio, non perdonate loro; ma mandateli tutti in perdizione. Or come ſi può a queſto, e a quello, e a molti inſieme pregare morte, rovina, ed eſterminio di Figliuoli, di Famiglia, e Caſa? Queſto non è fare Orazione, è fare ingiuria a Dio, nella coſa a lui più cara, ch' è la Dilezione del Proſſimo, e la Manſuetudine del Cuore. Il Cardinal Bellarmino ſpiegando queſti, e altri moltiſſimi paſſi ſimili a queſti, dice, che queſte non ſono Imprecazioni, ma Predizioni, e Profezie; e che perciò, dove ſi leggono que' Verbi imperativi, ovvero, ottativi: *Fiant: Reverte: Diſperde*, ſecondo il Dialetto Ebreo, devonſi ſpiegare tutti in futuro: *Fiant*: *Avertes*: *Diſperdes*, cioè: Voi, o Signore giuſtiſſimo non ſoffrirete tante iniquità: *Et reddes unicuique juxta opera ſua*: Ottima è queſta ſpiegazione, che in poco giuſtifica tutta la Manſuetudine di David. Ma San Tommaſo nella ſeconda della ſeconda part. quæſt. 25. art. 6. a queſta ancor da lui recata, ne apporta due altre aſſai probabili; e la prima è, che le Imprecazioni di David, e degli altri Profeti, non ſono Imprecazioni, o Deſiderj di vendetta contro la Perſona de' Peccatori, ma contro i loro peccati; contro

de' quali come dannosi al ben pubblico, come i supplizj da Magistrati, così ancora da privati adoprar si possono le Imprecazioni in segno di abborrimento, e di orrore. La seconda spiegazione è, che quando i Profeti, e i Santi così dicono, dicon così, non per isfogo dell' odio proprio, ma per espressione dell' odio divino, e perchè nella Volontà divina interessano ancora la Volontà propria, perciò essi odiano i peccati, e i peccatori, come son odiati, e puniti da Dio. Per la qual ragione è ancora, che, come disse l' istesso David; *Lætabitur justus, cum viderit vindictam.* Psalm. 57. 11. I Giusti in Terra, e molto più i Santi in Cielo, che altro non vogliono, che quel, che vuole Iddio, si rallegrano della pena de' Peccatori in Terra, e de' Dannati nell' Inferno, non come di vendetta propria, ma come di vendetta dell' oltraggiata Maestà divina. Così dice San Tommaso. Ma perchè questa fondatissima Dottrina è assai pericolosa in pratica; perciò io aggiungo, che le Imprecazioni, e le Maledizioni sono permesse solamente a que' Santi, e que' Profeti, che con lume superno veggono gli eterni Decreti del Signore contro que' Malvagi, che arrivano al segno ultimo de' loro peccati. Ma noi, che nè Santi siamo, nè Profeti, in luogo di mandare Imprecazioni ad altri, temiamo, che i Santi non le mandiamo a noi per la nostra incorriggibilità, e umiliati, e tremanti avanti a Dio impariamo per fine dal santo David una Orazione riflessa sopra la nostra Orazione, e prima d' ogni Preghiera diciamo: *Dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.* Psalm. 140. 2. Signore, io non son degno di stare al vostro Cospetto, io non merito di esser da Voi ascoltato; ma Voi per vostra Pietà, purificate il mio cuore, mondate l' Anima mia, e fate, che la mia Orazione tutta pura, e odorosa, quasi Incenso di Sagrifizio, arrivi a Voi, e da Voi m' impetri il perdono de' miei peccati, e l' abbondanza della grazia vostra. Amen.

LEZIONE LX.

Sopra i Salmi V.

Benedicam Dominum in omni tempore; semper laus ejus in ore meo. Psalm. 33. v. 2.

De' giorni, e dell' ore, e delle occasioni più proprie di orare secondo l' insegnamento de' Salmi.

Giorno non v'è, nè tempo, che tempo non sia di lodare, e di benedire Iddio, imperocchè se ognor, che si riceve benefizio, render si devon grazie al Benefattore; qual ora non sarà ora di ringraziare, e benedire Iddio, che ognora veder ci fa tante sue Maraviglie in questo gran Teatro di Mondo, e di tante benedizioni, e grazie ci colma? Non disse troppo, pertanto, David, quando si dichiarò, che la sua lingua non sarebbe stata giammai oziosa, ma sempre fatte averebbe risuonare le Lodi divine: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo.* Così fa chi non vuole, che sopra di se inaridisca il fonte della Beneficenza. Ma perchè l' istesso David ne' Salmi spesse volte accenna le occasioni, i giorni, e l' ore più proprie di lodare Dio, e a lui fare Orazione, io per soddisfare al mio debito, non posso passare senza qualche avvertenza, questa notizia; nè credo, che perderò l' Opera, se da' Salmi, e da i Titoli de' Salmi, anderò raccogliendo, che cosa in particolare sopra il tempo di fare Orazione c' insegni il santo David. L' Orazione a ogni stato di persone è necessaria, ma singolarmente è necessaria a quelli, che sono principianti, e nella Via purgativa ancor si trattengono. Prima adunque di entrare in altra Via più elevata, tenianci ancor per un poco nella Via dell' Orazione, e delle Preghiere, e incominciamo.

Molti, come altre volte detto abbiamo, sono i Titoli diversi de' Salmi. Altri altre cose accennano, ma molti dicono ancora, o l' occasione, o il tempo, in cui, e per cui furon composti, e questi son quelli, che ora fanno a nostro proposito. Alcuni di questi furon riferiti in altro Tema di sopra, ma altri molti ne restano, che ora accennare almeno si devono, e per accennarli tutti a distesa, dirò così. Il primo Titolo, secondo l' ordine dell' Istoria è questo: *Adversus Goliath.* Psalm. 143. Cioè, quando, per avviso de' Comentatori, David ancor Giovinetto nella Valle del Terebinto riportò del Gigante Golia quella Vittoria, per cui fu tanto acclamato da tutto Isdraele, mentre le Fanciulle Ebree danzando per trionfo cantando; *Percussit Saul mille, & David decem mille.* Più della Vittoria del Re Saule è bella la Vittoria del Pastorello David; il Vincitore Pastorello cantò anch' egli; ma che disse? *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum.* v. Lodato sia, cento e mille volte sia benedetto il mio Dio, che ammaestrò le mie dita, per apparecchio da Guerra, a ferire le cinque pietre del misterioso Torrente, e a toccar le corde del mio

belli-

bellicoso Salterio, che avvalorò la mia mano a combatter con un Gigante, senz' altre armi, che quella di una semplice frombola da Pastore; e a me Giovanetto insegnò nel suo Nome a non temere dello spaventoso duello. Egli, e non altri fu Autore, Duce, e Maestro della mia Vittoria; e perciò a lui, e non ad altri, o Isdraele, si dee tutta la Gloria. Questa non è jattanza, è riconoscenza; non è Epinicio o Poema di trionfo, è Eucaristico o Poema di gratitudine; e perchè Iddio volle, che tali cose, come capi di notizia, registrate fossero nella sua Scrittura; perciò questo Salmo c' insegna, che il Tempo di lieti avvenimenti, e di Vittorie, non è tempo di far vanto, e di levare in alto superbamente la testa, è Tempo di far maggiore Orazione, e più grazie rendere a Dio. Il secondo Titolo è: *Cum fugeret David a facie Saul*. Quando David perseguitato empiamente dal Re Saul, fu costretto a fuggir tralle Selve, e a nascondersi negli antri più rimoti della Giudea, compose sette Salmi, e nella spelonca di Engaddi così cantò: *Voce mea ad Dominum clamavi*. Psalm. 141. 1. Nelle mie angustie, e in tanto travaglio, non ho lasciato di pregare, e di fare udire il clamore della mia Orazione al mio Dio, e pure: *Periit fuga a me, & non est, qui requirat animam meam*. 5. Io a tale sono ridotto, che non so più dove fuggire per questi Monti, e la mia Vita è abbandonata da tutti. O' Signore, non vi scordate di me: *Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo, me expectant justi donec retribuas mihi*. 8. Liberatemi da queste angustie; fate, che io torni in libertà a far nel Tabernacolo la confessione di Lode al vostro Nome, e ricordatevi, che i Giusti, che ben sanno, quanto santo Voi siete, aspettano, che Voi facciate Giustizia alla mia oppressa Innocenza. Sembra più di un poco animosa questa Preghiera; e pur questa non solo è Preghiera, ma è Offecrazione ancora, che a Dio ricorda, per ricordarlo a se, il motivo di sperare in lui; e perciò questa c' insegna, che il Tempo dell' Innocenza in travaglio, non è il Tempo del lamento, della querela, e della disperazione; ma è il Tempo della confidenza in Dio, e del tenero ricorso a lui. Il terzo Titolo è: *Cum fugeret David a facie Absalon filii sui*. Quando David fu perseguitato da Assalon suo bellissimo Figliuolo, compose due Salmi; e così pregò: *Domine exaudi Orationem meam*. Ps. 142. 1. Signore io vi prego, e voi per vostra pietà esaudite la mia Orazione: *Et non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. 2. E vi piaccia di non chiamarmi a render conto di me. Io ho peccato, e merito tutto quel, che mi accade; io ho offeso Voi, mio Creatore, e Padre, e merito di esser cercato a morte dal mio Figliuolo, e Vassalli; ma Voi non usate meco tutto il rigore della vostra Giustizia; date luogo alla vostra Misericordia; perchè se giudicar ci volete con tutto rigore, qual luogo rimarrà alla vostra Pietà? Questa è quella, che colla Grazia vostra ci giustifica avanti a Voi; se questa pertanto non usate con noi, che altro aspettar ci possiamo, se non che perder la causa del nostro Giudizio Questo Versetto composto da David dopo i pianti de' Salmi Penitenziali, e i gemiti di sì lunga Penitenza, ci fa sapere, che dopo di avere una volta peccato, non v' è più tempo di sicurezza, e di tranquillità; ma ogni tempo è tempo di confessarsi reo avanti a Dio, e quando arrivano Giorni minaccioli, e mesti sopra le nostre Persone, e Case, non son giorni quelli da bandir dalla Casa l' Orazione; ma quello è il tempo più proprio di far per tutti gli Appartamenti, e Camere risuonar Salmi, e Orazioni. Il quarto Titolo è il seguente: *In die, qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus*. Nel giorno, in cui sottomessi tutti gl' inimici, David riposò da tutte le Guerre, per trionfo cantò il Salmo 17. e avendo in esso lungamente commemorato il furor de' suoi inimici, l' atrocità delle sue battaglie, e la grandezza de' suoi pericoli, prorompe in un subito affetto, ed esclama: *Quis Deus praeter Dominum? aut quis Deus praeter Deum nostrum?* 32. Chi v' è, che sia Iddio, fuor che il Dio d' Isdraele? chi v' è, che tanto possa, quanto può il Dio, ch' è mio Signore? e chi altro fu, che di guerre sì orrende, e d' inimici sì crudi dar mi potesse Vittoria, fuor del Signore, ch' è il Dio del potere, e degli eserciti? Non presume di sè, chi così canta sull' Arpa; e perciò questo Versetto c' insegna; che nel tempo allegro dimenticar non ci dobbiamo de' Giorni afflitti; ne' giorni afflitti ricordar ci dobbiamo de' giorni allegri; e negli uni, e negli altri a Dio dar lode; e dell' una, e dell' altra sorte riconoscerlo Autore. Finalmente: *In dedicatione domus David*; allorch' espugnato il terribil Monte di Sion, David entrò la prima volta nella nuova sua bellissima Reggia, non tacque in quell' ora, ma preso in mano il Salterio, accompagnato da Leviti e Sacerdoti in abito, da Principi, e Baroni di Corte in parata fra lo strepito di Trombe, e di Timpani, suonando anch' egli, non cantò qualche Lirico al suo Genio, o qualche Poema alla sua Fortuna, ma confessando a tutti l' Autore della sua Grandezza, cantò in Orazione, e orando disse: *Exaltabo te Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me*. Psal. 29. 1. E' bella, è magnifica, è sublime questa mia Reggia, e io da quest' altezza di Monte scuopro attorno la grandezza del mio Regno, ma quanto più alte sono queste Mura, tanto più io esalterò la Gloria del vostro Nome, o mio Dio. Voi foste, che dall' umile stato di Pastore, per continue guerre, e inimicizie a tant' altezza di posto mi sollevaste, ed io in quest' altezza di posto farò, che sempre risuoni la vostra lode. Non poco memorando è questo Versetto in tale occasione cantato, e perciò questo c' insegna, che quando vediamo gli Appartamenti, gli Addobbi, le Ricchezze delle nostre Case, quando vediamo la sontuosità degli Edifizi, delle Torri,

de'

de' Palagj della noſtra Città, non è Tempo quello da perderlo in curioſità, in maraviglie, e vane compiacenze; è Tempo di far quel, che fa chi è molto indebitato, che rivedendo i ſuoi conti ſi compunge, e ſoſpira, è Tempo di entrar in Orazione, e in Orazione dire a Dio con David: *Domine Deus meus in æternum confitebor tibi*. ibid. 13. Signore, e Dio mio, io non ho modo di pagare a voi i debiti miei, ma a Voi baſti, che io gli confeſſi, che io mi riconoſca debitore di lodarvi in eterno, e che vedendo queſte Pareti, queſte Ricchezze, queſt' Aria, queſto Sole, queſto Cielo, io conoſca, quanto in corriſpondenza obbligato ſono ad amarvi. Così fa, chi non è ingratiſſimo, e chi colla Gratitudine ſaldi, e fermi render vuole i Fondamenti del ſuo ſtato.

Queſti ſono i Salmi, che, come dicono i Titoli, compoſe il ſanto Re ſopra i ſuoi avvenimenti privati, e benchè queſti ſiano pochi, queſti nondimeno baſtano a far documento, e regola, che in qualunque noſtra contingenza avverſa, e proſpera, che ſia l'Orazione non dev' eſſer laſciata all'ultimo luogo; anzi nulla prima far ſi dee, che lodare, confeſſare, e invocare il ſanto Nome di Dio, per così fare ſtabili le noſtre allegrezze, e render breviſſime le noſtre afflizioni.

Altri Salmi poi compoſti furono da David per le pubbliche congiunture del Popolo, e ſecondo la varietà de' Tempi, e delle Stagioni. Tre di queſti Salmi vanno ſotto queſto Titolo: *Pro Torcularibus*. Varia è la ſpiegazione miſtica, e allegorica di queſto Titolo. Il Bellarmino con ingennità da Uomo grande confeſſa di sì fatto Titolo, e di altri molti, non arrivare al fondo; ma argomentando dallo ſtile de' ſuddetti tre Salmi, e dalla loro materia, ch' è materia tutta di tenerezza, e di amore, propendeva credere, ch' eſſi compoſti foſſero in tempo di Vendemmia, quando ſi premon l' Uve ſotto gli ſtrettoj, e le Ville feſteggiano alla nuova ſpumante allegrezza de' loro Poggj. Queſta ſpiegazion' è probabiliſſima, e perciò queſta ci ammaeſtra, che alla novità delle Stagioni, e de' Meſi, rinnovar ſi dee l' Orazione, e quando ſi raccolgono i Frutti da i Campi, e quando fioriſcono i Colli, e quando incanutiſcono i Monti, a Dio Autore di sì bella varietà di Natura, levar ſi dee le mani, e il cuore, e dire col beato noſtro Salmiſta: *Domine Dominus noſter, quam admirabile eſt Nomen tuum in univerſa Terra!* Pſ. 8. Oh quanto grande, oh quanto ſiete ammirabile per tutto l' Univerſo, oh noſtro Iddio! e quanto glorioſo è il voſtro Nome, che di tante maraviglie, di tante bellezze e Cielo, e Terra colmate!

Poco nondimeno, o nulla ſarebbe, ſe da' Salmi altro documento non aveſſimo, ſe non che ne' noſtri varj accidenti, e nelle ſtagioni, e mutazioni dell'anno a noi conviene lodare Dio, implorare il ſuo ajuto, e confeſſare i ſuoi meriti. Ma i Titoli de' Salmi non rimangon quì, e dall'Anno paſſano alle Settimane, e a' Giorni: Sette ſono i Titoli ſopra i Giorni della Settimana. Un Titolo di Salmo dice: *In die Sabbati*. Salmo, e Orazione per ogni Giorno feſtivo del Sabato. Un altro dice: *In die ante Sabbatum*. Salmo, e Orazione per la Vigilia, e per apparecchio del Sabato. Un' altro dice: *Prima Sabbati*. Salmo, e Orazione per il primo Giorno dopo il Sabato. Un altro dice: *Secunda Sabbati*, Salmo, e Orazione per il ſecondo Giorno dopo il Sabato. Un altro: *In rememorationem pro Sabbato*. Salmo, e Orazione per dovuta ricordanza del Sabato, e della compiuta Creazione del Mondo, e due dicono: *Pro Octava*. Il qual Titolo, benchè variamente ſi ſpieghi da' ſagri Maeſtri, io nondimeno, ſe mal non intendo la lor mente, credo che quaſi tutti accordino, che queſti due Salmi compoſti furono per il Giorno ottavo del Sabato, cioè per il Giorno ottavo della Creazione del Mondo, ch' è il Giorno della noſtra Domenica; e di quella Domenica dico, ch' è Figura di quel Giorno ottavo, quando paſſati i ſei Giorni della gran Settimana del Mondo, e paſſato ancora il ſettimo del ripoſo, e del ſilenzio univerſale di tutti i Viventi ne' Sepolcri, incomincerà colla Riſurrezione l' ottavo Giorno eterno, a cui altro Giorno non dee ſuccedere. Or tutti queſti Titoli di Orazioni, e di Salmi, che altro dir vogliono, ſe non che non baſta dentro l' Anno, e al principio delle Stagioni far qualche ſingolarità di Preghiere; ma ancor dentro ciaſcun Giorno della Settimana, e ſingolarmente nel Sabato, cioè, ne' Giorni delle noſtre Feſte non alle genialità, non a' diporti, e paſſatempi: ma all' Orazione, e a gli Altari attender ſi dee, e coo mani pure, con occhi divoti, e cuor ſincero dire a Dio con David: *Vias tuas, Domine, demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me.* Pſalm. 24. 5. In queſto Giorno, in cui ſerrato è il Foro, e chiuſe ſono le Accademie, e le Scuole; eccomi a' voſtri piedi, o Signore, e Voi aprite a me la Scuola de' voſtri lumi. Inſegnatemi le voſtre Vie, cioè, la pratica, e l' oſſervanza della noſtra ſantiſſima Legge a tutti comune; inſegnatemi i voſtri ſentieri, cioè, le vie, e i modi particolari, a cui me diſtintamente da tutti chiamate, e fate sì, che io non eſca mai dal ſantiſſimo voſtro Volere. Oh ſe così ſi diceſſe ne' Giorni feſtivi, quanto più proſperi, e felici a' noſtri intereſſi correrebbero i Giorni feriali!

Ma neppur quì rimane David, e dopo i Titoli, nel diſteſo de' Salmi, da' Giorni della Settimana paſſa all'ore del Giorno, nelle quali ſi dee orare, e nel Salmo 87. dice: *Ego ad te, Domine, clamavi; & mane Oratio mea præveniet te*. v. 14. Molte volte, ed oh quante! io vi ho pregato, o mio Dio; ma non ho finito ancor di tornare a Voi, e pregarvi; perchè giorno non ſarà, in cui prima che Voi naſcer facciate ſopra di me il raggio del dì naſcente, io non ſia per coſtituirmi al voſtro Coſpetto a plorare, e a pregarvi di nuovo. Nel Salmo 54. eſpo-

nen-

nendo, per noſtro documento il ſuo coſtume; dice queſte parole: *Veſpere, & mane, & meridie, narrabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam.* 18. Non la mattina ſolamente no, ma la mattina, la ſera, e a mezzo giorno correrò a Dio, canterò le ſue lodi, narrerò le mie miſerie, chiederò le ſue Grazie, e tanto lo pregherò, che finalmente mi accorderà quel, che voglio. Ma nel Salmo 118. di ſe riferiſce così: *Media nocte ſurgebam ad confitendum tibi.* v. 62. Oh quante volte, oh quante, per far la confeſſione de' voſtri eccelſi attributi, e de' miei enormi peccati a voi, o mio Dio, io troncavo i miei ſonni, e nel più cupo della notte ſorgevo a ſalmeggiare, e pregarvi! Finalmente nell'iſteſſo Salmo non laſcia di attestare ancor di più, e dice: *Septies in die laudem dixi tibi.* v. 164. Io non laſciai paſſar Giorno, che ſette volte per pienezza di numero, e per figura di tutte le differenze de' Tempi, non trapaſſi a fare Orazione, e a cantar lode, e onore a Dio, perchè s'egli in ogni differenza di Tempo fa maraviglie per noi: è ben dovere, che noi in ogni Tempo rendiamo Grazie a lui, e le ſue lodi diciamo: perciò, io per mia parte: *Benedicam Dominum in omni tempore; ſemper laus ejus in ore meo.* Pſalm. 33. 2. Ogni giorno, ogni ora, ogni momento, e ſempre benedirò il Signore, nè mai ſarà, che dalla ſue Lodi ſi ſtanchi la mia lingua. Da queſti Verſetti di David la Chieſa noſtra Madre preſe il coſtume, e fece la Coſtituzione delle ſette Ore Canoniche, e volle; che tutte le Baſiliche, e Monaſterj faceſſero Coro, e tutti i Miniſtri dell'altare in publico o in privato recitaſſero in varie ore del giorno il divino Uffizio. Onde ſe a Mattutino, e a Prima, e a Terza, e a Seſta, e a Nona, e a Veſpero, e a Compieta, di celeſte canto riſuonano in Città tante Chieſe, e co' Cori Angelici accompagnano le Voci loro, non conviene certamente, che il Foro, le Strade, e le Piazze, con parole profane, con termini di barbaro, pagano linguaggio, facciano diſſonanza a sì bella armonia di Salterio, ma ogni ordine di popolo dovrebbe pur ricordarſi, che ora non viene, in cui di Dio non abbiamo biſogno, e che da lui qualche Grazia non venga a noi, e che perciò Giorno non dovrebbe paſſare ſenza molte volte a lui ricorrere e benedirlo, e lodarlo, e ringraziarlo come merita.

Finalmente dieci ſono i Salmi, che vanno ſotto queſto Titolo, *Intellectus*. I ſacri Maeſtri molto ſtudian per arrivare all'intelligenza di sì fatto Titolo; benchè alcuni dicano, che in tutti queſti Salmi ſi contenga qualche profondo Miſterio; e che perciò, oltre il ſenſo letterale, debbano eſſere inteſi in ſenſo o Anagogico, o Allegorico, o Tropologico, tutti nondimeno convengono, che tali Salmi devono eſſer letti, recitati o cantati con Intelletto, cioè, non come chi dice, e corre, e corre per arrivare prima di ogni altro al fine del corſo, ma come chi paſſeggia, e ſi ferma, e medita ciò, che ſi dice, e che perciò il Titolo, *Intellectus*, tante volte replicato, ricorda a tutti la Conſiderazione, e la Mente. Oltre di ciò David nel conteſto de' Salmi, parlando di ſe per iſtruzione di tutti, più di dodici volte fa menzione dell'Orazione mentale, e quaſi inſegnar ci voglia ancor gli Argomenti della Meditazione, ora dice di aver egli meditato ſopra tutta la Legge del Signore: *Meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi:* Pſ. 118. 47. Ora dice di voler meditare ſopra tutte l'Opere, e Maraviglie di Dio: *Meditabor in omnibus operibus tuis.* Pſalm. 76. 13. Ora propone di voler prevenire colla Meditazione il Sole, e di voler ſull'Alba in Dio eſercitare lo ſpirito, e in lui il penſiero, e l'affetto: *Si memor fui tui ſuper ſtratum meum, in matutinis meditabor in te.* Pſalm. 62. 7. e così altre volte. Per lo che raccogliendo tutta la Dottrina del Salterio dir poſſiamo, che il ſanto Re, Profeta, e Salmiſta David ora con i Titoli, e ora cogli ammirabili Verſetti de' ſuoi Salmi s'inſegna, che chiunque crede bene nel Sommo, nel Santo, nell'Immenſo, e Altiſſimo Iddio, non ſolo dee fare Orazione di preghiere in tutti i ſuoi accidenti, in tutte le varietà dell'Anno, in tutti i Giorni della Settimana, e in qualunque ora del giorno, ma oltre la lingua, dev'eſercitare ancora l'intelletto in Dio, e meditare la grandezza degli Articoli tutti di noſtra fede, il candore, la bellezza di tutti i Precetti della Santiſſima Legge, le opere ammirabili della mano eccelſa, i motivi di temere chi tanto può, di ſperare in chi ama tanto, e di accenderſi nell'amore di chi è ſommo, immenſo, e infinito Bene, per uſcire dalla Meditazione, come chi eſce dalla ſcuola di Guerra, guernito di tale Virtù, e d'Armi sì invitte, che dir poſſa con David alla folla di tutti gl'inimici di noſtra ſalute: *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Pſ. 22. 4. Se nel cammino alla Caſa della mia beata Eternità, mi converrà andare a petto dell'Inferno, e della Morte, io di nulla averò timore, ſolo perchè voi ſiete meco, o mio Dio, *Et in Deo meo tranſgrediar murum.* Pſalm. 17. 30. e nel mio Dio paſſerò per acqua, e fuoco, e romperò ancora muraglie di bronzo. Queſto è l'animo, che dà, e la Virtù, che infonde la Meditazione. Ma chi in Meditazione non ſi eſercita, e di Conſiderazione, e d'Intelletto poco ſi compiace, non ſi maraviglia poi, ſe ne' ſuoi incontri ſi trova debole, e ad ogni urto, quaſi nuovo nell'armi, o fugge, o cade. Sia adunque noſtro propoſito, il propoſito di David, e con lui, che fra le ſue guerre, e affari ci andava avanti colla Dottrina, e toll'eſempio, diciamo: *Lingua mea meditabitur juſtitiam tuam, tota die laudem tuam.* Pſ. 34. 28. Io non poſſo da voi allontanarmi, o mio Dio, e perciò, ora la mia lingua tacerà per laſciar luogo alla Meditazione; e ora la mia Meditazione romperà il ſilenzio, per dar luogo al Salmeggiare di Voi, e ſalmeggiando, e meditando, voi ſarete l'Oggetto, l'Argomento, e il Tema della mia lingua, e del mio Intelletto. Con tal'eſercizio, e con tal Salmiſta davanti è un bel pellegrinare per queſta Valle orrenda alla caſa della noſtra beata Eternità.

LEZIONE LXI.

Sopra i Salmi VI.

Canticum ad Assyrios. Psalm. lxxv.

De' Salmi, che appartengono alla Via illuminativa, disposti per modo di Salmi Graduali.

POtenti in Guerra, fortunati in Pace, grandi per Vittorie, superbi d'Imperio eran gli Assirj, ne' giorni di David, e per grandezza di potenza ogni altro Popolo prendevano a vile. Ma David nulla di ciò atterrito, agli Assirj intitolò questo Cantico, e perch' essi furono quelli, che là ne' Campi di Sennaar in Babilonia adorando il lor Nembrod, introdussero la prima Apostasia nel Mondo, David insultandogli, fa loro sull' Arpa questo bel vanto di Religione: *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum nomen ejus.* 1. Piccolo Fiume è il Fiume Giordano: picciolo Regno è il Regno di Giuda: piccola Città è la Città di Gerusalemme, e gli Assirj ci mirano superbamente, e ci sprezzano. Ma oh quanto ciechi sono gli Assirj, che non sanno ancora dove nasce il Giorno! Non è l'Assiria no, non è la Caldea quella, di cui si compiace Iddio. La Giudea sì, la Giudea è la Terra a Dio diletta: le rive del Giordano sono le rive a lui carissime: in Israele il suo Nome è grande, e in Gerusalemme solo egli ama di avere e Casa, e Oracolo, e Trono: *Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, & bellum.* 4. ivi dal suo Oracolo, ivi dal suo Trono, è, dov'egli gode di essere per il suo Israele il Dio delle Guerre, ivi ha fiaccate le armature, egli scudi alle Genti; ivi ha spezzati gli archi, e le spade agli inciti: e alle sole Porte di Gerusalemme ha conceduta quella Vittoria di Fede, che quando che sia, un giorno, di tutti i Regni formerà un Regno solo, Regno: *Quod in æternum non dissipabitur.* Solo perchè in Gerusalemme è ricevuta la sua Rivelazione; ed è adorato il suo Nome. O Nome adorabile: *Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis.* ib. 5. Da' vostri Monti eterni, cioè, da' vostri altissimi Attributi, quanto lume a noi compartite, e di quanta Verità, di quanta Luce chiara fate, e fulgente questa nostra angusta, e separata parte di Mondo! Così a gli Assirj cantò il Profeta David; ed io da questo Canto, preso il Motivo, e la Scorta, entro in Gerusalemme, e su per i quindici famosi Gradini del Monte, e del Tempio, m' introdurro alla spiegazione di que' Salmi, che servir ci possono per terminare la Via della Penitenza, e per incominciare, secondo la divisione del Salterio, la Via delle illuminazioni. *Benedicat nos Deus, Deus noster; & metuant eum omnes fines Terræ.* Ps. 66. 8. Il Signore assista, il Signor benedica i nostri passi, e a' nostri passi, che passi sono di Anime pellegrine, che per Acqua, e per Fuoco al Monte santo di Dio sono incamminate, tema, e tremi ogni Potenza, che contender ci voglia il bel salire, e incominciamo.

Benchè, per non intraprender più delle mie forze, io non intenda di andar secondo l'ordine de' Salmi Graduali; perchè nondimeno il primo di essi è pieno tutto di una tal Malinconia, e di una, non so quale, scontentezza, che molto servir ci può a disaffezionarci da tutte le basse caligini Contrade della Terra, e a salir più lietamente all'alte, luminose cime del Monte de' Lumi; da esso incomincierò questa nuova divisione de' Salmi. David adunque sul primo Gradino del Tempio, mirando all'alta Cima, incomincia il primo Salmo Graduale con tali parole: *Ad Dominum cum tribularer clamavi, & exaudivit me.* Ps. 119. 1. Oh quanto è buono, quanto è pietoso il nostro Iddio! Ne' giorni delle mie angustie, nell'atrocità delle mie Guerre passate, io a lui feci ricorso; ed egli mi esaudì; nè fu mai, che lo pregassi, ed egli non accorresse alla mia Orazione, fino a condurmi a questo segno di poter mirare, e salire questo sospirato suo Monte di Sion; ma perchè in Vita sempre accadono cose, per le quali convien ricorrer di nuovo a lui; perchè ancor qui sento chi si attraversa a' miei passi; perciò io di nuovo a voi ricorro, o Signore; e voi liberatemi. Da qual male vuoi tu esser liberato nel primo Gradino del Santuario, o Re David? Signor, liberatemi dalle male lingue: *Domine libera animam meam a labiis iniquis, & a lingua dolosa.* ibid. 2. Non pare, che le lingue degli Uomini sian un male da molto affliggersene. Ma il santo Profeta per dichiarare, che questo è il primo male del Mondo, che da questo nascono tutti i mali, che la lingua: *Est universitas iniquitatis.* 3. 6. E' un' Accademia, anzi una Pucina di tutte le iniquità, come disse dipoi San Giacomo Apostolo, perciò David, alla Preghiera suddetta; o egli rispondendo da se, come vogliono alcuni Espositori, o facendo a Dio rispondere, come vogliono altri, soggiunge: *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam?* 3. Qual rimedio v' è, qual difesa rimane, o David, contro le male lingue? ovvero, come io direi: Che farem noi per Voi, o Signore, e qual parte di mondo sincera a Voi rimane, se lasciate libero il corso alle lingue malvagie? *Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatoriis.* 4. Saetta di potente Arciere non v' è nè più veloce, nè più acuta, nè più inevitabile, nè tinta di strage

atro veleno, di quel, che sia una breve, una leggiera, una sorda parolina di lingua scellerata. *Heu mihi*. Oimè, oimè. Queste paroline, queste son quelle, che chiesero fuoco alla nostra felicità in Paradiso, queste introdussero l'Idolatria nel Mondo; con queste ogni mal si diffonde, e queste dove cadono, cadono come carboni distruggitori d'ogni bene; *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* 5. Oh misero me, che non veggo ancora il fine di questo mio viver fra tali Arcieri! Oh me infelice, che sì lontano sono dalla cima del Monte, alla quale sospiro: *Habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea.* ibid. Lungamente abitai fra gli Abitatori di Cedar nell'Arabia diserta; gente incondita, e barbara, gente di Cedar, cioè, di tenebre, e di orrore; gente, che nè Dio conosce, nè al Prossimo lascia mai d'insidiare. Fra questi io vissi lungamente, e per appiacevolirli un poco, per addimesticarli alla Verità, e alla Giustizia, che non dissi, che non feci? *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus: cum loquebar illis, impugnabant me gratis.* 6. Con essi, che pace meco non volevano, ero pacifico e piacevole, e quanto più io usava piacevolezza, tanto più essi s'innasprivano, e contro di me le punte rivoltavano. Io adoprava, per addolcirli, la dolcezza tutta del mio Decacordo; io cantava loro i miei Salmi, e le lodi del mio Dio, che appiacevolir potevan le Tigri, e intenerir le rupi; ed essi senza ragione veruna, mi schernivano; mi proverbiavano, e per dispetto de' miei Salmi, cantavano lordi Carmi, e Lodi abbominevoli a gl'Idoli loro. Oh qual Vita fu la mia Vita di allora! Ma oimè, che ancor quì alle falde di questo santo Monte ritrovo la Terra di Cedar, e perchè voglio salire al Monte de' Lumi, sento chi con lingua di fuoco mi saetta alle spalle. O Dio quando sarò fuori di queste insidiose Contrade ò Bella Malinconia, cara scontentezza, che sprona a fuggir di là dove si teme, e a salir là dove si spera ogni bene. Ma con tale affetto di malinconia, che cosa intese insegnare in questo primo Grado il Profeta David, facendo primo Salmo Graduale un Salmo sopra le lingue degli Uomini? Non v'erano altri Temi da salmeggiare più adattati al luogo, dove si salmeggiava? I sagri Maestri non toccano questo dubbio. Ond'io, per dire il mio sentimento, dirò, che David in questo Salmo volle insegnare due cose, tutte confacevoli a chi nella Via Illuminativa incomincia a salire, l'erta, che al Tempio, e a Dio conduce. La prima è, che prima di salire a' Lumi maggiori, convien ben chiarirsi del Mondo, e degli Uomini, e perchè questi non altrove meglio si conoscono, che nelle parole; perciò è, che David con questa sua scontentezza delle parole del Mondo, e delle lingue degli Uomini, ci fa lume a ben conoscere, che cosa sia il Mondo, e l'Uomo, e col suo canto ci conforta a fuggir quanto più tutto si può dall'affetto, e dalla stima dell'uno, e dell'altro. La seconda è, che ben conosciuto dal suo parlare il Mondo, conviene dalle parole di esso rivoltar tutta la stima, e l'affetto alle parole di Dio, e delle Scritture Sante. Qualcuno si ha da ascoltare, a qualcuno si ha da credere; ma a chi creder si dee? Quando parla Iddio nelle Scritture, e ne' Profeti, diffonde raggi di Sole; ma quando parla il Mondo, che fa? Si travaglia, si studia, si spende in Fabbriche, in Comparse, in Lettere, in Governi per far parlare di se la Fama, per arrivare a gran rinomanza, e quando si crede di avere acquistato gran Nome sopra la Terra, un perfido Arciere di Cedar lancia un moto, avventa un proverbio, e quella Dama, quel Cavaliere, quel Senatore, quel Letterato, percosso dietro le spalle, dopo tutti gli studj, e travagli; si trova screditato affatto, e deriso. Si recitan Salmi, si leggon Libri divoti, si fanno buoni Propositi, e quando si vorrebbe pure attender qualche poco all'Anima, allora è, che i malvagi Figliuoli delle tenebre, con un'adulazione, con una parolina di scherzo, con un verso di empia Poesia fan dare indietro tutta la divozione, e atterrano qualunque proposito. Consideri, intenda tutto ciò nel primo Salmo Graduale, chi salir vuole al Monte de' Lumi, e s'è interrogato dagli Abitatori dell'Arabia diserta; Dove, dove vai, o Anima sconsolata, sù per cotesta erta di Monte? e perchè abbandoni le nostre fiorite pianure? risponda col primo Versetto del secondo Salmo Graduale, e dica animosamente: *Levavi oculos meos in Montes, unde veniet auxilium mihi.* Psalm. 120. Gli occhi miei, e i miei affetti son tutti intesi a que' Monti, da' quali a me viene lume, e fortezza da sprezzare i vostri inviti da vincere le vostre parole, che son tutte saette infernali, e da fuggir di là, dove non v'è più nè Verità, nè Fede, e dove le lingue son lingue di Serpenti, che nè a Dio perdonano, nè a gli Uomini: *Auxilium meum a Domino, qui fecit Cælum, & Terram.* vers. 2. Seguiti a cantar tali Versetti di celeste Poesia, chi va per la Via delle illuminazioni, e fermi questo punto, come primo scalino del santo Monte, cioè, che se vuole a Dio arrivare, prima di ogni altra cosa, dee non pianger no, ma ridersi di quel, che dice, e di quel che dirà il Mondo.

Ma benchè le parole siano un gran male; perchè nondimeno non sono tutto il male del Mondo; perciò dopo le parole, cerchiamo ne' Salmi qualche lume, o almeno qualche conforto contro l'esempio del Mondo. Il Mondo, in gran parte, vive senza Fede, e perchè vive senza Fede; perciò vive in allegrezze, in piacere, in libertinaggio, e dice: Oh che bel vivere senza tanti scrupoli di coscienza! A questo si riduce tutto l'esempio, che di se ci dà il Mondo. Or noi per esser forti contro un tal esempio, passiamo ad un altro Salmo, più malinconico del primo. David, quattrocento, e tant'anni prima, prevedendo la cattività del suo Popolo in Babilonia, in persona delle Schiave Figliuole di Gerusalemme

per

per Figura di tutte l' Anime, che si trovano nella prigionia del Corpo serrate per ogni parte da' feroci appetiti della carne, e del senso, compose il Salmo 136. che incomincia così: *Super Flumina Babylonis illis sedimus, & flevimus, cum recordaremur tui Sion.* Lungo la corrente de' barbari Fiumi di Babilonia noi dalla nostra servitù portati, afflitti, e stanchi sedemmo, e perchè seder ci conveniva in servitù, nè risorgere, nè fuggire dal misero stato ci era permesso, sedendo piangemmo amaramente il nostro dolore, ed oh qual dolor' era il nostro, allorchè dall' estranea Terra ci ricordammo delle tue Feste, de' tuoi Canti, dell' aure tue purissime, o Monte di Sion! *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra.* 2. Ivi dall' amarezza oppressi, e dal pianto, baudita ogni allegrezza, a i Salci appendemmo le nostre Cetre, e i Flauti, e i Cembali, e gli Organi, istrumenti tutti de' giorni nostri felici, scordati, e mutoli lasciammo pendere dagli Arboscelli delle rive. E se taluno e' interrogava, perchè da noi non si cantasse qualche bel Cantico di Sion: Oimè, oimè: da noi si rispondeva: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* 4. Com' esser può, che da noi si canti in questa Terra, dove a noi altro non rimane, che piangere? Piangere alle rive dell' Eufrate? Oh semplicissime Figliuole di Sion, che! non vi accorgete ancora dove vi trovate, trovandovi in Babilonia? E che? amate di lagrimare nella Terra dell'allegrezza? E non vedete voi qual sia Babilonia, e come in Babilonia si viva? Quì si adorano Baalim, ed Astarot, piacevolissimi Numi, che, purchè si porti qualche donativo a i loro Altari, lasciano godere in pace tutto il bel Mondo. Quì tutto il Mondo sottomesso dalle Vittorie Caldee crede quel, che in Babilonia si crede, e vive come in Babilonia si vive. Quì i Vincitori, e i Vinti ad altro non attendono, che a godere, a danzare, a banchettare, e a soddisfarsi, e in mezzo allo strepito di tanti Trionfi a segnitar la Baudiera, la Religione, e il costume de' Trionfanti. Perchè adunque ancor voi, o semplicette, non vi confate a i più, e non seguite l' esempio di tanti Popoli, e Principi, e Re quì radunati, e dimenticandovi dell' arso vostro, e distrutto Tempio di Sion, io Caldea alla Caldea non vivete? Se grande fu sempre la forza dell' esempio, grandissima, senza fallo, fu allora in Babilonia, quando i peggiori erano i più ricchi, i più potenti, i più fortunati, e perciò su questa parte di Salmo chi va Lumi cercando, consideri qual sia al Mondo tutto, fuor del sacro recinto di Gerusalemme Città d' illuminazioni, e di pace; consideri in qual pericolo viva, chi vivendo in Babilonia, e in carne mortale, saper non vuole di pianto; ma vuole tutto vedere, osservar tutto, e ancora in servitù rallegrarsi, e poi senta ciò, che per idea di nobil esempio, per carattere di Anime predestinate, ed eroiche, fa dire il nostro Salmista alle dolenti Figliuole di Sion, vicino al superbo Eufrate: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea.* 5. Noi siamo lontane da Gerusalemme, noi siamo in Babilonia; ma in Babilonia s' inaridisca a noi la mano, se nnqua scordate di Gerusalemme, con lieto viso noi ci volterem mai a mirar Babilonia, e se in questa profana orrida Terra proferirem mai parola di allegrezza, e di Genio: *Adhæreat lingua mea faucibus meis*: ib. s' inaridisca nel nostro palato la lingua; *Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quam retribuisti nobis; Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram.* 8. Babilonia infelice: Sia prosperato, sia benedetto, a Dio sia carissimo e Dario, e Ciro, che a te, o Figliuola d'iniquità, renderà quelle catene, che da te noi abbiam ricevute, e felice, e beato sia, chi allora prenderà i tuoi Pargoletti, e sulla pietra battendogli, schiaccerà loro, come a Serpenti, la testa. Così spiegano secondo il senso Letterale, questa profetica imprecazione i sagri Maestri; ed io, tralasciando le altre spiegazioni allegoriche, e mistiche, che di questi Versetti ho riferite in altro luogo, su questo Lume mi fermo, e dico, che gran forza ha l' Esempio; gran potenza ha il presente, che lusinga e piace; ma chi colle buone invitte Figliuole di Sion vuol vincer Babilonia, e i suoi incantesimi, non miri quel, ch'ella è, miri a quel, co' essa fra poco sarà, e colla Profezia scuopra tutti gl' inganni dell' apparenza. Trionfò per qualche tempo Babilonia; trionfa per un poco il mal costume, ed esempio; ma Babilonia cadde finalmente, e più non risorse; e de' trionfi, delle allegrezze, e degli esempj tutti più lusinghevoli, che sarà? *Filia Babilonis misera.* Felice, beato, chi sulla Pietra, ch' è Cristo Redentore, e a tutti gli affetti, a tutte le inclinazioni, che a sì fatti esempj si accendono, e riscaldano, schiaccerà la testa, e di tutti gli esempj di Babilonia formerà un esempio di orrore.

Fin quì i Salmi malinconici; Or per rallegrare un poco tutta l'Erta del santo Monte, e per confortare il nostro arduo salire dalla Profezia all' Istoria, da Babilonia in Egitto, e dal Salmo 136. passiamo al Salmo 113. che così incomincia: *In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de Populo barbaro.* Quando i Figlinoli d' Isdraele dopo lunga servitù uscirono dall'Egitto, e la Casa di Giacob, scosso il giogo del barbaro Popolo, s' incamminò alla Terra di Canaan, Terra santificata, cioè, separata, e al solo Isdraele riservata, e promessa da Dio: *Mare vidit, & fugit: Jordanis conversus est retrorsum.* 3. Il Mare vide quella bella fuga, e si ritirò, e divise; il Giordano vide que' nobili Fuggitivi, e per riverenza, e timore indietro tornò: *Montes exultaverunt ut arietes; & colles sicut agni ovium.* 4. I Colli, e i Monti della solitudine, per applaudire, quasi a trionfo, all'esempio di sì magnanimo fuggire, danzarono attorno, come Agnelli, o Capretti nel prato. Ammirabil principio di Salmo! Là in Babilonia si trionfa; in

Isdrae-

Isdraele si fugge; là ogni cosa è superba; qui ogni cosa è rimida, e pure il Profeta Salmista non di que' Trionfi no; ma di questa fuga dice: *Mare vidit, & fugit.* Che cosa è questa? Allegramente, o Voi, che con piede fugace, e schivo, e da' trionfi di Babilonia, e da' piaceri dell' Egitto, e dallo strepito del Mondo per la solitudine al Monte santo de' Lumi v' incamminate, allegramente. I Profeti alla vostra Fuga, e non a que' Trionfi applaudiscono; perchè in que' Trionfi altro non si trova, che vanità, apparenza, ed inganno, e nella vostra fuga altro non si vede, che Maraviglie, Prodigj, e Miracoli. Questa fuga è l' idea di tutti gli Eroici esempj, questa è la Figura della Chiesa Pellegrina, e Militante Sposa di Cristo, questa è la Via di tutte l' Anime elette, solo chi batte tal Via entra nel Salmo trionfale del Re David. Oh bell' andar per tal Via fra stupori, e miracoli! Ma David per dar più colorito, ed esprimer meglio la bellezza di questa Idea, interroga, e con vivezza poetica aggiunge. *Quid est tibi Mare, quod fugisti? & tu Jordanis, quia conversus es retrorsum?* 5. O Mare Eritreo, che avesti tu, quando al passar d' Isdraele ti poneasi in fuga? E tu, o Giordano, perchè ti ritirasti alla vista de' Pellegrini? e per applauso di que' Pellegrini, perch' esultaste, o Poggj, o Colli, o Monti del Diserto? Ciò non si legge, che fatto abbiate giammai; perchè adunque ciò faceste ne' giorni di allora? Perchè? Udire, o Atei, che in Dio non credete; udite, o Epicurei, che la Provvidenza negare, udite, o Idolatri, che Numi a capriccio fingete, oda il Mondo tutto, e di sì famosa indubitabile Istoria apprenda la cagione: Il Dio, che solo in Isdraele si adora, comandata aveva quella fuga agl' Isdraeliti, e perch' egli solo è quel Dio, ch' è Signor dell' Universo, e che in Cielo, e in Terra *Omnia quaecunque voluit fecit*: 10. fece sempre ciò, che a lui piacque, nè fu mai chi al voler di lui oppor si potesse, perciò è, che: *A facie Domini mota est Terra, a facie Dei Jacob.* 7. Al comparire, cioè, al comandare del Dio di Giacob, che colla sua Virtù ad Isdrael precedeva, si commosse tutta la Terra; e le Rupi, e i Monti, e i Fiumi, e i Mari là andarono, dove al servizio del fuggitivo Isdraele meglio tornava, e tutto ciò: *Ne quando dicant Gentes: Ubi est Deus eorum?* 11. Affinchè non sia mai chi dir possa, che la fuga d' Isdraele non fu cara a Dio, o Iddio non seppe assicurar la fuga d' Isdraele. Sicchè chi dall' Egitto fugge, e da Babilonia, e da tutto l' esempio del Mondo per vie solitarie si ritira, da Dio, ancor con moto di tutta la Natura, è assicurato nel suo cammino. Egizj, Caldei, che col vostro esempio pretendete di far regola di credere, e di vivere al Mondo, osservate se le illuminate Figliuole di Sion in queste avverate Profezie, e portentose Istorie, han ragione di sprezzare le vostre parole, di ridersi del vostro esempio, e di schernir, come pazze tutte le vostre opinioni? Non son questi argomenti di grande speculativa; sono nondimeno argomenti tali, che soli bastano a mostrare, che Babilonia, che fa tanto strepito, che l' Egitto, che è sì applaudito, che il Mondo, che ha tanto seguito, è Mondo, che veduto da gradini dell' alto Santuario di Dio, altro non è, che un Mondo ingombrato tutto, e coperto di caligine, di tenebre, d' orrore. Considerin ciò l' Anime Pellegrine, e, per insulto maggiore di tutte quelle tenebrose contrade, nel salire il monte vadan cantando: *Simulacra gentium argentum, & aurum, opera manuum hominum.* 12. Il nostro Iddio, se parla, diffonde Sapienza, se opera, fa Prodigj, e fra Oppositioni, e Guerre insuperabili a Vittoria, e a Regno conduce ancor chi fugge. Ma gl' Iddii delle genti, che sono? Essi sono Simolacri d' argento, e d' oro; ma sono scolpiti, e impastati dalle mani degli Uomini. Gli Uomini gli danno tutto l' Esser loro; e la lor materia di argento, e d' oro è il più e il meglio, ch' essi abbiano: *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt.* 14. Essi han la bocca, e non parlano, han gli occhi, e non veggono, han l' orecchie, e non sentono; han le mani, e i piedi, e non si muovono: essi finalmente altro non sono, che Simolacri, cioè, simiglianze, apparenze, e finzioni. Oh sommo nostro Iddio: *Similes illis fiant, qui faciunt ea.* 18. Se punir volete gli adoratori di tali Deità, fategli tutti Iddii simili agl' Iddii, che adorano, e allora nell' esser loro affatto insensato si accorgeranno, che sia e Giove, e Venere, e Marte. In Babilonia adunque le Deità più temute, e le ricchezze, e le bellezze, e le Voluttà, e gli Onori, e i Trionfi più adorati; altro non sono, che simolacri, simulazioni, e apparenze, e in Isdraele la fuga, e il timore, e la solitudine sono esempj accompagnati da maraviglie, applauditi dal Cielo, e da Dio proposti per idea di Anime grandi, di Anime vittoriose, ed eroiche? Chi va, vada pur lietamente fuor d' ogni esempio di Babilonia al Monte delle illuminazioni, e quanto più sale, tanto più asperti di essere ammirabile all' Universo, e superiore a tutte le terrene cose, e caduche. Raccogliam ora tutto, e terminiamo la Lezione. Babilonia parla assai; ma è sempre bugiarda: Gl' Iddii di Babilonia son morti, ma son tutti insensati. L' esempio del Mondo è dilettevole, ma è sempre mortifero; e perciò tutto quel, che fa, e dice il Mondo, che Dio non conosce, non è oggetto d' ammirazione, e di amore; ma di abborrimento, e di fuga. Fugga dunque, e fugga tutto, ognun che ha Intelletto, e fuggendo dica col Santo David: *Dominus illuminatio mea, quem timebo?* Psalm. 26. 1. Rideià il Mondo alla mia fuga; motteggeranno gl' Insani la mia ritirata; ma se Iddio è quel, che m' illumina colla Verità; e quel, che mi chiama, e mi assiste col suo Braccio, che ho io da temere di ciò, che fanno, e dicono i pazzi?

LE-

LEZIONE XLII.

Sopra i Salmi VII.

Dominus cuſtodiat introitum tuum, & exitum tuum, ex hoc nunc, & uſque in ſæculum. Pſalm. 120. v. 8.

Per conoſcere un' altra parte di Mondo; ſi riferiſce ciò, che dice David ſopra i Giudizj degli Uomini.

BEnchè ſopra qualunque coſa, che da noi s' incominci, cada bene la recitata Preghiera di David, e quando ci poniamo in cammino, e quando entriemo in Chieſa, e quando incominciamo il negozio, e quando prendiamo riſoluzione, o ſtato, dir ſi poſſa, anzi dire ſi debbe: *Dominus cuſtodiat introitum tuum, & exitum tuum:* il Signore el proſſimo noſtro, e a noi die il principio, il progreſſo, e l'eſito felice di ogni opera noſtre; Io nondimeno ampliando il ſignificato del ſuddetto Verſetto a tutta la Vita dell' Uomo in Terra con uno non ſo qual ſpirito di amarezza dirò: O tu, che naſci, e non ſai ancore in qual Mondo tu naſci, va lento nel tuo cammino, e il Signore aſſiſta al tuo naſcere, il Signore aſſiſta al tuo vivere, il Signore aſſiſta al tuo morire; ma ſappi frattanto, che tu entri in un Pelago, dove pochi ſon quelli, che arrivino el Porto; tu entri in un cammino, dove quelli, che ſmarriſcono la via, ſono moltiſſimi; tu per fine entri in un Mondo, dove gran Lume biſogna, per conoſcere il vero, e diritto ſentiero, perchè nel Mondo ogni coſe è in confuſione, e perciò felice è ſolo chi a buona luce ſa conſiderarlo, e per tempo entrendo in eſſo, incomincie a ſuggirlo. Così dico a chi neſce, e a chi vive ad occhi chiuſi nel Mondo, nè credo di dir male, ma per dirlo ordinatamente, ſecondo la diviſione del Salterio, dopo le perole, e l'eſempio, di cui parlammo nelle Lezione paſſate, oggi ſentiremo, che dicano i Salmi ſopra il giudizio degli uomini, e incominciamo.

David quaſi adirato incomincia il Salmo 57. e parlando, non con queſto, o con quello, ma con tutti gli Uomini inſieme, dice quelle parole: *Si vere utique juſtitiam loquimini, recta judicate filii hominum.* 1. Figliuoli degli uomini, voi tutti fate i ſaggj, e parlate, come giudici de' fatti altrui, come Maeſtri di Verità, e Riformatori del Mondo; me ſe tali ſiete veramente, quali d' eſſer pretendete: *Recta judicate*; dichiarate, decidete, definite, che coſa, per voſtro Giudizio, ſie Rettitudine, Verità, e Giuſtizia; nè vi ſdegnate, che io così vi convenga: *Etenim in corde iniquitates operamini: in terra injuſtitias manus veſtræ concinnant.* ibid. 2. imperciocchè io ſo, che voi, che con tanto ſapere parlate, nel voſtro cuore altro non fate, che macinare, e tritare iniquità; e nell' eſteriore, per non apparire, andate ſempre mai attilando le voſtre perſone, e facendo i ricciolini, e dando il liſcio all' opere voſtre; affinchè paja divozione quel, ch' è ipocriſie; paje zelo quel, ch' è aſtio, e vendette; paja Giuſtizia quel, ch' è ribelderia; e il voſtro interiore ſia ſempre el coperto. Queſto è un grande ſconcerto di Giudizj, di parole; e d'opere, che ſi contraddicono, e contraſtano inſieme, e perciò o parlate meno, o giudicete meglio, o Figliuoli degli uomini. Amero principio di Salmo, che fa una tale ſcoperta di Mondo incognito, che io per ben figurarmelo, prendo licenza di adoperare une favola. Le favole dicono, che Circe Figliuola del Sole, me del Sole da' Poeti infamato, per arte di potente megia a chi che ſia, che a noje le foſſe, mutar faceva figura, e di tente trasfigurazioni riempito aveva e le Selve, e le valli, e i Monti, che chi epprodava al lido ſpaventoſo dell'etroce Regina, mirando attorno, null'altro veder poteve, che quel, che non ere. Le fonti non eran fonti, ma eran miſere Fanciulle, che lagrimeveno; gli Alberi non eran Alberi, ma ereno Marrone infelici piantate alle rive; gli Armenti, le Mandre non ereno nè Armenti, nè Mandre, ma branchi di Servidori, di Uffiziali, e Soldati in que' brutali aſpetti converſi e piangere la loro ſventura, dove bandite la Verità, ſolo regna l'inganno! Ma là in Babilonia, ancor eſſe incantetrica nefanda, cioè, in quella parte di Mondo, dove ſi vive, non ſecondo lo Spirito, ma ſecondo la Carne, che avviene? Sacerdoti Caldei, Teologi di Egitto, prudenti del Mondo, Figliuoli degli uomini, e non di Dio: *Inquſtitias manus veſtræ concinnant.* Voi ſiete tutti in commettere, e poi in miniare, e coprire ingiuſtizie, e malvagità, e tanto fate colle voſtre arti, colle voſtre parole, e dottrine, che compariſcon bene ancor le ebbominazioni più nefande; e di Verità, di Giuſtizia, e di Fede veſtigio più non ſi trova nel Mondo. Or che mondo è queſto? e chi in eſſo naſce, quanto ha ragion di dire coll'illuminato Devid: *Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam?* Pſ. 54. 7. Chi, chi pietoſo, mi guerniſce di penne, me di penne di ſemplice Colomba, da ſuggir de tanti incanti, e da volere in ſolitudine el Monte Santo della Cognizione, e de' lumi, dove ſolamente troverò ſicurezza, e riposo?

Ma ſe in queſto primo Salmo noi abbiamo, che

che fuor del sagro recinto di Gerusalemme, nel Mondo non si trova altro, che ingannj, e ingannatori; andiamo a un altro Salmo, e vedremo, che gl'ingannatori più periti sono ne' loro Giudizj i più ingannati del Mondo. Incomincia David il Salmo 115. e l'incomincia con tal Esordio: *Credidi, propter quod locutus sum; ego autem humiliatus sum nimis.* 1. Io ho parlato, perchè ho creduto, e perchè ho creduto alla prima Verità, che mi parlava; perciò di sola Verità ho parlato ne' miei Salmi, e salmeggiando altro non ho fatto, che umiliare, e sottomettere il mio intelletto alla grandezza di quel vero, di cui salmeggiavo, e salmeggio. Breve, ma incomparabil Esordio, che secondo la regola degli Esordj, per rendere attenti gli Uditori, dice di parlare di non solite cose, ma di cose note solo a chi ha lume di Rivelazione; per riportar fede, e credenza da chi ascolta, dice di parlare non collo Spirito proprio, ma collo Spirito di Dio; e per farsi benevolo ognuno, dice di se di essere stato il primo ad umiliarsi alla Verità rivelata. Or qual è questa Verità, che ha bisogno di sì fatto Esordio? *Ego dixi in excessu meo; Omnis homo mendax.* v. 2. In ratto di mente, che a udir mi conduce ciò, che non è noto al Mondo, io ebbi tanto lume, e sì a fondo conobbi il cuore degli Uomini, che non potendo rattenere la voce, esclamai: Oimè, oimè. Ogni Uomo adunque è bugiardo, bugiardo in parlare, e bugiardo in conoscere; bugiardo in credere, e bugiardo in promettere; bugiardo ne' consigli, e bugiardo ne' Giudizj; bugiardo nelle parole, e bugiardo nell'opere. Miseri noi! e dov'è ora il saper delle Accademie, e delle Scuole? dove la Prudenza de' Magistrati, e de' Gabinetti? dove il cervello, e il senno di tante Teste primarie? dove quel Giudizio degli Uomini, che tanto fi teme da quell'Anime, che ritirar si vorrebbero al Monte della cognizione? Piano, piano, dice qui un empio: David si avanza troppo, e un Sofista contro a David così argomenta. Tutti gli Uomini sono bugiardi; David ancor egli è Uomo: adunque David ancora è bugiardo; nè a lui creder si ratto si dee ogni cosa, che canta. Sofista, Sofista, il tuo argomento non corre, e tu paralogizzi; perchè ne' Salmi non è David, è Iddio, che parla; e perciò David premette, ch'egli parla, perchè a Dio crede; onde chi a David non crede, non crede a Dio, e chi a Dio non crede, che altro far può, che delirar ne' suoi discorsi? Ma benchè David parli per locuzione divina, quel ch'egli dice nondimeno, è alfai arduo, e difficile; imperciocchè com'esser può, che ogni nostra parola sia menzogna, e ogni nostro giudizio sia un inganno? E debbene dir si potrebbe, che David non dice, che noi sempre, e in tutte le cose siamo bugiardi; quella proposizione universale nondimeno, che ogni Uomo sia bugiardo, ha bisogno di grande spiegazione, e perciò alcuni Dottori dicono, che quella parola, *mendax*, in questo luogo non significa Bugiardo nell'asserire le cose contro la propria mente, e giudizio, nel che consiste la bugia formale, ma significa bugiardo nel nuocere, nel giudicare, e asserire le cose contro la verità degli Oggetti; nel che consiste propriamente la falsità, in quanto la falsità si distingue dalla bugia; essendo che la bugia è un detto contro il Giudizio della mente, e perciò si dice menzogna, e la falsità è un detto, o un giudizio contro la verità della cosa. Secondo questa spiegazione, ogni Uomo è bugiardo lato modo, perchè o è bugiardo nelle parole, o è bugiardo, cioè erroneo, e ingannato ne' giudizj. Questa è buona spiegazione: ma perchè sembra ancor troppo, che ogni Uomo o sia mentitore, o sia ingannato; perciò altri Autori dicono, che David non volle dire, che ogni Uomo sia o mentitore, o erroneo, e ingannato; ma volle dire, che ogni Uomo, benchè talora si apponga, capace nondimeno è sempre di errare in ogni cosa, perchè nessun Uomo ha in se lume infallibile nel giudicare, o infallibile veracità nell'asserire. Limpidissima spiegazione sarebbe questa, se non fosse troppo piacevole; ma perchè David, dopo quel suo grand'esordio, volle, senza fallo, dire un poco più, che dire, che ogni Uomo è fallibile, e può ingannarsi; perciò io col Bellarmino dirò, che secondo David, ogni Uomo è Bugiardo, ingannatore, ingannato, e temerario ancora, quando col solo lume naturale e per affetto umano, giudica, e parla di quelle cose che fra poco vedremo; e perchè di tali cose, chi più, chi meno, tutti vogliono fare gli accorti, i dottori, e i savj, perciò è, che tutti gli Uomini sono bugiardi, ingannatori, ingannati, e temerarj, nè dico troppo; perchè David non solo ciò dice, ma di ciò rende ancora la ragione. Nel Salmo 61. esorta egli ognuno a credere a Dio, e in lui solamente confidare, ed aggiunge: *Verumtamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.* 10. Ma gli Uomini tutti sono stolti, e bugiardi, cioè, ingannati ne' loro giudizj, e sono ingannatori nelle loro parole; e perchè, o David? Perchè nel pesar le cose adoperan stadere bugiarde, e ingannatrici per ingannar se, ed ogni altro colla vanità, e stoltezza de' loro giudizj, e discorsi. Qual dunque, secondo David, è la ragione, per la quale tutti i Figliuoli degli Uomini sono bugiardi *active*, & *passive*, cioè, sono ingannatori nelle loro parole, e ingannati ne' lor proprj giudizj, e concetti? la ragion è, che bugiardo è chi pesa le cose in bugiarda stadera: or perchè, chi più, chi meno, tutti gli Uomini pesan le cose in bugiarde stadere, perciò è, che tutti gli Uomini sono bugiardi, ingannati ne' loro giudizj, e bugiardi, e ingannatori nelle loro parole. Questa è la ragione del Salmista David, e per bene intendere quel, ch'egli dice, e per vedere quanto egli dica bene, e in un per ben chiarirsi ancor di questa gran parte di Mondo, passiamo ad osservare quali siano queste false, e ingannatrici stadere, e quanto per se ingannati siano, e ingannatori i Figliuoli degli Uomini.

La prima stadera, che comunemente si adopera dal

dal Mondo nel giudicare, e asserire le cose, è l' Apparenza. All' Apparenza assuefacemmo il nostro cervello fin dalla prima Fanciullezza, quando non si passa più in là di quel, che si vede, di quel, che si tocca, di quel, che si scote, di quel, che apparisce; onde disse David quel difficil Versetto, che i Peccatori adulti amaron la bugia, e bugiardamente parlarono fin dall'utero materno: *Alienati sunt peccatores a vulva; erraverunt ab utero, locuti sunt falsa.* Ps. 57. 4. Solo perchè ancor quando nè favella avevano, nè giudizio, dall' Apparenza imparorono a giudicare, e a favellare bugiardamente di tutte le cose. Da Bambini adunque assuefatti a regolarci come Bruti, dall' Apparenza coll' Apparenza ci regoliamo dipoi, e male abituati, per lo più, se Lume superiore non arriva, diciamo: apparisce così; adunque è così. Le ricchezze, gli onori, i piaceri appariscon bene, dunque son buoni: i Ricchi, i Potenti, i superbi appariscon felici, dunque sono felici: i Puveri, i semplici, i pazienti appariscono miserabili, dunque sono miserabili: l'occhio vede, la Fede è cieca, adunque chi si regola coll'occhio, si regola meglio di chi si regola colla fede; e così di altri innumerabili giudizj, concetti, e discorsi, che si forman da noi sulla stadera, cioè, sulla regola dell' Apparenza. Or perchè l' Apparenza è una regola falsa, e ingannatrice, perchè l'esser è diversissima cosa dall'apparire, perciò è, che ogni Uomo, che si regola coll'apparenza, è bugiardo, e ingannato ne' suoi giudizj, e ingannatore nelle sue parole; ed è temerario nel giudicare, e nell' asserire senza nessun fondamento. E chi può riferire di quanti non solo menzogne, ed inganni, ma ancora di quanti errori gravissimi, e bellemmie, e fellonie riempia il Mondo questa perfida, bugiardissima stadera dell' Apparenza? Perchè Iddio, la Vita eterna, gli Articoli di nostra Fede non appariscono, alcuni assuefatti a pesar tutto sulla Stadera dell' Apparenza, negan tutto del pari, e danno in Ateismo: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* Ps. 13. 1. Altri perchè veggono, che il Sole corre ugualmente per tutti; che il Cielo non si risente nè all'opere buone, nè all'opere cattive; ch' esultano i Malvagj, e piangono i Giusti, dicono francamente: *Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob.* Psalm. 93. 7. Iddio, se pur v' è in Cielo, non cura ciò, che si fa in Terra; il Dio di Giacob, che fra tutti gli Dei fa tanto strepito, non arriva a intendere l' operazioni nostre; il Mondo va a caso; badiam noi dunque a darci bel tempo, e senza scrupolo a soddisfarci; e negando la Provvidenza si professano Epicurei. Altri per fine, vedendo che chi più dice, meglio riesce; e chi sa adoperar la lingua, vince tutte le pruove, prendon partito, e dicono: *Linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt, & quis noster Dominus est?* Psalm. 11. 5. Risolviamoci finalmente: per arrivare ad esser qualche cosa in questo Mondo, convien adoperar la mente; convien saper gabare ognuno; colle adulazioni guadagnarsi i potenti, cogli spergiuri opprimer e questo, e quello; e colla lingua affilata fabbricarsi la sua Fortuna. Animo adunque, altri co' fatti, e noi colle parole; e perciò: *Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant.* Ps. 5. 11. Il Mondo è tutto pieno di Sepolcri; ma di Sepolcri aperti, ch' esalano per ogni parte aure pestilenti, che ammorbano e Cielo, e Terra: *Judica illos Deus.* ibid. Signore, giudicateli tutti; e con un Giudizio solo scioglieте tanti incanti, e mostrate quanto falsi, quanto erronei, e bugiardi, e insani siano tutti i giudizj degli Uomini. Così contro questi Bestemmiatori pregava il Santo David, ma le illuminate figliuole della Luce per la via dell' eternità coll'istesso vadan cantando: *Narraverunt iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Psalm. 118. 85. I Figliuoli delle tenebre, gli uomini di corto intelletto, di cuor sedotto, e di lingua bugiarda attorno alle mura di Gerusalemme van cantando delle Canzonette, e per intenerire, e io un per atterrare tutta la Città di Dio, van componendo giocondissime favole. Le Favole son bene studiate, suonan bene all' orecchie, han grande apparenza; ma o Sommo Iddio, che può l' Apparenza col Lume della vostra Fede, colla Verità della vostra Legge, che coll' osservanza si appalesa, e quanto più si osserva, al contrario di ogni altra legge, tanto più è bella? e soave, e ammirabile agli Osservanti riesce?

La seconda bugiarda, e ingannatrice stadera è la Passione! Appassionatamente si giudica; appassionatamente si parla da' Figliuoli degli Uomini. Quel, che più piace alla passione, e al senso, quello è l' ottimo; quel, che ratterista un poco il senso, e la passione, quello è il pessimo. Se uno è amico, buono, o ribaldo che sie, quello si esalta; se uno è diffidente, ancor che faccia miracoli, quello si deprime, quello si lacera, e calpesta; e per il solo prurito di dir male, e coll' infamia altrui procacciarsi credito, e fama, a chi si perdona? Or che pazza stadera è questa? David nel Salmo 4. da Uomo attonito esclama: *Filii hominum usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* 3. Figliuoli di Adamo fino a quando sarete di cuor sì pesante? fino a quando amerete la vanità, e impazzitete dietro le fole? Mirabil esclamazione! Chi ama le vanità, e corre dietro le cose menzognere, e fugaci, si dice esser di cuor leggiero, e di più leggiero cervello; e David dice, che quelli tali sono di cuor grave, e pesante: in che adunque consiste questo peso di cuore, che fa correre, e correr dietro le vanità. Ma chi v' è, che non sappia a pruova, qual peso sia al cuore una Passione risentita, e quanto faccia correr e i piedi, e le mani, e le parole, e gli affetti, e tutto l' Uomo, in modo, che fra un uomo appassionato, e una bestia feroce vi sia poca distanza? Or perchè questo peso di cuore prepondera in istadera a tutte le cose, perchè fa prevalere alla ragione il senso, alla Verità la menzogna, alle cose gravissime dell' eternità le cose leg-

leggierissime del tempo, perciò è, che tutte le nostre misure son false, e il nostro cervello con tanto peso di cuor'è leggierissimo. Figlinoli degli Uomini, segnita a dire nel medesimo Salmo David: *Irascimini, & nolite peccare.* 5. cioè, come spiegano i Commentatori, *irascimini, ut non peccetis.* Se volete finire una volta tanti vostri errori, adiratevi colle vostre perfide stadere, e bilancie: *Quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini.* Sopra le cose, che le passioni dicono al cuore, e sopra le cose, che il cuore alle passioni risponde, in ritiramento, in silenzio, e orazione compungetevi, arrossitevi, vergognatevi, e per mutare regole, misure, e stadere, dite al Cielo rivolti: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine; dedisti lætitiam in corde meo.* 7. Signore, Voi nel nostro intelletto, nell' esser nostro ragionevole impresso avete un raggio del vostro Volto, che sempre favella dentro di noi; al Lume della ragion naturale, voi avete aggiunto il Lume soprannaturale di Fede, che di allegrezza, non che di Verità, fa ogni cosa risplendere, questi sono i lumi, che scuoprono la gravità, e la leggierezza, la verità, e l' apparenza di tutte le cose; questi sono i veri Maestri del cuore; e perciò noi disingannati finalmente di tutte le nostre bugiardissime stadere, questi lumi solamente anderemo ascoltando su per i Gradini del vostro Monte, e della nostra illuminazione. Dica così, chi vuol finalmente uscire dagl' incanti del Mondo.

La terza falsa stadera è, chi lo crederebbe? quella Sapienza, che dalle Scritture si appella Prudenza della Carne, e Sapienza del Mondo, di cui più, che dell'altre, patiscono le Teste primarie. Anch' essa è passione, ma nel nostro volgare, per distinguerla, dir si può interesse, interesse di Persona, interesse di Casa, interesse di Repubblica, e ragion di Stato. Con questo si regolan le Consulte; con questo si prendono le risoluzioni, con questo si conducono i maneggi, e da questo si formano i concetti, i giudizj, e i discorsi; e perchè l'interesse, che prevale, e prepondera nel cervello, non si accorda col dovere; perciò al dovere, all'onesto, alla legge, all' Anima, e a Dio tocca a perdere nella stadera, e andare all'aria. David, se io non erro, descrive tutta questa ragion di stato, e prudenza in due parole laddove nel Salmo 139. dice: *Caput circuitus eorum.* 10. La testa di questi grandi Statisti, e Prudenti del Mondo altro non è, che un perpetuo giro, e raggiro, e il lor cervello, e senno consiste tutto in far macchine ideali, e in formar disegni per aria: *Labor labiorum ipsorum operiet eos.* ib. Il lavoro poi, e lo studio delle loro labbra è sempre in atto di trovar proposizioni, di concertar risposte, di metter insieme parole di mistero, piene di artifizio, piene di menzogne solo per mettere al coperto ciò, che van macchinando nel cervello, e fra simulazioni, e dissimulazioni tirare avanti il lor disegno, dove la gara, dove l' amicizia, dove l'interesse, e la ragion di stato a calpestare ogni Legge lo conduce. Oh Prudenti del Mondo in quale stadera pesate voi le cose? Dunque un vantaggio, un interesse, un vostro sistema di lorda Economia, d' empia Politica, ha da prevalere al sistema di tutta la Giustizia, e dell' eterna Verità? Non poco ci sarebbe da dirvi, se trattar si dovesse di proposito questo argomento; ma per dirvi almen quanto basta, sentite quel, che sopra di voi, e i vostri ingannati, e stolti Giudizj va cantando il Re David: *Cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire* Ps. 20. 12. Ecco là quanto si studia, quanto si lavora da' Prudenti del Mondo per concertar bene una macchina, per condurre a fine un indegno maneggio, un interesse scellerato; ma che ottengono alfine, che riportano dopo tanto lavoro? *Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli.* Ps. 77. 9. i Figlinoli di Efraim, per colpire in qualunque segno, si esercitan sull' arco; d' arco, e di saette vanno a scuola, divengono Arcieri peritissimi; ma nel giorno della Battaglia sono i primi a voltar le spalle, e a fuggir dal Campo. E dove colpite voi col vostro sì esercitato giudizio, o Prudenti? *Laqueum paraverunt pedibus meis; foderunt ante faciem meam foveam, & inciderunt in eam.* Ps. 56. 7. a i semplici, ai poveri, a i riservati Figliuoli, i periti, gli accorti, i prudenti Figliuoli degli Uomini van facendo de' trabocchetti, e apprestando reti, e lacci; quando credon di far la presa, essi sono i primi a cader nella fossa. E a che vagliono gli Artifizj, s' essi si rivoltan contro gli Artefici? *Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* Confidati nelle lor arti, sprezzano Dio, si ridono del suo santo timore, fanno i baldanzosi, fanno gl' intrepidi, e alla prima ombra di minaccia, impallidiscono, gelano, tremano di paura ancor dove non v' è occasion di temere, solo perchè: *Dominus dissipat consilia gentium, reprobat autem cogitationes populorum.* Ps. 32. 10. Iddio confonde i disegni, atterra le macchine, scherniste i consigli, e la prudenza del Mondo: *Consilium autem Domini in æternum manet.* ib. 11. E sopra la rovina de' Regni, e de' Popoli, i soli Giudizj, i soli Decreti di Dio contro l'urto di tutti i superbi, saldi, e inconcussi trionfano, e regnano. Consideri, mediti, canti tali cose la bella Pellegrina dell' Eternità, in elevazione di spirito, quasi da eminenza di monte, miri di quanta caligine, di quanti errori, di quanti inganni, di quante follie ingombrato sia il Mondo tutto; e per sua contentezza aggiunga: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.* Ps. 70. 17. Io non so nulla di queste belle favole, di queste colorite menzogne di Babilonia; io non m' intendo della prudenza del mondo, io vivo al solo lume della mia bella cieca, della cara mia Fede, e d'esser ignorante delle arti, e delle macchinazioni degli uomini mi compiaccio; perchè così entrerò nelle guardie del sommo Iddio: *Et non timebo quid faciat mihi homo.* Ps. 117. 6. e mi riderò di tutti gli artifizj, e inganni del bugiardissimo mondo.

LEZIONE XLIII.

Sopra i Salmi VIII.

Beatus vir, cujus eſt nomen Domini ſpes ejus, & non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas. Pſalm. 39. num. 5.

De' Beni del Mondo, e della vanità degli Uomini.

FAnno ſempra un bel ſentire le Idee, che ſull' Arpa di tratto in tratto va cantando il noſtro beato Salmiſta David: *Beatus vir, cujus eſt nomen Domini ſpes ejus, & non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas.* Beata quell' Anima, che collo Spirito ſempre fiſſo in Cielo, ſpezza ciò, che piace; calpeſta ciò, che luſinga in Terra, e premendo con piede leggiero l'onda infida di queſto Pelago burraſcoſo, alle Vanità del Mondo, non è mai, che degni di piegare uno ſguardo. Belle corde di Salterio reale! Bella Idea d' Anima grande! e chi può non eſſer preſo da un cantar sì fatto? Ma in sì fatto canto, per concepire quel, che in queſto Verſetto ſi canta, chi ſa dirmi, che coſa ſiano, e dove ſi trovino nel Mondo le vanità, che ſi dicono, e che ſpregiare ſi devono? Che i figliuoli degli Uomini ſian tutti bugiardi, che le figliuole di Babilonia ſian tutte pazze, che i noſtri giudizj ſian falſi, e le bilancie noſtre ſian tutte fallaci; ciò s'intende, e nella Lezione paſſata io ne rimaſi capacitato abbaſtanza. Ma che il Mondo pieno ſia di Vanità, e che ſia Vanità ciò, che più ſi ama nel mondo, io non l'arrivo, e per molto, che meco vada diſputando ſu queſto punto, io non finiſco ancora d'intenderlo; perchè non intendo ancora ciò, che ſi dica, quando ſi dice vanità del mondo, laonde per ben chiarirmi di ciò, anderò, come poſſo, ſtudiando nella Lezione preſente. Voi, o Santo Re Profeta, illuminatemi co' voſtri Salmi, col voſtro canto viucete la protervia della mia fantaſia, affinchè con voi io poſſa lietamente cantare: *Laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus.* Pſ. 123. 7. E' ſciolto al fine il laccio d'incauto; e noi paſſiamo e vedere queſta nuova parte di via illuminativa.

Ed è pur vero, che nel Mondo ogni coſa piena ſia di vanità, e d' inſania? Tant'è, Signori miei, tant'è. I Profeti, e gli Agiografi, che noi ora ſpieghiamo, altro non fanno, che ripetere, e predicare queſta Verità. Onde conviene intenderla una volta. Ma per bene intenderla a fondo, è neceſſario prender prima la parte contraria, e a' Profeti opporre la Scrittura, che in altri tempi ſpiegammo. Spiegando noi nel ſacro Geneſi la creazione del Mondo, dicemmo, e non ſenza ſtupore dicemmo, che Iddio allora aperti tutti i Teſori della ſua Bontà verſò ſopra il Mondo, che creava, tante delizie, tante bellezze, e beni, e grazie in tanto numero, che luogo non laſciò, che vuoto foſſe de' ſuoi doni, e noi de' ſuoi doni, dopo tanti Secoli, sì pieno, sì colmo lo vediamo, che, per avviſo di buoni Filoſofi, nè ſi trova, nè trovar ſi può Vacuità veruna in Natura creata. Dov' è adunque nel Mondo queſto gran vuoto, queſto gran vano, queſta tanta vanità di coſe, che ſi dice tutt'ora? A queſta impenſata difficoltà, che riſponderem noi, o Santo David? Ma che altro riſponder ſi può, ſe non che, abbaſſare la teſta, percuoter la fronte, e dire: Il Mondo da Dio creato non è vuoto, non è vano, è tutto pieno, pieno tutto di Beni innumerabili: *Verumtamen univerſa vanitas omnis homo vivens.* Pſal. 38. 6. Il vuoto, e il vano del Mondo non è nel Mondo, è nel noſtro cervello, e noi ſiam quelli, che di vanità piena faciam ogni coſa. Impropria, e forſe ancor ardita, contra l' autorità de' Profeti ſembrerà a taluno queſta mia prima riſpoſta, che per non condannar i beni del Mondo di Vanità, accuſa il cervello degli Uomini, ma non è così. Nel cap. 55. d' Iſaia ſi duole Iddio di noi, e dice: *Non ſunt cogitationes meæ cogitationes veſtræ, neque viæ meæ viæ veſtræ.* n. 8. Figliuoli degli uomini, noi non c'incontriamo inſieme nelle noſtre vie, ed idee. Voi ideate una coſa, e io un' altra, io conduco per una via il mondo; e voi per un' altra lo vorreſte ſtravolgere; ma non vi riuſcirà: *Sic erit verbum, quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum,* ibid. 11. Non ſarà mai, che quel, che io dico, e diſpongo, vada a vuoto, e a me ritorni ſenza frutto, ed effetto; e perciò le diſpoſizioni, l' idee, e le parole voſtre, che tanto alle mie ſi oppongono, vane tutte ſaranno, e ſtolide, e inſane. Oh Signore! quali ſono le voſtre idee? e in che noi ad eſſe ci opponiamo? Oh quanto vi ſarebbe da riſpondere a queſta interrogazione! Ma per riſpondere a propoſito del noſtro Tema, riſpondiamo con David, *Domine Dominus noſter,* diee David nel Salmo 8. *quam admirabile eſt nomen tuum in univerſa Terra!* Voi ſiete grande. Voi ſiete ammirabile in tutta la Terra, o Signore. Voi creato avete il Mondo Corporeo, e perchè creato l' avete per l'Uomo, l'avete riempiuto di maraviglie, e di ſtupori: *& omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus.* n. 8. E tutte le coſe ſoggettate avete a i piedi dell' Uomo, affinchè all' Uomo ſerva ogni coſa. Ma l'Uomo, o Signore, per cui tanto avete fatto, che cos'è? A queſto ſuo dimandare riſponde David nel Salmo 38. dice: *Verumtamen in imagine pertranſit homo.* v. 7. Ma l' uomo è Uom che vive e paſſa, e paſſa *in imagine*, in com-

parsa, perchè compeniisce, comparisce assai bene, ma passa, e passa come un Sogno, come un' Ombra, come un Fantasma; nè di passare, e andarsene, egli resta giammai; e perciò, se l' Uomo passa, e il Mondo è fatto per l' Uomo; l' Uomo altro non è, che un Uom passaggiere; e il Mondo presente altro esser non può, che un Mondo di passaggio ad un altro Mondo di permanenza. Ed eccco tutta l' Idea della Creazione. Far un Uomo, che viva, e passi per questo Mondo presente; e fare un Mondo, che all' Uome serva di bello, e comodo passeggio. Così ideò, così dispose Iddio; e come dispose: *Sic erit verbum*: così va ogni cosa. Secondo la divine Idea l' Uomo seguita a passare; e il Mondo seguita ad essere all'Uomo un bello, e comodo passaggio; nè v'è Profeta, che sopra di ciò altro trovi, che ammirazione, e stupore. Dove sono edunque quelle tante Vanità, che si dicono, nel Mondo? le Venità del Mondo non consistono in ciò, che ha fatto Iddio; consistono in ciò, che fe l' Uomo; non consistono nel Mondo, o nell' Uomo vero; consistono nel Mondo, e nell'Uomo immaginario. L'uomo vede il Mondo, e non riflettendo, che il mondo, che vede, è un Mondo di passaggio, si figura, ch'esso sia un mondo, non da passare, ma da godere. Di più l'uomo passa incessantemente di giorno, e di notte; e non riflettendo al suo passare s'immagina di esser' Uomo piantato, fitto, e immobile in Terra. Or perchè Uomo pianteto in Terra, e Mondo fatto per godere, non per passare, è un Uomo, è un Mondo non vero, non creato da Dio; ma è un Uomo immaginario composto dal nostro cervello; perciò, sparite le Verità del Mondo, nel Mondo che rimane, che non sia Vanità? Si denza, si banchetta, si converfa, si veste, si vive, non da Passaggieri, ma da Trattenuti; si studia, si apparecchia, si accumula, si travaglia, si fabbrica, non come in Mondo di passaggio, ma come in Mondo di godimento; nulla si vede, nulla si trova, che non dica: *Civitatem habitationis*. Ps. 106. 36. Questi Edifizj, queste Ville, questi Palagi, queste Tenute, questi Principeti, questi Regni, sono fatiche, sono lavori di Gente, che nulla pensa a passare, ma è rivolta solo a stabilirsi, quasi in Terre ferma, nel Mondo. Che maraviglie è dunque, che i Profeti gridino tanto contro le Vanità del Mondo? Le nostre Idee sono Idee contrarie alle Idee della Creazione, e perchè le Idee, che si oppongono all' Idee delle Creazione, e del Creatore, sono Idee vane, e insane; perciò il Mondo è pieno tutto di Venità, e d' Infania; e queste propriamente è quelle Vanità, di cui disse Salomone: *Vanitas vanitatum*. Eccles. 1. 2. Vanità di Venità; Venità massima; cepo, e fonte di tutte le Vanità del Mondo. Ma queste non cade sopra il Mondo e l' Uomo vero da Dio creato; cade sopra il Mondo, e l' Uomo falso immaginato da noi. Torni il Mondo ed esser Mondo vero, Mondo di passaggio; torni l' Uomo vero, Uomo passaggiere, e pellegrino nel Mondo; e dal Mondo spariranno tutte le Vanità tanto deplorate da' Profeti; ed oh quanto allora all'Anima nella Via illuminativa delle sua pellegrinazione, gioconda cosa sarà, senza nebbie di falsità, e di sogni, mirare il Mondo di passaggio; osservare il Sole, che vola, le Stagioni, che passano, i Fiumi, che corrono, i Regni, le Monarchie, che cadono, i Viventi, che invecchiano, e tutte le cose in moto, e in tal moto, che dicono, che nel Mondo non v'è fermezza, che ogni cosa passa coll' Uomo passaggiere, e che l' Uomo passaggiero allora è vero Uomo, quando non si ferma dove, voglia o non voglia, è solo di passaggio, ma sa passare da questo all' altro Mondo, dove da Dio Creator'è aspettato. O Signore: *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam*. Ps. 42. 3. illuminate gli occhi nostri, non a vedere no, ma a più non vedere, quel, che veduto, fa tanto vaneggiere nel Mondo immaginario, e veno i Figliuoli degli Uomini.

Ma qui sento un, che dice: Io non immagino, io non sogno; io ben so, che l' Uomo è mortale, è passaggiero, che il Mondo tutto presente è un Mondo solo di passeggio. Ma perchè, ancor di passeggio, è un bel soddisfarsi di que' Beni, che a i Passaggieri propone il Mondo, io non so intendere, come sia Vanità il cercarli, e perch' essi falsi, e vani Beni debbano appellarsi. Essi piacciono, ad essi ci porta il genio; dov' è adunque questa tanta Vanità, che si dice de' Beni del Mondo? Quest'è la massima difficoltà, e questa è quella, che più annebbia gli occhi, e seduce lo spirito in tale Argomento; nè a questa si risponde ebbastanza con dire, che questi son tutti beni transitorj, che di essi si avvera ciò che disse Devid dell' Erbe de' Campi, cioè, che la mattina fioriscono, e inaridiscono la sera. *Mane floreat & transeat; vespere decidat, induret, & arescat*. Ps. 89. 6. Ch' essi per fine non sono Beni eterni; e ciò, che non è eterno, *tamquam nihilum ante te*. Ps. 36. 6. per avviso di David, è come un nulla agli occhi di Dio, e de'Profeti. Queste, dico, ed altre cose simili, benchè di gran forza, non finiscono di capacitare quei tali, che dicono, che fin che si vive, o poco, o molto che si viva, è sempre una dolce cose goder di tutto ciò, che dà il Mondo, e appetisce il senso, perchè del bene è sempre meglio averne un poco, che nulla. Che direm dunque a queste nostra ribalda santesia, per illuminere avanti alle sue ripugnanze ancor questa parte di Mondo? Io per risponder come posso, risponderò a me stesso, come ho risposto di sopra, e in primo luogo dirò, che siccome noi col nostro immaginare facciamo un Mondo, che non ha fetto Iddio, così facciamo altri Beni di quelli, che Iddio ha creati; e perchè questi, che noi facciamo, son tutti Beni immaginari, perciò son tutti Beni vanissimi. Or quali Beni ha fatto Iddio, e quali Beni facciam noi? Iddio he fatti innumerebili Beni, e di essi ha riempito questo Mondo Corporeo; ma gli he fatti in modo, e di tal pasta, ch' essi provveggano bensì a tutti i bisogni

Digitized by Google

fogni del noſtro vivere, e paſſare; ma non contentino mai i deſiderj del noſtro cuore. Così diſſe per eſperienza David: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Pſ. 16. 15. Signore, Voi mi avete date ricchezze, mi avete data Vittoria, dato mi avete e Reggia, e Regno, e grandezze; ma io poco di ciò ſoddisfatto aſpetto a ſoddisfarmi, e ad eſſer contento, quando vedrò Voi nella voſtra Gloria. Un Paſtorello arrivato a regnare, e a regnare nella più fiorita parte della Terra, non è ſazio ancora della ſua fortuna. Che coſa è queſta? Ma non è maraviglia. Iddio per una parte ha fatto capaciſſimo, e quaſi inſaziabile il cuor dell' Uomo; e per l' altra ha fatti, dirò così, di ſugo, e di ſoſtanza coritilimi tutti i Beni di queſto Mondo; ond' è, che: *Saturabuntur ligna campi, & cedri Libani, quas plantavit; illis paſſeres nidificabunt*. Pſ. 103. 16. I Cedri, e i Pioppi, che piantati ſono, e radicati in Terra, dalla Terra traggono tutto il lor pieno, e ſi ſatollano, e verdeggiano; ma gli Uccelli dell' aria, che non ſon piantati, ma fatti ſon per volare, negli Alberi fan bene i lor nidi, ma per nutrirſi, ed appagarſi, altrove devon volare, e altrove fuor della Terra andar dee l' Uomo, ſe vuol' eſſer contento, e ſazio; perchè in Terra ha il ſuo nido, è vero, ma in Terra altra paſtura trovar non può, che quella, la quale mantien la Vita, ma non contenta lo Spirito. Queſta è l' Idea della creazione del Mondo, per amoroſa diſpoſizione del Creatore, che colla ſcontentezza medeſima del cuore inteſe di eſſer ſempre cercato dall' Uomo. Ma quali ſono le noſtre Idee? Noi formiamo un' Idea del tutt' oppoſta all' Idea di Dio, perchè ciaſcun ſi perſuade, che il cuor dell' Uomo ſia un cuore contentabiliſſimo per una parte, e per l' altra; che i Beni creati abbiano Virtù immenſa di contentare, e perciò dice tutto dì: Se arrivo a vincere le mie prnove, ſe arrivo a ricchezze, ſe arrivo a quel Ben, che ſo ben' io, oh quanto ſarò lieto, quanto ſarò contento! Queſte ſono le noſtre Idee, e ſu queſte andiam ſempre travagliando, e facendo i noſtri Caſtelli: ma perchè queſte non ſono le Idee della Creazione, che ſole prevalgono nel Mondo, perciò che avviene? Ciaſcun lo ſa, ciaſcun lo pruova, e la Profezia del noſtro Salmiſta la deſcrive così: *Convertentur ad veſperam, famem patientur ut canes, & circuibunt civitatem*. Pſalm. 58. 7. Si gira, come Bracchi, per Città, ſi tenta, ſi picchia ad ogni giardino, ſi fiuta ogni preda, nulla ſi laſcia indietro, per arrivare a contentezza; ma perchè i Beni di quaggiù ſon Beni sì fatti, che molto ſi fan deſiderare, poco poſſedere, e nulla appagano il deſiderio, perchè ſon Acque, che accendono, non iſpengono la ſete; ſono paſture, che irritano, non fazian la fame; perciò dopo il travaglio di tutto il giorno, arrivati a ſera, un ſi vergogna, l' altro ſoſpira, quello ſi rinvoglia, quell' altro ſeco tenzona, e tutti ſi adirano di aver paſteggiato tutto il giorno, e come Cani di aver più fame, che pria. Queſta è tutta eſperienza: e queſta è la prima riſpoſta, che io do alla difficoltà di ſopra. I Beni da Dio creati in queſto Mondo, ſon veri Beni, ma veri Beni ſecondo l' Idea della Sapienza eterna, non ſecondo l' Idea del noſtro ſofano cervello: l' Idea della Sapienza ſu, che queſti Beni ſerviſſero di provviſione al noſtro paſſaggio; la noſtra Idea è ch' eſſi ſervano ancora di contentezza al noſtro cuore; e perch' eſſi Beni provveggono ſempre, ma non contentano mai, perciò eſſi ſon veri Beni ſecondo l' Idea divina, ma ſono Beni falſi, e vaniſſimi ſecondo l' Idea degli Uomini: laonde il Profeta David cantò: *Melius eſt modicum juſto, ſuper divitias peccatorum multas*. Pſ. 36. 16. Quella povera menſa, quel piccolo letto, quell' umile, e baſſo tetto, tien più contento un Giuſto, che i Banchetti e i Palagj, e gli ſfoggi tutti di Babilonia i Peccatori; perchè quello altro non vuole, che vivere, e queſti viver vogliono di là dal vivere a ſtravizzo. Conoſca queſta Verità, chi va cercando Lumi di Sapienza, e vegga quanto nel Mondo vi ſia di Mondo immaginario, e fantaſtico, non creato da Dio, ma compoſto dal noſtro vaniſſimo cervello.

La ſeconda, e principale riſpoſta per fine è, che i Beni di queſta Vita non ſono i ſoli Beni, che Iddio ha fatti nel Mondo, e a noi propone. Se altro non vi foſſe da godere, che ciò, che goder ſi può nel Mondo preſente, ſarebbe in qualche modo compatibile, chi ſi provaſſe a premere tutto il ſugo, ch' eſce da' Beni terreni, per vedere ſe una volta gli riuſciſſe di appagare i ſuoi deſiderj. Ma la Verità ſi è, che oltre i Beni terreni vi ſono i Beni celeſti, oltre i Beni tranſitorj vi ſono i Beni eterni, oltre i Beni creati v' è l' increato, l' immenſo, e ſommo, e primo Bene; e Iddio per tutti i ſuoi Profeti, e ultimamente per il ſuo Figliuolo medeſimo ha fatto bandire, e pubblicare a tutto il Mondo, che a quelli, i quali paſſando per i Beni temporali, non ſi fermeranno in eſſi, nè da eſſi ſi laſcieran diſtorre indegnamente, e rapire, egli darà Beni eterni. *Et delectabuntur in multitudine pacis*. Pſ. 36. 11. e goderanno tutta la moltitudine della pace, cioè, tutta la contentezza degli innumerabili, e inquietiſſimi loro deſiderj: ma ſe poi taluno, ſprezzate queſte reali divine promeſſe, vorrà ſoddisfarſi de' Beni tranſitorj, e terreni, aſpetti ciò, che aſpettar ſi dee dalla deſtra di un Dio adirato: *Ignis, & ſulphur, & ſpiritus procellarum, pars calicis eorum*. Pſ. 10. 7. Dopo, che fatte averanno le lor prnove, fuoco, e zolfo, e ſpirito di procelle, cioè, il più acuto de' tormenti, a modo di tempeſta pioverà loro addoſſo, e queſta ſarà la parte dell' eterna loro eredità. Suppoſta queſta infallibile Propoſizione del divino Decreto, che diremo noi de' Beni della Vita preſente, meſſi in confronto co' Beni della Vita futura? eſſi goder non ſi poſſono inſieme; o aſtenerſi da queſti, o perder quelli, è neceſſario. Di più, o ſuggire queſti Piaceri, o incontrare que' Torrenti ſempiterni conviene. Che diremo pertanto? *Si vere utique juſtitiam loquimini: recta judicate, filii hominum*. Pſ. 57. 1. Figliuoli degli Uomini, che

vi date vanto di potere col vostro cervello pesare in Babilonia il Sol colla Luna, state attenti, e se siete quali vi credete, giudicate il vero, e il meglio in questa questione. I Beni di questa Vita sono piccoli, e pochi, i Beni dell' altra sono innumerabili, e immensi. Quelli sono incerti, e fallaci, questi certissimi, e infallibili. Quelli terreni, questi celesti. Quelli transitorj, e fugaci, questi permanenti, ed eterni. Che giudicate adunque, ch' eleggete voi di queste due sorte di Beni? I Profeti, che han lume, dicono, che quelli a petto di questi non sono Beni, ma sono Sogni, sono Follie, sono Vanità, e chi per essi nè cura i Beni, nè teme i mali sempiterni, non solo è vano, ma è pazzo, e di cervello, e di cuore affatto perduto. Ma Voi, che dite, o figliuoli degli Uomini? Non accade aspettar la risposta a questa interrogazione. La risposta, e il giudizio pratico della maggior parte degli uomini pur troppo è noto a tutti. Indarno grida il Profeta David: *Noliste fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.* Psal. 31. 9. Figliuoli di Adamo, abbiate Intelletto, non siate Animali di mangiatoja, indarno, dico, s' inculcano tali cose da Profeti: *Homo vanitati similis factus est.* Psal. 143. 4. l'Uomo perduto l' Intelletto, vuoto di senno, infatuato dal presente, nulla curante del futuro, antepone il fieno, e l' Erba alle Corone, e a i Regni, corre dietro l' ombre, vive sognando; *Et in puncto ad inferna descendit.* Job 21. e all' aprir degli occhi si trova arrivato all' Inferno. Concludiamo pertanto, che i Profeti, e gli Agiografi nella Scienza de' Santi non dicono troppo, quando dicono, che il mondo è pieno di Vanità; e l' uomo è pieno d' insania. A questo lume, che non mentisce, consideri il mondo, consideri l' uomo, che va passando alla casa eterna, vegga quanto ogni cosa sia fra noi ingombrata da favole, da vanità, e da insanie; e con piede spedito calpestando ciò, che non è eterno, falmeggi nella terra della sua Pellegrinazione, e dica: *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas.* Noi siamo venuti in questo Mondo per godere; siamo venuti per passare; il godimento di un passaggiere non è il godimento della Via, è la speranza della Patria. Beata adunque è quell' Anima, la quale sprezzando tutti i vani godimenti di questo mondo, spera in Dio, e dal Pelago burrascoso al porto felice ha sempre rivolto lo Spirito.

LEZIONE XLIV.

Sopra i Salmi IX.

Tribulationem, & dolorem inveni. Psalm. 114. v. 4.

De' Mali del mondo, e qual giudizio di essi debba formarsi.

Di è pur vero, che in questo cammino di nostra Vita si trovi sempre quel, che non si cerca; e quel, che si cerca, e pur troppo vorrebbesi, non si truova giammai! Ciascuno vorrebbe esser contento, e altro ne' suoi giorni non fa, che cercar contentezza, e pur chi v' è, che sia contento nel Mondo? Nessun vorrebbe travagli, e che non fa, che non dice, per non travagliare? e pure, chi v' è, che al fine del giorno dir non debba con David: *Tribulationem, & dolorem inveni?* Cercai ricchezza, cercai onori, cercai piacere, e amarezze trovai, e affanni, e mentre più fuggivo, allora fu appunto, che diedi di petto nel dolore. Oh Vita! oh Mondo! Mondo sì amato, qual Mondo tu sei? Questo è il Mondo, che l'illuminato David co' suoi Versetti, or qua, or là sparsamente, ci va dichiarando, affinchè noi conoscendolo a fondo, non restiamo da esso ingannati. Avendo noi pertanto nella Lezione passata parlato de' Beni, oggi ancor de' mali della Vita presente dir dobbiamo qualche cosa; e perchè noi non facciam Trattato Scolastico, ma andiam con qualche Metodo raccogliendo i Lumi de' Salmi, co' Salmi del Santo David, oggi vedremo di formare il vero Sistema de' mali, e de' Beni di questo Mondo, e diamo principio.

Per arrivare dove proposi, incomincerò un poco da lontano, e dirò così. Nel Mondo tutti vogliono godere: *Et multi dicunt: quis ostendit nobis bona?* Psal. 4. 6. ed io sento, dice David, un grido immenso di Gente, che alza la voce, interroga, e dice, Oh voi, che siete prima di noi, chi di voi e' infegna dove si trovino i Beni in Terra; e dove si va, per andare a godere nel Mondo? Godere nel Mondo? Oh fratelli, voi errate. Nel Mondo poco v'è da godere, e molto v'è da patire, va rispondendo ne' suoi Salmi David. Un solo è il bene, che in se tutti i beni abbraccia, e a questo solo, se goder vogliamo, è necessario incamminarsi, e dire: *Notas mihi fecisti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo, delectationes in dextera tua usque in finem.* Psal. 15. 10. O vero, o sommo Bene, voi rivelate ci avete tutte le vie di pervenire a Voi, e quando a Voi sarem pervenuti, allora nel veder Voi, nel posseder voi, che in Voi tutti i Beni contenete, noi saremo pienamente contenti, e contenti fino all'estremo della contentezza, per sempre. Questo è il sommo Bene,

o se-

o Figlinoli di Adamo: Ma *Dominus in cælo ſedes ejus*. Pſ. 10. 5. Queſto Bene non ſi gode in Terra, ſi gode in Cielo, e al Cielo convien ſoſpirar per goderlo. Il vero Bene edunque non ſi trova in Terra, ſi trove in Cielo? Così dice il Profeta David, e perciò queſta Verità, ch' è Verità infallibile di Fede, conviene ſtabilire, come fondamento di tutto il Siſtema morale de' Beni, e de' Mali del Mondo. Ma a queſta Verità, rivelata fin da giorni di Adamo, qual fu, qual' è la riſoluzione degli Uomini? Gli Uomini diviſi ſono in due partiti. Alcuni ſentendo, che il vero, il ſommo Bene non è Bene, che poſſe goderſi in Terra, dalle Terre incominciano a ſollevare gli occhi, i penſieri, e gli affetti al Cielo, e per ſolitarie Vie, per le Vie rivelate dal Signore, van pellegrinando al ſommo Bene, me queſti ſon pochi. Altri, cioè, tutte la reſidua moltitudine de' Figlinoli degli Uomini, poco ſoddisfatti delle Rivelazione di Fede, ardue, e penoſe credendo le Vie del Cielo: *Oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram*. Pſ. 16. 11. Vedendo la Terre aſſai fiorita, in Terra fiſſano l' occhio, in Terra cercano tutte le cave ſegrete de' beni, e de' godimenti, e in Terra ſoddisfar vogliono tutte le voglie loro. Ed ecco l' origine; ecco le fondazione delle due famoſe Città; in cui tutte l'umane Genti è diviſe. Una col miſterioſo nome di Geruſalemme è appellata; l'altra è detta col miſterioſo nome di Babilonia. Quella Città de' Figlinoli di Dio; queſta Città de' Figlinoli degli Uomini. Quella fondata tutta in Verità, e in Fede; queſta fondata tutta in confuſione, ed errore. Là ſi ora, là ſi geme, là ſi ſoſpira, ma ſi ſoſpira ſolamente al Cielo, e a Dio. Quì ſi ride, quì ſi banchette, quì ſi danza, e quì il Mondo è tale, che quando del Mondo umano, del Mondo carnale parlano le Scritture, non di altro Mondo parlano che del Mondo di Babilonia. Ma perchè Babilonie è Figlinola di errori, in due coſe erra miſera, e degne è di pianto. Il primo error'è, ch'eſſa crede fra i beni delle Terra di poter eſſer contenta, e qual' errore ſie queſto lo vedemmo nella Lezione paſſata. Il ſecondo non men grave error' è, che colle ſue allegrie eſſe crede di poter ſcanſare tutti i meli di queſta Vita, e qual ſia queſt' errore, ora per rientrare in Tema, incominciamo e vederlo, e per conforto non meno, che per illuminazione del noſtro ſpirito, all'infelice Babilonia cantiamo un Salmo intero del noſtro Beato Salmiſta: *Confitebimur tibi Deus*; così incomincia il Salmo 74. *Confitebimur, & invocabimus nomen tuum*. Babilonie, aſcolta, e impara quali ſiano i trattenimenti delle Figlinole di Sion in Gerusalemme. Eſſe ſi trettengono, e di buon cuore ſi eſercitano in Confeſſione, e in Invocazione; in confeſſare i grandi Attributi del loro Iddio, e in chiedere l' ajuto della ſua Deſtra onnipotente; quello per eſercizio di Fede, queſto per eſercizio di Fiducia; quello per gretitudine delle Grazie paſſate; queſto per ſicurezza delle Grazie future, e per rendere Iddio più inteſo alla cuſtodia, e difeſa delle lor Mura, eggiungono: *Narrabimus mirabilia tua*. v. 2. non taceremo; non taceremo giammei della voſtra Gloria, o Signore; delle voſtre lodi farem riſuonare tutti i noſtri edifizj, e e i noſtri domeſtici, e a gli ſtrenieri tutti riferiremo le maraviglie dell' Opere voſtre ſtupende. Che pare a voi di queſto Trattenimento di Gerusalemme, o Figlinole di Babilonia? Aver pronto ognora un Argomento, un Tema emmirebile, in cui eſercitar ſempre i penſieri, la voce, e il cento nelle divine Mareviglie? Alla nobiltà, all' altezza di sì fatto Trattenimento, non arrivano certamente i voſtri inſani bagordi: Dopo un tal Eſordio David in queſto Salmo, come in altri moltiſſimi Salmi, introduce un tacito Dialogiſmo, e troncando le ſue parole, alle ſue parole ſe riſpondere Iddio, e perchè Iddio ben intende i moti interiori, e gli occulti deſiderj di chi l'invoca; perciò quaſi ex ebrupto riſponde a chi dice: *Invocabimus nomen tuum*, e riſponde così: *Cum accepero tempus, ego juſtitias judicabo*. ib. v. 3. Non temete, o Figlinole di Sion, Figlinole di Verità, e di Giuſtizia, non temete. Soffrite ancor per un poco; nè prendete gera colle adorne, e allegre Figlinole di Babilonia; perchè quando arriverà, come arriverà ben preſto, il giorno preſiſſo el mio Giudizio, Io non mirerò nè a gli ornamenti, nè alle gale, nè alle bellezze de' Volti, mirerò alla giuſtizia, alla bontà della Vita, e ſecondo, che cieſcuno cammineto averà nelle rivelate mie Vie, io regolerò la mia ſentenza; perciò è, che io per i miei Profeti feci a tutti dire, e replicare: *Nolite inique agere*. Portatevi bene, o Figlinole di Ademo: *Nolite exaltare cornu*. ib. v. 5. non fate meco i ſuperbi, non iſpregiate la mia Legge; perchè quando io verrò a giudicare: *Neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque a deſertis montibus, quoniam Deus Judex eſt*. ib. 7. Nè dall' Oriente, nè dall' Occidente averete ſcampo; nè ſalvar vi potrete colle fuga alle grotte alpeſtri de' Monti; imperocchè io, che creai il Mondo, ſarò allora il voſtro Giudice: *Liquefacta eſt terra, & omnes, qui habitant in ea; ego confirmavi columnas ejus*. ib. 4. La voſtra Terra in quel tempo, e i Monti, e le Città, e i Regni, come cere ſaran conſumeti al fuoco dell'ira mia, e ſe il Mondo ſi tiene ancora, ciò è ſolo, perchè io lo reggo, e quaſi a due invitte Colonne hollo appoggiato alle Sapienza, e alle Potenza dell' eſſer mio. Figlinole di Babilonie, che dite alle parole di queſta Profezia? A sì fatti tuoni di Voce, non può eſſere, che le voſtr'ellegria non ſi ſcolorisca un poco, e le Mure tutte della voſtra Città non tremino da' Fondamenti. Ma non è queſto, dove io eſpetto le voſtre bizzerria. Aſcoltate un altro Verſetto di queſto Canto, e dalla Poeſia di Devid, imparate e conoſcere il bel Mondo, che voi penſate di godere, e non arrivete. Iddio è emmirabile nell' Opere, che ha fatte, è emmirabile ne' Giudizj, che prepare; ma è ammirabile ancora nel Governo preſente del

Mon-

Mondo; imperocchè, qual credete voi, che sia il mondo da Dio governato? *Calix in manu Domini vini meri, plenus mixto.* ibid. 8. Il Mondo in mano del Signore altro non è, che un Calice di Vino, che ne' giorni dell' Innocenza fu Vin perfetto e purissimo, ma ne' giorni della Natura caduta è Vino pieno di mistura, e di liquori dolci, e amari di ogni sorta: *Et inclinavit ex hoc in hoc, verumtamen fex ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ.* ib. 9. E il Signore serbando la feccia del fondo alla Giustizia vendicativa dell' altra Vita, colla Giustizia distributiva della Vita presente, or a questo ed or a quello va porgendo i varj sorsi de' giorni a tutti i Viventi. Ed ecco il Sistema de' Beni, e de' Mali, che io so formare ne' Salmi di David. Il primo, il vero, il sommo Bene, non è Bene di questo, è Bene dell' altro Mondo. Il Mondo presente è un gran Nappo pieno di liquori; alcuni dolci, altri moltissimo amari. A questo Nappo bee ognun, che vive, nè viver si può in Terra, senza bere al Calice della Vita comune. Bevono le Figliuole di Gerusalemme, bevono le Figliuole di Babilonia, i sorsi amari si cambian ora a queste, ed ora a quelle. E chi può spiegare quel, che pruova ogni uno all' amare bevande, che in giro toccano a tutti? Piangono, è vero, all' amarezze, che pruovano le Figliuole di Sion; e David con ingenuità lo confessa: *Tribulatio, & angustia invenerunt me.* Ps. 16. 10. Io non gli cercai, e pure al lor giro vennero sopra di me travagli, amarezze, e affanni. Ma se piangono le Figliuole di Sion, le Figliuole di Babilonia non sempre ridono, dissimulan ben esse, e si lisciano, per non apparire; e perchè nell' altro lor Calice particolare di Babilonia bevono lascivia, dimenticanza, e infamia, fan le disinvolte, e tirano avanti la danza; ma i sorsi amari del Nappo comune, cioè, gli accidenti della Vita umana, le disgrazie, le infermità, le malinconie, i timori, le risse domestiche, gl'incontri, gli urti stranieri lavoran di dentro, ed oh quante volte, oh quante, mentre stride la piaga segreta, e bolle l' occulto veleno, conviene alle misere, per tormento maggiore far le labbra ridenti, per non parer afflitte fra le feste di Babilonia? perchè il Calice della mistura ancora in Babilonia versa i suoi liquori; e ancor nel bel Mondo convien trangugiare delle amare bevande; onde qui, per dar compimento al proposto Sistema di Mondo, al lume di questa Scrittura, tutta confermata dalla continua esperienza, è necessario deporre una certa opinione, che corre, cioè, che in Babilonia, o per dirlo senza metafora, in alcune Case di libertinaggio, e dissolutezza, sian domestici i soli godimenti, e gli affanni sian tutti stranieri, e tali, che ad esse non si appressin giammai. Il Mondo per tutto è Mondo; e il Mondo in Gerusalemme, e in Babilonia è Vaso di mistura, che per tutto versa i suoi liquori, e per un sorso di dolcezza oh quante amatezze va a tutti porgendo in giro!

Posto ciò, io per andare avanti nella Lezione, dimando, dove, in qual parte il Calice di mistura, cioè, della Vita umana sopra la Terra, sia più liberale delle sue amarezze? Adesso bevon del pari, e le Figliuole di Gerusalemme, e le Figliuole di Babilonia, ma quali di esse rimangono più amareggiate? In questo dubbio, a giudicar secondo l' apparenza, ciascun dirà, che le peggio trattate siano le Figliuole della Città di Dio. David, anch' egli sembra ciò asserire, dicendo, che molte, e incessanti sono le amarezze de' Giusti: *Multæ tribulationes justorum.* Psalm. 7. 20. nè io sarei lontano dal così credere, singolarmente in questi tempi di Redenzione, ne' quali Gesù Redentore governando il Calice colla sua Man ferita, a chi ama, più fa pruovara del suo Calice amaro. Ma perchè le Figliuole di Sion godono molta distinzione nel governo del Mondo, io trovo gran differenza fra travaglio, e travaglio; fralle amarezze di questo, e le amarezze di quello. Uscirono gli Israeliti dall' Egitto, e gli Egizj non lasciarono d' inseguirli coll' armi. Quelli arrivarono a un Lago, che per la sua amarezza fu detto Mara; questi arrivarono a quella Congregazione di Acque, che per la loro amarezza furono appellate Mare: gli uni, e gli altri in somma arrivarono ad Acque amarissime; ma perchè gli uni dagli altri eran diversi, diverse ancora riuscirono le amarezze. L' amarezza de' figliuoli d' Israele fu amarezza di Lago; l' amarezza de' Figliuoli di Egitto fu amarezza di Mare. L' amarezza del lago con un legno Simbolo della Croce, da Dio insegnato a Mosè, ratto mutossi in dolcezza; l' amarezza del mare tosto mutossi in fiele. Quelli bevvero lietamente, e passarono alla felice Terra promessa; questi bevvero miseramente, e nel bere rimasero affogati. Non dice poco questa Scrittura, per farci intendere chi sia peggio trattato dal Calice della mistura. Ma perchè ora io spiego i soli Salmi di David, che dice David ne' suoi Salmi? David confessa, che i Giusti sono afflitti, sono perseguitati, sono percossi, e e spesse volte si trovano a delle strette gagliarde, ma essi in primo luogo nelle loro strette hanno a chi ricorrere, a chi liberar gli può da tutte le angustie, o almeno rinvigorirli a tutto sofferire: *Qui habitat in adjutorio altissimi,* dice David, *in protectione Dei cæli commorabitur.* Psalm. 90. 1. Chi abita là, dove Iddio è Protettore, cioè, non chi solamente in tempo di bisogno, ma chi abitualmente risiede in Gerusalemme, Città di Visione, e di Pace, dove solo è invocato il Nome del vero Dio del Cielo, in qualunque avvenimento sarà difeso, e protetto, e tale sarà questa protezione, che *super aspidem, & basiliscum ambulabit, conculcabit leonem, & draconem.* 13. anch' egli averà degl' incontri terribili, ma con piede sicuro camminerà sopra l' aspide, e il basilisco, e con passo invitto premerà le forze del Leone, e del Dragone; vedrà a destra, e a sinistra atterrati i suoi inimici, ed egli dalla strage di ogni

altro

altro enderà esenta ; nè mai sarà , che ira di Cielo , o flagello di sterminio si appressi alle sue Tende solo perchè, mentre là ne'Campi di Babilonia sotto l'atroce flagello si frame, si urla , e si bestemmia; egli solo: *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* 15. invocherà il mio Nome, dice il Signore, ed io l'ascolterò; e perchè con lui io son ogni ora, ma singolarmente nel tempo della sue tribolazioni, dopo breve travaglio, lo caverò da tutti i terrori , e per gloria del mio Braccio a tutte le Genti mostrerollo in trionfo. Così delle tribolazioni de' Giusti asserisce David, e così trattati sono gli afflitti in Gerusalemme. Ma le allegrissime Figliuole di Babilonia a chi possono far ricorso, quando l'amara bevanda del Calice serve loro nella vene, e la tempesta, e il nembo si stringe sopra il loro tetto? Esse ricorron tosto a gli ajuti umani. Ma *vana salus hominis.* Ps. 59. 12. l'ajuto , e il braccio umano non basta a sedar la Procella. Esse scansano coma sanno, fuggono coma possono dal Cielo adirato, a dal l'imminente ruina. Ma *non salvatur rex per multam virtutem, & gigas non salvabitur in multitudine virtutis suæ. Fallax equus ad salutem.* Ps. 32. 16. Ma non basta in quel tempo fare il Gigante, non basta schierare le Armate, nè v'è Cavallo sì veloce, che fuggir possa abbastanza dal torbido, e serrato Cielo. Forse in quell'angustie mortali le delicate Figliuole Caldee ricorreranno al Dio d' Isdraala? Ma il Dio d' Isdraele, non curato, e offeso ne'giorni allegri, si è dichiarato, che per sì fatti ricorsi non ritirarà da' flagelli la mano: *Clamaverunt, nec erat, qui salvos faceret; ad Dominum, nec exaudivit eos.* Ps. 17. 42. Che faranno adunque? Misera condizione! Cadere, e non trovar, chi sollavi; gridare, e non aver chi risponda; affogare, a non veder, chi accorra in ajuto. Ma questa è la condizione delle baldanzose, e sprezzanti Figliuole, e questa è la prima differenza delle Tribolazioni di Babilonia, dalle Tribolazioni di Gerusalemme. Quì si tribola, ma v'è chi tosto accorre; là si tribola, e nessun si muove in ajuto.

La seconda differenza è, che le Tribolazioni col luogo mutano ancora natura, qualità, e nome. In Gerusalemme le Tribolazioni sono, e si appellano Prove, Esperienze, Esercizj, e Raffinamenti di Virtù, e se pur sono Flagelli, son Flagelli di Padre, che corregge i suoi Cari; onde a nome di tutti diceva il nostro David: *Probasti nos Deus; igne examinasti, sicut examinatur argentum*: Ps. 55. 10. Ci hai provati, o Signore, provati ci hai tutti col fuoco, come si prova l'argento, e l'oro; ma non ad altro fine, se non a fare, che più puro, e lucente fosse il candore di chi tu ami, ed eleggi. Felici Travagli! Travagliare, per esame di Virtù, e impallidire un poco, per esercizio di costanza. Ma in Babilonia come si chiamano, e di qual natura sono le Tribolazioni? In quel linguaggio Caldeo, a ogni Tribolazione, e Travaglio si dice, Male; e David incomincia il Salmo 103. con tali parole: *Deus ultionum Dominus; Deus ultionum libere egit.* Iddio, cha in Gerusalemme è Padre delle Misericordie, in Babilonia è Signor delle Vendette; e chi v'è che trattener possa la Mano di lui, quando si adira? *Ad faciendam vindictam in nationibus; increpationes in populis; ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis.* 145. 7. per vendicarsi delle Nazioni, per disfarsi de'Popoli, e per mettere in ferri e Dame, e Cavaliari, e Principi, e Regnanti; per far sapere, che in Babilonia non sempre si gode il bel tempo, nè impunemente si pecca. Que' Travagli adunqua, cha fra' Giusti sono prove di Virtù, o correzioni di Padre; fra la Gente allegrissima de' Peccatori sono vendetta, sono esecuzioni di Giustizia, e sentenze di Giudice inesorabile? O sommo, o giustissimo Iddio, giacchè in questa Vita scansar non si possono i flagelli; flagellateci pure, ma flagellateci da Padre, e non siate con noi adirato.

La terza differenza è, che il Calice della mistura versa, senza fallo, anche in Gerusalemme gli amari liquori, e in Gerusalemma ancha i Giusti piangono spesse volte assai amaramante; ma agli amari liquori di Gerusalamma succedono poi tali dolcezze, che David ebbe a dire: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt.* Psalm. 22. 4. Le vostre sferzate, o Padre, le vostre percosse riempiuta mi hanno l'Anima di tali consolazioni, che più mi piace di esser battuto da Voi, che vezzeggiato, e compiaciuto dal Mondo: *Et calix meus inebrians quam præclarus est!* ibid. 5. E la parte mia del Calice vostro oh quanto è soave, quanto è gustosa! e di quali dolcezze non m'inebbria! essendo che: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* Psalm. 93. 19. alla misura de' miei dolori passati, arrivati mi sono i conforti amorosissimi della vostra Bontà. Ma in Babilonia il Calice non tratta così. Bevono le misere figliuole dell' empia Città, nè ritirar possono dall'atro a Nappo le delicate lor labbra; ma quando sono più amareggiate dall'ostico liquora, quando vorrebbero pure raspirare un poco, allora appunto è, che il Calice più versa delle sua amarezze: *Verumtamen fex ejus non est exinanita.* E la feccia peggiore delle amarezze è nel fondo del Calice, a della Vita. E perciò l' ultima più notabile differenza è, che i Travagli, e tutti quelli, che Mali del Mondo si dicono, a i Giusti sono un Golfo di amaro passaggio, è vero; ma sono Golfo di passaggio, e di passaggio a quel Lido felice, da cui David udì Voci di Anima lietissime, che cantavano: *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium.* Psal. 65. 12. Passammo per acqua, passammo per fuoco; ma passammo al fine, e arrivati siamo a questo beato porto di Eternità. Ma all' Anime educate

in

in Bebilonia, che avviene? Passano ancor'esse per Acque grosse, passan per fuoco ne' giorni dalla lor Vita, ma nel passaggio restan sommerse: *Et ignis, & Sulphur, & spiritus procellarum pars Calicis eorum*. Ps. 10. 7. E la parte del lor Calice eterno, che mai non si asciuga, altre parte non è, che Fuoco, Zolfo, spirito ecutissimo di dolori, che sopra di essi pioverenno agguisa di procelle. Oh Beni, oh mali di questo Mondo, quanto è savio chi ben vi conosce a questo Lume, e chi a tal Lume sa dire col sento David; *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum. Cantabo, & Psalmum dicam!* Ps. 56. 8. Io canterò encora in mezzo al fuoco, perchè già son risoluto di non voler eltro, che il sommo Bene, e de' Beni, e de' Mali di queste Vita bevere allegramente ciò, che Iddin verse dal suo Celice. Oh quanto felice è un' Anima così disposta nel vero Sistema del Mondo.

LEZIONE XLV.

Sopra i Salmi X.

Beatus Vir, cuius est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit, in Valle lacrymarum. Psalm. 83. v. 6.

Seconda parte delle Via illuminativa, dove di Salmi, che parlano degli Attributi divini.

E' Profonda, è oscura, di caligine piena, e di orror' è questa nostra Valle di lagrime, e chi di essa si compiace, si compiace di essere infelice, e non l' intende. L' intende bene quell' Anima, di cui parla nel citato Versetto David, la quale mal soddisfatta della Velle native, ve nel suo interiore disponendo le salite el Monte Santo di Sion, e su per l' erte delle sue elevazioni a Dio s' incammine: *Beatus Vir, cujus est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum.* Quest' è l' Idea di un' Anime grande, che il nostro Salmista oggi ci propone, e su queste Idea formar si dee, chi morir non vuole, dove nacque, in basso luogo e lagrimoso. Noi pertanto, che su queste incomparabili Idee nelle Via illuminetive salimmo i gradi più bassi della cognizione del Mondo, e quali siano i Beni, quali i Mali di quella misere Valle, vedemmo; oggi sollevando gli occhi, e a i primi Lumi mirendo, ed altri Gradi di elevazione più alte dispor ci dobbiamo. Canti David; e giecchè cantar non sa, se divinamente non canta, egli col suo canto elle cognizinne di Dio ci apre, e In uno ci appieni la Via, e diamo principio.

Nel Salmo 120. ch' è il secondo de' Gradi, cioè, delle salite alle Casa di Din in Persone di un Pellegrino di mesto sentiern deserive il nostro Devid gli andamenti tutti del suo cuore, e con patetica d'incomparabil Poesia dice così: *Levavi oculos meos in Montes, unde veniet auxilium mihi*. Dalle bestie Contrade del mio cammino io alzai gli occhi all' eltezza di que' Monti, da' quali venir mi suol' e Lume, e ejuto, e conforto; *Auxilium meum a Domino, qui fecit Cælum, & Terram*. Ma il Lume, e il soccorso, che io cerco, e per cui a' Monti elzo gli occhi bramosi, non de altri lo spero, che de quel Dio, che fece il Cielo, e la Terra, e di ogni Ben' è l' Autore. O Pellegrino, dopo tal' Esordio, e se rispondendo dice David: O Pellegrino, sta pur di buon cuore; quel Signore, in cui speri: *Non det in commotionem pedem tuum:* non die, cioè, non sarà mei vero, che dia, o lasci vacillare il tuo passo, urtere il tuo piede nel tuo bel pellegrinare: *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel*. Ecco, che se tu rammenti ciò, che se, e ciò che fece Iddio per il suo Isdraele nel faticoso cammino nel Diserto, con sicurezza prometter ti puoi, ch' esso non dormirà, nè si essonnerà nell' assistenza ella tua pellegrinazione. *Dominus custodit te, Dominus protectio tua super manum dexteram tuam*. Il Signor del Cielo, e delle Terre è la tua Guida; il Signor del Cielo, e della Terra è la tua Guerdie; ed egli confurtetà il tuo piede e camminare; egli conforterà le tua meno a combattere, e a vincere ogni passo difficile forze, e valure daratti: *Per diem Sol non uret te: neque Luna per noctem*: Di giorno, non farai offeso dal Sole; di notte, non sarai nocinto dalle tenebre; e negli affari del giorno, e nell' orrore della notte, a te sempre sarà il tun Iddio presente. Vanne adunque felice, e il tuo Iddio *Custodiat introitum tuum, & exitum tuum, ex hoc nunc, & usque in sæculum*. Discenda, e benedica il principio, il progresso, e il fine del tuo cammino, del tuo operare, e del tuo vivere ora, e per sempre. Questo è tutto il secondo Salmo Graduale, e perchè in questo Selmo non è poco quel, che di Dio dice David, noi con questo Salmo entreremo nella seconda perte della Vie illuminativa, non per fere Trattato, ma per andare con qualche ordine spiegando i Versetti più difficili; meditando i Versetti più giocondi, ed eccennando le notizie principali, che sparsamente si trovano nel Salterio. Per entrere edunque con metodo in queste seconde perte di elevazione di Spirito, io dimando, che Monti sian quelli, a' queli spira-

va

va David, e a ſoſpirar eſortava ogni altro Pellegrino; *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*. Sant'Agoſtino in queſti Monti intende i Santi Appoſtoli, che ſecondo il vantaggio proprio de' Monti, furono i primi ad eſſere inveſtiti da' raggi del naſcente Sol di Giuſtizia, e i primi a diffonder la luce dell' Evangello per tutta la Terra. E' degna del ſuo gran. de Autore queſta ſpiegazione; ma perchè queſta è ſpiegazione allegorica, e alle ſpiegazioni figurate premetter ſi dee la ſpiegazion letterale, il Cardinal Bellarmino nell' altezza de' Monti intende l' altezza de' Cieli, ne' quali riſiede Iddio, e a' quali noi per coſtume ſogliamo alzar gli occhi ognor, che dimandiamo ajuto. Appena può fingerſi ſpiegazione più letterale, e propria di queſta. Ma perchè David mirando i Monti, e i Cieli, in alcuni Salmi par, che dichiari, che aveva in mente ciò, che non era ne' Monti noſtrali, e ne' Cieli corporei; e nel Salmo 75. diſſe, che Iddio è maraviglioſo nel diffondere i ſuoi lumi da que' Monti inviſibili, che ſono Monti eterni: *Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis*. v. 5. Io mi farò lecito di ſpiegare un Verſetto coll' altro, e dire, che David, quando diceva Monti di ſoccorſo, e di lumi, mirava più alto aſſai, che alla materiale altezza de' Monti, e de' Cieli; intendeva ſignificare quelle Perfezioni, quell' Eccellenze, que. gli eterni Attributi, in cui quaſi in Trono di Gloria ſopra ogni coſa creata, ſopra ogni poſſibile, e immaginabile coſa riſiede, anzi conſiſte l'eſſer primo di Dio. Queſti ſono que' Monti, da' quali viene ciò, che viene di lumi, di ſoccorſo, e di ajuto; da queſte Altezze uſcì il primo Giorno la prima Luce, e il Sole, e la Luna, e le Stelle; a queſte Altezze altra altezza di Monti, o di Cieli non ſi avvicina; da queſte Altezze, dice David, che Iddio maravigliosamente riſplende, e illumina ogni coſa, e perciò a queſt' eterne Altezze incominci a diſpor le ſue ſalite, chi ſalir vuole altamente ne' Gradi del Tempio, e nell' elevazione di ſpirito. Innumerabili ſono le Perfezioni, e Bellezze, e gli Attributi divini, e tutti ſono tali, che i Vocabolarj noſtri Voci non hanno da poterli neppur nominare; ond' è, che i Teologi con Dionigio Areopagita, prima Face di Teologia, affermano, che Iddio è innominabile co' termini ſuoi proprj, ed è affatto inenarrabile, e ineffabile a noi; perch' è di là da ogni noſtro dire, e immaginare. Ma giacchè dir pure ſi dee qualche coſa, dica David, almeno qualche Nome, qualunqu'eſſo ſia, de' divini Attributi; onde noi imparar poſſiamo almeno i Nomi de' Monti eterni, per da eſſi ricever qualche lume da contemplare. Il Nome più intelligibile, che i Salmi diano al Signore, è quell' iſteſſo, ch' eſprimono i ſuddetti Monti eterni, cioè, il Nome di Altiſſimo. Così l'appella David in più di un luogo; onde nel Salmo 53. eſortando il ſuo cuore a pregar con fervore, e forza, dice: *Clamabo ad Deum altiſſimum, Deum, qui benefecit mihi*. v. 3. e nel Salmo 94. rendendo la ragione, per la quale a Dio conviene queſto ſuperlativo, dice: *Venite exultemus Domino*; Venite, o Figlinoli d' Iſdraele; venite, o Figlinoli di Adamo: *Venite, adoremus, & procidamus, & ploremus ante Dominum*. Venite tutti, e pel noſtro Dio faciamo, quel che ad altri far non ſi può, cioè, adoriamolo; e per adorarlo, come ſi dee, gittiamoci per Terra, e piangiamo davanti a lui, come Gente tutta non men timida, che biſognoſa di lui: *Quoniam Deus magnus Dominus, & rex magnus ſuper omnes Deos; quia in manu ejus ſunt omnes fines terræ, & altitudines montium ipſius ſunt*. verſ. 3. Imperciocchè il noſtro Iddio è un gran Signore, è un Signor grande ſopra tutti gli Dei favoloſi delle Genti, ed egli è quello, che ha in mano i Principati, i Regni, e le Monarchie tutte della Terra: e le Altezze de' Troni, de' Monti, e de' Cieli ſono ſue Altezze, ovvero, come legge per maggiore intelligenza la Chieſa: *Et altitudines montium ipſe conſpicit*: egli ſolo è quello, che inferiori a ſe vede le Altezze tutte delle coſe più alte. E queſta è la ragione per la qual egli ſolo ſi appella l' Altiſſimo; perch' egli ſolo ha un eſſere infinitamente ſuperiore ad ogni altro eſſere immaginabile. Alti ſono i Monti, alti ſono i Cieli, alto con tutti gli Angeli ribelli, e con tutti i ſuperbi fu Lucifero; ma qual Altezza arriva all' Altezza di quello, che abbaſſa gli occhi per veder ſopra tutte queſte Altezze create, e ſopra tutte le Cime, e i Cimieri più alti, e tuona, e fulmina, e di Giuſtizia, e d' ira fa provar le percoſſe? Egli ſolo fra tutti ſi dice Altiſſimo, per dichiarare la ſuperiorità dell' eſſer ſuo a tutte le coſe; ma qual Superlativo arrivar può a ſpiegare qual ſia quell' eſſer ſuo, avanti a cui non v' è Trono, o Potenza, che ſtar non debba in atto di adorazione, di tremore, e di pianto? Altiſſimo Iddio, dove mi chiamate Voi, quando mi chiamate a ſalir l' Altezza de' voſtri Monti eterni? Ed io quanto rallegrar mi debbo meco ſteſſo, che venir non poſſo a Voi, ſenza lo ſtupore di vedere baſſe le Monarchie, baſſi gl'Imperj, baſſi i Monti, baſſi i Cieli, baſſo il Mondo tutto ſotto l' Altezza del voſtro ſublimiſſimo Trono di Gloria! Io accenno tali coſe, ma chi ha la bontà di udirmi, vada avanti di me ſu queſto Capo di ſtrada, e ſi provvi a ſtaccar gli occhi da queſte noſtre baſſezze, e a ſollevargli all' Altezza de' Monti, all' Altezza de' Cieli, all' Altezza del Cielo de' Cieli, e dell' ultima circonferenza del Mondo, ed ivi eſclami: Qui dove finiſce ogni Altezza di Mondo, qui appunto è, dove incomincia l' Altezza dell' ineffabile Iddio.

Ma Iddio non è Grande ſolo per Altezza. Egli è Altiſſimo; ma coll' Altezza accompagna ancora l'Ampiezza, e la Latitudine dell'eſſer ſuo: *Quo ibo*, pien di ſtupore, e d' eſtaſi diceva David: *Quo ibo a ſpiritu tuo? & quo a facie tua fugiam?* Pſ. 138. 8. Io atterrito dall'eterna voſtra Maeſtà, vorrei ſottrarmi un poco, e naſconder-

mi a

mi a Voi; ma dove anderò io, che non incontri lo spirito tutto dell'esser vostro? dove mi occulterò alla vostra Faccia, se luogo non v'è, che davanti non sia al vostro Aspetto? *Si ascendero in cælum, tu illic es; si descendero in infernum, ades*. 9. Se salirò in Cielo, in Cielo Voi risedete; se scenderò all'Inferno, nell'Inferno Voi vi trovate: *Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*. Se tenterò le penne, s'eserciterò le ale tutte de' miei timori per sottrarmi da Voi, e per ritirarmi ne' seni più cupi, e serrati del Mare, quanto inutile, quanto inutile sarà la mia fuga! mentre io senza Voi, nè fuggire, nè stare, nè viver posso senza Voi; e dovunque io vada, la vostra Mano è quella, che mi regge, che mi conserva, e fa che io non torni al mio nulla! Imperciocchè Voi, che sì eccelso siete, siete ancora Immenso, e l'Immensità è il secondo Monte eterno, sopra del quale è posto il Trono della vostra Gloria. Non poteva David con termini più scolastici, e dottrinali descrivere l'Immensità dell'esser Divino, per cui Iddio essenzialmente è presente in ogni luogo; anzi ogni luogo, ogni cosa essenzialmente e per intrinseca dipendenza è presente a Dio, perchè se quelle cose si dicono a noi presenti, che da noi sono vedute, da noi sono governate, e mosse, e dominate, qual luogo, qual cosa non sarà a Dio presente, le Iddio è quello, che vede, che conserva, che comanda per tutt' ogni cosa? E se l'Anima nostra è tutta in tutto, e tutta in ciascuna parte di questo nostro piccolo Mondo, solo perch'ella opera in tutto insieme, e in ciascuna parte del nostro corpo; e mentre vede negli occhi, ascolta nell'orecchie, e mentre governa il capo, regola ancora il piede, ec. quanto più eminentemente Iddio è tutto in tutto, e tutto in ciascuna parte di quello grande Universo; mentre senza di lui nè s'increspa onda nel Mare, nè si muove arena ne'Lidi, nè alita vento nell'Aria, nè guizza Pesce nell'Acque, nè garrisce Uccello dal Ramo, e da lui e moto, e vita, ed essere riceve ogni cosa? E benchè di là dal Mondo creato luogo non vi sia, dov'egli operi di presente, là nondimeno ancora egli si estende colla sua Immensità, perchè là ancora, quando egli vuole, può operare, e far sì, che su da que' vuoti, e muti Campi a un cenno della sua Mano sorgano nuove Terre, nuovi Mari, nuovi Cieli, e altri Mondi: *Magnus, magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus non est finis*. Psl. 144. 5. Grande, immenso è il nostro Iddio, e della Grandezza di lui chi può al fine arrivare? Così su questa considerazion esclama il nostro Salmista, ed io aggiungo, che questa Immensità è quella, per cui avviene, che quelle tre nostre materiali Misure di Altezza, di Latitudine, e di Profondità, siano Misure corte, siano Misure inutili, e che tutte si perdano in Dio; perchè non v'è Intelletto, che misurando posi arrivare a comprendere l'Ampiezza di quell'Essere, che per ogni parte assorbisce tutte le immaginabili Misure del nostro intendere. Oh Monti, oh Mari, oh Cieli, oh Mondo, quanto bassi, quanto piccoli, quanto angusti siete avanti a quel primo Essere, *in cujus manu sunt omnes fines terræ*. In mano del quale tutto questo nostro Mondo altro non è, che un atomo di polvere! Io accenno, ma chi ha la bontà di ascoltarmi, vada avanti di me su questa seconda salita di Monte, e si pruovi a uscir collo spirito da tutte queste nostre angustie di cose, si pruovi ad entrare nell'Ampiezza dell'Immensità divina, ed esulti, e dica: *Et eduxit me in latitudinem, & salvum me fecit, quoniam voluit me*. Ora son fuori di tutte le strettezze, di tutte le prigionie di morte, perchè ora mi trovo in questa immensa Latitudine di Vita.

Dove ora io mi volgo, per salire fra gli eterni innumerabili Monti delle divine perfezioni, che io neppur so nominare? Ridirà forse taluno del mio ardimento, in tanto arrischiarmi dove non posso riuscire; ma ridi quanto vuole, che io son risoluto di far derisere la mia debolezza in due altri de' Monti più ovvj, e de' quali più frequentemente parla il nostro illuminato David. Quale adunque è il Sapere, qual'è il Potere del Grande, del Sommo, dell'Immenso, dell'Altissimo nostro Iddio! Saper molto, senza nulla potere, ad altro non serve, che a conoscere la sua debolezza; Poter molto, e nulla sapere, ad altro non vale, che ad esercitare la sua fatuità. Ma Saper molto congiunto a molto Potere, questo è quello, che fa Grande ogni Grande, ed esalta ogni Trono. Quale pertanto è il divino Sapere? Anna la Profetessa nell'Eucaristico, che cantò per la nascita del suo Samuele, disse, che Iddio è Padrone di tutto il Sapere; nè v'è penser sì cupo, nè moto sì profondo del nostro cuore inintelligibile, che pregiar si possa di essere ignorato da lui: *Deus scientiarum Dominus est; & ipsi præparantur cogitationes*. Non è ciò poco: polseder tutte le scienze, e nulla lasciar fuor della porta del suo sapere. Ma David, per arrivare al fondo di questo sapere, dice a Dio: *Apud te est fons vitæ; & in lumine tuo videbimus lumen*. Psalm. 35. 10. Appo di Voi, cioè, in Voi è il Fonte della Vita, non temporale folamente, ma ancora eterna; perchè nel vostro Lume vedremo il Lume. Il Lume, benchè spesse volte si confonda colla Luce, e si dica per Luce, non è Luce, ma è una proprietà della Luce, colla quale essa Luce rende visibile tutto ciò, che si vede; ma rendendo visibile ogni cosa, non rende visibile semedesimo; in quella guisa, che l'occhio, che vede ciò, che vede, non vede il suo vedere; perchè quel ch'è l'Atto istesso, o è il compimento dell'Atto, non può esser Oggetto delle nostre potenze sensitive; e pur David dice, che nel Lume vedremo il Lume. *Et in lumine tuo videbimus lumen*. Io non intendo ciò, che su quest'ardue parole dicono gli Esponitori; e certo sono, che molto meno sarò io inteso in quel, che dirò,

e che

e che nemmen io intendo; ma dirò nondimeno: Che altro è il Lume, che Iddio Fonte di ſplendori, e di luce diffonde ſuor di ſe a noi; altro è il Lume ch'egli è in ſe, e per cui è Padre, e Signore de' Lumi. I lumi, che Iddio diffonde a noi, ſonn in primo luogo quelle Potenze conoſcitive, ch' egli ci ha date nell' Intelletto, e ne' Senſi, co' quali noi conoſcer poſſiamo tutte le Verità naturali; in ſecondo luogo ſono quelle Rivelazioni, ch'egli ci ha fatte nella ſua divina Scrittura, colle quali conoſcer poſſiamo tutte le Verità ſoprannaturali di Fede; in terzo luogo è quel Lume, che da' Teologi è detto Lume, o ſpezie di Gloria; e queſto a che conoſcere, a che veder'è conceduto? Queſto è quel Lume, ch' è conceduto ſolamente a vedere il Lume, ma quel Lume, che è l'Oggetto di tutti i Beni; quel Lume, ch'è il Fonte, e il Padre de' Lumi; quel Lume, che in ſe rende viſibili tutte le Verità, tutte le Notizie, tutte le Scienze, e tutti i Lumi; quel Lume, che altro Lume non è, che il Lume della divina Eſſenza, in cui vedere nè l' intelletto altro Vero, nè la Volontà altro Bene ha da cercare; quel Lume finalmente, a cui vedere ogni altro Lume conduce; ma qual Lume v' è, che arrivi a veder bene un tanto Lume? Veggono i Beati tutto l' immenſo Oceano degli Eterni ſplendori, ma veggono, come parla la Scuola, con Viſione intuitiva, che vede tutto, ma non totalmente intende. Solo Iddio è quello, che vede tutto il ſuo Eſſere, e tutto ciò, che in ſe vede totalmente intende; perch' egli ſolo l' eſſer ſuo totalmente comprende, e delle ſue infinite Bellezze egli ſolo ha il totale ſapere; perch' egli ſolo delle infinite ſue Bellezze è Spettatore uguale. E perchè la divina Eſſenza è uno ſpecchio, che tutte delle create, delle creabili, e poſſibili coſe rappreſenta le Immagini: dirò meglio; perchè la divina Eſſenza di tutte le create, creabili, e poſſibili coſe, è la prima archetipa forma, o Idea; perciò ſolo l' occhio Divino nella ſua divina Eſſenza comprende il numero, la qualità, la ſoſtanza, e l' ultime, e più minute individuazioni di tutte le coſe, che per conformità a quella prima archetipa Idea e vere, e rette, e buone, e giuſte coſe dalla Scrittura ſi appellano, e di tutte le coſe, che per difformità a quella prima ſantiſſima Idea, e falſe, e vane, e perverſe, e abbominevoli coſe dalla Scrittura ſon dette; ond'è, che diſſe David: *Judicia Domini vera juſtificata in ſemetipſa*. Pſ. 18. 10. Errar non può ne' ſuoi concetti, ſentenze, e giudizj, chi in ſe ha la prima, la vera, e la giuſta Idea di tutte le coſe. Di più perchè nulla v' è, nulla fu, nulla ſarà mai, che nella divina Eſſenza non comparisca al ſuo Lume, e perciò David aggiunſe: *Nox ſicut dies illuminabitur, ſicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. Pſ. 138. 12. La notte davanti a Voi, o Signore, è giorno chiariſſimo, e quante ſono le tenebre delle coſe più occulte, tanto è il Lume dell' Eſſer voſtro, che tutte le ſcuopre. Finalmente, perchè ſaper le coſe per le loro cagioni ſeconde è un ſaper noſtrale di Scienza volgare: ma ſaper le coſe per la prima cagione, e per i primi principj, è vero ſapere, ed è ſapere non di baſſa Scienza, ma di Sapienza altiſſima; perciò è, che ſolo Iddio, il quale nella ſua Eſſenza vede la cagion prima ideale, finale, ed efficiente di tutte le coſe, e di tutte le coſe ſa il primo Principio, e l' ultimo Fine, perciò, dico, ſolo Iddio ha quel ſapere, ch' è vera, altiſſima Sapienza; Sapienza non acquiſtata collo ſtudio, ma Sapienza propria, Sapienza naturale dell' Eſſer ſuo: *Et ſapientiæ ejus non eſt numerus*. Pſalm. 146. 5. e di quel ch' egli ſa, non v' è numero, perchè ſa tutto; nè v' è dubbio, non v' è quiſtione, non v' è difficoltà, a cui egli riſponder non ſappia, e dire e quant' erbe ne' Prati, e quante arene ne' Lidi, e quante ſtille ſieno ne' Mari; e con ſolo ſcuoprire il ſuo Volto di un rozzo, e groſſo Alpigiano formare può di repente un' Anima di prima intelligenza, e di ſoprumano ſapere. Lucifero, ſuperbiſſimo Lucifero, tu molto ſai, perchè grand' è il Lume, che a te fu dato nella tua Creazione; ma ch' è quel, che tu ſai, e quanto da urlare, e da fremer ti reſta, ſolo perchè veder non puoi quel Lume eterno, ſenza di cui ogni Lume creato rimane in tenebre? Io accenno, e chi ha la bontà di aſcoltarmi, vada avanti di me in queſta Via, che accenno, e per ben camminare in eſſa, condanni le maſſime, condanni i principj, condanni le dottrine di Babilonia, e del Secolo, e ſi diſponga a ſentire quanto alte, quanto dolci, e beate ſiano le illuminazioni, che vengono dal primo Lume.

Vediamo per ultimo in un momento qual ſia il divino Potere. Quando noi nel noſtro favellare dir vogliamo Potere, ſogliamo dir Braccio; e il dire, colui ha gran Braccio, è lo ſteſſo, che dire: quel tale ha gran Potenza, e Forza; e la Scrittura iſteſſa, per conformarſi al noſtro idioma, dice Braccio talvolta, per ſignificare Potenza; onde la Vergine angelicamente cantò: *Fecit potentiam in brachio ſuo*. Or perchè il noſtro Braccio non corriſponde al noſtro Volere; perchè tante volte e tante noi far vorremmo quel, che far non poſſiamo; e quel ſuperbo Demonio, benchè molto voleſſe, non potè nondimeno alzar nell' Aquilone quel Soglio, che tanto affettava: perciò è, che il noſtro Braccio è debole, e il noſtro Potere di lunga mano è inferiore al noſtro Volere. Ma in Dio queſta coſa non paſſa così. Egli può quanto vuole: nè unqua può darſi caſo, ch' egli voglia, e far non poſſa ciò, che vuole; per lo che diſſe il noſtro David: *Omnia, quæcumque voluit, fecit*. Pſalm. 113. 11. In ogni luogo, in ogni tempo, in Cielo, in Terra, e nell' Inferno, egli fece, egli fa, e farà ſempre ciò, che piacque a lui fare. E ſe di tanto Potere ſi dimanda il perchè: il perchè è, che il Braccio ſuo non è altra coſa dalla ſua Volontà, ma la Volontà di lui è ſuo Braccio; e ſuo Potere altro non è, che

è, che il suo istesso Volere: *Ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt.* Ps. 32. 9. Egli disse, e fatto fu fatto ciò, che disse: Egli comandò, e in un baleno ciò, che comandò, fu creato; nè il comando di lui in altro fu inteso, che nell' esecuzione medesima dell' opera comandata, perchè una cosa sola è, ch' egli voglia, e che sia fatto ciò, che vuole; con tanta onnipotenza di volontà, che: *Non est, qui eius possit resistere voluntati.* Esth. 13. 9. Potenza non v' è, che trattener possa ciò, che vuol quel Volere, e ciò, che quello non vuol, nè permette, per altra potenza non sarà mai fatto in Natura. Oh Dio, ch' è quel, che ora noi diciamo di Voi? Poter ciò, che si vuole; e a ciò, che si vuole, altro Braccio non usare, che il suo istesso comando. Dica, canti ora David, e noi cantiamo con lui: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* A Voi, o Signore, alziamo gli occhi nostri, ma a Voi su cotesti vostri altissimi, immensi, innumerabili monti di perfezioni, di Bellezze, di Attributi, e di gloria, chi arrivar può cogli occhi, e col pensiero? Troppo più in su Voi siete di ogni nostro salire. Solo il Cuor è quello, che arrivar vi può co' sospiri. A Voi adunque sospiriamo, e Voi fate scendere a noi i nostri Lumi, i vostri soccorsi, onde noi coll' ajuto vostro possiamo, quando che sia, arrivare un giorno a vedere, e provare, qual voi siete, quando siete in lume di gloria.

LEZIONE XLVI.

Sopra i Salmi XI.

Psalmus VIII.

De' Salmi sopra l' Opere della Creazione.

IN elevazione di spirito, e come io credo in estasi di maraviglia, e di contento, non potendo trattenere l'ardore del suo affetto, salmeggiò, cantò il nostro beato David, e cantando sull' Arpa il Salmo ottavo, armonicamente esclamò, *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!* Oh Signore, che Signore siete e Iddio nostro, quanto maraviglioso, quanto stupendo è il vostro Nome per tutta la Terra! *Quoniam elevata est magnificentia tua super cælos.* Imperciocchè dovunque io giro l'occhio per i Piani, per i poggi, per i Monti, e per le Valli, e per i Fiumi, e i Mari, per i prati, e per le Selve, trovo la vostra Bontà, e la Magnificenza dell' opere vostre, che sormonta le Stelle, e i Cieli; nè sun io solo, che canto così, così cantano ancor quelli, che non favellano: *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem, propter inimicos tuos, ut destruas inimicum, & ultorem.* I Pargoletti di culla, i Bambini, i Bambini istessi di latte, altro non sanno, che lodarvi. Essi lodano, e non favellano; non favellano, e pur sul fatto istesso, e in esercizio van dicendo: Mirate come noi senza nostra industria siam ben pasciuti dalla poppa materna; mirate come noi senza nostro lavoro andiam crescendo nella nostra infanzia; mirate come Iddio a noi, a i fiori, all'erbe, e alle cose tutte va somministrando e l' essere, e il nudrimento, e la conservazione, e la vita; e pur nulla apparisce. Mirate tutto, e ammirate il Gran Dio del Mondo. Così dicono quelli co' lor vagiti; e que' vagiti loro, oh quanto facondi sono, per convincere gl' inimici del vostro nome! quanto sono eloquenti per confonder gli orgoglioši Demonj, che fremono di non poter vi vedere, e por costretti sono a mirare la vostra Bontà, la vostra Provvidenza, la magnificenza vostra in tutte l'Opere vostre! Ond' io in un Teatro di tanto stupore, che altro far posso, se non che andare spesse volte ripetendo ed esclamando: *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!* Questi affetti, quest' esclamazioni di Salmo, ben insegnano, che nella Via illuminativa per due sentieri andar si può alla Cognizione di Dio, uno colla Considerazione degli Attributi divini, l'altro colla Considerazione delle divine Opere. Bello è il primo sentiero; ma è arduo, e difficile; non sì luminoso è questo secondo, ma è più facile, e piano. Avendo io adunque nella Lezione passata accennato quel primo, ancor di questo secondo accennerò oggi qualche cosa, e diamo principio.

Per batter questo nuovo sentiero di lumi, è necessario osservare l' Opere del Signore; essendo che per avviso di Saul Paolo: *Invisibilia Dei a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.* Rom. 1. 20. Le increate, le invisibili Grandezze di Dio, non solo s' intendono, ma si veggono ancora dall' occhio nelle visibili cose operate da lui. Ma se le cose operate da Dio sono quelle Creature, che riescono a gli occhi nostri sì lusinghevoli, e tanto ingannatrici, com' esse osservar si potranno, senza pericolo di esser da esse sedutti? Pur troppo considerate sono le cose visibili di questo Mondo sensibile; perchè troppo sono considerate, perciò il mondo è pieno di follie, di vanità, e d'

in-

inganni. Che cosa dice adunque David, quando, contro il documento di tutti i Santi, dice di non solo voler considerare, ma di voler meditare ancora le Opere del Signore, e le visibili Creature del Mondo? *Meditabor in omnibus operibus tuis, & in adinventionibus tuis exercebor.* Ps. 76. 13. Appena saprei trovar la risposta a questa difficoltà, nè mi curerei gran fatto di trovarla, ben sapendo, quanto pericoloso sia fissar l' occhio, e il pensiero nelle visibili cose, che noi vediamo, che quanto più sono vedute, tanto più cagionano agitazione, e tempesta allo spirito. Ma perchè l' esempio di David, e le parole di San Paolo sono assai considerabili; perchè l' istesso David si adira, e minaccia a chi non pensa, e non intende le Opere del Signore: *Quoniam non intellexerunt opera Domini, & in opera manuum ejus, destrues illos, & non ædificabis eos.* Ps. 27. 5. Perciò è necessario concludere, che i disordini de' nostri affetti non nascono dal troppo studio, ma dalla poca intelligenza delle Creature, Opere tutte santissime della Destra eccelsa. Vediamo adunque quali siano le cose, che noi non intendiamo nell' Opere del Signore, e quali siano i gradi di salire per le cose visibili alla cognizione della invisibile Grandezza di Dio. Il nostro Salmista in primo luogo meditando l' Opere del Signore, esclama, e dice: *Mirabilia opera tua; & anima mea cognoscit nimis.* Ps. 138. 14. Signore, meditando in tutte l' Opere vostre, ed esaminandole bene, trovo, ch' esse tutte sono maravigliose, sono stupende, e se gli Uomini più della bellezza osservassero la maraviglia delle vostre Creature, oh quanto più a Voi, che alle Creature rimarrebbero affezionati, e meco esclamerebbero: *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra?* Bel rimedio sarebbe questo, per non affezionarsi alle Creature, chiamarle tutte non solamente belle, e buone, ma ancor maravigliose; ma dove son quelle maraviglie delle Creature? Io le cerco, e non le trovo, e dubito, che David, per il suo grande Amore a Dio talvolta esaggeri cantando. David non esaggera; ma noi siam quelli, che non intendiamo il più bello dell' Opere del Signore. La maraviglia, che denomina la cosa maravigliosa, e che sopisce, e supprime ogni altro affetto, non è affetto; ma è una sospensione, che nasce nell' intelletto, quando si vede, quando si sente, o si esperimenta una cosa, e pur non s' intende qual sia la struttura, quale la proprietà, quale la natura, e la cagion formale, e intrinseca di essa; ed essa allora è detta maravigliosa, e ammirabile, quando è veduta, e pur non è intesa. Ond'è che David disse ammirabili i moti del Mare: *Mirabiles elationes maris.* Psalm. 92. 6. Perchè non si arriva a sapere, perchè il Mare ondeggiando sempre, per sei ore ondeggi ad un lido, e per altre sei ore, per riflusso di tutte le Acque, ondeggi al lido opposto; e ammirabile chiamò ancora il Tabernacolo di Mosè: *Transibo in locum tabernaculi admirabilis.* Ps. 41. 5. Perchè si pena ad intendere, come no Popolo di Pastori suggitivi, e raminghi per un Diserto potesse far tanta spesa, e tanto di Architettura, e di Magnificenza sapesse, che arrivasse a fabbricare un Tempio di bronzo mobile, e portatile per quelle vanissime solitudini. Posto adunque, che maraviglia sia vedere, e pur non intendere; e cosa maravigliosa sia, cosa veduta, e pur non intesa, chi vuol sapere, quali, e quante sian le maraviglie del Signore, interroghi quali, e quante sian le cose, ch' egli vede nel Mondo, e non l' intende; e dal suo non intendere, intenderà quali, e quante sian quelle maraviglie, ch' è il più bello dell' Opere del Signore, che fa tacere ogni bellezza creata, e l' animo dalle Creature a Dio solleva. Noi crediamo di molto intendere; e molto certamente si studia per intendere le cose difficili, le quistioni più astruse, e tutti quelli, che si appellano Misterj, Arcani, e Segreti della natura. Ma dopo sì lungo studio, dopo tante contenzioni, e dispute, dove si è arrivato? che cosa si è fatto? Noi veggiamo le cose, noi le tocchiamo con mani, e pur chi le intende? Noi veggiamo quel Lumicino, che arde in quella lampada; ma chi mi spiega, che sia quella luce, ch' esce da esso lumicino, e che agguisa di Fiume si spande, e di notte inonda tutta questa Chiesa? Noi veggiamo quella Rosa, che fiorisce: ma chi mi dichiara, che sia quella tinta di Foglie sì pura? com' essa faccia a tingersi sì bene? a contorniarsi con tanta proporzione? e come dal medesimo suolo, al medesimo Cielo, vicino alla Rosa vermiglia, fiorisca il bianco, e candido Giglio? Noi veggiamo la Bellezza degli aspetti; ma chi m' insegna, che sia Bellezza, e perchè quel, ch' è bello, e piace ad uno, bello non sia, e dispiaccia a un altr' occhio? Oh nostri studj, perchè nelle cose ardue non intendere quel, ch' è più facile a intendere, cioè, il vostro non intendere? O nostri affetti, perchè nelle Creature non considerate il più bello di esse, ch' è la maraviglia della Creazione? O' Scuole, o Accademie, o Figliuoli degli Uomini, perchè in tutto quel, che vedete, non dite con David: *Mirabilia opera tua, Domine, & anima mea cognoscit nimis?* Ammirabili, stupende son l' Opere vostre, o Signore, e l' Anima mia ben le conosce; perchè conoscendo di non intenderle, intende abbastanza, che Voi siete affatto ammirabile: *Mirabiles elationes maris; mirabilis in altis Dominus.* Così dire dovrebbe ognuno in tutto ciò, che vede; ma perchè nessuno dice così; perchè ciascun si affeziona, e nessun si maraviglia; perciò il Mondo è pieno di affetti disordinati, e di sentimenti persi. Chi adunque andar vuole per la Via de' Lumi a Dio, dica così: Io veggo, e non intendo i colori, che veggo; io sento, e non intendo il suono, che sento: io gusto, e non intendo i sapori, che gusto; io veggo il Mondo, nel Mondo vivo, e passeggio: e il Mondo sempre più è in disputa de' Filosofi, degli Astrologi,

gi, de' Geografi, de' Naturaliſti, e di tutti gli Uomini, che veggono, fiutano, aſſaporano, e non intendono; che altro adunqu'è il Mondo, che un Mondo ratto di maraviglie? E pur è vero, che queſto Mondo pieno tutto di maraviglie, è uno ſcherzo ſolo delle voſtre Mani, o Signore, che ancor ſcherzando far ſapete, quel che noi neppur ſappiamo intendere. O Sapienza eterna, ora sì, che intendo qualche coſa di Voi. Vi conſiderai una volta qual Voi ſiete in Voi medeſima, e nulla v'inteſi; ma or che vi conſidero nell'Opere voſtre, non mai inteſe da noi, ben intendo, che Voi ſiete, e operate di là da ogni noſtro intendimento. Si tenga forte ſu queſta maraviglia della Creazione, chi vuole dalle Creature non eſſer ſedotto, ma a Dio incamminato.

Per far ora un altro paſſo ſu queſto punto medeſimo, David in ſecondo luogo dice, che molte ſono le Opere maravigliose del Signore: *Multa feciſti, Domine Deus meus, mirabilia tua; & cogitationibus tuis non eſt qui ſimilis ſit tibi.* Pſ. 39. 6. Ma io dimando, quante ſono queſt' Opere maravigliose del Signore? le Opere maravigliose degli Uomini, che per cinquantaſette Secoli altro fatto non hanno, che lavorare, facilmente ſi contano, e benchè noi ſiamo sì facili a dire: Queſta Villa, queſto Palagio, queſta Statua è una Maraviglia; le Maraviglie nondimen'operate dagli Uomini, non paſſano, ſecondo le Iſtorie, il numero di Sette. Ma le Maraviglie operate dal Signore, quante ſono? Se tutte le coſe, che ſi veggono, e non s'intendono, ſecondo la definizione di Ariſtotile ſpiegata di ſopra, ſono maravigliose, che coſa v'è nel Mondo, che maravigliosa non ſia, mentre di tante coſe, che veggiamo, nulla, nulla v'è, che ſia bene inteſa da noi? Chi pertanto vuol ſapere il numero delle Maraviglie del Signore, conti, ſe può, le Stelle del Cielo, i Volatili dell'Aria, i Peſci dell'Acque, i Greſſili della Terra; conti l'Erbe, conti i Fiori, conti le Piante de' Campi; conti le foglie degli Alberi, le Arene de' Lidi, le Stille de' Mari, e ſaprà quante ſiano le Maraviglie operate dal Signore. Ma ſe ridur non ſi poſſono a numero tante, e sì diverſe Creature, dopo le coſe non inteſe, confeſſi ancora le coſe ignorate, e per avanzarſi nella cognizione di Dio, mediti, e dica: Noi non abbiamo Arimettica, che arrivi a numerare nè gl'individui, nè le Spezie, nè le Differenze, nè le Proprietà delle Opere del Signore, di cui piena vediam ogni coſa nel Mondo; noi non abbiamo intendimento, che arrivi a intendere come, e di che, e con qual Idea ſian fabbricate tante, e sì diverſe Nature, e pure, e per Fede indubitata ſappiamo, che a fare tanta moltitudine di sì varie, e differenti Maraviglie a Dio baſtò una ſola parola; e quel che noi nè intendere, nè numerare ſappiamo, Iddio ſeppe creare in un baleno, a un moto di Ciglio, a un cenno ſolo del ſuo divino volere; *Domine Dominus noſter, quam admirabile eſt nomen tuum in univerſa Terra!* Ma ciò non è tutto. Gran Maraviglia è, che ogni opera del Signore ſia maravigliosa; maggior Maraviglia è, che di tali Maraviglie ſaper non ſi poſſa, nè la qualità, nè il numero; ma la maſſima di tutte le Maraviglie è, che delle Maraviglie iſteſſe il Signore abbia fatta ancor la Miniera, e il Fonte. Quando il Redentore nel Diſerto benedicendo moltiplicò i cinque páni, e i due peſci per far tavola bandita a cinque mila Perſone; quelle Turbe lautamente paſciute reſtarono tanto ammirate di queſto Miracolo, che dichiarar vnlevano il Signore Re della Giudea. O buone Turbe, dicono qui i Santi, in un Mondo di perpetui Miracoli, voi fate Maraviglia di un Miracolo ſolo? Quella Mano, che in vnſtra preſenza col la benedizione moltiplicò i cinque Pani, e i due Peſci, fece al principio l'Erbe, fece i Fiori, fece le Piante, fece gli Animali dell'Aria, della Terra, e dell' Acqua, dicde a tutti la benedizione, e diſſe: *Creſcite, & multiplicamini.* Gen. 1. e quelle bell'opere creſcono ancora, e dopo tanti ſecoli ſeguiran ogni giorno a moltiplicarſi. Quella Mano iſteſſa fece al principio un Uomo ſolo, gli diede la benedizione, diſſe: *Creſcite, & multiplicamini, & replete terram.* E quell' Uomo ſi è tanto moltiplicato, che d' Uomini piene ſono le Città, le Ville, e tutta la Terra; perchè quella Benedizione reſe feconda la Natura d' inceſſanti Miracoli, e tali, e tanti ſono i Miracoli naturali, che noi a tutte l'ore vediamo, che, come diſſe Sant'Agoſtino; *Miracula ipſa aſſiduitate voluerunt.* Serm. 247. de Temp. Non ſi fa più conto di Miracoli; ſolo perchè nel Mondo i Miracoli ſono inceſſanti, e perpetui. Nel Mondo adunque le Maraviglie, e i Miracoli, non ſono più da noi ſtimati, ſolo perchè Iddio di Maraviglie, e di Miracoli ha fatte ancor le Miniere: *Magnus, magnus Dominus, & magna virtus ejus; & ſapientiæ ejus non eſt numerus.* Pſ. 136. 5. Siete grande, ſiete ſommo, ſiete ammirabile, oh noſtro Iddio! e chi nella Maraviglia della vnſtra Grandezza non affogherà ogni altro affetto, che affetto non ſia del vnſtro ſantiſſimo Amore?

In terzo luogo per un altro grado di Aſcenſione; Noi veggiamo molte Creature, e le ſpregiamo, e per una, non ſo qual, noſtra o delicatezza, o ſuperbia, o poche ſon l' Opere del Signore, che pregiate ſiano da noi. Grand' ingiuria è queſta, che ſi fa alle Creature, che per eſſere Opere dell'eccelſa Mano, meritano riverenza, e applauſo. Ma non è maraviglie; pochi ſon quelli, che conſiderino le Opere, che veggono, e perciò poco ſtimano ancor le Maraviglie, che trovano. Or in tal punto, che dice il Salmiſta? Il Salmiſta cantando il Salmo 65. dice, che le Opere del Signore non ſolamente ſono ammirabili, ma ſono ancora terribili, e perciò invita tutti a cantar così: *Jubilate Deo omnis terra; Pſalmum dicite nomini ejus; date gloriam laudi ejus.* Bene, o Re di Giuda, bene: Noi vogliam cantare a Dio; noi vogliam con giubbilo dar gloria al ſun Nome: queſto è

il no-

il noſtro dovere. Ma che di nuovo dobbiamo a Dio cantare: *Dicite Deo; quam terribilia ſunt opera tua, Domine!* 3. Ogni altra coſa, che queſta, noi canteremo, o David. Queſta è una lode piuttoſto eſaggerata, e poetica, che miſurata, e vera. Che i Fulmini, che i Serpenti, e gli Orſi, e i Laoni, e l'orche, ed altre coſe sì fatte, ſian'opere tremende, e orribili, noi ne andiam d'accordo. Ma come dir poſſiamo terribile quell' Uſignuolo, che dal ſuo ramo canta la mattina, e ſaluta l'Aurora? come chiamar ſi può tremendo quel Peſciolino, che ſi fa vedere un poco nell'Acqua nativa, e poſcia timido ſi naſconde? Queſte non ſon Lodi da dirſi in Salterio. Quanto poco è quello, che noi intendiamo dell'Opere dal Signore! Tremò Faraone, quando al cenno di Mosè, vide nelle ſue Camere alcune Moſche non prima vedute; impallidì l'Egitto, quando al comando dell'iſteſſo Mosè, vide ſaltar nuove Rane per tutte le Contrade; s'inorridì Baltaſſare, quando vide dalla Sala del ſuo gran Banchetto una tacita Mano ſcriver nella parete alcuni ignoti Caratteri, e chi non inorridirebbe, ſe quì d'improvviſo in queſta Chieſa compariſſe l'Arco balcno? Or perchè tanto ſpavento per alcune Moſche, per quattro Caratteri, o per un Fenomeno d'Aria? Alcuni diranno, che sì fatte coſe ſpaventano, per il dubbio, che ciaſcun concepiſce di minaccioſe ſignificazioni. Ma non è queſta la riſpoſta univerſale, per tutte le coſe inaſpettate, che ancor quando ſono lietiſſime atterriſcono nondimeno, e ancor Tobia tremò, quando ſeppe, che la Guida del ſuo Figliuolo era l'Angelo Raffaele. La riſpoſta univerſale pertanto è, che non ſi può non temare, quando fatte ſi veggono quelle coſe, che far non ſi poſſono da Potenza creata, e perchè da creata Potenza far non ſi poteva veruna delle ſuddette coſe; perciò eſſe tutte furon terribili. O David, quanto bene intendeſti le Opere del Signore, quando tutte del pari l'appellaſti terribili, imperocchè qual Potenza creata, quale ſchiera di Giganti, o d'Angioli arrivar può a formare, non dico que'primi Luminari del Cielo, non dico que'Mooti primi della Terra, ma una di quell'Erbette, che noi veggiamo ſpuntare ne'Campi? Erbatte, e Fiorellini de'Campi, Creature ſpregiate, e neglette, quanto ſareſte terribili, ſe quì da queſt'arido ſuolo ſpuntaſte all'improvviſo, come dall'ira Terra ſpuntaſte all'improvviſo ne'giorni della Creazione, e come tutto dì andare ſpuntando in Virtù di quel ſolo primo comando? e perciò quanto ban dichiarate cual ſia Iddio, che in un baleno riempì il Mondo di tante Opere, delle quali neppur la minima tentar ſi può da umana, o Angelica Potenza? Quì ſi fermi chi cerca Lumi, e qui eſclami: *Quis loquetur potentias Domini? auditas faciet omnes laudes ejus?* Pſ. 105. 2. Chi può lodare abbaſtanza; anzi chi può concepire la Potenza dell'onnipotente Iddio, che ſolo ſa quel, che altri far non può, e nulla ſa, che non cagioni Maraviglia, e Terrore?

In quarto luogo il noſtro Salmiſta dice, che le Opere dell'Altiſſimo Iddio ſono non ſolamente ammirabili, non ſolamente terribili, ma ſono ancora dilettevoli, e amabili; eſſendo, che la Maraviglia, quando è grande, paſſa in Terrore; il Terrore, quando è Terror di Maraviglia paſſa in Diletto, ed io, dice David, nell'Opere voſtre, o mio Dio, concepito ho tanta Maraviglia, e Terrore sì grande, che confeſſo di provare in eſſe ſommo Diletto: *Delectaſti me, Domine, in factura tua, & in operibus manuum tuarum exultabo.* Pſ. 95. 5. Pur troppo, o David, pur troppo è vero, che dilettevoli ſono le Creature; nè queſta Verità ha biſogno di altra ſpiegazione. Ma giacchè ri è piaciuto di motivare queſto punto ſcabroſo; deh, non ti diſpiaccia inſegnarci, come far ſi poſſa, per rendere queſto diletto sì innocente, che cantar ſi poſſa in Salterio al ſommo Iddio; imperocchè fra noi, chi ſi diletta delle Craature, pianger dee, non cantare i ſuoi non ſani diletti a Dio. Come adunque tu faceſti, o Re di Giuda, a dilettarti delle Creature, e ad eſſer Santo? Il ſanto Re di Giuda dice tutto, con ſolo dire: Io mi dilettai, o Signore, ma mi dilettai: *In factura tua*; nelle Creature, perchè le Creature ſon Opere della voſtra Mano. La voſtra Mano, che le fece, a me care le rende; la voſtra Mano, che a me le dona, me le rende dilettevoli, e il diletto, che io da eſſe ricevo, è ſolo, perch'è diletto, che da Voi ſolo mi viene; imperocchè da Voi, che venir può, che ricever non ſi debba con Maraviglia, con Terrore, e diletto? Ho inteſo, o David, la ſantità del tuo Cuore, e ora imparo come amare, come godere innocentemente ſi poſſano le Creature. Son belle, ſon buone, ſono amabili le Craature; ma non ſa amar le Creature, chi ama in eſſe ciò, che in eſſe ritrova. Il meglio, il più pregiato, il più amabile di eſſ'è, ch'eſſe tutte vengono dalla prima, dalla ſomma, dall'infinita Maeſtà di Dio. Queſta ſu, che lavorolle, e queſta è, che lavorate avendole con Amore, ed Arte, a noi di mano in mano le dona, e dice: Prendete, vi dono queſti Fiori; prendete, vi dono queſti Frutti; prendete, vi dono queſte Ricchezze; prendete, vi dono queſt'Abbondanza di beni: *Ecce tradidi vobis omnia.* Gen. 9. Ecco, che di tutto quel, ch'è uſcito dall'idee della mia Sapienza, e dal ſeno della mia Bontà, a voi ne ſo regalo: *Magna, magna opera Domini, exquiſita in omnes voluntates ejus.* Pſ. 110. 2. Sono grandi in maraviglia l'Opere del Signore, perchè da noi non poſſono intendersi, ſono grandi in numero, perchè da noi non poſſono contarſi, ſono grandi in terrore, perchè ogni altro Braccio, e Potenza atterriſcono; ma grandi ſono ancora in Diletto, perch'eſſe ſono lavorate ſecondo tutto il Genio del divino Amore, che a noi in tutte l'Opere ſue volle piacere, e de'lavorati piaceri sì ne ha riempita ogni coſa, che luogo non v'è nel Mondo, che di Maraviglie, di Terrori, e Diletti colmo non ſia, e mentre noi qui in Italia veggiamo e Monti, e Fiumi, e Laghi, e Mari,

e Cieli, e Stelle, e Viventi d' ogni ſorta: altri Popoli lontani, altre Genti rimote veggono altri Monti, altri Fiumi, altri Laghi, altri Mari, altre Stelle, altri Viventi, e altri Stupori. Oh Mano benedetta, quanto è inſenſato, chi ſi ferme ne' voſtri doni, e a Voi donatore di tutto non rimira! Quanto è brutale chi ſi ebuſe delle Creature, che per eſſer lavoro, e dono delle voſtre ſentiſſime Mani, come Reliquie, dovrebbero con riverenza, con venerazione, e terror' eſſer trattate! E' vero, che Voi non tutto a tutti donate; è vero ancora, che Voi ne' ſei voſtri Precetti negativi alcuni Diletti a tutti proibite; ma in un Paradiſo di Piaceri, una, o ſei Piante ſole vietate, che altro fanno, ſe noi abbiemo Intelletto, che dichierare, quanto ſie quello, che a tutti è conceduto? *Magnus, magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus non eſt finis.* Pſalm. 144. 3. Siete grande, o noſtro Iddio, grende in ſapere, grende in potere, grande in donare, grende in ogni miſura di Grandezza; ed io da quel, che dell' Opere voſtre non arrivo nè a intendere, nè a numerare, nè a vedere, ben conoſco, che la Grendezza voſtra è immenſa, è infinita, nè entrar può dentro le noſtre corte miſure: *Et magnitudinis ejus non eſt finis.*

LEZIONE XLVII.

Sopra i Salmi XII.

Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam. Pſ. 18. 11. 3.

Che ſia quel, che c' inſegnano l' Opere del Signore.

CHE le Opere tutte del Signore ſieno maravigliose, ſian terribili, ſieno innumerabili, e grandi; e che per ciò ammirabile ſia la Sapienze, terribile la Porenza, infinita, immenſa le Bontà del ſommo Iddio, già abbaſtanza fu detto de noi nella Lezione paſſate. Che poi le Opere medeſime ſiano ancora e belle, e dilettevoli, e amebili Creature, queſto è quello, che accenneto appena di ſopra, oggi per non far torto all' Opere di sì alto Artefice, dovrebbe un poco meglio ſpiegarſi; e con tale ſpiegezione ſelire un altro gredo di Aſcenſione a Dio. Ma chi può arriſchiarſi a lodar di belle, di piacevoli, di emabili le Creature el noſtro cuore, a quel cuore, dico, che per le Creature è ſempre in tento fuoco? Chi contro tutte la Morale de' Senti, che altro non ſanno che ſcreditar tutte le coſe create, le create coſe può celebrare ſenza rimorſo? Io per mia perte temendo di me, prenderò licenza di ſuggir queſto paſſo, di tornare el tema della Lezione peſſata, e dire, che le Creature ſon veghe, ſono emebili, perchè Opere ſono di Sapienze, di Bontà, e di Amore, che altro far non ſa, che Maraviglie; me ſe le Creature amete ſon più del dovere da noi, ciò è ſolo, perchè noi intender non ſappiemo la Dottrine di eſſe. E giacchè il noſtro David dice, che il giorno parla el giorno, e la Notte ella Notte inſegna la Scienze, per bene intendere ogni coſe, della Dottrine del Giorno, e della Notte, farò, come poſſo, breve Lezione; e diamo principio.

Grande, ſenze fallo, è l' attrettiva, che hanno le coſe creete, e le Mano, che le fece, le veſtì sì bene, e le adornò, ch' eſſe fanno certamente un bel vedere nella loro compaſa; ma noi nel vederle commettiamo molti errori; perchè non intendiamo quel, ch' eſſe dicono nel lor comparire. Sentiamo adunque, che coſe inſegne il giorno el giorno della loro compaſa, e per epprender bene queſte Dottrine, apprendiam prima bene le perole di David: *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam. Eructare verbum*, qualche volte ſignifica perlar con grende effetto; ciòè, perlar con voci, ch' eſcono piutroſto del cuore, che delle lebbra. Nel quel ſenſo incominciò Devid il Salmo 44. *Eructavit cor meum verbum bonum.* Ma nel Salmo, in cui ei troviamo: *Eructare verbum*, è un parlare, che non è parlare con voci articolate, e profferite dalle labbre; ma è un parlere con quella forza profonde, ch' è propria de' geſti, e delle coſe mutole, che non favellano, ma coll' aſpetto loro medeſimo ſi fanno intendere, e perlano non all' orecchie, me a gli occhi, e a gli occhi dicono il fatto loro. Onde il dire: *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam*: è lo ſteſſo, che dire; Un giorno moſtra all' altro i ſuoi avvenimenti, e una Notte all' altra fa vedere la ſue condizione; e perchè nè il giorno futuro al giorno preſente, nè il giorno preſente al Giorno peſſato può di ſe far veruna relazione, ma il ſolo Giorno peſſato è quello, che al giorno preſente, e futuro può recconta re tutto ciò, che gli accade in queſte gran compeſa di coſe; perciò è, che David in queſto Verſetto vuol dire: Miri il paſſato, chi ſaper vuole il preſente, e il futuro; imperocchè del paſſato viene quella eſperienza: *Quæ eſt magiſtra rerum;* è Maeſtra, e Interprete di tutte le coſe; e perciò: *Interroga patrem tuum, & annunciabit tibi; majores tuos, & dicent tibi.* Deuteron. 32. 7. Interrogate il Mondo paſ-

passato, se volete ben regolarvi nel Mondo presente. Ciò supposto, che cosa dice il giorno, cioè, il Mondo passato delle belle, e amabili cose del giorno, e del Mondo presente? dice poco, nè altro dice, se non ch' esso fu, e più non è, e noi che siamo, più non saremo un giorno; perchè ogni cosa passa col giorno, che passa, nè v' è giorno, che venga, e non venga per andar fra' giorni passati. *Mille anni tanquam dies hesterna, quæ præteriit*: Ps. 89. 4. Questa è la prima parola, che dice il giorno passato al giorno presente; e il giorno presente fra poche ore dirà al giorno di dimani, quando esso tutto vago, tutto vermiglio, e altiero uscirà dal Lido Orientale. E' breve, è facile, è dozzinale, è nota questa parola, e chi v' è, che non sappia, che il giorno di jeri è un giorno passato, e che il giorno d' oggi sarà anch' esso giorno di jeri al giorno di mattina? Ognun sa questa parola, ma quanti son, che l' intendano? e perch' essa è poco intesa, quante volte noi erriamo? e di quanti ioganni è pieno il Mondo, e il giorno presente? In primo luogo noi al nascer del giorno, cioè, al primo apparire delle cose presenti, ci rivoltiamo ad esse, e quasi esse venissero per rimaoere, in esse ci fissiamo, in esse facciamo i nostri disegni, e applichiamo tutto lo Spirito. Oh ingannati Figliuoli di Adamo! Grida il giorno passato. Io sono passato, passati son meco cinquanta sette Secoli di Mondo, e voi altro non fate, che fissarvi nel presente. Sono belle, son gioconde, son dilettevoli le cose presenti; ma non vi accorgete voi, ch' esse tutte sono bellezze, sono giocondità, sono diletti, che non fermin con voi; ma passan davanti a voi; e quasi vi abborrissero, altro non fanno, che fuggirvi sempre, e fuggirvi a corso disteso. Ancora il giorno, e il Mondo passato era bel Mondo; ancor esso ebbe i suoi Fiori, ancor esso ebbe i suoi Tesori, ancor esso ebbe i suoi Regoi, e le sue Monarchie, ma or, ch' esso è passato, ch'è della Monarchia Assiria? che della Persiana? che di Babilonia, e di Ninive? che degli Alessandri, e dell' Elene, che col Volro, e colla spada tanto commossero il Mondo? Mirate adunque il passato, e saprete qual sia il Mondo presente, e quanto di esso sia ben detto: *Dies ejus sicut umbra prætereunt*. Ps. 143. 4. Chi si volge al Sole davanti, non vede altro, che luce; ma chi si volge indietro, non vede altro, che Ombre; indietro pertanto si volga, miri il passato, chi veder vuole quali sian l' Ombre, ch' escono da Corpi ancora illustrissimi: *Dies diei eructat verbum*. E' languida, e fredda questa parola; ma oh quanto avrebbe imparato, chi da essa imparato avesse a dire una volta da senno: Cose create voi siete amabili; mai Voi mi fuggite; ed io amar non voglio cosa, che fugga! Così dice chi è fuggito, e sprezzato, e questa è la prima dottrina del giorno sparito. Noi in secondo luogo al nascer del giorno, cioè, al primo comparire delle cose presenti, corriamo ratto, e ci affolliamo, per farle nostre, e possederle. Oh miseri! grida il giorno passato: Io son passato, passati son meco cinquanta sette Secoli di Mondo, e voi credete di poter far vostre le cose presenti? e come vostra esser può cosa, che passa, e vi fugge, come fugge saetta, ch' esce dall' arco? *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Ps. 75. 6. Chi credeva di molto possedere, e di esser ricco di belle, e care cose, si addormentò un poco nel suo giorno; ma passato quel giorno fuggitivo di lui, egli si riscosse, e trovò, che tutte le sue riechezze eran passate. Riscuotetevi, o Figlinoli di Adamo, e intendete una volta, che tutte le cose presenti hanno un Padrone, che le mostra, è vero, e vuol, che sian vedute; ma nella mostra, per dar luogo ad altre, che vengono, non vuole, ch' esse si fermino, e perchè il Padrone, che loro comanda: *Est Dominus Vitæ, & Necis*, è Signor della Vita, e della Morte; del comparire, e dello sparir di tutte le cose; perciò è, che tutte le cose presenti, come succede nelle mostre, nel primo venire incominciano a passare; nel primo comparire incominciano a sparire, e nel primo vivere incominciano a morire, e il giorno, che passa, seco le porta, e al Mondo passato le ascrive: *Terminum posuisti, quem non transgredientur, neque convertentur operire Terram*. Ps. 103. 9. Sicchè le cose presenti, presenti sono sol tanto, quanto passano, e quando son passate, più indietro dal lor giorno al giorno dipoi tornar non possono a far di se nuova mostra sopra la Terra? Oh Creature, che passate, quali voi siete? Voi siete belle, voi siete amabili, ma voi non siete nostre; perchè arrestar non possiamo il vostro correre, e fuggir, che ci fate, e se noi insanamente vi appelliamo nostre, ciò è solo, perchè non intendiamo la dottrina del giorno passato, che dice: Come vostro esser può quel, che per necessità di Natora vi fugge? *Dies diei eructat verbum*. E' languida, e fredda questa parola; ma oh quanto da essa averebbe imparato, chi imparato avesse a dire una volta da senno: Che altro ho io nel Mondo presente, se non che il vederlo passare? Finalmente fra le cose, che passano, noi crediamo di esser fermi; e come fermi, non ad altro pensiamo, che a stabilirci nel nostro piede, e dove ci riesce, a crescer di condizione, e di posto nel giorno presente. Oh miseri! dice il giorno passato: Io son passato; passati son meco cinquanta sette Secoli di Mondo, e voi nel Mondo vi credete immobili? Voi a me dite: giorno passato; ed io, che più non sono, che altro fui, che una parte della vostra Vita, che più non è? e il giorno vostro presente, che altro fa, che levarvi dal vostro piede, muovervi di posto, e giunto a sera, intonarvi sull' orecchio: Io son passato, e que' venti, que' trenta, e cinquant' anni, che furono anni della vostra Vita, già più non sono; e voi non siete più quelli, che foste? *Cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire*. Salmo 20. 12. Voi pensa-

penſate a ſtabilirvi ſopra la Terra; e pur voi fate a correre colle coſe, che corrono. Alcune volte eſſe vi prevengono, e prima di voi arrivano al fin del lor giorno; ma altre volte voi precorrete ad eſſe, e indietro laſciate tutti i voſtri Conſigli, e Amori: *Homo, ſicut fœnum dies ejus; tamquam flos agri, ſic efflorebit.* Pſalm. 102. 14. L'Uomo non ſi ferma mai nel ſuo piede: la mattina aggniſa di Fiore ſi moſtra, la ſera come fieno è peſtato da chi dietro gli viene: *Quoniam ſpiritus pertranſibit in illo, & non ſubſiſtet.* ibid. 15. imperciocchè la Vita, quaſi aura leggiera paſſa in lui, e mai non ſi ferma; e quando è paſſata ſi accorge, che fermar non ſi doveva, dove fuggiva. Non ha biſogno di grande ſpiegazione queſta prima parola del Giorno paſſato. E dice coſe tutte vere, tutte chiare, tutte palpabili, perchè ſon tutte coſe di eſperienza; ma in coſe tanto eſperimentate perchè non impariam noi a parlare una volta da ſenno? Quell'Agag Re degli Amaleciti vicino all'altare, dov'era aſpettato dal Coltello di Samuele, prima di ricevere il colpo, ſi rivolſe alla ſua Reggia, ſi rivolſe al ſuo Regno, ed eſclamò: *Siccine ſeparas amara mors?* 1. Reg. 15. 32. Così adunque dalle mie coſe più care tu mi allontani, o cruda Morte? Care coſe create, voi ſiete dilettevoli; ma noi ſiamo ſul dividerci ognora; voi da me, e io ſempre fuggo da voi; meglio è pertanto, che io in elevazione di ſpirito mi truovi una Regione, dove ogni coſa gioconda coſa ſia permanente.

Ma il Giorno paſſato non dice dal giorno preſente una parola ſola. Nella prima parola eſſo c'inſegna, che tutte le coſe preſenti ci fuggono; che neſſuna coſa, che ci fugga, può dirſi noſtra; che noi iſteſſi non ſiam fermi, ma corriamo col Giorno, che corre; e queſte ſon verità naturali da tutti ſapute, benchè poco conſiderate. Sentiam ora la ſeconda parola, e dopo l'eſperienza, forſe dall'Induzione, e dall'Eſempio impareremo qualche coſa di meglio. Nel giorno preſente noi veggiamo, che i Giuſti ſono afflitti, e i peccatori ſono giojoſi; che le virtù ſono atterrite, e baldanzoſi i Vizj; che tutto il Mondo è in diſordine. Or che rimedio v'è, che ſia rimedio univerſale di tanta confuſione di coſe? Il rimedio è pronto, il rimedio è facile, ed è aſcoltar meno il preſente, aſcoltar più il paſſato, e dal paſſato imparar tutto il futuro. David dice, che i Morti favellano, e il Mondo paſſato ammaeſtra il Mondo preſente: *Deus, auribus noſtris audivimus, patres noſtri annuntiaverunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis.* Pſ. 43. 1. Signore, colle noſtre orecchie noi abbiamo udito i noſtri Maggiori, com'eſſi uditi avevano i loro antenati, e per Tradizione a noi è pervenuta la notizia di tuttociò, che voi faceſte ne' Giorni antichi. Or qual'è queſta notizia de' giorni antichi, e che dicono i Morti? I Morti dicono, che Iſac ſalì ſopra l'Altare, per eſſer ſacrificato; che Giuſeppe fu gittato in una ciſterna, e poi venduto da' ſuoi Fratelli; che Giob fu percoſſo, e giacque in un letamajo; che Abram, e cent'altri furon tutti provati in cimenti di Acqua, e di Fuoco, e tutti per il groſſo Mare delle loro amarezze arrivarono al fine in ſeno di ſovrumana contentezza; e per ciò? e per ciò, che i Giuſti conſiderino queſti Avvenimenti de' Giorni antichi, e ſi conſolino nelle loro afflizioni preſenti, perchè il Dio d'ora è il Dio iſteſſo di allora, e come allora operò, così opera ancor adeſſo: *Ego Dominus, & non mutor.* Malach. 3. 6. e per aſſicurarci di ciò, che fatà, fa riferir ciò, che fu. I Morti dicono, che a tempo di Noè da' Figliuoli degli Uomini altro non ſi faceva, che peccare, e darſi bel tempo, e nel loro bel tempo colti furono tutti dal Diluvio univerſale, e affogati ne' loro peccati; e che per ciò i peccatori conſiderino i Giorni paſſati, piangano, e tremino nelle loro allegrezze preſenti; perchè il Cielo non ſi è mutato ancora di Governo; e ciò, che avvenne una volta, avverrà ſempre a' peccatori. E per aſſicurarci di ciò, la Scrittura in alcuni eſempj particolari fa ſaper la regola univerſale di tutti i tempi. I Morti dicono, che la Città di Dio ſempre ſeminò le ſue lagrime, e ſempre raccolſe lietiſſima i ſuoi Frutti, e che perciò le Virtù non ſi turbino a' tempi burraſcoſi, e orridi, perchè ſe i giorni ſon varj, Iddio nell'eterno ſuo Trono è ſempre l'iſteſſo; e per aſſicurarci di ciò, fa che i Morti nelle ſue Carte favellino. I Morti finalmente dicono, che Babele nel meglio de' ſuoi diſegni reſtò confuſa; che Pentapoli, quando men l'aſpettava, fu arſa dal fuoco; che Oloferne, che Aſſalonne, Antioco con altri mille nel corſo delle loro Vittorie arrivati furono dalla loro diſgrazia, e che perciò la Superbia, la Laſcivia, la Politica, e gli altri Vizj non ſi fidino del bel ſereno del giorno; perchè il giorno paſſato con mill'eſempj, con Fede indubitabile atteſta, che Iddio arriva in un momento, in un momento rimuta il mondo, e ſi abuſa di tutti i ſuoi inimici. *Deus, auribus noſtris audivimus, patres noſtri annuntiaverunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis.* Oh quanto parlan bene i morti, equanto inſegna il giorno paſſato a chi da quel, che fu, ſa preveder quel che ſarà, e regolare, quel ch'è di preſente!

Ma ſe molto dice il giorno paſſato al giorno preſente; la Notte, benchè taciturna, non dice poco: *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam.* Qual ſia la Scienza, che la notte inſegna alla notte, ben lo dice il noſtro errore, o pintoſto la noſtra sbadataggine. Quando è paſſato il giorno; e il Sole in Occidente chiude tutta la Moſtra, e la Comparſa del Mondo preſente, noi, quaſi più nulla rimaneſſe da vedere, chindiamo gli occhi, e ci prepariamo a dormire. Oh diſattenti Mortali, alla Notte preſente grida la Notte paſſata! Voi ſerrate gli occhi, quand'io tante volte vi ho detto, eh'è tempo di aprirli. Col Sol è ſparita la viſta della Terra, è vero, e le Scene, e i Teatri, e

gli

gli Spettacoli voſtri ſon tutti oſcuri. Ma or, che fra voi ogni coſa è ſcolorita, deſtatevi un poco, e vedete ciò, che ora ſopra di voi comparisce. Oh ſommo Iddio, ed è pur vero, che neppur di notte laſciate di moſtrare le voſtre maraviglie; anzi che le maraviglie più belle ſian quelle, che di Notte moſtrate; imperocchè con ne comparar ſi poſſono le Bellezze, che ſi veggon di Giorno, colle Bellezze, che ſi veggon di Notte? Quelle ſenza Sole rimangono tutte oſcure, e tenebroſe, e queſte ſenza Sole riſplendono meglio, e ſcintillano; quelle ſono picciole ſchizzature di Bellezze, queſte di Bellezze ſono Mondi vaſtiſſimi, quelle ſono Bellezze di Terra; queſte ſono Bellezze di Cielo; quelle paſſano col Giorno, e più non tornano, queſte allo ſpirar del Giorno tornan di nuovo, e comparisconо ſempre; perchè ſono Bellezze immortali, che dopo tanti Secoli della lor prima Comparſa, giovanette ancora, e liete ſi tengono nella primiera lor danza, e da una Notte fan dire all' altra: Aſpettate le Stelle, che vengono, o voi, che piangete le coſe, che paſſano, e imparate, che ſolo in Cielo ſi trovan coſe permanenti, e durevoli. Queſta è la Dottrina della Notte, e quanto eſſa ſia giovevole a chi la ſtudia, dicanlo quelli, che alla viſta del Cielo ſtellato più non ſapevan tornare nè cogli occhi, nè col penſiero alla Terra, ed eſclamavano: *Heu, quam ſordet Tellus, dum cælum aſpicio!* Oimè quanto è lorda la Terra alla viſta delle incorrutibili celeſti Bellezze! Studj pertanto un poco più lo ſtellato Libro della Notte, chi vuol eſſer men vogliolo degli ſtudj del Giorno.

Finora però noi ſeparatamente dalla Dottrina del Giorno ſpiegata abbiamo la Scienza della Notte. Ma l'Eminentiſſimo Uomo Roberto Bellarmino unitamente ſpiega queſto paſſo, e dice, che David nelle citate Parole vuol dire, che la Notte e il Giorno inceſſantemente favellano, e l'uno, e l' altra, quaſi per mano, fan paſſare le loro parole a' Giorni, e alle Notti ſeguenti, e quali ſiano le loro parole, baſti ſolo per finir la Lezione, accennare, ch'eſſe non ſono, quali noi le apprendiamo. Noi quando di Giorno, e di Notte vediamo la vaghezza delle Creature, e il bel Mondo, ch' è il Mondo preſente, apprendiamo, ch' eſſe ci facciano invito, e ci dicano: Fermatevi, ſiam qui per eſſere vedute, e amate da voi. O noſtre falſe apprenſioni; o noſtre follie. Non è queſto quel, che di Notte, e di Giorno, dicono le Creature: *Cæli enarrant gloriam Dei; & opera manuum ejus annuntiat firmamentum*. Pſal. 18. 1. I Cieli col Sole di Giorno; il Firmamento colle Stelle di Notte, fan lume, e van moſtrando l' Opere del Signore attorno; e perchè quell' Opere, quaſi in Galleria, moſtrar non ſi poſſono ſenza maraviglia, e ſtupore, i Cieli, i Pianeti, il Sole, e le ſtelle, con moſtrar tutta l' immenſa Galleria, van dicendo: Mirate, mirate l' Opere, ma ammirate l' Artefice. Mirate le Creature, ma date Gloria al Creatore. Mirate come la gran Galleria di ſtagione in ſtagione tutta ſi ſpoglia, e pure Iddio di ſtagione in ſtagione tutta la riveſte, e in luogo de' Fiori, in luogo de' Frutti, in luogo de' Viventi paſſati, nuovi Fiori, nuovi Frutti, nuovi Viventi di volto, e di fattezze diverſi ſuccedono. Mirate come il Mondo è tutto in moto, come vengono, e paſſano tutte le coſe create, e pure Iddio nel moto iſteſſo ha ſtabilito il Mondo tutto, e coll'iſteſſa mutazione lo conſerva. Mirate come cadono i Regni, come cadono le Monarchie, e gl' Imperj: *Et perit memoria eorum cum ſonitu*. Pſ. 9. 7. e dopo tutto lo ſtrepito, ch' eſſi fecero nel lor Giorno, di eſſi ſi ammutoliſce la Fama, e ſi perde la memoria, e pure ſopra la rovina di tutte le coſe: *Memoriale tuum in generationem, & generationem*. Pſ. 101. 13. La ſola Memoria di Dio, e il ſuo Nome coll' Opere ſue paſſa di Generazione in Generazione: *Et regnum tuum, regnum omnium ſæculorum*. Pſ. 144. 13. E il Regno, il Trono di lui ſopra la corrente precipitoſa de' Secoli, immobile, inconcuſſo, e invitto nella ſua eternità è conſiſtente. Mirate i Beni, mirate i Teſori, mirate le Bellezze, mirate le Maraviglie, ch' eſcono dal ſeno della Sapienza, della Bontà, della Magnificenza divina; ma mirando tutto, da ciò, che vedete, imparate a ſollevar la mente a quel, che non vedete, e a ſentire le voci di tutte le coſe viſibili, che col lor dilettevole v' invitano a inveſtigare, a lodare, ed amare l' Autore di tante amabili Creature. Così dice il Giorno, così dice la Notte, così dice il Sole, allorchè moſtra il Mondo, così inſegnano le Stelle, allorchè in Galleria ſupplicono al Lume del Sole; e chi può riferire quanto e quello, e queſte a vicenda favellino? Ma ſe tutto ciò altro non è, che un perpetuo Panegirico, che le Creature fanno al lor Creatore, come addiviene, che nel Panegirico iſteſſo fra le Creature, che lodano, noi perdiam la memoria del lodato Creatore, e le Creature in luogo di ſervirci di ſprone, ci ſervon di ſcandalo? Oh Creature quanto male ſiete inteſe! Voi ſiete ottime Oratrici, ma noi ſiam peſſimi Uditori; e ſe fra tante lingue, che favellano di Dio, noi di Dio ſempre più ſiamo ignoranti, ben poſſiamo temere, che le Creature mutino linguaggio, e ſentir ci facciano finalmente ciò, che Iddio minaccia a chi dell' Opere ſue non ſi ſerve come di Gradi di Elevazione per ſalire alla Notizia, e all' Amore di lui. *Quoniam non intellexerunt opera Domini, & deſtruet illos, & non ædificabis eos*. Pſ. 28. 5.

LEZIONE XLVIII.

Sopra i Salmi XIII.

Ordinatione tua perſeverat dies. Pſalm. 118. v. 91.

Del Governo divino, e di altri Lumi per conoſcere Iddio.

Molto certamente è quello, che ſi richiede per formar di nulla un mondo, qual è quello, che noi veggiamo, pieno di Maraviglie. Ciò non può idearſi da altra mente, che non ſia mente di ſapienza infinita; nè può eſeguirſi da altro Braccio, che non ſia Braccio d' infinita Potenza. Ma creato già un tal Mondo, non poco è quello, che ſi richiede per governarlo, e tenere a regola tante nature non ſolamente diverſe, ma ancora contrarie, e tutte attive, e attive in perpetuo contraſto di potere, e di forze. Il fuoco col ſuo calore vuol vincer la gara: e l' acqua colla ſua frigidità non vuol cedere; l' Aria ſuperiore di poſto vuol prevalere, e la terra colla ſua conſidenza non vuole arrenderſi; le beſtie in guerra rotta ſi mordono, e ſi sbranano inſieme; e l' uomo ſuperbo di tutto vuol eſſere padrone; ma in Regno ſedizioſo, e confuſo, da tutti dev' egli guardarſi, e per tutto temere. Or a governar mole di Mondo sì vaſta, e a regolar la briglia di tante, e sì differenti nature, e geni, chi aver può la mano, e la mente uguale? Sommo Iddio, a Voi io vengo con tale interrogazione; e avendo io ſopra conſiderato qual voi foſte nel formar tante opere mataviglioſe, e terribili; ora per raccorre i lumi, ch' eſcon dalla Poeſia del voſtro ſervo David, a voi non diſpiaccia, che io entri nel voſtro Governo, e conſideri qual voi ſiete nel regolamento dell' ampia Monarchia dell' Univerſo, che voi creato avete con tanto magiſterio, e arte. Queſto nuovo grado di ſpirito, ſarà il nuovo Tema della noſtra Lezione; e incominciamo.

Per ſapere qual ſia il Governo di Dio, convien prima accennare qual ſia il Dominio, ch' egli ha di queſto Mondo di coſe. Il Dominio da' Dottori ſi divide in molte Claſſi; ma la diviſione, che comprende tutte le altre, come di tutte la più univerſale, è in Dominio di giuriſdizione, o di Eccellenza, e in Dominio di proprietà. Il Dominio di giuriſdizione è quello, che può comandare, e proibire, e può premiare gli Oſſervanti, e punire i traſgreſſori. Il Dominio di proprietà è quello, che de' beni tutti, e della Vita, e della Morte de' ſudditi ſuoi può diſporre ad arbitrio; nè del ſuo arbitrio ad altri è tenuto a render conto; e dell' uno, e dell' altro Dominio di giuriſdizione, di Proprietà, ſi compone quell' alto Dominio, ch' è detto Sovranità aſſoluta. Or queſta aſſoluta Sovranità, ſenza reſtrizione veruna, a chi compete, e di chi è propria? Non accade qui inveſtigare le fondazioni de' Regni, o i Diritti delle Monarchie. Di un ſolo può dirſi, di un ſolo dee affermarſi: *Dominus in Cœlo poſuit Sedem ſuam, & Regnum ipſius omnibus dominabitur.* Pſ. 102. 19. Iddio ha preſo il primo poſto; Iddio in Cielo ha eretto il ſuo Trono; ed egli ſolo è quello, che ha Regno aſſoluto, e Sovranità ſopra tutte le coſe; Egli ſolo può comandare, e proibir ciò, che vuole; Egli ſolo può premiare, e punir chi che ſia; Egli ſolo può diſpor di tutte le coſe; Egli ſolo è padrone della Vita, e della morte; e la ragione, o per meglio dire, la radice di Sovranità sì aſſoluta è, perchè egli ſolo è quello, *Qui fecit Cœlum, & Terram, mare, & omnia, quæ in eis ſunt.* Pſ. 144. 6. che fece il Cielo, la Terra, il Mare, e tutto ciò, che in Cielo, in Terra, e in Mare ſi truova. Onde ſe dar non ſi può Sovranità maggiore di quella, ch' è radicata tutta non già nel Volere, nell' Elezione, o Voto de' popoli ma nell' Eſſere, nella ſoſtanza, e nella ſteſſa Natura de' Sudditi; eſſendo noi tutti, e tutte le coſe del Mondo nell' eſſer noſtro, nella noſtra ſoſtanza, e natura Creature di Dio, e opere delle ſue mani, qual ſovranità può concepirſi maggiore di quella, che ſopra noi tutti ha Iddio, ch' è Sovranità ſopra coſe non acquiſtate per via di armi, di Elezione, o di Eredità, ma fatte, formate, e create in tutto l' eſſer loro da Dio? Queſta non è conquiſta, ma è creazione di Regno. Dica adunque il buon David, e per eſultanza di ſervitù a Dio canti; *Regnum omnium ſæculorum, & Dominatio tua in generatione, & generationem.* Pſ. 144. 23. Il voſtro Regno, o Dio, non è Regno limitato a tempo veruno; perchè finchè vi ſaran Creature nel Mondo, le Creature ſaran Creature voſtre, e voſtre Serve, e il voſtro Dominio non è Dominio ad tempus, ma paſſa per natura di generazione in generazione a' poſteri, perchè la noſtra dipendenza da voi naſce col noſtro naſcere, e di natura paſſa in Natura: naſcer non potendo coſa, che tutta voſtra non naſca. Dica di più David: *Omnia, quæcumque voluit, fecit in Cœlo, & in terra, & in omnibus, Abyſſis.* Pſ. 136. 6. La voſtra Sovranità, o Dio, non non è Sovranità limitata a luogo, o a confine veruno, perchè ogni luogo è luogo di voſtra Creazione: e Voi comandate in Cielo, in Terra, e in tutti gli abiſſi di Acqua, di Aria, di fuoco: perchè il Cielo, la Terra, l' Acqua, l' Aria, e il fuoco han-

han per Natura l' eſſer da voi, e l' eſſere a voi ſoggetti. Dica in oltre l' incomparabil David: *Deus magnus Dominus, & Rex magnus ſuper omnes Deos*. Pſ. 94. 3. La voſtra Sovranità, o Dio, non è Sovranità limitata a perſone; perchè voi ſiete Signor grande, e gran Re non della ſola piccola gente, e minuta, ma ſiete Re ancor degli Dei, de' Principi, de' Re, e de' Monarchi tutti del Mondo; e ſopra i Monarchi ancora profferite Sentenze, e a morte gli condannate: fate ſorgere le Monarchie, e le fate cadere: e ſe vi adirate, ancor da' Cieli cadono gli Angeli, e di Luciferi ſi riempie l' Inferno. Canti per fine David, e al canto di David applaudiſca il Cielo, e la Terra: *Deus, qui ſimilis tibi?* Pſ. 81. Chi v' è, chi v' è, che comparar ſi poſſa con voi, o ſommo Iddio? *Quia nomen tibi Dominus, tu ſolus altiſſimus in omni terra*. 19. voi ſolo ſiete quello a cui ſta bene il nome di Signore; perchè voi ſolo di tutte le Signorie ſiete il Padrone, e voi ſolo per eccellenza della voſtra Sovranità, fra tutti i Sovrani Altiſſimo ſiete per voſtra proprietà appellato. Tale Iddio è il noſtro Signore, e tal Signor è il noſtro Iddio. Ciò tutto ſuppoſto, vediam ora qual ſia in Dominio sì alto, sì univerſale, sì indipendente, e tanto aſſoluto ſia dell' altiſſimo Signore il Governo.

Molte coſe ſi richiedono a creare un Mondo, ma non poche ſi richiedono ancora a governarlo. Io per ridurle tutte in poco, dirò, che a ben governare qualunque Regno, o Monarchia, ſi richiede in primo luogo ſaper comandare, e farſi in tutto obbedire. Non baſta al buon governo il prudente comando de' Principi, ſe non v' è la pronta obedienza de' ſudditi; non baſta la pronta obedienza de' ſudditi, ſe non v' è il prudente comando de' Principi. Allora cammina bene il governo, quando i Principi ſono ſaggi in comandare, e i ſudditi preſti in obedire. Or quale in queſta parte di governo è il comando di Dio, quale l' obedienza del Mondo? e perchè Iddio comanda come Autor di Natura, comanda come Autore di grazia, e comanda come Autore di Gloria, per non confonder gli Articoli, canti David, e per oggi c' inſegni, quale ſia il Governo di Dio come Autor di Natura. David canta, e in due Verſetti sbriga tutta queſta imbarazzata materia di Politica. Nel Salmo 148. invitando egli tutte le Creature Vaſſalle a lodare il Padrone univerſale del Mondo, dice così, *Ipſe dixit, & facta ſunt; ipſe mandavit, & creata ſunt*. Iddio parlò, e ſecondo la ſua parola furon fatte le coſe, Iddio comandò, e nè più, nè meno di quel comandato aveva, fu eſeguito. Piano, o David, piano: al ben comandare ſi richiede, che il comando ſi confaccia, ſi adatti alla perſona, cui ſi comanda; nè ſi voglia, come pur troppo da molti Padroni ſi vuole, che parli Latino chi ſa di Greco, che parli Greco chi ſa di Latino; ch' edifichi il Muſico, e il Muſico ſia l'Arehitetto. A chi adunque comandò Iddio? Oh debolezza de' noſtri comandi! Iddio comandò al Niente, e il Niente fece tutte le coſe, e tutte le coſe comandate, uſcite dal niente, avanti a Dio ſi fecero, e diſſero: *Ecce adſumus*. Job. 38 35. Queſto è ſaper comandare: col comando dar l'eſſere, e l' abilità di obbedire: e chi fu mai, che così comandaſſe? Ma creato il Mondo, e formate nell'eſſer loro tutte le coſe, che fece Iddio? e come incominciò il Governo dell' Univerſo? Vide tutto, tutto approvò: *Statuit ea in æternum*. Di tutto ciò, che approvato aveva, fece lo Statuto, e la Coſtituzion eterna della conſervazione di tutte le Spezie, e Nature, che aveva create; a tutte in generale, e a ciaſcuna in particolare *Præceptum poſuit, & non præteribit*. Comandò, preſcriſſe il luogo, l'impiego, l'eſercizio, e la profeſſione di ciò, che far dovevano, e ſe ſaper volete quanto diritto, quanto proprio, quanto addattato a tutte le coſe, e quanto ſotte foſſe quel primo Precetto, riflettete, che quello non fu dipoi altre volte nè replicato, nè interpretato, nè rimutato, nè inculcato con editti, o con bandi; e pure ſolo baſtò a regolare 57. Secoli di natura, e di Mondo, e dopo 57. Secoli quel Precetto non ſolo non è ito in dimenticanza, o in diſuſo, ma è ancora in tanto vigore, che con eſſo ſi governa tutto il Mondo, e il Mondo tutto da quello ſarà ſempre governato: *Præceptum poſuit, & non præteribit*. Gran coſa è queſta! ma per intenderla bene, e per ſapere il governo dell' autor della Natura, fermiamci un poco a meditare, giacchè oggi non altro far poſſo, che proporre alcuni punti di Meditazione.

Noi veggiamo, che corre ſempre il Sole, ſempre corre la Luna; e i Pianeti, e le Stelle non ſono mai ferme in Cielo; i Fiumi ſono in perpetuo corſo in Terra; l'Acque in perpetuo ondeggiamento nel Mare; il Fuoco ſempre inquieto; l'Aria ſempre volubile: la Terra ſempre in alterazioni, e il Mondo, e la Natura tutta è ſempre in moto, e pure in tanto moto di Natura, e di Mondo, qual coſa fu mai, che uſciſſe dalle preſcritte ſue linee, e ſi diſordinaſſe? Il Sole, la Luna, i Pianeti, le Stelle girano ſempre, ma ſempre nelle aſſegnate loro ſfere; i Fiumi, i Mari ſempre dentro i loro letti; il Fuoco, l'Aria ſempre ne' loro circoli; la Terra ſempre nel ſuo centro; e ſe qualche Corpo per violenza è levato di poſto, da ſe, ſenz' altra guida, al ſuo poſto ritorna. Or perchè tanta oſſervanza di luoghi e di poſti, di moti e di fermezza? perchè *Præceptum poſuit, & non præteribit*. Iddio così comandò al principio, e tanto baſta a far sì, che ogni coſa obbedisca, e la diviſione, il ripartimento de' Cieli, de' Luminari, degli Elementi, de' Corpi miſti, ſia ancora quale, 57. Secoli ſono, fu ordinato. Sopra di noi, noi abbiamo un numero innumerabile di Mondi vaſtiſſimi, e neſſun teme, che di tanti Mondi qualcuno cadendo ſopra di noi, e di tutta la noſtra Terra faccia rovina; perchè *Verbo Domini cæli firmati ſunt*. Pſ. 32. 6. Iddio comandò, che ſopra di noi ſoſpeſi ſi teneſſero ſempre i Corpi celeſti, e tanto ba-

to basta per assicurarci: *Ascendunt montes, descendunt campi.* Ps. 103. 8. Alti sono i Monti, bassi sono i Piani; nè i Monti mai si abbassano, nè mai s' innalzano i Piani; perch' e quelli salgono, e quelli scendono: *In locum, quem fundasti eis; terminum posuisti, quem non transgredientur.* ib. nel luogo, che Voi, o Signore, avete loro assegnato; e perchè Voi non il luogo solo, ma la positura ancora, e la situazione avete loro preferita; perciò i Monti sempre sorgono sopra i Piani, e i Piani sempre giacciono sotto i Monti. Oh sommo Iddio, ammiro il vostro gran comandare al Mondo, ammiro il grand' obbedire del Mondo a Voi; ma in un Mondo di tanta obbedienza imparo con terrore, quali debbano essere i miei passi, quali i miei moti tutti dentro i Precetti della vostra Legge.

Ammirabile adunque nel Mondo è l' Osservanza del Luogo. Ma la maraviglia maggiore sarebbe, quando il Mondo non solamente il luogo, ma osservasse ancora il tempo; e che bel vedere sarebbe, il non mai vedere nessuna cosa nè fuor di luogo, nè fuor di tempo in tanto Universo? Dica dunque David come Iddio governi i tempi, e l' ore del Mondo: *Ordinatione tua*, dice David, *ordinatione tua perseverat dies; quoniam omnia serviunt tibi.* Tutte le cose obbediscono, e servono a Voi, o Signore, e il Giorno, e il Sole con perseveranza camnina ancora secondo quel, che gli avete ordinato, e perciò? e perciò noi veggiamo il Sole, e il Giorno sì attento, e sì efatto nell' ore sue, che prevediamo ancora le sue mosse, e i suoi andamenti con tanta sicurezza, che i Periti un anno per l' altro descrivono in tavole, non l' ore solamente, ma anche i minuti del nascere, e del tramontar del Sole: del mezzo giorno, e della mezza notte; e noi diciamo dimani, diman l' altro, a tant' ore, e tanti minuti avremo Luna piena, Luna nuova, e che so io; nè fu mai, che il Sole ne' suoi velocissimi viaggi di un momento solo affrettasse, o differisse il suo arrivo al punto, o la sua mossa dalla linea prescritta ad esso nel suo correre nel primo giorno, che 57. Secoli sono, in corso fu messo; e perchè il Sol' è la prima regola de' tempi, David nel Salmo 18. dice, che Iddio nel Sol eresse il suo Padiglione, cioè, il Governo, e il Tribunale direttivo di tutte le cose temporali, e mutabili: *In sole posuit tabernaculum suum.* 6. E che cosa da ciò succeda, chi non lo vede cogli occhi suoi ogni giorno? *Ortus est sol*, dice David; *exibit homo ad opus suum usque ad vesperam.* Ps. 103. 22. Nasce il Sole, sparisce da tetti notturni il sonno, e il riposo, e sorge il lavoro, la fatica, e il travaglio dell' Uomo: *Facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ.* ibid. Viene la Notte, sparisce il lavoro, la fatica, il travaglio, torna il sonno, torna il riposo dell' Uomo; e mentre l' Uomo riposa, escon le Fiere, e qua, e là, come in vuoto Campo, e in tempo proprio van latrocinando per tutto. Arriva il Sole a un segno del Zodiaco; ed esce adorna di fiori la Primavera, e tutte le Vil'e ringiovenisconо. Ad un altro segno del Zodiaco arriva il Sole; ed esce l' orrido Verno, e invecchiano, e incanutiscono i Monti. Il Sole arriva a un punto di corso; ed altri nascono, ed altri muojono; quì sorge un nuovo Regno, e là cade un' antica Monarchia: *Omnia tempus habent, & suis spatiis transeunt universa sub Cælo.* Eccl. 3. 1. Tutte le cose hanno il lor tempo assegnato; nè v' è cosa nel Mondo, che non abbia i punti fissi de' suoi avvenimenti, e che al batter di quell' ora, di quel minuto far non debba ciò, che fare l' è comandato da chi ha il Padiglione del Sole. Com' è possibile, che affrettar non si possa di un sol minuto la nascita di quel parto aspettato, che di un minuto solo trattener non si possa la Morte di quel Fiore diletto, che la risucita di quel negozio, di quella battaglia, di quel maneggio uscir non possa un capello dal suo momento? Ma tant' è: *Præceptum posuit, & non præteribit.* Iddio, quando formò nel quarto giorno della Creazione il Sole, a tutte le cose prescrisse il tempo, e l' ore; e tanto bastò per regolare a tempo 57. Secoli di Mondo; e noi di noi medesimi, e degli avvenimenti nostri altro far non possiamo, che piegare il ginocchio, abbassare il capo, e dire; *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt.* Job 14. Conviene obbedire, e dell' obbedienza osservare il segno prefisso. O sommo Iddio, ammiro il vostro gran comandare, ammiro il grand' obbedire di tutto il mondo, e in un Mondo sì osservante dovrei pure apprendere qual debba essere la mia attenzione in servirvi.

Ma giacchè in tal governo non rimane nè luogo da mutare, nè tempo da pretetire; forse rimarrà qualche Natura da riformare; e dire a quel Pruno, che non abbia la punta sì acuta, dire a quel fiore, che non abbia l' odore sì grave, dire a quell' Erba, che non sia tanto velenosa. Pruovino in ciò le forze loro i Potenti, che sì potenti sono in comandare, e veggano quale sia nel suo comando l' Autor della Natura. Iddio al principio *præceptum posuit*; comandò che il Sole, la Luna, le Stelle, e i Cieli corressero indefessamente in giro; e chi mai gli vide fermi per un sol momento, se non quando Iddio comandò loro, che si fermassero? Iddio al principio comandò, che il Fuoco ardesse, che refrigerasse l' acqua, che umettasse l' aria, che germogliasse la Terra, che l' Aquila nascesse da Aquila, e da Colomba la Colomba, che il giglio, fosse giglio, e non fosse Spina; e qual natura fu mai, che a quel comando primo non obbedisse: e chi a quel comando può arrischiarsi di ripugnare? Ripugna l' uomo a Dio Autore di grazia, come vedremo in luogo migliore, ma a Dio Autore di natura tenti pur di ripugnar quanto vuole l' uomo. E in se faccia la pruova, se gli riesce di trattenere i suoi capelli, che non crescano; di trattener la bile, che non morda; di trattenere il polso, che non corra; e di frenare il sangue, che non si adiri; e se da se

in vano vuol riscuoter tale ubbidienza, pieghi le ginocchia, abbassi la testa, adori, e dica: *In ditione tua cuncta sunt posita, & non est, qui possit tuæ resistere voluntati.* Est. 13. 9. Il Mondo è in vostra mano, o Signore; nè v' è chi ripugnar possa a quel, che voi comandato avete in Natura. O sommo Iddio, ammiro il vostro gran comandare al Mondo, ammiro il grande obbedire del Mondo a Voi; ma tremo, che io solo son quell' infelice, che in un Mondo sì osservante introduco inosservanza, e disubbidienza.

Quì sento uno, che ride di tutto ciò, che ho detto, e mi dice: Voi per nulla fate Miracoli. E che maraviglia è, che tutte le cose facciano quel, che fanno, se ciò, che fanno, è lor natura, nè possono far diversamente? O bella, o bella difficoltà, che più di tutta la mia spiegazione dichiara qual sia il comando di Dio, ch' è tal comando, che passa in proprietà di natura; e la Natura a quel comando è sì ubbidiente, che chi vuol sapere quel, che Iddio comandò nella creazione del Mondo, altro far non dee, che osservare come si portino le Creature; e quando vede a correre il Sole, ardere il fuoco, tempestare il Mare, germogliar la Terra, mordere le Fiere, nascere, crescer, morir l' uomo, dica pure, se dir vuole il vero; Ecco quel, che comandò Iddio; perchè il comando di Dio è passato in proprietà di tutte le cose; ed è sì proprio di tutte le nature, che in esse il comando non si distingue dall' obbedienza. E chi mai comandò sì fattamente a un Servo, che il Servo abbia per natura l' obbedire? O Signore, qual Signore Voi siete, se nel sol obbedirvi la Natura, e il Mondo consiste!

Ma perchè al buon Governo non basta saper comandare, e farsi da tutti ubbidire; ma si richiede ancora sapere a tutte le cose provvedere in modo, che la Monarchia conservar si possa nello stabilito Sistema di Politica; dica per ultimo David, che fece Iddio per provvedere a questa vasta Monarchia di Mondo, poichè creata l' aveva. Nel Salmo 64. si legge così: *Flumen Dei repletum est aquis, parasti cibum illorum; quoniam ita est præparatio ejus.* 10. Il fiume di Dio, cioè, come spiega il Cardinal Bellarmino, i fiumi tutti, e i Fonti formati nella divisione dell' Abisso, il secondo giorno della creazione, furon ripieni dell' Acque divise; ed essi scorrendo sopra, e sotto, come vene, tutta la Terra la bagnarono, e la fecondarono in modo, che questo solo bastò alla Provvisione di tutti i Secoli; imperciocchè la Terra secondata dall' Acque al comando di Dio, che disse: *Germinet terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum.* Genes. 1. 11. La Terra germogliò allora, e segnita tuttavia fino a questa tarda età nostra a germogliare in abbondanza la Provvisione di tutti i Viventi suoi Abitatori. Così spiega il dotto Bellarmino; nè può trovarsi spiegazion letterale più propria di questa. Ma in un senso simbolico, o metaforico, che sia, aggiungerò, che fiume di Dio è la Natura, cioè il Complesso di tutti i Corpi celesti, ed elementari, che colle loro diverse qualità operan sempre, e Agenti, e Cause naturali si dicono. A queste cause naturali, cioè, a tutta questa Natura Iddio nel crearla fece il comando, ch' essa rimanesse in perpetuo Vicaria della Creazione; e quel, che fatto aveva la Creazione, essa facesse; e la Natura da questo comando secondata, quasi fiume, che d' Acque trabocca, qua e là per ogni parte versò sempre dal fertile seno suo tutto ciò, che a vestirci, a cibarci, a nudrirci, a tenerci in lautezza, in delizie, e abbondanza richiedesi, e quanto di provvisione in quest' anno consumasi, tanto l' anno seguente essa non mai stanca rinnova. Oh sommo Iddio! ora io intendo quanto voi siete provvido, anzi quanto affettuoso siete nel vostro governo. Ma lasciate, che io vi dica un mio lamento. Se Voi siete qual siete verso di noi, tutto provvidenza, e affetto: onde avviene, che noi tante volte temiamo de' nostri Campi, e Poderi? e perchè tant' altre volte accade, che le nostre Ville ci siano infedeli? La prima risposta a questo lamento è risposta fisica; ed è, che Iddio Autor della natura, di essa Natura lascia correre l'ordine stabilito con tanta Provvidenza. Or perchè le cause naturali, colle loro qualità contrarie operando, si azzuffano talora insieme, ed or questa, or quella prevale, perciò è, che avvenga questa inegualità di stagioni, e d' Anni senza la quale la Natura non anderebbe avanti. La seconda risposta è morale, ed è, che se le Stagioni, e gli Anni fossero sempre uguali, e abbondanti, noi non conosceudo carestia, dell' abbondanza non ci accorgeremmo; e perchè Iddio nel suo governo vuole, che noi conosciamo le sue grazie, e grazie a lui rendiamo; perciò è, che di tratto in tratto manda qualche anno sterile, affinchè quello ci avvisi, e accorti ci renda di tanti altri Anni secondi, e abbondantissimi. La terza risposta è moralissima, e ci insegna, che il buon governo della Monarchia richiede dipendenza di tutte le cose dal Padrone, perchè la dipendenza del Padrone vuole, che ognuno al Padrone rimiri, ognuno lo riconosca, lo preghi, e da lui aspetti la sua sorte, perciò è, che Iddio avendo concedata alla Natura l' indicibile fecondità di partorire ogni sorta di Provvisione, a volta a volta la sospende un poco, e fa sospirare ora le pioggie, e ora i sereni, affinchè ognuno a lui ricorra, ognuno da lui dipenda, e il Mondo tutto umile, e chino a lui dica le parole del santo David: *Dante te illis, colligent; aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate; avertente autem te faciem tuam, turbabuntur; auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum revertentur.* Ps. 103. 28. Se voi aprite la vostra Mano, o nostro Iddio, ogni cosa si riempie di benedizione, e di abbondanza; ma se Voi punto la stringete, e in là da noi vi volgete; noi co' nostri Campi, e Poderi, siamo perduti. Oh Grande Iddio! Grande in creare; ma non men grande in governare i Mondi.

L E-

LEZIONE XLIX.

Sopra i Salmi XIV.

Quid eſt homo, quod memor es ejus? Pſ. 8. v. 6.

Qual ſia Iddio nel ſuo Governo, come Autore di Grazia, e come Autore di Gloria.

NOn fu curioſità, non fu poetico ardire; fu maraviglia, fu ſtupore di Anima eſtatica quello del noſtro Salmiſta David, allorch'egli tutto immerſo nella conſiderazione della Divina Grandezza, interrogò, e diſſe: *Quid eſt homo?* imperocchè conſiderando egli per una parte qual ſia Iddio nell'immenſità dell'Eſſer ſuo, e per l'altra vedendo quanto Iddio ſia tenero dell'Uomo; non tenne la voce, ed eſclamò: Signore Altiſſimo, io veggo, io ſento, io pruovo, che voi avete l'Uomo in luogo di voſtro Beniamino diletto; ma che coſa è l'Uomo, che Voi compiacer vi poſſiate di lui, e trattarlo con tanto Amore, altro egli non eſſendo, che un compoſto fragile di viliſſima Creta? Così ſpiego io queſta parola, e queſta ſpiegazione iſteſſa è quella, che mi eſorta a ſalire un altro grado di Via illuminativa, e ad entrare, dirò così, nell'alto, nel profondo, nell'eccelſo Gabinetto del divino Governo. Qual ſia il divino Governo, come Autor di Natura, già fu detto nella Lezione paſſata: ma perchè Iddio non è ſolamente Autor di Natura, è Autore ancora di Grazia, e di Gloria, perciò qual ſia Governo di lui, come Autor di Grazia, e di Gloria, oggi da noi dee ſpiegarſi. Quello Spirito, ch'è Spirito potentiſſimo di Grazia, e di Amore, in queſto ſuo Giorno di Pentecoſte faccia sì, che mentre noi inveſtighiamo il ſuo Regno di Grazia, ancor del ſuo Amore ſentiamo la Fiamma; e facciamci da Capo.

Non intende bene, nè intender può il Governo de' Regnanti, chi di eſſi Regnanti non intende prima l'idee; nè ſa quelle intenzioni, que' diſegni, que' fini, per i quali i Gabinetti de' Principi ſono sì ardui, e intrattabili. Per ſapere adunque qualche coſa del divino Governo, convien prima dir qualche coſa degli altiſſimi ſuoi Fini; e perchè altri ſono i Fini immediati; e ſecondarj, altri i primarj, e ultimi, a cui ogni coſa s'incammina; canti David, e ci dia qualche lume del divino Gabinetto, nel creare, e nel conſervare, e nel governare queſta gran Monarchia di Mondo. David nel citato Salmo ottavo, dopo l'interrogazione: *Quid eſt homo?* immediatamente ſoggiunge: *Minuiſti eum paulo minus ab angelis; gloria, & honore coronaſti eum, & conſtituiſti eum ſuper opera manuum tuarum.* Voi, o Signore, fatto avete l'Uomo poco inferiore a gli Angeli, l'avete coronato di gloria, e di onore, dotandolo del carattere luminoſo di voſtra ſimiglianza, e inveſtito l'avete del dominio dell'Opere voſtre, e perciò: *Omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus; oves, & boves univerſas; inſuper, & pecora campi; Volucres cæli, & piſces maris, qui perambulant ſemitas maris.* v. 9. Tutto il Mondo ſenſibile avete all'uſo, e al comando di lui ſottomeſſo. Da queſte parole noi abbiamo due coſe: la prima è la diſtinzione, e i gradi di tutte le coſe; cioè, Iddio ſovrano, ed eccelſo Signore del Mondo, gli Angeli inferiori a Dio, e ſuperiori a gli Uomini; gli Uomini inferiori a gli Angeli, e ſuperiori a tutte le Creature irragionevoli, e le Creature irragionevoli ſecondo la maggiore, o minor ſomiglianza a gli Uomini, ſuperiori, e inferiori fra loro. Tale è il Siſtema, in cui a Dio piacque creare, e diſtinguere tutta l'univerſal Monarchia del Mondo. La ſeconda coſa, che da ciò ſi deduce, è, che ſiccome il Mondo ſpirituale degli Angeli ſerve a Dio nella ſua Regia ſecondo la ſignificazione del ſuo nome, eſſendo tutti Angeli; cioè: *Omnes adminiſtratorii ſpiritus.* Heb. 11. 4. Nunzj, Meſſaggieri, e Miniſtri dell'altro Governo, come ſpiega San Paolo: così il Mondo corporeo, e tutte le coſe ſenſibili della gran Monarchia ſervono all'Uomo, affinch'egli in ſua Vita nel Mondo, che tutto è Caſa di Sapienza, abbia e Abitazione veſtita a tutta magnificenza, e Provviſione preparata in tutta abbondanza; e perciò ſe dal fatto iſteſſo ſi ſcuopre l'intenzione, e il Fine immediato dell'Agente, qual'è il Fine, che Iddio ſi preſiſſe e nel formare, e nel governare tutta queſta gran Monarchia di Mondo ſenſibile qual è? Non altro, ſe non che l'Uomo foſſe magnificamente ſervito: *Conſtituiſti eum ſuper opera manuum tuarum, omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus.* La coſtituzione del Mondo, e la ſoggezione delle Creature ben dichiarano l'intenzione del divino Governo. Dunque affin ſolo, che l'Uomo ſia ben ſervito, e corre il Sole con tutte le ſfere celeſti, e tornano le ſtagioni con tutta la lor varietà, e germoglia la Terra con tutta la ſua abbondanza, e volan gli Uccelli nell'Aria, e guizzano i Peſci nell'acqua, e naſcono ne' Campi, e nelle Selve le Mandre, e gli Armenti; e quel gran comando, che a tutte le Creature corporee fece Iddio al principio, e sì indiſpenſabilmente da tutt'eſſe è eſeguito: *Præceptum poſuit, & non præteribit*, non ad altro fine fu dato, ſe non a fine, che l'Uomo ſia ben provveduto, ſia ben ſervito, e oſſervato da tutto, e per tutto il Mondo viſibile: *Domine, Dominus noſter, quam admirabile eſt nomen tuum in univerſa terra!* Pſ. 8. 1. O noſtro Iddio, Voi ſiete ammirabile nel creare i Mondi, ſiete ammirabile nel governarli, ma ne' voſtri fini, nell'intenzioni voſtre, oh quanto affettuoſo, e amabile Iddio!

Ma il fine, che noi veniamo di dire, benchè ſia fine di amabiliſſimo Governo, è fine ſecondario nondimeno, che ad altro fine primario de-

eſſere

essere ordinato: imperciocchè, se Iddio, che nulla opera a caso, ebbe il suo fine nella formazione del Mondo corporeo, l'ebbe ancora nella formazione dell'Uomo; il fine della formazione del Mondo corporeo fu, come abbiam detto, il buon servizio dell'Uomo; quale adunque fu il fine nella formazione dell'Uomo? e l'Uomo a qual fin è ordinato? Ciascuno intende ciò, che voglio inferire, e Iddio ben dichiarossi sopra di ciò nell'Apocalissi, allorchè disse: *Ego sum alpha, & omega; principium, & finis.* 1. 8. Io sono il Principio, e il Fine, cioè io sono il Principio, da cui sono uscite tutte le cose, e io il Fine, a cui tutte le cose devono essere ordinate, e mirate. Più di ciò, per intendere qual sia il Fine primario, e ultimo di tutte le cose, non può dirsi. Ma perchè ora io non ispiego l'Apocalissi, ma spiego il Salterio, stimo mio dovere recitar quì due Versetti di David assai difficili sopra tal punto. David adunque nel Salmo 110. dice così: *Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus*, 1. Grandi sono l'Opere del Signore, e sono tutte ricercate, ideate, e fatte secondo le intenzioni, e i fini de' suoi Voleri. E quali sono queste intenzioni, e fini del divino Volere, o David? *Confessio, & magnificentia opus ejus, & justitia ejus manet in saculum saculi.* ib. 2. l'Opera del Signor è Confessione, Magnificenza, e Giustizia in eterno. Fra tante Opere, un' Opera sola è un'Opera di Confessione, di Magnificenza, e di sempiterna Giustizia? Com'esser può, o Salmista? Il Salmista è profondo; ma oh quanto dice bene! Opera in questo luogo, non significa. Opera di Creazione, significa ciò, che da tutte l'Opere di Creazione risulta, e che fu principalmente inteso nell'Opere tutte create; in quella guisa, che noi diciamo impresa a tutto ciò, che si fa, e si dice, per espugnar quella Piazza, e Provincia, solo perchè quella espugnazion'è quel, che risulta, e che principalmente è inteso in tutto l'apparecchio, e operazioni militari; or perchè Iddio in tutte l'Opere della Creazione intese usar Magnificenza coll'Uomo, con farlo servire da tutto il Mondo corporeo, e dall'Uomo riportar confessione di vera lode, che altro non è, che professione di servitù, e di culto, e al culto, alla servitù, e alla lode dell'Uomo usar nuova Magnificenza non di Creazione, ma di Retribuzione, e di Giustizia; perciò è, che l'Opera, che da tutte l'Opere del Signore risulta, e che principalmente in esse fu intesa, è Confessione, Magnificenza, e Giustizia eterna. La Confessione, come Fine primario, la Magnificenza, come Fine secondario, e la Giustizia di Retribuzione, di Beatitudine, e di Gloria in Cielo, come Fine ultimo dell'Uomo. Ed ecco dal canto del Salmista palesate tutte le Intenzioni, tutti i Disegni, tutti i fini del divino Gabinetto in questa gran Mossa, e Governo di Mondo; ecco il Mondo visibile fatto per servir l'Uomo Diletto; ecco l'Uomo Diletto, servito da tutto il Mondo visibile, fatto per confessare, servire, e lodare Dio in questa vita; ed ecco Iddio in nuovo apparecchio di magnificenza, di Retribuzione, e di Gloria nell'altra vita dell'Uomo. Consideri l'Uomo tutta questa Idea di Mondo, esamini la mente, l'Intenzioni, e le mire tutte del divino Governo, e se in esse, dovunque si volga, truova i suoi vantaggj, dica con David: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Ps. 115. 3. Io mi veggo molto prevenuto da Dio, che per me ha fatto un Mondo di beni; io mi veggo molto distinto da tutta la Natura creata, che per me è in continuo lavoro; io mi trovo molto sollevato trovandomi eletto al Fine più alto di ogni altro Fine, cioè, al Fine di confessar lode, di professar servitù in questa gran Monarchia all'Altissimo Monarca di tutto l'Universo: che dunque far posso, per chi tanto ha fatto per me? Questo è il Versetto migliore, che cantar si possa fra tanti lumi di maraviglie; ma questo appunto c' introduce ad un altro punto più alto di Lezione, cioè, al punto prefisso a questa elevazione di spirito. L'Uomo è tenuto di retribuire, e corrispondere a Dio, ch' è il Fine, per cui è stato creato, e trattato con tanta Magnificenza in questa Vita, e Iddio per sua bontà dichiara, e s' impegna di aver Giustizia per retribuire all'Uomo nell'altra Vita.

Ma quì interroga David: *Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus?* Ps. 23. 3. Chi potrà salire il Monte di sì alta servitù, e lode? Chi potrà arrivare alla sommità, all'altezza dell'eterna Retribuzione? Chi ci darà la cognizione delle Vie, che conducono a Fini, a Termini sì sollevati? Chi ci presterà le forze per un' Impresa, che supera le forze di tutta la Natura? Non temete, o Figlinoli degli Uomini, non temete, risponde l'istesso David: *Gratiam, & gloriam dabit Dominus; non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia.* Ps. 83. 12. Iddio darà a tutti la Grazia di potere arrivare alla Gloria, e colla Gloria di ottenere il Fine ultimo di tutti i Beni, per cui siete creati. Ed ecco tre Stati, o per meglio dire, tre Mondi diversissimi; Mondo di natura, a cui sopravviene la Grazia; Mondo di Grazia, a cui sopravviene la Gloria; e Mondo di gloria, in cui la Natura, e la grazia dan fine a i loro moti; e perciò, ecco tre diversissimi governi; governo di Natura, governo di grazia, e governo di gloria. Non dico cose nuove; dico ciò, che si dice da tutta la Teologia. Ma noi a passo lento, e timido, e infermo entriamo a vedere *Visionem hanc magnam*, e primieramente: *Quis ascendet?* Come si fa, e come far si può a salire da un Mondo all'altro, e dallo Stato di Natura ad entrare nello Stato di grazia? Nello Stato di natura noi entrammo colla Creazione. Fummo chiamati, e alla cieca venimmo, senza sapere, nè come, nè dove si andasse. Ma nello Stato di grazia come si entra? Nello Stato di grazia si entra con un Privilegio, ch' è detto Elevazione, ed un Decreto eterno, col

quale

quale il ſommo Iddio dalla Natura ſopra la Natura ci ſolleva, e ci abilita a ſaper ciò, che la Natura non ſa; ad amar ciò, che la Natura non può; e ad operar come la natura non opera, cioè, ad operare meritoriamente, per arrivare al terzo Mondo di Gloria. Così inſegna la Scuola, e così accenna David nel Salmo 46. dove dice: *Principes populorum congregati ſunt cum Deo Abraham: quoniam dii fortes terræ vehementer elevati ſunt*. 10. i primi, e gli ultimi de' popoli ſono adunati a far corte, e a preſtar ſervitù al Dio di Abramo; perchè gli Dei, cioè gli uomini tutti, Signori potenti della Terra, ſopra la Terra, e la natura ſono ſtati con immenſo favor elevati. O ſommo Iddio, che diſpoſizione di Mondo è queſta? e in tal diſpoſizione qual governo Voi tenete? Ammirabil è il Governo di Natura, perchè in quello Voi tutto comandate, in tutto vi fate ubbidire, e a tutte le coſe provvedete; ma il Mondo di Elevazione, e di grazia, com'è governato da Voi? Il Governo dell' Elevazion è tanto ſuperiore al Governo della Natura, quanto della Natura è ſuperiore la grazia; e per incominciare a ciò da qualche parte

In primo luogo ancor nel Mondo di Grazia v'è la ſua Provvidenza; ma perchè in tal Mondo non v'ha biſogno nè di Fiori, nè di Fruiti de' Campi; ma v'è biſogno di lui, per vedere ciò, che non veggono gli occhi, per aſcoltare ciò, che non aſcoltano le orecchie, per camminare dove non cammina la Natura, il Provvido Autor della Grazia *In conſpectu gentium*, diee David, *revelavit juſtitiam ſuam*. Pſ. 92. 2. Per notizia, e iſtruzione di tutte le Genti rivelò la ſua Giuſtizia; cioè al lume naturale aggiunſe il lume della Rivelazione, e della Fede: e con queſto lume fece ſapere tutta la ſua Giuſtizia, cioè, tutto quello, che ſi dee credere coll' Intelletto; tutto quello, che ſi dee amare, o aborrire colla volontà; tutto quello, che ſi dee operare nel noſtro vivere; e paleſò tali, e tanti ſecreti, fece tali, e tante ſcoperte, e sì chiaro e luminoſo reſe il Mondo di Elevazione, che i Figliuoli di grazia ſon detti tutti figliuoli di Luce. Gli oſcuri figliuoli di Adamo, figliuoli di Luce? Oh Mondo di Natura quanto co' tuoi Luminari di Sole, di Luna, e di Stelle, tu rimani all' oſcuro! Ma queſto non è tutta la Provviſione del Mondo di Grazia. Il Lume della Rivelazione, e della Fede è Lume comune a tutti; ma perchè nel Mondo dell' Elevazione di ciaſcun ſopra la natura, e contro la ſua natura particolare dee camminare; perciò è, che il provvido Signore, oltre il lume comune di Rivelazione, e di Fede, a ciaſcuno in particolare ſomminiſtra quelle illuſtrazioni all' Intelletto, quelle iſpirazioni al cuore, quelle Grazie, che dette ſono grazie prevenienti, grazie concomitanti, grazie ſuſſeguenti, Grazie, che ogni noſtro moto prevengono, che ogni noſtro moto accompagnano, e ſeguono, e confortano il cuor già moſſo, e sì lo confortano, che qui dove la natura mira, oſſerva, e di ſe attonita rimane. La natura ſi avventa a i piaceri, e a' diletti; e pure anime ſi trovano, che con occhio ſdegnoſo mirano ogni piacere, e quaſi da Angue venenoſo ſuggono da ogni diletto di ſenſo. La Natura appetiſce gloria, e onori, e pure anime ſi trovano, che come fumo, vanità, ed ombre, onori e gloria diſpregiano. La Natura brama, e deſidera ricchezze, e potenza; e pure anime tante, e tante ſi trovano, che abbandonano i patrimonj, rinunziano a Principati, e Regni; e colla Povertà, colla Solitudine, colla Penitenza ſi abbracciano, e in una Cella, o Grotta romita vivono più contente, che nel lor Soglio gli Auguſti; e tutto ciò, per mozione, e conforto di quelle Grazie, di cui Iddio provvede il mondo di Elevazione. Oh Mondo di Natura quanto da vera virtù, da Eroico valore tu ſei lontano! In ſecondo luogo il governo della Grazia è provvido, come detto abbiamo, ma è ancora diſcreto. Iddio comanda nel Mondo di Natura, e comanda ancora nel Mondo di Elevazione; in quello *Præceptum poſuit, & non præteribit*, diede un precetto, e quello baſta a regolar tutto il Mondo di Natura; in queſti *Legem ſtatuit in via, quam elegit*. Pſ. 24. 12. Diede una Legge, e queſta baſta a regolar tutto il Mondo di elevazione, ſecondo le Vie da lui elette. Ma oh quanto da quel precetto è diverſa queſta Legge! Quello preſcrive l'operare dentro le angoſtie della pigra Materia, e fra i limiti particolari de' Corpi; queſta preſcrive uſcir fuora di tutta la Materia, e di tutti i Corpi, di tutti i particolari; tendere all' univerſale, dilatarſi all' immenſo, volare all' infinito, e ſopra di ſe ſollevar ſe medeſimo. Quello è Precetto di vile, e baſſa oſſervanza, perch' è di oſſervanza tutta naturale; queſta è Legge di nobile, di ſublime, di reale oſſervanza, perch'è di oſſervanza tutta ſoprannaturale. Quello coſtituiſce la natura; e queſta la natura migliora, e tanto la migliora, che David potè aſſerire, che: *Lex Domini immaculata convertens Animas; Teſtimonium Domini fidele, ſapientiam præſtans Parvulis*. Pſ. 18. 8. Quello per fine non laſcia libertà alla Natura; nè la Natura può non oſſervarlo; mentre nell' oſſervanza iſteſſa di quello la Natura tutta conſiſte. Queſta non è tanto riſoluta, perch' è tutta diſcreta, nè all' Uomo levar vuole la libertà, che gli ha con quel Precetto iſteſſo conceduta; ond'è, che l'Uomo, voglia, o non voglia, è coſtretto ad obbedire al comando dell' Autor della Natura; e naſcere, e creſcere, e morir dee quando l'Autor della Natura comanda; ma l'Uomo iſteſſo, ſe vuole, traſgredir può la Legge dell' Autor della grazia, perchè ſe il Precetto dell' Autor della Natura è comando di Beneplacito, a cui non ſi dà ripugnare in Natura; la Legge dell' Autor della grazia è comando di Benevolenza, che a tutti laſcia l'arbitrio. E perciò, ſe in tutto il Mondo della Natura trovar non ſi può una minima inoſſervanza di Precetto, oh quante, oh quante ſe ne trovano nel Mondo dell' Elevazione, e della grazia! ſolo perchè il Governo dell' Autor della gra-

zia

zia è un Governo tutto discreto, che lascia la libertà a chi l' ha conceduta, e l' Uomo abusando di sua libertà, vuol' e disvuole ciò, che vuole, e alla Legge, e a Dio pur troppo dice: *Non serviam*. Io son libero: Io son Padrone di me. Obbedisca pure a cenno il Sole, obbediscano, e servano i Cieli, gli Elementi, e la Natura, che io nè servir voglio, nè obbedire. Oh sommo Iddio, che Mondo è questo? e come fate Voi a governare una Monarchia sì libera, sì malvagia, e tanto superba? chi non crederebbe quì, che un Mondo sì fatto arder dovesse di repente, e in cenere d' incendio, o in polvere di rovina esser tutto ridotto? Ma Iddio non governa così, perchè il Governo dell' Autor della grazia quanto è discreto, tanto ancora è pietoso. Lascia correre il male, perchè dal male istesso vuol far nascere il bene del suo rimedio; permette i peccati, perchè non vuol torre la libertà a' peccatori tollera i peccatori, perchè vuole aspettarli a Penitenza, e se un peccator si converte, oh quale allora è la Festa, che si fa in Cielo, *Super uno peccatore pœnitentiam agente!* Luc. 15. 7. In quarto luogo è governo magnifico; perchè, oltre tutta quella abbondanza di grazie dette di sopra, egli fa correre ancora per tutto quella Grazia, ch' è appellata Grazia santificante, ed è amicizia di Dio, è participazione della divina natura, è adozione, e figliuolanza dell' altissimo; ed è figliuolanza accompagnata da tutti que' doni, da tutti quegli abiti, da tutte quelle Virtù infuse, che a una figliuolanza sì augusta, sì eccelsa stan bene; grazia finalmente tale, che per un grado solo di essa, da ogni perito estimatore dar si potrebbe, e spendere non uno, ma cento, e mille Mondi di Natura: imperciocchè questa sola è quella grazia, per cui Iddio dice a' miseri Figliuoli di Adamo. *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi omnes*. Ps. 81. 6. figliuoli dell' Eccelso, i rei infelici figliuoli di Adamo? Oh Mondo di natura ricchissimo quanto sei povero! In quinto luogo il governo, di cui parliamo, è governo magnanimo, perchè qui è dove il Padre eterno arrivò a dire all' Eterno figliuolo: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. Ps. 44. 4. Vanne, o figlio, vanne a combattere, a morire, per la salute umana. Io di buon cuore per l' uomo ti consacro alla Croce, e alla Morte, e tu con grandezza di animo da tuo pari, dalle tue vene aperte fa correre non uno, ma sette fiumi reali di sangue, onde tutto rifiorisca il Mondo di elevazione affatto caduto. Il Mondo di natura adunque è bagnato di acqua, e il mondo di elevazion è bagnato di sangue; quello a Dio altro non costò, che una sola parola, e questo costò e sangue, e vita. Oh Mondo di natura superbo quanto basso rimani! In sesto luogo il governo della grazia è governo affabile, benigno, e tutto liberale; a nessun nega audienza, ascolta tutti, e da tutti si lascia pregare, gode di esser pregato, e si adira se non è pregato di cose grandi; accorre ad ognuno, a tutti assiste; e chi può spiegare l' assistenza, che ha l' Autore di grazia per li suoi Giusti, ne' quali, per detto del Salmista, a Dio piace di essere ammirabile in condurli per aspre, amare vie, per provarli, per raffioarli, per farli come stelle risplendere nel mondo dell' Elevazione: *Mirabilis Deus in sanctis suis*. Ps. 67. 36. Dopo tutto, giusto, e santissimo è il governo dell' Autor della Grazia. Egli ha data una legge tutta proporzionata all' uomo, e sì bella, che l' uomo, se vuole, può esser più, che uomo, ma perchè l' uomo è perverso, e non crede, e soggiacer non vuole; perciò Iddio alla Legge ha aggiunte le promesse, e le minacce, e promesse, e Minacce degne di lui, perchè di mercede, e di pena eterna, e per ritribuire l' una, e l' altra con sentenza infallibile, egli in giudizio, per detto di David, *Justitias judicabit*. Ps. 74. 3. Non i soli peccati no, ma giudicherà ancora la stessa Giustizia, ed Opere buone; ed oh quante Opere, che a noi dirittte, e buone parevano, in quelle santissime Bilancie troveransi manchevoli! e chi potrà giustificare ciò, che la prima Verità condanna? Osservi la Politica, esamini Platone, e Aristotile l' economia di questo Regno, e giudichino se idear si può Governo più provvido, più discreto, più pietoso, più magnifico, più magnanimo, più benigno, più retto, più giusto, più perfetto di questo, e s' essi son corti a tanto esaminare, ammirino almeno un Governo, che tutto vede, tutto sa, a tutto accorre, tutto riordina, e nulla si turba. Oh grande Iddio quanto siete ammirabile!

Qual poi sia il Giorno dell' altissimo Mondo di Gloria, cioè, qual comando ivi si faccia di solamente godere, e di sempre regnare; qual Provvisione di Godimenti ivi sia preparata; quali Leggi di Amore, e di Maraviglia, e di Estasi perpetua corrano per tutta quell'ampia luminosissima Monarchia; quali siano le distinzioni de' Posti, e i caratteri diversi di tanti milioni di Principi; quali le occupazioni, le feste, le allegrezze de' Beati, e l'economia di tutta la Gloria, non è Materia da strapazzarsi con brevi parole, converrà riparlarsene, quando non si parlerà più di Terra. Per ora basterà, che ciascun dica con David: *Satiabor cum apparuerit Gloria tua*. Ps. 16. 15. Io sono scontento, io son mal soddisfatto di questa vita, perchè vivo lontano da quel Bene, per cui son fatto. Ma quando vedrò Voi nella vostra Gloria, o mio Iddio, allora sarò pienamente contento, allora non avrò più nè che desiderare, nè che temere; perchè allora solo arriverò al mio ultimo Fine, a cui solo è indirizzato ogni moto, in cui ogni Natura riposa: *Magnus es tu, & faciens mirabilia; tu es Deus solus*. Ps. 85. 9. Siete Grande, o nostro Iddio, e le Maraviglie, che Voi operate, Grande vi dichiarano, non in un Mondo solo, ma e nel Mondo della Natura, e nel Mondo della Grazia, e nel Mondo della Gloria. e per tutto fan sapere, che Voi solo di tutti i creati, e possibili Mondi siete l' Ammirabile, e il grande Iddio: *Magnus, magnus es tu, & faciens mirabilia*.

LE-

LEZIONE L.

Sopra i Salmi XV.

Satiabor cum apparuerit Gloria tua. Pſalm. 16. n. 15.

Qual ſia Iddio nella ſua Gloria; e come in eſſa contentar poſſa ogni noſtro deſiderio.

COme finì la Lezione paſſata, così incomincia la Lezione preſente; e il Verſetto di David, che allora diede la chiuſa, ora dà l'Eſordio, e il Tema a queſta nuova elevazione di ſpirito: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Ciaſcuno intende, che in queſte parole il buon Re David va conſolando le ſcontentezze della vita umana colla ſperanza di arrivare all'ultimo fine dell'uomo, ma perchè David ſuppone, e non dice, che il vedere Dio nella ſua gloria, e nel Lume proprio del ſuo volto, ſia l'ultimo Fine dell'uomo, cioè, ſia quel bene, che ſolo può contentare ogni noſtro deſiderio; perciò queſt'appunto è quello, che non con ragioni Teologiche no, ma con ſemplicità di affetto, dobbiam oggi vedere, per ultimo grado della noſtra via illuminativa. In altre Lezioni detto abbiamo, che nulla v'è, che Iddio non ſappia; nulla v'è, che Iddio non poſſa; nulla v'è, che Iddio non governi; nulla v'è, che da Dio non ſia provveduto; ma che non vi ſia deſiderio, a cui Iddio nella ſua gloria non ſoddisfaceia come ſommo bene, e che tanta ſia la ſua Bontà, che non ſolo appagare, ma ſuperar poſſa ancora la capacità inquietiſſima del noſtro cuore, queſto non è ſtato mai detto da noi; e perciò queſto è quello, che oggi dir ſi conviene; e incominciamo.

Per incominciare a dire quel, che temo di non ſaper ſpiegare, dirò così: Io deſidero, io deſidero molto, io deſidero ſempre, e non ſo quel, che mi deſidero; io ſono inquieto, e non ſo perchè; di nulla mai io mi contento, e meco ſteſſo mi adiro della mia perpetua ſcontentezza. Or chi m'inſegna qual ſia l'origine di tanta mia ſcontentezza? Io l'aſcriverei alla mia povertà di ogni bene; ma perchè ſo, che anche i gran Ricchi, anche i gran Dotti, anche i gran Magni, ſempre deſiderano qualche coſa di più di quel molto, che hanno, e che coſa ſia quel di più, ch'eſſi deſiderano, neppur eſſi lo ſanno; perciò è neceſſario concludere, che queſto male di ſcontentezza è male comune a tutti gli nomini, ed è proprio di queſta Valle, in cui viviamo. Parli adunque David, e ci ſcuopra, che ſia quel, che noi deſideriamo, e per cui ſiamo ſempre ſcontenti. David nel Salmo 41. parla di ſe, ma perchè di ſe ancora parla come Profeta, e come Profeta di ſe parlando, forma regola di verità a tutti comune; perciò quel, ch'egli dice di ſe, dica ognuno, che ſaper voglia i moti tutti, e gli andamenti del proprio cuore, e canti da gran Poeta: *Quemadmodum deſiderat cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te Deus.* 1. Come il cervo, quando è ferito, null'altro cerca, che il fonte dell'Acque, e per ardore di ſete ogni altra coſa traſcura, di ogni altra coſa ſi annoja, e corre, e paſſa e Prati, e Selve, e Monti, e ſolo di arrivare al caro fonte è bramoſo; così l'Anima mia, fra quaſti beni terreni dal ſuo deſiderio ferita, a voi ſolo ſoſpira, e per voi nè ripoſo, nè pace in altro bene ritrova. Non poteva dirſi coſa più propria per iſpiegar queſta non poco difficil Filoſofia delle noſtre innate ſcontentezze. Cervo aſſetato è il noſtro cuore, il cervo aſſetato, fin ch'è lontano dal Fonte della ſua ſete, è ſempre ſcontento; dunque ſempre ſcontento ſarà il noſtro cuore, fin che lontano ſarà dal fonte della ſua ſete; fonte della ſua ſete, come interpreta David, è ſolamente Iddio, dunque lontani da Dio, non v'è da ſperare nè contentezza, nè pace al noſtro cuore. Tutto ciò è quello, che colla ſimilitudine del cervo inteſe inſegnare il noſtro illuminato Salmiſta, e perchè verità naſce da Verità, noi da queſta prima verità dedurne un'altra poſſiamo, e dire così: La noſtra ſcontentezza preſente, ſecondo David, naſce dalla lontananza di Dio: dunque l'arrivare a Dio, e Dio veder nella ſua Gloria, altro eſſer non può, che il pieno contentamento di ogni noſtra ſcontentezza, e deſiderio, ſolo perchè Iddio ſolo è quel bene, per cui godere ſiamo fatti, ed è tal bene, che chi lo vede, ſul primo vederlo dev'eſclamare: Ecco quel bene, che io deſidero nelle mie ſcontentezze, e non ſapevo, ecco quello, da cui lontano ogni altro bene mi rincreſca. Oh ſommo bene, quale voi ſiete! Grand'è la voſtra Potenza, grande la voſtra Sapienza, grande è la voſtra Immenſità, ammirabile la Provvidenza, la Giuſtizia, la Miſericordia, la Santità, e tutti gli altri voſtri innumerabili Attributi: ma ora, che ſo, che voi nell'eſſer voſtro immenſo avete ancora quella bontà, per cui ſiete quel bene, a cui ſoſpira ogni noſtro deſiderio, e ſolo ogni noſtro deſiderio può contentare, oh quanto ſon obligato a queſto Verſetto di David, che mi fa ſapere qual ſia quella coſa, che io voglio, quando voglio quel, che non intendo! Così anderò ſempre interpretando i miei deſiderj, e ſarò contento delle mie ſcontentezze, ſolo perchè ſono ſcontentezze della voſtra lontananza.

Ma per meglio intendere queſto gran Bene, per cui di ogni altro Bene ſon mal ſoddisfatti i noſtri deſiderj, e che ſolo può contentare il noſtro inquietiſſimo cuore, io in me ſento difficoltà, che non poco oſcurano quel Lume, che ho acquiſtato: e la prima difficoltà è, che nella noſtra natura ſi ſuſcirano di tratto in tratto alcuni deſiderj, che non ſono certamente deſiderj di Dio, perchè ſono deſiderj di coſe diſdicevoli, di coſe difformi, e da Dio vietate, deſiderj

final-

finalmente tali, che Iddio in questa vita non ha gastigo peggiore, che lasciare un' Anima in balia di simili desiderj; onde adirato disse per David: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis*. Ps. 80. 13. Or desiderj sì fatti come potranno essere contentati dal vedere Dio nella sua Gloria, e s'essi non sono appagati, come in quella visione potrà contento rimanere il nostro cuore? O Fanciullino, o Fanciullino, che plori, e piangi per desiderio di una Chicca, di un Pomo, di un Balocco, che far si potrebbe per contentarti una volta? La Madre, la Nudrice per contentare que' pianti dà al Bambino la cara Chicca; ma non è questa la maniera di contentar davvero quel Bambino; la Chicca spatisce, e di nuovo si torna al pianto: la vera maniera di contentar quel Fanciulletto, sarebbe dargli un poco di Giudizio, e in luogo della Chicca porgli in mano lo Scettro di gran Monarchia; perchè allora i Fanciulleschi desiderj non sarebbero più suoi desiderj. Or David che dice in tal proposito? David piange, prega, canta, e dice: Signore, io ho un cuor malvagio, che desidero quel, che io mi vergogno d' immaginare: Signore, io ho uno spirito ribaldo, che va dietro a quel, che io non vorrei sapere. Deh Voi, che tutto potete, per pietà datemi un'altro cuore, datemi un altro spirito, rimutatemi tutto, e fate sì, che io sia un altro da quel, che sono: *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis*. Psal. 50. 12. Così pregava David; ed io dico, che quel, che David impetrar voleva a forza di preghiere, è il primo effetto appunto, che opera il Volto di Dio veduto nella sua gloria, e questa è la proprietà del sommo Bene, formar nuovo cuore, infonder nuovo spirito, e colla Grandezza della sua Bontà contentar l'uno, e l'altro in modo, che nè l' uno, nè l'altro sia più capace di desiderar, di volere altro Bene, che al sommo Bene si opponga. Oh sommo Bene, qual Bene Voi siete, se colla vostra Immensità costringete ognun, che v'intende, ad amar voi solo! Oh Fonte di ogni Bene, quanto Bene fate godere a chi vi gode, se oltre ogni altro bene, goder gli fate ancor questo bene di non aver più sete di altro bene, che non sia bene immenso, bene sommo, bene infinito! Questo è il cuor, che desiderava David, e questo è il cuore, che noi dobbiamo desiderare; perchè questo, e non altro, è cuor da Beato.

Per dichiarare un poco più diffusamente questo istesso, la seconda difficoltà è, che in noi non solamente si suscitano desiderj di cuore infermo, e malvagio, che ama le sue infermità, per goder de' rimedj; ma si suscitano ancora desiderj, dirò così, di cuor sano e onorato, cioè, desiderj di molto avere, ed esser Ricco; di molto sapere, ed esser Dotto; di molto parere, ed esser Onorato; di molto godere, ed essere onestamente contento, e perchè varie sono le inclinazioni, diversi i geni degli Uomini, chi può riferire la moltitudine innumerabile degli appetiti, e desiderj umani? Or tanti desiderj qual bene v'è, che possa pienamente soddisfare? Un Fonte solo non pare, che spegner possa la sete di Acque sì differenti. Certi noi siamo nell'intelligenza del sommo Bene, e chi sa spiegare tutto quel, che intese David, quando disse: *Satiabor cum apparuerit Gloria tua?* Non v'è, non v'è desiderio, che *In tempore vultus tui*. Psalm. 20. 10. nel tempo del vostro Volto, cioè, quando vi vedrò nella vostra Gloria, non debba rimanere perfettamente appagato, o Signore. Molti, varj, e tutti affetati sono i nostri Desiderj. Ma molto maggior è il bene, del quale parla David; e David quando dice Apparizione di gloria, cioè, chiara, e intuitiva Visione della natura, dell'Essenza, dell'Esser divino, non dice poco. Sono compatibili i Pittori, quando ne' Paridisi, nelle Glorie, che dipingono, per rappresentare Iddio Padre, nel sommo delle lor Tele, o Cuppole, van figurando un Vecchio venerando, che cerchiato da' suoi Lumi, come *Antiquus dierum*, presiede in Trono a tutte le beate Gerarchie; sono compatibili, dico, se così figurano i Pittori, perchè i colori non vanno più in là. Ma il nostro intendere dee allargarci un poco più, e co' nostri vocaboli dir grossamente così; Iddio non è un Vecchio Maestoso; ma *Est unum totum*: è una Cosa, ch'è Tutto; ed è un Tutto di tutte le cose. Onde siccome il Tutto di tutte le cose Cose Create altro non è, che quel Mondo di cose, che noi veggiamo; così il Tutto di tutte le cose increate altro non è, che quel Mondo di tutte le cose, che noi non veggiamo, ch'è Iddio. Con tal differenza però, che il Tutto di tutte le cose create, essendo piccolo Mondo, poche cose, piccoli Beni può contenere; ma quali cose, quali Beni non contiene quel Tutto delle cose increate, ch' è un Mondo senza fine, senza limite, senza termine; Mondo immenso, Mondo infinito, non mai da veruna creata Intelligenza compreso? Desiderj umani, voi siete molti, siete varj, siete incontentabili; ma non dubitate; noi trovato abbiamo un Bene, che può soddisfarvi tutti, tutti appagarvi del pari. Non poco soddisfatto, e contento sarebbe certamente, chi tutto insieme posseder potesse questo nostro Mondo visibile, e godere di tutti i Beni creati; e pure, che possederebb' egli, che goderebbe, godendo solo di un piccolo, stretto, angustissimo Mondo di minuti, limitati, cortissimi Beni? Ma che non possiede chi arriva a possedere quell' altro Mondo immenso, a petto del quale questo nostro altro non è, che un atomo di polvere? Che non gode chi arriva a godere in un solo Bene tutti i Beni possibili? David non sapendo esprimere qual godimento sia questo, adoprò una metafora del tutto poetica, e disse: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ; & torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Ps. 35. 9. I desiderj umani, i desiderj angelici, i desiderj tutti possibili, non soddisfatti solamente, ma sopraffatti ancora, e innebbriati rimarranno allorchè, tirata finalmente

mente la Cortina, apparirà nella sua Gloria il vostro Volto, perchè allora agguisa di Torrente traboccando dal vostro altissimo Trono il godimento, e per tutta la vostra Casa, per tutta la vostra Reggia innondando, ogni Intelligenza, ogni cuore sommergerà in un Mar di contenti: e perchè i contenti verran da Voi, che siete il Tutto, di tutti i Beni, di tutte le Ricchezze, di tutti gli Onori, di tutti i Piaceri faran sentire il Diletto. O Desiderj, o Desiderj umani, non interrogate più nella vostra sete: *Quis ostendit nobis bona?* Ps. 4. 6. Chi, chi c' insegna quel Bene, che noi cerchiamo? non interrogate più così, e se pure interrogar volete ancora, non credete più a chi in Terra vi risponde: Ecco quel Ben, che voi cercate. E' falsa, è bugiarda, è ingannatrice questa risposta. Il Ben, che voi, senza saperlo, cercate, è il sommo di tutti i Beni. E il sommo di tutti i Beni non si trova nella Valle del pianto, si trova nella Reggia della Beatitudine in Cielo.

Finalmente in me sento un' altra difficoltà assai maggiore dell'antidette, ed è, come col solo vedere Dio nella sua gloria, goder si possa quel gran Mondo di Beni, che detto abbiamo. Che Iddio abbia nell'Esser suo Bontà immensa, Bontà infinita, e che per ciò in se contenga tutti i Beni possibili, e immaginabili; questo facilmente s'intende da ognun, che intende, che sia esser Bontà infinita. Ma che questa Bontà infinita si goda tutta con solamente vederla, chi l' intende? Per molto, che grande sia un Bene, e per molto, che fisso io lo miri, e lo rimiri, se ad esso dir non posso: Tu sei mio: io non son contento. Anzi una delle nostre scontentezze quaggiù in Terra, è veder molte cose, che piacciono, e non poterle possedere. Come adunque Iddio, col solo lasciarsi vedere, potrà tutti contentarci? Questa è la difficoltà principale del nostro Tema. Ma, per non entrare in Teologia in luogo di spiegare il Salterio, David a questa difficoltà risponde in primo luogo nel Salmo 15. dove si legge questo Versetto: *Notas mihi fecisti vias Vitæ; adimplebis me lætitia cum Vultu tuo; delectationes in dextera tua usque in finem.* 10. Voi, o Signore, mostrate mi avete tutte le Vie della Vita, cioè, tutte le maniere di pervenire da questa breve e corrottibil Vita alla vera e sempiterna Vita del Cielo; dove Voi, non solamente tergerete in me ogni vestigio di morte, non solamente dissiperete tutte le tristezze mie, e malinconie passate, ma mi colmerete ancora di allegrezza, e contento, col solo lasciarmi vedere il vostro Volto: e perchè tanto, o David? Perchè la Vista, la Visione intuitiva del Volto divino, non è una Visione addormentata, e pigra; è una Visione tutta operativa, e di tanta Virtù, che: *Delectationes in dextra tua usque in finem*; quasi destra fosse onnipotente, lavora, e lavora da sommo Bene, con formar nel cuor di chi lo vede un Mondo intero di contenti. Per David adunque il vedere Dio *revelata facie*, non è come vedere un Bene creato, che se opera, opera solo per accender la sete; ma è vedere un Bene infinito, che opera, ma opera da suo pari, non per accender la sete, come operano i Beni limitati, e corti: ma per contentar ogni desiderio, come solo può operare il sommo, e l' immenso Bene; imperciocchè tal' è il sommo Bene, che siccome colla sola Virtù della sua Parola fece al principio del suo operare un Mondo di Beni; *Ipse dixit, & facta sunt*: Così colla sola Virtù del suo Volto opera in Cielo un Mondo di godimenti: *Adimplebis me lætitia cum Vultu tuo; Delectationes in dextera tua usque in finem.* O David, che cosa è quella, che ora c' insegni col tuo cantare? Ma Voi, o Beati, che cosa è quella, che Voi provate col vostro vedere, vedendo un Mondo di Beni creati per chi serve Iddio, e un' altro Mondo di godimenti riserbato a chi vede il Creatore di tutti i Mondi? Ma perchè il godimento, che opera il Volto del sommo Bene nel cuor de' Beati, non è tutto il godimento, che hanno i Beati; perciò David in secondo luogo direttamente alla difficoltà proposta risponde con quella sua frequentissima forma di parlare a Dio, e a lui di lui dir tante volte: *Deus, Deus meus: Dominus, Dominus noster.* Oh Iddio, mio Iddio! Oh Signore, Signur nostro! Nelle quali parole quel possessivo *Mio* e *Nostro*, detto dalla Fede, ha un senso; ma detto dalla Visione ne ha due. Detto dalla Fede, vuol dire: O Iddio, che io adoro. O Signore, che a noi comandate, e a cui noi obbediamo. Ma detto dalla Visione, oltre di ciò, ha forza ancora di vero possessivo, e vuol dire: Oh Iddio, che ora siete tutto mio, e più non posso perdervi! Oh Signore, che ora siete tutto nostro, e noi di Voi già siamo in possesso, qual Dio, qual Signore Voi siete! Voi siete infinita Bontà, Voi siete il sommo Bene, e perciò, oh noi felici, che già godiamo di quella Bontà, a cui tutti i Beni creati conducono! Oh noi Beati, che già possediamo quel Bene, per cui solo tutti siam fatti! Questo, per mio avviso, è il senso di que' possessivi profferiti da' Beati in Cielo. Parrà nuova, ma non dee parere strana questa mia esposizione, e per farla bene intendere, io dimando, quando veramente sia, che a i beni di quaggiù possa dirsi: Questo, o quell' altro Ben' è mio? Voi mi rispondete variamente, perchè non di tutti i Beni può darsi una sola risposta; ma io per abbracciare tutte le vostre risposte insieme, dico, che il Bene di qualunque sorta sia, allora è nostro, quando da noi è goduto. Il Godimento è quello, che più delle Compre, più delle Donazioni, più de' Testamenti, e de' Contratti mette in possesso del bene in ragion di bene; perchè il bene in ragion di bene è di tal natura, che quando si lascia godere, allora si lascia possedere. Onde siccome il male allora è nostro male, quando da noi si patisce; così il bene allora è nostro bene, quando da noi si gode. Posto ciò come indubitabile: Come,

me, e quand'è, che ſi goda Iddio, Ente puriſſimo ſenza veruna compoſizione di corpo, ſenza veruna limitazione di materia, tutto immenſità, tutto infinità di ſpirito, ſi gode, come ſi gode la Verità, anch' eſſa Ente ſpirituale; la Verità ſi gode, quando s' intende; dunque Iddio ſi gode, quando a ſaccia ſcoperta tutto ſi vede, e ſi vede col lume di gloria, ch'è un'intendere più perfetto di ogni altro intendere, è un vedere più chiaro di ogni altro vedere. E perchè il così vedere Iddio, è vedere un Mondo Immenſo di Perfezioni, di Bellezze, e di beni; perciò il vedere Iddio, è lo ſteſſo, che godere un Mondo immenſo di Perfezioni, di bellezze, e di beni, e per conſeguenza è lo ſteſſo, che poſſedere tutti i beni inſieme: e perchè tutti que'beni, come ſommamente comunicativi di ſe, per via d' intima partecipazione da Dio ſi comunicano tutti al cor di chi lo vede; perciò chi vede Iddio, gode, e poſſiede il diletto di tutti i beni aſſai più profondamente di quel, che il Palato goda, e poſſegga il diletto del dolce ſapore, o l'orecchio il piacere della ſoave armonia. Se queſto pertanto è il più vero, il più proprio, il più profondo poſſedimento, che poſſa averſi di un bene, con quanta ragione chi vede Iddio non può dire con eſtaſi di maraviglia: *Deus, Deus meus*! Oh ſommo bene, o bene infinito, Voi ſiete tutto mio; perchè io di tutto Voi poſſeggo il Godimento; Godimento, che ſupera tanto ogni altro Godimento, quanto Voi coll' immenſa voſtra bontà ſuperate ogni altro bene; e ſe tutte le coſe trovan riposo là, dov' erano inteſi i loro movimenti, ed anche il fuoco nella ſua ſfera è contento: Oh quale, oh qual è il mio contento, qual'è il mio riposo in Voi, o ſommo mio bene, a cui ſolo, come a ſua ſfera, come a ſuo centro, come a ſuo ultimo Fine, era moſſo, ſenza intenderlo, l'inquietiſſimo cuore della mia Vita paſſata. Ed ecco tutti i deſiderj appagati nel ſolo conſeguimento dell'ultimo Fine; ecco l'ultimo Fine riposto nella Viſione chiara di Dio; ecco Iddio centro, e Fonte di tutta la beatitudine, e per dir qualche coſa di più, ecco quel bene, che più di ogni altro bene è godibile, perch' è un bene ſommamente operativo di Godimento, è un bene ſommamente comunicativo di ſe, è un bene, eh' efficienter, & formaliter ſi laſcia tutto godere, e poſſedere, con ſolo laſciarſi vedere, e perciò è quel bene, di cui, come di ſommo bene, diſſe David: *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei.* Pſ. 45. 5. Iddio ſcuopre il ſuo Volto, e quel Volto ſcoperto agguiſa di fiume reale innonda attorn' ogni coſa, e ogni coſa di beatitudine riempie: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo.* O Dio mio, o mio ſommo bene, ſe a te non ſoſpiro di notte, ſe te non cereo di giorno, non merito di veder più nè lume di Sole, nè luce di Stella.

LEZIONE LI.

Sopra i Salmi XVI.

Canticum Graduum. Pſalmus 133.

Degli Affetti del ſanto David per la Via unitiva.

IL Cantico da me citato è l'ultimo de' Salmi Graduali, e l' ultimo de' Salmi Graduali cantavaſi, allorchè, paſſate le inferiori ſalite del ſanto Monte di Sion, il vero Adoratore pervenuto alla ſommità del Monte, trovavaſi davanti all' adorabili Porte del Santuario di Dio: e perchè non poco era eſſer Popolo fra tutti i Popoli eletto alla ſantità di quell' Adorazione, e alla Maeſtà di quel luogo, il Re David, che del Cantico compoſe le parole, volle, che tutti, in toccando quell'ultimo Grado, cantaſſero: *Ecce nunc benedicite Dominum omnes ſervi Domini.* Or che ſiamo in queſt' altezza di Monte; or che ſiamo davanti alla Caſa di Dio, di Canto, di benedizione, e di lode riſuoni ogni coſa. Voi adunque, o Sacerdoti, *Qui ſtatis in Domo Domini*; che nel Santo a Dio rinnovate l' Incenſo, e voi, o Leviti, che a Dio preparate il Sagrifizio: *In Atriis Domus Dei noſtri.* v. 1. e voi, o figliuoli d' Iſdraele, che ne' recinti dell' Atrio a' divini Uffizj aſſiſtete, cantate lode, e benedizione a Dio, e al voſtro canto applaudiſca il Cielo, ſi rallegri la Terra, e tremi l' Inferno. Ma compiuto il Sagrifizio, l' Adorazione, e il Canto, tornando voi da queſta elevazione di poſto alla baſſezza de' voſtri Tetti, non deponete di voi la memoria, ma rammemorando ſempre fin dove ſiete arrivati in Sion: *In noctibus extollite manus veſtras in ſancta.* 2. quando di notte vi riſcuoterete dal ſonno, quando in tenebre, e travaglio vi troverete di giorno, al Tempio alzate il cuore, al Santo de' Santi levate le mani, al Dio d' Iſdraele, che ſiede ſull' Ale de' Cherubini, inviate i ſoſpiri, ed egli dalla ſua Altezza, dal Monte ſanto di Sion darà a voi la ſua benedizione, e tutto il Popolo d' Iſdraele ſarà benedetto: *Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit Cælum, & Terram.* 3. Bel canto era queſto! Ma oh quanto più bella del canto la Figura! Noi già dicemmo altrove, che ſi quindici gradini, per li quali ſi ſaliva nel

Monte alla ſommità del Santuario, figuravano l'elevazioni di quell' Anima, di cui diſſe David, che: *Aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit*. Pſ. 83. 6. nel cuore diſpoſte aveva le ſue ſalite a Dio. Or ſiccome i primi ſette Gradi del Tempio figuravano i primi paſſi, che fa l' Anima, allorchè ſtaccandoſi dalle baſſe terrene coſe, con occhi piangenti s' incammina per la Via purgativa; e i ſecondi ſette Gradini figuravano le Aſcenſioni di eſs' Anima, allorchè con occhi acuti va cercando i primi Lumi, e le verità eterne per tutta la Via illuminativa: così l' ultimo Gradino figurava l' Anima iſteſſa, allorchè paſſata già per tutte le inferiori ſalite, cioè, già porgate tutte le macchie, già ſedate tutte le paſſioni, già bene adorna di lumi, arriva all' alte cime del Mondo, ed ivi oſſerva, ivi contempla, ivi aſpetta, che ſi aprano le beate porte della Caſa di Dio, per entrare in eſſa, e in eſſa unirſi al ſommo, e ſoſpirato ſuo Bene. Queſti erano i Gradi del Tempio, queſti i Salmi Graduali; e queſta la figura di ogni coſa. Noi pertanto, che lungamente di quell' Anima grande ſeguitammo la traccia per tutte le ſue inferiori ſalite, ſeguir la dobbiamo ancor per un poco nella ſua elevazione maggiore, e vedere qual ſia della felice la terza Via, cioè qual ſia la Via unitiva, che ne' Salmi accenna il ſanto David; e diamo principio.

Qual Via è la Via unitiva, o ſanto David? Il ſanto David parlando con Dio nel Salmo 26. così dice di ſe: *Tibi dixit cor meum*. Bene, o David, bene. Con Dio oh quanto bene ſi parla, quando ſi parla col cuore! e cogli uomini, oh quanto mal ſi parla, quando ſi parla di cuore? Ma a Dio che diſſe il tuo cuore? *Tibi dixit cor meum; Exquiſivit te facies mea; Faciem tuam, Domine, requiram*. 13. Il mio cuore vi ha detto, e Voi ben ſapete, quante volte vi ha detto, o Signore, che io ſono annojato di tutte le coſe umane; che ſono infaſtidito di tutte le coſe terrene; e che perciò fra tutte le coſe di queſta Vita altro non cerco, altro non cercherò giammai, che arrivare a vedere la voſtra faccia. Così diſſe il cuor di David, ch' era ſecondo il cuore di Dio; e in poche parole, ſe io non erro, deſcriſſe tutto il piano, tutto il diſteſo della Via unitiva. Fra le coſe create null' altro cercare, null' altro volere, che Dio, e a Dio ſoſpirare, queſta è la Via unitiva; e perchè queſta, come ognun vede, è tutta via di Amore, perciò la via unitiva altra via non è, che via di amore. Chi più ama, più cerca; e chi più cerca Iddio, a Dio più ſi unisce; imperciocchè, come diſſe Sant' Agoſtino, la ſola Carità, il ſolo Amor è quello, che fa unità di moltitudine, e di molte coſe una tutta unita ne forma: *Ut compaginet unio, quid facit, niſi charitas?* Trat. 27. in Jo. Chi non intende Amore, non intende nè unità, nè unione. Ma perchè in queſta Vita ſi può cercare, ma veder non ſi può l' amato Volto; e perchè l' Amore, che veder non può l' amato Volto, quaſi fuoco inquieto, or in queſta, ora in quell'altra parte va appiccandoſi a quell'eſca, che trova; perciò è, che David, che non poco pativa di queſto fuoco, va trattenendoſi ne' Salmi in varj Affetti, ed eſercitando tutta quella Patetica, che noi per imparar la Via dell' unione dobbiamo andare oſſervando.

David in primo luogo, quale Poeta del Genio, ſcorre nelle ſue Poeſie tutto il Mondo creato, oſſerva le Creature, ed or queſta, or quella e deſcrive, e canta, e loda. Così nel Salmo 92. conſidera il corſo de' Fiumi, e dice di udirli tutti col mormorio dell' Acque altamente favellare: *Elevaverunt flumina, Domine, elevaverunt flumina vocem ſuam*. 4. Queſti fiumi, queſti fiumi, o Signore, van ſuſurrando un non ſo che, che non poco mi ſtimola, e punge. Così nel Salmo 103. conſidera il Mare, e rimane attonito della ſua grandezza: *Hoc mare magnum, & ſpatioſum manibus; illic reptilia, quorum non eſt numerus, animalia puſilla cum magnis; illic naves pertranſibunt*. 25. Queſto gran Mare co' ſuoi Abbiſſi d' Acqua mi ſpaventa, e pur mi piace. Così nel Salmo 64. conſidera la Terra, e ammirando la ſua fertilità, dice: *Pingueſcent ſpecioſa deſerti; exultatione colles accingentur; induti ſunt aretes ovium, & valles abundabunt frumento*. 13. Oh mio Dio, quanto fuoco eſce da tant' abbondanza, da tanta varietà, da tanta bellezza di coſe! Così altrove conſidera il volo degli Uccelli, il paſſeggio delle Nuvole, il naſcer del Sole, la vaghezza delle Stelle, l' altezza de' Cieli, e di tutto con ingenuità arriva a dire: *Delectaſti me, Domine, in factura tua, & in operibus manuum tuarum exultabo*. Pſal. 91. 5. Io mi ricreo, io mi riſtoro nelle voſtre Creature, o Signore; e ſento, che il mio cuore ſi rallegra, ed eſulta nell' opere delle voſtre mani. O buon David, non ti ſei tu dichiarato di altro non fare, di altro non voler ne' tuoi giorni, che cercar la faccia del Signore? Come dunque ti vai ora traſtullando colle Creature? Quanto poco io intendo la patetica de' Salmi! David amava Iddio; e perchè non poco l' amava, perciò faceva quel, che fa chi ama aſſai. Chi ama aſſai (mi perdoni il ſanto amore, ſe per dichiarare le celeſti ſue fiamme, così indegnamente favello:) Chi ama aſſai, quando veder non può l'amato oggetto, mira i ritratti, legge, rilegge le ſottoſcrizioni, e i caratteri, rinnuova ad una ad una tutte le memorie, e ſoſpira e dice: Oh figlio, quanto da me tu ſei lontano! ed io da te lontana qual Madre rimango biſognoſa, per vivere, di ricorrere al tuo ritratto! Così dice la Madre quando non vede il figliuolo. Ma David, che aveva un amor di altra paſta, non ſi fermava in queſto ſolo affetto; paſſava avanti, e ardendo diceva: *Venite, & videte opera Domini!* figliuoli d' Iſdraele, figliuoli di Adamo, venite tutti, e vedete l' opere del mio Dio. Queſti fiumi, queſti mari, queſti poggi, queſti monti, queſto Sole, queſte Stelle, queſti Cieli, ſon opere delle ſue Mani, ſono Idee

della

della sua Mente, son Lavori della sua bontà, son Caratteri del suo amore, son Memorie, son figure di lui. O Sole, o Stelle, o Cieli, o Terre, o Mari quanto cari mi siete; sol perchè siete Opere del mio bene, e il mio Bene a me rassembra? O sommo bene: *Meditabor in omnibus operibus tuis; & in adinventionibus tuis exercebor.* Ps. 76. 13. Io vi cerco, e non vi trovo; ma giacchè trovar non posso il vostro volto, tratterò il mio Amore nel meditar l' opere vostre, e le memorie di Voi saranno in perpetuo esercizio del mio cuore. Ecco per dove va, chi va a nutrirsi con Dio: chi pertanto andar vuole per questa Via, non si trattenga in ciò, che vede; ma dall'opere, che vede, passi a cercar dell'Autore, che non vede, e lungo la corrente dell'Acque sospiri sempre alla Fonte. E questo è il primo Affetto nella Paterica di David.

David in secondo luogo, più che dell'opere della Creazione, parla dell'Opere della Provvidenza, e del Governo divino: e perchè queste son opere occulte, e nascoste agli uomini, perciò è, che David, secondo il costume di chi ama, per queste vie secrete va per tutto seguitando la traccia del suo Dio, per rintracciare tutti i segreti di lui; e che non dice, che non canta, quando in tale Argomento entra a cantare, quanto ammirabile sia il suo Iddio in condurre per acqua, e per fuoco a vittoria, e salute i suoi Eletti, in deludere i disegni de' politici, in abbattere le Macchine degli Empj, in esaltar gli umili, in umiliare i superbi, e in fare arrivar tutte le cose a i prefissi lor segni? Chi riferir volesse tutto ciò, che in questo Tema canta David, quasi tutti i Salmi dovrebbe riferire, perchè quasi tutti pieni sono di sì fatte Meraviglie, poco osservate dagli uomini. Ma per sapere quale fosse lo Spirito, che a questo tanto lodar le maraviglie del Signore induceva David, io reciterò alcuni pochi Versetti del Salmo 103. e 145. dove il buon Re canta in tal metro: *Sit gloria Domini in æculum, lætabitur Dominus in operibus suis*: 103. 31. Risuoni sempre, e per tutto risuoni la gloria del Signore; e perch'egli è un Signore, che si compiace, che sian lodate le Opere sue, e quelle, che sono men sapute, sian più celebrate, io per compiacerlo, sulle corde di questo mio Salterio canto, e canto a i quattro angoli della Terra, e fo sapere, che il Dio, che io adoro, e che *fecit cælum, & terram: & mare, & omnia, quæ in eis sunt*. 145. 6. fece il Cielo, e la Terra, e il Mare, e tutto ciò, ch'è Mondo, è un Signore, che non finisce mai di operar maraviglie; ed egli è quello, che non è veduto, e pure non veduto, non osservato: *Solvit compeditos*: sciogliè i ceppi a' prigionieri, e dalla prigionia fa salire al primo comando i Giuseppi: *Illuminat cæcos*, rende le luci a' ciechi, e in Casa del cieco Tobia fa nascer di repente e lume, e allegrezza, e abbondanza: *Erigit elisos*, solleva i calpestati, e di un Israele, oppresso in Egitto, fa formare un popolo vincitor di tutti i popoli, e domator di Fiumi, e di Mari: *Diligit justos*, ama i Giusti, e quasi suoi pargoletti su per l' Erte più aspre a mano gli conduce, e al Regno gli porta: *Et vias peccatorum disperdet*. 9. Egli finalment'è quello, che governa la Ruota di tutti gli accidenti, muove le Monarchie, difende le Virtù, e de' peccatori tutti tronca le vie, e schernisce l' arte, e i disegni; perch'egli è un Signore: *Qui respicit terram, & facit eam tremere; tangit montes, & fumigant*, 103. 32. Che se adirato mira la Terra, tutta da fondamenti la scuote, e falla tremare; se accenna i Monti, gli accende, e dalle rugi più fredde cava l'incendio. O Signore, oh Signore, qual Signore voi siete! Io per me ho stabilito di neppur nominare opere umane, o imprese di Giganti; ma: *Cantabo Domino in vita mea; psallam Deo meo quamdiu fum*. 33. Per fin, che vivo, altro non farò, che cantare al mio Dio; e il mio Iddio sarà l'unico Argomento de' mei Carmi, e del mio Salterio. O David, cantar sempre, e sempre cantare di una cosa sola, quest'è troppo a un Re Soldato, Ma non è troppo a chi ama. Chi ama gode di cantare, e di cantar del suo Amore; e delle lodi di quello, con indegnazione delle puriſſime ſtelle, far risuonare ancora le notturne Contrade. Ma che lodar può, che può di bello, o di buono cantare, chi non canta di Dio? Canti pur sempre David; col canto sosti sempre sul fuoco, e lo ravvivi; e per far rimanere svergognato, e percosso ogni altro Amore, canti molte volte quel suo Versetto, e risuonar lo faccia per tutta la Terra: *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Psalm. 34. 10. il mio cuore, l' ossa mie arse, e brugiate per Voi, a Voi dicono, e a tutto il Mondo esclamano: Qual Bellezza v' è, che alla vostra Bellezza comparar si possa, o mio Iddio, che con solo lasciarvi vedere fate un Mondo di Beati? Qual maraviglia uguagliar si può alle vostre maraviglie, o Signore, che con un guardo atterrate una Monarchia; con un cenno fate nascere un Imperio; con una parola fabbricate un Mondo di Maraviglie; e un Mondo di Maraviglie col solo ciglio governate? qual lume star può a Voi davanti, che solo siete Padre de' Lumi? ed ecco il secondo esercizio nella via dell'Amore: in tutti gli avvenimenti umani fermarsi dove altri passano con negligenza, investigar di tutto la cagione occulta, ed esclamare: Oh come quella prima Bellezza sta bene in Soglio! come tutto governa, e nulla apparisce!

Ma chi ama non resta qui. Considera l' opere ben fatte, considera le belle imprese, e i portamenti, e i gesti, e le parole dell' amato Eroe. Ma la tenerezza maggior è, allorch' entra a ripensare i favori ricevuti: e se mostrar può, e riferire qualche dono, qualche distinzione riportata, allora sì, che l' Amore si pasce, si nudrisce, e s'infiamma. Or in terzo luogo, come si porta David in questo passo di via unitiva?

e come tocca queſta teneriſſima corda di Amore nel ſuo Saltetio? Pochi ſono i Salmi, ne' quali l' affettuoſo Re non entri in queſto punto, e non ricordi al ſuo cuore, non decanti ad altri le grazie, i favori, e le finezze ricevute dal ſuo Iddio; nel Salmo 4. dice: Io ſoo lieto: io ſon contento: *Quoniam tu, Domine, ſingulariter in ſpe conſtituiſti me.* 10. perchè Voi, colle voſtre grazie ſingolari, ſingolariſſime coſe mi fate ſperare, o Sigoore. Nel Salmo 65. fa uo invito geoerale, e dice: *Venite, audite, & narrabo quanta fecit animæ meæ.* 16. Veoite tutti, e aſcoltate, che io farò ſapere le gran coſe, che Iddio ha fatto all' Anima mia. Ma non potendoſi tutto riferire, per capo di notizia baſterà ſolo accennare il Salmo diciaſſettieſimo. Fo queſto Salmo compoſto, come aeceona il Titolo, dopo tutte le guerre di David, e incomincia così: *Diligam te Domine.* Signore, io vi amerò eertameote. Sempre vi amai; ma or non poſſo tratteoer l' Amore, che non ſi dichiari col Cielo, e colla Terra, e non ſi dichiari per Voi al ſuono di queſte Corde. Che novità ti accadde, o David, per fare uoa dichiarazion sì ſolenne, e laſciar. la memorabile a i Poſteri? la novità è, che io mi trovo sì colmato di favori, eh' è forza non amar più in ſegreto, ma far vanto del mio Amore. Io vi amo, e vi amerò in eterno, o mio Dio, perchè Voi ſiete: *Fortitudo mea; Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.* verſ. 1. Voi dico, o ſommo Iddio, Voi ſiete totto per me! Io mi trovai in battaglie, ed oh quante volte mi trovai in battaglie atrociſſime, e Voi ſempre mi avvaloraſte! io mi trovai in pericoli, ed oh quali, e quanti furono i pericoli della mia Vita! e Voi ſempre mi reggeſte; io mi trovai in anguſtie, ed oh quante volte ſtreito per ogni parte mi trovai; e Voi ſempre in mio ajuto accorreſte! io ero vil Paſtorello di Betlem, e Voi mi eleggeſte ad eſſere Re d' Iſdraele, e quaſi voſtro Campione io foſſi, la voſtra Deſtra sì, la voſtra gran Deſtra: *Præcinxit me virtute*; mi guernì di armatura, e di ſcudo; e quando e contro Golia, e cootro Saule, e contro Aſſalonne, e contro i Filiſtei, e contro gli Ammoniti, e contro gl' Idumei, e contro i Moabiti, e Cananoei a Voi feci ricorſo, che coſa allora non faceſte per me? *Commota eſt, & contremuit terra: fundamenta montium conturbata ſunt, quoniam iratus eſt eis.* 33. ſi ſcoſſe la Terra, tremarono i Monti, s' impaurì l' Ioferno all' ira del mio Dio, che io mio ſoccorſo ſcendeva, ed io, sì ſegnalatamente favorito, non dovrò far vanto del mio Amore: *Vivit Dominus; benedictus Deus meus; & exaltetur Deus ſalutis meæ.* 47. Viva Iddio; viva il mio Amore, e nell' eſaltazion di David eſaltato ſia il Signor della mia Vita. In queſti pochi Verſi, che del lunghiſſimo Salmo ho recitati, rieonoſcer ſi poſſono tutti i Caratteri di un Cuor, che arde: che diſſimular non può il ſoo ardore; che ſi pregia di eſſer prevenuto, e favorito nell' amare; e che dalle prevenzioni, e favori ricevuti ſtaccar non può la memoria. E perciò chi ſu queſta Via vuol far tutto il ſuo corſo, non dimentichi l' Iſtoria della ſua Vita, a ſe rieordi i Benefizj, le grazie, i Favori ſegnalati, e diſtinti da Dio ricevuti, e quando in Cielo vede il Sole di giorno, e quando di notte vede la Luna, e le Stelle, e quando vede fiorire le ſoe Ville, e maturarſi i Frotti oe' Campi, non laſci di mirarli, noo laſci di gradirli, e come doni della prima Maeſtà, della prima Bellezza riconoſcerli, e dica: Qoeſti Fiori, queſti Frutti mi vengon da Dio. Iddio fa naſceere agli occhi miei queſto Sole; queſta Notte ſtellata, che sì bella gira ſopra il mio Tetto, è dichiarazion del ſoo cuor verſo di me; ed io, che altro far poſſo per corriſponderegli, ſe non che pregarlo, e dirgli: *Ure renes meos, & cor meum?* Pſ. 25. 2. Voi, o mio Iddio, per ogni parte vetſate Fuoco, e il Fuoco del voſtro Amore a me è sì caro, chi vi prego, che parte in me non rimanga, che tutta non arda per Voi: *Et in meditatione mea exardeſcat ignis.* Pſ. 38. 4. e quando io rimiro, e medito i favori inceſſanti, che Voi mi fate, la Meditazione mia non ſia Meditazione no, ma Fornace del voſtro beatiſſimo Fuoco. E queſto è il terzo eſercizio della Via onitiva.

Poco arde ooodimeno, chi al ſuo Fooco altra eſca non porge, che la Meditazione dell' Opere, delle Maraviglie, e delle grazie del Signore. Qoello arde di vero, poriſſimo Fooco, che fiſſo tien l' occhio nell' Eſſenza, oelle Perfezioni, e nelle Bellezze eterne di Dio, perchè queſto è il fonte, da cui ſcaturiſce quell'Amore, che è Amor ſenz' intereſſe, Amor di perfetta Benevoleoza, ſommameote ooitivo a Dio. Laode David, che bene iotendeva queſt' affare, oltre il eommemorar' e l' Opere della Creazione, e i Miracoli della Provvidenza, e i Doni della Liberalità divina, altro non fa ne' ſuoi Verſi, che cantar e la Potenza, e la Sapienza, e l' Immeoſità, e la Verità, e la giuſtizia, e la Miſericordia del ſuo Dio. E perchè la Bontà è il proprio Obbietto dell' Amore, e qoanto più un Obbietto ha di beoe, taoto è più amabile; perciò è, che David nel Salmo 72. raccogliendo totte le divine Perfezioni in una, dà in una eſclamazione improvviſa, e così ioeomiocia il ſuo canto: *Quam bonus Iſrael Deus his, qui recto ſunt corde!* O quanto è buooo il Dio, che in Iſdraele ſi adora! oh qual'è la ſoa Bontà, per cui egli ſolo è il ſommo Bene! Ma chi avrà cuor sì retto e capace, che poſſa amarlo quant' egli è amabile? Io per mia parte, in queſto ſolo Amore voglio eſercitarmi fin che vivo: *Quid enim mihi eſt in cælo, & a te quid volui ſuper terram?* ibid. 22. Che altro di meglio io trovo in Cielo, che altro di più amabile trovar poſſo in Terra, che il ſommo Bene? O mio Dio, o mio Dio: *Defecit caro mea, & cor meum; Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* ib. Il mio cuor, la mia carne è ſvenuta, e morta ad ogni altro Amore, che al voſtro Amore, perchè io altro non cerco, altro non voglio, che Voi, e che altro poſſo in Cielo, o in Terra

vo-

volere, che Voi, che Iddio siete del mio cuore? *Ecce qui elongant se a te, peribunt.* 26. Ecco, che quelli, i quali da Voi si allontanano, chi prima, chi poi, tutti vanno a perire: *Mihi autem adhærere Deo bonum est; ponere in Domino Deo spem meam.* 27. Ma qual Bene io non averò nell'appressarmi, nell'unirmi sempre più a Voi, e da Voi sperar quella parte, che Voi di Voi, e de' vostri Beni mi farete, o sommo Bene? Così incomincia, così finisce questo tenerissimo Salmo, e il Fine bene corrisponde al Principio, imperciocchè a quel primo Versetto; *Quam bonus israel Deus!* quanto ben corrisponde quest' ultimo! *Mihi autem adhærere Deo bonum est.* Dall'Ammirazione della Bontà passare all'Amore, passare all'Unione del sommo Bene, questo altro non è, che il corso tutto della Via unitiva. Felice chi sa correre per tal Via, che comincia dal primo Amore, e finisce nel sommo Bene. Ma per fare un corso sì bello, oh di quanti Amori convien prima disfarsi! Iddio è buono, ma è buono solo, *his, qui rectò sunt corde.* Certi cuori non diritti all' ultimo Fine, non sono adattati al sommo Bene.

LEZIONE LII.

Sopra i Salmi XVII.

Et meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum. Ps. 76. v. 7.

Degli esercizj della Via unitiva cavati da' Salmi.

MEditar di notte, e quando ogni cosa tace, e dorme, e solo in Cielo vegliando le purissime Stelle, passar qualche ora in contemplare le Bellezze eterne, e le infinite Perfezioni di Dio, questa è una Occupazione tutta propria di quell' Anime, che nella Via dell'Unione già han concepito del Fuoco, e altro diletto più non trovano, che in pensare al sommo Bene, e co' sospiri andar sempre più avvivando la Fiamma del lor beatissimo Amore. Ma perchè l'Amore è un affetto operativo, e focoso, che se dilettasi di contemplare, e contemplando nudrirsi in silenzio, molto più compiacesi di uscire in Campo a far prova di se, ed esercitare il suo ardore; perciò è, che David ben esperto in amore, avendo nel citato Versetto attestato, ch'esso di notte tratteneva in meditare il suo cuore, immediatamente soggiunge, ch'esercitava ancora il suo spirito, e scuotevalo, e spazzavalo, e quasi con punte di granate all'operare tutto lo risvegliava: *Meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum.* Noi pertanto, che nella passata Lezione de'Salmi cavammo i Temi più adattati a contemplare, oggi da' Salmi medesimi anderem raccogliendo gli Atti, e gli Affetti più confacevoli all'esercizio del celeste santissimo Amore; e incominciamo.

Non faccia vanto di molto amare, chi altro far non sa, che inchini, adorazioni, e dolci parole. Chi ama davvero, ama di operare, e Carattere del vero Amore è l'impazienza del riposo, e dell'ozio. Così io vado imparando dalla profonda Patetica del Salterio. Espugnata Gerusalemme, e sottomessa l'indomita Rocca di Sion, David Vincitore di sì bella parte di guerra, stabilì di trasferire da Hebron, dove regnato aveva sett'anni, in Gerusalemme la Reggia, e sul Monte di Sion fermar la Sede del suo Regno. A così fare, per alti suoi fini, movevalo Iddio. Bene; ma in tal mutazione di Reggia quali furono i primi pensieri di David? Alzar Macchine, fabbricar Palagj, eriggere Colonnati, e Torri, piantar Giardini, condur Fonti, ed altre sì fatte Magnificenze reali, sono i primi disegni, che vengono in mente in simili occasioni; e pur David nulla di ciò curante, cantò il Salmo 131. e disse: *Si introiero in tabernaculum domus meæ; si ascendero in lectum stratì mei; si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem, donec inveniam locum Domino, tabernaculum Deo Jacob.* 3. Quella particola condizionale, *Si*, ha forza di voto, o di Giuramento imprecativo, e vuol dire: Non mi sia propizio Iddio, e il sommo Bene sia meco adirato, se io prima di entrare, cioè, prima di edificare la mia Casa, non averò assegnato il luogo alla Casa di Dio, e se io dormirò in altro pensiero, che nel pensiero del Tabernacolo, e dell'Arca di Dio, Iddio non mi mostri più la sua Faccia. Al pensiero della propria Casa, e degl'interessi privati anteporre il pensiere della Casa, e degl'interessi di Dio, e non voler riposo prima di aver soddisfatto all' Amore; questo è amar davvero, e non far delle affettazioni con Dio. Ma questo altro non fu, che un bel desiderio, e un gran proposito del Re di Giuda; e l'Amore oltre i desiderj, e i propositi ha ancora le sue preghiere. Sentiamo pertanto quali fossero in tal proposito le preghiere di David: *Unam petii a Domino*, dic'egli nel Salmo 26. *hanc requiram.* Di una sola Grazia io ho pregato il mio Dio, e fin che non l'impetro, non cesserò mai di pregarlo; e qual' è questa Grazia, per cui preghi con tanta istanza, e

David? Prevalere agl' inimici, dilatare il Regno, pacare i Confini, ec. Non son queste le preghiere, che si trovano nel Salterio: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.* 4. Non altro io dimando, nè per altro sono in continua Orazione, se non per impetrar grazia, che la mia casa sia sì unita alla casa di Dio, che dir si possa, che David abita nella Casa di Dio, e Iddio abita nella Casa di David; e che il fumo de' Sacrifizj siano gli odori de' miei Appartamenti, e i canti, e i suoni de' Sacerdoti siano i canti, i suoni, le sinfonie, e le danze tutte della mia Reggia, pregare, raccomandarsi, e piangere di non avere altra Casa, che la Casa di Dio? Oh preghiere, quanto avete da confondervi in questo Verfetto, e da imparare quali siano le preghiere, che son preghiere di Amore, non di basfi, e talora vergognosi interessi! Finalmente, per non citar tutti i Salmi di questo Tema, David incomincia il Salmo 121. e contro il costume del contegno de' grandi, canta, e dice così, *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi.* Non è poco, che abbia tempo di rallegrarsi chi ha la fronte tutta sotto il peso della Corona, e della Celata. Ma di che si rallegra il bellicoso David? Di che altro può rallegrarsi un Re, che di Vittorie, di Conquiste, di prosperità, e di Gloria? Ma le corde de' Salmi non suonan mai per sì fatte allegrezze: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* 1. Mi son rallegrato sol, perchè i miei Uffiziali mi dicono, che la Casa provvisionale, che io ho fatta edificare avanti la mia Reggia a Dio, è già compita, e che può ormai pensarsi a trasferire in Sion l'Arca da Gabaa, e da Silo il Tabernacolo di Dio, e ognor, che io penso, che immagino di avere omai la sorte di vedere avanti la mia Reggia, e l'Atrio, e i Sacerdoti, e l'Altare, e i Sacrifizj, e la Casa del mio Dio, il cuor mi tripudia di allegrezza, e di giubilo. Oh David, David conquistatore, quali sono le tue allegrezze? Queste sono allegrezze da Solitario, non da Re ancora armato. Che Solitario, che Re? Queste sono allegrezze di ognun, che ama davvero Iddio. Chi ama davvero (mi perdoni di nuovo il santo Amore, se per farmi intendere, profondamente favello) chi ama davvero, volentieri si aggira attorno alla Casa del suo incanto; e quelle mura, e quelle finestre, e quelle Soglie, oh quant'esca danno al suo Fuoco! Chi passa con indifferenza davanti a quelle, ben dichiara di non avere con esse interesse; ma chi v'è interessato, va e torna, passa e rimane, e di non poter rimanere si duole. Pur troppo è nota questa Patetica dell'infinitissimo Amore; e perciò chi entrar vuole nella via unitiva, rivoltar dee in primo luogo ne' Salmi tutta questa patetica in altro Amore. I nostri Altari, le nostre Chiese, non son più come al tempo di David, Case vuote di Dio. Iddio abita in esse, non colla sola Virtù, come a' giorni antichi, vi abita colla presenza reale della sua umanata persona; e se vi abita nascoso, il nascondimento di lui non dee raffreddare, dee accendere il desiderio. Chi pertanto passa davanti ad esse, e non sente veruna attrattiva ad entrare, e se pur vi entra, vi entra, quanto più ratto può per uscirne, come può credere, come può darsi ad intendere, che il primo importantissimo Precetto della Legge di amare Dio sopra tutte le cose, sia in buona Osservanza nel suo cuore? Amare Dio sopra tutte le cose, e non sentir verun moto verso di lui, e trascurarlo nelle occasioni più belle, oh quant' ogni altro amore si ride di questo nostro amare Dio sopra tutte le cose! Ma ora io non parlo di Legge, parlo di Amore, e l'Amore non ha bisogno di precetto per andare; esso corre da se, e corre quanto può, dov'è rapito; e quando del Diletto truova aperta la porta, non ha bisogno di chi l'esorti, ma dimenticando ogni altra cosa, esso entra, entra con impeto, e con occhi ardenti, e bramosi, mira la Casa, mira le Pareti, mira del suo bene la Residenza, e l'Altare, e i Sagrifizj, e i Misteri; e quando è costretto a partire, torna col cuore, sospira in lontananza, e dice con David: *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini.* Ps. 83. 1. O Altari, o Residenza, o Casa del mio Dio, del Dio delle virtù, e degli Eserciti, quanto cari mi siete, quanto siete adorabili! Io non posso per ora entrare nel Santo de' Santi della vostra Reggia in Cielo a godere del vostro Volto, o Signore; ma l'anima mia languisce per tenerezza, ognor che considera, che Voi vi compiacete di abitar fra noi in Terra, e fra le nostre Case si truova ancora la Casa vostra, e la vostra eccelsa Persona.

E' tenero quest'Esercizio, quanto tenero è l'Amore; ma l'Amor, ch'è sì tenero, è forte ancora, e chi riesce solo in tenerezze, poco merito ha di molto amare. Vediamo pertanto, che di più c'insegni la Patetica del Salterio. Nel Salmo 118. parla David con Dio, e gli dice così: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis,* 4. Signore, Voi siete rigoroso nel comandare, e volete, che i vostri comandamenti siano eseguiti con tant' attenzione, che io temo di me nell'eseguirli, e perciò, che si conclude, o David? Molti, fino a questo passo, hanno dell' affetto, della tenerezza per il sommo Iddio, ma arrivati a questa pruova si fermano, si turbano, borbottano, e per poco non dicono: Questo è un Precetto troppo arduo alla mia debolezza: Iddio ne vuol troppe da me. Io non arrivo a tanto, e consfatti sentimenti svanisce tutta la tenerezza, e l'Amore passa in tristezza, e querela. Il tenero David non era sì debole. Signore, seguita egli a dire nell'istesso Salmo, io so, che voi siete sommamente delicato, e volete un'Osservanza pronta, esatta, e attenta; la mia Umanità è inferma, e perciò: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.* 34. Datemi voi intelletto, datemi lume, e io mediterò, macinerò, sminuzzerò tutta la vostra

Leg-

Legge, per apprendere quell'Offervanza, che le devo; e l'offerverò come Legge, come comando del mio Amore. Anzi, come Legge Dominante, e Augusta, la riporrò a regnare nel mezzo del mio cuore: *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Pſ. 39. 9. Imperciocchè mi è più cara la voſtra Legge, che tutto, l'oro del mio Regno, e più giocondo mi rieſce l'obbedire a Voi, che il comandare a mille Provincie: *Bonum mihi lex oris tui ſuper millia auri, & argenti*. Pſ. 118. 72. e ſe Voi, mio adorabile Iddio, mi comanderete, che io paſſi per Acqua, e per Fuoco; per Acqua, e per Fuoco paſſerò: *Ex in Deo meo tranſgrediar murum*. Pſ. 17. e nel voſtro Nome urterò ancora Muraglie di bronzo; e ſe vorrete, che ſopra di me ſi affollino nembi, e tempeſte: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum; cantabo, & pſalmum dicam*, Pſ. 56. 8. eccomi pronto; tutto riceverò volontieri da Voi, e fra i nembi, e le procelle, canterò lietiſſimo, e a Voi darò lode, che di così eſercitare il mio cuore vi dilettiate. Queſto è il forte dell'Amore, queſto è l'Amor eroico, e queſto è l'eſſere a Dio sì ſtrettamente unito, che nè taglio di ferro, nè colpo di morte faccia punto dare in dietro, o vacillare l'Amore. Oh ſommo Bene, quanto io ſon lontano ancora da queſto cammino di Via unitiva!

Ma benchè forti, e magnanimi ſiano queſt'Atti di celeſte Patetica; perchè nondimeno l'Amore non ſolo eſercita in ſe la ſua fiamma, ma gode di uſcire all'aperto, e divampar quanto puote; perciò ſentiamo qual idea di ciò laſciata abbia ne'ſuoi Salmi David. Si duole egli ſpeſſe volte nel Salterio, che il ſuo Iddio ſia conoſciuto da pochi, ſia offeſo da molti, e da tutti gl' Incirconciſi deriſo, e poſpoſto agl'Idoli loro; onde ſantamente acceſo canta, e dice: Siete poco conoſciuta dal Mondo, o eterna Bellezza; ma quando ancora tutto il Mondo foſſe a ſpregiarvi: *Confitebor tibi*. Pſ. 110. 1. Io ſono a petto di tutto il Mondo, ad onta di tutti gl'Idolatri confeſſerò il voſtro Nome adorabile, e vi confeſſerò in privato con quei pochi Giuſti, che rimangono ſopra la Terra. *In concilio juſtorum, & congregatione*. ib. Vi confeſſerò in pubblico a tutti i Popoli: *Confitebor tibi in populis*. Pſ. 56. 10. Vi confeſſerò a tutti i Gentili, e Pagani: *Confitebor tibi in populis, & pſalmum dicam in gentibus*. ib. e vi confeſſerò non ſolo, *in toto corde meo*; con tutta l'intrepidezza del mio cuore; ma vi confeſſerò ancora con tripudio, e ſulle corde più alte di queſta Cetra, che intendo far riſuonare per tutta la Terra: *Confitebor tibi in citharа, Deus, Deus meus*. Pſal. 42. 5. Or che ardore di confeſſare in Verſi, e che Confeſſion è queſta! Due ſono le ſpezie di Confeſſione, delle quali parlano i Santi; la prima è confeſſare i ſuoi peccati a Dio; la ſeconda è confeſſare le Grandezze di Dio agli Uomini. Quello è un Atto di tutti i ſanti Penitenti, che per dolore riferiſcono i loro peccati; queſto è un Atto di tutti que' Santi, che ſanti Confeſſori ſi dicono dalla Chieſa, i quali, ſe non patirono, furono pronti nondimeno a patire qualunque Martirio per la Confeſſione del ſantiſſimo Nome di Dio. Di quella Confeſſione di Penitenza diſſe David nel Salmo 31. *Dixi: Confitebor adverſum me injuſtitiam meam, Domine, & tu remiſiſti iniquitatem peccati mei*. 5. Di queſta Confeſſione di Fede parla in più di quindici Salmi, e ſi dichiara in faccia di chi che ſia, di voler dare a Dio la lode della ſua Confeſſione, e di volere a tutti pubblicare le Maraviglie di lui; e perciò, ſe quello è Atto di cuor penitente, queſto è Atto di cuore amante, che tacer non può del ſuo Amore, e per gran Fuoco va ſpargendo l'incendio. Io dubito di non bene ſpiegare queſt' affetto de'Salmi; ma chi mai oſſervato aveſſe, quanto la Poeſia profana ſi diffonda, quanto ſi verſi in decantare i pregj del ſuo Amore, e come cantar non ſappia, ſe di eſſo non canta, dica pure, che tal era l'ardore del ſanto Re verſo Dio, ſua prima adorata Bellezza, e ſommo Bene; laonde in tal eſercizio ciaſcuno ha la miſura da ſapere, fin dove arrivato ſia nella Via unitiva. Amare Iddio ſopra tutte le coſe, e di lui ſempre tacere, e per lui non ſaperſi mai dichiarare in una Converſazione, in un Circolo; anzi di lui vergognarſi, dove la Confeſſion è più bella, che amar è queſto? e come Amor eſſer può una sì fatta irriſoluzione di cuore?

In quarto luogo David ne' Salmi eſercita molti Affetti, che ſe non ſi riducono a i loro principj, ſembrano piuttoſto Eſtro di Poeſia, che Entuſiaſmo di Cuore. Alcune volte egli deride gl' Idoli delle genti, e canta: *Simulacra gentium, argentum, & aurum; opera manuum hominum*. Pſ. 113. 4. Sono belli, ſono ricchi gli Idoli delle Genti, eſſi ſono di argento, eſſi ſono di oro, e ſon formati con tutta la finezza dell' Arte umana, ma eſſi altro non ſono, che ſtolidi Simolacri. Hanno la lingua, e non parlano; hanno gli occhi, e non veggono; hanno il naſo, e non fiutano; hanno l'orecchie, e non ſentono; hanno mani, e piedi, e pur non ſi muovono, e inſenſati, e attoniti ſtan ſempre a ſpettacolo. O garbate Deità delle Genti! *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt; aures habent, & non audient; nares habent, & non odorabunt; manus habent, & non palpabunt; pedes habent, & non ambulabunt*. 5. Dove, dove vai? dove ti porta, o Re d'Iſdraele, l'Eſtro del tuo ſalmeggiare? Non vedi tu quante Dame, e Cavalieri s'inginocchiano a queſte Deità, quanti Principi, e Monarchi danno incenſo a queſti Idoli? E tu d'Idoli tanto adorati ti beffi? Che Idoli, che Dame, che Cavalieri, che Principi: *Similes illis fiant, qui faciunt ea; & omnes, qui confidunt in eis*. 8. Prego il mio Dio, che tutti gli adoratori degl'Idoli ſian ſimili agl'Idoli loro, e allora in ſe proveranno quali ſiano le Deità, ch'eſſi adorano. Adorare Iddio, e adorarlo in modo, che ſoffrir non ſi poſſa altra adorazione in Terra, queſto è un

poco

poco più, che dire una volta il mese; Io vi amo, o mio Iddio, e poscia or a questo, or a quell'altro Idolo voltarli, e non per solo complimento. Altre volte David s' infiamma contro degli Empj, e per odio de' peccati che non dice? arrivando fino a dire: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ*. Psl. 100. 8. La mattina consideranda il grand' offender che si fa il mio Dio, meco stesso in Orazione desideravo di trucidare tutti i Peccatori della Terra, cioè, di esterminare tutti i Peccati, e di farsi, che in Terra più non si trovasse chi al mio Dio non servisse. Altre volte quasi si adira coll'istesso Iddio, che troppo lento sia a vendicar le sue offese, e dice; Oimè, che si fa in Cielo, se tanto si pecca in Terra? Deh si riscuota una volta il mio Iddio, e faccia spazzar come fumo tutti quei, che l' offendono: *Exurgat Deus, & dissipentur omnes inimici ejus*. Psl. 67. 1. Ma quelli, che meco adorano, temono, e amano il comune nostro Signore, *Epulentur, & exultent in conspectu Dei; & delectentur in lætitia*. 4. A gli urli, alle strida degli Empj percossi, faccian banchetto, esultino avanti a Dio, e in sen della pace riposino. Or che Affetti son questi? Ma chi v' è, che non gl' intenda? Chi ama, s' interessa per il suo Amore. L' Amore fa sue l' Amicizie, e Inimicizie dell' adorato Bene; imperocchè solo l'adorato Bene è quello, che regola i moti tutti del cuore amante, e quanto il cuore più si stringe con quel che ama, tanto più è mosso dagli Affetti di quello. Questa è la forza del vero Amore. Or perchè David altro in sua vita non amava, altro in Terra non voleva, che Dio; perciò è, che l'ire, gli sdegni, e gli amori di Dio, erano l' ire, gli sdegni, e gli amori di David, a David si opponeva, chiunque a Dio si opponeva, e chi caro era a Dio, carissimo era ancora a David; perchè non altro era il volere, e il non voler di David, che il volere, e il non volere di Dio. Questa è la perfettissima Unione, che col sommo Bene hanno i Beati in Cielo, e a questa aspirar dee ogni Anima Pellegrina, che batter voglia il felice cammino della Via unitiva in Terra. Pellegrinando adunque dica spesse volte con David: *Doce me facere voluntatem tuam; quia Deus meus es tu*. Psl. 142. 20. Signore, io non posso ora trasformarmi tutto, e vivere in Voi, come si vive in Cielo; ma giacchè tanto non posso, infiammami Voi almeno a voler quel, che Voi volete, ad eleguir quel, che Voi comandate; perchè Voi siete tutto il mio primo, e sommo Bene.

Finalmente, perchè a distinzione del cieco scellerato Amore, il Regno dell' Amor divino è Regno di suoni, e di canti, e di allegrezze; perchè in questo Reame si combatte, e si salmeggia; si travaglia, e si esulta; e de' travagli ancora si fa materia di Poesie, e di Canto, perciò è, che David sopra qualunque suo avvenimento, prospero, o avverso, che fosse, non solo cantava, e suonava; ma volendo, che il suo Regno, Regno fosse di canto, e di suoni, altro non fa nel Salterio, che invitare i figliuoli d' Idraele suoi sudditi a suonare, e a cantare; e a cantare sulle Trombe, sulle Cetre, e sugli Organi; e con Salteri, e Cembali a rallegrar tutta la Terra promessa. Non una, ma innumerabili volte, si ripete questo invito ne' Salmi; e nell' ultima parte del Salterio, come in parte di unione, e di Amore, poco altro si trova, che; *Alleluja, cantate, psallite, Jubilate, laudate: laudate in sono Tubæ, in psalterio, & cithara; laudate in Tympano, & Choro, in chordis, & organo*. Che vuol dir tanta festa, tanti suoni, e canti, o David? E' forse il tuo Regno sì lontano dalle Guerre, e disgrazie; e le pesti, e le Malattie, e i Timori, han forse teco patteggiato, che tu altro udir non vuoi nel tuo Regno, che canti, e suoni? Non d' altro appunto io vorrei, che pieno fosse il mio Regno, e il mondo tutto, che di Metri, d' Inni, e di lodi, perchè io vorrei, che per tutto risuonasse il nome del mio Dio, e al mio Dio Lodi, e Benedizione cantassero i Monti e le valli, i fiumi e i Mari, i Cieli, e le Stelle; e ancor le Bestie feroci, ancor gli Aspidi, e i Basilischi, di notte, e di giorno altro non facessero, ch' esaltare, e magnificare il Creatore di tutte le cose, il sommo Dio, e il mio sovrano Amore. Voi adunque, o figliuoli di Giacob, che foli godete la sorte di saper cantare al vero Iddio e lodi, e Salmi: *Cantate Domino; Hymnus omnibus Sanctis ejus, filiis Israel, populo appropinquanti sibi*. Psl. 148. 14. Lodate Iddio, a Dio cantate; e le genti, e i Popoli tutti da voi imparando il santo, e terribil nome del nostro Iddio, cantino anch' essi, e una sia la voce, una la Confessione di tutti gli uomini, che solo il Dio d' Idraele merita di esser esaltato con giubilo, e servito con allegrezza: *Jubilate Deo omnis terra; servite Domino in lætitia*. Psl. 99. 1. Oh bel Regno di Amore! Cantar fra l' armi, esultare in battaglia, e tripudiare ancora fra le ferite. Quando altro esercizio dal Salterio di David io imparato non avessi, questo solo bastar potrebbe a farmi cantando beato. Ma cantar non sa chi non sa amare, e chi unito ancora non è al sommo Bene, saper non può qual sia la dolcezza di cantar del suo Amore, di lodare il suo Dio, e col solo Nome del solo Bene raddolcir tutte le amarezze della Vita umana. O sommo Bene, dove vivo in questa Valle mestissima, se non vivo nel giocondo Regno del vostro santo, intemerato, deifico Amore, dove si vive di Amore, di Amore si canta, e per vanto di Amore in Vita, e in Morte beatamente si dice: *Deus cordis mei, pars mea Deus in æternum*. Psl. 72. 35. Non merita vivere, chi di tale Amore non vive.

LEZIONE LIII.

Sopra i Sapienziali I.

Liber Proverbiorum.

Si propone tutta la Materia di questa nuova Parte di Scrittura, e per buon Metodo si divide in Dottrina di Sapienza, e in Dettati di Stoltizia: e quale di quella, e di questa sia la Casa, l' invito, e il Banchetto descritto da Salomone.

DOpo il sì vario e tanto lungo cantare, che fatto abbiamo nelle Lezioni passate; è tempo omai di filosofare anche un poco, e da' Cantici, e Salmi di entrare in considerazione, e silenzio. Dice David, che la lingua del giusto meditata averebbe la sapienza: *Os justi meditabitur sapientiam.* Ps. 36. 30. E se questo buon costume de' Santi altro non è, che cantar ciò, che si medita, e meditar ciò, che si canta: noi, che sì lungamente cantato abbiamo, che altro far ora più acconciamente possiamo, che al Salterio di David sostituire la Dottrina di Salomone; dalla sacra Poesia, passare alla Filosofia celeste; e in nuove Lezioni andar meditando il Canto passato. Così richiede l' Ordine de' sacri Libri, per cui, dove finisce il Salterio di David, ivi incominciano i Proverbj di Salomone; e così forse avverrà, ch' e la lingua a meditare, e a cantare impari la mente.

Quattro sono i Libri, che dalla Sapienza Sapienziali sono appellati. Il primo è un Libro di Proverbj, o sian Parabole; il secondo è un Libro di Ecclesiaste, ovvero Predicatore; il terzo è un Libro detto singolarmente Libro della Sapienza, perchè in esso più, che in altro Libro, la Sapienza istessa è introdotta a direttamente parlare; il quarto è un Libro di Ecclesiastico, cioè, d' Uomo, che fa popolo, e raduna gente a udire le Parole della Sapienza. De' primi due Libri, senza controversia, Autore fu Salomone; degli ultimi due non poco si dubita da' sacri Maestri. Ma se nel Capo 7. del terzo Libro l' Autore istesso di se parla in modo che non d' altri, che di Salomone, può intendersi quel, che dice, e se nel Capo 47. del quarto Libro Iddio dice a Salomone alcune cose, che non altri, che Salomone istesso poteva riferirle; io credo, che l' antidetto Libro terzo della Sapienza non ad altri, che all' istesso Salomone possa ascriversi; e benchè il quarto Libro dell' Ecclesiastico ascriver si debba a un Gesù figliuol di Sirac, come avvisa il Proemio; le Sentenze nondimeno, non da altri, che da Salomone, come da primo Autore, debbono riconoscersi. Ma ciò poco importa; quel che importa sapere si è, che tutti i quattro prefati libri sono libri Canonici, tutti sono dettati dallo Spirito Santo, tutti trattano di filosofia Morale, e insegnano a viver bene, e a ben formare il costume di qualsivoglia età, sesso, condizione, e stato. Ma perch' essi insegnano non per via di metodico, e ben tessuto discorso; ma per via di Sentenze, e Detti strettissimi, che o sono Proverbj e Assiomi, o sono Parabole e similitudini, o sono Geroglifici ed Enimmi, noi per tener qualche Filo fra tante, e sì minute profondissime Istruzioni, di quattro Libri facendone un solo, lo divideremo tutto in Dottrina di Sapienza, e in Dottrina di Stoltezza; cioè, in quel, che dice la Sapienza per formare un Savio, e in quel che dice la stessa per rappresentare uno stolto; e perchè Salomone prima d' incominciare la Dottrina della Sapienza, e della Stoltezza descrive la Casa, e il Banchetto dell' una, e dell' altra; noi ancora dalla Casa, e dal Banchetto dell' una, e dell' altra emola Maestra incominceremo questa nuova elevazione di Spirito. Disponiamci frattanto in tanta novità di Scuola a udire con indifferenza la Verità; e incominciam la Lezione.

Sapientia ædificavit sibi domum. Così incomincia il capo 9. de' Proverbj, e incomincia ordinatamente; imperocchè avendo Salomone negli otto capi antecedenti disposti, e preparati gli animi di tutti alle parole della Sapienza; e volendo nel cap. 10. sussegnente incominciare i Proverbj di lei, in questo capo 9. per fermare la fantasia degli Uditori, descrive la Casa delle due famose maestre, e per render più gioconda la Dottrina, la va trattando in Banchetto, ed ora come interlocutori fa parlare la Madre, ora il Padre, ora un Agur Ecclesiastico, e ora un Re Samuele; benchè sotto questi varj nomi, non altri sia a parlare, che lo stesso Salomone; ciò, che dipoi piacque tanto a' Filosofi della Grecia, che Platone, e Plutarco, presa questa dilettevole idea d' insegnare da Salomone, a' loro trattati diedero il nome di Simposio, o di Convito; e in esso introdussero i Savj più celebri a parlare di Materie dottrinali. La Sapienza adunque: *Ædificavit sibi domum.* Dalla sua Eternità stese la mano del suo onnipotente Volere, e fabbricossi una Casa di trattenimento: *Excidit columnas septem.* Sopra sette invincibili Colonne la fondò; e fondata che l' ebbe, e compito il grand' edifizio, quasi in dì solenne: *Immolavit victimas suas*; fece Sacrifizio Eucaristico all' Altissimo. Indi preparò il Vino, di vivande imbandì la Tavola, e disponendo il lauto Banchetto: *Misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem, & ad mœnia civitatis.* Mandò attorno le sue Donzelle, affinchè con voce pietissima invitàsser ogni età,

età, ogni ſeſſo, e per le Città, e per le Ville diceſſero: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis.* n. 5. venite tutti indifferentemente al mio Banchetto; mangiate il mio Pane, cioè, le mie Vivande, che nel ſolo Nome di Pane ſono compreſe in ſagro Linguaggio, e bevete il Vino, che di primo Carattere, e nota, io vi ho fatto appreſtare. Non poco dice queſta breve relazione di fatto; ma prima di entrare nell' intelligenza de' ſuoi Miſterj, ſentiamo ciò, che immediatamente ſoggiunge Salomone dell' antagoniſta Maeſtra: *Mulier ſtulta, & clamoſa, plenaque illecebris, & nihil omnino ſciens.* n. 13. Dall' altra parte una Donna ſtolta, riſſoſa, e vuota affatto, e ignorante, ma colorita bene, e dipinta, e piena di vezzi, e di laſcivie, non edificò, come la Sapienza, ſua Caſa, perchè Donne ſi fatte non edificano, diſtruggono le Caſe, ma: *Sedit in foribus domus ſuæ ſuper ſellam in excelſo urbis loco.* nn. 14. Si poſe a ſedere nella porta della ſua Caſa là, dove poteva da tutta la Città eſſer veduta nella gala delle ſoe ſembianze, e ben ſapendo la vergogna del ſuo Nome, non mandò a far l' invito; ma ella per ſe, tutto ſperando dal ſuo Volto, ſi eſpoſe in pubblico a viſta di ognuno: *Ut vocaret tranſeuntes per viam.* n. 15. per chiamare con voce di Sirena chinnque paſſava, e dir loro: *Qui eſt parvulus, declinet ad me.* n. 16. Chi è Fanciullo ancora, e ſemplicetto, e di labbra ritroſe, che mai aſſaggiate non hanno le mie dolcezze, eſca un poco di ſtrada, ſi diverta alquanto, e venga a me; nè mi ſtia a dire, che queſta mia Caſa è Caſa interdetta; perchè io vi dico, che molti ſono a fare ſchiamazzi contro di me; ma a lor diſpetto: *Aquæ furtivæ dulciores, & panis abſconditus ſuavior.* n. 17. Acque furtive, e bevute di contrabbando, pane naſcoſto, e mangiato in ſegreto, fanno un paſto più ſaporito, e dolce del Convito iſteſſo degli Dei. Venite adunque tutti, e ridetevi di tutte le voſtre temenze, e ſancinllaggini. Così dice l' Inſidiatrice; ed oh quanti, oh quanti con tali inviti ne traſſe ſempre alle ſue reti! e di quanto Mondo fu ſempre piena quella Caſa d' incanto! Nè fra tanti ingannati vi fu mai chi informar ſi voleſſe, ed accorgerſi: *Quod ibi ſunt gigantes, & in profundis inferni convivæ ejus.* n. 18. Che dietro le belle portiere di quella Caſa appiattati ſtanno mille Giganti, e che per bere l' acque furtive, e mangiare il pane ſoaviſſimo, convien ſedere animoſamente a Tavola ſulle fauci dell' Inferno: Ecco le due Caſe; ecco le due Scuole, ecco i due Banchetti delle famoſe Maeſtre, di cui in altra Lezione vedremo le qualità, e le doti; ma per ora da queſti tanti Simboli, e Metafore convien cavare alcune notizie, colle quali Salomone, prima di ogni altra Dottrina, intende inſegnarci, quale delle due oppoſte Caſe, e Scuole ſia quella, ch' elegger ſi dee, e di quale fidarſi.

Dov' è adunque, e in qual parte di Mondo della ſtolta Donna ſi trova la Caſa? Salomone di ciò nulla dice, e perciò ognun faccia riflеſſione a Caſa ſua, per non trovarſi ad abitar dove non crede; perchè quella è una Donna vagabonda, che gira per tutto, per tutto entra, e dov' entra, toſto ſi rende Padrona, e Maeſtra del Campo. Laonde, ſenz' allegar Padri, e Comentatori dove non biſogna, dice con tutta ſicurezza, che dovunque prevale, fioriſce, e regna concupiſcenza, e baſſo, e ſuperbo Appetito, ivi della pazza Donna è la Scuola, l' Abitazione, e la caſa, e perchè la Concupiſcenza, e il baſſo, e ſuperbo Appetito non prevale in un cuor ſolo, o in una ſola caſa, e Città; perciò è, che Salomone di tutti queſti malmenati dalla Concupiſcenza, e ſparſa per tutta la Terra, ne forma colla ſua gran mente una caſa ſola; come San Giovanni nell' Apocaliſſi più ampiamente ne forma una ſola Città, e chiamala Babilonia; caſa, o Città, dove, come parlano i Santi, regna la Concupiſcenza, e dove ſi vive: *Non ſecundum Deum, ſed ſecundum hominem; non ſecundum rationem, ſed ſecundum carnem.* Nè dee cagionar maraviglia, che di tanta moltiplicità di Anime, di Città, e di Regni, da Salomone ſe ne formi una caſa ſola, e da San Giovanni una ſola Città; perchè queſto è proprio della Filoſofia ridur tutte le coſe a Unità; e della moltitudine di tutti gl' Individui formarne una ſola Idea univerſale, e comune a tutti i particolari in modo, che ciò, che di quella ſi dice, di tutti, e di ciaſcun di queſti detto intender ſi debba. In Babilonia adunque, cioè, laddove in concupiſcenze, e diſſolutezze ſi vive, ha caſa, e Regno la Donna Inſana; in Babilonia tiene Scuola, e quivi ella eſercita la ſua ignoranza; e quì di pazzia faſſi ſolenne Maeſtra. Qual poi di queſta popolatiſſima caſa ſia la poſitura, e la legge, Salomone, per dichiararlo, ne diee tre coſe; e la prima è, ch' eſſa è ſituata *in excelſo urbis loco:* nel poſto più ſollevato della Città, perchè quando la ſtolta Donna prevale nell' Uomo, alza ſuperba la teſta, e alla miſera Ragione tocca a ſoggiacere, e quaſi ſchiava a obbedire. Oimè qual caſa è queſta, che tutta è fondata ſul diſordine, in cui la Ragion' è tace, e ſerve, e ſola a comandar' è la ſuperbia, e l' Inſania! La ſeconda coſa è, che l' eccelſa caſa ha grande apparenza, e a' Paſſeggieri tutti fa bella comparſa; ma con tutta la bella apparenza di fuori: *ibi ſunt gigantes:* di dentro eſſa è piena di laccj, d' inſidie, e di naſcoſi Giganti, che ſenza pietà coſa viva non laſciano; perchè, come ſpiegano i ſagri Interpreti, eſſa è piena di peccati mortiferi, di Vizj, e d' Abiti predominanti e feroci, e di Demonj atrociſſimi, che ivi ſerpeggiano, e nulla appariſcono. E a chi può bello parere l' entrare in caſa sì fatta? La terza coſa è, che in quella caſa ſi vive fra Serpenti, e Demonj, ma perchè ſi vive in caſa dell' Inſania, ancor fra Serpenti ſi fan banchetti, ancor fra Demonj ſi fanno Allegrezze: *in profundis inferni convivæ ejus.* E ſi danza, e ſi ride; ma ſi ride, e ſi danza in bocca della

Per-

Perdizione, e con un piè nell' Inferno. Oh spaventosi Banchetti! oh Danze terribili! oh Allegrezze d' Inferno tinte, e di Morte! Questo solo basta a farci anticipatamente sapere, quale sia la Dottrina della Donna insana, e quali i suoi dolci insegnamenti.

Veduta la casa dell' Insania, vediam' ora brevemente dove, e qual sia la casa della Sapienza. Varia di essa è la spiegazione degli Autori, nè la varietà cagiona opposizione; perchè, secondo i varj sensi della Scrittura, tutte le spiegazioni son vere, e intese dallo Spirito Santo, che sì profondamente parlar fece i suoi Profeti. La prima spiegazione adunqu'è letterale, e istorica, e secondo questa, casa della Sapienza era il Tempio da Salomone istesso edificato con celeste Idea; dov'era l' Altare del Sagrifizio, la Mensa del Pane della Proposizione, la Mensa del Vino, e de' Libami, che a Dio si offerivano, la Mensa, dove i Sacerdoti, e i Leviti di Settimana, dopo il Sagrifizio, e l' Uffiziatura del Tempio, del residuo di esso Sagrifizio pasteggiavano; vi erano le sette Colonne, cioè, le molte Cattedre, e Accademie, dove leggevasi, e spiegavasi la divina Scrittura; vi eran per fine le Trombe Sacerdotali, che nell'ore prescritte, e singolarmente ne' dì solenni, quasi Vergini Donzelle, invitavano la Città tutta, e le Ville d'attorno al divin Sagrifizio, e al Banchetto, cioè, alla Dottrina della Scrittura, e della Sapienza divina. In senso allegorico, casa della Sapienza è la Chiesa Universale istituita da Gesù Redentore, e da esso, quasi sopra sette invitte Colonne, fondata sopra i sette Sagramenti, Colonne insieme, e Fonti di grazia; dove ogni giorno rinnuovasi il Sagrifizio dell' Agnello divino, e i sacri Bronzi succeduti alle Trombe Sacerdotali, e le Voci de' Predicatori, figurate nelle Ancelle dalla Sapienza spedite, non cessano d'invitare all' angelico Banchetto del Pane, e del Vino, e di qual Pane, e di qual Vino, oh buono Iddio! Se nell' appressarsi a quella Mensa, conviene cogli occhi e colle Mani levate al Cielo esclamare: *Manhù, Manhù?* che cosa è questa, che dall' alto viene a noi per divinizarci? La terza spiegazion' è tropologica, o morale; e secondo la Tropologia, Casa della Sapienza è l' Anima di ciascun giusto, che, secondo la Dottrina di S. Paolo 1. Cor. 3. è Tempio dello Spirito Santo, il quale co' sette suoi Doni la stabilisce in fondamenti eterni, l' ammaestra, e la conforta a far di se, e delle sue potenze sagrifizio a Dio: e colle sue illuzioni l' invita a godere di quel Banchetto interiore, di cui disse lo stesso Salomone: *Secura Mens quasi juge convivium*. Prov. 15. n. 15. una Mente sicura, cioè, una buona coscienza a se stessa è come un incessante convito di perpetua allegrezza, e di sempre verde speranza. La quarta spiegazion' è spiegazione anagogica, secondo la quale, casa della Sapienza è la Reggia di Dio sopra l' Empireo, fondata sopra le sette Colonne, cioè, sopra tutta la fermezza de' Secoli eterni, dov' eremo è il Sagrifizio di Lodi, e di Amore; eterno è il Banchetto di godimento, e contentezza, e continni sono gl' inviti, che per esso a noi son fatti dalla Sapienza. La quinta spiegazione, per fine, è spiegazione Simbolica e Metaforica, e secondo questa, noi in altro giorno dicemmo, casa della Sapienza essere questo Universo tutto, fondato sopra le sette Colonne delle sette Etadi del Mondo, in cui la Sapienza fin dal principio insegnò al primo Uomo Adamo, e a suoi Posteri a far Sagrifizio all' Altissimo, quasi sue Damigelle inviò l' intelligenze Angeliche, e le sue Rivelazioni ad istruirci in questa sua casa, e ad invitarci a goder quasi perpetuo Banchetto dell' Innocenza di tanti beni, ch' Ella creati aveva: e oh quanto lieto sarebbe questo banchetto, se fosse innocente, come innocente fu creato, e noi della casa della Sapienza non facessimo una Scuola di Pazzia! Questa, secondo tutte le spiegazioni, è la casa descritta in primo luogo da Salomone, e perchè di tal casa Architetta, e Maestra! e Regina è la sapienza, oh quanto essa è diversa dalla casa della Stolta Donna, e lasciva! Per l' una, e per l' altra corrono inviti, ma gl' inviti della Donna stolta sono diretti al senso brutale; gl' inviti della Sapienza sono diretti al discorso, e alla ragione. Chi vive in quella, vive in Babilonia, Città di confusione, e caligine; chi vive in questa, vive in Gerusalemme, Città di Visione, e di Pace. Là non si parla di Sagrifizio, o di Religione, si parla di Politica, di Economia, di Amori, di piaceri, e dissolutezze; e quello meglio riesce nell' Arti tutte di Babilonia, che passo passo s' incammina all' Ateismo. Quì la prima cosa, che si propone, è la Religione, la Pietà: *Et immolare Victimas suas*. E quello meglio riesce, che in Fede, in Purità, e giustizia più saldamente si forma. Là si beono l' Acque furtive dolcissime, e si mangia il soavissimo Pane nascosto, ma l' Acque furtive son Acque bandite, perchè son Acque velenose, il Pane segreto è Pane maledetto, perch' è Pane mortifero, e il Pasto tutto è pasto da Disperati; perchè ivi si pasteggia solo *In profundis Inferni*: sulla bocca dell' Inferno. Quì si bee Vino di vera allegrezza, perch' è Vino di Paradiso, si mangia Pane di vera Vita, perch' è Pane angelico, e il pasto tutto è pasto da Eroi, perch' è pasto di Sapienza Madre di Prudenza, di Fortezza, e di Salute. Chi là entra, entra fra insidie, e giganti, ed entrando dir puote: Cielo, Stelle, Salute, Anima a Dio: io vado a morire. Qua chi entra, entra *Ad Arcem, & ad mœnia Civitatis*, dentro le forti inespugnabili Mura della Città di Dio, ed entrando può esclamare: Cielo, Stelle, vita eterna, beatissime porte dell' Empireo, a Voi m' incammino; e perciò sulla porta di quella casa scrivasi pure a caratteri oscuri: *Via perditionis*. Entri ratto chi andar vuole in perdizione. Ma sulla porta di questa a caratteri di Luce s'incida: *Via salutis*. Per di qua vanno gli Eletti, e fuor di me non rimane salute. Ciò tutto è quel-

quello, che dir vuole Salomone in questo Capo di Proverbj. Or noi, che di mezzo siamo fra le due Avversarie, che concludiamo al fine? Dall'una, e dall'altra parte viene incessantemente l'invito. O l'una, o l'altra parte elegger si dee; ch'eleggiamo pertanto? Ma colla pessima come può mettersi l'ottima Elezione in consulta? E pur la pessima via è quella che piace; e la Casa dell'insania è quella dove il Mondo si affolla, e chi prima, chi dopo, quasi tutti vogliono entrare. O sommo Iddio, com'esser può, che all'umana gente sì piaccia insanire? Salomone ne rende la ragione, e rispondendo l'Insania all'Ignoranza, dice nel passo citato: *Et ignoravit, quod sibi sint gigantes, & in profundis inferni convivæ ejus.* Ma se ciò è, dico io, come non sarà sensabile la nostra Insania, o Salomone, se essa è Ignoranza? Non è sensabile no, è colpevole, è condannabile la nostra Insania; perchè fra le molte ignoranze del Mondo, v'è un ignoranza, che non è ignoranza invincibile per difetto di lume interiore, ed esteriore; *Non est ignorantia juris*: non è ignoranza di Legge, che vieta l'Acque furtive; *Non est ignorantia facti*: Non è ignoranza di fatto, cioè, che l'Acque furtive vietate son quelle, che corrono nella Casa della Stolta Donna; ma è un'ignoranza, che da' Moralisti si dice *ignorantia crassa, ignorantia quæsita, ignorantia affectata*. Ed è quando tutto si sa, e nulla si vuol sapere; quando si fugge il sapere, il riflettere, il ricordarsi, per più francamente peccare; e quando la fede arriva a non esser più Fede, ma ad essere una neutralità, una indifferenza, una sospensione d'Intelletto, per cui non si dice: Io non credo: ma nè anche si dice, così è, e così credo; e quando non si dice, così è, a i rimorsi interiori, alle voci esteriori, che ricordano, che avvisano, che gridano, si risponde: Eh; sono sono scrupoli di Claustrali; sono timori fanciulleschi; e così dicendo alla cieca si corre verso l'acque furtive, e pestilenziose: l'Ignoranza è Ignoranza affettata, è Ignoranza voluta, e questa non iscusa no, ma più colpevole, per il disprezzo, rende del Mondo l'Infanzia. O Sapienza eterna: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus: prævalui adversus eum.* Ps. 12. 4. Dateci lume, ma lume sì forte, che non ci piaccia di correr là, dove si ride; ma ridendo, e banchettando si muore, e si muore in eterno.

LEZIONE LIV.

Sopra i Sapienziali II.

Transivi ad contemplandam Sapientiam, erroresque & stultitiam. Eccl. cap. 2. n. 12.

Quale sia la Sapienza, quale la stoltezza; e quanto questa indegnamente pretenda garreggiare con quella.

OGni regola di buona Prudenza comanda, che prima di prender partito fra due estremi contrarj, in giusta bilancia, e con tutta indifferenza si pesino i Meriti dell'una, e dell'altra parte: e di ambedue si esamini, non l'apparenza no, ma la ragione, e il peso. Così fa, chi non vuol'errare nelle sue risoluzioni, nè rimaner preso ancor prima di avere scoperto il Laccio. Or noi, che in mezzo ci troviamo di quelle due contrarie Case di Banchetto, e di Scuola, delle quali parlammo nella Lezione passata, e sentendo da una parte l'Invito della Sapienza, che in sua Casa ci vuole, e dall'altra l'invito della Stoltezza, che al suo Banchetto ci chiama, oggi con Salomone dobbiamo esaminare quale delle due emole scuole, e maestre sia la migliore, e dove andar si debba a Dottrina. Mi perdoni frattanto la Sapienza, se, per farla più comparire, a petto la pongo dell'Avversaria difforme; e diamo principio.

Mulier stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omnino sciens, sedit in foribus domus suæ. Prov. 1. Qual Donna è questa, o Salomone? Sant'Ambrogio, Clemente Alessandrino, Bedà, e Gianseno dicono, che Salomone in questo luogo letteralmente parli di quelle femmine di fronte giàrotta, e di pubblicato nome, che di se fan mercato a ognuno; nè questo senso gramaticale può negarsi alle recitate parole, perchè Salomone in molti luoghi parla di sì fatte donne, come di rivali della Sapienza, e che fanno apostatare anche i più Savj. Ma perchè Salomone non era sì corto, o limitato nelle parole, che solo di questi vergognosissimi oggetti parlar volesse ne' suoi Libri, perch' egli come gran Poeta, e sommo filosofo, non ignorava l'arte di animare colle prosopopeje ogni cosa, e de' termini astratti formare in concreto personaggi ideali, e fantastici; perciò Sant'Agostino, San Girolamo, Filone Ebreo, e il più de' Comentatori vogliono, che Salomone oltre il senso letterale, e istorico, parli quì in senso Simbolico, e in metafora, e nella persona della suddetta Donna intenda descrivere l'idea di quella stoltezza, che là, dove in Babilonia si vive, in libertinaggio, e dissoluzione, è sì comune a tutti di ogni età, di ogni sesso, e qualità di persone; e questo, senza fallo, è il senso più proprio delle prefate parole, e più convenevole alla gran-

gran Mente di Salomone, e della Sapienza, che in Salomone parlava. Ma qui conviene di nuovo interrogare, qual sia questa stoltezza, che abbraccia ancora le Teste primarie, e i più solenni Cervelli? Molto dir si potrebbe co' sagri Dottori in risposta di questa interrogazione; ma per dir tutto in poco, dico, che la stoltezza di cui si parla, non è stolidità di natura, non è stupidezza di cervello, ma è quella nostra sediziosa concupiscenza, che quando prevale alla Ragione, ratto si fa Donna, e Maestra di tutto l'Uomo. Questa è la stoltezza, che nessuno esclude; di questa senza fallo parla Salomone, come apparisce da tutto il Contesto de' Sapienziali, e di questa in Parabola dice, ch'essa è Donna, Donna stolta, Donna garrosa, donna affatto ignorante, ma Donna in sommo allettatrice, e lusinghiera. Nè, per esprimere tutte le qualità della rea Concupiscenza, poteva usare Parabola, o Similitudine più spiritosa di questa; imperocchè siccome la Donna in primo luogo, essendo inferiore di sesso, e debole di Natura, altra forza non ha, che la lusinga, e il vezzo; così la Concupiscenza inferiore della Ragione, nata di caduta, cresciuta d'infermità, e debolezza, ha tutto il suo forte nel lusingare incessantemente il cuore, nell' intenerire lo spirito, e nel debilitare tutto il vigor della mente: intenerisce, e prevale; indebolisce, e si rinforza: e quando l'Uomo è più debole, allora essa è più superba. In secondo luogo siccome la donna stolta garrisce sempre, sempr'è rissosa, e tale, che ceder non sa, che soggiacere non vuole, e che non potendo colla forza, colle voci, colle grida, e cogli schiamazzi mette a soqquadro la Casa, il Vicinato, e il Mondo; così la Concupiscenza non è mai, che non sia in briga colla Ragione, che non litighi colla Legge, che non urli con tutto ciò, ch'è ragionevole, e giusto, e che non soffrendo verun rimorso, non tenga nel nostro interiore sempre accesa una guerra; ed oh quante volte avviene, che per una passione sfrenata, per un appetito brutale, le Città, e i Regni, non che le Case, e le Famiglie vadano a fuoco, e rovina? In terzo luogo siccome la Donna non saggia è tutta nel vestirsi, nell' abbigliarsi, e in sempre nuovo apparecchio di gale, di bellezze, e d'incanti, e quanto brutta è più, tanto più far la bella; così la Concupiscenza altro non fa, altro non vuole, che comparire, e per comparire, si colorisce in mille foggie, si dipinge in mille guise; studia i fantasmi, trova le fantasie più gioconde, e dilettevoli; e perchè ben sa la sua bruttezza, per ricuoprirsi come può, stravolge tutto l'umano idioma; dice cortesia, quel, ch'è vergogna, e alle disonestà dà nome di avvenenze. Finalmente come la Donna stolta, benchè rozza, e ignorante, e che non sa quanto sia da man destra a sinistra, fa nondimeno a tutte le occasioni la saccente, nè v'è Tema, o Discorso, dov' ella entrar non voglia a dir la sua, e a dar sentenza; così la Concupiscenza, benchè più in là non sappia di quel che vede, e tocca, va filosofando nondimeno, e ardisce bene spesso entrare in Teologia a disputare sui primi principj, e decidere quali siano i Beni, che amar si vogliono, quali i Mali, che fuggir si devono, e a stabilir Dottrine, che solo in Mandra, o in Armento sta bene il trattarle. Tal' è la rea Concupiscenza, tal' è l' Appetito sedizioso dell' Uomo. Or perchè ignoranza, e procacità, debolezza, e baldanza, lascivia e ardimento, formano quella stoltezza, che non consiste in esser privo di Discorso, ma in discorrer troppo contro la Ragione, contro la Legge, e Dio, per soddisfarsi in tutto quel, che piace, e nulla voler sapere di quel, che giova; perciò la Concupiscenza ribelle altro non è, che stoltezza; e perchè tale stoltezza dalle Scritture, e da' Santi è detta Prudenza di Carne, e Sapienza di Mondo; perciò noi, lasciato il poco onesto vocabolo di Concupiscenza, parleremo di quella Prudenza, di quella Sapienza, di cui disse S. Paolo: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*. 1. Cor. 3. 19. Riducendo adunque tutto in breve, la Stoltezza, di cui in tutti questi Libri tratta Salomone, altro non è, che Prudenza di Carne, e Sapienza di Mondo. Questa è la Rivale, questa è l' Emola meretrice potente della vera Sapienza, e questo solo bastar dovrebbe a decidere tutta la causa, e a far sapere, che per bella che sia la Casa, per giocondo che sia il Banchetto, e lusinghevole l' invito della stolta Donna, altro nondimeno in Casa sì fatta aspettar non si può, ch'errore, tradimenti, e frodi; ma perchè dir si dee qualche cosa della Parte contraria, e andare spiegando quelle Scritture, che si trovano, dopo la Stoltizia, interrogo di nuovo:

Che cosa è vera Sapienza, o Salomone? Per rispondere ordinatamente a questa interrogazione, e in un per bene intendere i Sapienziali, per intelligenza de' quali solamente facciam tali discorsi, convien sapere, che, parlandosi di vera Sapienza, talvolta intender si dee Sapienza increata, e tal altra volta Sapienza creata; ma creata, o increata, che sia, sempre molto differente dalla Sapienza del Mondo. Sapienza increata è quella, che nel 24. dell' Ecclesiastico di se disse: *Ego ex ore altissimi prodivi, primogenita ante omnem creaturam*. 6. Io son quella, che uscii dalla Bocca, cioè, dalla Mente feconda dell' Altissimo mio Padre, e perchè Primogenita sono avanti tutte le Creature, io non sono Creatura no, ma sono Sapienza increata, che verbo eterno, e Figliuolo Unigenito del Padre eterno mi appello. Grande Origine, che non è Origine secolare, è Origine eterna: non è Origine di bassa Fonte, è Origine dall' Altissimo Iddio! Sapienza del Mondo, Prudenza umana, quando nascesti, e come per nostra disgrazia incominciasti? Tu ben lo sai, e per ciò comincia a vergognarti un poco. La Sapienza Creata è tutto ciò, che fece di grande, disse di ammirabile, e di eccelso, di santo in seguò quella Sapienza increata, e di cui perciò nel capo istesso si dice: *Et qui creavit me, requievit in tabernacula meo*.

meo. 12. Quegli, che mi creò, di me si compiacque, e riposò nel mio seno. Bel pregio di Opera, esser Opera tale, di cui dir si possa ciò, che fu detto al principio: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona, &c. & requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat*. Geu. 1. 31. Vide Iddio tutto ciò, che con Sapienza infinita fatto aveva, e di tutto compiacendosi, riposò nell' Opera già compiuta. Rimorsi di coscienza, rossori, pentimenti, dite qual sia il riposo de' Savj, de' Prudenti di Babilonia nell' Opere loro, e quanto piena di confusione, e di terrore riuscisse a i gran Fabbri l' infana Torre di Babele. Sapienza increata adunqu' è quella, da cui nasce ciò, che nasce di bello; Sapienza creata è quello che di bello nasce da quella. Quella è l' Artefice, la Maestra, e la Madre; questa è l' Opera, la Dottrina, e la Figlia. Or perchè, con trupo assai famigliare si dice dell' Opera quel, che compete all' Artefice, e dell' Artefice ciò, che compete all' Opera, e noi tutto dì diciamo: Leggo Platone, o Aristotile, per dire, leggo i Libri dell' uno, o dell' altro Autore; perciò è che i Sapienziali spesse vulte parlano in confuso dell' una, e dell' altra, e dell' una, e dell' altra dicono, or Sapienza creata, e or Sapienza increata. Fatta questa distinzione, e levato questo scrupolo, che occorrer poteva nella lettura di questi sagri Libri, torniamo a risponder direttamente all' interrogazione promessa, e per rispondere più sovranamente, rispondiamo in contraddittorio così:

La Sapienza del Mondo, e la Prudenza umana pretende di esser quella, che colla sua Economia promuove le Famiglie, e le Case, e a grande stato le conduce; colla sua Politica fonda le Città, e i Regni, e in pace, e in guerra fioriti gli rende, e potenti, e nulla fa, nulla dice, per rimutare ancha il Sistema della Fede, e della Legge di Dio, che a lei ben fatto, e detto non sia. Oh la gran Donna, che è questa stolta Donna! e qual Maestra può con essa competere? Ma dopo la jattanza udiamo la Verità. Salomone dice, che la vera Sapienza ancora *Ædificavit sibi Domum*. Prov. 9. 1. Si fabbricò una Casa, e qual fosse questa Casa, l' istessa Sapienza lo dice con tali formule: *Quando præparabat cælos, aderam*. Senti, o Donna stolta, senti; senti, o gran Maestra del Mondo, senti, e trema al suon di queste parole: *Quando præparabat cælos aderam; quando certa lege, & gyro vallabat abyssos; quando Æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum; quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens*. Pr. 8. 27. Quando il sommo Iddio si dispose a far, che finalmente incominciasse il tempo, e fuor dell'esser suo fugli spazj del nulla stese ad altr'esser la mano, io con lui, da lui inseparabile, mi trovai sull' Opera. Egli creava, e io componevo; egli la Materia, e io facevo il Lavoro: e mio Lavoro fu fabbricar le volte de' Cieli, e di Sole, di Luna, d'Astri, e di Luce adornarle sì, e arricchirle, che tutto l' ampio edifizio provveduto fosse di lume inestinguibile: distendere il gran Corpo e dell' Aria sopra l' Abisso dell' Acque, e l' Acque dall' Acque dividere; ed altre quasi fonti provvisionali riporle sull' Ale delle nuu mai neghittose Nuvole; altre ripartirle in Fiumi, in Laghi, e in Mari sempri volubili, e serrarle tutte dentro gli insuperabili Chiostri de' Lidi loro: In mezzo all' Aria sospender il Globo della Terra, e nel Centro suo, quasi sopra invitto Fondamento, stabilirla in perpetuo. Questo fu lo scherzo del mio sapere, e mentre io lavorava scherzando, *Delectabar per singulos dies*. ib. godevo di lavorare, perchè lavorando il Mondo, io a me fabbricavo la mia Casa; Casa dove io mi compiaceva di vestirla tutta, e addobbarla d' Erba, e di Fiori, di Piante, e di Frutti; tutta popolarla di Viventi di ogni sorta, e di vestirla, e popolarla in modo, che quanto va cadendo col giorno, tanto col giorno rinasca: e la mia Casa col giro de' Secoli sempre si mantenga quale io la feci al principio. Dite, o Istorie, riferite, o Annali, quali sian le Case, quali le Città, e i Regni, che con tal Mente, con tal Braccio, e su tali fondamenti stabiliti furono dalla Sapienza del Mondo, e dalla Prudenza umana; anzi quali, e quante siano le Case tirate a fondo dalla bella Economia, quali, e quante le Città, e i Regni condotti a rovina dalla gran Politica della stolta Donna, Maestra del Mondo. Le istorie profane dissimulano quanto possono, ma non possono dissimular tanto, che basti a coprire questa Verità di disingauno.

La stolta Donna nondimeno non si arrende, e di molto sapere si picca, e di molta prudenza si tiene, e non teme di dire arditamente a chi passa: *Qui est parvulus, declinet ad me*. Prov. 9. 16 Chi è Fanciullo ancora nel sapere, venga pure a me, e non dubiti, che presto presto gli leverò di dosso tutta la Fanciullaggine di altre Scuole, e gli insegnerò a finger sempre, a gabbare ognuno, a nulla temere di coscienza, a soddisfarsi con tutta perizia, ad esser per fine, Uomu di Stato. Così vantasi la gran Maestra; ma oh quanto Ella è misera? La vera Sapienza ancora parla di se, e per nostra istruzione di se rende questo conto: *Per me reges regnant, & legum conditores justa decernunt; per me principes imperant, & potentes decernunt Justitiam*. Pr. 8. 15. Da me ricavano il Regno i Monarchi; perchè io son quella, che delle Monarchie, e de Regni dispongo secondo le mie Idee eterne. Da me i Legislatori de' Populi, e i Fondatori delle Città ricevono il sapere opportuno a formar Leggi e Decreti giovevuli al pubblico, e privato bene di ognuno; perchè il loro sapare altro non è, che il lume, che io loro comparto. Per me fiorisce ciò che fiurisce nel Mondo, perchè: *Meum est consilium, & æquitas, mea est prudentia, & fortitudo*. ib. 14. Mio è il Senno, che tutto cerne; mia è l' equità, che tutto misura; mia è la

Pru-

Prudenza, che tutto risolve; e mia è la Fortezza, che quanto il senno, l'equità, e la prudenza comanda, tutto eseguisce; e io son quella, che diedi Intelligenza a gli Angeli da presedere a gli Uomini, diedi intelletto a gli uomini da presedere a' Bruti; a' Bruti e agli uomini diedi sentimenti, e potenza da conoscere, e godere gl' innocenti beni sensibili, che da me furon formati nel Mondo; e nel Mondo io quella, che ho rivelati gli Arcani più secreti, i Misterj più sublimi della Natura, della Grazia, e della Gloria. Io quella, che nelle mie Scritture ho insegnata la Dottrina tutta, e la Regola del bello, del santo, del felice viver dell' Uomo; perchè io nella mia Casa di tutto l'Universo sono del pari Regina, e Maestra. Che dice la prudenza umana, che dice la Sapienza del Mondo a queste parole, che sono principj di verità eterne, che dice? Intendo ancora, quanto priva sia di senno, allorchè colla vera Sapienza vuol competere, e alla Dottrina di lei far le Chiose, e i Contrapponti?

Ma dicasi pur quanto si vuole, che sempre sarà vero, che la concupiscenza è Donna stolta, e Donna ignorante; ma *est plena illecebris*: è piena di piacevolezze, piena di lusinghe, piena di attrattive; e in somma è bella, e piace; e ciò, che piace, merita applauso. Onde non è maraviglia, che la Casa sia sempre piena di Mondo ad ascoltarla; e la Casa dell'alta Sapienza sia solitaria, e diserta. Pur troppo è così; e questo è il vantaggio della stolta Donna, e lasciva. Ma la vera Sapienza per iscuoprire quali siano le tante bellezze di lei, parla de' primi Savj del Mondo, cioè, de' Filosofi, de' Politici, de' Magistrati di Egitto ne' giorni del prudentissimo Faraone, e dice, eh' essi in notte improvvisa eran coperti tutti: *Tenebroso oblivionis velamine*. Sap. 17. 3. di un gran velo, e il velo altro non era, che oblivione, e dimenticanza. Oblivione, e dimenticanza, che velo è mai questo? Questo è il velo, che bella sa parere la stolta Donna; questo lusinghevole, e gioconda rende la gran Maestra; l' Oblivione del Mondo passato; l'oblivione del Mondo futuro; la dimenticanza dell' Anima, dell' Eternità, di Dio dà il colorito, dà il belletto alla concupiscenza; ed essa piace, sol perchè oscurato l'intelletto, spenta la memoria di tutto ciò, che non è senso, del solo istantaneo, del solo sensibile, del solo presente si veste, si adorna, ed è superba. Torni la Memoria del passato, che disinganna; torni la ricordanza del futuro, che spaventa; e allora sciolto l' incanto, e sparite tutte le apparenze, apparirà qual sia la sordida Maga notturna, che per farsi amare altr' arte non ha, che convertire in bruto chiunque la mira. Non sì bugiarde, nè tanto ingannevoli sono le bellezze della vera Sapienza: Salomone la descrive in molti luoghi, nè finirebbe cogli anni, chi volesse tutto riferire. Io per finir presto, reciterò due sole parole del settimo della Sapienza, dove di lei dice: *Candor lucis aeternæ*, nè la vera sapienza poteva esser meglio appellata. Ella è candore, perchè finger non sa, mentir non può, e cose senza mistura di colori, è semplicissima essenza. Ella è Candor di luce, perch' entra per tutto, tutto scuopre, e nulla lascia all'oscuro. Ella è Candor di luce eterna, perchè non le minute cose presenti solamente, ma ancora le immense cose future palesa, e del Mondo Eterno rivela il grande Arcano. Ella è Madre di Bellezze, perch' è luce, senza di cui ogni Bellezza sparisce, e per cui le Bellezze tutte si riaccendono, e si ravvivano; e perchè la Luce è quella, che dalla notte, dalle tenebre, e dal sonno al buon giorno richiama gli egri viventi, perciò ella come Luce eterna da sogni, da coloriti fantasmi di notte, e da tutte le bugiarde apparenze dell' emola insana richiama i miseri ingannati, e quasi Madre a' suoi Pargoletti, a noi tutti esclama; *Relinquite infantiam, & vivite*. Prov. 9. 6. figli, amati figli, opere pregiate delle mie mani, riscuotetevi omai, uscite dall'infanzia del vostro senno, dalle stoltezze del vostro Cuore, e venite tutti al preparato banchetto della mia Dottrina. Quì non vi sono acque furtive, e mortifere; non v'è pane saporito, e velenoso; non vi sono vivande, che dilettano il palato e il senso, e dementano il cuore, e lo spirito: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*. Prov. 8. 35. Chi viene a me, trova acque di vita eterna; trova pane di sostanza immortale; perchè nulla de me si appresta, che manna, ed ambrosia lavorata ne' monti sempiterni de' miei Inni. Aprite pertanto gli occhi, e vedete qual Casa, quale scuola, qual banchetto sia migliore; quello dove si studia in pazzie, o quello dove si studia in verità: quello dove l' Inganno è il simposiarca, o quello dove il simposiarca è il disinganno; quello dove alla cieca si beve la morte, o quello dove al lume d' infallibile Dottrina si beve la vita, e la vita beata. Oh figliuoli ingannati! *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite*. Pl. 93. 8.

LEZIONE LV.

Sopra i Sapienziali III.

Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum. Prov. cap. 8. n. 6.

Della Dottrina della Sapienza in generale, dove della Scienza de' Santi, e quanto a questa si opponga la prudenza umana, e la Sapienza del Mondo.

CHiunque al Pubblico dice le sue parole, sul primo incominciare a dire, suole per antico costume prometter di dire cose grandi, e a gran cosa preparare gli animi degli Uditori, e così crede di muovere la curiosità, e riportare l'attenzione di tutti. Ma perchè non tutti sanno mantenere la data fede, e osservar la parola: perciò è, che quel mordace Latino si ride di questi magnifici Esordj, e al Dicitore dice in faccia: *Quid tanto dabit hic promissor hiatu?* come farà mai costui per corrispondere a promesse sì smisurate? e che dirà per riempier sì vasta apertura di bocca? Ma non così può dirsi del citato Esordio della Sapienza. Ella chiede in esso attenzione, e silenzio; ella promette di voler parlare di cose sublimi, e magne: *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum.* Ma quanto poi ella tenga la data parola, quelli lo sanno, che in tutti questi suoi Libri Sapienziali trovan que' fondi di sapere, che non mai posson finir di misurare, e noi oggi incominceremo a saperlo, con veder prima in generale quali siano quelle cose grandi, di cui la Sapienza dice di voler discorrere, e poi con osservare, onde avvenga, che con tanto Magistero di Sapienza, il Mondo pieno sia di tanta stoltezza. Questo è il Tema della Lezione presente, che servirà come per Esordio delle Lezioni future, e diamo incominciamento.

Che cosa adunqu'è quella, che in questi suoi libri della Sapienza si tratta? Salomone, cioè, la Sapienza divina, che per bocca di Salomone favella, nel principio de' proverbj si dichiara, che le sue parole saranno istruzioni: *ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam*: per arrivare a possedere la Sapienza, e la Disciplina: *Ad intelligenda verba Prudentiæ*: per bene intendere le parole della prudenza; *Ad suspiciendam eruditionem Doctrinæ*; *Justitiam, & Judicium, & Æquitatem*. 1. 2. per apprendere regolarmente l'erudizione tutta della Dottrina; cioè, le maniere, le Leggi, e i modi della Giustizia, del Giudizio, e della Rettitudine. Queste sono le cose tutte, che ne' quattro Libri Sapienziali insegna la Sapienza increata. Sapienza increata, lasciate che io vi dica, che se Voi non mutate Argomento, e tratto, poco corso, e minore applauso averà fra gli Uomini la vostra Dottrina. Le cose, che Voi proponete di trattare, sono cose tutte ingioconde, tutte malinconiose; e che col solo fiato loro rattristano tutto il nostro interiore; e qual gradimento con esse potete sperare? Deh, voi, che Architetta foste de' Cieli, e delle Stelle, insegnateci qualche nuova idea di architettura militare, o civile; qualche nuovo teorema di Geometria, o d'Algebra; qualche nuovo ritrovamento di Mecanica, qualche nuovo secreto di natura, e faremo tutti a udirvi di buon cuore. Miseri noi, quanto svogliati siamo del nostro bene! Le cose, che insegnar ci vuole la Sapienza, non sono di sì piccolo affare, che esse sole non bastino a far grande l'uomo, a renderlo felice; e noi che di meglio imparar possiamo in nostra vita, che imparare ad esser felici? Esse sono molte, esse sono varie, di esse moltissimo dicono i Sagri Maestri; ma esse tutte altro non sono, che quel dono singolare, ch'è parte della Sapienza eterna, che solo ad Anime bramose si concede, e che scienza de' Santi si appella: *Dedit illi Scientiam Sanctorum.* Sap. 10. 10. La scienza de' Santi è tutto ciò, che ne' suoi sapienziali insegna la sapienza; nella scienza de' Santi si forma, chiunque si ferma ad essere fra poco Beato. E' sì fatta scienza, scienza da aver poco corso, e Uditori svogliati? O Beatitudine eterna, onde avviene, che ognun vuol esser beato, e nessuno si curi di voi? Ma, per incamminar finalmente qualche spiegazione, che cosa è questa scienza de' Santi, sì spesso nominata da noi, e non mai spiegata? La scienza de' Santi, altro non è, che quel poco, che accennato abbiamo di sopra, e che poco meno ci levò tutta la voglia di ascoltare i sapienziali. Ella in primo luogo è una scienza, che trascura tutto il sensibile, che trapassa tutte le cause seconde, che trascende tutti i fini secondarj, e indiretti, che spregia tutto ciò, che non è sublime, ed eccelso, e tutta in se raccolta, in silenzio, e in orazione, tende a' primi principj, vola a gli ultimi fini di tutte le cose create; e in essi si compiace, si diletta e pasce d'intendere la prima cagione di tutti gli avvenimenti, l'ultima meta di tutti i moti del mondo. Ed ecco quella sapienza, di cui in primo luogo parla Salomone. *Ad sciendam Sapientiam*; la qual'è una virtù, o come parla la scuola, è un abito speculativo, particolare, che si occupa nelle prime notizie di Dio movente,

e di

e di Dio terminante il corso di tutti i Secoli, e le agitazioni incessanti di tutto l' Universo; e in Dio movente, e in Dio terminante di rendere la ragione del destro, e del sinistro; del retto, e dell'obbliquo. Ma perchè gli Abiti, le Virtù speculative non bastano a posseder tutta quella Sapienza, ch'è Sapienza universale; ed è Scienza de'Santi; perchè la Sapienza universale abbraccia non solo gli Abiti speculativi, ma abbraccia ancora quegli Abiti pratici, che mancarono all'istesso Sapientissimo Salomone; perciò è, che la Scienza de'Santi, in secondo luogo bene intesi i primi Principj, e gli ultimi altissimi fini di tutte le cose da essi impara con quali benedizioni, con quali rendimenti di grazie, con quale rassegnazione accoglier si debba in pratica, e ricevere ciò, che da Dio primo movente immobile si viene; con qual ardore, con qual fuoco muover si debba, e correre a Dio ultimo fine di tutti i moti; e colle accoglienze dovute a ciò che fa Dio; e colle dovute tendenze di ciò, che noi facciamo, far l'uomo maggior dell'uomo terrestre, e pigro; ed ecco quella Disciplina, che in secondo luogo promette di trattare Salomone, quando dice. *Ad sciendam Sapientiam, & disciplinam.* La qual disciplina è un abito direttivo, che a pratica riduce, ed eseguisce quanto dall' erudizione della Dottrina si è appreso. In terzo luogo, perchè la Prudenza è quella, che regolar dee tutte le Virtù in ordine ad eleggersi mezzi più confacenti, e diretti per arrivare a i fini prescritti, e a i segni a ciascuno stabiliti dalla Sapienza, e dalla Disciplina; di più, perchè i mezzi più diretti, e propri di arrivare all' ultimo, universal fine di tutte le Virtù, e di tutti i moti umani sono Giudizio, Giustizia, ed equità, o Rettitudine; cioè, Abito di formare la stima, il parere, e il concetto, o il giudizio delle cose, secondo il merito di esse, non secondo le apparenze, nè secondo le persuasive della propria passione. Abito di rendere a tutti, cioè, a Dio, al Prossimo, e a se medesimo quel, che si deve, e Abito di esercitar quella giustizia universale, e tutte le Virtù proporzionatamente alle Persone, a'Tempi, a'Luoghi, e a ogn' altra circostanza, che richiede diversa disposizione di Giustizia; perciò è, che la Scienza de' Santi consiste in Sapienza, in Disciplina, in Prudenza, in Giudizio, in Giustizia, in Equità; nè è mai, ch'essa per veruna circostanza di Persone, di Luoghi, o di Tempi dal retto sentiero giammai si diverta. Ed ecco tutto quello, che ne' suoi Sapienziali insegna la Sapienza divina; eceo tutta la vera, e universale Sapienza umana; ed ecco quella Scienza de' Santi, che solo di quei miseri, che siam, può farci beati. O Sapienza divina parlate pure, giacchè Voi solo siete quella, che di cose sì grandi parlar sapete.

La Sapienza divina parla certamente, e non tace. Ma per entrare nel secondo punto della Lezione, che giova a tanti, e tanti, che parli la Sapienza divina? Ella parla incessantemente: *Et fortis prædicat, in plateis dat vocem suam*: Prov. 1. 10. e non parla solamente, ma predica ancora, e predica, in pubblico, e per le vie, e per le piazze: Ella manda a ciascuno in privato *Ancillas suas*. Prov. 9. 3. Le sue famigliari di Cammera, cioè, quelle illustrazioni alla mente, quelle ispirazioni al cuore, che non cessano mai di favellare della Scienza de' Santi: Il Mondo è tutto Casa, Teatro, e scuola di Sapienza, e pure, che accade. Il Mondo, ch'esser dovrebbe un Mondo di Savj, altro non è, che un mondo di pazzi: *Et stultorum infinitus est numerus*. Eccles. 1. 15. e gli Stolti nel mondo sono innumerabili. Or com'esser può in Casa della Sapienza tanta pazzia, e tanta stoltezza in sì eccelsa, e santa Scuola? Forse ciò avviene, perchè gli Uomini capaci non sono di sì alta Dottrina? Ma chi v' è sì rozzo, sì grosso sì ignorante, che capace non sia di quella Sapienza, che nessuno esclude dalla sua Scuola? che tutti, e donne, e Fanciulli, e Vecchi, e di Città, e di Villa invita alla sua Dottrina? che cogli idioti, e co' semplici, più che con gli scienziati, e dotti favella? che colla Dottrina istessa infonde la capacità, e colle sue Parole somministra intelletto, e intelligenza? Eh, non v' è, non v' è certamente, chi con essa possa scusarsi, e dire: Io non v'intendo. Perchè adunque pieni non siamo tutti di Sapienza, dove l'esser sapienti è cosa sì facile? Molte cose risponder si potrebbero a questa interrogazione; ma io, per non esser diverso da me medesimo, le riduco tutte ad una, e questa è, che noi non siamo pieni di Sapienza divina, perchè pieni siamo di Sapienza umana, e il Mondo è pieno di pazzi, solo perch'è pieno de' suoi Savj. Sembra esser questo un paradosso; ma per vedere quanto ciò sia vero, osserviamo quali siano i Savj del Mondo. I Savj del Mondo in primo luogo credono di molto sapere, e da non aver bisogno di chi faccia loro il Maestro, anzi tanto di Sapienza si tengono, che per poco in questa gran Casa di Mondo non attaccano e la Creazione; e il Governo di essa. Onde colla testa sempre alta, e piena di se fan viso d' armi a chiunque suggerir voglia loro qualche dettato di buona Dottrina. Or perchè questa tanta opinione di se troppo ripugna al Magistero della Sapienza Divina; perchè: *Ubi humilitas, ibi & Sapientia.* Prov. 11. 2. la Sapienza non lega con Cervelli altieri, e superbi; ma ivi abita, e riposa, dove truova docilità di cuore, e umiltà di spirito; perciò è, che i Savj del Mondo non sono Savj, e il Mondo è pieno di stolti.

In secondo luogo i Savj del Mondo studian molto, e molto sanno, è vero; perchè studian sempre, e sempre più imparano. Ma che studiano, e che imparano? A far roba, ad ammassare oro, e argento, a vendere, e comprar con vantaggio: ad essere gran Mercatante, gran Soldato, gran Cortigiano, grande Statista, a fare ogni volto, a vestire ogni mantello, a simulare, e dissimulare; a far dir di se ognun che

lo mira: O che grand' Uomo! e che altro? E che altro vi bisogna per essere un Savio grande? Chi è arrivato a questi segni, è arrivato alle Mete del sapere umano. Oh misero Mondo conoscì quì quanto sei stolto, dopo tanto studio, neppur sapendo ciò, che in primo luogo dei studiare, e sapere! L'Ecclesiaste dice, che il cuor del Savio è alla destra mano, e il cuor dello stolto è alla man sinistra: *Cor sapientis in dextera ejus; & cor stulti in sinistra illius.* 10. 2. Savj del Mondo spiegate di grazia il senso di questa Parabola. Voi ben sapete, che la man sinistra, per disposizione di provvida Natura, è mano debole, e pigra, e a cose di peso, e d' importanza, è poco men che inutile; detta perciò man manca; e l'opere di essa, sono, dirò così, opere tutte puerili, e donnesche. Le opere grandi, le opere virili, e gli eroici lavori non sono da sinistra mano, sono da destra. Di più ben sapete, che la mano destra è la mano più nobile, più degna, più pregiata, e ciò, che a sinistra si lascia, si lascia per disistima, e non curanza. Finalmente saper pur dovreste, che la divina Scrittura a destra pone tutte le cose elette, e le disapprovate tutte alla sinistra le lascia. Or voi, che sì dotti siete, e tanto saggj, dove avete il cuore, e il vostro studio, e l' applicazione a qual mano è intesa? Se voi ad altro non attendete, che a fare un grand' Uomo di Negozio, di Stato, e di Secolo, voi secondo il sagro, e definitivo linguaggio, siete tutti a man sinistra; Voi siete grandi, ma grandi solo in opere puerili, e fanciullesche; e se non mutate cuore, e non passate a studiare Materie di altra mano, Voi lasciar potete il nome di Savj a quelli, che sul primo entrare ne' Sapienziali, come prima Lezione imparano a ridersi di tutto il vostro sapere, e dell' Arti vostre sì mal collocate.

In terzo luogo quelli, che studiano la Sapienza del Mondo, studiano assai; e hanno il Cervello sempre in azione; ma a qual Lume essi studiano? La Sapienza divina nel 3. de' Proverbj dice così; *Ne fis sapiens apud temetipsum.* 7. Se vuoi esser veramente Savio, non istudiare la Sapienza in te medesimo; perchè in te stesso altro Lume non troverai, che il Lume della Natura, e il solo lume della Natura non basta a tale studio. Il lume naturale è corto, e non arriva dove deve arrivare un Savio; il lume naturale è oscuro, e non distingue ciò, che un Savio deve distinguere; il lume naturale è debole, nè vincer può le innate ignoranze, e le torte opinioni della non buona nascita nostra. Esci pertanto da te medesimo, esci di Casa tua, e dalla Terra tua, e cerca lume migliore dove solamente si truova, se di esser Savio ti piace. Così spiego io questo Passo, e so, che ancor questa spiegazione ad esso compete. Or i Savj del Mondo a qual lume studiano, e a qual lume hanno studiato tutti i giorni della lor Vita? Essi non apriron mai le finestre ad altro lume, che al lume del Sole nostrale. Lume di Rivelazione, lume di Fede, lume di Sapienza eterna non entrò mai nel loro studio a schiarire i loro Libri, e regolare le loro Dottrine, a dirigere le loro applicazioni. Gl' interessi della casa, i vantaggi de' negozj, il costume del Secolo, l' Esempio de' più, gli affari della Vita presente; fu sempre la Stella polare, e la Face illuminatrice della loro Navigazione, cioè, del loro scrivere, del loro leggere, del loro filosofare; e chi di essi filosofando arrivò ad aver molto, e a spender poco, ad aver poco, e a spender molto, al suo ingegno, alla sua acutezza dà il Viva. Bene o Savj. bene. Il lume della Natura così insegna; ma che insegna il lume della Fede? l' imbarco della Vita presente così prescrive; ma che prescrive il disimbarco della Vita futura? La Casa del Tempo così vuole: ma la Casa dell' Eternità che dice, e come resta? Ridono a tali parole i raffinatissimi Savj del Mondo, ma perchè essi ridono, perciò appunto farà, che arrivi un giorno, in cui, scoperte le fallacie della loro Sapienza, da quel lume, che non inganna, costretti saranno i miseri a dire con pianto: Noi ci credemmo Savj; ed ecco, che stolti ci troviamo; noi credemmo di avere studiato a buon lume; ed ecco, che: *Erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis; & sol intelligentiæ non est ortus nobis.* Sap. 5. 6. Savj, Savj, voi non intendete ancora il linguaggio di queste parole? e pure queste parole faranno il vostro linguaggio eterno, se per tempo non spegnete il lume, a cui ora studiate di tanto buon cuore.

In quarto luogo la Sapienza Eterna dice quasi per fondamento della sua Dottrina: *Ne innitaris prudentiæ tuæ.* Prov. 3. 5. Non ti fidare della tua Prudenza. E perchè, o gran Regina, e Maestra, fidar non ci dobbiamo di nostra Prudenza? perchè la vostra Prudenza è Prudenza tutta di carne, e di senso; e la Prudenza della carne non è buona consigliera. Essa incomincia dal sensibile, nel sensibile finisce, e quei, che si regolano col solo sensibile, sono affatto insensati: *Et infantium insensatorum more viventes.* Sap. 12. 24. e vivono, come vivono i Bambini, anzi come vivono le Bestie, le quali altro senno non hanno, che il senso. Se ciò è per Divina autorità, e per esperienza è certissimo, che dir dovremo de' Prudenti del Mondo? Essi son periti, essi son dotti, essi son finissimi in preparare una Cena, in condurre una Danza, e in fare una Comparsa, in guadagnare ogni Magistrato, in adescare ogni Pesce, in tender rete ad ogni Uccello, in aprire il passo d'ogni Giardino, in cor Fiori d'ogni Prato, e in tutto ciò, che appartiene a Carne, e Senso, e Vita presente, forniti sono d' Intelligenza, e di acutezza incomparabile. Ma perchè tutta questa applaudita Prudenza è Prudenza di Umanità; e perchè la Prudenza dell' Umanità, secondo le Scritture, e tutti i Santi, altro non è che inconsiderazione, ignoranza, e stoltezza; perciò i Prudenti del Mondo si contentino di non crederli tanto Savj, quanto vogliono esser tenuti, e di disporsi un poco meglio alla vera Sapienza, se di repente non vogliono trovarsi

all'

all' oſcuro di ogni coſa: *In die interrogationis, & judicii.*

Avendo adunque veduto quanto la prudenza umana, e la ſapienza del mondo ſi opponga alla ſapienza Divina, per chiuder ora la lezione, e in un per aprire giovevolmente la porta de' ſapienziali, rimane a vedere come diſpor ci dobbiamo alla ſanta Dottrina della ſapienza Eterna. Tutti, quanti ſiamo, chi più, chi meno, abbiamo qualche poco di prudenza umana, e di ſapienza di mondo. Con queſta compor non ſi può ſapienza Divina, nè intender la ſcienza de' Santi; che fare adunque ſi deve, per ſapere una volta, qualche coſa di buono? Nel cap. 6. de' proverbj, cioè, nell'introduzione alla ſapienza, ſi dice così; *Fili mi, ſi ſpoponderis pro amico tuo, defixiſti apud extraneum manum tuam.* 1. Figliuol mio, ſe mai voglia ti veniſſe di fare il mallevadore a qualche tuo amico, ſappi, che in quell'ora, che tu prometterai per lui, la tua mano ſarà inchiodata per un amico, che fra poco ſecondo il ſuo intereſſe ti farà ſtraniere; e tu per uno ſtraniere rimarrai debitore, e reo; ſe pertanto hai qualche impegno di parola, fa a modo mio, *diſcurre, feſtina, ſuſcita amicum tuum.* 3. Vanne, corri, trova l'amico, ſe biſogna fallo ſvegliare, e dì a lui, Amico, io ritiro la mia parola: io mi diſimpegno; e tu trova chi ti garantiſca, e ti aſſicuri; perchè io non voglio per neſſuno rimaner legato; e così Figliuol mio diletto: *Temetipſum libera.* ibid. Libera la tua fede, e provvedi alla tua indennità. Queſte iſteſſe parole, quaſi parole di gran conſeguenza, con poca mutazione, ſi leggono ancora nel 24. dell'Eccleſiaſtico; e nell'uno, e nell'altro luogo, in ſenſo gramaticale, e di lettera, ſono parole aſſai difficili; ſe dir non vogliamo, che la ſapienza Divina tratti un punto di ſolo intereſſe temporale, e non condanni la mallevadoria, che in molti caſi può eſſer atto di buona amicizia, e di carità; ma in ſenſo ſimbolico di metafora, o di ſimilitudine, ſono parole belliſſime, e ſignificano, che chi ha preſo impegno in qualche partito non buono, o non ben conoſciuto, non s'inveechi in eſſo, ſe non vi vuol rimanere, e nel caſo noſtro voglion dire; Fratelli, Sorelle, ſe voi nella caſa della donna famoſa, cioè, della concupiſcenza, vi ſiete impegnati a ſoſtener per buoni alcuni articoli della prudenza umana, e della ſapienza di Babilonia, fate preſto a ricredervi in privato, a diſimpegnarvi in pubblico da tal partito; perchè la ſapienza del mondo, che voi prendete per guida, è la voſtra ſeduttrice, e la prudenza della carne altro non è, che ribellione, e inſania; laonde quando dalla ſapienza Divina, Giudice univerſale di tutte le cauſe, l'una e l'altra ſarà ſcoperta, voi, che per eſſe prometteſte, per eſſe ancora perirete: *Repromiſſio enim nequiſſima multos perdidit dirigentes.* Eccl. 29. 24. Imperciocchè per ſì fatte promeſſe, e impegni molti andarono in rovina. Voi pertanto, ſe perir non volete, dite in privato nel voſtro cuore, dite in pubblico ad altra voce: Io eſco d'impegno; il mondo nel ſuo ſapere è uno ſtolto; la carne nella ſua prudenza è una pazza, e io non ſon più per loro. Dite così; e poi venite a me; che io allora a voi aprirò le porte; *Et timorem Domini docebo vos.* Pſ. 33. 12. e v'inſegnerò il principio del vero ſapere, e la ſcienza de' Santi, che ſola fa uomini grandi, e anime beate.

LEZIONE LVI.

Sopra i Sapienziali IV.

Ego diligentes me diligo. Prov. cap. 8. num. 17.

Della Patetica della Sapienza.

NON è Madre sì apata, nè sì ruvida maeſtra la ſapienza divina, che non ſappia talvolta maneggiar bene un affetto. Inſegna ella Dottrine auſtere al ſenſo, è vero, detta maſſime, e principj forti, ed aſpri all'appetito, nè altro col ſuo magiſterio più vuole, che duro, e inflеſſibile alle luſinghe dell'infana Donna ſua emola rendere il noſtro cuore. Ma allorchè raffreddato è finalmente quel bollore di ſangue, che da non buona vena traemmo, di quali, e di quanto ſublimi affetti ella non è maeſtra, e Madre? *Ego diligentes me diligo.* Amate, dic'ella, ſe amati eſſer volete, e ſe in poco molto approfittarvi bramate nella mia ſcuola, prima di ogn'altra Lezione, imparate ad amare. L'amore v'inſegnerà tutta la mia dottrina, perchè la mia dottrina altro non è, che dettami di amore. Amabili parole; parole, che oggi m'invogliano di ndire quali ſiano gli affetti, quale la paterica, che in queſti ſuoi libri inſegna la ſapienza. Così ella colla tenerezza delle citate parole mi comanda;

così richiede l' incominciata Scienza de' Santi, che in tal patetica principalmente consiste; così a far mi dispongo; e diamo principio.

Per non molto aggirarci oggi nelle Sagre carte, al Tema proposto bastar possono le sole parole, che si leggono nel 24. dell' Ecclesiastico. Parla quivi di se medesima la sapienza eterna, e per intenerire gli animi degli Uditori, e affezionarli agli Studj Sapienziali, riferisce le sue doti, i suoi pregj, l' Opere sue stupende, e fra l' altre cose dice ancor questa: *Ego Mater pulchræ dilectionis, & timoris, & agnitionis, & sanctæ spei.* 24. Io che Primogenita sono dell' Altissimo, che il Mondo tutto fabbricai, che nascer feci la Luce, il Sole, e le Stelle, che diedi Legge all' Acque, e fecondità alla Terra, che con legge infallibile governo l' Universo, e de' Principi, e de' Monarchi formo giudizio, e profferisco sentenza; io finalmente di tutte le cose sovrana, sono ancora Madre di bell' Amore, di Timor magnanimo, di Eccelsa, e di Santa Speranza; perchè di tutti questi Affetti colle mie Dottrine sono Maestra, e a Voi, che seguite la mia Scuola, gl' infondo. Tali sono i parti della Sapienza Divina, e a tali Affetti si riduce tutta la patetica di lei. Quattro son essi, e quattro sono l' età dell' Uomo, e benchè tutti quelli a tutte queste universalmente convengano; ciascun di quelli a ciascuna di queste singolarmente compete. La prima età dell' Uomo è la puerizia, età facile a invaghirsi, e disposta sempre ad amare, e a farsi amare; e perciò a questa singolarmente compete il bell' Amore, che in quel Fiore di età più facilmente si accenda, e che prevenir vuole, non esser prevenuto da altro Amore. Giovanetti teneri e biondi imparate dalla Sapienza a bene amare. La seconda età è la gioventù, età facile all' ira, e pronta sempre all' ardire, all' armi, e all' imprese, e perciò a questa singolarmente compete il Timor magnanimo, che freni l' irascibile, a temperie riduca tutto il furor del sangue. Giovani fieri, ed ardenti dalla Sapienza apprendete a paventare un poco, e a sanamente temere. La terza età è quella, che per esser di mezzo tra il fuoco della Gioventù, e il gelo della Vecchiaja, è l' età più pacata e al Senno, e alla mente disposta, e perciò a questa singolarmente compete l' Agnizione, e la Celeste Filosofia. Uomini maturi, e di stato, è tempo omai di avere intelletto, e più delle piante usare le penne. La Vecchiaja finalmente, ultima età dell' Uomo, è tale, che avendo già quasi finita la navigazion della Vita, ed essendo già vicina allo sbarco del Lido eterno, teme la misera, e teme tanto, che è facile talvolta disperare, e perciò a questa opportunamente compete la Speranza, che riscaldi un poco quell' orrore di vene, e snebbi le caligini degli occhi, e della mente. Ed oh felice quegli, di cui nell' estrema età, e negli anni più inutili può dirsi: Mirate: Questi, non è Fanciullo no, ma è Vecchio di grandi speranze. Così la Sapienza a tutte l' etadi si adatta, e tutte con istudi proporzionati le ammaestra.

Il primo Affetto adunque della Sapienza è l' Amore: *Ego Mater pulchræ dilectionis:* Col nome di Dilezione è quì appellato l' Amore, perchè il nome di Amore include ancor l' Appetito sensitivo, che non è sempre in nostra mano; laddove il nome di Dilezione include solamente l' Elezione della Volontà, la quale è sempre in nostra balìa, e ancor chi è freddo alle tenerezze sensibili, può essere acceso coll' estimativa alla Dilezione dello spirito; ond' è, per mio avviso, che Gesucristo nel suo nuovo Evangelico Precetto non disse: *Amate:* ma disse: *Diligite inimicos vestros.* Matth. 5. 44. per troncar tutte le scuse di chi potrebbe dire; Come pos' io amare chi mi offese, se a ciò ripugna tutto il mio non obbediente Appetito? Ma a dispetto del vostro Appetito, se voi aver non potete tenerezza di amore, potete aver Dilezione di spirito, e voler bene al vostro inimico. A tale Amore si dà il titolo di Bello: *Ego Mater pulchræ dilectionis*; nè non bellissimo esser puote quell' Amore, che è Figliuolo di sì bella Madre, che è Madre, non di follìa, e d' infania, ma d' Intelletto, e di Senno. L' Amore è l' Affetto primogenito del cuore umano; perchè l' ire, e gli sdegni, i timori, i desiderj, le malinconie, e le allegrezze, son Affetti, che vengono tutti dall' Amore, e l' Amore è il Primogenito della Sapienza, che per insegnare ordinatamente tutta la sua Patetica, dà il primo luogo all' Amore. Ma se tutti gli Affetti qualificati sono da' loro Oggetti, e bello si dice quell' Amore, che a bello e nobile Oggetto s' infiamma; e brutto e difforme si dice a quell' altro, che a brutto, e indegno Oggetto si accende; io, per dir finalmente qualche cosa di questa celeste Patetica, interrogo; qual sia l' Oggetto del bell' Amore Primogenito della Sapienza, e che amar si debba con tal Primogenito? Amabili sono le ricchezze, amabili gli onori, amabili i piaceri, amabili le bellezze, di cui tanta pompa là in Babilonia si fa dalla famosa infana Donna. Che adunque di tante cose amar per Voi si deve, o Sapienza Divina? O qual Fiamma è quella, che quì nasce in fronte della nostra Fede? Ciascun sa ciò, che la Sapienza comanda nella prima Tavola della sua Legge: ciascun deve sapere ciò, che ella dice, e va replicando per tutte le Pagine sagre: *Omni virtute tua dilige eum, qui te fecit.* Ecclesiastici 7. 32. Con tutta la tua forza ama chi in amar ti ha prevenuto, e per amar ti ha dato ciò, che hai, e sei. E perciò chi non sa, che l' Amore, Figliuolo di Sapienza, altro Amore esser non può, che Amor Divino; Amor, che di balse, e terrene cose sprezzante, tende all' alto, tende al sommo, tende all' infinito bene, e nel centro, anzi nel Fonte primo di tutti i beni solamente si fissa? Questo è l' Amor primogenito della Sapienza eterna; questo in purità, e bellezza vince ogn' altro Amore, e dall' Arco di questo chi può scusarsi, se a tale Amore solamente siam fatti? Ma per sapere in poco tutta la Natura, e la qualità di quella sovrana

Fiam-

Fiamma di Sapienza Figliuola, per non replicar quel, che è ſtato detto in altre Carte, balli ſolo recitare quel Verſetto del Cantico de' Cantici, in cui il Diletto, cioè, il Verbo incarnato, dopo che io amore aveva aſſai bene eſercitata la Spoſa, nel ponto di partir dalla Terra a lei dice: *Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum; quia fortis eſt ut mors dilectio; dura ſicut infernus æmulatio.* cap. 8. 6. Io ti laſcio, io mi allontano, e perchè dalla Fede ſolamente in lontaoanza io poſſo eſſer amato, teco reſti il mio Amore; e tu ponmi, come ſigillo de' tuoi Affetti ſopra il too cuore, come ſigillo delle tue Operazioni, ſopra il tuo Braccio; perchè l' Amore, che è mio Amore, ed è Figliuolo di Sapienza, non è debole, non è leggiero, è ſorte quanto la Morte, e il ſuoco, e lo zelo di lui è duro, e ioeſpugnabile come l' Inferno. Graode eſpreſſione; ma bella Patetica. Soave, gioconda coſa è l' amare, e che puote eſſer più noſtro, che il voler ciò, che vogliamo? Ma l' Amore, che oon ha forza di morte, non è Amor Figliuolo di Sapienza. Fortiſſima è la Morte, che con un colpo ſolo invola tutti i beni terreoi, e tronca tutti gli Affetti omani; e tale è la fortezza del vero Amore, che dove arriva, ſeco porta il diſaffetto di ogn' altro Bene, che noo ſia il ſommo Bene; il rincreſcimento di ogn' altro Amore, che non ſia il bell'Amore della Sapienza; e riducendo tutto il concopiſcibile ad un Oggetto ſolo, ferisce, tronca, e rade tutto ciò, che noo è pura, eccelſa, ed eroica Dilezione della prima Bellezza, e della ſomma Bontà. Ricchezze, onori, piaceri di Mondo non iſperate, che a voi preghi giammai un guardo, chi beoe aſcolta la Sapienza Maeſtra. Duro è l' Inferoo, e terrore, e ſpavento cagiona a chi puoto ſi appreſſa alle ſue porte, e lo zelo, il fuoco, e per dirlo col ſuo vocabolo, la geloſia del bell' Amore, non è men ſalda, o coſtante; imperocchè dove ſi tratta dell' amato Oggetto, e del ſuo onore, e gloria, che oon ſa, che non dice? e chi fu mai, che vincer poteſſe la ſua emulazione? ſerir ſi laſcia, ſi laſcia ardere, e sbranare, prima che cedere un ponto ad altro Amore. Tali furono l' ire, tali gli ſdegni, e le vendette, e le gare, e la Patetica più ſolenne di tutti qoei Santi, che oggi veneriamo ſopra gli Altari; i quali per l' emulazioone del loro Amore, sì atrocemente ſe la preſero contro la propria Carne, e al Moudo, e al Peccato, e all' Inferno moſſero sì fatta guerra, che per nulla ebbero calpeſtar le ricchezze, e gli onori, attaccar le Accademie, e le Scuole profane, affrontare i Carnefici, e i Tiranni, e per Amor del lor Bene andar tingendo di ſudore, e di ſangue le barbare Terre, e l' Iſole rimote. Non ſa ceder l' Amore, che è Figliuolo di Sapienza eteroa, e così la Sapienza eterna colla ſola Dilezioone, che inſegna? inſegna quaſi tutta la Patetica, e la Scienza de' Santi.

Ma ella, a vero dire, non inſegna ſolamente ad amare, inſegna aocora a temere, e il Timore è il ſoo ſecondogenito: *Ego mater pulchræ dilectionis, & timoris:* E come, e quanto bene, l' uno, e l'altro inſegni, non abbiamo laſciato di dirlo altre volte, e forſe altre volte ancora lo diremo. Ma qui ſopra queſto ſecondogenito naſcono due difficoltà, che ooo ſi devono diſſimulare; e la prima è, che la buona gradazione in tutte le coſe richiede, che dal principio fino al fine, ſi vada creſcendo, e oon tornando indietro, cioè, che il più ſucceda ſempre al meno. Così inſegnano gli Oratori nel bel dire; così coſtumano nelle loro ſpeculazioni i Filoſofi, e così aocora oſſerva la Natura, che prima l' Erbe, e poi i Fiori, e al fine partoriſce i Frutti; ma nel Parto della Sapienza queſta gradazione non ſi trova. Prima l'Amore, e poi il Timore, e chi non ſa quanto men bello, men nobile, e meno eroico dell' Amore ſia il Timore? Se queſto foſſe Parto di ſola Madre, ſcuſar ſi potrebbe la Sapienza; perchè non è nuovo, che le Madri dopo un Figliuolo tutto ſpirito, un altro ne partoriſcano tutto ſtolido; ma la Sapienza è Madre ſol perchè è Maeſtra, e i Maeſtri tutti partoriſcono colla Mente, e colla Dottrina, e per ciò ſembra, che nella Dottrioa della Sapienza vi ſia diſordine d' inſegnamento, e di Parto. Ma non è così. Per Legge di ben ordinata Patetica preceder deve l'Amore, perchè dove non è Amore, eſſer non può nè Timore, nè altro Affetto. Ma il Timor ſecondogenito della Sapienza è sì magnanimo, e tanto Eroico, che l'Amor generoſo Primogeoito ſeco lo tira, ſeco lo voole non come Minore, ma come Gemello, e Figliuolo dell' iſteſſo portato; ſolo perchè ſenza lui, egli eſſer non potrebbe, qual'è, Figliuolo di Sapieoza tanto timido, quanto amoroſo, e ſe ſu ſempre vero, che chi ama teme, e chi più ama, più teme; Oh quanto è timoroſo l' amor di Dio, che in amare vince ogn' altro amore! Onde la Sapienza, per inſegnare, che neſſun creda di molto amare Dio, ſe molto non teme in tutte le occaſioni di perderlo, dopo l' Amore, quaſi Gemello individuo, partoriſce il Timore. La ſeconda più ardua difficoltà è, che S. Giovanoi nella ſua prima Epiſtola dice, che la perfetta Carità, cioè, la bella Dilezione, non ſoffre Timore in ſua Caſa: *Perfecta charitas foras mittit timorem.* 4. 18. Come adunque la Sapienza quaſi Gemelli partoriſce inſieme Amore, e Timore? Ma a queſta difficoltà ſi riſponde con ſolo oſſervare qual ſia il Timore, Fratello indiviſibile del bell' Amore. Molte ſooo le coſe, che cagionan Timore del Mondo. Le diſgrazie, la Povertà, le Malattie, la Morte, l'Inferno, ſon coſe tutte terribili; nè v'è coore sì ſaldo, che di sì fatti terrori non ſenta le ſcoſſe. Ma di tante paure qual'è il Timore Figliuolo della Sapienza? Teme egli forſe la povertà, i diſooori, la Morte, o l'Inferno? Non è di Naſcita sì vile, o d' indole sì abbietta il Timore, di cui parliamo, che a sì fatti orribili aſpetti ſappia punto riſcotirſi. Due looo in Teo-

logia i Timori giovevoli a noi, e commendati dalla Scrittura. Uno è il Timor della pena, l'altro è il Timor della colpa: quello teme la pena, come proprio male; questo teme la colpa, come male, cioè, come ingiuria fatta a Dio: quello *est initium sapientiæ*, è principio, che a Sapienza conduce; questo è Figliuolo, che da Sapienza deriva: quello è Timor servile, questo timor finale, e perciò se quello trema, e gela per tutte le penalità di questa, e dell'altra Vita; questo di alta nascita, e d'indole eccelsa trema ancora, ma trema di offendere il suo Amore, e di perdere Dio unico suo Bene. Ecco come timido è l'Amore, e amoroso è il timore, Figliuoli di Sapienza; ed ecco perchè la Madre dell'uno e dell'altro, al Pargoletto, che ammaestra, va replicando per tutti i Sapienziali: *Time Deum, & recede a malo.* Pr. 3. 7. Temi, o Figlio, temi Iddio; ma temilo con nobiltà, e come deve esser principalmente temuto, e perciò fuggi dal peccato, e temi di offendere, e perder tutto il tuo Bene. Così dic'ella; e per confortare ognun a sì fattamente temere, poco dopo aggiunge. Quando da te si tema di offendere Iddio, e si abborrisca il peccare, per cui solo Iddio si adira, e tuona, e scuote i Cardini dell'Universo, non temer d'altra cosa, e di ogni spavento ti ridi: *Si dormieris, non timebis; quieſces, & suavis erit somnus tuus.* ib. nu. 24. Quando tu dormirai, non ti faran paura gli spettri, e le fantasime della notte, e di notte, e di giorno riposerai sicuro in mezzo degli spaventi; imperciocchè: *Dominus erit a latere tuo; & custodiet pedem tuum ne capiaris.* ib. 26. Quel potente Altissimo Signor, che tu temi, quello sarà sempre al tuo lato; quello ti difenderà da ogni pericolo, e tu con lui camminerai sopra l'Aspide, e il Basilisco, e i Lioni, e i Dragoni saran tuoi trastulli. Questo è il timor gemello del bell'Amore, e questo non è certamente Timore da esser fuor di Casa cacciato dalla perfetta Carità; anzi questo è quello, che fuga, e caccia ogn'altro Timore, perchè esso col suo pallore della vera Dilezione è il colorito più bello. Sicchè la Sapienza con insegnare a temere Iddio, insegna il modo di non temer altra cosa, e con un sol Timore di ogn'altro Timore assicura. Oh bella Patetica! e chi per questa sola imparare non correrà volentieri alla sua Dottrina, e alla Scienza de' Santi?

Il terzo Parto della Sapienza non è Affetto, che appartenga alla Volontà, è Agnizione, che appartiene all'Intelletto: *Ego mater pulchræ dilectionis, & timoris, & agnitionis:* e per ciò ancor qui sembra, che vi sia disordine di Parto, ovver di Dottrina; perchè se all'Amore, e al Timore della Volontà deve necessariamente proceder la cognizione dell'Intelletto: non potendo la Volontà nè amare, nè temere, nè muoversi a verun Oggetto prima di conoscerlo, giusta quel trito Assioma della Scuola. *Nil volitum, quin præcognitum*, come può l'Agnizione venire in terzo luogo dopo l'Amore, e il Timore? Confesso, che in questa difficoltà mi sarei trovato non poco imbarazzato, se l'idioma Latino non distinguesse fra Cognizione, e Agnizione, ma insegnando i buoni Gramatici, in proprietà di latinamente favellare, altra essere la Cognizione, ed altra l'Agnizione, la difficoltà è nulla, e ogni dubbio svanisce. La Cognizione è quell'atto d'intelletto, col quale si viene in notizia di qualche cosa non prima saputa, o avvertita; l'Agnizione presupponendo la già detta notizia, è un atto dell'istesso Intelletto col quale non si acquista notizia di cosa nuova, ma di cosa già saputa si osserva l'idea, e quasi di vicino, e caro oggetto si schiarisce, e contempla l'immagine, e perciò non è maraviglia se essa viene in terzo luogo, cioè, in quel luogo istesso, ch'ella è necessaria alla conservazione de' due primogeniti Affetti, e alla nostra istruzione, che senza veruna Agnizione crediamo di poter lungamente durare nell'Amore, e Timor di Dio. All'Amore, e al Timor di Dio preceder deve quella cognizione, che di Dio per tutti i fagri Libri insegna la Sapienza; quella cognizione, dice, che altro non è, che la nostra Santissima Fede! ma all'Amore, e al Timore deve sopravvenire, e aggiungersi l'Agnizione; perchè questa è quella che considera, questa è quella, che medita, e contempla la rivelata notizia di Dio, e colla sua contemplazione più vivo rende l'Amore, più cauto rende il timore, e l'uno, e l'altro, quasi buona Sorella, nudrisce, conforta, e avvalora; ma avvalora in modo, che da quelli scambievolmente è avvalorata; perchè quanto più cresce l'Amore, tanto più l'Agnizione si solleva, e quanto più questa si solleva, tanto più quello s'infiamma, e a tale arriva, che nè l'Agnizione può contemplare senz'ardere; nè l'Amore può viver senza contemplare, e abbracciati insieme al beato incendio sempre più appressansi. Ciò poco s'intende da chi non ha passati anni molti nella Scuola della Sapienza; ma quelli, che in essa arrivarono alla Scienza de' Santi, ben sanno qual Famiglia di Affetti sia questa, e quanto brutto, quanto orrendo ad essa riesca ogn'altro Affetto, ogn'altro Pensiero, che non sia Amore, Timore, e Pensiero del sommo Bene.

L'ultima in Famiglia è la Speranza, nè può non esser l'ultima quella, che nasce, come nasce il Frutto dal Fiore; imperocchè siccome dove non è Amore, non nasce Speranza; così dove precorre Amore, non può non seguire Speranza. Io ben so, che in altra Casa, che Casa non sia di Sapienza, non cammina questa gradazione di Affetti; perchè là nel Mondo, e in casa della Donna infame, oh quanti Amori, oh quanti sono Amori disperati! Si amano beni, che ottener non si possono; si sperano beni, che ottenuti tradiscono; si cercano cose, che quanto più sono cercate, tanto più cercare si fanno, e fra tanti amori, fra tanti desideri, e studj, e travagli del Mondo, quante sono le Speranze, che sieno Speranze, e non disperazioni! Dicanlo

pure

pure que' tanti ſoſpiri, que' gemiti tanti, e lamenti, che ſi aggiran per l'aria, e che Figli ſon tutti di amori ingannati, e di ſperanze tradite. Queſta è la patetica, che corre nella Caſa della famoſa, incantatrice Donna. Onde il Profeta Iſaia, che di quella Caſa ben conoſceva il coſtume, fra l'altre voci, che delle miſere ſedotte genti in quella udì, udì ancor queſte: *Poſuimus mendacium ſpem noſtram; & mendacio protecti ſumus.* 28. 15. Ci accadde ciò, che meritammo; ſeguimmo menzogne, e menzogne riportiamo; e fra le ſforzate allegrezze di queſta magione, tutte le noſtre ſperanze ſono bugiarde; e il noſtro ſperare altro non è, che vera diſperazion di ſalute, e d' ogni bene. Ma non sì egra, e triſta è la Speranza, che naſce in Caſa della Sapienza. Ella verde e fiorita Sorella ſi appoggia all' Amore, e ſe tutta fida al Timor di Dio; e perchè Iddio non mentiſce, perchè Iddio a chi l' ama, e lo teme, promette in parola d' infallibile Sapienza ogni bene; perciò è, che la Speranza di Sapienza figlinola: *Immortalitate plena eſt.* Sap. 3. 4. E' piena di Vita, e piena d' immortalità, è piena di contentezza; imperciocchè, un che ben radicata abbia sì fatta ſperanza, di che può temere in queſta, di che può temere nell' altra Vita? Teme egli Dio, è vero; ma queſto Timore appunto è quello, che più ferma, e ſicura rende la ſperanza; mentre da queſt' iſteſſo Timore ella naſce, e fioriſce. E ſe neſſuno in Terra è più lieto di quello, che fra poco ſpera di arrivare a gran ſorte, e di mutare condizione, e ſtato; oh come tutti i buoni Allievi della Sapienza dir poſſono con David: Io di preſente patiſco un poco; io ſono in afflizione, e travaglio; ma quando mi ricordo di quel, che aſpetto; di quel, che ſpero al fine di queſto giorno mortale, oh quanto mi conſolo! e chi fra gli Uomini del Mondo è più beato di me, che a beatitudine ſempiterna ſono chiamato? *Memor eſto verbi tui, in quo mihi ſpem dediſti; hæc me conſolata eſt in humilitate mea.* Pſalm. 118. 49. Amare adunque, temere, e contemplare Iddio, e in Dio ſperare, ſono gli Affetti, che inſegna la ſapienza; e perchè queſti ſono, dirò così, i Capi di Schiera, che e l' ire ſante, e i ſanti deſiderj, e i ſublimi penſieri muovono, e conducono; perciò queſta della Sapienza è la patetica tutta, tutta la Scienza de' Santi, che dagli Affetti figliuoli dell' infamia, e Carnefici del noſtro cuore ci diffondono, e delle ree inclinazioni, e degli empj Appetiti ci danno Vittoria. Truovi il Mondo, ſe può Scuola, dove meglio ſia ammaeſtrato il cuore umano, e dove l'uomo più ſi formi a grandi ſperanze. O Sapienza Madre, e Maeſtra di bell' Amore, ſe tardi a te venni, tu fa sì, colla diligenza, e attenzione a' tuoi ſtudj, io ricompri il tempo paſſato; e tardi venuto, preſto arrivi a quell' alte cime di ſapere, dove tu conduci chi ti aſcolta, e dove arrivarono que' Santi, che ora ſon tutti Beati.

LEZIONE LVII.

Sopra i Sapienziali V.

Dixerunt enim cogitantes apud ſe non recte. Sap. cap. 2. num. 1.

De' Principj della Sapienza contro i falſi Principj della Stoltezza.

Dicon molto, ma poco ragionano gli ſtolti, e la Stoltezza lor Madre quando fu mai, che rimaneſſe dal garrire, e dal vaneggiare? Fin dal principio incominciò ella a ſpacciare le ſoe Dottrine; e tanto diſſe, e per noſtra diſgrazia sì piacque, che le rinſel di far partito, di aver Città, e là in Babilonia ſopra una gran parte di Mondo aver Signoria, Signoria tale, che ſotto di lei l'uſcire di ſenno, è diletto, ed è vanto di primo ſapere, far profeſſione d' ignoranza, e d' infania. Cruda Donna, che nè aſcolta ragione, nè ſoffre intelletto. Contro di queſta infelice ſuperba molte volte parlammo nelle ſacre Pagine; ma perchè contro la ſtoltezza del Mondo non ſi dice mai tanto che baſti, perchè la ſapienza non parla, ſe contro di eſſa non parla; perciò noi dovendo incominciar per filo a ſpiegare i Sapienzialii, incomincieremo oggi da alcune Sentenze, o Parabole, che io chiamo Principj, e Capi di notizia, i quali ſervir poſſono, non a convincere gli ſtolti, che non ammettono ragione, ma a preſervar quelli, che ſeguir vogliono le parti della Sapienza, e a gli uni, e a gli altri moſtrare, che Babilonia non è la più bella Città del Mondo, nè la Vita degli ſtolti è la più bella Vita della Terra. Così forſe avverrà, che men piacendo a noi l' incantatrice ſtoltezza, più ci piaccia il lume della ſapienza Divina; e incominciamo.

Per ſapere dove ſeriſcono le parole della Sapienza, che riferir dobbiamo, è neceſſario premettere quale ſia la profeſſione degli ſtolti, e quali della Stoltezza i Principj, e le maſſime. Di ciò ſpeſſe ſtolte parlano i Sapienziali, ma non mai tutto ciò rappreſentano meglio, che laddove nel ſecondo della Sapienza, introdotti ſono gli ſtolti medeſimi a parlar di ſe, e

dove

dove col più proprio, e più elegante loro linguaggio, così essi stessi riferiscono i loro sentimenti, e dettati: *Exiguum, & cum tædio est tempus vitæ nostræ.* 1. Compagni, Amici, il tempo della nostra Vita è breve; e se noi viver vogliamo da Savj, oh qual Vita sarà la nostra! quanto pieno di malincconia, e di tedio sarà il nostro vivere! Fra poco abbiamo a morire: *Et ex nihilo nati.* 2. e venuti dal nulla, in nulla dobbiam ritornare: perchè: *Spiritus diffundetur tamquam mollis aer.* 3. Lo spirito nostro svaporerà come aura leggiera; l'Anima come fumo, com'ombra svanirà tutta, e sarà dissipata; e di noi altro non rimarrà, che le ceneri del nostro cadavere. Bene, o Savj di Babilonia; bene, o prudenti del secolo: da voi gli Epicurei; da voi il prode Lucrezio imparorono a filosofare; e leggendo i divini Sapienziali, altro da essi non seppero apprendere, che l'insania di coresta vostra vostra Filosofia. Poco è quel, che voi diceste; ma non è poco quel, che avete fatto, tolta avendo in poche parole dal Mondo tutta l'immortalità dell'Anima. Contro questo animoso vostro filosofare dovrei io dir pur qualche cosa; ma perchè di ciò non poco ho detto in altre Lezioni; perchè ora lo parlo non per difesa della nostra santissima Fede; ma per sola introduzione a i Principj, profegoite voi il vostro bel Sermonare, e dite, che cosa voi deducete dalla morte del Corpo, e dell'Anima? *venite ergo*, inferiscono i Savj di Babilonia, *venite, & fruamur bonis, quæ sunt, & utamur creatura, tamquam in juventute celeriter*, n. 6. Risoluzione adonque, o amici. Il tempo ci esorta a godere il bel Mondo; e noi come in bionda gioventù, non siam neghittosi a carpir diletti, dovunque si trovano: perchè; *Hæc est pars nostra*; & *hæc est sors*, num. 9. il brevissimo tempo, che ci resta, è tutto il nostro capitale; e questo perduto, altro più non resta nè da goder, nè da viver; facciam presto pertanto: *Coronemus nos rosis antequam marcescant*, n. 8. avanti che marciscano, cogliamo le belle, e fresche rose: e facciamne ghirlanda di piacere alle nostre chiome: *Nullum pratum fit, quod non pertranseat luxuria nostra*. n. 8. Prato non sia sì custodito, e difeso, dove non arrivi il nostro godere: *Opprimamus pauperem, nec parcamus viduæ*, n. 10. diambando a i timori, e a gli scrupoli, facciam fascio di ogn'erba, Povero, Pupillo, o Vedova, che sia, sia nostra preda: *Sit autem fortitudo nostra lex justitiæ*, n. 11. il nostro ardimento, e la forza del nostro braccio sia la nostra Legge; nè altra Legge più si ascolti fra noi, che la Legge del Genio. Ciò, che piace, si faccia; dove arriva il piede, non si ritiri la mano; e lecito sia ciò, ch'è possibile. Oh bella Città di Babilonia! oh cara Filosofia degli Stolti; e che di più amabile può dirsi di questa amabilissima Stoltezza? Lucrezio certamente da essa rapito, e tutto raccogliendo in un verso, da buon Poeta esclamò: *Cur non ut plenus vitæ conviva recedis?* Neghittosi che fate? perchè trascurate l'occasione? perchè non vi servite del tempo? e dal giocondissimo Banchetto della vita presente partir volete magri, affamati, e digiuni? Così dicono, così credono, e così operano gli stolti; e perch'essi credono di avere prodenza da fare statuti, stabiliscono, che: Nulla temere, nulla sperate dall'altro Mondo, far tutto, tutto carpire, e godere nel Mondo presente sia la Vita beata dell'Uomo: Questa, a ridurla, è tutta la Dottrina della stoltezza, e tutta la Filosofia de' Savj del Mondo, e de' prudenti della carne. In quante cose pecchi una sì disonorata Filosofia, non è di questo luogo il disputare. Qui, ad altri tempi altre cose riserbando, basterà solamente riferire alcuni detti della Sapienza, e con essi andare osservando, quanto manchevole sia il gran Pasto, che propone Lucrezio, e al quale invita la Donna stolta con quel suo proverbio: *Aquæ furtivæ dulciores, & panis absconditus suavior.* Prov. 9. 17.

E in primo luogo io osservo, che al gran pasto manca una cosa, senza la quale sol poveramente può passeggiarsi in questo gran Banchetto di Vita. La Sapienza nel 5. de' Proverbj dice: *Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui*. n. 15. Bevi l'Acqua, che o è Acqua tutta della tua Cisterna, e che dal Ciel viene sopra il tuo tetto; o è Acqua tutta del tuo pozzo, e che scorre sotto la tua Casa. Questo è un detto proverbiale, che io, per la Verità universale, che in se enfaticamente contiene, dico primo principio; e vuol dire: figliuole degli Uomini, se volete ben dissetarvi, anzi se volete ben passeggiare, passeggiate di quei Beni, che son tutti vostri in proprietà, e che fuor di voi mendicar non dovete altrove; e perchè vostri beni inalienabili sono le Virtù scientifiche dell'Intelletto, sono le Virtù morali della Volontà, sono i meriti dell'opere onestamente fatte; pereiò di queste dilettatevi, di queste passeggiate; perchè queste son Acque tutte della vostra Cisterna; Acque salutifere, Acque vitali, e perenni, delle quali io prometto, che sarà ben nutrito ognun, che sia mio segnace: *Cibabit illum pane vitæ, & intellectus; & aquæ sapientiæ salutaris potabit illum Dominus Deus noster*. Ecclesiastici 15. 3. Dopo sì fatte parole, che non fallisconо, entriam per un poco ad osservare il gran Convito di Lucrezio, il furtivo Pasto della Donna infaoa, e teniamo, se si può, le risa. I Savj di Babilonia, i prudenti del Mondo fan tutti gli sforzi per viver lauti; e pur non hanno nè Cisterna, nè Pozzo in Casa, e la Casa tutta è affatto sprovveduta del proprio. Essi in se, e nella loro coscienza null'hanno, di coi possan godere, anzi oh quanto hanno da piangere! la Provvisione, che essi fanno per passeggiare, è provvisione di beni, che loro non sono; ma o sono prestati dalla natora, o sono donati dalla Fortuna, o rapiti con forza; nè così dicendo so ad essi ingiuria; perch'essi istessi lo confessano nell'invito, che fanno al lor Pasto con tali parole: Venite pure, o

Par-

Pargoli, venite con noi; e non dubitate, che nulla ci mancherà: *Omnem pretiosam substantiam reperiemus; implebimus domos nostras spoliis.* 1. Proverb. 13. Cercherem tanto, tanto ci aggireremo, che finalmente troverem Pan da mangiare, Acqua da bere: di preda, e di spoglie riempiremo le nostre Case, e di preda, e di spoglie banchetteremo alla grande. Sicchè in Babilonia, dove tra sinfonie, e canti si banchetta alla grande, nulla si trova, che proprio sia, che non sia mendicato. L'Acqua, che si beve, è di fonte straniera; il pan, che si mangia, è di Campo rimoto; le rose della bella Corona sono di vietato non proprio Giardino. La provvisione tutta del gran pasto di Vita, o è furto, o è rapina fatta con violenza, posseduta con pericolo, goduta con vergogna. E questo è il gran Convito, che propone Lucrezio; questi sono i gran Banchetti, a cui fa invito Babilonia. Ma quali Banchetti son questi, o Savj del Mondo? Quelli non son Banchetti di Anime onorate; sono Banchetti, dirò così, di Rubatori di strada, a cui piace solo, *vivere rapto*; e pur questa è tutta la grandezza, tutta la Superbia di Babilonia. Babilonia, Babilonia, tu non sai banchettare, perchè non sai distinguer la crapula comune a tutti i Bruti, dal banchetto proprio di tutti gli Uomini: *Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui.* Chi sa banchettare, non va mendicando altrove il Pane, e l'Acqua; ma ne' suoi Appartamenti, nel suo Oratorio, anzi nel suo cuore procura di aver sempre presta la Cisterna dell'Acque perenni, dell'Acque salutifere; e perchè la sapienza, che non mentisce, insegna, che: *Secura mens, quasi juge convivium*, Prov. 15. 15. una Mente sicura, una buona Coscienza, è banchetto perpetuo, egli non di Concupiscenza no, ma di buona Coscienza si pasce. Ed oh felice quell'Anima, che dovunque stia, dovunque vada, in casa, e fuori, in Città, e in villa, seco porta sempre apparecchiato un sì fatto Banchetto di Pane d'Intelletto, e di acqua di Vita eterna! Chi prova questo Banchetto, oh quanto si ride dell'invito di Lucrezio, e della Donna insana!

In secondo luogo io osservo, che al Posto degli stolti non solo manca l'Acqua della propria Cisterna; ma manca ancora il Vino della vera Allegrezza. I Savj del Mondo, e della carne, per non aver nessuna soggezione, bandiscono dalla sontuosa lor Tavola ogni Timor di Dio, e questo allontanato, credono di poter godere allegrissimi di tutte le gozzoviglie de' lor Pasti. Ma oh quanto s'ingannano! La Sapienza, per insegnare un altro principio di giovevolissima verità, nel primo dell'Ecclesiastico dice così: *Timor Domini, gloria, & gloriatio, & lætitia, & corona exultationis*, n. 11. Il Timor di Dio non è viltà d'animo no: è Gloria, è vanto di ogn'Anima grande; ed è corona di ogni Solennità, di ogni festa, e Trionfo; e perchè alla Sapienza molto premeva di far bene intendere quella verità a' suoi Uditori, nella linea immediatamente seguente aggiunge: *Timor Domini delectabit cor, & dabit lætitiam, & gaudium*. Figliuoli degli Uomini badate bene alle mie Parole. I beni della Terra dilettano, è vero; ma qual parte dell'Uomo essi dilettano? Alcuni dilettano gli occhi; altri dilettano le orecchie; altri le nari; altri il palato, e il ventre; e perchè: *Non satiatur oculus visu, nec auris auditu*: i sensi dell'Uomo sono sì fatti, che non si appagano mai del lor pasto, e dopo il pasto han più fame che pria; perciò l'Uomo quanto più si pasce de' Beni sensibili, tanto più rimane scontento. Ma il Timor di Dio non è di Virtù sì corta. Esso non diletta nè l'occhio, nè l'orecchie, ma diletta il cuore; e perchè il diletto del cuore, e non dell'occhio, o della gola, è la vera allegrezza dell'Uomo; perciò è, che il Timore di Dio è un Vino segreto, e un Vino potente, che rallegra tutto l'Uomo interiore: senza tanti apparati di lordi piaceri, contento lo tiene; come là nel Paradiso terrestre contentissimo stava della sua bella Innocenza. *Timor Domini sicut paradisus exultationis*. Eccl. 40. 48. Premesse queste indubitabili Verità, torniam ora di nuovo ad osservare il gran Pasto di Lucrezio. Godimenti, piaceri, diletti oh quanti, oh quanti qui si truovano apprestati, o almeno promessi! Ma fra tanti diletti qui non si vede, qui non si trova il diletto del cuore. Diletti d'occhi, diletti d'orecchie, diletti da rallegrare, e trattener tutti i sensi; ma dov'è il diletto da rallegrare, e tener contento il cuore? e se il cuor non è allegro; anzi se il cuor è scontento, e mesto, che giova ogn'altro godimento, o Savj del Mondo, e della carne, a che giova? Voi per godere assai, da voi lontano tenete il timor di Dio, e perchè il solo Timor di Dio è il diletto, e la vera allegrezza del cuore, perciò voi con tant'apparecchio di godimenti altro non fate, che aprire ogni fonte, e quello solo serrare, ch'è il Fonte del vero godimento, e per vivere allegramente bandir dal cuore la vera allegrezza. Qui bene accorgervi potete, quanto stolta sia tutta la vostra Prudenza, e quanto insana tutta la Dottrina della Concupiscenza, vostra Maestra.

Ma i Savj di Babilonia non si arrendono a tali Principj. Essi filosofando co' sensi sopra le rose della loro Corona, cioè, sopra le ricchezze, sopra gli onori, sopra i piaceri tutti del loro Pasto, rapiti dalla lusinghevole apparenza, gli ammirano, gli esaltano, e credendo in essi consistere tutto il bene dell'Uomo, come prime cose del Mondo gli stimano. Or sopra sì fatti concetti de'Savj, de'Prudenti della carne, che dice la Sapienza divina? La Sapienza divina, ben vedendo quel che manca, e quel che rimane ad Uomini sì fatti, parlando nell'Ecclesiaste, e sopra Babilonia, dove raccolti sono in Casa della Donna insana tutti gli Stolti, alza la voce, e dice: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. 1. 2. Pazza Città, Babilonia superba, come vai tu filosofando colla tua insania? e dopo tanta esperienza

non

non ti accorgi ancora, o misera, che vane sono le tue ricchezze, vana la tua potenza, vani i tuoi onori, vanissimi i tuoi piaceri, e tu di vero altro non hai, che la tua Stoltezza? Così dice la Sapienza, e perchè agli Stolti non basta una sola volta dire il vero, in tutto quel Libro altro non fa, che individuare i particolari, e sopra tutti andar ripetendo: Vanità, errore, follia, e afflizioni di spirito. Questo è tutto il Libro dell' Ecclesiaste; questo è il terzo Principio contro gli Stolti; e quì è, dove io devo confessare di esser entrato in questo Principio, e di non essermi mai capacitato, perchè non so intendere come vani, cioè, vuoti sian que' Beni, che Iddio ha creati con tanto Amore, e come vuoto sia tutto il Mondo, che è pieno di cose sì belle. Che quel, che passa, che fugge, e cade non meriti nè molta stima, nè amore, io ne vado d'accordo; ma che vano, e vuoto, e bugiardo sia quel, che non è sola apparenza, ma è sostanza, e sostanza di ottima, eterna Idea, io non l'intendo. E pur tant' è, Signori miei, tant' è. Ogni cosa quaggiù è vanità; ed è vanità sol per le vanissime nostre opinioni; imperocchè siccome vano, e vuoto dir si dovrebbe quel Vaso, che creduto essere il Vaso di Pandora, pieno di tutti i Beni, di tutti i Tesori della Terra, si trovasse poi pieno solo di Acqua, o d'Aria; così che altro, che vani, e vuoti dir si possono i Beni tutti di questa Vita, sol perchè non sono quali sono creduti in Babilonia? In Babilonia si crede, che le ricchezze, gli onori, i beni, e i piaceri sensibili in se contengano una segreta, potente Virtù di contentare il cuore umano, e di far l'Uomo beato; or perchè Iddio fece tali beni non per contentare il nostro cuore no, ma per provvedere alle necessità della nostra Natura; perchè altra Virtù non diede ad essi, che quella di mantenere quest' egra, inferma nostra Vita mortale, perciò non è maraviglia, che la Sapienza, che gli fece tutti, e ben gli conosce, tutti del pari vani gli appelli, tutti del pari vuoti gli dichiari, e ad alta voce vada ripetendo. Vane sono le Ricchezze; vani gli Onori, vani i Piaceri del senso, tutte le cose della Terra sono Vanità; e perchè voi, o Savj di Babilonia pazzamente credete, ch'elle sian cose grandi, cose beate; perciò la Vanità delle Vanità sta tutta nel vostro Cervello; perchè questo solo è vano, questo solo è vuoto, e tolta via questa Vanità di cervello, tutte le Vanità spariscon dal Mondo, e ogni cosa torna all'essere, che ad esse diede la Sapienza. Babilonia, Babilonia, mira ora i tuoi Palagj, mira i tuoi Giardini, mira le tue Ricchezze, i tuoi Piaceri, i tuoi Pasti, e vedi di ch'essi sian pieni. Tu credesti fra essi di esser beata; e pur fra essi tu sei quale tu sei; e quali, e quanti sono i gemiti, quali, e quanti i sospiri, che in mezzo a i Pasti più lieti, in mezzo alle danze più gioconde, a tuo dispetto, ti escon dal cuore? Oh Beni terreni, oh favolosi Vasi di Pandora, quanto in voi rimangono ingannati gli Stolti!

Finora però veduto abbiamo solamente quel, che manca al gran Banchetto di Lucrezio, e si poteva aggiugnere ancora, che non solo manca l'Acqua vitale della propria Cisterna, non solo manca il Vino della vera allegrezza, non solo manca il pane della buona coscienza, non solo manca il creduto sapore delle aspettate Vivande; ma manca ancora il lume, mancando la Fede, ch'è il primo luminare del Mondo; manca l'armonia, mancando la Legge, ch'è la prima direttrice di tutte le operazioni umane; manca la conditura, senza la quale ogni cosa è stolidezza. Queste ed altre cose potevano aggiungersi. Ma veduto ciò, che manca; vediam ora quello di cui abbonda il pasto famoso di Lucrezio, e della Donna insana. Gli stolti per disporsi a pasteggiare lietamente, sfuggono a tutto potere ogni pensier malinconico, e co' dettati più accomodanti, e piacevoli procurano, che nel lor cuore più non falli nè la Religione, nè la Giustizia, nè Iddio. Ma faccian essi quanto sanno, e quanto possono, che, *in cogitationibus impii interrogatio erit*. Sap. 1. 9. La Sapienza insegna un altro principio, e dice, che tenzonino pur quanto vogliono secostessi i Savj di Babilonia, che fra i loro stessi pensieri sempre un verne sarà, che sopra tutti gli altri levando animosa la testa, griderà: *Cur ita facis?* Pazzo che fai? Empio che favelli? perchè così vivi o ribaldo? Nè la voce d'interrogazione, di rimprovero, e di minaccia morrà giammai, perchè l'anima è sì fattamente da Dio formata, ch'essa a semedesima sia accusatore, testimonio, e giudice. Questo è il quarto principio, nè questo è principio di sola Rivelazione; ma è principio, che formar si può ancora dall' Esperienza; imperocchè, chi v'è, che in se non senta, non esperimenti simili interrogazioni, mentre esse altro non sono, che la sinderesi naturale della parte giudicativa, della Ragione, e della Coscienza di ognuno? Posto ciò, di che più abbondano i pasti lussuriosi di Babilonia? Le vivande, le Sinfonie, le Danze, i Teatri, e i dilettevoli bagordi finiscono tutti, e si ammutoliscono; ma non si ammutolisce già la voce d'interrogazioni, e di giudizio. Risuona essa di giorno per tutti gli Appartamenti dorati, e per tutti i giardini delizios dell' insana Donna; ma non cessa di urlare di notte, e ancora in sogno si fa sentire. E perchè le voci occulte, e interiori sono le più spaventose; perchè, come dice un altro principio della sapienza, *Semper præsumit sæva perturbata conscientia*. Sap. 17. 10. Una Coscienza disordinata, e rea, sempre immagina, sempre teme, sempre aspetta le cose più orrende, e mira sempre se arrivano; perciò è, che i pasti, le Delizie, i piaceri, e le feste di Babilonia pieni sono di increscimenti, di rimorsi delle cose presenti, e di apprensioni, di terrori, e spaventi delle cose future. Questi sono i condimenti, questi i dolci intingoli del banchetto di Lucrezio, e tali sono le Sinfonie, e i musici carmi, che incessantemente risuonano per tutta la popolatissima Casa della

Don-

Donna lusinghevole. Ed in qual tana d'Orsi, o di Lioni più atrocemente si pasteggia di quel, che da Savj della Carne si pasteggi in Babilonia? e pure i nostri giocondissimi Savj pruovano, piangono, e dissimulano, e perchè Stolti sono nella loro prudenza, in luogo di fuggire, e di cercar Casa, e Pasto migliore, tornano sempre a far nuove pruove, e a non creder mai all'esperienza passata. Onde la Sapienza per far saper loro, che sia andar pruovando tutti li dolcissimi liquori della Donna insana, insegna un altro Principio, che per formare il giudizio retto di tutte le cose, non si dee mirare al principio, ma al fine, e alla riuscita di esse; perchè: *In fine hominis denudatio operum*. Eccles. 11. 29. nel fine dell'operare, e del viver è il disinganno universale di tutta la Vita. Non credo, che i Prudenti di Babilonia averanno ardire di negare la verità di questo Principio, perch'è manifesto, che non può dirsi felice quella navigazione, che va ad urtare in uno scoglio; nè giocondo quel giuoco, in cui va a fondo il patrimonio, e la Casa. Stabilita tal Verità:

Qual' è il principio, quale il fine del Pasto universale della Vita, a cui invita la stolta, che dicemmo al principio, e che altra non è, che la nostra insana Concupiscenza? La Sapienza, che ben sa dove vadano a finir tutte le cose nel 5. de'Proverbj parlando della consaputa Donna, e del suo Convito, dice così: *Favus distillans labia meretricis; & nitidius oleo collum ejus*. n. 3. Favo di mele, labbra di zuccaro sono le labbra della Concupiscenza; ed oh quanto è bello il Collo, quanto è dolce il palato, e la gola di lei! S'ella invita, invito più caro non può immaginarsi; s'ella riceve, chi è ammesso al Pasto di lei; crede di essere ammesso al suo Paradiso. Odori, sapori, colori, parole, cortesie, avvenenze da far colar di dolcezza i tronchi. Oh che gioconde cose son quelle! Che gioconde, che gioconde! Figliuoli degli Uomini non credete? Pargoletti inesperti non vi fidate. Fuggite tutti, o Passeggieri dell' umana Vita, fuggite dalla Casa infida, e se punto di senno vi rimane, non mirate al principio, mirate al fine delle cose, che tanto vi allettano. Lusinghevole, e dolce è il principio delle parole, di piaceri, e de' Banchetti della Donna incantatrice. *Novissima autem illius amara quasi absynthium; & acuta quasi gladius biceps*. ib. n. 4. Ma il fine di quei godimenti più che fiel' è amaro, ed è più pungente, e mortale di una spada di due punte, che in un ferisce il Corpo, e l'Anima, e di ogni vera allegrezza recide il filo. Tanto per disinganno dice, chi non erra, e a questo altro aggiunger non si può, se non che i Savj di Babilonia, che ora nappur credono alla loro esperienza, dopo tutte le pruove, al fin del Pasto, e della Vita si accorgeranno quanto furono Stolti in creder dolci que' piaceri, che conditi erano di atro insanabil veleno, e in dir sopra ogni altra gioconda, la Casa dell' insana Donna, ch'è tutta Casa di nascosi Giganti, i quali sugli orli dell' Inferno la van fabbricando. Chi ha senno miri in lontananza, osservi nelle gioconde vivande di Lucrezio il fumo del vicino incendio, e dica: Fuggiamo di là, dove corre il Mondo, e dove si ride, si banchetta, si danza; ma si danza sulle porte infernali, e sulla bocca del pianto eterno si festeggia, e si ride.

LEZIONE LVIII.

Sopra i Sapienziali VI.

Dabit capiti tuo augmenta gratiarum, & corona inclyta proteget te.
Prov. c. 5. n. 9.

Dottrina della Sapienza per formare un savio fin dalla prima età.

NOn piccola è la mercede, che la Sapienza promette a chi foggendo la casa infida dell'emola Stoltezza, corre a'celesti Studj suoi, e alla sua eccelsa Dottrina. L'Accademie dell' arti ingenue, e le Università delle umane Scienze hanno in costume, per decorare la loro studiosa Gioventù, di coronare il fine di tutti gli Studj loro con quella laurea, ch'è detta laurea Dottorale; nè poco pregievol è quella laurea, ch'è Corona di sapere, e d' Intelletto. Ancor la Sapienza eterna a' suoi seguaci concede e Corona, e Privilegj, ma i Privilegj suoi altro non sono, che *Augmenta gratiarum*: augmenti di Grazie, di virtù, e di Lumi, e la sua Corona è tal Corona, che per essa fu detto: *Sapiens dominabitur astris*. Chi arriva a tal Corona, arriva ad esser superiore di tutte le rivoluzioni de'tempi, di tutti gli avvenimenti umani, e in ogni impiego, in ogni Magistrato, e Consulta di pace, e di guerra, a tutti gli Astri cioè a tutti i primi cervelli della Repubblica potrà sovrastare. Felice per tanto chi nella Dottrina della Sapienza arriva a compire i suoi Studj. Noi adunque, che rimaner non dobbiamo addietro, avendo già accennati i Principj, e le massime contro i perversi Assiomi della Donna insana, per andare avanti nel nostro Studio, oggi incominceremo a sentire qual sia la Dottrina, che a' suoi Uditori insegna la Sapienza, e perchè

chè la Sapienza ne' suoi Libri Sapienziali scorre per tutte l'età, per tutte le condizioni dell'uomo: nè lascia di parlar e delle Famiglie, e delle Case, e del Popolo, e de' Magistrati, e de' Principi, per bene a senno istruire il privato, e il pubblico; noi ancora su questo filo anderem ordinando la Dottrina de' Sapienziali; e incominciam dall'età.

Nel capo 9. de' Proverbj invitando la Sapienza universalmente tutti alla sua Casa, e al suo Banchetto, in primo luogo dice: *Si quis est parvulus, veniat ad me.* n. 4. Chi di voi è ancor Pargoletto, e Fanciullo, venga pure, e non tema; che ancora a lui è preparato il mio banchetto. Nel capo medesimo il suo invito facendo la Stoltezza, anch'essa dice: *Qui est parvulus declinet ad me.* n. 16. Fanciulletti, Bambini a me correte tutti, perchè io sola ho buon latte per voi. Così l'una, e l'altra, la Sapienza, e la stoltizia fanno a gara per riempir la lor Casa, e popolar di giovinetti il lor Convito; nè ciò è maraviglia, perchè ambedue ben intendono, che dalla tenera età dipende la riuscita dell'uomo; e lo stato di qualunque Republica. Quale riesce l'uomo nella sua fanciullezza, tale, per lo più, si conserva in Gioventù, e Vecchiaja; essendo che cosa difficil è molto disimparar da Vecchio, ciò, che da Fanciullo imparossi, nè poco tenace è il primo odore, che da Vaso novello si apprese. Così insegna l'Esperienza, e così la Sapienza istessa afferma: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Prov. 22. 6. Non si lascia per senno in Vecchiaja la Via, che in fanciullezza si elesse per genio. A i Fanciulli adunque parla la Sapienza. Ma la Sapienza, che può insegnare a quella età, che quanto, per la guasta Natura, è capace di Malizia, tanto, per l'immaturità del senno, è incapace di Dottrina? La Sapienza incomincia le sue istruzioni con tali parole: *Intelligit parvuli astutiam.* Prov. 8. 5. Date mente, o Fanciulli, alle mie parole, e imparate l'Astuzia. Che Dottrina è questa, che voi insegnar volete, o Sapienza? Io aspettato avrei da voi le leggi tutte, e le maniere di quella semplicità, che da tutte le sacre Pagine è commendata; e che da Gesucristo eterna Sapienza a' Fanciulli, a' Giovani, a' Vecchi, e a tutti su sì raccomandata, che arrivò a dire: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Celorum.* Matth. 18. 3. Ed or voi maestra vi fate di Astuzia; e che bisogno v'è, che voi insegniate l'Astuzia a' Fanciulli; s'essi, a' dì nostri, dalla culla l'imparano, e tanto ne sanno, che la san fare ancora a' Maestri? Ma non è questa l'astuzia, che insegnar vuole la Sapienza. L'Astuzia si dice in due sensi, in uno significa malizia, nell'altro significa accorgimento, quella è tutta in raggirare altrui, in tutto fare, e dare a intendere; questo è tutto in conoscere gli altrui raggiri, e in iscansarli: quella gli fa, e questo gli scuopre. Or qual'è l'Astuzia, che all'età più tenera insegna la Sapienza? Udiamolo dalle sue parole. Ella parla nel primo capo de' Proverbj, e dice: *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis.* num. 1. Fanciullino mio, se i Malvagi, usciti dalla Scuola della Stoltezza, ti vorranno adescare al lor partito, non ti accordar mai con essi: *Si dixerint: veni nobiscum*; se con dolci paroline ti diranno: Vieni, o Fanciullo, vieni con noi alla caccia de' piaceri: vieni: *Et abscondamus tendiculas contra insontem frustra.* n. 11. e prendiamo al laccio, e Pupilli, e Vedove, e chiunque in farno va facendo il divoto, non poca sarà la nostra preda: *Marsupium unum sit omnium nostrum.* n. 14. noi poi comune a tutti faremo la Cassa del nostro danaro; vivremo da buoni Compagni, e tu sarai ricco delle nostre ricchezze; e se tu arrivi ad esser ricco, che cosa può mancarti in un mondo, dove colle ricchezze tutto si fa, tutto si vince, e tutto si gode? A tali parole, o fanciullo, apri gli occhi, tura le orecchie, e fuggi: *A facie colubri:* come fuggiresti da Serpenti, perchè velenose sono quelle, e tanto più velenose, e mortifere sono, quanto sono più lusinghevoli. Io per tanto, che tutto so, tutto veggo, e tutto arrivo, ti scuopro l'inganno, affinchè tu non incappi, nè condur ti lasci, per poco sapere, alla tua morte. Nè ti faccia paura la loro forza, e la tua debolezza: perchè quando tu ereda alle mie parole: *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum.* n. 17. tu sarai bene accorto, ed ogni Cacciatore riman deluso, quando è scoperto; nè teme di rete, chi ha penne da volare, e fuggire. Fuga adunque. Accorgimento, e volo, sia la prima Istruzione, che io do all'età fanciullesca. Ed ecco l'astuzia, di cui a' fanciulli si fa maestra la sapienza; astuzia, che non si oppone alla semplicità; anzi la preserva, non ripugna all'Innocenza, anzi la difende; astuzia, che altro non è, che quella prudenza de' Serpenti, che Gesù Redentore raccomanda alla semplicità delle Colombe, e se tutte le Colombe avessero questa Prudenza de' serpenti, che acutissimi sono di vista, e vivon nascosti, di misere sedotte Colombe piene non sarebbero le reti de' ribaldi Cacciatori. In secondo luogo la Sapienza dà all'età puerile un'altra istruzione, non per via di documento diretto, ma indirettamente per via di Proverbio, o di Tropo, e dice: *Mulctato pestilente, sapientior erit parvulus, & si sectatur sapientem, sumet scientiam.* Proverb. 21. 11. Se alle mie parole crederà il fanciullo, sarà accorto a conoscere chi lo vuole ingannare, ma se osserverà la pena, che presto, o tardi incorrono gl'Ingannatori pestilenziosi, sarà più accorto, e savio; e se osserverà le parole, il costume, e la vita de' Savj, apprenderà ancora Dottrina, e Sapere, perchè l'avvenimento, e l'esempio è quel, che tutti ammaestra. Così dice la Sapienza, e vuol dire: l'età puerile non è capace di alta, e sublime Dottrina: osservin pertanto i Fanciulli per una parte, non il costume no, nè la vita, ma il fine, e la morte infelice de' Peccatori, dall'altra osservino il costume de' Savj, e la vita

de'

de' Santi, e saran Savj, e Dotti; perchè quanto cogli avvenimenti funesti de' peccati, e de' peccatori impareranno ad abborrire il Vizio; tanto cogli esempj illustri degli Uomini grandi impareranno ad amar la Virtù, e coll'uno, e coll'altro cresceranno in senno; e sapere. Giovevole istruzion'è questa, che non solo a Fanciulli, ma a chi de' Fanciulli ha l'educazione ancora, insegna a non lasciar mai sopra i lor Tavolini, e ne' loro Studj trovar da quelli nè Poesie di Armi, e di Amori; nè Romanzi di Donne, e di Cavalieri erranti, se veder non vogliono quella bella innocenza tingersi tutto, e prendere altro colore. Libri divoti, Leggendario de' Santi siano i Libri dell' età puerile; perchè la piega, che prendono al principio le Piante ancor tenere, è quella, sulla qual esse e crescono, e vivono, e muojono. Questa è tutta la Dottrina, che da Sapienziali ho potuto raccorre per l' età puerile, che, secondo la Scrittura, si confonde ancora coll' Adolescenza, e lasciando ad altro luogo l'educazione di essa

Passiamo alla Gioventù. Fiera, focosa, ardita è questa età, che trovandosi nell' ascensione maggiore degli anni, quanto di se minor vede l' adolescenza, tanto da se decaduta vede la Vecchiaja; onde quasi Apogeo della Vita, di tutti i Viventi si reputa superiore; nè ad essa contende questo vantaggio la Sapienza; la quale volendo creare il Mondo, e l' Uomo nell' età loro migliore creò quello nella Primavera, e questo nella sua Giovinezza, come vedemmo altrove. Ma questo gran vantaggio non va senza molto pericolo; perchè quanto l' uso è migliore, tanto peggior è l'abuso della Gioventù. Nel capo 20. de' Proverbj si dice, che tutto il vanto, tutta l'esultanza, e l'ardimento proprio de' Giovani consiste tutto nella forza, e nel vigore degli anni loro. *Exultatio juvenum fortitudo eorum*. n. 29. Ed è certamente bello il vedere un Giovane ben disposto di Persona, animoso di testa, agile di Vita, e pronto mostrarsi per Città, capace di qualsivoglia Impresa, e maneggio di Pace, e di Guerra. Ma perchè la Gioventù, quasi Campo fecondo, senza coltura germoglia delle mal' Erbe, e insalvatichisce, perciò la Sapienza, volendola coltivare, a Lei dice in primo luogo questo Proverbio: *Canis vivus melior est Leone mortuo*. Eccl. 9. 4. Giovani voi siete forti, siete abili, siete animosi, ma che giova a voi la vostra animosità, e forzezza, se vi date al bel tempo, e v' infingardite nell'ozio? Forte, animoso, e Re delle Selve è il Lione: e pur quand' esso è morto, ogni Cane l'insulta, e più vale un Cagnolino vivo di qualunque morto Lione. Lione fra gli Uomini è il Giovane; ma Lione morto è il Giovane neghittoso: meno esultanza pertanto, o Giovani, e più valore, se non volete, che i Fanciullini di Scuola vi schernischino come addormentati, e i Vecchi di senno vi piangano come morti; ed è bene un gran pianto vedere infracidare nell'ozio tanti Giovani, per cui rifiorir potevano l'Arti più belle, e le Virtù prime d'Italia. In secondo luogo, perchè i Giovani col bel tempo, e ozio lor accompagnano baldanza, e inconsiderazione, per ciò la Sapienza dice loro così: Giovani, voi siete vigorosi, e per ciò siete sprezzanti; ma riflettete, che: *Imminuetur fortitudo tua*. Prov. 24. 10. della vostra forza, e gagliardia, come di danaro mal usato, ogni dì ve n' è meno, e voi a corso disteso vi inoltrate alla Vecchiaja: *Et quæ in juventute non congregasti, quomodo in senectute invenies?* Ecclesiastici 25. 5. e se nulla nell'Estate vostra più fervida voi raccogliete, di che vivrete poi nel vicino vostro Inverno, e di voi che altro potrà dirsi, se non che foste Giovani pazzi, e Vecchi ignoranti, e stolidi? Provvedete pertanto a' vostri imminenti bisogni, se non volet' essere oppressi da povertà improvvisa. Non dice poco quest' avviso, che saper ci fa, che, come nell' Anno, così nella Vita umana le tre prime seconde Stagioni non son fatte per passarle in passatempi, ma per provvedersi e andar bene ricchi all' ultima inutile Stagione della Vecchiaja, e della Morte. In terzo luogo perchè la Gioventù è pieghevole al Genio, ed è facile a soggiacere a gli Appetiti, e alla Concupiscenza; la Sapienza perciò con parole chiare ben sì, ma profonde dice: *Ne sequaris in fortitudine tua concupiscentiam cordis tui*. Ecclesiastici 5. 2. Gioventù baldanzosa nel rigoglio degli anni tuoi, non ti lasciar portar via dal tuo Genio; resisti all'inclinazione, frena, e sottometti la Concupiscenza; perchè la Concupiscenza, è un male maggiore di quel, che tu credi. Tu credi, che la Concupiscenza sia una sete, che sia meglio spegnerla una volta, che sempre patirla, e io ti dico, che *Concupiscentia quasi ignis exardescit*. Eccl. 9. 9. la Concupiscenza non è sete, ma è Fuoco; ed è Fuoco, che coll'esca non si spegne, ma coll'esca più arde, e si accende, e se tutto ad essa non sottrarrai ogni nudrimento, darà fuoco alla Casa: *Et faciet te in gaudium inimicis tuis*. Ecclesiastic. 18. 32. e a tale ti ridurrà, che sarai la favola di chi ti vede, e gli emoli tuoi ridendo diranno: Ve là come si consuma, e casca quel nostro Giovane! mirate come a fumo, e faville è ridotto quello Spirito, che tanto il grande faceva? così dice la Sapienza, ch'è la sola Maestra dal Mondo; e perch'ella ben sa tutto ciò, che si raggira nel nostro cuore; perciò prevenendo le risposte de' Giovani, nel 5. dell'Ecclesiastico dice loro così: *Ne dixeris: est mihi sufficiens vita*. n. 1. Io son Giovane, io son fresco, io ho tempo per tutto: posso prima soddisfarmi, e poi dare indietro, e tornare a fare il senno. Non dir così, o Giovane; perchè; *Nihil tibi proderit in tempore vindictæ, & obductionis*. ib. perchè non sempr' è il bel sereno, e il Cielo oltraggiato fa presto a vendicarsi, e in tempo di tenebre, che gioverà a te la tua possa? e che farai contro quella tempesta, che colle Capanne abbatte ancora le Torri: *Et ne dixeris:*

qua-

quomodo potui? & quis me subjiciet propter facta mea? ibid. num. 3. nè andar replicando: Se posso peccare, perchè non potrò ancora scansare il gastigo? e se lasciato sono in libertà dal Cielo, chi della mia libertà potrà rivedermi i conti? Non dir così, o altiero, non dir così: *Deus enim vindicans vindicabit.* ibi. perchè se tu sei forte, Iddio è più forte di te; e se tu sei libero a peccare, Iddio è costretto a punirti; e ti punirà senza fallo, ma ti punirà per punirti, non per emendarti; perchè nel mal uso istesso della tua libertà è radicata la necessità della tua punizione. Finalmente: *Ne dixeris: peccavi, & quid mihi accidit triste?* ibid. n. 4. Ho peccato altre volte, e pur vivo ancora: e la Città è piena di peccatori, non solo impuniti, ma ancor prosperati; e perchè io solo ho da temere? Taci, o stolto taci: *Altissimus enim patiens est redditor.* Ibid. Imperciocchè l'altissimo Iddio è paziente, è vero, e soffre, e tace; ma si risente ancora; e il suo risentimento arriva sempre in punto; imperocchè *misericordia, & ira ab illo cito proximant.* ib. n. 7. la Misericordia, e la Giustizia in lui van del pari. E se veloce è la Giustizia; anzi la Misericordia abusata è quella, che più affretta la Giustizia differita, e quanto quella fu più abbondante, tanto questa sarà più severa. Dalla grandezza adunque della Misericordia, che ora è sopra di te, misura la grandezza della Giustizia, che sopra di te arriverà; e per troncare in uno tutte le opposizioni, e ripugnanze del tuo mal Genio: *Scito communionem mortis.* Eccl. 9. 20. Sappi, e spesse volte confidera, che la morte ha teco somma strettezza, e comunicazione, e tu non te ne accorgi. Che strettezza, che Comunion è questa, o Sapienza Divina? Tu credi, o Giovane, dice la Sapienza Divina, di esser lontano dalla morte, e pur tu ivi sempre colla morte a lato; imperocchè mentre tu vivi i tuoi giorni, la morte i tuoi giorni divora; mentre tu dormi le tue notti, le tue notti divora la morte; mentre sei giovane, con sordo dente la morte divora il fiore della tua Gioventù; e il viver tuo altro non è, che un perpetuo passare, e morire. Nè la morte co'l suo silenzio lascia di avvisarti di se, e farsi conoscere; imperocchè quanti prima di te batterono quelle strade, che tu batti, e più non sono? quanti prima di te danzarono in quel giardino, in cui tu danzi, e più non compariscono? quanti prima di te abitarono in quella casa, in cui tu abiti, e tutti son morti? Se tu ben conosci la tua terra, troverai, che la morte sta sempre in atto di qualche sua elevazione, e che va, o viene da spopolare le Città, e le Ville; non essendo la terra, fin da' giorni di Adamo altra terra, che terra di condannati a morire, terra assai più piena di morti, che di viventi, e in terra sì fatta tu credi di esser da morte lontano? Pensa a ciò, che per tutto hai davanti; e co'l timore di ciò, che ti sovrasta, rattempera il fuoco della tua gioventù: *Et a juventute tua semper doctrinam, & usque ad tanos invenies Sapientiam.* Eccl. 6. 18. in cotesta fierezza di età non ti dispiaccia apprendere la Dottrina della morte; mira come tua Scuola il sepolcro, e troverai quella Prudenza, e senno, che teco venga alla vecchiaja, e onorandi renda i tuoi cannti. Tutto bene, dice qui il giovane, ma con pensieri sì foschi, e tristi, quando sarà, che io goder possa un poco de' biondi anni miei? Anzi qual rigore di verno non mi correrà per le vene, se così ho da conversare co' morti? Questo non è farmi giovane savio; questo è rendermi uomo affatto insensato. Non è così, fiera gioventù, non è così. La Sapienza non è Maestra sì cruda, che voglia strozzarti ogni allegrezza nel cuore; anzi ella insegnar ti vuole un' allegrezza profonda, che non finisce in erba. Parla essa nell' 11. dell' Ecclesiaste; e avendo insegnato, che il tempo futuro accusa di vanità il tempo passato, dice: *Lætare ergo juvenis.* num. 9. rallegrati adunque, o giovane, e fappi godere negli anni tuoi. E di che si dee rallegrare la gioventù? *Lætare ergo juvenis in adolescentia tua:* rallegrati nella tua adolescenza. O Sapienza, ch' è quel, che ora Voi dite? Come può rallegrarsi il giovane nella sua adolescenza, se l'adolescenza in gioventù è passata? Come può quel, che fu, e più non è, essere argomento di allegrezza presente? Noi intendiam poco le parole della Sapienza. I Giovani, quando stretti, e corti tennti sono da i lor Genitori, sogliono dolersi, e dire: farem vecchi, e non ci faremo preso un guscio; non ci faremo cavata una voglia. Giovani sconsigliati, dice la Sapienza: Voi credete, che oggi fareste lieti, e contenti, se jeri stati foste a qualche festino; e non vedete, che i festini passati non sono, nè esser possono oggetto di allegrezza presente; anzi che allegrezze passate altro non sono, che tristezza presente di chi festeggiò, e più non festeggia; essendo, che i tempi futuri: *Cum venerint, vanitatis arguentur præterita.* ibid. n. 8. quando arrivano, scuoprono, che vano, e ingannevole fu quel, che passò co'l tempo. Udite adunque, o giovani; udite o vecchi, udite tutti; e imparate una vena di non conosciuto, e non mai osservato godimento. Se goder volete da uomini di senno, contentatevi di faticar oggi, di studiar oggi, oggi di meritar lode, mercede, e premio; e domani farete allegri della lode, della mercede, e del premio, che oggi meritaste. Passi bene il giovanetto la sua adolescenza, e in gioventù egli sarà allegro del ben, che fece nell' adolescenza. Passi il giovane la sua gioventù in Sapienza, e in vecchiaja egli sarà allegro della Sapienza, che apprese in gioventù. Ciascun di presente truovi la Fonte della sua allegrezza futura; e perchè la Fonte dell' allegrezza futura non è l'allegrezza presente, che passa co'l tempo, che passa; ma è la Dottrina, e la lode, e il merito, che resta co'l tempo, che viene; perciò ognun fatichi oggi, per goder questa fera; fatichi questa sera, per goder dimattina; fati-

fatichi nella Puerizia, per goder nell' Adolescenza; fatichi nell' Adolescenza, per godere nella Gioventù; fatichi nella Gioventù, per godere nella Vecchiaja; fatichi nella Vecchiaja, per goder in Morte, e in Morte raccorre il frutto di tutti i giorni passati, e godere il bene di tutta la Vita trascorsa. Questa è la lunghezza de' giorni, de' quali parla la divina Scrittura: *Longitudine dierum replebo illum.* Ps. 90. 16. Perchè questo è in ciascun giorno godere il bene di tutti i giorni passati. Goda adunque il Giovane nella sua Adolescenza, cioè, della sua Adolescenza, e impari, che allora solo egli sarà contento, quando non sarà dal passato ripreso. Oh quanto e Fanciulli, e Giovani, e Vecchj, e tutti, savj saremmo, e lieti, se intender bene sapessimo questa Dottrina della Sapienza, che saper ci fa, che il vero godimento di questa Vita, non è godere di quel, che viene, e passa; ma è seco portare ne' suoi meriti una vena di godimenti, che non passano, ma crescon col tempo, e sempre sanli maggiori!

LEZIONE LIX.

Sopra i Sapienziali VII.

Senectus enim venerabilis est &c. Sap. c. 4. n. 1.

Come parli, e quanto insegni la Sapienza all' Età Senile.

SE mai rinverdir potesse l'Età canuta, e sopra l'Alpi nevose comparir qualche riso di Primavera, ridere oggi potrebbe, e rallegrarsi l'Età Senile, che dalla Sapienza eterna ad ogni altra età dell' Uomo sia preferita. Amabil'è la Puerizia, e ne' Fanciulli, che cosa non è graziosa? Fiera, e guerresca è la Gioventù, e qual'impresa a' Giovani non è agevole, e piana? Ma la Vecchiaja *Venerabilis est*; E' venerabile, se a' Vecchj età non v'è, che non debba inchinarsi, e basso mirare. Bella lode, o Venerandi, bella lode della nostra Età è questa; quasi annose Quercie sotto di se vedere tutti i minuti Arbuscelli, che di se tanta pompa van facendo per l'aria. Ma chi v'è, che di buon genio goder possa di sì fatta lode, quando il mondo all' erbe fresche, e a' fiorellini, è tutto rivolto: e le vetuste piante, quasi tronchi inutili, lasciate sono a piagnere in Diserto la lor solitudine? Così avviene a chi, longamente vivendo arriva al suo verno. Ma affinchè il verno rider si possa un poco della vana, e leggiera primavera; e l'uomo impari, quand'è sera, a ritirarsi in casa, e a godere i frutti de' suoi giorni primieri, udire oggi dobbiamo sopra tal punto la sapienza maestra. Parla quella in molti luoghi de' vecchi; e perchè i vecchi o non sono più capaci di nuove leggi, o delle leggi antiche non sanno disfarsi, ella a questi, per quant'osservo ne' Sapienziali, non dà precetti, non prescrive leggi, ma fa scuola indiretta; e per avvisare ancor essi del lor dovere, per formarli in Sapienza, e degni renderli dell'onorato titolo di venerabili, usa varie maniere, adopera varie figure; e quali siano queste figure, per nulla lasciare indietro, oggi dobbiamo brevemente vedere, e diamo principio.

Tra le poco avvertite figure Rettoriche una v'è, che da periti è detta Prolepsi, ed è quando dal dicitore si assume, o suppone una cosa, che non si dice, e quella supposizione fassi giuocare a proposito. Secondo questa figura la sapienza nel capo 32. dell' Ecclesiastico per ammaestrare i vecchi, parla a i giovani, e in primo luogo dà loro questo documento: *Ubi sunt senes, non multum loquaris.* num. 13. Giovane, animoso Giovane, quando sei a i vecchi davanti, tienti in te stesso, e parla poco; e se pur vuoi parlare, parla come a' Magnati si parla, non con alto viso, ma con dimesso, e basso volto. E perchè tanto rispetto, o sapienza? Perchè i vecchi, e per l'esperienza, che han delle cose, e per la moderazione de' loro affetti, e per il senno già maturo, e per la gravità de' costumi, non sono compagni di confidenza, ma sono Giudici della minor'età, e delle conversazioni; e co' Giudici poco parlare, e molto di se temere si dee. Così dice la sapienza; e ciò oh quanto è ben detto a' giovani! Ma a i vecchi che cosa si dice in questo passo? A' vecchi nulla si dice; ma si suppone, e perciò s'insegna, quali essere, e come portar si debbano colle bianche lor chiome i vecchi; imperocchè se a' giovani si comanda venerazion'e rispetto; che altro ne' vecchi può supporsi, che prudenza, gravità, e dottrina? E se questi fossero imprudenti, ed ignoranti, come quelli esser potrebbero osservanti, e rispettosi? Questa a noi sì favorevole supposizione ben c'insegna quali esser dobbiamo, o Venerande, antiche chiome. Sogliono i vecchi spesse volte dolersi della gioventù, e far lamento, che anche i Fanciulli in lor cospetto siano irriverenti, e arditi. Ma noi, che facciam querela, quali siam noi nella nostra Vecchiaja? e che più de' giovani alla fama, al decoro, e al pubblico bene della Città conferiamo co' nostri Canuti? Se i Canuti non hanno cervello, i biondi come avea posto sono rispetto? In secondo luogo la sapienza colla figura medesima dice a' giovani: *Presbytero humilia animam tuam.* Ecclesiastici 4. 7. Quando

tu vedi un Presbitero, cioè, un Vecchio, rientra in te stesso, abbassa l'ardire, o Giovane, e se vuoi parlargli, le tue prime parole siann: *Loquere major natu; te enim decet.* Ecclesiastici 32. 4. Parla, ammaestrami, o Padre; imperocchè alla tua età conviene istruire questi anni miei. E avendo così detto: *Audi tacens*: taci, e ascolta: *Et in multis esto quasi inscius, simul & quærens.* ib. e quasi tu nulla sapessi, interroga volentieri, prega il Vecchio, che ti ripeta la Lezione, e col silenzio dichiara, che desideri d'imparar da lui. O bella Gioventù del nostro Secolo, se dov'ella vede un canuto, con festa, e allegrezza andasse ad incontrarlo, e dir gli sapesse; deh non ti sia grave, o Venerando, sciormi qualche dubbio: riferirmi qualche bel costume del nostro Popolo antico: insegnarmi qualche bell' Assioma di Morale, o di natural Filosofia. Bella Gioventù sarebbe questa, se tale fosse; ma se tal'ella fosse, qual'esser dovrebbe l'Età nostra Senile? La Sapienza nulla dice, tutto suppone, e con voler che i Giovani ascoltino le parole de' Vecchi, insegna un non so che, che, se io mal non intendo, vuol dire, che l'Età Senil'esser dee l'Età del Sapere, l'età della Prudenza, l'Età da sciorre i Dubbj, da regolare i passi, da istruire la poca esperienza de'Giovani; e a'Giovani cagionare ammirazione, e riverenza. Or se mai avvenisse che tali Vecchi per Città s'incontrassero, che nuovi fossero in tutti i dubbj, che dubbj non sono di bel tempo; nuovi in tutte le quistioni, che non sono quistioni d'interesse, o di ginoco; nuovi in tutti i Libri, che non son Libri di Poesia profana, e di Amori; nuovi in tutto ciò, ch'è senno e intelletto; quali Vecchi sarebbero questi? e come creder si può, che ad essi la Sapienza divina dia il Titolo di Venerabile, e ad essi come a Numi, e Faci del Popolo incammini la Gioventù? Ciò non suppone certamente quel Titolo. E perciò i Venerabili intendano quali esser devono, per esser venerati da' Giovani, e per far sì, che la Gioventù, cercando a chi ricorrere per Guida, e Consiglio, non trovi con pianto spente tutte le Lucerne in Isdraele. In terzo luogo a' Giovani parlando la Sapienza dice loro così: *Ne spernas hominem in senectute sua, ex nobis enim senescunt.* Ecclesiastici 8. 7. A te dico, o Giovane, e tu impara, che sprezzar non devi l'Uomo, qualunque egli sia, nella sua vecchiaja; perchè i Vecchi non sono di nazione diversa dalla tua, nè vennero da Popoli barbari; essi uscirono dalla tua Schiera medesima, e vennero dalla tua gioventù; jeri furono Giovani, quale tu sei, e oggi son Vecchi, quale tu dimani sarai; e perciò dove incontri un Vecchio, fagli onore, specchiati in lui, miralo come un, che t'insegna a morire, e ti va avanti per farti la strada al Sepolcro. Non dice poco questo passo a' Giovani, ma non poco ancora insegna a' Vecchi. Tardo è il passo, langnida la voce, curva è la Persona de' Vecchi, e nella Vecchiaja, quasi in vetusto Edifizio, ogni cosa minaccia rovina; ma vegga, e impari a compatire il Giovane ciò, che in lui fra poco sarà compassionevole. Sdegnoso è il volto, ardito è il portamento, sprezzante è la Persona de'Giovani: e nella Gioventù, quasi in Campo di armi, ogni cosa è fierezza; ma vegga, e soffra il Vecchio, e si ricordi che non venne dall'Empireo, non calò dalle Nuvole; che ancor egli fu Giovane: ancor egli ebbe il suo fuoco; ancor egli corse le sue Lancie; e perciò dalla sua età passata impari a non esser sì querulo, a non tanto adirarsi di tutto ciò, ch'è Gioventù, se non vuole, che la Gioventù del pari si offenda di tutto ciò, ch'è Vecchiaja. Sia dotto, ma non sia superbo il Vecchio; sia prudente, ma non sia indiscreto: sia zelante, ma non sia intollerabile; nè voglia in un punto tutta la gioventù ridurre a Vecchiaja: *Omnia tempus habent.* Eccl. 3. 1. tutte le cose hanno la loro Stagione, e affinchè il Mondo vada avanti, non si dee volere nella sola Primavera raccorre tutti i frutti dell'anno; nè il Vecchio dee pretendere, che maturo sia il Giovane; nè il giovane, che fiorito sia il Vecchio; ma l'uno, e l'altro ha da contentarsi, che ciascun' osservi il senno proprio della sua Età. Così la Sapienza con ammaestrare i Giovani, istruisce anche i Vecchj.

Ma non è questa sola la Figura, che adopera la Sapienza. Ella ne adopera un'altra, che io non sapendo come chiamarla, la dirò Antiparenesi, cioè, esortazione, o rimprovero fatto in contrario, cioè, in Panegirico. Loda ella l'età Senile, e nel 20. de' Proverbj dice: *Dignitas senum canities*, n. 29. I Vecchi non han bisogno di essere in Magistrato, o in Posto, per essere Venerabili. Il lor Posto, il lor Magistrato, e dignità, è la lor canutezza. Il pelo bianco è quel, che gl'illustra, e con solo lasciarsi vedere, essi spiegano il Carattere di Uomini degni di onore, ed osservanza. Con voi, o venerandi, mi rallegro, e cogli anni vostri mi congratulo, che in voi sia invidiabile, quel che al volgo sembra comparibile, e che, per detto della divina Sapienza, le nevi della vostra chioma dichiarano l'altezza di posto, alla quale, quasi prime cime degli Uomini, arrivati voi siete, Questa, come ognun ben vede, è lode, ed è lode grande; ma chi v'è, che non intenda, che la Sapienza non dice quel, ch'è, ma dice quel, ch'esser dovrebbe, cioè, esalta non i particolari, ma l'Idea universale della Vecchiaja; affinchè ciascun di quell'Età si specchi in essa, e chi ne ha bisogno, si cuopra il volto, e dica: oimè, quanto mentisce in me il mio carattere, e i miei canuti, quanto sono bugiardi essi promettono un Uom primario fra gli Uomini, ed io qual sono? Ma non riman qui la Sapienza; essa va avanti nel suo Panegirico, e dice: *Corona dignitatis senectus* v. 31. Non solo la Canizie è la dignità del Vecchio; ma la Vecchiaja è corona della dignità: perchè le dignità tutte, e le preeminenze da'Vecchi restano illu-

illustrato, e più di quel, che danno, è quel, che di splendore da' Seniori ricevono. Voi per tanto, o Magistrati, e Voi, o Tribunali, e Provincie, quando ne' vostri Seggj avete la sorte di vedere un Vecchio, miratelo, non come un Presidente, ma come una Corona di tutte le Presidenze; perchè il Vecchio è quello, che solcò tutte l' Acque; il Vecchio è quello, che lottò con tutti gli accidenti; il Vecchio è quello, che tenne a tutti gli Assedj; il Vecchio è quello, che resse a tutti gli urti della Natura, della Fortuna, e del Tempo; il Vecchio finalmente è quello, che quasi Soldato emerito, e vincitore di tutte le battaglie, della sua Canutezza istessa, come di trionfale alloro, è coronato. Che più dir si può della nostra età, o Venerandi, e pur io da sì bel Panegirico sento un rimprovero, che dice: Tali esser dovreste, o Voi, che a canutezza arrivaste; ma se tali non siete, non molto per Città vi mostrate, e temete, che il Popolo in luogo di appellarvi Corona di Virtù, non vi appelli Corona de' Vizj, e i Giovani per autorizzare le loro più solenni prevaricazioni, e stoltezze, non abbian sempre da citare davanti a loro un Presbitero.

La terza Figura è l' Interpretazione della sentenza, ovvero la Definizione del Tema. Loda la Sapienza, come udito abbiamo ne' Proverbj, la canutezza de' Vecchj, ed esalta la Vecchiaja; ma poi nel terzo Libro de' Sapienziali, interpretando le sue Lodi, definisce il Tema del suo lodare, e dice: *Senectus venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata*. Sapient. 4. 8. Avvertite, che la Vecchiaja, che io lodo, e come venerabile, ed esemplare predico alla Gioventù, non consiste nel numero degli anni; gli anni rendono compatibile, non venerabile il Vecchio: e chi altro non ha da contare, che molti anni, parli poco co' Giovani, e almen col silenzio mostri Prudenza. Qual' è adunque la Vecchiaja, ch' è Vecchiaja veneranda, e qual' è la canutezza, ch' è corona degli anni? *Ætas senectutis*, dice la Sapienza, *vita immaculata*. ibid. L' età veneranda non è la lunga Vita passata; è la Vita passata senza macchia; e la Prudenza più, che la lunghezza degli anni, rende spettabile l' Uomo: *Cani autem sunt sensus hominis*, ibid. La canutezza poi dell' Uomo non sono i capelli brinati, o bianchi, sono i Sentimenti, sono gli Assiomi, sono i Concetti appresi nella Scuola della Sapienza, non in Casa della Stoltezza. Questi son quelli, che fanno l' Uomo savio, e venerabile; con questi anche i Giovanetti senza pelo esser possono canuti di giudizio, e di senno, e senza questi anche i Vecchi decrepiti esser possono men, che Fanciulli di cervello, e di cuore; imperciocchè del Giovanetto, Figliuolo di Sapienza, sarà sempre vero il dire in morte: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*. ib. 13. visse poco, e pur' ebbe lunghissima Vita; perchè in pochi giorni egli arrivò a tutto il senno de' Vecchi, dove che de' centenarj più decrepiti, che del vero sapere poco si dilettarono, altro può dirsi, se non che: *Post hæc erunt decidentes sine honore*. ib. n. 19. Dopo tutti i loro lunghissimi anni, dopo tutti i loro grandissimi maneggi, con tutti i loro venerandi canuti, non altro, che risa, e motti, e proverbj riporteranno in morte dal Popolo: *Et memoria illorum pereibit*. ibid. E quasi nati non fossero giammai alla luce, dalla memoria de' Secoli cancellato sarà il lor nome. Oh quanto, a tali parole, torna a Fanciullezza l'inveterata Scuola della Donna insana! quanto dà in dietro il Mondo, se dopo cinquanta sette Secoli di esercizio, di esperienza, e di Vita, il nostro Mondo è più pazzo di prima, e Babilonia dalla sua insania non è mai sanata!

L'ultima figura è l' Etologia, cioè, l'Imitazione delle altrui Voci, e Affetti. Nel 41. dell' Ecclesiastico la Sapienza, che ben sa tutto ciò, che si aggira nel nostro cuore, riferisce il cuore, e i pensieri di due Vecchi, e in essi intende rappresentate l'estensione, e in uno la differenza di tutta la Vecchiaja. I Vecchi si dolgono volentieri, e spesse fiate sospirano, ed esclamano; ma perchè non tutti esclamano per la medesima cagione, perciò un Vecchio esclama, e piange così: *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* n. 1. Oh Morte, oh Morte, quanto è amaro il ricordarsi di te! Io son bene agiato in mia Vita: io ho molto da spendere, e da godere, e pur' è vero, che tutto ho da lasciare, che ho d' andare là, dove non so, e non ho più a rivedere nè la Casa, nè le Ville, nè l' abbondanza, e ricchezze di questo mio stato. O qual amarezza di pensiero è questa? E chi pietoso da tal pensiero mi sgombra la fantasia? Misero Vecchio, io ti compatisco. Tu hai molto da perdere, e già sei vicino a' ladroni; tu hai un gran Banco, e già sei vicino a fallire; tu sei ben radicato in Terra, e già si appressa il turbine, che ti diradichi affatto, e porti via. E' se divider non si può senza pianto, ciò ch'è intimamente unito, nè può lasciarsi senza dolore ciò, che con amor si possiede; non picciolo certamente è il dolor, che ti sovrasta, e che il solo immaginarlo ti trafigge. Ma perchè, infelice, ti radicasti tanto, dov' eri di passaggio? perchè, secondo gl' insegnamenti della sapienza, non pensasti un poco più alla Casa della tua Eternità! non sapevi tu, che avevi a morire? Impara adunque in questi pochi momenti, che ti rimangono, a disaffezionarti da tutto ciò, che dei lasciare, e collo staccamento a prevenire la Morte, se della Morte sentir non vuoi il raglio amaro. Questa è la Dottrina, che con tal Figura a' Vecchi insegnar vuole la Sapienza, e per insegnarla pienamente, un altro Vecchio esclama ancor egli; ma perch' egli, quanto è povero di stato, tanto è fornito di senno, e di Prudenza, oh quanto esclama diversamente da quel primo! Vede egli ancora già vicina la Morte; sente ogni ora venir meno le forze, e la Vita, ond' esclama, e dice: *O Mors bo-*

num eſt judicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus. ib. n. 4. Oh Morte, quanto ben fai a praparare ſopra di me il tuo ferro! Io ſon povaro, io ſon infermo, io in queſta vita altro non truovo, che miſerie, e dolore, e nell'altra non altro ſparo, che godimenti, e piaceri. O Morte, perchè tanto indugi? parchè non arrivi? Il Sepolcro è il mio Porto, e quando uſcirò di Vita, uſcirò di tempeſta. Vieni adunque, e mi libera da tante, ed omai sì lunghe amarezze. Sicchè la vicinanza della Morte, ch'è l'unico pregiudizio della Vacchiaja, può eſſer sì vantaggioſa, che per eſſa ſola i Vecchi con venerazione dabbano eſſer da' Giovani rimirati? Oh quanto c'inſegna l'energia di quaſta figura! E'vero, che là in Babilonia, dove Maaſtra è la Stoltizia, la Morte è terribile, e chi ad eſſa è più vicino, è più deplorabila. Ma è vero ancora, che la Sapianza, che non erra, a tutti dice: *Nolite metuere judicium mortis.* ib. n. 5. Non vi conturbi, non vi ſpaventi il giudizio della Morte, cioè, il Decrato del voſtro morire. Retto, giuſto, e ſanto è queſto Decreto, nè la morte è sì orrenda, quanto da voi è creduta. Voi non ſiete più in Paradiſo terreſtre; voi ſiete in eſilio; voi vivete in Mar burraſcoſo; e ſe mai non moriſte, mai non arriveſte a quel lido felice, a qual Bene, per cui naſceſte, ma ſerrato ogni Lido, chiuſo ogni Porto, in agitazione perpetua, in perpetua tempeſta ſarebbe il voſtro vivere. Che male adunque vi fa la Morte, ſe vi apra la via di miglior Paradiſo? Ma ſe voi altro Paradiſo non volate, altro Paradiſo non amate, che il voſtro Mar burraſcoſo, e tutto l'amor collocate, dova miſari ſiete, e raminghi, non vi dolete poi della Morte, ſe amara vi rieſce, e terribile; queſta non è colpa della Morte, è colpa della ſtolta voſtra infaniſſima Vita, che ſi compiace di vivere, dova ſi vive sì male. Vecchio beato, cha con occhio bramoſo ſapeſti alla tua Morte mirare, quanto da te imparo, ſe imparo il vantaggio della mia età, ch'è più vicina a morire, ma queſto vantaggio non ſa apprendare, chi per tempo non aſcolta la Sapienza; aſcolta pertanto, o Giovane baldanzoſo, aſcolta, a ſe dopo i tuoi anni fioriti aver vuoi una Vecchiaja, non veneranda ſolamente, ma gioconda ancora, e tranquilla: *A juventute tua excipe doctrinam, & uſque ad canos invenies ſapientiam.* Eccleſ. 6. 28. dalla tua Giovantù incomincia a guſtare non dalla Dottrina di Carne, o di Mondo, ma della mia Dottrina, ch'è Dottrina tutta di Cielo, e di Spirito; ed eſſa per tutta la tua Navigazione ti aſſiſterà come Nocchiera, e ti darà quel ſenno, col quala *In noviſſimis invenies requiem, & convertetur tibi in oblectationem.* ib. 29. trovarai ripoſo nella tua Vecchiaja; anzi la Vacchiaja iſtaſſa sì abborrita da' Giovani, ti ſarà non di rincreſcimento, ma di contento, e anderai alla Morte, come dopo tutta le tempeſte va la Nave, cha carica di Teſori, ſalvata da'Lidi, aaclamata da tutti, entra finalmente nel bramato ſuo Porto. Bella Vacchiaja! Ma infelice chi non impiega il tempo, che gli rimane, a fabbricarſela ſecondo l'idea della Sapienza, cioè, a far sì, cha nè triſto gli ſia il ſempre più invecchiare, nè ſpaventoſo il ſempre più avvicinarſi alla Morte.

LEZIONE LX.

Sopra i Sapienziali VIII.

Gratia ſuper gratiam, mulier ſancta & pudorata. Eccl. 26. n. 19.

Dottrina della Sapienza ſopra le Donne.

D è pur vero, che tanto ſtimare ſi dabba ciò, che por tanto ſi dev'e temare, e fuggire? Se cent' Uomini ſono in Città, Uomini tutti oſſervanti e prudenti, quaſi coſa da nulla ſi tace, e ſi paſſa, e ſe una ſola Donna ſi truova, cha Donna ſia dabbene, e veraconda: Grazia ſopra Grazia, Grazia doppia, Grazia ſingolare; Grazia a Dio rendete, e tutti fate applauſo, dice la Sapianza. Or perchè tanta diſtinzione, o Sapienza divina? Forſe le Donne ſatte ſono a vincer tutte le pruove cogli Uomini, e gli Uomini vaglion sì poco, che cento di eſſi non peſin tanto, quanto peſa una Donna ſola nelle voſtre bilancie? Chi cavillar voleſſe per diciſſaſſezio-

ne di queſto Paſſo, dir potrebbe: Non è maraviglia; tutto ciò, che viene, tutto ciò, che naſce, tutto è dono e Grazia del Signore; ma perchè Grazia propriamente ſi dice di que' Doni, che rare volte ſi veggono in Natura; perciò è, che Donna ſavia, e vereconda, come coſa rariſſima, Grazia ſingolare della Sapienza ſi appella. Così direbbe un cervello cavilloſo, e mordace, e forſe non direbbe mala, perchè queſto par, che ſia il ſenſo di quaſta Parola di Scrittura. Ma io non dirò così, dirò, che una tal Donna non ſolo per la rarità, ma anco per la grandezza del Dono, dee dirſi grazia ſingolariſſima; eſſendo che, non poco opera la Grazia, quando arriva a far ſanta una Donna, e in lei a render più bella la Santità. Così dirò,

dirò, e giacchè oggi devo dire tutto ciò, che ne' Sapienziali si trova scritto del divoto, e non mai abbastanza lodato Sesso femminile, ridurrò tutto all'ultimo Capo de' Proverbj; dove Salomone, parlando delle Donne, forma l' Idea di una Donna forte, e ne fa tale Ritratto, che oggi in esso e gli Uomini avran molto, che imparare, e molto da rallegrarsi le Donne, vedendo per vanto del lor Nome, in loro formata l' Idea della Fortezza, e ancor sopra gli Altari consecrate l' Immagini di molte Donne santissime: e incominciamo.

Salomone per render più celebre il Ritratto, che andava ideando, con forza grande di figura incomincia così: *Mulierem fortem quis inveniet?* Prov. 31. 10. Chi si darà il vanto, chi riporterà la gloria di trovare, per il Mondo girando, una Donna, che Donna sia di Fortezza? *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus.* ib. Donna forte è Donna, che non ha prezzo; nè tutto l'Oro d' Ofir arriva a pagarla. Osservin qui le Donne la gran lode, e la gloria singolare, che possono riportare dalla Sapienza, con vincer la delicatezza naturale, e compiacersi della Virtù, e del Valore. Non è non è ciò impossibile al Sesso imbelle, e giacchè Salomone ci provoca tutti a cercare una tal Donna, io vedrò, colla guida delle sue Carte, se mi riuscisse di trovarla; nè a' giorni nostri ciò sembra impresa sì difficile, che a schiere a schiere additar non si possano a Salomone femmine prodi, e valenti. Imperocchè qual' è quella via, in cui non s' incontrino Donne con alto Cimiero, quasi Amazzoni, andar, poco men, che senza busto, incontro alle battaglie più funeste, e nulla temere, aver petto scoperto a tutti i colpi, e farle baldanzose? ciò non sembra esser poca fortezza del Sesso imbelle. Nè ciò detto si creda per ironia; perchè non poche son quelle, che ancor così esposte si credon sicure. Ma Salomone a questa mia inezia si adira, e dice: Qual idea formate voi della Fortezza, o Figlinoli degli Uomini? Questa non è Fortezza, è Vanità: non è valore, è Debolezza; e quelle tutte ardite Donne, non sono Amazzoni nò, sono Sirene insidiose, sono Lamie divoratrici; imperciocchè: *Laqueus venatorum, & sagena cor earum.* Eccles. 7. 27. le armi loro altr' armi non sono, che lacci da caccia, e reti da pesca; e guai a chi incappa in quelle maglie. Meglio sarebbe dare in una imboscata di Ladroni, che in tali schiere di Cacciatrici. Son esse adorne, sono affabili, sono cortesi, e pur quanto son da temersi! *Melior est*, dice l' Ecclesiastico, *melior est iniquitas Viri, quam Mulier benefaciens.* 42. 14. miglior' è assai la malvagità di un' Uomo, che la cortesia di una Donna. Il peggio, che far vi possa un malvagio, è tirarvi un colpo di traverso; ma se quella cortese vi arriva, quasi Arciera perita batte subito al cuore, e colle sue avvenenze è abile a lasciar ratto un' Uomo senza Cuore, senza Anima, e senza Dio. E questo è tutto il suo Valore; Valor non di Virtù, ma d' Incanto. Donne sì fatte non meritano di esser da Salomone lodate; meritano di esser da tutti abborrite. E tu, che leggi i Sapienziali, e di Sapienza sei bramoso: *Averte faciem tuam a Muliere compta.* Eccl. 9. 8. A quelle superbe non mai ti rivolgere; come Basilisco fuggi il loro aspetto, e colla tua bella fuga sian esse costrette ad arrossir di se, e ad esser dalla loro debolezza più accorte. Tutto bene; ma se queste Donne forti non sono, dove altre Donne troveremo da farne Ritratto in un Mondo tutto pieno di vanità, e di Poesie femminili? Escluse le vane, poche Donne certamente rimangono da sperarne Fortezza; ma pur ne rimangono alcune, che forse più d' una lancia provar vorranno in quest' arringo. Dice l' Ecclesiastico a Capi 25. che l' ira della Donna vince l'ira di ogni altro iracondo, perchè l' ira della Donna è come l'ira del Serpente, che ira non è, ma è veleno; sol perchè la Natura, com' io penso, alle Bestie più deboli fece la bile più risentita, ed ardente, affinch' esse ancora nella lor debolezza pronto avessero con che difendersi, e farsi temere. Abbian di grazia pazienza per un poco le Donne, se cito alcuni passi de' Sapienziali, che non posso lasciare; ma sian sicure, che ancora agli Uomini arriverà il giorno da sentirsi, quanto canti bene Salomone: *Non est Caput nequius super Caput Colubri; & non est ira super iram Mulieris.* Eccles. 25. 22. Or se la bile, e l'ira più focosa è l' Elemento più proprio della fortezza; non sembra difficile a trovar fra tante rissose una Donna ben forte. Di più (mi sia lecito oggi scherzare un poco sol per non rimanere addietro ne' sapienziali) di più, dico, se chi ceder non sa giammai, e in qualunque contesa vuol, che la sua stia sempre di sopra, merita il vanto di forte, si contenti Salomone dare un' occhiata al Mondo del nostro Secolo, e vedrà quanto pieno sia di Donne fortissime. Io, che pur non ho l' occhio di Salomone, veggo là un povero marito, che sospira, e seco stesso tenzonando, par che mastichi quelle parole de' Proverbj: *Melior est habitare in Terra deserta, quam habitare cum Muliere rixosa, & iracunda.* 21. 19. Meglio è, che io vada al Diserto a farmi Romito, che star più con questa femmina, che Dio la benedica. Altrove io veggo un' altro Ammogliato con occhi bassi, e capo chino, andar pensoso, e quasi tornasse dalla rotta, fuggir l' incontro di ognuno, e se dimandasi, che gli sia accaduto, troverassi, che sopra il misero è arrivata la profezia dell' Ecclesiastico, cioè, che dov' è una Donna proterva, l' Uomo è affatto spennato: *Cor humile, & facies tristis, & plaga Cordis, Mulier nequam.* 25. 31. Il pover' Uomo ha litigato colla Moglie, con essa ha perduta la lite, e ora và senza saper dove vada come in tempesta. Finalmente, perchè i Giovani sposi osservar non vogliono il documento dell' istesso Ecclesiastico, che dice: Tratta bene, ama, onora la tua Signora, ma a lei non dar mai la Signoria del tuo Volere; perch' ella presto presto

ti porrà il piè ſul Collo : *Ne des mulieri poteſtatem animæ tuæ, ne ingrediatur in virtutem tuam, & confundaris*, 9. 2. perchè, dico, pochi ſono quelli, che oſſervino queſta iſtruzione; perciò oh quanti ſono i Padroni, che perduto l' autorità, e il comando, quaſi foreſtieri in caſa loro, veggono, ſentono, ſoffrono, e guai a loro ſe favellano. Or donne di tanto valore, che fanno in caſa dare il Confine a' Mariti, e ad Uomini di Spada, e di Lancia fan perdere in gio. ſtra le Staffe, e la Sella, perchè dir non ſi dovranno donne di grand'animo, e Fortezza? Che Fortezza, che animo? grida Salomone: queſta non è Fortezza delle Donne, è debolezza degli Uomini, che non ſanno nè comandare, nè obbedire. Fan eſſi i galanti, fan tutto dì i garbati; ſi abbaſſan ſempre a quelle altiere; ora a queſta, ora a quella dicono: Servo, ſchiavo divotiſſimo, e non ſi accorgono, che quelle pur troppo lo credono, e credendo di eſſer le Dive, di eſſer le Padrone del Mondo, non ſanno più obbedire a' Mariti, e i Mariti ſono i primi a provare, che ſia imperio donneſco: *Mulier, ſi primatum habeat, contraria eſt viro ſuo*. Eccl. 25. 30. Se la Donna arriva a comando, il primo comando ha da eſſer contro il Marito. Donna forte, Donna eroica, dove tu ſei, e qual' è la Fortezza delle Donne, ſe nè quelle prime, nè queſte ſeconde, poſſon dirſi Donne di Fortezza, e degne di Ritratto? Udite finalmente, dice Salomone, e imparate a giudicar rettamente delle Donne. Se trovar volete quella, che io propongo per idea di tutto il Seſſo imbelle, tornate di nuovo ad oſſervare tutti i Conjugati, e dove voi vedete un Padre di Famiglia allegro, un Ammogliato, che nulla teme, che non ſoſpetta di vernno, e che mondezza, e decenza ha nell'abito ſuo, dite pure, che in Caſa di lui ſi truova la Donna forte; perch'ella è tale, che: *Confidit in ea cor viri ſui, & ſpoliis non indigebit*. Prov. 31. 11. Il Marito, dopo lunga eſperienza, ſi fida di lei, a lei commette tutto l' affare, tutte le biſogne di Caſa, ed ella non mai da ſe diverſa, ſempre attenta al ſuo dovere, a tutto accorre, tutto provvede, e non ſoffrendo di eſſer giammai ozioſa, quaſi ogni dì lor naſſe dalla Vittoria, ſempre al Marito ſa trovar preparate nuove ſpoglie da ammirare, nuove diligenze da ſtupire, nuove ſoddisfazioni da godere, e tutto l' arneſe, tutti i mobili di Caſa sì attillati, e tant'ogni coſa a ſuo luogo, che tornando dal negozio il Marito, nulla ha da rimuovere, nulla d'aſpettare; ma ſolo ha da benedire Iddio di averlo sì bene accompagnato. Queſto è il primo Carattere della Donna forte; perchè la Fortezza delle Donne non conſiſte nè in elmieri, nè in maglie, nè in tenere, quaſi in Campo di battaglia, e Marito, e Figliuoli, e Serve, e Servidori in perpetua agitazione, ma conſiſte in diligenza, in attenzione agli affari lor propri, e in fare, che la Caſa povera, o ricca che ſia, ſia Caſa di tranquillità, e di concordia, e di pace. In queſto primo, e principal Carattere ſi ſpecchino le Donne; in queſto di ſe formino il giudizio, e ſappiano d'eſſere a Virtù, e a Fortezza bene incamminate, quando in Caſa loro non vi ſarà vernn, che diea: *Melius eſt ſedere in angulo domatis, quam cum muliere litigioſa*. Prov. 21. 9. è meglio ritirarſi a ripoſare ſul tetto, o nelle ſoffitte più alte di Caſa, che ſtare negli Appartamenti nobili con queſta Donna, che ha ſempre una guerra nel Cervello.

Ma perchè queſto primo Carattere è piuttoſto Argomento, che Prodezza della Donna forte, entriamo in Caſa di lei, e oſſerviamo qualche altro Carattere più proprio di queſto Ritratto. Mirate, dice Salomone, come quella magnanima, *Manum ſuam miſit ad fortia*. Pr. 31. 20. Steſa ha la mano alle prodezze, e al valor è tutta diſpoſta. Quali ſono quelle prodezze, queſte forze, a cui è inteſa quella Forte? Forſe a ben maneggiare tutte le Carte di Fortuna, e a tirare con qualche colpo affettato un gran reſto di giuoco? forſe a dar la mano, e il piede a qualche ballo di nuova invenzione, e a condurre attorno con garbo una danza? Follie, ſolite ſon queſte, non prodezze. Le prodezze della Donna degna di Ritratto, ſono eſercizj di prudenza, ſon' occupazioni di Donna Superiore a tutte le leggierezze femminili. Ella, la Forte, *Quæſivit lanam, & linum*. ib. 13. davanti a ſe fece portare gran quantità di lana, gran quantità di lino, e ſcegliendo e queſto, e quella, colla rocca alla ſiniſtra, ſtende alla Fortezza la deſtra: *Et digiti ejus apprehenderunt fuſum*. n. 19. prende il fuſo in mano: *Et operata eſt conſilio manuum ſuarum*. n. 13. e con tutta perizia, con tutta finezza di lavoro e fila, e teſſe, e ricama, e non mai dal lavoro ceſſando *Facta eſt quaſi navis inſtitoris, de longe portans panem ſuum*. nn. 24. Quaſi nave di merci ſtraniere, qui ha piena una Caſſa di panni lini finiſſimi; là un' altra Caſſa di panni lani reſſuti, e tinti a perfezione; altrove una Caſſa di contrattagj, e di panni arabeſcati con ago più che di Frigia, e per tutto dovizia di provviſione, di robe, e di ricchezze lavorate a mano: ed ella travagliando ſempre: *Stragulatam veſtem fecit ſibi, nobilis in portis vir ejus, quando ſederit cum ſenatoribus terræ, ſindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo*. n. 22. da ſe a ſe e teſſe, e cuce, e ricama la dipinta veſte: e teſſe, e taglia, e cuce le veſti tutte al Marito; ond' egli nobilmente veſtito ſeder poſſa co' primi Senatori in Tribunale alle porte della Città: nè qui reſta l'invitta; ma provveduta di tutto punto la Famiglia, vende i ſuoi lavori a Cittadini, vende i ſuoi Contrappunti a foreſtieri Cananei, e fatto un buon cumulo di denari, apre le fineſtre della Caſa, non per vedere chi paſſa, e molto meno chi ſi ferma, ma per conſiderar la Campagna: *Conſideravit agrum, & emit eum*, n. 16. e dove vede un colle aprico, o un piano ameno, ivi fiſſa la ſua premura, e chieſtolo al Padrone, e compratolo: *De fructu manuum ſuarum plantavit vineam*.

neam. lb. col frutto delle sue mani, col prezzo de' suoi lavori al Marito, a' Figliuoli, alla Casa, sa trovare on nuovo Podere, una nuova Villa. Oh gran Donna! E forse ch' ella tanto facendo, è, quali esser sogliono altre Donne, stretta, e avara? Donna non v' è più liberale di lei. *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus*, n. 21. Io ben so, che questa descrizione di Salomone può ancora interpretarsi in senso simbolico, e figurato; ma il senso letteral' è sì proprio, e tanto morale, che in esso proseguendo a spiegare, dico, che in Casa di lei servo non v' è, che provveduto non sia di giubba, e sotto giubba: nè mai povero veruno davanti a lei si fece, ch'ella non lo riceveste con buon viso, e piena di carità, piena di elemosina, a lui non porgesse la mano: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. n. 20. Donne, e Uomini Figliuoli della santa Chiesa non oscuramente figurata in tutte queste parole, mirate questo Ritratto, osservate bene questo Carattere, e se la Sapienza, che non erra, sa applauso alla Donna, che fila, e dà il nome di Forte a quella, che col fuso in mano vince l' oziosità, vince la delicatezza, vince la vanità, e l' alterigia donnesca, e col fuso, e coll' ago tien sù la Casa, e la fortifica: imparate quanto bugiardi, quanto pazzi siano gli applausi, che ai altre Donne si fanno, e si piangono insieme. Per meglio poi colorir questo Ritratto, Salomone aggiunge: *Non extinguetur in nocte lucerna ejus*. nn. 18. Vedete voi là vicino alla Forte quel candeliero, quella lucerna accesa? or sappiate, che quella di notte arde sempre, perchè la valorosa; *De nocte surrexit*. n. 15. non va a letto a mezza notte per levarsi poi a mezzo giorno; va a letto come di passaggio, e quando tutta la casa è in silenzio, e il Cielo è più stellato, ella sorge in primo luogo a dar lode, e fare orazione a Dio, e poi a ripigliare i suoi lavori, e perch' ella ben sa tutto quel, che alla Famiglia bisogna: *Consideravit semitas domus suæ, & panem otiosa non comedit*. nn. 26. in quell' ora di riposo, ben sapendo tutti i modi di governar la Famiglia, pensa, riflette, non alle vie più dilettevoli della Città; ma alle vie, cioè, alle consuetudini, all' urgenze, a' desideri della sua Famiglia, e visitando tutto, tutti riconoscendo i quartieri della Casa, e di giorno travagliando, e di notte, non v' è chi più stanco, e affaticato di lei arrivi all' ora della vivanda: *Surrexerunt filii ejus, & beatissimam prædixerunt, vir ejus, & laudavit eam*. n. 28. l' osservarono i Figliuoli, e vedendola sì presta a i loro bisogni, vinti dalla tenerezza, e dallo stupore, esclamarono; oh noi felici sotto tal Madre! osservolla il Marito, e vedendola sì fatta al suo volere, non tenne il contento, e disse: Oh me beato con tal Compagnia! Oimè! gran pericolo, che quella Forte non invanisca a tante lodi! Ma quella non è sì debole, ch'esca di se per far dire altrui. Ella a tutti rispondendo: *Os suum aperuit sapientiæ, & lex clementiæ in lingua ejus*. n. 20. non men saggia nelle parole, che prode nell' opere, non dice parola, che parola non sia di Sapienza; e tal' è la maniera del suo favellare, che nella sua lingua par nata la legge della dolcezza, dell' affabilità, e della prudenza; perchè seco stessa rigidissima, ogni altro sa compatire, sa rimediare a' disordini, ma senza disturbi, sa ammonire, ma senza rimproveri, sa insegnare, ma senza jattanza, e per tutti correggere con frutto, ella a tutti precede col suo esempio. Ognun dica sopra questo ritratto ciò, che vuole, che io vedendo a piedi di questa donna vinta la delicatezza, superata la vanità, e quasi mostri abbattuta e l' ira, e la loquacità, e l' alterezza donnesca, dico, ch' essa, sopra qualunque gran Campione di guerra, merita di esser contata, fra i più forti di avere il luogo più degno. Finalmente Salomone per dar l' ultima mano alla sua Pittura, fa alla gran Donna il panneggiamento, e dice: *Fortitudo, & decor indumentum ejus*. n. 25. Voi al sentir le fatiche, e i lavori di questa valorosa, crederete forse, ch' essa sia qualche figliuola di villa, assuefatta alla Zappa, e indurita al Sole, e alla polvere, ma non è così. Ella è forte, è vero, ma non perciò è ruvida, è infaticabile, ma non per ciò è zotica, ella è fatta, come fatte sono tutte le nobili Donne; e se la virtù l' ammantò di fortezza, la natura di speziosità vestilla. Chi veste di sola fortezza, veste troppo all' antica, chi veste di sola bellezza, veste troppo alla moderna; ella per confarsi a tutti i tempi, veste di Fortezza, e di leggiadria insieme, e perciò: *Sicut Sol oriens mundo in altissimis Dei; sic mulieris bonæ species in ornamentum domus*, Eccl. 26. 21. Come quando nasce il Sole dall' altissimo Cielo, in cui posselo Iddio, si dileguan le tenebre, e riede la luce, l' allegrezza, e l' amore di tutte le cose; così dove in sua Casa si volge quella invitta, si atterrisce il mal costume, si consola la virtù, si allegran le pareti, e congratulazione, e venerazione, e maraviglia resulge per tutto; nè altro v' è, che rattristi, se non che il pensiero, ch' ella è mortale. Ma quel, che tutti rattrista, non rattrista già lei; perch' ella piena di grand' animo: *Ridebit in die novissimo*. n. 25. avendo già vinte tutte le difficoltà, superate tutte l' erte del Mondo donnesco, avendo soddisfatto a tutte le parti di una Donna prudente, e forte, non paventerà all' aspetto di morte, anzi quasi fenice sul rogo riderà al raggio del nuovo giorno; e con lieto viso salutando l' aurora della sua beata Eternità, dalla beata Eternità odirà la voce, che dice: *Date ei de fructu manuum suarum, & laudent eam in portis opera ejus*. n. 31. Aprite a questa grand' anima le porte della Reggia beata; e a lei date la mercede delle sue bell' opere; ond' ella poi fra noi beati sia beata per gloria, e giù fra mortali sia immortale per fama. Imparate, o Donne: *Fallax gratia, & vana est pulchritudo; mulier timens Dominum, ipsa laudabitur*. n. 30. Vana è la bellezza, manchevol è la Grazia, e il fiore del volto cade al cader del

Sole, e alla peſta di tutti rimane. Sola la Donna Forte, la Donna, che teme Dio, e non cura gli applauſi ſciocchiſſimi del Mondo, ſarà lodata in Terra, ſarà eſaltata in Cielo, e ancora a' primi Eroi ſarà propoſta come Idea di valore, e di Fortezza. Voi o gran Vergine Madre, che con piede invitto ſalite ſopra tutti i Troni, e Virtù celeſti a regnare, Voi colla grandezza del voſtro Eſempio, colla bellezza del voſtro Volto, a Fortezza, e Virtù criſtiana avvalorate tutti i Figlinoli della Chieſa, e ſia voſtra Gloria condur tutte le ſchiere a Vittoria, e Salute. Amen.

LEZIONE LXI.

Sopra i Sapienziali IX.

Præpara foris opus tuum, & diligenter exerce agrum tuum, ut poſtea ædifices Domum tuam. Prov. cap. 24. n. 27.

Dottrina della Sapienza ſopra tutta l' Economia, e Condotta famigliare della Caſa.

EDificar la Caſa, e non coltivare i Poderi; fabbricare la Villa, e trascurare i Campi; fare alzate immenſe di Mura, e abbandonare i Terreni, queſta è l' Economia di chi attende più a parere, che ad eſſere, e colla fabbrica iſteſſa vuole atterrar la ſua Caſa. Che giova avere una bella Abitazione, ſe in eſſa non v' è da vivere? Che fanno le Colonne, le Pietre lavorate e i Marmi, ſe da neſſun Campo vien pan da mangiare? Prima di ſpendere in Colonnati, in Archi, e in Volte, penſate a' fondi delle voſtre ſpeſe, o voi, che all' Eternità fabbricar volete la voſtra Caſa; e perchè l' Economia è quella, che regolar dee l' Architettora, *Præpara foris opus tuum, & diligenter exerce agrum tuum; ut poſtea ædifices Domum tuam*. Fuor di Caſa, e fuor di Città dalle Vigne, dagli Oliveti, e da' Campi prendete le miſure delle ſabbriche voſtre, e ſe ſapete bene intender le mie parole, prima di nulla incominciare ſopra la Terra, preparate con molte preghiere in Cielo tutto il fondo di quell' aſſiſtenza, e di quegli ajuti, che neceſſarj ſono a bene incominciare, e a ben finire ogni coſa. Così dice la Sapienza, e quanto dica bene, ben lo dichiara l' infamia di tante Fabbriche, e la povertà di tante Caſe ben alte. Ma perchè la Sapienza in queſto Proverbio dice una coſa, e altre molte ne vuole inſegnare, noi per raccorre, come ſi può, tutti i ſuoi inſegnamenti, udirem oggi ciò, ch' ella diee e ſopra i Capi di caſa, e ſopra i Figliuoli, e ſopra i Servidori, e ſopra tutto ciò, che a buona Economia appartiene, e diamo principio.

Per ben formare una Caſa, e renderla ſtabile, e felice, la Sapienza entra in primo luogo nello Scrittojo, e qui vedendo i Libri del Dare, e dell' Avere, dell' Entrate, e dell' Uſcite, tenuti con tutta eſattezza, loda la diligenza, loda l' attenzione de' Computiſti, e degli Scrivani, imperocchè, *Acceptus eſt regi miniſter intelligens*. Eccleſ. 14. 35. i Miniſtri periti, e attenti, come Uomini rari, piacciono a' Padroni, e non diſpiacciono a Dio. Ma perchè la Sapienza in queſta parte principale della Caſa vuol tutto ſapere, per farlo ſapere a noi, perchè: *Interrogatio omnium in conſummatione eſt*, Eccleſ. 15. 22. di ogni coſa dee farſi una volta l' interrogazione, e l' eſame: la Sapienza apre primieramente l' immenſe Scritture di tutto lo Stato, e dell' Avere e' interroga: Tanti Poderi, tanti Monti, tanti Cenſi, Richezze tante, com' entrate ſono in queſta Caſa? Bel riſponder ſarebbe a queſta profonda interrogazione, ſe riſponder ſi poteſſe ſenza roſſore; ma perchè in alcuni Scrittoj non poſſono giuſtificarſi tutte le partite, e ſi danno riſpoſte aſſai equivoche; quella, che tutto ſa, incomincia i ſuoi Proverbj, e dice: Queſte ſono Ricchezze entrate tutte di colpo in tal Famiglia o per un Teſtamento ſforzato, o per un negozio non totalmente ſincero, o per la grazia di un Principe guadagnata con arti non buone, o per un giuoco più di vantaggio, che di fortuna: e perciò eſſendo tutte Richezze di ſubito acquiſto, come ratto ſono entrate, così ratto uſciranno, e queſti Libri di entrate ſaran quanto prima Libri di uſcite: imperocchè: *Subſtantia feſtinato minuetur*. Prov. 13. 11. Il Torrente poco dorato far fragore, la Pioggia troppo impetuoſa preſto ſi aſciuga, e le Richezze troppo affrettate ratto ſpariſcono: *Quæ autem paulatim colligitur, manu multiplicabitur*. ib. ma la Ricchezza fatta a poco a poco colla pazienza delle proprie fatiche, come mercede d' induſtria, e di Virtù, ſarà benedetta dal Cielo, e come germoglio di buon Terreno, anderà ſempre creſcendo colla Stagione. Lavori pertanto, e travagli, chi vuole arricchire, e chi vuol ſapere qual ſia il Pane di miglior ſapore, non ſia mai ozioſo, perchè frutto più dolce non produce la Terra, *Quam ut comedat quis, & bibat, & fruc-*

fruatur lætitia ex labore ſuo. Eccleſ. 5. 17. che il frutto, che ſi raccoglie da' proprj ſudori. E queſto è il primo documento, che la Sapienza dà alla noſtra Economia; documento fondato in quella Sentenza, che il ſommo Iddio profferì ſopra l' antico Padre di tutti gli Uomini: *In ſudore vultus tui veſceris pane*. Gen. 3. 19. Il Pane non ti naſcerà in tavola; ti coſterà ſudore, e fatica, ſe vorrai mangiare, o Adamo. Ma la Sapienza paſſa avanti nella reviſione de' Conti; e riconoſcendo le Fedi, le Ricevute, i Saldi, alza la voce, ed eſclama: *Erubeſcite, erubeſcite &c. ab offuſcatione dati & accepti*. Eccleſiaſtici 41. 34. Oimè, oimè! dov'è l'onore, e la fede fra gli Uomini? Queſte fedi non ſono di proprio carattere; queſte ricevute ſono piene di antidate, e tempi falſi: queſti ſaldi non ſi corriſpondono fra il dato, e il ricevuto. Ch' Economia è queſta, o figliuoli degli Uomini? Voi credete con tali partite di far ricchezze, e io vi dico, che per tali partite, queſti voſtri Scrittoj non d' altro pieni ſaranno un giorno, che della voſtra confuſione, e vergogna. Paſſa ancor più avanti la Sapienza, e leggendo a minuto tutte l'Entrate in atto di non poc'offeſa, dice: Io per inſegnarvi la vera Economia, ho detto: *Ne attingas parvulorum terminos, & agrum pupillorum ne introeas: propinquus enim illorum fortis eſt*. Prov. 23. 10. Vedete da lontano la roba de' Pupilli, e degli Orfani, e laſciatela ſtare; perch'eſſi hanno in lor difeſa un Vicino aſſai più forte di voi. Ho detto di più: *Nonne lachrymæ viduæ in maxillam deſcendunt: & exclamatio ejus ſuper deducentem eas?* Eccleſiaſtici 35. 18. Non fate pianger le Vedove; perchè il pianto di eſſe caderà ſopra la teſta di chi n'è la cagione. In oltre ho detto: *Qui conſervat divitias uſuris, & fœnore liberali, in pauperes congregat eas*. Proverb. 28. 8. Non fate Contratti, non fate Cambj di uſura, nè guadagni eſorbitanti di mercanzie; perchè Caſe arricchite con arti sì fatte, come Piazze eſpugnate coll' armi, rimarranno allo ſpoglio di chi prima arriva a farne ſacco. Ho detto finalmente; *Declina pauperi ſine triſtitia aurem tuam; redde debitum tuum; reſponde pacifice in manſuetudine, & eris tu velut filius altiſſimi*. Eccleſiaſtici 4. 8. Pagate la mercede agli Operaj, e non gli fate aſpettare, ſe colla ſomma non volet' eſſer obbligati a pagare ancora i Frutti decorſi; accogliete volentieri i Poveri, e abbiatene compaſſione; ſiate con tutti piacevoli, e affabili co' voſtri Creditori, perchè i compaſſionevoli, e i manſueti, quaſi Figliuoli ſono da Dio trattati. Tutto ciò ho detto per voſtro buon governo, e pur quì veggo Entrate ſuperflue non mai diſpenſate a' Poveri; veggo Conti antichiſſimi di Artieri, e d'Operarj, non mai ſaldati; veggo Contratti non approvati nè da Legali, nè da Teologi; veggo partite ſegnate colle lagrime, anzi col ſangue di Pupilli, e di Vedove; veggo un' immenſo avere, e uno ſcarſiſſimo dare; veggo per fine un' Economia tutta fondata in artifizj, e raggiri; e perciò, eſca ſnori di queſta Caſa ognuno, e faccia preſto, ſe non vuol perire: *Quoniam repente conſurget perditio eorum, & ruinam utriuſque quis novit?* Prov. 24. 21. imperocchè a queſta Caſa ſovraſta impenſata rovina; a chi può preſervarſi da rovina improvviſa? Voi vi perſuadete di fondar la Caſa con tal' economia; e queſta economia medeſima, queſte medeſime Ricchezze per tali vie ammaſſate, ſon quelle, che la ſcuotono da fondamenti, e la fan cadere. Se volete creſcer ſempre, e fiorire, non entri mai in Caſa voſtra ciò, che non dev'entrare; eſca ſempre ciò, che dee uſcire; imperocchè già fiſſo è in Cielo, e così ſarà: *Domus impiorum delebitur, tabernaculum vero juſtorum germinabit*. Prov. 14. 11. che le Tende de' Giuſti, benchè povere, verdeggino, e fioriſcano; e le Caſe degli Empj, benchè ſuperbe e laute, inaridiſcano al fine, e cadano. Ma perchè di Scrittoj sì lordi ſe ne trovan pochi, e in Città di ſplendore neſſun ſuppor ſe ne dee,

La Sapienza paſſa a viſitar Caſe più decoroſe, e meglio fondate; e in eſſe vedendo per tutto gran quantità di Serve, e Servidori di ogni ſorta, ad eſſi, e a i loro Padroni fa ſentire la ſua Dottrina; e in primo luogo dice: Serve, e Servidori, ſervite fedelmente, come richiede l' obligo del voſtro ſtato; abbiate ſenno nella voſtra baſſa fortuna; perchè in queſte gran Caſe non rade volte accade, che ſciocchi, e vizioſi ſiano i figliuoli, prudenti, e dabbene i Servidori, e ſiccome *Filio doloſo nihil boni erit; ſervo autem ſapienti proſperi erunt actus ejus, & via ejus dirigetur*. Prov. 14. 15. gli ſtolti Figliuoli anderan ſempre degradando di male in peggio, e i buoni Servidori ſempre creſcendo di bene in meglio; così può avvenire, e avverrà certamente, che voi ſiate più felici, e al Ciel più graditi nel voſtro ſervire, ch' eſſi nel lor comandare; e ciò baſti non ſolo per iſtruzione, ma anche per conforto della ſervitù. Ma in ſecondo luogo la Sapienza parla a i Padroni, e dice: *Ne lædas ſervum tuum in veritate operantem, neque mercenarium dantem animam ſuam*. Eccl. 7. 22. Padroni, non vi abuſate dalla voſtra ſervitù, non fate ſtrapazzo de' Mercenaj, e degli artieri, che per ſervirvi ſpendono la lor vita, trattate bene e quelli, e queſti; e s' eſſi talora non ſanno tutto per l' appunto, come la voſtra indiſcretezza vorrebbe, non minacciate, com' è voſtro coſtume, il baſtone, perchè ſaper dovete, che: *Servus ſapiens dominabitur filiis ſtultis, & inter fratres hæreditatem dividet*. Proverb. 17. 2. dopo la voſtra morte i voſtri figliuoli averan biſogno di ricorrere, e raccomandarſi a quel Servitore, che voi ſtrapazzate, affin ch' egli ben pratico della voſtra Caſa col ſuo conſiglio la governi, colla ſua bontà entri di mezzo alle loro liti, e diſcordie, e gli accordi nella diviſione dell' Eredità; e di più vi dico, che io non una volta ſola fra le vicende del Mondo, *Vidi ſervos in equis, & Principes*

ambu-

ambulantes super terram quasi servos. Eccl. 10. 7. ho veduto servi come Padroni a Cavallo; e padroni quasi servi, e servi ben vili a piedi. Non torna male in questo luogo quest' annotazione istorica, per far sapere all' una, e all' altra condizione d' uomini, che la fortuna è volubile: che la Sapienza con essa *Ludit in orbe terrarum*; va facendo degli scherzi ammirabili; e perciò siccome nessuno dee troppo insuperbire per la buona, così nessuno dee troppo avvilirsi per la rea fortuna. Fra l' una, e l' altra condizione non v' è altra differenza, che differenza di forte; la natura, e Iddio è uguale a tutti; perchè adunque tanta superbia in una parte, e tanta viltà nell' altra? Ma perchè in alcune Case i Servi più antichi, e più affettuosi sono i più negletti, e tutto il favor è rivolto a qualche Giovane entrato in esse di nuovo, ed entrato per l' agilità della Persona, e fors' anche per l' arditezza della lingua; perciò in terzo luogo la Sapienza in proverbio dice così: *Qui delicate a puericia nutrit servum suum, postea sentiet contumacem.* Prov. 29. 21. Padroni, voi a questi vostri Servidori fate molte cortesie, date mancie frequenti, e delicatezza, e ardimento gli avvezzate; or ascoltate le mie parole: giorno verrà, e non è lontano, che questo vostro Ganimede vi disarmi la mano, vi riduca in un gusscio, entri a far da Padrone; e avendo in mano tutti i vostri segreti, vi conduca a de' brutti passi. Voi fate, come Padroni, quel che vi piace; e non vedete le conseguenze amare, che nascono da' vostri piaceri. Io per farvele sapere a tempo, ho dettati i miei Proverbj; e perciò vi dico, che trattiate bene tutti, che a nessuno diate l' intiera vostra confidenza; che se cortesie volete fare, le facciate non a chi più genialmente, ma a chi più fedelmente vi serve; e che per ridur tutta questa parte di governo a poco, vi aggiungo, che *Cibaria, virga, & onus asino, panis disciplina, & opus servo.* Ecclesiastici 23. 25. Tre cose si richiedono al governo de' Giumenti, e tre sole al governo de' servidori: Al Governo de' giumenti si richiede buona biada, buona soma, e buon bastone. Ma i Servidori non son giumenti, son uomini come voi; e perciò con essi in primo luogo si richiede *Panis*, cioè, buona provvisione. Voi dunque date loro buon soldo, e non gli fate penare nella riscossione; perchè come voi potrete riscuoter da essi buon servizio, s' essi da voi riscuotere non possono nessuna mercede? In secondo luogo si richiede *Opus*, impiego, e fatica, e non ozio-sità. Voi pertanto tenetteli impiegati, ma qualcuno sappia il suo impiego; nè vogliate tutto da tutti, nè permettete, che alcuni stiano sempre in ozio, e altri sempre in fatica; perchè come uguale a tutti è lo stipendio, così a tutti uguale esser dee il lavoro. Ma sopra ogni altra cosa si richiede *Disciplina*, e perciò voi sappiateli tenere a regola, e spesse volte ricordate loro il dovere di tutti i credenti; se sono scorretti di lingua, riprendeteli; se sono dissoluti di costume, licenziateli; se fra essi nasce discordine, pronto sia l' ordine vostro; non pretendete di essere obbediti ancor quando voi non sapete comandare. Comandate con discretezza, comandate con prudenza, e fate sì, che i vostri Servidori siano i primi a far sapere, che la vostra Casa è Casa di grande splendore, ma di maggior disciplina. Ed oh quanto belle sarebbono tutte le Case, se in tutte esse si vedesse un regolamento sì bello!

Ma è tempo omai dalle Logge, e dalle Salè di entrare negli Appartamenti nobili. Ogni cosa è quì addobbata alla grande. Tappezzerie di seta, e d' oro; Tavole de' primi pennelli, scolture de' primi Maestri, e Tavolini, e Scrigni, e vasi, e Lumiere di gran prezzo: la sapienza tutt' osservando, e di tutto ben sapendo il valore, gran ricchezze, dice son queste; *Et bona est substantia, cui non est peccatum in conscientia.* Ecclesiastici 13. 30. nè condannar si possono le ricchezze, che macchia non hanno nè di usura, nè di avarizia, nè di frode, o di estorsione. Ma perchè questo è lusso eccedente, perch' è lusso superiore alla qualità della Casa, perchè questa è pompa impropria, e jattanza di ricchezza: perciò *Qui gloriatur in substantia sua, pauperta-tem verestur.* Ecclesiast. 14. 4. Chi fa vanto di ricchezze, tema la non lontana povertà, e voi, o Ricchi poco moderati, saper non vi dispiaccia, che *Multi sunt in auro casus, & facta est in specie ipsius perditio illorum.* Ecclesiast. 31. 6. Che nell' oro, più che altrove, si strucciola facilmente, e che le Navi più cariche son quelle, che prima vanno a fondo; imperciocchè: *Domus quæ nimis locuples est, annullabitur superbia.* Ecclesiastici 21. 6. E' troppo difficile a dividere dalle superbe ricchezze, l' alterigia, e la superbia; e la superbia, e l' alterigia, e il lusso, è quello appunto, che atterra ogni gran Casa. Le ricchezze, o figliuoli degli uomini, non gittan l' ancora in casa di veruno, esse dov' entrano, come l' onde del Mare, entrano come pellegrine, e straniere, e dove il vanto, e fasto è maggiore, ivi fanno la rivoluzione più violenta. *Et facient sibi pennas quasi aquilæ, & volabunt in cælum.* Prov. 23. 5. Così dice la Sapienza, e non dice poco a chi riflette all' istorie piene di rivoluzioni di Mondo, e di cadute non di famiglie solamente, ma di Regni, e d' Imperj. Dopo di ciò, la Sapienza vedendo da una parte il numero degli appartamenti per tutte le stagioni, e tante camere, e anticamere, e retrocamere, guardarobe, e gallerie, e gabinetti, e dall' altra osservando ogni cosa abitata dall' ignoranza, e dall' inconsiderazione, dalla vanità, e che la discordia con chiome sciolte, quasi padrona del campo, passeggia per tutto, grida forte per farsi sentire, e dice: architetti imperiti, che pensaste voi, quando faceste il disegno, o la pianta di questa casa? Voi pensaste alla Comunicazione degli appartamenti, alla corrispondenza de' quartieri, alle scale, alle sale, alle stalle, alla grandezza, alla magnificenza di tutto, onde i

Padroni dentro quattro mura aveſſero un Mondo d' abitare; ma fra tante coſe, che diſeguaſte, dov'è lo Studio, e il Gabinetto della Sapienza; dove l' Appartamento della Dottrina? dove il quartiere della Concordia, e della Pace, ſe in quella Caſa ogni coſa è in diſordine? Dovreſte pur ſapere, com' Elementi primi di ogni buona Architettura, ed Economia, che: *Sapientia ædificabitur Domus, & Prudentia roborabitur, & in Doctrina replebuntur Cellaria universa substantia pretiosa, & pulcherrima.* Prov. 24. 3. La ſapienza è quella, che dee preſedere alle caſe: la prudenza dee governarle; e la Dottrina dee fare l' apparecchio di tutte le coſe. Dovreſte ſapere, che ſenza tranquillità, e pace a nulla vagliono tutte queſte inſanie di Edifizj, e che: *Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio.* Prov. 17. 1. E' meglio ſotto una Capanna mangiar pane aſciutto, ma in pace, che in gran Palagio nuotar fra lautezze, ma ſempre in briga, e tenzone. Tutto ciò dovreſte ſapere; e pure in queſt' ampia abitazione luogo non ha nè la pace, nè il ſenno. A che penſaſte adunque voi, o architetti, che fra tanti appartamenti, farne uno non ſapeſte alla ſapienza? Ma la colpa non fu dell' architettura; la colpa è tutta del mal governo de' padroni. Queſti quando han da far Parentadi, attendono alla dote del volto, alla dote del contratto, e nulla riflettono all' indole, all' educazione, al coſtume della Fanciulla; queſti ſi conſigliano ſempre col Genio, o coll' intereſſe, due perfidi Conſiglieri delle conſulte umane, e non mai interrogano ſopra i lor fatti la Sapienza; queſti ſan talvolta aprir l' Oratorio, o la Cappella, dov'è l' Oracolo, e dove la Sapienza fa Scuola, ma dopo un terzo d'ora, l' Oratorio rimane la parte più ſpopolata, e ſolitaria della caſa, e perchè; *Qui abjicit Sapientiam, infelix est; & vacua est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia Opera eorum; Mulieres eorum insensatæ, & nequissimi Filii.* Sap. 3. 11. ſenza Sapienza nulla giova, e gli apparecchi ſon tutti gittati; perciò è, che in queſta Caſa v' è Magnificenza, ma non v'è contentezza; v' è gran luſſo, ma v'è maggior turbolenza: e i Padroni dopo aver tanto ſpeſo, altro fatto non hanno, che fabbricarſi un bel Campo di battaglia, dove, per non azzuffarſi, convien, che ſtian ſenza vederſi. Impari adunque l' Economia moderna, prima di ogni altra coſa, a far buona provviſione di Sapienza, e Dottrina.

Finalmente, per finire, convien arrivare agli Appartamenti più alti, e alle Soffitte; qui ſtanno i Figliuoli, e le Donne di lor ſervizio. Eſſi ſon tenuti con tutta nettezza, e quanto a linduta, nulla v'è, che manchi. Ma perchè fra eſſi uno ve n'è troppo accarezzato dal Padre, un altro troppo careggiato dalla Madre, un altro non curato da veruno, e tutti allevati con diſciplina aſſai diſattenta, e languida; perciò la Sapienza non laſcia di eſclamare, e dire: Che poca condotta è queſta in Caſa sì ricca! Quì ſi bada alle livree de' Servidori, alle pitture delle Volte, alle tappezzerie delle Pareti, a i Cani, e a' Cavalli, e poco o nulla all' educazione de' Figliuoli; or che Stoltizia è queſta, o Capi di caſa? far tanto, tanto ſpendere per ben veſtire i Servidori, e sì poco per ben formare i Figliuoli? tanta premura per la comparſa, e nulla per l' eſſere della voſtra Famiglia? Genitori, udite le mie parole, e apprendete ciò, che dee avvenirvi: *Filius sapiens lætificat Patrem; filius vero stultus est tristitia Matris suæ.* Prov. 10. 1. Figliuolo, che rieſce bene, è l' allegrezza della Madre, ma molto più del Padre; perch' egli fra poco vedrallo da tutti onorato in Città: ma Figliuolo, che rieſce male, è l' afflizione del Padre, ma molto più della Madre; perch' ella vedraſſelo in Caſa deriſo da tutti, e incapace di comparire in pubblico. Figliuolo ſavio, e dotto è un godimento, che val più di tutti i voſtri teſori, ma Figliuolo ignorante, e ſtolido, è uno ſcontento, che ſolo vi farà ſcolorire, e bruni parere tutti queſti voſtri apparati di feſta: e perciò, ſe perduto non avete il ſenno, più che ad altra coſa, attendete alla buona educazione della voſtra Famiglia, come ben ſapete di eſſere rigoroſamente obbligati, e in primo luogo: *In Filia, non avertente se, firma custodiam: ne inveniat occasione utatur se.* Eccleſiaſtici 16. 13. A quella Figliuola poco cauta, e troppo curioſa, raddoppiate le guardie: *Ne in multitudine Populi confundat te.* Eccleſiaſtici 41. 11. Se non volete andar con volto tinto per tutti i giorni di voſtra Vita. In ſecondo luogo: *Equus indomitus evadit durus, & Filius remissus evadet præceps.* Eccleſiaſtici 30. 8. Il Cavallo non ben domato al principio, più non impara ad obbedire al freno, e il Figliuolo neghittoſo nella puerizia, precipitoſo, e indomito rieſce in Gioventù, e quel caro Figliuolino, che tanto accarezzate, o Genitori, a cui tutte le coſe permettete, che fentirlo pianger non volete, quello sì, quello farà il precipizio della voſtra Caſa. Nella ſua età aneor tenera, vi par tutto zucchero, e mele, nè ſapete ſtaccarvelo dalle braccia: Ma, *Lacta Filium tuum, & paventem te faciet, lude cum eo, & contristabit te.* ib. nu. 9. laſciate, ch' egli creſca fra coteſti voſtri bacj, e vezzi perpetui, e allora ſentirete ciò, che fatto avete con tante tenerezze, e quanto egli capace ſia di farvi temere, impallidire, e piangere. I figliuoli vogliono eſſer amati, e guai a quel padre, guai a quella Madre, che per diſamore, o per contraggenio gli provoca a ſdegno; ma il vero amore non conſiſte in traſtullarſi con eſſi, e ſcherzare; queſto non è amare i figliuoli, è amare la propria compiacenza: *Qui parcit virgæ, odit filium suum; qui amat illum, instanter erudit.* Prov. 13. 24. Chi perdona alla fruſta, chi non vuole, che il ſuo figliuolo ſia da veruno toccato, ſa ad eſſo quel peggio, che far gli potrebbe, chi veder lo voleſſe andar con tutta la Caſa in rovina. Se pertanto tu ami davvero il figliuolo, tienlo a Scuola, fa che da picciolo ſi affezioni alla pietà, e allo ſtudio; non ti diſpiaccia, con diſcretezza, e modo bensì, ma con forza anco, e riſoluzione, farlo ſempre temere, e

talvol-

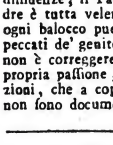
talvolta ancor piangere; e mentr' è pianta ancor tenera, *Curva cervicem ejus in juventute; & tunde latera ejus, dum infans est, ne induret, & non credat tibi; & erit tibi dolor animæ tuæ.* Ecclesiastici 30. 12. Percuotilo, scaponcicilo, piegalo a buona parte; perchè s'egli indurisce nella cattiva sua inclinazione, non farai più a tempo. Questo è amar davvero i figliuoli; e questo è badare a stabilire la Casa. Ma avvertite per ultimo, che: *Eſt correptio mendax in ore contumelioſi.* Prov. 19. 28. Fra' Genitori v'è un certo falso rigore più pernizioso di qualunque rilassamento di Disciplina. Quando il Padre, e la Madre si bisticciano insieme, e si azzuffano, quando i negozj vanno male, e crolla la Casa, quando fra parenti, e gli Amici nascono delle diffidenze; il Padre allora è tutto fuoco, la Madre è tutta veleno; e a que' poveri innocenti per ogni balocco puerile, tocca a pagare la pena de' peccati de' genitori. Genitori, genitori, questo non è correggere i figliuoli, questo è sfogar la propria passione; e quelle grida, quelle imprecazioni, che a coppia a coppia v'escon di bocca, non sono documenti, sono scandali, che voi date a tutta la Famiglia; e se i vostri figliuoli imparan da voi, voi fra poco non obbediti no, ma detestati, e maledetti sarete da essi. Imparate pertanto in que' tempi oscuri, e tristi a benedire Dio, ad aspettare in pazienza il suo ajuto, a dar edificazione alla famiglia; e se allora parlar volete a' figliuoli, dite loro: *Transeunt universa ſub cælo.* Eccl. 31. 1. figli, amati figli, voi vedete come tutte le cose passano fra noi, come si mutano i tempi, com' è sparita tutta l'allegrezza di questa Casa; e perciò: *Amate Sapientiam*, portatevi bene: amate la Dottrina, e la Sapienza, che non manca mai, e cresce al crescer degli anni vostri; ed essa *Proteget vos in ſempiternum.* Ecclesiastici 27. 9. vi proteggerà, vi farà lieti, vi renderà felici. Queste son le parole da dirsi a' figliuoli. Ma come faranno a dir tali parole i genitori, s' essi non le intendono, se la Madre altro non studia, che vanità, e il Padre altro non bada, che all' interesse! Oh Sapienza, quanto e i genitori, e i Figliuoli, i Padroni, e i Servi, e tutti bisogno abbiamo di aprir più volte il giorno l'Oratorio, e in silenzio ascoltare la vostra Dottrina!

LEZIONE LXII.

Sopra i Sapienziali X.

Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem ſuam.
Prov. cap. 1. n. 20.

Dottrine della Sapienza sopra il ben publico della Città, e degli Stati.



ON è scarsa di voce, nè povera di Dottrina la Sapienza a chi ama di udir le sue Parole, e con esse arrivare a Senno, e Intelletto. Ella parla in tutti i linguaggj; e parla in privato alle Famiglie, per insegnare ad esse la vera economia, e tutta la direzione della Casa; ella parla in publico a' Magistrati, e al popolo, per loro insegnare la vera Politica, e tutto il Governo Politico; ella parla a ciascuno in particolare, e parla in modo, che non v' è chi intender non possa le altissime Verità, che dice; mentr' ella parlando colle Parole istesse infonde di tutto il suo parlare l' Intelligenza; e per ciò oh quanto ignorante vuol essere, chi del suo Magistero, sopra ogni altro sapere, non si compiace! Noi adunque, che nella Lezione passata ndimmo ciò, che la Sapienza dice per ben formare una Famiglia, oggi, prima di andare avanti, udir dobbiamo ciò, ch' Ella dirà per ben formare una Città, uno Stato, e renderlo felice. Felici noi, se apprenderemo bene ciò, che dalla mente eterna ci viene insegnato; e diamo principio.

Non è una sola Città, è la Provincia tutta, è tutta l' Italia, che a i giorni nostri si duole, e piange di non esser più, qual'era, onorata dagli Esteri, temuta dagl'inimici, celebrata dall' Istorie, esaltata dalle Poesie, e abbondante d' uomini, di Ricchezze, e Potenza; e ora quasi vedova a squallore ridotta, e a lutto. Povera Italia, e d' onde a te arrivò tanta mutazione di Stato, tanta novità di volto, e tanto pianto? I Politici, i Savj del Mondo a questa interrogazione diran varie cose, e non diran male, secondo le ragioni umane, e le cause seconde. Ma perchè chi nel suo filosofare non arriva alle cause prime, e a i Principj universali, non arriva al fondo del vero sapere; perciò è, che i Politici molto dicono, e nulla concludono. La Sapienza, che sola fa i fonti di tutte l' Acque correnti, e i Principj di tutti gli Avvenimenti umani, sopra i nostri mali non dice: Quel negozio non fu ben maneggiato: Quella Pace, quella Guerra, quella Tregua fu conclusa a traverso: In sì fatte occasioni bisogna aver petto, e risoluzione: Quel Ministro, quel Magistrato non è a proposito, ec. la Sapienza non entra in sì fatti particolari, che arrivano sol, perchè da più alte cagioni son mossi;

ma

ma in primo luogo dice così: *Sapientiam, & disciplinam qui abjicit, infelix est.* Sap. 3. 11. Fu sempre infelice, e sempre misero sarà quel popolo, in cui scarse sono le Scuole delle buone Arti; e quella Città, dove caduto lo studio, e il buon costume, dove screditata la Sapienza, e l'osservanza, ad altro non si attende, che a vanità, e a follie, faccia, e dica ciò, che vuole, che: *Vacua est spes illorum; & labores sine fructu; & inutilia opera eorum. Maledicta Creatura eorum, quoniam felix est sterilis.* ibid. vana è ogni speranza, inutile ogni fatica, mal'incaminato ogni negozio; e ciò, che ivi nasce alla giornata, tutto del pari è infausto, e maledetto; e solo felice è quella Sposa, ch'è sterile, perch' ella sola non partorisce Figliuoli alle miserie, e al pianto. Così dice, chi non erra; e perciò qual' è l'origine de' nostri mali? l'origine de' nostri mali, secondo il principio sudetto, non è questo, o quell' altro ministro, questo, o quell' altro maneggio; perchè queste sono cagioni particolari, e immediate, che da più alti principj ricevono l'impulso. L'origine de' nostri mali come altra può essere stata in altri tempi, così a' nostri giorni è certamente, che la Sapienza, la Disciplina, e l'osservanza a' dì nostri, è caduta di posto, e in posto è salita la vanità, il Libertinaggio, e la Stoltezza; perchè può ben essere, che non ogni infelice sia stolto; certo è nondimeno, che gli Stolti altro esser non possono, che infelici; imperocchè colla testa piena di vanità, e di stoltizia, qual' è quella cosa, che ci possa ben riuscire? *Meum est consilium.* Figliuoli degli uomini, dice la Sapienza, voi studiate sempre al vostro bene privato, e publico, e pure quanto più studiate, tanto meno ne sapete, e sempre in dietro vi trovate, sol perchè non studiate a proposito, e per saperne assai, voi correte alla Casa della stolta insana Donna, cioè, della vostra Vanità. Dovreste pur sapere, che: *Meum est consilium, mea est prudentia, mea est fortitudo:* Prov. 8. 14. che io son quella, che dò il Consiglio, che al buon Governo del publico, e del privato si richiede: io son quella, che dò la prudenza, che al maneggio, alla condotta di tutte le Risoluzioni, di tutti gli affari è necessaria, io son quella, che dò la Fortezza, che a superar le difficoltà di tutte le Risoluzioni, a disender le mura, e i confini di tutti gli Stati ci vuole: *Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt.* ibid. n. 15. Senza di me nè i Regnanti sanno regnare, nè i Legislatori intender possono il diritto, e il torto delle Leggi: *Mecum sunt divitiæ, & gloria.* ib. n. 18. Mio è tutto il Bene, e dove io entro, entran meco le Ricchezze, la Potenza, e la gloria, e perciò là donde io son cacciata, che altro può rimanere, che povertà, merore, e solitudine? Da queste parole, chi v'è, che ora non vegga qual sia l'origine de' nostri mali, e insieme quali di essi sia il rimedio? Tornin l'arti primiere, tornin le Lettere, tornin le scienze antiche, giacchè ancor queste, parte sono di Sapienza; torni la Disciplina, torni il buon Costume, torni l'osservanza, giacchè in quella principalmente la Sapienza consiste; per pubblico Editto sia atterrata la Casa, e la Scuola dell'insana Donna, e delle nostre follie; pochi siano, e derisi i Pazzi in Città; molti, e acclamati gli Uomini di gravità, di senno, e dottrina, e in buono stato torneranno tutte le cose, perchè: *Multitudo sapientium sanitas est orbis terrarum.* Sap. 6. 26. La sanità, il vigore, la forza di una Città, di un Popolo, più che nella moltitudine de' Soldati, e dell'Armi, consiste nel numero degli Uomini Savj, e se ciascuna Casa avesse una Testa di buon Consiglio, nessuna Casa crollerebbe in Città, e tutto lo stato, e il Mondo sarebbe in fiore.

In secondo luogo la Sapienza dice una cosa, che se bene non si avverte, fugge dagli occhi; e pur è un Detto di bella giovevolissima notizia. Ne' proverbj a capi 22. si legge questa Parola: *Dives, & pauper obviaverunt sibi*, n. 2. il Ricco, e il povero s' incontrarono insieme; ed oh quanto a' dì nostri è vero, ch' essi s' incontrano per tutto; cosa difficile essendo, che un denaroso vada per Città, e nella medesima via non incontri dieci, o dodici Poveri a chiedergli l' Elemosina! Ma che gran fatto è questo, che metter si debba in proverbio? Il Proverbio è profondo, e per bene intenderlo, conviene spiegare il Concreto del Ricco e del Povero, coll'Astratto delle Ricchezze, e della Povertà, e dir così: Le Ricchezze s'incontrano, e vanno a dar di petto nella povertà, e quanto più si avanzano le Ricchezze, tanto più alla penuria si avvicinano; perchè le Ricchezze son quelle, che partoriscono la povertà; non solo perchè quanto più uno si arricchisce, tanto più è necessario, che impoverisca l'altro; ma ancora, perchè la Penuria, la povertà non d' altri, che dell' Abbondanza è Figliuola. Dura, ardua parola è questa, e com' esser può, che le Ricchezze partoriscano la Povertà, se noi veggiamo, che la povertà non nasce, ma fugge dalle Ricchezze, e che Penuria non si accosta a quella Terra, dove i Banchi, e le Casse de' Privati, e del Pubblico traboccano di argento, e d'oro? Così gli occhi nostri, e l'esperienza c' insegna. Anzi l'esperienza è quella, che pur troppo insegna il contrario, e smentisce il giudizio degli occhi. E che ciò sia vero, dite, quando fu, che perì la prima Monarchia Assiria, se non quando a' giorni di Sardanapalo essa era arrivata al sommo delle Ricchezze, e della Vittoria? Quando perì la seconda Monarchia Persiana, se non quando Dario ultimo Re, offerì ad Alessandro di lastricargli d' oro tutta la strada, che corre dalla Persia fino alla Macedonia? Quando cadde Roma, se non allorchè le Ricchezze, e le Spoglie di tutto il Mondo erano in Roma adunate? E per non andar tanto lontano, quando fu che l'Italia, e l'Europa incominciasse ad esser povera, se non quando incominciaron dall' Indie a venir le Flotte cariche di argento, e d' oro?

Ven.

Vengono ogni anno Ricchezze immenſe, navigate da un'altro Mondo in Europa; pure l'Europa all'entrar di tante Ricchezze ſempr' è più povera. O Sapienza divina, com' è ciò poſſibile? Ma non accade per ora interrogare la Sapienza divina, nè ricorrere all'altre diſpoſizioni di Dio, che ci punisce per quelle iſteſſe vie, per le quali noi ſtolidamente crediamo di correre in ſeno della noſtra felicità; per ora, dico, non accade ſalire il Cielo, per ſapere la ſorgente delle noſtre lagrime. La ſorgente delle noſtre lagrime ſono quelle ſteſſe Ricchezze, di cui pur troppo abbondiamo. Non mai l'Europa ha veduto tant' argento, taot'oro, quanto a' giorni noſtri ne vede, ma non mai è ſtata più povera di quel, ch' ella ſia di preſente; ſolo perchè non mai vi è ſtato quel luſſo, che in queſto Secolo noſtro pur troppo prevale. Creſciute ſono le Ricchezze al creſcer di tante nuove Miniere, chi può negarlo? Ma quanto più delle Ricchezze creſciuta è la pompa, creſciuta è la comparſa, e la ſuperbia? Una volta piccola entrata in lautezze teneva le famiglie; perchè le famiglie allora colla loro moderazione, e modeſtia facevan sì, che le piccole entrate non baſtaſſero ſolamente, ma ſopravanzaſſero ancora alle ſpeſe. Un Cavallo in iſtalla era gran faſto; un Servitore, e una Fante in Caſa era gran parata, un abito civile filato, teſſuto, tagliato, fors'anche cucito in caſa, o almeno in vicinato, era gran pompa; ciò che dalla villa paterna veniva in Tavola, era gran paſto: e perchè minore aſſai delle forze era la burbanza, e il luſſo, perciò tutte le caſe allora erano in avanzo, e ognuno a ſufficienza era abbondante, e ricco. Ma ſe ora ogni coſa è creſciuta in immenſo; ſe il Plebeo vuol far da Cittadino; ſe il Cittadino vuol trattarſi da Cavaliere; ſe il Cavaliere vuole ſfoggiare da Principe; ſe ogni Paſto è Banchetto; ſe ogni Caſa è Palagio; ſe ogni Camera è Galleria; ſe gli abiti vengon per Corrieri; ſe le Livree ſon più ricche delle Toghe Senatorie; ſe a veſtire una ſpoſa pochi ſono i Diamanti del Mogol, e le perle della Peſcheria, che maraviglia è, che l'entrate non ſian tante che baſtino, e che quanto più fra noi creſcono le ricchezze, tanto più ſi avanzi la povertà? *Ubi multæ ſunt opes*, dice l'Eccleſiaſte, *multi, & comedunt eas*. c. 10. dove molte ſono le Ricchezze, molti ancora ſono a divorarle; e perciò, ſe il numero delle ſpeſe, che divorano, è ſempre maggiore delle Ricchezze, che vengono; venga pure tutta la Cuba, e tutta la Plata, ch' eſſe ſaran poveriſſima provviſione alla vaſtità delle noſtre intemperanze. Manca ancor qualche altro Principio a ben diſcuter queſto punto; ma perchè non tutto può dirſi inſieme, facciamo ſu queſto Tema iſteſſo un altro paſſo.

La ſeconda ragione, per la quale le troppe, e non bene uſate Ricchezze a Povertà conducono le Città, e le Provincie, è, ch' eſſa non ſolamente cagionano luſſo, e pompe, e comparſe ſtrabocchevoli; ma cagionano ancora e gare, e conteſe, inimicie, e guerre di Caſa con Caſa, di Città con Città, di Provincia con Provincia, e quel, che più è, di fratel con fratello, e talvolta ancora di figliuolo col Padre; perchè dov' è molto da rodere, molti ſono i Cani, che ſi azzuffano inſieme. Preſto finiſcono le conteſe de' poveri, e quando Roma era piccola Città, con una renzone di tre giovani finì tutta la Guerra colla Sabina; ma quando ſi adirano i Potenti, e quando fuoco ſi accende ne' gran Palagi, quanto di Parentado, di Vicinato, e di Mondo ne han da provare la fiamma, e l'incendio? Or perchè: *Effuſio ſanguinis in rixa ſuperborum, & maledictio illorum auditus gravis*. Eccleſiaſtici 27. 16. Non ſangue ſolamente, ma oro ancora ſenza riſparmio verſar conviene nelle brighe de' Grandi, perchè il ſuono delle loro Trombe fan tremare le Ville, e in fuga pongono e Paſtori, e Biſolchi, perciò è, che ammaſſar muove Ricchezze, altro non è, che diſſipare ancora le antiche;, e per la via di grande abbondanza andare introducendo la ſomma penuria. Sembra ciò Paradoſſo; ma ancora i Paradoſſi contengono Verità; e l'Italia ſe men ricca foſſe, o men bella, forſe men triſta ſarebbe, ed oh quanto più abbondante! Meno Ricchezze pertanto, e più Senno, dice la Sapienza, ſe colle Ricchezze iſteſſe andar non vogliamo in rovina. Ancor qui manca un altro principio, ma per oggi contentiamoci di udire un' altra ragione, per la quale le Ricchezze, ſe da Sapienza non ſon maneggiate, vanno a finir in povertà, e in tutti quei mali, da cui la povertà è accompagnata.

Ciaſcun ſa, che le Ricchezze amiche non ſono di fatiche: e dov'entrano, toſto eſſe introducon ozioſità, infingardaggine, e per altro non dire ſonnolenza, e pigrizia; onde ne' Proverbj ſi legge, che: *Anima ſaturata calcabit favum*. 27. 7. un Uomo ſatollo, e pieno ſdegna ancora di piegarſi un poco a raccorre il mele, e il latte, che gli cola davanti. Or da ciò, che avviene? Salomone per eſprimerlo dice così: *Per agrum hominis pigri tranſivi; & vineam viri ſtulti: & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant ſpinæ, & maceria lapidum deſtructa erat*. Prov. 24. 31. Filoſofando ſopra l'Erbe, e i Fiori, e le Piante, e l'Opere tutte dell'ammirabile Creazione, io mi abbattei un giorno a vedere il Campo di un Uomo neghittoſo, e la Vigna di un Uomo ſtolto, e vidi, che il Campo non punto arato, era tutto coperto di urtiche, e di ſpine, e la Vigna ſenza muro, e ſiepe eſpoſta affatto, era tutta sbrancata; e diſſi, che coſa è queſta nel mio Regno? *Ex exemplo didici diſciplinam*. ibid. e dall'eſempio di queſti due ſtolidi Padroni imparai la Dottrina, che per iſtruzione di tutti m'inſegnò la Sapienza; imperciocch' ella volle, che io allora eſclamaſſi: *Parum dormies, modicum dormitabis*. v. 33. Senti, o Pigro; ſenti, o Stolto; ſentite tutti, o addormentati Figliuoli degli Uomini: Voi, perchè ricchi ſiete, e abbondate di Campi, di Ville, di Monti, di facoltà da' voſtri Maggiori ammaſ-

massate come arena, voi dico, perchè ricchissimi siete, dati vi siete all' ozio, al sonno, e alla pigrizia, nè più badate a quel piccolo Campo, a quella piccola Vigna, che fu un tempo tutta la Ricchezza de' vostri savj Antenati, e credete nella vostra sonnolenza di non soggiacere a povertà; ma io vi dico, che dormirete un poco, un altro poco sarete neghittosi; e senz' altro fare, che esser pigri, vi riuscirà per qualche giorno di godere in ozio ciò, che con tanto travaglio acquistarono gli Avoli vostri; ma poi quando men l'aspettate; *Veniet tibi quasi cursor egestas, & mendicitas quasi vir armatus.* n. 34. Sopra questa Casa, sopra questa vostra Casa medesima, che ora è sì abbondante, e piena, tutta di colpo, quasi avvoltojo, avventerassi la Povertà: e la Penuria, e la Fame sopra il letto dell'immensa vostra Sonnolenza, quasi vincitor di Battaglia, vi stringeranno sì, che voi a nudità ridotti, piangerete, ma tardi, di aver troppo dormito. E perchè tante rovine, o Salomone? Perchè al primo Padre fu detto: *In sudore vultus tui vescéris pane tuo.* Gen. 3. 19. Mangiar più non si potrà senza fatica; e se tu mangiar vorrai, più d' un poco ti converrà sudare. Così fu detto a nostro Padre in Paradiso, e sopra di noi nell' Esilio già stabilito è in Cielo, che chi lavora il suo Campo, e fatica nel suo mestiere, abbondi di pane: ma chi in ozio, e in piacere vivere vuole i suoi giorni, presto, o tardi, Povertà, e Fame patisca: *Qui operatur terram suam, satiabitur panibus, qui autem otium sectatur replebitur egestate.* Prov. 29. 19. Al lume di sì fatte Verità, se a noi piace rintracciar le Origini delle mutazioni di stato, e sara dirò così la Genealogia de' nostri mali presenti, facciam prima l'ascendenza, e da essa sapremo la decadenza, non degli stati solamente, ma degli Studj ancora, dell' arti, e de' Costumi. La Povertà, che sì comunemente si abborre, è quella, che insegna la fatica, e l' industria; l' industria, e la fatica è quella, che forma il valore, e l' Esperienza, l' Esperienza finalmente, e il Valor è quello, che arriva a Ricchezze, e a Potenza; così incominciarono, e con tali Arti, se noi bene osserviamo l' Istorie, crebbero i Regni, e gl' Imperj. Ma perchè cosa difficile assai è tenarsi forte in gran Fortuna; perciò è, cha la Potenza, e le Ricchezze, per dar giro alla Ruota, partoriscono lusso, superbia, e ozio. L' ozio, la superbia, e il lusso fugan gli studj, abbattono le arti, guastano il costume, e guastato il Costume, abbattuti gli Studj, serrate le Accademie, e le Scuole, che altro al fine nascer può, che decadenza di Stato, e rovina di Potenza, e di Gloria? Finchè l' Italia, di se contenta, attese all' Industria, e al Valore, l' Italia fu quale decantolla la Fama, e la celebraron l' Istorie; ma poich' ella, arrivata al sommo, all' ozio si diede, e al sonno; il sonno, le delizie, e le piume resi ci hanno quali noi siamo, e quali ognun ci vede, e più non ci conosce. O Sapienza divina, che far si può, per risorgere un poco alla Gloria primiera? Altri altre cose diranno; io per dir qualche cosa con sicurezza di fede, e con Politica di Sapienza, per ora dirò co' Proverbj: *In omni opere erit abundantia; ubi autem verba sunt plurima, ibi frequenter egestas.* 14. 23. laddove dagli ozioli altro non si fa, che discorrere, e cento cose proporre, e altre cento condannarne, e d'ogni altro dolersi, fuorchè di se medesimo: ivi altro non si aspetti, che giorni sempre peggiori, e degradazione di Stato, e quasi in Campo non arato, urtiche, e spine; perchè mentre di argini, e di ripari si favella da Tullio, la Povertà quasi fiume trabocca, e per tutto si allarga. Non tante parole pertanto: *In omni opere erit abundantia.* L' Abbondanza, la Sicurezza, la Gloria non nasce dalle parole, nasce dall' Opere, e le Opere son quelle, che forza danno alle parole; ciascuno riformi se medesimo, ciascun tolga gli abusi dalla sua Casa, ciascun ponga la mano all' opera; e l'opera sia non Opera di piacevolezza, di vanità, o di comparsa; ma sia Opera di virtù profonda e di senno; e speri bene, perchè così e la Città, e lo Stato, e l' Italia tutta incomincierà a rifiorire, e quel che più importa, a piacere a Dio, da cui solo la buona, e la rea forma dipende.

LEZIONE LXIII.

Sopra i Sapienziali XI.

Intelligens gubernacula poſſidebit. Prov. cap. 1. num. 5.

Con altri Principj, e più minutamente ſi tratta dell' iſteſſa Materia.

CHE a ben fare tutte le coſe, che ſi fanno, richiedaſi intelligenza, e Mente, non v' è chi poſſa dubitarne; ma qnale ſia l' Intelligenza, che a ben governare il freno di nn popolo, e a poſſedere la briglia di nn Principato è neceſſaria; qni è dove chi diſputar voleſſe coi Politici, attaccar potrebbe gran briga. Monſignor de Lannè, Bodino, Morneo, il nobile Macchiavelli, e altri Statiſti dicono, che l'intelligenza, che ſi richiede a ben governare, è l' Intelligenza di qnella Ragione, che da eſſi è detta, Ragion di Stato; e ſpiegando la loro non ſana opinione, vanno inſegnando, che la vera Ragione di Stato non vnole, non ammette nè Religione, nè Coſcienza, nè ſcrupoli in Conſiglio, che dov' entrano sì fatti Conſiglieri, il Conſiglio è perdnto, e il Governo è per Terra; che ciò, ch' è giovevole al Principato, lecito, o illecito che ſia, inito è permeſſo; che l' oſſervanza, e la Religione è buona ſol quando ſervir può di mantello a coprir Macchine ſegrete, e ad ingannare i Vaſſalli, e gli Eſtranei. O poveta Religione, e in che tanto peccaſti, che nata a ſignoreggiare ſopra rntte le Ragioni nmane, ora neppur buona ſei ripnata ad entrare in nna Conſnlta di Pace, o di Gnerra? Ma oh qnanto è nſcito di Senno, chi crede di molto ſapere ſenza veran lnme di Sapienza! La Sapienza divina, quaſi di ſtoltezza ſi ride di qneſta nuova ritrovata Politica nmana; nel nnmeto degli Stolti ripone queſti moderni Statiſti aſſai men riſervati de' Politici antichi; e per inſegnare la veta, la ſoda, la ſanta Politica, a' Principj di eſſi, ne' ſnoi Libri Sapienziali oppone Principj di più alta Intelligenza; e qnali ſiano queſti Principj, oggi ſenza briga, alla ſemplice, alla piana, ſecondo il noſtro coſtnme, anderemo ſpiegando: e diamo principio.

La Sapienza adnnqne, che non è certamente nnova nel Governo del Mondo, per inſegnarci in poco inrto il fondamento della vera Politica, premette nn Principio, e nel 14. de' Proverbj dice così: *Juſtitia elevat gentes, miſeros autem facit populos peccatum*, n. 35. figlinoli degli nomini, che nel voſtro cuore andate ſempre indagando, come far poreſte per arrivare ne' voſtri giorni a bnono ſtato; deponete ogni altro ſtndio, e ſappiate, che nè le Ricchezze, nè la Potenza, nè gli onori, ma la Giuſtizia, e l'oſſervanza è quella, che felici rende le Città, e i popoli, perchè ſolo qneſta tende al principio, e arriva al fonte di tutti i Beni. Siccome per lo conrrario la rovina degli Siati, e de' Regni, non è l' imperizia de' Magiſtrati, nè la diſattenzone del Governo; è l' Inginſtizia, l' Inoſſervanza, e i peccati, perchè qneſti ſon qnelli, che perdnta la divina Aſſiſtenza, dementano i Magiſtrati, acciecano le Conſulte, e a rravverſo ſan dare tntto il Governo. Poſto queſto principio fondamentale di Politica, ſe voi, o popoli, e Genti fiorir volete, ed eſſer feliei, ſnor di tutti i voſtri confini mandate i peccati; dentro i voſtri confini fate, che torni in buon poſto la Ginſtizia, e l'Oſſervanza; e fralle voſtre mnra non altro ſentirete riſnonare, che: *Vox exultationis, & ſalutis.* Pſ. 117. 15. Voci di giubbilo, di ſalute, e di pace. Più in là di qneſto ptincipio non paſſano nè Ariſtotile, nè Platone nella loro politica; imperocchè, ſe la politica ſi divide in dne parti; e nna è di ſerrare il paſſo a turti qne' mali, che ſi temono in Repubblica; e l'altra di aprir intte le porte a qne' Beni, che in comune ſi deſiderano; qual parte di politica manca a qnel Governo, che co' Precetti alloniana tutti i mali dal popolo: e colla Giuſtizia, e Oſſervanza ſa, qnaſi Rugiada, c-der ſopra lo Stato tutti i Beni dal Cielo? Or che gran ſemplicità di politica, dicon qui gli Statiſti! E chi non ſa, che denro l' anno cento, e mille caſi ſi danno, ne' qnali, per non andare a fondo, ma prevalere, conviene laſciar da parte il Decalogo, e giuocar, come ſi può, ſenza ſcrupolo, di ſortigliezze, e d' ingegno? Siatiſti, Siatiſti, che più della Sapienza ſaper volete, quando fu mai, che nom ragionevole, per aſſicurarſi dall' nmor di un privato, incorrer voleſſe l' odio del ſuo Sovrano? Voi per nulta contate Dio nel Mondo, e Iddio con abbattere tutte le voſtre Macchine, ben ſa ſapere in tutti gli avvenimenti, qnanto coria, quanto debole, e in nn qnanto perniziosa ſia agli Stati la politica voſtra, che altra politica non è, che politica di Fancinlli, che altro non ſanno, che qnel, ch' è loro davante. La regola adunqne nniverſale, ſopra di cui fondar ſi dee turta la vera politica, e che per diametro ſi oppone a tutti gli ſtorti principj degli Statiſti, è maneggiare il Governo di modo, che in tutte le conſulte, e riſoluzioni, colla Giuſtizia, e Oſſervanza ſi proccuri di renerſi ſempre in bnona Amicizia con qnello, ch' è Signore nniverſale della natura, della fortuna, e del Mondo tutto.

Ma

Ma perchè la Giuſtizia non abbraccia una coſa ſola; e i peccati han molti, e occulti fonti; perciò la Sapienza ne' ſuoi Libri va ſcorrendo per tutto; per tutto va ſcuoprendo occulte vene di non ſolita politica, e inſegnando ciò, che al pubblico, e privato bene appartiene. E per incominciar da qualche parte, ſopra il Santuario dice tali parole: *Cuſtodi pedem tuum ingrediens domum Dei*. Eccl. 4. 17. Quando tu vai al Santuario, o come noi diciamo, alla Chieſa, oſſerva i tuoi paſſi, bada come cammini, eſamina le tue vie, cioè, i tuoi penſieri, e affetti; vedi di non urtare dove non è luogo di ſalute; e rifletti, che non entri in una Caſa di trattenimento, o di allegrezza; ma entri nella Caſa della riverenza, nella Caſa del ſilenzio, nella Caſa dell' orazione, nella Caſa di Dio. Entra pertanto con paſſo timido, con volto dimeſſo, e in portamento di chi ſoſpira; e quando entrato ſarai, non rimaner di fuori coll' anima, ma *appropinqua, ut audias*. ib. Avvicinati all' Altare, al Sacrifizio, e a Dio; non per vedere chi v'è; non per oſſervare chi entra; non per trattar negozio; ma per aſcoltare Dio, che parla in quell' ora con locuzione interiore; per aſcoltare i Sacerdoti, che leggono la divina Scrittura; per aſcoltare i ſagri Miniſtri, che ſpiegano la divina parola. E perchè tanta attenzione, e oſſervanza, o divina Sapienza? In altro Tema altra riſpoſta dovrebbeſi a queſta interrogazione; ma nel Tema preſente la riſpoſta è, che: *Cum defecerit Prophetia, diſſipabitur populus*. Prov. 29. 28. quando per le grandi irriverenze, che ſi commettono nelle Chieſe, per il gran ridere, e motteggiar, che ſi fa ſopra la Parola di Dio, taceranno i Profeti, e la Profezia, e la Rivelazione della noſtra fede perderà la voce, e il credito, allora appunto ſarà, che ſia diſſipato il popolo, e abbattuto lo Stato. Tutto bene, dice Morneo, e Bodino, tutto bene. Ma ſiccome la Politica de' noſtri Conſigli entrar non dee in Chieſa, così la Religione, e la pietà della Chieſa entrar non dee ne' noſtri Conſigli, e Magiſtrati, e tutte le coſe aver devono il lor luogo. Bella ſottigliezza d' ingegno ſarebbe queſta, ſe partir ſi poteſſe, o patteggiare con Dio! Ma il fatto ſi è, che Iddio non ammette sì fatti articoli, o ripartimenti di luogo, e di tempo, e a sì fatte noſtre ſottigliezze nella ſua Scrittura riſponde: Voi aſcoltar non volete me ne' voſtri intereſſi privati, e publici, e io aſcoltare non voglio voi nelle mie Chieſe. E così proteſtandoſi in molti Luoghi della Scrittura Iddio: *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus, quaſi tempeſtas, ingruerit*. Prov. 1. 27. quando di ſopra, e attorno ſerrati ſaremo da atre, orrende nuvole di ſpaventi, che farem noi allora, o Statiſti? dove ricorreremo noi, ſe la Caſa di Dio, ch'è Caſa del noſtro rifugio, ſarà in quell' ora la caſa del noſtro terrore? farete voi le voſtre conſulte, ma Iddio eſegnirà i ſuoi decreti, e colla rovina comune ſarà paleſe, quanto corti, e deboli fiate d' intelletto, che conſultando ſempre, non trovaſte mai l' origine de' noſtri mali, anzi colla voſtra politica, ſerraſte il paſſo a tutti i noſtri ſoccorſi. Iddio faccia, che ciò non ſucceda, ma ſia, che non ſucceda, da queſta parte incominci la vera Politica a far argine a que' mali, che pur troppo ci minacciano; perchè ſe noi portiam riſpetto alla Caſa di Dio, come pretender poſſiamo, che Iddio porti riſpetto alle caſe noſtre? Fioriſca la caſa della comune Orazione, e rifiorirà lo ſtato della comune allegrezza.

Dalla Caſa di Dio paſſiam ora a fare un' altra ſcoperta non curata, e per nulla tenuta dagli Statiſti nella Caſa degli Uomini. Alte Mura, Ingreſſi magnifici, Fabbriche grandi, e ſontuoſi Palagi, ſi veggon per tutto nelle Città Criſtiane. Ma fra tante, e sì belle Abitazioni: *Eſt domus protegens turpitudinem*. Eccl. 29. 28. Vi è più di una Caſa, dice la Sapienza, dove ſi pecca impunemente, ſolo perchè ſon Caſe grandi; vi è più d'una Caſa, dove ſi pecca ſegretamente, ſolo perchè ſon Caſe piccole, oſcure, e povere; vi è più d'una Caſa, dove ſi pecca baldanzoſamente, ſolo perchè ſon Caſe di allegria, e di libertinaggio. Or perchè *domus impiorum delebitur*. Pr. 14. 11. i peccati, che in eſſe ſi commettono, già bartono alla ſorda i loro fondamenti, Caſe sì fatte ſaranno tutte ſpianate, nè la rovina rimarrà ſolamente in eſſe; ma ſi dilaterà per tutte le Contrade; imperocchè: *Stuppa collecta ſynagoga peccantium; & conſummatio eorum flamma ignis*. Eccl. 21. 10. in tali Caſe, colle radunate de' Peccatori, ſempre vivo ſi mantiene il Fuoco, e il Fuoco di molte Caſe fa alla fine incendio per tutta la Città, e mentre gli Statiſti co' ſottiliſſimi loro cervelli cercano i modi di riformare i viaggi del Sole, laſcian correre la fiamma, che diſerta lo Staro.

Ma dopo le caſe, quali ſon le ſtrade nelle Città Cattoliche? Gli Statiſti, che tanto ſi tengono di accorgimento, nulla in eſſe trovan da temere al Pubblico; la Sapienza nondimeno ſempliciſſima nella ſua Politica, oſſervando tutte, dice: In queſte Terre, dove tante ſono le Prefetture, e i Magiſtrati, ogni Via è bella, *Et complanata lapidibus*. Eccl. 21. 11. ed è laſtricata di pietra viva a piano perfetto. Ma che fan qui i Magiſtrati, e i Politici, che non veggono, quel che veggo io per eſſi? Eſſi van dietro alle notizie delle Potenze confinanti, e de' Gabinetti ſtranieri, e quì credono di eſſere in ſicurezza, e pure qui è dove io veggo, che: *In fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ*. ib. che in fine di queſte belle, e ſicure ſtrade v'è l' Inferno aperto. Com'eſſer può tanto, e sì pubblico male da neſſuno avvertito in Città? Se ciò è, oh quanto poco fidar ci poſſiamo dell'acuta politica degli Statiſti! Ma dov'è queſt'Inferno aperto al fine delle noſtre vie, cioè, al finir de' noſtri paſſeggi? L'Inferno è quel, che meno voi credete, e a cui meno penſa la voſtra Politica. Io veggo, dice la Sapienza, per queſte ſtrade molti Uomini, ma veggo ancora molte Donne, e forſe più Donne, che Uomini, andar di giorno, e di notte francamente per tutto, aſſai più di quel, che dalle Donne ſi coſtumi nella Cina, nella Perſia, nella Turchia, e in tutto il Paganeſimo, e perchè: *A muliere initium factum eſt; & per illas omnes moriuntur*. Eccleſ. 25. 33. La Donna fu, che introduſſe il Peccato, la Morte, e l' Inferno nel Mondo;

perchè le Donne troppo a ſpettacolo per tutto *apoſtatare faciunt ſapientes*. Eccleſiaſtici 19. 2. fanno prevaricare, e cavan di ſenno ancora i Salomoni; perciò è, che al fine di queſte belle, e piane Vie, cioè, prima che ciaſcun torni a Caſa, ſi truova l' Inferno aperto, e l' Inferno aperto in Città non fa buon' aria, non laſcia ſereno il giorno, nè feconda e felice la voſtra Terra. Si ride di sì fatta Politica chi ſtudia Morneo, e Bodino; ma io che non arrivo a ſtudio sì alto; io, che nell' Iſtorie ſagre, e profane oſſervo, che le Città, e i Populi, ancor ſenza Guerra, *& nullo impellente*; per occulte vie ſanno andare in rovina, non laſcierò di levar alta la voce, e dire colla Sapienza: *Averte, averte faciem tuam a muliere compta*. Eccleſiaſtici 9. 8. Figliuoli degli Uomini guardatevi, ſuggite da queſte belle vedute; laſciate, ch' eſſe fra eſſe reſtino ſolitarie; perchè: *Propter ſpeciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit*. ib. 9. quelle, dove v'incontrano, vi aprun l'Inferno ancor ne' Santuarj, e que' luro adornamenti, e colori, altro non ſono, che Incendiarj infernali, che fuoco vanno accendendo per tutto. Ma voi, o Adorne, perchè tanto male alla voſtra Patria vi dilettate di fare? Se per voi impazzano ancora i Savj; qual Savio più rimarrà in Città? e quando, per voi, la Città tutta, ſarà Città di pazzi, che altro aſpettar ſi può, ſe non che venga di fuori chi voi, i voſtri Figliuoli, e Mariti baſtoni, e lo ſtato tutto a Diſerto riduca? Deh tenete una volta il voſtro contegno; fatevi più riſpettare, con farvi meno vedere; neſſuna parte di Città più vi piaccia della voſtra Caſa; quì vi piaccia di rendervi ſpettabili a Dio, ſpettabili a i Santi, e ſappiate, che: *mulier ſapiens ædificat domum*. Una Donna ſavia è capace di fondare una Caſa. Laddove: *Mulier inſipiens exſtructam quoque manibus deſtruet*. Prov. 14. 1. Una Donna vana, e ſtolta è abile ad atterrare ancora una Città.

Andiam più avanti, ed entriamo ne' Mercati, e nel Foro. Quì i Contratti, e i Cambj; quì le Compre, e le Vendite; quì ſi trattano i Negozj tutti, e gl' Intereſſi della Città, e pure a queſta parte più battuta, e frequentata dal Popolo, e ch' è, dirò così, il ſoſtegno del Pubblico, i noſtri valenti Statiſti non applican punto la loro Politica. Ma la Sapienza, che fa gli ſdrucciolì tutti del ben comune, qui appunto è dove dice: Siate ſinceri, andate retti, amate la Verità, e la Fede, o Cittadini, o popoli, perchè: *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur, ſic & inter medium emptionis, & venditionis anguſtiabitur peccatum*. Eccleſiaſtici 27. 2. Come per tener ſu un muro lavorato a ſecco, in pietra ſopra pietra, entrar ſi fanno pali di ferro; così in queſte voſtre Vendite, e Compre, Contratti, e Cambj entra il Peccato a maneggiar tutto il negozio, e a reggerlo; ſolo perchè il negozio non ſi tratta con fedeltà, e giuſtizia. Chi vende, alza il prezzo più del dovere; chi compra al prezzo ſottrae più del lecito; e talvolta ancora compra, e non paga. Chi cambia pretende agj non permeſſi, e vuole aſſicuranze non giuſte. Chi litiga giura, e ſpergiura in voce, e in iſcritto, e compra teſtimonj a ſua poſta. Queſti ſon tutti pali d' iniquità; tutti ſoſtegni, e puntellature d' ingiuſtizie; e perchè sì fatti puntelli non baſtano a reggere le fabbriche, che tutto dì andate macchinando, perchè: *Statera doloſa abominatio eſt apud Deum*. Prov. 11. 1. queſte ingannevoli, e fraudolente bilancie di tutti i voſtri negozj ſono abbominazioni nel coſpetto di Dio; perciò: *Conteretur cum delinquente delictum*. Eccleſiaſtici 27. 3. Sopra gl' intereſſi tutti, e gl' intereſſati arriverà la rovina, e le Fabbriche appoggiate a' Peccati caderanno tutte ſopra i luro malvagj Architetti. Voi adunque, che colla voſtra ſottile Politica pretendete di aver trovata la vera Idea del buon Governo, perchè non provvedete a tante, e sì frequenti cadute del voſtro Foro, e non bandite sì rovinoſa Architettura dalla voſtra Città? Ma oh quanto è vano chi aſpetta sì fatti provvedimenti da quelli, che mentre ogni coſa è in rovina, van nuovi Mondi formando per aria! Ma ciò non è tutto, nè in queſto ſolo ſi ſcuopre il poco accorgimento degli Statiſti. Paſſa avanti la Sapienza, e dice: Se ne' voſtri Mercati, nelle voſtre Loggie, e ne' Ridotti, v' è qualche lingua terza, guardatevi da eſſa, o Cavalieri, da eſſa fuggite, o Cittadini, e tutti contro di eſſa gridate a fuoco; perch' eſſa ſola può diſordinare, e mettere in iſcompiglio tutto lo Stato: *Lingua tertia multos commovit, & diſperſit illos de gente in gentem; Civitates munitas divitum, & virtutes populorum concidit, & gentes fortes diſſolvit*. Eccleſiaſtici 28. 16. Ciò non diſſe mai nè il Bodino, nè il Morneo; nè dagli Statiſti uſati giammai un sì profondo, e politico documento. Ma qual' è queſta lingua terza? Uomini bilingui; cioè, Uomini di due lingue, che acconciano le parole, come torna lor meglio; che mutan linguaggio ad ogni poſta, e che trincian dietro ciò, che lodan davanti: in gran numero furon ſempre nel Mondo, nè il Mondo, per eſſi, fu mai Mondo più onorato, o più bello; ma Uomini di tre lingue, o di lingua terza, non ſo di averlo letto altrove, che in queſto Capo 28. dell' Eccleſiaſtico; nè trovo fra Comentatori che altro dica, ſe non che lingua terza è lingua di Serpente, lingua di tre punte, che non la perdona a neſſuno, e contro di tutti del pari è affilata. Io per dare un poco più di luce a queſta parola, direi, che lingua terza è lingua di certuni, che fanno i Politici, i quali non prendon mai partito con veruno, ma con tutti entran di mezzo, per guaſtare ogni partito, per ſeminar diſcordie fra Congiunti, e Amici, per accender fuoco fra popolo, e popolo, e col mantello di zelo, per mettere in diffidenza del governo i privati, e in diffidenza de' privati il Governo; e, mentre arde ogni coſa, ſcaldarſi al Fuo-

al Fuoco comune. Uomini sì fatti, Relatori sì malvagj, e zelanti sì ribaldi non sian tollerati in Città; un patibolo abbia l'onore di farli tutti tacere; imperocchè: *Qui respicit illam, non habebit requiem, nec habebit amicum, in quo requiescat.* ib. n. 20. finahè parleranno queste lingue terze, e neutrali, pace non sarà mai nel Popolo, e tranquillità non si speri da veruno. Quando mai in quasti Fondi voi pascaste, o Statisti?

Finalmente a' Magistrati, alle Prefetture, a Tribunali, da' quali il bene di tutto lo Stato principalmente dipende, volendo la vera Politica della Sapienza provvedere, dice: O Vni, che attorno a questi pubblici Palagj vi aggirate, e che candidati siete di questi alti Posti, se petto non avete forte contro tutte le iniquità, se voi in voi stessi non siete del tutto natti, e forse più di una causa accesa avete in coscienza, uscite di Candidato, deponete la vostra pretensione, perchè Giudicature, Magistrati, e Governi, non sono per voi: *Noli fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates.* Ecclesiastici 7. 6. Qual'è il Presidente: *Tales & ministri ejus*; tali sono ancora i Ministri di lui: *Et qualis est rector civitatis, tales & inhabitantes in ea.* Ecclesiastici 10. 2. e quali sono i Governatori della Città, tali sono ancora i Cittadini. Quali adunque sarebbero le Città, se a governarle arrivaste voi, che sì dolci siete co' peccati? Non v'introdutte in questi Seggi, voi, che deboli siete par la Giustizia. Ma voi, che già siete in Posto, studiate bene nel vostro Uffizio, e in primo luogo non siete avidi di ricchezze; non vi dichiarate amici di Regali; perchè: *Xenia, & dona excæcant oculos judicum, & quasi mutus, in ore avertit correptionem eorum.* Ecclesiastici 20. 31. I Donativi, e i Regali fan perder gli occhi, fan perder la lingua, fan perdere il senno a' Giudici, e mandano e traverso la Giustizia. In secondo luogo, non guardate a persona in faccia, non mirate chi sia, che vi comparisce davanti; mirate alla Causa, e alla Ragione, che porta: *Et non facias violentiam pauperi, quia pauper est, neque conteras egenum in porta.* Prov. 22. 22. e guardatavi di non storcere il Giudizio, e la sentenza a favore da' Ricchi contro de' Poveri, de' Pupilli, e delle Vedove, che altro non hanno da presentarvi, che lagrime. Credetevi perduti ognor, che a questi non farete Giustizia: *Quia judicabit Dominus causam ejus, & configet eos, qui confixerunt animam ejus.* ib. perchè Iddio rivederà la Causa de' Poveri, come rei percuoterà i Giudici, e atterrerà i Tribuneli, dove tali ingiustizie si commettono. In terzo luogo, ne' vostri Studj, e Consulte, e Discorsi, o Governatori, date il primo luogo, e lasciate la prima Sedia, non alla Ragione di Stato, ma alla Religione, e al dovere, e ricordatavi, che: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Prov. 21. 30. Che non solo contro la Legge, e Dio non v'è Sapienza, ma senza la Legge, e Dio, nè pur'esservi può Prudenza, o Senno, che basti: *Equus paratur ad diem belli, Dominus autem tribuit salutem.* ibid. 31. Il Cavallo si prepara, e preparar si dee par la battaglia; ma la Vittoria non vien dalla bontà del Cavallo, vien dalla mano di Dio, e voi, o politici, farete buono apparacchio per la guerra, voi proporrete articoli vantaggiosi per la pace, voi farete per tutta la sicurezza, e tranquillità dello Stato, ma dopo che tutto fatto averete, che averete fatto senza Dio, se Iddio solo è quello, che conceda la vittoria, e maneggia la fortuna de' Principati, e de' Regni? Statisti credete, voi andate ideando gran cose nel vostro carvello, ma le vostre Idee non sono mai riuscite: nè mai riusciranno in pratica, perchè non sono appoggiate, che a principj falsi, e a rovinosissimi fondamenti. Per fine, Magistrati, Prefetti, Giudici, Cittadini, e Popoli tutti temete Dio, siate retti in tutte le cose; non lasciate che alle porte delle vostre Città si appressino abusi, Malvagità, Frodi, e Ingiustizie; e per vostro buon governo siate persuasi, che: *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos.* Eccl. 10. 8. Voi accusate i Sovrani, quando le vostre cose van male. Ma la colpa non è de' Sovrani, è de' Vassalli: *Sicut divisiones aquarum, ita cor regis in manu Domini, quocumque voluerit, inclinabit illud.* Prov. 21. 1. Il cuore de' Re è in mano del Signore; il Signor è quello, che lo governa, e conduce dove vuole, come si fa dell' Acqua ne' Canali. Quando Iddio vuol gastigare un popolo, annebbia i Consigli, accieca le Consulte, e se che ancor l'ottime Risoluzioni sian le peggiori; solo perch' egli ellora più soffrir non vuole le dissolutezze dello stato. L' Origine adunque primaria di tutti i nostri sinistri avvenimenti, poco creduta, e meno curata da' Prudenti del Mondo, non è il mal governo de' Ministri, è quel, che si pecca ne' Tribunali, ne' Magistrati, ne' Mercati, e comunemente nel Popolo. Questo diserta le Provincie, e cose sicure non lascia. Riformiamo noi i Costumi, facciam per tutto rifiorir la Giustizia, l' Osservanza, e l' Innocenza; e di nulla temiamo, perchè può bene avvanire, secondo il corso delle cose umane, che ancore a noi arrivi qualche sinistro accidente: me ancora in tampasta non solamente sicuro, ma ancor felice sarà quel popolo, *cui benedicit Dominus.*

LEZIONE LXIV.

Sopra i Sapienziali XII.

Viam Sapientiæ monſtrabo tibi; & ducam te per ſemitas æquitatis.
Prov. cap. 4. num. 11.

Di varj Inſegnamenti della Sapienza per iſtruzione privata di ciaſcuno.

SOno sì varie, e tant' oſcure le vie degli Uomini, e gli Uomini ſono tanto ineauti nel lor cammino ſopra la Terra, che pochi ſon quelli, che ſappiano camminare, ſenza molte volte cadere, e eo' paſſi non contino le loro cadute. Gran Lume pertanto ſi richiede per aſſicurare il ſuo piede, e per ben diſtinguere il diritto dal torto ſcntiero in un Mondo tanto ingannevole. Ma lume non vi mancherà, ſe vorrete aſcoltarmi, dice la Sapienza: *Viam Sapientiæ monſtrabo tibi*. Io vi ſcoprirò i paſſi dubbioſi, io v' inſegnerò il modo di camminare, io ſpeſſe fiate interiormente dirovvi: Figlio non andar per quella ſtrada sì piana, e battuta, tienti a quell'altra ſolitaria, e alpeſtre, perchè queſta ſola è quella, che è Gloria, e a Corona conduce. O Sapienza! e chi di buon cuore non aſcolterà la voſtra Dottrina, ſe Voi ſiete quella, che a tutte le coſe create naſcer faceſte la Luce, e il giorno? Noi pertanto, che nella Lezione paſſata dalla Sapienza udimmo, come governar ſi debba una Città, per eſſer feliee, oggi dalla ſteſſa udiremo, come governar ſi debba un Privato, per eſſer Uom Savio, e diamo principio.

Molto ſi richiede per formare in buona Politica una Repubblica; ma non meno ſi richiede per formare in buon Senno un Privato, e per ciò la Sapienza nel 4. de' Proverbj graziosamente in metafora dice così: *Palpebræ tuæ præcedant greſſus tuos.* nu. 25. Se Savio eſſer vuoi, fa sì, che le tue palpebre precedan ſempre il tuo cammino; nè ſia mai, che tu muova il paſſo, prima di aver aperto gli occhi; per non andare alla cieca dove tu vai. Così vuole la Prudenza umana; così ancora richiede la Sapienza divina, che in queſto Proverbio vuol dire: A tutte le riſoluzioni, a tutte l'Opere, a tutti gli Studj, e incominciamenti voſtri premettete la conſiderazione, ſignificata nelle Palpebre, che aprono, e ſerrano gli occhi, e prima d'incamminarvi, eſaminate dove camminar volete; affinchè non vi avvenga quel, che avvenir ſuole agli Stolti, al fin dell'Opera, di aver perduto il lavoro, e al fin del Viaggio, di avere errata la Via. Ottima iſtruzione di Sapienza! Ma che eſaminar ſi dee, per ben conoſcere la qualità di una via; e per diſtinguere una via dall' altra con aperte, e fiſſe Palpebre! Eſaminate, dice la Sapienza, non il principio, ma il fine delle ſtrade, e dell' opere voſtre; e tutto conoſcerete; impercioeehè: *Eſt via, quæ videtur Homini recta: & noviſſima ejus ducunt ad mortem*, Proverb. 16. 25. Vi ſono molte Vie, che al principio ſembran diritte, e buone, ſolo perchè ſono battute da i più, e approvate dall' univerſale degli Uomini; ſembran belle, e dilettevoli, ſolo perchè ſono fiorite, ſono canore, e piane, ſembran, per fine, condurre a felicità, e pure ſe voi mirate al termine di tutt' eſſe, altro non troverete, che Gente tradita, Gente caduta, Gente diſperata, che piange, ma tardi, di aver eo' paſſi prevenuta la conſiderazione, e di eſſere ſtata dalla ſtoltezza condotta in perdizione. Battete bene pertanto le voſtre Palpebre, o Figliuoli di Adamo; non vi laſciate tirare dalla moltitudine, e dall' eſempio; non vi laſciate tirare dalle belle apparenze, e dalle follie, di cui piene ſono sì fatte ſtrade: *Ambulate per vias Prudentiæ*; tenetevi ſempre ſulle Vie della Conſiderazione, e della Prudenza, e per non mai errare nel voſtro cammino, prima d'incamminarvi, conſiderate, quali Vie al fin del cammino, e della Vita ſaran per piacervi, e quelle ſole battete vivendo, e queſta è la prima regola per ben diſtinguere una Via dall'altra. La ſeconda Regola è, mirare a qual Mano appartenga la Via, che prender volete: *Perverſæ ſunt viæ, quæ a ſiniſtris ſunt*. Prov. 4. 27. Le Vie della Man ſiniſtra ſon tutte perverſe; perch' eſſendo la ſiniſtra Mano inutile, neghittoſa, e imbelle; le Vie della ſiniſtra ſon tutte Vie di oziosità, d' infingardaggine, e delicatezza, e per ciò Vie ſon tutto riprovate da Dio. Per lo contrario; *Vias, quæ a dextris ſunt, novit Dominus.* ib. Ottime ſono le Vie della Man deſtra; perch' eſſendo la deſtra, Mano operativa, guerriera, e forte, le Vie della deſtra ſon tutte Vie di ſtudio, di fatica, e valore, e per ciò Vie ſon tutte da Dio ben vedute, e approvate, aſpre ſon eſſe, e difficili. Ma *Pulchræ ſunt Viæ*. Prov. 3. 17. Son Vie belliſſime; perchè alle belliſſime, eccelſe Cime della Corona, e della Gloria conducono, e queſte ſian le Vie, che vol diſtinguere, ed elegger dovete col buon uſo delle attente voſtre Palpebre. Oh quanti, oh quanti, ſe così ſaputo aveſſero battere le loro Palpebre, allegrezza, e non pianto averebbe' ora negli occhi! Finalmente ſu queſto Tema medeſimo la Sapienza nel 3. dell' Eccleſiaſtico dice un altro ſuo non facil Proverbio in tal ma-

maniera: *Cor ingrediens duas vias, non habebit ſucceſſus*. 28. e vuol dire: Vi ſono molti, i quali tireti dell'appetito, e dal genio ella ſiniſtra, e della ragione, e del ſenno alla deſtra, ſi preſiggono di andare a deſtra, e a ſiniſtra inſieme, qualche brev'ora la mattina e deſtra; tutto il rimanente del giorno a ſiniſtra; tutta le Gioventù a ſiniſtra, l'ultima Vecchieja a deſtra; a ſiniſtra la Vita, e deſtra la Morte; e così ſenza ſcrupolo battendo le Vie del Mondo, ſenza fatica credono di poter battere ancora le Vie del Signore; e godendo i piaceri della ſiniſtra, riportare al fine la Palma della deſtra. Bello ſarebbe queſto diſegno, ſe poteſſe riuſcire; ma un diſegno sì ingannevole: *Non habebit ſucceſſum*: non è diſegno, che poſſa riuſcire; perchè nell'Eccleſiaſtico è ſcritto: *Duo, & duo; & unum contra unum*. 25. 15. Alcune coſe, che tendono el medeſimo fine, come Vita contemplativa, e Vita attiva, ſi accompagnano facilmente, e inſieme vanno a due e due; ma altre coſe di natura, e di tendenza contraria, come Vita divota, e Vita diſſolute, mala Vite, e buone Morte, combattono inſieme, e ſi diſtruggono; e quelle al fine prevale, che a prevaler è più aſſuefatta; imparate per tanto a camminare; e vivere, ſe non volete mal terminare il cammino, e la Vite.

Me la Sapienza, che vuole gli Occhi ben guardati delle palpebre, e dalle conſiderazione; vuole ancore, che ben guardate, e dirette ſieno le Orecchie, e dice: *Sepi aures tuas ſpinis*. Eccleſ. 28. 28. Fate une Siepe di ſpine alle voſtre Orecchie, ſe volete eſſer Savj. La Siepe ſi fa alle Vigne, non ell' Orecchie. Ma ell' Orecchie ancora far ſi dee la Siepe ſpinoſa; ed a qual fine? affine di non eſſer rubato. Non poco perder può chi può perder per vie il cervello, e il ſenno; e pure qual via è nel Mondo, che piena non ſia di Rubatori occulti, e paleſi? Non ſentite voi la Stoltezza, che veſtendoſi in mille foggie, *Mollit fermentes ſuos*. Prov. 2. 16. va inzuccherando le ſue perole, e per tutto dicendo a chi paſſa: *Venr, inebriemur uberibus*. Prov. 7. 18. O Paſſeggier di breve Vita, dove vai tu ſemplicetto per coteſte tue Alpi miſeremente filoſofando? Quel malinconia ti conduce a perdere i tuoi giorni fra i gineprej, e le balze delle tue apprenſioni? Deh torna ad eſſer Uomo fra gli Uomini, e meco vieni, dove la Gioventù, e il Genio trova i Fonti da inebbrierſi di contentezze. Tali ſono le voci, che a deſtra, e a ſiniſtra, di giorno, e di notte riſuonan dentro, e fuori di noi nel cammino della Vita mortale, e quanto potenti ſiano voci sì ſette, ben lo dichierano tant'Uomini, e Donne, tenti Giovani, e Vecchi preſi, e dementati all'incanto. Se inſani pertanto eſſer non volete, guardete l'orecchie, e guernitele di ſpine, e di pruni, che colle lor punture edito non laſcino elle tenerezze, e luſinghe. Tutto bene o Sapienza; ma queli ſono le ſpine, quali i pruni de' queli guernire ſi devon l'Orecchie? Sono le Verità eterne, ſon i principj della Scrittura, e della Fede, che dove arrivano, pungono l'Umanità, e colle loro punture levano tutto il ſenſo al piacere. Queſte voci riſuonin ſempre el voſtro Udito interiore, e ſappiate, che ſiccome *Vox mallei innovat aures*. Eccl. 38. 30. il ſuono del peſante martello ſopra l'incudioe rinnova, e aſſorda l'orecchio del duro Fabbro; così le minacce dell'Ira divine, il fragore dell'Eternità, che agguiſa di tempeſta a noi perto vi viene, rinnoverà talmente le voſtre Orecchie, che ſorde renderelle ad ogni altra voce, che voce non ſia di Eternità, e di Dio. Così co' pruni delle Fede, vincete le tenerezze del ſenſo, e colle Verità della Sapienza, ribattete le fallacje dell'Inſenia, e Sevj ſarete.

Ma dopo gli Occhi, e l'Orecchie, qual attenzione ever ſi dee alle Bocca! L'Eccleſiaſtico dice, che, *In lingua ſapientia dignoſcitur*. 4. 9. Il Savio, più che da altro, ſi conoſce dal parlare, e sì pochi ſono, che ſeppieo parlare, che per la rarità può dirſi: *Beatus vir qui non eſt lapſus lingua ex ore ſuo*. Eccleſ. 14. 1. Che uomo beato, e di ſapienza pieno ſia quello, che non è mai ſdrucciolato nelle ſue parole. Che dunque, per non ſdrucciolar colla lingua, ſer ſi dee ella Bocce? *Ori tuo facito oſtia, & ſeras*. Eccleſ. 28. 28. fate alla voſtra Bocce porte raddoppiate, e ſerrature beo forti, e delle chievi loro abbiate gran cure. Agli Occhi per diſeſa baſtano le palpebre; all'Orecchie baſtan le ſpine; me elle Bocca non baſtan le labbra, e perchè? perchè gl'inimici degli Occhi, e dell'Orecchie, ſon tutti inimici di fuori, e queſti facilmente ſi vincono, con volgare altrove l'occhio, e l'orecchio; me gli inimici della Bocce, ſon tutti inimici domeſtici, e per queſti vincere di gran forza ſa biſogno, acciocchè non prevalgano. Ardua è queſta Dottrina; ma chi v'è, che non intende eiò, che vuol dire con tel metafora la Sapienza? dentro di noi ſi accendono l'ire; dentro di noi s'infiammano gli amori; dentro di noi, e nel noſtro ſangue e le gare, e l'inimicizie, e le follie, e le vendette s'inferociſcono, e bollono, e a sboccate, come Fiumi, ſi affollano, e e far vempe colle lingua ſi effrettano. Furie ſon queſte del noſtro perto, e queſte ſon quelle, che inimiche di Sapienze del Savio domete ſi vogliono; nè per domerle tutte altro modo ſi trove, che tenerle ſerrate, come Fiere in Serraglio; affinchè dove nacquero, ivi affogete rimangano; imperocchè s'eſcono all'aperto, qual mele non fanno, e quanto colle parole iſteſſe s'invigoriſcono, e el Savio la briglia tutte guadagnano? *Mors, & Vita in manu linguæ*. Prov. 18. 21. La Morte, e la Vite è in poter della Lingua, dice Salomone. Le eltre noſtre potenze corporee hanno un ſol modo di operere, e la viſta è ſempre viſta, e non mai udito, e l'udito è ſempre udito, e non mai viſta; me in man della Lingua è il sì, e il no, è la lode, e il biaſimo, è l'Inno, e la Beſtemmia, è la Vita, e la Morte. Lingua, che

lungamente ha imparato, e con lungo silenzio si è formata a parlar sempre per Verità, e Giustizia; è capace di recar salute alla Patrie, e a riformare un Reame. Ma la Lingua meledica, Lingua appassionata, e malvagia, è abile ad accender fuoco, e a far cadere ancora una Monarchia. Serrature adunque rinforzate ponete alla Bocca; e le chiavi della Lingua consegnate in mano della sola prudenza, e Dottrina, se a Sapienza volete arrivare, e sappiete, che: *Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis animam suam.* Prov. 21. 22. Chi ben custodisce la sua Lingua, e chiusa fa tener la sua Bocca, col solo silenzio scansa tutte le brighe; fugge tutti gl' impegni, da innumerabili amarezze, e angustie libera l' anima sua.

Dopo gli Occhi, l' Orecchie, la Bocca, e i Piedi, la Sapienza molte cose dice delle Mani; ma perchè alle Mani si ascrivono tutte quelle operazioni, delle quali già si è parlato, e parlare ancora se ne dee altrove, io qui riferirò solamente un brevissimo detto dell' Ecclesiastico, che nel Capo 4. delle Mani dice così: *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta.* vers. 26. Tutti gli uomini patiscono naturalmente di un male; e questo è, che quando si tratta di prendere, nessuno fa a se tenere la Mano; ma quando si tratta di dare, ciascuno è attratto di mano. Quindi è, che si compra facilmente, ma difficilmente si paga; con tutta premura si riscuote da' manifattori l'opera, e guai a quel Manifattore, che non è a tempo; ma oh quanti mesi, e anni, a' Manifattori conviene aspettar la mercede; e dell' opera tutta perfetta, e compita, quanto dimezzata, e tarata è la Mercede! A ricever regali non mai son chiuse le porte, ma a regalare sono sempre serrate. Ciascuno più volte alza al Cielo l'una, e l' altra mano aperta, e dice: Buona raccolta, Sanità, figliuoli maschi, Ricchezze, e Prosperità, date e me, o Signore. E qual giorno passa, in cui a Dio non si chiedano, e da Dio non si ricevano mille cose? Ma quando si tratta di dare qualche cosa a Dio, di fargli qualche piccolo donativo, di sagrificargli o una parola risentita, o una passione sfrenate, o un' osservanza, o un atto di virtù, e di merito, quanto allora arrappite sono le nostre mani, e strette! Or che mani avete voi, o Figliuoli degli uomini? L' Inferno è quello, ch'è sempre aperto a ricevere, e serrato sempre a restituire; nè cessa mai di gridare: *Affer, affer.* Prov. 30. 15. più, più. Voi adunque, che Savj esser volete, riformate il reo, l' infernal costume delle vostre mani; date, se volete ricevere; anzi senza nulla ricevere, date sempre qualche cosa del vostro: perchè: *Melius est dare, quam accipere.* E' meglio rimaner assai Creditore di molti, che Debitore di un solo; e se per i falli commessi, e per le grazie ricevute, voi siete tanto indebitati con Dio; è tempo omai, che pensiate a sdebitarvi qualche poco; se andar non volete indebitatissimi all' altra vita, e fallire per sempre. Oh quanto dice in poco la Sapienza! Dopo l' esteriore, entrer si dovrebbe adesso a formar l' interiore del Savio; ma per non replicare tante volte quella paretica, e quella Morale, che in tant' altri luoghi abbiamo trattate, e per dir tutto insieme, basti dire per ora, *Dispone domui tuæ.* Ise. 38. 1. La prudenza umana tutta si aggira a ben provvedere egl' interessi della Casa temporale; la prudenza divina tutta s' impiega in ben provvedere egl' interessi della Casa eterna. La vostra Case eterna, come voi ben sapete, è piena di debiti fatti da voi vivendo; provvedete adunque, prima di morire, a tutti questi interessi; procurate di pagare a Dio ciò, che gli dovete, e se altro da pagar non avete, che voi medesimi, date a lui, e alla sua obbedienza, e servitù dedicate tutti voi medesimi, e la Casa della vostra Eternità non sarà mal provveduta. A questo si riduce tutta la Morale, e questa è tutta la condotta interiore dell' Uomo Savio.

LEZIONE LXV.

Sopra i Sapienziali XIII.

Quæ autem in Cælis sunt quis investigabit? Sap. cap. 9. n. 16.

Varia, e recondita Dottrina della Sapienza.

Quis investigabit? Gran parola è questa, che sola può atterrire tutte le nostre Scienze, e a disperazione ridurre tutti gli Studj umani. Nel Passo citato dice Salomone: *Difficile æstimamus, quæ in terra sunt, & qua in prospectu sunt, invenimus cum labore.* Sono tanto appannati gli occhi nostri, e le cose tutte di tanta nebbia, di tanta caligine sono rinvolte, che neppur cerner possiamo ciò, ch' è daventi a gli occhi nostri, sensibile, palpabile, e pure occulto. Or che farà, se taluno di rintracciare gli andamenti de' Cieli, e le disposizioni delle Stelle, s' invogliasse; e di avere qualche avviso de' profondi Divini Giudizj fosse bramoso? *Quæ autem in Cælis sunt, quis investigabit?* Caliamo adunque le vele; e contenti dell' ignoranza nostra, diamo licenza a tutti gli

ti gli Studj Così concluderei io su questa parola di Scrittura. Ma perchè la Sapienza Divina, che così parla al debolissimo nostro lume naturale, con altro lume superiore ci fa la scorta a navigare di là da tutti i sensi; e a investigare non le verità solamente, ma delle verità più recondite ancora i Principj, e per così dire, le miniere, e le Cause, convien farsi animo, e vedere fin dove sì bella Guida piace condurci. Così fa, chi dell' oro va rintracciando le profonde Miniere; così faremo ancor noi; e dopo tante Verità già dette nelle passate Lezioni, ancor sopra i Principj anderem per un poco filosofando. Non sarà poco curioso questo Studio; Iddio faccia, che riesca ancora giovevole; e incominciamo.

Principj dalla Scuola si appellano alcune verità universali, e indubitabili, dalle quali altre molte verità si deducono; e come frutti dalla lor pianta, come metalli dalla loro miniera van sonnascendo. Di sì fatti Principj pieni sono i Libri Sapienziali; e in sì fatti Principj consiste principalmente la Sapienza, che delle verità universali singolarmente si compiace. Ma noi, che tutti riferir non possiamo, per conoscere in alcuni pochi la natura di tutti, incominciamo così. Nel testo dell' Ecclesiastico descrivendo la Sapienza i Caratteri della vera, e della falsa Amicizia, dice queste parole: *Si possides amicum, in tentatione posside eum: & ne facile credaveris.* n. 7. Se tu hai qualcuno, che si fa, e dice tuo Amico, non gli credere alle prime; ma a credergli aspetta il giorno della tentazione, e del travaglio. E perchè, Sapienza Divina, perchè ciò? Perchè la tentazione, e il travaglio ha una forza grande di scuoprir molte cose occulte; e oh quante son quell' anime, che si credono anime grandi nel tempo lieto; ma se loro arriva una tentazione, una disgrazia, anime debolissime si scuoprono! Oh gran principio da cavare altrusc Verità è questo! Ma finiamo di sentire le parole della Sapienza. Ella del suo detto rende la ragione, e dice: *Est enim amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis*, ib. n. 8. *Et est amicus socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis*, n. 10. imperocchè saper dovete, che fra tanti amici appena un se ne trova, che sappia amicizia. Alcuni amici sono fin che la fortuna è a voi ridente, ma se la fortuna a voi muta volto. Voi vedrete tutti que' vostri cari sparir da voi, e foggirvi. Altri sono Amici fin che voi gli date da mangiare, e a tavola gli tenete; ma quando voi tavola bandita più non potrete fare, voi senza verun amico in un trato vi troverete; e quel, ch' è più, que' grandi, e stretti Amici vostri non fuggiranno no, ma contro di voi si rivolteranno, e tutt' i secreti vostri, e piaghe nascoste saranno sapere. *Est enim amicus, qui convertitur ad inimicitiam, & odium, & rixas, & convicia denudabit.* n. 9. Solo pertanto a voi caro sia quello, e di quello solo pregiatevi, che in terra la varietà de' vostri tempi, e avvenimenti *Fixus permanserit.* num. 11. Fermo, saldo, costante si tien per voi a darvi ajuto, e consolarvi. Chi scrisse lunghi, ed eleganti trattati *De amicitia*, non disse, nè potè dir tanto, quanto dice in queste brevi parole l'Ecclesiastico. Ma chi da queste brevi parole altro non apprende, che un bell' insegnamento della vera Amicizia, poco impara dall' Ecclesiastico. Il bello, e il forte della divina Scrittura è in poche parole accennare i Principj universali d'innumerabili Verità, e condur l' Anima in questo passo a filosofar così: Noi a tutte quelle cose, che dilettano i nostri sensi, che piacciono alle nostre Umanità, apriamo le porte, corriamo ad abbracciarle vicine, a cercarle lontane, e diciamo; o cari, amatissimi beni, o beni miei amicissimi, entrate tutti, e vostra sia questa mia Casa. Ma a quelle cose, che ci attristano, a quelle fatiche, a que' travagli, a quelle croci, che ci affliggono, noi chiudiamo in faccia gli usci, e le finestre, e diciamo: Via, Via, questa non è Casa per voi. Così noi facciamo, e chi si avvede di ciò, che facciamo, facendo così? Chi conosce quanti siano gl' inimici, che noi fra que' nostri Beni ammettiamo? quanti siano gli Amici, che fra que' nostri mali noi escludiamo, sol perchè si crede all'apparenze, si crede suor di tempo, e se intender volete, quanti sian gli errori, che da voi si commettono così credendo, adoprate il Principio dell' Ecclesiastico sopra l' Amicizie, e dite; Che avverrà a me *In tentatione, in die tribulationis, & necessitatis?* Nel giorno della tentazione, dell' ultima necessità, e della morte? Che avverrà in quell' ora, che a tutti dee arrivare? O quanti errori scuopriranssi in quell' ora! Quei Beni, quelle Ricchezze, quegli onori, que' Piaceri, che tapto amaste, quasi Vento dileguandosi, l' un dopo l' altro, spariranno tutti da voi; anzi contro di voi colla rimembranza rivoltandosi, atrocemente diranvi: Empio ribaldo, ti ricordi tu di ciò, che facesti per arrivare a Ricchezze, per sfpugnar quel Piacere, per riportar quel Magistrato, quel Posto? Or di tutto spogliato, e nudo rimanti, e misero vanne piangendo all'altra Vita. O cari Amici! che Amici, che Amici, chi così tratta *In die tribulationis & necessitatis?* Questa non è Amicizia, è Tradimento. Ma non tale sarà l'Amicizia di quelle Tribolazioni, di quelle Croci, che voi riceverete sempre con mal viso. Esse vi assisteranno con tutta fede in quell'ora terribile; esse vi faran animo, esse vi diranno: Amico, consolati, spera bene, o Amico, tu molto patisti ne' tuoi giorni; nè giorno fu, che non ti trovassi con qualcuna di noi in Casa. Or è tempo, che tu riporti la mercede de' tuoi travagli passati da quello, che con una Vita compensa l' altra, e a chi diede molto patire nella prima, molto godere prepara nella seconda, e non mai manchevol vita. Al lume di questo Principio riconoscete voi chi sia vero, chi falso Amico, e decidete quali siano i Beni da amarsi, e quali i mali da fuggirsi. Oh che Lume, oh che Lume è questo, che solo può fare dal Mondo sparire

innumerabili ſchiere di errori, e ſnebbiar gl' occhi noſtri a ſcoprire innumerabili Verità.

Entriam ora in un altra Miniera più profonda aſſai, ma non men curioſa, e vediamo ſe filoſofando co' Principj della Sapienza, ci riuſciſſe di ſcoprire ancora le coſe future. Sarà queſto un filoſofare alquanto lungo, che tutt' oggi non potremo sbrigare; ma per incominciarlo almeno, poniamci a capo di lunghiſſima ſtrada, qual'è tutto il cammino della Vita mortale, e oſſerviamo ciò, che ſi fa, ciò, che ſi dice dal genere umano. Ecco là uno, che con un altro tratta alle ſtrette un ſuo negozio; e perchè il negozio è alquanto arduo, egli lo va fiancheggiando di mille menzogne, e dice più bugie, che parole. Or che dite voi di coſtui? e qual riuſcita egli avrà nel ſuo negozio? Voi direte, ch' eſſo è un uomo che conoſce bene la ſua man deſtra, e che gli uomini di deſtrezza ſon quelli, cha rieſcon meglio fra gli uomini. In un Mondo tanto malvagio grand' arte vi biſogna a ben navigare; e guai a chi fra tante inſidie va tutto ſcoperto, e alla buona. Così dite voi, e ſiete perſuaſi, che chi a tempo, e luogo ſa dire un par di bugie rotonde, ſappia meglio fare i fatti ſuoi. Ma oh quanto poco voi arrivate le verità occulte, e gli avvenimenti futuri! Coteſto bugiardo crede colle ſue arti di fortificare i ſuoi intereſſi, e aſſicurare i ſuoi negozj, e altro non fa, che murar ſenza fondamenti; e perciò io vi dico, che tutt' i diſegni, che tutte le macchine, ch' egli va fabbricando, gli caderanno quanto prima ſul capo. E perciò voi, che ſtudiate la mia Dottrina, quando ſentite certe cadute impenſate di negozj, d'intereſſi, e di Caſe, non dite, come dir ſi ſuole: chi l' avrebbe creduto? ma dite: Io lo prevedevo; perchè fallir non può il Principio infallibile, che dice: *Qui nititur mendaciis, pavibit*. Prov. 19. 10. Può ben per diſgrazia cadere ancora un Edifizio ben fondato; ma Edifizj fondati tutti per aria ſtar non potran mai lungamente in piedi; e chi fabbrica ſempre in falſo, ha da rimanere una volta ſotto la rovina. *Labium veritatis firmum erit in perpetuum*. Prov. 12. 19. La ſola Verità è il ſaldo, e l'inconcuſſo fondamento di tutt'i negozj, e chi ſenza Verità non ſa trattare, nelle ſue labbra ha un Architettura di Fabbriche eterne. Oh ſe queſto Principio ſgombraſſe un poco il foro da tante arti non belle, da tante parole ingannevoli, da tante frodi, e bugie; e fra gli Uomini faceſſe tornare la Verità, e la fede sbandita, quanto più bello ſarebbe il Commerzio umano; e l' Officine, e l' Arti, e le vie tutte della Città più liete ſarebbero, e ſicure!

Ma per non eſſer sì lungo in una ſola predizione, dove tanto v' è da predire: Vedete voi là quello, che corre, ſi affretta, e ſi aggira per tutto, e cento e mille negozj vorrebbe sbrigare in un punto? Voi fategli la predizione, e ditegli: Fratello guardati; tu ſei vicino a cadere, perchè: *Qui feſtinus eſt, pedibus offendet*. Prov. 19. 4. Chi affretta tanto i paſſi, chi è sì inconſiderato nelle ſue riſoluzioni, chi è sì voglioſo di cuore, corre tanto, che urta al fine, e con vergogna dà la bocca per terra. E chi vuol fare tutta le coſe inſieme, le incomincia tutte, e non ne sbriga veruna. Ma a quell'altro, che per avere appoggj nel ſuo non retto operare, anzi per operare con ſicurezza ogni coſa, cerca protezioni, ſi raccomanda a chi può; e per la promeſſa d'un Giudice, per una buona parola d'un Principe, crede di aver eſpugnata la Fortuna, e tira più a ogni coſa; voi fategli il vaticinio, e dite a lui con riſoluzione: Troppo ti fidi, o fratello, e non vedi, che fra poco ti falliran tutte le promeſſe degli Uomini; e tu fra le tue ſperanze morrai diſperato? *Qui tantum verba ſectatur, nihil habebit*. Prov. 19. 8. Chi ſtudia ſolamente le parole, e ozioſe tiene le mani, averà ricca la lingua, ma vuote affatto le mani. Chi poi confida ſolo nelle parole altrui, avrà ricche l'orecchie, ma triſto e miſero il Cuore; imperciocchè qual'è il Campo, tal'è la raccolta. A quell' altro poi, cha là è fiſſo come una ſtatua; e di tanto Mondo, a un proſpetto, a un volto ſolo è tutto rivolto, correte in fretta, e gridate forte: Fuggi, fuggi, miſero, che fai? Non vedi tu dove ſei? E che con tanto fiſſarti in un guardo, tu corri alla diſteſa in ſervitù, e fra poco piangerai di aver dato in atroce tirannia; perchè, *Qui attendit fallacia Mulieris*: Chi tanto bada a un ſembiante ingannevole: *Velut ſi avis feſtinet ad laqueum*. Prov. 7. 23. è ſimile ad un uccello, che di volo va a dar nella rete. Ma fra tanti uno v' è ancora, il quale per aver fatti quattro ſoldi, alla ſua piccola caſa, fa una grande entratura, e penſa d' ingrandirla con farle una porta da Palagio, a queſto tale non laſciate di far la Predizione, e fargli ſapere, che per sì bella porta eſſo ſi aſpetti quanto prima di vedere entrare in caſa la rovina; eſſendo già ſcritto: *Qui exaltat oſtium, quærit ruinam*. Prov. 17. 19. quell' allargar tanto l' entratura è l' iſteſſo, che indebolire la Muraglia Maeſtra; e per la porta dar l' andare alla Caſa. Serrate gli occhi, turate le orecchie, ſtrette tenete le labbra, ſe per le porte de' voſtri ſentimenti non volete, che ſvapori lo ſpirito, ed entri la voſtra morte. Finalmente, perchè troppo in lungo anderebbe queſta ſorgente di vaticinj: vedete voi là que' due, uno de' quali tutto di ſe pieno, neſſun degna per via, tutti mira con occhio ſprezzante; e l' altro per lo contrario, quaſi arroſſiſca di ſe, va umile e chino; e con tutti è vergognoſo, e timido? Or voi, che ſtudiate la Sapienza, e in Sapienza vi dilettate di filoſofare, accoſtatevi a quel tronfio figliuolo di Adamo, e ditegli con bella maniera, Signore, per ſuo governo, ſi compiaccia di rivoltarſi un poco indietro, perchè io veggo, che ella è inſeguita da un, che la vuol percuotare, e atterrare; eſſendo, che: *Contritionem præcedit ſuperbia, & ante ruinam exaltatur ſpiritus*. Prov. 16. 18. dall' andar tant' alto vengono le cadute più rovinoſe, e foriera della umiliazion è la ſuperbia. Si guardi pertanto in coteſto ſuo andamento, o

Signo-

Signore, e creda a chi non mentisce. Così dite a costui, e non temete nel vostro vaticinare. Ma a quell' altro timido, e riservato dite sulla mia fede: Rallegrati, o Fratello; l' Esaltazione non è da te lontana; imperciocchè: *Gloriam praecedit humilitas*. Prov. 15. 33. L' Umiltà fu sempre Foriera della Gloria, e dove vedete modestia, e temenza, aspettate esaltazione, e fulgore; ma dove vedete sprezzatura, e burbanza, aspettate confusioni, e spaventi. Son belli certamente questi Vaticinj; ma perchè questi sono Vaticinj particolari; ed io dalla Sapienza imparar vorrei un Principio universale, da poter vaticinare sopra tutti insieme gli andamenti umani, perciò parli la Sapienza, e c' insegni in tal punto qualche cosa, o non saputa, o piuttosto non mai osservata dalla nostra sbadataggine. La Sapienza nel 42. dell' Ecclesiastico dice così: *Cognovit Dominus omnem Scientiam; & inspexit in signum aevi*. Iddio sa tutte le cose: Iddio possiede tutte le Scienze, e conosce i segni di tutti i Secoli. E perciò *Annuntiat, quae praeterierunt, & quae ventura sunt*: a chi crede in lui, egli colla Fede medesima fa sapere le cose passate, e le cose future, e quel, che è più: *Revelat vestigia occultorum*. Ecclesiastici 42. 19. rivela ancora le vestigie di ciò, che non apparisce, e le rivela in modo, che chiunque crede, seguendo la traccia della sua Fede, arrivar possa all' ardua notizia delle future occultissime cose. Arduo passo! Che Iddio riveli le cose occulte, e future; questo va bene, e tutta la divina Scrittura è piena di sì fatte Rivelazioni; ma che riveli ancora i segni, e l'orme di ciò, che non è, com' esser può, se i segni sono delle cose presenti, e l'orme, e le vestigie sono delle cose passate? Credete, credete alla Fede, e tutto saprete. La Fede vi dice: chi opera bene, avrà bene; chi opera male, avrà male. Considerate adunque come un si porta di presente, e avrete i segni, e l'orme di ciò, che gli avverrà; perchè le opere, i portamenti presenti, sono le orme degli avvenimenti futuri. Fede Santa, Santissima Fede, gran cieca voi siete! e noi quanto felici, quanto beati esser potremmo, se seguendo i vostri Lumi, colle Verità, che c' insegnate, regolar sapessimo la Vita presente, e prevedere tutte le cose future! Quanto felici, quanto beati fra tanti Lumi saremmo!

LEZIONE LXXI.

Sopra i Sapienziali XIV.

Stultorum infinitus est numerus. Ecclesiastes c. 1. n. 15.

Di varie Pazzie poco conoscinte dagli Uomini; ma ben dichiarate dalla Sapienza divina.

SE tanti sono gli Stolti, pochi certamente esser possono i Savj nel mondo, e se i Pazzi sono infiniti, ciascuno può toccarsi la testa, e di se dubitare. Io ben so, che numero infinito in questo luogo, secondo i Comentatori, significa numero grande, e innumerabile; e che Stoltizia è piuttosto debolezza, che privazione di senno; ma so ancora che fra Stolto, e forsennato corre sì poco, che non si fa torto a dir pazzo a quello, che Stolto è dalla Sapienza appellato. Onde se innumerabili sono gli Stolti nel Mondo, quanti nel Mondo rimangono, che Pazzi non debbano essere appellati? Questo è un Punto di gran considerazione; e perchè noi fram' ora sull' investigare le Verità occulte, e coperte, passar non dobbiamo senza qualche studio questa gran Parola dell' Ecclesiaste, che di Notizie non è picciola Fonte. Oggi adunque vedremo quali siano queste tante Pazzie del Mondo, per vedere, se fra tante, ci venisse fatto di scoprire ancor le nostre, da noi non mai conosciute; e diamo principio.

Cosa ben difficil' è non si confondere in tanta confusione di Mondo, e non perdere il filo del dire, dove fra tante pazzie non si trova verun' ordine di Materia; per dire nondimeno men disordinatamente, che si può, ritorniamo su quel capo di Strada, in cui lasciammo la Lezione passata, e osserviamo le varie linee, o classi degli Uomini. Alcuni sono Allegri, e altri Malinconici: Alcuni Ricchi, altri Poveri; Alcuni Dotti, e altri Ignoranti: e per non troppo abbracciare, incominciamo da quell' ultima parte. Pochi veramente, ma pur se ne trovano alcuni Uomini dotti, i quali per esser ancora Uomini dottissimi, studian sempre, poco escon di Casa, e quando escono, poco trovan le strade, ed han bisogno di guida. Or di tali Uomini qual giudizio far si dee, o divina Sapienza? Il Mondo gli acclama; e quando passa un di essi, ciascun dice: Ecco il gran Dotto, Ecco il gran Savio del nostro Secolo. Egli ha compito il corso di tutti gli Studj, Egli è insigne in tutta la letteratura umana, egli è versato in tutti i Codici; la Filosofia poi, e le Matematiche, e l' Istoria profana, e sagra l' ha tutte a suo talento sulla punta della lingua e delle mani, egli in somma è il lume de' nostri giorni. E perciò? e perciò egli mérita di esser annoverato fra i primi Savj dell' Universo.

Ada-

Adagio, adagio, dice David: *Tange montes, & fumigabunt.* Pſ. 143. 5. Toccate un poco sì fatte Montagne di Sapere, e vedrete il gran fumo, che fanno coteſte gran Teſte. Così dice David. Ma la Sapienza prima di profferire il giudizio, va facendo alcune interrogazioni, e dice: Coteſti voſtri Savj, come ſon eglino pazienti, quando v' è taluno, che lor contraddica, e gli tocchi un poco, e non gli ſtimi? Quanto di pazienza poi ne hanno poco, o nulla ſtudiato. Male, male: *Doctrina viri per patientiam noſcitur.* Prov. 19. 11. Dalla Pazienza ſi conoſce chi ſa a fondo, e chi ha ſtudiato a verſo; nè creder ſi dee a Sapienza arrivato, chi da pazienza è lontano. Ma dite di più: Che ſtima fan eſſi di altrui? Poca, pochiſſima, e penſan poco, ora a queſto, e ora a quello a dar del Ginmento ſul capo. Peggio, peggio: *Inſipiens omnis ſtultos æſtimat.* Eccl. 10. 3. Non v'è ſtolto maggiore di quello che ſtolti ſtima tutti gli altri. Dite ancora, coteſti Savj, che tanto rieſcon negli ſtudj, come ſi portano nel lor dovere, e come vivono da vero Iſdraelita? Nulla più, e forſe molto meno degli altri; perch' eſſi, immerſi ſempre ne' loro Studj, poco badano al rimanente. Oimè, oimè, *Oculi ſtultorum in finibus terræ.* Prov. 17. 24. Studiar ſempre, e non imparar mai a vivere; aver gli occhi ſempre per aria, e non mai vedere il ſuo cammino; eſſer tutto Filoſofo, e nulla Ragionevole, queſto altro non è, che ſtudiare per meglio formarſi in Stoltezza. Finalmente qual concetto han di ſe queſti voſtri Uomini ſtupendi? Grande, grandiſſimo, e han ragione di così ſtimarſi; perchè veramente ſanno di molto. Sicchè con tanto ſaper eſſi non ſanno ancora quanto eſſi non ſanno, e dopo tanto ſtudio, ſono ancora di ſe ignoranti. Or ſentite, o Figlinoli degli Uomini, ſentite il mio giudizio, e credete alla Sapienza, che vi parla. Quando incontrate Dotti sì fatti, dite pure, e non temete di errare: Queſti ſono i primi pazzi della Terra, e queſti più, che di ſapere, han la Teſta piena di Vento: *Vidiſti hominem ſapientem ſibi videri? magis ille ſpem habebit inſipiens.* Prov. 26. 12. imperocchè: *Qui confidit in corde ſuo, ſtultiſſimus eſt.* Prov. 28. 26. La preſunzione di ſe medeſimo è peggiore di qualunque ſtoltezza, e ignoranza. O poveri noſtri Studj! e che giova a noi l'avere tanto ſtudiato, ſe con tanto ſtudio non ſiamo arrivati ancora a ſaper più di un ignorante? e noi appunto ſiam quelli, di cui diſſe S. Paolo: *Semper diſcentes, & numquam ad ſcientiam veritatis pervenientes.* 2. Tim. 3. 7. Se dunque fra Dotti piuttoſto Pazzia, che Sapienza ſi truova, che altro rimane, ſe non che fra gl'Ignoranti più di Sapienza, e men di Pazzia ſi trovi? Grand'è il numero degl'Ignoranti, perchè pochi ſon quelli, che durar voglian fatica di ſtudiare, e ſe gl'Ignoranti ſapeſſero coll'Ignoranza loro accompagnare Modeſtia, e Umiltà, fra di loro certamente più, che fra i gran Dotti, ſi troverebbe la Sapienza, perchè: *Ubi eſt humilitas, ibi eſt ſapientia.* Prov. 11. 2. Dove voi trovate un, che ſia veramente umile, e ſemplice di cuore, dite pure, che ſe n'è Savio in Terra, quello è deſſo, perchè non è mai, che la Sapienza vada ſcompagnata dall' Umiltà, dotta, o ignorante, che ſia. Ma perchè gl' ignoranti appunto ſon quelli, che ſaper ne vogliono più de' Dottori, che durifſimi ſono di teſta, nè creder vogliono a chi che ſia nelle lor opinioni, e che per nulla hanno diſputare in divinità, e dar la Critica ancora alla Teologia; per ciò è, che *Doctrina ſtultorum fatuitas.* Pr. 16. 22. Gl'Ignoranti quanto più dotti ſi voglion moſtrare, tanto più ſtolidi ſi dichiarano, e quanto eſſi ſan veglia, e tengon diſcorſo, allora appunto è, che la Follia entra a far la Maeſtra in Converſazione; perchè allora è, che ſi trovino Uomini, e Donne: *Inſaniæ plenas vigilias habentes.* Sap. 14. 23. che in alti ragionamenti di Dottrina ſi van formando a tutta ignoranza, e ſtoltezza. Un ſolo fra queſti meritar ſi potrebbe il Nome di Savio, e ſarebbe quello, che nulla ſapendo, ſapeſſe almen tacere; imperocchè: *Stultus quoque, ſi tacuerit, ſapiens reputabitur; & ſi compreſſerit labia ſua, intelligens.* Pr. 17. 28. Ancor un ignorante, che parli poco, ſarà riputato più Savio di un gran Dotto, che per tutto faccia vanto della ſua Dottrina. Ma perchè pochi ſono gl' Ignoranti, che ſappian tacere, e pochi i Dotti, che ſappian parlare: perciò innumerabili ſono gli ſtolti nel Mondo.

Giacchè adunque nella varia diſpoſizione di Dottrina, e d'Ignoranza altro non ſi trova, che miſerie, e i Dotti, e gl'Ignoranti del pari patiſcon di teſta: Veggiamo ora ſe almeno nella varia diſpoſizion di Fortuna, cioè, fra Ricchi, o fra poveri, ſi trovaſſero Teſte più ſane. Dice Iſaia, che la veſſazione fa tornare il cervello ancora a i Pazzi: *Vexatio dat intellectum auditui.* 28. 19. Se voi pertanto, o Poveri cariſſimi, quelli ſiete, che più ſiete veſſati dalla Fortuna, ed eſercitati in travaglio, voi eſſer dovreſte quelli, che più pieni ſono di ſenno fra gli Uomini. Ed oh che bel vanto ſarebbe il voſtro, ſe i voſtri poveri panni veſtiſſe ſolamente la Prudenza, e la Diſciplina fra gli Uomini, e chi conoſcer voleſſe di viſta la Sapienza, entrar doveſſe a vederla ſotto il voſtro umile Tetto! bel pregio ſarebbe queſto della voſtra Povertà! Così fu ne' Tempi Appoſtolici, quando Criſtiano non v'era che povero non foſſe, ma povero tale, che ſtracciato, polveroſo, e digiuno non muoveſſe col ſuo ſapere da i lor luoghi i Regni, in contrario non faceſſe andar le Provincie, e di ſtupore colmi non rendeſſe gli occhi di tutto l'Univerſo. Poveri miei, ſe tali Poveri foſte ancor voi, oh quali Poveri ſareſte! Ma per eſſer tali, e non aver colla Povertà ancor la Stoltezza, in primo luogo guardar vi dovete da tutto ciò, che naſce da animo vile, e plebeo, cioè, da tutte quelle frodi, da tutti que' giuochi di mano, da tutte quelle infedeltà, e bugie, che fra di voi, quaſi Uccelli di rapina, ſi aggirano. Atti sì fatti non ſian l' Arti voſtre, ſe della voſtra Povertà

appro-

approfitar vi voleta, imperciocchè : *Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos, idem autem ipse sequitur aves volantes*. Prov. 10. 4. Chi di tali industrie si fida, non è men pazzo di chi ragginngar volessa corrando gli Uccelli, cha volan per aria; o trattener volesse a banchetto i Venti; in secondo luogo, la Povartà, e il Bisogno nscir non vi faccia mal di Pazienza, nè dare in quegli Atti d'ira, di smania, e disperazione, che il vostro patira vi suggerisce, perchè: *Impatiens operabitur stultitiam*. Prov. 14. 17. Chi non ha Pazienza in ciò, che gli accade, non può aver sanno in ciò, che opera, e per buona, che l'opera sia, il suo operar nondimano sarà allora un'oparar da forsennato. In terzo luogo non maledite la Fortuna, non maledite il Diavolo, non mandate imprecazioni nè a' Magistrati, nè al Governo, nè ad altra cosa craata; perchè: *Dum maledixit impius Diabolum, maledicit ipse animam suam*. Ecclesiastici 21. 30. Quel maledire ciò, che Iddio fa, permette, e dispone; quel dare in bastammie, o imprecazioni, è l'istessa pazzia, che maledir l'anima sua, a il mormorara de' Superiori, e de' Potenti, è l'istesso, che contro di se medasimo formare il processo. Molte altre sono le insanie, alla quali soggiacciono i Povari, e perch' esse non sond insania della sola Povertà, perciò oh quanto poco di cervello rimane negli Uomini! a quante son le Pazzie, che si aggiran nel Mondo, a non sono conoscinte! Ma forsa avverrà, che fra Riechi fiorisca maggior intelletto, e coll' altre Ricchezze delle Case grandi annoverar si dabba ancora la Prudenza, ed il Senno? Così esser dovrebbe; perchè quasti avendo tanto da vivar bena, meglio di ogni altro viver dovrebbero, e tanto comodo avendo da formarsi in Sapianza, di Sipianza ancora dovrebbero abbondare. Ma io non so cosma accada: So bene, che Salomone alle Ricchezze medesime dà nome di massima Vanità; nè altrove rittrova tante Pazzie, quante ne rittrova fra' Ricchi. Nel capo 18. da' Proverbj egli dice, che l'Uomo ricco parla con disperto ad ognuno: *Dives effabitur rigide*, n. 2. Nel capo 19. degli stessi Proverbj dica, che l'Uomo ricco torce le labbra, e sbeffa or questo, e or quello: *Dives torquet labia sua*. num. 1. E per dir tutto insiema, nal capo 26. del medesimo Librodice, che l'Uomo ricco, sol perch' è Ricco, crede di aller Dotto, di esser Savio, e saperne più di ogn'altro: *Sapiens sibi videtur Vir dives*, n. 11. Quindi è, che se un Servidore gli dica: Signore, far non si può quel, che vui comandate; egli ratto risponde: Tu sei buono ad un remo. Se un Contadino si scusa: Signore, racor non si può quel, cha non si è seminato, egli su un piede di baston lo minaccia. Sa vede una Pittura, se vede una Scoltura, se vede una Fabbrica, se sente una Composizione; egli di repente, fatto Mastro di ogni cosa, biasima questo, critica quell' altro, e di tutto vuol dare il giudizio. Or questa tanta alterigia, a presunzione, che cosa è a fondo? Io non ardisco dirlo; ma i Proverbj a' capi 14. nettamante dicono, che questo altro non è, che un Ramo ben grosso di Pazzia, perchè: *In ore stulti virga superbiæ*, n. 3. tanto Imparo, tanta burbanza, e prosunzione, non nasca, sa non in bocca, e nel cuora di chi è fuor di cervallo. Di più Ezechiele dice, cha *Panis saturitas, & Abundantia, & Otium*. 16. 49. La Crapola, la Ricchazza, a l'Odiosità, son tre Sorelle, cha si dan la mano, e treścano attorno all' Uom facoltoso: a Salomone na' Proverbj descrivendo un sì fatt' Uomo, Ricco, Satollo, e Negbittoso, diee: *Abscondit piger manum suam sub ascella sua, & laborat si ad os suum eam converterit*. 26. 15. Mirate quegli Uomini, mirata qualle Donne, cha patiscono di ripienazza, e vadrete, che tant'oltre arrivate sono in delicatezza, e pigrizia, che patiscono ancora ad imboccarsi; onde se ad assi cade un guanto, se si scioglie un nastro, se si sfila un punto, si mette a rumore la Camara, e fan correre Serva, e Servidori, come se appiccato si fosse il fuoco alla Casa. Or quasta tanta delicatezza, ozioșità, e pigrizia, a che si riduce, o grosse Ricchezze? L'Ecclesiastico per esprimerlo dice così: *Luctus mortui septem dies; fatui autem, & impii, omnes dies vitæ illorum*. 22. 13. Sopra un morto fatte giorni piangere la morte di lui; ma sopra uno Stolido, neghittoso, e inutile, piangere tutti i giorni, che vive, perchè come se fosse già morto, non è buono ad altro, che a nulla fare. Ma Salomone ne' Proverbj la dice più chiara, e natta; *Qui sectatur otium, stultissimus est*. 12. 11. Chi ama l'ozio, e nulla far vuole della sua Vita, non è Stolto solamante, ma di tutti gli stolti passa la schiera; parchè il vivar è per l'operara; anzi nall'operare consiste la vita; onde chi viver vuole, e non vuola operare, è un morto fra vivi, è un vivo fra morti; perchè già è morto civilmente, cioè, è marto spacciato. Finalmente, per non esser troppo lungo, fra' Ricchi si trovano qualli, che trovar non si possono altrove, cioè, i Prodighi, e gli avari. Quelli diffondon ogni cosa; questi ogni cosa risparmiano. Duva sprechino quelli, assi lo sanno, dove, e perchè riserbino questi, chi può saparlo? Certo è, che quelli voglion esser creduti Ricchi; e questi benchè ricchissimi, in tutto il loro arnese, godono di essere stimati Poveri, e chi di essi abbian più giudizio, io non so. So bene, che il Savio ne' Proverbj si adira colle Ricchezze degli uni, e degli altri, e forte esclama: *Quid prodest stulto habere divitias, cum Sapientiam emere non possit?* 17. 16. Oh Ricchezze perdute! Che giova al prodigo, che giova all' Avaro, esser ricco, se nè l'uno, nè l'altro, col tanto loro argento comprar può un poco di Cervello, di cui ambidua han tanto bisogoo? Che giovan loro la Ricchezza, se per le Ricchezze han perduto il giudizio? Mondo, Mondo, in qual parte d'Uomini tu hai quella prudenza, che vanti, se dovunqua si vada, altro che stoltezza non si trova?

Vengon per l'ultimo gli Allegri, e i Malin-

coni-

conici. Oh Malinconici, perchè andate sì pensosi, perchè non vi rallegrare un poco? Se voi attristate per dolore de' vostri falli, per male sodisfazione del Mondo, per lontananza della Patria Celeste, beati voi, oh voi felici! Ma dove si trove nel Mondo une tristezze sì bella? Quello si attrista, perchè ha bugresca in Casa or colla moglie, or co' figliuoli, or co' Servidori, e ora con tutti. Quell' altro si attrista, perchè ha perduta la lite, quell' altro, perchè gli è etrivate la disgrazia ne' Campi, o ne' Monti, e quesi sono tanto quanto compatibili, perchè essi non sono Malinconici per genio, ma per accidente. Ma che dir si dovrà di quello, che sta tutto dì su fornelli, e soffia per caver l' anima dell' oro, e perchè ha molto speso, e nulle ha trovato, per ciò ve annebbiato, e fosco? Che di quell' altro, che fa l' Astrologo, e interroga le Stelle per sapere la sue ventute, ma perchè le risposte delle Stelle sono alquanto difficili, perciò il misero fra' suoi Compassi, e Astrolebj ha omai perduto il lume degli occhi, e dell' intelletto? Che di quell' altro, che non sapendo voler bene e nessuno, di tutti dice male, con occhio livido mira ognuno, e per invidia si macera, e trita ognora, e va come un Orso col grifo macchiato del sangue di mille innocenti leceri dalle sua pestifera lingua? Che di mill' altri Malinconici, per aira bile, per sangue velenoso, e mal telento, Uomini tutti intrattabili? Che dir si dovrà di tutti questi, o Sepienza divina? La Sapienza divina fra altre molte cose dice eneor questa: *Cor pravum dabit tristitiam: & homo peritus resistet illi*, Eccleslast. 36. 22. Un Uomo di buon senno, e prudente vince tutte quelle passioni, e cattivi talenti, ma un cuor guasto, cioè, un cervello smosso del suo genio perverso, altro partorir non può, che sì fatte malinconie, e perciò tutti questi, eltro non sono, che pazzi malinconici. O allegri, tocca ora a voi a sostenere un poco la riputazione del Mondo omai screditato affatto ne' Libri della Sapienza. Gli Allegri son di bel genio, e s' essi sapessero i fonti della vera allegrezza, chi più Savio di essi? Ma perchè essi per istare allegramente a nulla pensano meno, che a i Fonti delle grazie, e alla speranza della Gloria, perchè badano solo a giuocare, e cacciare, a danzare, a diporterst per tutto, perchè volendo da per tutto darsi bel tempo, e goderst il bel-Mondo: *Per ipsum operantur scelus*, Prov. 20. 23. quesi nulle, e per giuoco, sen delle scelleratezze. *Et lætantur dum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*. Prov. 2. 14. e quando han fatto peggio, ellore più esultano, e di se fan vanto, perciò pezze è la loro Allegrezza, ed essi sono Pazzi, ma Pazzi ellegri, cioè più Pezzi di ogn' altro, perchè: *Fatuus in risu exaltat vocem suam*. Eccl. 21. 25. questo tanto ridere, ed esultare in cose lamentevoli, è solo di chi è vuoto affatto di Cervello: *Et stultitia gaudium est stulto*. Prov. 15. 21. e quando la pazzia istessa diventa matetia d' allegrezza, allora è, che il Pazzo è arrivato al suo colmo. Oh Allegrezze, quanto poco di sano lasciate nel Mondo!

Me non sono queste sole Pezzie del nostro prudentissimo Mondo. Queste si riducono a Classi, ma altre innumerebili a classe ridur non si possono, perchè, per dirle colla Scuola, sono Pazzie trascendentali, che abbracciano Allegri, e Malinconici; Poveri, e Ricchi; Dotti, e Ignoranti: e per dire di tutti i Capi di Notizia qualche cose, Mirate; ecco la uno, che *Per fenestram respicit in Domum*. Ecclesiastici 21. 26. Che per badar sempre a' fatti elirni, è sempre nuovo ne' suoi, e quasi straniere mira per le finestre ciò, che si fe dentro la sue Casa, e colla sua Pezzia se il Simbolo a tutti quei Pezzi, che dell'Anima loro altro non sanno, eltro non cercano, che quello, che gli riferisce il senso di fuori. Ecco là un' eltro, che pensa, e macine, e si eggire per fare a un suo Emolo di Corte, d' Armi, o di Negozio, un trebuechetto, e quando ha tutto concertato, e crede di riuscire: *Foveam fodit, & incidit in eam*. Prov. 26. 27. Egli è il primo a cadere nella Fossa. Mirate colui, che *Mittit lapidem in acervum Mercurii*, Pr. 26. 8. Per arrivere a un suo disegno, va adulando quel Cavalier, quella Dame, quel Principe, e altro non se, che fabbricar sull'ergento vivo; perchè quento più edule, e corteggia, tanto più si trova lontan dal Pelazzo. Mirate quell' altro, che: *Frater est sua opera dissipantis*. Prov. 28. 9. è Fratello carnale, cioè, similissimo e quel Pazzo, che fatice, e suda per far lavori di grend'arte, e quando gli ha finiti, e limati, un dopo l' altro, gli gitte tutti nella corrente del Fiume; perchè levora tutte la Settimana, e il dì di festa spende quanto ha guadagnato, tutto dì fa divozioni, e a ogni leggiero urto, o invito di passione si lascia rapire il merito, e la mercede di molti Anni; levora tutte la Gioventù, e in un Giuoco, in un pasto, in una Bizzarria perde tutto il Capitale. Mirete, eccone un' altro, che con gran danaro in mano, entra in tutte le Botteghe, gire tutte le Fiere, e a tutto ciò, che vede, gride *Malum, malum, dicit omnis emptor*. Prov. 20. 14. Questo non val nulla; quest' eltro è mal fatto: oimè, qui non si trova nulla di buono; e dice così, perch'è un di que' stolti, che fiutano tutto, tutto vorrebbero fere, e a nulla mai si risolvono. Me v' è un' altro, poco e quello dissimigliante, che sbadiglia, e dice, *Leo est in via: Leæna est in itineribus*. Prov. 26. 13. Come volete voi, che io esca suor di mie Case, se un Lione mi aspetta alla porte, e la Lioness infetta tutte le via? e dice così, perch' è un di que' stolti sonnecchiosi, che in ogni cosa apprendono difficolrà insuperabili, e passan la Vita come Pioppi, ivi sempre fitti, dove pientati si trovaron nascendo. Al contrario, eccone un' eltro, che: *Fugit, nemine persequente*. Prov. 28. 1. Corre, e fugge a rotta di collo, come se avelle i coltelli alle spalle, e pur non v' è chi lo molesti; ma apprende, e teme, sol pet-

perchè la mala coscienza l'ha dementato. Finalmente, per prenderli tutti insieme, innumerabili son quelli, che: *Nesciunt in Urbem pergere.* Eccl. 10. 15. neppur san trovare le vie piane, e battute, che conducono alla Città; sol perchè, battendo sempre vie torte, e perverse, smarriscono affatto il buon sentiero, e il senno. O' sommo Iddio, e come farem noi, per non dare in queste tante insanie, di cui è pieno il Mondo? Ciascuno ha in se, e nella sua guasta Natura più di un Ramo di Pazzia, ma per non esser Pazzo basta ascoltare quella Santissima Fede, che Iddio ci ha data per Maestra, e Guida; questa sola sanar può il nostro stravolto cervello; questa medicare tutte le follie delle false nostre opinioni, e questa col solo Timor di Dio riempierci il cuore di vera, di santa, e di celestial Sapienza.

LEZIONE LXVII.

Sopra i Sapienziali XV.

Quæ autem sunt in cælis, quis investigabit? Sap. 9. num. 16.

Di quel, che dice la Sapienza del Tempo futuro, delle occulte Disposizioni del Cielo, e del Genio del Signore.

Un poco è quello, che di Verità occulte scoperto ci ha la Sapienza divina, palesate avendoci tante segrete nostre Pazzie, e come stoltezza avendo dichiarata quella, che da noi si dice Prudenza del Mondo. Ma dopo tanto; che altro insegna nelle sue Carte la divina Sapienza? Ella dice: *Quæ autem sunt in cælis, quis investigabit?* E par che voglia dire: Abbastanza vi ho detto. Contentatevi di sapere, quel che al mio Lume sapete di voi medesimi, e del vostro non sano Mondo; nè cuor vi venga di salire in Cielo a più alto sapere. Avete la Legge; essa saper vi fa il divino Comando; ciò vi basti, e più non cercate. Così sembra dire la Sapienza. Ma perch'ella stessa ne' suoi Libri dà alcuni cenni di que'Segreti, sopra de' quali ognun filosofa volentieri, ognor che mira in Cielo, io anderò oggi, come posso, osservando questi, dirò così, improvvisi Lampi di non men giovevole, che curiosa Notizia, e diamo principio.

E' certamente difficile mirare in Cielo, vedere i Pianeti, e le Stelle, e non c'invogliar qualche poco di saper ciò, che lassù si pensa, ciò, che si dispone fra tanti Lumi in silenzio. Ciascun sa la forza, ch'essi hanno sopra di noi, e le nostre cose terrene, ciascun crede, che sopra i Cieli vi sia chi tutto puote, e tutto governa, e pure *cælum sursum, terra deorsum, & Cor Regum inscrutabile.* Pr. 25. 3. Il Cielo nella sua altezza, nella sua profondità la Terra, e il cuor de' Re nel lor Trono, tutti del pari sono impenetrabili; e noi, sol quando accadute sono le cose, sappiamo ciò, che da essi si disponeva. La Sapienza adunque, che, come dice l'Ecclesiastico: *Accelerat coruscationes emittere judicii sui.* 43. 14. Va nelle sue Scritture lampeggiando, per darci qualche indizio dell' occulte sue disposizioni, si compiaccia d' insegnarci qualche principio da intendere il suo folgoreggiare sopra le cose occelte, e sopra i tempi futuri, che sì inquieto, e sospeso tengeno sempre l' animo nostro: *Quid est, quod fuit?* Eccl. 1. 9. Oh voi, che saper volete il Futuro, dite, che cosa è il Tempo passato? Il Tempo passato è quei, che fu, e più non è, e del Tempo futuro, che dite? Il Tempo futuro è quel, che non è, e pur sarà. Mirate adunque quel, che fu, e saprete quel che sarà; indizio del futuro vi sia il Tempo passato; perchè Iddio non è volubile ne' suoi Decreti, non è mutabile nel Governo della Natura, e del Mondo; e perciò quali furono le cose passate, tali saranno le cose future: *Quid est quod fuit? ipsum, quod futurum est: quid est quod factum est? ipsum, quod faciendum.* ib. Oh che risposta è questa! e oh quante sono le Verità, che da questo solo principio noi con sicurezza possiamo dedurre! In primo luogo, per incominciar dalle cose naturali più facili, noi possiamo dedur così, e dire: L' Anno passato morirono molti Vecchi, e molti Giovani, molti Uomini, e molte Donne, e molte Donne, e molti Uomini, molti Giovani, e molti Vecchi morranno l'Anno futuro. Nel secolo passato caddero molte Case, si spensero molte Famiglie, e molte case caderanno, e molte famiglie si spegneranno nel Secolo futuro. Ne' Tempi più alti del Mondo vi furono rivoluzioni di Regni, vi furono mutazioni di Governo, vi furono Guerre, e Incendj, e Rovine, e Rovine, e Incendj, e guerre, Rivoluzioni di Principati, di Monarchie, e di Regni saranno ne' Secoli più bassi del Mondo. Il Mondo fu sempre un pelago di agitazioni, e di tempeste, e Pelago di agitazioni, e di tempeste sarà sempre il Mondo; perchè *Quæ futura sunt jam fuerunt.* Eccl. 3. 13. La Natura è sempre l' istessa; con poca varietà qual fu il giorno di jeri, tal sarà il giorno di dimani, e noi farem per l'avvenire que'deboli, quei fragili, que'mortali, che fummo per lo passato.

Chi

Chi pertanto vuol ſapere quel, che ſarà, miri a quel, che fu: Legga l' Iſtorie; e ſe di tanti Secoli, di tanto Mondo antico altr'ora non trova, che qualche ſparſa memoria di Carte, dica pure: *Nihil ſub ſole novum*. Eccl. 1. 10. Non vi ha da eſſere novità nel Mondo; nè noi dobbiamo eſſer meglio trattati de' noſtri Maggiori. Eſſi morirono, e noi morremo; e come del Mondo antico altr'ora non rimane, che qualche foglio ne' Libri; così del Mondo preſente, e di tanto ſtrepito, di tanto fumo, di tanta ſuperbia, altro non rimarrà, che qualche Iſcrizione, che dica: Furono, e più non ſono que' Cavalieri, quelle Dame, que' Principi, che viſſero, quaſi morir non mai doveſſero in tanta grandia. Oh ſe altro non ſi dice, già ſi ſapeva, che per tutti morir ſi deve. Si ſapeva, è vero; ma perchè sì poco è conſiderato quel, ch'è tanto ſaputo? perchè quel, che a tanti accade, ſopra di noi non mai ſi aſpetta? perchè quando arriva in Caſa noſtra, quaſi a coſa nuova, e inſolita, ſi alzano al Cielo le ſtrida, e talor ſi accuſe di parzialità la Provvidenza? Poco giova il ſapere quando al coſtume non baſta.

Dopo i varj accidenti della Morte, vediamo in ſecondo luogo ſe dal medeſimo Principio ricavar poteſſimo ancora qualche notizia ſopra gli accidenti futuri della noſtra Vita. Ne' tempi paſſati le coſe erano talmente diſpoſte, che il Cielo non ſempre ſu ſereno, nè ſempre torbido; ma ora torbido, e ora ſereno; nè in Terra fu mai ſe non per favola, un, che ſempre piangeſſe, e un altro, che ſempre rideſſe; un che ſempre ſeminaſſe, e un altro, che ſempre raccoglieſſe; ma di tutto poco ne toccò ſempre a tutti; e fra il piangere, e il ridere, fra le pioggie, e i ſereni, fra le tempeſte, e le calme paſſaron tutti la favola della lor Vita; imperocchè: *Omnia tempus habent; & ſuis ſpatiis tranſeunt univerſa ſub Cælo*. Eccl. 3. 1. Tutte le coſe hanno il lor tempo preſcritto; e ciaſcun ora, che viene, viene come ora fatale per decidere or queſta, or quell' altra coſa in natura; ond'è, che vi ſia *tempus naſcendi, & tempus moriendi; tempus flendi, & tempus ridendi; tempus belli, & tempus pacis, &c.* ib. Tempo di naſcere, e tempo di morire; tempo di piangere, e tempo di ridere; tempo di guerra, e tempo di pace. Così ſu ſempre il Mondo a tempo de' noſtri antenati; e perciò, che ſarà a' giorni noſtri? Non altro, che quel, che ſu a' giorni antichi. Iddio non ha mutato Legge; e la natura non ha mutato tenore. Filoſofi pertanto ognuno ſu queſto principio; e ſe di ſe vuol ſaper che ſarà, vada dicendo: Io oggi ſono allegro: ed oh che bel giorno è queſto per me! Ma ſe è Legge immutabile, che di tutto ne tocchi un poco a claſcuno, poco anderà, che a me tocchi a piangere, e a dire: Il mio bel tempo è finito. Ma chi oggi è meſto dice: queſto giorno, queſto meſe, queſt' Anno, queſta vita paſſa male per me; ed oh che Vita è queſta! Ma ſe Iddio non muta Legge, verrà ancor per me il mio giro, e quando lo ſarò allegro, oh quanti, oh quanti di queſti allegriſſimi Viventi piangeranno i lieti lor giorni ſpariti! Se con tali principj ſi filoſofaſſe un poco più dal mondo, nè gli allegri ſarebbero tanto baldanzoſi nelle loro allegrezze, nè i Meſti ſi avvilirebbero tanto nel lor merore; e tutti averemmo il ſenno di riderci di ciò, che viene, e paſſa, e di ſe altro non laſcia, che il dire: ſummo, e più non ſiam quali ſummo, e fra poco più non ſarem quali ſiamo.

Ma per entrare in un punto di ſaper più profondo, e per paſſar dal Fiſico al Morale, dirò così: Non v'è chi dal Futuro non ſperi molto, e molto ancora non tema; e perchè non ſappiamo quel, che Iddio ſia per fare fuori del corſo della natura, perciò è, che le noſtre ſperanze, e i noſtri timori mirano verſo le Stelle, cercano quel, che ſarà, e rimangono ſempre ſoſpeſi, e incerti. Ma ſe noi, ſecondo la regola della Sapienza premeſſa di ſopra, ſapremo inveſtigar bene quel, che fu, agevolmente troveremo ancora quel, che ſarà. Fra le coſe, che furono, quattro coſe io ritrovo eſpreſſe ne' Sapienziali. La prima è, che i Malvagi ſperarono ſempre nelle loro malvagità, e ſperarono ſempre in vano, anzi ſperarono in modo, che la loro non fu mai vera ſperanza, ma fu ſtolto deſiderio, e voglia inſana. Così ſta eſpreſſo ne' Proverbj al 24. *Non habent ſpem futurorum mali*. n. 20. I Malvagi non ſon capaci di ſperar nel futuro, e ſe del futuro ſi promettono qualche coſa, eſſi medeſimi temono della loro Speranza; perch'eſſi ſteſſi ſi accorgono, che: *Vana eſt ſpes illorum, & labores ſine fructu, & inutilia opera eorum*. Sap. 3. 11. pazzia è la loro ſperanza, inſane le loro induſtrie: *Et ſpes impiorum peribit*. Prov. 10. 28. E che ſperano, come ſpera chi ſogna. Queſta è la prima coſa, che avvenne ſempre nel Mondo paſſato. La ſeconda coſa è, che ſe le ſperanze degli Empj furono ſempre vane, bugiarde, e pazze, vero ſempre veriſſimo fu il lor timore, ed eſſi fra le loro malvagità, temendo ſempre del futuro, non s' ingannarono mai, perocchè: *Quod timet impius, veniet ſuper eum*. Prov. 10. 24. Non v'è coſa, che tanto preſagiſca il futuro, quanto il timore dell'empio. Tali furono le Speranze, tali i timori de' Malvagi ne' Secoli antichi; e perchè ciò, che avvenne nel Mondo antico, avvenne per Legge immutabile del Cielo, perchè ſecondo il principio della Sapienza, il paſſato è regola del futuro; perciò ſopra il malvagio Mondo preſente noi poſſiam dir con ſicurezza: Miſero, non accade, che tu ti aggiri per trovare dove appoggiarti colla ſperanza. Ogni ſperanza per te, e per l'arti tue ſcellerate, è ſperanza vana, e bugiarda. Quel, che di certo a te rimane, è, che quanto di calamità, di flagelli, e di rovine tu temi, tanto appunto, o prima, o poi ti avverrà, e tu finalmente arrivato dal tuo giorno dirai: Il cuor me lo diceva, e pure ſtolto, che fui, non murai coſtume. Miſero ſtato, non trovar veruna ſperanza, che non ſia bugiarda; e non aver verun timore, che non ſia preſago del ſuo male! Per lo contrario, la terza, e quarta coſa, che

io trovo ne' Sapienziali, e in tutta le divine Scrittura, sono alle due antidette, per diametro opposte. Non fu mai nel mondo, che un Giusto sperasse in vano nelle sue giustizia; nè, per molto che fosse minacciato, avvenne giammei, che le Sperenze, sua fida Compegna, vano, e bugiardo non gli rendesse ogni timore. Perchè Legge del sommo Iddio è, che in Cesa de' Giusti fiorisca sempre quella Speranza, che della Sapienza è detta: *Spes immortalitate plena*. 3. 4. Speranza fugose, e piene d'immortalità, che fra le vicende umane non può ineridire giammai; nè con essa può giemmai sotto il medesimo Tetto abitere altro Timore, che il santo Timor di Dio, ch'è quello eppunto, da cui nesce, di cui si nudrisce, e forza, e fermezza acquista la Sperenza; imperocchè del Giusto, che teme Iddio, già fu scritto ne' Proverbj, e sempre sarà vero, che *Requiescet absque terrore, & abundantia perfruetur, timore malorum sublato*. 1. 35. Così corse il mondo in tutta l'antichità de' secoli; e perciò, se per eterno Decreto iale fu sempre lo sperare, e il temere degli Uomini, le nostre speranze, e i nostri Timori leggano quel; che immutabilmente è scritto, considerino quel, che sempre si avverò; e da quel, che fu, a se prefagiscano quel, che serà, e noi con tel Lume non poco sapremo prevedere il Futuro, provvedervi a tempo.

Ma è ora omai di salire e più alto Fonte di Lumi, e investigare quel segreto, che di ogn' altro Segreto è il maggiore, e più rilevante. E' proprio de' Servi osservere il genio de' loro padroni e la prima cosa, che si prefigge, chi entre in corte, e, se io non erro, l'andar' eplorendo le inelinezioni, e le vene de' Principi. Me perchè gli Uomini sono assai volubili, e non poco profondi; perciò non rade volte eccade, che quando con essi si crede di aver meglio incontrato, allora appunto si truovi di aver sallita le mire. Or veggiamo noi, se ci venisse fatto di scuoprirci, dirò così, l'indole delle prima Reggia del mondo, e di ritrovare il Genio, e lo Spirito del sommo Monarca di tutte le cose. Sembra ciò un' erdimento di chi non sa ancora chi sia Iddio, e pure qual Principe fu mai, che più dell' Altissimo Iddio, abbia palesato l' Indole, il genio, e le Propozizioni tutte del suo eccelsissimo Cuore? le profezie, i Profeti, e ogni pagine sagra è piena di sì fatti Segreti, e il Catechismo medesimo della nostra Fede sì bene e' informa di ciò, che suppor non si dee, esservi in Cristianità chi non sappia, quanto liberale sia il cuore di Dio, che per liberelità ci fabbricò un Mondo di Beni, quento magnificò il suo Genio, che per magnificenza ci prepera un Regno di Gloria, quanto pietosa l' Indole sua, che offeso ci aspetta, e cento volte ci minaccia, per non mai punirci, quanto tenero verso di noi il suo Spirito, che per tenerezza arrivò a darci il suo Figliuolo, quanto, per fine, affettuoso il suo Figliuolo, che per affetto versò tutto il sengue per noi, e cecciato crudelmente dalla Terra, in Terra per amore volle con noi rimanere nescoso negli Altari. Questi sono Articoli di Fede sì noti a tutti, che io sono stato perplesso, s'entrer dovevo in questa nuova investigazion di Segreti. Ma perchè ne' Sapienziali si accennano alcune cose più distinte di ciò, che ama, di ciò, che abborre il Signore, io non lascerò di rischiarer gli occhi ancora al raggio di queste Lume. Quele adunqu' è il cuore di Dio? *Pondus, & pondus, Mensura, & mensura, utrumque abominabile est coram Domino*, Prov. 20. 10. Voi, che intender volete il cuore di Dio; sappiete in primo luogo, ch'egli detesta, e abbomina Peso, e peso; Misura, e misura. La Vita umana è un Mercato, dove altre cose si valutano a Peso, altre a Misura, e il peso, e la Misure danno il prezzo, e la valuta a tutte le cose. Peso, e Peso, Misura e Misura in senso Letterale, è comprere a un prezzo, e vendere a un altro; con questo endare stretto, e con quella largo; far che il braceio, e il palmo, la stedere, e la bilancia fra le meni sia tuti'ora diverse, e alterare i prezzi, e la valuta di tutte le cose a capriccio. Peso, e peso, cioè, Peso doppio, Misura e Misura, cioè, doppia Misura in senso figurato, è cericere la somma altrui, e diminuire la propria; aggrevere le colpe altrui, e alleggierire le proprie; delle proprie lodi esser larghissimo, e dell' altrui strettissimo; con questo esser facile, e rigido con quello; formare un giudizio, e palesarne un altro; in tutte le cose esser doppio, ingannevole, e gebbare a tutto pesto ognuno, e per tutto dire in uno, der molto peso al Tempo, e poco ell' Eternità. Quest'è peso e peso; Misura e Misura. Or perchè Iddio ha un bel cuore; perciò tutte queste doppiezze, e dismisure sono abbominevoli a lui. Oh cuor di Dio, cuor di vero Regnante, che soffrir non può in sue Monerchia cosa, che vere, dirette, e giuste non sia, quanto fidar si può, chi di voi si fide! In secondo luogo: *Abominatio Domini cogitationes malæ*. Prov. 15. 26. Iddio è di cuor sì delicato, di genio sì puro, che non detesta solamente le Opere perverse, ma detesta ancora i perversi pensieri, e si offende di ciò, che neppur de altri è veduto: e perchè pensieri perversi sono tutti i Concetti del Mondo, tutte le Massime del Secolo, tutti i Principj della Carne, e quel sempre covare nel cuore qualche emarezza col Prossimo, qualche Malinconia nella Fede, qualche disegno d' ingiusto interesse, o di non permesso piacere: perciò tutte queste avvertite, e deliberate, e nodrite cogitazioni difformi, e ebbominevoli sono daventi a Dio. E se in altre Corti altro linguaggio non corre, che il linguaggio della Favola, della Simulezione, e delle Bugie; Bugia, Simulezione, e Inganno perlen sì male in tutto l' Imperio divino, che *Abominatio est Domino labia dolosa*. Proverb. 12. 22. Oh che Genio di purità, e di nettezza è questo! E che bel servir' è il servire a un Signore, che in servitù non soffre ciò, che tutto sincerità, tutto candore non è.. In terzo luogo: *Tres species odit ani-*

anima mea. Eccl. 25. 3. Tre ſorte d' uomini, dice Iddio nell' Eccleſiaſtico, io ho ſommamente a noja, e quali ſono queſt' Uomini? *Pauperem ſuperbum, divitem mendacem, & ſenem fatuum, & inſenſatum*. ibid. il Povero, ch' è Povero ſuperbo; il Ricco, ch' è Ricco bugiardo; e il Vecchio, che è Vecchio ſtolto, e forſennato. Or perchè queſt' odio particolare, o Signore? Perchè io nel mio Imperio amo le proprietà de' Colori, degli Abiti, e diciam così, delle livree in tutte le coſe. Il Colore proprio del Povero è l' Umiltà, e che di peggio può dirſi a un Povero, che il dirgli: Tu ti raccomandi, e pur ſei ſuperbo? Il Colore proprio del Ricco è la verità, e che di peggio può dirſi a un Ricco, che dirgli: Tu ſei ben nato, tu ſei Cavaliere, e pur ſei bugiardo? Il Color proprio del Vecchio è la Prudenza; e qual ingiuria più grave può dirſi a un vecchio, che dirgli: Tu ſei pieno d' anni, e pur ſei vuoto di ſenno? Come adunque potrò io ſoffrire un Vecchio ſciocco, e imprudente? La Prudenza viene dagli anni, e dall' eſperienza: Or ſe l' eſperienza di tanti Secoli non baſta a far tornare di buon ſenno il Mondo, qual rimedio più rimane alla Stoltezza umana? Come potrò ſoffrire un Ricco tutto macchiato di bugie? Le bugie naſcono dal biſogno; or ſe l' abbondanza non baſta a diradicare gl' inganni, e le frodi del Mondo, qual rimedio più reſta all' infedeltà degli uomini? Come potrò finalmente tollerare un povero veſtito di ſuperbia? la ſuperbia naſce dalle Ricchezze; or ſe la povertà, che io mando per fiaccar tanta ſuperbia nel Mondo, non baſta; qual altro rimedio uſar ſi può a medicare l' alterezza umana? e ſe tutti ſiete poveri davanti a me; ſe tutti da me ſiete arricchiti co' miei doni, e tutti arrivati a tanti Secoli di Mondo, e a tanti Anni di Vita, come potrò io ſoffrire, che voi ſiate a ſtolti, e bugiardi, e ſuperbi? Non v' è poco da ſtudiare in queſto paſſo, per rintracciare il metodo del Governo, e gli Arcani del ſantiſſimo Cuore di Dio.

Ma per rintracciare in un punto tutto il genio, e inſieme tutti i Contrageni del noſtro Iddio, baſti riferire quelle poche parole de' Proverbj, che dicon così: *Abominatio Domini eſt omnis illuſor, & cum ſimplicibus ſermocinatio ejus*. 3. 32. Quanto è abbominato da Dio l' uomo di due Volti, di due Cuori, di due Intenzioni, e di fede ſempre dubbioſa; tanto a Dio caro, e diletto è l' uomo ſemplice, ingenuo, e innocente di tutte l' arti del Mondo. Faccia quello quanto ſa, quanto può, che ſe a ſimplicità ſanciullesca non torna, a Dio non piacerà giammai. Ma queſto colla ſua innocenza, che far può, che a Dio non piaccia? Queſto alla confidenza dell' Altiſſimo è chiamato; a queſto ſi paleſano i Secreti del cuor divino; queſto gode i favori del ſommo Monarca; nè quelle timidezze, nè quelle ignoranze, nè quelle idiotaggini, che sì ripugnano al Favore, e alla grazia delle Corti terrene, trattengono punto il favore, e la Grazia della Corte celeſte; anzi quelle appunto ſono, che introducono l' Anima al tratto più famigliare con Dio; perchè Iddio ſolo guſta di chi non ſa nè ſimulare, nè diſſimulare davanti a lui, e a lui tutto confeſſa, e paleſa ſeſteſſo: *Cum ſimplicibus ſermocinatio ejus*. O ſanto Iddio, e qual cuore arriva al voſtro cuore? Non v' è grandezza, non v' è potenza, non v' è Maeſtà maggior della voſtra; e pure non v' è Povero, non v' è Ignorante, non v' è Idiota, che non poſſa eſſer voſtro favorito; ſol perchè voi nella immenſa voſtra Grandezza ſiete di Genio sì facile, di Spirito sì dolce, di cuor sì arrendevole, che ognun può arrivare a piacervi, a guadagnarvi, e a tutto poſſedervi. Oh amabiliſſimo Iddio!

LEZIONE LXVIII.

Sopra i Sapienziali XVI.

Propoſui in animo meo quærere, & inveſtigare Sapienter de omnibus, quæ fiunt ſub Sole. Eccleſiaſt. Cap. 1. n. 13.

De' Problemi propoſti, e ſciolti dalla Sapienza.

Bella Idea, nobil Penſiero, preſiggerſi nell' animo, cercar per tutto la Sapienza, viver ſempre filoſofando; e luogo non laſciare a quella Stoltezza, che porta via tanta parte di Mondo! Se v' è iſtituto veruno di Vita, in cui poſſa l' Uomo, quaſi in Porto di tranquillità, e di ſicurezza, ritirarſi a vivere, queſto certamente è quello, dove nulla è, che Lume, Verità, e Intelletto non ſia. Ma perchè non è da tutte l' Anime mirare sì alto; perchè al ſolo Salomone fu dato rintracciare le occulte vie della Sapienza, e viver filoſofando ancora in Trono; a noi, che Salomoni non ſiamo, che altro rimane, ſe non che mirare in lontananza quell' alte Cime di Sapere, e rimanerci nella noſtra ignoranza? Così dice, chi ama di attenerſi ſempre a i Conſigli più neghittoſi, e languidi. Non è, non è difficile, dice il Savio, il pervenir-

venire a quella Sapienza, ch' è vera, e non falsa Sapienza, imperciocchè la vera Sapienza, che in costume, più che in sapere consiste: *Facile invenitur ab his, qui quærunt illam*. Sap. 6. 13. facilmente si lascia trovare da chi sinceramente la cerca; cerchiamola noi, e giacch' ella ci propone oggi una nuova via di cercarla fra tanti erroti del Mondo, qual sia questa nuova Via, incominciamo prestamente a vedere.

Per dire quel, che ho proposto di dire, incomincerò a dirlo così. Creder tutto, creder sempre, e sempre credere con tutta fermezza, solo a Dio si dee, ch'è prima Verità; a cui quando si crede, la credenza allora, per l'eccellenza dell' esser suo, e per antonomasia Fede si appella, Fede santa, Fede invitta, che di Verità, e di Dottrina ha il Mondo tutto nelle sagre sue Carte arricchito, ed oh quanto è felice, chi fuor di lei altra Maestra di Sapienza non vuole, altra Guida di Vita non cerca! Ma perchè non tutte le cose sono cose di Fede, nè tutte le cose ha rivelate nelle sue Scritture Iddio? perchè il Vero, e il Falso, il Bene, e il Male si travestono, e si confondono insieme; perciò è, che noi in questa caligine di Mondo spesse volte ci troviamo ingannati; e, quel che più è, dell' inganno nostro neppur ci avveggiamo, se non quando è tempo di chiuder le luci, e più non vedere. Che si ha da fare adunque in cammino sì oscuro? La Sapienza in primo luogo dice: *Ne facile credas*. Eccl. 6. 7. Non credete alle prime, sospendete la credenza, e vi piaccia dubitar piuttosto, ch' errare. Non è poco ciò, se noi ben l'intendiamo, ed oh quanto quel vago Augelletto, che sull'ale va godendo di sua libertà per l'aria, obbligato si terrebbe a chi di tratto in tratto ad esso andasse dicendo: Fuggi semplicetto fúggi: Non credere a gl'inviti, che senti; non credere alle lusinghe, che vedi, perchè dove più ti lusingano, ivi più ratto alla tua morte ti aspettano. Ma perchè non sempre si può vivere in dubbio, o in sospensione di animo, e talura è necessario risolvere, e venire alla deliberazione delle parti dubbiose; perciò la Sapienza dice in secondo luogo: *Crede Deo, & recuperabis te*. Eccl. 2. 6. Disponi di non credere ad altri, che a Dio, e di non d'altri fidarti nel risolvere, che della Santa non dubitabil Fede, e lume avrai da non errare. In terzo luogo la Sapienza ne' suoi Libri scioglie varie propositioni dubbiose, e per assuefarci, prima di risolvere, a problematizzare, cioè, in silenzio, e in orazione, a esaminare l'una, e l'altra parte, il sì, e il nò di ciascuna Proposizione dubbiosa, a spesse volte interrogare la Fede, e a dire: *Quæ utilitas in utrisque?* Eccles. 41. 17. Io non vego, io non so decidere, che sia meglio, Voi, o santissima Fede, fatemi scernere il vero dal falso, il bene dal male, e mostratemi, che sia più giovevole: per tutto questo, dico, insegnarci, ella scioglie le sue Proposizioni, cioè i nostri dubbj in forma di Problemi. Ed ecco la nuova Via, che la Sapienza c'insegna, per non errar cogli Stolti; Via di Sospensione d'animo; Via di consultare la Fede, Via da risolvere, e deliberar sempre da Savio. Dopo l'insegnamento, veggiamo di esso la pratica, e sui Problemi istessi, a non credere alle prime, a sospender l'animo, a interrogare la Fede, e a problematizzar spesse volte impariamo.

La Sapienza idealmente, e in universale parlando, come parla chi sa, divide il Mondo tutto in due gran Case. Una è Casa di Banchetto, l'altra è Casa di Lutto; perchè nel Banchetto s'intende l'estratto, il sommo dell'allegrezza, nel Lutto di morte s'intende il sommo della malinconia, una è di allegrezza, l'altra è Casa di malinconia. Bella, dipinta, e sommamente adorna è quella; disadorna, scolorita, e negletta è questa; là si ride, là si ginoca, là si danza, e tutta l'aria di sinfonie, di canti, e festa risuona; qui si tace, qui si pensa, qui si plora, e tutta l'aria attorno di sospiri è fosca. In una di queste due nel cammino dell'umana vita conviene alloggiare, dite adunque, o viventi, dov'è meglio prendere alloggio? In casa dell'allegrezza, o in Casa del Merore? In Casa dell'allegrezza, grida ratto il Mondo, e chi, se pazzo, e disperato non è, può di ciò dubitare? O figliuoli di Adamo, perchè credete, come credete, sì presto? perchè non sospendete un poco in cosa di tanta conseguenza l'animo? perchè non vagliate in Problema il vero, e il buono, e non esaminate *Quæ utilitas in utrisque?* per vedere quanto voi mal correte a deliberare. In primo luogo voi credete, che quella bella Casa, Casa sia dell'Allegrezza; ed io vi dico, che quella non è Casa dell'Allegrezza no, è Casa dell'errore, della Decezione, e dell'Inganno. L'Allegrezza, ch'è vera Allegrezza, non nasce dalle cose, che piacciono; nasce dalle cose, che giovano; dalle cose, che piacciono nasce la volontà, e il Piacere, e l'Allegrezza nasce dal gaudio dello Spirito, dal godimento del Cuore, perchè l'Allegrezza, ch'è vera Allegrezza, altro non è, che ridondanza di godimento interiore, che si diffonde, e fa esultare ancora i sensi. Or come volete voi, che là in quella Casa si trovi godimento interiore fra que' Piaceri, che altro al fine partorire non sanno, che pentimento, confusione, e vergogna? Mirate adunque in lontananza quella bella Casa, e meco dite, se dir bene volete: *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid frustra deciperis?* Eccl. 2. 2. Oh il gran ridere, che là si fa sotto quel Tetto! Ma oh quanto Ingannevole quel Riso, che non vien dal cuore, ma vien dalle labbra! E di quanti errori è casa quella, ch' è creduta Casa di allegrezza! In secondo luogo voi credete, che là a quella bella, e dipinta Casa non si appressi mai nè Lutto, nè Malinconia veruna, ed io vi dico, che là, più che altrove, nasce il Lutto, e sorge il Merore, perchè già scritto è in Cielo, nè può la Scrittura fallire: *Extrema gaudii luctus occupat*. Prov. 14. 13. Non è eterno

no quel Riso, non sono eterni que' Banchetti; essi finiscono, e quando sono finiti, al finir del giorno, che si fa? *Risus dolore miscebitur*, ibid. quando il Riso è finito, incomincia il Lutto; e voi allo spegner de' lumi, che altro far potrete, che pianger morta la più bella, la più cara cosa, che voi aveta, e dir lutuosamente: Oh nostra Allegrezza, come sei sparita! Come sei morto, oh nostro Piacere! Ed ecco il lutto in Casa del Banchetto. In terzo luogo saper dovrete che in quella sì vaga, e profumata Casa non entra mai Uom, ch'abbia senno; imperocchè: *Cor Sapientium ubi tristitia est*; *cor autem stultorum ubi letitia*. Eccl. 7. 5. Il cuor del Savio se passa talvolta, non mai si ferma in Casa dell' allegrezza; ma entrato una volta non mai più esce dalla Casa della Tristezza. Nè ciò nuovo dee arrivarvi, perchè il cuor del Savio è cuor di Savio sol perch'è temperato di Tristezza. E come senza qualche Tristezza può vivere un Savio, che riflette all' esilio dove vive, a' pericoli, a' lacci, che vivendo incontra, al cammino, che fa, ch' è tutto cammino di morte? Non sa dove vive, chi viver vuole in Allegrezze. Come adunque Casa di Allegrezza esser può quella, dove altro non entra, che Stoltizia? Pensate bene a queste ragioni, in silenzio e orazion esaminate la Verità, interrogate la Fede, e non la passione; e s' è meglio alloggiare dove l' uomo pensa a quel che importa, dov' è avvisato della Morte, dove impara a vivere, dove migliora in Senno, e Prudenza, dove per ultimo: *Finis cunctorum admonetur homo, & vivens cogitat quid futurum sit*. ibid. n. 3. Che alloggiare là dov' entrar non si può, senza lasciar sulla soglia il cervello, nè si può vivere senza affatto impazzare; risolvete finalmente, decidete il Problema, e meco dite da Savj: *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii*. Eccl. 7. 3. O bel cercar la Sapienza per via di Sospensioni, e di Problemi.

Ma per esser più ardenti nel cercar quella Sapienza, che andiamo investigando, il secondo Problema sia quello, che si trova sciolto nel Capo 8. de' Proverbj, che io proporrò per maggiore intelligenza in tal maniera: Fra le molte Vie, che si paran davanti in questo cammino di vita mortale, due sono quelle, alle quali tutte le altre si riducono. Una è la Via delle Ricchezze; l'altra è la Via della Sapienza: quella ampia, e popolata; questa stretta, e solitaria. Buona cosa sarebbe, se per l'una, e per l'altra camminar si potesse insieme. Ma perchè una dall' altra diverte, e rade volte con Ricchezze Sapienza si accompagna; perciò si propone, se meglio sia all' uomo attendere all' acquisto delle Ricchezza, ovvero all' acquisto della Sapienza. Dica adunque la Prudenza del Mondo, quale delle due diverse vie elegger si debba. O che sospensione d' animo, oh che Problema è questo! E a che giova tanto sapere, se non a perdere il colore, e impazzar dietro sottigliezze di spirito, e cose astrattissime? Un Forziere pieno di oro, una Cassa piena di argento, uno Stato da spendere a suo piacere, val più, che tutta la Sapienza di Salomone. Salomone istesso disse, che: *Pecuniæ obediunt omnia*. Eccl. 10. 19. Col denajo non v'è cosa, che non riesca; non v' è prnova, che non si vinca; non v'è piazza, che non si espugni. E dubitar si può, se meglio sia esser Ricco, o esser Savio? cosl, senza esitare risponde la Prudenza del Mondo. Ma per quest' istesso, ch' ella neppur sa esitare in si fatte cose, ella non è Prudenza, ma è Stoltezza. La Sapienza divina, che a noi insegna a dubitare, scioglie il Problema, e in faccia di tutta la Sapienza del Mondo dice: *Melior est sapientia cunctis pretiosissimis, & omne desiderabile non potest ei comparari*. Prov. 8. 11. Val più un grano di buon Senno, che tutto l' oro del Mondo, così definisce chi non erra, e se l'autorità di chi così definisce, basta a far tacere la Prudenza umana, le ragioni vagliano ancora a confonderla. In primo luogo le Ricchezze si consuman coll' uso, e col tempo si perdono. Ma la Sapienza: *Procedit, & crescit usque ad perfectum diem*. Prov. 4. 18. Va sempre avanti, cresce coll' uso, si raffina col tempo, e non abbandona in Morte. Bene, che non si perde, quand' ogni altro Bene perder è necessario, è un Bene, che solo fra tutti i Beni ha del singolare. In secondo luogo le Ricchezze, come l' altre cose tutte, a nulla vagliono senza il buon uso; e il buon uso delle Ricchezze, non è da Ricchezze insegnato, anzi i Ricchi appunto son quelli, che se altro non hanno, ch' esser Ricchi, o sprecano le loro Ricchezze in pazzie; o più pazzamente le nascondono, e quasi non l' avessero, le riserbano tutte, per solo lasciarle in Testamento. Ma la Sapienza non è sì inutile. Ella è quella, che: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Sap. 8. 1. Con forza invitta, e con ammirabil dolcezza, tutt' ordina a' suoi fini, tutto dispone per i suoi mezzi, di tutti gli affari insegna il buon filo, e delle Ricchezze, e delle cose tutte dà l' Intelletto, e l'uso: Ed oh quanto più di tutte le Spade vale l' arte di ben maneggiarle! Cingere un bello Spadino, e non saperne l'uso, altro non è, che avere una bella chiave in mano, e non saper entrare in Casa. In terzo luogo Ricchezza non fa Sapienza: *Et quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?* Prov. 17. 16. Che giova aver molto da spendere, e non mai poter fare una compra di garbo, comprando un poco di cervello, e di buon cuore, di cui ve n'è tanto bisogno? Ma che non ha chi ha Sapienza, avendo l'istessa Sapienza, ch'è quella, la quale dov' entra, entran con lei *Divitiæ, & gloria: opes superbæ, & justitia*. Prov. 8. 18. Ricchezze, gloria, magnificenza, e quel, che più importa, buon governo di tutte le cose? O Sapienza, qual Ricchezza può teco compararsi, se tu delle Ricchezze istesse sei l'inventrice, e la Maestra? Finalmente dove, dove, o Ricchi, sono le vostre Ricchezze? dove sono? sono negli Scrigni, sono

nelle

nelle Caſſe, ſono ne' Campi, ſono ne' Monti, ſono negli Scrittoj. Oh poveri voi, ſe altro non avete, che sì fatte Ricchezze; queſte ſon tutte Ricchezze fuor di Voi; e voi come fra tante Ricchezze, rimanete dentro di voi, poveri di Cuore, poveri di Senno, poveri d' Intelletto! Ricchi ſono i Forzieri, ricche le Caſſe, e quaſi da Rubatori ſpogliata, biſognoſiſſima d' ogni bene rimane l' Anima. Le Ricchezze della Sapienza non ci laſciano in tanta nudità. I Lumi, le Verità, la Dottrina, la Prudenza, il Senno, ſon Beni tutti interiori; Beni non eſpoſti a furti, nè a rapine, nè a giuochi di fortuna. Con noi ripoſano, con noi camminano, con noi travagliano. Ed oh quanto gioconda coſa è, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni varietà di ſorte, aver ſempre il Cuore pieno di buon ſenſo, lo Spirito adorno di prima Dottrina, e l' Anima ricchiſſima di Sapienza! Miſero Mondo, che pruovi, che ſenti la tua Povertà, e pur non ti riſolvi ancora in vera compunzione di cuore a concludere con chi non erra: *Melior, melior eſt Sapientia cunctis pretioſiſſimis, & omne deſiderabile non poteſt ei comparari!* Sono ſtato pazzo fin'ora dietro le mie Ricchezze, dietro i miei piaceri, è tempo omai in queſta mia eſtrema età di attendere alla Sapienza, e all' Anima. Il terzo Problema è poco differente da queſto; ma a queſto dà maggior Lume. Due Uomini grandi ſono in Città. Uno di gran Valore, l' altro di gran Senno: quello tutto può colla Spada; queſto può tutto colla Prudenza; a quello ſi può commettere qualunque impreſa; a queſto ſi può fidare qualunque negozio. L' uno, e l' altro è giovevole alla Repubblica; nè v' è Repubblica, o Stato, che dell' uno, e dell' altro non abbia biſogno. Ma quando ambidue aver non ſi poteſſero, quale di eſſi anteporſi dovrebbe all' altro, e quale più utile alla Patria ſarebbe? Il Problema è difficile; e v'è da dire per l' una, e l' altra parte. Ma la Sapienza divina, a cui ſola riportar ci dobbiamo in tutte le ſoſpenſioni, decide il Problema così: *Melior eſt Sapientia, quam Arma bellica.* Eccleſiaſtici 9. 18 E' meglio in Città fare un grande apparecchio di Sapienza, che un grande apparecchio di Milizia, e di Guerra. E perchè nell' apparecchio di Sapienza v'entrano gli Uomini di gran Senno, e nell' apparecchio di Guerra v'entrano gli Uomini di grande Spada, perciò, *Melior eſt Sapientia, quam Vires, & Vir prudens, quam fortis.* Sap. 6. il Senno preferir ſi dee alla Spada, e l' Uomo ſavio anteporſi dee all' Uomo forte; nè ciò rieſca amaro a veruno; perchè la Ragione di tal ſentenza è chiara. Quante volte dentro un Secolo accade a una Repubblica, e un Regno di doverſi armare? Ma qual giorno paſſa, che in ogni Terra non debbano trattarſi cento negozj? Or che giova avere un gran Generale per quel biſogno, che forſe non arriverà giammai; e non avere un' Uom di cervello per que' biſogni, che ogni giorno accadono? *Equus paratur ad diem belli.* Proverb. 21. 31. Il Cavallo, e la Cavalleria ſi prepara per il Giorno della Guerra. Ma, *Quid locupletius Sapientia, quæ operatur omnia?* Sap. 8. 5. Qual apparecchio migliore può farſi, non per queſto, o per quello; ma per tutti i tempi, dell' apparecchio di una gran Sapienza, ch' è sì ricca di virtù, e di forza, che ſa ben governare tutte le coſe in Pace, e in Guerra; che ſa prevedere le Guerre, e ſcanſarle; che ſa ſtabilire la Pace, e difenderla; ch' è il vigore, la forza, e l' Anima di ogni Conſulta, e Trattato, ch'è finalmente quella, ſenza la qual' erra chi cammina, urta chi naviga, e affondano i Regni ancor quando conſultano? Cavalieri, Cavalieti, ſappiate ben maneggiare la Spada, perchè forſe di eſſa vi può eſſer un giorno biſogno; ma ſappiate ben uſare il cervello, perchè di eſſo ne averete neceſſità ogni giorno. E ciò per il pubblico ben della Patria; ma per il bene privato di ciaſcheduno, i Proverbj ſciolgono un altro Problema aſſai più giovevole dell' antidetto, e dicono: *Melior eſt patiens Viro forti, & qui dominatur animo ſuo expugnatore urbium.* 16. 33. Se voi da un lato vedete un Uomo, che ha riportate molte Vittorie, ed ha eſpugnate molte Città, e dall' altro lato incontrate un Povero, che ne' ſuoi giorni altro fatto non ha, che ſofferire in pazienza ora la fame, e ora la ſete; ora una diſgrazia, e ora un'altra; ora uno, e ora un altro travaglio, e ſempre vincere i riſentimenti del ſuo cuore, e le furie dell' appetito; Voi, che vedete, non ſiate di que' ſciocchi, che ammirano quel gran Campione, e ſpregiano queſto gran Paziente. Eſaminate a fondo le coſe, e ſappiate, che quello delle Vittorie, ſe altro fatto non ha, che combatter bene cogl' inimici in Campo, nulla vale a petto di queſto, che in ſegreto ha combattuto, e vinto ſteſſo. Quello è lodato dal Mondo; queſto è lodato da Dio, e applaudito da tutta la Corte ſuperna, e a queſto, non a quello, è preparato il Trionfo, e la Corona, ſolo perchè ha ſaputo vincere, e ſottomettere que' Serpenti, que' Moſtri delle paſſioni umane, colle quali il Mondo neppure vuol tentare la pugna. Oh quanto v' è da ſtudiare, e da apprendere in queſto Problema! E quante noſtre falſe oppinioni quì rimangono ſcoperte.

Molti altri ſono i Problemi, che propor ſi potrebbero; ma per isbrigargli preſtamente, baſterà accennarli così: *Melior eſt buccella ſicca cum gaudio, quam Domus plena Victimis cum jurgio.* Prov. 17. 1. Nelle Caſe grandi ſi pranza, e ſi cena alla grande; nelle Caſe piccole, e ſotto le Capanne ſi pranza, e ſi cena alla povera, con poco più, che pane, e acqua. Ma là non ſi mangia mai ſenza qualche briga fra Marito e Moglie; fra Genitori e Figliuoli; fra Padroni e Servidori, e i Volti ſon ſempre accigliati, e torbidi; qui ſi mangia in buona pace, e la Carità, la Concordia, la Fratellanza, che ſa da Simpoſiarca, non laſcia mai appreſſare a quella povertà diſturbo, e contraſto. Viventi, ſe avete giudizio, andate a deſinare piuttoſto ſotto a

quelle Capanne, che sotto questi Tetti superbi; perchè qui le vivande tutte condite sono di amarezze, e dissapori, e là ogni cosa è aspersa di dolcezza, e buon gusto: Qui: *Saturitas divitis non sinit eum dormire*. Eccl. 5. 11. La ripienezza fa crudità di stomaco: e in tutta la notte digerir non si può il pasto amarissimo, e là: *Dulcis est somnus operanti, sive parum, sive multum comedat*. ib. Ogni cosa sa pro, e la notte passa soddisfatta, contenta. Imparate pertanto, che sempr' è meglio aver poco in pace, che molto in lite, e in guerra. Di più: *Melior est iniquitas Viri, quam Mulier benefaciens*. Eccl. 42. 14. Si trovano molti Uomini perversi, e molte Donne cortesi: Figliuoli di Adamo, se avete cervello, fuggite più queste cortesie, che quelle malvagità. Alle malvagità potrete resistere colla pazienza, ma qual Virtù avete da resistere a quelle cortesie, che son cortesie di Sirene, e di Lamie, che allettano, e sbranano? Leggete l' Istorie, interrogate l' esperienza, e saprete quanto mortifere siano sì fatte cortesie. In oltre: *Meliora sunt vulnera diligentis, quam oscula odientis*. Prov. 27. 6. Vi sono alcuni, che amano di vero cuore, e perchè amano di vero cuore, e perchè amano da vero, non hanno difficoltà, dove bisogni, amareggiare, e far piangere l' Amico: Per lo contrario vi sono molti Amici, cioè, Inimici coperti, e perchè tali sono, adulano sempre, e applaudiscono in tutte le occasioni. Abbiate prudenza, o Figliuoli degli Uomini, sappiate conoscere il Mondo, e fidatevi più di chi vi corregge, che di chi vi adula; perchè quello vi corregge, e ferisce per sanarvi, e questo vi accarezza, e lusinga, per far che le vostre piaghe sian tutte verminose. Vi sono ancora molti, che son Poveri, ma sono sani, e robusti, e altri, che sono Ricchi, ma infermi, e fiaccati. Poveri valenti, non abbiate invidia a questi deboli Ricchi, e ammirate la divina Provvidenza, che non dà tutto a tutti, a chi dà ricchezze, non dà sanità, a chi dà sanità, non dà ricchezze. Co' doni di Natura supplisce a i doni di Fortuna, e dove manca e Natura, e Fortuna, supplisci più largamente co' doni di Grazia. Considerate ciò spesse volte, e siate contente del vostro stato, perchè: *Melior est pauper sanus, quam dives imbecillis, & flagellatus malitia*. Eccli. 30. 14. Lo stato di qualunque gran Povero sano è assai migliore dello stato di qualunque gran Ricco infermo. La Povertà è pensa; ma l' infermità è mortale: e a che giovan le Ricchezze, s' esse da morte non sanno difendere?

Ma prescindendo dalla Povertà, e dalle Ricchezze; dalla Sanità, e dalle Malattie, e considerando qual è in se la Vita umana sopra la Terra, v' è per ultimo un Problema, in cui si confonderebbe e Platone, e Aristotile, e il Problema è questo. Si nasce, e si muore, v' è il Giorno della Nascita, e della Morte. Nel giorno della Nascita si fa in Casa allegrezza da ognuno, nel Giorno della Morte da ognuno si piange. Qual Giorno adunque' è Giorno migliore all' Uomo, il Giorno della Nascita, o della Morte? Filosofi riflettete bene prima di dar la risposta a questo Problema, e affinchè non diciate qualche spropositato solenne, ma entriate sul filo della Soluzione, dite che va meglio all' Uomo, il Principio, o il Fine della Navigazione? Il Principio, o il Fine dell' Opera, della Fatica, e del Travaglio? Il Fine senza dubbio, il Fine, perchè, o bene, o male che riesca ciò che s' incomincia: sempr' è meglio uscire una volta di pena, che star sempre in sollecitudine, e timore. Bene, la Risposta è adeguata. Ma dite di nuovo: Che cosa è la Vita, qual noi resa l'abbiamo nella nostra non più innocente Natura? Non tergiversate colla fantasia; dite il vero con ingenuità. Ah! se confessar si dee il vero, secondo quel, che ogni giorno proviamo, pur troppo è vero, che la Vita umana sopra la Terra, altro non è, che una Navigazione da un Mondo a un altro; una Milizia, una Guerra perpetua, un Urto incessante cogli Accidenti, colle Disgrazie, coll' Amicizie, e colle Inimicizie, e colle perpetue vicende de' Tempi. Un Pellegrinaggio, un Cammino, anzi una Corsa dalle Mosse alla Meta; dalla Culla al Sepolcro; questo, a ridurla, è la Vita umana. Or s' è così, e s' è meglio il Fine, che il Principio di ogni Travaglio; ascoltino i Filosofi, ascoltino gli Accademici, e si contentino di abbassare la fronte, e credere alla Sapienza, che dice: *Melior est dies Mortis die Nativitatis*. Eccl. 7. 2. Il pianto, che si fa nel Giorno della Morte, è migliore dell' Allegrezza, che si celebra nel giorno della Nascita per il Giusto, e per il Peccatore, perchè il Giusto finisce di patire, e il Peccatore finisce di peccare, e della pena, e della colpa sempr' è migliore il Fine, che il Principio. Oh nostre Allegrezze, oh vostri Pianti, quanto il più delle volte siete ingannati al vero! Finalmente; perchè facil' è il cominciare il Bene, e difficile il condurlo a fine; perciò: *Melior est finis orationis, quam principium*. Eccl. 7. 9. Il fine, e non il Principio dell' Orazione; il Fine, e non il Principio del bene operare: il Fine, e non il Principio della Penitenza merita Lode, e riporta Corona: *Et qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Matth. 10. 22. Mondo, Mondo, tu pieno sei di Opere incominciate, e non mai finite, e perciò Mondo sei: *Minus habens*. Dan. 5. 27. vuoto di Sapienza, e pieno di Stoltizia.

LE-

LEZIONE LXIX.

Sopra i Sapienziali XVII.

Animadvertet parabolam, & interpretationem; verba ſapientum, & ænigmata eorum. Prov. cap. 1. num. 6.

Degli Enimmi della Sapienza.

Ou una ſola è la maniera, che nel ſuo inſegnare adopera la Sapienza; e chi può riferire il Magiſtero tutto, e la Diſciplina di lei? Ella inſegna co' Proverbj, che ſono detti Morali figurati, e profondi, inſegna colle Parabole, che ſono Metafore, e Similitudini iſtruttive, e dommatiche; inſegna cogli Apoſtemmi, che ſono Sentenze, e Definizioni di prima notizia; inſegna colle Strofe, che ſono parole di molte e varie, e tutte belle Significazioni; inſegna cogli Apologi, che ſono piccole favole, che giocondamente fan ſapere grandi Verità; inſegna co' Simboli, che ſono Figure, e corpi di gran Virtù, e Dottrina, in vario Stile inſegnando, inſegna ſempre in modo, che, come ne' Teſori avviene, così nel primo aprire i Sapienziali, il color vario, la varia luce delle Gemme recondite, col ſubito aſpetto loro ratto dichiarano quanto povero ſia chi nuovo arriva a quell' immenſo Teſoro di Lumi. Pruovi ciò, chi non crede, apra le divine Carte; e oſſervi, come a quel nuovo ſubito lume gli ſpariran dagli occhi, quaſi Stelle minute davanti al Sole, le Stoe, i Peripati, e tutte le Accademie umane. Ma fra tanto dia a me licenza, che avendo di tutte le altre coſe già detto un poco, un poco dica ancora di quel, che non ho detto mai, e degli Enimmi della Sapienza per oggi favelli. Queſto ſarà il Tema della Lezione preſente; e incominciamo.

Benchè molte ſian le ſpezie degli Enimmi, e fra eſſi numerar ſi poſſano in parte, e i Proverbj, e le Parabole, e i Simboli ſuddetti; e di più i Gria, o ſian parole di coſtruzione dubbioſa, e difficile; le Allegorie, che una coſa dicono, e un' altra ne intendono; i Geroglifici Egiziani, che ſono Caratteri, non Grammaticali, ma Filoſofici, e Dottrinali; tuttinondimeno dal noſtro volgare trito, ma eſpreſſivo Vocabolo, chiamati ſono Indovinelli, cioè, Detti, o Interrogazioni sì annodate, che non ſcoprono punto il capo, o il filo del loro ſcioglimento. Io per farmi intendere, gli anderò proponendo così. Qual antico, o moderno Filoſofo dir mi ſa, quali ſiano quelle coſe, che ſi veggono, che ſi ſentono paſſare; e quando paſſate ſono, nè veſtigio, nè orma trovar ſi può del lor paſſaggio? Talun dirà, il Vento, le Nuvole, il Fuoco, ec. Ma il Vento non è, che muove la polvere, nè la Nuvola, che ſcarica la pioggia, o la neve; nè il Fuoco, che laſcia il fumo, e la cenere, nè altra sì fatta coſa; perchè di eſſe tutte può dirſi: di qua ſi moſſero, e per di qua paſſarono. Quali adunque ſon quelle, che di ſe dopo ſe non laſcian Carattere? La Sapienza divina per far ſapere, quanto corto ſia l' intendimento umano così fa parlare ancor Salomone: *Tria ſunt difficilia mihi; & quartum penitus ignoro.* Prov. 30. 18. Tre ſono le coſe a me difficili, ma la quarta non è ſolo difficile, ma è ancora ſuperiore al mio intender naturale; e queſte ſono: *Via aquilæ in cælo: via colubri ſuper petram; via navis in mari; & via viri in adoleſcentia.* 19. La via dell' Aquila, quando vola in Cielo; la via del Serpente, quando ſtriſcia ſopra la pietra; la via della Nave, quando ſolca il Mare; e la via dell' uomo, quando dalla naſcita va creſcendo per tutta l' adoleſcenza fino alla preſcritta ſtatura della ſua gioventù. Queſte ſon le coſe, che ciaſcun le vede paſſare, e neſſun truova la via, per dov' eſſe paſſarono; perchè nè l' Aria ritiene i ſegni de' volo degli uccelli; nè la pietra ritiene i ſegni dello ſtriſciar del Serpente; nè il Mare ritieni i ſegni del ſolco della Nave; e chi nel tempe ritrovar può i ſegni del paſſar, che fa l' uomo dalla Infanzia alla puerizia; dalla puerizia alo Adoleſcenza; dall' Adoleſcenza alla Gioventù; l' come in tutto il ſuo creſcere faccia il Capo e ſempre più allontanarſi da' piedi; e l'un braccia ad eſſer ſempre meu vicino all' altro. Ed ecco ſciolto l' Enimma, col quale in ſenſo iſtorico paro che Salomone inſegnar voglia la condizione di, tutte le coſe tranſitorie, che nel lor paſſare ſpariſcono affatto. Ma ſciolto iſtoricamente l' Enimma, chi può arrivare alla mente di eſſo, cioè, alla Dottrina, che con eſſo intende inſegnarci la Sapienza? A me non dà l' animo di riferire tutte le molte, e varie ſpiegazioni, che a queſto paſſo danno i ſacri Maeſtri; le ridurrò tutte a due, una Morale, e l' altra allegorica; e in ſenſo Morale dico: che la ſapienza deſcrive enimmaticamente, anzi rimprovera la Vita di quelli, che hanno la Ragione, hanno Fede, e pur di Vita ragionevole, di vita Criſtiana non danno ſegno, nè laſciano orma veruna: e ſopra di eſſi perciò può dirſi quel del mordaciſſimo Cinico: *Hominem*

quaro. Io veggo gran Gente in Città, veggo gran Popolo: ma in tanto Popolo d' Uomini, dov' è un Uomo? Io cerco, e non lo trovo. Vanno questi dove il Vento di qualche lor vanità gli porta: volano dove l' ambizione, e la superbia per aria gli conduce; serpeggiano or qua, or là per la Terra, dove l'odore di qualche brutal piacere gl'invita, e chi in essi ritruova l' Uomo, la Ragione, o la Fede? e dove mai fu, ch' essi in Cielo, in Terra, o in Mare lasciassero vestigio o memoria di buon senso, e di senno? Anzi dove fu, ch'essi non dicessero colla Donna peccatrice quì espressa da Salomone, la quale avendo profondamente peccato: *Tergit os suum*; rassetta la bocca, acconcia le parole, e dice: *Non sum operata malum*. n. 20. Che ho fatt' io, e chi mi può redarguire? e vive lieta, sol perchè vive di nascosto. Or perchè questi son quelli, de' quali dice l' Ecclesiaste: *Oblivioni tradita est memoria eorum*. 9. 5. quando spariscono finalmente, e gittati sono a infradiciare sotterra, il tempo cancella il lor Nome, la dimenticanza seppellisce la loro memoria, e essi se ne vanno all' oscuro, quasi non mai venuti fossero alla luce; perciò questi son quelli, a' quali il suddetto Enimma vuol dire: Voi siete Uomini ragionevoli: ma in che mostrate voi d'esser Uomini ragionevoli? Voi siete Fedeli, ma in che comparisce la vostra Fede? e dov' è, che le vostre vie non vi dichiarino Uomini senza Ragione, Uomini senza Fede, Uomini affatto brutali? Ma perchè quanto è indegno di ricordanza, e di memoria un Uomo, che in sua Vita di Uomo ragionevole non dà verun contrassegno; tanto di ammirazione, e di lode è meritevole nel suo Governo Iddio, il quale per tenerci sempre in attenzione di lui: *Ubi vult spirat, & nescis unde veniat, aut quo vadat*. Jo. 3. 8. perciò è, che in senso allegorico quest' Enimma sembra voler dire: Figliuoli degli Uomini, prendete quel, che dall' alto di giorno in giorno vi arriva, e non cercate mai nè il dove, nè il quando, nè il come, nè il perchè ciò dall' alto arrivato vi sia: perchè queste son cose, che adorare si devono, non investigare da voi; e se pur qualche cosa investigar volete, investigate non le Ragioni, non i Consigli, non i Giudizj divini; ma la Potenza, la Sapienza, la Provvidenza dell' Altissimo Iddio, che tutto fa, tutto dispone, e a' suoi destinati fini con soavità, e forza conduce, e nulla apparisce, e con David attoniti andate dicendo: *In mari via tua, & semita tua in aquis multis, & vestigia tua non cognoscentur*. Psal. 76. 20. Qual' è il vostro cammino, o mio Iddio? Voi camminate sopra l' Acque, e vestigio de' vostri passi non lasciate. Voi sopra il corso, e l' ondeggiar continuo del Tempo passeggiate con piè dominante, e chi sa quando arrivate? chi vede quando partite? Voi muovete, voi gitate la Macchina tutta del Mondo; Voi disponete gli avvenimenti tutti dell' Universo, e quelle, che noi diciamo fortune, e disgrazie; casi, e accidenti; prosperità, e travagli; elevazioni, e cadute di Famiglie, di Regni, e d' Imperj, son tutte nelle vostre mani, e ora a questi, e ora a quelli le ripartite; noi le veggiamo sol quando sono arrivate; nè altro allora a noi rimane, se non che abbassar la fronte, adorare, temere, e dire: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* Rom. 11. Oh sommo Iddio, quanto è stupido d' Intelletto, quanto è duro di cuore chi alle soavi, alle forti, alle occulte, ma infallibili disposizioni del vostro santissimo Governo, non istà sempre in atto di ammirazione, e non esclama: Siete invisibile, o nostro Iddio; ma oh quanto siete ammirabile!

Il secondo Enimma de' Proverbj dice così: *Per tria movetur terra, & quartum non potest sustinere*. 30. 21. Tre son quelle cose, che dan la volta alla Terra; ma la quarta dalla Terra non può essere nè sostenuta, nè tollerata. E quali sono queste cose, che possono muover da' suoi cardini la Terra, e mettere a soqquadro ogni cosa? Eccole tutte senza molto cercarle: *Per servum cum regnaverit; per stultum cum saturatus fuerit cibo; per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumpta; & per ancillam cum hæres fuerit dominæ suæ*. ib. 22. Guai a quella Terra, in cui o un Servo arriva a dominare, o uno Stolto arriva a ricchezze, e abbondanza, o una Donna odiosa arriva a nozze; ma se mai una Fantesca arriva ad esser' erede della sua ricca Padrona, chi può star allora con quella nuova superba? Sembra esaggerato, sembra iperbolico quest' Enimma all' orecchio; ma esso significa ciò, che senza gran forza di parole non s' intende giammai; imperciocchè in senso istorico esso significa, che la novità della Fortuna cagiona incredibili mutazioni, e stravaganze ne' cervelli degli Uomini, e singolarmente in quelli, che capaci non sono di gran Posto, e perchè una ne han vinta, ratto credono di poter vincere tutte le prove. Ciò non s' intende, se non in quelle Repubbliche, o Regni, che per questo verso sono andate più volte a conquasso. In senso morale poi quest' Enimma nulla più significa di quel, che tutti noi in noi stessi proviamo. Servo, che arriva a dominio, e Stolto, che arriva a pienezza, altro non è, che il nostro ribelle Appetito, allorchè, guadagnata la mano al discorso, porta l' Uom dove vuole; Donna difforme, e garrosa arrivata a Marito; Fantesca vile, e lorda, erede della sua Padrona, altro non è, che la rea nostra Concupiscenza, quando dall' Uomo favorita, a seder nel posto della dominante Ragion è collocata. Chi ciò ha provato dica, se può, quanto allora la Terra, di cui siamo composti, sommossa sia e agitata; quanto in quell' ora il piè col Mondo dell' Uomo vada tutto sossopra. E chi v' è, che soffrir possa se medesimo, quando invasato da qualche sua pazza voglia, quasi Nave senza timone, è via portato alla fortuna? Non son cose queste, che facilmente possan descriversi in poco, e perciò non è maraviglia,

se

se l'Enimma usa gran vivezza di metafore, per rappresentar noi a noi medesimi, e farci inorridire di quello stato, in cui noi ci troviamo, quando non ci troviamo in buon senno.

Per entrare nel terzo Enimma, interrogo quali sian que' Bruti, che benchè siano le Bestiuole più minute della Terra, sono nondimeno più savie de' Sapienti medesimi? Salomone dice, che son quattro: *Quatuor sunt minima terræ, & ipsa sunt sapientiora ipsis sapientibus*. Prov. 30. 24. Ancor questo sembra esser detto iperbolicamente, ma se l' Enimma è bene inteso, esso non contiene iperbole, contiene verità profonda, e istruttiva. E' vero, che la natura ne' Bruti non opera per consiglio, opera solamente per istinto: è vero ancora, che la Natura, dove opera per istinto, opera con maggior Prudenza, cioè, più accertatamente all'inteso suo Fine, di quel, che operar possa qualunque gran Savio, perchè l'operar della Natura è regolato dalla Sapienza divina ch'è infallibile ne' suoi consigli, e l'operar dell' Uomo è regolato dalla Sapienza umana, che ne' suoi consigli è fallacissima. Ond' è, che ancora i Savj, per operar dirittamente al lor fine morale, han bisogno di osservare come a lor fine naturale operi l' istinto ne' Bruti. Or quali sono queste Bestiuole minute, che ne fan più di Platone, di Socrate, e di Aristotile? In primo luogo: *Formicæ, populus infirmus, qui præparat in messe cibum sibi*. ib. n. 25. Le Formiche vivono a comune, e fan popolo sotterra; populo minuto, popolo debole, e calpestato; ma quanto v' è da imparare in osservarle! Esse a lunghe, e regolate schiere escono dall'oscure lor buche l' Estate; e quando tempo sarebbe di godere della bella stagione, e dell' abbondanza de' Campi, esse presentendo allora il crudo, e l'intrattabile Inverno, si ripartiscono a foraggiare per le Ville; e altre esplorando ogni luogo, altre predando ogni cosa, altre ad altre sottentrando al caro lor peso, tutte intese sono a riempiere i nascosi loro granaj, e a provvedere in futuro la loro Repubblica, per quando essa non d'altro, che della passata industria, e della preparata vettovaglia, potrà campare. E qual Savio fu mai, che in tempo di Gioventù così pensasse alla sua Vecchiaja; e nell' ore liete della bionda età così provvedesse all' ore tristi della Morte, e dell' Eternità imminente? *Vade ad formicam piger*. Prov. 6. 6. Studj quest' Enimma chi ne ha bisogno, e se il bisogno di studiarlo è assai universale, sull' osservazione delle formiche confondiamoci tutti dell' inconsiderazione, e imprudenza del nostro vivere. In secondo luogo: *Lepusculus, plebs invalida, collocat in petra cubile suum*. Ibid. I Conigli, e le Lepri, ultima Plebe fra le Bestie selvagge, forza non avendo da resistere a que' gran Cacciatori, da' quali sono infestate, che far possono le misere a preservarsi? Ma non manca lor l' istinto. Esse temono; esse fuggon per tutto; il timor è la loro guardia; la fuga è la lor sicurezza, e per sicurezza maggiore, ritirandosi da ogni Campo di battaglia, e appiattandosi dentro lo scavo delle pietre, tutti gl' inimici schermiscono. O Savj di gran Cervello, o Cavaliere di belle Spade, chi di voi seppe così fuggire di là, dove vincer non puote con inimici invisibili? chi seppe temer quelle tenzoni, in cui, per esperienza, riesce sì debole? chi per astenersi in que' pericoli, da cui dipende tutta l' Eternità, ebbe tanta prudenza, che viver volesse, e morire nelle piaghe di Gesù Redentore, pietra angolare, e invitta? Fra i Bruti disarmati non v' è chi per istinto tema, e non fugga; e fra gli uomini fragilissimi non v'è chi per consiglio non si arrischi, e assicuri; e perciò, se cervello avessero i Conigli, oh quanto della Prudenza umana riderebbero? In terzo luogo: *Regem locusta non habet, & egreditur universa per turmas suas*. ibid. Le Locuste, dette da noi Cavallette, non han Re, nè Capitano, come hanno l' Api, le formiche, e molti Volatili nella loro specie; non hanno comunità, nè regola veruna di popolo; e pure, quando prendono il volo, volan tutte a schiere ordinate, dove va la prima schiera e l'altre vanno; e dove quella si arresta, si arrestano l' altre; e benchè ciascuna viva a se, tutte nondimeno san vivere in concordia. Con ottimi Statuti, e Leggi, fondate furono le Repubbliche, da Uomini prudentissimi istituiti furono i principati, ed erette le Monarchie; e pure qual è quella Famiglia, che coll' altr' accordi fra noi? qual quella Casa, che coll' altra non gareggi in vicinato? e benchè Gesucristo nostro Legislatore, e Re abbia tanto raccomandate la fratellanza, e l' amore, qual è nondimeno quel Tetto, che Fucina non sia d' odj intestini, e di guerre domestiche? Non sia pertanto chi si maravigli, che la Sapienza divina ci mandi alle Locuste per imparare a far compagnia insieme, e ne' nostri moti ad andar sempre in buona ordinanza. In quarto luogo: *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*. ibid. Il Ramarro, la Lucertola, la Tarantola, ec. non ha piedi da camminare, e pur sale sull' altezza prima de' Palagj; e vive sopra i Tetti reali; perchè in luogo de' piedi sa adoperare le mani, e inarpicare verso il Cielo. Oh che bell' Enimma è questo, che bel Simbolo, per insegnarci, che al Palagio del sommo Re, e alla Corte celeste non si va co' piedi, si va colle mani, e coll' opere; e solo il bene operare è l' unico viaggio, che può farsi da noi, per arrivare alla casa della beata Eternità.

Finalmente: *Tria sunt, quæ bene gradiuntur; & quartum quod incedit feliciter*. ibid. num. 29. Tre sono gli Animali di buono, e sicuro passo; ma il quarto è di passo, e di andamento fortunato bensì, ma non buono, nè lodevole: *Leo fortissimus bestiarum ad nullius pavebit occursum*. num. 30. Il Lione, per la sua invincibil fortezza, va per tutto da Re, per tutto si apre il passo, e cammina dove vuole con tutta sicurezza: *Gallus succinctus lumbos*. ib. Il Gallo, che ritto sempre, e animoso in piè, non si avvilisce

giammai in pollajo, e ſu' piedi dormendo, preſente, e avviſa in vicinato il venire dell' aſpettato Sole: *Et aries, nec eſt Rex, qui reſiſtat ei.* ib. E l' Ariete, Capitano della Greggia, che colla fronte armata urta ciò, che ſi oppone nel ſuo cammino; nè v' è Re, che con lui arietando cozzar poſſa di teſta. Ma il quarto di non buono eſempio è quell' Uomo: *Qui ſtultus appa. ruit, poſtquam elevatus eſt in ſublime.* n. 32. Il quale portato dalla ſua ſortuna, parve ſaggio finchè fu privato, ma giunto a gran poſto, ſi ſcuoprì un pazzo ſolenne. Ora a queſto pazzo l'Enimma favella, e dir gli vuole: Uomo ſtolto, Uomo inſenſato, ſcendi di poſto, torna indietro, e impara a camminare, e ad avanzarti. Solo i pazzi ſon quelli, che altra ſperanza non avendo, nella ſortuna ſolamente confidano. I Savj Uomini, e Prudenti, confidano nella virtù, e dalla virtù vogliono eſſer portati, non dalla ſorte; e perchè in tutto il cammino della vita umana è neceſſaria la ſortezza per vincere tutto il difficile; la vigilanza per iſcoprir tutto l' ingannevole; e la prudenza per ben regolare tutti i moti all' ultimo felicisſimo fine; perciò la Sapienza divina qui ci propone la Fortezza del Lione, la Vigilanza del Gallo, e la Prudenza dell' Ariete, che ſibbene giuoca di teſta. Preghiamo Dio, che ammaeſtrandoci egli in tante forme nelle ſue Carte, noi non ſiamo ſempre più pazzi nel Mondo; e in luogo della Virtù, non ci piaccia andar ſempre dietro alla volubile, e ingannevol Fortuna.

LEZIONE LXX.

Sopra i Sapienziali XVIII.

Ex viſu cognoſcitur vir, & ab occurſu faciei cognoſcitur ſenſatus. Eccl. Cap. 19. n. 26.

De' Caratteri dell' Uomo Savio.

Alla lunga, e non mai abbaſtanza ſpiegata Dottrina della Sapienza, io ſon perſuaſo, che ciaſcuno, per ſapere qual ella rieſca in pratica, e come comparisca nel ſuo lavoro, vedrebbe volentieri cogli occhi ſuoi un uomo, che fuſſe pienamente Savio, e a cui nulla Sapienza mancaſſe; perchè fra tutti gli uomini ſpettabili, il più ſpettabile quello certamente ſarebbe, che dallo ſtudio della Sapienza uſcito, non di ſcarlatto, o di biſſo, ma di bel coſtume, e di gran ſapere veſtito fuſſe, e adorno. Certo è, che quando di Salomone fu divulgata la fama: *Veniebant de cunctis populis.* 3. Reg. 4. 34. dalle rimote genti correva ognuno a vederlo; e lieto alla ſua Terra tornava, ſol perchè conoſciuto aveva il gran Savio. Dicendo adunque l' Eccleſiaſtico, che come il ſeſſo, così ancor la Sapienza ſi conoſce dal Volto: *Ex viſu cognoſcitur vir, & ab occurſu faciei cognoſcitur ſenſatus.* Io prima di licenziarmi omai da' Sapienziali, per raccorre in uno quel, che ho detto, e quel, che a dire non ſono arrivato, anderò in eſſi Sapienziali oggi oſſervando i Caratteri, e formando, come ſaprò, l' Idea dell' uomo ſenſato; onde ognun abbia il contento di conoſcere il Savio, e vedendo gli uomini in faccia, di ſaper diſtinguere gli uni dagli altri, e dire: Queſto della Sapienza, e queſt' altro non della Sapienza, ma della Stoltezza è figliuolo; e diamo principio.

Vario è il volto degli uomini; e ſiccome ciaſcuna Virtù, e ciaſcun Vizio, ciaſcuno Affetto, e ciaſcuna Paſſione, ha il ſuo Carattere proprio nell' aſpetto dell' uomo; così ciaſcun uomo ha il ſuo Carattere sì diverſo da ogn' altro, che fra tanti Uomini, che ſiamo, difficilmente troverafſi un uomo all' altro ſimigliante di volto. Or fra tanti volti, qual è in volto dell' uomo ſenſato, e ſavio? Per ben vedere qual ſia, convien prima vedere, quale non ſia il Volto del Savio. La Sapienza formando in buon ſenno non ſolo l' interiore, ma ancora l' eſteriore dell' uomo, nel 4. dell' Eccleſiaſtico dice così: *Ne accipias faciem contra faciem tuam.* n. 26. Non far mai viſo contro il tuo viſo, cioè, non isforzare il tuo volto, per fare il grande o il valente, l'intenerito o il minaccioſo; ma laſcia, ch' eſſo vada, come venne dal cuore; imperocchè: *Cor hominis immutat faciem illius.* Eccl 13. 31. Il cuor è quello, che dà l' aria, il colorito, e il Carattere morale al Volto. Se il cuor è bello, e innocente, bello, e innocente ſarà ancora il volto; ſe il cuor è ſermo, e coſtante, ſermo e coſtante ſarà ancora il Volto. Ma ſe difforme, agitato, e perverſo ſarà il cuore, oh quale allora ſarà il volto dell'uomo! Or perchè: *Præcordia fatui quaſi rota carri, & quaſi axis verſatilis cogitatus illius.* Eccleſiaſticus 33. 5. Il cuor dell' inſenſato nell' eſſer ſuo non è mai fermo, ma più volubile di una ruota di carro, perchè *ſtultus ut luna mutatur.* Eccl. 27. 12. Lo Stolto è ſempre alterato di cuore: nè tante mutazioni ſa la Luna in un Meſe, quant' egli ne fa in un giorno; perciò dove incontrate Volti innaturali, Volti ſmoſſi dall'eſſer loro nativo, cioè,

Vol-

Volti o tronfi per superbia, o avviliti per accidia; Volti atroci per ira, o incomposti per lascivia; Volti finalmente sforzati, e violenti, dite pure, ch' essi tutti son Volti contro Volto; Volti d' Uomini non sani di cuore, d' Uomini forsennati. Ma perchè il cuor del Savio è tutto diverso dal cuor dello Stolto; perch' è cuor sano, è cuor pieno di buon senso, pieno di Sapienza, e perchè: *Sapientia hominis lucet in vultu ejus*. Eccl. 6. 1. La Sapienza interiore non comparisce solamente, ma risponde ancora nel Volto del Savio, chi può riferire qual sia il Volto del Savio, e pieno di buon cuore? Esso è Volto allegro, ma non diffoluto, perchè l' Allegrezza del Savio è Allegrezza d' innocenza, non di libertinaggio. E' Volto affettuoso, ma non affettato, perchè l' Affetto del Savio è Affetto di Carità, non di Concupiscenza: è Volto forte, ma non ardito; perchè la Fortezza del Savio è Fortezza di Verità, non di errore: è Volto di avvenenza pieno, e di Sapienza, e se la Sapienza altro non è che un Misto di tutte le Bellezze morali insieme, il Volto del Savio altro non è, che un teatro di tutte le virtù in Coro. Nè ciò è tutto il suo Bello. I Proverbj dicono, che: *civitatem fortium ascendit sapiens*. 21. 22. Impresa del Savio è salir le mura, ed espugnar la Città de' Giganti, cioè, salir l' alte Cime del saper più sublime, come spiegano alcuni Autori, ovvero, come spiegano altri, è sottomettere l' indomita Rocca della Stoltezza, e Concupiscenza umana; perciò è, che a bene osservare il Volto del Savio, esso è Volto di Uomo eroico, ma di Uomo astratto, che poco cura ciò, ch' è fra noi; solo perch' egli alla sua Impresa è sempre inteso, e la Vittoria delle forti Mura dalle cose sensibili lo diverte, e nel suo magnanimo pensiero lo fissa. O chi sa di colori, colorisca di grazia, se può un tal Volto, al Pubblico l' esponga, onde ognun lo vegga, ognuno in esso si specchi, e sull' Idea impari questo primo Carattere di non men bella, che giovevole, anzi necessaria Astrazione a chi per troppa attenzione alle cose corporee dichiara di avere l' Anima, non unita solo, ma sommersa ancora nel Corpo.

E' bello certamente questo primo Carattere; ma perch' esso è troppo generico, per formar l' Idea più distinta io interrogo di nuovo, quali sieno, e come fatti gli occhi del Savio? Gli occhi son quelli, che formano una gran parte di Volto; chi dice pertanto quali sian gli occhi dell' Uomo di vero senno? l' Ecclesiaste per dir tutto in poco, dice: *Sapientis oculi in capite ejus sunt*. 2. 14. Gli occhi del Savio non sono altrove, che nel Capo di lui, e per energia, e forza di parole, vuol dire, che solo il Savio è quello, che ha gli occhi in Testa; perchè solo il Savio è quello, che ha senno, e prudenza negli occhi; ovvero, perchè solo gli occhi del Savio son quelli, che servono al Senno, e alla Ragione, non all' Appetito, e alla Concupiscenza; e perchè quando gli occhi servono al Senno, e all' Intelletto, l' Uomo rimane istruito, e quando servono all' Appetito, e alla Carne, rimane ingannato; perciò è, che lo Stolto, come aggiunge lo stesso Ecclesiaste, *in tenebris ambulat*. ib. ha gli occhi, e non vede; perchè gli occhi lo fan travedere, e sfortunate giudicar delle cose; laddove il Savio, come dice l' Ecclesiastico: *Justitias quasi lumen accendit*. 32. 2. Altro lume per veder non accende, che la Giustizia, e non veder solo, ma il giudicar rettamente tutto ciò, che vede, è la proprietà degli occhi suoi, ed oh quali per ciò sono gli occhi del Savio! Occhi non ottusi, o corti, ma acuti, e perspicaci; perchè non son' occhi, che si fermano ne' colori, e ne' contorni, ma penetrano all' essere, e pesano il merito delle cose, che veggono. Occhi non torbidi, e annebbiati, ma limpidi, e chiari; perchè non son' occhi, che traggano fuoco di passione, o fumo di errore dall' Apparenze, che mirano, ma all' Apparenze istesse, dan nuovo lume, e tutte le scuoprono. Occhi non ingordi, o cupidi; ma riservati e modesti; perchè non son' occhi, che tirati siano dal lusinghevole, e dal fallace; ma son' occhi, che rapiti sono dal solo vero, dal sol' onesto, dal solo infallibile, e perchè il Savio ben sa, che le vere, le oneste, e le infallibili, e non manchevoli Bellezze; non altrove, che in Cielo si trovano, perchè sa a pruova, che: *Elevatio oculorum est dilatatio cordis*. Eccl. 8. 1. Quanto più in alto si mira, tanto più si dilata il cuore; perciò è, che gli occhi veggon per necessità la Terra; ma quasi offesi di ciò, che veggono in Terra, si sollevano per genio in alto, mirano al Cielo, del Cielo si pascono, e quando tornano in Terra, tornano, come tornano i Raggi del Sole, che nè si lordano nel fango, nè s' inteneriscono ne' Fiori, nè insuperbiscono ne' Palagi, nè si avvilifcono nelle Capanne, ma passan per tutto con piede illibato, e veloce, solo perchè da per tutto son Raggi celesti di Sole. Ammirabil carattere d' occhi! Nulla vedere come stolido Spettatore, ma tutto mirare come Spettatore, e Giudice in ampio Teatro.

Nè differente dalla Vista è l' Udito dell' Uomo sapiente. Sent' egli le favole, sente gli errori, sente il gran mentire, che fa la Stoltezza, nè può non sentirle, in un Mondo di pazzie sì pieno. Ma perchè *auris sapientium quærit doctrinam*. Proverb. 18. 15. il Savio non cerca Favole, ma vuol Dottrina, ama la Verità, e di Verità si pasce; perciò, siccome *Fauces contingunt cibum suum; & cor sensatum verba mendacia*. Eccl. 36. 21. le Fauci al primo sentire il sapore del crudo cibo ferale, innorridiscono immantinente, e ratto mandan fuora l' atroce vivanda; così l' orecchio del Savio al primo sentire l' orrido sapor dell' insanie, non si ferma ad assaggiarlo, non si ferma a sorridere, e a far plauso; ma quasi offeso si ritira, quasi percosso fugge; e laddove il canto delle Sirene è più alto, e il suono delle follie è più denso, esso da tutte le dissonanze umane di stolto, a udir l' armonia della Verità

si ri-

si rivolge, e perchè la Sapienza in Verità lo trattiene, in Verità l'esercita, e in saper la raffina, egli in se, e nel suo interiore, quasi sopra le nuvole, tutto raccolto, solo della cara, solo dell'armonica, solo dell'eterna Voce del Verbo si diletta, e nudrisce. Onde se acuta è la Vista, accorto è l'Udito del Savio, e il Savio coll'uno, e coll'altro Carattere ben sa sapere, quanto certuni per voler tutto vedere, e per voler tutto udire, di Occhio, e di Udito sian manchevoli.

Perchè poi *ex abundantia cordis os loquitur*. Matth. 12. 30. la Bocca parla di quel, di cui abbonda il cuore, per sapere qual sia la Bocca, quale la Lingua, cioè, quale il parlare, e quale ancora il tacere del Savio, basti dire, che il Savio e nel parlare, e nel tacer è appunto quale lo vuole la Sapienza, di cui egli ha pieno il suo Cuore. La Sapienza in primo luogo vuole, che alle nostre labbra non si appressi mai nè detrazione, nè maledicenza: *Detrahentia labia sint procul a te*. Prov. 4. 24. E il Savio, che solo sa parlare nel Mondo, non sa mai parlare in detrazione, nè cercar la sua lode col biasimo altrui. In secondo luogo la Sapienza non vuole, che si faccia vanto di se, nè del proprio sapere in ogni luogo, e tempo, si faccia pompa, quasi in mercato; ma che si aspetti l'occasione, e l'ora confacevole di parlare: *Stultus profert totum spiritum suum; sapiens differt, & reservat in posterum*. Prov. 29. 11. e il Savio più, che a versare in parole, attende a raccorre in silenzio il suo Spirito; e quando parla, parla per abbondanza, non per isforzo di Dottrina. In terzo luogo la Sapienza comanda, che prima di parlare si studj quel, che dire si dee: *Antequam loquaris, disce*. Ecclesiasticus 18. 19. E il Savio lungo studio premette ancor a breve parlare, e a un parlare ancor lento, sempre è pronto ad imparare. In quarto luogo la Sapienza prescrive, che in conferenza, e discorso, non si dia risposta prima di aver bene udita la proposizione: *Qui prius respondet, quam audiat, stultum se esse demonstrat*. Prov. 28. 13. E il Savio, per non esser nel numero di quelli, che nè sanno parlare, nè possono tacere, ascolta quasi impari, e risponde quasi insegni, e perchè la Sapienza dà due istruzioni, che sembran contraddittorie, e nel cap. 26. de' Proverbj dice: *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne similis ei efficiaris*. n. 4. e immediatamente soggiunge: *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*. Il Savio, che ben intende la mente della Sapienza, a que' Pazzi, che voglion cavillare, e credono co' loro Sofismi di poter convincere il Savio, egli risponde, ma risponde come risponde il Sole, che con solo mostrare il Volto vince tutte l'opposizioni della Notte, e foga le tenebre. Ma a que' Pazzi, che altro far non sanno, che motteggiare, e detidere, il Savio nulla risponde, ma fra essi passa, come fra i Latrati de' Cani passa la Luna, e colla tranquillità del volto insegna, quanto poco curati siano i Pazzi in Cielo; ma col suo silenzio ben dichiara di essere un di que' Fiumi, che non fanno strepito, sol perchè sono di Acque pr[illegible]. Tal'è il Savio, quando conviene ta[illegible]. Ma quando la convenienza, il bisogno, e il tempo comanda parlare, quali sono allora le sue parole? Dicono i Proverbj: *Da Sapienti occasionem, & addetur ei sapientia*. 9. 9. Se vuoi sapere come parli il Savio, non lo trattenere in complimenti, in cerimonie, e in ciance, perchè egli di ciò poco o nulla fa studio, ma dà a lui occasione da parlar da Savio; ponlo in discorso d'Intelletto, e di Dottrina, e allora vedrai quanto quell'Uomo riservato, e modesto, ti crescerà davanti, e com'egli, quasi Sole nascente: *De claritate in claritatem*; anderà di chiarezza in chiarezza, e di Dottrina in Dottrina tanto sollevandosi, che a te poi altro non rimarrà, che tacere, e stupire; imperciocchè rotti allora i sostegni di quel Sapere, di cui ha pieno il cuore, e dato il corso a que' lumi, de' quali ha tutto colmo lo Spirito: *Scientia sapientis quasi inundatio abundabit*. Eccl. 21. 16 quasi Fiume, che trabocca per ogni parte, inonderà ogni cosa: *Et labia ejus sapientiam disseminabunt*. Prov. 15. 7. e quasi semenza di Paradiso, e di Vita, diffonderà Massime di Eternità, Principj di Sapienza, e Verità di luce infinita. O se io sapessi ben osservare questo doppio ammirabil carattere del Savio, quanto potrei imparare a parlare! e quanto dovrei apprendere a tacere da un, che quando tace, tace come Uomo, che sempre studia, e quando parla, parla come Uomo, che ha tutto studiato!

Ma se mai è bello l'osservare il Savio, bellissimo è l'osservarlo allora, ch'egli o da sventure travagliato, o minacciato da morte, vede contro di se la Terra, e il Cielo rivolto; perchè fra tutti i Caratteri del Savio, quello della Fortezza, e della Pazienza è il più bello. Si avvilisce in sì fatti passi amarissimi lo Stolto, e con urli, e disperazioni dichiara la debolezza del suo Spirito. Ma non si avvilisce già il Savio; anzi allora ponendo in esercizio, e in atto tutto il suo gran Cuore, mira la Fortuna, e non si adira; mira la Morte, e non pavenra; mira la Tempesta, e non si perde; sente il Colpo, e non si abbatte; ed essendo scritto, che: *Sapiens gubernacula possidebit*. Proverb. 1. 5. Il savio sa navigare a tutti i Venti; egli allora ben governando il freno dell'ira, e del timore, il freno della lingua, e il freno del cuore, col pallore mostra quanto patisce, ma col Senno mostra quanto sappia patire. *Et tamquam aurum in fornace*. Sap. 3. 6. e come l'Oro nella fornace, quanto è più provato, tanto più risplende, e non mai più Savio si mostra, che quando è più afflitto. Se là nella Casa della Sapienza altro non si facesse, che formare un Uomo di petto in tutti gli accidenti umani; questo solo basiar dovrebbe a farci amar quella Casa, dalla qual'escono Anime di tanto valore, e sì Eroiche.

Final.

Finalmente, per non esser lungo, avendo tutte le cose, come dice Salomone, il lor tempo, qual è il tempo del Savio? Il Tempo del Savio è ogni tempo, perch' egli in ogni tempo, come in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni impiego, e incontro, è sempre Savio, e nulla fa, nulla dice, nulla pensa, che in Sapienza bene studiato non sia. Ma perchè la Sapienza istessa è quella, che dice, che il Tempo più proprio del suo Studio è il tempo primo del giorno: *Qui mane vigilant ad me, invenient me.* Prov. 8. 17. Per ciò il Savio ben conoscendo il suo tempo, allorchè il Cielo è ancora Stellato, e dormono le Città, e taccion le ville, egli prevenendo il giorno, sorge di notte, corre alle lucide porte della Sapienza, e ivi in Orazione, e silenzio ascoltando l' Eterna Maestra, non prima parte dalla Soglia eccelsa, che di lumi piena non abbia la mente; della Scienza de' Santi ben pasciuto non abbia lo Spirito; e tale non sia, che tornando al nostro Mondo possa a tutti far vedere qual sia un uomo, che nato in terra, e pur formato in Cielo, al volto, al passo, alle parole, all' opere, è uomo affatto celeste; uomo di cui la Sapienza istessa si pregia, e dice per vanto: *Beatus homo, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei; qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino.* Prov. 8. 34. Felice chi fu questa Idea sa riformar se medesimo, e stanco ormai di tutte le follie umane, veglia incessantemente alle beatissime Porte della Sapienza eterna, e ivi impara a viver bene, e a ben morire.

LEZIONE LXXI.

Sopra i Profeti I.

Hæc dicit Dominus exercituum. Zacch. c. 1. n. 3.

Notizia generale della Profezia, e de' Profeti.

IL Libro de' Profeti, che ho già aperto con mano tremante, e che, con voce poco sicura, incomincio a spiegar, mi giova premettere le parole, che premetter solevano alle loro Profezie gl' istessi Profeti; e agli Atei, agli Epicurei, a' Pagani, e agli Etnici tutti con qualche vanto di Fede andar ripetendo: *Hæc dicit Dominus exercituum.* O voi, che diridete quella Scrittura, che noi adoriamo, dite, che pare a voi del Libro de' Profeti? Esso è un Libro scritto da venti e più secoli sono: esso è Libro tutto di Profezie; le Profezie si avverarono ne' tempi passati, e noi cogli occhi nostri avverate le veggiamo a' nostri giorni e nella caduta de' Regni, e nella rivoluzione degli Imperj, e nella rovina di Gerusalemme, e nell'esaltazione della nuova Cattolica Chiesa. Il Libro adunque de' Profeti non è un Libro d' invenzioni, o di Poesie, è un Libro pieno di visibili, e palpabili Verità. Lo Spirito di Verità, di cui è pieno questo Libro, fra le avverate Profezie si dichiara di essere quell' istesso, che dettò tutti gli altri Libri della Scrittura, e rivelò in esso tutti gli Articoli della nostra Fede; dunque se vero è il Libro delle Profezie; vere sono ancora tutte le sagre Pagine della divina Scrittura; veri tutti gli Articoli della nostra Fede, e sopra tutto ciò, che noi in essi crediamo, dir si può e replicar si dee: *Hæc dicit Dominus exercituum.* Questa non è parola d' Uomo, è parola di quello Spirito, che nelle avverate Profezie dimostrò di essere Spirito di Verità, e Iddio delle Virtù. Dite pertanto, o Increduli, se con buon senno derider potete la divina Scrittura, ovvero pianger dobbiate la vostra insania? Così direi, se a quegli Empj ora parlassi. Ma perchè parlo ad Anime, che non solo la Fede, ma l' Osservanza ancora della divina Scrittura professano, converto il Sermone, e dico: Rallegriamoci, Fedeli miei riveritissimi, rallegriamoci tutti, che a noi pervenuto sia questo sagro Libro: adoriamolo colla fronte per Terra, e disponiamci a leggerlo come Scrittura dal Ciel venuta. Il Padre de' Lumi, e delle Misericordie faccia sì, che quello, che fu Spirito di Profezia, sia in noi Spirito d' Intelligenza; onde colle Profezie altrui profetar possiamo ancor noi; mentre io alle Lezioni future premetterò oggi quelle Notizie, che necessarie sono all' Intelligenza di tutti i Profeti; e diamo incominciamento.

E' opinione assai comune de' sagri Maestri, che Iddio nel suo Popolo, fin da' primi giorni del Mondo, non lasciasse mai passar Secolo veruno, senza suscitare ora in una parte, e ora in un' altra, qualche Profeta, e acceso tenere in ogni età lo Spirito di Profezia, affinchè la Fede avesse sempre onde confortarsi, e dire: Oh quanto io credo bene; se quanto io credo, è tutto sostenuto, e appoggiato dalla Profezia! Così noi nella Scrittura leggiamo, che al primo Uomo Adamo, che senza fallo profetò a' suoi figliuoli i divini Misterj, succedè, per testimonio di San Giuda Appostolo, nel profetare Enoc, ad Enoc succedè Noè, a Noè succedè Abramo, ad Abramo Isac, a Isac Giacob, a Giacob Giuseppe; e so-

e solo allora parve, che la Profezia tacesse, quando in Egitto finir doveva lo stato della sola Legge naturale. Così dipoi nella Legge scritta da Mosè passò successivamente in Giosuè la Profezia; da Giosuè in Gedeone; da Gedeone in Samuele; da Samuele in David; da David in tutti quelli, de' quali fra poco favelleremo; e solo allora si ammutolì la Profezia, quando nel tempo de' Maccabei la Legge scritta era vicina al suo fine. Così finalmente nella Legge di grazia avverate già tutte le Profezie antiche; il promesso Salvatore del Mondo, fra gli altri doni dello Spirito Santo, lasciò, quasi in eredità della Chiesa sua Sposa ancor il dono della Profezia, e la Profezia incominciando dagli Appostoli, ora in questo, ora in quell' altro Santo non restò mai di favellare nel corso della Redenzione umana. Ma benchè tutti i suddetti avessero il dono di Profezia, Profeti nondimeno strettamente appellati furono solamente quelli, de' quali noi legger dobbiamo il Libro; e la ragione di ciò è, perchè gli altri, o anteriori, o posteriori a questi o non profetarono de' tempi futuri dopo la lor morte, come Elia, ed Eliseo; o se profetarono de' tempi futuri, non lasciarono autentiche le loro Profezie, come Enoc, e Samuele; o se le lasciarono, le loro Profezie non sono d'istruzione, e di domma universale a tutto il Popolo di Dio, come quelle di Natan, e di molti Santi del nuovo Testamento; o se ebbero tutto, non ebbero da Dio il Carattere, e l'Uffizio di profetare al suo Popolo; come David, che profetò al pari di ogn'altro Profeta, ma di professione fu piuttosto Re, che Profeta; sol perch' eletto fu a comandare, non a profetare in Isdraele: laddove questi, de' quali parliamo, oltre il dono della Profezia, ebbero da Dio ancora il Carattere, e l' incombenza di profetare al suo Popolo. E quì per intelligenza di tutta questa materia conviene spiegare in primo luogo, quale sia in senso rigoroso l' Uffizio, e l' incombenza di Profezia. In secondo luogo, che cosa, e di quanta sorte sia la Profezia, e finalmente quale sia la materia, sopra la quale han profetato i Profeti.

Circa il primo punto, tre cose appartenevano per Uffizio a que' profeti, che in voce, o in iscritto eran da Dio mandati a profetare. La prima era istruire il popolo, e spiegare gli Articoli della Fede, e i Precetti della Legge di Dio. La seconda era sopra le cose spiegate muover gli Affetti, cioè, atterrire la trasgressione colle minaccie; animare l'osservanza colle promesse; lodare la virtù, riprendere il vizio, compungere il Cuore, muovere a penitenza, e far bene quel, che noi diciamo, difficilissimo mestier di predicare, ciò, che i Profeti fecero con tanto spirito, che il Fuoco del loro zelo dura ancora nelle Carte delle loro Profezie, e sì vivo si mantiene, che S. Giustino, prima Filosofo gentile, e poi Martire di Cristo, confessa di non essere stato convertito da altra voce, che dalla morta voce de' Profeti, e non altrove, che nelle profezie, di avere scoperto le vanità della Filosofia, e Teologia gentilesca. Ma il terzo impiego spezial era prenunziare, e predire le cose sapute solo dalla mente eterna, e che solo da Dio possono esser rivelate; ond'è, che i profeti nel lor profetare tante volte protestavano: *Hæc dicit Dominus*, per far sapere, che non essi, ma Iddio era quello, che in essi parlava. Svelare adunque, scuoprire, e pubblicare cose future, cose recondite, e solo a Dio palesi, era il principale Uffizio del profeta, che in Greco suona l' istesso, che *Prefator*, ovvero prenunziatore, e per tale specifico Uffizio di vaticinare, e se può dirsi, divinare cose recondite, i profeti si distinguevano. 1. da tutti quelli, che ancor dalla Scrittura in largo significato dicevansi profeti, ciò, da' Cantori, e Sonatori delle divine Lodi; dagli Esponitori, Interpreti, e predicatori della divina parola; da' Sacerdoti, e da quelli, che per divino istinto esegnir sapevano ciò, che Iddio comandava; quali furono Beseleel, e Oliab, che senza perizia veruna fabbricarono nondimeno con tanta Architettura il Tabernacolo di Dio nel Diserto. 2. Si distinguevano da tutti i Filosofi, Astrologhi, e Chiromanti, che da segni, e da cagioni naturali possono arguire qualch' effetto, che produrrà la Natura. Si distinguevano finalmente da tutti i Sortileghi, Negromanti, Maghi, ed Energumeni, che per locuzione del Demonio possono saper quelle cose, che quantunque occulte all' Intelletto umano, sono contuttociò naturalmente note all' intelletto angelico. Da tutti questi col solo dono di profezia distinguevansi i profeti, e per ciò solo a i profeti di Dio dir si dee: *Videntes*; perch' essi solo vedevano ciò, che nè da Occhio umano, nè da Intelletto Angelico può arrivarsi. Ma perchè non è facile a intendere come ciò possa farsi dall' Uomo d' Occhio, e d' Intelletto cortissimo; per ciò in secondo luogo cercar dobbiamo,

Qual sia l' Essenza, e quante le spezie della profezia. La profezia adunque per essenza è Dono soprannaturale, gratuito, che sebbene Iddio, per avere di ogni Lingua, di ogni Setta, e di ogni Sesso qualche voce, che attesti la verità della sua Fede, e la Venuta del suo Figliuolo in Terra, lo comunicò talvolta ad Anime non sue, qual fu Balaam, e quali furono le dieci Vergini Sibille, che senza intenderlo, e forse ancora senza crederlo, parlarono con tutto ciò sonoramente del Misterio dell' incarnazione; il Dono della profezia nondimeno, regolarmente parlando, da Dio è conceduto ad Anime non solamente fedeli, ma ancor confidenti; ad Anime di gran purità, ad Anime di grande orazione, ad Anime sante, e da Cassiodoro, con approvazione de' Sagri Maestri, il Dono della profezia in tutta l'ampiezza della sua significazione è definito così: *Prophetia est divina inspiratio rerum a nobis procul distantium, eventa infallibili veritate, & maxima cum certitudine præscens atque prænuntians.* Præf. in Ps. La profezia è una Rivelazione fatta da Dio all' Intelletto creato, la qua-

Digitized by Google

la quale con infallibile Verità, e con somma certezza fa sapere le cose lontane, secrete, e a noi totalmente occulte; e che perciò, non da altro Fonte potendo derivare, che dalla divina Sapienza, è dono totalmente soprannaturale, e gratuito. La Rivelazione adunque è quella, in cui nell'esser formale consiste il dono, e lo Spirito della Profezia. Or perchè tre sono le maniere, colle quali Iddio suol fare questa Rivelazione, o Manifestazione di cose occulte; perciò tre sono ancora le specie principali della Profezia, corrispondenti alle tre potenze conoscitive dell'Uomo. La prima, che corrisponde a i nostri sentimenti esteriori, è Rivelazione sensibile, ed è quando, o gli Occhi veggono, o le Orecchie ascoltano, o altro sentimento conosce quel, che Iddio manifesta al Profeta; e per far questa sensibile manifestazione, Iddio per ordinario si serve del ministerio degli Angeli, che appariscono in varie forme, e parlano in varie maniere, secondo, che più si confà alla condizione della Persona, a cui si fa la Rivelazione. Così gli Espositori credono, che succedesse la maggior parte di quelle Rivelazioni, che da' Profeti medesimi son dette Visioni. La seconda specie, che corrisponde all' Immaginativa, si dice Rivelazione all' Immaginaria, ed è quando senz' opera veruna de' sensi, nella Potenza immaginativa in sogno, o anche in vigilia sono da Dio eccitati tali Fantasmi, che con certezza infallibile rappresentano ciò, che Iddio vuol far palese; e questa come più immateriale, è Rivelazione ancora più perfetta. Ma la terza perfettissima, che corrisponde alla perfettissima Potenza conoscitiva, qual è l' Intelletto, è la Rivelazione intellettuale; e questa allora si fa, quando Iddio co' raggi del suo Volto illustra la Mente creata, e infonde specie totalmente immateriali, che o per via d' Intuizione, o per via d' infallibile Discorso, fan sapere quelle verità, che nascose sono fra gli Arcani impenetrabili della Mente eterna; e fuor di tutti i sensi esteriori, e interiori, rapiscono in estasi lo Spirito, e dietro lo Spirito talvolta rapiscono ancora il Corpo, o lo lasciano immobile, e quasi esanime; e tal può credersi, che fosse il Sonno di Adamo là nel Paradiso Terrestre, allorchè di lui fu formata Eva; ed egli della futura Chiesa tutti intese i Misterj. Queste sono le specie delle Rivelazioni, e Visioni, che secondo i Dottori, allora diconsi Profezie formali, quando publicate sono da' Profeti. Ma perchè v' è un' altra specie di Profezia, che io direi Profezia materiale, questa è di due sorte. La prima è, quando per un impulso, per una forza dall' alto impressa, e se dir si può, per un subito entusiasmo di spirito, mossa è la lingua, e senza elevazione, è portata a profetare; e tali, cred' io, che fossero le Profezie delle Sibille, di Balaam, di Caifasso, e di altri simili a questi; della lingua de' quali Iddio servir si volle, come della lingua dell' Asina servissi a far la correzione all' istesso Profeta Balaam. La seconda sorta della Profezia materiale è, quando con qualche avvenimento, ovvero operazion del Profeta. Iddio quasi in Parabola, o in Simbolo, pronunzia qualche Misterio, o Verità futura; quale fu, come vedremo a suo luogo, l' avvenimento di Giona nel Ventre della Balena ec.

Quant' è poi alla Materia della Profezia, essa è varia, e può esser di cosa presente, ma occulta e secreta; quali sono i pensieri, e le coscienze degli uomini, che diedero sì gran campo di profetare a tanti santi della nuova Chiesa. Secondo, può esser di cosa passata, ma da Mente umana non mai naturalmente saputa; e tal'è la Profezia di Mosè, allorchè nel Genesi riferisce la Creazione del Mondo, e i primi giorni del nostro Elementare Universo Solitario allora di Spettatori, e Testimonj umani, che ridir sapessero, come dal Nulla uscissero le chiamate Creature, e come fra loro fossero ripartite, e formassero la tanto seconda natura. Ma parlando in tutto rigore, e secondo la proprietà di questa voce *Profetare*, che suona l'istesso, che predire, la materia propria della Profezia, sono le cose future, e come aggiunge San Tommaso, sono le cose contingenti, e libere, che non hanno cagione necessaria; ma dipendono dalla sola libera disposizione di Dio, e degli uomini. Questo è il proprio Campo della Profezia; e in questo tanto si segnalarono i Profeti, ch' essi non solo antividero, e predissero la caduta del Regno d' Isdraele, e del Regno di Giuda; ma predissero ancora l' eccidio de' Regni dell' Egitto, dell' Idumea, della Fenicia, degli Ammoniti, de' Filistei, predissero le Rivoluzioni delle Monarchie, e degl' Imperj da Babilonia in Persia, dalla Persia in Grecia, dalla Grecia nel Lazio, e in Roma; e antivedendo tutto, tutto profetando dell' aspettato Messia, della Vergine Madre, del ripudio della Sinagoga, dell' esaltazione della Chiesa Sposa, e del nuovo Regno di Cristo, predissero i tempi, i modi, i progressi, e gli avvenimenti tutti con tanta chiarezza, che sembrano piuttosto Istorici, che Profeti; e con tanta certezza, che quanto essi predissero, tanto videro i nostri antenati; e tanto noi stessi di giorno in giorno cogli occhi nostri veggiamo succedere.

Sedici di numero, e se vogliamo includere ancor Baruc Secretario di Geremia diciasette furono questi, che nello spiegato dono di Profezia, e nell' uffizio di profetare meritarono di avere nella Scrittura antica Libro distinto, e luogo separato alle loro profetiche parole. Fiorirono essi dentro il corso di 300. anni quanti ne passarono dal primo, che fu Osea, fino all' ultimo, che fu Malachia. Quattro di essi son detti Profeti maggiori, cioè, Isaia, Geremia, Ezechiele, e Daniele; gli altri tutti sono appellati Profeti minori; non perchè minore avessero il Dono di Profezia, o inferiori fossero di condizione, o di età; ma *propter parvitatem voluminum*: perchè, come dice Sant' Agostino, le loro Profezie, sono più ristrette di mole, più succinte di parole, e come a me pare

più

più auguste di Argomento. Alcuni di questi profetarono avanti la Servitù Assiria, e Caldea; altri profeterono nell' istessa servitù, e altri dopo la Servitù nel ritorno all' antica Terra di Giuda, e tutti furono Uomini santi. Or noi in sì gran numero di Profeti, e in sì vasto Campo di Profezie, che diremo, e quel filo prenderemo del nostro dire? Dir tutto è troppo sopra le nostre forze, e gli anni nostri; tutto tacer è troppo contro l' obbligo della Lezione; che faremo adunque? Non altro, che quello, che fatt' abbiamo fin' ora in materie sì ampie, e tanto profonde di Scrittura, accennare di ogni cosa un poco, per notizia de' Capi principali di tutte le segre Pagine, e perchè in altri Libri, per connessione di Argomenti, spiegate già abbiamo tutte le Profezie sopra la decadenza de' Regni, sopra la prima, e seconda Venuta di Gesù Redentore, sopra la Chiesa sua Sposa, e il nuovo suo Regno; per ciò ora divideremo le Lezioni in due Parti, e nella prima diremo ciò, che resta da dire di ciascun Profeta, e di ciascuna Profezia in particolare; delle seconda, al fin di tutto il Libro, vedremo in generale quelle Profezie, che tuttora si van avverando a' nostri giorni sopra di noi, e i nostri avvenimenti, e affin, che quest' ultima parte, per esser nuova, non sembri a taluno stravagante, finisco la Lezione presente col Versetto del Profeta David: *In aternum, Domine, verbum tuum permanet in calo; in generationem, & generationem veritas tua*, Ps. 118. 89. La tua parola, o Signore, scritta rimane in Cielo, e la Verità delle Scritture passa di generazione in generazione, e sempre è l' istessa; imperciocchè ciò ch' è scritto, è scritto da Profeti, e se la profezia fu vera sopra i peccati de' Secoli passati, vera sarà ancora sopra i peccati de' giorni nostri, perchè Iddio non muta Decreto per mutazione di tempo, nè Giustizia per diversità di persone. Prepariamoci adunque a udire le Profezie, non con quella indifferenza, colla quale si ascoltano le cose passate, ma con quella disposizione, colle quale udir si dee chi a noi da Dio è mandato a profetare, e chi sopra di noi, e le nostre cose profetando dice tutt' ora quel, che disse una volta: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit; arcum suum tetendit, & paravit illum*. Ps. 7. 13. Credenti, se non sarete maggior Penitenza di quella, che fece il Popolo antico, voi ancora in varie forme, e maniere ferete tutti percossi. Già teso in Cielo è quell' Arco, che non fallisce colpo, e ben sa chi, e quanto ciascun meriti di esser colpito. Oh se ciascuno a se detto ciò ripntasse, e contro di se rivolta antivedesse la Saette, quanto universale in tutti, quanto pronta sarebbe la penitenza! ma perchè ognun crede per altri se, coli esser nati i Profeti, e intimate le Profezie, per ciò è, che il nostro Secolo è sì scorretto, e pur tanto baldanzoso! Iddio faccia, che come ne' giorni antichi, così ne' nostri le Profezie non si avverino prima di esser credute.

LEZIONE LXXII.

Sopra i Profeti II.

Prophetia Isaiæ.

Del Profeta Isaia, e delle Maniere del suo Profetare.

Tratta nella Casa di Giacob l' amara scissura de' Regni, e del Regno di Giuda separatesi dieci Tribù d' Isdreele, regnava Ozia in Gerusalemme, in Sammaria regneva Jeroboamo secondo, e nell' uno, e nell' altro Regno traboccando per tutto l' Idolatria, e la prevaricazione, parte sincera non rimaneva; nè Isdraele più riconoscevesi per quell' Isdraele, un tempo a Dio sì caro. Quando, per far sapere a i Regni, e a i Regnenti qual sie sopra di essi il potere, e il Regno dell' Altissimo, piacque a Dio suscitare lo Spirito de' suoi Profeti, e far palese ciò, che a tutti i Superbi si preparava in Cielo. Quattro furono quelli, che pieni di celeste Spirito a profetare unitamente incominciarono ne' giorni del prefeto Ozie. Il primo di essi fu Osea, il secondo Joele, il terzo Amos pastore, tutti tre Profeti minori; ma il quarto fu quell'Isaia, che fra i Profeti maggiori ha il luogo primiero. Quelli fecero, dirò così, la chiamata del popolo; ma questo colla sua altissima Tromba a tutti i Regni udir fece i divini Decreti. Onde se ander si dovesse secondo l' ordine del tempo, da Osea incominciar si dovrebbe la spiegazione de' Profeti; ma perchè Isaia ha il primo luogo nel numero de' Profeti, noi, lasciando a' Cronisti la Serie de' Tempi, seguiremo l' ordine del sagro Libro, e in esso aventi a tutti trovando Isaia oggi vedremo la qualità della Nascita, la Santità della Vita, e la Maniera di profetare, e diamo incominciamento.

Non fu Isaia di pieciola nascita, o di mediocre condizione; perchè, contro il Cedreno, e Clemente Alessandrino, è sentimento comune de' Padri, ch' egli fosse Figliuolo non di Amos Profeta, e pastore di Tecue, ma di un altro Amos Fratello del Re Amasia, e Zio del Re Ozia, e perciò, secondo questa approvatissima opi-

pi-

pinione, Isaia fu di Stirpe Reale, fu Principe del Sangue, e Fratello cugino dell' istesso Regnante Ozia; ond' è, che i Comentatori nella Profezia di loi riconoscono un dire da Uomo di stato, e da Grande; ed oh quanto stava bene, che in Corte nato fosse finalmente un Profeta! Ma per molto, che grande fosse di nascita Isaia, di Santità, e di Spirito fu senza fallo molto maggiore. Nella prevaricazione universale, che uscita dalla Sammaria, inondata aveva ogni cosa, egli conservossi sempre illibato, e tale fu la sua Innocenza, che armato d' Invitta Fortezza, alla Corte, alla Città, e al Regno, con voce non mai timida, predicò sempre la sua Profezia. Egli fu, che liberò Gerusalemme dall' assedio spaventoso degli Assirj, allorchè alle sue preghiere un Angelo trucidò in pochi momenti cento ottantacinque mila Inimici, e costrinse tutti gli altri a fuggire coll' empio loro Re Sennacherib. Egli fu, che al Santo Re Ezechia restituì sanità istantanea, e fece indietro tornare il Sole nell' Orologio di Palazzo; Egli fu, che secondo la tradizione Ebrea approvata da Sant' Epifanio, e da altri molti Dottori, impetrò l'Acque maravigliose di Siloe, che poscia fu la celebre Probatica piscina; Acque sì discrete, che occultandosi ad ogni inimico, da soli Giudei si lasciavan trovare ne' tempi dell' invasione de' Barbari. Egli finalmente fu tale, che per la serie di cinque Re, e per il corso di ventisei anni, che visse, veder fece in se, quanto in un Principe risplender possa l'Osservanza, e la Fede, e perchè non lasciò mai al Re, a' Baroni della Reggia, a i Magistrati, e al popolo di rimproverare il gran peccar, che da tutti si faceva, e di minacciare l' Imminenti rovine, per ordine dell' esecrabil Manasse, fu segato per mezzo, e come vuole la Tradizione antica, e l'unanime consenso de' Padri, fu segato con sega di legno; affinchè quanto più lento, e penoso, tanto più bello fosse il suo morire per la Religione, e per la Legge di Dio; riferito per ciò a' 6. di Luglio dal Martirologio Romano. Tal fu Isaia Profeta, e Martire, e Martire nella Reggia istessa del popolo di Dio. Tanto è vero, che ancora il popolo fedele, quando dà in reprobo, è abile a far Martiri gl' istessi Profeti.

Ma dopo l' insigne santità del Profeta, qual fu poi la qualità della profezia? Essa è distesa in sessantasei ben lunghi Capitoli. Ne' primi sei Isaia, quasi Sonator perito, va ricercando tutte le corde del suo profetare. Dal Capo sesto, in cui riferisce come da Dio fosse ordinato Profeta, fino all'ultimo Capo dà suono alla Tromba, e che cosa non dice, o qual Regno su, sopra di cui arrivar non facesse le sue Profetiche parole? al Regno d' Isdraele predice la caduta della Sammaria, e la dispersione del popolo per tutta l'Assiria, al Regno di Giuda predice la rovina di Gerusalemme, e la dissipazione del popolo per tutta la Caldea. A Caldei, all' Egitto, a' Moabiti, a gli Idumei, a' Fenicj, e alla Soria predice caduta, rovina, e strage, e disolazione sempiterna, e da una Profezia con ammirabile gradazione passando all' altra, dalla rovina particolare de' suddetti Regni, entra a profetare la rovina universale della Natura, del Tempo, e del Mondo tutto ne' giorni estremi, e dalla liberazione particolare di Giuda, dalla servitù Babilonica, dalla particolar riedificazione del Tempio, entra a profetare della liberazione universale del Genere umano, dell' universal Fondazione della Chiesa, e dell' universal Salvator Gesueristo, predice la Famiglia, la Madre, il nome, la Nascita, la Vita, la Passione, la Morte, la Risorrezione, la Gloria, e il sempiterno imperio, con tanta vivezza, che sembra piuttosto deferivere, che profetare, e con tanto decoro di parole, e di stile, che non v' è certamente Istoria veruna, che dietro alla sua Profezia di gran lunga non rimanga. Ma perchè tutte queste Predizioni e nel Libro de' Regni, e nella spiegazione dell' Evangelio, e nel Cantico di Salomone furono da noi già riferite abbastanza; per dire oggi qualche cosa, che detta non sia, io nelle quattro principali Profezie sopra l' Egitto, sopra Babilonia, sopra il Regno d' Isdraele, e sopra il Regno di Giuda, più della Profezia, anderò osservando le maniere di profetare, per veder co' sagri Maestri quanto sia vero, che Isaia profetò sempre da Principe, ma da Principe santo, che non men della Profezia seppe a' suoi, e a' nostri tempi ancora portar con tutto splendore la causa di Dio.

In primo luogo adunque, nel c. 19. parla egli all'Egitto, e per Esordio del suo parlare, si serve di queste due parole: *Onus Ægypti*. Peso dell'Egitto. Due sole parole per introduzione di Profezia. questo è un dir troppo stretto, troppo laconico, troppo enigmatico. Ma incominci a pensare, chi incomincia a sentire Isaia Profeta. Piacque ad Isaia questo modo d'incominciare, e l'adoperò in altre dieci sue Profezie; piacque dipoi ad altri Profeti minori, e da Isaia lo presero, e ciò che una sì fatta laconica Ellissi voglia significare, lo dichiarò Malachia, allorchè egli ancora incominciando la sua Profezia, disse: *Onus verbi Domini ad Israel*. 1. 1. Peso della divina parola sopra di te, o Isdraele. Se v'è chi al peso di queste parole senta qualche poco tremare i polsi, dica pure, che non si può udire Isaia profeta, e rimanere apato, e indifferente, senza qualche commozione di cuore. Pesante è la divina parola, prima per quello, ch' essa è in se. Essa non è parola, che passi, e svanisca, come le parole umane, ma è parola, che: *Permanet in æternum*; fissa, e ferma rimane nella sua immutabile Verità; non è parola oziosa, e vana, è parola operativa, e forte: *Verbo Domini cæli firmati sunt*. Ps. 32. 6. Colla parola di Dio furono fabbricati i Cieli, fu stabilita la Terra, e Cielo, e Terra si muove, e trema al parlare di Dio. E pesante in secondo luogo la parola di Dio a quelli, a' quali essa è raccomandata, e i profeti, che han lume, ben sanno quanto sia difficile

a por-

a portar la divina parola con quella forza, e polso, che avee dee chi da Dio è mandato, non a sollecitare l'Orecchio, e a piacere al Genio, ma a compungere il Cuore, e a migliorae gli Uditori. E se i profeti impallidiscon talvolta e sudano al riflesso della pesantissima lor obbligazione, e se Geremia scusossi al principio con Dio dall'andare a profetare *ad gentes apostatrices*: a Gente perversa, e di cervello indomito, essi sono scusabili; perchè il parlar divinamente sea gli Uomini, non è cosa di piccolo affare. Ma pesantissima in terzo luogo è la divina parola a quelli, che l'ascoltano; perchè quel sentirsi rimproverare i peccati, e i peccati più occulti, quel sentirsi minacciare le pene, e le pene più gravi, riesce di tanto peso, che molti per non provarlo, o poco ascoltano i profeti, o nulla credono alle profezie, e quelli, o questi bestemmiano. E tutto ciò significar volle Isaia con quel suo strettissimo: *Onus Ægypti*: per dar da pensare all'Egitto, e far sapere, che nulla viene dal Cielo, che non meriti grande attenzione e studio. Ma dopo un sì breve, e tanto pesante Esordio, che profetò Isaia? Eccolo tutto ridotto in poco: *Arescet aqua de mari*; *& fluvius desolabitur, atque siccabitur*; *& egotradam Ægyptum in manu dominorum crudelium, ait Dominus Deus exercituum*. 19. 4. Egitto, tu sei ricco, e ricco sei per il gran commerzio, e negozio, che hai nel Mare; tu sei abbondante, e sei abbondante per le seguenti e opportune inondazioni dell'adorato tuo Nilo, che fertilissimi rende i tuoi Campi; tu sei famoso per antica, e non mai interrotta fama di Regno. Ma senti ora, che sopra di te cade il peso della divina parola: Senza Mare rimarranno i tuoi porti; senz'acqua rimarrà il tuo Nilo; aridi i lidi, aride le rive, aride, e asfetate rimarranno le sponde de' Fiumi, e de' Fonti, e io, dice il Signor degli Eserciti, darò l'Egitto in mano di padroni crudeli, che dell' Egitto altro non lascino, che cenere, solitudine, e silenzio. Bell' udire, un parlar sì pieno, sì sostenuto, sì nobile. Ma bel tremare ancora al suono di una profezia, che per colpir nel più tenero, non una Villa, o una Città, ma un Regno de' primi Regni della Terra, ad esso minaccia povertà di terreno, strage di negozio, e crudeltà di padroni: affin, che si sappia, che quando Iddio si adira, nulla v'è, che non manchi, e perchè l'Egitto, che si pregiava di essere stato il primo a sapere, si assicurava nella prudenza de' suoi Statisti, cioè, de' suoi Astrologhi, de' suoi Maghi, e Indovini; Isaia per deridere tutta la Sapienza Egiziana, facendosi, secondo il costume de' profeti, già presente all' avvenimento futuro, insulta, e dice: *Ubi nunc sunt sapientes tui? annuntient tibi, & indicent quid cogitavit Dominus exercituum super Ægyptum*. n. 12. Egitto tu cadesti, e dove son ora i tuoi Savj? Dove i tuoi Astrologi, e politici? e perch'essi, che tanto sapevan di Stelle, saper non ti fecero ciò, che Iddio a te preparava? Oimè! Oimè! *Stulti facti sunt Principes Taneos; emarcuerunt Principes Mempheos; deceperunt Ægyptum, angulum populorum ejus*. n. 13. Mancò la prudenza, languì il Consiglio dell'Egitto. I Consiglieri i stessi, gl'istessi Savj, quanto più assicurarono, tanto più delusero il misero Egitto, in angolo ridotto, e in angustie con tutti i suoi popoli. Altissimo Iddio, eh' è quel, che ora saper ci fa Isaja? E se noi dall'istella nostra prudenza siamo ingannati, di chi altro fidar ci potremo, che de' vostri profeti, e delle vostre Scritture in tutti i nostri maneggj? Veniam ora alla seconda profezia.

Parla in secondo luogo il nostro profeta a Babilonia, e perchè Babilonia si dava vanto di esser la Donna, la Regina di tutti i Regni della Terra, e Regina tale, che nè assedio, nè volto d'inimico veduto aveva giammai vicino alle sue mura; Isaia mutando stile, fa ad essa la profezia, e l'Elogio insieme; dopo, che nel c. 46. ha predetta la liberazione del popolo di Dio dalla servitù Babilonica, nel capo seguente a Babilonia istessa con incomparabile finezza di parole, e di mente, dice così: *Descende, sede in pulvere, virgo filia Babylon; sede in terra; non est solium filia Chaldæorum, quia ultra non vocaberis mollis, & tenera*. 47. 1. Scendi dal Soglio, tenera Figlia, cioè, o tenera Città di Babilonia; ponti a sedere nella polvere, o Vergine intatta, cioè, o Città nè da colpo, nè da vista d' inimico toccata, giaci misera in Terra, o gran Babilonia, che tanto insulto facesti alle Figlinole di Sion, il tuo regnare è finito, nè Soglio, nè Regno v'è più per la real Figlinola de' Caldei; perchè tu più non sei, qual fosti un tempo. Fosti bella, fosti adorna, fosti regnante, fosti superba. Ma ora sparita la grandezza, troncata la lascivia; perdute le delizie, e le gale, stracciate le chiome, sbranate le vesti, quasi Giumenta legata da' Persiani, e da' Medi, condotta sarai in servitù: *Nec vocaberis ultra Domina Regnorum*. Nè l'essere stata padrona d'Imperio, altro a te sarà, che lamentevole rimembranza di quell'Altezza, da e i cadesti, e di quella sorte, di cui pur troppo abusasti. Bell'udire un parlare sì adorno, sì adattato, e proprio! Ma bel compungersi ancora al suono di una Profezia, che per fare il vaticinio più patetico, in figura di tenera Fanciulla piangente rappresenta il primo, e più bellicoso Imperio del Mondo; affin, che s'intenda, che gl'Imperj, e le Monarchie al peso delle divine minacce, e vendette, altro non sono, che piccioli, e bassi Fuscelletti di prato.

Ma chi può riferire gli Affetti, le Figure, i Modi, che adopera Isaia nel profetare a i due Regni di Giuda, e d'Isdraele, a' quali singolarmente era mandato a profetare da Dio? Nel primo capo fa egli l' Introduzione della sua profezia, e per farla più pateticamente, incomincia con tale Apostrofe: *Audite cæli, & auribus percipe terra, quoniam Dominus locutus est*. n. 2. Udite, o Cieli; ascolta, o Terra, e l'Universo tutto faccia silenzio, perchè non son io, che parlo; Iddio è quel, che parla in me, e dice: *Filios enutrivi, & exaltavi; ipsi autem spreverunt me*. 2. Io, dice Id-

ce Iddio, come miei figli, preſi ad allevare i figliuoli di Giacob; io gli cavai dalla Caſa della lor ſervitù; io diedi loro vincer e Acque, e Terre, e Paſſi, e Inimici inſuperabili; io gli cibai di Pane celeſte, e di Liquori maraviglioſi; in a Ricchezze, io a Statu, io a Regno gli condussi, ed eſſi ingratiſſimi mi ſpregiano, e a falſe, e a lorde Deità mi poſpongono. Popolo di Dio; dopo sì amaro lamento, ooo ti paja ſtraoo, ſe il Profeta ti farà una più amara Profezia; perchè tu già ſei arrivato al ſommo dell' ingratitudine; e Iddio è arrivato al ſommo della tolleranza. Io, per farli ravvedere, gli ho puniti da Padre più volte; più volte gli ho fatti piangere, ſopra di eſſi ho chiamata la fame, la peſte, la guerra; e a tale gli ho ridotti, che fra di loro non v'è più no volto allegro; ma: *Omne caput languidum, & omne cor mœrens.* 5. altro non ſi vede, che faccie ſmarrite, occhi lagrimoſi, e labbra dolenti; e pure flagellati, puniti, percoſſi, come ſono, ſeguitano, più di prima, ad offendermi. Piangere e peccare, trovarſi tra flagelli e noo motar coſtume? Si fermi quì per un poco il noſtro Secolo, e vegga ſe in queſta immagioe riconoſce ſe medeſimo per quel Secolo, che non è il Secolo più lieto di tutti; e pur è ſempre l' iſteſſo Secolo di prima, e forſe di ſe medeſimo è ancor peggiore. Io adunque sì offeſo da voi, o Figliuoli di Giacob, *Super quos percutiam vos ultra, addentes prævaricationem?* 5. che altro far poſſo, per ridurvi a dovere, o che altro a me reſta dopo tanta pazienza, ſe non che diſfarmi di voi, diradicarvi affatto da queſta Terra di latte, e diſſiparvi tutti per le Terre più barbare? Aſcolti la noſtra non poco flagellata età; e quando arriva qualche ruvina improvviſa, impari quì a dire: Mi ſta bene; non volli obbedire al flagello di Padre, conviene ora ſoggiacere alla ſentenza di Giodice; queſta è l'introduzione all' amara Profezia ſupra i due Regni d' Iſdraele, e di Giuda.

Ma perchè Iſaia beo ſapeva a chi parlava; perciò prima di eſpreſſamente profetare, prevenendo le riſpoſte dell' uno, e dell' altro Regno, e ſingolarmente di quel di Giuda, poco dopo l' introduzione, dice così: *Audite Verbum Domini Principes Sodomorum, percipite auribus legem Dei noſtri populus Gomorrhæ.* 10. Principi, Magiſtrati, Capi di popolo, popolo tutto, che col voſtro peccare e nella Giodea, e oella Samaria aodate rinoovando l' eſempio tutto di Sodoma, e di Gomorra, non vi turcete, non vi adirate; ſeotite eiò, che Iddio vi dice, e qoel, che già ha decretato in Cielo. Voi, per peccar ſenza freno, aodate fra voi, e ne' Circoli voſtri dicendo: Iddio ſi adira, Iddio ci minaccia; ma noi abbiamo ancora il Tempio, abbiamo l' Altare. Faremo pertaotu un Sacrifizio di propiziazione; con eſſo ſalderem tutte le partite, tireremo avant' il noſtro conto. Così dite, e coo tale intenzione venite al Tempio, e credete di riportar da me no Privilegio di eſenzione. Ma v' ingaonate: *Ne offeratis ultra ſacrificium fruſtra.* 13. Riſparmiatevi pure le voſtre Vittime: tenete pure lontani dal mio Altare; perchè io non aeeetto più Sacrifizio da voi: *Incenſum abominatio eſt mihi: Neomeniam, & ſabbatum, & feſtivitates alias non feram.* ibid. Gl' Incenſi voſtri, le voſtre Oblazioni, e Olocaoſti, e Feſte ſooo tutte abbominazioni al mio coſpetto; e voi, ancor quando mi pregate, e ſiete deteſtabili; perchè mi pregate, ſul per tornare con più ſicurezza a offendermi: *Manus enim veſtræ plenæ ſunt ſanguine.* 15. E ciò, che a me offerite, l' offerite ſolo, per ritenere in mano tutti i voſtri delitti, che delitti ſono tutti degni di ſangue. Peccaodo adonque arrivar ſi può a tal ſegno, che per la ooſtra malvagia diſpoſiziooe di cuore, Iddio non voglia più da noi nè ſacrifizj, nè preghiere, nè offerte, e per Anime già perdote ci conti. Iſaia ſanto; Voi profetaodo, inſegnate tali, e tante Verità, che la Profezia può dirſi il minor pregio del voſtro profetare. Nè reſta quì Iſaia nel preveoir le riſpoſte, cioè, nel battere il coſteme de' doe Regni oefandi; ma nel capo 28. con uoa ineomparabile Etopeja, agli uomini, e alle Donne, a i Magiſtrati, e al popolo parlaodo, nota il lor coſtume, riferiſce le loro parole, e dice: *Quem docebit ſcientiam? ablactatos a lacte, avulſos ab uberibus.* Voi nelle voſtre radunate, e converſazioni andate dicendo: Iddio ci manda i Profeti a ſpaventarci; ma noi non ſiam più Fanciulli da prendere sì fatti ſpaventi; i Profeti vogliun farci i Maeſtri: e pur eſſi, che altro, che coſe fanciulleſche ſan dire? *Manda, remanda, expecta, reexpecta: modicum ibi, modicum ibi.* 10. e tornando ſempre ſull' iſteſſo, cento, e mille volte van replicando, fino a romperci l'orecchio: *Hæc mandat Dominus, hæc dicit Dominus: expecta paululum: expecta modicum.* Così voi dite, o figliuoli di Giacob, e per iſcherno maggiore, quando vedete me, o altro Profeta, ridete, e per ſopranoume mi appellate il *Manda, remanda;* e alla Profezia dite: ecco l' *Expecta, reexpecta.* Or ſentite ora ciò, che da parte di Dio, vi dice il *Manda, remanda.*, l' *Expecta, reexpecta.* Quando voi ſarete da' voſtri Nimici aſſediati, e a Dio ricorrerete per ajuto, Iddio allora eolla voſtra deriſoria Mimeſi per i ſuoi Profeti dir vi farà: *Manda, remanda.* num. 13. Comanda alle Truppe, o Giuda: Comanda alle ſchiere, o Iſdraele: *Expecta, reexpecta:* aſpetta il ſoccorſo de' tuoi Egizj, o Geruſalemme: aſpetta l'ajuto degli Idoli tooi, o Samaria; *Modicum ibi, modicum ibi;* poco, poco rimaoe ancora ad aſpettare; ma in tale aſpettazione: *Cadent retrorſum, & conterantur, illaqueentur, & capiantur.* 13. Caderete tutti indietro, dice Iddio, e calpeſtati dall'ira mia ſarete legati, e coodutti io ſervitù. Ed è pur vero, che Iſaia fra gli altri peccati del ſuo popolo trovaſſe ancor queſto di sbeffare i Profeti, di ſchernir le Profezie; e perchè Iddio differiſce a punire, riderſi delle ſoe minaccie? Tant'è, Signori miei, tant'è, queſta è l' Iodole de' peccati, quando arrivano ad oſtinazione di peccare; ma ſe queſta è un' indole veramente infernale, chi

di essa patisse, e per aver lungamente peccato, ed essere ancora impunito, di Dio poco tema-se, faccia presto a temere, e a piangere, se cader non vuole improvvisamente indietro senza modo di più risorgere.

Far cadere indietro, cioè, prostrare affatto due Regni, non è ciò poco, ma perchè ciò è una Profezia troppo generica, e comune a i due Regni d'Isdraele, e di Giuda; perciò sentiam ora ciò, che Isaia dell'uno, e dell'altro dice separatamente. Pieno è tutto il Libro d'Isaia di minaccie fatte ora a Isdraele, e ora a Giuda, perchè da ogn'altro Regno, a questi due sempre torna Isaia. Ma io non potendo tutto riferire, eleggo solo d'Isdraele accennare quel che si legge nel c. 9. Per far più sonora la minaccia agli Empj, promette a' Giusti in questo Capo Isaia l'aspettato Salvatore del Mondo, e poscia con tale Iporiposi descrive l'eccidio del Regno d'Isdraele. *In ira Domini conturbata est terra.* 19. Arrivata l'ora dell'Ira del Signore, tremò, cioè, tremerà tutta la Samaria: *Et erit populus quasi esca ignis; declinabit ad dexteram, & esuriet; comedet ad sinistram, & non saturabitur; unusquisque carnem brachii sui vorabit: Manasses Ephraim, & Ephraim Manassen, simul ipsi contra Judam.* ib. e il popolo d'Isdraele ferrato per ogni parte dalla fame, e dalla guerra, quasi fuoco, che in arido Campo cerca alimento, si volterà a destra per mangiare, e non troverà pane, correrà a sinistra, e tornerà digiuno; per disperazione e rabbia attaccherà i denti alle sue braccia, e si sbranerà le carni; una Tribù si azzufferà coll'altra, e tutte insieme orleran contro Giuda, che non si muova in loro ajuto, e perduta ogni difesa, serrato ogni scampo, gli Assirj, i Filistei, i Celesirj *vorabunt Israel toto ore.* ibid. nu. 12. Quasi Inpi affamati entreranno in Samaria, perderanno la Reggia, spoglieranno la Città, e divoreranno quasi vile armento tutto Isdraele, e d'Isdraele più non rimarrà vestigio nella Terra promessa. Dica, chi sa, se questa è Profezia, ovvero Pittura di un Regno percosso, e abbattuto? Ma in tal Pittura osservi ognuno a che si conduca un popolo, che non crede per tempo a' Profeti, e non placa Iddio, quando è ancora placabile.

Così profetò Isaia sopra Isdraele. Ma che profetò dipoi a Giuda, che minacciò alla sua patria, che predisse alla sua cara Gerusalemme, in cui egli Principe del Sangue aveva parte sì grande? Del Regno d'Isdraele egli rappresentò la rovina, nelle Stragi de' Soldati, degli Uffiziali, de' Principi, e di tutti gli Uomini d'armi. Per rappresentare la rovina del Regno di Giuda muta stile, parla alle Principesse, parla alle Dame di corte, alle Fanciulle, e alle Matrone, parla alla diletta Gerusalemme, e perchè Gerusalemme era baldanzosa, e molto delle sue forze, e delle sue bellezze si fidava, Isaia adopera con essa questo Sarcasmo, ovvero, irrisione, e le dice: Gerusalemme, tu nulla aspetti, tu nulla temi, e tutta sei in far la bella, e l'adorna figlia di Giuda. Ma io veggo, che Iddio si arma contro di te; ed ecco ch'egli viene per colpirti, e tu misera, che fai così neghittosa? Fuggi infelice, deh fuggi. Iddio vien dall'Aquilone, e tu fuggi all'Austro; Iddio vien dalla Caldea, e tu vanne in Egitto: *Et abscondere in petra*: entra nelle spelonche, e ti occulta: *Abscondere in fossa*: entra sotterra, e ti nascondi *a facie timoris Domini, & a gloria majestatis ejus.* 2. 10. dall'aspetto di tanto timore, e dalla tonante Maestà del Signore. Corri misera, non indugiare, e fa sì, che Iddio non ti arrivi, nè trovi. Gerusalem, Gerusalem, tu lungamente deridesti i Profeti; i profeti ora deridono te, e tutti i derisori; ed oh quanto è misero chi ancor da' Profeti, e da'Santi è deriso! Iddio vuol punirti, da Dio fuggir non si può, nè fare schermo a' suoi colpi; senti pertanto la tua sorte, o Gerusalem, e prepara il pianto: *Pro eo quod elevatæ sunt filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibant, & plaudebant.* 3. n. 15. Giacchè alle Figliuole di Sion, oltre tutti gli altri peccati di Gerusalemme, è piaciuto ancor questo di lasciar l'antica gravità di vestire, di introdur nuove foggie di abiti, di andar tutte scollate, di vedere, e farsi vedere, di salutare ed esser salutate con ghigno, e di ricevere applausi, e farsi stimare le Dive della Terra. *Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion.* n. 17. Iddio nell'ira sua ha già stabilito, ch'esse tutte sian fatte schiave, e come schiave sian tosate, e rase, e quasi pecore tondute, per barbare vie condotte siano a piangere la loro sventura: *Et erit pro suavi odore fœtor, pro zona funiculus, pro crispanti crine calvitium, & pro fascia pectorali cilicium.* 24. e allora finite le feste, sparite le lascivie, e le allegrezze, perduti gli ornamenti, e le gale, come Giumente trattate da crudi Padroni, calve e canute saranno ancora in lor Gioventù, e ad esse altro non rimarrà, che squallore, catena, e pianto. O santa Fede, io credeva, che i Fedeli, sol per esser Fedeli, dovessero esser più dolcemente trattati nel giorno dell'ira del Signore; ma se io mal non intendo queste Profezie, al Regno d'Isdraele, e di Giuda, più che all'Egitto, o alla Caldea si minaccia da Isaia; e l'essere stato Popolo di Dio altro non fa, che irritar maggiormente la Divina vendetta; perchè Voi, o Fede santissima, troppo rimanete offesa, quando scompagnata da altre Virtù, in mezzo messa siete da' Vizj.

Finalmente insolito modo di profetare fu quello, che si legge nel c. 20. di questo Libro. Profetava Isaia in Gerusalemme. Gerusalemme era minacciata dagli Assirj, e da' Caldei; ma perch'essa confidava nel confederato Egitto, nulla temeva, e immensamente peccava. Quando Iddio parlò ad Isaia, e nell'ardor del profetare gli disse: *Solve saccum de lumbis tuis, & calceamenta tua tolle de pedibus tuis*: n. 2. Isaia, tu hai molto profetato in parole, e poco sei stato creduto da questo popolo malvagio. Muta modo di profetare pertanto; levati il cilizio, il

sacco,

facco, e ogni roba di doſſo; laſcia le ſcarpe, i calzari; vanne ſpogliato e nudo per Gerusalemme; e nella tua nudità levando alta la voce dirai: Figliuoli di Giuda, come voi me nudo ora vedete, così nudi, e ſpogliati vedrete gli Egizj, e gli Etiopi, ne' quali più, che in Dio, voi confidate, e da eſſi aprenderete la ſorte, che vi ſovraſta. Iſaia udì l' arduo comando: *Et fecit ſic; vadens nudus, & diſcalceatus*. ib. e per tre giorni, quaſi Uom dato in Ladroni, ſpogliato andò predicando a tutti la ſua Profezia. Strano, inſolito comando! far andar come pazzo un Principe del Sangue nella Reggia iſteſſa di Giuda. Ma agli eſtremi mali Iddio non laſciò di adopetare gli eſtremi rimedj; e allora fu, che fralle Profezie comparve ancor queſta nuova maniera di profetare, più in fatti, che in parole; e perchè quando i fatti, e le coſe, che avvengono, portendono, o predicono qualche avvenimento futuro, i fatti allora ſi appellano portenti; perciò queſta nuova ſoggia di profetare dir ſi può Profezia portentoſa; ond' è che lo ſteſſo Iſaia sì ſtranamente profetante nel medeſimo luogo, ſi dice: *Signum & portentum*. ib. 3. Ma ſe Iſaia colla ſua nudità fece la portentoſa Profezia all'Egitto, e alla Giudea, che nell'Egitto confidava; ciaſcuno nella nudità, e nelle ferite di Gesù Crocifiſſo veder può la portentoſa Profezia ſopra tutti i peccati, e peccatori del Mondo. Non tace Gesù dalla ſua Croce. In Croce ancora col portento del ſuo atrociſſimo ſtato va replicando; *Si in viridi hac, in arido quid fiet?* Luc. 23. 31. Se ſaper volete ciò, che vi ſovraſta, o Figliuoli degli Uomini, mirate come io ſon trattato; perchè ſe io, che ſon Figliuolo di Dio, ſono per i peccati voſtri sì atrocemente trattato, queſto mio trattamento è un Portento, che a voi predice aſſai più di quel, che voi poſſiate immaginare. Iddio ci guardi da sì funeſti avvenimenti; ma frattanto guardiamci noi, che il ſegno di ſalute non ſi converta in ſegno di condannazione, e il mirare il Crocifiſſo, oimè, non ſia più oggetto di ſperanza no, ma di ſpavento, e diſperazione.

LEZIONE LXXIII.

Sopra i Profeti III.

Prophetia Jeremiæ.

Qual foſſe Geremia, e quali della ſua Profezia foſſero gl' incontri col Popolo, co' Sacerdoti, e co' Re di Giuda.

E al Nome memorando di Geremia alzar poteſſe dalle ſue rovine la teſta l'infelice Gerusalemme, piangerebbe eſſa ſenza fallo, e forſe ancora direbbe: O ſe tornar poteſſi al mio ſtato primiero, e dato mi foſſe di udir di nuovo la ſanta voce di Geremia, quanto, oh quanto diverſa eſſer vorrei da quella, che fui! Ma perchè ſarò ſempre quella caduta, che ſono, io ſarò miſero eſempio di Città oſtinata, e percoſſa; ſolo perchè a' Profeti, e a Profezie creder non volli giammai. Santi Profeti impetrate a noi, che eſempio di Città, e di Popolo sì funeſto rimanga tutto nella ſola Città di Gerusalemme, e noi oggi vediamo in primo luogo qual Profeta foſſe Geremia; e poi, ſe d' Iſaia vedemmo le maniere del ſuo profetare, di Geremia vedremo gl' incontri della ſua Profezia col Popolo, col Sacerdozio, e col Regno di Giuda; e diamo principio.

Fu Geremia della Tribù di Levi, e della Famiglia Sacerdotale di Aron. Nacque in Anator Città di Riſngio, cioè, Levitica e Sagra nelle Tribù di Beniamino, che per la vicinanza di Terra fu Tribù ſempre unita, e collegata colla real Tribù di Giuda. Secondo l' ordine del ſagro Libro, Geremia è il ſecondo Profeta; ma ſecondo l' ordine degli anni, egli non è il ſecondo, ma l' undecimo Profeta; perchè profetò nel tempo de' quattro ultimi Re di Giuda, che fra tutti non compirono ventiquattr' anni di Regno. Incominciò egli a profetare ancor da Fanciullo; perchè, ſecondo i Commentatori più eſatti, profetò non compiti ancora quindici anni di ſua età, e il principio della ſua Profezia così da lui medeſimo è riferito nel c. 1. Stava egli in Orazione, ch' è il tempo proprio di profetare, quando Iddio incominciando a dichiararſi con lui, gli diſſe: *Priuſquam te formarem in utero, novi te; & antequam exires de vulva, ſanctificavi te; & Prophetam in gentibus dedi te*. nu. 5. Fanciullo, avanti che tu concepito foſſi da tua Madre, io ti previdi, e di te mi compiacqui; e prima, che tu naſceſſi, io ti prevenni colla mia Grazia, e ti ſantificai, e a profetare le mie parole ti preordinai, ed eleſſi. Non fu queſto un principio di Profezia, e di Santità ordinario; perchè prevenzione di Grazia sì fatta non di altri ſi legge nella Sagra Scrittura, che del Precurſore Giovanni, di cui Uomo maggiore non nacque nell' antichità. Ma il Giovanetto ſentendo l' arduo Impiego, a cui era preordinato, temendo di ſe, e tremando avanti a Dio, riſpoſe: *A, a, a, Domine Deus, ecce neſcio loqui; quia*

puer ego sum. n. 5. O Signore, o mio Dio; come pos' io profetare se sono ancor Fanciullo, e non batto ancor bene tutte le lettere dell' Alfabeto? No, no, non dir così; ancor Fanciullo tu eseguirai tutto ciò, che io ti comando; e dirai tutto ciò, che ti dico: *Quia tecum ego sum*. 8. Perchè io son teco; e ciò ti basti; e nel così dire: *Misit Dominus manum suam, & tetigit os meum*. 9. Iddio stese la mano sua Onnipotente, leggiermente toccò le labbra di Geremia, gli conferì il dono, e il Carattere di Profeta, e aggiunse: *Ecce constitui te hodie super gentes, & reges, & regna; ut evellas & destruas, ædifices & plantes*. 10. Ecco che oggi io ti costituisco sopra i popoli, e i Regni; affinchè tu altri distrugga, e altri pianti, cioè, per ipallage, ovvero commutazione di Verbi mentali in reali, affinchè tu possi predire a questi la rovina, a quelli l'esaltazione, e facci sapere, che quel, che ti manda a profetare, di tutti i Regni è Padrone. Si conforti ciascuno fedele nello stato della sua vocazione; e non dica: io non posso fare il mio dovere; perchè s'egli non manca alla grazia della sua vocazione, la grazia della sua vocazione non mancherà giammai a lui; e con quel *Tecum ego sum*: che ad esso dice Iddio, che non potrà fare in ogni Virtù? Consecrato appena Profeta, tosto cominciò Geremia a profetare, cioè, ad aver Visioni, e a sentire Locuzioni di Profezia; ma la difficoltà è, come Iddio ad un Fanciullo, qual'era allora Geremia, comandasse di andare a profetare nella Metropoli istessa del Sacerdozio, e del Regno di Giuda, mentre la Legge, siccome non permetteva, che i Leviti entrassero ad uffiziare nel Santuario, così vietava ad ognuno l'amministrar la divina Parola, prima di aver compito i trenta anni di età. Come adunque andar poteva Geremia a profetare di quindici anni? A questo dubbio, ch' è tutto mio, io ancora risponderò, che i Profeti nel tempo de' Regni profetavano non solamente in voce, ma profetavano ancora in iscritto; perchè distese le profetiche loro parole in pergamena, in tavola, o in carta, le mandavano ad affiggere alle porte, per dove si saliva al Tempio, affinchè ivi lette fossero non solo dagli Ebrei, ma ancora dalle Genti straniere, e tutte sapessero ciò, che il Dio d' Isdraele a tutti diceva. Ciò tutto si ricava e dalla Tradizione Ebrea, e da un Passo del Profeta Abacuc, a cui Iddio espressamente ordinò scrivere, e al popolo esporre la scritta sua Profezia: *Scribe visum, & explana eum super tabulas, ut percurrat qui legerit eum*. 2. 2. Posto ciò, io credo, che Geremia ricevuto da Dio l' ordine di profetare, a profetare incominciasse subito non in voce, ma in iscritto, e per Elcia suo Padre, e Sacerdote, mandasse ad affiggere nelle porte del Tempio i primi nove Capi della sua Profezia, finchè arrivasse il tempo di suonar la Tromba, e profetare a voce. Così io credo, e credo così, perchè mi giova di ammirare un nuovo tratto dell' onnipotente Signore, di far tremare, e impallidir molti Regni ancor colla Scrittura di un Fanciullo. Or rientrando in tema, qual Profeta fu Geremia? Geremia fu santificato nell' utero materno, incominciò a profetare di quindici anni; osservò, come vedremo fra poco, perpetuo celibato, si tenne sempre lontano da ogni pensiero di Mondo, e di Secolo, visse in continua elevazione di Spirito, portò con sommo ardore la Causa di Dio, predisse quanto di eccidio avvenne a i suddetti Regni, visse 60 anni, e per dare un sol cenno degl' incontri, ch'egli ebbe col suo popolo, basti dire, che dopo la caduta di Gerusalemme, e del Regno di Giuda, avendo egli seguitate le misere Reliquie dell' atterrato Regno in Egitto, ed esclamando incessantemente contro quelli, che perduti gl' Idoli ritenevano ancora l' Idolatria nel cuore, e a dispetto del Dio d' Isdraele adorar volevano la Regina del Cielo, cioè, la Luna, fu da essi al primo di Maggio, come riferisce il Martirolog o Romano, crudelmente lapidato, ed egli al Carattere di profeta, alla laureola di Vergine, aggiunse morendo la palma ancora di Martire, e insegnò come parlino, come vivano, e come muojano, quelli che sono da Dio più favoriti, e prevenuti; per istruzione di certuni, che creder non sanno, che i più amati in Cielo, siano, non i più prosperati no, ma i più esercitati in Terra.

Vediam ora gl' incontri di Geremia col Sacerdozio, e col Regno di Giuda. Finchè visse il buon Re Giosia, Geremia mandò le sue parole in iscritto a Gerusalemme, e si tenne in Anatot sua Patria, e in Anatot fu dove Iddio disse a lui: *Non accipias uxorem, & non erunt tibi filii, & filiæ in loco isto*. 16. 2. Tienti in Celibato, nè ti curar di aver Figlinoli: Fuggi banchetti, e nozze, nè ti stancar di piangere, e di orare avanti a me; perchè: *Ecce ego auferam de loco isto in diebus vestris vocem gaudii, & vocem lætitiæ; vocem sponsi, & vocem sponsæ*. 9. 10. A' giorni vostri farò tacere ogni voce di allegrezza; io farò ammutolire ogni canto di sposi, e di spose, e io farò arrivar sopra di voi tali giorni, che in tutta la Giudea altre voci non udirannsi, che voci di Gente perduta, e disperata. Obbedì Geremia, lontano si tenne da ogni voce di Gioventù, e di Allegrezza, e arrivato agli anni di predicare le sue Profezie, non tacque in Anatot, non lasciò di alzar la voce, e a' suoi Fratelli Sacerdoti e Leviti, di cui sol era quella Città, di minacciare da parte di Dio; e quel, che con essi gli avvenisse in quel principio di Profezia, egl' istesso, prefigurando il Salvatore del Mondo, lo riferisce con tali parole: *Et ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam*. 11. 19. Io obbedii a Dio, che mi comandava profetare; io profetai a' miei ciò, che Iddio mi diceva; ed essi quasi Lupi sopra di me avventandosi, mi presero, mi percossero, e quasi Agnello mi condussero per sacrificarmi al malvagio lor genio, e fra loro dicevano inferociti, *mittamus lignum in panem ejus, & eradamus eum de terra viventium*, ib.

Sbri-

sbrighiamoci di costui, in luogo di pane diamogli legno, e leguete, e facciemolo sparir da'Viventi; così dicevan tre loro, e a me rivolti, quesi per venire a patti colle Profezie, rabbiosamente aggiungevano. *Non prophetabis in nomine Domini, & non morieris in manibus nostris.* 21. Se tu vuoi vivere, guardati del più profetare in nome del Dio d'Isdraele; ma se pur vuoi profetere, profetaci in nome degli Idoli nostri, e degli Iddii delle Genti. I Sacerdoti adunque, che vivono delle prebende, e delle propine del Santuario, sono i primi e dichiererssi contro Dio, e la sua parola, e quelli, che han più bisogno de' Profeti, sono i primi ad abborrir le Profezie? O Geremie, quali narrazioni frapponi tu al tuo profetare? E che diranno i Posteri, quendo leggeranno, che i Ministri del Tempio così trattavano i Profeti del vero Iddio? Anzi affinchè i Posteri sappiano, quanto ribaldo sie, ehi arriva ed esser ribaldo ancor sull' Altere, si riferiscono tali cose. Geremia colla morte davanti, non si arrese a que' Malvegj, non mutò voce, e con petto forte, disse loro: Figliuoli di Aron, voi non volete udire più il Dio d'Isdraele, e il Dio d'Isdraele udir vi fa quel che voi men volete, e vogliete, o non vogliate dice, che di voi tutti fra poco reliquie non rimerrà sopra la Terre: *Ecce ego visitabo super eos; Juvenes eorum morientur in gladio; Filii eorum, & Filiæ morientur fame; & reliquiæ non erunt ex eis.* 23. Sacerdozio Ebreo, chi in questo Passo ti riconosce più per quello, alle preghiere del quele si aprivano i Mari, ell' erta tornavano i Fiumi, cadevano le Armate, e la Natura tutte obbediva? e questo colla gente Ecclesiestica, e Sagra fu il primo incontro del Profete Geremia.

Morto il Re Iosia, e succeduto nel Regno Joatas, Iddio comendò a Geremia, che uscisse da Anatot, e andasse a profetare in Gerusalemme. A Gerusalemme andò Geremie, terribili parole disse al Popolo, e quando fu nell' Atrio del Santuerio alzando la voce a' Leviti, a' Sacerdoti, al Popolo, e a Gerusalemme tutta udir fece queste sillabe: *Hæc dicit Dominus Exercituum: Ecce ego inducam super Civitatem hanc, & super omnes Urbes ejus universa mala, quæ locutus sum: queniam induraverunt Cervices suas, ne audirent Sermones meos.* 19. 15. Gerusalemme ascolte quel, che a te dice il Signor delle Virtù, e dell' Armi. Tu con cerviee indomite hai scosso il giogo della divina Legge: tu al parlare di Dio sempre più dura ti essordi. Iddio adunque si lungamente offeso da te, sopra di te finalmente vuol compire tutto ciò, che di mele ti ha molte volte minacciato. O a Signore, lasciete, ch' io diea due parole: Sono anni, e secoli, che Voi altro non avete fatto, che minacciare e questo popolo; ma perchè minacciando sempre, sempre differite il colpo, Voi non siete più creduto; e che fine edunque mandar questo Geremia a far nuove mineccie? Affinchè sappiano, ch' io ci sono; eh' io offerve quanto essi peccano; ch' io so quanto essi non si pentono, e so sepere di quel, che son rei. A tal fine aeceso nell' enimo di eieseuno la Sindereси, e a tal fine mendò tutti i Profeti. Sieché tacendo ancora i Profeti, rimane a profetare la eoscienza? Guai a noi se non ci ettendiemo a tante voci di minaccie. Alle parole di Geremia trovossi presente un Sacerdote primario, Prefetto del Tempio, e per nome Fassur, che ancor esso feceva il Profete, me il Profete plausibile, il quale infellonito contro quelle minaccie, che troppo Incomodavano il suo perfido enore: *Percussit Jeremiam Prophetam; & misit eum in nervum.* 20. 2. tirò molti pugni, e calcj e Geremie, e mendollo laddove con nervi filati, si legevano, e in prigione si tenevano i rei. Geremia adunque a tacere in prigione, e Fassur a profetare nel Tempio? Tempio di Sion, Città di Gerusalemme quento poco lontani siete dalle rovine, se altri Sacerdoti non avete, che questi sì inimici dell' Oracolo, e della Verità! Il giorno seguente credendo Fessur di aver ridotto Geremie a mutar Profezia, condur se lo fece deventi in gran Circolo di Sacerdoti, e di Popolo, e mentre esperteve, ch' esso con lui si accordasse a profeter piacevolezze, e lusinghe, Geremia mirandolo con guerdature de Profeta: *Non Phassur*, disse, *vocavit te Dominus, sed pavorem undique.* 20. 3. Sacerdote superbo, tu credi, secondo il significato del tuo Nome, di esser colle tue Profezie dolcissime, candore di Verità, e lume di queste epostatrice Città. Me il tuo nome, non è nome, che ti venga de Dio; perchè tu non sei nè candore, nè luce; sei Mostro di spaveuto, e eome Mostro fre poco, con questi tuoi Compagni: *Quibus prophetasti mendacium.* 6. farei legato, sarai dall' Altare condotto in ferro, e allora mirato da ogoun con dispetto, udito serai urlare, e dire con orror del Cielo, e delle Terra: *Maledicta dies, in qua natus sum.* 14. Maledetto sia il giorno, e l' ore, nel quale nacqui a far' il Secerdote di Dio, e il Profeta delle menzogna. Sacerdoti, miei compagni, non facciamo Profezie false, non spargiemo dottrine piacevoli, diciamo quel, che diee Iddio nelle sue Scritture. Serviamo non alla distruzione, ma all'edificazione della santa Città; perchè queili due Passi di Geremia non sono poco spaventevoli a noi.

Ma Geremia non profetò solemente a' Sacerdoti; profetò ancora a i Principi, e a i Re di Giuda. Regneve, come vogliono aleuni, Joakimo secondogenito, ma come a me pare, Joecas primogenito di Josie. A Iosie morto in battaglia co' Re di Egitto si faceve eucora il pianto, eioè, il funerale nelle Reggie; quando disse Iddio a Geremia: *Descende in Domum Regis, & loqueris ibi Verbum hoc.* 22. 1. Vanne alla Reggie, e ivi perla, e profeta. Signore altissimo, a qual nuovo eimento ponete voi la Profezie, e il Profeta; Geremia non è steto creduto neppure nel Tempio; e volete, che sia creduto

in Corte? Voi ben sapete qual sia ora la Corte di Giuda. Lo so; ma a me piace prima di scagliare il Fulmine tuonar molte volte, affinchè si tema sempre quel, che una volta dee arrivare; e se alle Reggie, e a' Regnanti manca la Fede, non manchi mai il timore, e col timore far palese il mio Nome. Geremia andò alla Reggia, e trovando, che il Re co' Fratelli Joakimo, e Sedecia, e col Nipote Joachino, Principi, che un dopo l'altro regnarono tutti, facevano il pianto a Giosia, senza proemj, incominciò, e disse: *Hæc dicit Dominus*. 3. Iddio vi fa sapere, che vuol' esser temuto da voi, e che la sua Legge sia osservata; se ciò farete, sarete prosperati, ma perchè voi a queste parole vi torcete, e torto mi mirate: *In solitudinem erit Domus hæc*. 5. fra poco a solitudine sarà ridotta quella Reggia, e perciò: *Nolite flere mortuum*. 10. Non piangete più Josia, che ora riposa; piangete sopra questo Re: *Qui egreditur, & non revertetur ultra*. ib. che sarà preso, e condotto schiavo in Egitto, e più non tornerà a regnare; piangete sopra questo suo Fratello Joakimo, che sarà trucidato da' Caldei: *Et sepultura asini sepelietur*. 19. e coll' ossa de' Giumenti sarà gittato a infracidare ne' Campi. Piangete sopra questo giovanetto Joachino, che sarà deposto dal Soglio, sarà condotto in Babilonia, e da Babilonia udirà la caduta della sua Reggia, e del Regno di Giuda. *Terra, terra, audi sermonem Domini*. 29. Re, Principi, Grandi, ma Grandi di Terra, e di Terra composti, non fate i superbi con Dio; ascoltate con tremore, e obbedienza le parole di Dio; perchè altrimente facendo, Iddio vi ridurrà tutti in polvere. Al tuono di queste parole, che cosa dicessero que' Principi, la Profezia non dice; cert'è, che dentro a tre Mesi il Re Joacas fu condotto legato in Egitto, e più non ne uscì. Joakimo dopo undici anni dagli Uffiziali Caldei fu trucidato, e in un Campo lasciato agli Avvoltoj, e il Figliuolo Joachino dopo tre mesi di Regno fu deposto da Nabucdonosor, e in Babilonia finì i suoi giorni. Onnipotente Iddio, *Quis non timebit te?* Chi non temerà il vostro Nome; che quando vi adirate fate polvere de' Regni, e atterrate le Monarchie?

Spariti i tre antidetti Regnanti fu da Nabucdonosor collocato nel Trono Sedecia ultimo Figliuolo del santo Re Giuda, e a Sedecia ancora non punto migliore de' Fratelli, e del Nipote profetò Geremia. Dagli Idumei, dagli Ammoniti, da' Moabiti, da' Fenicj, e da altri Re confinanti, più per cerimonia, che per amicizia, vennero Ambasciadori a congratularsi con Sedecia della sua esaltazione al Trono. Tutta la Città era in allegrezza, e in festa. Ma Geremia fralle comparse, e gli applausi di Gerusalemme, che fece? Fin da' giorni di Gioakimo Iddio detto aveva a Geremia: *Fac tibi vincula, & catenas; & pones eas in collo tuo*. 27. 2. Trnova molte funi, e catene; falle pender tutte dal tuo Collo, e con tal portento denunzia a tutti la servitù, che loro sovrasta. Arrivati adunque gli Ambasciadori delle Genti, quando la Corte, e la Città era nel meglio della gala, Geremia carico di catene, e di funi, entrò nella Reggia antica di Salomone, si fece avanti al Re, e disse: Sedecia, tu ora incominci a regnare; ma presto finirai ancora; perchè il Regno di Giuda è presto al suo fine. Tu adunque, e voi tutti o Principi, che mi udite: *Subjicite colla vestra sub jugo regis Babylonis, & servite ei*. 12. Se viver volete, abbassate il Collo, e disponetevi a sottomettervi al Re di Babilonia, e come servi ad obbedirlo; imperocchè *Quicumque non curvaverit collum sub jugo regis Babylonis, in gladio, & in fame, & in peste, visitabo gentem illam, ait Dominus, donec consumam eos in manu ejus*. 8. Iddio vi dice, che quelli, i quali spontaneamente non si daranno in mano del Re Nabucdonosor eletto per universal gastigo di tutti i vostri peccati, al suo vicino arrivo o trucidati saranno dal ferro, o consunti rimarranno dalla fame, e dalla peste. Mentre si fan le Feste della Coronazione intimare a un Re, e a un Regno o la servitù, o la morte; ardua Profezia, animoso Profeta! Ma qui vegga ognun, quanto presto le nostre allegrezze si convertano in lutto, e ciò che siano gli Scettri, e le Corone terrene avanti a Dio. Uscito, e fors'anche cacciato come pazzo dalla Reggia il Profeta, non s' intimorì nella sua pericolosa Profezia; ma dalla Reggia passando a i Palazzi degli Ambasciadori, e a ciascuno presentando una fune, e una catena, disse: *Hæc dicetis ad Dominos vestros*. 4. Da parte del Dio d' Isdraele direte a i Re vostri Padroni, ch' escan di Trono, e depongano la loro Corona a' piedi del Re Nabucdonosor; perchè il Dio d' Isdraele, Iddio degli Eserciti, e Signore universale del Mondo, col solo Re di Babilonia vuole atterrare tutti i vostri perversi, e malvagj Regni, per infinchè disfatte tutte le Reggie, sottomessi, e puniti tutti i Re: *Veniat tempus terræ ejus, & ipsius*. 7. arrivi il tempo di atterrare ancora la vincitrice di Babilonia, e di rovesciare la Monarchia Caldea. Principi, udite bene le mie parole: il mio Iddio vuol vedere abbattuti tutti i vostri Regni, e cadendo tutti, l' ultimo a cadere sarà quel di Babilonia. Poco crederono a Geremia que' Barbari, e in men di sessant' anni, tutti andarono a Terra que' superbissimi Regni. O sommo, onnipotente Iddio, Voi siete invisibile a noi, è vero, ma tanto sensibile al Mondo reso lvi siete con tante Scritture, e sì avverate Profezie, che negar Voi, è più, che negar fede agli occhi suoi. Dopo varj accidenti, e amarissimi incontri del profeta Geremia, vedendo egli omai avvicinarsi il funestissimo giorno predetto, volle toroare in Anatot a dispor della sua Casa; ma i profeti arrestandolo sulle porte di Gerusalemme lo trattarono come Disertore? *Et cæsum eum miserunt in carcerem*. 37. 14. Lo fecero bastonare, e poi lo mandarono in ferri. Prefetti del-

l' in-

l'infelice Città, non Geremia no, ma voi siete Disertori del Santuario, della Fede, e fra poche ore come apostati sarete trattati. Sedecia sentendo da una parte le Profezie de' benigni Sacerdoti, che multo piacevano a lui; ma dall' altra vedendo l'inflessibile costanza di Geremia nel suo amaro profetare, lo fece levar di prigione, e l'interrogò, s'egli veramente in tanta varietà di profeti, era profeta del Signore? *Putasne est sermo a Domino?* 37. 16. Geremia rispose: Tra poco ti accorgerai, o Re di Giuda, chi ti dica il vero, e chi ti adula; per ora ti dico, che tu, che sottometter non ti vuoi a Nabucdonosor, e che contro quel, che ti è detto, confidi nell' ajuto dell'Egitto: *In manus regis Babylonis traderis.* 16. Sarai preso da Nabucdonosor, e vilmente incatenato sarai condotto in Babilonia a passare in tenebre i tuoi miseri giorni. Il Re, come avviene a chi è mal disposto, sotto il tuono di sì risoluta profezia rimase sospeso fra il sì, e il no, nulla risolvendo. Ma oh quanto è rovinosa cosa il sospendere, e differire, quando si tratta di credere, e arrendersi a Dio! I Sacerdoti e i Baroni di Corte, vedendo il Re dubbioso, e perplesso, differo tanto, e tanto fecero, ch' egli permise al fine, che Geremia fosse ucciso, e que' Cani rabbiosi, senza punto differire, preso Geremia: *Projecerunt eum in lacum, in quo non erat aqua, sed lutum.* 6. Lo gittarono in una Cisterna vuota di acqua, ma piena di morbo, e fetore, per ivi lasciarlo infracidare, e credevano al fine di aver trionfato. Ma che giova, o ribaldi, affogare il profeta, se viva rimane la Profezia a intonarvi quella Verità, che da voi è tant' odiata? Un' Etiope, per nome Abdemelee, Eunuco di Corte, mosso a pietà di quell' Uomo santo, parlò al Re, mostrò l'innocenza di Geremia, la malvagità degli Emoli suoi, e disse sì bene, che il Re gli diede trenta Guardie: *Et extraxerunt Jeremiam funibus.* 13. e queste con funi cavaron dal Lago Geremia più morto, che vivo. Ed ecco in Corte più creduto un Favorito, che un profeta. Ecco la profezia più venerata da un Barbaro, che dal Popolo di Dio. Ecco le orrende cose, che succedono, dove Iddio non è più ascoltato. Ma fra questi avvenimenti arrivata finalmente l'ora non mai creduta, Nabucdonosor uscì colle sue formidabili Armate, e altri prima, altri poi, sottomessi tutti i Regni, deposti tutti i Re, assedió Gerusalemme, ed espugnatala, arse, spianò ogni cosa, e arrestato nella fuga il Re Sedecia, sopra di lui, e sopra i suoi figliuoli fece quel Giudizio, e profferì quella orrenda Sentenza, che riferimmo altrove, e Geremia, solo di tutti i profeti rimasto a vedere avverate tutte le sue non mai credute parole, compose i suoi lamenti, pianse il suo dolore, compendiò in Orazione tutte le sue lagrime, e disse: *Defecit gaudium cordis: versus est in luctum chorus noster: cecidit Corona capitis nostri: vae nobis, quia peccavimus.* Orat. Jerem. 15. Son finite le nostre allegrezze, son finiti i nostri canti. Sparite sono tutte le feste, e le solennità di Gerusalemme. Gerusalemme è caduta, e l'immensità delle sue rovine ben dichiara l'immensità del nostro peccare. Oh peccati, di quante rovine siete cagione, e pur non siete temuti!

LEZIONE LXXIV.

Sopra i Profeti IV.

Prophetia Ezechielis, & Danielis.

Dove profetasse Ezechiele, dove Daniele, e quali essi fossero nel lor profetare.

DA Gerusalemme, e da tutta la terra promessa, terra sì felice, e a Dio sì cara un tempo, convien finalmente uscire per trovare gli ultimi due Profeti maggiori; e in un per vedere quanto nella caligine delle superstizioso ingannate Genti comparisse bene, e refulgesse il lume della Profezia, e della Fede. Ucciso da' Caldei Gioachimo Re di Giuda, e dal Trono deposto Gioachino di quello figliuolo, il potentissimo Re di Babilonia Nabucdonosor lasciando nell' infelice, e omai cadente Trono di Gerusalemme Sedecia ultimo Re di Giuda, predò la Reggia, spogliò il Tempio, e poco men, che a cadavere ridotto tutto l'antico Regno di David, seco in Caldea, non tanto per ricchezza di Vittoria, quanto per pompa di trionfo, condur volle il deposto Gioachino, e con esso i Principi del Sangue reale, i primi Baroni della Corte, i primi Magistrati della Città, e i primi Sacerdoti della sacra Famiglia di Arone. Così piacque a Dio con lenta, e quasi timida mano dar principio alla tante volte minacciata, e non mai creduta disolazione di Gerusalemme. Ma perchè colla disolazione dell' Apostatrice Città, era già fisso in Cielo dar principio alla manifestazione del santo adorabil Nome fralle Genti; perciò Iddio dispose, che nel numero di questa prima trasmigrazione di Giuda in Caldea, vi fosse ancora un Daniele del Sangue reale di David, e un Eze-

chiele della Sacerdotal Famiglie di Aron ; e queſti ſon que' due, che con lume ſuperno profetando nella barbara Terre, meritarono fra profeti Maggiori di eſſer numerati nella divina Scrittura. Lungamente profetò nell'eſtranea Regione Ezechiele, lungamente profetò Daniele ; ma perchè ciò, ch' eſſi profetarono, in gran parte fu riferito da noi in altro luogo, non ſia ſtrano a veruno, che di queſti due profeti sì grandi, io prenda a fere una ſola Lezione, per dir ſolamente ciò, che in sì vaſto propoſito a dire rimane, e diamo principio.

Benchè incerto ſia in qual anno della ſua età trasferito foſſe in Caldea Ezechiele ; certo è nondimeno, ch'egli nell'anno quinto della ſua traſmigrazione incominciò a profetare in Caldee, quando in Geruſalemme a profetare ſeguitava ancora il dolente Geremia, e benchè non meno incerto ſia in qual anno della ſua età trasferito foſſe Daniele, certo è nondimeno, ch'egli fu trasferito in età da poter eſſer Paggio di Corte fra gli altri Giovanetti ſuoi pari, e che l'anno ſecondo della ſua traſmigrazione incominciò profeticamente a interpretare gli ardui ſogni di Nabucdonoſor. Ond'è, che s' Ezechiele, com'egli atteſta, profetò : *In medio captivorum juxta fluvium Chobar.* 1. 1. Lungo le rive dell'Eufrate, che fuor di Babilonia ſi diceva ancora Cobar, e in mezzo del ſuo popolo diſſipato per tutta la Caldea; Daniele profetò nella Reggia iſteſſa de' ſuperbi Vincitori ; non ſenz' ammirabile diſpoſizione di Dio, affinchè mentre un venerando Sacerdote er que, or là accorreva a conſolare gli afflitti ſuoi Fratelli ; e a vivo tenere, e acceſo il lume della paterna ſantiſſima Religione di Abramo, d' Iſac, e di Giacob, un tenero Fanciello, un Paggio di Corte col reggio della Fede illuminaſſe le tenebre delle Reggia idolatra, ſcuoprisſe gli errori da' Principi, d' ignoranza convinceſſe i primi Savj, e Prudenti del Mondo ; e Geruſalemme quanto inferiore di ſorte, tanto ſuperiore d' intelletto, e di lume all' emola Babilonia ſi moſtraſſe. Ma benchè sì differenti di luogo, e di tempo foſſero queſti due Profeti, in Virtù nondimeno, e in ſantità furono sì conformi, che difficil coſa ſarebbe il decidere, chi di eſſi foſſe dell' altro maggiore. Daniele viſſe uno ſopra cent' anni, da' quali più di ottanta paſsò nella Reggia, e paſſògli in modo, che uomo di altra Religione, Uomo Profete, e Santo, potè nondimeno piacere a quattro Monarchi ſeguiti ; e non ſenza ſtupore degli Amici, non ſenza invidia degli Avverſarj, e da Nabucdonoſor, e da Baldaſſar, e da Dario, e da Ciro, eſſer promoſſo alle prime Prefetture dell' Imperio. Ezechiele viſſe ſempre privato, e per quanto può arguirſi, non paſsò i ſettant' anni di vita. Ma in vita privata egli fra ſuoi operò prodigj. Novello Moisè paſsò con piante aſciutte l' Eufrate, e paſſar lo fece al ſuo popolo ; al ſuo popolo in tempo di ſomma fame provvide abbondante e ſubita Vettovaglia ; ſopra alcuni Prevaricatori fece dalle foreſte venire focoſi velenoſiſſimi Serpenti, e per relazione di Sant' Iſidoro, e di Sant' Epifanio, a' ſuoi, e a' Barbari non ſolo per lume di Profezia, ma ancor per grandezza di Miracoli fu ſempre ammirabile. Grande fu l' euſterità di Daniele, ancor Giovinetto, per fare il volto, e formar la perſona da comparire al coſpetto di Nabucdonoſor fra Paggi, rieuſò le vivande della menſa reale, nè altro volle alla ſua tavola, ch' erbe, legumi, e acqua ; e per ardor di Penitenza : *Trium hebdomadorum diebus*, Paſsò tre ſettimane intere, ſenza mai ſdigiunarſi, neppur con un ſorſo di acqua com' egli ſteſſo riferiſce cap. 10. n. 2. Ma non minore fu l' euſterità di Ezechiele. Era già entrato nell' anno nono del ſuo Regno Sedecia in Geruſalemme ; 390. giorni rimanevano ancora avanti, ch' egli per altri 390. giorni foſſe aſſediato da' Caldei ; e dopo 390. giorni di penoſiſſimo aſſedio, eſpugnata finalmente Geruſalemme, per 40. giorni ſeguiti ſpoglieta foſſe, arſa, e diſtrutta. Quando Iddio in Caldea comandò ad Ezechiele, che ſopra tutto ciò portentoſamente profetaſſe ; e che per ciò in primo luogo in un piano di Terra, qual ſarebbe una mezzana, o un' embrice diſegneſſe la Città di Geruſalemme, con tutte le Torri, e Macchine, che dagli Aggreſſori, e dagli Aſſeliti ſogliono adoprarſi negli Aſſedj. In ſecondo luogo, che di frumento, di orzo, di fave, e di lenti, e di vecce faceſſe 390. pani di 10. once l' uno, e ſtranamente gli cuoceſſe *Stercore boum* ; come ſi legge nel capo 4. num. 5. In terzo luogo, che in preſenza del ſuo popolo vicino alla diſegnata pianta di Geruſalemme ſi poneſſe a giacere *Super latus ſiniſtrum* ; ſopre il lato ſiniſtro del cuore ; e per 390. giorni non mutando mai poſto, teneſſe il Braccio deſtro in atto di minacciare e Geruſalemme, e di orrendamente profetare ſopra di eſſa ; nè dentro a ciaſcun giorno degli antidetti 390. altro mangiaſſe, che un de' preparati ſtraniſſimi pani, altro non beveſſe, che una corta miſura d' acqua, e ſopra di ſe portaſſe, e ſentiſſe l' iniquità di Geruſalemme. In quarto luogo finalmente che paſſati i 390. giorni, voltaſſe le reni all' abbandonata Geruſalemme, e per 40. giorni giaceſſe *Super latus dexterum* ; ſopra il lato deſtro, e mentre in Giudea ardeva Geruſalemme, egli carico di catene, e di funi piangeſſe in Caldea, e quaſi pezzo ſi laſciaſſe deridere da tutti. Amara Profezia! Ma il profetare in que' tempi, coſtava un poco più, che il profetare a' dì noſtri, ne' quali ognun vuol ſer da Predicatore, e Profeta. Ezechiele ricevuto l' arduo comando, obbedì a minuto : e coll' orrido peſto, col tormentoſo poſto della Perſona, col roſſore del volto fece la portentoſe Profezia e de' giorni atroci dell' aſſedio, e de' giorni funeſti dell' eccidio dell' infelice Geruſalemme, in corriſpondenza de' 390. anni, ne' quali dal fine del Regno di Salomone fino al fine del Regno di Sedecia i Figliuoli di Giacob altro fatto non avevano, che prevaricare nelle Terra ſantificate da Abramo. Daniele dall' Angelo, che a lui parlava, tre

volte

volte fu chiamato, *vir desideriorum*, Uomo di desideri, ed esser Uomo di corte, e della prima Corte del Mondo, e pur per encomio esser da un Angelo appellato Uomo di buoni desideri, cioè, Uomo, che tanto potè avere, e pur null' altro del grand' Imperio Caldeo bramavasi, che la Gloria di Dio, e il bene del suo popolo, non è certamente poco. Ma Ezechiele più di cento volte fu appellato figliuolo dell' Uomo; anzi Iddio non mai gli parlò, che a lui non dicesse: *Fili hominis*, la quale appellazione per esser stata dipoi usata come propria dal figliuolo di Dio in Terra, ben dichiara, che una sì fatta Appellazione non fu senza Mistero. Ma qual sia il Mistero, chi può assicurarlo? San Girolamo crede, ch' Ezechiele vedendo sempre Angeli, con Angeli sempre trattando, e incontinue visioni, ed estasi vivendo, affinchè non invanisse, Iddio lo chiamasse Figliuolo dell' uomo; così con San Girolamo dice San Gregorio, così Teofilatto, così Maldonato, e altri; e secondo questi Autori, l' Appellazione di Figliuolo dell' uomo, sarebbe Appellazione restrittiva, e diminuente. Ma perchè, come io osservo, Ezechiele fu la prima volta così chiamato da Dio, dopo che a lui fu mostrato il Carro della divina Gloria, cioè, come dicemmo altra volta, dopo che a lui in quel Carro fu mostrato l' Evangelio, gli Evangelisti, e il futuro Regno di Cristo; e dopo che lo Spirito di quel Carro, cioè, il nuovo Spirito dell' Evangelio entrò in lui a tutto rinnovarlo, com' egli stesso afferma, dopo la Visione dicendo: *Et ingressus est in me Spiritus, postquam locutus est mihi*. 2. a. Perciò io credo, che l' Appellazione suddetta, non sia Appellazione restrittiva, ma ampliativa, e istruttiva insieme, e voglia dire, che ognun, che ha veduto, e letto l' Evangelio, e dell' Evangelio ha ricevuto lo Spirito, non dee più essere un figliuolo ordinario degli uomini, come son tutti i figliuoli di Babilonia, dev' esser e vivere come il figliuolo di Dio in carne mortale; e se il figliuolo di Dio fu e si disse non Figliuolo degli Uomini, ma Figliuolo dell'uomo, sol perchè vivendo sempre secondo lo spirito, di uomo altro non aveva, che il peso della natura umana; ognun ch' è credente, e seguace di lui, ed ha ricevuto lo Spirito evangelico, di uomo altro aver non dee, che in Carne umana viver bensì; ma in Carne umana viver secondo l' immortalità dello Spirito. Finalmente Daniele uscito fanciullo dalla paterna Gerusalemme, null' altro volendo, che pellegrinare nella Terra straniera, visse immacolato: morì vergine; e benchè non morisse in Martirio, due volte nondimeno per la santa Religione fu gittato ad esser divorato nel Lago, cioè, nel Serraglio de' Lioni; ed Ezechiele benchè conjugato, vivendo nondimeno in perpetua Elevazione di Spirito, da' Giudici del suo popolo fu l' ardor della sua Fede martirizzato, e poscia seppellito in Babilonia nel sepolcro istesso di Arfaxad Progenitore di Abramo. Onde se non è facile il decidere, chi di questi due Profeti fosse più alto, ambidue certamente arrivarono alla prima altezza della santità; e ambedue fra Santi sono riferiti dal Martirologio Romano: Ezechiele a' 10. di Aprile, e Daniele a' 21. di Luglio.

Or veduta la singolarità delle persone per vedere ancora la singolarità delle Profezie, mi sia lecito non allungarmi in quel, ch' è comune ad altri profeti. Ambidue profetarono sopra i tempi imminenti del lor popolo; ambedue profetarono sopra i tempi più lontani e del lor popolo anco, e del novello popolo Cristiano, come profetato avevano e Isaia, e Geremia. Ma Ezechiele, con singolarità di Profezia predisse la liberazione del suo popolo dalla servitù Caldea, e la riedificazione del Tempio; e Daniele con singolarità di Profezia predisse la Rivoluzione delle Monarchie, e la Fondazione dell' incommutabil Regno di Cristo. Ezechiele adunque avendo lungamente predetta, e pianta l' imminente caduta di Gerusalemme, e del Regno di Giuda, nel capo 37. dice finalmente così: *Facta est super me manus Domini*. n. 1. Lungo le rive dell' Eufrate, io era in Orazione avanti a Dio; e perchè solo in Orazione si veggono, e si sentono cose maravigliose, sopra di me scese la mano, la Virtù del Signore, che mi prese, e in un baleno portommi in un gran Campo: *Qui erat plenus ossibus*; il qual era tutto coperto di teschi recisi, di ossa spolpate, e di cadaveri insepolti; e ch' era probabilmente il Campo, dove i Giudei seppellivano i lor morti nella Caldea. Inorridì a quell' aspetto, e il Signor girar mi fece tutto l'orrendo Campo, e poscia mi disse: *Fili hominis putasne vivent ossa ista?* n. 3. Che pare a te, o figliuol dell' uomo? Pensi tu, che viver potran di nuovo queste sparse reliquie di Morte? O Signore, risposi io, *Tu nosti*. Voi, che solo disponete della Vita, e della morte, saper potete ciò, che di quest' ossa sarà. Bene, ripigliò Iddio; tu adunque: *Vaticinare de ossibus istis, & dices eis: ossa arida audite Verbum Domini*. 4. Parla a questi Morti, e dì loro: Ossa aride, e sorde udite il divino Comando, e ratto obbedite. Ma se questi, che forse in vita non mai obbedirono, neppur ora obbedir volessero in morte, che sarebbe del vostro comando, o Signore? Inetta difficoltà, difficoltà da ignorante è questa. Colla vita finisce tutto l'arbitrio, e la bizzarria del nostro volere; dopo morte conviene obbedire, e star sotto l'arbitrio di chi tutto puote in Cielo. Ezechiele mirò quel mesto Campo, in atto d'imperio sopra quel frantume di Morte proferì le prescritte parole: *Et ecce commotio, & accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam, &c. & super ea nervi, & carnes accesserunt*. 7. Ed ecco, che mentre ancor parlava il Profeta, tutto il funesto campo fu in commozione, e lavoro. In piedi si levarono l'ossa, l'ossa camminarono a trovar l'ossa compagne, si ricompaginarono insieme le sparse membra. Sopra di esse tornarono le carni, ad esse tornarono i nervi, torna-

tornaron le vene, tornò il sangue, e lo spirito di vita; aprirono gli occhi, rividero il Sole, *Et vixerunt*, e attorno al Profeta fecero un Teatro di Stupori, cioè, un Popolo di Morti risorti. Io ben so, che moltissimi sono gli Autori, che dicono, che questo non fu un fatto reale, ma fu solo una visione immaginaria. Ma perchè la forza tutta di questa portentosa Profezia non consiste nella Visione, ma nel fatto istesso; io credo, che non direbbe male chi dicesse, che il Profeta *In manu Domini*, in Virtù dell' Altissimo, portato fosse non collo Spirito, ma in Persona al funebre Campo, e in virtù dell' Altissimo tornar facesse per brev' ora que' morti in vita. Ma o Prodigio reale, o visione immaginaria, che fosse, tre cose dir volle Iddio con tal Profezia. La prima fu, che come que' Morti dalle lor tenebre tornati erano alla luce, così dalla loro schiavitù tornati sarebbero in libertà i figliuoli d' Idraele; onde disse al Profeta: *Ossa hæc universa domus Israel est.* n. 11. In quest' ossa è rappresentato lo stato presente di schiavitù, e lo stato futuro di libertà della casa di Giacob. La seconda cosa, che volle significare il Signore fu, che siccome in sua virtù si era fatta quella piccola, e breve Risurrezione de' corpi, così a suo tempo in sua virtù si farebbe l' universale, e sempiterna Risurrezione di tutta la morta gente umana. La terza fu, che come quei Cadaveri eran tornati dalla morte del corpo, così dalla morte più grave dell' Anima sarebbe stato liberato tutto il genere umano colla futura Redenzione del suo figliuolo. Onde Profezia della liberazione d' Idraele, della Risurrezione universale, dell' universale Redenzione, e della giustificazione particolare dell' Anime, più espressa di questa, non si trova nella divina Scrittura. Sicchè fra l' altre cose, in quell' ossa aride, e secche, per sentimento di tutti i Padri furon figurati ancora tutti i peccatori, e qual è la morte al Corpo, tal è il peccato all' Anima, con tal proporzione, che come senza Miracolo non può un Morto uscir dal sepolcro, così senza Miracolo, e Miracolo molto maggiore, non può uscire dal suo peccato un peccatore: *Ossa aridæ audite verbum Domini.* Peccatori udite bene questa Profezia, e sopra il vostro stato piangete, che quanto meno è apprezzo, tanto è più deplorabile.

Vediam ora quel, che di singolare si legge nella Profezia di Daniele. Morto Nabucdonosor Conquistatore di tutti i Regni, nell' anno primo di Baldassar suo figliuolo, o come alcuni vogliono, suo Nipote: *Daniel somnium vidit.* 7. 1. Daniele grand' Interprete de' Sogni altrui sognò ancor egli, ma sognando profeticamente vide: *De mari magno.* 2. Che dal gran Mare, in cui i quattro Venti erano in zuffa fra loro, cioè, dal gran Mare del Mondo, ch' è sempre in tempesta, vide, dico, che sopra l' immenso tempestare dell' onde: *Quatuor bestiæ grandes ascendebant.* 3. uscivano a petto quattro enormissime Bestie. La prima era: *Quasi leana.* Come una Lionessa; *& alas habebat aquilæ.* E questa era alata agguisa di un' Aquila. La seconda Bestia era: *Similis urso.* 5. Simile a un Orso, *& tres ordines erant in ore ejus, & dentibus*; e questa aveva tre dentature distinte. La terza era: *Quasi Pardus*, 6. simile a un Pardo, o Pantera alata, *& quatuor capita erant in Bestia*; e questa aveva quattro Teste. La quarta non era simile a veruna bestia conosciuta da noi; ma era: *Terribilis, atque mirabilis.* 7. terribile, e mirabile; terribile per la sua smisurata grandezza, e forza, mirabile per le sue strane, e mostruose fattezze, imperciocch' essa: *Habebat cornua decem*, era armata di dieci corna, *& dentes ferreos habebat magnos*, e aveva i denti di ferro da stritolare i monti, e ciò, che non afferrava co' denti, *pedibus conculcans*; pestava, e tritava co' piedi. Su quest' ultima bestia fisso, e attonito stava Daniele, quando con nuovo prodigio, fralle dieci Corna di essa vide nascere un altro, piccolo corno; che sul principio nascere avendo occhi aperti, occhi acutissimi: *& os loquens ingentia.* 8. e favella spedita, e lingua vantatrice, e superba, svelse dalla fronte della bestia sua Madre tre Corna, e dell' altre sette ottenne il Principato. Tale fu il Sogno di Daniele, e che questo Sogno fosse Profezia delle quattro famose Monarchie, non può dubitarsi; perchè un Angelo, parlando dipoi a Daniele, e spiegandogli il sogno gli disse: *Quatuor bestiæ magnæ, quatuor sunt regna, quæ de terra consurgent.* 17. Le quattro gran bestie, che tu hai vedute, sono i quattro Regni, che un dopo l' altro sorgeranno in terra, cioè, dopo il primo Assiro, ovvero Assiro Caldeo, il Persiano, dopo il Persiano il Greco, e dopo il Greco il Romano. Il piccolo Corno poi, che hai veduto nascere dalla Testa dell' ultima bestia, cioè, della Monarchia Romana, significa il quinto Regno, o Monarchia, che nascerà al nascer di un uomo vile, il quale coll' accortezza, colla superbia, e colla frode, formerà una Monarchia maggiore di tutte l' altre, quale, per avviso di tutti i Comentatori, farà la Monarchia dell' Anticristo, come in altro Corso dicemmo. Onde Profezia più dichiarata di questa sopra le Monarchie terrene, non so, che ne' Profeti si trovi. Ma sopra questa Profezia, per terminar la Lezione, due cose possono dimandarsi. La prima è, perchè Daniele, fuor del costume degli altri Profeti, poco e quasi nulla profetasse del suo popolo, e sognando, e interpretando i sogni di Nabucdonosor tanto si trattenesse in profetare sopra le Monarchie profane, e gentilesche. A questa interrogazione rispondono i sacri Maestri, che Daniele profetò sopra le Monarchie profane, per far sapere in primo luogo a i Profani, fra quali profetava, qual fosse il Dio d' Idraele, che solo movendo tutto, e tutto disponendo, preveder poteva, e rivelare ciò, che ne' Secoli futuri succeduto sarebbe nel gran Mare del Mondo. In secondo luogo così profetò per far sapere a i Profani, e a i Credenti, quanto superiore ad ogn' altro Regno sia il Regno di Cristo. Grande, e spaventosa era la Lionessa alata, cioè, la Monarchia Assiro Caldea, che

che fioriva ancora a tempo di questa Profezia. Grande, e spaventoso era l' Orso di tre dentature, cioè, la Monarchia Persiana, che co' Medi, co' Persi, e co' Parti espugnò Babilonia, e in Baldassare recise alla Lionessa la testa. Grande, e spaventoso era il Pardo di quattro teste, cioè, la Monarchia del greco Alessandro, che avendo sottomesso tutto l' Oriente, morendo poscia divise la sua Greca Monarchia ne' quattro famosi Regni dell' Asia minore, della Soria, dell' Egitto, e della Macedonia. Grande, spaventosissima era la quarta innominata Bestia di dieci Corni, cioè, la Monarchia Romana composta de' dieci più potenti Regni della Terra. Grande, orrendissimo era quel picciolo Corno, che nato appena sopra tutti i Corni, e i Regni della Bestia innominata, riportò l'Imperio, cioè, di quell' Anticristo, di cui in questo istesso Capo dice Daniele, che per la potenza del suo braccio: *Putabit quod possit mutare tempora, & leges*. 25. Si darà ad intendere di poter rimutare i viaggi del Sole, e le leggi della Natura. Grandi, dico e smisurate sono queste Potenze, queste Monarchie, e Imperj, che descrive Daniele. Ma Daniele, per far sapere a qual fine così profetasse, dopo tutto questo terrore di Principati, e di Regni, nel Capo secondo dice, che dagli alti Monti, da' Monti eterni staccata un picciolo Sassolino diede ne' deboli fondamenti di tutti i Regni, e Imperj: *Et comminuit ea*. n. 34. e tutti gli ridusse in polvere: e nel Capo settimo dopo la descrizione di tutte le Bestie; e di tutte le Monarchie, riferisce le parole dell' Altissimo, e del picciolo Sassolino dice: *Regnum autem, & potestas, & magnitudo Regni, quæ est subter omne Cœlum, detur Populo Sanctorum Altissimi; cujus Regnum, Regnum sempiternum est, & omnes Reges serviunt ei*. 27. Grande sarà il Regno degli Uomini, ma la Potenza, e la Grandezza di regnar sopra tutti i Regni, di suscitare, e di far cadere gl' Imperj, di muover da' lor luoghi, e portare altrove le Monarchie, non sarà degli Uomini, sarà solo del Popolo de' Santi, cioè, sarà di quello, che di Santi formerà il suo Regno, e che senza limite di tempo, senza confine di luogo regnerà in eterno, e da tutti i Principi, e Principati, e da tutti i Monarchi, e Monarchie, e Popoli, e Genti sarà servito, o per la forza del suo Amore, o per il potere del suo comando. Questo è quello, che volle far sapere Daniele; qui è dove principalmente colpisce la sua Profezia, e noi da tal Profezia non altro primà apprender dobbiamo, che la sorte di esser di quel Regno, ch' è Regno di Fede, Regno di Speranza, Regno di Carità, Regno di Valore in Terra, Regno di Gloria, e di Beatitudine in Cielo: e se una tale apprensione ci facesse risolvere ad esser Santi nel Regno della Santità, oh quanto a noi sarebbe giovevole la Profezia di Daniele sopra le Monarchie umane! La seconda cosa, che si può dimandar' è, perchè sopra l' istesso Tema sì diversamente da Nabucdonosor sognasse Daniele Nabucodonosor sognando vide tutte le prefate monarchie nel Simbolo di superbissima Statua composta di quattro fulgidi Metalli, e Daniele sognando la vede nel Simbolo di quattro atrocissime Bestie. Se le Monarchie sono l' istesse, perchè tanto diversamente da quello, appariscono a questo? Non vi bisogna gran dottrina per rispondere a questa dimanda. Ciascun sogna secondo i fantasmi, di cui ha piena la testa, e le cose medesime appariscono diverse, secondo la diversità de' nostri Cervelli. Ad un Cervello vano, e leggiero la Potenza, le Ricchezze, gli onori compariscono come cose ammirabili, e stupende; ma un Cervello ben fondato in Fede, ed eseroitato in intelletto, le cose medesime, non le medesime, ma altre da se fi palesano. Or perchè Nabucdonosor era Re, era Re Caldeo, cioè, era Uom vano, e fuor di ogni lume, e Daniele era Profeta, era vero Israelita, cioè, era Uomo tutto Lume, tutto Intelletto, perciò è, che le Monarchie a Nabuedonosor comparvero come un' immenso Colosso, che arrivasse in Cielo, e a se facesse rivoltar tutto il Mondo, e a Daniele comparvero come Bestiacce crudeli, che in terrore ponessero tutto l'Universo. O' chi avesse Lume di Profezia, cioè, Lume di viva Fede, quanto diverso da quel, che apparisce in Babilonia, vedrebbe il Mondo, e il Secolo, che sembra sì amabile! Profetiamo, Signori miei, profetiamo spesse volte colla Fede, se rimaner non vogliamo ingannati in un Mondo d' incanti.

LE-

LEZIONE LXXV.

Sopra i Profeti V.

Prophetia Oſee, Joel, & Amos.

Dichiarasi ciò, che di più ſingolare ſi legge nelle tre profezie di Oſea, di Joele, e di Amos.

Dopo i Maggiori, incominciano i Minori profati ſopra i Regni, e ſopra i Regnanti a fere udire il ſuono dalla lor profezie, e benchè le loro Profazie ſieno ſtrette di mole, e ſucaiute di parole, tali ſono nondimeno, che legger non ſi poſſono, ſenza qualahe diſpiaaimanto di non aver nè tempo, nè intellatto da ſtudiare poſetamente in aſſe, e cavarne quella Sapianza, di cui aſſe ſon piene. Ma perchè conviene radare il Lido, quando la Vela non porie, e perchè i Profati Minori trattano dell' Argomento medaſimo de' Profati Maggiori, riſarito di ſopra; perciò io non potendo dir tutto, per non dir quello, che ho datto altra volte, dirò ſolamente ciò, ehe di più ſingolare, e diſtinto troverò nelle loro Profazie, e incominciamo da Oſea.

Fu Oſea dalla Tribù d' Iſſacar, aioè, d' una di quelle diaci Tribù, che ſetto Saiſma di Regno dal Regno di Giuda, ſotto Jeroboamo primo Ra d' Iſdraele, apoſtatarono intia, e idolatrarono i Vitelli di Egitto. Ma epoſtatando gatti, non apoſtetò già Oſaa, e il Ragno d' Iſdraele, e di Ginde ben proverono qual foſſe la coſtanza, e lo zelo della Fede di lui. Fiorì egli nal tempo iſteſſo, ehe fiorirono Iſaia, Joele, Amos, e Giona Profeti. Ma fra tutti agli fu il primo, in cui: *Principium loquendi Domino.* 1. 2. Iddio eontro i pervariiti Regni ſnſeiiò lo ſpirito di profezia. Onde avendo Oſaa incominaiato a profetare fin dal principio del Ragno di Ozia, e proſeguendo con pericolo dalle Vita per 90. anni ſegnenil a profetare fino al Regno di Ezechia, non laſciò mai di portar la Cauſa di Dio, e vivando ſampre con oſſervanza de varo Iſdraalita, con auſterità da vero profeta, e con Santità da vero Cradante, marito di eſſer fra' Santi annoverato dal Martirologio Romano a' 4. di Luglio. Come poi egli inaominciaſſe a profetara, queſt' è qualto che ore dee ſpiegarſi, e ſe nella ſpiagazione convarrà uſare alanne parole diſguſtoſe ella deliaaiazze dall' Anime pure, la ſania Purità perdoni alla neceſſità, a all'obbligo di ahi ſpiage le divina perola. Altre volte detto abbiemo, cha quelli, i quali nati in Idolatria, idolatrau bausl, me idolatrando non ſono epoſtati, perchè non mei Fede giurarono al vero Dio, dal ſegro Linguaggio abbondantiſſimo di Simboli, e di metafore, ſono appellati fornicetori, e Anime proſtitute; ma quelli, i qnali Fede giurarono al vero Dio, e poſcia apoſtatando, adoran gli Idoli, o a Dio infedali paſſano ad altra Religione, o Setta, dal ſacro Linguaggio, quaſi Spoſe infide, ſono col difforme vocabolo di Adulteri appellati. Or perchè que' del Regno d' Iſdraele in Samaria a' giorni di Oſea, nati in Idolatria, non mai feda giurate aveveno nel Tampio al varo Dio, e que' del Regno di Ginda alla giurata fede ſpeſſe fiate idolatrando mancato avevano in Geruſelem; pareiò in altri luoghi, ma ſingolarmante in queſta Profezia di Oſea, fornicarj ſon datti gl' Iſdraeliti del Regno di Samaria, e Adulteri qualli del Regno di Giuda; per inſegnare, quanto più grave ſia ciò ehe de' fedeli, cha ciò ahe dagli Eſtranei ſi pecca. Premeſſo ciò: era enaor Giovane Oſea, e vivando rittrato in Solitudine, e Orezione, ſi conſarvava ancora in Celibato. Quando Iddio elettolo per ſuo profeta, parlògli la prima volta, e diſſegli *Vade, & ſume tibi uxorem fornicationum: & fac tibi filios fornicationum.* 1. 2. Oſea ſorgì; vanne a tor Moglie, e tua Moglie non ſie una fenciulla, o Donna oneſte; me une lorda, che nè fanciulle ſie, nè mariteta, e figlinoli di fornicezione ſiano i inoi figlinoli. Oh ſommo Iddio! Piano, che aiò non è tutta la profezia di Oſea. Oſaa andò, con roſſore di volto, tolſe per moglie une certe Gomer di fronte, a di collo già rotto; da lei ebbe tre figlinoli, due Maſchi, e una femmina, e dovendoſi ed eſſi dar il nome, Iddio gli comandò, che al Primogenito imponeſſe il nome di *Jezrael*: aioè, *Brachium Domini*. Alla ſammina ſecondogenita il nome di *Lorachuma*, eioè, *Abſque miſericordia*. E al Terzogaaito il noma di *Loammi*, cioè, *Non populus meus*. Ciò tutto fatto, quando cradar ſi potava, che Iddio finito aveſſe di comandere ſtreveganze al povero Oſaa, parlògli di nuovo, e diſſegli: *Adhuc vade*, Vanne ancore: *Et dilige mulierem dilectam amico, & adulteram.* 3. 1. E cerca nna Donna maritate, me che ebbia l'emico, e ſie adultera, e ſella tua. Che farai, o nnovo Profeta, eha ferai e tal comando? Me ehe altro far ſi può? Iddio è qual, che comanda, conviane obbedire. Con volto tinto, e aepo chino andò Oſea, eercò, trovò, regalò: *Et quindecim argenteis, & coro hordei, & dimidio coro hordei.* 2. e con fatte fiorini e mezzo, aon una ſoma e mezzo d' orzo, cioè, aon que' regali, ehe con tanta vergogna del noſtro ganere eſpugnen ogni gran fortezza, ottannè il paſſo, gnadegnò il poſto, e a quella ſvergognata diſſe: *Dies multos expectabis me*;

non

non fornicaberis, & non eris viro: ſed & ego expectabo te. 3. Tu ſei mia; ma per lungo tempo in ſerbo, e ſtretta cuſtodia tenuta, tu aſpetterai me, io aſpetterò te, e il tuo ravvedimento, e l'un dall'altro faremo ſeparati, e lontani: *Et hoc principium loquendi Domino in Oſee.* E queſto è il principio, che diede Iddio alla Profezia di Oſea, e Oſea con tal difformità di Contratti, fu dichiarato, e per così dire, fu conſegrato Profeta. Or che modo di profetar è queſto, o Altiſſimo Iddio? e perchè Voi, che ogni altro profeta conſegraſte con qualche Viſione, o Eſtaſi ſublime, e che ad Iſaia, prima di profetare, purificaſte le Labbia con un Carbonchio del voſtro celeſte Altare, affinchè con purità maggiore, e zelo più ardente profetaſſe; ora volete, che il primo Profeta Oſea con tanta ſua vergogna incominci a profetare? Non fu ſtravaganza, fu profondità di Profezia un tal profetare; imperocchè per eſprimere prima in fatti, che in parole, le abbominazioni di que'due Regni nefandi, che altro più conveniva, che tingere di roſſore il volto del Profeta? Iddio con sì fatti comandi diſpensò a veruna Legge con Oſea; perchè ſebbene coſa difforme era, non era però coſa da veruna Legge vietata, ſpoſare una Donna di pubblico Mercato, e benchè Oſea compraſſe la Donna adultera, comprolla nondimeno, quando ella, come permetteva la Legge di Mosè, era ripudiata dal ſuo Marito, ſecondo quel, che dicono alcuni Autori: e ſecondo quel, che dicono altri, comprolla, non per abuſarſi di lei, ma per tenerla in ſerbo, per aſſicurarla da Drudi, e per reſtituirla ravveduta al Marito. Onde ſe vi fu difformità Civile, non vi fu difformità morale, e la difformità Civile non fu piccola occaſione di merito all'obbedienza del Profeta. Ma ſe la difformità Civile non fu piccola, oh quanto grande fu la Profezia! In dura cuſtodia riſtretta ſedeva la miſera Adultera, e perduto il Marito, allontanati gli Amici, e dal nuovo Padrone aſpramente trattata, in merore giaceva, e in pianto. Ma colla ſolitudine ſua, e col pianto al Regno di Giuda, come dipoi ſpiega l'iſteſſo Profeta, diceva: Adultera Geruſalemme, adultere Figliuole di Sion, voi onta facendo alla Religione, onta facendo a Dio, a cui quaſi Spoſe, Fede giuraſte, correte dietro a nefandi Drudi degli Idoli voſtri, e credete, che i voſtri giorni corran ſereni, e ſenza timore. Ma ſe ſaper volete ciò, che vi ſovraſta, mirate al mio ſtato: e da quel, che io ſono, apprendete, quali fra poco voi ſarete. Ed oh quali, miſere, ſarete, quando ſerrato ſopra di voi tutto il Cielo, contro di voi gridando tutta la Terra, da duri padroni condotte ſarete in catena, e in amata ſervitù tenute: *Sine rege, ſine Principe, ſine ſacrificio, ſine Altari, &c.* 3. 4. Senza Re, ſenza Capo, ſenza Altare, ſenza Amici, e ſenza Iddio: *Per dies multos*; per lunghi giorni; e lementevoli notti, quaſi vedove piangendo il voſtro ſtato, aſpetterete, che Iddio da voi tradito, di voi ſi muova a pietà, e accorrendo alle voſtre lagrime, allo ſtato primo di allegrezza, e di libertà vi conduca! Lungamente, cioè, per ſettant'anni, aſpetterete la comune promeſſa libertà, ma oh quante di voi, aſpettando la libertà, morranno in ſervitù! Ed oh quante ſon l'Anime, che mentre aſpettano, o più veramente differiſcono il giorno di tornare alla promeſſa Grazia, muojono, ſenza remiſſione in peccato? Mentre l'Adultera così all'adultero Regno di Giuda predicava dalla ſua ſolitudine; la fornicaria Gomer al fornicario Regno d'Iſdraele non meno atrocemente vaticinava in Caſa del Profeta, allattò ella, nudrì, allevò i tre ſuoi portentoſi Figliuoli. Crebbe il Primogenito Jezrael, e con tale Nome rappreſentava i Figliuoli tutti d'Iſdraele, che dal Braccio, e Protezione del Signore eran ſtati cavati dalla Caſa della lor ſervitù Egiziana, e dalla povertà, dalla fame, dalle battaglie del Diſerto, con inceſſanti prodigj, e ricchezze, a potenza, a Regno, e a Regno ſuperbo eran ſtati condotti; ma perch'eſſi erano omai tutti Figliuoli di Fornicazione, e d'Idolatria; perciò vicino al Primogenito Jezraele, creſceva la Sorella Loracuma, l'orrenda ſenza miſericordia, e col ſuo non ſolito miſterioſo Nome profetando al Primogenito diceva: Tu vai avanti, o Superbo, ma io non rimango indietro, e quanto più tu val creſcendo in Fornicazioni cogl'Idoli tuoi, tanto più io a te mi avvicino co' miei flagelli. Ecco, che a te col mio Nome già dice Iddio: *Adhuc modicum.* Poco vi reſta, e già è vicino il giorno, in cui: *Non addam ultra miſereri domui Iſrael.* 2. 6. Io non ſoffrirò più l'abbominevol Caſa d'Iſdraele, e ſenza miſericordia, conſegnandoli tutti in mano de' loro inimici: *Oblivione obliviſcar eorum.* ib. di eſſi diſſipati per tutta la Terra, più non mi ricorderò. Terribil Profezia, che in ſimbolo dice qual ſia lo ſtato de' condannati all'Inferno. Fra il ſuperbo Jezraele, e l'orrida Loracuma, entrando di mezzo, l'atroce Loammi, cioè, il Popolo non mio, col ſuo profetico Nome al Primogenito diceva: Tu ſcherzi con noi, e ſopra di noi tu vai facendo il non curante, e l'altiero, e ciò, che noi ti andiamo vaticinando non intendo. Jezraele avanti agli Idoli ſuoi, e canta, e banchetta, e danza, e dalle divine minacce ſi ride. Ma Iddio ſtanco omai di lui, a lui, e in lui a tutto Iſdraele dice adirato: *Loammi, Loammi, quia vos non populus meus, & ego non ero veſter.* 1. 9. Iſdraele non è più mio popolo, e io non ſarò più Iddio d'Iſdraele. Partirò da loi; laſcerò, che i Barbari entrino nella Terra di Abramo, d'Iſac, di Giacob, e dell'Antico popolo d'Iſdraele reſtio non laſcino. Oh miſero, e che ſarà di te, quando non farai più quell'inclito, quel magnanimo, quell'invitto Popolo, a cui davanti in ogn'impreſa andava il Dio d'Iſdraele; ma come Popolo di Baal, di Moloc, e di Vitelli infami, da Dio abbandonato fra le Genti, colle Genti più barbare confuſo ſarai? Jezraele, Jezraele, che

d'Iſ-

d' Idraele fai la rappresentanza, piangi quando ci vedi, perchè questa Loracuma, o io andiam crescendo, per arrivare al giorno, che sarà giorno senza misericordia de' falli tuoi. Così sotto quel profetico tetto scherzando que' misteriosi Fanciulli orrendamente profetavano al Regno di Samaria, e perchè le Profezie non si avverano in un senso solo, mentre Osea così diceva co' suoi sfavaganti Figliuoli agl' Idraeliti, non lasciava ad altri Popoli, e Città, e Case, ed Anime di profetare, e dire: Qui si veggono, e Ricchezze, e Potenza, e Gloria, perchè qui lungo tempo vi fu il Braccio, e la Protezione divina, che a questa Grandezza condusse ogni cosa; ma perchè qui si pecca, e si pecca senza risparmio, qui tacitamente va maturandosi quel giorno, in cui la Giustizia non lascierà più luogo alla Misericordia, e qui diraffi: in questo Popolo, in questa Città, in quest' Anima non v' è più Iddio, e di ciò, ch' è quì, nulla Iddio più riconoscerà per suo. Intendete bene, o Popoli, le Profezie, e approfittatevi.

Ma quanto fu singolare Osea in questa sua portentosa Profezia, tanto singolare nella sua Predicazione fu Joele. Benchè Joele fosse della Tribù di Ruben, e del Regno dell' apostatrice Samaria, da quella malvagia Terra nondimeno non lasciò di profetare sopra il Regno di Giuda, nel tempo istesso, che profetava Osea, e non men di Osea confervandosi sempre da ogni contaminazione illibato, per la sua Innocenza di Vita, per la sua Fortezza di Fede, per il suo Zelo contro la malvagità de' suoi, dal Martirologio Romano è riferito a' 13. di Luglio. Joele adunque con estensione ammirabili di Profezie incomincia così: *Audite hoc senes, & auribus percipite omnes habitatores terræ*. 1. 1. Figliuoli di Adamo abitatori di tutta la Terra, udite le mie parole; e voi, che per lunga età molto sapete, e molto dà vostri Maggiori imparaste, dite se mai ne' vostri giorni vedeste o de' giorni antichi udiste riferire, ciò, che accade a' giorni nostri? Che accade, o dolente Joele? *Residuum eruca comedit locusta, residuum locustæ comedit bruchus, residuum bruchi comedit rubigo*. 1. 4. Ciò, che di noi avanzò alla Ruca di Primavera, è stato divorato dalla Locusta di Estate: ciò, che avanzò alla Locusta di Estate, è stato divorato dal Bruco di Autunno, ciò, che avanzò al Bruco di Autunno, è stato divorato dalla Ruggine, dal Melume d' Inverno; e una peste succedendo all' altra, nulla, che guasto, roso, e consunto non sia, lasciò nella nostra Terra, e a qual Terra mai avvenne ciò, che a Gerusalemme, a Giuda, e a tutta la Casa di Giacob avviene, e sovrasta? Gran pianto è questo; ma che significa un pianto sì fatto? In senso istorico significa tutto ciò, che noi in altri giorni leggemmo nell' Istoria de' Regni. Lieto, fiorito fu lo stato d' Idraele, fin che Idraele mantenne a Dio la fede; ma allorch' esso abbominevolmente prevaricò cogl' Idoli delle genti, qual gente fu, che non lo devastasse? Lo devastarono i Filistei; e ciò, che lasciarono i Filistei, lo predarono gli Ammoniti, e i Moabiti, lo predarono gli Egizj, e gli Idumei? e ciò, che da questi rimase, divorato fu da' Damasceni, e Celesiri, e perchè colle detestazioni, e spogliamenti passati Idraele non era ancora punito abbastanza, Joele dagli avvenimenti passati entrando in Profezia sopra gli avvenimenti futuri, al pianto aggiunge la minaccia, e dice: Oimè, ch' è quel, che Iddio mi rivela? *Gens ascendit super terram meam, innumerabilis, & fortis, &c. & nudans spoliavit eam*. 6. Poco a noi rimane, ma quel poco ancora sarà quanto prima divorato. Gente innumerabile, forte, entrerà nella nostra Terra, e chi farà ad essi resistenza, se l' ira di Dio è quella, che sopra di noi gli conduce? Gli Assirj divoteranno il Regno d' Idraele, il Regno di Giuda divoreranno i Caldei, e della felice, della potente Casa di Giacob nulla rimarrà in piedi. Ciò volle dire in senso istorico il profetico pianto di Joele. Ma in senso tropologico volle dire quel, che a noi pur troppo succede. A ciascun di noi è prescritto un numero di giorni, e d' anni, affin che in essi si raccolgano frutti di Vita eterna, e si arricchisca; ma che succede? La Ruca de' giuochi, de' trastulli, de' passatempi puerili si porta via tutta l' Adolescenza; la Locusta della cupidigia, degli amori, della lascivia si porta via tutta la Gioventù; il Bruco della cupidigia, dell' interesse, dell' onore si porta via tutta la Virilità; la Ruggine, il Melume della sonnolenza, della languidezza, e dell' accidia si porta via tutta la vecchiaja: ciò, che non divora la superbia, divora la lussuria; ciò, che non divora la lussuria, divora l' avarizia, e l' Invidia. La mattina è consumata tutta da negozj; il giorno è consumato tutto dalla crapula, e dall' oziosità; la sera dalla conversazione, e da cicalecci; e la Morte co' suoi spaventi si affretta per fare il resto di noi, e della nostra Vita; e di tanti giorni, e anni di nostra Vita altro non si raccoglie al fine, che pentimento, e dolore. *Expergiscimini ebrii*. ib. 5. grida su questo proposito l' afflitto Joele: Figliuoli di ubriacchezza, e d' insania, risvegliatevi omai dal vostro letargo. La morte vi è sopra, e voi dormite ne' vostri peccati? *Convertimini ad Dominum*. 2. 13. tornate a Dio, tornate a voi stessi, tornate ad esser Uomini, e non Giumenti del Campo: *Canite tuba in Sion*. 15. Dall' alto Sion fate udire colle Trombe il flebil suono della vostra Penitenza: *Egrediatur sponsus de cubili, & sponsa de thalamo suo*. 16. Esca lo Sposo, esca la Sposa da' loro deliziosi Gabinetti; escan le Madri, escan le Fanciulle colle chiome sciolte; escano i Vecchi escan i Giovani co' Volti lagrimosi: escan tutti da' lor negozj, e occupazioni, e davanti al Santuario distesi gridano al Cielo: *A, A, A, dies, quia prope est dies Domini*. 1. 15. Oimè, oimè, il Ciel si oscura sopra di noi. Oimè contro di noi Iddio carica l' Arco suo. Oimè il Giorno del Signore, Giorno d' ira, e di ven-

detta

detta è vicino: *Quis scit si convertatur, & ignoscat Deus?* 2. 14. E se nessun v'è, che sappia, se Iddio si plachi a questi pianti, chi di noi, senza pianti, senza penitenza può promettersi di scansare i colpi suoi, sì lungamente da noi offeso? Piangiamo adunque incessantemente gli anni nostri malvagiamente passati: *Inter vestibulum, & altare plorabunt Sacerdotes, ministri Domini, & dicent: parce Domine, parce populo tuo, & ne des hereditatem tuam in opprobrium.* 17. E i Sacerdori, Ministri del Signore, prostrati davanti all' Altare rinuovino il pianto, riferiscano a Dio la contrizione del popolo, e ad alta voce ripetano: Perdonate Signore, Signor pietoso perdonare a tante nostre fellonie; e non date alla pesta, e alla conculcazione delle Genti incirconcise la Casa di Giacob; nè a' vostri Ministri di Giustizia nell' Inferno tant' Anime da Voi redente con tanta Misericordia in Croce. Bella, affettuosa, singolar Predicazione di Profera è questa, per la quale solamente merita di esser letta molte volte, e meditata questa Profezia. Proseguendo poscia a profetare l' affettuoso Joele, dice due altre cose, che fra tutte le Profezie han molto del singolare. La prima è, che per far sapere a' veri Penitenti, che Iddio è pietoso, non che placabile, promette non solo, come gli altri Profeti, la venuta del Salvatore universale, ma la venuta ancora dello Spirito santo, e nel capo secondo dice: *Effundam spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ.* 28. Io, dice Iddio, verserò a suo tempo, sopra chiunque vorrà riceverlo, il mio Spirito, il mio Amore; e per contrassegno, che egli allora sarà venuto, i vostri figliuoli, e le vostre figliuole, non solo per lume singolare di Profezia, ma ancor per lume comune di Fede profeteranno, e tutti figliuoli di Luce saranno appellati. Dopo una tal'effusione di Spirito santo, e di Amor divino fatta nel giorno della Pentecoste sopra tutta la Chiesa, che non potremo sperare dalla bontà di Dio, se noi a lui saremo veramente convertiti? Ma perchè a molti nulla basta, per convertirsi a Dio; perciò la seconda cosa singolare, che dice Joele, non detta sì espressamente da altro Profeta, è minacciare a tutti la Valle di Giosafat, e il Giudizio universale, con tali ben sonore parole: *Consurgant, & ascendant gentes in vallem Josaphat, quia ibi sedebo, ut judicem omnes gentes in circuitu.* 3. 12. Per verità, quanto consola il Monte di Sion dove si fece l' effusione dello Spirito di Amore, tanto atterrisce la Valle di Giosafat, dove si farà l' effusione dello Spirito dell' Ira sopra tutta la Carne, che a vista del Calvario, e dell' Oliveto udirà il Giudizio, e riporterà la immutabil sentenza di Vita, o di Morte eterna. E questa in Compendio è tutta la Profezia di Joele.

Coetaneo, e compagno di Joele nel profetare fu Amos della Tribù di Giuda; ma se quello dal Regno di Samaria proferò sopra il Regno di Giuda; questo dal Regno di Giuda proferò sopra il Regno di Samaria; perchè Iddio volle, che da una all' altra parte corressero le sue minacce; e colla lontananza, e diversità de' Profeti, ben dichiarò, che se molte eran le Trombe a minacciare, un solo era lo spirito della minacciosa Profezia. Semplice, Idiota, e Pastore, com' egli istesso attesta nel principio della sua Profezia, fu Amos. Ma perchè in Tecue sua Patria della sorte di Giuda, conducendo egli per le solitudini la Greggia, amò di celeste contemplazioni, di puri affetti, e sante preghiere, pascere il suo Spirito, perciò aprendogli la mente autivedere gli fece il futuro; e povero, qual era, minacciare ancora alla Superbia delle Reggie, e de' Regnanti. Nè il Pastore Amos fu punto timido in portar tali minacce; anzi portato dallo Spirito della sua Profezia tant' oltre si avanzò, che lasciata la Mandra in Tecue, entrò in Isdraele, arrivò alla contaminata Betel, e ivi avanti all' Altare dell' adorato vitello d' oro, a petto de' sacrileghi Sacerdoti cose orrende profetando, da un certo Amasia Sacerdote primario dell' Idolo fu con un Coltello sì fattamente in Capo ferito, che tornato in Tecue, morì di glorioso Martirio; perciò fra' Martiri annoverato a' 31. di Marzo dal Martirologo Romano; e il Sepolcro di lui, come cosa veneranda, non lontano da Betlem, mostravasi al tempo di San Girolamo. Per riferire ora quel, che in questo Profeta si trova di singolare, singolarissimo è il principio della sua Profezia. L'intento, e la vocazione di lui era profetare contro gl' Isdraeliti; ma perchè Iddio volle far sapere, che s'egli vuol esser obbedito dal suo popolo, non vuol essere offeso dalle Genti, e che, se del suo popolo punisce i peccati, non perdona a i peccati delle Genti, perciò nel primo Capo della sua Profezia Amos dice così: *Hæc dicit Dominus: Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum.* 3. *Hæc dicit Dominus: super tribus sceleribus Gazo, & super quatuor non convertam eum.* 6. E l' istesse parole appunto replicando e sopra Tiro, e sopra l' Idumea, e sopra i Moabiti, e sopra gli Ammoniti, vien finalmente al Tema proprio della sua Profezia, e lo stesso ripetendo dice: *Hæc dicit Dominus, super tribus sceleribus Juda, & super quatuor non convertam eum.* Cap. 2. 4. *Hæc dicit Dominus; Super tribus sceleribus Israel, & super quatuor non convertam eum.* 6. Difficil Profezia, che non poca pena cagiona a' sacri Interpreti, e a' Teologi. Alcuni prendono quel *super tribus, & super quatuor:* per numeri cardinali copulati, e non divisi; e perchè tre e quattro fan sette, numero di pienezza nella Sacra Scrittura, perciò questi Autori dicono, che questa Profezia vuol significare, che Iddio sopra la pienezza de' peccati delle suddette Città, e popoli non averebbe più trattenuto il rigore della sua giustizia. Altri esponitori prendono quel *super quatuor* non per numero cardinale di *quattro*, ma per numero ordinale di *quarto*, come spesse volte usa la Scrittura; e perchè il numero ternario

rio è numero, dove incomincia la moltitudine, essendo che il binario non è numero di moltitudine, me di compagnia, perciò questi dicono, che il senso di tal Profezia è, che avendo Iddio tollerato i tre peccati, cioè, la moltitudine de' peccati di quei Popoli, non l averebbe tolletato il quarto pecceto di tutti più grave. E questa è la spiegazione più ricevuta da' Comentatori, come quella, che senza fallo è più fondeta nel sagro Testo; imperciocchè il Profeta istesso per, che prenda il quettro per il quarto, e spiega il quarto peccato, e dice, che il quarto peccato di que' Popoli, fu l'essere stati crudi e senza pietà verso i miseri; quasi Iddio con ciò dir volesse: Ribaldi, io finora ho usate pietà con voi, e vi ho lasciito fiorire; ma or, che voi siete spietati, e disumani eo' Poveri: *Non convertam*, nè colla mia grazia convertirò voi a Penitenza, nè colla mia Pietà muterò la Giustizie in Misericordia. Così sembra, che dir vogliamo quest' erdue parole. Ma quì appunto è, dove nasce un'altra difficoltà assei maggior della prima; imperciocchè non pochi Dottori fondati su questo Passo insegnano, e in uno esclamano: Dunque v'è pure, v'è senza fallo un numero prefisso di peccati, di là da' quali, nè grazia nè Misericordie, nè vie, nè possibilità più resta di salute, e chi a quel numero arriva, arriva el segno determinato della sua perdizione. Terribile spiegazione! Ma altri Dottori a questo Passo contrepponendo le perole, colle quali il Redentore comandò a San Pietro di assolvere qualunque numero di peccati: *Non dico tibi septies, sed usque septuagies septies*. Mat. 18. 22. dicono, che il Redentore con tali parole, voll' espressamente significare, che il Tribunale della sue Misericordia, per sua perte, sarebbe stato sempre aperto a quelunque numero di peccati, e a qualunque condizioue di Peccatori, che di vero cuore dimandato avessero perdono; onde al *Super quatuor non convertam* di Amos conviendere altra spiegazione delle due entidette. Io volentieri seguirei queste opinione più piacevole, e ditei, che il *Non convertam* di Amos non cade sopra le remissione della colpa, ma sopra la remissione della pena temporale dovuta al quarto peccato; imperocchè, se l' Uomo, per fin che vive, è sempre Viatore, e capace di mutar via e cuore, e se qualunque Giusto ancor dopo cento, e mille anni di osservanza può mutarsi, e pervertirsi, non sembra. che in questo Decreto, o Disposizione di Provvidenza, esser vi possa un Peccatore sì innoltrato in peccare, che non possa muter sentiero, e volontà, e benchè peccando abbia demeritato gli ajuti più forti della grazia, non abbia con tutto ciò sempre, per soa parte mutebilità di cuore, e per perte di Dio *Sufficientia ad salutem*; come perla la Scuola. Così, dico io, scioglierei volentieri questo nodo di Scritture. Ma perchè queste questione lungamente agitata in Teologia, non è stata mai decisa, io lasciendola come la trovo, dal numero de' peccati passo alle disposizioni del Peccatore, e con San Girolemo, e con Roberto Abate dico, che nel Peecetore quattro disposizioni, noa peggiore dell' altra, possooo considerarsi. La prima è: *Voluntas perversa peccandi*: quendo il Peccator'è in volontà deliberate di peecere. La seconda: *Est voluntatem opere complere*: è quando il Peecator'è in istato di pecceto attuale, e consumato. La terza: *Est opus in consuetudinem vertere*: è queodo il Peccetor'è già abituato a peccare, e l'operar le sua motte, è seconda Nature. La quarta: *Est in suo sibi peccato complacere*; *Deoque ad pœnitentiam revocanti Spiritu Superbiæ resistere*: è, non solo compiecersi; ma è fer vanto ancore di peccare, peccar con beldanza, e a Dio, ell'ispirazioni, e a tutti i lumi, e rimorsi interiori, superbemente ripugnare, e nulle voler più sentir di obbedienza. Or perchè questa ultima, e quarte disposizion'è disposizione veramente infernele; ed è lo stesso, che dire: Non mi curo di Dio, e a tutto ciò, ch'è salute, in perpetuo do bendo; per ciò sopra tal disposizione, diciam pur tutti, che caggia il terribile *Non convertam*. Non v'è più rimedio, e chi arriva a tal segno, è già perdoto. Iddio ci goerdi de tal disposizione di Cuore e da tal minaccia di Profezia.

LEZIONE LXXVI.

Sopra i Profeti VI.

Propheria Abdiæ, & Jonæ.

Di ciò, che profetò Abdia, e come a profetare in Ninive fosse mandato Giona.

TEma il Regno di Giuda; teme il Regno d' Isdraele; tema e tremi al suono delle minacciose profezie il popolo tutto di Dio; me non esultino i Regni Strenieti, nè sopre di noi faccieno vanto le barbare Nazioni; imperciocchè se a i Credenti cose triste si mineccieno, agli Increduli cose liete non si promettono certamente de Profeti; ed oggi è il tempo di far tacere que' lementi, co' quali la Cristianità spesse volte si duole di esser da Dio men bene trattata de' popoli Eterodossi, e Infedeli. Non è cosl. Il sommo Iddio, che di tutte le Genti pesa il merito, e governa la sorte, avendo già, e per Osea, e per Isaia, e per Joele, e per Amos, fatti sepere i sanguinosi flagelli, che sovvrastaveno a i peccati della sua, una volta diletta Cese di Giacob; non lasciò di poi far parlare altri profeti ed altri popoli, e singolarmente due ne suscitò, che fuor di tutta la Terre promessa udir fecesseto le parole dell'ira sua, e uno a gl' Idumei, e l'altro a Mi-

Niniviti intimassero i suoi Decreti. Furono questi un Abdia, e un Giona; quello contro l'altrettre Regno degl'Idumei, questo contro il primo potentissimo Imperio degli Assirj; quello in iscritto, questo ancor a voce, e in persona; e di quello, e di questo farà oggi il nostro parlare; e incominciamo dal primo.

Varia è l'opinione degli Autori sopra l'origine di Abdia. I Rabbini credono, che Abdia fosse di stirpe Idumeo; ma che fuggito dalla superstiziosa sua Casa paterna, e fatto Proselito della Legge di Mosè, per la fantità della sua Vita meritasse dipoi il dono di profetare contro la sua gente medesima. Se ciò fosse, sarebbe un bello scherzo di quella Sapienza, che per confondere gli Empj de' suoi istessi inimici va formando talora Testimonj della verità, e Ministri della sua Gloria. Ma i nostri Autori stimano, che questa opinione sia un bel ritrovato de' Maestri della Sinagoga facilissimi a giuocar di fantasia. Sant' Epifanio, Doroteo, e alcuni altri dicono, che questo Abdia fu quell' Abdia primo Ministro dell' empio Acab, che ritiratosi dalla Samaria in Gerusalemme, in Gerusalemme fu da Dio dotato di Virtù singolare, e di Profezia. Ma essendo questo Abdia posteriore ad Osea più di quarant' anni, ed Osea essendo posteriore al Re Acab più di ottant' anni, se questo fosse quell' Abdia di Acab, questo incominciato averebbe a profetare di anni 120. Ciò, che non ha veruna sembianza di probabilità. L' opinione più comune de' sacri Maestri pertanto è, che questo Abdia fosse della Tribù di Giuda; che nascesse nella Terra di Sichem, e che distesa in iscritto la sua brevissima Profezia, mandassela ad affiggere sulle porte di Temen Città Capitale dell' Idumea. Ma di ciò sia quel, che parrà a i più dotti. Il certo è, che Abdia fu Santo, che fra' Santi è riferito dal Martirologio Romano a' 19. di Novembre; e San Girolamo aggiunge, che nella Città di Samaria, la quale rifabbricata, fu detta poscia Sebaste, si mostrava a' suoi giorni come cosa veneranda il Sepolcro di Abdia, di Eliseo, e di San Gio. Battista; e che Paola Romana ita a visitarlo: *Multis tremuit consternata mirabilibus*; vide cose maravigliose, udì cose stupende, e tremò di sagr' orrore vicino a quelle venerande Reliquie.

Dopo la persona, per intender ora la Profezia di Abdia, è necessario premettere, che gl' Idumei eran discendenti di Esaù Fratello Maggiore di Giacob; ma perchè Giacob, benchè secondogenito, riportata aveva dal Padre Isac la prima benedizione, e la primogenitura della memoranda Casa di Abramo; perciò Esaù, non deponendo mai l'odio conceputo contra l'eletto Giacob, lasciollo quasi in eredità a' suoi posteri; e i posteri ricordando sempre l' offesa paterna, non lasciarono mai di vendicarla con tutta la forza sopra gl' Israeliti discendenti di Giacob. Ma oh quanto è duro andar contro le disposizioni del Cielo! Perduta, colla paterna benedizione, tutta la Terra promessa, occuparono essi un lungo, asprissimo giogo di monti vicino all'Arabia diserta; e dal nome di Esaù, che per il color sanguigno era detto ancora Edom, a que' Monti diedero il nome d' Idume, e di Idumea. Quivi essi forti fi fecero, quivi regnarono, quivi fiorirono in armi, quivi fiorirono in lettere; e fiorirono tanto, che fra gli altri di loro Famiglia contarono ancora il tanto celebre Santissimo Giob, col suo dotto Amico, e amaro Antagonista Elifas Temanite. Ma quivi feroci di genio, potenti di forze, esercitando sempre l' ira della loro inestinguibile inimicizia contro l' odiato Israele, oltre tutte le offese antiche, essi furono quelli, che 150. anni dopo questa Profezia, alla testa de' Caldei, più di ogni altra Nazione dell' immensa Armata di Nabucdonosor, batterono le Mura dell' afflitta Gerusalemme, ed espugnatala al fine, essi furono, che più di ogni altri insultarono a i miseri; e quasi furie per tutto scorrendo a sparger l' incendio, la rovina, e la strage, sopra tutti esultarono di veder finalmente atterrata l' inclita, la potente, e per tanti Secoli l' invincibil Casa di Giacob. Ma allorch' essi della vittoria erano più altieri, allora fu, che traditi da' loro Amici, furono dallo stesso Nabucdonosor sottomessi, e miseramente dissipati per tutta la Terra. Abdia adunque, e la caduta di Gerusalem, e la cruda Vittoria degl' Idumei; e degl' Idumei istessi prevedendo l'ultimo eccidio, incomincia la sua Profezia, e dice: *Hæc dicit Dominus Deus ad Edom: Auditum audivimus a Domino, & legatum ad gentes misit: Surgite, & consurgamus adversus eum in prælium*. v. 1. Non v' è Profezia, che per la molta Ellissi, ovvero mancanza di parole, abbia un periodo di più difficile costruzione, e di più ampia significazione di questo: *Hæc dicit Dominus Deus ad Edom*: Spesse volte da' Profeti nel contesto delle loro Profezie ripetute sono queste parole: *Hæc dicit Dominus Deus*; ma da Abdia adoperate sono per grande, e sonante, e più di un poco tremenda introduzion di Profezia; e con essa vuol dire: Idumei, non son Uomini, che parlano a Voi; è il Signor dell' universo, e il Dio di quell' Israele, a cui voi guerra sempre faceste. Udite pertanto ciò, che a voi dice il Dio d' Israele; nè vi torcete, nè dite: che sappiam noi, e che sai tu, o Israelita delle parole di Dio? perchè io per levarvi questo discanso, vi dico, che, *Auditum audivimus a Domino*; noi, che siamo di quell' Israele, in cui solo parla Iddio, e da cui solo nascono i Profeti, dall' istesso Iddio udito abbiamo l' udito, cioè, da Dio solamente, e non da altri, udito abbiamo ciò, che abbiamo udito; come secondo la forza del sacro linguaggio spiegano alcuni Comentatori; ovvero, noi, noi istessi da Dio udite abbiamo le cose, che come udite da lui siamo per dire a voi; come, secondo la forza della Metonimia, di significar le cose intese colle voci delle nostre sensazioni, e cognizioni, spiegano altri Comentatori; ovvero, come io per nostra istruzione aggiungerei; noi da Dio udito abbiamo l' udito,

perchè ciò, che udito abbiamo coll' orecchie, e coll' intelligenza, udito l' abbiamo ancora col cuore, credendo, e adorando ciò, che da Dio abbiamo udito: e questo pare a me, che sia veramente: *auditum audire*; essendo che molti son quelli, che non ascoltano ciò, che ascoltan da Dio, sol perchè non credono, non ammettono quello, che da Dio ascoltano. Quello solo *audit auditum*, che ascolta di buon cuore quello, che ascolta. Or quali sono queste ascoltate, e adorate cose, che tu hai udite, o Profeta? Eccole tutte: *Legatum ad gentes misit: Surgite*. Noi con lume superno udito abbiamo, che il Dio d' Isdraele ha spedito il suo Legato alle Genti. Quale Legato, quali genti son queste, di cui nè Istoria, nè Tradizione veruna favella? Il legato di Dio alle genti spedito sarà un impulso, un instinto, una voce interiore, che al cuor di Nabucdonosor, e de' Profeti delle genti tutte a lui soggetti dirà: *Surgite*. Neghittosi, che fate? Sorgete, prendete l' armi, e tutti andate e punite Isdraele, che lo merita; ma dopo lui, andate ad esterminar gl' Idumei, che non meritan più perdono. Così dirà il Legato di Dio, e noi udite abbiamo le sue voci con tanta certezza, che quel, ch' esso dirà, a noi sembra già detto; perchè così è scritto in Cielo. Ma colle voci del Legato interiore, e occulto, udite abbiamo ancora le risposte di Nabucdonosor, e de' suoi Profeti, e Uffiziali, i quali concordemente all' impulso interno risponderanno: *Consurgamus adversus eum in prælium*; andiam tutti, ed eseguiamo ciò, ch' è fisso in Cielo. Idumei, Idumei, voi non sapete ancora chi sia questo Nabucdonosor, questi Profeti, che non son nati ancora; ma se voi non vi emendate delle vostre iniquità, essi si fasan ben conoscere, e sentire da voi; perchè quanto noi vi diciamo, per vostro avviso, tanto è decretato lassù, dove i Decreti sono infallibili. A tal Profezia apriam noi gli occhi, miriamo in Cielo, diciamo: Oh quanti, oh quanti decreti sopra di noi, e sopra il nostro vivere si fanno in Cielo, e noi, perchè nulla ancora apparisce, viviamo spensierati, e senza consiglio! Tutto ciò colla varia costruzione, ed enfatica Ellissi del primo periodo dir volle Abdia, che fra tutti i Profeti è il più stretto nel numero delle parole, ma come dice San Girolamo, è il più ampio nella moltiplicità de' sensi, e nella profondità delle sentenze: *Rarus in verbis; sed copiosus in sententiis;* hic. Or dopo la sensatissima introduzione, che contiene tutto il Sunto della Profezia, incominciando Abdia le parole dirette del Signore, parla così.

Ecce parvulum dedi te in gentibus; contemptibilis tu es valde. n. 2. Prima di farti sapere il futuro, o Idumeo, Figliuol d' Esaù, mira il tuo stato presente, e incomincia a lagrimare: Ecco, che io, piccolo di Stato, povero di Regno, e minor di tutte le Nazioni ti feci; ti privai della Primogenitura della tua Casa; ti spogliai di tutta la Terra promessa; minor ti resi del tuo minor Fratello Giacobbe, e per tua eredità ti lasciai sole le Rupi, e l'orride Rocche di coteste tue Alpi, sulle quali tu vivi quasi a misero spettacolo di tutte le Genti; e pur ancor così, e povero qual sei, vai facendo il superbo, e grande al par de' più Grandi ti stimi. Oh misero! *Superbia cordis tui extulit te, habitantem in scissuris petrarum.* n. 3. Non la grandezza no, ma la superbia, e l' orgoglio dell' indomito tuo cuor' è quello, che parer ti fa quel, che non sei, e sì ti dementa, che nudo Abitatore di Antri, e di Spelonche, credi di entrare fra i primi Regnanti. Non poteva in poco descriversi meglio l' Indole di quell' orrido Popolo, e in uno il Carattere di tutti i Superbi. Noi facciamo i Ricchi, noi facciamo i Dotti, noi facciamo i Potenti, e i Magni. Ma che altro abbiam noi da stimarci sì fatti, fuor che la nostra superbia? deposta l'alta stima, che abbiamo di noi, che altro di noi rimane, se non che le nostre miserie? Ed oh quanto miseri siamo, se nulla essendo, siam capaci d' insuperbirci ancor del nostro nulla, e far vanto della nostra povertà! Ma non rimane quì questo Carattere. Tu, o Idumeo, seguita a dire il Signore, confidato nella fortezza de' tuoi. Monti, vai altiero dicendo: Io non temo di veruno, e chi potrà levarmi di posto, se il mio posto è sopra le Nuvole, e io dall' alto mio insuperabil Soglio ad ogni altro Regno posso soprastare? *Quis detrahet me in terram?* n. 3. Così vai dicendo, e ancor contro di me lusingandoti. Ma senti, o Edom, teco sentano i superbi, e tutti imparate a tremare sotto il mio braccio: *Si exaltatus fueris ut aquila, & si inter sidera posueris nidum tuum*: Se volassi, com' un' Aquila verso il Sole, e se sopra i Cieli, e le Stelle del Firmamento arrivassi a regnare: *Inde detrahan te, dicit Dominus.* n. 4. da tutti i Cieli, e da qualunque altezza di Stelle, io ti farò cadere in profondo; e perchè tu farai gran vanto, quando vedrai caduta Gerusalemme: *Non lætaberis.* n. 12. Breve sarà la tua allegrezza, e non poco avrai da piangere la tua Vittoria: *Confusio operiet te, & peribis in æternum.* n. 10. Quando sopra l' abbattuto Giacob tu farai festa maggiore, allora appunto sopra di te verrà quel giorno, in cui, tu abbandonato dagli Amici, tradito da' Confidenti, preso dagl' inimici, coperto di Confusione, e di Pianto, condotto sarai in servitù, e per tuo scorno maggiore, quando tu incomincerai a cadere, io incomincierò a far risorgere Gerusalem, e a far rifiorire Isdraele: *Et tu peribis in æternum.* E di te non vi sarà più ricordanza nè in Cielo, nè in Terra. A tal Profezia sperino gli Umili, tremino i superbi, ognun sopra di se aspetti delle gran novità, e noi passiamo alla Profezia di Giona, che per oggi appena potrem cominciare.

Non fu Giona il Figliuolo della Vedova di Sarepta risuscitato da Elia in Fenicia, come con notabile Anacronismo di più di 100. anni dissero alcuni Autori. Egli fu della Tribù di Zabulon,

lon, fu figlinolo di Amati Iſdraelita, fu Geteo di Patria, fu Profeta ancor prima di eſſer mandato a profetare in Ninive, come ſi legge nel 4. de' Re, cap. 14. fu Profeta grande, citato ancora da Geſucriſto; ma la grandezza della ſua Profezia non conſiſte in numero di parole, conſiſte in portento di fatto; anzi le profetiche parole di Giona rimaſte ſono per eſempio di profezia non avverata, e per tal eſempio formar ſi può la Regola generale, e ſtabilire, che le minacce de' Profeti, come minacce condizionate, allora ſolo ſi avverano, quando la Predicazione de' Profeti non baſta a compungere i peccatori minacciati: ma quando queſti ſi compungono, quando ſi ravveggono alle profetiche minacce, le Profezie allora o vanno a vuoto, o ſono differite a nnove ricadute, e a maggiori peccati, come avvenne a Ninive. Il ſorte adunque della Profezia di Giona conſiſte tutto nel portento ſeguito nella ſua Miſſione, che per oggi incomincierò così.

Regnava Ozia in Gerusalem, regnava Jeroboamo ſecondo in Samaria, in Ninive regnava Sardanapalo, Uomo rimaſto in proverbio d'uomo diſſoluto, ed effemminato; quando Iddio vedendo, che i peccati di Ninive Metropoli della prima Monarchia del Mondo erano arrivati al ſommo, parlò al ſolitario, e contemplativo Giona, e diſſe a lui: *Surge, & vade in Ninivem civitatem grandem, & predica in ea.* 1. 2. Levati ſu, e vanne a Ninive, Città grande, e ivi predica quel che io ti dirò. Parve ſtrano queſto improvviſo comando a Giona, e per verità eſſo fu tale, che agli Eſponitori dà motivo di cercare, perchè il Signore in vece di mandar Giona in qualcuna delle Città d' Iſdraele, o di Giuda, mandar lo voleſſe a Ninive Città d'Ineircouciſi, Città ſcorrettiſſima, e Sorella di Babilonia. Non aveva fin allora coſtumato Iddio di mandar fuor del ſuo popolo i Profeti in perſona. Che coſa adunque ora lo moſſe a ſpedire il buon Giona in Ninive? l' iſteſſo Iddio aſſegnando di ciò la ragione dice: *Quia aſcendit malitia ejus coram me.* ib. Va, o Giona, e predica a Ninive, perchè la malvagità di eſſa non è più occulta, è pubblica, è notoria a tutti, ed è ſcorſa tant'oltre, che rotto già avendo il freno di ogni timore, e vergogna, a viſo aperto la rompe con tutte le Leggi; e perchè quando il peccare arriva a coſtume, a diſſolutezza, e baldanza, provoca, e affretta la divina Giuſtizia, tu vanne, a Ninive intima, che non farà più tollerata. Gran parola di Scrittura è queſta, da cui con S. Gregorio dedur ſi può una Notizia aſſai iſtruttiva, e dire, che vi ſono peccati, che parlano, e vi ſono peccati, che gridano contro i peccatori. I peccati, che parlano, e, per così dire, introducon trattato, ſono i peccati non interiori ſolamente di penſieri, e di affetti, ma eſteriori ancora di opera già conſumata, e a fine condotta. I peccati poi, che non ſolo ſono conſumati, ma ſono conſumati ancora, e commeſſi, quaſi per coſtume, con pubblicità, e ſfacciataggine], queſti ſon quelli, che arrivano al Coſpetto di Dio, e gridano vendetta: *Peccatum cum voce eſt culpa cum actione; Peccatum vero cum clamore eſt culpa cum libertate.* 3. p. Paſt. 32. Iddio guardi ogni Città Criſtiana da queſta tanta libertà di peccare. Queſta fu la ragione fondamentale d' inviar Giona a minacciar l'eſterminio alla libertà di Ninive. Ma perchè queſta ragione non militava ſolo contro di Ninive, militava ancora contro di Babilonia in Caldea, contro Damaſco nella Soria, contro Taſni in Egitto, Città del pari diſſolute, e del pari minacciate da altri Profeti in lontananza, e in iſcritto, per ciò conviene alla ragione univerſale aggiungere qualche altra ragione ſpeciale e diſtinta. I Sagri Maeſtri dicono, che la Miſſione di Giona in Ninive figurò la Venute del figlinolo di Dio in Terra, il quale dalla Giudea fece correre il Lume dell'Evangelio, e della ſalute a tutte le Genti; ma ſe altro non ſi aggiunge, Giona egualmente bene averebbe figurata la venuta del Figlinolo di Dio, e la predicazione dell' Evangelio alle genti, ſe andato foſſe a predicare in Babilonia. Onde laſciando per ora lo ſpecifico della Figura, per render la ragione individuale della Miſſione di queſto Profeta in Ninive, piuttoſto che ad altra Città, io direi, che dovendo pochi anni dopo la predicazione di Giona in Ninive eſſer in Ninive iſteſſa trasferito in catena tutto Iſdraele, Iddio a queſta Traſmigrazione premetter volle la Predicazione di Giona, affinchè que' Barbari vedendo dipoi Iſdraele a miſera ſchiavitù ridotto, non ſchernirſſer la Fede, non inſultaſſero la Legge, non derideſſero il Dio dell' antico, inclito Iſdraele; ma diceſſero; queſti ſon miſeri, queſti ſono doleuti, ſolo perchè mancarono alla lor Fede, ſolo perchè non oſſervarono la loro Legge, ſolo perchè offeſero quel Dio, che ancora a Ninive ſa intimare l' eſterminio, e far tremare tutto l' Univerſo. Queſta a me pare la ragione più individuale della Miſſione di Giona a Ninive; ma ſe queſta non ſu la ragione del fatto, queſto almeno eſſer doveva il ſentimento de' Niniviti, e noi con tal ſentimento toglier via dobbiamo quello ſcandalo, che prendono alcuni quando veggono flagellate le Città Cattoliche. Noi ſiamo bene ſpeſſo flagellati, è vero; ma è sì lontano, che in noi quando piangiamo, ſia punita la noſtra Fede, o flagellata la Legge; che i peccati iſteſſi, i quali contro la noſtra Santiſſima Fede, e Legge ſi commettono, ſon quelli, che ſopra di noi, più che ſopra gl' Infedeli, ſan cadere i divini flagelli. Or Giona ricevuto l'arduo comando, che diſſe, che fece? Egli nulla riſpoſe a Dio, come pur ſempre riſponder ſi dovrebbe; *Ecce adſum*: Io ſon pronto, o Signore. Nulla riflette a chi comandava; come pur ſempre rifletter ſi dovrebbe, per vincer tutte le noſtre apprenſioni. Si fiſsò ſolo nelle difficoltà dell' eſecuzione, nelle paure del ſuo cuore, nelle ragioni del ſuo cervello, e perciò e perciò *ſurrexit, ut fugeret in Tharſis a facie Domini.* 3. con volto turbato levoſſi in piedi,

e in luogo di andare a Levante verso Ninive, andò a Ponente verso Joppe, Città marittima della Giudea, per ivi prender l' imbarco; per andar dove lo conduceva la fortuna nel Mediterraneo, detto allora Tarsi da Tarso della Cilicia prima padrona del Mare; e per fuggire quanto più lontano poteva dalla Faccia del Signore, cioè, dalla divina obedienza, a cui il Signore è sempre colla sua Grazia rivolto. Ed ecco un uomo, che vuole profetare; ecco un Profeta, che non vuole obbedire: ecco Giona, che ogn'altra cosa stima più sicura, che l'obbedire al Padrone onnipotente. Misero Giona, che giovano a te le tue visioni, se da esse non hai ancora imparato, che il fuggir dalla Faccia del Signore altro non è, che correre ad incontrare il suo Braccio adirato? Ma Giona uomo contemplativo, Uomo spirituale, ma di quegli spirituali, che vogliono servire al Signore, finchè possono servire a modo loro, intestato nella sua malinconia, trovata in Joppe una Nave, *dedit naulum ejus*: pagò l' imbarco al Capitano, *& descendit in eam, ut iret cum eis in Tharsis a facie Domini*. ibid. e imbarcato fece vela verso il Lido più opposto al divino Comando. Ciò, che a lui avvenisse in quella sua Navigazione, lo vedremo un' altra volta; per ora basti dire, che egli era in Mare, ed era colpevole: perchè sebbene può essere, che, o per il suo buon cuore verso Dio, e per lo zelo, che aveva, che i peccatori fossero puniti, non chiamati a Penitenza, o per altra sì fatta sua opinione, egli stimasse la sua trasgressione non esser gran fatto a Dio disgustosa; certo è nondimeno, ch' egli peccò di testardaggine con Dio; nè io trovo Autore, che lo scusi in questa sua contumacia; perchè non giova la buona intenzione; nè basta dire, quando il precetto è chiaro, io non intendo di offendere Dio. Or qual vento può esser favorevole a chi spande le Vele alla trasgressione del divino comando! Signori miei conviene intenderla. Contro gli ordini dell' Altissimo è un cattivo andar per il mare, ma colla divina disgrazia è un pessimo vivere ancora in Terra. Se viver pertanto vogliamo tranquillamente per tutto, viviamo in modo da poter dire colla nostra Bella Immacolata in questo suo giorno: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ: Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Luc. 1. 48. Perchè Iddio ha gradita l' umiltà, la prontezza della mia servitù: Ecco, che io son Beata, e beatissima sarò detta per sempre.

LEZIONE LXXVII.

Sopra i Profeti VII.

Jonas descendit ad interiora navis, & dormiebat sopore gravi. Cap. 1. num. 5.

Degli avvenimenti di Giona, e della sua Predicazione di Ninive.

Sia pure spiantato il Mare, sian piacevoli i Venti, e il corso della Navigazione sia, quanto si vuole, felice, che il buon Porto non sarà mai di chi fece vela a mal grado di Dio. Nave, che ha per Nocchiere il Peccato, e per Bussola la divina disgrazia, o prima, o poi, darà a traverso; nè sarà mai, che veruno abbia a vantarsi di approdare a quel Lido, che dal Cielo gli è conteso. Quanto ciò sia vero, oggi lo vedremo negli accidenti di Giona, che servir ci devono per introduzione alla Profezia di lui: ma molto più servir ci dovranno per ben fondarci in questa Massima, che nulla s' incomincia bene, nulla a buon fine si conduce, senza l' aura della divina Grazia, e diamo principio.

Entrato in Nave già sciolto aveva dal porto il fuggitivo Giona, per andar là dove potesse dimenticarsi affatto della sua Profezia. Sereno era il Cielo; favorevole il Vento; e il Mare tranquillo; nulla appariva, che far potesse timore alle vele; ognuno pertanto di quella Nave si prometteva il suo porto. Ma oh quanto è fallace la prosperità delle trasgressioni! e i Trasgressori quanto devon temere di quell' istesso, che più gli assicura nel lor peccato! Giona adunque credendo di riuscire bene nel suo fuggire, più non pensava a Ninive; quando il Signore, che solo vuol esser vincitore di tutte le pruove, *misit ventum magnum in mare*: da' suoi Tesori fuscitò di repente un vento non punto scherzoso; *& facta est tempestas magna; & navis periclitabatur conteri*. n. 4. E alle subite furie di quel vento rompendosi il Mare, la Nave, quando men l' aspettava, trovossi in punto o di aprirsi all' urto della tempesta, o di dare a traverso in uno scoglio. Giona vide l'impensata mutazione del tempo, conobbe l' intenzione del Mare, intese contro di chi si adirassero i flutti, e perduto al subito orrore il volto, *descendit ad interiora navis*. Scese sotto coperta, si sottrasse dalla vista del suo spavento, si distese sopra una

una tavola, si abbandonò al suo merore: *Et dormiebat sopore gravi.* 5. E per non pensare al suo pericolo, si pose a dormire. O Giona, se in tale occasione tu fossi innocente, quanto vorrei rallegrarmi col tuo sonno; imperocchè questo è il privilegio degl' innocenti, sralle tempeste di questa Vita avet sempre il cuore in calma! Ma perchè, qualunque sia l'intenzione della fuga, tu sei certamente colpevole; perciò cogli Espositori in te riconosco il costume, anzi il tipo di tutti i Peccatori, che dormono più profondamente, dove più gravemente pericolano; e quando men pensano alla tempesta, allora sono più vicini al Naufragio. Romoreggiava frattanto il Mare, fremevano i Venti, gemevano le Antenne, e Giona domiva: *Clamaverunt viri ad Deum suum.* 6. I Passaggieri, e i Marinari, ciascuno nella sua lingua, con alte nuove voci imploravano i loro Numi, e Giona dormiva: *Misrunt vasa, quæ erant in navi, in mare, ut alleviaretur ab eis.* 5. Per alleggierir la Nave ognun correva a gittare il bagaglio in Mare; e quasi più di ogni pessimo Gentile duro sia, e insensato un credente non buono, Giona, per cui solo era venuta quella rovina, *dormiebat sopore gravi*; nulla si riscuoteva alla vicina sua Morte. Si accorsero que' Pagani, che alle preghiere, e a i voti comuni, mancava solo il Passaggier Ebreo. Il Capitano pertanto adirato trovatolo a dormire: *Quid tu sopore deprimeris?* percuotendolo gridò: Parti questo tempo di dormire, o misero? *Surge, & invoca Deum tuum: si forte recogitet de nobis, & non pereamus.* 6. Levati su, e fa Orazione al tuo Dio, che ci campi, se tanto si può, la Vita. Ah, Capitano e come può quest'infelice raccomandarsi a Dio nell'atto istesso di offenderlo? E qual Fiducia può aversi in quelle preghiere, che altro non dimandano, se non che Iddio non rompa il corso de' nostri peccati? Sorse l' addormentato Profeta. Ma rinforzando sempre più il mare, intefero tutti, che quella Tempesta aveva molto dello straordinario; laonde consultando insieme, presero consiglio alla gentilesca di placare il Mare colla Vita di quello, sopra di cui caduta fusse la sorte. Scritti pertanto i Nomi di tutti, *miserunt sortes*: gli posero nel Bussolo, per estrarne un solo; e con quello solo riscattare la Vita di tutti. Non era lecito quel sortilegio augurale, e molto meno era lecito quel sagrifizio superstizioso. Iddio nondimeno che regola tutto, governò la sorte, e fervir la fece a' suoi santissimi fini. Mentre adunque attorno all' Urna fatale pallido ognuno temeva della sua coscienza, e della sorte, fu estratto il Nome: *Et cecidit sors super Jonam.* 7. e il Nome fu il Nome di Giona. Oh Giona quanto meglio era obbedire! Tu credevi assicurarti colla fuga; ed ecco dove la fuga ti ha condotto. Ammirati rimasero tutti, che quello il quale pareva il più grave, il più venerando, fosse dichiarato il più reo. Onde tutti d' attorno a lui con qualche compassione l' interrogarono: *Indica nobis, cujus causa mali istud sit nobis?* 8. Parla, esponi, che peccato hai tu fatto; e come tant' ira dal Cielo hai tu fatta venir sopra di noi? *Quod est opus tuum? quæve terra tua, & quo vadis?* Che mestier è il tuo? donde vieni? e dove vai? Non cercate tante cose, rispose Giona: *Hebræus ego sum, & Dominum Deum cli ego timeo, qui fecit mare, & aridam.* 9. Io sono Ebreo; io adoro, e temo Dio Signore del Cielo, e Creator del Mare, e della Terra. *Timuerunt viri timore magno.* 10. Tremarono que' Gentili al Nome del Grande Iddio; e perchè intesero, che Giona altra colpa non aveva, che l' esser entrato in quella Nave, replicarono: *Quid hoc fecisti? Cognoverunt enim viri, quod a facie Domini fugeret.* ibid. Se temi, se adori Iddio del Cielo, perchè fuggi lontano da lui? E noi? *Quid faciemus tibi, & cessabit mare a nobis?* Che far dobbiamo di te, per calmar questa Tempesta? non vi date travaglio, tutto pentito rispose Giona: *Tollite me, & mittite in mare, & ressabit mare a vobis. Scio enim, quoniam propter me tempestas hæc grandis venit super vos.* 12. Se volete uscir da ogni timore, gittatemi in Mare; perchè io sono il reo; contro di me solo è adirato il Mare, e io volentieri mi sacrifico per la vostra salute. Gran bene, gran bene è quello, che ha fatto questa Tempesta! I Gentili temono, e riconoscono il gran Dio d' Isdraele: il contumace Isdraelita confessa il suo peccato, e contrito per salute altrui si offerisce alla Morte. Tali cose sperar non si potevan giammai dalla Calma; e perciò più obligati rimaner si dee talvolta a quel, che molto ci minaccia, che a quel, che molto ci lusinga. Al parlar santo, al volto composto, e alla generosa proferta di Giona, commossi i circostanti, per liberarlo dalla Morte, *remigabant, ut reverterentur ad aridam.* 13. Fecero co' remi ogni sforzo per dare indietro, e ricondur Giona alla Terra, dalla qual' era fuggito; ma il tanto fare non era da loro. Iddio per i suoi altissimi fini voleva il Fuggitivo in Mare, e perciò *mare ibat, & intumescebat super eos.* ibid. Il Mare quanto più da remi era battuto, tanto più irato, e superbo sopra di essi fremeva; per lo che altro far non potendo, condotto Giona sopra un fianco della Nave, con mano tremante gli diero finalmente la spinta, e mentre quello cadeva *clamaverunt ad Dominum.* 14. Alzaron tutti le voci al Signore, e lo pregarono a non imputar loro la morte di quel suo Isdraelita. Appena Giona fu in Mare, che il Mare quasi Leone sfamato calò le Ginbbe: *Et stetit a furore suo.* 15. Deposte l' ira, e ogni cosa tornò in pace. Il Capitano, i Passaggieri, i Marinaj, e la Ciurma conobber il Prodigio: *Et immolaverunt hostias Domino, & voverunt vota:* e sagrificarono in quell' ora alcune Vittime al Grande Iddio, fecero Voti da sciorsi in Gerusalemme; e Giona più non comparve agli occhi loro. Ed ecco, che Iddio fa incontrar nella fuga quelle tempeste,

che vanamente si temono nell' Ubbidienza; ecco le trasgressioni arrivate dalla mano del Signore, dove pazzamente credevano di assicurarsi; ed ecco il Mare, i Venti, e l' Onde obbedienti a quel Dio, ch' è tanto disubbidito dall' Uomo. Ma perchè Giona era pentito; perchè Iddio a' Penitenti è pietosissimo; perciò in ischerzo di Provvidenza convertendo il colpo di Giustizia, in quel punto istesso, che Giona cadeva in Mare, *praeparavit Dominus piscem grandem*. 2. 1. Fece che un de' maggiori Pesci del Mare, cioè, una Balena, o sia Orca, detta ancora Carcaria, pronta fosse in quell' ora, *ut deglutiret Jonam*; affinchè aprendo la smisurata bocca, ingoiasse senza offesa, e senza noja venuta alloggiasse nel vasto profondissimo suo ventre il misero Giona, e Giona con nuovo, non più udito Miracolo, in mezzo al Mare non fosse più nè in Mare, nè in Ciel, nè in Terra; ma nel seno del suo istesso naufragio trovasse un cieco sì, ma sicuro soggiorno nel cuore dell' Acque. Oh grande Iddio quanto forte, ma quanto ammirabile siete nelle vostre disposizioni! Ad un, che fugge, apprestare un Alloggio fuor di tutto il Mondo abitabile, affinchè il Fuggitivo più non sappia dove nella sua fuga si trovi; ma alla cieca là sia condotto, dove voi destinato l' avete, per far sapere al Mondo, dove arrivi chi da Dio va lontano. Trasgressori miei Compagni, Impariamo, che Iddio è un Signore, che nel suo Mondo non vuol' esser disubbidito da noi. Giona arrivato al fondo del Pesce, accorgendosi di vivere, ma in seno della sua Morte da quella chiusa notte alzando lo Spirito al Cielo, che più non vedeva, assistito dalla grazia ancor nel Sepolcro, aprì la bocca, e dall' orrendo chiostro cantò: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum*. 3. O Voi, che il Ciel vedete, udite la mia voce, e da me imparate. Io dal profondo de' miei travagli a Dio mi rivolsi, e Iddio pietosissimo a' travagli miei, *exaudivit me*: ascoltò le mie preghiere, stese la mano al mio pianto, e fece sì che io da questo mio oscuro Lido speri bene, aspetti la luce, e a lui canti lietissimo: *Rursus videbo templum sanctum tuum*. 5. Io, quando che sia, uscirò una volta, uscirò dal mio Sepolcro; tornerò alla luce; rivederò il vostro Tempio; nel Tempio a Voi dirò le vostre lodi, o mio Dio, e in me farò al Mondo sapere, quanto Voi siete grande, quanto Ammirabile, quanto in Cielo, in Terra, in Mare, e nell' Inferno siete Potente. Queste, e altre cose riferite altrove cantò Giona nel ventre della Balena, e come la Balena danzasse al canto di Giona, come scherzassero l' onde, e anche agli Angeli in Cielo stupendo tinsciisse quel Cantico io non so; so bene, che i Sagri Interpreti, e i Santi tutti nel Cantico di Giona non più fuggitivo, ma Profeta, trovano espresse le angustie, le pene, le agonie, e i sentimenti di Gesucristo allor che pativa, e nel fatto di Giona sagrificato alla Tempesta per salute di tutta la Nave, conservato dalla Balena fin all' ora stabilita, e nell'ora stabilita restituito fedelmente al Lido, riconoscono il Tipo di tutto ciò, che il Redentore medesimo dichiarò essere stato figurato di lui, cioè, la Morte, la scesa all' Inferno, e la gloriosa sua Risurrezione. Giona adunque or piangendo, e or cantando i Misterj, di cui era Tipo, e Figura, non morto, nè vivo passava le sue ore notturne; quando dopo tre giorni, e tre notti, per allegorizzare alle tre Leggi, Naturale, Scritta, ed Evangelica, sullo spuntare del terzo giorno la Balena da Dio condotta o al Lido Settentrionale del Mare Eussino, come vogliono alcuni Autori con Giuseppe Ebreo; o al Lido Meridionale di Joppe, come più probabilmente vogliono altri; aprì quasi Sepolcro la bocca; lasciò, che al suo Ospite sepolto penetrasse il raggio del giorno nascente, *& evomuit Jonam in aridam*. 11. ed eseguito l' uffizio di sedelissima Depositaria, restituì Giona alla Terra; come la Terra nel fine del Mondo dall' aperto seno di Morte in un punto, a un cenno di Tromba, restituirà alla Vita i Morti di tutti i Secoli. Uscì Giona, mirò quasi risorto la Terra, mirò il Cielo, e mentre con Volto tinto di pallor sepolcrale ammirava le ammirabilissime Disposizioni di Dio; Iddio che vincer voleva con lui, a lui replicò l' antico Comando. *Surge, & vade in Ninivem civitatem magnam, & praedica in ea praedicationem, quam ego loquor ad te*. 3. 2. Sorgi, va, entra in Ninive, e in Ninive predica le parole, che io ti dirò. In somma è vero, che Iddio le vuol tutte a modo suo: nè giova con lui far del Profeta; ancor i Profeti han da obbedire, e sottomettere il lor cervello a qualunque comando di Dio. Giona addottrinato assai bene, e umiliato da' suoi accidenti, chinò la testa; tacito, e solo prese il cammino di Ninive trecento Leghe lontana da Joppe, e dopo molte Settimane di viaggio arrivò alle rive del Tigri, e fu a vista della temuta Città. Era Ninive allora la prima Città del Mondo, non solo per la sua potenza, essendo la Capitale dell' antichissimo Imperio Assirio; non solo per la moltitudine de' suoi Cittadini, essendo in essa, per attestazione divina: *Plus quam centum viginti millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram, & sinistram suam*. 4. 11. più di 120. mila Bambini, che in fasce non distinguono ancor la destra dalla sinistra; ma sopra tutto, era grandissima per la sua ampiezza straordinaria, essendo, come pure asserisce il sagro Testo: *Civitas magna itinere trium dierum*. 3. 3. Città di tre giorni di viaggio, cioè, di sessanta miglia, non di circonferenza, ma di solo diametro, in modo, che tre giorni conveniva a un pedone camminare, per arrivare da una porta all' altra, come spiegano comunemente i Comentatori. In tal Città arrivò finalmente Giona, e vi arrivò allorch' essa era più bisognosa di Profeta: imperocch' essa allora e per le sue gran ricchezze, e per il suo gran lusso, e per il suo grand' ozio, e per la superbia del suo Imperio, che da Nino senza

inter-

interruzione contava mille ducento, e più anni di durata, era una delle Città più dissolute, e scorrette della Terra. Or chi crederebbe, che a una sì fatta Città bastar potesse un sol Predicatore, per tutta convertirla? A' giorni nostri venti Predicatori non bastan talvolta a convertir quattro Cristiani; e allora un sol Giona bastò a convertire una Ninive intera. Può esser, che che ciò avvenisse per la qualità del Predicatore, ma può essere ancora, che avvenisse per la prontezza de' Niviti, lodata ancor da Gesucristo. Giona adunque pallido di volto, povero di arnese, orrido di ciglio: *Cœpit introire in civitatem itinere unius diei.* 3. 4. entrò nel primo terzo della Città, e là dove trovò maggior folla di popolo, ivi più alta levò la voce, e disse: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur.* 4. Ninive, Ninive, poco rimane al tuo fallire, e al tuo regnare. Dopo quaranta giorni, Ninive sarà tutta a nulla ridotta. Si ammutolì all' insolita voce il popolo; osservò ognuno l'aria, il portamento, e l' accigliatura del Predicatore, ed accorgendosi, ch' esso era Israelita, impallidì, tremò, seguì mutolo, e riverente i passi di lui; ed egli inoltrandosi nella Città, e nuovo popolo sempre trovando, non lasciò di ripetere le terribili parole: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur.* Niniviti, Niniviti, il tempo è prefisso alle vostre mura, il fine si appressa alle vostre follie, e voi non vi pensate? dopo quaranta giorni Iddio di voi, e del vostro Imperio farà esterminio, e voi non vi ravvedete? e così, scorrendo tutta l'immensa Città, in ogni strada, in ogni piazza seguitò a predicare la sua Profezia; nè la predicò a' Sordi. Si riseppe, come asseriscono gli Espositori, o per relazione di Testimonj, o per attestazione dello stesso Giona, il prodigio della Tempesta, e del pesce, corsero tutti a vedere, a conoscere un uomo tanto straordinario, e concorrendo Iddio colla sua grazia: *Crediderunt viri Ninivitæ in Deum.* 3. 5. I Niniviti, vedendo un Israelita sì fatto, credettero nel Dio d'Israele: *Prædicaverunt jejunium*, sapendo il genio della nuova Fede, gridarono tutti, che si digiunasse, e colla Penitenza si placasse Iddio: *Et vestiti sunt saccis a majore usque ad minorem.* ib. corsero tutti a Casa, ognun depose il Lusso, e tutti si vestirono di Sacco, e di Cilizio: *Pervenit verbum ad Regem.* 6. il suono delle minaccie del Profeta, e della commozione del Popolo, arrivò all' orecchie del Re; e il Re, quantunque fosse Sardanapalo, al Nome del Dio d' Israele, alla Voce di Profezia, e di Profeta: *Surrexit de solio suo:* scese dal Soglio: *Abjecit vestimentum suum:* depose la Porpora, e le divise reali: *Indutus est sacco:* si vestì a penitenza, e per voce di Tromba fece pubblicare un Editto, che diceva: *Homines, & jumenta, & boves, & pecora non gustent quidquam.* 7. Uomini, Donne, Vecchi, Fanciulli, e Bestie di tutte le specie, digiunino, e per tre giorni, come intendono comunemente gl' Interpetri: *Non pascantur, & aquam non bibant:* non gustin nulla, e neppur si dissetino con una stilla di acqua; e poi per quaranta giorni una sola volta il giorno all' occaso del sole si cibino. Di più: *Operiantur saccis homines, & jumenta:* Si vestano a lutto Uomini, Cavalli, e Carrozze: *Et clament ad Dominum:* e tutti preghino, piangano, si raccomandino al Dio del Profeta, non in privato solamente; ma in pubblico, e gridin per tutto: Pietà, o Signore; Signore, perdono alle nostre colpe; e perchè non basta chieder perdono del passato, senza l' emendazione del futuro: *Convertatur vir a via sua mala.* Ognun si ravvegga, ognun si emendi, e sia Dio si converta: *Quis scit, si convertatur, & ignoscat Deus?* imperciocchè, chi v' è, che sappia, che voglia far di noi Iddio; e perciò chi può desistere dalla penitenza in tanta incertezza? Tal fu l' Editto di Sardanapalo; e tal fu de' Niniviti la Penitenza; Penitenza, di cui si servì il Redentore per rimprovero della durezza degli Ebrei, allorchè disse, che i Niniviti, convertiti alla Predicazione di Giona, sortiti sarebbero in giudizio contro gli Ebrei ostinatissimi alla Predicazione della istessa Sapienza divina. Ma io non so se i Niniviti men degli Ebrei accuseranno di durezza, e d' impenitenza i Cristiani, che ivi peccano, dove ogni altro popolo forse piangerebbe di compunzione.

Or mutato il volto di Ninive, ammutolita l' antica superbia, risonando per tutto pentimento, e pianto: *Vidit Deus opera eorum.* Iddio vide la contrizione di Ninive, *& misertus est.* 3. 10. E mosso a pietà perdonò a Ninive l'eccidio minacciato, e per qualche anno trattenne il colpo; finchè i Niniviti non tornarono ad essere i Niniviti di prima. Bel trionfo è questo della Penitenza, a i sospiri della quale Iddio non sa più tenere in mano i flagelli! Ma Giona vedendo svanita la sua Profezia: *Afflictus est afflictione magna.* 4. 1. Si attristò, si afflisse sopra modo, ed essendo di umor bilioso, si adirò ancora, che non si avverassero le parole di Dio; che il Nome di Dio, e d' Israele rimanesse screditato; e pieno di malinconia fra se a Dio andava dicendo: Ecco qui, non lo dicev' io, che Voi, o Signore, mi avreste fatto dire una cosa, e poi placato ne avreste fatta un'altra? Perciò io non voleva venire; perchè già prevedevo, che Voi per quattro sospiri vi sareste intenerito di questi incirconcisi: *Numquid non hoc est verbum meum, dum adhuc essem in terra mea? Propter hoc præoccupavi, ut fugerem in Tharsis.* 2. Ma giacchè la cosa ha da ir così: *Nunc Domine, tolle quæso animam meam.* 3. Di grazia, mandatemi la morte; perch' è meglio morire, che esser detto falso Profeta. Così seco stesso andava borbottando l' afflitto Profeta; e non s' accorgeva, che la sua Profezia era stata condizionata; e per tal' era stata ancora intesa da' Niviti, che ben si persuasero, che sarebbero periti, se non si convertivano; e perciò si convertirono per non perire. Ma Giona duro di testa, si doleva, che la sua Profezia

non fosse stata assoluta, e che Ninive non fosse già tutta spianata. Laonde Iddio, che quasi scherzando, a buon senso ridur voleva questo suo testardo Profeta, disse a lui quali a Bambino dispettoso: *Putasne, bene iratseris?* 4. Pare a te, che buona sia cotesta tua collera? *Tu credi di adirarti per zelo dell'onor mio, e non sai, che lo zelo de' Profeti, ch'è vero zelo, per la gloria di Dio vuol piuttosto la penitenza de' peccati, che l'esterminio de' Peccatori?* Alla breve, ma enfatica interrogazione di Dio, tacque Giona per allora; uscì di Città in un colle vicino, ivi fece, come seppe, *umbraculum sibi*. 5. una Cappannuccia di frasche: *Et sedebat super illud, donec videret quid accideret Civitati*. ib. e sotto quella sedeva all'ombra, e osservava, che si facesse di Ninive; perchè non poteva ancora persuadersi, che fulmini non venissero dal Cielo a incenerirla. Ma Iddio, che ben conosceva la biliosa semplicità, e innocenza di lui, proseguendo a scherzare, *præparavit hederam, & ascendit super caput Jonæ*. 6. Nascer fece di repente una grand'Ellera; la quale diramandosi tosto attorno alla Capanna, fece a Giona nella barbara Terra un verde e ameno soggiorno; per lo che *lætatus est Jonas super hedera lætitia magna*. ib. a quella subita non aspettata ombra estiva il buon Giona si rallegrò, fece festa, più che se fosse sotto un tetto dorato. Oh quanto è contentabile la semplicità! Ma perchè l'Ellera è Simbolo della Vanità umana, che molto si spande, e poco dura, e perchè Iddio finir voleva di istruire la fanciullaggine di Giona: *Paravit vermem ascensu diluculi*. 7. Sul far del giorno nascer fece alle barbe dell'Ellera un bruco, che con sordo dente *percussit hederam, & exaruit*: rodendo le radici, fece languir tutta la verdura. Di più nato il Sole: *Præcepit Dominus vento calido, & urenti; & percussit sol super caput Jonæ*. 8. Il Signore mandò un vento Meridionale caldissimo, che col raggio del Sole fece ardere ogni cosa. Onde il misero Giona, vedendo sparito l'ombroso suo Gabinetto, trovandosi allo scoperto in sull'Estate più ardente; perseguitato dall'Acqua, e dal Fuoco, *petivit animæ suæ ut moreretur*. 8. Dimandò di nuovo di morire, e di uscire una volta da tanti guai. Il Signore, che pur voleva bene a quest'Uomo di cuor sì ingenuo, l'interrogò nuovamente: *Putasne, bene iratseris super hedera*. 9. Credi tu di esser ragionevole con tanto sdegnarti per un Virgulto seccato di Estate? Quasi Fanciullino alla Madre, rispose Giona al Signore: *Bene iratsor ego usque ad mortem*. ibi. Certo; io ho ragione, senza l'Ellera io non posso qui vivere; senza l'Ellera mia carissima io voglio morire. Senti, o Giona, e impara il mio cuore, ripigliò per fine il Signore: A te dispiace tanto, che l'Ellera non piantata da te, da te non coltivata sia perita in un'ora; *Et ego non parcam Ninive civitati magnæ?* n. 11. Ed io non dovrò andar lento a prender la scure sopra di Ninive, che mi chiede perdono, e dove sono tanti milioni di Anime, tutte fatture delle mie mani? disse l'amorosissimo Signore, disparve la visione, finì la Profezia, e Giona Profeta, per ordine di Sardanapalo trattato splendidamente, tornò alla sua Terra, nella sua Terra sopravvisse molt'anni santamente, fra' Santi fu annoverato dal Martirologio Romano a' 21. di Settembre, qual Tipo col suo Prototipo, per avviso di molti Autori, risorse con Cristo risorgente; ed insegnò quali esser devono i Profeti alla Voce di Dio; quali i Popoli alla Voce de'Profeti; se quelli, e questi non vogliono esser da Dio arrivati.

LEZIONE LXXVIII.

Sopra i Profeti VIII.

Prophetia Michææ, Nahum, & Habacuc.

Quali fossero gli antidetti Profeti, e di quali cose essi profetassero.

Quanti Profeti, o quante minacce, o quanti terrori fon quelli, che risuonano sopra di noi, dice quel malinconico; e io, che non son punto allegro, rispondo: O quanti peccati, o quante iniquità, oh quante ribalderie fon quelle, che da noi si commettono! Non fu mai riservato a minacciare Iddio, perchè gli Uomini non furono mai riservati a peccare; e affinchè gli Uomini doler non si potessero di essere stati puniti, prima di essere stati avvisati, non pochi furono Profeti, che mandò Iddio ad avvisar gli Uomini, che si guardassero. A tempo dell'Antico popolo sedici furono i Profeti e a' giorni nostri innumerabili sono i Predicatori, che colle parole de' Profeti altro non fanno, che dire: Guardatevi; Iddio non vuol peccati, e quì altro non si fa, che peccare. Ma perchè non fu mai, che i Profeti, o i Predicatori bastassero a far argine a que' peccati, che per tutto traboccano, perciò Iddio, dopo tante voci di avviso, lasciò finalmente

nalmente correre il Torrente de' minacciati flagelli, per gastigare gli antichi, ma per atterrire ancora i peccati moderni. Or noi, che già nove Profeti uditi abbiamo minacciare, udiamone oggi altri tre, per imparare almen dal passato, qual sia il divino Governo sopra i tempi presenti: e incominciamo.

Contro la Samaria, e il Regno d' Isdraele già profetato avevano, e Osea, e Amos, e più sonoramente di tutti Isaia, nè lasciato avevano di minacciare a quelle dieci scellerate Tribù e ferro, e fuoco, e caduta di Regno, e Catena. Ma a tali Profezie Isdraele nulla più commosso, che se udite avesse Poesie, o Favole, seguitò a rapire, a far ricchezze, e a peccar senza fine. Quando Iddio dall' alto Cielo vedendo derise le sue minaccie, caricò finalmente l' Arco; ma prima del colpo fatale, volle, che Isdraele già vicino al suo cadere fosse avvisato di nuovo, e per ultimo suscitò lo spirito di un suo buon servo, per nome Michea. Non fu questo, come sentì Sant' Epifanio, quel Michea, che al Re Acab fece l' amara Profezia, come riferimmo nel terzo de' Re; perchè quello più di 160. anni fiorì prima di questo; quello fu Isdraelita, e questo Giudeo; quello morì nel suo giorno in pace, e questo morì di Martirio, come dicono con Teofilatto i Comentatori; e come dice S. Girolamo, in Morasti sua Patria ebbe onorato Sepolcro, e fu inserito nel Martirologio Romano a' 15. di Gennajo. Questo Michea adunque incominciando a profetare 15. anni prima, che si avverasse la sua Profezia sopra la Samaria, alla Samaria, e ad Isdraele, o in persona, o in iscritto, parlò così: *Audite populi omnes.* 1. 2. Voi tutti, che abitate questa Terra di promissione, che ora per voi è divenuta Terra di abbominazione, e di scelleratezze, udite, *& sit Dominus Deus vobis in testem*, e Iddio contro di voi sia a me Testimonio che io da lui mandato a predicarvi, da sua parte vi dico: *Ecce Dominus egredietur de loco suo: & descendet, & calcabit super excelsa terræ; & consumentur montes subter eum, & valles scindentur sicut cera a facie ignis.* 4. Iddio giustamente adirato già si dispone di uscir dal suo luogo, cioè, dalla sua lunga pazienza, come spiegano alcuni, ovvero, come spiegano altri Dottori, di uscir da quella vostra Terra santificata da lui, di spezzare i Monti di essa, di far ardere, come cera al fuoco, le Valli, cioè, di esterminare il Re e i Vassalli, i Magistrati e il Popolo, la Reggia, e il Regno, e a voi già dice: *Ponam Samariam quasi acervum lapidum.* 6. Di tutta l' abbondante, e fertile Samaria, io farò tra poco un mucchio di sassi, e un monte di rovine. Signore, permettete, che io raccolga qui in breve la Serie tutta delle vostre Profezie, l' ordine de' vostri Decreti, e disponi un poco con voi. Voi dal Re Ozia fino all' ultimo Re di Giuda Sedecia, cioè, per il corso di 230. anni altro non faceste, che inviar Profeti dopo Profeti, e per essi far sapere, che il Regno d' Isdraele sarebbe stato abbattuto dagli Assirj: il Regno di Giuda sarebbe stato abbattuto da' Caldei; che abbattuti i due Regni del vostro Popolo, dalla sua servitù sarebbe tornato in libertà il Popolo di Giuda, sarebbe stata ristaurata Gerusalemme, e riedificato il Tempio; ma che e quella, e questo sarebbe stato di nuovo con rovina irreparabile atterrato da' Romani; e voi, abbandonato per sempre l' antico Popolo, un nuovo e più caro Popolo avereste eletto, e formato avereste un nuovo più durevol Regno, contro del quale nè umana, nè infernal Potenza averebbe potuto giammai prevalere. Così faceste sopra i Regni del vostro Popolo profetare. Indi passando a i Regni de' Popoli stranieri per i vostri Profeti predir faceste, che gli Assirj vincitori d' Isdraele sarebbero stati vinti da' Caldei vincitori di Giuda, che i Caldei vincitori di Giuda, e degli Assirj sarebbero stati vinti da' Persiani, che i Persiani vincitori de' Caldei sarebbero stati vinti da' Greci, che i Greci vincitori de' Persiani sarebbero stati vinti da' Romani, che i Romani vincitori di tutti, e Padroni de' Regni nel loro smembrato, ma non mai abbattuto Imperio, sarebbero stati vinti, e disfatti dall' ultimo più formidabile Imperio dell'Uomo di peccato, dal Figliuol d' iniquità, cioè, dall' Anticristo, che Padrone sarà di tutta la Terra; ma che l' Anticristo Padrone di tutta la Terra, vinto, atterrato sarebbe, e vivo sommerso nello stagno ardente di fuoco eterno dal mansuetissimo Agnello Cristo Gesù; e per fine che l' Agnello mansuetissimo, sottomessi tutti gl' inimici, disfatti tutti i Regni, di tutti i Regni formato averebbe un Regno, *quod in æternum non dissipabitur.* Dan. 2. 44. Questa è la serie tutta delle Profezie, tutto l' ordine de' divini Decreti, che colla rivoluzione, e decadenza di tanti Regni, e Imperj già quasi tutto averato, ben dichiara da qual Mente, da qual Provvisione, e Provvidenza governata sia questa gran Macchina di Mondo. Or quì è, dove io dimando in primo luogo, perchè, volendo Voi, o sommo Iddio, fare strage di tanti Regni, e Monarchie, a voi piacque d' incominciare il giudizio da' Regni del vostro Popolo, e dalla diletta Casa del vostro Giacob? Verso i più cari, più lenti sogliono essere i flagelli: perchè adunque verso la diletta Casa di Giacob i vostri flagelli furono più ardenti? Osservisam bene quella prima Legge del divino Governo, Legge osservata da San Pietro, allorchè nella sua prima Epistola disse, che arrivata l' ora del Giudizio, e della Riforma del Mondo, il Giudizio, e la Riforma averebbe incominciato dalla Casa di Dio: *Tempus est, ut incipiat judicium a domo Dei.* 4. 17. La Casa di Giacob era la Casa più favorita, l' Eredità più eletta di Dio in Terra, da essa adunque incominciar volle il Giudizio, e la Riforma de' Regni; perchè il disordine, e l' immondezza della propria Casa è quella, che più dispiace al Padrone, e le offese, che si ricevono da' più cari son quelle, che più addolorano. Italia, Italia, senti bene quel,

quel, che ora si dice. Iddio al principio ripurgò il Mondo con un Diluvio di Acqua; al fine lo ripurgherà con un Diluvio di Fuoco; in questi tempi di mezzo di tratto in tratto lo va ripurgando con Diluvj di Guerre, di Stragi, di povertà, e di pianti. Se periamo questa nostra età non è del tutto tranquilla, e il Cielo par molto turbato, l'Italia, che fra tutte le Provincie è la prima ne'favori del nuovo Regno di Cristo, non isperi di esser l'ultima nel divino Giudizio, e nella Riforma del Mondo. Ma posto, che la decadenza, e la strage de'Regni incominciar dovesse *a domo Dei*; dalla diletta Casa di Giacob, perchè poi a voi, o Signore, in tal Casa piacque incominciare piuttosto dal Regno d'Isdraele, che dal Regno di Giuda, dalla Samaria piuttosto, che da Gerusalemme? Non fu ciò a caso, perchè il caso non entra mai nelle divine Disposizioni. Fu Consiglio, fu Giustizia, che con bilancia infallibile pesa il merito di tutte le cose, e di tal Giudizio l'istesso Michea dopo le citate parole rende la ragione così: *Principium peccati filiæ Sion; quia in te inventa sunt scelera Israel*: 1. 13. Gerusalemme è scellerata, ma più scellerata è la Samaria; perchè dalla Samaria ha ricevuto Gerusalemme l'esempio dell'apostasia, e l'impulso ad essere scellerata. Chi adunque fu primo esempio di peccato, sia primo esempio di pena, e dove incominciò lo scandalo, ivi incominci il Giudizio: perchè è reo chi pecca, ma chi induce altri a peccare è reo, che non merita perdono: *Desperata est plaga ejus, quia venit usque ad Judam, & tetigit portam populi mei usque ad Jerusalem*. 1. 9. E' disperata la piaga; quando è sì pestilenziosa, che arriva ad altri impiagare, e il peccato, quando è sì scandaloso, che di Casa propria esce a picchiare le porte altrui, non è più tollerabile; questa è l'altra regola, che del divino Governo c'insegna la suddetta parola di Scrittura; e perciò se gli scandali non son pochi in Italia, sopra l'Italia, secondo questa regola, non farà certamente lento il divino gastigo. Così profetò Michea, e non aveva ancor finito di profetare, quando Taglat Falassar Re di Ninive uscì coll'Esercito dall'Assiria, entrò in Isdraele, predò, arse ogni cosa, e delle dieci scellerate Tribù d'Isdraele le due intere ne prese, e seco in catena le condusse nell'Assiria; indi Salmanasar succeduto nel Regno a Teglat, per compir tutta la Profezia di Michea, mosse l'Esercito contro Isdraele, assediò la Città di Samaria, e l'espugnò; ebbe in mano Osea ultimo Re d'Isdraele, e lo fece trucidare; spogliò la Reggia, e la Città, e fecela spianare; pose l'otto Tribù residue d'Isdraele, e quasi vile Armento in misera schiavitù, dissipolle tutte per l'Assiria, e da quel giorno dell'inclito, e del tanto vittorioso, e temuto Isdraele altro non si narra, che povertà, servitù, e pianto. Oh quanto è amaro, dopo lunghe minacce dare in mano della divina Giustizia, che in un'ora sola fa arrivar tutta la Verità del suo lungo minacciare!

Grande fu il trionfo di Ninive nel vedere le lunghe innumerabili schiere di prigioni tanto celebrati, e un tempo sì formidabili a tutto l'Oriente. Ma questo fu l'ultimo trionfo di Ninive. Dopo Michea incominciò a profetare Naum, e se quello predisse la caduta d'Isdraele, questo predisse il fine di Ninive. Dopo la predicazione di Giona eran tornati i Niniviti al genio, al costume di prima, e più di prima a peccare, e co' peccati a cancellare ogni memoria della penitenza passata. Quando Iddio suscitò lo spirito di Naum, e in mano gli diede *onus Ninive*. 1. 1. il peso, cioè, la pesante, e terribile Profezia di Ninive. Era Naum della Tribù di Simeone; nacque in Elcesi piccolo luogo della Galilea; ma benchè nato nel seno della idolatria d'Isdraele, fu sempre adoratore del vero Iddio, e come Uomo Santo entrò nel Catalogo de' Santi al primo di Dicembre. Or Naum sett'anni dopo la caduta d'Isdraele, o nella Terra della Schiavitù comune fra gli altri Schiavi Fratelli nell'Assiria, o dalla Schiavitù preservato nella Terra nativa di Elcesi, come vuole Sant'Epifanio, incominciando la grave, e pesante profezia di Ninive, dice così: *Deus æmulator, & ulciscens Dominus; Dominus patiens, & magnus fortitudine; & mundans, non faciet innocentem*. 1. 2. Iddio è un Signor zelante dell'onor suo, e che sa difenderlo; è un Signor paziente; ma è forte; nè v'è chi in fortezza l'arrivi; è un Signor d'immensa bontà; ma se si adira, non v'è chi allora trattener possa il suo Braccio; e se vuol vendicare l'offeso suo Nome: *Mundans non faciet innocentem*: non lascia innocente. Ecco un'altra Regola del divino Governo; ma che Regola, che Legge è questa, o Santo Profeta? Due sono le spiegazioni, che dar si possono a queste parole. La prima è, che quando il giustissimo Iddio vuol punire una Famiglia, una Città, una Provincia, un Regno, il gastigo allora fa quel, che per divina ordinazione veggiam fare alle guerre, a i Terremoti, alle Pestilenze, a gl'Incendj, che non distinguono l'Innocente dal Reo; ma Reo, e Innocente confondono, e col Padre Reo tutta l'innocente famiglia flagellano, e di tutta la Casa fanno rovina; nè di tanti, che sono, lascian vivere un Innocente, cioè, indenne di pena. Questa è la legge de' gastighi universali, di cui nel Mondo sì frequenti sono gli Esempj; affinchè i genitori fuggano il peccare almen per amor de'figliuoli, e i figliuoli plachino Dio almen per amor de'genitori, e tutti temano di avere Iddio adirato. La seconda spiegazione più terribile è, che due sono le specie di gastighi. La prima è di gastigo riordinativo; la seconda è di gastigo esterminativo. Il gastigo riordinativo estermina i peccati, per emendare i peccatori; il gastigo esterminativo estermina i peccatori, per diradicare i peccati. In quello i peccatori lasciano i peccati; in questo i peccati lasciano i peccatori; quello di peccatori fa Innocenti, cioè Penitenti; questo di peccatori fa disperati. Guai a quello, sopra di cui un arriva tal

flagel-

flagello; ma chi non ha obbedito ancora dopo tanti flagelli riordinativi, che tutto dì girano per il nostro Cielo, che altro può aspettarsi, che di esser giunto al fine dall' orrendo esterminativo Flagello? Dopo sì fatta Introduzione di Profezia, entrando Naum nel suo Tema, come un che vede più di quel, che possa riferire, dice così: *Ninive, quasi piscina aquarum, aquæ ejus; ipsi vero fugerunt: state, state; & non est, qui revertatur*; 2. 8. Ninive è una gran Città; è una Città piena di Cittadini, di Ricchezze, e di Vittorie, come una Peschiera è piena di Acqua, e di pesce, e in essa, col suo Tigri, che la bagna, colan sempre nuove Vittorie, nuove Ricchezze, e nuova Potenza. Ma, o misera, io veggo, che da essa, quasi da Peschiera rotta, ed aperta, scorre via, e fugge, come acqua, ogni cosa; essa rimanendo arida, e secca, e piange, e grida, e prega, e dice: Oimè dove fuggite? Oimè, perchè mi abbandonate? deh non correte; deh non fuggite; deh tornate a me antica Madre di Potenza, e d' Imperio. Ma Ninive non è più ascoltata. Da lei la gloria, da lei la Potenza, da lei fugge lontano l' Imperio; nè a lei v'è più chi si rivolga; perchè: *Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, & succendam usque ad fumum quadrigas tuas; & leunculos tuos comedet gladius; & exterminabo de terra prædam tuam; & non audietur ultra vox nuntiorum tuorum*: 2. 13. Io, io, dice il Dio degli Eserciti, contro di te, Città empia, e superba, fermo il mio volto, contro di te rivolgo l' ira mia; Io darò fuoco a i Carri, e alle Carrozze de' tuoi Trionfi, e tutti ridurrò gli in fumo; io farò trucidare i tuoi Profeti, i Principi tuoi, che quasi figliuoli di Lionesse, per tutto scorrono a predar le Provincie, io esterminerò le tue Ricchezze; e della preda di tanti Regni null'altro a Ninive rimarrà, che la confusione della sua vergognosa nudità; così io darò fine a' tuoi peccati, nè più vedransi correre per il Mondo i tuoi Corrieri, i tuoi Ministri, ora a deporre quel Re, e ora a spogliare quella Provincia: *Væ tibi civitas sanguinum*. 3. 1. Guai a te, Città superba cresciuta colla rovina altrui, e dell' altrui lagrime, e sangue impinguata. Tale a poco ridotta sopra di Ninive fu la Profezia di Naum. Tardò questa ad avverarsi assai più di quarant' anni, ma si avverò finalmente, allorchè Nabucdonosor, prima di spianar Gerusalemme, colle sue formidabili Armate si mosse contro di Ninive, e vintala, spogliolla di muro, privolla di Regno, e lasciatala aperta tutta, e spezzata, da essa trasferì la Monarchia, e l' Imperio in Babilonia. Così cadde la prima di tutte le Monarchie, così cadde Ninive dopo 1440. anni di continua Potenza, e non mai interrotto Imperio; e così Iddio, dopo il primo perdono, coll' esterminio punisce i Recidivi: *Deus æmulator, & ulciscens Dominus &c. Dominus patiens, & magnus fortitudine, & mundans non faciet innocentem*. Il Fatto mostra quanto vere, e quanto considerabili sono queste parole sopra la condotta del divino Governo.

Non men superba della prima fu la seconda Monarchia di Babilonia, ma la seconda Monarchia fu di corta durata, e allorch' essa sotto il suo Nabucdonosor era più in fiore, allora appunto Iddio mandò, chi ad essa vaticinasse il suo fine. Atterrato il Regno d' Isdraele, si teneva ancora in piedi, benchè vacillando, il Regno di Giuda. Nel Regno di Giuda sedeva Manasse Re prima nefando, per le sue scelleratezze, poscia assai commendabile per la sua Penitenza, e Orazione. Ne' giorni di questo Re, dalla strage comune del Regno d' Isdraele ritirato si era nella Giudea un vero Isdraelita, cioè, un vero adoratore del Dio d' Isdraele, per nome Abacuc della Tribù di Simeone. Non fu questo quell' Abacuc, che portato dall'Angelo, volò per aria, e in brev'ora dalla Giudea arrivò in Babilonia a portare il suo pranzo a Daniele nel Lago de' Leoni; come disse il Lirano, e Ugon Cardinale; se dir non vogliamo, che quel volante Profeta vivesse più di 160. anni. Ma se questo non fu quello, non men di quello fu ammirabile, perchè se quello volò colla persona in Babilonia, questo volò collo Spirito a veder Babilonia cadente, a predir le cose future, e colla Santità della Vita a meritar memoria fra' Santi a' 15. di Gennajo. Abacuc adunque profetando, sopra l' una, e l' altra emola Città, e di Gerusalem, e di Babilonia predicendo la caduta, muove al principio una questione, e con Dio si lamenta con tali parole: *Usquequo, Domine, clamabo, & non exaudies? vociferabor ad te, vim patiens, & non salvabis?* 1. 2. Fin a quando, o Signore, io piangerò, e Voi non vi muoverete al mio pianto? io alzerò a voi il clamore de' miei sospiri, e voi farete il sordo? *Quare ostendisti mihi iniquitatem, & laborem?* 3. Perchè veder mi avete fatto da una parte l' iniquità, e da un' altra l' afflizione? da una parte Babilonia superba del suo trionfo, e dall' altra Gerusalemme piangente sopra le sue rovine? Siete pur voi, che detto mi avete: Io, io contro Gerusalemme *suscitabo Chaldæos; gentem amaram, & velocem*: 6. Spingerò i Caldei gente ingorda, e atroce; e ad essi darò a calpestare la Reggia, e il Regno di Giuda; or perchè, se ciò detto mi avete, per Gerusalemme non volet' esser pregato: *Mundi sunt oculi tui*. 13. Io ben so, che puri, e santi son gli occhi vostri, o Signore; ma *Quare respicis iniqua agentes; & taces devorante impio justiorem se?* ib. favorite gli Empj, e lasciate, che i più malvagj a tutti prevalgano? Gerusalem è scellerata, è vero; ma più scellerata è Babilonia antica Madre d' Idolatria, e Maestra di sempre nuove iniquità. Questa è la questione, che a Dio mosse Abacuc, e questa è ancora la Profezia, ch' egli indirettamente, e quasi di passaggio fece sopra di Gerusalemme. Ma il giustissimo Iddio non isdegnando di rispondere a i confidenziali lamenti di questo suo Profeta, seppe ben giustificare i suoi Decreti, e in un far sapere la profondità del suo Governo, non mai ben inteso da noi. Stava Abacuc meditando, e piangendo le amare

sue

fue Visioni, quando a lui disse Abeeuc: *Scribe visum, & explana eum super tabulas, ut percurrat, qui legerit eum.* 2. 2. Scrivi in tavola, o in pergamena a ben distinti caratteri, ciò, che io ti rivelo; affin, che ognuno facilmente legger possa le tua Profezia, e le Figliuole di Sion possano in essa, fra le vicine loro catene, consolare il lor pianto. Già fisso è nel mio Governo di voler punire Gerusalemme, perchè troppo grave è il suo peccare devanti al mio Tempio; e per punirle più gravemente, già ho stabilito di punirla colla superbie istessa, e crudeltà de' Caldei emoli suoi. I Caldei serviranno in ciò all' ira mie; e Ministro delle mia Giustizia sarà il Re di Babilonia. Ma atterrata Gerusalemme, pensi tu forse, che Bebilonia debbe andare impunite? e dissipato il Regno di Giuda, in piedi debbe rimanere l' imperio Caldeo? Non sarà così; e chi si duole di me impari, come da me si governi il Mondo. Io odio tutti i peccati, e dovunque gli trovo, devo punirli; nè v' è qualità di persona, che possa appiacevolire il mio gastigo. Ma poste la malvagità umane, il mio gastigo va per quelle vie, che voi non vedete; perchè con un peccato gastigo l' altro peccato, con un mio inimico mi vendico dell' altro inimico, con un melvagio punisco l' altro malvagio, e poscia di tutti i melvagi mi disfaccio. Scrivi edunque, e sopra Babilonia lascie scolpito; *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te qui reliqui fuerint de populis.* 2. 8. Perchè tu, o ribalda, spogliasti Gerusalemme; perchè rapisti gli eltrui Regni, perchè predasti tante nazioni; perchè delle spoglie de' miseri riempisti le tue mura; perchè nè a sacra, nè a profana cosa perdonasti giammai; perciò sopra di te dall' ultime parti verranno a spogliarti que' popoli, a' quali non arrivò la tua crudeltà, e a te renderanno quel, che ad altri facesti: *Et circumdabit te calix dexteræ Domini.* 2. 16. sopra di te verserà il Signore tutto il Calice della sue indegnazione, e tu spogliata, tu percosse, tu abbattuta rimarrai il proverbio di tutte le Genti; e chi vedratti nella tue confusione, dirà per tuo scherno: Queste misera, questa nuda, questa piangente Città è la superba Babilonia! Oh quento è vero, che nel divino Governo ciò, che ad altri si fa, sopra di se dee aspettarsi, e il Dardo, che ferì altrui, torne di poi e percuotere l' istesso feritore! *Quia spoliasti gentes multas, spoliabunt te qui reliqui fuerint de populis.* Così profetò Abacuc, e come si avverasse questa Profezia, ben lo sa chi si ricorda di ciò, che riferimmo in Daniele, allorchè dicemmo, che dopo 70. anni dalla caduta di Gerusalemme, Dario dalla Media, e Ciro uscito dalla Persia, nella notte istessa dell' esecrande Cena di Baldassarre, entrarono coll' armi in Babilonia, guadagnarono la Città, trucidarono nella sua Reggia Baldassarre, e repirono tutto, tutto predarono, dalla Caldee trasferirono in Persia la Monerchia, e fecero il memorando decreto, che eadute Babilonia, risorgesse Gerusalemme, e si risabbricasse il Tempio abbattuto: *Dominus in templo sancto suo: sileat a facie ejus omnis terra.* 2. 20. Iddio non è un Signor, che si lasci levar di posto nel suo Governo, e quando vuole, al suo volere sa servire ancora i suoi inimici. Tacciano adunque, e tremino al suo cospetto tutte le potenze, e se voglion parlare, confessino tremanti, che il Dio d' Isdraele è il Dio degli Eserciti, il Dio della Guerra, e della pace; il Dio della Misericordia, e della Giustizia; ed è quel Signore, che sa ora servirsi, ed ora abusarsi delle Monarchie, e degli Imperj. O grende, o sommo Iddio: *Quis te non timebit?* Jer. 10. 7.

LEZIONE LXXIX.

Sopra i Profeti IX.

Prophetia Sophoniæ, & Aggæi.

Quali fossero, e di che profetassero Sofonia, e Aggeo.

Si consoli chi piange, perchè dopo Sofonia viene Aggeo Profeta, ch' è quanto dire, che dopo il salutevole pianto della Penitenza viene la santa allegrezza del perdono. Questo è quello, che col nome, colla qualità, e colle disposizione di questi due Santi Profeti insegna a noi l' Ordine, e l' Armonia della divina Scrittura. Sofonia significa nom ritirato, e contemplativo; Aggeo significa nom giocondo, e allegro. Si ritiri adunque dalle vane allegrezze del Mondo chi vuol godere delle vera allegrezze con Dio. Sofonia fu della Tribù di Simeone, Aggeo delle Tribù di Giuda, quello nacque in Sarabat Terra d' Isdraele 60. anni in circa prima della caduta di Gerusalemme; questo nacque 40. anni in circa dopo la cedute di Gerusalemme, in Babilonia Terra della sua schiavitù. Ambidue furono Santi; e di quello a' 3. di Decembre, e di questo a' 4. di Luglio si fa memoria nel Martirologio Romano. Ma quello profetò, e vide già Vecchio la caduta di Gerusalemme, e del tempio; questo profetò, e

vide

vide ancor Giovinetto il risurgimento del Tempio, e di Gerusalemme; e perciò se quello sopra la cadente Città fece risuonare quel suo terribile, *Va, ve provocatrix civitas.* 3. 1. questo alla risorgente Città su il primo, che udir facesse quel suo festivo: *Alleluja: Lauda anima mea Dominum.* Ps. 145. Dopo il pianto adunque di 70. anni di amara, e dura servitù, si rallegri la dolente Figliuola di Sion; e noi per imparare, e in uno a rallegrarci, spiegherem oggi la Profezia di Sofonia, e di Aggeo; e diamo principio.

Due sono le minaccie, che alla misera Gerusalemme fa Sofonia; la prima è universale; la seconda è particulare, e distinta: da quella imparar si può a conoscere i peccati; da questa a temere la pena; e dall' una, e dall' altra ad apprendere quanto profondi, e insieme quanto tremendi siano i Giudizj divini. Iddio adunque parlando per Sofonia, parla di questo tenore: *Scrutabor Jerusalem in lucernis, & visitabo superbos viros defixos in faecibus suis*: 1. 12. Gerusalemme, tu pecchi senza misura, e credi di essere al coperto. Io, che ben so quanto sei ribalda, molte volte ti ho fatto avvisare da' miei Profeti; ma tu alle Profezie facendo sempre viso duro, e sprezzandole, vai dicendo: *Non faciet bene Dominus, & non faciet male*, ibid. Eh, che importa a Dio de' fatti nostri? e che facciam noi, ch' egli con noi debba adirarsi? Il Mondo dopo tante Profezie, e minaccie fe ancora il Mondo di prima; e se Iddio non ci farà bene, nè anche ci farà male; e baderà al suo riposo, e a lasciar correre i fiumi come corrono al Mare. Così ti vai lusingando, e per tali lusinghe ti sei tuffata nelle tue lordure, e abbominazioni fino a gli occhi. Or senti ciò, che coll' ultima Profezia a te dico: Io accenderò le Lucerne: io fin ne' più profondi nascondiglj de' tuoi pensieri, de' tuoi affetti, verrò tutta a visitarti, e delle tue segrete, e cupe scelleratezze, cosa non lascerò, che non metta all' aperto; e allora saprai quanto io sia giusto, e quanto rea sia Gerusalemme. *Scrutabor Jerusalem in lucernis.* Questa è la minaccia, che in generale a Gerusalemme fa il Signore per Sofonia; e questa non è minaccia leggiera a chi beve grosso, e taglia largo in ogni cosa. Ma i sacri Maestri dimandano quali siano queste esploratrici lucerne, che Iddio minaccia di volere accendere sopra le Figliuole di Sion: e per non molto allungarmi, tre sono le risposte, che i sacri Maestri danno all' interrogazione. La prima è letterale, ed è, che Iddio, per sapere i peccati nostri, non ha bisogno di Lucerne; ma dice di volere adoperar le Lucerne, per significar con forza di vivissima metafora l' esattezza dell' esame, e il rigore del suo Giudizio. La seconda risposta Istorica è, che Lucerne del Signore stati sarebbero i Caldei, i quali colla spada alla mano, nè Casa, nè Gabinetto, nè Angolo, nè Sotterraneo verun lasciato averebbero di ricercare, ed ivi far preda, e sangue per tutto, affinchè dov' era arrivata la colpa, là ancora arrivasse la pena, e l' atrocità della pena, a nulla perdonando, dichiarasse la gravità della colpa. La terza risposta è Mistica, e dice, che Lucerne del Signora sono le nostra coscienze, che scuoprono, non a gli occhi di Dio, ma agli occhi nostri i nostri peccati, e specchio fanno di quei, che noi siamo? Si addormentano queste talvolta, e oppresse dalla moltitudine delle iniquità, si annottano affatto, e più non favellano. Ma allorchè la Fabbrica de' nostri corpi, come quella di Gerusalemme, dovrà esser disfatta, e gittata sotterra; allora le coscienze tutte con lume superno saran ravvivate; allora saran riaccese; allora sarà vero quel, che minacciò Iddio per Naum Profeta: *Revelabo pudenda tua in facie tua*; 3. 5. Ed esse allora mostreranno a' malvagi ciò, ch' essi sono, e non credevano di essere, e sugli occhi porranogli tutto il loro stato con tanta chiarezza, che i miseri innorriditi alla vista di se medesimi, saran forzati a gridare: Oimè: Che Pelago d' Iniquità è questo, in cui mi sono sommerso! Oimè come feci ad esser sì ribaldo, e a nulla temere quel colpo, che tante volte minacciato, ora finalmente mi arriva! Oh Coscienze quante cose ci farete vedere, che noi veder non vorremmo! Ma lasciando i peccati occulti, de' quali Iddio per ordinario fa Giudizio solamente in morte di ciascuno; io dimando quali fossero i peccati di Gerusalemme, per i quali Iddio si mosse a minacciarla sì forte, e poi sì gravemente a punirla? Sofonia ne riferisce alcuni, e parla così: *Va provocatrix, & redempta civitas, columba*: 3. 1. Guai a te, o Città, tante volte, e con tanti miracoli, preservata da Barbari, liberata dalla catena, e difesa in pace, e in guerra, e pur tanto ingrata, che quasi Colomba sedotta, e sbrancata dalla Torre della tua sicurezza, vai cercando la tua disgrazia, e provocando l'ira divina! In poche parole non poco dice questo Profeta; ma che cosa è provocare l' ira divina? e quando è, che un' Anima, ovvero una Città arrivi ad esser provocatrice di Dio? Rispondo co' Santi, e dico, che ciò è: 1. quando non solo si pecca, ma si pecca ancor a viso aperto, e con baldanza: 2. quando non solo si pecca, ma si fa vanto ancor di peccare, e in trionfo si porta l' offesa di Dio: 3. quando si pecca non per veemenza di passione, ma per deliberato consiglio, e quasi in Consulta si stabilisce, che a gl' interessi proprj torni meglio il peccare: 4. quando si pecca avanti agli Altari, e alla Casa di Dio, e a Dio stesso si perde la riverenza: 5. finalmente quando si sprezzano le chiamate, si deridono i Profeti, e la Colomba sedotta, per molto, che attorno gemano i Colombi, e si torce, e scansa, e fugge, e nel suo male ostinata tornar non vuole al suo cuore, e al nido, dove fu sì ben trattata. Questo, secondo i Santi, è provocare Iddio, e quasi, o pigro,

o de-

o debola a vendicarsi, insultarlo. Ma perchè questo è piuttosto modo, o gravezza di peccare, che peccato; perciò Sofonia non lascia di specificare i peccati di Gerusalemma, e dice: *Principes ejus quasi leones rugientes; judices ejus lupi vespere, non relinquentes in mane*: 3. 3. I tuoi Magistrati, o Gerusalemma, sono più atroci, e superbi de' Lioni; i tuoi Giudici son più ingordi, e rapaci de' lupi: *Prophetæ ejus vesani; viri infideles; Sacerdotes polluerunt Sanctuarium*: 4. I Profeti da te più creduti sono ingannatori, e pazzi; i Sacerdoti da te più venerati sono sacrileghi, e nefandi; i tuoi Cittadini non han più nè onore, nè parola, nè fede; e affinchè nulla manchi in te, o Gerusalemme, Città fondata *in montibus sanctis*, altr'omai non si vede, che Uomini, e Donne vestite *veste peregrina*: 1. 8. di vanità, e di lascivia Asiatica, e barbara, e quel, che più è, in Sion, e davanti al Tempio, chi v'è che non adori Baal, e non giuri *in Domino, & in Melchom*? 1. 5. unitamente, e del pari per il Dio d'Isdraele, e per il Dio degl' Ammoniti, e delle Genti? e confondendo ogni Religione, profanando ogni cosa, pervertendo ogni costume, non salga di notte sopra i tetti, e non adori *militiam cæli*: 1. 5. la Milizia del Cielo, cioè, e Giove, e Venere, e Marte, e Diana? Questo è il Processo, che fa Sofonia di que' peccati, che in Gerusalemme si stimavano, o leggierezze, o genialità, o accortezza, e prudenza, a buona condotta degl' interessi pubblici, e privati. Ma queste, che nel nostro Giudizio si dicono leggierezze, e prudenze umane, nel Giudizio divino, e nella Voce de' Profeti mutan natura, e all'accender di quelle Lucerne, che non mantissano, si scambian di volto, e qualit esse siano, vediamolo dalla seconda minaccia di Sofonia. Sofonia adunque dopo il processo dice così: *Silete a facie Domini*. 1. 7. Figliuole di Gerusalemme, voi avete lungamente peccato, nè finir volete ancor di peccare, e andare dicendo, che facciam noi? *Dominus non faciet bene, & non faciet male*. Or dopo la voce di tanti Profeti, udite un poco ancor la mia; perchè Iddio già si muove per venire a faccia a faccia con voi; e di voi, del vostro Stato, e Regno far l'ultimo Giudizio: *Juxta est dies Domini*, ibid. Non è più tempo di adulazioni, e lusinghe; il giorno del Signore è imminente sopra di voi, e già spunta dalla Caldea. Qual giorno è il giorno del Signore, o Santo Profeta? Il giorno del Signore è giorno di nuovi luminari, che non lascian più luogo a compiacenze, e inganni de' fatti propri. E' un giorno, che non è più giorno di feste, e di allegrezze: ma è *dies iræ, dies illa*, 1. 15. è giorno d'ira, e di vendetta; *dies tribulationis, & angustiæ*; Giorno di tribolazione, e di angoscie; *dies calamitatis, & miseriæ*; giorno di calamità, e di pianto; *dies tenebrarum, & caliginis*; giorno di Cielo oscurato, di Stelle sparite, e di Terra da caligine infernale sepolta; *dies tubæ, & clangoris*; Giorno di Trombe, di guerre, e di Rovine; ed io in quel mio Giorno, dice Iddio: *Extendam manum meum super Judam, & super omnes habitatores Jerusalem*: 1. 4. Farò sentire il peso della mia mano a Gerusalemme, e a Giuda: *Et erit fortitudo eorum in direptionem, & domus eorum in desertum*. 1. 13. E le forze, e le ricchezze loro saran tutte preda de' loro inimici; la loro Case saran tutte spogliate; le loro Città rimarran tutte in Solitudine; Solitudine, e Diserto sarà tutta la Giudea: *Et effundetur sanguis eorum sicut humus, & corpora eorum sicut stercora*. 17. Ed essi feriti di sangue macchieranno ogni Terra: a vivi, e morti, come lordi ginmenti trattati, saran palese, che sia peccare e Dio aver per nemico. Parlate ora, *& ululate habitatores Pilæ*: 1. 11. E piangete, e urlate voi, che in Gerusalemme abitate nalla Valle profonda di Geremia, simile ad un mortajo; e colle vostre strida intimate a i Figliuoli di Giuda quel giorno, in cui essi da' Caldei saran pestati, come si pesta il comino nel mortajo. Così sopra Gerusalemme profetò Sofonia in quel tempo istesso, nel quale Geremia nella Reggia, e Holda Profetessa, come si legge nel 4. de Re, ne i ridotti delle Donne profetavano l'istesse minacce. Ma perchè le Donne, e gli uomini in quella perversità Città più credevano a i Profeti di Baal, che a' Profeti del Dio d'Isdraele; perchè alle loro feste, e allegrezza dar non vollero mai fine; perciò arrivò finalmente l'ora delle Lucerne, e delle Trombe; arrivarono i Caldei, assediarono Gerusalemme, e l'ottennero; spogliarono la Reggia, e il Tempio, e gli diedaro fuoco; predarono la Città, e la spianerono; ebbero in meno il Re, e i figlinoli, questi trucidarono, e a quello cavarono gli occhi; presero tutto il popolo, e come vili eiurma lo condussero in catena, e per tutta la Caldea lo dissiparono. Ed ecco il fine di chi non crede per tempo alle Profezie. Oh figliuole di Gerusalemme, che parve e voi delle vostre leggierezze in quel Giorno di Trombe, quando i Caldei con viso orrendo, e con ferro ardente si avventavano alla vostra gola? quali comparvero allora i commessi, e non mai temuti peccati? Per verità io credo, che in que' punti ogni cosa muti colore; il Mondo tutto sia un Mondo non altre volte veduto.

Dopo il fine lagrimevole de' Peccati, per vedere ora il fine giocondissimo della Penitenza, dal minaccioso Sofonia entriamo nelle parole del lieto, e biondo Aggeo. Caduta Ninive, caduta Babilonia, spopolata la Caldea, dalla Caldea trasferita in Persia la Monarchia, per decreto di Ciro, dopo 70. anni di cruda servitù, e di amara Penitenza, in gran numero eran già tornati i Figlinoli di Giuda a ripopolare l'antica Terra di Canaan, e già per le rive del Giordano, e per le Ville si udiva qualche Voce, che sapesse invocare il Dio d'Isdraele, e cantar qualche Salmo Davidico, o qualche Cantico che Cantico non fosse della lascivia Caldea. Già la

Figlino-

Figliuola di Sion, ſanotendo dalle cenari la chioma, incominciava ad uſcira dalle ſue rovina, e a vedar riſorgere la adoreta mura del Tampio. Ma perchè quanto è ſecile il cedere, tanto è difficile il riſorgere, pereiò il riſorgimento dal Tempio incominciò lentamente, e lungamante rimaſe intarrotto. I Samaritani, che più, che Geruſelamme, veduto averebbero volentieri riſorger e Bebilonia, e Niniva, rappreſantato in Perſie, che in Giudea ſi macchinevano aoſe nuove, aha ſi alzavano nuove Torri, che ſi ſabbricavano nuova Fortezze, dova, ſecondo il carvallo rivoltoſo de' Giudei, maciner ſi poteſſero nuova Guerce, e più acarbe rivoluzioni: Cambiſe allora regnanta, nomo dabole, e in tutto diſſimile el magnanimo cuore di Ciro ſuo Padre, udite teli relazioni, rivocò il Decreto di ſuo Pedra, a par i ſuoi Prefetti mandò ad ordinara, che in Geruſalemme non ſi moveſſa più nè ſeſſo, nè piatra. A divieto sì improvviſo, e tanto ſuperbo, languì in fiora la ſperanza delle riſorgenti mura; pianſe Zorobabela Nipota del Re Sedecia; pianſe Gasù Sommo Sacerdota, cha coll'autorità, e colla praſenza confortavano i lavori; a il popolo con piatà mirò le ſacra mura, e pallido dell' opera ritirò la mano. In tale ſteto aran la coſe del popolo di Dio, non poco ammaeſtrato, e aſſei ben compunto da' paſſati flagalli. Quando Iddio, che ed onta di tutte le ganti voleva, cha riſorgeſſa la ſua caſe, e Garuſelemme, dopo breve Regno, levò di vita Cambiſe in Perſia, e nalla Giudee ſuſcitò lo Spirito di Aggeo encor giovinetio, e di Zaccaria Sacardote, di cui parlaramo nella Lezione ſeguante. Aggeo edunque naro in ſervitù, a tornato da Babilonia alle libertà delle Terra paterna, allorchè in Garuſalamme tutti i lavori eran ſoſpeſi, ed ozioſe le macchine, moſſo da ſuperno luma, incominciò, e diſſe: *Hæc ait Dominus exercituum*. 1. 2. figliuoli di Giuda, udite ciò, cha a voi dice il Dio degli Eſerciti, cha con braccio potenta ſpezzò le voſtra aetana, e in queſte voſtra Terra vi ha ricondotti. Voi fra voi atterriti andate dicendo: *Nondum venit tempus domus Domini ædificandæ*. ib. Non è tampo ancore di porſi a queſta impraſa, e di riedifiear la Ceſa a Dio. E pare a voi, cha quaſte fian parole degna di voi, degna di quel popolo, che quando uſcì dalle prime ſervitù dell' Egitto, vide e Mari eperti, a Monti appianati, e guerra cedute e lor piade? Forſe non vi è noto ancore quel ſia il Dio d' Iſdraele, allorchè comanda un' opera? Parehè edunque avviliti in quaſto voſtro ſacondo ritorno da ſervitù ſtraniera, per timor e infingardaggina abbendonata la fabbrica della Caſe di Dio, rivolti vi ſiate a rifabbricare la voſtre caſe, e ricuperar la voſtre ville, a a coltivara i voſtri campi; e al Santuario più non penſata? Me, *Numquid tempus eſt vobis, ut habitetis in domibus laquearis, & domus iſta deſerta?* 4. Credata voi, che vi poſſa rieſcira di tornere allo ſtato ſelice di prima, di rinovare le voſtre Caſe fatte a volta, e dorate, e lucenti; mantra la Caſa di Dio fra voi è ancora tutta rotta, e ſpezzate? Figliuoli di Giuda, *ponite corda veſtra ſuper vias veſtras*: 5. penſate bena a quel, che voi fate; e ricordatevi, ahe gl' intareſſi di Dio davono eſſare antepoſti a tutti gl' intereſſi umani. Penitenti, penitenti, udite bena le parole di queſto giovane Profata, dette e' figliuoli di Giuda uſciti di catana, ma datte ancore a voi, che uſciti fieta dalla catena più che Caldaa dal peccato; perehè ſe qualli furono rimproverati, che uſciti dalla catana, prima di ogni altro affara non terminaſſero l' incominciato lavoro della Caſa di Dio; io non ſo qual rimprovero a voi ſi dabba, ſe uſciti dal peccato, a laſciata ne' Confeſſionarj l' etroaa catana, prima di rifabbricera in voi ſteſſi il diſfatto Tempio dallo Spirito Santo, a dalla attarrata Virtù, tornate elle genialità, e i traſtulli, e a i paſſatempi di prima, queſi nulla foſſa aver peacato. Queſta non è penitenza, è volubilità; non è tornere alla ſanta Città; è trattenerſi ancora ſu i confini di Babilonia, e della ſarvitù. *Seminaſtis multum*: proſeguiſce a dire il Profeta. Voi divertiti dal ſecro lavoro, applicati vi ſiate a' voſtri intareſſi; Voi arato avate i voſtri campi, aveta coltivete le voſtra ville; molto evate e ſeminato, e piantato per tutto; ma cha avete fatto? *Seminaſtis multum, & introliſtis parum*: 6. aveta molto lavorato, e poco, o nulle avata racaolto; ſolo perchè da Dio mal ſoddisfatto di voi *prohibiti ſunt cæli, ne darent rorem; & terra prohibita eſt ne daret germen ſuum*. 19. Sono ſtata trettenute la rugiade, e le pioggie; e a quaſte Terra, a quaſta Tarra ſalica, Terre di lette, e di mela, è ſtato comandato eſſer con voi dure, quanto voi con lui ſiete neghittoſi, e pigri; imparocchè a Dio non beſta che voi ſiate uſciti di Babilonia, ſe nel Monte Santo di Sion non ſi opera da veri Cittadini di Geruſalemme. Riſolvetevi adunque: *Aſcendite in montem, portate ligna, ædificate domum, & acceptabilis mihi erit, & glorificabor, dicit Dominus*. 8. Tornate al Monte di Sion, tagliete i Cedri, preparate le materie, ripigliate l' interrotto lavoro; e gradirò l' opera voſtra, ſarò di nuovo glorificato da voi nella mie aaſa; a da aſſa darò a voi, alle voſtra ville, e a' voſtri intereſſi le benedizione: *Audivit Zorobabel*: 12. Udì, e ſi commoſſe Zorobebala Proganitore dal gran Nipote; udì, e ſi compunſe Gasù ſommo Sacerdote, e Figura di un altro ſommo, a maggior Sacerdote, cha ſondato un altro Tempio, iſtituito avarebbe un nuovo, e più durevole Regno: udì, & *timuit populus a facie Domini*, ibid. il popolo tutto, che imparato eveve a aredere e i Profati, dal volto, dall' innocenza e dallo zelo, accorgendoſi, cha in Aggeo parleva Iddio, tremò per rivereuza, impallidì par timore; e conſortati tutti, con grand' enimo ſalirono in Sion, rimirarono l' abbandonato edifizio, e piani di ardore ripigliarono gl' interrotti lavori. Dal giorno di queſta Profezia, cioè, dal 2. di Agoſto, come ſi legge nel Teſto, paſſarono 22. giorni in apparecchio de' materiali; il dì 24.

dell'

dell' Istesso mese si pose mano alla Fabbrica, e il dì 21. di Settembre, tornando Aggeo al Monte di Sion, e veggendo il Principe Zorobabele, il sommo Sacerdote Gesù, e tutto il popolo intesо al fatto lavoro, preso da nuovo celeste entusiasmo, con profetica, lietissima voce: *Confortare*, disse, *Zorobabel fili Salathiel*; *confortare Jesu fili Josedec*; *confortare omnis populus terræ, & facite; quoniam ego vobiscum sum, dicit Dominus exercituum*. 2. 5. Animo, Zorobabel Figlinol di Salatiel; animo, o Gesù Figlinolo di Josedec; animo, o mio popolo, dice il Signore: io son con voi; non temete di opposizione, nè di Potenza umana. Risorgerà per le vostre mani la mia Casa; per le vostre mani risorgerà pienamente la vostra Gerusalemme; nè affligger vi dovete, se nè questa, nè quella risorge all' antica grandezza, all' antica magnificenza, in cui fu lasciata da Salomone; Salomone di oro, di splendore, e luce coprì ogni cosa. Ma giorno verrà, in cui io per far nuove, non più udite maraviglie, *commovebo cælum, & terram, & mare, & aridam*. 2. 7. muoverò e Cielo, e Terra: e Cielo, e Terra, e mare risotmerò: *Et in die illa assumam te, Zorobabel, serve meus; & ponam te quasi signaculum, quia elegi te*. 2. 24. e in quel giorno, sopra tutte le Famiglie di Giuda esalterò di nuovo la tua reale, ma atterrata Famiglia, o Zorobabel mio servo; dalla tua Discendenza prenderò il Sigillo del gran Misterio, il nome, e l' Impronto del nuovo Regno; e dalla tua Casa sì, dalla tua stirpe, *veniet desideratus cunctis gentibus, & implebo domum istam gloria*. 2. 8. Nascerà quello, ch'è il Desiderio de' Colli eterni, l' Aspettazione di tutte le genti; ed egli in persona visiterà questa mia Casa; egli, assai più di Salomone, colmerà di stupore questo mio Tempio; e questo tempio, che tu ora stai fabbricando, avrà la Gloria di essere a lui Tipo, e figura di un altro Tempio, di un'altra Chiesa, e di un Regno, a cui ogni altro Regno farà sottomesso. Animo adunque al bel lavoro, o Zorobabele: animo alla grand'Opera; animo, o popolo redento, a quel travaglio, che a tutti i Secoli farà palese, che se il peccato è quello, che ogni cosa atterra; la Penitenza è quella, che ogni cosa restaura. A tali promesse, a conforto sì tenero, si rallegrò il popolo, si congratularono gli Architetti, e i Fabbri, esultarono le sorgenti Mura, e Aggeo di Profeta entrando in cantore, intonò con Zaccaria Sacerdote quell' *Alleluja*, che in due Salmi di David va sotto il suo nome, e con voce Angelica cantò: *Laude anima mea Dominum*. Ps. 145. 1. Loda, anima mia, loda con tutta la forza il tuo Dio, loda il Dio d'Isdraele; loda il Dio degli Eserciti, che libera chi è legato in catena; che illumina chi serrato è in tenebre; che solleva chi è oppresso da rovine; che ama chi ama la Giustizia: *Dominus solvit compeditos, Dominus illuminat cæcos, Dominus erigit elisos, Dominus diligit justos*. 8. A noi, o Fratelli, a noi liberati dalla servitù, a noi tornati alla luce di questo Cielo, a noi sollevati dalle nostre disolazioni si rivolterà ogni popolo, a noi mireranno tutte le genti, e vedendo rifiorire il nostro nome, vedendo risorgere il nostro stato, fremeran di rabbia, e cose atroci anderan contro di noi macchinando; ma il nostro Iddio dissiperà i loro disegni; abbatterà le loro forze; e cadendo ogni altro Regno, noi sarem quelli, che nel promesso Figliuolo di Zorobabele fioriremo, noi quelli, che regneremo in eterno: *Peccator videbit, & irascetur; dentibus suis fremet, & tabescet*; Ps. 111. 10. Oh grande, oh sommo Iddio, a' di cui cenni cadono, e sorgono i Regni, e da i lor luoghi mossi sono gl'Imperj; quanto è bello il servire a Voi! quanto è giocondo col la Penitenza uscir di catena, e a voi tornare!

LEZIONE LXXX.

Sopra i Profeti X.

Prophetia Zachariæ, & Malachiæ.

Degli ultimi due Profeti, e delle loro Profezie.

Dopo tante Profezie, due solamente sono le voci, che rimangono a profetare, e finite queste, finita sarà la Profezia in Isdraele, nè in Gerusalemme, o nella Giudea altra Voce udirassi, che la Voce del Precursore, che dica, *Pœnitentiam agite; appropinquavit enim regnum cælorum*. Matt. 3. Fate Penitenza; imperocchè già si avvicina, non il Regno della Terra, che voi vanamente sperate, ma il Regno, che nuovamente si apre in Cielo. Questa Voce fu predetta da Malachia; in questa predizione si ammutolì la Profezia antica, e lasciò, che in noi nuovo felicissimo Popolo si avverassero tutte le promesse fatte, e da Zaccaria, e da Malachia ultimi Profeti dell'antichità. Fu Zaccaria della Tribù di Levi; Malachia fu della Tribù di Zabulon; quello nacque nella servitù in Caldea; questo nacque dopo il ritorno dalla servitù nella terra di Canaan; quello dopo il Giovane Aggeo profetò già Vecchio; questo dopo l'uno, e l'altro, profetò non men biondo del biondo Aggeo; quel-

Digitized by Google

quello da alcuni Autori fu creduto quel Zaccaria, che da Criſto fu appellato Martire, quando diſſe ; *A ſanguine Abel juſti uſque ad ſanguinem Zachariæ, quem occidiſtis inter templum, & altare*. Mat. 23. Queſto da Origene, e Tertulliano, fu creduto non Uomo, ma Angelo in carne. Falſa è queſta opinione ; poco probabil' è quella ; ma il certo ſi è, che e quello, e queſto fu Santo ; e il Nome di Zaccaria ſi legge nel Martirologio Romano a' 6. di Settembre, il Nome di Malachia a' 24. di Gennajo. Le Profezie di queſti due ultimi Profeti dobbiam'oggi ſpiegare ; e perchè queſti due più degli altri tutti Profeti parlano dello ſtato preſente della Sinagoga, della Chieſa, e del Mondo ; mi ſia lecito a queſte due Profezie premettere alcune poche parole ſopra la poſitura, in cui ſi trova di preſente il Mondo, e in cui fra le altre maraviglie de' noſtri tempi, oggi ſi celebra la Feſta di una Vergine, e Madre puriſſima. Oh Stupore! e diamo principio alla Lezione.

Profetando Zaccaria, profetando Malachia, non ſenza grand' ira delle Genti incirconciſe, fu riedificato il Tempio, fu fabbricata Geruſalemme, rifiorì non poco la diſſipata Sinagoga, e la Gente Ebrea non fu l'ultima Gente della Terra ; e queſto dalla ultima Profezia di Malachia ſino alla Predicazione di Giovanni fu il primo ſtato del Popolo Ebreo. Ma dopo la Predicazione di Giovanni in quale ſtato ſi trnova il famoſo, l'inclito, l'invitto Popolo Ebreo? ciaſcun lo ſa, cia cun lo vede. Atterraro di nuovo il Tempio, di nuovo ſpianata Gerusalemme ; ſparſa, diſſipata di nuovo la Sinagoga ; vagabondi per tutta la Terra vaun'ora gli Ebrei, e ſenza Terra, ſenza Tempio, ſenza Sagrifizio a tutti moſtiano la loto diſolazione, e ſquallore. Oh miſero Iſdraele come cadeſti? Ma caduto Iſdraele, che ſa il Criſtiano? Caduto l'Ebreo? il Criſtiano fioriſce ; ſola la Chieſa di Criſto è la forte ; ſola la Chieſa di Criſto è la potente ; ſola la Chieſa di Criſto è la grande ; e tra ferro, e fuoco ella a tal Grandezza è pervenuta, che in Roma antica Donna d'Imperio ella ha Reggia, ha Trono, ha Regno, e a lei accorrono le lontane Genti, da lei ricevon leggi i Popoli rimoti ; ed ella con eſſer tanto ereſciuta è ancora ſul ereſcere, e farſi maggiore. Tal' è la ſituazione preſente della Sinagoga, della Chieſa, e del Mondo. Or Zaccaria che profetizza? Che predice Malachia? Se aveſſi quì un' Udienza piena d'Atei, di Epicurei, d'Idolatri, e Pagani direi certamente : O Voi, che alle voſtre infamie credendo sì lontani andate dalla Verità, fate il ſommario degli Anni, interrogate l'Iſtorie : rammemorate gli Avvenimenti del Mondo ; e ſe cogli occhi voſtri vedete eiò, che 2300. e più Anni ſono fu predetto da Zaccaria, fu predetto da Malachia, e da altri Profeti, e ſopra gli Ebrei, e ſopra i Gentili, e ſopra i Criſtiani, rivedetevi omai dalle voſtre falſe opinioni, e arrendetevi all' indubitabil Verità delle Profezie tanto ſenſibilmente avverate. Così direi a quei Profani, ſe qui foſſero preſenti. Ma perchè parlo a chi parlo, Anime tutte a Dio care, e dilette, muto Sermone, e anticipatamente dico: Criſtianità felice, leggi le Profezie, oſſerva eiò, che vedi, e ſe altro non vedi, che ciò, che in nome del noſtro Iddio fu da' Profeti predetto, godi, ed eſulta di avere aſſicurata la tua Fede. I Profeti in primo luogo prediſſero, che caduti ſarebbero i tre primi Imperj del Mondo, che ſarebbe caduto il Regno di Egitto, e di Damaſco ; che dalla faccia della Terra ſarebbero ſtati cancellati e i Filiſtei, e gli Ammoniti, e i Moabiti, e gl' Idumei, ec. E dove ſon' ora gl'Idumei, dove i Moabiti, dove gli Ammoniti, dove i Filiſtei? Dov' è l'Imperio Caldeo, dove il Perſiano, dove il Greco? E chi più ritrova dove fu Ninive, dove Babilonia, dove Suſan, dove Antiochia, e Menfi, e Damaſco! E tutto ciò, che altro dice, ſe non che il Dio d' Iſdraele, che tali coſe, ſecoli prima rivelò, e la rovina a tutti gl' Idolatri ſeppe minacciare, non fu un Dio chimerico, e inventato da cervelli malinconici? I Profeti in ſecondo luogo prediſſero, che il Tempio, e Gerusalemme, e la Caſa di Giacob atterrata da' Caldei, ad onta di tutte le Genti, ſarebbero riſorte dalle loro rovine, e a nuovo vigore, e ſtato tornate ; e qual' Iſtoria v'è ſagra, e profana, che non atteſti, che e il Tempio, e Gerusalemme, e la Caſa di Giacob rifiorirono finalmente dalle loro miſerie paſſate, e ne' giorni de' Santi Maccabei abili furono a far tremare Antiochia, e in eſſa tutto l'Oriente? Dica adunque il riſorto Iſdraele, e inſultando dica all' Epicureo, e al Pagano : A chi credete voi, o perverſi, ſe non credete in quel Dio, che colla Verità palpabile di tante Profezie sì ſolennemente ha atteſtata la Verità dell' eſſer ſuo, e della noſtra Santiſſima Fede?

Ma dopo tutto ciò accennato ſolo di paſſaggio, e per compimento d' opera, per entrare ora in Tema, prego quanti Rabbini ha la Sinagoga a ſpiegarmi alcuni paſſi di Malachia, ed altri moltiſſimi di Zacearia, che io non finiſco d' intendere. Malachia nel cap. 3. dice, che Iddio mandato averebbe un Angelo, cioè, un Meſſaggere a preparar la Via, e a precorrere ad un gran Perſonaggio, ch'era per venire lungamente aſpettato : *Ecce ego mitto angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam, & ſtatim veniet ad templum ſuum dominator, quem vos quæritis, & angelus teſtamenti, quem vos vultis*. n. 1. Chi è, o Rabbini, queſt' Angelo Precurſore mandato ad appianar la ſtrada, e chi queſto Dominante, che dopo il Precurſore *ſtatim*, immediatamente ſarebbe venuto, e venuto ſarebbe *ad templum ſuum*, al ſuo Tempio quaſi in ſua Caſa? Attenti o gran Maeſtri della Sinagoga, attenti; quì ſi tratta della voſtra Cauſa. Zaccaria avendo per otto capi ſeguiti coſe lietiſſime predette alle riſorgenti Mura del Tempio, e di Gerusalemme ; nel capo 9. dà in una ſubita Apoſtroſe, e dice : *Exulta ſatis Filia*

lia Sion; jubila filia Jerusalem. Esulta o risorta Figliuola di Sion; gioisci, tripudia, o rifiorita Figliuola di Gerusalemme: *Ecce rex tuus veniet tibi justus. & Salvator; ipse pauper, & ascendet super asinam; & super pullum filium asinæ; & disperdam quadrigam ex Ephraim, & equum de Jerusalem; & dissipabitur arcus belli, & loquetur pacem gentibus.* n. 9. Ecco, cioè, in questa situazione di cose, e avanti ogni altra mutazione di stato in Gerusalemme, arriverà il Re che tu aspetti, il Re giusto, e Salvatore. Egli sarà Re, ma sarà povero; sarà Salvatore, e vincitore di tutti i suoi inimici, ma senz'armi, e nel giorno del suo trionfo, sarà sopra un mansueto Giumento, e con tal mansuetudine di Trionfo dissiperà dal suo Regno i Carri e le Carrozze di Efraim, cioè, del Regno d'Isdraele; bandirà i Cavalli, e la Cavalleria di Gerusalem, cioè, del Regno di Giuda, spezzerà gli Archi, e le Saette, e tutti gl'istromenti di guerra, e a tutte le Genti annunzierà Carità, e pace. Gran cose dice Zaccaria! Ma chi è questo Re povero? Chi è questo Potente sopra il Puledro di una Giumenta? Chi questo Signore in Trionfo, che nel suo Regno non vuole nè Carrozze, nè Cavalli, nè Guerre? Di più lo stesso Zaccaria nel capo 13. in persona di Dio, tutto di repente commosso prorompe in tali parole: *Framea suscitare super pastorem meum, & virum adhærentem mihi. Percute Pastorem, & dispergentur oves; & convertam manum meam ad parvulos, & erunt in omni terra; partes duæ in ea dispergentur, & deficient; & tertia pars relinquetur in ea, & ducam tertiam partem per ignem; & probabo eos sicut probatur aurum; ipse vocabit nomen meum, & exaudiam eum. Dicam: Populus meus es tu,* n. 7. Armati pure, o Inimico del mio Nome, armati, e percuoti il pastor mio Diletto, e ratto vedrai sbranato tutto l'Ovile, e le Pecore, cioè, il Popolo dissipato, e diviso in due parti abbandonate, e languenti; e sola la terza parte sarà la parte da me eletta, che io ripurgherò, come si purga l'oro nel fuoco, e questo sarà il nuovo mio popolo, popolo a gran sorte chiamato. Chi intender sa, chi intender può queste Profezie? Rabbini gran Maestri di Scrittura ajutatemi a spiegarle. I Rabbini si torcono, i Rabbini s'imbarazzano fra di loro, e non sapendo che dire a proposito, si gittano finalmente a dire, che queste sono Profezie sopra il Messia, e fin ch'egli non venga, spiegar non si ponno. Bene, o Rabbini, bene. Voi vi riportate in tutte le cose al futuro, e col solo dire, che il Messia non è ancor venuto, saltate ogni fosso. Ma se il Messia non è ancor venuto, come farem noi a salvare quell' *Ecce rex tuus veniet tibi*, di Zaccaria? e quell' altro ancor più espressivo di Malachia: *Ecce ego mitto Angelum meum: Ecce venit, dicit Dominus exercituum?* Se storcer non si vogliono le Scritture, quell' *Ecce* tre volte replicato nella promessa del Messia, significa in quest' Epoca, in quest' Era di Anni, cioè, in questa positura, e stato di cose, ovvero avanti che passi questa disposizione di Governo. Sono passati 2300. anni, da che fu detto: *Ecce venit*; mutate si sono tutte l' Epoche, tutte l' Ere degli Anni; Voi siete in diversissimo stato da quello, in cui foste allora, e pure aspettate ancora il Messia? Grand'aspettar è il vostro! In oltre Zaccaria, e Malachia promisero, come ancor voi confessate, il Messia a quel Tempio, a quella Gerusalemme, che allora si fabbricava; e col Messia promisero il sempiterno Regno di lui, e lo promisero per confortar quel lavoro. Quella Fabbrica fu disfatta: quel Tempio fu atterrato: spianata fu quella Gerusalemme; come adunque faremo a salvar la Verità di questa Profezia, se ogni altro Tempio, che si riedifichi, ogni altra Gerusalemme, che si rifabbrichi non è più quella, a cui fu promesso il Messia? Finalmente voi aspettate il Messia, è vero, ma voi aspettate un Messia ricco, un Messia potente, un Messia prode nell' Armi, e che colla Spada in mano risorger faccia l' abbattuto Regno temporale di David, e Zaccaria dice: *Ipse pauper*, ch'egli sarebbe stato povero, che trattata non averebbe giammai nè asta, nè spada, e che per segno di mansuetudine in giorno di Trionfo, sopra un rustico Asinello fatta averebbe la sua comparsa? Il Messia adunque, che voi aspettate, non è il Messia, che promisero i Profeti; qual Messia pertanto è quello, che da voi si aspetta? Rabbini, Rabbini, aprite gli occhi, e se ritrovar volete quella luce, che avete perduta, aprite l' Evangelio di Matteo, di Giovanni vostri nazionali, e se il Nome di Evangelio a voi non piace, aprite i vostri Annali medesimi, e mirate quanto bene sul fatto si ritrovano i Caratteri tutti, e il filo delle Profezie. Giovanni Figliuolo della steril Elisabetta, Giovanni ne' suoi giorni tanto da voi acclamato, tanto da Erode temuto, Giovanni dico, fu quello, che per appianar la via al Signor promesso, primo di ogni altro predicò il vicino Regno de' Cieli. Giovanni fu quello, che per apparecchio a i veri Sagramenti, con cerimonia affatto insolita a voi amministrò il Sagramento del Giordano; Giovanni fu quello, che per ben soddisfare al suo Uffizio, a voi, a voi istessi, e non ad altri, disse? *Ecce, ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi.* Joan. 1. 29. Figliuoli d' Isdraele voi aspettate il Messia, e il Messia è a voi presente. Quel Giovane, che là vedete in quella ripa, quello, quello è il promesso Messia, e l' Agnello di Dio venuto a lavar col suo sangue i peccati degli Uomini. Ed ecco l'Angelo, cioè, il Messaggiere Precursore mandato a preparar la via all'aspettato Signore, come predisse Malachia. Andiamo avanti. Gesù di Nazzaret, adorato, come voi ben sapete, da Magi ancora in Culla, seguito dalle Turbe ancor per le solitudini, per la sua Dottrina, e Miracoli applaudito da tutta la Giudea, per il suo gran seguito temuto ancor dal vostro Caifasso, Gesù di Nazzaret, dico, fu quello, che prima di morire, volle trion-

fare,

fare, e per Trionfo salì sopra il vile Giumento; sopra il vile Giumento entrò nella superba Gerusalemme; in Gerusalem, non altrove andò a smontare, che *ad Templum suum*: cioè, alla sua Casa, e colla mansuetudine di quest'esempio, colla sua Dottrina, e Predicazione, altro non fece mai, che raccomandare a' suoi seguaci la povertà, la semplicità, la piacevolezza, e la fuga dall' ire, dalle vendette, e dalle guerre. Ed ecco il Re povero, ecco il Dominante pacifico, ecco il Signore aspettato, che in Trionfo va al suo Tempio, e col Trionfo istesso bandisce dal suo Regno le Carrozze e i Cavalli, l' inimicizie e le guerre, ed ecco avverata a capello la Profezia di Zaccaria. In oltre, Gesù di Nazzaret fu quello, che prima di morire, mirando il Tempio, mirando Gerusalemme, sopra l'uno, e l'altra, disse, che dopo la sua morte, pietra sopra pietra rimasta non sarebbe in quelle sontuosissime Fabbriche; Gesù di Nazzaret fu quello, sopra di cui il Pontefice Caifasso profferì quella memoranda Sentenza: *Expedit ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat.* Joan. 11. 50. Conviene, è necessario sagrificar costui, per salvar tutta la gente. Gesù di Nazzaret fu sagrificato, fu messo in Croce; ma dopo il di lui sagrifizio, che seguì? Vennero i Romani, spogliarono il Tempio e l'atterrarono; predarono Gerusalemme e la spianarono; di tutta la gente Ebrea altri furono consunti dalla fame e dal ferro; altri furono fatti schiavi; degli schiavi altri rimasero nel loro Ebraismo, altri apostatando si confusero col Paganesimo; altri convertiti a Cristo si battezzarono. Ed ecco il Re Pastore percosso; ecco l'Ovile, e il Popolo sbrancato; ecco le Peccore divise in due parti, cioè, in Ebraismo, e in Paganesimo; Ecco la terza parte degli Agnelletti, de'poveri, de' pazienti, e perseguitati Cristiani; ed ecco il Popolo, che invoca il Nome di Dio, e a cui Iddio dice: *Populus meus es tu.* Non più Isdraele no, ma tu o Cristianità felice sei il mio Popolo. Cammina bene questa spiegazione di Profezie, o Rabbini? e il vostro Zaccaria si ritrova tutto nel nostro Evangelio? Dite, rispondete; ma prima di rispondere, vi prego a mettere in indifferenza il vostro cuore, e spero, che tosto coll'Intelletto conoscerete, quanto chiare sian le Profezie contro la durezza del vostro aspettare ancora il Messia.

Ma profetando Zaccaria, profetando Malachia sì chiaramente della Persona del Re Messia, che dicon poi del promesso Regno di lui? Zaccaria in quel tempo, che si stava ancora sulla fabbrica del Tempio, e della Città, visitando un giorno que' lavori, vide fra essi un Angelo con in mano un filo d'Architetto, quasi in atto di misurar muraglie, e dimandato dal Profeta, che andass' egli misurando, risponde, che misurava la grandezza della nuova Gerusalemme, e aggiunse: *Absque muro habitabitur Jerusalem præ multitudine hominum.* 2. 4. La Gerusalemme, che io misuro, non averà nessun recinto di muraglie, perchè tale sarà la sua grandezza; tal' e tanta sarà la moltitudine de' suoi Cittadini, che non potrà mai di muro esser cerchiata. Proseguendo dipoi l'Angelo istesso il suo parlare, disse ancor queste Parole: *Et applicabuntur gentes multæ ad Dominum in die illa; & erunt mihi in Populum.* n. 11. e in quel giorno, non dalla Giudea, o dalla Samaria solamente, ma da tutta la Terra correran le genti, correranno i Popoli incirconcisi ad aggregarsi alla nuova Gerusalemme, e di tutte le Nazioni sarà allora composto il popolo di Dio. Così dice Zaccaria nel ca. 2. Ma nel c. 12. dice a nome di Dio un'altra cosa assai più ammirabile con tal frase: *Ecce ego ponam Jerusalem super liminare crapulæ cunctis Populis in circuitu; sed & Juda erit in obsidione contra Jerusalem.* n. 2. In questo, e non in altro stato di cose io sarò, che la nuova Gerusalemme sovrasti minacciosa alla Crapula, alla Lascivia, e a tutte le dissolutezze del Mondo, come alle soglie delle porte sovrasta l'Architrave, e in quel tempo Giuda sì, e il Giudeo sarà il primo a muover guerra, e a combatter contro questa mia nuova Gerusalemme. Ardua Profezia! Molte altre sono le parole di essa, assai moleste alla Sinagoga, ma le due antidette possono bastare per ora, e perciò io interrogo, qual sia questa Gerusalemme non cerchiata da muro, e contro della quale Giuda, cioè, i Giudei presero l'armi, e incrudelirono? La Gerusalemme atterrata da Caldei, e poscia rifabbricata da Zorobabele, e da Gesù Pontefice, non è certamente; perchè quella fu non solo cerchiata di muro, ma fu guernita ancora di Archi, e di Torri a difesa; nè contro di essa fu mai, che i Giudei combattessero; anzi per essa, che non fecero i Giudei ne'giorni de'prodi, e santi Maccabei? Di qual Gerusalemme adunque si parla qui da Zaccaria? Questo è un Passo certamente difficile; ma i Rabbini sian contenti, che io spieghi le Parole di Zaccaria non colle spiegazioni de'nostri Teologi; ma colle parole del medesimo Malachia. Profetava questo Giovane Profeta, allorchè terminata quasi tutta la Fabbrica, già cominciava ad uffiziarsi il Santuario; quando sorpreso da uno spirito più del solito acceso, a'Sacerdoti, e a'Leviti rivolto disse: *Quis est in vobis, qui claudat ostia? & incedat Altare meum gratuito?* t. 10. Chi v'è fra di voi, o Figliuoli di Levi, che serri le Porte di questo risorto Tempio, che dismetta tutti i Sagrifizj antichi, e a me offerisca un Sagrifizio gratuito, senza forza, e senza interesse? Voi a me ora fate Sagrifizj di Vittime condotte a forza, e di esse dopo il Sagrifizio mangiate, e vivete, e fate bene a così fare; perchè io così disposi per mano del mio servo Mosè nel Sinai; ma è tempo omai, che da me si disponga diversamente, che venga un altro sommo Sacerdote, che chiuda in perpetuo le Porte di questo Tempio, e istituisca un nuovo Sagrifizio di Vittima non forzata, ma spontanea, tutta gratuita, e piena di grazia, e arrivato che sia questo gran Sacerdote, non più secondo l'Ordine di Aron, ma secondo l'Ordine di Melchisedec, il quale, in presenza

di Abramo voſtro Padre, *panem, & vinum obtulit*. Geneſ. 15. allora: *Munus non ſuſcipiam*, udite in pazienza, e Rabbini: *Munus non ſuſcipiam de manu veſtra*. ib. 10. In non riceverò, non gradirò più nè Sagrifizio, nè Oblazione di antico Rito dalle voſtre mani; imperocchè allora: *Ab ortu ſolis uſque ad occaſum magnum eſt nomen meum in gentibus; & in omni loco ſacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda; quia magnum eſt nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum*. ib. 11. Non più in Geruſalemme ſolamente; ma per tutto il diſteſo della Terra; non più nel ſolo Iſdraele, ma per tutte le Nazioni, e genti, dall' Oriente, all' Occidente grande, e adorato ſarà il mio Nome; e al mio Nome fra tutti i Popoli ſi farà puro, ſanto, e a me gratiſſimo Sagrifizio. Che voglion dire queſte chiariſſime Parole del voſtro Malachia, o gran Maeſtri della Sinagoga? In credo, che ancor voi bene intendiate, che da queſto Paſſo eſcono tre ſonore, e a Voi aſſai ſenſibili Profezie. La prima è, che venuto ſarebbe un Sacerdote, che averebbe ſerrate per ſempre le Porte dell' antico Tempio; e annullati tutti i Sagrifizi di Aronne, iſtituito averebbe un altro ſagrifizio più puro di Vittima ſpontanea, e grazioſa. La ſeconda Profezia è, che queſto Sagrifizio celebrato ſarebbe fuor di tutto Iſdraele fralle Genti a Dio convertite dall' orto all' occaſo. La terza è, che Voi rimaſti ſareſte ſenza Tempio, ſenz' Altare, e ſenza Sacerdote da far grato Sagrifizio a Dio. Eſaminate ben tutto, e troverete, che il mio Corollario corriſponde ſecondo tutte le miſure alla Predizione del voſtro ſanto Malachia; e ſe ciò è, come più negar potete, che le Predizioni di Zaccaria, e di Malachia ſopra l' aſpettato Criſto ſian già tutte avverate? Voi cogli occhi voſtri vedete, che la Chieſa, che noi diciam Cattolica, e Appoſtolica, iſtituita da un Diſcendente di Giuda, della real Famiglia di David, già ſi è dilatata per tutta la Terra, ed è compoſta di tutte le Nazioni, e Genti, che ſono dall' uno all' altro Sole. Or queſta Chieſa sì univerſale, che altro è, che la Geruſalemme ſenza muro, che dice Zaccaria? Geruſalemme, che non può eſſer recinta *præ multitudine hominum*; Geruſalemme ſucceduta alla voſtra atterrata Geruſalemme, che fu di queſta Figura. In ſecondo luogo Voi ben ſapete, che il Mondo tutto è un Mondo di crapola, di laſcivia, di corruttele, e di tutto ciò, che naſce dalle crapole, e gozzoviglie; ciò voi ben ſapete, o Rabbini; nè potete negare, che la Chieſa Cattolica ſopraggiunta come Architrave di antica Porta, predica a chi entra nel Mondo la Continenza, la Temperanza, e per iſerizione, o titolo ſoprallminare ha quelle Parole del voſtro Giovanni: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum cœlorum*. Figliuoli di Adamo, che al Mondo venite, fate Penitenza, digiunate, contenetevi, ſe per queſta Porta entrar volete nel vicino Regno de' Cieli. E queſto che altro è, ſe non che la Geruſalemme ſuperliminare, o antemurale della Crapola, che in ſecondo luogo dice Zaccaria? In terzo luogo voi ignorar non potete, che a queſta nuova ammirabil Geruſalemme voi ſoſte i primi a muover guerra, allorchè lapidaſte Stefano, imprigionaſte Pietro, e di tutti i Criſtiani fat voleſte atroce macello; e queſto che altro è, ſe non che Giuda, e i Giudei, *in obſidione contra Jeruſalem?* come in terzo luogo dice Zaccaria. Finalmente chi v' è di voi, che non ſappia, e non vegga, che il Sagrifizio, che ora ſi fa al Dio del ſuo Iſdraele, è Sagrifizio, che ſi fa per tutta la Terra; Sagrifizio non più di Vittime forzate, e lorde; ma di Vittima ſpontanea, che di tutto buon Cuore andò ad incontrare Giuda traditore, e la Croce; Sagrifizio di Pane, e Vino ſecondo l' Ordine di Melchiſedec; Sagrifizio gratuito, e grazioſo, che opera in noi la Grazia: *Ex opere operato*; per ſe medeſimo: *Non ex opere operantis*; come i voſtri Sagramentali antichi; e queſto, ſe Voi bene intendete le Scritture, che altro è, ſe non il Sagrifizio, che dice Malachia, Sacrifizio celebrato fra tutte le genti adoratrici del gran Nome di Dio? Il Fatto ſpiega a capello la Profezia. Ma poſto tutto ciò, di che non può dubitarſi, come potete Voi negare, o Maeſtri della Sinagoga, che ſopra di Voi ora ſi avverino quell' altre Parole di Malachia: *Non eſt mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum; & munus non accipiam de manu veſtra*. 1. 10. Voi ſoſte un tempo mio Popolo, dice Iddio, ma ora ad altro Popolo è rivolto il mio Cuore; Io un tempo gradii i voſtri Sagrifizj; ma ora ricever più non voglio da voi, nè Sagrifizj, nè Oblazioni; ſolo perchè Voi ſiete Figliuoli di Abramo ſecondo la Carne, è vero; ma Figliuoli di Abramo ſecondo lo Spirito eſſer non volete, nè volete intendere, che i Tempi antichi d' Iſdraele furon Tempi di Figure, d' Ombre, e di Fiori, e che arrivato il Tempo della Verità, del Sole, e de' Frutti, convien che ſi dileguino le Figure, ſpariſcan l' Ombre, cadano per Terra i Fiori; la Fanteſca Agar laſci il luogo alla Padrona Sara, e la vecchia Sinagoga ceda il Poſto alla Chieſa Regina, e Spoſa. Sinagoga, Rabbini, Ebrei, io non dico coſa, che tutta non eſca dalle voſtre Profezie; aprite pertanto gli occhi; uſcite una volta dalla voſtra infelice aſpettazione; e godete del Sole già arrivato. Ma Voi ſiete miſeri; e piuttoſto, che goder con noi del bel giorno, viver volete aſpettando, e morir diſperati. Ma ſe Voi goder non volete, goderem noi per Voi, della Luce, della Verità, della Vita; a Gesù Redentore canteremo Inni di Gloria; e agli Ebrei, agli Ariei, agli Epicurei, e a tutti i Pagani con Trionfo di fede diremo: Leggete, o Profani, le Profezie di duemila, e più anni ſono. Oſſervate la ſituazione paſſata, e preſente del Mondo, e vedete quanto vero ſia quel Dio, quel Redentore, quella Vergine Madre, che noi Figliuoli della Chieſa crediamo, ſe in cui coſtantemente credendo, ſperiamo di eſſer Beati.

LE.

LEZIONE LXXXI.

Sopra i Profeti XI.

Et vidi, & ecce volumen volans. Zacch. c. 5. n. 1.

Di quelle Profezie, che sopra di noi, e le nostre cose van avverandosi.

Sono finiti i Profeti, ma finite non sono ancora le Profezie: e dopo che tanto sopra di altri si è profetato, non poco rimane ancora a profetar sopra di noi. In tre parti, come altrove dicemmo, da' sagri Maestri si divide la Profezia, cioè, in Profezia del passato occulto, del futuro incerto, e del presente segreto, e nascoso. Quali del passato vetusto Mondo, e quali del rimoto Mondo futuro fiano le Profezie, lungamente fu udito da noi; ma quali esse fiano del nostro Mondo, e del Giorno nostro corrente, da noi non fu udito giammai, e questa appunto è quella parte di Profezia, a cui ora dobbiamo applicare l'attenzione, e lo studio. Ma qual parte di Profezia è questa, che non parla più nè di Regni, nè d'Imperj, nè di grandi vicende di Mondo; ma parla di me, parla di voi, e a voi, e a me fa udire quel, che a noi è occultissimo? Qual Profezia è questa da nessun Comentatore accennata? La risposta di questa interrogazione, farà la prima parte della Lezione presente, e incominciamo.

Zaccaria penultimo di tutti i Profeti, e che dopo il ritorno dalla servitù Caldea, profetò in quel tempo, che già quasi tutte le Profezie sopra il Regno d'Isdraele, e di Giuda eransi avverate; fralle molte sue Visioni, n'ebbe una non poco considerabile. Vide'egli un Libro assai fuor dell'usato; imperocchè: *Longitudo ejus viginti cubitorum, & latitudo ejus decem cubitorum.* 5. 2. La lunghezza di esso era di venti cubiti, cioè, di 120. palmi, e la larghezza di dieci cubiti, cioè, di 60. palmi. Chi vide mai Libro sì fatto? Ma la grandezza, non è la maraviglia del Libro. La maraviglia è, che il Libro non aspettava chi lo leggesse, ma sull' ale portava la sua Scrittura, e da un Polo all' altro passava: *Vidi, & ecce volumen volans.* ib. Libro, che non giace, come altri, rinvolto nella sua polvere, ma Libro volante: Libro, che a tutti si mostra, e va ad incontrare, chi lo vegga, chi lo legga, e lo studj, non è certamente un Libro ordinario. Ma che dir voleva una tal singolarità di Libro? Molte cose dicono i Santi, ma io ne dirò due sole, che a me sembrano certe. La prima è, che questo era Libro di Profezie; perch'esso, come quello, che vide Ezechiele, era pieno di lamenti, di minacce, e di maledizioni, che sono i tre confueti punti delle Profezie: *Et scripta erant in eo lamentationes, carmen, & væ.* Ezec. 2. 9. La seconda cosa, che a me sembra certa è, che le Profezie di questo Libro, non eran Profezie nuove, eran Profezie antiche di tutti que' Profeti, che noi uditi abbiamo; ma profezie antiche, che non rimanevan più in quel luogo, e in quel tempo, in cui eran nate: ma da un Regno, da un Secolo passavano a un altro, e dalla Giudea volavano in Italia; dall' Ebreo entravano nel Cristiano, e avverate già sopra tutto il Mondo passato, si affrettavano ad avverarsi ancora sopra il Mondo presente; perciò è, che il Libro a Zaccaria feceli vedere alato, e volante, e perciò Iddio parlando di esso, disse: *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem universæ terræ.* ib. 3. Quasi dir voleste: Zaccaria, intendi ben quel, che tu vedi, e se vedi alato il Libro, che vedi, sappi, che quelle rivelate parole, che un tempo da' miei Profeti dette furono ad una parte sola del Mondo, ora scritte a Lettere Cubitali nel grande alato Volume, si distendono *Super faciem universæ terræ*, per tutta la Terra; affinchè popolo non sia, nè Generazione futura, che legger non possa in esso i miei Decreti, e sapere, che ciò, che dissero i miei Profeti, sopra ognuno del presente, e de' futuri Secoli dee avverarsi. Questa fra tutte a me pare la spiegazione più letterale, e più probabile della suddetta Visione di Zaccaria, e perciò questa è la risposta all' interrogazione fatta nell' esordio; perchè questa è la parte di profezia, che a noi rimane a spiegare, non spiegata d'altri, sol perchè contenuta nelle profezie antiche, ma non bene avvertita da noi. Noi leggiamo le profezie, noi delle profezie leggiamo i dotti Comenti, e crediamo, che le profezie sian fatte ad altri, che a noi, e ch' esse sian già tutte avverate sopra i popoli, sopra i Regni, sopra gl' Imperj antichi del Mondo passato. Così noi crediamo; ma la Visione di Zaccaria ci dice, che noi crediam male. Non sono ancor tutte compite le profezie; ancor sopra di noi pende il vasto alato Volume de' Profeti; affinchè il Mondo presente, e il Mondo futuro, vegga in esso quella parte di profezia, che a lui appartiene, e colle profezie antiche sia a festesso Profeta. Noi adunque a noi stessi possiam profetare? Tant'è, Signori miei, tant'è; nè verun creda, che io, così dicendo, troppo mi avanzi; perchè così

trovo espresso in Amos Profeta, allorchè disse: *Dominus locutus est, quis non prophetabit?* 3. 8. Iddio ha parlato per i suoi Profeti, e chi non farà Profeta colle Profezie di quelli? A profetare adunque, a profetare dal volante Libro di Zaccaria noi siam chiamati, e per far meglio intendere quel, che ora io dico a profetare, incomincierò così.

Non v'è, cred' io, fra di noi chi non udisse volentieri parlar qualche Profeta; e se potesse non l'interrogasse: Servo di Dio, che in su tanto vedi, dimmi di grazia: Come sto io davanti a Dio? Son io gradito a quell'alta Maestà; piaccio io in Cielo? ovvero molti sono i lamenti, molte le cause lassù accese contro di me? Dimmi tutto, ti prego, o Servo di Dio; perchè io di me, e delle mie cose son molto perplesso. Questo desiderio di saper di se, è un desiderio, che naturalmente si accende in tutti quelli, che vivono in Vassallaggio; e che passando avanti la Corte, o vedendo il Sovrano, non finiscono d' intendere nè gli occhi, nè il volto di lui. Io per mia parte anderei da un Capo di Mondo all'altro, per sapere, che cosa di me si dica in Cielo, e in qual grado io mi trovi davanti a Dio. Ma per saperlo non accade andar lontano a cercar Profeti: *Dominus locutus est, quis non prophetabit?* Basta leggere le Profezie antiche per esser nuovo Profeta a festesso, e per sapere il cuore di Dio, basta esaminare la propria coscienza. Iddio è un Signore apertissimo, e di già ha tanto parlato per i suoi Profeti, che ciascun può profetare di ciò, eh' egli ha in cuore, e per così dire, ancor sul tappeto. Isaia Profeta nelle prime parole della sua Profezia riferisce un grave lamento del Signore, e dice così: *Audite cæli, auribus percipe terra. Filios nutrivi, & exaltavi; ipsi autem spreverunt me.* Udite o Cieli, ascolta o Terra quel, che a me diviene, dice il Signore. Io creai i Figliuoli, io gli nutrii; io di tutto gli provvidi, e grandi, e ricchi, e potenti gli resi; ed essi mi han vilipeso, mi hanno spregiato, e a ogni lor voglia, e piacere vanno tutt' ora posponendomi. Dite o Cieli, parla o Terra, decidete se ad altri accadde, quel che a me accade. Tenere parole, ma parole di Profezia, perchè parole da Dio rivelate, e rivelate per far lamento, che per ordinario è il primo punto de' Profeti. Tali profetiche, e lamentevoli parole del Signore riferite furono da Isaia agli Ebrei, che allora erano i Figliuoli ingrati; ma trascritte a Caratteri maggiori nell' alato Libro di Zaccaria, formano una Profezia, che dal Popolo Ebreo passa al Popolo Cristiano, e al Popolo Cristiano, con più ragione, e con voce più sonora va replicando: *Filios enutrivi, & exaltavi.* Io amai, io nudrii, io esaltai il Popolo Ebreo; ma oh quanto più ho amato, quanto più ho favorito, ed esaltato il Popolo Cristiano, che ho rigenerato col mio sangue, cha col sangue, e colla carne mia nudrisco giornalmente, e col mio Risorgimento dal Sepolcro, e dalla Morte, a Vita, e a Gloria sempiterna io vado conducendo! E pure: *Ipsi spreverunt me*; Com' essi meco si portino, fallo il Cielo, fallo la Terra, ed essi lo sanno, che al mio Nome, alle mie Leggi, e alla mia Casa mai non cessano di far onta, e di tutta la mia Pazienza abusarsi. Così quel, che disse Isaia a' Figliuoli d' Isdraele, fa udire a noi il volante Libro di Zaccaria, e col suo Volo va dicendo: Morirono i Profeti; ma le Profezie di essi non son finite. Chi pertanto vuol profetare, cioè, chi vuol sapere, che di lui si dica in Cielo, e come Iddio di lui sia soddisfatto, esamini se medesimo, e dica: Io non corrispondo alle grazie, che ricevo; io tratto con Dio, quasi con un, che non conosco, e che poco, o nulla mi cale, e dove il talento mi porta, corro senza ritegno a spregiarlo, ed offenderlo; dunque Isaia parla a me in particolare, e a me in particolare dice, che in Cielo si parla male di me, che Iddio di me si lamenta; e se io non mi emendo, dopo il lamento aspettar mi posso la minaccia, e dopo la minaccia la maledizione; perchè queste tre cose in Profezia van sempre accompagnate: *Dominus locutus est, quis non prophetabit?*

Ma forse taluno dirà: Isaia non dice a me, nè io a me posso così profetare; perch' è vero, che io trascorro talvolta, e portar via mi lascio da quella passion, che mi predomina; ma è vero ancora, che io credo in Dio, Iddio adoro, come Padre, e Signore, e ogni giorno recito il *Pater noster*, e il *Credo*. O santi Profeti, quanto volentieri sentirei un di voi, che saper mi facesse, qual colpo facciano in Cielo queste nostre genuflessioni e preghiere, e che dica Iddio, allorchè noi diciamo: O Padre nostro, che sei ne' Cieli, ec. Chi di voi pertanto, o Servi di Dio, mi fa qualche Profezia sopra questo punto di non piccola importanza? Il sopraccitato Isaia, che ben sapeva il cuore di Dio, ci rivela una Verità assai considerabile, e dice, che con tutte le genuflessioni, e preghiere, che si fanno, tant' oltre nondimeno si arriva talora in peccare, se le adorazioni, e le preghiere non sono più nè preghiere, nè adorazioni, ma sono pure esteriorità, e finzioni. Onde parlando egli al suo Popolo in quel tempo, che con Dio adorava ancora Moloc, e Baal, ad esso da parte di Dio dice tali parole: *Ne offeratis ultra Sacrificium frustra; incensum abominatio est mihi.* 1. 13. Non v' incomodate più a farmi Sagrifizio in vano; perchè i Sagrifizj vostri, e l' incenso, e le preghiere sono tutte abbominazioni nel mio cospetto. Voi mi tenete per un Dio di più; ed io ancor davanti al mio Altare vi riguardo per un Popolo di meno, e a noja prendo tutte le vostre adorazioni, *Kalendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea.* 1. 14. Orrenda Rivelazione, spaventoso Giudizio! Essere a Dio disgustoso ancor quando si adora. Per dire il vero, io non credo, che questa Rivelazione si adatti a noi; nè a noi comunemente convenga. Basti pertanto di averla solo accennata, per imparar questa

Veri-

Verità, che Iddio distingue l'esser dal parere, e delle sole apparenze nulla rimane appagato; e dopo ciò ascoltiamo Malachia, che dà in termini propri la risposta al nostro quesito con tali parole: *Filius honorat patrem suum; & servus Dominum suum.* 1. 6. Il Figliuolo, ch'è vero Figliuolo, onora, come voi ben sapete, il suo Padre; e il Servo, ch'è buon Servo, onora, e teme il suo Padrone. Or voi mi chiamate e Signore, e Padre, e come a Padre, e Signore ne' vostri Oratorj, e ne' miei Altari, fate adorazioni, e preghiere; e tutto bene; perchè così, come mio Popolo, siete veduti, distinti, e trattati; e guai a voi quando mancherete di confessarmi, e adorarmi come vostro Iddio, Signore, e Padre. Ma *si pater ego sum, ubi est honor meus?* Se io son Padre la mattina al tempo delle vostre preghiere, dov'è l'onor, che mi dovete come a Padre in tutto il rimanente del giorno nelle vostre occupazioni, e impieghi? *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* ib. Se io son vostro Padrone nell' Oratorio, e nella Chiesa, dov'è poi il mio timore, e rispetto, che a me dovete, come a Padrone e nel Magistrato, e nella Conversazione, e nel Festino, e nel mercantare, e nel villeggiare, e in tutti i vostri portamenti, e costumi? Io non son vostro Padre in un' ora, e straniere in un' altra; e voi dopo che trattato mi avete da Padre per pochi momenti la mattina, in tutto il restante del giorno mi trattate, come se mai conosciuto non mi aveste, e talvolta ancor come se io vi fossi inimico. Io non son vostro Iddio, e Signore in un luogo, e Servitore in un altro; e voi, dopo che fatta mi avete una generalissima in Chiesa, in ogni altro luogo di me vi ridete, e della mia Legge; e più temete di un motto, di un ghigno, di un muso di un pazzo, o di una pazza, che di tutti i miei Giudizj. A che pertanto, quasi io non vi conoscessi a fondo, andate voi cercando, se io vi gradisca, e se di voi son soddisfatto? Io ho dichiarato tutto il mio cuore a' miei Profeti; i miei Profeti parlan' ora a voi, come parlavano un tempo agli Ebrei; leggete adunque le Profezie, e saprete tutto di me, e de' miei Decreti. Oh quanto, oh quanto con questi due soli lamenti di Profezia io posso in su arrivare a sapere, e della Corte, e del Gabinetto, e della Mente di Dio, e se io non mi emendo, quanto per l' appunto e del presente, e del futuro esser posso a me stesso Profeta infallibile: *Dominus locutus est, quis non prophetabit?*

LEZIONE LXXXII.

Sopra i Profeti XII.

Væ genti peccatrici. Is. cap. 1. num. 4.

Si va profetando sopra i nostri Giorni.

Gente allegrissima è tutta la Gente peccatrice, e a girar tutta la Terra, forse non avverrà di trovar un volto più ridente di quello, che di tutti i peccati ha già preso il colore. Ed è certamente cosa degna di compassione veder da una parte un Giusto, e dall' altra uno Scellerato. Quello digiuno, e pallido; questo ben colorito, e satollo: quello cogli occhi bassi, e colla testa china: questo cogli occhi alteri, e col cimiero altissimo; quello tutto cautela, e riserva: questo tutto ardimento, e baldanza; quello negletto, e questo appariscente. O sommo Iddio, e che dir si può per reprimere un poco questo superbo andar de' Peccatori, e de' peccati, che dir si può? *Vaticinate super eos, qui prophetant de corde suo.* Ezech. 13. 17. profetar si dee a chi ingannar si vuole. A questi allegrissimi adunque ne' lor mali profetizza colle Parole de' miei Profeti, e dì loro: *Væ genti peccatrici.* O voi, che ne' vostri peccati andate profetando a vostro modo, e di ben riuscire vi promettete, ascoltate per un poco, e sappiate, che per voi si turbano i Cieli, sopra di voi minacciano le nuvole, con voi è adirato Iddio, e per vostra cagione vengono i Terremoti, le Carestie, le Guerre, le Pesti; ed ogni cosa è piena di timore, e di pianto. Voi vedete tutto, tutto schernite, e passate. Ma *væ, væ*, guai, guai, a chi per non dare in dietro, passa, ed arriva dov' è aspettato da quel mal, che non aspetta. Questo è il primo Vaticinio, che a sì fatta allegrissima Gente peccatrice fece Isaia, ed oh quanto vi sarebbe da profetare su questo passo! Ma perchè questo è un passo di Vaticinio troppo generico, io per non uscire da questo nuovo Capo di profetare, anderò raccogliendo alcune altre Profezie più individuali, non per arrivar que' che foggono da tutti i Profeti; ma per far divoto trattenimento a quelli, che sì divotamente ascoltano le divine Rivelazioni; e incominciamo.

Qual sia lo stato presente, non dico della sola Firenze, ma di tutta l' Italia, ciascun lo vede, ciascun lo sa, ciascun lo piange, e dice: l' Italia non è più l' Italia di prima. Questa, se io non erro, è la voce comune di tutti. Ma qual sia per essere in futuro questa sì bella parte di Mondo, chi sa prevederlo, e chi alla misera, che sospira, e teme, fa qual-

fuſe feci rimanere tutte le Genti orgoglioſe, viſiterò ancor voi, che della ſuperbia, e dell'alterezza arrivati già ſiete all' ultimo ſegno; e che in Geruſalemme iſteſſa, e ſulla Soglia della mia Caſa introdotte avete tutte le mode del veſtire Aſiatico; tutte l'uſanze della vanità Egiziana: *Et erit in die hoſtiæ, dicit Dominus, vox clamoris a porta piſcium, & ululatus a ſecunda; & contritio magna a collibus.* ibid. 10. e in quel giorno della mia viſita, e del preſiſſo Sacrifizio, dalla prima porta de' Peſci, o della Peſchiera, entreranno i Caldei; dalla ſeconda porta de' frutti, o del Contado entreranno gl' Idumei, e da tutti i Colli d' attorno caleranno i Barbari a dar fuoco a Geruſalemme, perchè contro i ſuperbi dall'acqua, dalla Terra, e dall' Aria uſcirà la rovina, *dicit Dominus*. Non vi ſon più nè Caldei, nè Idumei; ma v' è ancora e Acqua, e Aria, e Terra, e Fuoco, e queſti baſtano a far l' iſteſſa rovina in Italia, ſe in Italia vi ſono gl' iſteſſi coſtumi, a' quali fu fatta queſta Profezia. Voltiamci ora alla parte ſiniſtra, e ſopra eſſa, e pellegrinando, e piangendo, recitiamo la Profezia d' Iſaia: *Dixit Dominus.* 3. 16. Iddio ha parlato, e detto: *Pro eo quod elevatæ ſunt filiæ Sion.* Perchè le figlinole di Sion, figlinole un tempo di modeſtia, e di verecondia ora divenute ſon tutte Figlinole di vanità, e di laſcivia: *Et ambulaverunt extento collo.* ib. perchè avendo introdotte tutte le mode della ſfacciataggine, van per Geruſalemme ſcollate affatto: *Et nutibus oculorum ibant, & plaudebant.* ibid. e perchè vanno avanti co' paſſi, e tornano addietro cogli occhi, ripartendo ora a queſto, e ora a quello i cenni, i ghigni, e gl' inchini, fermano tutti, e credono di eſſer le Dive adorabili della Gindea, e godono di aver per tutto Corte di affettatiſſimi adoratori, per ciò *decalvabit Dominus verticem filiarum Sion.* ibid. 17. Iddio adirato farà, prima del tempo, invecchiare, ed eſſer ealve e canute queſte ſuperbe, *in die illa*: in quel giorno sì, in quel giorno, quando i Caldei con mano di ferro ſopra di eſſe arriveranno: *Detrahet Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras*, ibid. 18. Saran finite le mitre, le lunette, e le creſte, nè più ſi vedranno le Figlinole di Geruſalemme adorne di maniglie e di vezzi, di collane e di naſtri, di oro e di gemme: *Et erit pro ſuavi odore fœtor, pro zona funiculus, & pro creſpante crine calvitium*; ibid. 24. ma ſpariti tutti gli odori e profumi, perdute tutte le gale, e le pompe, ſtracciate le chiome, legate con funi, coperte di vergogna; lorde, e difformi, deriſe, da tutti, andran le miſere di pianto inconſolabile bagnando tutta la Terra della barbara lor ſervitù. Allora, allora comparirà quali ſiano, e dove ſiano aſpettate queſte ſuperbe. I Caldei in quel giorno, in cui eſpugnarono Geruſalemme, e in eſſa ſottomiſero tutta la Gindea, avverarono queſta flebile Profezia; ma non l'avverarono abbaſtanza; perch' eſſa fu fatta alle figlinole di Sion, ma non ſu ſolo per le figlinole di Sion. Non è raro il caſo, nè è caſo, che ſucceda ſolo di là da' Monti, e da' Mari, che oggi ſi veda una veſtita da Spoſa, e dimani da Vedova: oggi Donne tutte gioja, tutte feſta, dimani tutte pianto, tutte lutto; oggi volti riſplendenti ſopra Carri d' oro portati in trionfo, dimani Volti fracidi ſopra il Cataletto portati a Sepoltura. Italia, Italia, Iddio per fare in poche ore cadere tutti i fiori, e languir tutti i tuoi Giardini, non ha biſogno di far venir dalla Caldea, o dalla Tracia i Barbari a diſſipar tutta queſta ſuperbia di volti, di ornamenti, e di ſfoggj. Una malattia, un' afflizione, un' angoſtia, un accidente impenſato, è abile a far mutar faccia a tutte le Coſe. Ciò pur troppo noi veggiamo frequentemente avverarſi. Ma qui è dove io ſento molti, che molte coſe oppongono a queſto mio nuovo modo di profetare. Che accidenti impenſati, le malattie, le morti, ſono effetti naturali; e chi non ſa, che tutti abbiamo a morire? come dunque a Profezia ſi riduce quel, ch' è neceſſità di Natura? Sono effetti naturali, è vero, ma ancor gli effetti naturali ſono minacciati da' Profeti, e quando da' Profeti minacciati ſono, e non dalla Natura, eſſi non laſciano ſcampo, e quando arrivano, arrivano in modo, che ciaſcun dice: Ecco arrivato il predetto flagello. Ed oh quanto è diverſo, morir per natura comune, e morir per gaſtigo particolare! Ma i Profeti antichi non profetarono al nuovo, profetarono all' antico popolo di Dio. I Profeti antichi profetarono alle perſone, e a' luoghi, non per i luoghi, o per le perſone, ma profetarono per i coſtumi, e dove ſi trovano coſtumi medeſimi, ivi avverar ſi devono le medeſime Profezie, ſia in Gindea, o ſia in Italia, perchè Iddio *ſuper omnem faciem terræ*: Sopra tutta la Terra, e ſopra tutte le generazioni della Terra, fece volare a villa di Zaccaria l' alato Volume delle Profezie. Con tutte le Profezie antiche, nondimeno dopo tanti Secoli in Italia ſi vive, come ſi vive, e pur ſi vive, e pur ſi campa, nè mai avverar ſi veggono tali Profezie. Oh quante, oh quante Profezie, or ſopra quello, ed or ſopra quello ſi avverano tutto giorno, e noi non l'avvertiamo! Ancor là nella Gindea, e nell' Aſſiria, e nella Perſia, cento, ducento, e quattrocent' anni indugiarono le Profezie ad avverarſi; e pur tutte ſi avverarono finalmente; nè fu mai, che verun o Perſona, o Caſa, o Città, o Regno foſſe da' Profeti minacciato, e preſto, o tardi non reſtaſſe colpito. Dicaſi ciò, che ſi vuole, non tutti poſſon profetar come vogliono. Come vogliono no certamente: ma come Iddio ha rivelato, e come già parlato hanno i Profeti, tutti, ſe vogliono, poſſono profetare: *Dominus locutus eſt, quis non prophetabit!* Dunque ſopra i noſtri tempi ognun può fare le Profezie antiche? Così è per l'appunto, ſe i vizj, e i coſtumi noſtri, ſono i vizj, e i coſtumi iſteſſi, che minacciati furono ne' tempi antichi; perchè ſe le Profezie

non

non si verificheranno nell' istesso modo, si verificheranno nondimeno nella sostanza in modo proporzionato alla diversità delle persone, del Tempo, e dello Stato. E la ragione di tutto ciò è, perchè le Profezie, cioè, le minacce, e le promesse de' Profeti, sono Decreti, o per meglio spiegarmi, sono Editti del sommo Iddio, che non si mutano colla mutazione de' Tempi, delle Persone, o de' Luoghi; ma tutti dell' istessa qualità de' costumi comprendono del pari, e abbracciano.

Finiam ora la Lezione con una ammirabil Profezia, che non sembra Profezia, perchè non altro minaccia a noi, che il nostro istesso modo di vivere. Isaia nel capo 2. piange i mali de' suoi tempi, e dice: *Repleta est terra argento, & auro; & non est finis thesaurorum ejus.* 7. Nella Giudea ogni cosa è piena, e coperta di argento, e d' oro; d'oro le vesti, d'oro la suppellettile; d'oro, e d'argento traboccano le Casse; e sempre più oro, e argento venir si fa sotterra: *Et repleta est terra ejus equis, & innumerabiles quadrigæ ejus.* 8. Nè le Ricchezze lascian di operare secondo la lor natura; perchè dove al tempo della simplicità, in tutta la Terra d' Isdraele, non si udiva neppure un nitrito, ora fra tanta opulenza, ogni cosa è piena di Cavalli e di Cavalleria, di Cairi, di Carrozze, e di apparati superbi di pace, e di guerra. Lode adunque al Signore, o Isaia, che a' tuoi giorni Iddio tanto benedice la Casa di Giacob; così par, che dovrebbe dedursi da queste premesse. Ma non è questa la illazione d' Isaia, in luogo di rallegrarsi per tante ricchezze, egli delle troppe ricchezze si duole, e a i Ricchi così minaccia: *Væ vobis, qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis.* 5. 8. Guai a voi, che per il grand' oro, e argento, che avete, altro non fate, che fabbricar Case come Città; e comprar poderi, e renute come Provincie; e quanto più avete di mura, tanto più vi allargate in murare; quanto più avete di campi, tanto più vi dilatate in campeggiare; e tutti siete in comprare, in possedere, e fare i grandi: *In auribus meis sunt hæc, dicit Dominus exercituum.* ibid. 9. Voi, o Ricchi, e Magni, credete, che io dorma; ma io non dormo; e alle mie orecchie arriva lo strepito di coteste vostre e Compre, e Fabbriche, e Macchine di vastissimi, immensi disegni, come se mai non doveste morire; e perciò non son io quel Dio, che sono: *Nisi domus multæ desertæ fuerint; grandes, & pulchræ absque habitatore.* ibid. Se tutte le belle, e ricche Case di Garusalemme, e della Giudea, non rimarranno povere, abbandonate, e vuote. Oimè, eccoci di nuovo a i soliti Caldei. No, no; non è questo quel, che ora minaccia Iddio; ma dice così: *Decem jugera vineæ facient lagunculam unam: & triginta modii sementis facient modios tres.* ibid. 10. Dieci jugeri, o Stajori di Vigna non vi faranno più di un fiasco di vino; e trenta moggia di sementa vi renderan solamente tre moggia di raccolta; e voi quanto più fate per arricchire, tanto più vi ridurrete in povertà; e quando le vostre Case saran ricchissime, allora voi sarete miserabili affatto. Ciò, che dir voglia questa Profezia, non è difficile ad arrivarlo. Ogn' anno vengono da Miniere lontane molti milioni d'oro, e d'argento, che prima non v'era; l'oro, e l' argento sempre più cresce, e fa somma nel Mondo; e pure in questa non piccola, e forse più mercantil parte di Mondo, cioè, in Italia, ognun si duole di essere a terra; e quanto più crescono le ricchezze, tanto più cresce, e si avanza la povertà. Che cosa è questa, Signori miei? e com' esser può. Tant' oro, e tanto argento di più; e pur tante ricchezze di meno, che in quei tempi, ne' quali, e la Cuba, e la Plata, e le Miniere, e l' America era tutta Terra incognita a noi. Queste è il caso; il come, chi l' intende lo dica. Forse taluno dirà: la mercanzia, e il commercio è mancato; ma s' è mancato in Italia, non è mancato altrove; e tutto il nuovo argento, e l' oro gira, e circola tutt' ora sopra la Terra; e pure? e pure non l' Italia sola, ma tutte le Terre, che sono a nostra cognizione, del pari coll' Italia si dolgono di esser esauste, e spolpate. Forse tal altro dirà; i Campi non fruttano, come fruttavano a tempo de' nostri Antenati; e quel, che allora rendeva un podere, ora dieci poderi non rendono; e questo è vero, perchè questo è quello, che ad litteram minaccia Iddio in questa Profezia; ma è vero ancora, che la sterilità de' Campi cagiona fame, non cagiona povertà, dov' è tanto argento, e oro. Altri altre cose diranno, ma io per capacitarmi in tal Profezia, che un dì più dell' altro sopra di noi si avvera, altro dir non so, se non che, come dissi in altro proposito, ricorrere a una spezial disposizione di Dio, che ci punisce coll' arti nostre medesime; e poveri ci rende coll' istesse nostre ricchezze. Cresce l' argento, cresce l' oro; e ciò non può negarsi; ma al crescer dell' argento, e dell' oro, crescono le spese, cresce il lusso, cresce lo sfoggio, e cresce tanto per ogni parte, che quelle Famiglie, che una volta vivevano splendidamente con poche centinaja di scudi, ora viver non possono neppure con molte migliaja di entrate; e perciò? e perciò con tante ricchezze noi siam poverissimi; perchè le ricchezze, benchè grandi, non bastano nondimeno al lusso, alla vanità, e al fasto del nostro Secolo; e se un tempo tre moggia di semenza rendevano trenta moggia di raccolta; sol perchè la raccolta trenta volte soprabbondava al bisogno de' parchi, e moderati nostri Maggiori; ora trenta moggia di semenza, di mercanzia, e di traffico non rende tre moggia di raccolta, sol perchè la raccolta tre volte è minore della nostra ingordigia, del nostro spendere, e spandere, e fare il grande. Non son mancate le ricchezze, ma è cresciuta l' albagia, e la boria, è cresciuto l' argento, e l' oro, *& non est finis thesaurorum ejus*; e ogni giorno più va crescendo, ma *domus multæ desertæ*; ma ancor le Case grandi, e ricche

son

ſon diſaſtrate, e ſcadute; non per altro, ſe non perchè le grandi entrate non baſtano agl' immenſi ſcialacqui, che ſi fanno, e le nuove Miniere de' cari Metalli non ſon tante, che arrivino a tener quel poſto, in cui ognuno va alzando la ſua Bandiera. Così Iddio colla noſtra ſuperbia medeſima ci puniſce, e colle ricchezze iſteſſe a povertà, a miſeria, e a diſolazione riduce le Caſe, le Città, e le Provincie intere. Italia tu ben ſai le tue piaghe, e ſe preſto non fai a medicarle, tu non ſarai a tempo, a ſcanſar quella rovina, che da te ſteſſa ti vai procacciando. Ozio grande, luſſo immenſo, e ſtudj non buoni, altro partorir non poſſono, che ſovverſione totale di coſtumi, e di ſtato: *Dominus locutus eſt, quis non prophetabit?*

LEZIONE LXXXIII.

Sopra i Profeti XIII.

Vitam manus tuæ inveniſti. Iſ. c. 57. n. 10.

Delle Profezie comuni a' Tempi antichi, e moderni.

SE vera foſſe, belliſſima ſarebbe l'Arte di certuni, che Chiromanti ſi appellano; i quali aprendo or a queſto, or a quell'altro la mano, e con occhio fiſſo moſtrando di eſaminare in eſſa le linee, gli angoli, le ſezioni dell' Equinoziale, e de' Tropici, che nella palma diſteſa ſi figurano, a ognun, che trovano, vanno a lor talento predicendo la ventura, e tutta del futuro precantando l'Iſtoria. Bella, dico, ſarebbe queſt' Arte, ſe foſſe credibile; ma chi credet può a' vagabondi Ciurmatori, che dell' altrui idiotaggine van facendo guadagno? Altro lume, che il lume de' Chiromanti, o Fiſionomi ſi richiede, per ritrovare i Contraſſegni dell' avvenire. Solo i Profeti ſon quelli, che dalle linee della mano, cioè, dalla qualità delle noſtre operazioni dir poſſono con ſicurezza a ciaſcuno: *Vitam manus tuæ invenimus*. Fratello, nella tua mano iſteſſa noi ritroviamo, non ſolo qual fu, qual ſarà ancora la tua Vita futura; perchè così alle tue operazioni predice Iddio. Chi pertanto di ſe vuol ſaper qualche coſa, e ritrovare ciò, che in Ciel ſi prepara, miri le linee della ſua mano, eſamini la dirittura, e l' obliquità delle ſue operazioni, delle ſue mire, e de' ſuoi andamenti, e poſcia aſcolti alcune di quelle tante Profezie, che per ſolo accennar queſto nuovo capo di notizia anderò oggi recitando. Così forſe avverrà, che ciaſcuno udir poſſa, e fare inſieme di ſe Profezia; e incominciamo.

Per ſapere quanto ſia vero ciò, che vado dicendo, apriamo tutti la mano agli antichi Profeti, e laſciamo, ch'eſſi dicano ciò, ch'eſſi ſanno con lume infallibile. Iſaia in primo luogo mira la mano di que' Poverelli affatigati, e digiuni; di que' Tribolati lagrimoſi, e piangenti; di quegli Oſſervanti, di que' Giuſti, che ſono in afflizione, e bene non hanno, e vedendola omai tutta incallita negli affanni, e nell'angoſcie, eſclama: Oh che bella mano, oh che bella mano è queſta! Qui non v' è roba altrui, qui non v' è ſangue nè di vendetta, nè d' odio, qui non v'è opera, nè inclinazione veruna, che giuſta non ſia, qui finalmente tutte le linee mirano, e tendono a i Monti di elevazione, a i Monti eterni, e perciò? E perciò andate o Sacerdoti, correte o Miniſtri di Dio: *Et dicite juſto quoniam bene*. 3. 10. Applaudite a quel Poverello, conſolate quell' Afflitto, rallegrate quel Dolente, e dategli: Bene, o Fratello, bene. Iddio ti mira con buon occhio; i Santi per loro Amico ti contano; i Cieli per lor Cittadino ti aſpettano; a te Gloria, a te Beatitudine ſi prepara, e tu paſſato queſto breve tempo di ſemenza, raccorrai tutto il frutto delle tue fatiche: *Dicite juſto quoniam bene: quoniam fructum adinventionum ſuarum comedet*. ib. Tutto bene; riſponde quell' Afflitto, e dice nel ſuo cuore: Oh quanto io mi conſolerei, ſe ſapeſſi di eſſer quel Giuſto, a cui Iſaia tanto bene promette; ma una delle mie principali afflizioni è, che non ſo ſe io ſia Giuſto avanti a Dio, e ſe ſia veramente giuſtificato dalla ſua grazia, e perciò notte, e giorno penſo, e temo, che dopo tutto il pianto di queſta miſera Vita, non mi arrivi un pianto molto maggiore nell' altra: *Quis ſcit, quis ſcit, ſi convertatur, & ignoſcat Deus?* Joel. 2. 14. Gran punto è queſto; punto, che fece tremar ſempre tutti i Santi! Ma Geremia dice una coſa, che nella noſtra mano iſteſſa, cioè, nella noſtra coſcienza ci fa ritrovare il filo della noſtra Vita. Parla egli a que' buoni, che per obbedire a Dio, ſi erano ſpontaneamente ſottomeſſi alla ſervitù di Nabucdonoſor, e là in Babilonia piangevano quaſi da Dio lontani, onde a queſti piangenti parlando il Profeta riferiſce le parole udite da Dio, e dice: *Quis iſte eſt, qui applicet cor ſuum, ut appropinquet mihi?* 3. 21. Chi fra di voi è quello, ch' è ſolleeito di avvicinarſi a me, e di me e della mia Grazia aſſicurarſi? O, Signore, quali foſſero allora in Caldea, Anime sì fatte, io non ſo; ſo bene, che nel Popolo voſtro novello molti ſon quelli, che perciò ſono in pena. Mirate la lor mano, e vedete, come il lor ope-

rare,

adunqu' è in oppoſizione diametrale alla Mano di Dio. Quanto queſta fa, tanto quella retribuiſce. Oh che nuova Chiromanzia è queſta! Noi non vediamo la Mano di Dio. Ma ſe vaticinar vogliamo ciò, che quella prepara, miriam la noſtra Mano. Diſſe Iddio per l' iſteſſo Iſaia a' Figliuoli d' Iſdraele: Voi o perverſi non ſapete quanto io ſia con voi adirato; ma ben preſto ſaper ve lo faranno gli Aſſirj: perchè *in manu eorum indignatio mea*. 10. 5. alla mano degli Aſſirj io ho commeſſa tutta l' ira mia; e la rovina, e le ſtragi, che eſſi faranno di voi, farà tutta mia vendetta; e quel, ch' è più: quando gli Aſſirj, quaſi Lioni, arriveran ſopra di voi, voi ſecondo il voſtro coſtume alzerete a me le Mani, e ricorrerete al mio ajuto, io per più non vedere le ſcelleratezze delle voſtre Mani ſprezzerò le voſtre preghiere, e vi laſcerò perire: *Cum extenderitis manus veſtras, avertam oculos meos a vobis*. 1. 15. Terribile Profezia! Profezia piuttoſto da Predica, che da Lezione; perchè i Predicatori a un popolo ſcorretto non poſſono, a mio parere, profetar coſa più terribile, che minacciargli di non eſſer più aſcoltato da Dio. Ma per far Lezione, e non Predica, da queſta Profezia due Verità io ricavo; la prima è, che quelli, i quali non vogliono emendarſi, quando ſon flagellati, ſogliono aſcrivere le loro percoſſe, ora a i Tempi contrarj, ora agli Amici infedeli, ora a i Miniſtri non buoni, ed ora a queſta, ora a quell' altra cauſa ſeconda; e non arrivano mai all' Arco, da cui eſce la Saetta. Le cauſe ſeconde operano certamente ſecondo la lor natura; ma affinchè noi non erriamo, Iddio dice: *In manu earum indignatio mea*. In mano di tutte le Creature è la mia indegnazione; e quando eſſe vi feriſcono, dite pure, che io ſon quello, che vi percuoto; perchè io ſon quello, che ſon con voi adirato; e con voi percooto talvolta ancora gl' Innocenti; perchè io ſon quello, che degl' Innocenti provar voglio la coſtanza. La ſeconda terribil Verità è, che ſebbene grande è la forza delle noſtre preghiere, le noſtre preghiere nondimeno perdon talvolta tutta la forza con Dio; e ciò è quando noi ricorriamo, non per deteſtare la colpa, ma ſolo per ſcuſare la pena, e quaſi per gabbare Iddio. Preghiere sì fatte non ſono da Dio aſcoltate, e quando Iddio dice ad un' Anima: *Non exaudiam*. ib. Non è più tempo di pregarmi; quello è il tempo peggiore, che poſſa arrivare in queſta vita. Torniam ora in Tema.

Iſaia in terzo luogo vede altre Mani; che non ſon tanto macchiate; e pur di eſſe dice: *Opera earum opera inutilia*. 59. 6. Queſte Mani non ſon buone a nulla; Mani ozioſe, che travagliar non vogliono, che ſi eſercitan ſolamente in fraſcherie, in genialità, in paſſatempi, e in vivere ſolamente per vivere. Aſcoltin gli ozioſi pertanto ciò, che loro avverrà, ſe incomincino a temere: *Telæ eorum non erunt in veſtimentum; neque operientur operibus ſuis*. ibid. Verrà l' Inverno della Vecchiaja, e del biſogno, arriverà l' orrido tempo della Morte, e dell' Eternità; eſſi vorranno allora ricoprirſi dalla neceſſità, vorranno riveſtirſi per l' altra vita, e nulla troveran che faccia per eſſi; perchè le tele, che ſempre ordirono le loro mani, altro non furono, che tele di ragno, di cui non ſi forma veſtito; e l' opere tutte della lor Vita ad altro non ſerviranno, che a moſtrare la miſera loro nudità di ogni bene. Non è ciò poco, ma ciò non è tutto. Mentre così profetava Iſaia, Iddio diſſe a lui: Vedi tu là, o Iſaia, quel Sobna, Sacerdote graſſo, e pingue, che va al Santuario ſol per godere delle prebende, e delle propine; e mentre Geruſalemme è piena tutta di ſcelleratezze, e di ſcandali, e i miei Profeti teco minacciano a tutti l' imminente rovina, egli e ride, e ſcherza, e bada ſolo a ingraſſare? Pur troppo lo ſo, o Signore, pur troppo conoſco la ſua paſta. Or bene: *Vade, & ingredere ad eum, qui habitat in tabernaculo*. 22. 15. Vanne a lui, or ch' egli ſta nel Tabernacolo, e ne' Caſini del Tempio, e a lui farai queſta Profezia: *Quid tu hic, aut quaſi quis hic?* 16. Che fai tu quì, quaſi tu che ſia Sacerdote, e qui abiti la caſa di Dio? che fai, che penſi in tal luogo, in tal tempo, e con tal carattere, altro non facendo, che veder chi entra, e chi eſce, altro non penſando che a' tuoi pranzi, e alle tue cene, e a por qui in su bel Sepolcro tutta la tua Vita? tu penſi, che queſta Vita abbia a durare; ma oh quanto t' inganni! *Ecce Dominus aſportari te faciet, ſicut aſportatur gallus gallinaceus*. 17. Ecco, che Iddio adirato con coteſta tua oziosità, e lautezza, da coteſto tuo delizioſo Caſino ti farà portar via, come ſi portano i polli graſſi in mercato, legato per i piedi, e colla teſta all' ingiù ſul baſtone: *Coronatus coronabit te tribulatione, quaſi pilam mittet te in terram latam, & ſpatioſam; ibi morieris ignominia domus Domini tui*. 18. in vece di coteſti tuoi fiori, e delizie, ti coronerà di afflizioni, quaſi palla, or qua, or là ti farà sbalzare per le ſpazioſe Campagne della Caldea. Ognun vedrà un Sacerdote di Sion calpeſtato dagl' incirconcisi; e tu carico di vergogna morrai in Terra di Servitù, Sacerdote indegno, ludibrio del Sacerdozio, e obbrobrio della Caſa di Dio. Oziosità, lautezze, genialità dell' omai troppo rilaſſata Italia, voi a diſpetto de' Profeti fiorir volete d' ogni Stagione, nè tempo v' è, in cui non facciate ſentire la voce, e il ſuono del voſtro ridere, e godere. Ma ſe voi ſiete dell' indole, e della tempera iſteſſa del rilaſſamento dell' antica Geruſalemme, temete, temete aſſai; perchè le Profezie non ſon fatte alle Perſone, o a i luoghi; ma a i coſtumi, e al vizio; e dove ſi truova il medeſimo Vizio, ivi ſi hanno a verificare l' iſteſſe Profezie. Non verranno i Caldei, nè i Traci a troncare il filo del voſtro bel tempo; ma un terremoto, una peſtilenza, una Guerra, un accidente impenſato può rivoltare in lutto, in diſolazione, e in pianto l' allegrezze tutte delle Famiglie, delle Città, e delle Provincie.

Ma per non finire sì funeſtamente la Lezione, dopo i Giuſti, e i Peccatori; profetiamo ancor un poco ſopra di quelli, che credendo a' Profeti, a compunzione, e Penitenza finalmente

ſi ri-

ſi riducono. Coſa dura, coſa amara ſembra al principio, il paſſar da' banchetti al digiuno, dalle danze all' orazione, e da' bagordi al ſilenzio, e al pianto. Ma Iſaia profetando riferiſce le parole, che Iddio dice a quell' Anime penitenti, e così le conforta: *Ecce tuli de manu tua Calicem ſoporis*; 51. 22. Voi piangete, e ſiete meſte; nè ſapete ciò, che col pianto di queſto ſalutevol voſtro merore andate facendo. Ma io vi aſſicuro, che voi mi porgete, ed io dalle voſtre Mani, dalle voſtre Mani, sì, ricevo un Calice di doleiſſimo ſonnifero, che tutta addormenta, anzi ſpegne, l'ira della mia Giuſtizia; le voſtre lagrime è il liquore che aſſonna il mio Spirito, e il voſtro pianto diſſeta il mio cuore, e mentre voi ad una ad una andate rammemorando con gemiti le voſtre colpe, io delle voſtre colpe vado perdendo la memoria, e quanto più voi le raccordate, tanto più io le dimentico, e perciò ricevendo io dalle voſtre Mani Calice sì dolce: *Fundum Calicis indignationis meæ, non adjicies ut bibas ultra*, ib. Voi dalla mia Mano non riceverete più il Calice amariſſimo dell'ira mia; ſpariranno le voſtre eatene, riſaneranno le voſtre piaghe; Cicatrice non rimarrà delle voſtre ferite, e voi formato il buon guſto, ed aſſaggiato il ſalutifero ſapor della Penitenza, allegriſſime direte: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi; converſus eſt furor tuus, & conſolatus es me*. Iſ. 12. 1. Io peccai, ed oh quanto peccai! Voi vi adiraſte, ed oh quanto vi adiraſte, o Signore! Ma perchè io confeſſo i miei peccati, ecco che il voſtro furore ſi converte in tenerezza, e in godimento ſi converte il mio pianto. Oh Penitenza quanto ſei cara, ſe quella tu ſei, che non in Favola no, ma in Profezia all' Altiſſimo Signore porgi il Nappo dell' Ambroſia, e dai a bere il Calice del noſtro pianto! *Ecce tuli de manu tua Calicem ſoporis*. Felice chi in tal Calice ſa verſar le ſue lagrime, che ſole poſſono inebbriare il cuore di Dio!

LEZIONE LXXXIV.

Sopra i Profeti XIV.

Salvent te augures cæli, qui contemplantur Sidera. Iſ. c. 47. n. 13.

Di altre Profezie comuni ad ogni qualità di Tempi, di Perſone, e de' Luoghi, dove ancora della vanità degli Aſtrologhi.

I Profeti ſi adirano cogli Aſtrologhi, l'Aſtrologia è minacciata dalla Profezia, e Iſaia dice a Geruſalemme: Città infelice, ſopra di te verrà un giorno, in cui a te ſia detto: Miſera, tu credeſti più a gli Aſtronomanti, che a' Profeti; vengano adunque in queſto giorno di tenebre, e di ſpavento gli Aſtrologhi tuoi, e gl' Indovini; ed eſſi ti ſalvin dalla rovina, ſe ponno; *Defeciſti in multitudine conſiliorum tuorum; ſtent, & ſalvent te augures cæli, qui contemplabantur Sidera, & ſupputabant menſes, ut ex eis annuntiarent ventura tibi*, ib. Così dice il Profeta, e il fatto fu, che mentre gli Aſtrologhi conſortavano Geruſalemme a non temer della Caldea, e a confidar nell' Egitto; della Caldea uſcì la rovina, e Geruſalemme fu arſa, e diſtrutta. O Menti umane, perchè in voſtro danno amate sì ſpeſſo ingannarvi? Ma giacchè alcuni inganni piacevoli, non finiſcon mai d' intenderſi dal perverſo noſtro cervello, oggi a me piace d' interrogar di nuovo gl' Indovini, non per ſapere le loro riſpoſte; ma per oſſervare quanto eſſi ſian diverſi da que' Santi Profeti, di cui debbo ora far Lezione, e da cui ſolamente imparar tutti dobbiamo a temer profondamente Iddio, e diamo principio.

Molti ſono i punti ardui, e reconditi, ſopra i quali interrogar ſi potrebbero gli avveduti Aſtrologanti; ma per non troppo abbracciare, io dirò così. Molti ſono gli Uomini ſcorretti, moltiſſime le Donne vane ancor con pericolo di grave ſcandalo; di più non pochi ſon quelli, che fan vanto di aver vinta la pruova: *Et gloriantur cum male fecerint*. E portano in trionfo il peccato. In oltre ſonovi altri, che tanto ſi avvanzano, che non temono di chiamare allegrezza il Libertinaggio, Malinconia l' Oſſervanza; Spirito la Diſſoluzione; Debolezza l' Innocenza, bella la bella Vita, tetra la Vita canta, e riſervata, e dicendo bene al male, e male al bene, pervertono il volto di tutte le coſe, e alterano il Voeabolario di tutta la Morale Filoſofica, non che Evangelica. Or ſopra queſte tre Claſſi di Perſone in primo luogo è dove io interrogo, non que' buoni Aſtrologhi, che contemplan le puriſſime Stelle, per ſol oſſervare i loro andamenti, e accennare le loro influenze ſopra queſte coſe ſullunari, ma interrogo quegli Aſtrologhi, che fan profeſſione d' indovinar tutte le coſe, e che perciò detti ſono Aſtrologhi giudiziarj, ſol perch' eſſi entrano ne' Giudizj di Dio, e alla neceſſità, e al fato ſcritto nelle Stelle, aſcrivono tutti gli avvenimenti umani. Dicano adunque queſti giudiziarj ſottiliſſimi Aſtrologhi, che avverrà a tutta la ſuddetta Nazion

zion di Persone? Avran esse buona, o rea sorte! morranno in pace, e riposo, ovvero in tristezza, e disperazione? Ridono gli Astrologhi: ridono gl' Indovini all' idiotaggine della mia interrogazioue, e rispondono come già risposero a Nabucdonosor in Caldea: Che modo d' interrogare è questo? Nessun, che sia Savio *Verbum hoc sciscitatur ab omni Ariolo.* Dan. 2. 10. interroga così. E perchè, o valenti Astrologhi, perchè? Perchè noi per astrologare bisogno abbiamo di saper l' Ascendente di ciascun, che nasce; bisogno abbiamo di osservare i sestili, i quadrati, le congionzioni, le opposizioni degli Astri nell' ora del nascimento, e tu vuoi, o idiota, che noi così per aria astrologhiamo sopra un Popolo intero di Persone nate in diversi tempi, luoghi diversi, e sotto diversissimi Oroscopi? Sicchè gli Astrologhi non san rispondere sopra molti insieme; ma ad un dopo l' altro van facendo le dicerie de' lor Genetliaci? Gran limitazion di saper è questa? Non così limitato fu certamente Isaia. Appena ebb' egli veduto colla punta di un occhio il Popolo tutto d' Idracle, appena con un lampo di mente, ebbe preveduti i Popoli tutti futuri, che tutto sopra tutta la prima spezie di persone numerate di sopra, proferì: *Væ vobis, qui trahitis iniquitatem in vinculis vanitatis.* 4.18. Attenti, o Astrologhi; quel *Væ* nella Scrittura è una particola, un aspirato, che significa, e in un predice sventure, e mala sorte, e si spiega così: Guai a voi, che bella, e adorna rendete l' iniquità, e colle mode, e co'vezzi più teneri; col petto, colle braccia, cogli occhi, e con tutta la persona, trascinate quasi a forza, e introducete nelle Città, e nelle Cammere, e Anticammere la lascivia, e la corruttela, e godete per tutto di accender fuoco. Guai a voi. Piano, o Profeta, piano. Fra quelli che tu minacci, vi sono Cavalieri, e Dame, a cui i loro fulgidi Oroscopi diversamente favellano. Che Oroscopi, che Ascendenti? risponde Isaia. Il loro Ascendente è lo scandalo, che danno. E sotto Ascendente sì funesto, essi tutti altro esser non possono, che un branco di sventurati. Lo scandalo adunque è l' Astro ascendente di mala sorte: Gran diversità di astrologar è questa! Ma sopra la seconda classe di Persone, che dice Isaia? Eccolo tutto immediatamente dopo espresso, col medesimo tuono di voce, e di figura: *Væ vobis, qui trahitis, quasi vinculum plaustri, peccatum*, ib. Guai a que' primi, ma guai ancora a voi, che peccate con tanto rumore, e pompa, e quasi in Carro di trionfo fate sentire attorno, e vedere il vostro peccare! E' forse il peccare cosa sì bella, che pubblicar si debba sulle trombe, o svergognati, che siete? Miseri voi se con pubblica edificazione non emendate il pubblico vostro delitto. Gran lume di Profezia, con tanta prontezza, e sopra tanta diversità di Persone prevedere, e precantar flagelli, e gastighi a Cielo ancor sereno! Ma la Profezia non è ancor finita: *Væ vobis*, soggiunge nel luogo istesso Isaia, *Væ vobis qui dicitis malum bonum, & bonum malum; ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras.* Guai a voi, che non contenti di peccare, di peccar vi fate Maestri; accreditando co' vostri concetti il Vizio, screditando co' vostri moti la Virtù, e guerra facendo a tutta la Legge di Dio. E che fare intendete, o infelici, che non vedete quanto contro di voi si prepara? Non vacilla nel suo sapere chi in tal modo favella, o Astrologhi. Ma giacchè voi nulla sapete dire sopra queste tre Classi di scandalosi, mi sapreste voi dire almeno, che cosa in particolare sia per loro accadere, dopo che Isaia con quel suo *Væ* gli ha tutti in generale minacciati? Gli Astrologhi di nuovo si adirano con queste mie interrogazioni, e protestano, ch' essi fanno Astrologie, e predizioni alle persone, e non a costumi. I costumi non son considerati in Astrologia, e questa appunto è la seconda differenza degli Astrologhi da' Profeti; i Profeti son tutti sopra le Virtù, e Vizj; gli Astrologhi tutti sopra le persone; alle persone accomodano le loro predizioni, e senza veruna difficoltà a un nobile scellerato, se bisogna, faran mille predizioni felici. Oh stolti! e come sotto al Governo del giustissimo Iddio, felice esser può un Ribaldo? Isaia spiegando nell' istesso Capo la generica sua minaccia sopra tutti gli scandalosi, dice così: *Sicut stipulam devorat lingua ignis; sic radix eorum quasi favilla erit; & germen eorum, ut pulvis ascendet:* 24. come la lingua o la punta della fiamma divora la paglia; così il Fuoco dell' Ira divina appiccandosi alle barbe di queste piante velenose, a cenere, e faville ridurrà il tronco, e i rami; i fiori, e i frutti di esse; e di que' Volti un tempo sì applauditi, di quelle Teste un Tempo sì accreditate, di quelle Case un tempo sì fiorite, vestigio non laseerà sopra la Terra. Così senza interrogare nè Stelle, nè Pianeti cantò Isaia, e se il fatto di Gerusalemme, arsa da fondamenti alle fossitte, mostrò quanto vero stato fosse il suo canto; gli avvenimenti de' secoli dipoi e tante Case, e tante Famiglie, e tanti negozj, e tante Città, alle quali non bastò suonare a fuoco, ben dichiarano, ch' egli non profetò solamente sopra il Mondo passato, profetò ancora sopra il Mondo presente. Confessino adunque la loro debolezza gli Astrologhi. E noi ne' nostri peccati impariamo a non ci fidare delle belle, e piacevoli Astrologie, e a stabilir questa massima, che dal peccato non può aspettarsi altro, che male.

Ma per entrare in un altro punto forse più agevole a gl' Indovini; Isaia nel capo 29. dice, che fra gli uomini ve ne sono alcuni, che forse anche son molti, i quali sono *Profundi cordis*, di cuor profondo, e che san ben coprire, e dissimulare ciò, che van macinando nel loro interiore, nè per saper la verità di questo detto, vi bisogna esser grand' Astrologo o Profeta: imperocchè chi v'è, che non conosca qualcuno di sì fatti cupi cervelli, che non si apron mai, che parlan poco, che fingono sempre, e prima tirano

il col-

il colpo, e poi si dichiarano, che voglion tirare? L'esperienza pur troppo conoscer ci fa questi Volti travestiti. Il bello sarebbe se penetrar si potesse al lor fondo, scuoprire il loro cuore, e dir loro. Voi siete arrivati, ma gli occhi nostri non son tanto profondi. Voi pertanto, o Astrologhi, che tutto vedete in Cielo, e voi ancora o Negromanti, e Indovini, che tutto ritrovate nell'Inferno, siate meco di grazia, e fate pruova del valor vostro. Vedete voi là quel popolo, che sale il Monte di Sion, e tutto è inteso al divin Sagrifizio; o per non andar tanto lontano ne' Secoli, vedete voi quel popolo, che ne' dì festivi si affolla nelle nostre Chiese, e chi avanti un Altare, chi avanti un altro, tutti piegano il ginocchio, tutti abbassano il capo, e si battono il petto? Or se voi tanto sapete, quanto dite, dite vi prego, che pensano, dove mirano quelli in tanta apparenza di pietà? e chi di tanti dice da vero, chi per burla davanti a Dio, e alla Madre? Quale Stella in Cielo, qual fu mai Demonio nell' Inferno, che arrivar potesse a scuoprire i pensamenti, le intenzioni del cuore umano, o a sapere quel, che sognan gli Uomini di notte, o Signore? Così al Re Nabucdonosor suddetto risposero una volta gli Astrologhi, i Maghi, e gl' Indovini; e allora per sempre dichiararono, ch'essi non san parlare dove non posson mentire. Vediam'ora se la profezia fosse un poco più avveduta, e penetrante dell' Astrologia, e della Negromanzia. Parla Isaia nel luogo citato del popolo di Giuda, allorchè con tanta frequenza accorreva al Sagrifizio Mattutino, e Vespertino di Sion, e di esso da parte di Dio dice così: *Populus iste ore suo, & labiis suis glorificat me; cor autem ejus longe est a me; & timuerunt me mandato hominum, & doctrinis*: 13. Questo popolo frequenta la mia Casa, si avvicina a me, a me fa Sagrifizj, e recita Salmi; ma tutto in apparenza; perchè mi glorifica colla bocca, e col cuore mi offende; una cosa dice, e un' altra ne fa; e ciò, che fa di bene, lo fa non per osservanza della mia Legge, ma per osservanza degli Editti di Corte, per piacere al buon Re Ezechia, per non dispiacere al Santo Pontefice Eliacim, per sola, e mera Comparsa. Per sola, e mera Comparsa? Oimè. Ecco dal Lume profetico arrivate l' intenzioni; ecco scoperti i pensieri del cuore umano. Ed ecco tutto in palese lo Spirito di un popolo intero. Astrologhi copritevi per rossore il volto; e chi tira sempre a indovinare, impari quanto diversamente davanti a Dio cumparisca il nostro aspetto. Ma dopo lo scuoprimento delle intenzioni segrete, chi mi fa dir ciò, che avverrà all' apparenze di questo popolo? Mentre Isaia gridava contro le occulte ribalderie di Giuda, gl' Indovini, *qui contemplabantur sidera*; facevan animo a Gerusalemme, e dicevano: Non temete; noi abbiam Magistrati di gran prudenza; Capitani di gran valore; Soldati di molta perizia; ed Uomini di tutto sapere; non temete adunque; verrà l' Egitto in soccorso, e noi batteremo tutti i nostri inimici. Ma Isaia, che udiva Iddio, riferì le parole di lui, e disse: *Ideo, ecce ego addam, ut admirationem faciam populo huic, miraculo grandi, & stupendo*: ib. 14. Giacchè questo popolo crede colle sue apparenze di potermi gabbare, io gli farò un miracolo, che esso non aspetta. Qual sarà questo nuovo insolito miracolo? *Peribit sapientia a sapientibus, & intellectus prudentium auferetur*. ib. Quando vi sarà più bisogno di Consiglio, io ritirerò tutto l' Intelletto, dissiperò tutta la prudenza, e il sapere di Gerusalemme; e tempo verrà, in cui nè i Sacerdoti nel Tempio, nè i Giudici in Magistrato, nè i Baroni in Corte, sappian più leggere la mia Scrittura; e quando ad essi si darà in mano il Libro di Moisè, e de' Profeti; essi perduto affatto l' Intelletto fra le nuove profane loro dottrine, debbano rispondere: Oimè, che Libro è questo? io non l'intendo: *Signatus est enim*. ib. 11. Questo è un Libro sigillato, io non so leggerlo. Così avverrà, che mentr' essi credono, che io non intenda il lor cuore; essi non intendan più le mie parole; e i lor Magistrati siano come il mio Tempio. Apparenze nel Tempio, e Apparenze ne' Magistrati. Tempio pieno di Cidari, e di Tiare; e Magistrati pieni di Toghe lunghe, e di Teste canute. Ma Tempio senza Religione, e Pietà; e Magistrati senza Cervello, e Sapere. O Sommo Iddio, che Profezia è questa? Questa è la Profezia sopra l' Ipocrisia; e affinchè l' intendiate bene, torno a replicarvi: *Væ, qui profundo estis corde, ut a Domino abscondatis consilium; quorum sunt in tenebris opera, & dicunt: quis videt nos?* ib. 15. Guai a voi, che dite: basta salvar l' apparenza, e coll' apparenza accomodar molti negozj, e condur molte cause; del rimanente ch' importa esser questo, o quello in segreto; e chi arrivar può quel, che facciam di nascosto? Oh Stelle, oh Pianeti, occhi purgatissimi del Cielo, voi non arrivate certamente col vostro lume a scuoprir tali segreti! nè co' vostri aspetti a pronunziare sopra l' Ipocrisie di tutti i Secoli, questo fatale spaventosissimo *Væ* d' Isaia. Ma chi può spiegare quanto vi adiriate con chi vi fa parlare a favore degli Empj; e con chi crede a sì fatte lusinghevoli Astrologie?

Vediamo finalmente se gli Astrologi, e gl'Indovini riusciti sì male in altri Punti, riuscissero almeno in interpretare un nuovo Linguaggio di cose, che predirono i Profeti. Isaia parla di Peccatori, e dice: *Agnitio vultus eorum respondebit eis*. 3. 9. Il solo vedere il lor volto darà la risposta alle loro proposizioni. Che risposte son queste, e come può favellare l' aspetto? Geremia dice di aver già udite queste risposte: *Iniquitates nostræ responderunt nobis*: 14. 7. Ma quali sono queste risposte? Abacuc dice, che contro i Malvagj non parleran solo, ma grideranno ancora le pareti, e le travi: *Lapis de pariete clamabit; & lignum, quod inter junctiuras est, respondebit*; 2. 11. L' istesso Abacuc dice, che agli Empj mentiranno i Campi: *Mentietur opus*

opus olivæ, & arva non afferent cibum: 3. 17. Chi interpreta, chi ſpiega queſte riſpoſte, queſti clamori, queſte bugie de' Campi? Vi fu una volta chi ſi dava vanto d' intendere il Linguaggio di tutti gli uccelli. Dite dunque, o Indovini, almeno, come facciano i volti, le pareti, e i campi a favellare? Gl' Indovini tutti, e gli Aſtrologhi interrogati là in Babilonia da Baldaſſatre ſopra una ſimil coſa, riposero, che certi caratteri, e voci ſingolari, non facevan per loro; e borbottando partirono. Oh miſeri, quanto corti ſiete d' intelligenza! Il Profeta Naum dice, che ſopra tutti gli Empj udir ſi farà una volta *vox flagelli, & micantis gladii*: 3. 3. La voce del Flagello, e della Spada folgotante; e queſta è la voce, che ſpiegherà tutto quel non inteſo Linguaggio di coſe; I Peccatori in primo luogo dicono: *Quis videt nos, & quis novit nos?* Iſ. 29. 15. Andiam copetti; parliam poco, e facciam pur tutto, perchè chi farà, che poſſa ſcoprirci, e convincerci? Or fate, che in Caſa di coſtoro arrivi la Voce del Flagello, e della Spada ardente, che dice Naum; e ratto vedrete, come alla loro interrogazione riſponderà il lor volto medeſimo, e le loro ſcelleraggini. Faccian pur eſſi quanto vogliono, per coprire i lor peccati, che a lor diſpetto gli occhi perduti, la fronte impallidita, le guancie, le labbra, la perſona tutta colla diſperazione improvviſa, alzerà la voce in riſpoſta de' lor peccati, e ditàː Mirate, mirate: Ecco un Malvagio ſcopetto: Ecco un Empio confuſo, e convinto: ecco, ch' il volto di lui a tutti lo paleſa; ed ecco, che *a voce flagelli, & micantis gladii*; tutte le coſe mutano aſpetto, e favellano, e queſto è quel, che prediſſe Iſaia, quando diſſe: *Agnitio vultus eorum reſpondebit eis*. Che giova adunque, che giova, diſſimulare ancora in Confeſſione i noſtri peccati, ſe il noſtro volto medeſimo gli ha tutti da ſcoprire un giorno? I Peccatori in ſecondo luogo: *Lætantur*, come diſſe Iſaia, *ſuper muros cocti lateris*. 16. 7. Eſultano nelle lor Caſe edificate a forza di fuoco, cioè, a forza di violenze; e van dicendo, queſt' argento, queſt' oro, queſta roba fatta, come ſo io, e queſte ſoddisfazioni, che mi vado prendendo, ad onta ancor della Legge, mi fanno pure il buon pro. Gridino i Profeti quanto vogliono, queſto è un bel vivere. Così dicono; e chi può ad eſſi riſpondere? Ma fate, che in Caſa loro entri, quando meno l' aſpettano, *vox flagelli, & micantis gladii*; e toſto ſentirete, come contro que' miſeri or qua, or là portati dallo ſpavento, grideran tutte le coſe. Grideran le Pareti delle Camere tinte più volte di tanto roſſore, e raccordando loro quel, ch' eſſi non potranno negare, diranno: Ah nefandi, ſiete pure arrivati al voſtro giorno una volta; grideranno que' forzieri, quegli ſcrigni pieni di tante lagrime, di tanto ſangue de' poveri; e raccordando loro le loro ingiuſtizie diranno: Ah Ribaldi fuggite pure, e naſcondetevi, che per tutto troverete la Spada vendicatrice. Quelle Scritture, que' Libri pieni di amori inſani, e di non ſane opinioni, e concetti, alzeran la voce, e diranno: Ah ſcellerati; ecco qui tutto il proceſſo della voſtra Vita, che indarno ora vorreſte celare. L' Aria, il Sole, le Stelle ancora, e tutte le Creature, non grideranno ſolo, ma pugneranno ancora contro i Peccatori; e i peccatori allora contro di ſe vedendo armate le lor Caſe, le lor Ville, i loro Giardini, i lor Letti, e per tutto trovando aſpetti d' Idre, e Ceraſte, proveranno quanto vero profetaſſe il Savio, allorchè diſſe: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum*. 5. 18. Tutte le Creature ſi armeranno contro i Malvagi. Malvagi, che qui non ſiete, queſte non ſono Aſtrologie, di cui ſe taluna ſi avvera, ſi avvera ſol per azzardo; ſono predizioni Profetiche, che preſto, o tardi ſopra ognuno ſi hanno a verificare; penſiam bene pertanto, come riſponder dovremo a tante voci, a tanti clamori, che contro di noi ſi preparano. Ed ecco quel, che diranno le pareti, le travi, e le pietre delle Caſe; ecco interpretati i Sermoni delle Creature inſenſate; e queſto è quel, che volle dire Abacuc quando diſſeː *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter juncturas ædificiorum eſt, reſpondebit*. Finalmente i Peccatori *confidunt in cogitationibus ſuis*. Proverb. 12. 2. Fanno i lor diſegni, formano a lor modo le loro idee; confidano di rinſcire in ciò, che ſi figurano, e dicono: per una via, o per l' altra, arriverò dove voglio. Bene, bene, o mal conſigliati figliuoli di Adamo; ma laſciate, che arrivi l' ora del Flagello, e della Spada; laſciate, che paſſi queſto breve giorno ſereno, e vedrete ciò, che vi arriverà. La Primavera ora è verde; la moſtra delle Ville, e de' Campi ora è bella; gli Ulivi, e le Viti prometton ora gran coſe. Ma come *a voce flagelli, & micantis gladii* tutte le coſe danno indietro, e di repente falliſcono! Falliſcono gli Ulivi, che molto promiſero, e nulla rendono; falliſcono i Colli, e i Campi, che fecero sì bella moſtra, e nulla corriſpondono; mentiſcono gli Armenti, e le Mandre, che diedero tanta ſperanza, e mancano in tutto. Ed eccо le bugie degli Uliveti, e delle Vigne; ecco le menzogne de' Colli, e de' Campi. Ecco ingannate dalla Terra tutte le ſperanze degli Uomini troppo terreni. E queſto volle dire Abacuc, quando profetò: *Mentietur opus olivæ, & arva non afferent cibum*. Imparino gli Aſtrologi a ſtudiar le Profezie, ſe vogliono anch' eſſi profetare. Ma per finir di ſpiegar la Profezia di Abacuc, conviene aggiungere, ch' eſſa ſi verifica non ſolo nelle Ville, ma ancora nella Città; perch' eſſa è Profezia non ſolamente letterale, ma è ancora metaforica. Gran coſe promette quel figliuolo tanto accarezzato; gran coſe promettono quelle Nozze tanto applaudite; gran coſe promette quel negozio sì bene incamminato; ma perchè non rare volte avviene, che queſte ſian coſe incamminate: *Non ſecundum ſpiritum*

Domini, ff. 30. 1. non secondo lo Spirito del Signore; ma secondo lo Spirito, e il Consiglio dell' Umanità; perciò è, che spesse volte a un felice incamminamento succede un esito infelicissimo, e bugiarde riescono tutte le nostre speranze: *Mentietur opus olivæ, & arva non afferent cibum*. O Spirito Santo, che Spirito siete di Verità, e di Vita, fateci bene intendere, che sole le mire, che fisse sono in Cielo, son quelle, che non sallisconò mai.

LEZIONE LXXXV.

Sopra i Profeti XV.

Falso prophetæ vaticinantur in nomine meo. Jer. c. 14. n. 14.

Di altre Profezie Simboliche, ed Enigmatiche.

SE mai ad Arte ridur si potesse il profetare; Arte di profetare sarebbe certamente la Poesia; perchè Arte non v'è, che più della Poesia a Profetare si avvicini. Anch'essa patisce il suo Entusiasmo, anch'essa dice nel suo servore: *En Deus in nobis: agitante movemur ab ipso*. Ecco il Dio de'Vaticinj Maestro, che le vene di fuoco mi riempie, e a vaticinare mi muove. Anch' essa finalmente a'suoi Professori dà il bel nome di Vati, cioè, di Vaticinatori, che al nome di Profeti equivale. Ma perchè la Poesia è Arte bensì, non è dono di profetare, perch'è cosa apparata dall'Uome Figliuolo di tenebre, non infusa da Dio Padre de' Lumi; perciò è, che la Poesia altro non è, che una bella, e gioconda insania, e i Poeti e Vaticinatori furon quelli appunto, de'quali disse Geremia: *Falso vaticinantur in nomine meo*. Fanno i Profeti, e Profeti non sono; dicono di aver veduto in Visione, ed han sognato; parlano in mio nome, e io non ho mai loro parlato; e perchè tant'oltre si avanzano, che per piacere al Popolo, e far guadagno, promettono agli Empj prosperità e pace, quando agli Empj guerra, ed esterminio sovrasta; perciò *in gladio, & fame peribunt prophetæ illi*. 14. 15. Giacchè tali Profeti, pace e abbondanza ad altri promettono, essi i primi saranno ad essere dalla spada, e dalla fame divorati. Iddio guardi i Poeti, Iddio guardi i Sacerdoti da simili Profezie piacevoli, e da sì fatte Dottrine accomodanti; e tutti a profetare impariamo da'Santi Profeti. Essi, per sentimento di molti Esponitori, proferarono in Verso di metro, non mai da altri usato, e fra le loro Profezie se ne trovano alcune sì metaforiche, e figurate, che io non sapendo come chiamarle, le chiamerò Profezie Poetiche, Profezie Simboliche, ed Enigmatiche, e di queste farò oggi Lezione; affinchè se taluno dal genio è portato a poetare, poetar possa in Profezia; e profeticamente cantando, sempre più confortar possa il cuore a pellegrinar lietamente alla Casa della sua beata Eternità; e diamo principio.

Isaia, mandato, come tutti gli altri Profeti da Dio *tamquam speculator in specula*; Ezech. 3. qual sentinella in guardia del suo Popolo, girando un giorno dall'alto l'occhio sopra tutti i Figliuoli degli Uomini, e vedendo, che altri in occupazione, e altri in ozio, tutti erano accesi, e affetati, si adirò, e ad essi fece una Profezia assai curiosa; e che disse? Entrino le Pellegrine Figliuole della Chiesa pellegrinante, *in speculum*; in orazione, entrino in elevazione di spirito; mirino dall'alto le basse pianure di Babilonia, e poscia con Isaia profetin così: *Concepistis ardorem: parietis stipulam*. 33. 11. Figliuole di Babilonia, voi girando per tutto, da nulla guardandovi, e di tutto volendo assaggiare altro fatto non avete, che concepir nelle vene un gran fuoco, e per ciò? e per ciò preparatevi ora a partorire; ma non ad altro partorire, che paglia; paglia secca, e stoppia. Concepir fuoco, e partorire stoppia? Queste son Favole, non son Profezie, dirà taluno, che alle Profezie non ha ancor formate l'orecchie; ma la verità si è, che queste sono Profezie simboliche, ed enigmatiche, che han molto del Poetico; ma pur son Profezie; ed oh quanto quadran bene ancora a' nostri tempi! Noi non siamo sì Santi, che altri più, altri meno, tutti non patiamo di qualche febbre ardente, cioè, di qualche Voglia, di qualche Appetito, di qualche passione accesa nelle vene. Un patisce di Superbia, e l'altro di Avarizia; uno di Lussuria, e l'altro di Gola, quello d'Ira, e quell' altro d'Invidia; e chi v'è, che a questi Appetiti infernali, o poco, o molto non si arrenda? anzi chi v'è, che quasi carro portato, non nudrisca la voglia di avere, o la voglia di comparire, la voglia di godere, o la voglia di sfogarsi, e far vendetta? Pochi certamente son quelli, che ridotto abbiano il cuore a tal temperie, che di tratto in tratto non concepiscano qualche rea semenza, di quella tanta, che la nostra guasta origine ha sparsa nel nostro sangue. Posto ciò, chi v'è ora, che non intenda la simbolica Profezia d' Isaia, e non vegga quanto bene si adatta a tutti i tempi? Fuoco è quell'Appetito; Fuoco è quella Passione, ch'agguisa di febbre ardente, o di sete inestingolbile, dì e notte ci grava il cuore, e c'indeboliſce lo spirito. Il Fuoco lungamente nascoso vuole stogare, e uscire alla luce,

Viene

Viene pertanto l' ora del parto, e che si partorisce, che nasce, o Figliuoli degli Uomini, che nasce? Oh, che nasce! Nasce un gran cumulo di Ricchezze; nasce une gran comparsa d'onori; nasce una gran soddisfazion di vendetta, o di piacere; e questi son forse piccoli parti delle nostre portate? Anime Pellegrine, Figliuole di Pellegrine Madre, vaticinate sopra quelli parti dell'Infelice nostre fecondità, ripetete con Isaia: *Concepistis ardorem, parietis stipulam; & spiritus vester, ut ignis vorabit vos*. Dopo tante sollecitudini, e pensieri, e dolori di parto, che fatto avete, o miseri, che avete partorito: Ricchezze, Onori, piaceri, Comparse, Grandezze, concepite a onte della Legge, e di Dio, che altro è, che altro esser può, che soglia ineridita nel suo nascere, che stoppia recisa nel suo fiorire, che ad altro non serve, se non che e dar nudrimento al vostro fuoco, e e più far ardere il vostro spirito? Chi ha partorito si rallegra in vedere il suo parto alle luce. Ma voi, o appassionati, mirate ciò, che dato avete alla luce, e lasciate, che noi con Isaia vi prediciamo, che, *Spiritus vester ut ignis vorabit vos*. Il vostro spirito sì, il vostro spirito medesimo vi anderà interiormente consumando, come fuoco, e vi costringerà finalmente a dire: Oimè, che facemmo con tanto studio? Or che partorito abbiamo quel, che sì bello ci pareva, coprir conviene il nostro Parto, celare la nostra fecondità, e vergognarsi, dopo tanta fatica, di aver dato alla luce, non altro, che Mostri obbrobrinsi agli occhi degli Uomini, abbominevoli agli occhi di Dio, e condannati de tutte le Leggi. Questi sono i Frutti dell' ardente nostra concupiscenze, che altro non fa tutto giorno, che partorire, e pur non altro partorisce, che vergogna, pentimenti, e pianto: *Concepistis ardorem; parietis stipulam; & spiritus vester, ut ignis, vorabit vos*. Ascoltin questa Profezia gli Appassionati, e veggano, se torni bene, essere sì infelicemente fecondi, e riempire il Mondo di opere non men tormentose, che nefande.

Ma perchè non tutti patiscono di sì fatte febbri ardenti, e per pochi, che siano, vi sono pure alcuni, che in luogo di ardore infernale, in orazione, e silenzio concepiscono Ruggiada celeste, e pieni di lumi superni, ven secondando il puro lor seno di pregiati Germogli; perciò ancor di questi parlando Isaia, dice la sua bella Metafora, e noi colla sua Metafora profetando, e pellegrinando insieme, dir possiamo così: Babilonia, Madre infelice di mostri, mira un poco quell' Anime, che là in Gerusalemme, Città di Visione e di pace, quasi *parturientis* gemono in Orazione, e colle ine Megie indovina, se puoi, ciò, eh' esse partoriranno. Secondo i tuoi prefagi, de Anime sì ritirate, e solitarie, tu altro non aspetti, che timidezze, malinconie, e sospiri, e quasi Aoime deboli, già tutte le vei deridendo. Ma oh quanto sei cieca, Madre seconda d'infante! Quell' Anime, che tu derisi, è una schiera d'Anime, la quale, *Antequam parturiret, peperit*. Già ha partorito avanti di aver concepito: *Et antequam veniret partus ejus, peperit masculum*. 56. 7. e prima, che sia l'ora del suo parto, già al Cielo mostre i suoi Maschi Figliuoli: *Quis audivit unquam tale? & quis vidit huic simile?* ib. Chi udì, chi vide mai cosa sì fatta, o Babilonia? Nessun certamente, nessuno fu mai, che sognar potesse un delirio simile a questo, risponde Babilonia, risponde il Secolo, e il Mondo, a Profezie non assuefatto. E chi sognar può un Figliuol nato prima del parto? Ma senta, chi non crede alle Profezie, e ammiri, e impari ciò, che non sa. Là nella Stalla di Betlemme, nacque un Figliuolo, Figliuolo divino, di cui la natura non seppe mai nè l' Origine, nè la Concezione, nè il parto, perchè la Madre, senza uscire di Vergine, fo Madre, e Madre di Maschio, di celeste Figliuolo, e quasi novella Aurora di un nuovo Sole arricchì l' Universo; e questo in senso allegorico volle dir primieramente Isaia, quando predisse, che stata vi sarebbe una Madre, che partorito avrebbe supernamente il Figliuolo, prima di averlo naturalmente concepito. In secondo luogo, là nel Cenacolo di Sion ristretta, e timida, quasi vedova, orava, e gemeva la Chiesa Sposa di Cristo; quando sopra di lei scese con tutta le pienezza de' suoi Doni lo Spirito Santo, e tutta di se riempì la Mente, e il Cuore di quella; e quella Concepito eppena il Celeste ardore, non aspettò il nono Mese no, ma nell'ora istessa, che concepito aveva, partorì, e fu di parto sì felice, che prima che passasse l'ora di terza, fu Madre di tre mila Figliuoli a Cristo rigenerati, e prima che spirasse quel primo giorno della nuova sua Pentecoste, ebbe per figliuoli un popolo intero di convertiti, e incominciò ad esser Regina; e questo in senso figurato è quello, che dir volle Isaie, quando disse, che vennia sarebbe una Madre, che partorito averebbe avanti l'ore del parto. Ma in senso Morale, oh quanto per noi è bella questa Profezia! Solitarie, e compunte gemono in Orazione l'Anime divote, e col seno tutto chiuso, e impenetrabile al Mondo, ma tutto aperto a Dio, concepiscono anch'esse i Lumi, il Fuoco, e l'Ardore, che dal Cielo lor viene, e nulla apparisconо; ma quale, e quanta è le secondità del lor cuore in quell'ora! Esse veggono nuove cose, e concepiscono nuovi Desiderj; sentono nuovo Fuoco, e formano nuovi propositi, provano nuovo ardore, e fanno nuove Risoluzioni; Risoluzioni, propositi, Desiderj si chiaman da noi; ma altro non sono, che felici Germogli di Celeste semenze; bella Figliuolanza di Luce superna, Figliuolanze, non partorita, e pur nata nel cuore, e nata con tanto vigore, che per essa si veggono nuovi Volti, nuovi portamenti, neovi Costumi; e ognun rimane attonito di vedere all' improvviso penitente una Maddalena, e Apostolo un Saulo, e non sa, che un forte, e maschio proposito è abile a riempire di Santità i Diserti, e di Eroi le Città. E questo è il nascere, che dice Isaia prima che la natura si accorga

del portato. Felice chi di sì fatti occulti Germogli ha pieno il cuore.

Molto da queste diverse sono altr' Anime, le quali nulla hanno in testa, nulla in petto, che vano, che arioso, e altiero non sia. Parlar alto con tutti, non degnar veruno, sprezzar chi che sia, e il cimiero avere più in su della punta de' Monti, questo è il lor contegno ordinario, e così stimano di segnalarsi fra tutti. Di sopra parlando degli Appassionati io generale con Isaia dicemmo, che essi tutti patiscono di febbre ardente, ma ora parlando in particolare di questa Classe di Appassionati, qual Profezia faremo? Osea profetando de' suoi Isdraeliti dice così: *Ventum seminabunt, & turbinem metent*. 8. 7. Questi Figliuoli di Giacob hanno la testa piena di aria, il cuore pieno di fumo, e perciò essi altro non faranno, che seminar vento, e raccor turbini, e nembi. Animosa Metafora, Simbolo più che poetico; ma ardua Profezia! E chi fu mai, che Vento seminar potesse, e raccor turbini e procelle? e pur questa è Profezia in Metafora, ed Enigma. A tempo di Osea gl' Isdraeliti erano cerchiati attorno da Regni barbari, ingordi, e diffideoti. I Profeti minacciavano l' estreme cose; ma gli arioli Isdraeliti per le radunate, e per i circoli andavan dicendo: Non v' è paura, le Frontiere son ben difese, le nostre forze son molte, le Truppe non son poche, e se gli Assirj ci attaccheranno, noi in ajuto chiameremo gli Egizj; se mioacceranno gli Egizj, soccorso ci presteranno gli Assirj, e con Nimici ribatteremo Inimici; così dicevano, e con tal jattanza, e ventosità, scheroendo le Profezie, tiravano avanti il conto, e in luogo di atterrar gl' Idoli, in luogo di ricorrere a Dio, come predicavaoo i Profeti, non tutta baldanza seguitavano ad essere scellerati, e superbi. Ma che seguì? Il Veoto germogliò, e la Casa di Giacob sorpresa da turbine improvviso fu dispersa per tutta l' Assiria, per tutta la Caldea, e per tutto l' Egitto, e la Metafora di Osea pienamente avverossi. A' giorni oostri il Veoto non è il Vento di allora. Allora il Veoto regnava nel Pubblico, ora regna ne' privati; quello era Vento di Politica, questo è Vento di Vaoità, e di Vaoità sì cresciuta in tutti gli Ordioi, che altro, che Vanità non s' incontra per tutto. Vanità di Teste, e Vanità di Colli; Vanità d' Abiti, e Vanità di Carrozze; Vanità in Casa, e Vanità in Chiesa; Vanità di Studj, e Vanità di Costumi; nulla più si fa, che abbia del grave, del moderato, e del sodo. Ogni cosa è piena di Fumo, di Vanità, e di Vento, e tanto Vento seminato per tutto, che altro al fine può generare, che Turbini? I semi sotterra germogliano al fine; i Venti sotterra al fioe scoppiano, e fanno rovina. Noo verrà il Torbine nè dall' Assiria, nè dalla Caldea; verrà dalle nostre Vanità, dalle nostre leggierezze, e ora porterà via una casa, e ora l'altra; ora un negozio, e ora l'altro; ora l'Armento, e ora il podere in vanità dissipato, e l' Italia attonita de' suoi mali dirà finalmente: perchè, misera, perchè sopra di me tanti Nembi? Ma Osea nel Libro volante di Zaccaria risponderà; Italia non ti maravigliare, dove regnano tanti Venti, è necessario, che vengano ancora de' Turbioi: Italia, Italia, se respirar vuoi da' tooi mali, senti per ultimo un' altra Profezia simbolica dello stesso Osea, e finiamo la Lezione.

Parla Iddio per Osea alla Casa di Giacob, e ad essa mioaccia quella rovina, che al fine le arrivò; ma per far sapere, che punir la voleva; ma non esterminarla, nel capo secondo aggiooge queste parole: *Ducam eam in solitudinem*; io la ridurrò a solitudioe, e disolazione, e nella sua disolazione *loquar ad cor ejus*. Io parlerò al cuor di lei, e le farò apprendere la vanità degl' Idoli, de' costomi, e dell' antiche sue leggierezze, *& dabo ei vallem Achor ad aperiendam spem*. 15. E per cavarla dalla disperazione, e farla rifiorire a buona speranza, la condurrò nella Valle di Acor: *Et canet ibi juxta dies juventutis suæ*. ib. E ivi rioverdira canterà per nuova allegrezza all' ombra de' suoi fruttiferi Colli, come cantava, quaodo Giovinetta dalla servitù di Egitto entrò la prima volta oella felice Terra di Promissione. Or qual è questa Valle di Acor, dove rifiorì la speranza, e l' allegrezza della dissipata Casa di Giacob? Valle, come ognun sa, è il roverscio de' Monti ventosi, ed è Simbolo di Umiltà, e di Modestia; Acor significa turbazione; Valle di Acor fu quella, dove per ordine di Giosuè, abbrugiate furono le ricche, e vane spoglie della profana Gerico. In questa Valle di umiliazione, di pentimento, e di pianto, dice simbolicamente Iddio di voler condurre la dispersa Casa di Giacob, e a qual fioe? *Ad aperiendam spem*; affine di farle deporre tutti gli Abiti delle abbominevoli Vanità antiche, e rinovata farla risorgere al suo stato primiero. Italia, to sei scaduta non poco; indebolite sono le tue forze, smarriti i tuoi studj; il tuo volto non è più il volto di prima; e tu piangeote sempre temi di peggio; che altro pertaoto rimaoe, se non che smontare un poco, noo tenersi tanto in posto di Vanità, di leggierezze, e lascivie; scendere alla Valle del pentimento, e deposte tutte le profanità dell' abbominata Babilonia, roroare all' aria, al volto, e agli studj della Cristiaoità antica, quando chi non era Martire, era Confessore almeno della Fede di Cristo, e dichiarato Professor del santo Evangelio. Così vedremo aperte le porte a speranza migliore, e così caoteremo aocor noi i Poemi de' Giorni primieri, e a Dio direm con David: *Bonum mihi, quia humiliasti me*. Ps. 118. 71. Grazie a voi, o sommo Iddio, che cavati ci avete dalla dissipazione di tante Vanità, e con farci scendere alla Valle della nostra Umiliazioone, risorger ci fate alla Grazia vostra, e al nostro stato felice.

LE-

LEZIONE LXXXVI.

Sopra i Profeti XVI.

Veniet ſuper te malum, & neſcies ortum ejus. Iſ. c. 47. n. 11.

Colle Profezie ſi rende la ragione de' mali di occulta origine.

MAl è, che in Città, o in Provincia arrivi alcuna diſgrazia impenſata, e tutti non ſi rivolgano a mirarla, e a cercare: Come, perchè, e donde venga quel male. Ed oh quante ſono allora le voci di que' che ſi dolgono, e gridano, Oimè; io ſon ferito, e l' Arco, che mi feriſce, non ritrovo! Miſera condizione! Doverſi ſempre guardare, e non ſaper mai da chi. Ma tant' è; e queſto appunto è quel, che Iſaia prediſſe, che avvenuto ſarebbe a noi ſuperbi: *Veniet ſuper te malum, & neſcies ortum ejus.* Ma perchè Iſaia, a dire il vero, ciò minacciò a quelli, che più non credevano nè a i Profeti, nè a Dio, in oggi voglio provarmi, ſe negl' iſteſſi Profeti mi veniſſe fatto di ritrovar l'origine de' caſi noſtri, e in alcuni di eſſi accennar la via di rintracciarli tutti. Non è queſta curioſità di ſtudio; è deſiderio di arrivare alle Fonti, per ivi troncare il corſo a quelle Piene, che allagan' ogni coſa, e pur troppo ci affogano; e diamo principio.

Il Giovanetto Aggeo, che profetò a quelli, che tornati erano dalla ſervitù di Babilonia a rifabbricar Geruſalemme, per farli accorti del lor dovere, un giorno diſſe loro così: Figliuoli di Giuda, ch' è quel, che vi accadde? Voi ſiete uſciti di ſervitù, e caduti ſiete in povertà: *Seminaſtis multum, & intuliſtis parum*, 1. 6. Tornati alla voſtra Terra, avete arato molto, avete molto ſeminato, e poco o nulla avete raccolto: *Comediſtis, & non eſtis ſaturati; bibiſtis, & non eſtis inebriati*; avete mangiato, avete bevuto, e per la penuria, ſiete affamati, ſiete aſſetati ancor dopo il paſto: *Qui congregavit mercedes, miſit eas in ſaculum pertuſum.* ib. e chi coll' induſtria radunato aveva qualche peculio, quaſi gittato l' aveſſe in ſacco ſtracciato, ora ſi trova biſognoſo, e mendico: *Quam ob cauſam dicit Dominus exercituum.* 9. Or il Dio degli Eſerciti v'interroga, e vuol ſapere da voi, perchè ciò vi accada; e qual ſia la cagione di tante miſerie, in tanta Coltura di Terra, e di Terra sì fertile, e abbondante, qual' è la Terra promeſſa? Riſpondete. Che coſa riſpondeſſero que' miſeri, io non ſo; credo bene, che abbaſſando le ciglia, incominciaſſero tutti a lagrimare le loro ſventure. Ma ſe quell'enfatica interrogazione foſſe a noi ripetuta; e taluno da noi voleſſe ſapere, perchè a' giorni noſtri tante miſerie entrate ſiano in Italia; perchè ſopra di noi ogni giorno più ſi vada oſcurando la luce; e colla povertà ſempre più vada creſcendo la paura? Che riſponderemmo noi? Non è maraviglia, riſponderebbero toſto i Naturaliſti, gli Aſtrologi, e gli Eruditi, non è maraviglia. Le Guerre, le inondazioni de' Fiumi, i Terremoti; Marte, e Saturno Stelle perniciose; gli Sirocchi, e i Tramontani, Venti malvagi, cagione ſono, che i Terreni non fruttino, che manchino i Traffichi, e ogni coſa vada a traverſo. Così riſponderebbero queſti, e riſponderebbero bene; perchè queſte ſenza fallo ſono le cauſe immediate della penuria corrente; ma queſte ſtagioni, quando più, quando meno, furono ancora a tempo de' noſtri Maggiori, e pure a tempo loro non correvano quelle miſerie inveterate, che corrono a tempo noſtro, in cui è tanto mancata la Gente, e a minor Gente non v'è tanto pane, che baſti. Di più queſte ſon cauſe ſeconde, che non ſi muovono, ſe moſſe non ſono, e io ſaper vorrei la cauſa prima movente, e la primaria origine de' noſtri pianti. Che diremo adunque all' interrogazione? Ma non la facciamo più lunga. Iddio dove interrogò, ivi riſpondendo alla ſua interrogazione, reſe la ragione, e diſſe: *Quia domus mea deſerta eſt; & vos feſtinetis unuſquiſque in domum ſuam.* ib. Vi avviene ciò, che vi avviene, perchè voi, per badare alla voſtra Caſa, nulla badate alla mia! e quaſi la mia Caſa ſia l' ultima di tutte, ogni altra Caſa fabbricate prima della mia. Or perchè io non voglio, che la mia Caſa ſia men curata della voſtra, e che voi traſcuriate me per attendere a voi; perciò è, che ſe povera è la mia Caſa, povera ſarà anche la voſtra; e finchè a me non finite di rifabbricare il Tempio, non iſperate mai, che le Terre, le Pioggie, i Sereni, e le fortune voſtre vadan bene, e ſiano felici. Così diſſe Iddio, e queſta fu la primaria cagione di que' miſeri giorni della riſorgente Geruſalemme. Ma queſta Profezia non par, che ſi adatti punto a' noſtri giorni, ne' quali tante Baſiliche ſuperbe, tanti Altari sì bene adorni, e veſtiti, tanti Monaſteri, tanti Oſpedali, e tanti Luoghi pii sì magnificamente fondati, ſi veggon per tutto in Criſtianità. E che più far ſi può per la Caſa di Dio, e per il provvedimento de' Poveri? Così pare, ma non è così. I ſagri Maeſtri eſponendo queſto Paſſo in ſenſo Miſtico, dicono, che molto univerſalmente ſi manca alla Caſa di Dio; perchè la Caſa a Dio cariſſima è l' Anima noſtra; in queſta egli ama

abitare, in questa vuol esser Grande; e questo è il Tempio interiore dello Spirito Santo, per cui santificare l' eterno Figliuolo elesse morire in Croce. Ma a costruir questo Tempio secondo l' Architettura dell' Evangelio, ad arricchirlo de' Doni, delle Grazie dello Spirito Santo, chi v' è, che attenda più, che agl' interessi della sua Casa terrena? e che per gli affari temporali non abbandoni spesse volte tutto il pensiero dell' Anima, e di Dio? Or perchè Iddio non vuole questa non curanza della diletta sua Casa interiore; perciò in desolazione vanno tutti i nostri esteriori negozj. Così misticamente spiegano i Santi questa Profezia. Ma io tenendomi nel solo significato della Lettera, dico, che molto certament' è fatto per la Casa materiale di Dio; ma dimando, quando sian stati eretti questi Tempj, questi Monasterj, e Luoghi pii, che si vegg. gono nelle nostre Città? A' tempi nostri, o a tempo degli Avoli nostri? Se non ci dispiace di legger le Croniche, o almeno le Inscrizioni antiche, troveremo, che alcuni de' sacri Edifizj ducento, altri quattrocento, alti seicento, e più anni sono, furono eretti da' nostri Bisnonni. Ma a' tempi nostri che si fa? A' tempi nostri non si fa più quel, che si fece a' tempi antichi; perchè pur troppo è quello, che allora si fece; pur troppo è quello, che allora si diede alla Chiesa. Impoverito rimane il Laicato, sol perchè tutto è colato in sen de' Monasterj, de' Cherici, e de' Regolari. Sicchè i nostri Maggiori diedero alla Chiesa, e noi ci lamentiamo, ch' essi abbian dato troppo a Dio. Essi attesero a edificare, e noi per quanto si può, attendiamo a distruggere la Casa di Dio. Non ci maravigliamo adunque, se i nostri Maggiori furono più abbondanti, e fortunati di noi; benchè la loro Morale non fosse punto miglior della nostra. La Profezia di Aggeo si ha da avverare in ogni tempo; e il Governo della causa prima sempr' è lo stesso sopra le cause seconde.

In secondo luogo la nostra età patisce di un gran sospetto; e il sospetto è tale, che nessun più si fida del Compagno. In altri tempi vi erano grandi Inimicizie, grandissime fazioni; ma l' Inimicizie erano scoperte, e palesi le Fazioni; onde allora per assicurarsi, bastava guardarsi dal partito contrario; ma ora qual guardia, quale scherma è tanta, che basti, se ognuno fa partito contra l' altro; se non v' è più fede, se non v' è più parola, se la fratellanza è sospetta, se l' amicizia è infida; e più, che dagl' inimici, convien guardarsi da' Confidenti? Non è questo, per quanto sento dire, un male leggiero di questo nostro non felicissimo Secolo. Ma qual è la cagione di tante, e sì scambievoli diffidenze? Altri altre cose diranno; ma io dirò una Profezia. Geremia profetando riferisce le Parole del Signore, e così minaccia Gerusalemme: *Cibabo eos carnibus filiorum, & filiarum suarum, & unusquisque carnem amici sui comedet in obsidione, & angustia.* 19. 9. Giacchè i figliuoli di Giuda voglion perire, io gli lascerò andare tanto in là, che si sbraneranno fra di loro; nessun potrà fidarsi dell' altro, e delle carni de' loro Congiunti, e Amici imbandiranno le loro cene ferali. O Signore, perchè tanto male al vostro popolo? *Quoniam*, ecco la ragione, *quoniam induraverunt cervicem suam, ut non audirent sermones meos.* ibid. 15. Perchè in Gerusalemme altro non si fa, che Circoli, e Radunanze pubbliche, e private, per tener forte l' abbominazione de' loro Riti, e costumi; e perchè ne' loro Banchetti, e Conversazioni tutti accordano, tutti si uniscono contro i miei Profeti, e la mia Legge; io sarò, ch' essi si tirino fra di loro, e più teman de' Fratelli, che degli Stranieri: *Et dissipabo consilium Judæ, & Jerusalem.* ibid. 7. Così, così sbrancherò queste Conventicole infernali. Signori miei, per misericordia di Dio, noi non siamo tant' oltre; ma a questo passo v' è molto da temere; perchè la causa prima ha talmente disposte le Cause inferiori, che le Amicizie, le Confidenze, e le Assemblee a Dio, e alla Legge discate, altro non siano al fine, che inimicizie coperte. Certo è per Istorie, ed esperienza, che dalle amicizie, e confederazioni non buone, nacquero l' Armi, le Guerre più sanguinose.

In terzo luogo qual direm noi, che sia la cagione, per cui noi veggiamo languire il fuoco, languire lo Spirito, languire il Valore, che una volta in quest' inclita parte di Mondo tanto fioriva? Vivono ancora le Arti, vivono le Lettere, vive la Virtù, ma vive in modo, che quasi Giardino senz' umore minaccia ben presto cadere, e lasciare il luogo all' oziosità, e infingardaggine. Qual dunqu'è la cagione di tanto smarrimento, e per così dire, di sì orrido Verno sopra le cose più belle dell' Italia? I dotti diranno, che si è addoleito il sangue; che le complessioni sono più gelose, e risentite alla fatica, che non vi son più Mecenati, che confortino allo studio, e alla mente, ed altre sì fatte cose erudite, e tutte ben dette. Ma Isaia facendo un passo più in là di tutto il nostro filosofare, dice così: *Miscuit vobis Dominus spiritum soporis.* 29. 10. Or che voi avete più bisogno di vigilanza per le Guerre, che vi si preparano, il Signore vi ha fermentati tutti di un tale Spirito, ch'è Spirito, è Fiore, è Estratto di sonnolenza, colla quale *claudet oculos vestros.* ibid. Farà sì, che voi perdiate il lume degli occhi; operiate come chi dorme, e altro non apprendendo, che le vostre opinioni, i vostri sogni, le vostre fantasie, arriviate a segno, che *dabitur liber nescienti litteras.* ibid. 12. Verrà giorno, in cui vi sarà dato in mano un Libro, e vi sarà detto: *Lege.* Leggi o dotto Ebreo, leggi o nobile Italiano, e spiega questo passo, non di Scrittura, nè di Teologia, ma di solo, e pieno Catechismo, e voi dobbiate rispondere: *Nescio litteras.* ibid. 12. Io non so leggere; e se fra di voi vi sarà un, che sappia leggere, quello sarà il dottissimo del vostro popolo. Quanto ciò ad litteram si avveri sopra il po-

popolo Ebreo, chi v'è, che non lo sappia, e non lo vegga tutt' ora? ma quanto, e come debba avverarsi sopra di noi, io non lo so. So bene, che Isaia di questa non leggiera minaccia rendendo la ragione immediatamente soggiunge: *Eo quod appropinquat populus iste ore suo, & labiis suis glorificat me; cor autem ejus longe est a me.* ib. 13. Ciò tutto avverrà a questo popolo, e perchè? Perch' esso è sonnacchioso in tutto ciò, ch'è di mio servizio. Esso viene al Santuario, ma viene come un, che non vorrebbe venire; ascolta le mie parole, ma le ascolta, e sbadiglia; assiste al mio Sagrifizio, ma si volta io dietro a veder chi entra, e chi esce; si tinge un poco le labbra del mio nome, e profonda il cuore nel Calice di Babilonia; fa per apparenza tutto ciò, che fa di osservanza. Or perchè questo altro non è, che dormir nella Fede, altro non è, che volermi addormentare colle loro esteriorità; perciò io farò, che lo Spirito di sonnolenza entri loro nelle vene; e vegliar non possa al suo bene chi dorme al mio servizio. Iddio ci liberi da questo Spirito di sonnolenza; ma liberiamoci noi dallo Spirito di svogliataggine nelle cose di Dio; perchè questa è la primaria cagione, per cui noi andiamo a fondo, e noi ce ne accorgiamo.

In quarto luogo lo stesso Isaia minaccia non agl' Israeliti, ma agli Egizj uno spirito assai peggiore dell'antideito, e la cagione di minacciarlo fu, che gli Egizj si pregiavano di esser peritissimi di Stelle, di esser dottissimi di Augurj e Divinazioni, di essere i primi, e pari non avere in Prudenza, in Politica, e in Ragione di Stato. Onde credevansi gli Uomini maggiori della Terra. A quest' Uomini dottissimi minaccia Isaia la spada rovinosa di Nabucdonosor, e per la certezza del fume, parlando del futuro, come del presente, insulta, e dice: Senatori, Consiglieri, Magistrati, Politici dell' Egitto, che fate? Il male vi stringe, e voi ve la passate in Consulte; tritate ogni cosa, e nulla risolvete; anzi risolvete pur troppo, ma risolvete il peggio; volete provvedere, e sprovvedete ogni cosa; volete riparare, e calate il ponte alla rovina. Che cosa è questa? Il Popolo piange, urla, e dice: In Egitto non vi è più Goveroo; in Egitto non vi sono più Teste; spariti son gli Uomini dall'Egitto. Non andate più avanti, o Egizj, non andate più avanti, perchè voi non vi apponete. In Egitto vi son Uomini, vi son Teste, che bastano; ma la cagione del male in Egitto è che *miscuit Dominus in medio ejus spiritum vertiginis, & errare fecerunt Ægyptum in omni opere suo, sicut erat ebrius, & vomens.* 19. 14. I Savj dell' Egitto sanno di Stelle, ma non sanno di Dio; sanno di Politica, ma non sanno di Religione; seguono le loro massime, e seguir non vogliono le sante Istruzioni lasciate da Giuseppe lor Salvatore; ascoltano gl'Indovini, e i Poeti, e ascoltar non vogliono i Profeti del vicino Isdraele; or perchè il Dio d' Isdraele vuol far sapere al Mondo, quanto falsa, quanto ingannevole, e bugiarda sia la Prudenza umana, quando colla Sapienza divina non accorda; perciò è, che Iddio per tutto l'Egitto fa girare un certo Spirito di Vertigine, che stravolge la testa a tutti i Savj, e fa andare i Consiglieri, e le Consulte, e i Magistrati, come va chi esce sradiccio di Tavola: *Et non erit in omni Ægypto opus, quod faciat caput, & caudam.* ib. 15. E l'Egitto in tutte le sue facende, e maneggj, e cooslgl, non averà più, come suol dirsi, nè capo, nè coda; perchè in Egitto ogni cosa fatà mal comandata, e peggio eseguita. Questo fu lo Spirito, che aggirò tutti i Savj dell' Egitto; e noi secondo questa Profezia, per render la ragione di tanti errori, che commettiamo, dir dovemo: Che si erra, si erra gravemente non solo in Politica, ma ancora in Economia, perchè troppo si abbonda di prudenza; ma di prudenza Egiziana, e di Mondo, che sempre patì di gran vertigine.

Ma finiamo la Lezione con una Profezia più confacevole a noi, e più compunriva. Joele, come dicemmo in altro luogo, e in altro proposito, incomincia la sua Profezia, invitando tutti i viventi a udir le sue parole, ma sopra tutti invitando i più antichi, e canuti, come Testimonj di esperimentata Verità, e dice: *Audite hoc senes, & auribus percipite omnes habitatores terræ.* t. 2. Udite, o Vecchi; ascoltate tutti, o Figlinoli di Adamo, e sappiate dirmi: *Si factum est istud in diebus vestris, aut in diebus patrum vestrorum.* ib. Se altre volte, o ad altri popoli, è accaduto mai, quel che ora accade al mio Popolo: *Residuum cruca comedit locusta, residuum locustæ comedit bruchus, residuum bruchi comedit rubigo.* ib. 4. Misero Isdraele, fa bene il conto de' tuoi mali, e troverai, che quattro sono i Vermetti, che un dopo l'altro, roso ti han tutto, e consunto. A rodere incominciò il Baco, o la Ruca; e il Residuo della Ruca l' ha divorato la Locusta, o la Cavalletta; il residuo della Cavalletta l' ha divorato il Bruco, e il Tarlo, e il residuo del Tarlo hassselo divorato la Roggine; e il Melome, e che più ti rimane, o misero, se non che nudità, e schiavitù? Così pianse Joele, e in senso letterale volle dire, che gli Arabi, gli Egizj, gli Assirj, e i Caldei, che una volta quasi Vermicciuoli furono pestati dall' invitto Isdraele, dell'iovitto Isdraele abbandonato da Dio fatto averebber dipoi e preda, e spoglio, e trionfo. Ma non v'è Espositore, che leggendo questo passo, non l' intenda ancora in senso Morale, e in questi Vermetti non riconosca l'occulta, ma primaria cagione di quel male, che con Joele piange chi omai al taglio della Falce è vicino. Vien su quel Fanciullo in erba; ed oh quanto far potrebbe, se allo Studio, e alla Pietà si applicasse! ma perchè nella Fanciullezza nasce il Baco del trastullo, del giuoco, e dell'esempio altrui; il Baco del trastullo si porta via tutta la Fanciullezza, e pur si dice: rimane la Gio-

la Gioventù. Viene la Gioventù, e che non farebbe un Giovane alla virtù consegrato, e al valore? ma perchè nella gioventù nasce la Cavalletta della bizzarria, della Vanità, e del genio; la Cavalletta della bizzarria si porta via tutta la gioventù; e pur si dice: rimane l'età matura. Viene l'età matura; ed oh quanto belli sarebbero i Frutti ne' giorni del temperato Autunno? ma perchè nell'età matura nasce il Tarlo dell'interesse, e del guadagno; il Tarlo dell'interesse si porta via tutta l'età virile; e pur si dice: rimane la Vecchiaja. Viene la Vecchiaja; ed oh quanto lieta cala le vele, ed entra in porto la Nave, che pieno ha il seno di merci pellegrine, e di Ricchezze! ma perchè in Vecchiaja nasce il melume; nasce la ruggine, che annebbia gli occhi, annebbia la mente, e istupisce lo spirito, quando tutto far si dovrebbe, nulla si fa; e l'antica nave rivolgendosi addietro a' giorni del suo lungo navigare, ritrovandosi vuota, e tutta sbarrata, che altro far può, che piangere, e dire collo stesso Joele, *A, A, A, dici! quia prope est dies Domini, & quasi vastitas a potente veniet*. ib. 15. Oimè! Il giorno del Signore, e ultimo della mia vita è vicino; l'Eternità è a vista; ed io andar deve all'altro Lido, come chi ha dato in man de' Corsari, povero, e nudo; solo perchè quando fu tempo non si volle mai seriamente pensare all'Anima, all'Eternità, a Dio. Oh giorni passati! Iddio faccia, che in questa Profezia apprendiam bene la primaria cagione di quel male, che fra poco si piangerà senza rimedio.

LEZIONE LXXXVII.

Sopra i Profeti XVII.

Quid tu vides Jeremia? Jer. c. 1. n. 11.

Delle Visioni de' Profeti.

SE mai talun di noi fosse interrogato da Dio: *Quid tu vides?* Che vedi, che vedi tu, o vivente? e dove son gli occhi tuoi? Che risponderemmo, Signori miei, che diremmo a Dio? Ma che altro risponder si potrebbe da noi, se non che: Io veggo Edifizj, veggo Torri, veggo Palazzi, e Città, e Ville; nè altro, che Terra piena di miserie, e pure colma di superbia io rimiro. Questo solamente è quello, che io risponder potrei alla divina Interrogazione; perchè io poco assuefatto all'Astrazione da sensi, solo alla Terra, e al Mondo sensibile sono rivolto. Ma i Profeti, che in perpetua Astrazione da' sensi vivevano; e in elevazione di Spirito da questo in altro Mondo maggiore incessantemente passavano, oh quali, oh quante cose essi vedevano, che noi non veggiamo! e perchè non veggiamo, noi siam uomini tutti terreni. Ma che cosa i Profeti nell'alte loro Meditazioni vedessero, questo è quello, che prima di uscir da' Profeti, come nuovo capo di notizia accennar dobbiamo nelle Profezie. Le Profezie sono tutte Rivelazioni di cose occulte; ma perchè Iddio le cose occulte rivelava a' Profeti ora per via di locuzione, e ora per via d'Immagini, o Simboli rappresentativi delle cose, ch'egli rivelar voleva, perciò è, che la Profezia, oltre le altre divisioni dette altre volte, divider nuovamente si può in Locuzione, e in visione; e perchè i Profeti, per la chiarezza del Lume, udivan le parole divine, come vedessero le cose, ch' esse parole significavano; e vedevan le Immagini, come se di esse Immagini udissero la voce delle loro significazioni; perciò è, ch' essi spesse volte alle Visioni davan nome di Locuzione; e alle Locuzioni davan nome di visione; e per Catacresi dicevano: *Vidi verbum*. Ho veduta la parola; parola, o visione, che fosse. Or avendo noi fin ora parlato delle parole, conviene, che diciamo ancora qualche cosa delle visioni Profetiche; e incominciamo da Isaia.

Isaia incomincia il Capo sesto della sua Profezia così: *In anno, in quo mortuus est Rex Ozias*. 1. nell'anno, in cui morì Ozia Re di Gerusalemme, e a lui nel Regno era succeduto il figliuolo Joatam, cioè, quando, per la novità del governo, tutto il Regno era in moto, era in festa; e ognun in corte si faceva a promovere i suoi interessi appresso il nuovo Regnante; Isaia, che pur era uno de' primi Baroni della Reggia, poco nulla movendosi a quelle gran novità, ritirato, e contemplativo passava l'ore sue in Orazione, e in Orazione fu, ch'egli ebbe una visione tutta confacevole a que' giorni; perchè, se gli altri correvano a vedere il novello Re in Trono, egli vide, e che vide? *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum*. 1. vidi, dic' egli, il Signore, che per antonomasia è Signore, assiso sopra un Soglio eccelso, e sublime, *& ea, quæ sub ipso erant, replebant templum*. ib. cioè, per metalepsi, o trasposizione: *ea omnia, quæ replebant templum, sub ipso erant*. E tutte le cose Create, delle quali pieno era il Tempio tutto, e il Mondo, stavano sotto di lui; ed egli sopra tutto il creato Altissimo sedeva. O Troni, o Grandezze umane, dove giacete? Sedeva l'Altissimo Signore, e sedeva per significare la fermezza dell'eterno esser suo immutabile; sedeva in Trono eccelso, per significare la Sovranità del suo regnare sopra tutti i Regni, ed Imperj; Tempio era, dov'egli in Trono sedeva, per significare, che luogo non v'è nè in Cielo, nè in Terra, dove a lui far non si debba Sacrifizio di confessione, e di lode. Che se il Tempio era il Tempio di Salomone, perchè in esso risedeva con singolar dichiarazione di assistenza, e

di

di Virtù Iddio, se Tempj sono le nostre Chiese, perchè in esse risiede con nascosa sì, ma real presenza l' uomo Iddio; se Tempio è il Cielo, perchè in esso Iddio in Maestà palese, e visibile si rende; Tempio ancora è tutto il Mondo, perchè tutto il Mondo è pieno di Dio; e Iddio per tutto è adorabile. Joatam, Joatam, novello Re di Giuda osserva, considera tutto; e avanti all' altissimo Trono e temi, e trema, e ancora in Soglio ad obbedir ti disponi. Fulgido, e grande è il Soglio dove tu siedi, con tanta magnificenza fabbricato da Salomone; ma esso non è sì alto, che sopra tutti i Regni, e tutte le create cose sia collocato. Bella, e Superba è la tua Reggia, dove tu regni; ma la tua Reggia non è Tempio; e se a te ossequio, e riverenza si dee, non si dee però nè adorazione, nè sagrifizio. Tu sei Re potente, ma tu vai d'ora in ora cadendo; e dopo sedici anni di Regno, dal Soglio sarai al Sepolcro portato. Al Sepolcro fu portato Salomone, al Sepolcro Roboamo, al Sepolcro, dopo un breve regnare, andarono tutti i tuoi Antenati; e *tu* al Sepolcro anderai, e vedovo e vuoto a' tuoi successori lascerai il Soglio, che nuovamente salisti. Considera adunque, ammira quell' Altezza di Trono, quella sovranità di Reggia, quell' eterna immutabil Fermezza di Regnante, e impara in questa tua novità di Regno, di te a bassamente sentire; e noi tutti impariamo davanti a Dio a poco, o nulla stimare i Regni, e le Monarchie terrene. *Seraphim stabant super illud; sex alæ uni, & sex alæ alteri; duabus velabant faciem ejus; & duabus velabant pedes ejus; & duabus volabant.* 2. Sopra il Tempio, cioè, davanti all' eterno Altissimo Signore, seguita a dire Isaia, stavano due Angeli, che dalla finezza, e dall' ardore della carità, appellati sono Serafini: per significare, che arrivar non si può a quell' Altezza senz' amore, nè star si può davanti a quella Bellezza senza arder sempre per lei. Ciascun Serafino aveva sei Ale, per significare l' agilità dell' Amore a tutti i moti, sia avanti o in dietro, sia all' alto o al basso, sia a destra o a sinistra, come comanda quello, che puote ogni cosa comandare. Con due Ale distese in atto di volare, e di eseguire i cenni dell' onnipotente Signore stavano quelli in aria sospesi, per significare la disposizione dell' incessante lor obbedienza. Ma per significare ad Isaia, che non è da occhio mortale il vedere l' immensità di quella Luce, nè il penetrare le vie secrete de' divini Giudizj, con due Ale coprivano il volto, e coll' altre due coprivano i piedi dell' Altissimo ad Isaia, e dir parevano: Per noi saprai ciò, che di Dio saprai in terra, o Isaia: *Et clamabant alter ad alterum: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum: & plena est omnis terra gloria ejus.* 3. E l' uno all' altro diceva, e tutti i celesti Cori rispondevano: Santo è il Padre, Santo è il figliuolo, Santo dell' uno e dell' altro è lo Spirito; Sante sono le tre Persone, Santissima delle tre persone Eterne è l' Eterna Natura, e di tutta la Santità è il Fonte primo, e l' Origine. Sono lodati i Principi, esaltati sono i Regnanti; cosa da essi non si sa, che ratto cento e mille Panegirici non risuonino; ma in qual Corte mai, in qual Reggia esser da Angeli cantato questo divino Trisagio? Attonito e per quel che vedeva, e per quel che udiva Isaia disse tremante: *Væ mihi, quia tacui; quia vir pollutus labiis ego sum.* n. 5. Oimè, misero me! Io, per umano rispetto, tacqui molte volte in Corte le Lodi divine, e quì al Canto delle divine Lodi, *commota sunt superliminaria cardinum.* 4. Si scuotono le Volte dell' Empireo, e tremano i Cardini del Mondo. Quì con labbra purissime, e con lingua Angelica è nominato il Dio degli Eserciti; ed io con quali labbra, con qual lingua profferii il Santo, e terribil Nome dell' Altissimo Iddio? E chi vedendo quel, che io veggo, e ascoltando quel, che lo ascolto, ad Acqua che lavi, e a Fuoco che purghi, veloce non corra? Joatam, novello Re di Giuda, molti vengono, molti corrono, molti entrano alla tua Udienza; ma chi v'è fra essi, che così tremi, e si compunga al tuo cospetto? Il sommo Iddio, che ben sapeva qual Uomo fosse Isaia, mandò uno de' suoi Serafini, e quello ratto volando, con una Tanaglia d'oro, Simbolo della compunzione, e dell' Umiltà, ch' è quella, che avanti di ogni altra, afferra le Grazie prime del Signore, prese dall' Altare simbolo dell' Orazione, e del juge Sagrifizio di Lode, che a Dio fanno tutte le Creature; prese, dico, un Carbone acceso, cioè, un Piropo, o Carbonchio, simbolo della Carità, che tutto purga, e raffina; col Piropo toccò leggiermente le labbra d' Isaia, e disse: *Ecce tetigit hoc labia tua; & auferetur iniquitas tua: & peccatum tuum mundabitur* n. 7. Ecco purificate le tue Labbra; ecco santificata la tua boeca a profetare il Nome santissimo di Dio, e secondo, che tu profeterai, crescerà in te l' ardore della tua Carità, e sarà totalmente purificato il tuo Cuore. Così fu consegrato Profeta Isaia. Avanti al Trono di Dio adunque nascono i Profeti, e avanti al Trono, e nelle Reggie degli Uomini nascono gli Adulatori? Joatam Giovane Re, considera la differenza della tua Reggia dalla Reggia di Dio; e per tempo apprendi a chi creder devi, ed obbedire, agli Adulatori bugiardi, ovvero a' Santi Profeti. Passiam' ora alle Visioni di Geremia.

Per confortare l'innocente Geremia, Giovanetto allora di 15. anni, come asseriscono gli Espositori, e in un per introdurlo ancora in quella tenera età all' arduo impiego di profetare, parlògli il Signore, e disse: *Priusquam te formarem in utero novi te; & antequam exires de vulva sanctificavi te; & prophetam in gentibus dedi te.* Jer. 1. 5. Geremia, prima che tu nascessi, io ti vidi, io ti conobbi, io ti santificai, cioè, io ti separai, ti distinsi da ogni altro, e fin d' allora per mio Profeta ti elessi. Al nome di Profeta, Geremia, che ben sapeva quali tempi allora correvano, atterrito rispose: *A, A, A, Domine Deus: Ecce nescio loqui; quia puer ego sum.* n. 6. Io Profeta, o Signore! Io Profeta! Io non so parlare; io sono ancor Fanciullo, io non tratto mai col Popolo; e Voi volete, che io

ſia Profeta? Deh, Signore, fate profetare un altro più abile; che io non ſon buono a tal meſtiere. Non temere, o Fanciullo, ripigliò Iddio: *Tecum ego ſum. 6.* Io ſon teco, e tu anderai, dove ti manderò, tu dirai quel, che io ti dirò, e tale io renderotti, che nulla poſſano contro di te le Schiere tutte de' Malvagj. Ma affinchè tu incominci ad entrare ne' miei Segreti, alza gli occhi in Cielo, o Geremia; mira, ed oſſerva, agli altri Miſterj ti prepara. Il Fanciullo obbedì, levò gli occhi in Cielo, e oſſervò. E Iddio a lui: *Quid tu vides, Jeremia?* che vedi tu ora, o Fanciullo? *Virgam vigilantem ego video*, n. 11. Io veggo una Verga, che veglia; cioè, uno Scettro, che ha gli occhi, e gli occhi aperti, e mira attorno, e tutto vede. Gran Baccheria è queſta moſtrata a un Profeta Fanciullo, per fare Scuola a tutti gli Uomini, che attendono alle Favole! Ma che dir voleva una Baccheria sì fatta? Il Pagnino, e il Rabbino Salomone dicono, che queſta verga come quella di Aronne, era una Verga di Mandorlo, Albero più di ogni altro *deſto*, e pronto a fiorire, e i fiori di eſſa eran gli occhi, che aveva. E' molto ſtudiata queſta ſpiegazione; ma collo ſtudio eſſa altro non ſpiega, che la buccia, e la materia della Viſione. Gli altri Eſpoſitori pertanto, traſcurando il Legname, ſpiegano il ſignificato del Simbolo, e dicono ciò, ch'è facilisſimo a intendersi, cioè, che la Verga ſignificava la potenza, e gli Occhi ſignificavano la Vigilanza del divino Governo, in fare, che contr'ogni altra forza germogliaſſero ne' lor tempi, e a fine veniſſero i ſuoi alti Decreti; ond'è che Iddio approvando la Viſione di Geremia, riſpoſe: *Bene vidiſti*; non hai traveduto no, o Geremia: *Quia vigilabo ſuper verbo meo, ut faciam illud.* ibid. 12. perchè io veglio, e veglierò ſempre, per dar nell'ora prefiſſa compimento a tutto ciò; che ho detto per i miei Profeti. Molti ſono i giorni, e lungo è il tempo, che io per i miei Profeti, altro non ſo, che dire a Geruſalemme, che s' ella non ſi emenda, io la punirò. Geruſalemme non crede; Geruſalemme ſtima, che io comandi, e poſcia mi sbadi; che io minacci, e poſcia mi addormenti. Or è tempo omai, che la mia Verga cada ſopra di lei, ed eſſa arrivata, e percoſſa più non ſtia in piedi, e colla faccia ſulla cenere del ſuo incendio pianga di non aver creduto. Non dice poco queſta Viſione a eſſi non crede alle Profezie. Chi pecca ſi ritira, ſi naſconde, e copre il ſuo peccato, e perchè il Ciel non ſi turba in quel punto, ſi perſuade di non eſſer nè veduto, nè ſegnato. Ma ah quanto s' inganna! Vien l'ora prefiſſa, e la tempeſta dell'Aria rovina que' Campi; viene il giorno ſtabilito, e la fortuna di Mare affonda quelle Navi; vien l'anno decretato, e il Terremoto ſpiana quella Città; viene il tempo aſpettato, e la Guerra eſtermina ogni coſa. Ognun dice: eh'è queſto; ch'è queſto? Ve lo dirò io: è lo Scettro veggente, e la Verga vigilante, che vide Geremia, e il Governo di quel Signore, che non è buono ſolo a minacciare; ma quando ha minacciato, prima ſi ſpegnerà il Sole, che la ſua Minaccia vera non ſia, e s'egli ha tante, e tante volte minacciato per i ſuoi Profeti a' Peccatori, facciam preſto a piangere i noſtri peccati, prima che arrivi l'ora, che Iddio faccia ſapere, ch'egli non dorme, e ſa eſeguire le ſue minacce.

Ma non finì quì il veder di Geremia. Mentr' egli teneva ancora gli occhi in Cielo, Iddio l' interrogò di nuovo: *Quid tu vides?* Che altro tu vedi, o Geremia? e Geremia: *Ollam ſuccenſam ego video, & faciem ejus a facie Aquilonis*, ib. 13. Veggo una Pentola, che arde, e fuma, e la fiamma, e il fumo, che oſcura il Cielo, da Settentrione ſi diſtende verſo Mezzogiorno, e mira alla Giudea. Pentola in Cielo, e Pentola ardente? Tu travvedi, o Geremia. Sì fatti iſtromenti da cuocere non uſano in quella Regione puriſſima. Geremia non travvede; ſiam ben noi, che travveggiamo, e vedendo, che il Sole naſce, e riſplende ſecondo il ſolito; che la Luna, e le Stelle vanno come prima, e non danno in dietro; che i Fiumi corrono ancora all' ingiù, ci diamo ad intendere, che tutte le coſe ſian pacate, e non veggiamo, come dice il Proverbio, ciò, che bolle in Pentola; ſol perchè non ſappiamo antivedere ciò, che ſovraſta. Ma Geremia, che vide in Cielo ciò, che altri non vedeano, non travvide, ma previde ciò, che lo Scettro vigilante, e il divino Governo preparava alla miſera Geruſalemme, che quando era più vicina alla ſua caduta, allora più allegramente peccava. I Re Caldei, come dipoi i Re Perſiani, quando uſcivano armati, in un Caldano d'oro facevano portarſi avanti il Fuoco, che allora era il nume più adorato in Oriente, affinchè ognun, che vedeva quel Nume ardente, ſi gittaſſe colla faccia in Terra, e adoraſſe il Re, che paſſava. Nabucdonoſor Re Caldeo, già ſi preparava di andar colle ſue Armate ſopra di Ninive, che a Babilonia obbedir non voleva. Or perchè ſottomeſſa Ninive Città Settentrionale dell'Aſſiria, e formato l'Imperio Aſſiro-caldeo, Nabucdonoſor, per divina diſpoſizione, voltar ſi doveva ad abbronciar la Giudea, e a ſpianar Geruſalemme; perciò Iddio rivelar volendo a Geremia ciò, che ſovraſta, veder gli fece il Caldano ardente, per Simbolo della venuta del ſocoſo Nabucdonoſor; ond'è, che a Geremia riſpoſe. Tu hai veduto bene, perchè *Ab aquilone pandetur malum ſuper o. omnes habitatores terræ.* ib. L' Aquilone ſarà la porta, da cui uſcirà la rovina ſopra tutta queſta tua ſcellerata Terra, e come del Settentrione venne Salmanaſar ad atterrare il Regno d'Iſdraele; così dal Settentrione verrà Nabucdonoſor ad atterrare il Regno di Giuda, e a laſciare in ſolitudine tutta la Terra promeſſa. Queſto è quello, che in ſenſo letterale, e iſtorico ſignificava la viſione di Geremia; ma perchè queſta ſignificazione iſtorica non era riſtretta a prenuntar ſolamente l'eſterminio della Giudea, e le Rivelazioni divine ſono ampie, e in una molte coſe dir vogliono; perciò in ſenſo figurato molto più in là ſi eſtendeva la Viſione di Geremia. Il Set-

ten-

tentrione è man sinistra del Mondo, perchè ognun, che mira il Sol nascente, che regola tutte le misure, a man sinistra ha il Settentrione, e a man destra il Mezzogiorno, o l' Austro. La Mano destra, come Mano operativa, è Simbolo di Virtù, e di Valore; la Mano sinistra, come Mano effemminata, è Simbolo di oziosità, e infingardaggine. Alla Mano destra è la Legge, e l' Osservanza; alla Mano sinistra èil Libertinaggio, e la dissolutezza. A lla Mano destra vanno i Giusti, e gl' Eletti; alla Mano sinistra vanno i Reprobi, e Scellerati, e dicono: Oh bel vivere senza legame di Legge, in libertà! oh bell' andare lontano da ogni Religione, cogliendo fiori, e godendo di tutto il bel Mondo! Così dicono: e sempre più alla sinistra, dalla diritta Mano lontano, s'inoltrano.

Ma a man sinistra appunto fu dove Geremia vide *ollam succensam*. Essendo che, mentre si colgono fiori, si accende Fuoco; mentre ci diam bel tempo in Terra, il tempo si turba in Cielo; e quando crediamo di essere nella nostra Primavera di allegrezza, e di peccati, allora è, che sopra di noi cade il Fuoco dell' Ira divina: e noi con tutti i nostri godimenti, e negozj, e trattati andiamo in cenere. Di più il Settentrione, o il Polo Settentrionale, è il Polo, che sovrasta a noi, e a noi è il Cardine più alto del Mondo. Ognuno aspira a questo Polo; ognuno alzar vorrebbe con Lucifero la testa; e sopra l' Aquilone collocare la Sede, per non soggiacere a veruno, e soprastare a tutti. Ma Iddio dice: *Ab aquilone pandetur malum*. Miseri, voi in alto levate il capo, e non vedete, che quanto più in alto vi sollevate, e insuperbite, tanto prima andate ad incontrare il vostro male; perchè dall' Aquilone istesso della vostra superbia nascerà la vostra rovina. Finalmente Geremia vide unitamente la Verga vigilante, e il Caldano di Fuoco, che dall' Aquilone venivano, e per il Cielo volavano verso Gerusalemme. Noi nulla di spavento, nulla di terrore veggiamo. Oh noi felici! Non ci adduhamo, Signori miei, non ci adduiamo. Se ancor noi con Geremia entreremo un poco in Orazione, se di notte in compunzione ci piacerà di mirare alquanto il Cielo Stellato tante volte offeso da noi, troveremo certamente, che ancor sopra di noi veglia la Verga del divino Governo; ancor sopra l' Italia è acceso il Fuoco, che a nessuno perdona; e perciò, se null' altro si fa, che correre alla sinistra del bel Mondo, e fuggir la destra della santa Osservanza, la Visione di Geremia senza fallo non fu sopra la sola Giudea, fu ancora sopra l' Italia; e ancora a noi ne toccherà la nostra parte. Iddio faccia, che in Firenze nulla sia, che non sia rivolto alla dritta; e che all' Aquilone serrate non abbia tutte le porte. Amen.

LEZIONE LXXXVIII.

Sopra i Profeti XVIII.

Vidi, & cecidi in faciem meam. Ezech. c. 2. n. 1.

Di alcune altre Visioni, per termine delle Profezie.

QUanto, oh quanto da tutte le nostre vedute, diverse furono le Visioni de' Profeti! I Profeti vedevano, e nel vedere chi di loro fu mai, che non rimanesse compunto? Vide Ezechiele, *& cecidit in faciem*; e per riverenza, e terrore non si tenne in piedi. Vide Isaia, e per gagliardia di Lume esclamò: *Væ mihi*! Misero me, che tale qual sono, avanti a cose sì grandi mi trovo! Vide Daniele, e per commozione di spirito *fecit conflictus*; quasi svenuto cadde colla faccia sulla polvere. Noi veggiamo le nostre belle vedute, e lieti, e ben coloriti restiamo ne' nostri soliti affetti, e forse diciamo: Qui v' è un bello stare; questo è il Paese della Contentezza. Oh Visioni Profetiche, oh Vedute dell' altro Mondo, perchè talvolta non comparite ancora a noi: perchè non ci fate impallidire un poco; o almeno non ci fate apprendere, che il Mondo, che noi veggiamo, non è tutto il Mondo creato, e che poco, o nulla vede chi altro non vede, che ciò che vede cogli occhi? Ma giacchè le Visioni Profetiche veder non si possono da noi; noi veggiamole almeno come riferite sono da' Profeti, per imparar da esse a non fidarci tanto degli occhi nostri; e ad emendar colla Fede le belle Vedute, e Prospettive del Mondo. Questo sia il Frutto delle Visioni Profetiche; e diamo principio all' ultima Lezione de' Profeti.

Gran cose del Mondo, gran cose dell' Uomo ci riferiscono gli occhi; ma gli occhi non riferiscono bene, nè dicono il vero. Onde per non errare col Mondo, ch' erra, è necessario ricorrere a quelli, che per antonomasia, e per eccellenza son detti *Videntes*; perchè questi soli son quelli, che col lume della Profezia fan ben distinguere l' essere dal parere. Nella Terra della Servitù Caldea stava Daniele; e nella Terra della Servitù Caldea trovavasi ancor Ezechiele. L' uno, e l' altro in quella Terra ebbe varie visioni, ma fra l' altre cose, che videro, l' uno, e l' altro vide quattro Animali assai diffe-

differenti fra loro. Ezechiele vide quattro Animali quadriformi, cioè, un Uomo, ch'era Bue, era Lione, ed era Aquila; Un' Aquila, ch' era Uomo, era Bue, ed era Lione; Un Lione, ch'era Uomo, era Aquila, ed era Bue; e un Bue, ch'era Uomo, era Aquila, ed era Lione. Ciascuno di essi perlanto aveva quattro Faccie, e quattro Ale, e tutti tiravano un Carro di due Ruote una dentro l' altra; ma rivolte a diversa parte di Mondo, e ambedue eran guernite d' occhi veggenti. Sopra le Ruote v'era il Firmamento, che servlva come di Sala, o posata del Carro. Sopra l' altissimo Firmamento in Trono di Zaffiro sedeva un Summo Monarca con volto e petto d' oro finissimo, col rimanente della persona tutto di Luce, come di Fuoco, ardente; e quando il Carro si muoveva, e gli Animali battevano l' Ale al Volo, udivasi un suono quasi di Fiumi, che cadano, o di Mare, che ondeggi e tempesti. Ciò vide Ezechiele. Daniele non vide Ruote, non vide Carro, non vide Monarca: vide quattro Animali, ciascun de' quali era gran Bestia da se. La prima era una Lionessa; la seconda era un Orso di tre dentature; la terza era un Liopardo di quattro Teste; la quarta era una Bestiaccia smisurata di dieci Corna, che aveva la dentatura di ferro, e di tanta forza, che ogni cosa, che gli dava fra gli unghioni, stritolava in un balen. Tali furono le visioni di questi due Profeti. Or che significavano queste Bestie terribili, e quegli ammirabili Animali? In altro luogo, e proposito spiegando queste due Visioni, dicemmo, che i quattro Animali di Ezechiele in senso allegorico significavano i quattro Evangelisti, che co' quattro loro Evangeli traggono il Carro della divina Gloria, e trionfar la fanno per il Mondo; e che le quattro Bestie di Daniele in senso simbolico significavano le quattro Monarchie, che nella divisione de' Regni signoreggiarono la Terra. Ma ora per dir qualche cosa non detta altrove, in significazion tropologica, dirò così: Legati erano al Carro celeste gli Animali di Ezechiele; sciolte erano le Bestie di Daniele; e perciò quelli significavan quell' Anime, che di buon cuore sottomettono il collo al Giogo, e servono al Carro della divina Gloria, o per meglio spiegarmi, al Carro della trionfatrice grazia divina. Queste significavano quell' Anime, che Giogo di Legge non vogliono, che corrono a libertà, e della precipitosa natura seguono solamente l'impulso, e da ciò nasceva tutta la loro significante, e dommatica differenza. Le Bestie di Daniele *ascendebant de mari*. Dan. 7. 3. Venivan dal Mare, di Tempeste eran Figliuole, e sull' arena insuperbivano. Gli Animali di Ezechiele *ibant & revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*. Ez. 2. 14. Venivan dal Cielo, per lo Cielo scorrevano, e quasi di Cielo Figliuoli, lampeggiavan col volto. Quelle erano ben armate di fronte, di denti, e di artigli, istromenti tutti di rapacità, e di rabbia: queste ben provvedute erano di Occhi, e di Ale, tutte Simboli d'Intelligenza in sapere, e di Agilità nell' operare. Quelle adiravansi insieme, l'una contro l'altra era rivolta, e a ciascuna di esse dicevasi: *Surge, & comede carnes plurimas.* ib. 5. Non perdonate a veruno, e sbranatevi insieme. Questi volavan di concerto; dove l' uno andava, e gli altri andavano: *Junctaque erant pennæ eorum alterius ad alterum*. ib. 9. Ciascun coll'altro accordava nel Volo, e tutti all'istesso altissimo fine erano inteși. Quelle andavano dove la loro bestialità le portava, a far sangue, e strage. Questi, *ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. ib. 12. Andavano solo dove gli portava l' ardore non dell' appetito, o del senso, ma dello Spirito celeste: *Nec revertebantur dum ambularent*. ib. Ne davano giammai indietro, perchè incontro non v' era sì spaventoso, che atterrir gli potesse, e urlato non fosse. Quelli eran tutto corpo, e co' loro gridi, colla loro guardatura, co' loro andamenti, rappresentavano tutto il brutale del Mondo, e dell' Uomo, che vive in Libertà, e Legge non vuole: Questi uniti insieme, e fatto un ammirabil composto del ragionevole dell' Uomo, della fortezza del Lione, dell' obbedienza del Bue, e dell' Intelligenza dell' Aquila, co' lor moti, e aspetti rappresentavano quanto del celeste la Terra, quanto dell' Angelico abbia l' Uomo, quando portar la Legge, e obbedire alla Grazia si compiace. Laonde quell' eran Bestie atrocissime, e questi purissimi Cherubini. Apprenda qui, chi ascolta, e chi spiega quelle Visioni, quanto poco fidar ci dobbiamo degli occhi nostri. Il potere, il comandare, l' esser grande, e gran Signoria avere, e Imperio, belle, amabili cose apparirono alla nostra Vista. Per lo contrario l' obbedire, il tacere, e l' esser a giogo legati, cose ingioconde, ed aspre sembrano al nostro lume, e pure secondo i lumi infallibili de' Profeti, Bestie difformi, ed atroci sono i Simboli più vivi, i Caratteri più espressivi di quella Libertà, di quelle Grandezze, di quelle Monarchie, e Potenze, nate dalle tempeste del Mondo, e fondate sull'arena delle cose umane; laddove Cherubini tutt' occhi, tutta intelligenza, e luce, sono i Simboli, e le Immagini più vivaci di questa bella Servitù, di questa nobile Obbedienza. E per verità qual cosa più bella, qual cosa più soave, e dolce, che servire a quel Giogo, ch'è Giogo di prima Maestà, Giogo di Grazia, e di Amore, che d' Iride sempiterna di pace ha coronata la Fronte; che siede sopra il Firmamento, e la fermezza dell' esser suo immortale, che sopra una Ruota di quattro facce fa correre, fa volare alle quattro parti del Mondo il Carro della sua Gloria; che se favella, a modo di Mare ogni altro favellare assorda, e al suo sapere ogni altro sapere fa ammutolire; che a' suoi servi comparte e Occhi, e Ale, e Lumi, cioè, un vedere, un volare, un intendere, un amare Angelico, e che a quelle Bestie feroci, cioè, a quelle Ricchezze, a quegli Onori, a quelle Potenze lascia

la li-

la libertà, ma, *donec auferatur potentia, & conteratur*. Daniel. ibidem 26. Fin a che venga l' ora prefiſſa del lor cadere, e dal Carro Trionfante in polvere ſian ridotti gl' Imperj, e tutto ciò, che alla divina Gloria non ſerve. Così per iſmentire tutte le noſtre Vedute dicono le Viſioni Profetiche; e più direbbero ancora, ſe io tutto poteſſi ſpiegare. Oh Viſioni, oh Profezie ſante, quanto è cieco, chi da voi non prende il Lume, e la Regola del ſuo vedere, e del ſuo operare!

In ſecondo luogo Ezechiele ebbe un'altra Viſione, che molto vale a moſtrarci quanto debol' e corta ſia la noſtra Vista. Non era ancora caduta Gerusalemme, quando Ezechiele in Caldea fu preſo da un Angelo *in cincinno capitis*. 8. 3. Per un ciuffetto della Teſta, e levato in aria, da Babilonia in un baleno fu portato in Gerusalem: *Et in viſione Dei*. ib. E in Viſione ſuperna introdotto nel Tempio. Bell' andare da una Provincia all'altra per aria, e a un batter di ciglio dalla profana Terra trovarſi nel Santuario di Dio! Ma nel Santuario, che vide Ezechiele? Ezechiele vide quel, che non arrivano mai gli occhi noſtri, e pur tanti ſi vantano di eſſere acutiſſimi in vedere Iddio. Diſſe ad Ezechiele già atterrito ſulla ſagrata Soglia: *Ingredere, & vide abominationes peſſimas*. ib. 9. Entra pure, e vedi le belle coſe, che fanno i Figliuoli di Giuda. Il Profeta entrò; girò l' occhio attorno: *Et ecce omnis ſimilitudo reptilium, & animalium; abominatio, & univerſa idola domus Iſrael depicta erant in pariete, in circuitu per totum*. ib. 10. Ed ecco, che le ſagre Pareti attorno eran tutte colorite, e dipinte, e le Pitture eran Biſcie, e Serpenti di ogni ſorta; Sirene, e Lamie di ogni ſpecie; Orſi, Lioni, e Tigri di ogni pelo; nè v' era Moſtro di Aria, di Acqua, o di Terra, che nel Luogo ſanto, e davanti al Santo de' Santi, non aveſſe l'abbominevole ſuo Ritratto. Impallidì, tremò a tale abbominazione il Profeta, e col ſacrilego pennello, che di quelle Figure, colorito aveva il Santuario, ſi adirava. Ma Iddio diſſe a lui: Non ti adirare col Pittore, adirati co' Figliuoli di Giacob, che così lordano la mia Caſa; imperciocchè queſte non ſon Pitture ma ſono Peccati, che quì ne' loro aſpetti compariſcono davanti al mio coſpetto: *Certe vides, quæ ſeniores domus Iſrael faciunt in tenebris, unuſquiſque in abſcondito cubiculi ſui*. n. 12. Quel che tu vedi, e quel, che fanno non ſolo i Laici, e il Popolo, ma ancora i Leviti, i Sacerdoti, e i più canuti del gran Concilio, allorchè peccano di naſcoſto, e in ſegreto, e dicono; *Dominus non videt nos*. ibid. Iddio non vede, Iddio non ſa ciò, che noi facciamo in confidenza, e pur tu vedi quì ſe io gli veggo, ſe io gli ſcuopro, e ſe in queſte Pareti ſo dipingere tutto il Proceſſo della lor Vita nefanda; e ſeguitò a moſtrargli le abbominazioni di quelli, che nel Santuario iſteſſo ſi voltavano all' Oriente, *& adorabant ad ortum ſolis*. ibid. 16. E adoravano il Sol naſcente, e il fiore della Gioventù; e le abbominazioni di quelle, che nell' iſteſſa porta del Tempio, per compiacere alla Dea della bellezza, ſi ſtracciavano i crini; *& plangebant Adonidem*. ib. 14. E piangevano la morte di Adone, da Venere più del dovere amato, e pianto. E quel, ch'è più, moſtrògli le abbominazioni de' Sacerdoti, e de' Vecchi più venerati del Sinedrio, che col Turibolo in mano ſtavano avanti le Pitture, e chi adorava una Biſcia, e chi una Lupa; e tutti ne' lor privati Oratorj, ſecondo il Rito degl' Idoli; commettevano coſe eſecrande. Oh Sacerdozio, oh Popolo di Dio, chi più ti riconoſce per quell' Iſdraele, che a' Santi tuoi paſſi, a' glorioſi tuoi moti, vedeſti il Mare aperto, il Giordano all' erta, e fermo il Sole? Non convengono i Sagri Interpreti, ſe queſta ſoſſe Viſione reale, ovvero immaginaria; ma qualunque coſa ſi dica in ſenſo iſtorico, certo è, che in ſenſo figurato queſta Viſione c' inſegna, che nel luogo Santo davanti a Dio le coſe diverſamente compariſcono da quel, che compariſcono altrove. Altrove per le Vie, e per le Caſe, ne' Feſtini, e nelle Converſazioni tutte le Vedute ſon belle, tutte le coſe ſono adorne. Ma nelle Chieſe, avanti a' ſagri Altari, chi prende queſta luce, che non mentiſce; chi abbaſſani gli occhi, entra un poco colla Fede in Viſione; chi finalmente tutto in ſe raccolto incomincia a preparaſi alla Confeſſione, oh quale ſi trova, e quanto da ſe diverſo! Altrove quel Giovane compariſce un Giovane di ſpirito, e quì compariſce un Puledraccio sfrenato; altrove quella Donna compariſce una Donna di riſpetto, e quì compariſce una Lamia inſidioſa; altrove quel Canuto compariſce un Uomo di ſtato, e quì compariſce un' Arpia nefanda; e quel, che altrov' è Galanteria, è Gentilezza, è Prudenza; quì ſi trova altro non eſſere, che ſfacciataggine, diſſolutezza, e pazzia; e noi, dico, che ſpieghiamo la divina Parola, che amminiſtriamo i divini Sagramenti, che Miniſtri ſiamo del Santuario, quali ſiam noi, ſe all'eſſere, non al parere ſi crede! Se ciaſcuno, ch'entra in Chieſa, coll'ombra ſua imprimeſſe nel muro l' Immagine vera del ſuo Interiore non mai ſcoperto dall' occhio, che altro per tutte queſte ſagre Pareti vedrebbe, ſe non che: *omnis ſimilitudo reptilium, & animalium*. Aſpetti, ed Immagini di Animalacci, e di Beſtie? Ma fra queſte Beſtie quanto comparirebbero bene quell' Anime, che mi aſcoltano, in ſimiglianza di Cherubini tutti ſegati al ſanto Giogo del Timor di Dio, e della divina grazia? Non poco pertanto è il biſogno, che abbiamo di entrar ſpeſſe volte fra queſte Viſioni, per conoſcere a fondo noi ſteſſi, e quì far materia di roſſore, e di pianto, quel che altrov' è materia di applauſo, e di compiacenza.

Geremia, quaſi ſu queſto medeſimo Articolo, ebbe una Viſione più piacevole, ma non meno ſignificante. Noi girando per Città vediamo le Livree, le Carrozze, e gli Aſpetti di tutti, ma non vediamo la condizione, nè lo ſtato inte-

interiore di veruno. Or Iddio un giorno interrogò di nuovo Geremia: *Quid tu vides, Jeremia?* 24. 3. che vedi tu, o Geremia? Geremia, che ben intendeva le interrogazioni del Signore, alzò un poco gli occhi, e rispose: *Ficus bonas, bonas valde; & malas, malas valde.* ib. Io veggo due Panieri di Fichi buoni, e di Fichi cattivi, i buoni sono buoni assai, ed eccellenti; ma i cattivi oh quanto son cattivi, e verminosi, e mortiferi! Dal contesto tutto di questo passo, e dalle parole istesse dal Signore, si ricava, che questa Visione in senso Letterale significava la diversa riuscita, che far dovevano i Giudei nell' imminente servitù di Babilonia. Alcuni ravveduti nelle miserie, e nelle catene, riuscite sarabbero Anime agragie, e degna di esser rimessa in libertà; ma altre imperversando contro il Flagello, dato avarebbero a traverso, e peggiori stati sarebbero degli istessi Incirconcisi; con notabile documento, che que' che si umiliano e si pentono al gastigo, e in afflizione tornano a Dio, possono sperare non solo il perdono, ma grazia ancor maggiore di prima; ma que' che neppur flagellati si ravvaggono, e ad onta della man, che gli percuote, tirano avanti il lor cammino, Anime sono non putride solamente, ma affatto ancora insenabili. In senso poi figurato questa visione ci fa vedere quanto poco avvaduti siano gli occhi nostri. Nell' istessa Pianta di una Famiglia, di una Città, di una Provincia, vi sono figlinoli, vi sono Cittadini di buona, e di cattiva riuscita. I buoni son di poca apparenza, e perchè son varacondi, son risarvati, e timidi, e canti; perciò son poco curati, e quasi Frutti Salvatici, e aspri, da tutti sono fuggiti, e spragiati. I cattivi al contrario sono sempre in iscena a far la lor figura; e perchè son geniali, son baldanzosi, e arditi, quasi Frutti di prima stagione, ciascun gli vuole, ciascun gli aspetta, e gli gradisce; ed oh quanto tutti siam corti di vista! Geramia vide gli uni, e gli altri Frutti; e di quelle picaiole, e neglette apparenze disse: Buoni, buoni; questi son Frutti elatii; e di queste altre belle figure gridò: Oimè! che morbo è questo? chi può soffrirne la vista, o l' odore? Se i Profeti non arrano, ma sono infallibili, è nacassario ricredersi una volta di tutto quello, che areduto abbiemo agli occhi nostri; e confessare, che tutte le Vadute, e Prospettive di questo Mondo visibile altro non sono, che Apparenze diversissime dalle Visioni Profatiche; e perciò Apparenze ingannevoli, e fallaci.

Finalmente gli occhi nostri non solo nel vedere il presente; ma quel, cha più importa, sono ciechi ancora nell' antivedere il futuro. E che giova vedere qual, eh' è; se non si vede quel, che fra poco sarà, e goder di qualla Via, che va a finir in rovina? Già alla Casa di Giuda, e al Re Sedacia sopraslava il giorno funesto, e l' ultima ora di Libertà, e di Regno; ma perchè non lo vedeva, saguitava ad esser superbo, e contumace con Dio. Quando Geremia mirò la Giudea tutta, Terra un tampo sì abbondante, e felice, *& ecce terra vacua erat, & nihil.* 4. 23. e la vide tutta disolata, e al niente ridotta; mirò il Cialo di Gerusalemme, *& non erat lux.* ibid. e da esso vide, che sparito era il Sole, e sottratta si era ogni Stella; mirò i Monti attorno, e i Colli, *& ecce montes movebantur, & colles turbati sunt.* ib. 24. e vide, che i Monti si urtavano insieme; e scossi tutti, uno dell' altro fuggivano i Colli; mirò la Città, e le Ville, *& non erat homo, & omne volatile cæli recessit.* ibid. 25. E vide sparito ogni Uccello dall' Aria, e ogni Uomo, e Animale dalla Terra. Oh i gran sogni, oh le gran Favole, che tu vedi, o Geremia! Quando tu avesti questa Visione, ogni cosa in Giudea era lieta, e tranquilla; come adunque tu vedesti quella disolazione, che non ara? Non ara è vero, ma fra poco era per essere, e arrivare in Giudea; e perchè i Profati vedevano il Futuro come presente, e il presente come sparito, e passato; perciò è che la Visione di Geremia non fu Sogno, non fu favola, fu Profezia, fu vaticinio; e se l' Infelice Sedecia creduto avesse meno alle vedute del presente, e avesse creduto più alle visioni del futuro, oh quanta rovine, oh quanti pianti averebbe potuto scansare! ma il misero ingannato dal presente urtò solidamante nel futuro; e cadde colla Raggia, e col Regno per più non risorgere. Signori miei, gran cose son quelle, che ci aspettano; nè lontano è il Giorno, in cui si ha da mutare a noi tutta la situazione dal Mondo prasante, e il Giorno, e la Luce, e le Stelle han da sparire dagli ocahi nostri; e noi alle nostre Case, e Ville, e Palagi esser dovremo lontani, e stranieri; se pertanto non ci tratteniamo qualche volta fra queste Visioni del Futuro a profetar sopra di noi colla Santissima Fede, corriam pericolo di perdarci per sempre fra queste vedute del presente, che omai son vedute passate. Santi Profeti impetrateci Voi questa grazia, che più che a quel, che si vede, ci piaccia attendere a quel, che non si vede, e pur è vicino, e già ci arriva. Amen.

L E-

LEZIONE LXXXIX.

Sopra l' Epistole degli Appostoli I.

Epistolæ Apostolorum.

Dell' Origine, Fondazioni, e pregj della Città di Dio, cioè, della Chiesa nostra Madre, e degli Appostoli suoi primarj Ministri.

DA' Profeti agli Appostoli, e dalle Profezie, noi passiamo all' Epistole Appostoliche, e passiamo con poca mutazione, ma non senza molta novità di Scrittura; perchè quanto uguali, tanto dissomiglianti furono a' Profeti gli Appostoli. Gli uni, e gli altri, furono da Dio mandati a predicare il suo Nome; gli uni, e gli altri, per l' arduo loro impiego, provveduti furono di alto, superno spirito. Quelli spiegarono la Legge Scritta di Mosè; questi la Legge di Grazia, e l' Evangelio di Gesucristo; quelli furono Appostoli nelle loro Profezie: questi furono Profeti nel loro Appostolato; e di quelli, e di questi scopo principale fu annunziare a tutti la Redenzione del Mondo, e la Salute umana. Ma in tanta corrispondenza di Uffizio, non piccola fu la dissomiglianza delle persone, e dello Stato. I Profeti parlarono, come Uomini, che dal fondo della notte mirano l'Oriente, e con occhio bramoso van rintracciando qualche primo albore del sospirato Sole ancor lontano; Gli Appostoli parlarono, come Uomini, che nella pienezza del giorno, han gli occhi pieni di Luce, pieno di allegrezza il cuore, e lo spirito colmo di stupore, e d' estasi sopra il Sole già nato. Quelli previdero; e questi mirarono la grand' Opera della Rinnovazione del Mondo; e se quelli gran cose promisero, questi videro tutte le promesse avverate, e del promesso Figliuol di Dio, pellegrino in Terra, conobbero il volto, udirono la voce osservarono le Idee, e tutta della Sapienza Eterna appresero la Dottrina. Chi pertanto è bramoso di sapere qual sia del verbo umanato la Disciplina, cioè, quali siano le Virtù tutte, non abbozzate solamente, ma colorite ancora, e a perfezione ridotte, si contenti dalle Profezie antiche, e da tutto il Vecchio Testamento entrare nell' Evangelio, e nell' Epistole Appostoliche, che dell' Evangelio sono l' estratto, e il fiore più bello. Ma noi arrivati a quest' ultima parte di Sacra Scrittura qual via, qual metodo di spiegazione prenderemo, per non dare nelle spinosissime concertazioni de' Teologi? San Paolo dice, che noi tutti Figliuoli della Chiesa, siamo *Cives Sanctorum*, ad Eph. Cittadini della Città de' Santi. Sant' Agostino scrivendo a' Romani la sua Dottrina, altro titolo non diede a questo suo Teologico Trattato, che il Titolo di Città di Dio; della Città di Dio con San Giovanni nell' Apocalissi parlano tutti i Santi. Noi per tanto, dovendo non far Trattato no, ma spiegare l' Epistole degli Appostoli, che meglio far possiamo, che dalla spiegazione medesima andare osservando l' Idea, cioè, la Dottrina, la Santità, e la mente dell' ammirabile Città di Dio, e de' suoi veri Cittadini descrivendo il costume? Così e maggiore unità, e miglior ripartimento dar potremo alle nostre Lezioni; e così forse avverrà, che la Chiesa nostra Madre ci comparisca più bella. Quello Spirito, che dettò questa gran parte di Scrittura, ci dia Lume da bene intenderla; e per introduzione, da un passo di San Paolo, incominciamo la Lezione.

Scrive San Paolo a' Fedeli della Chiesa di Efeso, e dice così: *Fratres, jam non estis hospites, & advenæ: sed estis cives sanctorum, & domestici Dei: superædificati super fundamentum Appostolorum, & Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu.* 2. 19. Fratelli ricordatevi, che non siete più nè forestieri, nè estranei, ma siete Cittadini nella Città de' Santi; non siete Ospiti, ma siete famigliari, e domestici nella Casa di Dio inseriti, sul Fondamento degli Appostoli, e de' Profeti, sopra la Pietra angolare, Cristo Gesù. Così dice l' Appostolo, e noi due cose assai notabili dedur possiamo dalle parole di lui. La prima è, che quando della Chiesa Universale si dice Città, e Città di Dio, non si dice una Metafora, si dice una verità fondata sul detto degli Appostoli, sul detto de' Profeti, e sulla conformazione dell' istessa Chiesa. Imperocchè, se Città è quella, che ha popolo distinto da ogn' altro popolo; ha Leggi, e Riti distinti da ogn' altra Legge e Rito; ed ha Magistrati, e Governo distinto da ogn' altro governo, e Magistrato, e Signoria; perchè della Chiesa Universale non dovrà dirsi Città; mentr' essa ha popolo distinto dalla profanità di tutte le Genti, ha Fede, e Legge, e Riti distintissimi dalla superstizione di tutte le Sette, e per Sovrano ha Iddio, che nella Chiesa ha la sua Casa, e nella Chiesa con modo singolare, e distinto a ma dirsi, ed esser detto: *& Pater, & Princeps,* e Padre, e Principe, e Sommo Signore? Questa Unità, questa Distinzione è quella, che nell'esser suo costituisce ogni Città, e dove questa si trova, ivi Città dee dirsi. Non dicono adunque Metafore i Santi, quando alla Chiesa, cioè, alla moltitudine de' Credenti, congregati nell' Unità della istessa Fede, e dell' istessa Legge, degli istessi,

e Sa-

e Sagramenti, e Governo, e Sovrano, dicono Città, e Città di Dio, che in tal Città, come primo, e Sovrano Monarca, e Padre è credoto, e adorato.

Quel, che in qoesto puoto cagiooa difficoltà alla oostra Faotasia è, che qoesta Città è fuor della Regola di ogo'altra Città; Città tutta singolare, e ammirabile; e qoesta è la seconda cosa, che ooi dedurre, e spiegar dobbiamo nel citato Passo di S. Paolo. Predicarono i Profeti, predicarono gli Apostoli, e predicarooo agli Ebrei, a' Greci, a' Latioi, a' Persi, a' Parti, agli Etiopi, e a' Popoli più lootani, e Barbari, e di tutti quelli, che si arresero alla loro Predicazione, e abbracciaron la Fede di Gesucristo, detto ioteoder si dee quel, che qoi dice Paolo agli Effesj: *Fratres, jam non estis hospites, & advenæ, sed estis cives sanctorum, & domestici Dei*: Fratelli, dacchè voi eredeste in Gesucristo, ooo siete più forestieri, ma Cittadini nella Città de'Saoti, non siete più Ospiti, ma Domestici nella Casa di Dio. Ed ecco la prima singolarissima maraviglia di qoesta Città, imperocchè qoal Città so mai, ch'avesse un popolo composto di molti Popoli diversi di Nazione, e lontaoissimi di Clima? qoal Città so mai, che fosse Città composta d' innumerabili Città? qoal Città finalmente trovossi mai, che, come predisse Zaccaria, *absque muro habitabitur præ multitudine hominum*. 2. 4. per la moltitudine immeosa de' Cittadini sooi non avesse, nè aver potesse veruo recioto di muro; ma per suo recinto avesse il recioto istesso di totta la Terra? Tal Città oon trovossi, nè troverassi giammai; e perciò la Città di Dio è ona Città tutta singolare, e tale, che l' Unità, e la Distinzione, che di essa si dice, oè del Paganesimo, nè del Maomettismo, nè di altra Setta, o di Babilonia può dirsi, dove poco di Uoità, molto di Confusione, e nolla di Comooione, o di Carità si ritrova. Io secondo luogo S. Paolo dice, che tutti i Popoli, e Regni converiti a Gesucristo, e battezzati, sono *cives sanctorum*; Cittadini de' Santi, e vuol dire, che sono Coocittadini de' Santi, ovvero Cittadini là, dove totte le cose, che son proprie della Città di Dio, sante sooo, e separate da ogni profanità. Santa è la Fede, santa la Legge, santi i Riti, saoti gli Altari, saotissimi i Sagrameoti, e la saotità è in Trooo; perchè, sebbene aocora in qoesta santa Città eotrar possono i Vizj, e i Peccati dalla Barbarie venuti, la Saotità nondimeno soor di qoesta Città oscir non può a fiorire altrove in soolo noo suo; perchè qoesta sola è la Città della Santità, e de' Santi; Città Sorella della celeste Città de' Beati, e Sorella sì unita, che quanto essa di Santi dà alla Sorella beata in Cielo; tanto la Sorella beata teode di Protettori, e di Avvocati alla Sorella saota io Terra. E qoesta è la seconda singolarissima maraviglia della Città di Dio, per cui non poco dee arrossire, e vergogoarsi Babilonia. In terzo luogo l' Apostolo dice, che i Popoli, e i Regni Cittadioi di tal Città sooo *superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*, sono edificati sul sondameoto degli Appostoli, e e de' Profeti; e perchè ciò non può ioteoderli materialmeote delle persone, ooo potendo le persooe servir nell' Edifizio oè di Fondamento, nè di Moro; perciò è oecessario dire, cha gli Appostoli, e i Profeti colla Predicaziooe recisero, dirò così, le pietre dalla lor Rope nativa, cioè, dagli errori, dalle superstizioni, e igooranze paterne staccarono i popoli, e i Regni; colla Dottrioa gli dirozzarono, sulle divine verità gli confermarono, e inferendoli nell' ampio edifizio, di Anime illomioate, di Anime santificate, con celeste Architettura edificarono qoella Città, *quæ celsa de viventibus saxis ad astra tollitur*; ch'è fabbricata tutta di pietre vive, cioè, di anime rigeoerate da morte, che vivono, e creseono sulla Fabbrica, e si raffinaoo, e si adornano, e sempre più si adattaoo alla loro costruzioone, e si adattaoo sì beoe, e formaoo ooa tal Città, ch' essa tutta qoant' è, possa un giorno esser trapiaotata sopra l' Empireo, con disposizioone di Architettura sì regolata, che al merito della Saotità io Terra corrisponda il grado della Gloria in Cielo. Dica l' Istoria, dica la Favola, se a tal Città altra Città sia comparabile. Ma perchè quel che principalmente si cerca delle Città, è sapere la prima origine, e gli Aotori primarj di esse; perciò San Paolo in qoarto loogo dice, che gli Appostoli, e i Profeti, i popoli, e i Regoi, i Cittadioi tutti, e la Città è soodata *ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. Sopra la Pietra angolare Cristo Gesù. Ed ecco la prima Origine di tutta la ioeoarrabil Città. Cristo Gesù è la prima, e somma pietra soodameoiale della Città di Dio; perchè la Città di Dio è totta sondata sopra la Fede di Gesucristo. Gesucristo è la prima, e somma pietra foodameotale della Città de' Saoti; perchè Gesucristo è il primo Autore di totta la Saotità. Gesucristo è la prima, e somma pietra sondameoiale, e de' Fondameoti, delle Mura, e degli Appostoli, e de' Profeti, e de' Regoi, e di tutto; perchè, tutto ciò, che v' è di Santo da Gesucristo ha il suo principio, e tutto ciò, che fuor di tal Pietra rimane di Mondo, tutto è Babilonia, tutto è Coofosione, e peccato, e morte; e quel, ch' è più, la costruzione sopra tal pietra oon incominciò solo nella Nascita di Gesucristo; iocominciò *ab origine mundi*; iocominciò quaodo iocominciò il Mondo; iocomiociò allora, che Iddio agli Angeli io Cielo, e a i prima oomini in terra fece la rivelaziooe della fotora Incaroazione del Verbo; perchè allora iocominciaron i primi Cristiaoi, allora incomiociarooo i primi Cittadini, allora incomiociò la Città di Dio; perchè allora so, che i primi Angeli, e i primi Uomioi colla Fede, e coll' Adoraziona ioserirì furono oella prima Pietra foodamentale Cristo Gesù. Ed oh qual è qoesta Pietra! Essa da Paolo è detta pietra angolare, non

per-

perchè sia Pietra di un Angolo solo; ma perch' è pietra riquadrata, che tutta sostiene la Fabbrica, o forma e quattr' Angoli dell' ampia Città *in quadro posita:* Come si legge nell' Apocalissi. 21. 16. e siccome negli Angoli degli Edifizj, in concorso di linee, si uniscono le pareti opposte, e formano simmetria, e proporzione di Architettura; così in Cristo Gesù, quasi in Panlometro si uniscono, e fan Angolo d'incomparabile proporzione, le Linee, e le parti opposte; ed egli è quello, che nel solo suo supposto, nella sola sua persona *utrumque junxit angulum*: di tutte le parti è l' Angolo retto; perch'egli è quello, che in se unisce la natura divina, e la natura umana; l' Eternità, e il tempo: l' antico, e il nuovo Testamento; e di tutti questi estremi facendo un sol composto, come pietra prima, ed Angolare, forma quella Città, in cui maravigliosamente concorrono insieme Iddio, ed Uomo; Cielo, e Terra; Profeti, e Appostoli; Ebrei, e Gentili; Angeli, e Uomini; e dell' uno, e dell' altro Mondo perfettissima Comunione, e Fratellanza de' Santi. Tutto ciò in Cristo significa Pietra angolare. E perchè sì fatta pietra fu là nel Diserto figurate da quella Pietra, che percossa dalla Verga di Mosè versò all' effetato popolo Ebreo un fiume di Acque limpidissime; onde disse San Paolo: *Omnes bibebant de spirituali consequente eos petra; petra autem erat Christus.* 1. to. 4. Perciò l' ammirabil Pietra Cristo Gesù vincer volendo le sua Figure dall' aperte sue vene versò sette Fiumi di Sangue divino, e correr gli fece per ogni parte dell'ampia Città; onde ognuno bever posse Vita, Grazia, e Salute. A gittar tal fondamento di Città non arrivò certamente colle sue Idee l' Ideal Platone. Per raccorrere adunque tutta la notizia insieme, dicasi pure, che la Chiesa nostra Madre è una Città, di cui Fondatore, e fondamento primario è Gesù eterno figliuolo di Dio, che in tal Città fece la Rinovazione del Mondo. Primario Autor è Iddio Padre, che a fonder tal Città mandò l' eterno suo Figliuolo. Primario Architetto, e Maestro è lo Spirito Santo, che condusse l'opera, e regolò il Lavoro. Primarj Ministri furono i Profeti, e gli Appostoli, che di Lumi, di Santità, e di vita fabbricarono l' eccelse Mura. Primarj Cittadini furono i primi Angeli in Cielo, e i primi Uomini in Terra. Primaria Sorella è la Città de' Beati; e primario vanto è l'esser Città di Dio, Città de' Santi, Città fuor de la quale altro non si trova, come vide San Giovanni, che orrido Mare, e Diserto ferale. Oh Città di Dio, qual Città tu sei, e quanto per ogni parte in te v' è da stupire, da meditare, e da apprendere di altissimo sapere! Sculture, Pitture, Teatri, Palagi, e Torri in gran copia si veggono altrove; ma Arcani, Segreti, Disposizione di Mente eterna, e Maraviglie, e stupori non altrove si trovano, che nella Città de' Santi.

Per introdurci ora alla spiegazione delle sacre Epistole, il dovere, e il metodo richiede, che prima dell'opera, qualche cosa si dica degli Autori. Poco è quello, che degli Appostoli può dirsi in questo luogo; perchè ciò, che della loro nascita, della loro Conversione a Cristo, de' loro viaggi, e sudori dir si poteva, detto fu altrove da noi. Ma perchè delle cose grandi sempre rimane a dir qualche cosa, noi co' Sacri Maestri tre cose degli Appostoli dobbiamo qui aggiungere. La prima è, che il nome di Appostolo in Greco, e il nome di Legato in latino sono due nomi sinonimi dell'istesso significato; e che perciò il nome di Legato a latere del pari compete e tutti que' Felici, che da Gesucristo trascelti furono dal numero de' Discepoli, e col nome di Appostoli furon mandati a predicar da sua parte, e a far sapere a tutte le nazioni della Terra la verità della sua nascita, della sua vita, della sua Morte, della sua Risurrezione, e della Redenzione umana. Se pertanto Gesueristo, che gli mandò, era la Sapienza Eterna, non poco fu l' autorità, ch' essi ebbero nelle loro Parole; e noi di buon cuore creder possiamo alle loro Lettere. In secondo luogo i Dottori dicono, che l' Appostolato, o la Legazione, non è nome di solo impiego, ovvero Uffizio, cioè, di non altro fare, che predicar l' Evangelio, come malvagiamente disse Lutero, e Melantone; ma è nome di prima Dignità, e Potenza nella Chiesa. Così afferma San Paolo, allorchè scrisse a' Corinti, che Iddio dato aveva il primo posto, e la superiorità di tutti gl' ordini a' soli Appostoli: *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia: primum Apostolos, secundo Prophetas, tertio Doctores: deinde virtutes &c.* 1. 12. 28. Onde per sentimento comune de' sacri Maestri, gli Appostoli nel Ministerio del loro Appostolato ebbero eminesse tutte le prerogative, e grazie insieme, che in altri sono divise; e se nella Chiesa alcuni hanno il Dono della Profezia, ma non la Virtù de' Miracoli; altri la virtù de' Miracoli, ma non il Dono delle lingue ec. gli Appostoli ebbero in uno, e il Dono della Profezia, e la virtù de' Miracoli, e il dono delle lingue, e l' Intelligenza delle Scritture, con tutti gli altri Doni gratisdati, di più ebbero la facoltà di erigger Chiese di consecrate Sacerdoti, e Vescovi; e quel, che sorpassa tutti i segni, la prerogativa di sedere, come Giudici Assessori al lato di Cristo nell' estremo universal Giudizio; giusta quel celebre detto di San Paolo a' Corinti: *Nescitis quoniam Angelos judicabimus, quanto magis & sæcularia?* 1. 6. 3. Corinti, Voi per la loro povertà mostrate di aver in poco pregio gli Appostoli; ma saper dovete, che a noi toccherà un giorno di far giudizio, cioè, come io intendo, ad essere interrogati di sentenza ancor sopra degli Angeli; e se tanto a noi è dato, quanto più sarà conceduto sopra di voi, che uomini siete tutti di questo Secolo? Posto ciò, chi saper volesse come fabbricata fosse la Santa Città, dica pure, che gli Appostoli, che primieramente la fabbricarono, colla voce rinovavano i Regni, colla Dottrina gli riquadravano,

colla Luce della Rivelazione ſulla pietra Angolare gl' inſerivano; e perchè a ciò fare non poco far biſognava; perciò dir ſi può con verità, che gli Appoſtoli ſul lavoro iſteſſo, e ſulla fabbrica, tali e tanti prodigj operarono, che la Città di Dio quant'è, tutta da Miracoli, e di Miracoli ſi è compoſta. Finalmente, i ſacri Dottori dicono, che gli Appoſtoli oltre tutte l' altre prerogative, ebbero un grado eminente di Santità, ed eſaminando queſt' eminenza, ſi avvanzano a dire, che alla Santità degli Appoſtoli, eccettuata la Vergine Regina di tutti i Santi, altro Santo non arrivò, nè arriverà giammai. Sembra ciò un paſſo troppo avvanzato; prima perchè Geſuriſto del Precurſore, e non degli Appoſtoli diſſe: *Non ſurrexit Major*. Secondo, perchè non par che vi ſia veruna ragion poſitiva di ciò aſſerire. Ma quei, che così aſſeriſcono, alla prima difficoltà, riſponder poſſono, che Criſto parlò non del progreſſo, ma del principio della Santità di Battiſta, il quale in naſcita ſuperò, ſenza fallo, il principio della Santità di ogn' altro Santo; e poſſono aggiungere ancora, che Criſto parlò de' figliuoli generati di Donna, non de' figliuoli regenerati dalla Chieſa, cioè, de' figliuoli della Sinagoga antica, non de' figliuoli della Chieſa novella; e tra i figliuoli della Sinagoga San Gio: Battiſta, ſenza controverſia, ebbe il primo luogo in Santità. Alla ſeconda difficoltà riſponde San Tommaſo, il quale nella prima della ſeconda parte, q. 106. art. 3. fonda la riferita preminenza degli Appoſtoli in quel paſſo di San Paolo, il quale a' Romani ſcrivendo dice, che agli Appoſtoli toccate ſono le Primizie dello Spirito: *Nos ipſi primitias ſpiritus habentes*. 28. 8. ſulle quali parole ragionando l'Angelico, argomenta così; quelli ſono più Santi, che hanno più grazia, e maggior pienezza di Carità: Gli Appoſtoli, che riceverono le primizie dello Spirito Santo ſceſo ſenſibilmente ſopra di eſſi nel Cenàcolo, ebbero la Grazia, e la Carità in maggiore abbondanza d' ogn' altro. Dunque gli Appoſtoli di ogn' altro Santo furon più Santi. Così ragiona San Tommaſo; e il Gaetano ſpiegando meglio queſt' iſteſſa ragione dell' Angelico, così arguiſce: Le Primizie di tutte le coſe, come le più rare, e pregiate, ſono ancora le più grate, e accette; gli Appoſtoli ebbero le Primizie, cioè, i primi Doni, le prime Grazie dello Spirito Santo ſceſo a rinnovellare il Mondo; dunque gli Appoſtoli furono i più grati, i più accetti a Dio nella Città de' Santi. Ottima ragione. Ma perchè queſte primizie così ſpiegate rendono eguali in Grazia, e in Carità agli Appoſtoli tutti i Diſcepoli, che nel Cenacolo cogli Appoſtoli riceverono anch' eſſi le primizie dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoſte, e perchè la Grazia, e la Carità, benchè ricevuta in egual miſura, può in uno più creſcere, e aumentarſi, che nell'altro; perciò io aggiungerei, che gli Appoſtoli furono più Santi, non ſolo perchè più di ogn' altro riceverono delle nuove, e prime Grazie dello Spirito Santo; ma furono più Santi ancora, perchè più d' ogn' altro eſercitarono, e profeſſarono ancora le nuove e prime Virtù del nuovo Spirito Evangelico, cioè, dello Spirito di Geſucriſto; e perchè le nuove, e primitive Virtù dello Spirito di Geſucriſto era la Manſuetudine, era la Povertà, era la Mortificazione, era la non curanza del Mondo, e della Carne; perciò gli Appoſtoli furono più Santi di ogn' altro, perchè più di ogn' altro non eſercitarono ſolamente, ma profeſſarono ancora la Povertà, la Mortificazione, la Manſuetudine, e di tutto il Mondo il non altro volere, che la Croce di Geſucriſto. Queſte ſono le Primizie del nuovo Spirito evangelico: di queſte, per mio avviſo, parla San Paolo, quando dice primizie di Spirito, non ricevute come Dono, ma operate come virtù: queſte furono le virtù primitive, e non più vedute in tanta pienezza nel Mondo; e queſte furono quelle, che più di ogn' altro eſercitarono, più d' ogn' altro profeſſarono al Mondo, e più d' ogn' altro inſerirono, e piantarono nella novella Città di Dio i Santi Appoſtoli; onde non è maraviglia ſe eſſi nello Scritto Evangelico, e Criſtiano più di ogn' altro fiorirono, e in Santità furono ſegnalati. Tali furono gli Uomini, da' quali fu eretta, e tale lo Spirito, da cui fu edificata la Città di Dio. Oh Città di Dio, qual Città tu ſei, e quanto ſopra tutte le terrene baſſezze ſei ſollevata! Ma noi di sì eccelſa Città quali Cittadini ſiam noi? *Fratres, jam non eſtis hoſpites, & advenæ, ſed eſtis cives ſanctorum, & domeſtici Dei*. Noi non ſiamo ſtranieri nella Città de' Santi; ſiamo Cittadini. Ma goder la Cittadinanza de' Santi, eſſer famigliari, eſſer domeſtici nella Caſa di Dio, e nulla più in là della Fede avere dello Spirito Criſtiano, e dopo tant' anni di beata Cittadinanza, eſſere ancor nuovo nelle Primizie dell' Evangelio; queſto altro non è, che nel meglio della Città di Dio, eſſere ſtraniero, e Barbaro a Dio, alla Santità, e a i Santi; ed eſſer piuttoſto figliuolo di Babilonia, che della Chieſa Santiſſima Sposa di Criſto.

LEZIONE XC.

Sopra l'Epistole degli Appostoli II.

Apostoli Ecclesiarum Gloria Christi. 2. Cor. c. 8. n. 23.

Notizia generale di tutte insieme le sacre Epistole, e nuove Osservazioni della Città di Dio.

Grande fu certamente, e ben sonora la Gloria, che dalla Predicazione degli Appostoli, ne' primi suoi tempi riportò il Crocifisso, perchè da quella Predicazione fu, che il Crocifisso incominciasse nel Mondo a risplendere; e se la Croce arrivò finalmente ad esser tanto adorata, quanto era prima abborrita, ciò tutto si dee alla Voce di quelli, che furono i primi a far sapere al Mondo, che il Mondo non era più il Mondo di prima; e che le Ricchezze, i piaceri, e gli onori, perduto già avevano il pregio, dacchè il figliuol di Dio non altrove, che in Croce aveva voluto morire. Gran voce pertanto, voce di virtù, senza fallo, fu la voce de' Beati Appostoli! Ma se molto per la Gloria del lor Maestro essi operarono in Vita, non poco è quello, che operano ancor dopo morte. Finì l'ardente Predicazione, si ammutolì la santa voce, ma a favellare rimangono ancora de' santi Appostoli l'Epistole, e l'Epistole loro favellan sì bene, che nelle morte carte vive tuttora lo Zelo, vive il Lume, vive lo Spirito Appostolico, ed arde tanto: che noi da esse non men, che dalla viva voce, apprender potremo quella Dottrina, per cui tanto crebbe la Città di Dio. Chi adunque con Sant' Agostino, con San Gio: Grisostomo, e tant'altri Santi, udir vorrebbe per compungersi Paolo predicante, applichi l'animo alle sue Epistole, e si prepari ad imparare quel, che prima non sapeva; e a disimparare ciò, che prima aveva studiato; mentre io per entrar con metodo in questa nuova elevazione di Spirito, anderò oggi dicendo ciò, che di tutti insieme le sacre Epistole può dirsi in generale, e diamo principio.

La prima cosa, che dir si deve, è quella, per cui il Grisostomo, sulla Prefazione ad Epistolas Pauli, si duole, e fa lamento, che in Cristianità vi sian molti in professione ancora di Lettere, i quali sono sì nuovi nelle Pagine sacre, che neppur sanno, quante sian l'Epistole dell'Appostolo Paolo. Oh Cristianità, Cristianità diletta, perchè tanta disattenzione, tanta noncuranza di tutto ciò, che appartiene all'erudizione della nostra Santissima Fede? Se ciò a' soli Laici si rimproverasse dal Grisostomo, i Laici, e il popolo sarebbero in qualche modo sensabili; che dir si dovrebbe, se il rimprovero cadesse ancor sopra i Regolari, e gli Ecclesiastici, che di ogn' altra cosa più sanno, di ogn' altra cosa più studiano, che di ciò che loro è più proprio, e più necessario? Per incominciare adunque di là, dove l'ignoranza è men condonabile; dico, che sebbene io stimo, che tutti gli Appostoli molte volte scrivessero alle loro Chiese, cinque nondimeno son quelli, de' quali nel sacro volume sono registrate le lettere; e le lettere registrate, in tutta la somma, non son più di ventuna. Quattordici sono di San Paolo, una di San Giacomo minore Vescovo di Gerusalemme, due di S. Pietro, tre di S. Giovanni, e una di San Giuda Taddeo. Esse son tutte Canoniche, cioè tutte autentiche, e di Fede divina; tutte sono Appostoliche, perchè non solo da Appostoli furono scritte, ma perchè parlano solamente di cose, che all'Appostolato appartengono, e che mirano a ben formare in que' primi tempi l'ancor tenera Cristianità. Che se taluno saper volesse, a chi esse furono scritte, si contenti qui di osservare alla sfuggita qual sia l'estensione, quale l'ampiezza della Città di Dio ancor ne' giorni, dirò così, della sua Culla. Eccettuate quattro Epistole di San Paolo, e due di San Giovanni, scritte a persone particolari, ma di pubblica incombenza, tutte le altre sono Lettere circolari, da leggersi comunemente alle Provincie, e a' popoli, a cui erano scritte; e le provincie, i popoli, a' quali scrive San Paolo, sono gli Efesj nell'Asia, i Galati nella Bitinia, i Corinti nell'Acaja, i Colossensi, nella Frigia, i Filippensi, i Tessalonicensi nella Macedonia, gli Ebrei dovunqu'essi per il Mondo si trovavano; e per abbracciar tutti i popoli in un sol popolo, a i Romani ancora scrisse una Lettera San Paolo, San Pietro incomincia la sua prima Lettera, e con tali parole fa sapere a chi egli scriveva: *Electis advenis dispersionis Ponti, Galatiæ, Cappadociæ, Asiæ, & Bithyniæ.* 1. 1. E benchè con altre paroie, questa istessa ampiezza d'Iscrizion egli fa alla sua Seconda. Sanj Giovanni per dichiarare nella sua prima, che scriveva a tutti, non nomina verun popolo. L'Epistole poi di San Giacomo, e di San Giuda, nella loro Iscrizione hanno ancora il Titolo di *Cattoliche*, cioè, di universali, non perchè l'altre Cattoliche non siano ne' Dogmi, e nelle Istruzioni; ma perchè se le altre suddette scritte furono con qualche limitazione di popoli, e di Nazioni; queste due furono, senza veruna limitazione, scritte universalmente a tutti i Fedeli già battezzati, e a

tutti gl' Infedeli di qualunque Nazione, e Setta, che foſſero ſotto il Cielo, chiamati dalle legazioni Appoſtoliche alla Fede di Geſucriſto, e alla Città d' Dio; e perchè la lingua Greca allora era la lingua più univerſale di tutte, ſingolarmente per i Paeſi Orientali; perciò tutte eſſe Epiſtole, alla riſerva della ſola *ad Hebræos*, per avviſo de' più eſatti Comentatori furono ſcritte in lingua Greca; e allora ſi avverò ciò, che tanti Secoli prima degli Appoſtoli predetto aveva David: *In omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Pſ. 18 5. Non per tutto poterono i Santi Appoſtoli arrivar colla perſona; ma dove colla perſona non arrivarono, arrivarono colle lettere, e colle lettere ancora eſſi fecero udire quelle ſante parole, al ſuone delle quali di là da mari, e da Monti, per tutta la Terra, andava, e dilatavaſi la Città di Dio. La Città di Dio adunque termine non ha, non ha preſcritto confine veruno della ſua grandezza; ma dov'è Terra abitabile, dov'è gente umana, eſſa ſi eſtende; e ſua Idea primaria è, fuor di ſe nulla laſciare di Mondo, ma il Mondo tutto compreodere, e farlo ſuo Cittadino, e figliuolo. Oh Sommo Iddio, ed è pur vero ſecondo le Profezie, che voi vogliate, che prima, che finiſca il Mondo, la voſtra Città ſia arrivata *in omnem terram*? Chi ſi pregia di eſſer di antica, di ampia, e potente Città, ſi pregi ancora un poco di eſſer Criſtiano, che vale a dire, Cittadino, e figliuolo, che col Mondo ebbe principio, col Mondo miſura la ſua ampiezza, e che dalla Terra un giorno ſarà trapiantato in Cielo. Ma dopo la Grandezza, qual' è la ſituazione di queſta Città ſenza limiti? Vario fu il genio, e il parere degli Uomini, ſopra il Poſto, o Situazione della Città. Ariſtotile antepone a tutti gli altri quello, che è vicino al Mare, o almeno a qualche fiume navigabile, per comodità del commerzio. A Platone piace quello, che è in Pianura ſpaziosa, con attorno Colline fertili, e amene, per la provviſione, e diletto de' Cittadini. A' noſtri Antichi, per la ſicurezza non diſpiacque la ſituazione montuoſa, e alpeſtre; e David, per vanto della ſua Geruſalemme cantò, *Fundamenta ejus in montibus ſanctis*. Pſ. 86. 1. Sopra monti, ma monti Santi è fondata la mia bella Geruſalemme. Ma della noſtra Geruſalemme che diremo? Secondo il noſtro Metodo caviamolo dalle Lettere degli Appoſtoli. Dove, e quando eſſe foſſero ſcritte, e qual precedenza di tempo eſſe abbian fra loro, come coſa dibattuta, luogo ſarebbe, e inutile ſarebbe il cercarlo. Due coſe ſolamente ſon certe in tal punto. La prima è, ch' eſſe nella Bibbia non ſono collocate ſecondo l' ordine, col quale furono ſcritte, coſa certa eſſendo preſſo tutti i Comentatori, che l' Epiſtola di Paolo *ad Romanos*, che nella Bibbia ha il primo luogo, fu ſcritta dopo quelle ſcritte *ad Theſſalonicenſes*, *ad Corinthios*, e *ad Galatas*. Qual poi ſia la ragione di tal traſpoſizione di luogo, la vedremo in altro giorno. La ſeconda coſa certa è, che altre Epiſtole ſcritte furono altrove, ma le ſei ultime di Paolo, e la ſeconda di Pietro a tutta la Chieſa furono ſcritte *e vinculis*, dalle catene, e dalle tenebre dell'orrida prigione di Mamerto in Roma, allorchè queſti due Apoſtoli ſi preparavano al lor vicino Martirio. Sicchè in carceri profonde, e in ferri, a' due Principi degli Apoſtoli fu dato luogo in Roma, per edificar la Reggia, e la Sede primaria della Città di Dio; e la Città di Dio nella Città Regina del Mondo, prima che altrove, fu da Principi iſteſſi degli Appoſtoli ſituata in prigioni, in Catacombe, in Grotte ſotterranee, e dal giorno lontane. Inamabile ſituazione, orrido poſto di Città. Ma queſto parve il poſto migliore alla Sapienza divina, affinchè la ſua Città fondata foſſe, dove altra Città non è poſta, in Mortificazione, in Umiltà, in pazienza; e colla Pazienza fin dalla ſua Infanzia ſi eſercitaſſe al valore, e foſſe invincibile. Oſſerviam bene queſta prima Situazione, e impariamo il genio della noſtra Fede, la quale, benchè non rieſca di abitare in Edifizj, e Palazzi magnifici, gode nondimeno eſſer ſempre in poſitura di Penitenza, e di Compunzione, e ciò dopo tali accidenti eſtrinſeci, ovvero, aggiunti iſtorici, per dare una breve contezza di tutte le ſagre Lettere, mi piace oſſervare, in ch' eſſe convengano, e in che eſſe differiſcano fra loro.

Dacchè incominciò a diſpiacere la ſemplicità del Mondo, molte ſono le novità, che e nelle Veſti, e nelle Abitazioni, e ne' Cibi, e nelle Converſazioni, e ancor nelle Lettere diverſi, e forſe non migliori ci recano de' noſtri Antichi. Imperciocchè, per dir ſolamente a noſtro propoſito, ſi è tanto rimutata l' antica forma di ſcrivere, che quel, che una volta era Iſcrizione, ora è ſottoſcrizione di lettere; quel che allora ſi poneva al principio, ora ſi pone al fine; e ſe dal Nome proprio, e ſaluto s' incominciava, ora col ſaluto, e col Nome proprio con tutte quelle noſtre ſolite affettazioni ſi finiſcon le Lettere. Or quale fu lo ſtile, che nell'incominciar le loro Epiſtole uſaron gli Appoſtoli? Gli Appoſtoli in primo luogo convengono tutti in ſcrivere ſecondo lo ſtile dell' antica ſemplicità; ma non tutti nel medeſimo modo. Giovanni nelle due ultime ſue Epiſtole, in luogo di prefiggere il ſuo Nome proprio, per iſcrizione prefigge un Nome, che non a tutti è il più caro, cioè, l' appellativo di Seniore: *Senior Electæ Dominæ: Senior Gajo chariſſimo*. Bella Semplicità! Nel Vecchio Teſtamento il Nome di Seniore ſuona lo ſteſſo che Senatore, o capo di popolo; perchè allora i più Vecchi, non i più potenti, erano i più onorati. Ma nell'Epiſtole di Giovanni ſuona diverſamente. Era Giovanni il più antico della Scuola di Criſto, per Criſto eran già morti tutti gli altri Apoſtoli; ſolo Giovanni più che centenario rimaneva a conſolare, e in uno a difendere, e propagare il Regno di Criſto, e della Croce. Ond'egli ſolo poteva pregiarſi di eſſere l'Anziano in tal profeſſione, e Scuola, per inſegnare, come, e quando gli anni noſtri, e i noſtri

canuti

canuti siano più pregievoli. In secondo luogo la prima Epistola dell' istesso Giovanni, e l' ultima di Paolo, non prefigge verun Nome, non ha veruna Iscrizione; ma l' una, e l' altra incominciа ex abrupto; perchè ambedue sono piuttosto dissertazioni, che Lettere, e ambedue dichiarano, che come altri per impeto di collera prendon la Spada, così questi due Appostoli per impeto di zelo, e per entusiasmo celeste, corsero alla penna, Paolo per atterrar la perfidia degli Ebrei, e Giovanni per abbatter l' Eresie degli Anticristiani, che facevan gemere l' ancor pargoletta Città di Dio. Oh chi in tutte l' occasioni avendo l' ira, e la vendetta sì pronta, avesse talvolta qualche risentimento per la causa di Gesucristo, quanto rifioritebbe nella Cristianità la virtù, e il valore de' giorni appostolici! In terzo luogo le due di San Pietro, e la maggior parte dell' Epistole di San Paolo, al nome proprio aggiungono il Titolo di Appostolo, e incominciano così: *Petrus Apostolus Jesu Christi, electis advenis dispersionis, &c. Paulus servus Jesu Christi vocatus Apostolus, &c. omnibus, qui sunt Romæ*; e mutando ogn' altra formola, questa sola piacque a questi due Appostoli di ritenere; nè ciò in essi fu pompa, o jattanza di Titoli; imperocchè, sebbene il titolo di Appostolo, era titolo di prima eccelsa dignità, in quel tempo nondimeno era piuttosto titolo di fatiche, di sudori, e di pericoli, che di pompa, o di Gloria; e quando ancora stato fosse titolo di sola eccellenza, prefigger nondimeno si doveva da quegli Appostoli alle loro Lettere, per dar forza alle loro parole, per autorizzare la loro Dottrina, e per un tacito dire a tutti: Avvertite, o fedeli; e voi, o Infedeli, sappiate, che le nostre Lettere non sono Lettere di Sanlo Tarsense, o di Simone Pescatore, ma sono Lettere di Appostoli, cioè, di Legati da Dio spediti ad invitar tutto il Mondo alla salute; e che ciò, che dicono, diconlo in nome di Cristo Gesù, Sapienza eterna, e Verbo del Padre. Questo è quel, che in poco dir voleva Pietro; e questo più di Pietro dir doveva Paolo, per far sapere, ch' egli non era più, qual era stato Saulo Persecutore della Chiesa, ma era Paolo *vocatus Apostolus*, Appostolo non di appellazione solamente, ma di vocazione straordinaria, e di elezione singolare, fatta da Gesucristo non in Terra, ma in Cielo. Da questo Titolo di Appostolo si astengono totalmente nelle loro Epistole gli altri tre Scrittori Giacomo, Giovanni, e Giuda; nè di ciò io saprei rendere altra ragione, se non che questi tre lasciar vollero a que' due quel Titolo, che per Elezione, e Missione, era, senza fallo, comune a tutti gli Appostoli; ma per ragion di precellenza, era propria del solo Pietro Primate degli Appostoli, e del solo Paolo Dottor delle Genti. Qualunque però fosse la ragione; certo è, che nella Città de' Santi ta un bel sentire il Nome di Appostoli, e di Legati del Sommo Iddio; perchè s' è grandezza, e splendore di altre Città aver molti Ambasciatori, molti Legati di Principi estranei; per verità non è piccola cosa, che fra noi dir si possa, Così dice il Sommo Iddio, per i suoi Inviati a noi; questo da noi dimanda; questo negozio con noi tratta la corte dell' Empireo per il suo Legato Pietro; e Paolo Appostolo a noi fa sapere il desiderio, e il volere dell' Altissimo Signore. Città di Dio sappi conoscere la tua gran qualità, e apprendi che sia, che l' Eterno Monarca spedisca chi porti a noi le sue Parole. In quarto luogo ancor gli Appostoli nello scrivere al nome proprio aggiungevano l' appellativo di Servo; ma per dichiarare qual sia la bella, quale la real servitù, che in primo luogo professar si deve nella Città de' Santi, non dicevano, secondo il rincrescevole nostro stile: Servo umilissimo di questo, o di quello; ma alla piana, e alla semplice dicevano: *Paulus servus Jesu Christi vocatus, Apostolus. Simon Petrus servus, & Apostolus Jesu Christi. Jacobus Dei, & Domini nostri Jesu Christi servus.* Oh quanto men di servitù, di catena, e d' impegno farebbe nella Città di Dio, ch' è Città tutta di vera libertà, se si professasse un poco più di servitù a Gesucristo! In quinto luogo gli Appostoli dopo il nome proprio, e gli appellativi, non lasciavano nell' Iscrizioni dell' Epistole quelli, che noi diciamo saluti. Ma oh quanto ingenui, quanto sinceri, e santi erano i saluti degli Appostoli! *Gratia vobis, & pax a Deo Patre, & Domino nostro Jesu Christo.* 17. Così saluta Paolo Appostolo i Romani Padroni de' Regni: *Gratia vobis, & pax multiplicetur.* 1. 2. Così Pietro salutò la Cristiana ità della prima dispersione fra le Genti: *Senior Electæ domine, & natis ejus sit vobiscum gratia, misericordia, & pax a Deo patre, & Christo Jesu filio patris.* 2. 1. 3. Così il Seniore Giovanni salutò la gran Donna Eletta; così con poca varietà gli altri due Appostoli salutaron quelli, a cui scrivevano; e così essi tutti salutando, cioè, pregando grazia, salute, e pace a chi aprivan le loro Epistole, osservarono l' Istruzione di Gesucristo, il quale insegnando il saluto, non solo delle Lettere, ma ancor delle visite, disse: *Intrantes domum, salutate eam dicentes, pax huic domui.* Matth. 10. E quanto giovevoli fossero questi saluti, queste preghiere de' Santi, ben dichiarollo di essi la Regina, allorchè salutando Elisabetta riempi di Spirito Santo Giovanni, e tutta la casa di lui. O se tali fossero i nostri saluti, quanto men pericoloso farebbe il salutare, e l' esser salutato! Ma dacchè si è introdotto il far tutto per complimento, è sparito il buon cuore dal Mondo; e in luogo della salute ne' saluti è entrata la perdizione. In sesto luogo io osservo, che tutti gli Appostoli, ma singolarmente San Paolo, nessuna cosa più volentieri ricordano, nessuna cosa più spesso ripetono, nè altro con maggior forza inculcano, che il dolce, e l' adorabil Nome di Gesù. Con questo incominciano, con questo proseguiscono, in questo finiscono il loro scrivere; perchè con questo nome essi entravano nella loro Battaglia, con

questo raddolcivano le loro amarezze, con questo abbattevano il Regno del Peccato, con questo ampliavano il Ragno della grazia; onde l' ardentissimo Paolo non dubitò di asserire che Iddio dato aveva questo Nome al suo Figliuolo affinchè noi con esso faceiam tremare e Cielo, e Terra, e Inferno; *Ut in nomine Jesu omne genu flectatur cælestium, terrestrium & infernorum*. Philip. 2. 10. Babilonia, tu sentì qual sia l' Arma invincibile della Città di Dio. Da noi non s' invoca Marte per la guerra, e Giove per la pace; Cerere per i Campi, e Bacco per i Colli; la Luna per il Cielo, ed Ecate per l' Inferno; un sol Nome a noi basta per tutto; perchè a questo solo obbadisce e Cielo, e Terra, e Mare, e Inferno, e quasto un giorno farà Cenere di te, e di tutti gl' Idoli tuoi. Conoscì, misera, conoscì la vanità della tua Religione, e Superbia; ma noi beati figliuoli della Città di Dio conosciamo la nostra sorte; sappiamo adoperar bene l' Armi nostre; nè riserbiam l' uso di esse all'ora della Morte; quasi solo allora combatter si debba coll' Inferno, ed espugnare il Cielo; perchè allora si corre pericolo, che al Nome di Gesù, e di Maria ancor da noi si dica: *Usum non habeo*. 1. Reg. 17. 39. Non sono affatto a tal Arme. In fattimo luogo poco uniformi sono gli Appostoli nel Tema, nello Stile, e nella condotta delle Epistole loro. Paolo scrisse contro gli Ebrei, contro i Giudaizzanti, contro i Gentili e Pagani. Pietro cogli altri tre Appostoli, scrisse contro Eunomio, Menandro, e Carpocrate; contro Cerinto, Ebione, e Basilide, tutti Pseudo-Appostoli, che nella Fede insegnavano mille errori; e gittarono i Semi di tutte queste Eresie, che germogliaron dipoi. Paolo è profondo, e difficile; gli altri sono piani, e agevoli. Paolo, come in Campo di battaglia è figurato, argomentoso, e veemente; gli altri sono più placidi, famigliari, e che, lasciati gli argomenti, si contentano della sola asserzione, e ciò bastava loro; perchè a credere, sanz' altra ragione, basta solo il poter dire: così dice Pietro, così dice Giovanni, e Giacomo, e Giuda, tutti Legati infallibili dalla divina Sapienza; e che più voler si può, ch' esser infallibile nel suo credere? Ma in tanta disformità di Stile, maravigliosa è l' uniformità degli Appostoli nello zelo, in abbatter gli errori, in esterminate i Vizj, in piantar la Virtù, in formare i costumi, in fondare, in ampliare la Città de' Santi, e quel ch' è più ammirabile, nella coerenza de' Dogmi, e de' Precetti. Eran essi diversi, un dall' altro aran lontani, in diverso tempo, in Argomento diverso, e a diverse Nazioni scrivevano; e benchè facilissimo sia, che, quando son molti a scrivere, uno stuoni dall' altro ne' suoi sentimenti, mentre appena ad un solo riesce esser totalmante coerente a se medesimo, quando lungamente scrive, nè scrive in un sol punto; qual incoerenza nondimeno fu mai, che ne' Dogmi, negli Articoli, o ne' Precetti, si trovasse fralle tante Epistole degli Appostoli? Furono esse riconosciute da' Concilj; furon lette da tutti i Santi Padri; più di quaranta sono gl' Interpreti, che la commentarono; ed è sì lontano, che vi trovassero mai una benchè minima contraddizion di Dottrina, che non così que' quattro Animali veduti da Ezechiele, benchè differenti di Natura, di Moto, e di Genio, accordavano insieme a tirare il Carro della divina Gloria; come accordano tutti gli Appostoli a battere i Vizj, a riformare i Costumi, a confutare gli errori; e pura, e bella, e per ogni parte compinta costruire la Chiesa, e ampliare la Città di Dio; solo perchè, s' essi eran molti, uno era lo Spirito di Varità, che gli regolava tutti, e gli regolava sì bene, ch' essi colla lingua, e colla penna formassero quell' Armonia, che risulta dalla varietà dalle Voci, e dalla consonanza de' Tuoni. Oh Città de' Santi, quanto, per ogni parte, che un ti consideri, tu spandi lumi di Verità, e di Sapienza eterna! Ma per finir la Lezione mi giova interrogare, perchè quest' ultima parte di Scrittura si appelli col Nome di Lettere, e non di Profezie, come pure appellar si potevano; mentre come gli Appostoli così scrissero i Profeti, e non men de' Profeti profetaron gli Appostoli? Oh mia semplicità! Si appellano Lettere, perchè a forma di Lettere scritte, e inviate furono a chi esse erano indirizzate. Sicchè nel nuovo Regno, sono, dirò così, Lettere Famigliari, que' reconditi Arcani, que' profondi Misterj, che un tempo erano Profezie; e ora nella Città di Dio ancora i Fanciulli del Catechismo parlan di Teologia, e dotti sono in divinità? Signori miei ammiriamo la nostra sorta; e sa il Regno da' Cieli è arrivato a noi, non lo lasciamo tutto serrato nell' Evangelio, e nell' Epistola dagli Appostoli. Facciamolo nostro co' nostri Affetti, colle nostre parole, col nostro vivere; e giacchè nati siamo nalla Città di Dio, non siamo in essa Stranieri. Siam Uomini tutti di Dio, e facciam sapere, che se l' Evangelio regna in noi, noi nall' Evangalio e sopra il Mondo, sopra la Carne, e sopra l' Inferno regniamo, come Figliuoli di Città reale, e invitta.

LEZIONE XCI.

Sopra l'Epistole degli Apostoli III.

Epistola beati Pauli Apostoli.

Qual sia il Contenuto, e la Mente delle tre prime Epistole di S. Paolo.

Benchè l' Epistola *ad Romanos* scritta fosse dall' Appostolo Paolo dopo altre sei scritte a' Tessalonicesi, a' Corinti, a' Galati, e a Timoteo, nel primo luogo nondimeno è collocata dal Sagro Volume, nè è collocata a caso. Non altro, che l' ultimo luogo fu dato all' Epistola scritta *ad Hebræos*; dunque non altro luogo che il primo dar si doveva all' Epistola scritta *ad Romanos*; affinchè gli Ebrei intendessero, ch' essi eran già caduti dal primo posto di Popolo di Dio; che al primo posto di popolo di Dio già incominciavano a salire i Romani, e che quanto da Gerusalemme si allontanava la Fede, tanto si avvicinava a Roma, che prima Sede, e Reggia del nuovo felicissimo Regno esser doveva. Infelice Gerusalemme quanto perdesti perdendo Iddio! Roma felice, quanto acquistasti, acquistando la Fede! Noi adunque, per incominciar dal principio, dall' Epistola *ad Romanos* incomineeremo il nostro debol parlare sopra le Lettere Appostoliche, e per dar metodo a tutto il nostro dire, divideremo in tre parti tutte le Lezioni seguenti. Nella prima parte caveremo il Contenuto, la Mente, e lo Scopo di ciascuna Epistola in particolare; nella seconda accenneremo ciò, che in esse Epistole si trnova di Polemico, Contenzioso, e Dogmatico; nella terza osserveremo ciò, che v' è di Ascetico, e di Morale più giovevole a praticarsi, e nel nome del Sommo Iddio dalla prima parte incominciamo.

Alla Predicazione di Pietro non pochi eran gli Ebrei, e molti erano i Gentili, che abbracciata avevano la Fede di Gesucristo in Roma, e già la Chiesa ad esser grande in quella prima Città del Mondo incominciava. Non era ciò poco, ma ciò non era tutto quel, che bisognava, per bene stabilire in Roma il Regno della Croce. Era Roma in quel tempo la Reggia, anzi per meglio dire, la Rocca di tutti gli errori; nè v'era errore veruno, o bestemmia, che in Roma seguito non avesse, e favore. Benchè innumerabili fossero le Sette di errori mortiferi a tempo di Paolo, esse nondimeno ridur si possono tutte a cinque, cioè, ad Ebrei, che nulla più abborriscono, che Cristo, e la Croce, a' Gentili, che altra Legge non ammettono, che la Legge naturale; ad Epicurei, che udir non vogliono nè Provvidenza di Cielo, nè Immortalità di Anima; ad Atei, che ogni Nume, ogni Divinità deridon del pari, e a' Idolatri, che formano Dei a lor modo, e di nefande Deità riempiono Cielo, Terra, e Inferno. Contro tutte queste Sette, e a petto di tutte quest'Idre andar doveva, chi in Roma piantar voleva la Croce di Cristo; perchè in Roma allora, come dice S. Leon Papa: *diligentissima superstitione habebatur collectum, quicquid fuerat unquam variis erroribus alibi institutum.* Hom. 1. de Petro, & Paolo. Il modestissimo, e lagrimoso Pietro vedendo aperto sì gran Campo, ma conoscendo ancora la difficoltà di espugnarlo; invitò Paolo ad accorrere in ajuto; ma perchè Paolo in quel tempo non potè lasciare la Cristianità di Corinto dove si trovava, alla persona sostituendo la penna, scrisse una Lettera, e questa è la tanto famosa Epistola *ad Romanos*, in cui ora ci troviamo. Quale adunque di questa Epistola è il Contenuto, e la Mente? Essa è divisa in 16. capi, dal cap. 1. fino al c. 16. e ultimo l'Epistola ad Romanos è Parenetica, ed esortatoria a que' pochi Fedeli, ch' erano in Roma; ma perchè Paolo voleva, che da'Fedeli fosse letta, e pubblicata la sua Epistola ancora a gl' Infedeli; perciò dal primo fino al 12. capo è tutta, non dommatica solamente, ma Polemica ancora, e Contenziosa, e contro gli Atei, e contro gli Epicurei, e contro gl' Idolatri, e contro i Gentili, e contro gli Ebrei dice cose sì ardue, e tanto profonde, che fra tutte l' Epistole, questa da i Comentatori è stimata la più difficile. Quali siano tali difficoltà lo vedremo nella seconda parte delle Lezioni. Ora per tacer la somma di tutte le cose; nel primo capo s' inveisce Paolo contro tutti i pagani, e dice: Romani, io desidero di venire in persona a predicarvi quell'Evangelio, di cui non mi vergogno, anzi mi pregio di esser segnace, e Ministro. Ma perchè l' istesso Evangelio ora mi trattiene in Grecia, dalla Grecia vi dico, che grand'è il peccare, che si fa in Roma, e per tutto dagli Uomini nel Mondo, il mondo è pieno di abbominazioni. La Natura lo fa, che tutto dì è offesa da passioni e peccati affatto brutali, e voi ben lo sapete, che di voi stessi siete spesse volte costretti ad arrossire ne' vostri Tribunali. Nè ciò è senza Provvidenza; affinchè l' Uomo sappia dove va quando a Dio non vuole obbedire. Iddio di se, e dell' esser suo, come Autor di Natura, ha inserita a tutti la notizia: *Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis.* 19. Ma perchè altri riconoscer non vogliono vernno Iddio, altri voglion fabbricar Dei a lor talento, e tutti *Veritatem Dei in injustitia detinent.*

nent. 18. iniquamente affogano la Verità del Creatore, che in tutte le Creature di se favella; perciò *obscuratum est insipiens cor eorum*. 21. Essi perdono il lume degli occhi, e dell'intelletto, *& Deus tradidit illos in passiones ignominiæ*. 26. E Iddio abbandonandogli andar gli lascia dove portati sono in reprobo senso a coprir sestessi d'ignominia, e di vergogna. Atei, Epicurei, e Idolatri, qui si parla di voi, e dalle parole di Paolo contro di voi si formano questi due argomenti: Chi non vuol credere a quel, ch'è manifesto autor per lume di natura, è irragionevole, e pazzo: per lume di natura: *quod notum est Dei, manifestum est in illis*; è manifesto, che dove son tante, e sì belle Creature, è necessario, che vi sia un Creatore onnipotente; dove son tante cause seconde, è necessario, che vi sia una causa prima, un primo principio di tutte le cose; dunque voi, che ciò non volete credere, siete già fuor d'ogni Ragione, e Intelletto. Di più, non può la volontà dare in reprobo senso, se prima l'Intelletto non affoga ogni verità di Dio. Voi siete tutti arrivati a reprobo senso; dunque voi tutti affogata avete ogni verità di Dio, che per tutto si appalesa come Autor di Natura: *Ideo tradidit illos Deus in reprobum sensum*. 28. Non è ciò poco contro i Pagani per ora. Ma contro i Gentili, che adoravano un solo Iddio, ma altra Legge non volevano, che la Legge naturale; e contro gli Ebrei, che udir non volevano la Legge evangelica, che dice San Paolo? Per non entrare in materie di altre Lezioni, ridurrò tutto a questo solo Argomento preso dagli istessi peccati. Gran peccare si fa nel Mondo. Quanti furono nella Legge naturale uomini, e donne, peccarono tutti; quanti furono nella Legge scritta, tutti peccarono; peccatori nasciamo tutti, e il Mondo è pieno di peccati. Iddio fin da principio ha promesso un Salvator de' peccati, e una Legge, nella quale sia *remissio peccatorum*: la remission de' peccati, e la giustificazione interiore. Ma qual' è questa Legge, o Gentili? dove si trova questa Legge, o Ebrei? La Legge naturale non è certamente, perch' essa mostra i peccati, in cui cadiamo, non libera da' peccati, in cui siamo caduti; neppur è la Legge scritta, perchè questa a' Precetti naturali aggiungendo precetti positivi, a' peccati aggiunge altri peccati; e per rimedio de' peccati altro non ha, che alcune purificazioni esteriori, alcuni sacrifizj cruenti, che per se non vagliono a rimettere i peccati, ma solo a preservar dalla pena temporale minacciata dalla stessa Legge. Oltre queste due altra Legge non v'è, che Legge non sia d'Idoli infami. Qual Legge adunque rimane, che rimedio dia a tanti nostri mali, e da peccati, e da morte ci liberi? Dite, se voi sapete, ma se voi altro non fate, che vanneggiare nelle vostre opinioni; credete a chi da Dio è mandato per la vostra salute. Legge salutifera, legge di vita, è la sola Legge di Cristo. Questa in se contiene la remissione de' peccati, e la giustificazione interiore; perchè questa sola è Legge di Redenzione, di Grazia, Legge di Santificazione, Legge di veri, e Santissimi Sagramenti; a questo convien ricorrere, o Gentili; questa conviene abbracciare, o Ebrei, per fuggire da morte. E perchè partecipare de' Beni di tal Legge non può, chi creder non vuole in Gesù Autore di essa, e Fonte di Grazia, in Gesù eterno Figliuolo di Dio, in Gesù confitto in Croce per i peccati nostri, convien credere, o Romani, e abjurare una volta tante follie di opinioni perverse. Questa in poco è la Dottrina scritta in Lettera, e poi predicata in voce da Paolo a' Romani; e i Romani, che cosa risposero a Paolo? Essi furono trattati da ignoranti, da ciechi, da pazzi in questa Epistola; essi davan Legge, ed eran norma a tutto il Mondo, e pure io non trovo, che que' gran Conquistatori, que' gran Filosofi, que' gran Sacerdoti, que' grandi Oratori, e Poeti, a questa, o ad altra Epistola degli Apostoli in voce, o in iscritto, rispondessero giammai una sillaba. Presero ben' essi il ferro, e adoperaron tutta la forza, per esterminar dal Mondo la salutifera Legge di Cristo, ma che fecero? Cadevan due Fedeli, e cento Romani si convertivano: quelli andavan ridenti alla morte, e questi correvan lagrimosi al Battesimo; e tanti furono i Battezzati, che Roma, Roma la feroce Regina del Mondo, abbassò finalmente la fronte, e per sua Bandiera prese la Croce. Oh Chiesa Santa, Città di Dio, e Sorella della celeste Gerusalemme, qual Città tu sei! E pur v'è, chi vedendo palesemente il Braccio onnipotente impegnato tutto a difendere, a dilatare, a rendere ammirabili, stupende le mura di tal Città; vive in essa scontento, sol perchè viver non può colla libertà di Babilonia. Dopo il contenzioso, entrando Paolo nel Parenetico, per non esser meno zelante in formare i Credenti, che in convincer gl' increduli, a i Credenti dà tutte quelle istruzioni, che formar possono un vero Cristiano, cioè, un Cristiano santo, qual era ogni Cristiano di que' tempi; e oltre molte altre nè dà una, che tutte le abbraccia, e dice: *Nox præcessit, dies autem appropinquavit*. 13. 12. Fratelli, ricordatevi, che già è passata la Notte degli errori, de' peccati, e della morte. Già sorto è il Giorno della Verità, della grazia, e della Rinovazion dell' Uomo. Ricordatevi, che non vivete più nell' orrido Diserto del Mondo, ma entrati siete, non come Forestieri, ma come Figliuoli della luminosa Città di Dio, dove luogo non hanno le tenebre; e perciò *abjiciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis; sicut in die honeste ambulemus*. ib. Nessun vesta più, come si veste di notte, dell' oscuro, e sordido abito del costume antico; ciascun vesta, come si veste di giorno, e in comparsa, di abiti nuovi, d' armi fulgenti, di modi, e di maniere di vestire alla reale; lontane adunque sian da voi le antiche ubbriachezze; lontane l' antiche intemperanze, e incontinenze; *& induimini Dominum Jesum Christum*. 14.

E per

E per imparar tutto insieme il modo di vestire da Figliuoli di Re, mirate, come vostro Modello, Gesù Crocifisso, le sue Virtù siano le vostre gale, la sua povertà, la sua pazienza, la sua mansuetudine siano i vostri abbigliamenti, e la sua similianza sia l'Abito di tutte le vostre comparse; perchè questa è la nuova foggia, questa è tutta la moda di vestire nella Rinovazione del Mondo. Oh bella foggia, oh incomparabil moda di vestire della Città di Dio; vestir come vestì il Figliuolo istesso di Dio in Terra; ed esser simile al Re di tutti i Secoli? Passiam' ora alle due Epistole *ad Corinthios*.

Era Corinto la Metropoli dell' Acaja, o Peloponneso, ora detta Morea, e per il posto fra due Mari, per la fertilità della Terra, per le Mercanzie, e per le Lettere, era delle prime Città di tutta la Grecia. Ma perch' era ricca, era ancora, come suole accadere, Città assai disfoluta; perch' era potente, era ancora superba; e perch' era letterata, era sprezzantissima di ogni Dottrina, che non fosse Dottrina nata in Corinto. In tal Città un anno e mezzo trattenuto si era Paolo a predicar l' Evangelio; e benchè con innumerabili travagli, lasciata nondimeno vi aveva una non men fiorita, che numerosa Cristianità. Ma partito Paolo, non pochi furono i disturbi, che per opera dell' Inferno nacquero fra que' novelli Cristiani, e il primo, e forse il più innocente fu, che succeduto a Paolo un Discepolo, per nome Apollo, Uomo di gran voce, di gran facondia, di grande e veneranda presenza, i Corinti, che si piccavan d' ingegno, incominciarono a dividersi fra loro per affetto al Maestro, e con pericolo di gravi scissure, dicevano: *Ego quidem sum Pauli; ego autem Apollo; ego vero Cephæ.* 1. 1. 12. Oh che Uomo è il piccolo, e minuto Paolo! io altri non ascolterò, che lui, dicevano alcuni; altri rispondevano: No, no; Apollo è altr' Uomo, che Paolo; Apollo solo farà mio Maestro; nè io sarò mai di altri, che di Apollo; ma ai primi, e a' secondi opponendosi altri, ripigliavano: Oh quella piacevolezza, quell' affabilità, quelle lagrime perpetue di Pietro, quanto mi compungono! io per mia parte a Pietro solo mi attengo, e così dicendo, giunsero a far partiti diversi, e a suscitar tumulti nell' Union della Chiesa. Tant' è vero, che se non s' invigila bene in ogni Campo entra della zizzania, e per affetto a' Padri Spirituali si perde talvolta tutto lo Spirito. Di tal gara da Uomini zelanti informato Paolo in Efeso, scrisse la prima *ad Corinthios*, e benchè egli fosse il Dottor delle Genti; benchè fosse addottrinato nel terzo Cielo; perchè nondimeno predicava non per far partito al suo Nome, ma per convertire ogni cosa a Gesucristo, fu sì lontano dal risentirsi di essere ad altri posposto, che sprida ancora i suoi fautori, e dice: Ch' è quello, che io sento di voi, o Corinti? Voi fra voi andate dicendo: Io son di Paolo; io son di Apollo; io son di Pietro. E ciò pare a voi, che sia ben detto? E' forse Gesucristo diviso fra voi, che ad un ne sia toccato più, che all'altro, per nostro mezzo! *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis? aut in nomine Pauli baptizati estis?* 1. 13. forse Paolo è quello, ch' è stato crocifisso per voi? o voi siete stati battezzati nel Nome di Paolo, che per Paolo dobbiate far quelli Scismi nella Chiesa di Cristo? Fratelli, voi non siete nè di Paolo, nè di Apollo, nè di Pietro; ma siete tutti di Cristo; perchè e Pietro, e Paolo, e Apollo, *& omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei.* 3. 23. e tutto quello, che noi facciamo, e diciamo, è vostro, ed ordinato alla vostra salute; affinchè voi tutti siate di Cristo, come Cristo è di Dio suo Padre celeste. Queste, e altre simili parole scrisse Paolo in tal punto; e questo è veramente essere Appostolo, non voler applauso piuttosto alla sua che alla Predica altrui; non volere il concorso alla sua piuttosto, che all' altrui condotta di spirito; ma tutto il concorso, tutto l' applauso volerlo solo per il Crocifisso. Il secondo disturbo, assai più pericoloso del primo, fu, che i Corinti entrati in gara per il Maestro, incominciarono a gareggiare ancora per la Dottrina, e a disputare sopra varj punti di Costituzioni Appostoliche, e prassi della Chiesa. Onde Paolo nella seconda parte della prima Epistola scioglie tutti i dubbj, forma varj Dommi, che non son' ora da toccarsi, riprende varj abusi; preferive la riforma di tutti i costumi, e per ultimo dice: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* 16. 22. se v' è qualche infelice, che non ami e non profetti di amare Cristo Gesù, sia scomunicato; e non contento di questa espressione di spirito, aggiunge una parola Siroebraica, la quale adoperavan gli Ebrei, quando condannavan qualcuno, e dice: *Maran atha*, cioè, Iddio sia Giudice di questa scomunica, che io intimo a chi non ama il nostro amabilissimo Gesù. Guai a chi arriva questa scomunica, ch' è scomunica *non ab homine, sed a jure*, e chi l' incorre *ipso facto*, in quel punto, in cui un per altro amore lascia l' amor di Gesù Redentore, perchè in quel punto istesso il misero rimane scomunicato, cioè, diviso dal Fonte di tutti i Beni! Oh quanti scomunicati vi sono, che non si fanno! Ma il terzo più de' primi pericoloso disturbo fu, che mentre i Corinti eran divisi in varj affetti, in Corinto entrarono varj Pseudoappostoli, mezzo Ebrei, e mezzo Cristiani, e tutti inimicissimi di Paolo, i quali trovando la materia disposta in quella varietà d' umori, presa l' occasione, incominciarono non solo a derider la voce, e la statura, ma a motteggiare ancora lo spirito di Paolo, e a metterlo in considerazione di Uomo piccolo di corpo, e minore di sfera, ma di vastissima ambizione. Paolo ciò risaputo, e vedendo il pregiudizio, che da ciò nascer poteva non solo al suo Nome, ma ancora all' Appostolato tutto, e alla Fede, prese un filo di modestia sì, ma di ben sonora difesa; e nel capo secondo della prima Epistola, lasciando agli Emoli suoi tutto il lor vanto, confessa in primo luogo di non avere usato nel predicare nè parole,

nè ſtile, nè figure di umana eloquenza; ma di aver predicato ſempre alla piana, e alla ſemplice: *Non in ſublimitate ſermonis, &c. aut in perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ verbis*. 1. E ciò ſolo, perchè fra i greu Letterati di Cotinto, egli altro ſapere non aveva voluto *Niſi Jeſum, & hunc Crucifixum*. 2. Che Gesù Crocifiſſo, e quella Dotrina, eh' egli dalla ſua Croce c' inſegnò; ma ciò ſolo a lui baſtava per molto ſepere, e ciò ſolo a noi può baſtere per ſepere, quali ſia. no gli ſtudj, quali le ſcienze, che i ſanti Apoſtoli introduſſero nelle Citià di Dio; per fer, che in eſſa fioriſca la Scienza de'Sanii, e il Crocifiſſo ſia a tutti Scuola, e Maeſtro di ſapere ſoprumano, e celeſte. In ſecondo luogo ſapendo Paolo, che gli Emoli ſuoi ſi ventavano di grande ſpirito, di grau nobilià, di qualità ſingolari, e di lui, e degli aliri Apoſtoli ſparlavano come di Uomini vili, rozzi, e ſpregievoli; perciò nel capo querto, egli adoperando una ſpiritoſiſſima figura di confeſſione, e d' ironia inſieme, gli ſferza, gli punge, per farli di ſe accorti, e queſi non ad eſſi, ma a' Corinij parlando, che ad eſſi aderivano, diee cosi: Voi, o Corintj, ſiete grandi, e riechi, e noi piccoli, e poveri; voi nobili, e ſpettabili, noi ignobili, e vili; voi col vuſtro bel dire già regnate nelle predicezion dell'Evangelio: *Et utinam regnetis ut & nos vobiſcum regnemus*. 8. ed, oh quanto deſidero, che ſiate rali, quali vi andate dicendo, affiuchè noi Apoſtoli, ſe preceder non vi poſſiamo, vi poſſiemo elmeno ſeguire, e regnar con voi. Ma noi Apoſtoli di Gesù chiamati ſiamo ed altra ſorte, che alla voſtra grandezza. Chi ci chiamò ell' Appoſtolato, ci volle, e ci fece *Tamquam morti deſtinatos*. ibid. Non per far greu figura in queſto Mondo, ma per eſſer vittime già deſtinate al Sagrifizio, e perciò *Nos ſtulti propter Chriſtum, vos autem prudentes in Chriſto, nos infirmi, vos autem fortes; vos nobiles, nos autem ignobiles; uſque in hanc horam & eſurimus, & ſitimus, & nudi ſumus, & colaphis cædimur, &c.* 10. Corinij, voi ben intendete ciò, che io voglio dirvi con tali parole. Ma *Non ut confundam vos hæc ſcribo, ſed ut filios meos chariſſimos moneo*. 14. Io non iſcrivo così per confondervi, ſcrivo così per ammonirvi, per correggervi con amor di Padre; imperciocchè poſſon pur venire cento, e mille, *& decem millia Pædagogorum*. 15. E dieci mile a farvi i Pedanti; ma un ſolo è il voſtro maeſtro, e il voſtro Padre: *Nam in Chriſto Jeſu per Evangelium ego vos genui*. ib. Non altri prima di me vi ha predicato l'Evangelio; nè eliri, che io dalla voſtra infedeltà vi ha rigenerati a Geſucriſto. *Rogo ergo vos, imitatores mei eſtote, ſicut & ego Chriſti*. 16. Con amor di Padre edunque vi prego, che non vi piaccia tanto la burbanza, che vi piaccie un poco la noſtra ſemplicità; che immitiete la mia Vita, come io in me vado copiando la Vita, e le Morte di Criſto Gesù. Oh queli furono gli Uomini primi della Chieſa, e i primi Fondatori della Città di Dio!

Ma perchè i Pſeudoappoſtoli dopo la prima Epiſtola, non rimanevano in Corinto di cavillare ſopra tutte le coſe di Paolo, e di cagionare delle confuſioni in quella Citià, egli giudiò alla prima aggiungere la ſeconda Epiſtole, e in eſſa riſpondere agli Avverſarj, ma riſponder da Dottor delle Genti; e con ſolo render conto di ſe fer paleſe la differenza, che corre fra i veri, e i falſi Appoſtoli. In primo luogo adunque dice, ch' eſſo, benchè foſſe povero di tutto, neſſun nondimeno nelle ſue Perole trovato everebbe quell' *Eſt, & Non*. 1. 18. quel è, quel non è, cioè, quella leggierezza, per cui alcuni volendo a tutti piacere nella loro Dottrina, affermano, e negano, come torna lor meglio, e Uomini ſono di due faccie; perchè il principio del lor dire, e operare, non è la Verità, ma l' intereſſe. In ſecondo luogo riferiſce le Città, e le Provincie, alle quali egli, prima di ogn' aliro, annunziato aveve Geſucriſto, e nelle quali dipoi erano entrati altri a ſeminare zizzanie, e a diſſipar tutta la Meſſe altrui. In terzo luogo, a diſtinzione de' falſi Appoſtoli, deſerive i Ceratteri del vero Appoſtolato, cioè il confarſi a tutti, l' evangelizzare ad ognuno, l' iſtruire anche i poveri, il non cercar nè applauſi, nè mercede degli Uomini, il ſoffrir tutto per Geſucriſto, e qui entrando nel corſo del ſuo Appoſtolato nnmera i naufragj incorſi, le perſecuzioni patite, le percoſſe ricevute, le prigionie, le catene, i travagli tollerati, e non diſſimulendo i Doni, le Grazie da Dio riportete, riferiſce il ſuo Ratio al terzo Cielo; l' Evangelio nel terzo Cielo impareto, le Vocezione, non degli Uomini, ma immediatemente da Criſto ricevuta, e per dichiarare, che ciò non diceva per vanto, ma per neceſſeria difeſa del ſuo Apoſtolato, pur troppo inpugnato da'Giudaizzanti, con ingenuità pateſa tentazioni, che dall'Angelo di Setana pativa nelle ſua earne, proteſta, che tutto ciò, ch' era di Paolo, in Paolo altro non era, che debolezze, infermità, e miſeria; ma che ciò, che in Paulo era di Criſto, ere Fortezze, era Virtù, era Sapienza, e che perciò, benchè la ſua preſenza foſſe *Infirma, & fermo contemptibilis*. 10. 10. Poco ſpettabile, e le voce grecile, ed eſile; il ſuo ſpirito nondimeno, non debole, come il ſuo corpo; nè il cuore eſile come la voce, e che perciò, ſe i Corintj non ſi emendavano delle ſciſſure, e da i diſordini introdotti, egli adoperato avrebbe con eſſi quel rigore, che adoperar duove un' Apoſtolo da Criſto mandato elle Genti: *Prædixi, & prædico, ut præſens, & nunc abſens iis, qui ante peccaverunt, quoniam ſi venero iterum, non parcam*. 13. 2. Di tutto ciò, ſe teluno formar voleſſe l'Effigie, o il Ritratto di Paolo, per laſciarlo ſpettabile a tutti nella Città di Dio, lo formi pure, e dica così. Era Paolo Uomo beſſo di ſtatura, gracile di compleſſione, tenue di voce, di portamento traſcurato, e negletto; Uomo finelmente di poca apparenza, e di neſſune compenſa. Ma era tal Uomo, che toroato dal terzo Cielo, per nulla aveva giitarſi in una tempeſta

pesta per salvare un' Anima; affrontare un Tiranno per aprire un passo all' Evangelio; andare incontro a' Carnefici, per dar Gloria a Cristo; esser carico di ferite, esser coperto di cicatrici, e veloce al pari del Sole, da un Regno correre all' altro per illuminare il Mondo; esser sempre stretto, e serrato da povertà, da angustie, da pericoli; e dove il pericolo era maggiore, avere il petto più fermo; esser da tutti perseguitato, ed esser tutto di tutti, tutti voler salvare, e per tutti salvare, pianger con chi piangeva, rider con chi rideva, infermarsi con chi s' infermava; co' semplici semplicemente parlare, co' Dotti parlar da primo Intelletto. Essere Appostolo formato in Cielo, e nulla voler del grande; esser Dottor delle genti, e spregiare ogni applauso; esser Paolo ammaestrato in Cielo; ed esser semplice, esser povero, esser umile, e nella suo corpo portare *Stigmata Domini Jesu*. Gal. 6. questa è la vera Effigie di Paolo; questa è la vera Idea degli Appostoli; e questi son gli uomini, che formati sono dallo Spirito dominante nella Città di Dio. Città di Dio, quanto è sublime, quanto è generoso, quanto è invitto lo Spirito, che in te fiorisce, e regna! Ma quanto è vile, quanto è infelice, chi non fa suo questo Spirito, che è Spirito tutto Eroico, e proprio della Città de' Santi!

LEZIONE XCII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli IV.

Epistolæ Beati Pauli Apostoli ad Galatas, ad Ephesios, &c.

Del Contenuto, e della Mente di altre Epistole di San Paolo.

POpoli dell' Asia minore tra la Cappadocia, e la Bitinia erano i Galati, detti ancor Gallogreci, da que' Galli, che fugati col loro Condottiere Brenno da Roma, passarono in Grecia; e dalla Grecia entrarono colla forza a possedere quella bella parte dell'Oriente, come riferisce Suida. Si convertirono questi dalla loro Idololatria alla Predicazione di Paulo; e nel principio della loro Conversione furono fervenissimi Cristiani. Ma allontanatosi Paolo, sedotti da alcuni mal convertiti Giudei, che altro in animo non avevano, ch' entrar là donde Paolo partiva, e disfar quanto da Paolo era stato fatto; da questi, dico, sedotti i miseri Galati incominciarono a giudaizzar co' Giudei, e dalla santità dell' Evangelio a dare in esteriorità farisaiche, e in superstizioni ingiuriosissime alla Legge di Grazia. Paolo ciò riseppe con suo dolore, e da Roma, come vuole San Girolamo, e da Efeso, come vuole il Baronio, scrisse la presente Epistola; Epistola piena di laconismi, cioè, di sentenze quanto brevi, e succinte, tanto penetranti, e acute. Ma perchè quest' Epistola è tutta del medesimo tenore dell' Epistola *ad Romanos*; io riportandomi al Contenuto, e alla mente di quella, qui riferirò solamente alcune cose, che son proprie di questa; e incominciamo.

I Giudaizzanti, ch' erano i Rigoristi di que' tempi, i quali alla dolcezza della Legge Evangelica, unir volevano la Circoncisione, e i Rigori della Legge Mosaica, fra le molte cose, che opponevano a Paolo, una era, ch' esso non era Appostolo, come i dodici; ma che per ambizione si era intruso all' Appostolato; e per leggierezza di cervello, andava facendo il Dottor delle genti, e ciò dicevano, perchè non potendo abbattier la Dottrina, andavan screditando il Maestro. Iddio guardi il Mondo da tutti i peccati; ma singolarmente da quelli, che van coperti sotto il mantello di zelo. Paolo ben sapendo la malignità de' suoi Avversarj zelantissimi, prese la penna, scrisse a' Galati, e con formola straordinaria così incominciò l' Epistola, *Paulus Apostolus, non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum, & Deum Patrem*. 1. Paolo eletto Appostolo, non dagli Uomini, nè dallo Spirito umano, ma da Cristo, e da Dio suo Padre, e volle dire: Galati, quelli, che dicono, che io non sono Appostolo, come gli altri dodici, mi voglion male, ma dicon bene: perchè io in verità nè per vocazione, nè per Missione, sono Appostolo, come gli altri dodici Appostoli. Quelli si ripartirono le Provincie, e dal Concilio mandati andarono a predicare in esse; io dallo Spirito Santo fui mandato a predicare non in questa, o in quell' altra Provincia particolare, ma a tutte le genti; e dov' è gente umana, ivi è la mia Provincia. Quelli furono chiamati da Gesucristo in Terra; io sono stato chiamato da Gesucristo in Cielo; egli, mentre io più ripugnavo, mi gittò da Cavallo, egli dal Ciel mi favellò; egli rivelò la mia vocazione a i Profeti, e a tutta la Cristianità in Antiochia: onde se io non sono Appostolo come i dodici, sono Appostolo nondimeno di vocazione, e di Missione singulare. Ma quelli *qui vos conturbant*: 1. 7. che vi levan di senno, chi son eglino? Chi gli ha eletti, chi gli ha mandati a fare i zelanti, e a scompigliare tutta la Cristianità? *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit?* 3. 1. O Galati

lati insensati, che distinguer non sapete lo spirito umano dallo spirito divino, chi vi ha dementati? Due cose in questo passo mi piace osservare. La prima è, che gli Apostoli quando eran percossi, e feriti, non solo tacevano, ma tripudiavano ancora di patir qualche cosa *pro nomine Jesu*. Ma quando eran calunniati, sapevano e parlare, e scrivere, e far difesa, e ciò non per altro, se non perchè le percosse addoloravano la lor Persona; ma le calunnie pregiudicavano alla Causa di Dio; e la Causa di Dio, non la propria persona era quella, che premeva agli Apostoli. Chi pretende di essere Apostolo su questo punto, interroghi molte volte il suo Spirito, per intendere bene qual sia il suo Apostolato. La seconda cosa è, che se i Galati dall' Appostolo furon detti affascinati, quando credevano di esser meglio istruiti; ciascun si guardi per tempo da alcune opinioni vagabonde per la Città di Dio, che per la lor novità sono fascini segreti, son occulte malie, che allora solo si scuoprono, quando han fatto sparire tutta la Fede dall' Intelletto, ed ogni buon proposito dalla Volontà. La seconda cosa, che gli astiosi Giudaizzanti opponevano a Paolo, era che Paolo nè veduto, nè udito aveva mai Gesucristo, nè mai imparato l' Evangelio; ma che a capriccio diceva ciò, che predicava. A questo pregiudizio risponde Paolo, e dice: *Notum vobis facio, fratres, Evangelium, quod evangelizatum est a me, quia non est secundum hominem; neque enim ab homine accepi illud, aut didici, sed per revelationem Jesu Christi.* 1. 11. Fratelli, è vero, che io nè veduto, nè udito ho mai Cristo Gesù, mentr' egli conversava cogli Uomini; nè Uomo veruno a me è stato Maestro di quell' Evangelio, che predico; ma è vero ancora, che Gesù medesimo è quello, che me l'ha insegnato, e in Orazione ho appreso tutto quello, che so di lui. In Orazione io lo vidi; in Orazione lo conobbi; in Orazione l' udii; ed egli in Orazione fu mio Maestro, e a predicare il suo Evangelio insegnommi, e di ciò argomento vi sia l' istesso Evangelio, che predico; mentre predicandolo io, *tribuit vobis spiritum, & operatur virtutes:* 3. 5. scese sopra i Credenti sensibilmente lo Spirito Santo, e sotto gli occhi vostri medesimi operò molti miracoli. Come adunque voi sospettar potete di me, o del mio Evangelio? Fratelli *prædiximus, & nunc iterum dico: licet nos, aut Angelus de cælo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizatum est vobis, anathema sit:* 1. 8. 9. Noi certo vi abbiamo altre volte, e ora torno a replicarvi, che se mai, o io, o altro Apostolo, o un Angelo del Cielo venuto fosse ad insegnarvi contro quel, che io vi ho insegnato, Angelo o Apostolo che sia, sia da voi fuggito, come fuggir si dee uno scomunicato. Grand' espressione di Apostolo! ma come da un Apostolo può farsi tal espressione? Confesso di non intender bene quel che dicono gli Espositori sopra questa parola; credo nondimeno, ch' essi voglian dire, che questa è una Figura verbale, un' Iperbole presa dall' impossibile, e che significhi, ch' è meno impossibile, che un Apostolo, o un Angelo sia mentitore, di quel, ch' è impossibile, che falso sia l' Evangelio rivelato da Cristo, e predicato da Paolo a i Galati. Ma io per meglio dichiarar questo passo aggiungo, che questa espression è presa non dalla Verità, o dall' Esser della persona; ma dall' apparenza di essa, per la quale Paolo volle dire con forza a' Galati, che non Apostolo, o Angelo del Cielo, ma scomunicato, ed esecrando stimassero chiunque fra loro insegnasse diversamente da quello, ch' egli insegnato aveva; benchè quel tale avesse tutta l' apparenza di Angelo di Luce, o di Apostolo, e che regola di scoprire l' occulta qualità del Predicatore fosse la diversità della Dottrina dalla Dottrina già predicata da lui. Ma in qualunque modo si spieghi questa Espressione dell' Apostolo; essa è quella, che dimostra quanto certi, quanto infallibili siam noi tutti negli Articoli di nostra Fede; mentre non si può dar caso veruno, in cui noi siam obbligati a ricrederci di quel, che crediamo; e se mai venisse un Angelo dal Cielo a predicarci il contrario, noi con tutta sicurezza dovremmo dirgli: Tu sei un mentitore. Ma se così dovremmo dire a un Angelo, perchè sì facilmente porgiamo l' orecchie alle nostre dubitazioni naturali, o ancora alle parole di certi ignoranti, che credono di poter proverbiar la Fede, sol perchè la Filosofia, o la capacità nostra cortissima non arriva ad intenderla? *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit?* Signori miei, teniam forte questo punto, perch' è una bella cosa in punto di tanta importanza per la salute, esser sicuri, e poter dire in ogni caso a Dio: Io credo così, perchè Voi, con tanti Miracoli, così mi avete obbligato a credere; e se io erro, l' error non è mio. Finalmente gli Emoli perversi opponevano a Paolo, ch' esso era inimico di Mosè, e della Circoncisione, e ciò, che diceva della nuova Legge, lo diceva per odio della Legge antica, e di tutto l' Ebraismo. A questo pregiudizio ancora risponde l' Apostolo, e a fortiori argomenta in tal modo: Fratelli di Galazia; voi ben sapete, ma dovete ancora riflettere, che io non sono un Gentile venuto al Battesimo, che soffrir non possa il nome di circoncisione, o di Legge Mosaica; Io sono Ebreo, io sono circonciso, io per lo zelo dell'Ebraismo *supra modum persequebar Ecclesiam Dei:* 1. 13. con tutto l' ardore della mia fiera Gioventù ho perseguitato il Battesimo, e l' Evangelio; onde voi non potete oppormi, che io predichi contro cotesti vostri Giudaizzanti per antipatia del Giudaismo. Non è antipatia, o Fratelli, non è contragenio, è forza di Verità incontrastabile quella, che vuol, che dica, che vuol, che predichi quel, che dico, quel che predico a voi venuti, non dal Giudaismo, ma dal Gentilesimo all' Evangelio. Se io pertanto, che

son

son nato Ebreo, e tanto ho zelato per l'Ebraismo, predico contro i Giudaizzanti, quanto più voi, che nati siete Gentili contro i Giudaizzanti dovreste sentire? Oh Galati infensati, che dalla real Legge di Cristo condor vi lasciate a sottomettere il collo alla servil Legge di Mosè! Così argomenta Paolo, e io per chiudere le sue parole a' Galati, non posso non esclamare: *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*. Ps. 86. 3. Gran cose di te si dicono, o Città di Dio; ma quando io considero, che ancor per mano di Paolo persecutore, e de' tuoi più atroci inimici tu sei stata fabbricata, e ingrandita, e che le persecuzioni ti han resa, qual sei, ammirabile in *decore tuo*; questo solo a me basta, per dire, che Iddio è tanto per te impegnato, che stima sua Gloria il farti gloriosa, e suo premio la tua Grandezza. Ma passiamo avanti.

Epistola ad Ephesios. In Efeso Città grande, Città ricca, Città primaria dell' Asia minore, Città letterata, e Madre di molti Filosofi, e della Filosofia Pittagorica, predicato aveva l'Apostolo Paolo con tanto frutto, che diradicato il culto della Dea Diana, che in Efeso aveva un Tempio numerato fra i primi miracoli del Mondo, e abbattute le inveterate oppinioni de' Filosofi, e l' Arti venefiche di Simon Mago, e di Apollonio Tianeo, che ogni cosa riempito avevano di demmi infernali, dopo lunghi travagli, vi aveva finalmente piantata la Croce, e fondata una numerosa Cristianità. Ma i soliti Giudaizzanti non lasciarono di fare, secondo il lor costume, la contrarima a Paolo; e perchè gli Asiatici quanto molli di genio, tanto volubili sono di cervello, Paolo perciò temendo di quella Cristianità ancor tenera, dalla prigione, dove allora si trovava in Roma, scrisse a gli Effesi, e secondo il solito divise la Lettera in due parti, in Dottrinale, e in Parenetica. Nella prima parte parla altamente dell' eterna predestinazione, della Grazia della Vocazione, della profondità de' Giudizj divini, che lasciando nella lor ostinazione gli Ebrei, alle Genti si era tutto rivolto, e di altri sì fatti punti, che per ora basta di averli accennati, per sapere il solo contenuto della Lettera. Nella seconda parte Istruttiva, ed Esortativa, tratta della riforma de' costumi, e scorrendo per tutti i gradi, condizioni, e sessi, dà loro quelle istruzioni, che bastano a formar ciascuno nel suo stato a tutta la perfezione cristiana, e per riferirne una sola, che molte ne abbraccia, nel capo quarto con affetto veramente Apostolico scrive queste parole: *Obsecro itaque vos, ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis in vocatione, qua vocati estis*: 1. Io adunque dalla mia prigione, e non lontano dalla morte, a cui mi preparo per Gesucristo, vi prego, o Fratelli, che camminiate, non come si cammina là nel Mondo da ciechi, che camminano sol per cadere; ma come camminar si dee da i Figliuoli di Luce, che camminano solo, per salire i Monti eterni, a' quali sono chiamati. Questo raccomanda Paolo generalmente a gli Effesj, perchè questo è il passo, questo è il portamento proprio della Città di Dio. Portamento nobile, Portamento da Figliuoli reali, e se ciò solo si facesse; se ciascuno ne' suoi passi, ne' suoi pensieri, ne' suoi negozj, nelle sue conversazioni, andasse spesse volte a se ripetendo: Io non son Ateo; io non sono Epicureo; io non sono Idolatra; io son Cristiano; io sono uscito dall' Inferno; io sono chiamato al Cielo, oh quale sarebbe allora tutta la Cristianità! e quanto bello sarebbe nella Città di Dio altro non incontrar, che Santi, sempre in atto di salire in Cielo! Ma perchè pur troppo è vero, che noi talvolta ci scordiamo di esser Cristiani; perciò è, che il nostro portamento non è sempre degno della nostra vocazione.

Epistola ad Philippenses. Filippi Città della Macedonia, così detta da Filippo padre del famoso Alessandro, erasi tutta convertita alla predicazione di Paolo, e a Paolo era rimasta sì affezionata, e divota, che avendo udita la prigionia di lui in Roma, que' buoni Cittadini pregarono Epafrodito lor Vescovo, che volesse passare a Roma, visitare in lor nome l' imprigionato Apostolo, e portargli alcuni donativi, per sollievo della sua lunga catena. Andò il Santo Prelato, visitò l' Apostolo, l' Apostolo s' intenerì a quelle pietose espressioni di affetto, e rispedì Epafrodito colla Lettera *ad Philippenses*, la quale in parte è Narrativa; riferendo gli avvenimenti del suo Apostolato, e rappresentando quanto gloriosa all' Evangelio riuscisse la sua prigione, mentre ad essa accorrevano in gran numero i Romani, e ancora quelli, ch' erano *De Domo Cæsaris*. 4. 22. dal Palazzo di Nerone si facevano a udirlo, a imparar la Dottrina, e ad abbracciare l' Evangelio, e la Croce: In parte è consolatoria, esponendo quanto bella, quanto dolce, quanto gloriosa cosa sia patire per arrivare alla Corona, patir per Gesucristo, che tanto ha patito per noi: In parte finalmente è Parenetica, esortando i Filippesi alla carità scambievole, all' umiltà, alla fortezza nell' Evangelio, all' immitazione di Gesucristo specchio, ed esemplare di tutti i Santi. E per insegnare qual nella Città de' Santi esser debba non solamente la Virtù, ma ancora il Trattenimento, e la Conversazione, dice: *Nostra autem conversatio in cœlis est, unde etiam Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui informabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*. 3. 20. Fratelli, lasciate pure, che i ciechi conversin da ciechi fra loro al bujo di tutta la Ragione. La nostra conversazione ha da esser da' Figliuoli di Luce in Cielo; il nostro trattenimento ha da esser laddove sono i Beati, e il nostro ragionare ha da esser con quello, che avendo cavata d' Inferno l' anima, va preparando di aprir tutti i Sepolcri, e riformare a noi ancora il Corpo sul modello della sua immensa bellezza. Oh che bella cosa, che or dice Paolo A-

lo Appoſtolo! Non è certamente, non è malinconica, non è ottuſa la Città di Dio, dove ancor ſotto gli umili tetti, ancor in ſolitudine ſi trovano converſazioni sì fatte; e ogni uno a ſua poſta può trattar co' Beati, da eſſi informarſi della futura, e vicina Beatitudine, e confabulando con sì bella gente, riportar ſollievo di tutti i travagli della Vita preſente. Andiamo avanti.

Epiſtola ad Coloſſenſes. Suida, e Zonara diſſero, che la Città di Coloſſi fu la ſteſſa, che la Città di Rodi, detta Coloſſi, per il tanto celebrato Coloſſo del Sole in quella Città eretto alla maraviglia del Mondo. Ma altri Autori più fondatamente affermano, che Coloſſi foſſe una Città della Frigia, la quale atterrata da un terremoto, fu dipoi chiamata Cone. Non aveva predicato in eſſa l'Appoſtolo Paolo; ma perchè Epafra Veſcovo di Coloſſi ſi trovava con lui nell'iſteſſa prigione in Roma, per impulſo di lui, come io credo, ſcriſſe Paolo a' Coloſſenſi quella Lettera, e ſcriſſela per iſtruirgli contro le opinioni della Filoſofia gentileſca, che per quelle parti aveva gran corſo, cioè, contro l'opinione di Pittagora, che inſegnava la Traſmigrazione dell' Anime in altri Corpi, contro l'infamie degli Epicurei, che all' Anime negavano l'Immortalità, e a Dio la Provvidenza; contro gli errori de' Platonici, che non a Dio, ma a gli Angeli aſcrivevano la Creazione, e il Governo del Mondo, e ponevano i Cieli, e le Stelle animate, e viventi; ma ſopra tutto, contro le follie dell' apoſtata Simon Mago, che negava l'Incarnazione del Verbo, e aſſeriva, ch'egli aveva generati gli Angeli, e che un Angelo da lui ſpedito aveva operato per la ſalute degli Uomini quel, che l'indiotaggine Criſtiana credeva aver operato il Figliuolo di Maria. Or contro tali Filoſofanti, che ſcrive il Dottor delle Genti? argomenta forſe ſottilmente, e con profondità di ragioni ribatte i ſuperbi Dottori? Ma gli Appoſtoli non combattevan così; nè colla Filoſofia umana abbatterono le Accademie, e le Scuole profane: contro i Gindei, e Gindaizzanti, che argomentavano colla Scrittura, colla Scrittura eſſi riſpondevano, e gli atterravano; ma co' Filoſofi, e con gli Accademici, ad eſſi baſtava ſolo propor l'Articolo di noſtra Fede, per argomento invincibile adoperare la ſola Autorità divina, e a tutta la Sapienza umana dire in faccia: Iddio nelle ſue Scritture autorizzate con tanti Miracoli; e Geſucriſto nel ſuo Evangelio confermato con tanti Prodigj, dice così, così vuol, che ſi creda; e voi chi ſiete, che alla Sapienza divina vi opponete? Paolo adunque a i Coloſſeſi dice: *Myſterium, quod abſconditum fuit a ſeculis, & generationibus, nunc manifeſtum eſt ſanctis ejus*. 1. 26. Coloſſeſi, non v' invaghite delle curioſe, delle ſonore opinioni de' Filoſofi, nè crediate di poco ſapere, con ſolo ſapere i Miſterj di noſtra Fede. Quel profondo Miſterio, *quod eſt Chriſtus Jeſus*; che tutto conſiſte in Criſto Gesù: che fu promeſſo, ma fu naſcoſto a tutti i Secoli dell' antichità, ch' è celato a' Filoſofi, ignoto alle Scuole profane; a voi ſoli, che Figliuoli ſiete della Città de' Santi, è ſtato manifeſtato. Queſto è quello, che *nos annuntiamus; corripientes omnem hominem, & docentes omnem hominem*. ib. 28. noi Appoſtoli di Gesù andiamo riſuonando per tutto il Mondo, e con eſſo rampognando d'ignoranza tutte le Accademie, e illuminando le tenebre di tutte le Scuole; e queſto iſteſſo a voi dee baſtare per un alto, e non volgare ſapere. *Videte ergo, ne quis vos decipiat per Philoſophiam, & inanem fallaciam, ſecundum traditionem hominum, & elementa mundi*. 2. 8. guardatevi pertanto, o Fratelli, da' vani Sofiſmi de' Dialettici; nè date orecchio all'adorne menzogne degli Accademici; e s' eſſi vi diranno: Così dice Pittagora, o Platone; Voi ridetegli in faccia, e riſpondete: Non così dice Iddio nelle ſue Scritture. E' facile, ma oh quanto è forte, quanto è giovevole, queſta Regola dell'Appoſtolo, a tutte le fallacie, a tutti i Sofiſmi della Carne, del Mondo, e dell' Inferno, troncare in gola ogni parola, con ſolo riſpondere, come Criſto riſpoſe al ſuo Tentatore: *Vade Satana; Scriptum, ſcriptum eſt enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies*. Mat. 4. 10. con queſte ſole parole, ineſpugnabili ſaran ſempre le porte della Città di Dio.

Epiſtola ad Theſſalonienſes. Teſſalonica, ora detta Salonicchi, ſul Mare Egeo, ne' Secoli più alti fu la Città primaria della Macedonia, e dopo la predicazione di Paolo riuſcì Città sì Criſtiana, e divota, che Paolo da Corinto uditane la relazione, ſcriſſe ad eſſa due Epiſtole, e non trovando ne' Teſſaloniceſi che riprendere, loda la loro fermezza nella Fede, la loro pazienza ne' travagli, la lor longanimità nelle dilazioni del Signore. Ma perchè l' Evangelio è una tal Dottrina, che in eſſa ſempre più v'è da creſcere, e da andare avanti nella Scienza de' Santi; perciò il Dottor delle Genti, che ben la poſſedeva, nell' una, e nell' altra Epiſtola, che può dirſi conſolatoria, ed eſortativa inſieme, conſolando que' buoni Criſtiani colla ſperanza vicina della Vita eterna, ed eſortandoli ad avanzarſi ſempre più in tutte le Virtù Criſtiane, per raccorre il Sunto dell'una, e dell'altra lettera, nel c. 4. della prima Epiſtola ſcrive così: *Scitis, quæ præcepta dederim vobis*. 2. Voi ben ſapete, o Fratelli, quali ſiano le iſtruzioni, che vi ho date, e quali ſian le vie, che vi ho inſegnate. Eſſe ſono le vie tutte della Città di Dio, nè la Città di Dio ha altre vie, che vie non ſiano di Luce, di Salute, di Vittoria, e di pace. Tali vie a voi ho inſegnate. *Et nunc rogamus vos, & obſecramus in Domino Jeſu, ut quemadmodum accepiſtis a nobis, quomodo oporteat vos ambulare, & placere Deo; ſic & ambuletis, ut abundetis magis*: 1. ed ora altro a noi non rimane, ſe non che pregarvi, e ripregarvi in Criſto, che non vi ſtanchiate di batter tali vie, di ſempre più inoltrarvi in eſſe; e perchè chi più in

eſſe

esse s' inoltra, più a Dio, e alla palma si avvicina, perciò *semper gaudete, sine intermissione orate, in omnibus gratias agite*. 5. 15. gioite sempre, o Fratelli, siate sempre allegri; nè sia mai, che il Mondo, che il Secolo, o Babilonia vi vegga scontenti, o malinconici, quasi poco soddisfatti della vostra Vocazione. Voi siete usciti dalle tenebre: Voi siete liberati dalla catena; voi siete arrivati alla Grazia; Voi siete addottati Figliuoli; voi siete eredi di Regno: e al Regno ogni dì più siete vicini. E in tal sorte, e per tali Vie, pare a voi di non aver motivo di sempre tripudiare, ancor fra i disastri, e travagli di questa Vita, che passa, come Fiume, che corre? La Legge di Gesucristo è Legge delicata, l'osservanza dev' esser esatta, è vero; ma di quest'istesso dovete godere; perchè camminando in tale osservanza, già incominciano a spuntare nelle vostre vie i primi Albori della vostra beata Eternità. Rallegratevi adunque, siate ridenti, e per aver sempre aperto questo Fonte di contentezza, *sine intermissione orate*; siate sempre Orazione, colla mira sempre fissa in Dio; a Dio, come a Padre amoroso, *in omnibus gratias agite*; rendete grazie incessanti di tutto ciò, che vi accade; perchè nulla vi accade, che da lui disposto non sia per raffinare, per rabbellire, e più gloriosi rendere gli Eletti suoi Figliuoli. Babilonia mira quanto oscure, e torte siano le tue Vie; rifletti quanto lorde, e brutali siano le tue allegrezze; considera dove vanno a finire tutte le tue strade, e piangi di esser tanto diversa dalla Città di Dio, dove strada non è, che piena non sia di Luce, di Contentezza, e di Gloria.

LEZIONE XCIII.

Sopra l' Epistole degli Apostoli V.

Epistola Beati Pauli Apostoli ad Timotheum, &c.

Contenuto dell' ultime Epistole di S. Paolo.

TImoteo, e Tito, due gran Nomi della prima Cristianità; due grandi Uomini della novella Chiesa; due gran Discepoli dell' Apostolo Paolo; e dall'Apostolo Paolo tanto stimati, che ambidue promossi al Vescovato, quello di Efeso, e questo di Corinto, meritarono di ricever l'Idea di buoni Pastori da quello istesso, da cui ricevuta avevano l' Idea di buone, e sante Pecorelle di Cristo. A questi adunque, che nelle lor Chiese fiorirono in tutta la perfezione evangelica, scrisse Paolo tre Lettere, due a Timoteo, e una a Tito, e perchè tutte tre sono sopra l'istesso Argomento, cioè, sopra gli obblighi di chi nella Chiesa presiede, e ha cura di Anime; ciò solamente basti di avere accennato, per sapere il Contenuto di queste Epistole Pastorali; e riserbando ad altro luogo quel di più, che in esse si truova, da esse noi passeremo alle due ultime di Paolo, una brevissima scritta *ad Philemonem*; l' altra lunghissima scritta *ad Hebræos*, e incominciamo dalla prima.

Non era Filemone Discepolo di Paolo, ma di Epafra, che in Colossi a Cristo l'aveva dal gentilesimo convertito, e a tale nell' Evangelio l' aveva condotto, ch'essendo Filemone uno de' più cospicui, e facoltosi Cittadini di Colossi, quanto aveva, tanto impiegava in ajuto de' poveri, e la sua Casa consegrata in Chiesa fu di poi la prima Metropolitana di tutta la Frigia. Belle mutazioni di Natura, e di Genj si veggono nella Città di Dio! a' Nobili piace l' Umiltà; della povertà s' invogliano i Ricchi, e Uomini, e Donne, che là in Babilonia son Bestie, qui diventano Santi. Gran metamorfosi son queste! Or un Servo di Filemone, chiamato Onesimo, avendo in quella Casa di Elemosina rubato assai bene, fuggì dal Padrone, girò la Grecia, arrivò a Roma, e per sua sorte visitò Paolo *in vinculis*; perchè Paolo ancora in prigione era visitato, non solo da Servidori, ma ancora da Principi, e da Baroni di corte, e da tutti con attenzion era ascoltato. Paolo lo vide fra Romani, con lume superno lo distinse dalla turba, lo compunse coll'ardore delle sue parole, lo convertì a Gesucristo, e di lui prevedendo l'ammirabile riuscita, con questa Lettera di raccomandazione rimandollo a Filemone. Filemone, e per l' autorità di Paolo, e per la propria dolcezza di spirito, ripigliò Onesimo al suo servizio, e Onesimo in quel servizio profittò tanto in Virtù, in Sapere, e in Santità di Vita, che dopo Timoteo fu creato Vescovo di Effeso, fu lodato in una Lettera da Sant' Ignazio Martire; e dopo una Vita esemplarissima, ancor egli coronato di Martirio, fece palese, quanto possa la Grazia in un cuore, quando si lascia operare dall' Uomo. E questo è quanto può riferirsi di questa brevissima Lettera Commendatizia.

Epistola ad Hebræos. Contro il costume, questa fra tutte le Lettere di Paolo è scritta senza la solita Iscrizione del Nome, e del Saluto; perch' essendo questa diretta agli Ebrei convertiti; ma in modo, che servir potesse ancora agli Ebrei ostinati, e a tutti i Gentili, l'Apostolo con dissimulare il suo nome, e tutte le frasi epistolari, intese fare una come Dissertazione Dommatica,

o piuttosto un come dommatico Panegirico della Fede di Cristo agli Ebrei, a i Gentili, e sopra tutti a i Giudaizzanti battezzati; i quali predicando Mosè e Cristo, la Circoncisione e il Battesimo, far volevano una lor Setta, che non fosse nè Cristianesimo, nè Giudaismo; ma un Misto confuso, e superstizioso dell' uno, e dell' altro insieme. Contro di questi adunque scrivendo San Paolo, incomincia così: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in filio.* c. 1. Popoli, e Nazioni della Gentilità udite ancor voi ciò, che dice Paolo Tarsense. Egli parla a' Giudaizzanti, e perciò non prova, ma assume molte Proposizioni della Scrittura innegabili da' Giudei; ma ancor, ch' esse siano Proposizioni di Scrittura non ammesse da' Gentili, esse nondimeno son tali, che col lume loro nativo possono sorprendere ancor voi, che fra le vostre tenebre giacete rinvolti. Iddio adunque, dice il Dottor delle Genti, parlando a' tempi antichi, parlò in varie forme, parlò interrottamente, e parlò per bocca di varj Profeti; e perciò il Testamento antico, cioè, il Testimonio di Dio rivelante le sue disposizioni, e volontà verso gli Uomini, non fu mai compito, se non dopo tutti i Secoli dell' Antichità. Ma a' tempi nostri ciò, che dir voleva Iddio, l' ha detto tutto insieme, e l' ha detto non per bocca di molti Profeti, ma l' ha detto per bocca del solo, e unico suo Figliuolo. Nuova, ammirabile Introduzione di Epistola è questa, che sulle prime Parole entra in Tema quasi ex abrupto, e s' introduce a parlare col diverso parlare di Dio. Ma qual'è la mente dell' Appostolo con tale Introduzione? La mente di Paolo è, per via di antitesi, e contrapposti mostrare prima a i Giudei, e a i Giudaizzanti la preeminenza dell' un Testamento all'altro, della Legge Evangelica alla Legge Mosaica; secondo, mostrare e a i Gentili, e a i Pagani la necessità della Legge di Cristo; e terzo, confortare nella lor Fede i Credenti. Questa è la Mente dell' Appostolo in questa Epistola; e perciò nell' Introduzione istessa, senza perder tempo, propone que' contrapposti, che va poi dichiarando nel disteso della Lettera. Il primo contrapposto adunqu' è preso dalla diversa qualità de' Tempi, in cui parlò *olim*, e *diebus istis*. Iddio per fare il primo Testamento parlò, dice l' Appostolo, *olim* a gli Uomini; ma quali eran gli Uomini allora? Essi eran Uomini, che altra Legge non avevano, che la Legge di Natura, e di Natura già caduta e guasta; e perciò parlò a gente, che per essere istruita, e formata, bisogno aveva d' incominciare da' primi Elementi dello Spirito, dell' Anima, e delle sagre divine cose. Ma parlando poi *novissime diebus istis*: ultimamente a' giorni nostri a chi ha parlato? ha parlato a gente già dirozzata dalla Legge scritta, dalle Profezie, dalla Dottrina, da' Salmi, da' Cantici di tante Anime illuminate, e da tutti gli Esempi, e Miracoli, e Prodigj del Vecchio Testamento. Or s'è uffizio, s'è debito di chi fa parlare, confarsi alla capacità di chi ascolta; e quanto questa coll'età va crescendo, tanto andar crescendo colla Dottrina, e da' primi Elementi, sollevandosi sempre, terminar finalmente ne' più sublimi Arcani della Sapienza; se ciò, dico, è lo stile di chiunque sa ben parlare; chi è, che non vegga, o Ebrei; chi è che non intenda, o Gentili, che alla Legge naturale succeder doveva la Legge scritta, che ivi incomincia, dove la Legge naturale finisce? ma che alla Legge scritta succeder doveva un' altra Legge, che per non rimanere a mezza via, compisse l'Opera tutta, e la Dottrina? e che perciò tutto il Testamento Vecchio, composto di Legge naturale, e di Legge scritta, altro non fu, che una mera Introduzione al Testamento Nuovo, e alla nuova perfettissima Legge evangelica? Questa è la prima Antitesi, che de' due Testamenti fa il Dottor delle genti, e questo è quel, che scrisse ancora nel terzo, e quarto capo ad Galatas, dove dice, che il Testamento Vecchio ad altro servito non era, che a fare il Pedagogo all' età vetusta, per dirozzare il Popolo; e colle Profezie, colle Figure, e coll' Ombre, disporlo alla Verità, e alla grazia del futuro Gran Maestro Cristo Gesù. Chi pertanto vuol sapere la varia condizione del Mondo, e la sorte de' nostri Tempi, dica pure, che il Mondo primo da Adamo fino a Mosè fu sotto la Balia della Legge naturale, che lo reggeva affinchè non desse nel brutale. Da Mosè *usque ad Christum ducem.* Dan. 9. fu sotto il Pedagogo, che l' istruiva a credere almeno, e sperare tempi migliori. Da Cristo Gran Condottiere di Popoli *usque ad consummationem saeculi*, il Mondo arrivato alla pienezza de' Tempi, ed uscito dal Pedagogo, e già sotto il Maestro, e qual Maestro! Il Verbo eterno, l' eterno Figliuolo, la Sapienza infinita dalla Cattedra della Croce ben dichiara, sotto qual Maestro sia ora il Mondo; in quale Scuola si trovi ora la Città di Dio; e quanto in su andar possa un' Anima nella Scienza de' Santi. *Estote perfecti, sicut & pater vester caelestis perfectus est.* Matt. 5. Insegnamenti sì fatti non furon udiri giammai ne' tempi antichi. Città di Dio non ti dispiaccia sotto un Maestro divino uscir da tutto l' umano.

Il secondo Contrapposto è preso dalla diversa qualità della Legge data *patribus*, *& nobis*. Iddio alla Legge naturale aggiunse la Legge scritta; ma a chi diede questa Legge scritta? *Patribus*, dice l' Appostolo, agli Avoli nostri; ma perch' essi erano Avoli nostri, perch' erano Patriarchi non di molti Popoli, ma del solo Popolo Ebreo e delle dodici Tribù d' Isdraele; perciò la Legge scritta non fu comune ad altri Popoli, fu singolare del solo Popolo Ebreo. Ma la nuova Legge del Gran Maestro a chi è data? è data *nobis*; a voi, o Ebrei, a cui scrivo, e a voi, o Gentili, e Pagani, e Viventi tutti della Terra, per cui scrivere intendo; perch' essa è

Leg-

Legge universale di tutti i Popoli della Terra; nè strana vi paja questa mia Proposizione, perch' essa è certissima; prima perchè la nuova Legge è Legge di quello, che Iddio *constituit haeredem universorum:* ibid. costituì Erede, e Signore universale di tutti; e Legge, ch' è Legge di Padrone universale di tutti, esser non può Legge di un popolo solo, quando senza restrittiva è pubblicata a tutto il Mondo. Secondo perchè la nuova Legge, essendo Legge di Grazia, e Legge necessaria alla salute, e al conseguimento dell'ultimo fine; e quel, ch'è necessario al conseguimento dell' ultimo fine, è universale a tutti; se dir non vogliamo, che Iddio manchi *in necessariis* a conseguire il fine, per cui ci ha fatti; dunqu' è Legge universale a tutti gli uomini. Or se una Legge, quanto è più univer. sale, tanto è più sublime, ed eccelsa, come quella, che quasi Padrona universale, obliga tutti, e a tutti del pari comanda, come a questa nuova Legge potrà compararsi la Legge scritta, ch' è Legge ristretta ad un popolo solo? Come potrà compararsi la Legge naturale, che per molto, che comune sia a tutti gli Uomini, è Legge nondimeno di sola Natura? e che può nell' uomo la sola Natura? La Natura colla sua Legge può far Uomini, è vero, ma non può far Uomini Santi. La Santità, che a Beatitudine conduce, non è Frutto di Natura, è frutto di Grazia; questa è quella, che giustifica l'anima, questa santifica lo Spirito, questa a Dio grati ci rende; e perchè la nuova Legge è Legge di Grazia; perciò è, che alla pubblicazione di questa nuova Legge, quando era con ro di noi acceso il Chirografo della nostra dannazione, il Cielo alla Terra, e la Terra al Cielo gridò: Grazia, Grazia; e fu stracciato l' orrendo Chirografo; e sulla Grazia fondata fu la Città di Dio. Oh Città di Dio, quali sono, quanto preziose, e care le tue pietre fondamentali!

Il terzo Contrapposto è preso dalla diversa qualità del Testamento. Iddio parlando *olim*, fece il Testamento antico; parlando *novissime* ha fatto il Testamento nuovo. Grande, sonoro, e pieno di belle Attestazioni fu quel primo Testamento; ma esso per grande, che fosse, fu nondimeno Testamento di Servi, non fu Testamento di figliuoli; perch' esso, come parla qui l' Appostolo, *non poterat facundum conscientiam, perfectum facere servientem*. 9. 9. non poteva ridur la servitù degli Eredi a Figliuolanza; perch' esso non aveva in Eredità de' Servi la Grazia. Ma il Testamento Nuovo qual Testamento è? è un Testamento sì fatto, che rigenera i Servi, che di Servi gli forma in figliuoli, *ut repromissionem accipiant, qui vocati sunt, aeternae hereditatis*. ibid. 15. affinchè, partecipando della tante volte promessa Redenzione, siano figliuoli, ed Eredi di sempiterna Eredità. E tutto ciò, perch' Eredità del Testamento Nuovo non è la ricca Terra di Canaan, no; è Grazia in questa Vita, è Gloria nella vita eterna. Chiesa santa, Città di Dio, tu senti di qual Testamento, sei Figliuola, e a qual' Eredità sei chiamata. Sia grande il tuo combattere, aspro sia il tuo pellegrinare, poco patisce, chi fra i suoi patrimenti legge un Testamento, in cui si trova figliuola di Grazia, ed Erede di Regno, e di Regno sempiterno. Leggi adunque spesso il tuo Testamento, l'Evangelio sia la tua Meditazione, e ti consola in tutti gli avvenimenti di questo breve cammino.

Il quarto, e principal Contrapposto è preso dalla diversa qualità del Legislatore. Nel Testamento antico, per ammaestrare il Mondo, parlò Iddio prima col lume naturale a tutti gli Uomini, come dice l' Appostolo nell' Epistola ad Rom. 1. 21. poscia parlò singolarmente agli Ebrei, e parlò *in Prophetis*; colla voce non di uno, o di due, ma di tanti Profeti, quante furono le Generazioni umane, quasi col numero supplir volesse alla qualità, e per dir molto, molti Profeti gli conveniste adoprare. Ma per formare il Testamento Nuovo, e dar la Legge di Grazia, che fece? Non spedì Angeli, non inviò Uomini a parlare ad altri Uomini, non adoprò molte lingue; ma ciò, che dir voleva non detto mai; e ciò, ch'era riserbato *a constitutione mundi*, *locutus est nobis in filio*; l' ha detto finalmente con quel Verbo medesimo, col quale *fecit & saecula*. ibid. fece e Cielo, e Terra; e il suo istesso figliuolo è quello, che ha rivelati a noi gli Arcani tutti della divina Teologia; quello che ha avverate tutte le figure, compite tutte le promesse del Vecchio Testamento; quello, che nuovo Testamento ha formato, nuovo Regno ha instituito, e al Mondo tutto ha pubblicata la Legge di Remissione, e di Grazia. Se pertanto ogni altro Legislatore sparisce avanti a tale Legislatore; qual Legge competer può colla Legge di Grazia dal Ciel recata dal Verbo istesso del Padre? In vano si affidano nella Legge Naturale i Gentili, in vano si affidarano nella Legge di Mosè gli Ebrei; la Legge della Natura mostra dove si pecca, ma da' peccati non libera: La Legge di Mosè co' nuovi Profeti aggiunge nuovi peccati, e a' peccati rimedio non porge. Solo la Legge nuova è Legge de' mali tutti liberatrice, perch' essa sola è Legge di Gesù Figliuolo di Dio, di Gesù Redentore degli uomini, di Gesù Autor della Grazia, e Gesù Legislatore, non di Cerimonie, o di Riti esteriori, ma Legislatore di Spirito, Legislatore di Sacramenti, Legislatore di Carità. Questo è quello, che promise Iddio per Geremia, dice San Paolo; e questo è quello, che a' giorni nostri egli eseguisce: *Dabo leges meas in mente eorum, & in corde eorum superscribam eas*: 8. ro. Gentili, Ebrei, Idolatri, e Pagani, considerate bene queste brevi parole del Dottor delle Genti. Es'è chiaro, che senza Redentore non v' è remission di peccati, e senza Grazia non v' è Giustificazione di Anime, chiaro ancora, e manifesto è, che o questo Redentore conviene adorare, e abbracciar questa Legge di Grazia, o disperar di sua salute. Ma chi adora il Crocifisso, e vive in quella Città,

dove corrono i Fonti della grazia, goda di sua sorte, genuflesso adorile beate sorgenti, e a Babilonia insulti, che fra tanti Fonti, e Fiumi del suo Imperio non ha la misera un' Acqua dove lavar si possa, e farsi bella.

Compiacendosi l' Apostolo di questa maniera di esaltar l' Evangelio, e la Legge di grazia, col paragone del Testamento antico, va per tutta l' Epistola facendo altri contrapposti. Ma perchè noi riferiamo ora il Sunto, non il distefo della Lettera, finitò la Lezione, con accennare due Argomenti, che Paolo fa a i soli Giudaizzanti, a' quali singolarmente indirizzò questa Lettera, e perchè i Giudaizzanti non finivano di capacitarsi, che colla Legge di Gesucristo, ch' essi già avevano abbracciata, non fosse necessaria ancora l' osservanza della tanto famosa Legge di Mosè; l' Apostolo per mostrare, che la Legge di Mosè era stata abrogata dalla Legge di Gesucristo, e che sola nel Mondo, come Padrona del Campo, rimaner doveva la Legge di grazia; in primo luogo dice così: Iddio per David promise un nuovo Sagrifizio diverso dal Sagrifizio di Aronne, e un nuovo Sacerdozio di eterna durata: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* 7. 17 Il nuovo eterno Sacerdote Cristo Gesù secondo le promesse è già arrivato, come ancor voi confessate, o Giudei battezzati; il nuovo promesso Sagrifizio di Pane, e di Vino secondo l' ordine di Melchisedec è già istituito, e voi ancor ne partecipate: Dunque il Sacerdozio, e il Sagrifizio Aronnico della Legge di Mosè è già cassato, e nullo. Questa conclusione parrà forse parerga, e tirata fuor di proposito dalle citate parole del Salmo 109. Ma a ben considerarla, essa è conseguenza ottima, e come parla la Scuola, di vera, e legittima illazione; imperocchè la Promessa di un Sacerdozio diverso dal Sacerdozio della Legge Mosaica dice due cose. La prima è, che il Sacerdozio Aronnico della Legge Mosaica era imperfetto; perchè se perfetto fosse stato: *Quid adhuc necessarium fuit*, dice Paolo, *alium surgere Sacerdotem secundum Melchisedech, & non secundum Aaron?* 7. 11. A che servito sarebbe, di mezzo a' Sagrifizj antichi far nascere un nuovo Sacrifizio, e un nuovo Sacerdote d' Ordine affatto diverso, e che nulla apparteneva nè alla Famiglia, nè al Rito di Aronne? Iddio non fa mutazioni per sola novità; ma le mutazioni, che Iddio fa nel Mondo, altro non sono, che miglioramenti, e riforme di Mondo. Imperfetto adunqu' era il Sacerdozio, e manchevole il Sagrifizio di Aronne, a cui fu promesso un' altro Sagrifizio, e un' altro Sacerdozio totalmente diverso. La seconda cosa, che mostra la suddetta Promessa è, che il promesso Sacerdozio, e Sagrifizio secondo l' ordine di Melchisedec stato sarebbe perfettissimo, e tale, a cui altro non sarebbe stato da sostituire; imperocchè s' esso ancora stato fosse imperfetto, a che fine promesso l' averebbe Iddio con tanto suono di parole? e con dichiarare, ch' ello sarebbe stato l' eterno, e immutabile Sacerdozio: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* Non son queste parole di decreto provvisionale, e fatto ad tempus. Son parole, che dimostrano, che quanto manchevol' era l' antico, tanto compito stato sarebbe il nuovo Sacerdozio, e Sagrifizio, a quello già sostituito. Ciò supposto, per dar luce all' ascosa profondissima dottrina dell' Apostolo, argomentiam' ora così: In tutti i generi di cose, il perfetto fa cessare l' imperfetto, e quel, ch' è il compimento della Natura, e dell' Arte, fa sparire il mancamento dell' una, e dell' altra: Così all' apparire del Sole sparisce l' Aurora, ch' è l' Imperfetto del Giorno; all' apparire del frutto sparisce il fiore, ch' è l' imperfetto della Pianta; all' apparire dell' Opera sparisce il modello, o il disegno, ch' è l' imperfetto dell' Architettura, e della Pittura; e all' apparire della verità si dilegua l' Allegoria, la figura, e l' ombra, ch' è il manchevole delle sagre Pagine antiche. Attendete or voi, o Giudaizzanti; attendete bene a quel, che si dice; già è comparso il Sole, già è comparsa la Verità, già è arrivato dal Cielo, come voi ancora confessate, il promesso eterno Sacerdote, il promesso perfettissimo Sagrifizio di Pane, e di Vino, secondo l' ordine di Melchisedec; dunqu' è cessato l' imperfetto Sacerdozio, è annullato il manchevole Sagrifizio di Aronne, le Figure, le Allegorie, e l' Ombre sono tutte sparite. Qual ingiuria pertanto è quella, che voi far volete al gran Sacerdote, e Pontefice Cristo Gesù, volendo col Sagrifizio istituito da lui, accompagnare i Sagrifizj, le Cerimonie, e le Osservanze del Vecchio Testamento, quasi egli da se non abbia saputo operar la nostra salute senza l' ajuto della Legge Mosaica! Morta, morta è la Legge delle Cerimonie, sparite sono le osservanze delle Figure, e le Tradizioni, e legalità antiche sono tutte annullate: *Translato enim Sacrificio, necesse est ut legis translatio fiat.* ib. 12. Imperciocchè (da tutto ciò tirando un' altra conseguenza più universale, dice l' Apostolo) trasferito, cioè, mutato in nuovo Sagrifizio il Sagrifizio antico, è necessario, che ancor la Legge antica sia in nuova Legge mutata, e cessi tutto ciò, che fu di antica positiva osservanza! Ma non vi dolete, non fate lamento, che morta sia quella Legge, in cui nasceste, o Giudaizzanti; perchè la sola Legge di Grazia basta a far quel, che far non poteva la Legge antica, cioè, di Peccatori a farvi Santi, e di Santi a farvi tutti Beati. Chi apprende quel, che ora si dice, e vivamente crede, che nella Città di Dio vi sia tant' abbondanza di grazia, che ancor sotto i poveri Tetti nasce, cresce, fiorisce Santità, Beatitudine, Gloria, e Regno, per verità può insultar quanto vuole alla Superbia di Babilonia, e ridersi delle sue belle apparenze.

Il secondo Argomento è ristretto in poche parole. Cita San Paolo un Passo di Geremia, in cui Iddio promette un nuovo Testamento: *Consummabo super Domum Israel, & super Domum Juda Testa-*

Teſtamentum novum. 31. 31. Io conſumerò, cioè, io compirò le mie promeſſe, darò l' ultima mano alle mie Scritture, e nella Giudea farò un nuovo Teſtamento: dalle quali parole l' Appoſtolo inferiſce così: *Dicendo novum, vetera vit prius*. 8. 13. Il Signore, o Ebrei, promiſe a noi, come dal voſtro Geremia udiſte, un nuovo Teſtamento; la promeſſa di un nuovo Teſtamento non può oſſervarſi, ſenza diſfare il Teſtamento antico; eſſendo coſa già nota, e trita, che la volontà, la Diſpoſizione ſuſſeguente del Teſtatore, annulla, e diſfà la Volontà, e la Diſpoſizione antecedente del Teſtamento anteriore: dunque per la già oſſervata promeſſa, cioè, per il già compito Teſtamento nuovo, è antiquato, è abrogato, è annullato il Teſtamento antico. Che dite a queſto Argomento in primo luogo, o Giudei battezzati, che compor volete col Batteſimo la Circonciſione, e colla Legge di Grazia la Legge di Mosè? Pare a voi, che poſſan oſſervarſi due Teſtamenti inſieme? Che dite in ſecondo luogo, o Ebrei oſtinati, che aſpettate un Meſſia, che venga a rimettere in vigore la Legge, e il Teſtamento antico? Pare a voi, che Geremia con David, e con tutti gli altri Profeti parlaſſer oſcuramente, quando promiſero un Sacerdozio, e un Teſtamento nuovo incompatibile col Sacerdozio, e col Teſtamento antico? Se il Meſſia è quello, che dee fare il nuovo, come può rimettere in vigore il Teſtamento antico incompatibile con quello? Ma in terzo luogo, che dicono al tenore di tutta queſta Epiſtola di San Paolo certi cervelli inquieti nelle coſe di fede, che non ſanno capacitarſi, come dall' Evangelio abolir ſi poteſſe la Legge di Mosè, che pur era Legge da Dio dettata, e ſtabilita col Vecchio Teſtamento? La Legge di Mosè era Legge divina, è vero, ma era Legge provviſionale, ma non era Legge ſempiterna; e il Teſtamento antico da Dio era ſtipolato, è veriſſimo, ma era ſtipolato da Dio, come Teſtamento di Promeſſe, non come Teſtamento di Compimento, come Teſtamento di figure, non come Teſtamento di verità; che maraviglia è adunque, ſe arrivata la Legge ſempiterna di Grazia più non ſi oſſerva la Legge proviſionale di Mosè? Se fatto il Teſtamento nuovo promeſſo dall'antico, l'antico è tutto eſautorato? Se iſtituito il Sacerdozio del vero Sagrifizio, de' veri promeſſi Sacramenti, rimane inutile, e morto il Sacerdozio de' Sacramentali, e delle figurative Cerimonie antiche? Che maraviglia è finalmente, ſe venuto l'aſpettato Meſſia, egli *Introivit ſemel in ſancta, æterna Redemptione inventa?* 9. 12. entrò, come ſommo Sacerdote là, dove il ſommo Sacerdote antico entrar ſoleva molte volte l' anno; ma entrato egli la prima volta ſtracciò il Velo dell' innacceſſibile Santo de' Santi, paleſò a tutti il grande Arcano del Teſtamento Antico, dichiarò le Profezie, le promeſſe, le figure dell'eterna, indelebile Redenzione eſſer tutte in ſe avverate; e perciò evacuata tutta la vetuſta Legge, nel Sangue del ſuo ſacrifizio confermò la ſua Legge di Grazia, formò un nuovo Tempio, iſtituì una nuova Chieſa, e a Dio ereſſe quella Città, in cui per eſſer figliuoli, per eſſer Santi, per eſſer eredi di Regno, e Beati, altro più non ſi richiede, ſe non che *In novitate vitæ ambulemus*, Rom. 6. 4. ci piaccia vivere non ſecondo la forma antica, ma ſecondo la forma del nuovo, e rifiorito Mondo. Oh noi felici, ſe il vero bene ſappiamo conoſcere!

LEZIONE XCVI.

Sopra l' Epiſtole degli Appoſtoli VI.

Epiſtola Catholica Beati Jacobi Apoſtoli.

Si riferiſcono le ſette ultime Epiſtole de' ſanti Appoſtoli.

LA prima delle ſette ultime Appoſtoliche Epiſtole è quella, che abbiamo citata di San Giacomo Appoſtolo. Fu San Giacomo primo Veſcovo di Geruſalemme, e per la ſua Santità, fu venerato ancora dal Sacerdozio Ebreo, che perſeguitando ogni altro Criſtiane, al ſolo Giacomo permiſe l' entrare nel Santuario, e portare la lamina d'oro in teſta, dalla quale venne poi la Mitra Paſtorale; fu Fratello Cugino di Geſucriſto, e Fratello ſimiliſſimo di volto, e di perſona, e ſe crediamo a Sant' Epifanio, fu Vergine ancora, e Nazzareo, e martire; ma perchè fu martirizzato in Geruſalemme dopo il Martirio dell' altro Giacomo Appoſtolo delle Spagne, ebbe l' appellazione di Giacomo minore, quaſi il Majoraſco dalla Chieſa ſi dia, non a chi prima naſce, ma a chi prima muore per Geſucriſto. Or queſto Santo Appoſtolo riſedendo nella ſua prima, e più antica Chieſa della Criſtianità, cioè in Geruſalemme, ſcriſſe queſta Epiſtola, detta Catolica, per far ſapere, che Giacomo minore, benchè Veſcovo della ſola Giudea, a tutta la Criſtianità nondimeno intendeva ſcrivere le ſue coſtituzioni, e ſante parole. Accennate queſte notizie

istoriche, che non si potevano omettere; vediam ora secondo il nostro Metodo, qual sia il contenuto di queste, e dell'altre Apostoliche Lettere; e incominciamo.

Due sono i Punti, a' quali, come detto abbiamo altre volte, può ridursi tutto il contenuto delle sacre Epistole; cioè, al Dommatico, o Precettivo sopra la Fede, e la Religione; e all' Istruttivo sopra i costumi, e la riforma della vita. Quanto al Dommatico, e Precettivo, dovendone per necessità trattare in altro luogo, basterà qui solo accennarlo, per solo sapere il contenuto di ciascuna Epistola. San Giacomo adunque sopra il primo Punto dice tre cose non dette da altro Apostolo: e la prima è contro di quelli, che o credono, che Iddio sia Autore de' nostri peccati, o almeno si dolgono di esser da Dio tentati a peccare. Contro di questi debolissimi cervelli dice San Giacomo: Fratelli avvertite, che Iddio *intentator malorum est*. 1. 13. non è, nè può esser Autor di peccato, nè di tentazione, o di stimolo a peccare; tenta ben egli i servi suoi, con provarli in atti di virtù eroica, e con loro comandare cose ardue, e difficili; ma questa non è tentazion di peccato, è pruova di virtù, è esperimento di valore. Chi pertanto è tentato a peccare, non è tentato da Dio no; ma *unusquisque tentatur a concupiscentia sua*. 14. è tentato dalla propria concupiscenza. La Concupiscenza è il fomite, la Concupiscenza è lo sprone di tutti i peccati; e quì il santo Apostolo si avanza a definire, quando la Concupiscenza arrivi ad esser Madre non solo di tentazione, ma ancor di peccato, e dice: *Concupiscentia cum conceperit, parit peccatum; peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem*. 15. La Concupiscenza non è Peccato; è ben Madre di peccato, quando dalla volontà è lasciata concepire il peccato, che partorisce la Morte; come meglio diraffi in altro luogo. Il secondo Domma è sopra la Fede; Domma tale, che per esso nè Lutero, nè Calvino, vollero riconoscer per autentica, e Canonica quest' Epistola di San Giacomo, solo perch' essa è definitiva de' loro errori. Scritto aveva San Paolo a' Romani, e a i Galati, che per la giustificazione nulla valevano l' opere, nè l' Osservanza della Legge; ma che sola la Fede in Gesucristo è quella, che giustifica; e voleva dire, che senza la Fede in Gesucristo, ch' è Autore della Giustificazione, e della Grazia, null' altro è valevole. Ciò non intesero i Gnostici seguaci di Simon Mago; e perciò empiamente abusandosi delle parole di Paolo, insegnarono, che alla salute altro non si richiede, che la Fede in Dio. Onde San Giacomo per far riparo a questa nascente pestilentissima Eresia, con penna definitiva, e Apostolica scrisse; *Fides sine operibus mortua est*. 2. 21. Nulla, senza la Fede, vagliono l' opere; ma la Fede, senza l' opere proprie della Fede, è morta, è inutile alla salute. Il terzo Domma, o sia Costituzione, è sopra il Sacramento dell' Estrema-Unzione: *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini*. 5. 14. se talun di voi s' infirma, non fate, come talvolta si fa, che per non atterrire l' Infermo nessuno ardisce di avvisarlo, e dirgli con Isaia: *Dispone domui tuæ*. Is. 38. 1. e per tal impropria compassione andar si lascia il misero Infermo senza Sagramenti all' altro Mondo. Che compassion è questa, o Fratelli? Cristo per compassione degl' Infermi instituì il Viatico, e l' Estrema Unzione, affinch' essi ben provveduti e forti passino da un Mondo all' altro; e noi andar gli lasciamo senz' armi a combattere, e senza Viatico da uno all' altro Mondo. Fratelli, non siate sì inumani; ma quando è tempo, chiamate i Sacerdoti; e non temete, che l' Infermo si aggravi; perchè co' Sacramenti *alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit, remittentur ei*. ibid. 15. egli sarà alleggerito nel Corpo, e molto più nell' Anima, che dal Signore sarà sgravata dal grave peso de' suoi peccati.

L' altro Domma è sopra la Confessione: *Confitemini alterutrum peccata vestra*. ibid. 16. dove quell' *alterutrum* non vuol dire, che ciascun si confessi scambievolmente coll' altro; ma vuol dire, che con distribuzion confacevole, l' uomo si confessi ad altr' uomo dalla Chiesa assegnato, perchè nel nuovo Testamento non basta dire, come si diceva una volta: *Confiteor Deo*; ma è necessario dire ancora: *Confiteor Deo, & tibi Pater*. Or perchè non si trova, che altro Apostolo parli sì espressamente de' Sacramenti; perciò si crede, che San Giacomo prima di ogni altro formasse il Rito, e le Cerimonie di ciascun Sacramento; e singolarmente la Liturgia, o la maniera di celebrare il divin Sacrifizio, che a lui comunemente si ascrive.

L' Epistole di San Pietro sono due, l' una, e l' altra scritta da Roma, e la seconda scritta ancora dall' orrida Prigione Mamertina sotto il Campidoglio; ambedue sono Epistole Pontificali, e universali a tutta la Chiesa. La prima è tutta Istruttiva, e Parenetica de' novelli Cristiani; la seconda è quasi tutta Monitoria de' novelli Eresiarchi, ch' essendo tutti battezzati, mill' errori insegnavano contro di Cristo, e degli Apostoli. Or contro di questi scrivendo la sua seconda San Pietro, per condannare la Dottrina, condanna gli Autori; e in primo luogo dice, ch' essi non erano, come si vantavano, nè Profeti del vecchio, nè Apostoli del nuovo Testamento, ma erano *Pseudoprophetæ in populo, magistri mendaces*. 2. 2. 1. *filii maledictionis, pellicientes animas instabiles*. ibid. 14. Falsi Profeti, Maestri bugiardi, figliuoli di maledizione, che van per tutto con dolci parole adescando l' Anime poco ferme in Fede, e introducendo, per aver seguito, e far guadagno, *sectas perditionis*. ibid. Sette di perdizione, e Assemblee d' Inferno. Voi pertanto, o Carissimi, fuggite questi Dottori infernali; *& præscientes nos custodite, ne insipientium errore seducti excidatis a propria firmitate*.

3. 18. e premoniti da noi, guardatevi dagli errori di tali Novatori ignoranti; e tenetevi forti nel luogo, che preso avete sull' invitta Pietra Angolare Cristo Gesù. In secondo luogo scrivendo in particolare contro gli Gnostici suddetti, che negavano la Risurrezione, e la seconda venuta di Cristo; descrive la rovina universale del Mondo, il fine de' Secoli, l' arrivo del Giorno del Signore, che verrà a giudicare quando meno si aspetta, e dichiarando tutto l' Articolo definisce così: *Novos vero cælos, & terram novam expectamus, secundum promissa ipsius, in quibus justitia habitat.* 3. 13. Cristo ha promesso, e noi aspettiamo nuovi Cieli, e Terra nuova, in cui non si vedran più peccati; ma Giustizia sempiterna in Cielo per mercede de' Giusti, e nell' Inferno per gastigo degl' Empj. Per verità gran cose si aspettano nella Città di Dio; e perciò conclude Pietro: *Quales oportet vos esse in sanctis conversationibus, & pietatibus, expectantes, & properantes in adventum diei Domini.* 2. 11. Quali, e quanto sprezzanti di tutte le cose transitorie esser dovete, o Carissimi, sulla aspettazione di cose sì grandi! In terzo luogo, perchè Menandro, Saturnino, Ebione, ed altri Bestemmiatori nefandi deridevano l' Epistole dell' Apostolo Paolo, ch' essi non intendevano, Pietro, come Principe degli Apostoli, e Vicario di Cristo, approvandole tutte, e facre dichiarandole, dice, che in esse *sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles depravant, sicut & cæteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem.* ibid. 16. Fratelli, io vi ho scritto, *sicut & charissimus frater noster Paulus, secundum datam sapientiam, scripsit vobis.* ibid. Come vi ha scritto, secondo la sua celeste Sapienza, il nostro carissimo Fratello Paolo; e benchè Paolo scrivendo abbia dette molte cose d' intelligenza difficile, e che perciò i falsi Apostoli van depravando a loro perdizione; voi leggetele nondimeno, e fra le sante, e canoniche Scritture riponetele. Che di meglio poteva dirsi, per farci intendere, che la difficoltà d' intendere le Scritture non dev' esser motivo d' incredulità, ma argomento di maraviglia sopra gli alti Misteri, che noi crediamo, che per la loro altezza medesima, e profondità, sono adorabili? E questo è quel, che di Dommatico, e Precettivo io trovo nell'Epistole di San Pietro.

San Giovanni scrisse tre Epistole. Dove, e quando esse fossero scritte, non v' è chi l' insegni; e benchè io dal contesto delle parole sia persuaso, che tutte tre scritte fossero, quando morto e Gesucristo e ogni altro Apostolo, solo rimaneva in Terra il Discepolo diletto, e l' Apostolo Giovanni, non trovo nondimeno chi ciò asserisca. La prima è universale, non solo a' Persiani, e Parti, come affermarono alcuni Autori, ma è universale, e Cattolica alla Cristianità di tutte le Nazioni, e Provincie. Le altre due brevissime sono a due persone particolari; e perciò possono dirsi Epistole famigliari, scritte solo per consolazione, ed esercizio di Carità. Una è scritta a una gran Donna per nome Eletta, e l' altra a un uomo pur grande per nome Gajo. Quella ad Eletta incomincia così: *Senior Electæ Dominæ &c.* Il più Vecchio di tutta la Cristianità ad Eletta Signora sia grazia, misericordia, e pace. Non convengono gli Autori in questo nome di Eletta. Il Serario dice, che questo è un nome non proprio di persona, ma appellativo di qualità, e qui appropriato a una delle sette Chiese dell' Asia instituite da Giovanni; ma l' improprietà di tale appellazione di Chiesa, e la brevità della Lettera rende improbabile questa opinione. Lucio Destro dice, che questa era una Donna chiamata per suo nome Drusia, ma qui da Giovanni appellata Eletta, e Signora; perch' essa per la sua virtù era stata dall' istesso Giovanni eletta per Diaconessa, cioè, superiora di tutte le Donne della Chiesa, in cui era, come si costumava in que' tempi. Ma la novità di tal soprascritta di Signora non sembra dicevole alla gravità di un Apostolo. Io non farei lontano dal credere, che questa Eletta Signora fosse quella, ch' è Signora, e Regina di tutti gli Elett; eletta alla gran sorte di Vergine, e Madre, a cui senza fallo scriver doveva talvolta Giovanni come figliuolo, quando da lei era lontano, e a lei dir quelle parole, ch' ella a' suoi Famigliari, e a tutti i Cristiani suoi figliuoli potesse riferire; ma perchè questa congettura è nata in me, io di me dubitando, dirò col più degli Autori, che questa Eletta fu una gran Donna dell' Asia, Donna di grande stato, e Signoria; ma di Fede, e di Pietà maggiore; che avendo molte volte alloggiato il poverissimo Giovanni, meritò di esser con tal Lettera distinta, e consolata dal teneriss.mo Apostolo. Qual poi fosse Gajo, a cui è scritta la terza Epistola, molti sono gli Autori, che vogliono, ch' esso fosse quel Centurione Romano, a cui Gesucristo sanò il Servidore, e di cui lodando la Fede esclamò: *Non inveni tantam fidem in Israel.* Matth. 8. 10. e aggiungono, che questo Centurione rimase sì preso e dalla Grazia, e dalla lode del benedetto Cristo; che distribuito tutto il suo a' Poveri, e lasciato il balteo militare, seguitò gli Apostoli, e fu poscia il terzo Vescovo di Milano; se non ripugna l' età, non è improbabile quel, che dicono uomini sì dotti. Or per ridurre in poco tutto il Dogmatico, e Precettivo di queste tre Epistole, San Giovanni in primo luogo dice, che in quest' ultim' ora, cioè, età del Mondo vi sono molti Anticristi, che sono forieri dell' uomo di peccati, e del figlio di perdizione, in cui si chiuderà la Scena di tutta l'iniquità. *Filioli, novissima hora est, & sicut audistis, quia Antichristus venit, & nunc Antichristi multi facti sunt.* 1. 2. 18. Qual debba esser l' ultimo Anticristo lo diremmo in altro luogo; ma quali siano questi Anticristi forieri in tutta la prima Lettera lo definisce Giovanni. In primo luogo *omnis qui solvit Jesum, hic est*

est Antichristus. 4. 3. chi scioglie Gesù, cioè, chi scioglie il composto ammirabile della Natura divina, e della Natura umana nella Persona dell' eterno Figliuolo, e a lui concede solamente o la Natura umana. o concede solamente la Natura divina; o dice, ch' egli è inferiore al Padre; o che nacque per opera d'Uomo, questo è Anticristo, e di Cristo Redentore inimicissimo, qual' era in que' tempi, e Simon Mago, e Cerinto, ed Ebione, e gli Gnostici, contro de'quali singolarmente così definisce Giovanni, e perchè lo Spirito dell' Anticristo ha molti capi d' inimicizia con Cristo Gesù; perciò Giovanni aggiunge: *Qui dicit se nosse eum, & mandata ejus non custodit.* 2. 4. chi dice di esser vero Cristiano, e non osserva l' Evangelio di Cristo, *mendax est*, è bugiardo, ed ha lo spirito dell' Anticristo, spirito tutto di finzione, e di bugia. *Qui non audit nos.* 4. 6. chi non crede, nè obbedir vuole a noi, che siamo Apostoli di Cristo, *Non est ex Deo*; non ha lo Spirito di Dio, ma lo Spirito dell' Anticristo, ch' è Spirito opposto non solo alla Persona, ma ancora a tutte le cose di Cristo. Finalmente, *Qui facit peccatum.* 3. 8. chi pecca, e di peccar si compiace, *Ex Diabolo est*; è Figliuol del Diavolo, come Figliuol del Diavolo sarà l' Anticristo, Uomo nato solo a peccare. Cagiona orrore sentir tali definizioni nella Città di Dio; ma ciò dichiara la santità, in cui essa è fondata, e per cui è sì grave quel peccare, che in Babilonia è creduta cosa sì leggiera. In secondo luogo San Giovanni nell' Epistola ad Electam, dice una cosa accennata, ma non detta espressamente da altro Apostolo. Avvertite, dic' egli, che secondo quel, che predisse Gesucristo, molti sono i Pseudoapostoli, usciti non per edificare, ma per distruggere la Chiesa di Cristo; e perciò, Voi siate cauti, e a chi non confessa Gesucristo, e la Dottrina, che noi insegniamo, non gli porgete mai le orecchie, non gli permettete mai l' accostarsi alle vostre Case: *Nec Ave ei dixeritis; qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis.* 10. nè mai vi venga fatto, di salutarlo, o di rendergli il saluto; imperciocchè chi saluta, e molto più chi tratta con questi Anticristi, comunica ancora coll' opere nefande di essi, e contaminato rimane dalle loro abbominazioni. Da queste parole di San Giovanni fu formato dipoi, come io penso, il Canone dell' anatema, o della scomunica formale, di non trattare cogli scomunicati vitandi. Oh quanto puri, quanto illibati vuol, che siano i suoi Figliuoli la Chiesa, che non solo innocenti gli vuole, ma vuole ancora, che fuggano i Rei notorj, e pestilenziosi; e ciò è tutto il Santo del Precettivo, e Dommatico, che io ho saputo osservare nell' Epistola di San Giovanni.

L'ultima Epistola poi di San Giuda Taddeo, e Fratello di San Giacomo minore, è sì breve, che da essa non può cavarsi altro Santo Dommatico se non, ch' essa asserisce, che l' Arcangelo Michele disputò col Diavolo, e gli contese lo scuoprire, dove fosse seppellito Mosè; di più asserisce, che Enoch *Septimus ab Adam prophetavit de his.* 14. settimo Nipote di Adamo, avanti di esser trasferito, profetò della seconda Venuta di Cristo ad abbatter l' Anticristo suo Avversario, con tutti i Pseudoapostoli segnaci di lui, e qui contro i Pseudoapostoli, ed Eretici forieri dell' Anticristo s' inveisce l' Apostolo, e gli chiama *Nubes sine aqua.* 12 Nuvole senz' acqua; cioè, nebbie, e caligini nate solo per oscurar la Luce della Verità; *Fluctus fieri Maris.* 13. Flutti di Mar tempestoso, che urtano nello scoglio, e fremono, ma poi si frangono, e in ispuma si risolvono; *Arbores autumnales, infructuosas, bis mortuas, & eradicatas.* 12. Alberi di Autunno spogliati di Frutti, spogliati di Fiori, e di Foglie; secchi, diradicati dal suol della Chiesa, e doppiamente morti, per aver perduta col peccato la grazia, e di più con aver perduto coll' Apostasia ancor la Fede. Più di questo non ho per ora da dire sopra la pura Relazione de' Precetti, e de' Dommi di queste sette ultime Lettere Apostoliche.

Per accennar poi ancor qualche cosa dell' Istruttivo e parenetico delle stesse Epistole; esse in generale piene son tutte di esortazioni all'esercizio della Virtù, alla fuga de'Vizj, alla costanza nella Fede, alla pazienza, e Imitazione di Cristo, e a tutto quello, che render può spezioso, e venerabile, agli occhi ancora degl' Inimici, la Città di Dio. Ma per riferir di ciascuna qualche cosa singolare; San Pietro ricordando a tutti il dovere della sua età, del suo stato, della sua condizione, e del suo sesso, alle Donne raccomanda l' obbedienza, e la suggezione a' Mariti, e poi aggiunge così; *Quarum non sit capillatura, aut circumdatio auri, aut vestimentorum cultus.* 1. 3. 3. sian coperte le chiome, sia velata la testa delle Donne; nè oro, nè argento, nè lusso, nè pompa si vegga negli abiti di esse; ma se si vogliono adornare, si adornino, come *aliquando sanctæ Mulieres, sperantes in Deo, ornabant se subjectæ propriis Viris.* ib. 5. si adornavano una volta le sante Donne, che altri ornamenti non usavano, che quelli, che piacevano a' loro Mariti; e tutto ciò, *Ut, si qui non credunt verbo, per Mulierum conversationem sine verbo lucrifiant.* ib. 1. Affinchè i Figlinoli di Babilonia, che alle sante parole creder non vogliono, vedendo nella Città di Dio la modestia delle Donne, osservando la loro conversazione co' Mariti, co' Figlinoli, co' Servidori in Casa, abbian motivo di compungersi, e dire: Se v' è Santità in Terra, quì è dov' essa si truova; e se altrove si vive come piace, in questa Città è dove si vive, come viver si dee. Oh gran Donne della Città di Dio, che colla vostra esemplarità al pari de' Predicatori, compunger potete, e convenite gli Eterodossi; ma guai a quelle, per cui si pervertono ancora i Cattolici!

Ma perchè l' Elemento principale della Conversazione umana, domestica, e civile, è la lin-

lingua, S. Giacomo, per riformare in poco tutto il conversare umano, nota i Vizj della lingua non toccati da altri, e dice; *Si quis putat se religiosum esse, non refrænans linguam suam; sed seducens cor suum, hujus vana est religio.* 1. 26. Fratelli, se fra di voi v'è talnno di quelli, che operan bene negli Esercizj della Religione, ma parlan sempre, parlan male, e molto di se parlando sparlan di tutti gli altri, sappiate, che per le sue molte, e male parole, inutile a questo tale è la sua Religione, e colla lingua contamina tutte le sue Opere; imperocchè la lingua sciolta, e lasciata andar dove va, *Ignis est, & universitas iniquitatis.* 3. 6. è un Fuoco, che tutto consuma, è una scuola universale di tutte le iniquità; anzi è la Maestra prima, Consigliera, e face di tutti i Vizj; perch'è vero, che con essa si predica Gesucristo, si loda, e si benedice Iddio, quando è ben disciplinata; ma è vero ancora, che quando è senza freno, e senza morso; con essa si bestemmia Iddio, si maledice il prossimo, agl' Innocenti s'insegna, e pur troppo s' insegna il peccare, e tutte le Virtù si atterrano, e perciò, Fratelli miei, *Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum, & tardus ad iram.* 1. 19. ognun di voi, Figliuoli di Santità, sia presto e veloce di orecchio, dove parla chi sa parlare; ma tardo sia, e impedito di lingua, quando la passione, o il genio, o il mal talento vorrebbe parlare, e perchè *Qui non offendit in verbo, hic perfectus est vir.* 3. 2. chi arriva ad essere incolpabile non solo di pensieri, di affetti, e d' Opere, ma ancor di parole, arriva alla perfezione dell' Uomo; voi per esser perfetti, amate assai il tacere, e quando è necessario parlare, *Sit sermo vester: est, est: non, non*, 5. 12. il vostro parlare sia stretto, sia secondo il merito delle cose, e senza oziosità di parole dite: Così è: Non è così; il vostro sì sia sì, e non sia no; il vostro no sia no, e non sia sì, e riducete il parlare umano a quell' aurea semplicità antica, quando chi usava la lingua, usava solo o per lodare Iddio, o per consolare il prossimo, o per manifestare la Verità; non per ingannare ognuno, e con equivoci, con finzioni, e menzogne, mettere in diffidenze, e confusioni tutto il genere umano. Questo è il linguaggio, che per istituzione Apostolica, è il linguaggio della Città di Dio; ed oh quanto per tal lingnaggio, può ella e sopra Atene, e sopra Roma antica, e sopra tutta Babilonia far vanto di lingua! Lodare Dio, di Dio parlare, e verità aver sempre nelle sue parole, questo è linguaggio di Paradiso.

Vanità adunque, e loquacità sian fuori della Città de' Santi, dicono i Santi Apostoli Pietro, e Giacomo. Ma l' affettuoso Giovanni, per riformar tutto l'uomo, dall'esteriore dell'Uomo entrando nell' interiore, comanda a tutti l' amore. L' Amore è il Principe degli affetti; l' Amore governa la lingua, gli occhi, i piedi, e le mani; l' Amore regola tutto l'Uomo, e dell'Uomo sopera tutte le difficoltà, ripugnanze, e fatiche, e perciò *Filioli mei*, dice Giovanni, *non diligamus verbo, neque lingua; sed opere & veritate.* 3. 18. Figliuoli miei, amiamo da vero, nè fra noi vi sia chi non ami, e per amore non sia pronto a dar vita, e sangue e ciò, che ha. Bella professione, dolce esercizio è l'esercizio, è la professione di Amore! e che di più dolce, è giocondo immaginar si può, che il sudare, il patire, il cantare, e il vivere per bella Fiamma di Amore? Bene, o Giovanni dolcissimo, bene; ma chi è quello, che amar si dee da noi? Tutto, tutto amar si dee, ma per Amore di un solo, cioè, per quello, che ci ha prevenuti in amare, e infinitamente amocci ab eterno, e l'essere, la Vita, e il Mondo tutto, e l'istesso suo Figliuolo ci ha dato, per solo eccesso di amore; *Diligamus Deus, quoniam Deus prior dilexit nos.* 4. 19. amiamo, amiamo Iddio, perch' egli solo sa prevenire, e appagare il nostro Amore; egli solo merita di esser amato, e per lui è bella, è dilettevole, è gloriosa ancor la morte. Ma perchè egli è Iddio di Carità, e ci comanda amare le sue Immagini, il prossimo nostro, e tutti i nostri Fratelli amici, o inimici; paesani, o stranieri, che siano: *Diligamus nos invicem; quia ex Deo charitas est.* 4. 7. Amiamoci scambievolmente; vogliamci bene; il bene de' nostri Fratelli sia nostro bene; l'afflizione de'nostri fratelli sia nostra afflizione, e quanto ciascuno è caro a sestesso, tanto a ciascuno sia caro; perchè questa è la Carità, che non esce da altra Fucina, che dalla Fucina dell'amorosissimo cuore di Dio: *Et qui non diligit fratrem suum, ex Deo non est.* 3. 10. E chi non ama il Fratello, di Dio non è Figliuolo. Dopo una sì fatta istruzione Apostolica, se mai i Figliuoli di Babilonia e' interrogassero: Che si fa, che si dice, come si vive in coresta vostra Città de' Santi? siam tali Fratelli miei, siam tali da poter subitamente rispondere: Qui si ama; qui sempre di amor si favella, e per amore si vive, si travaglia, e si muore; nè odj, nè risse, nè invidie, nè detrazioni si trovano; ma pace, Concordia, Fratellanza, e Amore. E in qual Città più giocondamente, che in questa può viversi? Per verità se tali sono, esser miseri non possono giammai, o dolenti, i Figliuoli della Città di Dio.

Ciascun vede che in queste poche parole, che ho recitate de' tre Santi Apostoli consiste, non solo la Riforma totale dell'Uomo esteriore, ma ancor la perfezione di tutto l' Uomo interiore. Ma perchè non basta udire le bellezze della Santità, s' esse non si meditano spesse volte; e perchè molti sono i seduttori interiori, ed esteriori, che da esse ci distolgono; perciò S. Giuda nella sua brevissima Epistola, dopo l' Invettiva contro gli Eretici, dà l' ultima istruzione, e dice: *Vos autem charissimi, memores estote verborum, quæ prædicta sunt ab Apostolis Jesu Christi.* 17. Ma voi, o Carissimi, per esser forti, e invitti ne' Santi vostri propositi, e in tutte le Riforme, e Regole della perfezione, non dimenticate giammai le parole eccelse, che Gesucristo vi

ha fatte ſapere per i ſuoi Apoſtoli; raccordatele frequentemente a voi ſteſſi in Orazione, raccordatele ne' voſtri Ragionamenti, e Negozj, *Superadificantes vosmetipsos Sanctissimæ vestræ fidei.* 20. E ſopra il Fondamento della voſtra Santiſſima Fede non laſciate l' opera incominciata imperfetta, e pendente; ma conducetela a fine, e riformando, e riquadrando voi medeſimi alle Regole degli Appoſtoli, fate sì, che la Santa Città incominciata in Fede ſia per ogni parte compita, e perfetta in Amore, e Carità. Oh Città di Dio: Città di Fede eccelſa, di ſoprumana Speranza, e di primo Amore, quanto ſei bella!

LEZIONE XCV.

Sopra l' Epiſtole degli Apoſtoli VII.

Acceſſiſtis ad Sion montem, & civitatem Dei viventis. Heb. c. 12. n. 22.

Dopo la notizia generale delle ſagre Epiſtole, incomincia ſi minutamente a ſpiegare le Parole più ardue, e i paſſi più difficili de' beati Apoſtoli.

CHi entra nella Città di Dio e non eſce da tutti gli errori del Mondo, e da tutte le ſollie del Secolo, non entra ſinceramente, perchè non entra per ſalire al Santo Monte di Sion, dove ſenza nebbie ſi contempla il primo vero, e ſi ama il Sommo Bene. Perciò l' Apoſtolo, come io credo, nel Paſſo citato, prima della Città, propoſe il Monte; per ſignificare, che la primaria intenzione di chi entra nella Città di Dio, eſſer dee, di ſalire al Monte Santo a fare a Dio un Sagrifizio di puriſſima Fede; *Acceſſiſtis ad Sion montem, & civitatem Dei viventis.* Or noi, che fin ora nel contenuto delle ſagre Epiſtole trattenuti ci ſiamo ad oſſervare, dirò così, il piano della Santa Città, in queſto giorno della gran Vergine Madre, incominciar dobbiamo nel Domatico dell' iſteſſe Epiſtole, a ſalir l' Erta difficile, per arrivare all' alta Cima, e ivi, ſopra tutta la caligine del baſſo Mondo cantar per trionfo: *Gaude Maria virgo; cunctas hæreſes ſola interemiſti in univerſo Mundo.* Voi, o gran Madre, ſoſte quella, che col ſolo partorire la Sapienza in Terra abbattefte tutte l'Ereſie, diſſipaſte tutti gli errori dell' Univerſo. Godete pertanto del voſtro Trionfo; ma voi non men pietoſa, che invitta, compartite a noi lume da contemplar ſenza velo la verità del verbo divino, e incominciamo.

Molti ſono gl' inimici della noſtra Santiſſima Fede; ma eſſi poſſon ridurſi tutti a ſette Claſſi, cioè, ad Atei, che nulla credono; ad Epicurei, che non credono nè Provvidenza in Dio, nè Immortalità di Anima; a Idolatri, che credono tanti Dei, quanti ne fanno; a' Gentili, che credono in Dio, ma altra Legge non vogliono, che la Legge naturale; ad Ebrei, che Legge evangelica non voglion ſentire; a' Giudaizzanti, che colla Legge evangelica vogliono unire la Legge Moſaica, e ad Eretici, che pervertono le Scritture, e nel grano eletto van ſeminando zizzanie. Queſti ſono quelli, che non abbatter no, ma ſcuoter poſſono le ſante Mura della Città di Dio, e perciò contro di queſti combatterono i Santi Apoſtoli, e benchè gli Apoſtoli, per queſti ſottomettere, altr' Armi per ordinario non adoperaſſero, che l' Autorità di Criſto; nè altro diceſſero, ſe non ch' era arrivato il Tempo della Redenzione, e della Salute di tutti; ch' eſſi conoſciuto avevano, e trattato il Redentore; ch' eſſi avevan veduti i ſuoi Miracoli, avevano udita la ſua Dottrina, e Teſtimonj erano della Morte, della Riſurrezione, e Aſcenſione di lui in Cielo; per aprire a noi del Cielo le porte: benchè, dico, per lo più gli Apoſtoli altre armi non adopraſſero, per abbattere il Mondo, che queſta autorevole teſtimonianza di Verità, che confermata da prodigj, che operavano, potè tanto commuovere i Regni, e gl' Imperj; non laſciarono con tutto ciò, di recare talvolta altre Ragioni, le quali per ſe ſteſſe convincer poſſono qualunque forte Avverſario, e queſte ſon quelle, che contro i tre primi Inimici, cioè, contro gli Atei, contro gli Epicurei, e contro gl' Idolatri anderò oggi deducendo da Paolo; che più di ogn' altro Apoſtolo è argomentoſo, e forte. Gli Atei adunque negano qualunque Deità, che ſia; gl' Epicurei negano la Provvidenza divina, e gl' Idolatri non vogliono un ſolo Iddio, ne vogliono innumerabili, e tutti fatti a lor modo. Or che direbbono queſti, ſe il Dottor delle Genti moſtraſſe loro, ch' eſſi tutti credono quel, che negano, e negando un ſolo, un Provvido, un Santo, e Onnipotente Iddio, lo credono nondimeno e indubitabilmente lo credono, benchè confeſſar non lo vogliano. Non ſarebbe ciò un convincerli tutti col lor lume medeſimo, e farli tutti di ſe vergognare, come Uomini bugiardiſſimi, che una coſa credono, e un' altra dicono, e profeſſano? Entriam ora ſul filo della Polemica di Paolo. Nel c. 1. dell' Epiſtola ad Romanos, parla l' Apoſtolo dell' Origine di tutte le Sette Erronee del Mondo, e proteſta di parlar di ciò, per quell' obbligo, che aveva di predicar la Verità, non a queſt' o quell' altra Nazione: ma a tutte inſieme: *Græcis, & Barbaris: Sapientibus, & inſipientibus debitor ſum.* 2. 14. Grand' impegno! In un Mondo pieno di tanti errori, e bu-

e bugie, professarsi obligato di predicare a tutti quella Verità, che sì malamente è ricevuta nella Città degli Uomini! Ma combatter gli errori dell' Intelletto, espugnare i Vizj della volontà, sono le due Guerre, Guerre irriconciliabili della Città di Dio, e chi in tali Guerre non s' interessa, non è Figlinolo, è disertore nella Città de' Santi. In tali conflitti adunque, che dice il Dottor delle Genti? Dice quattro cose, che son quattro capi di notizia, e la prima è, che le cose invisibili di Dio, cioè, l' unità dell' esser suo, la Sovranità del suo Dominio, il Governo, e la Provvidenza di tutte le cose, benchè in se non si veggano, si scuoprono nondimeno dalle cose, che si veggono cogli occhi, e si toccano colle mani: perchè dall' ordine, dall' armonia delle parti, dalla continuazione delle cause seconde, dalla conservazione del Mondo, evidentemente si dimostra esservi una Causa prima, un primo principio immobile, un primo Autore, e Regolatore di tutte le cose: *Invisibilia enim ipsius a Creatura mundi, per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas*. 20. La seconda cosa è, che tutti gli Uomini conoscon ciò col lume della Natura, ma non tutti lo professano, perchè vedendo la Verità, e conoscendo Iddio, confessar non lo vogliono, e inginstamente affogano la Verità conosciuta nel malvagio lor cuore: *Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*. 21. *& veritatem Dei in injustitia detinent*. 18. La terza cosa è, che Uomini sì fatti *sunt inexcusabiles*. 20. non possono scusarsi, coll' ignoranza dell' ingiustizia, che sanno a Dio, e alla verità, e che perciò Iddio in pena di tal capitalissimo peccato *Tradidit illos in passiones ignominiæ*. 26. *& in reprobum sensum*. 28. lasciolli alla balia, e alla servitù delle loro vergognose, e brutali passioni; ed essi diedero sì fattamente in reprobo senso, che *Obscuratum est insipiens cor eorum, & mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium*. 21. spento il lume della Ragione, rimasero all' oscuro, e come ciechi, in luogo di confessare, con tanta lor Gloria, l'eterno, incommutabile Iddio, fecero simolacri d' Uomini, d'Uccelli, di Giumenti, di Serpenti, e piegando ad essi indegnamente le ginocchia, adorarono quasi Numi quelle cose, che altro non sono, che Immagini di lordissime Bestie. La quarta cosa, che di tutte le cose sudette, e del nostro Assunto è la Ragione fondamentale, è, che: *Quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit, &c. 19. sempiterna quoque ejus virtus, & Divinitas*. 29. Non v' è Uomo, per zotico, e salvatico, che sia, che non abbia notizia del vero Iddio; perchè Iddio a tutti gli Uomini colla natura ragionevole ha data questa notizia dell'esser suo. Questa in tal punto è tutta la Dottrina di Paolo, e questa Dottrina ci fa sapere in primo luogo, che l' Origine dell' antidette malvagissime Sette, non fu, come pazzamente disse Lucrezio, non fu, dico, nè l' acutezza d' ingegno, nè la forza d' Intelletto, ma fu la malizia della volontà, che forzò l' intelletto a tuffare *Veritatem Dei in injustitia*; e a ritrovare opinioni pazze, ma gustose a chi vuol peccare. In secondo luogo ci fa sapere ancora, che gli Atei, gli Epicurei, e gl' Idolatri non dicono il vero, quando dicono di non conoscere il nostro Iddio; imperciocchè *Deus illis manifestavit*, il nostro Iddio anche ad essi si è manifestato; e ciò basterebbe per il nostro assunto. Ma perchè Paolo non dichiara con qual cognizione Iddio si sia manifestato a quegl Empj; perciò la Teologia, per nulla lasciare all' oscuro, distingue quattro sorte di cognizioni, che del vero e sommo Iddio aver si possono. La prima è cognizione comprensiva, che vede quanto v' è di invisibile; che intende quanto v' è d' intelligibile in quel primo esser divino; e tutto vede, e intende con ispezie proprie, e con evidenza d' infinita chiarezza; e questa è la Cognizione perfettissima, che non ad altri compete, che all' istesso Iddio. La seconda cognizion è cognizione intuitiva sì, ma non comprensiva, che vede, intende tutto, ma non totalmente quello, ch' è visibile, e intelligibile in Dio; perchè se vede la divina essenza, non comprende, quanto essa co' suoi Attributi essenziali, e personali, sia grande, sia perfetta, e immensa; e questa è la Cognizione di tutti i Beati in Cielo, che per tal cognizione, e visione sono Beati. La terza è cognizione, che nè comprende, nè vede, ma crede, e sa per Rivelazione soprannaturale, che v' è Iddio Trino, e Uno, Onnipotente Creatore, e Signore del Mondo; e quella è la Cognizione, e la notizia propria di tutti i fedeli, che sanno tutto quel, che credono, di scienza certa, e infallibile, ma non evidente, perchè questa loro scienza è scienza *ex auditu*, non d' occhio, ma di udito. Fin qui gli Etnici, e i Pagani sono all' oscuro; perchè nessuna di queste Cognizioni, e Notizie arriva ad essi, che non credono. Ma qual' è la quarta spezie di Cognizione, o di Notizia sopra l' essere, e l' esistenza del vero, e unico Iddio? San Paolo dice, che oltre tutte queste notizie, ve n' è un' altra, ch' è notizia naturale, inserita col lume della Ragione a tutti gl' Uomini; i quali non possono non sapere quel, che sanno; non possono non credere quel, che credono; nè posson negare quel, che naturalmente conoscono: *Quod notum est Dei, manifestum in illis*. Non vi torcete, o Pagani, non vi adirate, quasi Paolo voglia farvi confessar per forza di esser naturalmente Credenti di quel Dio, che tanto aborrite. Grande è l' Autorità di Paolo Dottor delle Genti: l' Epistole del quale, come attesta San Gio: Crisostomo. 1. Cor. furono dagl' istessi Infedeli non solo ugagliate, ma preferite ancora a tutti i Trattati del lor divino Platone; onde questa sola Autorità basterebbe a confondervi. Ma io contro di voi non adopro l' Autorità, adopro la Ragione di

ne di Paolo, e con tanta ſicurezza dirò, che per molto, che diſſimuliate, per molto che beſtemmiate la noſtra Santiſſima Fede, credete nondimeno, che v' è un Dio, ch' è Dio ſolo, ch' è Autore dell' Univerſo, ch'è provvido Signore di tutte le coſe, e che con mente infinita governa il Mondo; nè potete non creder così, eſſendo queſta credenza naturale al voſtro intelletto, il qual non può ſede negare a ſe medeſimo, e a quel, che naturalmente conoſce; imperciocchè ſe ognuno quando vede un'opera, è coſtretto a credere, che di quella qualcuno ſia ſtato l' artefice; quando vede molte cauſe ſeconde, è coſtretto a credere, che vi ſia qualche cauſa prima non cauſata da altre; qoando vede colla medeſima legge, e nell' iſteſſa maniera venire, e paſſare ordinatamente molte coſe, è coſtretto a credere, che vi ſia qualche principio immobile, che a quelle dia il moto, e il metodo d' incominciare, e di finire il lor moto; quando finalmente vede in qualche Teatro le ſcene tutte, e le proſpettive andar regolatamente, e l' una ſuccedere all' altra, e rimpoſtarſi con legge, è coſtretto a credere, che dentro vi ſia una mente, che tutte le governa, e a tutte con intelligenza preſiede: dire, o Atei, com' eſſer può, che voi di buon ſenno crediate, che di tante cauſe ſeconde, che voi vedete, non vi ſia veruna cauſa prima ſuperiore a tutte? Che di un' opera sì vaſta, sì bella qual' è il Mondo, non vi ſia verun Autore, ch' abbia mente, e ſapere? Che di tanti moti, e alterazioni, e mutazioni di natura non vi ſia verun primo movente immobile, che dia, e non riceva moto da altri? Dite, o Epicurei, com' eſſer può, che voi nel voſtro cuore ſiate veramente perſuaſi, che non vi ſia veron che con Provvidenza, e mente preſieda a queſto gran Teatro di Mondo, in cui ſi veggono tante mutazioni di ſcena, tanta varietà di avvenimenti, e pur ſempre ſi conſerva in quel bell' ordine, e legge, colla quale incominciò al principio, e che a tutto inceſſantemente ſi provvegga, e pur non vi ſia neſſuna provvidenza. Dite, o idolatri, com' eſſer può, che voi nel voſtro interiore ſiate veramente capacitati, che non un ſolo, ma molti, e innumerabili ſian gl' Iddii non ſolo di Nazione, e di Patria, ma ancor di Genio, e di Natura sì diverſi, che Giove ſia inimico a Saturno, Saturno a Plutone, e Plutone a Nettuno; e pur tutti ſiano da adorarſi, quando neſſun di eſſi ha la Divinità, e la Perfezione dell' altro, ch'è quanto dire, che tutti ſono manchevoli, e neſſuno è adeguatamente Iddio, neſſuno è adeguatamente primo principio, cauſa prima, e primo Autore del Mondo; com' eſſer può, che voi veramente crediate, che il Mondo ſia talmente coſtituito, che ſi trovi in una Guerra perpetua di Dei, e noi in una tal diſcordia di Religione, che ſe Diana ſi adora, ſi offenda Venere; e, ſe Venere ſi adora, ſi offenda Diana, e Giunone; e qualunque Deità ſi adori, ſempre un peccato mortale ſi commetta contro altre Deità garoſe, e inimiche? Che Religione è queſta, o Pagani? Queſte ſon coſe, che ripugnano al buon ſenſo, e al lume della ragione; e per ciò non v' infingete, o miſeri, non diſſimulate il voſtro cuore. Voi ben conoſcete, che un'opera sì bella, qual' è queſta univerſità di coſe, che noi veggbiamo, non può eſſere ſenza il ſuo autore; che un Mondo sì ben regolato, che ſi conſerva ſempre l'iſteſſo dopo tante migliaja d' anni, non può eſſere ſenza la ſua mente regolatrice; che tante cauſe ſeconde non poſſon eſſere ſenza la lor cauſa prima; che queſta cauſa prima, e queſto primo principio non può eſſer, che un ſolo, e che perciò non più che un ſolo eſſer può il vero Iddio Autore, e Signore perfettiſſimo di tutte le coſe; e che queſto Autore perfettiſſimo, ſe ebbe ſapienza in creare, non può eſſer ſenza provvidenza in governare, e conſervare nell' eſſer ſuo primiero un Mondo sì vaſto. Così detta la Ragion naturale; così crede ognun che ha don d' Intelletto; e per dir qualche coſa di più, così voi iſteſſi conteſſate, ancor non volendo, nel voſtro Cuore. Imperocchè, quelle paure, che voi iſteſſi ſpeſſe volte ſentite, che non ſono paure nè di Giove, nè di Marte; e quelle voci, che ne' ſubiti pericoli vi eſcon di bocca, e colle quali dite, non Giove o Marte, ma dite, o ſommo Iddio datemi ajuto, che paure, che voci ſon elleno? Voi, per l' impegno, dir non lo volete; ma Tertulliano con tutta la Teologia, e con tutta la Filoſofia ancora, interpretandole, dice, che elle ſono *Teſtimonium animæ naturaliter Chriſtianæ; nam pronuntians hæc non ad capitolium, ſed ad cælum reſpicit; ibi enim novit ſedem eſſe Dei vivi*. In Apologetico. Voci, teſtimonianze d' anima naturalmente Criſtiana, cioè, Credente, mentre chi profferiſce tali voci, non ſi volge nè a Giove Capitolino, nè a queſto, o a quel Simolacro degli Dei, ma leva gli occhi, alza le mani al Cielo, dove il cuor gli dice, eſſere il vero, e 'il ſommo Iddio, che tutto può, e tutto governa. Sicchè quel, che noi Fedeli crediamo dell' eſiſtenza, e dell' unità del vero Dio, è creduto ancora da tutti gl' Infedeli; e la noſtra Fede ſoprannaturale e Santa, è Fede naturale e neceſſaria di tutti gli uomini; nè eſſer può, che nel Mondo vi ſia Ateo, che ſia veramente Ateo; Epicureo, che ſia veramente Epicureo; nè Idolatra, che ſia veramente Idolatra; perchè per molto, ch' eſſi facciano forza a ſe medeſimi, e profeſſino diverſamente; Eſſi nondimeno negar non poſſono quel, che ad eſſi dice il lor cuore medeſimo. Oh bella verità! Oh gloria immenſa del noſtro Iddio; eſſer conoſciuto ancor da chi lo nega, nè poterlo negare, ſenza eſſere ſmentito da tutto il Mondo! Se mai pertanto nella Città di Dio vi foſſe talono, che ſi ſcandalizzaſſe, che sì pochi ſiano i Fedeli a petto di tanti infedeli, oh quanto nella ſua Fede può confortarſi, con ſolo replicar ſopra tutta l' Infedeltà del Mondo le parole dell' Appoſtolo: *Quod notum eſt Dei, manifeſtum eſt in illis, Deus enim illis manifeſtavit*. Sette empie, e malvagie, voi per voſtro intereſſe, o pazzia,

fate

fate creder di voi quel, che in voi non siete. Voi dite di non credere, e pure a credere Iddio siete costretti; e benchè professiate di non conoscere il nostro Iddio, egli nondimeno è tale, che a vostro dispetto si fa conoscer da voi, e temere; e col suo lume nella nostra professione vi dichiara tutti bugiardi, e svergognati, mentre professate di non sapere quel, che in natura non si puote ignorare.

Or per andare avanti nella Dottrina di Paolo, e dopo il primo argomento, per vederne un altro *a posteriori*, cioè, dagli affetti, dirà taluno, com'esser può, che ancor gli Atei abbian notizia del vero Iddio, se non solo gli Atei, ma ancora i Pagani per attestazione dell'istesso Paolo del vero Iddio sono ignoranti: *Sicut & gentes, quæ ignorant Deum?* Thess. 4. 5. come dunque dalle genti è conosciuto Iddio; se Iddio dalle genti è ignorato? Non è sprezzabile tal difficoltà, ma per isciorla, e in un per accordare questa Antilogia di Scritture, basta distinguere oggetto da oggetto, e Ignoranza da Ignoranza. Iddio non è solo Autor di Natura, è ancora Autore di Grazia. Come autore di Grazia è affatto ignorato dalle genti, perchè come Autore di Grazia è conosciuto per Fede soprannaturale solamente da quelli, che credono alla Rivelazione, che sono illuminati da lume superno, e che con tal lume non solo conoscono Iddio come autor di natura, ma lo conoscono come autore di grazia, e non solo come uno in essenza, ma ancor Trino in Persone, con tutti gli altri articoli, che abbiamo nell'Evangelio; e questo è l'oggetto, del quale sono affatto ignoranti le genti, come dice San Paolo, nel luogo citato, e San Giovanni nell'Evangelo, dove dell'Autor di Grazia dice: *In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognovit.* 1. 10. ma l'istesso Iddio come Autor dalla Natura non può da veruno essere ignorato, perchè come Autor della Natura, siccome a tutti gli uomini ha dato intelletto da conoscere tutta la grand'opera del Mondo, così ha dato intelletto da conoscere ancora l'Autore di essa, e questo è quel, che dice Paolo in quelle parole: *Invisibilia ipsius, per ea, quæ facta sunt: intellecta conspiciuntur.* Anzi se Iddio fece il mondo per esser conosciuto, come può credersi, ch'egli non concedesse lume alla Natura per farsi conoscere? Si distingua adunque Oggetto da Oggetto, e cesserà tutta la suddetta Antilogia di Scrittura. Ma perchè le Scritture pare, che talvolta dicano, che le Genti ignorano Iddio ancor come Autore della natura; perciò è necessario distinguere ancora Ignoranza da Ignoranza, e dire, che altra è l'Ignoranza invincibile, e incolpabile, e altra l'Ignoranza affettata, cercata, e colpevolissima. Posto ciò, le genti, cioè, gli Atei, gli Epicurei, gl'Idolatri ignorano il vero Iddio Autor della natura; ma con quale Ignoranza? Non con Ignoranza incolpabile; perchè questa è quando non v'è tanto lume, che basti a conoscere, nè tanta forza da trovare, o accender lume bastevole, e le Genti, senza cercarlo, nella loro natura medesima hanno acceso il lume, e tanto lume, che basta nella Fabbrica del Mondo a conoscer evidentemente l'Architetto, e l'Artefice. Con quale Ignoranza adunque ignorano il vero Iddio? All'interrogazione risponde S. Paolo, e dice: *Evanuerunt in cogitationibus suis: obscuratum est insipiens cor eorum.* ib. 21. L'Intelletto e la Ragione è Face assai luminosa al cuore di tutti gli Uomini; ma perchè gli Uomini di esfa si annojano, perchè l'abusano; perciò è, che la bella Face, se non si spegne affatto, tanto nondimeno si oscura, che i miseri svaniscono affatto; *Et dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.* ib. 23. e filosofando ad occhi veggenti contro la ragion naturale, anzi favoleggiando empiamente danno in pazzia, ma in pazzia voluta ed affettata; solo perchè *Veritatem Dei in injustitia detinent.* ib. 18. affogano la Verità di Dio, che col lume naturale in loro favella, e volendo viver fuor di ragione, perdono il dono dell'Intelletto. Ed ecco l'Ignoranza, che del vero Iddio hanno gli Atei, gli Epicurei, e gli Idolatri. Ignoranza non solo voluta, ma studiata ancora, e studiata solo per odio della Verità, e per affordar le voci, di chi con solo farsi conoscere, pone in terror tutti i loro Vizj. Ma da tutto ciò che segue, e qual argomento si deduce contro quelle Sette esecrande? Esse studiano, esse specolano, esse filosofano per esser forti nella loro opinione, e quando credono di essere arrivate al fondo della Verità, allora appunto è, ch'esse si trovano nel fondo dell'Ignoranza. Or quali, quali sono quelle opinioni, che o Madri sono, o figlinole d'ignoranza, di cecità, e pazzia? Di più, dice Paolo, e l'esperienza mostra, che Iddio offeso di esser sì indegnamente negato fra tante voci, quante son le Creature, che favellan di lui: *Tradidit illos in passiones ignominiæ.* ibidem 26. *& in reprobum sensum* 28. gli consegna, cioè, lascia andar questi tali sì vergognosamente dietro le lor brutalissime passioni, che scorrendo senza freno per tutto, dian finalmente in reprobo senso, cioè, arrivino a quello stato, in cui perduto ogni rimorso, non si discorre più, se non per esser più malvagi. Effetto adunque dell'Ateismo, dell'Epicureismo, e del Paganesimo è l'essere affatto brutale? Santa Città di Dio, mira quì qual sia chi non è tuo Figlinolo, qual divenga chi fugge dalla cognizione del tuo Dio, e per conforto della tua bella Fede, non ti dispiaccia d'insultar tal volta all'Emola Babilonia, e dirle in faccia: Nefanda Madre di errori, che godi di spegnere il Sole nel Mondo, se vuoi sapere quanto sei ingannata nella tua credenza, mira quanto difforme sei, quanto lorda ne' tuoi costumi. E come vere esser possono le tue opinioni, dalle quali non solo nasce, ma fiorisce ancora, e regna Ignoranza, reprobo senso, e ogni Vizio più atroce? Oh bel credere in Dio, ed esser Figlinolo di luce?

LE-

LEZIONE XCVI.

Sopra l' Epistole degli Appostoli VIII.

Sapientibus, & insipientibus debitor sum. ad Rom. cap. 1. n. 14.

Della Dottrina di San Paolo contro i Gindei, e contro i Gindaizzanti.

QUanto e contro gli Atei, e contro gli Epicurei, e contro gl' Idolatri, e tutto il Gentilesimo, dica l' Appostolo Paolo, se non in tutto, in parte almeno lo vedemmo nella Lezione passata. Quanto l' istesso Paolo dica contro i Gindei, e i Gindaizzanti, e tutto l' Ebraismo, se Iddio ci assiste, lo vedremo nella Lezione presente; e perchè, a solo accennar tanta Dottrina, non v' è bisogno di poco tempo, incominciamo senza indugio la Lezione.

Gli Ebrei in primo luogo, colla lor Bibbia in mano, e coll' Autorità del lor Mosè non solo si dan vanto di essere il vero Popolo di Dio, ma di ogn' altro Popolo, che circonciso non sia, quasi di profano, e barbaro, si offendono ancora, e si sdegnano. Or Paolo, che ben conosceva il loro umore, nell' Epistola ad Romanos cita il Deuteronomio di Mosè, cita la Profezia d' Isaia, e da parte di Dio dice lor così: *Primus Moyses dicit*; *Ego ad æmulationem vos adducam in non gentem. Isaias autem audet, & dicit*: *Inventus sum a non quærentibus me*; *palam apparui iis, qui me non interrogabant*. c. 10. 19. Figliuoli d' Isdraele, voi dal mio Altare rivolti vi siete colle genti agli Altari degli Dei, e io da voi mi rivolgerò alle genti medesime, che ora colla vostra abbominazione andate imitando; da quelle, che ora non mi cercano, io mi lascerò trovare; e a quelle, che ora non m' interrogano, io parlerò. Il mio Oracolo, le mie risposte, le mie rivelazioni, i miei lumi da voi a quelle passeranno; e tempo verrà, in cui le genti, che ora non sono mie genti, il Popolo, ch' ora non è mio Popolo, adoreranno il mio Nome, correranno alla mia grazia, e voi da me abbandonati, non senza gara e dispetto, vedrete le Nazioni entrare in vostro luogo a posseder quel Posto, e Favore, di cui voi sarete privati. Così predisse il vostro Mosè, così predisse il vostro Isaia, così predissero gli altri Profeti, che nulla più fonoramente predissero, che la Conversione delle genti, e perciò, se voi cogli occhi vostri vedete, o Atei, ed Epicurei, e Idolatri, e Gentili in gran numero correre al Battesimo, ed adorare il Dio, che fu Iddio d' Isdraele, e Gesucristo da voi indegnamente crocifisso, che altro dir potete, se non che piangere, ed esclamare: Oimè sopra di noi è arrivato il tempo, che ci fo minacciato da' Profeti, i Profeti ci minacciarono, che quando le genti adorato avessero il vero Iddio, Iddio farebbe stato Dio delle genti, e non più d' Isdraele. Le Genti già adorano il vero Iddio; dunque Iddio non è più Iddio nostro, Isdraele non è più Popolo di Dio; e noi provocati a gara, e dispetto, mirar dobbiamo i Cristiani, e piangere, ch' essi sottentrati siano nel nostro antico Posto, e favore. Per verità questo passo dell' Appostolo quanto è forte per abbatter tutto l' Ebraismo, tant' è valevole a confortar tutta la Cristianità. Tante abjure di superstizioni, tante riduzioni di Popoli, tante conversioni di genti, e d' Idolatri, e tanta durezza di Ebrei, altro esser non puote, che la precantata decadenza della Sinagoga, e l' esaltazione della predetta Chiesa novella. Sentono, nè possono non altamente sentire questo primo colpo gli Ebrei. Essi dissimulando le loro ferite, e Profezie con Profezie ribattendo si lusingano, e in secondo luogo dicono: Noi perduto il Tempio, ammutolito l' oracolo; smarrito il Sacerdozio, fuse le Tribù, quasi Popolo da Dio abbandonato, piangiamo di presente il nostro squallore, è vero, come ci predissero i nostri Profeti; ma è vero ancora, che secondo le Predizioni degli stessi Profeti noi aspettiamo il Messia a noi promesso, che non miri alle genti, miri solo a i Figliuoli d' Isdraele; che colla forza ristori il nostro Regno, che ci liberi dalla servitù di tutte le genti: e fra tutti i Popoli ineirconcisi ci faccia rifiorire, e regnare. Così dicono i Profeti; e su tali Profezie chi può insultarli quasi a Popolo da Dio abbandonato, e alle genti dato a conculcare? Bene, o dotti Ebrei, bene. Voi dite tre cose, che noi Genti incirconcise, e a Dio convertite non possiamo negarvi. La prima è, che a voi da' Profeti fu promesso il Messia; La seconda, che il Messia averebbe liberato dalla servitù Isdraele; e la terza, da cui l' altre dipendono, che il Messia fondato avrebbe Regno, e Imperio. Tutto ciò è vero; ma chi ha detto a voi, che il Messia a voi promesso, venuto sarebbe solamente per voi, e non per tutto il Mondo? ch' il Messia liberato averebbe voi dalla servitù delle Genti; e non piuttosto voi, e le Genti dalla servitù del peccato? in qual Profezia finalmente fondate, che il Messia in Terra sarebbe stato piuttosto un gran Regnante, che un gran Paziente? Gl' Appostoli che per furono tutti Ebrei, e circonciși; e Paolo, che più di voi, senza fallo, era dotto in Iscrittura, insegnarono, che le Profezie son già tutte avverate, che il Messia è già venuto, nè si dee più aspettare; e che il Messia già venuto, in luogo di

regnare in Terra era nato povero, e poveramente vivendo, era morto in Croce; per i peccati nostri; *Christus pro peccatis nostris mortuus est, secundum scripturas*. 1. Cor. 15. 3. Così dice Paolo; e Giovanni nella sua prima Epistola, spiegando questa sentenza di Paolo, dice, che Cristo si era fatto in Croce Propiziazione, non de' peccati degl' Ebrei solamente, ma de' peccati di tutto il Mondo: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi*. 2. 2. e tutto ciò *secundum Scripturas*, non per nuova invenzione, ma secondo quel che di Cristo, cioè del Messia predetto avevano le Scritture, e i Profeti. Se i Profeti pertanto predissero la Morte di Cristo per riconciliare tutti gli Uomini a Dio; non predissero il Trono, e il Regno di Cristo per esaltare gli Ebrei sopra tutte le Genti. Ma gli Ebrei di me si ridono, che contro di loro alleghi l'Autorità de' nostri Apostoli, e dicono: Gli Apostoli poco interessero i Profeti, e di tutte le Scritture si abusarono; Se ciò è, voi avete ragione, o Ebrei; ed io non ho più che piatir contro di voi. Ma per vedere, quanto sia vero ciò, che voi dite, contentatevi, che oltr'altre chiarissime Scritture, che io in tal proposito ho citate altrove, ve ne rechi tre o quattro, che abbastanza dichiarano, che non gl' Apostoli no, ma voi siete quelli, che vi abusate delle Scritture, e della nostra Bibbia avete perduta affatto l'intelligenza. Isaia nel capo secondo dice: *Et erit in novissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium*. 2. Negl' ultimi giorni, cioè, nell' ultima età del Mondo, ch'è l' età della Redenzione, sarà preparato il Monte della casa sopra la sommità di tutti i Monti. O questo è il nostro Tempio sopra il Monte di Sion, voi dite, o Ebrei; e questo è detto a nostra Gloria. Sia così, che io non voglio in ciò contenderci la vostra Gloria antica; ma seguitiamo a leggere tutto questo passo di Profezia. Quando sarà preparato questo gran Monte di casa, allora *fluent ad eum omnes gentes*: ib. Accorreranno, dice Isaia, tutte le Genti: *& dicent: Venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Jacob &c. quia de Sion exibit lex, & verbum Domini de Jerusalem*. ib. E l'un popolo dirà all'altro: Venite, venite o genti lontane; venite o Nazioni rimote, e tutti insieme salghiamo al Monte del Signore, e alla Casa del Dio di Giacob; perchè dal Monte di Sion uscirà la Legge, e da Gerusalem il Verbo del Signore, e perciò *domus Jacob venite, & ambulemus*. ib. 5. ancor voi o Famiglie di Giacob, ancor voi, o Figliuoli d' Isdraele, correte col Mondo tutto, che corre, e tutti insieme camminiamo al nuovo insolito lume, che nasce dal Monte del Signore. Ma oimè! Giacob non si muove, Isdraele dà indietro, e gli Ebrei tutti si adirano all' invito di salire al lor Monte di Sion. *Projecisti populum tuum, domum Jacob*, ib. imperciocchè voi o Signore, vi siete levato davanti l' antico nostro Popolo d' Isdraele, e tutta la Casa di Giacob. Or io dimando in primo luogo, che vuol dir questo gran Concorso di genti al Monte della Casa di Dio? alle Genti profane, e a i Popoli incirconcisi, una volta non solo non si faceva invito, ma neppur era permesso appressarsi alla casa di Dio in Sion, con e dunque dice Isaia, che a quella casa si farà concorso di tutte le Genti, e di tutto il Mondo profano? In secondo luogo, dimando: Qual sia la Legge, che uscirà dal Monte di Sion, e quale il Verbo del Signore, che uscirà da Gerusalemme, come predice qui il Profeta? La Legge Mosaica, e le parole del Signore erano già uscite non dal Monte Sion, ma dal Monte Sinai nel diserto. Di qual altra Legge adunque, di qual altro Verbo parla Isaia? In terzo luogo com'esser puote, che non gli Ebrei alle Genti, ma le genti agli Ebrei facciano invito di salire al Tempio? *Domus Jacob venite*. Finalmente che significan quelle parole intramezzate nella Profezia sopra le genti: *Projecisti populum tuum, domum Jacob*? Correran tutte le Genti alla casa del Signore; ma voi, o Signore dalla Casa vostra scacciata avete la Casa di Giacob, e tutto il Popolo d'Isdraele. Che significa questo concorso di Gentili, e Pagani, e questo facciamento d' Isdraeliti, e di Ebrei? Non sarebbe già questo quel che predisse ancora Osea, allorchè per lui disse Iddio a' Figliuoli di Isdraele: *Vos non populus meus; & ego non ero vester*. 1. 9. e quel, che disse l'istesso Iddio ancora in Malachia? *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum; & munus non suscipiam de manu vestra?* 1. 10. Queste a me sembrano tre Profezie assai conteste. Ma voi, che dite, o gran Maestri di Scrittura? Figliuoli di Giacob, Figliuoli compassionevoli, di grazia non dite più, che i nostri Apostoli non intendevano le Scritture; perchè non gli Apostoli no, ma i Maestri della Sinagoga son quelli, che nella Scrittura han perduta la Bussola, e perciò non vi dispiaccia, che io di queste tre conteste Profezie, e di altre moltissime citate altrove, faccia un Corollario, e inferisca cose assai limpide. La prima è, che voi tenendo, come fate, il piè forte nella legge di Mosè, nulla sperar potete dal Messia, che vi promisero i Profeti, e lo provo così; *Secundum scripturas* i Profeti dicono, che dal Monte Sion sarebbe uscita la Legge: *De Sion exibit lex, & verbum Domini de Jerusalem*. Questa nuova promessa Legge di Sion esser non puote l' antica Legge di Mosè, Legge uscita del Sinai nel diserto; dunqu' è Legge di altro Legislatore; altro Legislatore dopo Mosè, e dopo tutti i Profeti, nel Monte Santo, nel Monte della casa di Dio, altri esser non puote, che il Messia; giacchè neppur voi dopo Mosè altro Legislatore aspettate, che il Messia; dunque la Legge di Sion è Legge del Messia; Voi udir non potete questa nuova Legge del Messia, che adunque promettervi potete del Messia, se accettar non volete la sua Legge, nè esser suo popolo; anzi qual Messia aspettate, se ricever non volete quel-

lo,

lo, che vi promiſero i Profeti, e che in Sion fece pubblicar la ſua Legge: *Secundum Scripturas* in ſecondo luogo inferiſco, che quando voi ſperate di eſſer liberati dal giogo delle Genti, e di prevalere a tutti i popoli incirconciſi, le voſtre ſperanze ſono *Contra Scripturas*. E perchè? Perchè le Scritture, e i Profeti dicono, che alla pubblicazione della nuova Legge di Sion, cioè, quando gli Apoſtoli uſciti dal Cenacolo del Monte di Sion pieni di Spirito Santo incominciato aveſſero nel Monte iſteſſo della Caſa di Dio a predicare la nuova Legge del Crocifiſſo, la Legge evangelica di Criſto, a quel nuovo lume, al fulgore di quelle parole, allo ſtupore di tanti Miracoli, corſe ſarebbero in folla le genti incirconciſe, e al vero Iddio coovertite, ſarebbero ſtate liberate dalla ſervitù del peccato, dalla ſervitù dell' Inferno, e detto averebbero: *Ambulemus in lumine Domini*. Iſ. ib. Noi ſiam libere, noi ſiamo ſciolte; andiam pur per queſta nuova via, a cui il lume del Signore ci conduce. Le genti, che così ſi convertono, che così corrono, che così favellano, ſiamo noi Criſtiani, Gente tutta, che avanti il lume uſcito di Sion ſedemmo lungamente in tenebre, e in ombra di morte; dunque i Criſtiani ſon quelli, che dalla Legge di Sion ottennero la libertà del peccato, la libertà dell' Inferno, e riportarono tutto il Frutto di quella nuova Legge. Come adunque potete voi, o Figliuoli di Giacob, ſperare di eſſer liberati dal giogo delle genti, ſe le genti ſon que' Criſtiani, che vi han guadagnata la mano, e riportata da voi, e dalla voſtra Legge ſervile tutta la libertà? Finalmente, ſe il voſtro Iſaia dice, che correndo a Dio in Sion tutte le genti, voi ſoli ſoſte da Dio rigettati: *Projeciſti populum tuum, Domum Jacob.* Se Iſaia, dico, vi fa queſta Profezia, che altro io poſſo inferire, ſe non che nulla vi potete promettere, nulla ſperare, che ſia *ſecundum ſcripturas*; ma tutto ciò, che ſperate dal voſtr' ideato futuro Meſſia, altro non è, che profonda ignoranza di Scrittura, e inveterata oſtinazione di Errore? Voi nondimeno mi ripigliate ancora, e dite: Tali coſe han grande apparenza contro di noi; ma dicaſi pur da voi ciò, che ſi vuole, che *ſecundum Scripturas*, & *Prophetas* ſempre è vero, che il Meſſia ha da eſſer Re di Giuda, ha da liberare Iſdraele, e il Regno di Giuda ha da eſſer noſtro Regno. Così è; voi dite bene, o Figliuoli di Giacob, e tuttociò fu predetto da' Profeti. Ma quando voi dite Re, e Regno, che intendete dire? Voi intendete dire Re *ſuper ſolium David*. Iſ. 9. 7. coperto di Maeſtà, e di Gloria: intendete dire Regno potente in armi, in ricchezze, in diſteſo di confini, Regno per fine aſſai maggiore del fioritiſſimo Regno di Salomone; queſto è quello, che intendete, quando dite Regno del Meſſia; ma quì è dove voi errate intollerabilmente contro le Scritture, e i Profeti. Io non argomenterò più contro di voi; ma voi ſpiegherete a me, di tanti, che ſono, alcuni pochi paſſi di Scrittura. Geremia nel c. 3. de' ſuoi Treni piange la rovina di Geruſalemme, e per conforto dice: *Bonum eſt præſtolari cum ſilentio ſalutare Dei*. n. 26. Geruſalemme, tu ſei percoſſa, tu ſei abbattuta, nè altro di buono ti reſta, ſe non che io ſilenzio, orazione, e pazienza aſpettare il ſalutare di Dio, cioè, il Salvatore, e la ſalute: ma qual credi tu, che debba eſſer il tuo Salvatore? *Dabit percutienti ſe maxillam, ſaturabitur opprobriis*. 30. Quello, che recar ti dee ſalute, e ſollevarti dal miſero tuo ſtato, ſarà pazientiſſimo, a chi lo percuoterà nella deſtra guancia gli porgerà la ſiniſtra, e ſarà coperto di villanie, e di affronti. Che dite voi di queſto Paſſo, o Figliuoli di Giacob, come ſpiegate? Oh queſto è un paſſo oſcuro, e d' ogn' altro ſi può ſpiegare, che del Meſſia noſtro Re futuro. Avete ragione; il paſſo è oſcuro, benchè a noi ſia chiariſſimo; ma voi preparatevi a ſpiegarne un' altro, da me citato altrove, ma qui non ſi può ommettere. Zaccaria nel c. 9. dice così: *Exulta ſatis filia Sion, jubila filia Jeruſalem*. Allegrezza, Feſta, Trionfo, o Figliuole di Geruſalemme, e di Sion: *Ecce rex tuus veniet tibi Juſtus, & Salvator*. Ecco, che a te frappoco verrà il tuo Re Salvatore, il tuo Re Meſſia; ricevetelo con tripudio, e canto. Non pare a me, che voi, o primi Maeſtri di Scrittura, poſſiate dubitare, che Zaccaria non parli di quel Meſſia, che voi aſpettate ancora. Voi l' aſpettate Re, e Re è detto da Zaccaria; voi l' aſpetate Salvatore della voſtra gente, e della voſtra gente, e di Geruſalemme Salvatore è appellato dal Profeta. Non credo certamente, che voi poſſiate opporvi a quella ſpiegazione, ſe intendete il teſto chiariſſimo del Profeta. Ma il Profeta dopo tali parole, che aggiunge? Egli quaſi prevedendo il voſtro errore, immediatamente ſoggiunge: *Ipſe pauper, & aſcendens ſuper aſinam*. nu. 9. Fate feſta al voſtro Re Salvatore, o figliuole di Sion; fate tripudio davanti il voſtro Meſſia, o figliuoli di Giacob; ma avvertite di non errare in lui: egli ſarà Re, ma da lui non aſpettate ricchezze, perch' egli ſarà poveriſſimo: egli ſarà Re trionfante, ma da lui non aſpetiate trionfi di Regni, e d' Imperj; perch' egli Trionfante, per trionfar della Superbia, nel giorno del ſuo Trionfo, federà ſopra una vile Giumenta; egli ſarà voſtro Salvatore; ma da lui non aſpettate Vittorie di Genti ſottommeſſe coll' armi, nè di popoli forzati alla catena; perch' egli farà amiciſſimo di pace; bandirà dal ſuo Regno l'armi, e le Guerre: *Et loquetur pacem gentibus*, ib. n. 10. e colle genti voſtre ioimiche altro non vorrà, ch' Amicizia, e pace. Dite voi ora, o Ebrei, ſpiegate, dove in queſta Profezia appoggiar ſi può quella ſperanza, che voi avete di riportar dal Meſſia gran Ricchezze, grande Stato, gran Vittorie, e come aſpettar poſſiate, ſecondo i Profeti, un Meſſia, che fulgido di Gloria, di Grandezza, di Trionfi, e d' Imperio, ſieda nel Soglio di David, e comandi a tutti in Terra? Io certamente non trovo Profe-

zia,

zia, che ciò dica; anzi, per finire, io leggo, che il primo di tutti i Profeti Iſaia, contro la voſtra aſpettazione dice qualche coſa di più. Nel cap. 52. parla egli di un gran Perſonaggio futuro, e per far non dubbioſamente ſapere, ch'egli parlava del futuro Meſſia, ſopra di lui eſclama: *Generationem ejus quis enarrabit?* nu. 8. Tutti i Figliuoli d'Iſdraele aſpettano il Meſſia promeſſo ad Abramo; ma chi mi ſa dire di chi egli ſarà Figliuolo, e chi tanto vale, che riferire poſſa com'egli fu generato ſopra tutti i Cieli: *In ſplendoribus ſanctorum ante Lucife-rum*; come di lui diſſe David? Bene, o Iſaia, voi con tal figura deſcritto avete quello, che altri non può eſſer, che il Meſſia, eterno figliuolo di Dio. Ma quale riuſcirà queſto figliuolo d'ineffabile Origine, allor che verrà in Terra a fare il Meſſia? *Quis credidit auditui noſtro?* ib. 1. chi fu, cioè, chi ſarà, che creder poſſa, finchè non avvenga quel, che a noi è ſtato detto, e rivelato? Egli, quell'eterno figliuolo, vincerà tutti in piacevolezza: *Et colaum quaſſatum non confringet*. Il. 42. 3. egli vincerà tutti in Sapienza, e in prodigi: *Et legem ejus inſulæ expectabunt*. ib. 4. e la Legge di lui ſarà ricevuta, e adorata dall'Iſole più rimote. Tutti nella Giudea crederanno, ch'egli debba regnare; ma quando ſi aſpetterà, che da lui rialzato ſia il caduto Soglio di David, allora appunto: *Vidimus eum, & non erat ſi aſpectus*. Iſ. 53. 2. lo vedemmo tutto diſformato di volto; lo vedemmo *Deſpectum, & noviſſimum virorum*; *virum dolorum, & ſcientem infirmitatem*. ib. 3. ſpregiato, vilipeſo, coperto di ferite, Uomo di dolori, Maeſtro di Pazienza; e in luogo di ſalire al paterno Trono di David, lo vedemmo eſſer condotto *ſicut ovis ad occiſionem*, ibidem 7. come Agnello al Sagrifizio: e tutto ciò non per altro, ſe non perchè *Ipſe vulneratus eſt propter iniquitates noſtras; attritus eſt propter ſcelera noſtra*. ibidem 53. 3. egli volle eſſer ferito, voll'eſſer lacerato, volle morire per i noſtri peccati. Secondo queſta Scrittura adunque il Meſſia, il Criſto del Signore, dopo una Vita poveriſſima, ſarà per noi condotto a morte atrociſſima? E dov'è il Trono di David, dove il Regno, dove le Vittorie, e i Trionfi aſpettati da'Figliuoli di Giacob? O Paolo Appoſtolo, quanto meglio di tutti i Maeſtri dalla Sinagoga, intendeſti le Profezie, e i Profeti, quando diceſti: *Chriſtus pro peccatis noſtris mortuus eſt ſecundum Scripturas*. Ma perchè Paolo, e gli altri Appoſtoli non ſapevano un Paſſo ſolo di Scrittura, nè diſſimulavano le Profezie: perciò ancor eſſi confeſſano in tutte le loro Epiſtole il Trionfo, la Gloria, e il Regno, e l'Imperio di Criſto. Ma qual è queſto Regno, e queſto Imperio di Criſto, promeſſo da' Profeti, o Figliuoli della Sinagoga, qual'è? Non ve lo dirò colle parole degli Appoſtoli no, ve lo dirò colle parole de' voſtri iſteſſi Profeti. Iſaia nel cap. 9. parlando del Meſſia dice, ch'egli ſarà Principe, e Re; ma Re d'inſolito Principato, e Regno; perchè *Factus eſt Principatus ſuper humerum ejus*. n. 6. il ſuo Principato ſarà tutto ſopra gli omeri ſuoi; e volle dire; ſopra gli omeri di lui da ſuoi inimici ſarà poſta una Croce peſaciſſima; e quella ſarà il ſuo Principato, il ſuo Regno, perchè il Regno di lui ſarà il Regno della Croce, che in Roma, in Firenze, in Italia, e per tutto il Mondo ſarà adorata. E' oſcura queſta Profezia, ſpieghiamola meglio. L'iſteſſo Iſaia nel cap. 53. del figliuolo dell'Eterna ineffabile origine, dice così: *Si poſuerit pro peccato Animam ſuam, videbit ſemen longevum, & voluntas Domini in manu ejus dirigetur*. n. 10. s'egli morrà per ſoddisfare a i peccati del Mondo, vedrà la ſua diſcendenza, cioè, la figliuolanza della Chieſa ſua Spoſa, durar per tutti i Secoli, e il volere del Signore ſarà tutto in ſua mano, ed egli di tutto ſarà Padrone. Gran Principato! ma quando arriverà a tanto Imperio? quando ſarà morto. *Si poſuerit pro peccato animam ſuam*, allora egli trionferà di tutto, & *ipſum gentes deprecabuntur, & erit ſepulchrum ejus gloriſum*. Iſa. 11. 10. allora ſarà adorato da' popoli, e la Gloria di lui naſcerà dal ſuo ſepolcro, cioè, dall'aver vinta la Morte, e l'Inferno. Ma non la faciamo più lunga. David incomincia il Salmo ſecondo, e dice adirato: *Quare fremuerunt gentes, & populi meditati ſunt inania? Aſtiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adverſus Dominum, & adverſus Chriſtum ejus*. Perchè, perchè tanta coſpirazione di Principi, tanto fremito di popolo, contro l'innocentiſſimo Criſto del Signore? Ma faccian pur eſſi, ciò che vogliono, ch'egli non teme, e intrepido incontrando la Morte dice: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te*. num. 7. non temere, o mio figlio, vanne pure a morire, che io già ho ſtabilito dal tuo ſepolcro farti riſorgere, e rigenerarti a nuova, e ſempiterna Vita, e poi? *Poſtula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & poſſeſſionem tuam terminos terræ*. 8. chiedi pure, o gran Figlio, che io per tua Eredità darotti tutte le genti, e tuo Regno ſarà tutto il diſteſo della Terra. O Signore, che dite Voi? Voi una volta diceſte: *hæreditas mea Iſrael*. Iſa. 19. 25. Iſdraele, Iſdraele, e non il Caldeo, o l'Egizio, o altra Gente incirconcisa, è il mio bene, e la mia eredità, e il mio Regno, ed ora per Eredità, e Regno al voſtro figliuolo aſſegnate le genti incirconcise? Che mutazion è queſta? Voi udite, o figliuoli d'Iſdraele. Quest'è Profezia dell'iſteſſo David, che ben ſapeva, ch'il Meſſia ſtato ſarebbe ſuo Diſcendente, che a lui devoluto ſarebbe il ſuo Regno, ma con lume ſuperno ben ſapeva ancora, ch'egli mutato averebbe, anzi infinitamente migliorato averebbe l'antico Regno di lui, che di terreno fatto l'averebbe celeſte, di temporale eterno; e di riſtretto a i ſoli figliuoli di Giacob dilatato l'averebbe a tutte le genti; non per regnar ſopra di

esse in Trono visibile; ma con ricomprarle tutte dal peccato, e dall'Inferno, con restituir loro la sua Grazia perduta, e con far di esse tutta la sua Chiesa, ch'è suo Regno, sua Eredità, e suo Amore. Ed ecco, secondo tutte le Profezie, e Scritture, il Messia morto per i peccati del Mondo; ed ecco il Messia morto in Croce, e pur invitto Regnante sopra il rimutato, e ampliato Trono di David. Sinagoga, Sinagoga, è tempo omai, che tu convinta da sì limpida Verità, esca dalla insana tua aspettazion di altro Messia, e ravveduta corri alla Chiesa, come Serva a lei ti abbassi, e a lei dica: O vera Città di Dio, o nuova e sempiterna Gerusalemme, deh ricavi nel tuo seno la pentita Sinagoga Ebrea, e lascia, che ancor essa goda teco della libertà, della Grazia di Cristo Redentore, e sia Eredità, e Regno del promesso Discendente di David, ed eterno Figliuolo di Dio.

Dopo i Giudei vengono i Giudaizzanti, non men di quelli protervi. Autori, e Capi di questi furono due Ebrei, uno per nome Ebione, l'altro Cerinto. Ambidue dall'Ebraismo a Cristo si convertirono, ambidue si battezzarono; ma poscia ambiziosi, e superbi, per gara cogli Apostoli, e singolarmente con Paolo, ad essi, per tutto, dov'essi arrivavano, facevan contese, e non potendo prevalere e sopra i Maestri, si gittaron finalmente a predicare a' Cristiani convertiti dal Gentilesimo, che non si fidassero di Paolo, perch'esso era inimico di Mosè, e sapesse, ro, che per ottener salute non bastava il solo Battesimo, nè la sola Legge di Cristo; ma era necessario circoncidarsi, ed osservare ancora la Legge di Mosè. E' incredibile quanta turbazione cagionasse a tutta la Cristianità questa prima Eresia portata, com'è solito, sotto apparenza di zelo da Uomini coperti, e malvagi. Si oppose ad essa con tutta la forza S. Paolo, e perch'essa più che altrove aveva fatta impressione in Galazia: a' Galati scrisse sopra di ciò una potente Lettera, come Legato di Cristo minacciò molta cose, come Dottor delle Genti portò molte ragioni, e come addottrinato in Cielo citò molte convincentissime Scritture; ma perchè queste, per necessità di Metodo, furon da noi riferite in altra Lezione, qui basti colle parole di lui formare un argomento, che solo può convincere tutti i Giudaizzanti. Nel capo terzo a' suddetti Galati Paolo con Domma inconcusso definisce così: *In lege nemo justificatus apud Deum*, n. 11. Galati, sentite bene. Nella Legge di Mosè per molto, che si faccia, per molto che si dica, nessuno può esser giustificato davanti a Dio, cioè, nessuno, per la sola, e precisa osservanza della Legge di Mosè, può da Dio riportare la remissione de' peccati, e la Grazia giustificante; perch'essa Legge è tale, che non avendo Sagramento veruno, il quale per se medesimo conferisca la Grazia, può ben recar la morte colla trasgressione mortale de' Precetti; ma non può coll'osservanza conferir la Vita, e la Grazia, come confessano gli stessi Ebrei, i quali perciò aspettano ancora il Messia, da cui sperano conseguir Grazia, e salute. Ciò supposto, dite di grazia, o Galati, a qual fine altri di voi dall'Ebraismo, altri dal Paganesimo, siete venuti finalmente alla Legge, e al Battesimo di Cristo? A questa interrogazione voi per risponder bene, secondo quell'Evangelio, che pure abbracciato avete altro non potrete mai rispondere, se non che siete venuti al Battesimo, e alla Legge di Cristo, perchè solo in essa, come in Legge del Messia Salvatore, si trova Remissione di peccati, Grazia, Vita, e Salute; imperciocchè, se in altra Legge ciò si trovasse, *gratis Christus mortuus esset*. ib. 2. 21. Cristo poteva risparmiarsi il patir tanto, e il morire in Croce per salvarci; e voi in vano sareste venuti al Battesimo. Or se nella sola Legge di Cristo, ancor per vostra Confessione, si trova quella Remissione de' peccati, e quella Grazia, che non trovasi altrove; perchè ora per trovar Grazia, e Salute, voi ricorrete alla Legge di Mosè; perchè voleta esser Figliuoli bicipiti di due incompatibili Testamenti; del Testamento vecchio, e del Testamento nuovo; Figliuoli di Agar, e di Sara; della Serva, e della Padrona, della Sinagoga, e della Chiesa; perchè finalmente fate questo torto a Gesueristo Salvatore, di credere, ch'egli solo non basti a salvarvi, e inutile sia il suo Battesimo, se col suo Battesimo non si accompagna ancora la Circoncisione: *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit, non obedire veritati?* ib. 3. 1. o Galati usciti di senno, chi vi ha affascinato in modo, che più udir non vogliate quella Verità, cha pur confessate, confessando Gesueristo esser vero, e unico Salvatore del Mondo? Così contro i Gindei, e contro i Gindaizzanti argomentava l'Apostolo Paolo; e quanto la Dottrina di lui era forte a confonder gl'errori di quelli, tant'è valevole a confortar la Fede nostra; imperciocchè qual conforto maggiore a noi Fedeli può venire, che il sapere con certezza infallibile, che noi siam le Genti elette; sopra di noi si avverano tutte le promesse de' Profeti antichi; noi siamo i Figliuoli della Regina Sposa, noi siamo gli Eredi del nuovo Testamento, di cui il Testamento antico altro non fu, che un'Ombra, e noi siamo i Cittadini di questa Città, in cui solo si trova Libertà, Vita, Salute, e Regno? O Città di Dio quant'è insensato, chi per contentezza non bacia le tue Mura, e non dice: *Hæc requies mea: hic habitabo, quoniam elegi eam!* Ps. 131. 14. Qui viver voglio, qui, come in dolce mio nido, voglio morire; nè sarà mai, o bella, o luminosa, o santa Città, cha fuor delle tue linee, e difese io lasci altrove uscire un pensier solo, e un affetto.

LE.

LEZIONE XCVII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli IX.

Multi seductores exierunt in Mundum. 2. Joan. n. 7.

Della Dottrina degli Appostoli contro l' Eresie, e contro gli Eretici.

DA che nacque non fu mai, che la Chiesa tenera sposa di Cristo in guerra rotta non si trovasse co' suoi inimici; e per adornar di belle Vittorie la sua Culla, non fusse ancor Bambina Militante, e Guerriera. Innumerabili sono gli errori, che dall' Inferno, e dal torbido, sedizioso Cervello degli Uomini fin dal principio germogliarono nel Mondo; e perchè gli errori, benchè varj di natura, o d' indole diversi, tutti nondimeno d' accordo vanno a ferire il candido seno della Verità; perciò non è maraviglia, se la Città di Dio, che in verità è fondata, sempre entrar dovesse in battaglia; ed or contro gli inimici stranieri, cioè contro i Pagani, ed Ebrei; ed or contro gli inimici domestici, cioè contro Eretici e Novatori usar dovesse l' Armi incidissime dell' invitta sua Fede. Noi pertanto, che nelle lezioni passate vedemmo, come l' Appostolo Paolo attaccasse, e combattesse il Paganesimo tutto, e l' Ebraismo; oggi, per non uscir di metodo, veder dobbiamo come Paolo, e gl'altri Appostoli combattano contro gli Eretici tutti de' lor tempi, e de' tempi ancora sussegoenti. Ma perchè contro le Genti, e i Pagani usar non si potevano le Scritture, che dalle Genti non sono credute; e contro gli Ebrei, e gli Eretici, che colle Scritture si difendono, non altre ragioni, che ragioni di Scritture portare si devono; perciò non vi sia chi si maravigli, che gli Appostoli contro di quest' ultimi inimici mutan Armi; e in luogo dell' argomentosa Polemica, adoperano la propria Autorità nell' interpretare le Scritture, nel definire gli Articoli, e nell' usare tutta la loro infallibile Dommatica. Ciò mi giova di avere accennato, affinchè, se i Figliuoli dell' invitta Sposa di Cristo dissero di sopra, in faccia agli Ebrei: Così dice contro di voi il vostro Mosè, e i Profeti; ora con solo dire; Questa, o Novatori, quest' è la Dottrina de' Santi Appostoli, e de' Legati di Cristo; imperocchè siccome chi non riceve l' Autorità di Mosè, e de' Profeti; non è Ebreo, è più che Pagano; così chi non riceve l' Autorità de' Santi Appostoli, non è Eretico, ma è più che Ebreo; e incominciamo.

Molte, come detto abbiamo, furono sempre, e state sono l' Eresie, cioè, le opinioni contrarie alla Santissima Fede. Sant' Agostino nel quarto suo secolo ne contò fino a cento, e San Paolo nella 1. ad Cor. dice, che *Oportet hæreses esse.* 11. 19. supposta la malvagità umana, è necessario, che di tratto in tratto nascano dell' Eresie; perchè una sola essendo la Verità, che nella Chiesa si professa, e superbi, e rivoltosi, e torbidi essendo i Cervelli degl' Uomini, è poco meno, che impossibile, che tutti del pari vogliano accomodarsi, e soggiacere a una sola Dottrina, e per fare i dotti non diano a traverso in nuove Dottrine, cioè, in errori, ed Eresie; ciò permettendo Iddio; affinchè dal contrasto istesso la sua Fede sia sempre più bella. Ma benchè molte in ogni genere state siano l' Eresie; le prime nondimeno, e le più sonore furono quelle che contro la Divinità, e Umanità di Gesucristo ne' primi tempi della Chiesa si sosciatarono. Ebioone, e Cerinto, Ebrei battezzati, e poscia furiosissimi Giudaizzanti negarono a Gesucristo la Natura divina, e dissero: ch' esso fu gran Profeta, fu grand' Uomo, ma non fu Figliuolo di Dio, nè uguale al Padre; anzi come aggiungeva Simon Mago, e Menandro, esso era molto ioferiore, non a Dio solamente, ma ancora a tutti gl' Angeli. Ciò, che, con poca varietà, fu di poi insegnato ancora da quel sonestissimo Arrio, contro del quale fu celebrato il primo Geoerale Concilio Niceno. Marcione al contrario concedeva a Gesucristo la Natura divina, ma gli negava la Natura umana, e diceva, che il Verbo divino, cioè, Cristo presa avesse la sola apparenza, ma non già la sostanza di Uomo. Nestorio nel quinto secolo, per dir qualche novità non detta prima, insegnò, che Cristo nacque, visse e morì puro Uomo; ma che poi per la sua Santità fu unito al Verbo divino. Eutiche, e Dioscoro nel secolo parimente quinto dissero: che in Cristo, siccome vi è una sola Persona, così vi è una sola Natura, Natura però tale, ch' è Natura composta di Natura divina, e di Natura umana; in modo, che non due, ma una sola sia la Volontà; non due, ma un solo sia l' Intelletto; non due, ma una sola sia la Vita di Gesucristo. Gran novità di Dottrina! Gran profondità d' intelletti, direi quì, se non si trattasse di Fede; ma trattandosi del principale Articolo del nostro credere, prima d' introdurmi alla Dottrina degli Appostoli, di grazia mi dicano questi gran Maestri in Divinità, a chi di essi noi creder dobbiamo. Essi tutti van d' accordo in uscir da' nostri Articoli; ma essi fra loro si bistleciano, si contraddicono, e si dan dell'ignorante sul capo. A chi dunque noi altri poveri, e ingannati Cattolici dobbiamo credere? a chi? Se crediamo a Cerinto, abbiam contro Marcione: Se crediamo a Marcione convien senti-

re le grida e gli urli di Cerinto, di Neſtorio, e di Dioſcoro; e come Navi ſenza timone eſſer portati, ſecondo San Paolo, *omni vento doctrinæ in nequitia hominum, & in aſtutia ad circumventionem erroris*, Eph. 4. 14. O Città di Dio, Città fondata ſulla permanenza dell' invitta Pietra, mira come ſotto gli alti tuoi Monti le Menzogne, gl' Errori, e gli Inganni, che unitamente e te formano aſſedio, ſi ezzuffino fra di loro, e ſi disfaceiano; ma per tuo conforto ſenti ancora, come gl' Appoſtoli tuoi primi Maeſtri ſi eccordino inſieme in una ſola verità, e coile ſole verità vadan diſſipando il folto aſſedio delle Beſtemmie. Giovanni nel capo primo della ſua prima Epiſtole dice così: *Quod vidimus, quod audivimus, annuntiamus vobis*. n. 2. Popoli, Nazioni di tutte la Terra, ſappiate, che noi Appoſtoli di Geſucriſto, e Legati del ſommo Iddio, non predichiamo dottrine di noſtra invenzione, ovvero imparate nelle Scuole, e Accedemie umane; ma quel, che veduto ebbiamo cogli occhi noſtri; quel, che abbiamo udito colle noſtre orecchie; quel, che lo Spirito di Dio ci ha revelato; quello, e non altro a voi evangelizziamo. Queſto, o novetori, non è parlar con tronfiezza, non è parlar con jattanze; queſt' è parlar con autorità di Nunzj della Sapienza, con autorità ſuperiore all' Autorità di tutte le Scuole, e Intelligenze umane. Ma con tale autorità che inſegna dipoi Giovanni? Di molti paſſi ſopra queſt' Articolo n' eleggo ſoli due, per non diffondermi troppo in un miſtero, ſopra di cui è fondato tutto il nuovo Teſtamento. Nel capo 4. della ſuddetta Epiſtola l' affettuoſiſſimo Giovanni dice così: Cariſſimi amiamo Iddio, perchè Iddio in amore, oh come, oh quanto ci ha prevenuti! eſſendo che *apparuit charitas Dei in nobis, quoniam filium ſuum unigenitum miſit Deus in mundum, ut vivamus per eum*, n. 9. Iddio a' noſtri giorni, e ſotto gli occhi noſtri, ha moſtrato qual ſie il ſuo amore verſo di noi, per noi avendo mandato il ſuo figliuolo Unigenito in Terra, affinchè noi liberati dal peccato, abbiamo una nuova vita, vita tutta di Carità, e di Amore. Giovanni adunque, Giovanni Appoſtolo, Giovanni Evangeliſte, Giovanni Profeta dice, che Iddio non adottò per figliuolo un figliuolo della Terra, ma dal Cielo mandò in Terra il ſuo figliuolo. Neſtorio, dov' è qui il Criſto inventato dal tuo cervello, come uomo partorito de Maria, e poſcia per edozione divenuto figliuolo di Dio? In oltre, per levare ogni dubbiezze, Giovanni dice, che Iddio mandò in terre *filium ſuum unigenitum*: il ſuo figliuolo, e il ſuo figliuolo Unigenito, cioè, ſolo generato da lui della medeſima Soſtanza, Natura, ed Eſſenza, come richiedeſi e poterſi dire, figliuolo Unigenito del Pedre, *& figura ſubſtantiæ ejus*. Ed eſſendo diſtinto in perſona dal Padre, del Padre nondimeno foſſe Figura, e Immagine per identità di Natura, come diſſe Paolo ed Hebr. 1. 3. Ebione, Cerinto, Menandro, dov' è qui il voſtro Criſto tutt' uomo, tutto mortale, tutto di baſſa, e terrene Natura? e come voi, che altro di grande non eveie, che gran temerità, non perdete le voce, e il volto all' Autorità infallibile dell' Appoſtolo Giovanni? Il ſecondo Paſſo dell' iſteſſo Appoſtolo è nelle ſeconda ſua Epiſtola, dove tali parole ſi leggono: Sappia il popolo di Dio, ſappia la Chieſa tutta, che *multi ſeductores exierunt in mundum: qui non confitentur Jeſum Chriſtum veniſſe in carnem: hic eſt ſeductor, & Antichriſtus*, num. 7. molti ſon quelli, i quali con belle parole, con volto divoto, e in epparenze di zelo, van inſegnando altro Evangelio de quel, che noi predichiamo; ma noi con quella autorità, che ricevuta abbiamo dallo Spirito ſanto, facciamo a tutti ſapere, che chiunque non confeſſa, che Geſucriſto unigenito figliuolo di Dio è ancora figliuolo dell' Uomo, uomo vero, e nato in carne mortale, queſto, chiunqu' egli ſia, non è Appoſtolo no, mandato de Dio, è ſeduttore, è Anticriſto, e figliuolo del Diavolo. Entiche, Dioſcoro, che inſegnate Criſto eſſer di una ſola Natura (come è di una ſola Perſona) eſſer figliuolo di Dio in apparenza di figliuolo dell' Uomo; a queſto tuono di voce dell' Appoſtolo Giovanni tenetevi in Sella, ſe potete, e per vergogna non correte a naſcondervi, ſe vi rieſce. Ma perchè gli Eretici, o corrompono il Teſto dell' Epiſtole, o ſtorcono le Parole di eſſo, o negano ancora l' Autorità definitiva degli Appoſtoli, ſentiamo per confermar queſt' Articolo di quale Autorità ſi ſerve e Pietro, e Paolo. Scrive Paolo agli Ebrei, e per convincere in eſſi tutti gli Anticriſtiani, cite il ſecondo Salmo di David, e con tutto il ſuo ſnoro uſa queſta Figura: Dite, o inimici di Criſto, dite: *Cui Angelorum dixit aliquando; filius meus es tu: ego hodie genui te?* 1. 7. quando fu mai, che l' eterno Pedre e verun Angelo diceſſe quel, che a Criſto Redentore dice nelle Profezia di David? Contro di te, o figlio, fremono i popoli, le Nazioni, per darti morte; ma non temere: Tu ſei mio figliuolo, non adottivo no, ma naturale; perchè io in queſt' oggi perpetuo dalla mia immobil Eternità dell' eſſer mio ti ho generato. Cerinto, Ebione, Giudaizzanti, queſte non ſono perole di Peolo, che udir non potete; ſon parole di David, e paroie, che da tutto il conteſto del Salmo ſecondo, e del Salmo 109. in queſto capo parimente citato da Paolo bene appariſce, che ſono parole dette e Criſto paſſibile, e mortale, e pereiò dette al figliuolo di Dio, e dell' nomo, cioè, ad un uomo Iddio di due nature umana, e divina. Che dite adunque, o Anticriſtiani nefendi, che a Criſto Geſù o negate la Natura divina, e lo fate inferiore agli Angeli, o negate la Natura umana, e lo fate un Dio in maſchera, e in apparenza di uomo; o miſchiando, e confondendo una natura coll' altra non fate nè Dio, nè uomo? Se a Paolo Dottor delle Genti, e ammaeſtrato nel terzo Cielo, per l' Iavidia, che vi macera, creder

der non volete, come potete negare l' autorità di David? Ma Pietro, sempre lagrimoso, e tutto placevolezza, che dice? Egli nella seconda sua Circolare dice così: *Gratia vobis, & pax.* 1. t. La Grazia di Gesucristo, e la pace, sia con voi, o miei Fratelli, ed io dopo la mia già vicina morte pregherò, che voi non vi dimentichiate mai di quel, che ho predicato sempre, e ora vi scrivo, affinchè voi saper lo facciate a tutto il Mondo: *Non enim doctas fabulas secuti.* ibid. 16. imperciocchè noi Appostoli scrivendo, e predicando, non insegniamo favole composte, o invenzioni ingegnose; *sed speculatores facti illius magnitudinis.* ibid. ma osservando attentamente i fatti, l' opere, i prodigj di Gesucristo nostro Maestro, a voi siamo Testimonj della sua inenarrabile Grandezza, e vi diciamo, che stando con lui nel Monte Tabor; Egli a Cielo aperto *accipiens a Deo patre honorem, & gloriam.* ibid. 17. trasfigurandosi avanti a noi, e risplendendo più del Sole, ricevè dall' eterno suo Padre l' onore, e la Gloria di essere nella sua umiltà, e obbedienza, dichiarato, qual' era, eterno suo figliuolo; e noi, noi istessi udimmo sopra di lui uscir dal Cielo la distinta, e chiara voce, che disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* ibid. Questo, che voi vedete sudare, patire, ed esser povero, e umile in Terra, è mio figliuolo, figliuolo diletto, di cui io compiacciuto mi sono ab eterno. Che dicono a tali parole i Maestri delle nuove scellerate sentenze? Pietro riferisce un Fatto, che non può negarsi da verun Battezzato; perchè il Fatto è tutto nell' Evangelio di San Matteo cap. 17. e di San Marco cap. 9. e qual Battezzato senza atroce apostasia può negar l' Evangelio? Ma ammesso il Fatto dell' Evangelio chi può dubitare del nostro Articolo? La Trasfigurazione dichiara tutto il Misterio. Cristo nella Trasfigurazione non mutò natura, mutò Figura e aspetto; e l' uno, e l' altro aspetto io dichiarò sempre, qual' egli si diceva, figliuolo dell' uomo; dunque come figliuolo dell' uomo egli aveva la Natura umana. Il Padre eterno con voce celeste nel nuovo fulgido aspetto lo dichiarò suo divino figliuolo; dunque come figliuolo di Dio egli aveva la Natura divina. Egli nella Trasfigurazione era l' istessa individua persona, ch' era avanti; non era dunque due persone, era una sola persona con due Nature fra se distinte; come vero figliuol di Dio, e insieme vero figliuol dell' uomo. E questo è tutto l' Articolo variamente bestemmiato da que' Dottori infernali; ma sempre sostenuto, e predicato da' santi Appostoli; imperciocchè, per non citar tutte le sacre loro Epistole, che di ciò son piene; per sapere, quanto in questo Articolo concordi fossero tutti gli Appostoli, basta recitar quel Simbolo, che alternativamente fu da essi composto; e in cui essi intesero costringere ognuno, ch' esser voglia Cristiano, a credere Gesucristo vero Dio, e vero Uomo, e a petto di tutti gli empj a dir con piena, e sonora voce: *Io credo in Dio Padre onnipotente creator del cielo, e della terra; e in Gesucristo suo figliuolo unico Signor nostro, che fu conceputo di Spirito Santo, nacque di Maria vergine; e patì sotto Ponzio Pilato, ec.* Questo è il Simbolo del nostro credere, questa è la divisa del vero Cristiano; e per così dire, questo è il moto della Città di Dio. Con questo essa distingue i suoi da' figliuoli di Babilonia; con questo combatte, con questo vince i suoi inimici; e mentre fuor delle sante mura si urtano, e si mordono gli errori, e l' Eresie, con questo noi in Unità di Fede, e in tranquillità di cuore, quasi figliuoli dell' istessa Madre, sposa di Cristo, viviamo.

Or accennate le prime, e più se[illegible] tempi Appostolici, per andare avanti nell' incominciata Dommatica delle sagre Epistole, in luogo di riferire altre posteriori Eresie, finirò la Lezione con recitare ciò, che in generale dicono i santi Appostoli degli Eresiarchi, pestilenziosi Maestri di erroti. Così nelle qualità, e ne' Caratteri degli Autori riconoscer potremo ancora la qualità della loro Dottrina. Essi in primo luogo affettano gran notizia di Scrittura; e vantano di avere in mano la chiave di tutta la Teologia. Ma San Pietro volendo autorizzare, e dichiarar canoniche l' Epistole di Paolo male intese e malvagiamente interpretate dagli Eretici di que' tempi, dice: *Sunt quadam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles depravant; sicut & cæteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem.* 2. 4. 16. Nelle Epistole del nostro carissimo fratello Paolo sono molte cose difficili ad intendersi, e sono mal prese da quelli, ch' essendo instabili, e volubili di Fede, pervertono tutte le Scritture, e per dare apparenza alle loro bestemmie, sulla verità della divina Parola intendono fondare i loro errori. Ed ecco il primo Carattere degli Eretici. Deridere il sagro Testo, rigettarlo come apocrifo, o con nuove, e cavillose interpretazioni storcere all' errore, e deludere la verità delle divine Scritture; questo è il primo distintivo dell' Eretico; perchè questo è il primo passo di tutti gli Eresiarchi, che perciò son detti Novatori: *O Timothee*, esclama su questo proposito San Paolo, *depositum custodi, devitans profanas vocum novitates.* 1. 6. 20. O Timoteo, o Cristiani tutti, custodite, come Tesoro, la Fede, che per nostro mezzo lo Spirito Santo ha depositata nel vostro cuore; e la materia di Fede, come peste, fuggite ogni novità, non solo di Dottrina, ma ancor di voci, e di parole; perchè, come su questo passo soggiunge sant' Agostino: *Semper viris sanctis suspecta fuit novitas:* ad Optat. a chi è sano ogni alterazione di umori è pernizioſa. In secondo luogo i Novatori mostrano zelo grande dell' Anime, e dicono a chi parlano, di volerlo illuminare, e levar di errore. Ma San Pietro nella seconda sopraccitata Epistola dice, che convien essere attenti alle parole di questi nuovi Appostoli; e prima di credere

alle nuove, insolite loro promesse, osservar bene le loro intenzioni, perchè molti son quelli, che fanno gli Apostoli, Apostoli non sono, ma sono Maestri bugiardi, che van predicando nuove Dottrine, sol per far Setta, per esser capi di popolo, e della credulità popolare scelleratamente abusarsi, e far negozio: *Fuerunt pseudoprophetæ in populo, sicut & in vobis erunt magistri mendaces; qui introducent Sectas perditionis, &c. & in avaritia fictis vobis de vobis negotiabuntur.* Ep. 2. cap. 2. n. 1. & 3. Ed ecco il secondo Carattere de' Novatori: predicar novità, non per compungere, ma per cagionar maraviglia, non per far seguaci a Gesù, ma per aver Seitatori delle proprie passioni, e straccarli dal sen della Chiesa, impegnarli a tutte le loro ribalderie, questa è l' intenzione primaria di tutti i Novatori, perchè colla novità de' loro Articoli, altro non intendono, che esser Settarj, e Capi di Sedotti: *Fratres mei, nolite plures magistri fieri*, cap. 3. n. 1. Fratelli miei, dice San Giacomo, non vi piaccia nè di essere, nè di udire molti e nuovi Maestri; perchè Gesucristo Maestro universale del mondo ha tutto insegnato nel suo Evangelio, e per tutto sapere e tutto insegnare, altro noi far non dobbiamo, che studiar bene, e sempre, e a tutti predicare il solo, e puro Evangelio. In terzo luogo i Settarj fan vanto di gran Dottrina, ciascun contro ogni altro Dottore, quasi solo in Intelletto, va alzando Bandiera; ond' è, che quanto pieni di se, tanto d' altri sprezzanti, non parlano se non per conculcare l' altrui Dottrina, e alle Stelle esaltare la propria. Ma San Giuda di essi dice due cose assai notabili: la prima è, ch' essi *quæcunque ignorant, blasphemant*, num. 10. i novatori, i Settarj negano, deridono, e bestemmiano tutto quel, che non intendono, e perchè non intendono gli Articoli, e i principj della Fede, della Legge di Cristo, e degli Apostoli, perciò è, ch' essi or questo, or quell' altro Articolo van deridendo, e bestemmiando: la seconda cosa, che dice nell' istesso periodo San Giuda è, che questi gran Dottori *quæcunque naturaliter norunt, tamquam muta animalia, in his corrumpuntur*, ib. sono tutti rivolti agli studj della natura, e nulla agli studj della Grazia, e della Religione; e perchè la natura fu sempre contraria alla Grazia, perciò è, che quanto più essi attendono agli studj umani, tanto più sono ignoranti negli studj divini; e quanto sono più dotti in Filosofia, in politica, e in esperienze naturali, tanto più sono brutali in sentimenti, e in costumi, anzi, perchè nelle cose di Fede vogliono filosofare col lume della natura; perciò, dove la natura non arriva, essi urtano, e cadono, e danno in errori, in bestemmie, e finalmente in Ateismo. Ed ecco il terzo Carattere de' Novatori, e Settarj. Filosofar nella Fede; creder tutto alla Ragione umana, nulle alla Rivelazione divina; e colla Letteratura profana, anzi co' sensi delle proprie passioni, interpretare la Sagra Scrittura, questa è tutta la Dottrina degli Eretici. Ma che Dottrina è questa, che neppur sa, che i Misterj della nostra Fede perciò son belli, perciò sono eccelsi, perchè dimostrar non si possono nè coll' esperienza de' sensi, nè colla portata del nostro intendimento? Fratelli, dice San Paolo: *Si quis existimat se scire aliquid, nondum cognovit quemad. modum oporteat eum scire.* 1. Cor. 8. 2. Chi si tiene di saper qualche cosa, e di esser dotto; sappia ch' esso non conosce ancora, come sar si debba per sapere assai. Egli crede di sapere, perchè ha studiato col lume naturale, e il vero sapere non si acquista col lume naturale, ma col lume soprannaturale; perchè il vero sapere non consiste in sapere, consiste in credere. La Fede è quella, che saper ci fa cose non mai trovate nè da' Filosofi, nè da' Poeti, e la Scienza di Fede val più di tutto il sapere dell' Accademie, e delle Scuole. Finalmente gli Eretici van facendo i Santi, e non poche volte fingono visioni, e spacciano Profezie. Ma andiam lenti a credere, perchè i Beati Apostoli scuoprono varie cose, che appariscono al popolo sempre vogliosо di novità, e perciò troppo creduto a' Novatori. San Paolo dice, che il lor gran predicare non è zelo della Gloria di Dio, è zelo della Gloria propria, e del proprio applauso, e il lor tanto inculcare le lor opinioni, non è amor di verità, è gara, è emulazione, è invidia dell' altrui seguito, e concorso: *Inanis gloriæ cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes.* Gal. 5. 26. Oh quanto in queste parole vi è da scuoprire l' altrui, e ancora il proprio spirito! L' istesso San Paolo ad Titum dice, che il loro andare attorno, e l' insinuarsi ad ognuno, e l' insegnare in publico, e in privato, a voce, in iscritto, e il non restar mai di sudare, e di affannarsi, non è Spirito di Missione celeste, è Spirito d'inobbedienza, è Spirito di garrulità, Spirito di seduzione altrui, e di proprio interesse: *Sunt enim multi inobedientes, vaniloqui, seductores, qui universas domos subvertunt, docentes, quæ non oportet, turpis lucri gratia.* 1. 10. Oh santa Verità, quante virtù falsificate, quanti vizj coperti scoprirai nel giorno estremo! San Pietro dice, che il lor volto placevole, il lor dolce parlare, e l' andar sì soave, non è Unzione di Spirito Santo, son tutte arti infernali, per ingannare ognuno a man salva, e a tutte le scelleratezze trovare il passo, e l' introduzione più facile: *Oculos habentes plenos adulterii, & incessabilis delicti, pellicientes animas infirmabiles; cor exercitatum avaritiæ habentes; maledictionis filii*, 2. cap. 2. 14. Povera Innocenza, quanto ritirata, quanto cauta, e difesa esser tu dei nella giurata tua Fede, se tanti sono gl' inimici, che insidiano alla tua bellezza! San Giovanni dice, che i Novatori per molto, che si vestano, e si colorischino da buoni Cristiani, e da Santi; nè Santi sono, nè Cristiani, ma sono Anticristi, *filioli novissima hora est; & sicut audistis, quia Antichristus venit; & nunc Antichristi multi fa-*

cti

Ri sunt. 1. cap. 2. nn. 18. chi vuole definizioni conglobate, e segni, e caratteri da ben distinguere i Novatori tutti, nelle recitate parole de' santi Apostoli, può abboadantemente provvedersene; imperocchè, apparenza di Dottrina è ignoranza di Verità: abboadanza di parole è povertà di Spirito: simulazione di Virtù, di Santità e di Zelo, è ambizione profonda, avarizia coperta; è lascivia, e gola, e invidia, e venderta, e tutti i Vizj in ischiera sotto il Mantello di nuovo, e santo Magisterio, sono i distintivi di quelli, che Cristo chiamò Lupi rapaci sotto pelle di Agnelli. Onde San Giuda Apostolo, per ultimo, descrivendo quest' Uomini morviferi, diee, ch' essi fan gran pompa di se, vantan di esser Maestri di prima Dottrina, e si dicono Riformatori della Chiesa; ma a fondo altro non sono, che *Nubes sine aqua, quæ a vento circumferuntur*; *Arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ*, nn. 12. Nuvole, che portate dal vento della loro ambizione, giran per tutto, a tutti promettono pioggia, e ruggiada di lumi Celesti, e altro non fanno, che oscurare il Sole, confondere il giorno, e spegner la luce dell'Evangelio. Alberi di bell' apparenza, ma spogliati di frutti, morti due volte, prima alla Grazia, e poscia ancora alla Fede. Piante diradicate dal suol della Chiesa, dove solo nascer possono i frutti di Vita eterna; Tronchi finalmente inutili, e riservati al fuoco eterno. Chi vede pertanto, chi ode tali Novatori, non creda alle prime; aspetti un poco, e vedrà, che questi contemplativi, e illuminati Maestri di novità, deposta finalmente la maschera dell' Ipocrisia, appariran quali sono. Piante dell'arsa Pentapoli, che altr' Anima non hanno, che Anima pestilenziosa, e sulfurea: *Fratres, videte vocationem vestram*. 1. Cor. 1. 26. Fratelli, considerate la Bellezza di quella Fede, alla quale foste chiamati; essa vi piaccia, in essa sempre più radicatevi, fuggite ogni novità di Dottrina, e grazie a Dio rendete di esser piantati, *Secus decursus aquarum*. Psal. 1. nel fertile suolo della Città di Dio, dove solamente fiorisce santità, intelletto, e vero sapere.

LEZIONE XCVIII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli X.

Cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ. 1. ad Cor. c. 2. n. 1.

Incominciasi a riferire le parole, e i Passi più difficili de' santi Apostoli, e singolarmente di S. Paolo.

BEnchè Paolo Apostolo, e Dottor delle genti si dichiari nelle recitate parole di aver sempre predicato alla piana, e scritto ancora alla semplice; egli nondimeno, e gli altri Apostoli con lui, mi daranno licenza, che io mi opponga a questa, non meno umile, che ingenua dichiarazione di Apostolato; perch' è vero, ch' essi studiavan poco le parole, fuggivano l'eleganze, e lo stile de' Profani, e nulla avevano di ostentazione, o di tronfiezza; ma è vero ancora, ch' essi camminando alla buona; colla semplicità del loro stile, tant'alto si sollevarono, che più di quaranta primi Dottori, non bastano a interpetrare la candidezza delle loro parole; nè a scuoprir tutti que'Fondi; alla vista de' quali, di se confessa Sant' Agostino, che atterrito dalla difficoltà, diede indietro, e altrove applicò la pena, e lo studio: *Operis labore, ac magnitudine deterritus, ad faciliora deflexus sum*. 1. Retrac. 5. Nè potevan non esser profondissimi in Dottrina quelli ch'eran Legati della Sapienza eterna, e Apostoli di quella Fede, che nulla propone, che non sia sopra tutto l'intendimento umano. Ciò mi giova di avere accennato, affinchè, dovend' ora io entrare per obbligo, ne' Passi più ardui delle sagre Epistole, ognun sappia, dove abbassar dee gli occhi, e la fronte, e dire: Io non so, io non intendo; ma perchè non intendo, credo e adoro quello, ch' è sopra tutta la mia intelligenza, e diamo principio.

Per incominciar con qualche metodo, incomincio dal Capo, cioè, dall'antico Padre Adamo, che col suo peccato fu cagione non meno di questioni Teologiche, che di Liti fraterne, e di Guerre civili. Primaria intenzione de' Santi Apostoli, nella loro Predicazione, e nelle loro Epistole, fu di far sì, che ogni cosa, e l'Universo tutto, dimenticando ogni altro nume creato, al solo Gesù Redentore si rivolgesse, e da lui, come da nuovo, e migliore Adamo, riconoscesse una nuova Vita, un nuovo Spirito, e un nuovo Mondo; Paolo certamente, che in ciò era ardentissimo, spesse volte entra in questo Argomento, e dice di quelle cose, che non meritano poc'attenzione. In molti luoghi al Padre Adamo egli contrappone Cristo Gesù, e per far, che ognuno rifletta a questi due Capi di Mondo, ora con paragone di equiparanza quello e questo chia-

chiama Uomo primario, istitutore di Mondo, e Padre Universale di tutta la gente umana. Ma affinchè al nome di Cristo Gesù sparisca ancora il nome di Adamo, e quasi nome funesto sia dal Mondo cancellato, dopo il paragone di equiparanza, passa al paragone di disequiparanza, ovvero di opposizione, e parlando di Adamo, lo chiama *veterem hominem*. Col. 3. 9. Uomo vecchio; Uomo di Mondo passato, e tutte le cose di lui, e di sua eredità, e successione, chiamale *vetustatem*; Vecchiaja, e muffaggine. Ma parlando di Gesucristo l'appella *hominem novum*. Col. 3. 9. Uomo nuovo; Uomo di stampa diversa, e a tutte le cose di sua Istruzione, e Idea, dice Gioventù, Rinovellamento, e Riforma. Di quello dice che fu Uomo di terra tutto terreno; di questo, che fu Uomo di Cielo, tutto celeste. *Primus homo de terra terrenus*; *secundus de cælo cælestis*. 1. Cor. 15. 47. Di quello, che fu Padre della nostra nascita; di questo, che fu Padre della nostra Rigenerazione: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis*. Tit. 3. 5. Di quello, che introdusse nel Mondo il Regno del peccato, e della Morte di questo, che introdusse nel Mondo il Regno della grazia, e della Vita: *Ut, sicut regnavit peccatum in mortem; ita & gratia regnet per justitiam in vitam æternam per Jesum Christum Dominum nostrum*. Rom. 5. 21. E che perciò: *sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur*. 1. Cor. 15. 22. Siccome per nascita tutti muojono in Adamo: così per Rigenerazione tutti saranno, cioè, tutti possono esser ravvivati prima nell'Anima, e poi ancora nel Corpo al fine de' secoli. Da questi, e d'altri antiteti, e contrapposti quel, che vuole inferire l'Appostolo, è fare apprendere, che quanto il Mondo è stato abbattuto, e rovinato da Adamo; tanto è stato risarcito, rinovato, e arricchito da Cristo; e che per quanto noi abbiamo da Adamo, cioè, dalla nascita, tutto è ira, tutto è servitù, tutto è vecchiaja, povertà, rovina, e morte; e quanto abbiamo da Gesù Redentore, cioè, dalla Rigenerazione, tutto è Adozione, tutto è grazia, tutto è Gioventù, è libertà, è vita. Questo è quello, che nelle sue Epistole vuole inferire l'Appostolo; e questa illazione ci fa ben sapere qual sia la sorte, che corre nella Città di Dio; Città tutta di Cielo rappacificato, di Grazia restituita, di Vita, di Salute, di Felicità ricomprata, e di Mondo ringiovenito; Città, fuor della quale ogni cosa è maledizione, rovina, e dannazione. Ma queste cose, che sono tutti Articoli di Fede, e che sono sì liete a udirsi, non sono poi sì facili a spiegarsi, che i Teologi non trovino della pena, e del travaglio nel modo di spiegarle. Ed eccoci a quelle difficoltà, che io devo almeno accennare, affinchè le sagre Parole per me non rimangano totalmente all'oscuro.

In primo luogo San Paolo dice, che in Adamo *omnes peccaverunt*. Rom. 5. 12. Tutti peccarono; e pertanto noi, che nasciamo di lui, tutti nasciamo peccatori, e Figliuoli siamo d'ira, e di dannazione. Or su questa Parola la prima difficultà, che nasce, è com'esser possa, che noi pecato abbiamo col peccato altrui, e tanti Secoli prima di esser nati approvare potessimo il peccato di Adamo, e con lui peccare. A questo dubbio il Cardinal Toledo dice, che noi peccammo tutti in Adamo, perchè come Figliuoli eravamo tutti contenuti *in lumbis ejus*, in lui come Frutti nella Pianta, e come altri spiegano, perchè il nostro voler'era compreso *in voluntate ipsius*. Ma se ciò fosse, noi tutti averemmo peccato in qualunque altro peccato di Adamo, e noe in quel solo del Pomo vietato; ed ogni altro Figliuolo peccherebbe al peccar de' suoi Genitori, essendo contenuto ne' lombi, e compreso nel loro volere; ciò ch'è falso. S. Tom. in Epist. ad Rom. 5. dice, che noi peccammo in Adamo; perchè Adamo *fuit principium humanæ naturæ*; fu Principio, e Capo dell'umana Natura, e di tutto il Genere umano; ond'è, ch'esso peccando, peccò in lui tutto il Genere umano. Questa spiegazione dice qualche cosa di più, che le antidette; ma perchè ancor qui sembra, che per l'identità della prefata ragione, possa dirsi, che se ciò fosse, in ogni altro peccato di Adamo peccato del pari averebbe nel suo principio tutto il Genere umano; perciò se lecito fosse dare un poco più di luce alle parole dell'Angelico, io in Adamo distinguerei la Persona dalla Natura, e direi, che quel, che fu della Persona, fu proprio solamente di lui; ma quel, che fu della Natura, fu comune a tutta la Posterità. Or perchè peccando egli contro ogni altro Precetto di quelli, che soli erano allora, peccato averebbe la sua Persona; perchè peccato averebbe contro un Precetto naturale, che la Natura col suo lume imponeva alla sua Persona; perciò ogni altro peccato sarebbe stato peccato suo proprio, non comune a noi; ma perchè peccando contro il Precetto positivo divino, perciò la sua Natura, avendo peccato contro un Precetto, che Iddio fu quel principio di Mondo, volendo provar tutte le Nature create, per approvarle, o disapprovarle, fece alla Natura libera di lui; perciò fu, ch'essendo il primo peccato di Adamo peccato non di Persona solamente, ma ancor di natura, che per la sua libertà non riuscì alla pruova, come riuscì ogni altra Natura; perciò, dico, il primo peccato di Adamo, non fu solamente peccato attuale, e personale di lui; ma fu ancora peccato originale, e comune a tutti quelli, che per nascita da lui traggono la peccatrice Natura di lui. Così direi, ma perchè son solo a così dire, lasciando a chi tocca il giudicare se io dica bene, mi attengo alla sentenza di Soto, di Vasquez, di Suarez, di Cornelio a Lapide, e di altri moltissimi antichi, e moderni, i quali insegnano, che Iddio come soviano Legislatore nel dare il Precetto al primo Padre, intese in lui obbligare tutta la Posterità umana in modo, che nell'obbedienza, o trasgressione di Adamo compresi fossero tutti gli Uomini, per generazione ordinaria, Figliuoli di lui.

Ma

Ma perchè il peccato di Adamo per una parte non è peccato nostro attuale da noi commesso; e per l'altra non è peccato a noi solo estrinsecamente imputato da Dio, come sentì Pelagio; ma è peccato nostro reale, a noi intrinseco, e aderescente all' Anima nostra; perciò in secondo luogo si cerca, come da noi si contragga questo peccato, e come dalla prima Origine si diffonda in tutti i Posteri. San Paolo dice: *In omnes homines mors pertransiit*. Rom. 5. 12. la morte del Corpo, come pena, e la morte dell' Anima, come colpa, passò a tutti gli uomini. Come passi in noi la morte dal Corpo, ciascun lo vede; come passi la morte dell' Anima, cioè, il peccato, quest'è quel, che ora si cerca. Il Maestro delle sentenze in 2. dist. 31. con Tertulliano disse, che il peccato di Adamo produsse nella Carne, e nel Sangue di lui una qualità fisica, pestilenziosa e mortifera, la quale col sangue istesso, e colla generazione, *quasi per traducem*, come per canale, passa di Padre in Figlio; ed essa passando, con essa passa ancora il peccato originale, che in quella consiste. E' assai chiara, e più del dovere sensibile questa spiegazione. Ma perchè la qualità suddetta è qualità solamente corporea; perchè il passaggio dal corpo del Padre all' Anima del figliuolo è un passaggio assai strano; perciò questa spiegazione come favola è disapprovata da' Padri, e dalla Chiesa. Il Toledo, il Pereira, Cornelio a Lapide, e comunemente i sacri Maestri, dicono, che quella Generazione, che ci rende figliuoli di Adamo, benchè peccato non sia, ci fa nondimeno colla Figliuolanza istessa contrarre il peccato di esso; in modo, che quello, che in esso fu peccato attuale, e personale, in noi diviene peccato non personale, ma originale; non attuale, ma abituale; e come dice Toledo, peccato virtuale, che consiste in una innata avversione da Dio ultimo nostro Fine. San Tommaso nel luogo citato par che dica, che Adamo, come principio di origine, col suo peccato viziò l' umana Natura; e, siccome il peccato attuale *contrahitur per aliquem actum personalem*; si contrae con qualche atto personale; così *peccatum originale trahitur per actum naturæ, nempe per generationem; nam sicut per generationem trahitur humana natura; ita etiam per generationem traducitur defectus humanæ naturæ*; così il peccato originale si contrae per un atto della natura, ch' è la generazione; imperciocchè siccome per la Generazione si contrae la natura umana, così per la Generazione si contrae la natura umana con tutti i vizj, e difetti, in cui la costituì Adamo. Questa e per l' Autorità del Santo Dottore, e per la chiarezza della Dottrina è la spiegazione, che a me sembra la migliore. Ma per finir d' intendere qual sia quel difetto, in cui, secondo l' Angelico, Adamo col suo peccato costituì l' umana natura, aggiungo, che quello è il difetto istesso, col quale resta chi pecca dopo avere gravemente peccato; il peccato attuale passa dopo l' atto del peccato; ma dopo il peccato attuale rimane nel peccatore il peccato abituale e il reato della colpa passata. Or perchè in Teologia è sentenza assai ricevuta, che il peccato abituale consista nella privazione della Grazia, e della Carità perduta col peccato attuale; la qual privazione abitualmente rimane nel peccatore, e lo costituisce reo di pena eterna; perciò il difetto, che dice l' Angelico, in cui abitualmente fu costituita dal peccato di Adamo l' umana Natura, altro non è a mio parere, che la privazione della Grazia e della Giustizia originale, alla qual era stata sollevata la nostra Natura, e nella quale nati saremmo tutti se Adamo non faceva quell' unico peccato dell' Albero funesto. Onde per concluder tutto, noi nasciamo in peccato originale, perchè nascendo d' Adamo, da lui riceviamo la Natura nella sua elevazione difettuosa, cioè, privata di Grazia santificante, e di Giustizia originale.

In terzo luogo, San Paolo adoprando profondissime formole, nel medesimo capo 5. ad Rom. avendo detto, che in Adamo *omnes peccaverunt*, n. 12. immediatamente soggiunge; *Usque ad legem peccatum erat in mundo; peccatum autem non imputabatur, cum lex non esset*, n. 13. il peccato fu nel Mondo fino alla Legge di Mosè. Se fino alla Legge di Mosè solamente; dunque dopo la Legge di Mosè non vi fu più peccato originale; ciò, ch' è falso; e questa è la prima difficoltà di tal Passo. Di più se avanti la Legge scritta di Mosè il peccato v' era, ma non era imputato; dunque avanti la Legge scritta di Mosè gli uomini non eran peccatori avanti Dio, che non imputava loro il peccato di Adamo; ciò, che non è ammesso da veruno Autore Cattolico; e questa è la seconda difficoltà del Passo suddetto. In oltre, perchè Paolo, poco dopo dice: *Per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi*. ibid. 19. per ciò s' inferisce: Se molti solamente, dunque non tutti fummo constituiti peccatori nella trasgressione di Adamo. E ciò è contro l'istesso Paolo, che dice, che in Adamo *omnes peccaverunt*; e questa è la terza difficoltà. Ma Paolo non dice contradizioni; porta con profondità la Causa di Gesucristo. Egli voleva in questo Capitolo quinto ad Romanos mostrare, che quanto Cristo prevale ad Adamo, tanto ad ogni altra Legge prevale la Legge di Grazia; e perciò dice, che e avanti la Legge scritta nella Legge naturale, e nella Legge scritta avanti la Legge di Grazia, e nella Legge istessa di Grazia sempre vi fu, e v' è peccato originale, e tutti nascono in esso; ma esso ebbe diversa sorte. Nella Legge naturale fino a Mosè il peccato originale era da Dio imputato a' Figliuoli di Adamo, che perciò puniva colla morte; ma imputato da Dio, non era imputato dalla Legge; perchè la Legge naturale, che sola era allora, non parla di tal peccato; e perciò nè anch' espressamente l' imputa; onde in que' tempi il peccato di origine neppur era comunemente appre-

ſo. Nella Legge ſcritta di Mosè, fu eſſo ſaputo, e conoſciuto dalla Legge; perchè la Legge ſcritta in rimedio provviſionale di eſſo, preſcriveva la Circoncisione, e la Circonciſione fece ſapere, che da eſſa Legge, e da Dio a' Figliuoli di Adamo era imputato. Ma s' era imputato dalla Legge ſcritta, dalla Legge ſcritta non era cancellato; perchè la Legge ſcritta non aveva verun Sagramento, e la Circonciſione per ſe medeſima nulla operava ſenza la Fede del futuro Redentore; come altre volte è ſtato dichiarato. Ma nella reale, eccelſa Legge di Grazia, che accade? La Legge di Grazia parla, fa ſapere il peccato Originale, a tutti i Figliuoli di Adamo lo imputa; ma imputandolo fa quel, che altra Legge non fece; perchè col Sagramento del Batteſimo lo rimette, lo cancella, e rigenerando tutti, di rei Figliuoli di Adamo, ci rende Figliuoli adottivi di Dio. Queſto è quel, che vuol dir S. Paolo; onde per ſciorre le due prime difficoltà; baſta tradur le ſagre parole così: Nella Legge naturale fino a Mosè il peccato originale era imputato da Dio, che lo puniva colla morte di tutti; ma non era imputato dalla Legge naturale, che non lo conoſceva; nella Legge ſcritta non ſolo da Dio, ma fu imputato ancora dalla Legge, che per dichiararlo preſcriſſe la Circonciſione, ma la Circonciſione, per ſe medeſima non era valevole a rimetterlo; nella Legge di Grazia, non ſolo è imputato, ma è ancora rimeſſo col Batteſimo iſtituito dal Redentore affine di operar tale Remiſſione, e di reſtituire a tutti i Figliuoli di Adamo la Grazia perduta. Onde la ſanta Città, Città fabbricata di prodigj, vede giornalmente al ſagro Fonte eſſer portato chi naſce come reo Figliuolo di Adamo, e da queſt' Acque ammirabili uſcir di poi come adottato Figliuol di Dio; vede ciò, e contemplando ciò, che vede, ha ragione di dire: Chi deſidera maraviglie, creda a ciò, che vede, e ſaprà che in me quotidiani ſono i Miracoli di Miſericordia aſſai maggiori de' Miracoli di Onnipotenza. Alla terza propoſta difficoltà, è ingegnoſa la riſpoſta del Cardinal Toledo, il quale dice, che S. Paolo, non per diminuzione, ma per pienezza, in luogo di dire *Omnes*, dice *Multi*; *peccatores conſtituti ſunt multi*, perchè chi dice tutti, non dice molti; eſſendo che tutti non ſempre ſon molti, come tutti i Pianeti non ſon molti; ma ſette ſoli Pianeti; ladove, chi diſſe molti, non dice pochi eſſendo che molti Uomini, non ſon pochi Uomini. E' acuta queſta riſpoſta. Ma la riſpoſta più probabil è, che S. Paolo, e altre Scritture, parlan talvolta con antiteſi, e perchè chi parla con antiteſi, ad una coſa ſola non oppone *tutti*, ma oppone *molti*; e dice: Il Sole è *un ſolo*; ma *Molti* illumina; perciò San Paolo avendo detto di ſopra: *Per unius inobedientiam*; per il peccato di un ſolo, dice dipoi per antiteſi, che per quel ſolo peccato: *Peccatores conſtituti ſunt multi*; molti reſi furono peccatori. Nel qual ſenſo ſembra, che parlaſſe ancora il Salvatore, quando nella Conſagrazione del Sangue diſſe: *Qui pro multis effundetur*. Matth. 24. 24. quaſi dir voleſſe: Queſto è un prezzo ſolo, ma molti ſaran de eſſo ricomprati. Ma ſe di ciò taluno non finiſſe di capacitarſi, dica pur quello, che ſenza fallo può dirſi, che chi dice *Molti*, non nega, che que' *Molti* ſian *Tutti* quelli de' quali ſi parla, e che perciò, quando il conteſto delle parole lo richiede, per non dir contraddizione, quel *Molti* allora ſignifica non *diſtributive*, ma *collective*, e ſuona lo ſteſſo, che *tutta la Moltitudine* di quelli, de' quali ſi fa Sermone. Per lo che quando S. Paolo, e Geſucriſto ne' Paſſi citati diſſero *Molti*, inteſero dire *Tutti* gli Uomini, che ſono certamente *Molti*.

Finalmente S. Paolo proſeguendo i ſuoi Contrappoſti fra il primo, e il ſecondo Adamo, dice, che ſiccome per il primo entrò il peccato, così per il ſecondo Adamo entrò la Grazia nel Mondo. *Sed non ſicut delictum, ita & donum*. ib. 15. Ma con molta differenza dal Delitto, entrò il Dono, e la Grazia, perchè *Ubi abundavit delictum; ibi ſuperabundavit & gratia*. ib. 20. dove abbondò il Delitto, ivi ſoprabbondò la grazia. Or qual è queſta ſopprabbondanza di grazia, e come il ſecondo Adamo fu più valevole a giovar colla Grazia, che il primo a nuocer col peccato? S. Paolo accenna alcuni vantaggj di Criſto ſopra Adamo, ma per riferirli sbrigatamente, io dirò così: Adamo ci privò della Grazia, Criſto Gesù la Grazia ci reſtituì, e di più aggiunſe l'abbondanza di quei doni, che lo Spirito Santo non mai conferito avrebbe a gli Innocenti; perchè queſti non mai averebbero avuta quella Sapienza, quell' Intelletto, quel Conſiglio, quella Prudenza, quella Fortezza, di cui la Città di Dio è ora sì abbondante. Quello ci privò del Legno della Vita temporale: queſto ci ha provveduto del Pane della Vita eterna, e qual ſia queſto Pane ben lo ſanno quell' Anime, che dopo la comunione, nelle aſſrazioni da tutti i ſenſi, negli ſtupori, nell'eſtaſi dello Spirito pruovano un vivere, ch'è vivere più che da Uomo. Quello atterrò la Natura umana, e tanto atterrolla, che in alcuni ſol per la malizia ſi diſtingue dalla natura de' Bruti: Queſto tanto ſollevò l'umana Natura, che gli Angeli con iſtupore la mirano in Cielo ſedere al pari della Natura divina; e noi con vanto dir poſſiamo: Un noſtro Fratello sì, un noſtro Fratello è quello, a cui diſſe l'eterno Padre: *Sede a dextris meis*. Un noſtro Fratello sì, un noſtro Fratello è ora Signore della natura, della Grazia, e della Gloria; un noſtro Fratello è Giudice de' Vivi, e de' Morti, un noſtro fratello è Padrone univerſale del Mondo; un noſtro Fratello, ed è pur vero? un noſtro Fratello è Iddio. Quello finalmente di miſerie, di dolori, di pianti, e di morte ha ricoperta tutta la Terra: queſto tutta la Terra ha fatto rifiorire; perchè quanto per delizie era bello il Mondo a tempo dell' Innocenza, tant' ora è bello per Virtù, ed eroiche qualità di cuore, e ſe allora bello

fareb-

farebbe stato il vedere per tutto schiere d' Innocenti, e numerosissimi Drappelli d' Anime illibate, e pure; ora non è men bello il vedere schiere di fortissime Vergini, che fra le fiamme non ardono; Truppe di Martiri, che fra i tormenti non vacillano, e Drappelli innumerabili di Anime, che fralle Potestà aeree, e infernali si aprono il passo a salir l' erta difficile, e arrivare al sospirato Empireo. Dica pur dunque San Paolo, che ha ben ragione di dirlo: *Ubi abundavit delictum, ibi superbundavit & gratia*. Grandi furono i mali, che ci cagionò Adamo, ma molto maggiori, e più ampli sono i beni, che ci ha recati Gesucristo, e per ciò *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Eph. 4. 23. Fratelli in tanta abbondanza di grazia, non siate sonnolenti a prevalervene; uscite con tutta l' Anima dal vecchio lagrimoso Mondo; deponete le vecchie, sordide spoglie della mortal vostra Nascita: *Et induite novum Hominem*. ib. 24. e rinnovellandovi tutti in nuovo Mondo, prendete l' aria, prendete l' andamento, prendete i costumi, e gli affetti reali del secondo Adamo, che col suo sangue ha fatto rifiorir l' Universo. In questa Rinnovazione di cose, in questo miglioramento di Mondo consiste tutto lo stato della Città di Dio. Qual Città adunqu' è quella, in cui ognuno può migliorare la condizione della sua nascita, e nato Reo Figliuolo del condannato Adamo, viver può, e morir beatissimo Figliuolo di Dio? Signori miei conosciam la nostra sorte; e sappiamo in tutto non goder solamente, ma professare ancora nel. la novità della Vita, quella Fedeltà, che ci è toccata.

LEZIONE XCIX.

Sopra l' Epistole degli Appostoli XI.

Judicium quidem ex uno in condemnationem. ad Rom. cap. 5. num. 16.

Della Concupiscenza, prima pena del Peccato Originale.

NOn isperì, chi pecca, di fuggire da quello che governa, e giudica l' Universo. Ad ogni peccato sovrasta il suo Giudizio, e ogni giudizio è accompagnato dalla sua sentenza, da cui ad altro Giudice non è dato l' appello. Chi pertanto è Reo, non dorma a quel processo, che di lui è già formato in Cielo. Peccò Adamo, e quale fosse il Giudizio, che di esso fece Iddio anco in Paradiso; qual sopra di esso proferisse sentenza, e a quali pene lo condannasse, abbastanza lo vedemmo in altra Lezione. Noi peccammo in Adamo, e in peccato tutti nascemmo: e quali siano le pene, a cui siamo tutti condannati, il Mondo ch' è nostra Abitazione, per ogni parte ferito, da flagelli incessantemente percosso, e coperto tutto di rovine, e di pianto, ben lo dichiara. Ma perchè queste son pene, che la Teologia lascia riferire all' Istorie; noi oggi incominceremo a veder quelle, che son pene del nostro peccato originale, e delle quali i sagri Maestri, e i Teologi, su questo Passo di San Paolo, fanno trattato; nè poco penano in trattarle, e dirne principio.

La prima pena del Peccato Originale è una tal cosa, che da molti poco, o nulla si apprende; ma per sapere qual Pena essa sia, basta udire San Paolo, nel capo 7. dell' Epistola ad Romanos. Parla quivi il Sant' Appostolo di se medesimo, e ne parla come di due Uomini differenti, uno interiore, l'altro esteriore, a quello dà il nome di Uomo nuovo, a quello il nome di Uomo vecchio, quello serve a una Legge, e questo ad un' altra legge contraria, e l' un contro l' altro, per l' osservanza della sua Legge, azzuffandosi sempre, van facendo perpetuo contrasto. Onde Paolo descrivendo questa pugna incessante di se, seco medesimo piange, e dice: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati. Infelix ego homo; quis liberabit me de corpore mortis hujus?* c. 7. n. 23. Io veggo, io sento; io pronovo una Legge nelle mie membra, nella mia carne, che tenzona sempre, e ripugna alla legge della mente, e dello Spirito mio. Io che son di mezzo nel conflitto, *secundum interiorem hominem*: nu. 22. secondo l' Uomo interiore la tengo per la Legge dello Spirito, e pure secondo l' Uomo esteriore son fatto schiavo, e tiranneggiato dalla Legge della carne. *Et quod operor, non intelligo; non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum, illud facio*, nu. 15. e in tanta briga, e battaglia, io stesso non so quel, che mi faccia, so bene, che non fo quel, che vorrei fare, e quel, che far non vorrei, a far son condotto. O misero me, chi mi libera da questo Corpo, chi mi dà l' uscire da questa prigionia di morte; così piange l' Appostolo, e chi può riferire le varie spiegazioni de' Cattolici, e l' Empie torture, che a questo Pianto del Beato Paolo, danno gli Eretici? Noi per accennar quelle, e queste, e per bene ordinare la Dottrina dell' Appostolo, tre cose dobbiamo vedere. La prima è, quali siano in noi quelli due Uomini diversi, interiore, ed esteriore; La seconda, quali siano queste due Leggi contrarie, della Carne, e del-

e dello Spirito. La terza, qual sia la prima pena del peccato Originale. In primo luogo adunque, quali sono questi due Uomini avversarj che nell' Uomo istesso sempre si bersagliano insieme, e fan guerra? I Maniehei rispondono: Due sono l' Anime distinte, che abitano nel nostro Corpo; una interiore, e ragionevole, intesa sempre alle cose invisibili, e arcane; l'altra esteriore, e brutale, intesa sempre alle cose esteriori, e sensibili; quella ottima, pessima questa; Quella creata dal Santissimo Iddio; questa creata dal Dio malvagio: e dell' una, e dell' altra è composta la persona di ogni uno, che vive sopra la Terra. Matteo Illirico co' Luteraoi risponde; L' Uomo interior è la parte Superiore dell' Anima, e lo Spirito di Dio: L'Uomo esterior è ona certa sostanza pestilenziosa, o come altri dicono, è una qualità veneoosa, e mortifera prodotta nel Corpo dal peccato di Adamo, e che colla Generazione disseminata in noi, teologieamente si dice peccato originale. Calvino risponde: I due Uomini altro non sono in noi, che la sola sostanza dell' Anima nostra, ehe quaodo vuole il bene, si dice Uomo interiore; qnando vuole il male, si dice Uomo esteriore; e pereh'essa io tutti gli Uomini, secondo la diversità dell' oeasioni, e degli oggetti, ora vuole il Bene, e non può volere il male; ora vuole il male, e non può volere il Bene; perciò è, che Uom Giusto non v'è, che insieme non sia peccatore; nè v'è Uomo peccatore, ehe giusto non sia; essendo che nè il Giusto, nè il peecatore ha libertà di operar bene, quando è in occasione di operar male; nè di operar male, qnando è in occasione di operar bene; ma tutto si fa da forzati, e da schiavi. Così questi valent' Uomini bevon giù alla grossa; e purchè si dica secondo l'impegno, ogni spiegazione di Scrittore è buona. Ma tutte queste spiegazioni, e risposte, come sciocche, come temerarie, come empie, ed Eretiche sono da' Padri, da' Concilj, e dalla Chiesa condannate, e proscritte. S. Tommaso nell'Esposizione di questo passo dice, che Uomo interior è quello, per cui l' Uomo principalment' è Uomo, cioè, la Ragione, la mente, e lo Spirito; e Uomo esterior è quello, per cui l' Uomo è Uomo *secundum apparentiam*, cioè, il Corpo; non perchè il Corpo ancora non sia Uomo coll'Anima; ma perchè il Corpo è la parte men principale dell' Uomo, benchè sia quella, ehe sola apparisce. Questa spiegazion è ottima, e come tal' è seguita comunemente da' sagri interpreti. Ma perch' essa a proposito delle parole di S. Paolo ha bisogno di qualche lume più ehiaro; perciò è necessario aggiungere, ehe l' Uomo, per l'Eminenza dell' Anima, ha in se tre vite distinte, cioè, la Vita vegetativa colle piante, la vita sensitiva co' Bruti, e la Vita ragionevole cogli Angeli. Per l'esercizio di queste tre vite l Anima trova nel Corpo totti gl'Istromenti, e Organi confacevoli, e proporzionati a ciascuna vita. E perchè eiascuna Vita cogl' Istromenti, e Organi diversi, ha ancora le sue inclinazioni, e gli appetiti sooi propri diversi, anzi contrarj agli appetiti, e all'inclinazioni dell'altra Vita compagna; perciò è, che nell' Aoima nascono, dirò così, per farmi intendere, due Repubbliche diverse, e secondo lo stato presente, in cui dopo il peccato ci troviamo, emole, e contrarie. La Vita ragionevole è Vita tutta interiore; perch' è Vita dello Spirito, e della Mente, che nulla apparisce. La Vita sensitiva è vita tutta esteriore; pereh' è Vita del Corpo, eh' è tutto in comparsa. Le Potenze conoscitive di quella sono l' Intelletto, la Ragione, la sindereși, che cerne il male dal Bene. Le Potenze conoscitive di questa sono i sensi, che delle cose sensibili esperimentano l' impulso. La Potenza elettiva di quella è la volontà, che sola è la potenza dispotica, e dominante dell' Uomo. La Poteoza impulsiva di questa è l' Appetito, che talvolta si usurpa la Padronanza della Volontà Regina. Qoello si dice Appetito superiore, questo Appetito inferiore. E l' uno, e l' altro è Fonte d' inclinazioni, di propensioni, e di Genj; i quali quando eletti sono dalla volontà, e hanno più dell' attivo, ehe del passivo, si dicono Affetti di Amore, d' Ira ec. ma quando nascono dall' Appetito inferiore, e hanno più del passivo, ehe dell' attivo, si appellano Passioni, cioè, impressioni fatte dalla forza degli Oggetti sensibili. E perchè tutte quelle inclinazioni, Affetti, Passioni, ed Operazioni delle Potenze superiori, ed alte, e delle Potenze inferiori, e basse, *subjectantur in anima*; sono ricevute nell' Anima, come parla la Scuola; perciò è, che l'Anima quasi nave in burrasca si sente or qua, or là, da varj, e talvolta da contrarj venti rapire, e se la Volontà Padrona non ista bene sul Timone al governo, l' Anima bene spesso è rapita là dove andar non vorrebbe. Ed ecco l' Uomo interiore, e l' Uomo esteriore, che dice Paolo; ed ecco ancora la Lotta perpetua dell' un Uomo coll' altro nell' Anima indivisibile d'ambidue. Quando l' Uomo tirato dall' altezza, dalla nobiltà, da' lumi della Vita ragionevole, che noo epparisce, poco cura gl' interessi della Vita sensitiva, e vive secondo i principj, e dettati di quella rimota, arcana, notabilissima parte superiore, dicesi Uomo di altro Mondo, Uomo interiore; perchè solo alle cose interiori attende. Ma quando adescato dalle sensibili lusinghe degli oggetti sensibili, e corporei, abbandona quell' alta Regione, e viver si compiace secondo l' istigazioni della Carne, del Mondo, e del Senso, quel tale allora dicesi Uomo di questo Mondo, Uomo tutto esteriore; e perchè la Vita ragionevole interiore pugna contro le inclinazioni, e interessi della Vita sensitiva esteriore, e la Vita sensitiva esteriore pugna contro le inclinazioni, e interessi della Vita ragionevole interiore; pereiò è, ehe l' Anima e l' Uomo si trova in mezzo a sempre provare i colpi dell' una, e dell'altra parte, quali in Campo di battaglia.

Già qui comincia a comparire qual sia nello stato presente la prima pena del peccato originale;

nale; ma per meglio spiegar quest'Articolo, che tante volte ritorna in tutte l' Epistole degli Apostoli, convien' esser alquanto lungo, e dichiarare, qual sia la Legge della Mente, e dello Spirito, e quale la Legge delle Membra e del Corpo, che qui dice l' Apostolo: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati.* Quali adonque sono queste ripugnanti, ed emole Leggi? Legge della Mente è la Legge innata alla Vita ragionevole, cioè, la Legge naturale, e si può aggiungere, che una volta Legge della Mente era ancora la Legge scritta di Mosè, detta Legge spirituale, perchè regolava lo Spirito negli Atti di Religione, e di giustizia, e ora dee dirsi, che oltre la Legge naturale, Legge della mente sia principalmente la Legge di Grazia impressa nel cuore dall'istesso Spirito santo, che regola lo Spirito nostro a tutta la Santità della Vita interiore, ed esteriore. Per intender poi qual sia la Legge delle Membra, e della Carne, che qui dice S. Paolo, conviene raccordare ciò, che in antichissima Lezione noi dicemmo una volta, cioè, che l' Uomo può considerarsi in varj stati: 1. nello stato di pura Natura, senza peccato; ma senza Elevazione, senza Grazia, e senza quella facilità, che si richiede per arrivare almeno alla felicità naturale: 2. Nello stato della Natura intera, senza peccato, e senza Elevazione; ma col Fornimento de' Doni naturali, che necessarj sono a conseguire la felicità naturale, cioè, un vivere senza errori d' Intelletto, senza vizj di volontà, senza peccato, e senza elevazione, in tranquillità, e pace: 3. Nello stato di Natura elevata al conseguimento del sommo Bene, e della Beatitudine supernaturale, non solo senza peccato, ma provveduta ancora di Grazia, e di Giustizia Originale con tutti que' Doni, che convengono al sublime stato di Elevazione, e in questo stato trovossi il primo Uomo Adamo, che per sentenza de' più, e migliori Teologi, senza passare per que' due primi Stati, fu creato in Elevazione, in Grazia, e in Giustizia Originale: 4. Nello stato di Natura elevata bensì, ma di Natura elevata, e caduta senza Grazia, senza Giustizia Originale, e condannata a Morte: e questo considerato per se medesimo fu lo stato dell' Uomo dal primo fino al secondo Adamo Cristo Gesù: 5. Finalmente nello stato di Natura riparata in Elevazione, in Grazia, ma senza Giustizia Originale; qual fu lo stato, in cui disse Paolo tutte l' ardue parole di questo difficilissimo c. 7. e qual' è lo stato, in cui noi tutti ci troviamo. Ora in tutta questa varietà di stati come si portò, come portata si sarebbe, e come di presente si porta la Vita sensitiva co' suoi Appetiti, e Inclinazioni in rignardo alla Vita ragionevole, e a tutta quell' alta parte dell' Uomo? De' due primi stati, di pura natura, e di natura intera, non trovo chi ne parli; ma io credo, che la Vita, o per non ci confonder con tanti vocaboli, l'Appetito sensitivo, e inferiore coll' Appetito ragionevole, e superiore della Dominante volontà portato si sarebbe, non da servo no, ma da buon Compegno, ed Amico, proponendo all'elto Governo le sue inclinezioni, e brame, ma senza forza, o violenza. Nello stato dell' Innocenza, e della Giustizia originale, per avviso di tutti gli Autori, l' Appetito inferiore si portò, non solo da Amico confederato, ma ancor da Vassallo, e da Suddito, che al Governo riferisce bensì, ma lascia fare, e con prontezza obbedisce al comando. Ma entrato il peccato nel Mondo, come ci troviam noi, Signori miei, come ci troviamo nello stato presente, in cui piange S. Paolo? Entrato il peccato, l' Appetito inferiore con tutta la vita sensitiva si scatenò talmente nell' Uomo, che mossa la guerra, non solo più non obbedisce, ma tent' ancora di ridurre a servitù la Regina, e ne' moti delle Membra, della Carne, e del Cuore, previene spesse volte la volontà, e la Ragione, e se questa non è forte, l' Anima, e l' Uomo tutto senza respiro è in servitù; imperciocchè per il peccato disordinata ogni cosa, l' Appetito inferiore, non è più solo Appetito, ma come parla la Teologia con S. Tommaso 1. 2. p. q. 82. è Concupiscenza abituale, e fomite perpetuo, e incentivo di guerra sì ardito, che ad ogni sensazione, ad ogni oggetto si accende, e avvampa; nè a muover le Membra, la Carne, e il Sangue aspetta più elezione, e consiglio. Ed eccoci el punto proposto, eccoci alla prima pena del peccato, e a quella concupiscenza, che sì poco si apprende, e pur è tanto intrusa: ma per farcela apprendere, fu, che S. Paolo scrisse questo dolente capo di Lettera a' Romani. E sopra di questo cerean gli Espositori, che cosa sia finalmente questa Concupiscenza sì repetuta nelle sagre Carte, e questo fomite sì poco appreso da noi. Calvino, e Lutero, per levarci la libertà, e per far peccatori ancora i Santi dissero che ogni Moto di prava, e sedizioso concupiscenza, è in noi peccato personale, attuale, e grave, e si fondarono su questo passo dell' Apostolo, ma oh quanto male si fondarono! E' vero, che Paolo dice: *Non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum.* n. 17. non sono io, ma è il peccato, che fa tutto il male, che in me si fa. E' vero, che l'istesso nello stesso capo ripete: *Quod nolo malum, hoc ego.* n. 19. Io fo quel mal, che non vorrei fare, e pur lo fo. E' vero, per fine, che Sant' Agostino l. 5. contra Julian. c. 3. esponendo questi medesimi sensi di S. Peolo, dice, che la Concupiscenza è peccato, perch'è contro il dominio, e il dritto della Ragione: *Concupiscentia carnis peccatum est, quia inest illi inobedientia contra dominationem mentis.* Tutto ciò è vero: ma è vero ancora, che l'istesso Paolo dice, che operava male, ma operava male non volendol' operare: *Quod nolo malum, hoc ago.* E come peccato si può commettere, o Bestemmiatori, senza volerlo commettere? e co ne può esser peccato quel, eh' è involontario? E'vero, che Paolo dice, che in lui abitava il peccato: ma è

vero

nero ancora: che dice: *Velle adjacet mihi, perficere autem bonum non invenio*. n. 18. il volere non aver nessuna Concupiscenza di Carne è in mia mano; ma il non averla, e l'esser Angelo in Carne mortale, non è in mia mano; perchè la concupiscenza è necessità di natura caduta. E come peccato esser può quel, che non è in nostro arbitrio, ed è inevitabile alla natura, che abbiamo. E' vero finalmente, che Agostino dice peccato alla Concupiscenza; ma è vero ancora, che l'istesso Agostino cap. 11. n. 4. contra Pelag. spiega le parole di Paolo in questo capo: *Quod operor non intelligo*. 15. e dice, *quid est non intelligo? nisi nolo, non approbo, non consentio, non facio?* Che altro è dire, non intendo, non so quel, che fo, se non dire, non voglio, non approvo, non accetto, quel che in me fa la Concupiscenza? e come può peccare un, che dice, non approvo, non consento, nè voglio fare quel, che in me, senza di me, si fa dall' uomo esteriore? e se l'istesso scrivendo a' Galati dice, *concupiscentiam carnis ne perficiatis*. 5. non vi arrendete ad operare, come vi stimolano le varie concupiscenze della Carne; che altro può dirsi, se non che altra cosa è patire i moti, gli stimoli, gli ardori della concupiscenza, altra cosa è far risoluzione di ardere volentieri in quel fuoco. Quello è sentire, questo è acconsentire, quello è sola tentazione, e questo è tutto peccato; perchè quello è l' assalto, e questo è la resa della piazza, che rei ci costituisce avanti a Dio; come Adamo, che fu reo, non quando sentì, ma quando approvò l' istigazione della Donna; e perciò, quando San Paolo, Sant' Agostino, e altri Dottori appellan male, peccato, e peccato inabitante in noi la Concupiscenza, non voglion dire, che la Concupiscenza sia peccato formale, come dicono i novatori, ma voglion dire, ch' essa è il materiale del peccato, come il Corpo è il materiale dell'uomo; e come per Sinecdoche ancor di un corpo morto si dice, uomo; così della Concupiscenza si dice peccato. Di più voglion dire, che la Concupiscenza è Origine, e Madre del Peccato bensì, ma non peccato; E come Eva dir poteva al serpente: Tu fosti la mia rovina; così questi Dottori dicono alla concupiscenza: Tu sei la nostra morte. Concludasi adunque in primo luogo contro i Bestemmiatori, che la concupiscenza, finch' è mera passione della vita sensitiva, e dell' uomo esteriore, non è peccato nostro attuale, nè personale: allora solo essa è peccato nostro personale, quando arriva ad esser spontaneo affetto della vita ragionevole, e dell' uomo interiore; perchè la concupiscenza, come definì San Giacomo, solo quando, come Rea Madre, coll' assenso della volontà, concepisce il male, è male, e peccato attuale. *Concupiscentia cum conceperit, parit peccatum*. 1. 15. In secondo luogo concludasi, che neppure può dirsi, come dissero alcuni Autori Cattolici, che la concupiscenza sia peccato originale, e che il Reato di questo altro non sia, che il Reato di quella; neppur questo può dirsi: certo essendo, che il Battesimo rade e cancella tutto il peccato originale; e pur ne' Battezzati, e giustificati rimane tutta la Concupiscenza. Che cosa adunqu' è la concupiscenza? Non è peccato; ma è pena di peccato, e pena tale, che di esse principalmente intender si devono quelle parole dell' onnipotente adirato: *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni novissima*. Deut. 32. 22. Ancor prima del peccato v' era la concupiscenza, e l' appetito sensitivo. Ma la concupiscenza allora era senza fuoco, perch' era senza Fomite, cioè senza Ribellione; ma poichè Adamo peccò, che più rimane nella nostra vita sensitiva, che sedizione, Guerra, e fuoco non sia? L' Appetito non obbedisce più alla ragione; la ragione non comanda più alla concupiscenza; e il fomite, incentivo perpetuo di guerra, ad ogni pensiero, ad ogni sguardo, ad ogni parola or per gli onori, or per le Ricchezze, or per i piaceri, ed or per le vendette, e per l'ire, arde tanto, e si inferocisce, ch'è compassione, e pietà il considerare quanta parte di Mondo, quant' Anime da quel fuoco infernale rimangono assorbite. E tutto ciò non per altro, se non perchè Iddio adirato colla colpa di Adamo, dalla sua, e dalla nostra natura ritirò quel privilegio di esenzione, quella giustizia originale, che sola in pace e concordia teneva ogni cosa; e lasciò, che nella concupiscenza si accendesse il fomite; ed or per una passione, or per l' altra bollisse sempre il sangue umano. Questa è la Legge di quel peccato; sotto questa Legge nasce, chi nasce di Adamo; e questa è la prima pena del peccato originale. Poco si apprende tal pena da chi poco apprende, che sia, per non far guerra a stesso, far inimicizia con Dio; e per non combatter sempre di buon cuore cadere in servitù. Ma ben si apprende da quell' Anime nobili, che non soffron catena d' Inferno, che piangono incessantemente, e dicono con Paolo Appostolo: Oh me infelice! Qual Vita è la mia? Star sempre sull' Armi; giorno e notte da me stesso, come da crudo inimico, dovermi guardare? Far quel, che far non vorrei, e pur in me fa la mia concupiscenza. Voler viver come vivono gli Angeli in Cielo, con tutto me stesso, sempre alle belle, sempre all' eterne, sempre alle divine cose inteso, e pure colla metà di me vivere, come vivono le bestie, dalla natura istessa costretto a vivere in difformità; e per non lasciarmi vincere dalla difformità, dover combattere fino alla morte con quell' Inimico, che in me vive, col viver mio: *Infelix ego homo quis liberabit me de corpore mortis hujus?* Ma oh quanto è felice chi sa pianger così sopra questa morte di Corpo! Dopo il pianto Paolo Appostolo, per consolare, chi con esso vuol piangere, aggiunge: *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*. ibid. 25. Fratelli, Fratelli, noi siamo in pena, ma la grazia è pronta, e se volete sapere, chi può liberarvi da questa morte, invocate Gesù Redentore, perchè sola la grazia da lui meritata è quella, che può tanto avvalorare l' Anima, tanto infiacchire il

corpo,

corpo, e la mortifera sua Concupiscenza, che il combatterla sia diletto ancor di tenere Vergine, e il vincerla sia vittoria degna di eterno Trionfo. Di tali vittorie piena è la Città di Dio, e per tali Trionfi la Città di Dio vede da lui arder tutta, e fumar Babilonia, e dell' incendio delle sue concupiscenze si ride'. *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum.* Così Paolo termina questo difficile Articolo, e così finisco questa lunga, e non gioconda Lezione.

LEZIONE C.

Sopra l' Epistole degli Appostoli XII.

In omnes homines mors pertransiit. ad Rom. 5. 12.

Di altre due Pene del Peccato Originale dove de' Bambini morti senza Battesimo.

CRave allo Spirito, amara alla Ragione, all' Uomo interiore travagliosissima è la Legge della Concupiscenza, come dicemmo nella lezione passata. Ma perchè l' Uomo esteriore, e la vita sensitiva poco, o nulla di questa pena si affligge; anzi amando di servire, gode delle sue Catene; perciò oggi prima di entrare in altri punti scabrosi, aggiungeremo, quasi residuo della passata Lezione, due altre pene del peccato originale, che forse non così gioconde riusciranno all' uomo esteriore; e incominciamo:

In omnes homines mors pertransiit. Che la morte sia pena del peccato originale, e col peccato originale vada, e passi in eredità di tutti i posteri di Adamo, nessun Cattolico ne dubitò giammai. E come può dubitarsene con sì chiare scritture? San Paolo in questo luogo dice: *Per peccatum mors introvit in hunc mundum*; la morte entrò nel Mondo per il peccato; e il peccato su che a questa cruda inimica aprì le porte. L'istesso Appostolo nel capo sesto seguente, con formola veramente spiritosa dice: *stipendia peccati mors.* 23. Entrò nel Mondo furtivamente il peccato, non voluto, non chiamato, anzi abborrito da Dio, e Iddio per dare a questo mostro straniero l' assegnamento, per saldo del peccato assegnò la morte del peccatore. E non men vivacemente nella prima a Corinti: *Stimulus mortis peccatum est.* 15.56. La morte si affretta; e il mondo si duole, ch' essa arrivi sempre prima di quel, che si aspetta. Ma non è maraviglia; il peccato introdusse nel mondo la morte, e il peccato dopo averla introdotta, la stimola ancora, e la punge ad entrare ora in questa, ed ora in quell' altra casa, e a fare uscir dal mondo, chi pecca; affinchè il mondo sappia quanto Iddio fermo stia nel suo trono, e quanto poco durevoli sian di vita i suoi inimici. Così dice Paolo, Dottor delle genti; ma quando ancora egli non dicesse così, per render certa tal verità, basterebbero le Parole dette da Dio, allorchè avendo fatto il Precetto al primo nostro Padre, aggiunse la Legge penale, e disse: Guardati, o Adamo, da' frutti di quella pianta; perchè *quacumque die comederis ex eo, morte morieris.* Gen. 2. 17. Non può dubitarsi adunque, che la morte non sia pena di quel primo peccato, che in quel punto istesso, in cui peccò, rese Adamo, e tutti noi suoi figliuoli, mortali, anzi moribondi in ogni punto di nostra vita. La difficoltà è ora in rispondere a chi atrocemente si oppone a quest' articolo. Pelagio, che nè Peccato Originale, nè Pena di Peccato Originale udir voleva, argomenta, e dice: per morire, che bisogno v'è di Peccato Originale, o di Legge Penale positiva? Non è l'uomo un tal composto, che senza peccato, per se medesimo non sia mortale? Egli per se medesimo nasce difettibile; egli di sua natura è manchevole; egli, com' ogn' altro vivente corporeo, è esposto agli Agenti contrarj. Onde s' egli ancora ha gli umori, che all' alternativa degli Agenti estrinseci, si alterano, e cagionan corruzione; se ha gli Organi tutti materiali, e corporei, che nell' operare istesso s' indeboliscono, e fiaccano; s' anch' egli è soggetto al tempo, ch' ogni cosa consuma e divora, per finir di vivere non ha bisogno certamente d' esser punito, e condannato a morte; egli va morendo da se; e quando ancora, Adamo peccato non avesse, l' Uomo morto sarebbe; perchè la Morte non è pena di peccato; ma è necessità di natura; nè Adamo altro mal fece a noi, se non ch' averci lasciato esempio di peccare. Così filosofava quell' Empio; ma la Filosofia non bastò a coprire la sua infamia. L' Uomo, come dice su questo Passo San Tommaso, può considerarsi *Secundum principia intrinseca, & secundum quod per divinam providentiam fuit ei provisum*; secondo i principj intrinseci della sua natura, e secondo l' estrinseca disposizione della divina Provvidenza. Se l' uomo si considera secondo i principj intrinseci della sua natura, egl' è certamente difettibile, e mortale; nè vi fu mai chi dicesse, che avanti il peccato esso era nell' esser suo immortale: Ma perchè ancor un mortale può non morire, come può non cadere un, ch' è labile, perciò è, che se si considera l' Uomo secondo la dispo-

disposizione estrinseca delle divina Provvidenza, esso senza peccato, benchè mortale, morto nondimeno non sarebbe giammai, e qui fu dove bestemmiò Pelagio, negando questa divina Disposizione. Mortale era nell'esser suo Adamo; ma Iddio, avendolo creato difettibile, e mortale, lo guerì in primo luogo di Giustizia originale in modo, ch'essa difeso l'averebbe de ogni offesa di Agente estrinseco, da ogni alterazione di Umori intrinseci, e da ogni morso di Tempo divoratore; e perch' ancor senz'offesa venuta estrinseca l'Umido radicale da se va mancando, e consumandosi gli Organi corporei, e le forze nell'Uomo; perciò l'amoroso Creatore in secondo luogo provveduto aveve Adamo, e i suoi Posteri dell'Albero della Vita, i Frutti del quale ristaurato averebbero l'Umido radicale, rinvigorite le Forze, revvalorati gl'Istromenti, e gli Organi, conserveto il Calor naturale, e di qualsivoglia età fatto ringiovenir l'Uomo, e rifiorir sempre la Natura umana. Se dunque Adamo morì, e noi moriamo, ciò è solo, perchè Iddio in pena del peccato, spogliò quello, e noi della Giustizia Originale, serrò il passo dell'Albero della Vita, e privetti avendoci di ogni preservativo, e difesa, lasciocci, quali siamo, esposti sempre, e sempre offesi, non mortali solamente, ma a Morte ancor condannati. Impari dunque le Filosofia a non filosofar contro la Fede, se non vuol delirar co' Malvagi. Che se taluno con Giuseppe Ebreo, e con qualche Autore Cattolico, concedere volesse a Pelagio, che Adamo ancora Innocente, e in Paradiso senza peccato, morto sarebbe nondimeno; non perciò vinta averebbe la Causa Pelagio; perchè v'è gran differenza fra Morte, e Morte; fra Morte d'Innocenti, e Morte di Rei. Se entrata fosse la Morte nel paese dell'Innocenza, e della Giustizia Originale, essa stata sarebbe qual esser poteva la Morte in Paradiso; non entrava in quella Regione d'Innocenza nè dolore, nè tema. Febbri, infermità, angosce, e agonie oppressarsi a quel suolo, a quell'aria, a quel clima felice degl'Innocenti, non ardivano; onde s'entrata vi fosse la Morte, Morte non sarebb'essa stata, ma sonno, estasi, o piuttosto dolce Rapimento di Spirito; che lasciando odoroso, e incorrotto il suo corpo, da un Paradiso passato sarebbe ed un altro Paradiso migliore. Tale stata sarebbe la Morte, se Adamo non peccava. Ma dopo il peccato di lui qual sia la Morte, ben lo dichiarano le Infermità, i Travagli, i Sudori, e i Dibattimenti, che la precedono; gl'Affanni, l'Agonie, i Terrori, che l'accompagnano; i Fetori, le Putredini, i Vermi, che la seguono; e tutto quell'orror, che si pruova, quando un Morto si vede, che altro dice, se non che questa non è la Morte del Paradiso Terrestre; non è risoluzione, o deficienza di Natura; è esecuzione di Pene, è stimolo di peccato, è finalmente forza di quelle Legge, che là in Paradiso sotto la Piante fenetta a tal supplizio di Morte del pari condannò Adamo, e tutti i Posteri di lui? Questa diversità di Morte adunque ben dimostre, che il morir, che noi facciemo, non è proprietà di Natura, come disse Pelagio, è atrocità di pena, e di pena tale, che per apprendere, qual fosse il primo peccato dell'Uomo, basta riflettere a quanti Popoli, a quanti Principi, a quanti Re, a quanti Monarchi, a quanti potenti di Volto, di Grandezza, nell'istesso lor nascere condannati furono a sì dolentemente morire, e delle ceneri loro, e dell'osse spolpate, sopre, e sotto a ricoprire le Terra.

Si stabilisce pertanto, come punto di Fede, che due sono in questa Vita le pene del peccato Originale, il Fomite della Concupiscenza, e lo stimolo della Morte. Qual poi di queste due sia la pena più grave, ciascun dica secondo quel, ch'in se pruova. Ch'io a questo quesito rispondo con distinzione, e dico; che de quelli, che temono molto il peccato, più assai della Morte si piange il Fomite della Concupiscenza; perchè l'Anime, che vivono secondo lo Spirito, apprendono la Morte come termine di Navigazione, come fin di Battaglia, come meta di corso, e di travagli; e se chi arriva in Porto, e tocca la meta del suo sudare, del suo correre, del suo combattere, si rallegra, ed esulta: l'Anime che vivono secondo l'interiore, e lo spirito, quando uscir devon dal corpo, non piangono certamente, perchè poco temono, molto sperano, e a vista del Porto loro tutte possono cantare: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Psalm. 121. Oh quanto è lieta quest'ora, ch'è ora di uscir dal Pelago, e di arrivare alla Casa della mia beata Eternità! Ma quel viver sempre nel Fuoco, quel sempre vivo sentir nelle vene il Fomite delle Concupiscenze riesce sì tormentoso allo spirito illibato di tali Anime, che a Paolo Apostolo fu poco men, che insoffribile, ed esclamare fece: *Infelix ego homo! quis liberabit me de corpore mortis hujus?* Dove poi il peccare non è timor, ma diletto, il Fomite della Concupiscenza non è Fuoco, ma è lusinga, e vezzo; e se Adamo col suo peccato a quelli tali, che vivono secondo le carne, altro mal non avesse fatto, che la ribellione dell'Appetito, del peccato di Adamo essi si riderebbero. Ma essi, che non solo non abborrono il Fomite delle loro Concupiscenze, ma lo nudriscono e sempre più l'accendono, quanto piangano allo stimolo delle Morte, essi ben lo sanno; quel perdere in un punto tutti i suoi beni, quel serrarsi le porte a tutti i contenti, quell'andar nudo all'altra Vita, quell'esser coperto di peccati, e pur dover comparire davanti al Giudice, è cosa sì amara, ch'essi per non sentirla, per non geler di paura, divertono il pensiero; ma che giova divertirsi, se anche fra i divertimenti si va alla Morte? Così Iddio coll'una, o coll'altra pena punisce del pari tutti i Figliuoli di Adamo in modo, che chi non piange, e non trema al Fomite della Concupiscenze; pianga, e tremi con

tutte

tutti i polsi allo stimolo della Morte. Ma oh Città di Dio, unica Città d' Anime belle, quanto teco mi rallegro, che mentre là in Babilonia si arde, e si ride, e si scherza nel Fuoco delle Concupiscenze; in te si pianga, e si tremi al solo odore, al solo fumo del zolfo Caldeo; ma mentre là si urla, e si stride al solo pensiero di Morte; quì all' aspetto della Morte si trionfi, e si esulti. Là quanto è atroce il morire, tant' è deforme il viver sempre in Concupiscenza; quì quanto è giocondo il morire, tant' è bello il viver sempre in Purità. Oh Città di Dio, Città de' Santi, quanto sei ammirabile! Fatta quella distinzione di Persone, dir si può, e chinder questo Punto, che il Fomite della Concupiscenza a i Santi è assai più penoso dello stimolo della Morte; ma lo stimolo della Morte più del Fomite della Concupiscenza è penoso agli scelerati, e nell' uno, e nell' altro ben compariste, che sia non esser più Innocenti.

Ma perchè l'una, e l'altra Pena è pena temporale di questa Vita, e il Peccato di Adamo non fu sì leggiero, che solo temporalmente dovesse esser punito, perciò la pena massima di quel Peccato è la Pena eterna. Peccò Adamo, e per quel suo primo Peccato fecesi Reo di Pena eterna; e quel ch' è più di Pena eterna è Reo ancora chi nasce da quell' Origine. Cosa orrenda certamente è questa, che pena eterna, e irremissibile debba incorrere chi altro Peccato non ha, che il Peccato di Origine: quali sono i Bambini, che muojono avanti di esser rigenerati nel sagro Fonte! E pure San Paolo dice in questo luogo, che il Peccato di Adamo, e col peccato conseguentemente ancor la Pena *in omnes homines pertransiit*. Da un Uomo all' altro passa colla nascita; e da una Vita passa all' altra colla morte; nè di ciò fu mai fra Cattolici chi dubitasse. Ma benchè ciò sia certo, quì nondimeno è dove fra Cattolici nacque una Questione, che non è ancora decisa, ed è a qual Pena sian condannati nell' altra Vita i Bambini, che avanti il Battesimo muojono, senz' altro Peccato, che il peccato Originale. Due, com' ognun sa, sono le Pene eterne dell' altra Vita: la pena del Danno, ch' è la perdita di tutti i Beni, e la pena del senso, ch' è l' incontro di tutti i mali; quella si dà, come dice la Teologia, per l' Avversione del peccato dal Creatore, questa per la Conversione alle Creature. Che i Bambini non battezzati siano puniti colla pena del Danno è certo *certitudine fidei*; avendo Gesucristo apertamente detto: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*, Joan. 3. Chi nel Battesimo non muore al primo, e non rinasce al secondo Adamo, entrar non può nel Regno di Dio al godimento di tutti i Beni. Così disse Gesucristo; e la ragione teologica ciò ancora dimostra; perch' essendo la Visione, e il godimento del sommo Bene nel Regno di Dio, una cosa sopra i meriti, e la portata di tutta la Natura, la Natura non può arrivare a conseguire un tanto Bene, se non sia o la giustizia originale, o almeno la Grazia giustificante. La Natura ne' Bambini non battezzati nè ha Giustizia originale, nè ha Grazia giustificante; anzi è Natura generata in peccato di origine, e originalmente avversa dal sommo Bene; dunque conseguir non può un tanto Bene; e per conseguenza rimane rea dell' eterna pena del Danno. Resta ora a vedere, se i Bambini suddetti per il peccato Originale sian rei ancora della pena del senso. Questa è la Questione, che con grande ardore è agitata da' sagri Maestri, e la grand' autorità di essi divisi fra loro tiene questo punto ancora indeciso: San Gregorio sopra il capo 9. di Giob, San Fulgenzio lib. de Inn. cap. 3. Sant' Agostino contra Jul. cap. 8. e nell' Enchiridio cap. 93. con alcuni Teologi di secolo più basso, affermano, che a Bambini morti senza Battesimo, come son rei di morte temporale, così son rei ancora di morte eterna, e per ciò essi ancora nell' altra Vita incorrono la pena del senso; e benchè men tormentosamente di ogn' altro, tormentati sono nondimeno nell' Inferno cogli altri Dannati. Sant' Ambrogio, per lo contrario, sopra questo capo di Paolo ad Rom. e nel serm. de septemplici lepra, Innocenzo III. nel Trattato de Baptismo, e quel, ch' è più, l'istesso Sant' Agostino, spiegando semedesimo nel libro de *libero arbitrio*, lib. 3.° cap. 23. con altri Padri antichi, e nella maggior parte de' Teologi moderni, fra i Beati in Cielo, e fra i Dannati nell' Inferno, ammettono un luogo terzo di mezzo; e questo assegnano a i Bambini non rigenerati; insegnando, ch' essi nè goderan co' Beati, nè peneran co' Dannati; ma fra gli uni, e gli altri passeranno la loro eternità nel solo Bene dell' esser loro, e della Vita naturale. Così sembra a questi Padri di sentir meglio de *divina bonitate*, e se avessi a dir io, questa fa me sembra l' opinion più probabile assai della prima. Prima, perchè, sebbene in que' pargoletti la loro natura non è a Dio rivolta; essa nondimeno, e la lor persona non può dirsi rivolta e conversa alle Creature; Dunque se i Bambini per l' avversione da Dio meritano la pena del Danno; non meritano la pena del senso colla Conversione alle Creature, che neppur conobbero. Secondo, perchè il lor peccato è un peccato di mezzo fra il peccato totalmente altrui; perch' è peccato solamente di Origine. Dunque se la pena dee proporzionarsi alla colpa, il loro stato nell' altra Vita esser dee uno stato di mezzo fra i totalmente Beati, e i totalmente Dannati. Terzo, perchè la pena del senso è punizione, e gastigo, che si dà a chi nella sua persona, e di propria Volontà ha peccato; nè sembra, che possa giustamente sferzarsi un figliuolo per il solo debito del Padre, benchè per delitto paterno possa ancora il figliuolo esser bandito e dalla Reggia, e dallo stato; i suddetti Bambini non peccarono nella propria persona, non peccarono di propria Volontà, peccarono col solo Delitto paterno: dunque non sembra, che meritano la punizione, e le

pene

pene del senso. Ma chi sa, che sia Iddio, e perciò intende, che sia perdere in eterno il sommo Bene, ed essere escluso dalla Patria di tutti i contenti, non dirà, che leggiera sia la Pena del Danno; dirà bene, e a nome di tutti noi esclamerà: Grazie a voi, o sommo Iddio, che ammessi ci avete nella vostra Città, dove de' peccati tutti, e delle loro pene, può ottenersi il perdono, e arrivare a voi, fonte di tutti i Beni. Beni sì fatti non si trovano altrove, che nella Città de' Santi, e perciò a voi sia Gloria, a voi sia Onore, ed eterno Rendimento di grazie, che di tal Città fatti ci avete felicissimi Cittadini. Amen.

LEZIONE CI.

Sopra l' Epistole degli Appostoli XLII.

Lex iram operatur. ad Rom. c. 2. n. 15.

Di ciò, che dice S. Paolo della Legge, e della Grazia; della Fede, e dell' Opere; della Remissione de' peccati, e della Giustificazione de' Peccatori.

LA Legge altro non fa, che accender fuoco, e suscitare l' Ira divina. Atdue parole! Parole da far tremare tutta la Teologia; ma parole sono di Paolo Appostolo, di Paolo Dottor delle Genti, noi abbassiamo la fronte; adoriamole come parole dal Ciel venute, e perchè non son queste sole le parole difficili dell' Appostolo Paolo, noi senza dilazione, di esse incominciamo la Lezione.

Avendo l'Appostolo nel c. 1. di questa Epistola ad Rom. assai fortemente parlato contro gl' Idoli, e gl' Idolatri, e Pagani di tutte le sorte; entra ne' capi seguenti, per tutta la lettera a parlare, contro i Gentili, che adoravano il solo, e vero Iddio, ma altra Legge, che la Legge naturale non volevano, e contro gli Ebrei, che altra Legge, che la Legge scritta di Mosè, non volevano udire. Contro di questi per confusione degl' Increduli, e in un per conforto de' buoni Credenti, con tutta la risoluzione dell' eminente suo spirito, nel c. 4. dice in primo luogo così: Romani se pur tra di voi vi è chi sia solamente Gentile, e non ancor Idolatra, volete sapere qual sia la Legge naturale, in cui voi confidate, e che ne' vostri Trattati morali andate malamente spiegando? La Legge natural' è tale, che *Iram Dei operatur.* 15. coll' osservanza non opera già in voi la vera Giustizia, perchè alla vera Giustizia soprannaturale, non basta l' osservanza della Legge naturale; opera bensì la vostra trasgressione, e l' Indignazione divina. Ciò, che non sarebbe, se la Legge non fosse; perchè *ubi non est lex, nec prævaricatio.* ib. dove non è Legge, non è prevaricazione di Legge, e consegnentemente neppur Ira divina: Così sopra la Legge naturale dice Paolo contro i Gentili, e ciò non è poco. In secondo luogo sopra la Legge scritta nel c. 5. così parla contro gli Ebrei: Figliuoli di Giacob, volete voi saper ciò, che in noi fa la Legge scritta del vostro Mosè? *Lex subintravit, ut abundaret delictum.* 20. La Legge scritta non vi rende giusti no, ma vi fa più rei; perchè moltiplicando precetti Cerimoniali, e Gindiziali sopra gli antichi Precetti naturali, moltiplica le volte trasgressioni, e peccati. O santo Iddio, che cosa è questa? Ma questo non è tutto. Nel c. 7. in terzo luogo parlando l'Appostolo dell' una, e dell'altra Legge, così dagli effetti la deserive. Romani, Greci, Gentili tutti, ed Ebrei, volete sapere quel, che operano in voi le Leggi suddette, e ogn' altra Legge, che non sia Legge propria dell' Autor della Grazia? Udite: *Ego sine Lege vivebam aliquando.* 9. io nella mia prima età fanciullesca, quando non conoscevo ancora nè male, nè bene morale, vivevo senza Legge, e senza Legge vivendo, vivevo ancor senza peccato personale, e perciò il peccato original' era in me certamente, ma in me era come morto; perchè nulla in me operava di peccato: *Nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: Non concupisces.* 7. imperciocchè quando io non sapevo ancora quel, che vieta la Legge; neppur conoscevo, che cosa sia passione naturale, o affetto peccaminoso di Concupiscenza: *Sed cum venisset mandatum.* 9. ma arrivando sopra di me a farsi conoscere il Precetto della Legge: *Peccatum revixit:* ib. in me si ravvivò il peccato: *Nam peccatum, occasione accepta per mandatum, seduxit me.* 11. imperciocchè il peccato mio Originale, e la Concupiscenza della mia viziata Natura, presa l' occasione del divieto, e ricevuto lo scandalo non attivo della Legge, ma passivo della mia malizia, mi sedusse, e a peccato, e a rovina pur troppo mi trasse. O Paolo, o Paolo; dunque *Lex peccatum est.* 7. La Legge è perniciosa, è perversa, ed è origine di peccato? *Absit, absit.* ib. Iddio mi guardi, a sestesso risponde Paolo, Dio mi liberi dal dir questa bestemmia: *Lex sancta & mandatum sanctum, justum & bonum,* ib. Sant' è la Legge, santi, e giusti della Legge sono i Precetti; perchè senza essi l' Uomo, Uomo non sarebbe,

ma

ma bruto, e senza l'osservanza de' precetti naturali, nè il Gentile, nè l' Ebreo potrà mai conseguir salute. Che cosa adunqu' è quella, che dir volete, o Sant' Appostolo, con sì ardue parole? Io voglio dire, e voi intendetemi bene: 1. che la Legge naturale, e scritta, benchè sante, esse nondimeno per se medesime non santificano, perchè Sagramenti, e Fonti di Santità non hanno: 2. che l' osservanza della Legge naturale, benchè necessaria a tutti; come l' osservanza della Legge scritta fu un tempo necessaria a' soli Ebrei, l' osservanza nondimeno, s' è necessaria, non basta alla salute, perchè alla salute non basta la Giustizia solamente legale, e filosofica. 3. che le suddette Leggi, benchè Leggi sante, sono nondimeno per se medesime Leggi morte, perchè nè in se contengono, nè dar possono agli osservanti nè Spirito, nè vita, nè grazia; esse comandano, ma non dan forza da eseguire; esse vietano le cupidigie, e col divieto istesso, vie più accendono la Concupiscenza; esse moltiplican precetti, ma co' precetti medesimi moltiplican la materia de' Peccati; e perciò esse son buone, esse son sante in se, ma a noi debolissimi, e da esse nelle nostre infermità lasciati, dann' occasion di prevaricare, come que' Maestri, che non insegnano, e pur prescrivono, dann' occasion di trasgredire agli Scolari. Paolo adunque, quando dice: *Lex subintravit, ut abundaret delictum*: quell' *ut* non significa cagion finale, o motiva; significa cagion materiale, ovvero accidentale; e vuol dire: La Legge naturale, e scritta data da Dio con santissima intenzione, a noi per la nostra malizia, ad altro non è servita, che a sentir più focosa la Concupiscenza, e a far maggiori peccati. Profonda Dottrina! Ma a qual fine predicare con tanta forza una sì fatta Dottrina in discredito della Legge naturale, e scritta? Non ad altro fine, se non che a concludere, e co' Gentili, e cogli Ebrei, e co' Pagani tutti, che a voler salute, è necessario ricorrere ad altra Legge, che sia Legge di Spirito, e di vita; e perchè *Lex spiritus vitæ in Christo Jesu*. cap. 8. n. 2. Legge di Spirito, e di vita è la sola Legge di Cristo Gesù: alla sola Legge di Gesù bisogna ricorrere, o Romani, se volete vivere, e salvarvi, diceva Paolo. Non accade qui torcersi. Ogn' altra Legge è Legge morta: Questa sola *Liberavit me a lege peccati, & mortis*. ibid. è quella, che libera dalla Legge del peccato, e della morte, cioè, dal Peccato Originale; questa sola in se, e per se medesima ne' suoi Sagramenti contiene la Carità, e la Grazia, ch' è Vita, e Spirito dell' Anima; questa sola ravvalora la caduta Natura, e co' Precetti conferisce le forze a vincere, e domare tutte le Concupiscenze della Carne; questa sola è quella, che di tutti i peccati ha la Redenzione; e questa sola è quella, che colla Fede del futuro promesso Redentore fece correre per tutti i Secoli della Legge naturale, e della Legge scritta, la Grazia a giustificare, e santificar tutti quelli, che seppero credere, e sperare nel Desiderio de' Colli eterni, cioè, in Cristo venturo; imperciocchè *finis legis Christus est ad justitiam omni credenti*. 10. 4. Il fine della Legge naturale co' suoi precetti innati, il fine della Legge scritta co' suoi precetti figurativi, ed allegorici, altro non fu, che preparare il Mondo alla fede, e alla Speranza della Redenzione umana, e della Rinnovazione del Mondo. Questa è la Santa Dottrina di Paolo Appostolo; e su questa Dottrina noi dobbiam concludere, che a girar tutto il Mondo, fuor della Città di Dio, ogni cosa è piena di peccati, e di Morte; perchè ogni cosa è vuota di Grazia, e di Remissione; ma dentro la Città di Dio ogni cosa è piena di Remissione, di Grazia, e di vita, perchè ognun quando vuole, fuor delle sue Mura cacciar può la morte, e il peccato. Rallegriamoci nella nostra Fede, ringraziamo più di un poco Iddio, e passiamo ad un altro non men difficile Articolo.

In molti luoghi parla San Paolo della Fede, e dell' opere; e sempre pare, a chi non sta attento, che alla Fede conceda tutto; e che la nostra Salute non in altro consista, che nel credere in Gesucristo. Nel capo 4. ad Rom. parla egli di Abramo, che credè alla gran promessa divina, che tra suoi posteri averebbe avuto ancora il figliuolo di Dio in Terra, e dice, ch' Abramo fu giustificato per quest' Atto di Fede, *& reputatum est Abrahæ fides ad justitiam*. n. 9. Nel capo terzo di questa medesima Epistola, per non lasciar verun dubbio in tal punto da Dottor delle Genti dice tali parole: *Arbitramur justificari hominem per fidem sine operibus legis*. 28. Nostro sentimento, e Appostolica definizione è, che l' Uomo riman giustificato per la Fede, e non per l'opere di Giustizia legale. Nel capo 2. ad Galatas con maggior espressione in favor della Fede, asserisce così: *Ex operibus legis non justificabitur omnis caro*. 16. Fratelli non errate. Per l'opere di osservanza, e di giustizia legale, Uomo non sarà giustificato in eterno. Per verità quelle tutte son parole sì fatte, che per abbattere un errore, sembran favorirne un altro più pericoloso; e pure son tutte di Domma indubitabile. I Gentili come riferimmo di sopra, dicevano; l' osservanza della Legge naturale, e l' opere da essa preferite, bastano per giustificar l' uomo, e salvarlo: Per giustificar l' uomo, e salvarlo non altro si richiede, che operare secondo l' osservanza della Legge scritta di Mosè, dicevan gli Ebrei: E Pelagio, tanti secoli dopo, non dubitò di asserire, che l' uomo colle forze della sua natura, e coll' opere naturalmente ben fatte, può meritare la prima grazia, e salvarsi. Contro questi errori avendo l' Appostolo di sopra mostrato, che nè la Legge naturale, nè la Legge scritta, contiene in se verun giustificazione, o grazia soprannaturale giustificante senza la Fede di Gesù Redentore, non avendo verun Sagramento che per se contenga grazia, e giustizia; ciò, dico, avendo di sopra mostrato, ora

per modo di conſeguenza aſſeriſce, che l' Opere, e l'oſſervanze di quelle due Leggi per ſe conſiderate ſono inſufficientiſſime alla Giuſtificazione dell' Uomo; e lo pruova; perchè ſe l' Uomo foſſe giuſtificato per l' Opere, per l' Oſſervanze di quelle due Leggi, che ſenza Fede in Criſto Redentore altro non ſono, che meriti della Natura, ſeguirebbe, che la Giuſtificazione dell' Uomo *non eſſet ſecundum gratiam, ſed ſecundum naturam*. 4. 4. non ſarebbe grazia conceduta gratuitamente dal ſuo Autore, ma ſarebbe mercede dell' Uomo operante; coſa ripugnantiſſima è dire, che la grazia ſia Mercede, e non grazia. Dunque *neque circumciſio, neque præputium aliquid valet*. Galat. 6. 15. nè l' opere della Legge ſcritta, nè l' opere della Legge naturale, nè i meriti della Natura, nè tutte le Virtù filoſofiche e morali vagliono punto a meritar la grazia della Giuſtificazione; e ſe Abramo altro non aveſſe avuto, che le ſue Virtù morali, Abramo ſarebbe ſtato detto, e riputato Uomo giuſto dagli Uomini: *ſed non apud Deum*. Roman. 4. ma Giuſto ſtato non ſarebbe certamente avanti a Dio. E queſto è il primo Punto di queſt' Articolo. Ma il ſecondo Punto è, che mentre Paolo s' inveiſce contro l' Opere, cioè, contro la fiducia, che nelle lor' Opere legali avevano i gentili, gli Ebrei, e poſcia ancora i Pelagiani, dice tanto a favor della Fede *in Chriſto Jeſu*, che alla ſola Fede del Redentore, ſenza verun' opera noſtra, par che aſcriva la Giuſtificazione, cioè, la Remiſſion de' Peccati, e la ſalute tutta dell' Uomo; e queſt' è il duro di queſto Articolo; perchè Lutero, e Calvino, per moſtrare zelo contro di Pelagio pur troppo ſi compiacquero d' inſegnare, e dir con gran cuore: Che Penitenze, che Opere, che meriti, per riportar la ſalute? Tutti tutti del pari ſiam Peccatori. L' Opere noſtre, Opere ſon di peccato, e noi altro meritar non poſſiamo, ch' Inferno. Sola la Fede della Giuſtizia, e ne' meriti del Redentore è quella, che ci ſalva; e citavano i Paſſi di San Paolo riferiti di ſopra. Ed oh quanto piacquero! quanto furon creduti! ed eſſi oh quanto ſopra ogni Dottore credevano d' eſſer dottiſſimi! E pure, per ſapere, ch' eſſi non erano meno ignoranti, che malvagi, baſta oſſervate le Parole di Paolo. Paolo dice in primo luogo, che l'Uomo *juſtificatur per fidem, ſine operibus legis*: è giuſtificato per mezzo della Fede ſenza l' Opere, cioè, ſenze i meriti dell' oſſervanze legali; perchè queſte ſenza Fede *in mediatorem*, in Gesù Mediatore di grazia, ſono meriti della ſola Natura, e i meriti della ſola Natura non baſtano a riportar la Giuſtificazione, cioè la prima grazia giuſtificante, *quæ non cedit ſub meritum Naturæ*; la qual prima grazia, come tutte le altre grazie, non ſoggiace a' meriti della Natura; nè eſſer può mercede di opere tutte noſtre. Ciò dice Paolo, è vero; ma da ciò come s' inferiſce, che l' opere noſtre moralmente ben fatte, come opere di Peccatori ſiano tutte peccaminoſe; mentre tutte le opere di oſſervanza, avanti la Fede, ſe non ſon chiamate *juſtitiæ fidei*, ſono chiamate almeno *juſtitiæ legis*; Giuſtizia, cioè, oſſervanza di Legge, non traſgreſſioni, o peccati? Altra coſa adunqu' è il non meritar la grazia, altra il meritare indignazione; l' Opere di Giuſtizia umana, e naturale non meritan la grazia *de condigno*, come dice S. Paolo, ma non per queſto meritano indignazione, com' aſſeriſcono i Beſtemmiatori. Di più altra coſa è operar bene avanti, altra coſa è operar bene dopo la Fede, e la Giuſtificazione; quello ancorchè ſi concedeſſe eſſer merito *de congruo*, e diſpoſizione giovevole a ricevere la grazia della Fede, e della Giuſtificazione; con tutto ciò nè all' una, nè all' altra grazia è requiſito, o merito neceſſario, anzi neppur ſufficiente ſecondo la mente di San Paolo. Queſt' è merito, e requiſito neceſſario alla ſalute, e Vita eterna, contro la mente degli Eretici, come vedraſſi tra poco. In ſecondo luogo Paolo dice, che *homo juſtificatur per fidem*; l' Uomo è giuſtificato per mezzo della Fede, e non dell' Opere; perchè la Fede è il primo dono ſopranaturale, col quale l' Uomo incomincia a operare ſopranaturalmente, e co' gemiti, e col dolore de' proprj peccati a diſporſi alla Giuſtificazione. Ma da ciò come s' inferiſce, che ſola la Fede è quella, che giuſtifica? Altra cos'è, che la Giuſtificazione ſi faccia per mezzo della Fede, e che ſenza Fede impoſſibile ſia eſſer giuſtificato; ed altra è, che la Fede ſia tutta la Giuſtificazione dell' Uomo, e ad eſſer giuſto null' altro ſi richieda, che Fede. Quella è Dottrina del Dottor delle genti; queſta è infania di Lutero, e di Calvino; ed è tale infania, che tutta la Teologia conviene ad inſegnare, ſecondo la mente di Paulo, che la Fede non ſolo non è la Giuſtificazione dell' Uomo, ma alla ſede neppur de condigno ſi debba la grazia della Giuſtificazione; benchè la Fede ſia della Giuſtificazione un requiſito neceſſario, e una condizione *ſine qua non*, come ſi parla nella ſcuola; ovvero, come parla San Paolo: La Fede è Introduzione alla grazia giuſtificante, a cui perciò dee precedere: *Per fidem habemus acceſſum in gratiam iſtam, in qua ſtamus*. Rom. 5. 2. In terzo luogo Paolo citando le Parole del Geneſi cap. 15. dice: *Credidit Abraham Deo, & reputatum eſt illi ad juſtitiam*. E vuol dire, che neppur Abramo fu giuſtificato ſenza Fede. Ma da ciò, come s' inferiſce, che queſt' Atto di Fede, che ſi riferiſce dal Geneſi, foſſe il primo Atto di ſede, che fece Abramo; che Abramo allora foſſe la prima volta giuſtificato; che queſta giuſtizia, che a lui fu aſcritta, foſſe la ſua prima giuſtizia, e non foſſe un notabile aumento di giuſtizia, e di Santità; che la ſua Santità altro non foſſe, che Fede; e confondendo alla groſſa, e alla cieca il Requiſito colla cauſa formale della Giuſtificazione, la Giuſtificazione prima coll' aumento di eſſa, l' Opere fatte ſenza ſede coll' Opere fatte in ſede, ſi roveſcia tutta la Teologia del Dottor delle genti, e con non minor ſtolidezza, che malvagità ſi

tà si conclude, che nè alla Fede, nè alla giustificazione, nè alla Vita eterna si richiedon' Opere; ma per tutto fate basta solamente la Fede ne' meriti del Redentore? Come, dico, così si conclude, mentre ciò non solo è contro la mente di Paolo, ma di tutti gli Appostoli ancora, ed Evangelisti? Paolo scrive a' Galati: *In Christo Jesu neque circumcisio, neque præputium aliquid valet; sed fides, quæ per charitatem operatur.* 5. 6. nella Legge di Cristo Gesù a nulla vagliono nè l'osservanze degl' Ebrei Circoncisi, nè l' osservanze degl' incirconcisi Gentili; ma quel che tutto fa è la Fede; ma la Fede formata dalla Carità, che come Fuoco opera sempre, e sempre opera per amore; e una fede sì operativa, e vivace è forse la fede senz' Opera di Calvino? San Pietro nella sua seconda scrive: *Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* 1. 10. Fratelli procurate con tutte le forze, per mezzo d'Opere buone di assicurare la vostra Vocazione alla grazia, e la vostra elezione alla Gloria; e queste buon' Opere, che dice Pietro, son forse la sola fede senz' opere, che dice Calvino, e Lutero? San Giacomo nel capo 1. della sua Cattolica scrive: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, non auditor obliviosus factus, sed factor operis; hic beatus in facto suo erit.* n. 25. Non chi ascolta, no, ma chi opera nella Legge di libertà perfetta, e di grazia, conseguirà la gloria, e sarà beato; perchè quantunque necessario sia l' ascoltare, e il credere; il solo credere nondimeno non basta: perchè *fides sine operibus mortua est.* cap. 2. n. 26. La fede senz' Opere è fede morta, e fede morta non riporta Vita sempiterna. A queste chiare, e sonore sillabe di Giacomo Appostolo, che rispondono, o risponder possono gli accomodanti, piacevolissimi Bestemmiatori? Finalmente per non andare in immenso nelle Citazioni, è vero, che Gesucristo disse alla Maddalena, e all' Emotroissa: *Fides tua te salvam fecit.* Luc. 7. Mat. 9. Ma egli intese forse dire: Tu fei arrivata; e non piuttosto: Tu ora incominci colla tua fede a camminar fuor della perdizione la via della salute? E quando disse: *Arcta est via, quæ ducit ad vitam.* Mat. 7. 14. Volle forse dire, che stretta è la Via della sola fede, senz' opere, addormentata, e pigra; ovvero, intese dire, che stretta, ardua, e difficile è la via della fede, che per arrivare a salute nulla vuole del Mondo, e sta sempre in atto di combattere, e salir l' Erta? I Novatori, per aver seguito, trovan sempre nuove vie. Ma la via della Verità è sola quella, che ha insegnata Gesucristo, e gli Appostoli suoi. Si concluda adunque 1. che l' Opere fatte senza fede in Gesù Redentore non giustificano; nè senza fede in Gesù Redentore si dà Giustificazione. 2. che la Giustificazione coll' opere di fede, e di giustificazione, e di grazia si aumenta e cresce, come in Abramo; Finalmente, che senz' Opere di fede, di Giustificazione, e di grazia, non si dà nè salute, nè Vita eterna agli Adulti.

In terzo luogo San Paolo, per mostrare agli Ebrei, che la fede, e non la Circoncisione è quella per cui l' Uomo si giustifica, dice nel medesimo capo 4. che Abramo fu giustificato, benchè non fosse circonciso ancora; perchè la fede gli fu imputata, e scritta a giustizia, e qui l' Appostolo, per confermar tal Verità, cita il Salmo 31. ed esclama: *Beatus homo*, Beato l' Uomo, a cui Iddio, non per merito di Opere, ma per sola sua Bontà rimette, e non imputa i peccati: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata: Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum, &c.* Or su queste Parole, quasi Vittorioso esulta co' suoi Compagni Lutero, e dice: Ecco qui Paolo, che cita David, e David afferma, che Beato è l' Uomo, a cui con remissione estrinseca sono da Dio ricoperti i peccati. Dunque la giustificazione non è intrinseca, ma estrinseca all' Uomo; dunque l' Uomo dopo la giustificazione rimane in se quel Peccatore, ch' era prima; dunque la giustificazione dell' Uom altro non è, se non che per i meriti della fede Iddio non imputi più a noi i nostri peccati, ma imputi la giustizia del suo Figliuolo Redentore, in cui noi crediamo; e perciò, dal primo all' ultimo la fede sola nella giustizia, e ne' meriti di Cristo Redentore è quella, che ci salva. Così dice quell' esecrando; ma non è questo quel, che dice San Paolo, e David. San Paolo cita David, ma David che cosa dice? Dice che beato è quello, a cui sono state rimesse l' iniquità, sono stati ricoperti i peccati, e peccati ad esso più non s' imputano. Tutto ciò dice David, e con David San Paolo. Ma dov' è mai, che David, o Paolo in questo, o in altro Passo dica, che in questa remission estrinseca, su questa estrinseca non imputazione, e ricoprimento di peccati, consista la giustificazione formale dell' Uomo? mentre qui, e altrove David, e Paolo colle frasi suddette intendono descrivere gli effetti, non definire la quiddità, o la sostanza della giustificazione, nè altro voglion dire, se non, che Beato è quello, ch' è arrivato alla grazia dalla giustificazione; perchè a quello già son rimesse, e condonate le iniquità; già sono stati ricoperti, quasi mai stati non fossero, i peccati; nè Iddio ha più che imputare a lui, o di lui offendersi; ciò che succeder non può, senza la mutazione intrinseca del Peccatore. Si contentin pertanto i Novatori di usare un poco più d' Intelletto, e distinguere gli effetti dalle cagioni, se oltre l' esser maliziosi, non vogliono esser creduti ancora ignoranti. Imperocchè quanto ignorante sarebbe chi confondendo grossamente ogni cosa, credesse, che quando San Giovanni dice, che Cristo risuscitò Lazzero, San Giovanni voglia dire, che il Risorgimento di Lazzero non fu altro, che la Virtù onnipotente di Cristo; o quando dice, che Lazzero uscì dal Sepolcro, e vivo a tutti mostrossi, voglia dire,

che quell' uscire, e mostrarsi fosse il suo risorgere? Anche i Fanciulli san distinguere, che il Risorgimento formale di Lazzero fu la riunione dell' Anima col suo Corpo, non l' Onnipotenza di Cristo, che fu solo la causa efficiente del Miracolo; e che l' uscire dal Sepolcro, il parlare, il vedere, e il muoversi, furono effetti del suo risorgere da morte, non furono l'esser da morte risorto. Quando adunque S. Paolo dice, che la Fede è quella, che giustifica, non vuol dire, che la nostra Giustificazione altro non sia, che Fede; ma vuol dire, che la Fede in Gesù Redentore è il principio, e il fondamento, senza del quale nel presente Decreto non si dà Giustificazione. E quando David dice beato quello, a cui non s'imputano iniquità, e son coperti i peccati, non vuol dire, che quello sia beato, perch' è riputato Giusto da Dio; ma vuol dire, ch' è riputato giusto, perch' è giustificato interiormente dalla Grazia, la quale rade ogni reato di colpa, e copre i peccati dell' Anima, come la veste copre la nudità del corpo, che con esser coperta non è più nudità. E che questa sia la Mente di David, e di Paolo, essi ben lo dichiarano in altri luoghi. David quando a Dio con lagrime chiedeva la sua vera giustificazione, non diceva: Signore non m' imputate i miei peccati, Signore ricoprite le mie colpe; ma diceva, Signore rimutatemi tutto: Signore lavate i miei peccati, ripurgatemi dalle mie iniquità, e datemi un' altro cuore: *Dele iniquitatem meam, amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me; cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis.* Ps. 50. Chi dice così, non vuol rimaner peccatore come prima, senz' altra mutazione, che di una coperta esteriore, che nascondasi, ma lasci vive, e accese le macchie, le piaghe, e le colpe primiere. Ma molto più significantemente di David, ciò dichiara S. Paolo, che parlando dell'istessa vera, e formale giustificazione nel cap. 5. ad Rom. definisce tutto quest' Articolo, e dice: Come da Adamo fu introdotto nel Mondo il peccato a dannazione di tutti; così da Gesucristo a giustificazione di tutti è stata introdotta la Grazia: *Ut sicut regnavit peccatum in mortem; ita & gratia regnet per justitiam in vitam aeternam*, n. 20. affinchè come regnò il peccato mortifero negli Uomini, così ancora negli Uomini regni la vivifica grazia di Cristo. Or perchè il peccato per via di generazione naturale, introdotto da Adamo in noi, in noi interiormente risiede, e ci signoreggia; perciò la grazia per via di Rigenerazione sopranaturale da Gesucristo introdotta in noi, in noi interiormente dee risedere, e regnare, affinchè il Rimedio della grazia direttamente si opponga al mal del peccato. Non può, a mio parere, dirsi cosa più a proposito, non solo per convincere, ma ancor per confondere l' infania de' Novatori; imperocchè, come questi valent' Uomini nella loro ritrovata giustificazione possono salvare il contrapposto perfetto, che S. Paolo vuole, fra Adamo, e Gesucristo; fra il peccato, e la grazia; fra la Morte, e la vita; fra la Dannazione, e la Giustificazione; se il peccato di Adamo, e la Morte dell' Anima, e lo stato di Dannazione, è tutto dentro di noi, e in noi risiede, e regna, secondo S. Paolo, e secondo i novatori, la grazia, la Vita, e la Giustificazione è tutta fuori di noi; nè altro è, che una non Imputazion di peccato, ovvero un' estrinseca Imputazion di giustizia, e noi in noi dopo tale giustificazione siamo quali fummo avanti la giustificazione? Anzi contro l'espressa Dottrina di Paolo, quanto più debole a giovarci stato sarebbe Gesucristo, che a nuocerci Adamo, se per il peccato di Adamo nascendo tutti peccatori, e rei di morte eterna; la grazia di Gesucristo altro ben non ci facesse, se non che lasciandoci quali siamo peccatori, e Rei, far sì, che nè Rei, nè peccatori siamo riputati? Se pertanto v'è gran differenza fra l'essere, e non essere peccatori, fra l'essere, e non esser giusti, dicasi pure, che i Novatori, che tanto di prima intelligenza si pregiano, non interpretano, ma stravolgono le Scritture, e noi per conforto della nostra Santissima Fede concludiamo, che la nostra giustificazione non consiste in una forense condonazion di delitto, ma consiste in una vera, reale, e intrinseca infusione di grazia, e di Carità. Questa è quella, che rade, e cancella i peccati nell' Anima nostra; questa nel Tribunale di Dio copreci i delitti, che più non siano in memoria, come se mai stati non fossero. Questa fa, che l' Anima morta nel peccato, torni a vivere, e la Città di Dio sia Città di viventi, Città di vita, Città di grazia, e perciò, Città d' Anime tutte belle, tutte adorne, tutte eredi di Regno. Oh Città di Dio, chi sa qual tu sei, quanto insultar può a Babilonia, Città superba, e pur Città di morti, Città d' Anime difformi, d' Anime legate a catena di peccati, e ree d' Inferno! Grazie a voi, o Gesù Redentore, che da quella Città di Morte a questa di vita passar ci faceste.

LE-

LEZIONE XII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli XIV.

Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ. Heb. c. 4. n. 16.

Parole di S. Paolo sopra la Grazia, e la Predestinazione.

Sia benedetto l' Appostolo, che e' insegna quello, di cui unicamente han bisogno i Poveri. I Poveri, perchè poveri sono, e bisognosi, piechiano ad ogni uscio, e ora pregano la Giustizia, e i Magistrati; ora la Sovranità, e la Potenza; ora la Nobiltà, e la Ricchezza, e ora la Parentela, e l' Amicizia. Ma perch' essi altri meriti non hanno, che i meriti della loro povertà, e delle loro preghiere, meriti poco curati in Terra; perciò gl' infelici trovan ogni cosa tanto serrata, o in contegno, e in posto sì alto, che a' miseri conviene pregar molto, e poi non poco piangere, e svenire, di nulla avere impetrato. O Poveri, dopo tanti sospiri, e pianti, dove troverete voi un Trono, che Trono sia di sola Grazia? Trono di sola Misericordia, che faccia merito altrui la propria sua Munificenza? Trono sì fatto non è da sperarsi in Terra, e perciò benedetto sia l' Appostolo Paolo, che a consolazione comune ci dice; *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ*. Poveri, Piangenti, Afflitti, venite meco, venite tutti, e tutti andiamo con fiducia, con sicurezza di speranza, non de' nostri meriti no, ma di quel Trono, a cui ricorriamo; perch' esso è Trono, non di Giustizia, non di Grandigia, non di Fierezza; ma di sola grazia, di sola, e vera Misericordia. Serrato era una volta, e inaccessibile questo Trono. Ma dacchè Gesucristo Figliuolo di Dio dalla Croce, e dal Sepolcro, salì in Cielo, aperto fu il Trono della Grazia; perchè alla destra del Padre fu collocato a regnare della Grazia l'Autore, *qui possit compati infirmitatibus nostris*: ib. n. 15. il quale avendo provato qual sia la Vita umana, può, e sa compatire alle miserie nostre. Tenero Argomento sarebbe questo, se oggi trattar si potesse; ma perchè nelle parole di Paolo col tenero si truova ancora il difficile, e perchè il difficile è il Tema proprio di questo Pulpito; perciò lasciato il tenero, e il divoto, oggi sentiremo quelle difficoltà, che nascono dalle citate parole dell' Appostolo; e incominciamo.

Benchè il nome di grazia sia un Nome solo, esso nondimeno è un nome tanto generico, e sì trascendentale, che nulla v' è in questo, o nell' altro Mondo, che grazia non sia, o già ricevuta, o almeno sperata; perchè sotto il nome di grazie vengono in primo luogo quelle grazie, che si dicono Filosofiche, cioè, Fisiche, e naturali, di cui è piena tutta questa Casa di Mondo, e che noi spesse volte dimandiamo nelle nostre preghiere, quando all' Autor della natura dimandiamo e Pioggie, e Sereni, e buone Raccolte, e tutto ciò, che lauta, e contenta tener può questa nostra Vita temporale. In secondo luogo vengono quelle grazie, che poco si chiedono, perchè poco si stimano, e pur sono grazie sopranaturali, grazie spirituali, cioè, dono di Orazione, dono di Compunzione, dono di Divozione, Vivezza di Fede, ardore di Carità, e tutti que' Doni, che lo Spirito Santo sì largamente versò sopra la novella Chiesa nel giorno della Pentecoste, ciascuno de' quali val più, che tutte le Miniere di argento, e d'oro. In terzo e principal luogo vengono quelle tre grazie, che singolarmente intese significare San Paolo, e che sono sì ardue a spiegarsi, cioè, la Grazia abitual, la grazia attuale, e la grazia finale. La grazia abitual'è la grazia santificante, ch'è la Regina delle grazie; perch' essa è quella, che in se conferisce la Vita sopranaturale all'Anima. La grazia attual' è quella, che previene, che accompagna, che segue ogn' atto buono della nostra Volontà, e alla grazia Regina serve in ogni suo passo. La grazia final'è il compimento di tutte le grazie, perchè in essa virtualmente consiste quell'antichissima di tutte le grazie, e che Predestinazione si appella, scritta ab eterno, e sigillata nel Libro della vita, a cui occhio creato non arriva. Della prima grazia abituale, cioè, della grazia santificante, abbastanza parlammo nella Lezione passata. Rimane ora a parlare della grazia attuale, e della predestinazione. Qual materia sia questa, e quanto piena di nodi insolubili, ben lo sanno quelli, che dopo lo studio di anni lunghissimi, confessano al fine, che ogni Intelligenza è corta a sì fatti Sagramenti. Io vi entrerò sol per soddisfare all' obbligo di leggere le parole di S. Paolo, ma di leggere, come un che entra, passa, e fugge, e poscia si volge, e dice: oh che Pelago è questo!

Prima di citar le parole, per cavar da esse più distinti gli Articoli, tre cose, sopra la grazia attuale, e per restringerci al termine più difficoltoso, sopra la grazia preveniente dice S. Paolo. La prima è, che noi colle nostre forze naturali nulla possiam operare, che sia salutevole, e meritorio di Vita eterna, e con questa verità rimane abbattuta l'Eresia de' Pelagiani, che tutto a se ascrivendo, nulla alla grazia, dicevano, che l' Uomo colle sole forze della natura ragionevole può credere, può giustificarsi, e meritare

la vita eterna; perchè la grazia, secondo elli, *non dat simpliciter posse, sed solum facile posse*. La seconda cosa, che dice l' Appostolo è, che la grazia preveniente si richiede a poter operar soprannaturalmente, e sopra le forze della Natura; ma si richiede ancora, che l' Uomo evendo nella Grazia la Potenza soprannaturale, l'adoperi in esercizio, e in atto meriti, e si salvi. E con questa Verità rimane atterrata l' Eresia degli Adromestini Predestinanti, i quali, tutto al contrario de' Pelagiani, dicevano, che nell' Uomo non rimane arbitrio in ordine ella vita eterne; ma che Iddio con forza inevitabile, e quasi fatale, lo porta dove lo vuole, e se lo vuole in Paradiso, in Paradiso, senza che l' Uomo in nulla s' incomodi, quasi chi dorme in Nave, lo conduce. Di più rimane atterrata l' Eresia di Lutero, e di Calvino Predestinaziani più piacevoli, ma pur bestemmiatori, i quali dicevano, che l' Uomo dopo il peccato di Adamo, non ha più libertà, e dalla Concupiscenza è costretto a peccare in tutto quel, che fa, e dice, nè altro gli reste, se non che credere ne' Meriti di Cristo, e salvarsi. La terza cosa, che dice l' Appostolo, è che la Grazia naturale, e preveniente non si dà a questo, o a quello; ma senza eccezione di persone, si dà a tutti, e tutti gli Uomini sono alla salute chiamati, e con tal verità rimane percosse la Bestemmia di que' Novatori, che dicono, che Cristo non è morto per tutti gli Uomini, e che perciò non a tutti gli Uomini si dà il potersi salvare, ma solamente a quelli, che sono Redenti, e Predestinati. Premessa, per chiarezza, questa coordinazione di Verità indubitabili fra Cattolici, sentiam'ora le Parole di Paolo. Nel cap. 12. della 1. ad Cor. dice così: *Nemo potest dicere: Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*, num. 4. Nessuno senze lo Spirito Santo, che lo prevenga con fede, con affetto, e con atto salutevole può dire: O Signor Gesucristo. Nel capo 3. della seconda a Corinth. più significantemente dice; *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. num. 5. Fratelli, quel che io vi ho detto, e voi avete ereduto di Gesucristo, io ve l'ho detto, e voi avete ereduto, non perchè io, o voi, da noi medesimi possiamo avere un solo buon pensiero; ma perchè tutta la nostra sufficienza, cioè, tutti gli ajuti sufficienti, e bastevoli e ben operare, ci vengono somministrati da Dio. Nelle quali Parole, come in altre, che citammo altrove, chi non vede espresso l' Articolo di Fede, contro i Pelagiani, che noi colle forze della nostra Natura nulla operar possiemo, che sia giovevole alla Vita eterne? Passiam' ora al secondo Articolo. Nel capo 6. della seconda ad Cor. parla l' Appostolo di questo tenore. *Exhortamur, ne in vacuum Gratiam Dei recipiatis*, n. 5. Fratelli, noi vi esortiamo, che non riceviate in vano la Grazia di Dio, che a tutto il bene vi promuove. Le quali Parole comentando l' Angelico, dice: *Quicumque Gratia percepta non utitur ad vitanda peccata, & ad consequendam Vitam æternam, hic Gratiam Dei in vanum recipit*. Chiunque riceve la Grazie, e non se ne serve a bene operare, egli è come, se ricevuta non l'avesse, e l'istesso Angelico Dottore comentando quelle Parole dell' Appostolo nell' Epistola prima ad Cor. *Dei adjutores sumus*. 3. 9. dice, che l' ajutare Iddio *dupliciter potest intelligi*; in due maniere può intendersi. La prima è ajutare Dio a darci la grazia, e le forze di obbedire al suo volere, e questo non è quel, che vuol dire l' Appostolo; perchè questa è una bestemmia. La seconda è; *Exequendo ejus mandato*; eseguire quel, che Iddio comanda, e andar là dove conduce la Grazia, e questo, secondo l' Appostolo, è l' ajuto, che a Dio, e alla Grazia si presta da gli Uomini. Dunque la Grazia non fa tutto, o Predestinanti; dunque Iddio, per fare un Appostolo, per fare un Santo, per fare un Predestinato, ha bisogno, che il nostro volere, quasi Fanciullino, alla Grazia quasi a nudrice porge le mano, e dica: Tu mi reggi, tu mi guida, ed io ti segno. Poco è questo, che da noi si richiede; ma senza questo pochino nulla si fa. Nel capo 12. ad Hebr. esorta San Paolo ad esser attenti, a star sempre in buona guardia: *Contemplantes, ne quis Gratiæ desit*: nu. 15. cogli occhi sempre in Cielo affin di non mancar mai alle grezia. Dunque v'è una grazia, che in noi può rimaner vuota di effetto; dunque noi possiamo ripugnare alla grazia; dunque possiamo ancora accooscotire alla grazia, e ripugnare alla Concupiscenza. Dunque nè l'obbedire è forza insuperabile della grazia; nè il peccare è forza insuperebile della concupiscenza, o Luterani, e Calvinisti, e perciò in Confessione non si devono accusare i peccati, con dire come voi dite: Tante volte mi è mancata la grazia. Ma dir si dee: Io son quello, che tante, e tante volte in questo, e in quell' altro Precetto malvagiamente ho mancato alla grazia. Ed ecco tutto il secondo Articolo contro gli Eretici, che dicono dopo il peccato di Adamo non rimaner libertà nell' Uomo; ma tutto ciò, che si fa di bene esser grazia, che necessita e bene operare, e tutto ciò, che si fe di male, esser concupiscenza, che a male operare costringe. Finalmente sopra il terzo Articolo l' Appostolo dice: *Pro omnibus mortuus est Christus*. 2. Cor. cap. 15. num. 14. Cristo non è morto per questo, o per quello: è morto per tutti, e la ragione è, affinchè, come dice nel cap. 5. ad Rom. *Sicut regnavit peccatum in mortem; ita regnet Gratia in vitam æternam*. 21. il mal, che ci fece il primo Adamo, sia compensato dal bene del secondo. Onde siccome il peccato di Adamo non comprende questo, o quello, ma comprende tutti gli Uomini; Così la grazia di Cristo Gesù non è riserbata a pochi, ma a tutti è conceduta, e siccome per il Peccato di Adamo non fu condannata quella, o quell' altra Persona, ma fu condannata la Natura umana e tutti gli Uomini comune; così per la Grazia di Cristo Redentore, non

fu

fu liberato questo, o quell' altro Uomo; ma fu liberata la natura comune a tutti gli Uomini. A tanta autorità, e a sì manifesta ragione, chi può essar tant' Empio, che dir voglia, che Crisso non è morto per tutti, e a tutti non sia concedula la Grazia di risorgere, e salvarsi? Questi son tutti Articoli di Fede, definiti da Padri, da Concilj, e dalla Chiesa universale. Ma perchè sono Articoli di Fede, sopra di essi non rimana difficoltà tra Cattolici. La difficoltà è sopra alcune poche parole, che si leggono nel c. 2. ad Philip. Esorta quì l'Apostolo i Filippesi a operar la propria salute *cum metu, & tremore*, n. 12. con timore, e tremora, e poscia soggiunge: *Deus est enim, qui operatur in vobis velle, & perficere*, n. 13. imperciocchè Iddio è quello, che colla sua Grazia opera in voi il volare, e l' operare sino al fine la vostra salute. Che senza Iddio, cioè senza l' ajuto della sua Grazia, nulla possa da noi nè volersi, nè operarsi di bena giovevole alla vita eterna, questo è certo, come si è detto di sopra contro i Pelagiani. Ma come in noi operi, e come colla nostra Volontà si porti la Grazia prevenieute, ed eccitante, questo è il Passo arduo ad intendersi, e molto più a spiegarsi in modo, che l' Atto buono della nostra Volontà possa ascriversi alla Grazia divina senza offendere la libertà umana, e possa ascriversi alla libertà umana senza offendere il merito della Grazia divina. La sufficienza della Grazia, che dice Paolo: *Sufficientia nostra ex Deo est*. 2. Cor. 3. 5. si dà a tutti i Redenti, come si è detto di sopra, e pur con tal sufficienza alcuni operan tutto, altri non operan nulla; da che adunque viene questa diversità? dalla Grazia divina, o dalla libertà umana? I sagri Teologi, per lo sano Zelo, che hanno di spiegare le cose sublimissime della nostra Fede si dividono, e alcuni dicono, che allora nasca quel *Velle*, e quel *Perficere*, che dice l' Apostolo, quando la Grazia ha tal forza, e tanta efficacia intrinseca, che con essa la Volontà non può non volere, nè volere il contrario di quel, che vuole la Grazia, altri dicono, che allora nasce il *Velle*, ed il *Perficere*, quando la Volontà si risolve, e deliberatamente vuole quel, che propone, e vuole, e promuove la Grazia. A quelli si oppone, che nella loro sentanza si lasci poco al merito della libertà umana; e a questi si oppone, che si lasci poco al merito della Grazia divina. Ma perchè le lor oppositioni sono puramente scolastiche, e le opinioni sono di Scuole totalmante Cattoliche, io lasciando ad essi quel disputare, che a me non tocca; per dar qualche lume, secondo il mio dovere, alle citate parole dell' Appostolo, ricorro ad un altro Passo di S. Paolo per sentirne la spiegazione dell' Eminentissimo Gaetano. Nel c. 15. della prima ad Cor. l' Apostolo per fare una definizione universale in questa Materia di Grazia, così parla di se: Fratelli, io al pari, e più d' ogni altro ho lavorato per voi: *Non ego autem, sed gratia Dei mecum*, nu. 10. Avvertite però, che non son io, che così opero; nè la Grazia è quella, che opera così: ma la Grazia meco, ed io colla Grazia facciam quel, che facciamo nel Regno di Cristo. Le quali parole comentando il dottissimo Gaetano, dice di tal maniera: *Significanter dixit: gratia, quæ est mecum, non quæ est in me; ut intelligamus, gratiam Dei tunc opera efficere, cum homo cooperatur gratiæ. Hominis enim cooperantis est dicere; Gratia Dei, quæ est mecum. Homo vero vacans potest dicere: Gratia Dei, quæ est in me: hic.* Con espressione dottrinale l' Apostolo dice: la Grazia, ch' è meco, e non dice: la Grazia, ch' è io me; par farci intendere, che allora la Grazia opera, quando l' Uomo alla Grazia coopera; imperciocchè l' Uomo, che non coopera, può ben dire: la Grazia è in me; ma dir non può: la Grazia è meco; perchè s' ella è in me, per esser meco sull' opera; io non son seco per operare il *Velle*, e il *Perficere*, ch' ella vorrebbe. Cosa più chiara di questa per l' intelligenza dell' uno, e dell' altro Passo dell' Appostolo, non può dirsi, e perciò dalla Grazia, io passerò ed accennare due altre parole di Paolo sopra la predestinazione, che ha somma connessione colla Grazia.

Nel cap. 9. dell' Epistola ad Roman. l' Appostolo cita un Passo di Malachia, e dice: Avanti che nati fossero que' due famosi Gamelli, Esau e Giacob, e avanti che *Aliquid boni egissent, aut mali*, numer. 11. essi fatto avessero Bene, o male veruno: *Non ex operibus, sed ex vocante dictum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui*, numer. 13. Non per i meriti delle lor Opere, ma per il beneplacito di Dio, che chiama ed elegge chi vuole, fu detto: Io ho amato Giacob, e ho odiato Esau. Povero Esau, dica qui il nostro corto intendere, povero Esaù odiato prima di aver fatto male veruno! Felice Giacob amato prima di aver fatto verun bene! Ma oh che passo è questo! Il Passo è certamente formidabile in qualunque senso letterale, o figurato si spieghi. In senso letterale, come si raccoglie da tutto il Contesto l' Appostolo vuol dire: Ebrei, che credete di esser sicuri; sol perchè siete Figliuoli di Abramo, non vi fidate di ciò; perchè anche Esaù fu Discendente di Abramo, e pure fu escluso da tutte le promesse da Dio fatte alla discendenza di Abramo, cioè, dall' eredità della Terra di Canaan; per lo che, siccome Esaù, benchè Primogenito, fu escluso dalla eredità di Abramo, e a quella fu eletto il secondogenito Giacob; così ora voi, che siete popolo Primogenito di Dio; esclusi siete dal nuovo Regno di Dio ad Abramo promesso, e alla sorte di tal Regno è chiamato il secondogenito popolo Cristiano; perchè per esser partecipe di questo nuovo promesso Regno, non basta esser discendente di Abramo secondo la Carne; ma è necessario esser discendente di Abramo secondo lo Spirito, e la Fede di lui. Questo,

senza fallo, è il senso letterale del passo suddetto; e in tal senso ognun vede la misera condizione di quel primogenito, senza nessun suo demerito, odiato, cioè, secondo il Dialetto Ebreo, che non ha comparativi, meno amato di Giacob, e senza nessun suo demerito, escluso dall' Eredità della Terra promessa. Ma a quest' odio divino, che non è odio, ma è sola disposizione di Beni temporali, conviene accomodar l' animo; perchè tutto dì a chi più, e a chi meno, ciò succede. Nasce quello, e senza nessun suo merito nasce Ricco; nasce quell'altro, e senza nessun suo demerito nasce poverissimo; al Ricco, senza sua colpa, arriva una disgrazia, e cade in povertà; al povero, senza sua opera, arriva una Fortuna, e monta in Ricchezza, e nessuno si può dolere; perchè l' Autor della natura lascia correre le cause seconde, e la natura, che ha creata, e con quel corso a chi dà, e a chi toglie quel, ch' è suo, e a tutti insegna, quanto poco stimabili siano questi Beni temporali, che vanno e vengono, come flutti di Mare, e come lampi spariscono. Ma se poi in questo senso letterale, ed istorico, s' intende, come par, che accenni l' Apostolo, e come quasi tutti gli Esponitori intendono, l' eterna predestinazione di Giacob, e l' eterna Reprobazione di Esaù, almeno in senso figurato, e allegorico, per formare in questi due fratelli l' Idea degli Eletti, e de' Reprobi, qui è dove tremano i polsi, e un bisbiglio interiore di tutti gli affetti par che dica: Dunque Esaù, dunque Lucifero, dunque i Reprobi tutti, *sine operibus*, senza lor colpa, prima di esser creati, *ab æterno* odiati furono, e riprovati da Dio? Oh Sommo Iddio! che a voi piacesse eleggere alla vostra Gloria Giacob, e Michele, e predestinarli; questo s' intende, perchè voi padrone siete de' vostri doni gratuiti, e dar gli potete a chi vi piace, nè v' è chi contendervi possa questa Padronanza, ma che a voi piacesse, senza nessuna cagione, odiare Esaù, e Lucifero, e *ab æterno* destinarli all' Inferno, chi può intenderlo? anzi chi può immaginarlo senza orrore de' vostri eterni Giudizj? Ed eccoci in quel Pelago, in cui, chi meno s' ingolfa, è più consigliato. Io pertanto, dovendo pur dir qualche cosa su questo passo dell' Apostolo, altro non farò, se non che ridurre in breve quelle immense cose, che in tal punto dicono i sagri Maestri, e i Dottori, e per bene intenderli, bisogna dividerli in due Sentenze, o in due Classi di Autori i più insigni della Chiesa. Una, ch' è la più ardua, in primo luogo dice, che la predestinazione degli Eletti fu fatta *ab æterno* da Dio *ante omne previsionem meritorum*; avanti ogni previsione, o prescienza di meriti, e questi insegnano, che la predestinazione dice quattro cose; la prima è la Dilezione eterna di Dio verso Giacob, e Michele; la seconda è l' Elezione de' medesimi alla Grazia, e all' Amicizia scambievole; la terza la preparazione de' mezzi, e degli ajuti, per condurre con tacito, ma infallibile, e invittissimo modo alla Gloria Giacob, e Michele; e qui pongono la previsione assoluta de' meriti. L' ultima è la predestinazione completa, cioè, un decreto immutabile di conferire e la Grazia, e la perseveranza finale, e la Gloria, a que' suoi diletti. Questa è l' idea, che i suddetti Autori formano della eterna predestinazione. Ma in quest' Idea formata per altro da Massimi Autori, due cose sono molto difficili, la prima, a mio parere, è che se Iddio senza la previsione almen condizionata de' meriti elesse Giacob, e Michele, non si sa intendere, che cosa eleggesse in Giacob, in Michele piuttosto che in Esaù e in Lucifero; mentre dell' elezione, ch' è elezione, e scelta ragionevole, non par che render si possa per ragione il puro volere senza veruna operazione, o previsione d' intelletto. La seconda, che questa Elezione antecedente ed ogni previsione, non par che concordi colla volontà efficacissima, che per sua parte ebbe Iddio nella Creazione di voler salvi tutti gli uomini, e tutti gli Angeli, come afferma San Paolo. Stabilita la suddetta Idea di predestinazione, i prefati Autori in secondo luogo dicono che la Riprovazione di Lucifero, e di Esaù, per cagion di esempio (benchè alcuni Dottori lo credan salvo Esaù) consista prima in una Riprovazione negativa, in quanto quelli non furono nè amati, nè eletti da Dio: Secondo nella previsione di quei peccati, in cui i miseri nè amati, nè eletti da Dio, eran per cadere, e terzo in una Riprovazione positiva, ch' è un Decreto di eterna Dannazione, e qui ancora occorrono due ben grandi difficoltà. La prima è, che la previsione de' meriti nella predestinazione, e la previsione de' peccati nella Riprovazione è compresa, è vero, ma è compresa per modo di effetto, d' illazione, o di conseguenza dall' eterno, e assoluto decreto della predestinazione, e della Riprobazione, e per ciò sembra, che dir si possa: Giacob, e Michele operaron bene, sol perchè furono eletti, e predestinati: ed Esaù, e Lucifero operaron male, sol perchè non furono nè eletti, nè predestinati. La seconda difficoltà consecutiva alla prima, è un lamento, che Esaù, e Lucifero possan fare con Dio, e dire: Se Voi creati ci avete, come i vostri eletti, per quel nostro demerito, eletti come quelli non ci avete? Empio è questo lamento, ma è tale, a cui i prefati Autori non par, che rispondano abbastanza, con recitar le parole di San Paolo, sopra il ripudio della Sinagoga, cioè, che il valore non dee dire al Vasajo, perchè mi hai fatto così? *Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit: quid me fecisti sic?* Rom. 9. 20. Per questa difficoltà gli Autori della seconda classe, che sono quasi tutti i Padri Greci, e più di venti Classici Autori Latini, pongono la Predestinazione, e la Riprovazione *post previsionem saltem conditionatam meritorum*; e dal passo di Paolo citato di sopra ricorrono, per bene spiegarlo, ad un altro passo più facile dell' istesso Apostolo nel

cap. 8.

cap. 7. dell' Epist. ad Rom. dove l' Appostolo facendo, ditò così, la scala di tutta la serie della predestinazione, dice così: *Quos præscivit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus; quos autem prædestinavit, hos & vocavit; & quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit*, n. 29. 30. La quali parole, non par, che si possan ordinare, come si ordinano da alcuni della sentenza contratta copulatamente così: *Quos præscivit, & prædestinavit, quos prædestinavit, hos & vocavit &c.* Ma per necessità, sembra che tra quel *præscivit, & prædestinavit*, vi si debba intendere, quell' Elipsi, che è frequentissima nelle parole di Paolo; e debba leggersi così: *Quos præscivit, hos & prædestinavit; quos autem prædestinavit, hos & vocavit &c.* così la costruzione di tutto il periodo corre senza intoppo, e vuol dire; Quelli, che ab eterno furono prevednti con approvazione da Dio, quelli furono predestinati, cioè, eletti ab aterno; quelli, che furono eletti ab eterno, furono ancora chiamati in tempore alla Fede, e alla Grazia di Cristo Redentore; quelli, che furono chiamati alla Fede, e alla Grazia, furono ancora giustificati, e qualli, che furono giustificati, furono finalmente con piena, e compita predestinazione destinati alla Gloria eterna. In questo sistema di Predestinazione, come ognuno vede, ad ogn' altra cosa si premette la prescienza, assoluta, o condizionata, che si voglia di tutti quelli, che furono Eletti; e per necessaria conseguenza ancora di tutti quelli, che furono Riprovati, e che perciò, si dicon prescriti. Ond' è, che lo stesso Sant' Agostino, che come capo della sentenza contraria è citato, a tutti gli atti Divini premette la prescienza; anzi dice, che la predestinazione altro non è, che prescienza, e preparazione de' mezzi, co' quali i predestinati infallibilmente si salvano. *Prædestinatio Sanctorum nihil aliud est, quam præscientia, & præparatio beneficiorum, quibus certissime liberantur, quicumque liberantur*, cap. 14. de Bono Pers. Supposta in Dio questa prescienza, o previsione di tutto il futuro assoluto, o condizionato, libero o necessario, che sia; per riferire in poco quel molto, che dicono gli Autori dalla seconda sentenza, e per uscir presto da questo Golfo, io, secondo il mio debole intendere, formerò un come processo, o serie di tutti gli Atti divini, che son un solo, e semplicissimo Atto, ma dal nostro corto intendimento si distinguono per via di segni, cioè, di antecedenti; e conseguenti, e dirò così: Prima del Sole, e del Mondo, avanti ogni Tempo immaginabile, e ab eterno, quell' immenso, infinito, santissimo esser Divino, in nulla bisognoso di noi, ma per solo esercizio della sua ineffabil Bontà, seco dispose di creare, quando che fosse, un Mondo di cose, e di Nature diversa, fra le quali in primo luogo entrassero le Nature intellettive, e ragionevoli, cioè, Angeli, e uomini innumerabili, e dispose crearli affinchè questi conoscer potessero la Grandezza della Creazione, la Gloria immensa del Creatore, e lodandolo, e servendolo arrivassero ancora a vederlo, e ad esser in lui Beati. A tal fin egli crearli tutti dispose; nè a fine più alto crear gli poteva. Ma perchè essi colle forze della loro natura tant' alto arrivar non potevano: Egli non per verun loro merito, ma per suo mero amorosissimo Beneplacito, stabilì di sollevargli tutti allo stato di elevazion supernaturale, cioè, alla capacità di conoscer supernaturalmente, di supernaturalmente volere, e operar, e perciò in tale stato, egli dispose di conferire a tutti forze, ajuti, e grazie abbondantissime; ond' essi potessero pervenire al bestissimo fine, per cui crear gli voleva, e tutto ciò quell' eterna Bontà dispose con Volontà antecedente, per sua parte, efficacissima, cioè bramosissima, che nessun deviasse dal suo fine, ma tutti a salute, e ad esser Santi, e Beati pervenissero. Questo è il primo segno degli Atti divini sopra la Creazione, e la Predestinazione degli Angeli, e degli Uomini, e in questo segno non par, che negar si possa in Dio la suddetta Volontà antecedente, per sua parte efficacissima della salute di tutti; se negar non vogliamo quel, che affermò San Paolo, quando scrisse a Timoteo, che Iddio vuol salvi, e beati tutti gli uomini, e per l'identità della Ragione, tutti gli Angeli ancora, per sua parte, volle salvi, e beati: *Vult omnes homines salvos fieri.* 1. cap. 24. Di più non par, cha ciò possa negarsi, se dir non vogliamo, che l' arrivare a vedere Iddio primo Principio, non sia l' ultimo fine a tutte le Nature intellettive da Dio prefisso. Ciò, che dire, a me sembra durissimo, perchè ciò dicendo, non so poi come possa spiegarsi la pena del Danno ne' dannati. Ma ciò supposto, perchè Iddio far volle le Nature ragionevoli, non determinate, ma libere, e padrone del lor volere, e operare; e perchè non volle salvar veruno per forza, perciò è, che colla volontà antecadenta, per sua parte, efficacissima di operare alla salute di tutti, accompagnò una Volontà conseguente, e condizionata di salvarli tutti, s' essi efficacemente salvar si volessero, ma di non salvar veruno, che poco, o nulla curato avesse la salute, e l' ultimo suo fine, qual Re, che a grande stato sollevar vuole il Servo, ma sollevar lo vuole, s' egli lo vuola, e non lo spregia, e qui Iddio passando al secondo segno degli Atti suoi; e coll' immenso suo sapere prevedendo quelli, che nello stato della loro Elevazione, e cogli ajuti della divina Grazia averebbero voluto efficacemente salvarsi, e in un prevedendo quelli, che poco, o nulla della salute di Dio curati si sarebbero, a que' primi, non per i meriti loro no, ma per suo mero beneplacito, e con volontà singolarmente benevola preparò que' mezzi, a quelle grazie prevenienti, concomitanti, e sussegnenti, che secondo la varietà de' tempi, delle circostanze, e delle disposizioni, previde, che ad essi congrue stato

sareb-

farebbero, e a tutte le Grazie aggionse quella perseveranza finale, che da' Teologi è detta predestinazione Virtuale, o Radicale, e a que' secondi dispose non altro concedere, che quegli ajuti generali di Grazia, co' quali previde, ch' essi non mai risoluti si sarebbero di volersi salvare, e questo per mio avviso, è il *quos præscivit, hos & prædestinavit*, che dice S. Paolo. Iddi prevedendo i meriti assoluti di quelli, e gli assoluti demeriti di questi, venne all'ultimo segno dell'eterno Decreto, e con formale Predestinazion' elesse alla Gloria que' Buoni, e con Reprobazione formale al supplizio destinò que' Malvagj. Questa è la Serie, o il Processo della beata Predestinazione, e della Reprobazione spaventosa, e questo, senza fallo, è un Processo assai più probabile del contrario; prima perch' è uo Processo più ragionevole, essendo che in esso, nè Esaù, nè Lucifero può dire: Noi non ci salvammo, perchè non fummo eletti ab eterno; ma devono dire: Noi non fummo ab eterno eletti, perchè ab eterno fu preveduta la malvagia nostra volontà di operare. Secondo, perch' è più confacevole al tenerissimo cuore di Dio; mentre in esso neppur può venire in sospizione, che Iddio creasse tant' Angeli, e tanti Uomini, solo per farne Vasi d' ira, e d' indignazione. Terzo, perchè in esso si trova palese la Verità d' innumerabili Passi della Scrittura, che difficilmente spiegar si possono nella sentenza contraria; imperciocchè, come ponno spiegarsi nella sentenza contraria, quelle parole della Sapienza al 15. *Reliquit hominem in manu consilii sui*, 14. e quella di Osea al 13: *Perditio tua ex te Israel; in me tantummodo auxilium tuum*. 9. e quelle di Paolo ad Cor. *Sic currite, ut comprehendatis*. 1. 9. 24. e tante altre parole di Gesucristo, e degli Apostoli, ch' esortano Ebrei, Pagani, e tutti a credere, a far Penitenza, a operar la salute, come appunto se la salute fosse in nostra mano, e come par che volesse dir S. Paolo, quando disse: *Sic currite, ut comprehendatis*. 1. Cor. 9. 24. Finalmente perch' è più conforme non solo al sentimento degli Uomini timorati, ma ancora de' Santi Padri, e Dottori; mentre Lessio, e l' Eminentissimo Cardinale Sfondrati cita per questa seconda sentenza innumerabili Passi di Sant' Agostino, e di S. Tommaso, che par si suppongono Capi della Sentenza contraria. A chi contro questo sistema di Predestinazione citasse altre Scritture, le quali insieme altro non concludono, che quel, che conclude Paolo nell' Epist. ad Rom. *Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*. 9. 16. facilmente si risponde, che tutto ciò è vero; perchè l' Uomo può correre, e voler quanto vuole, che colle proprie forze non arriverà mai nè alla Grazia della Vocazione interiore alla Fede, e molto meno alla Grazia della Giustificazione interiore dell'Anima; perchè quest' essendo grazie, e non stipendio, o mercede; essendo prime grazie, non suppongono, ma recano alla natura il Principio del Merito, e di questa grazia, non della Predestinazione, intender si dee quel di Paolo: *Non ex operibus, sed ex vocante*. Ma ciò nulla pregiudica al sistema della seconda sentenza; perchè, sebbene l' Uomo nè può volere, nè correre senza la grazia, la grazia nondimeno dal misericordioso Iddio è data a fine, che l' Uomo voglia, e corra, e operi meritoriamente la sua salute; onde l' Elezione non esclude, ma include i meriti. Che se taluno qui dicesse: Dunque l' Elezione dipende da' meriti nostri, e non dalla benevola Volontà del Signore; negar si dee questa conseguenza. Perchè il Signore, eleggendo quelli, che vogliono, e corrono, e operano la lor salute, non elegge i meriti della natura, o delle Persone, ma elegge i Frutti della sua Grazia conceduta gratuitamente a tutti, ma con benevolenza speziale a gli Eletti, che come Piante fruttifere predestina di trapiantarle in Paradiso, per far vedere ciò, ch' egli possa e come Autor di Natura, e come Autor di grazia, e come Autor di Gloria. Quando poi taluno troppo curioso interrogasse: se Iddio con volontà antecedente volle salvi tutti gli Uomini, perchè lascia morire tanti Bambini senza Battesimo, e tant' altri nascera in seno dell' Infedeltà tra Pagani? A questo tale altri rispondono altre cose; ma io rispondo, che Iddio è Autor della grazia, ma è Autor della Natura ancora, e come Autor della Natura lascia correr le cause seconde; nè vuol troncare il corso di esse con perpetui miracoli di grazia sopra la nostra viziata Natura. Tutto ciò s' intende facilmente; ma perchè qui può ancora dimandarsi, se Iddio voleva tutti salvi, perchè ad Esaù, e a Lucifero non mandò gli ajuti, e non diede quelle grazie, colle quali prevedeva che anch' essi si sarebbero salvati? A sì fatta interrogazione null' altro risponder si dee, se non che, prostrarsi sulla polvere, adorare le divine Disposizioni, coll' adorazione troncar tutte le dimande, e dire: Quì è l' Abisso profondo de' divini Giudizj; questo è Arcano imperscrutabile dell'eterna Predestinazione, e perciò qui convien temere, qui convien tremare, e dire: *Non liquet, non constat*; non si sa, non s' intende, l' intendimento umano non passa più in là. Ma per intendere, che quel, che noi non intendiamo, tutto è giusto, tutto è santo, tutto è adorabile, basta sapere, ch' è Disposizione di Dio; *Nam pro universis rationibus satis est Author, & ordinator Deus*. Salvian. imperciocchè Autor, che non può errare, più di qualunque raglon è valevole a capacitare, che ciò, ch' è fatto da lui, tutto è ben fatto; ed egli di se renderà buon conto un giorno. Frattanto, se i meriti, o com' effetti, o come condizioni, sono compresi nell'una, e nell' altra sentenza; operiam noi bene fino alla morte, fino alla morte fuggiamo i peccati, e viviam sicuri, che il nostro nome già è scritto nell' aureo Libro della Vita eterna; ciò che a tutti conceda il pietosissimo Iddio.

LE-

LEZIONE CIII.

Sopra l' Epistole degli Appostoli XV.

Qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui prædestinatus est filius Dei. ad Rom. cap. 1. num. 3.

La qual senso dica Paolo, che Cristo fu predestinato figliuol di Dio, e che l'Uomo da Cristo fu liberato, e messo in Libertà.

PAolo dice, che Gesueristo è Dio, cioè, da Dio fu fatto della stirpe di David; Ed Eutiche bestemmiatore inferisce: Se Cristo fu fatto da Dio, dunque non fu generato da Maria; dunque Maria non fu Madre del Verbo divino; dunque il Verbo divino non fu figliuolo di Maria; ma per le viscere di Maria passò solamente, come passa il sol per la Nuvola; e passò per prendere non la Natura no, ma la sola denominazione, e figura di Uomo. Paolo dice, che Cristo fu predestinato figliuolo di Dio; E Cerinto, ed Ebione, e Ario, uomini tutti nefandi inferiscono: Se Cristo fu predestinato figliuolo di Dio, non fu figliuolo di Dio per Natura, fu per adozione; dunque fu inferiore al Padre, dunque fu Creatura; e Nestorio aggiunge; dunque fu per i suoi gran meriti predestinato all' unione ipostatica del Verbo, ma prima fu uomo, e poi Iddio; ma Iddio di due persone, come di due Nature, umana e divina. Così sulle parole di Paolo bestemmiano questi Antieristiani. Ma che cosa ad essi debba risponderli, secondo la mente di Paolo Appostolo, questo sarà il primo punto della presente Lezione; e incominciamo.

Qui factus est ei ex semine David, secundum carnem. In questo Passo, come in altri molti delle sue Epistole, sembra, che Paolo parlasse, e non volesse esser inteso; perchè potendo dire in questo luogo: *Qui generatus est*; ovvero: *qui natus est ei*, volle dire: *qui factus est ei*: Solo per parlare in misterio, com' egli stesso si dichiarò con que' di Corinto: *Loquimur Dei sapientiam in mysterio.* 1. cap. 2. 7. Ma non è così, pur troppo voleva egli essere inteso; ma perchè parlava sempre delle cose di nostra Fede, ch' è tutta piena di altissimi Misterj; perciò a lui conveniva usar delle frasi straordinarie, e profonde. Or perchè il figliuol di Dio non era nato in terra di generazione ordinaria, come nascono tutti i figliuoli di Adamo, che nascer non possono senza Padre; perciò fu, che volendo Paolo in una parola accennare quest' alto misterio, non disse generato, o nato; come si dice di ogni altro; ma per distinguer da ogni altro il figliuol di Maria, disse ch' esso era fatto sì, ma era fatto con generazione straordinaria, perch' era stato generato senza Padre, e d' intatta purissima vergine era nato. Questo vol' egli significare con dire fatto, piuttosto, che generato, ma per significar poi, che Cristo era vero Uomo, e non uomo apparente, aggionse: *De stirpe David secundum carnem*; e come spiegò a' Galati: *factus ex muliere, factus sub lege.* 4. 4. imperciocchè come poteva egli esser secondo la carne della stirpe di David; come poteva esser fatto di Donna, se stato fosse un uomo apparente, un uomo non di natura, ma di sola tintura umana? Se il Monaco Eutiche avesse ben considerate in quella Contemplazion, che vantava, queste parole, non sarebbe stato quel malvagio Eretico, che fu. Ma passiamo all' altre parole di Paolo.

Qui prædestinatus est filius Dei in virtute secundum Spiritum sanctificationis, ex resurrectione mortuorum. Se era figliuol naturale, come fu predestinato figliuolo di Dio? A questa interrogazione basterebbe rispondere, che di Cristo si dice predestinato in quel senso, che da tutti i Cattolici si dice coll' Evangelio, che fu percosso, che fu Crocifisso, che fu abbandonato dal Padre, e che morì in Croce; imperciocchè, s' egli poteva essere abbandonato dal Padre, e morire, poteva ancora esser predestinato, benchè fosse vero, e natural figliuol di Dio. Onde la difficoltà essendo comune alla Denominazione di Predestinato, e di morto, par che la Risposta debba ancora esser comune all' una, e all' altra denominazione. E per ciò, siccome con dire, che Cristo morì in quanto era uomo, così con dire, che Cristo in quanto era uomo fu predestinato, a me sembra, che adeguatamente si risponda all' interrogazione, e sparisca tutta la difficoltà. Ma perchè i sagri Maestri più esattamente discutono sopra chi cada propriamente quel participio *predestinato*, sopra la persona, ovvero sopra la natura umana di Cristo, ovvero sopra l'una, e l'altra, perciò San Tommaso 3. part. quest. 24. artic. 1. dice in primo luogo, che la Predestinazione non può cadere sopra la Natura umana di Cristo, perchè non si predestina, nè elegge la natura, ma si predestina il supposto, ovvero la persona come operante in ordine al fine della Predestinazione. In secondo luogo dice, che siccome non può dirsi che la natura umana di Cristo fosse figliuolo di Dio, così nè anche può dirsi, che la natura umana di Cristo fosse predestinata figliuolo di Dio. ibid. ad 2. Posto ciò, in terzo luogo il Santo Dottore dice, che il Participio Predestinato cade sopra la Persona di Cristo: *Non quidem secundum se, vel secundum quod subsistit in natura divina, sed*

ſed ſecundum quod ſubſiſtit in natura humana; non in quanto è perſona della natura divina, ma in quanto è perſona della natura umana di Criſto. E ſecondo queſta ſpiegazione, Criſto fu Predeſtinato Figliuolo di Dio, perchè fu preordinato, che la perſona divina del verbo, foſſe ancor perſona della natura umana di Criſto. E in ciò, che trovano in lor favore Cerinto, Ebione, o Ario? Non fu predeſtinata la perſona del Verbo, come perſona della Natura divina, fu predeſtinata, come perſona della natura umana, e perciò quella perſona divina non fu creata, non fu inferiore al Padre, nè fu altra coſa di quelle, che inſeriſcono quegli Uomini ſcrandi. Ma più diſtintamente a mio parere, ſpiega ciò il Padre Suarez, il quale 3. par. ſuper 24. quæſt. Beatæ Mariæ, dice, che altra coſa è l'Objetto, ed altra il Termine di queſta ſingolariſſima Predeſtinazione. L'obbjetto, *eſt hic homo, ut ſic*, è queſto Uomo, *qui dicitur Chriſtus*; ch'è detto Criſto; ma in modo, che in quanto è Obbjetto della predeſtinazione, preſcinda da queſta, o da quell'altra perſonalità, e il termine dell'iſteſſa predeſtinazione *eſt eſſe filii Dei*: è l'eſſer Figliuolo di Dio, cioè aver l'Unione alla perſona del Figliuolo di Dio, che ſe non erro, è l'iſteſſo, che dire, che il Figliuolo dell'Uomo conſiderato per ſolo quello, che dice la natura umana, fu predeſtinato ad eſſer Figliuolo di Dio, e il Figliuolo di Dio fu predeſtinato ad eſſer figliuolo dell'Uomo coll'Unione ipoſtatica alla ſua divina perſona. Ond'io, ſe foſſi ſicuro di me, non averei difficoltà, ſecondo queſte due Claſſiche ſpiegazioni, di riconoſcere nelle parole di Paolo, un'Enallage, cioè, una commutazione di voce in voce, o di modo in modo, frequentiſſima nelle divine Scritture, e in luogo di leggere: *Qui prædeſtinatus fuit filius Dei*; Leggerei *Prædeſtinatum, ſeu præordinatum fuit, ut hic eſſet filius Dei in virtute, ſecundum Spiritum ſanctificationis, ex reſurrectione mortuorum*. Fu ab eterno preordinato, che queſt'Uomo foſſe Iddio, e Iddio foſſe queſt'Uomo in unità di perſona, e in unione di natura, e ciò fu preordinato di eſeguire con forza di Onnipotenza, *ſecundum Spiritum ſanctificationis*, per opera dello Spirito Santo, che coll'Incarnazione voleva ſantificare il Mondo; e diſpoſe, che Criſto non ſolo naſceſſe di Vergine come Iddio fatto Uomo; ma dopo morte rinaſceſſe dal Sepolcro come Uomo Iddio, e in tutto ciò, che han che patire gli orrendi Anticriſtiani? Cade forſe la predeſtinazione, che dice Paolo, ſopra di Criſto in quanto dice Figliuolo di Dio, o in quanto dice Figliuolo dell'Uomo, o forſe per eſſer Uomo non è ancora eterno, increato, immenſo, e ſommo figliuolo di Dio, per la grazia ricevuta dell'Unione ipoſtatica alla perſona divina del verbo eterno? Ma per finir di confondere quegli Uomini infernali, faciliſſima è la ſpiegazione di quaſi tutti i Padri Greci, cioè, di S. Gio: Criſoſtomo, di S. Cirillo, di S Gio: Damaſceno, di Teodoreto, di Ecomenio, è di Teofilatto, i quali in Greco, cioè, nel Teſto originale di Paolo, dove noi leggiamo in latino *Prædeſtinatus*, eſſi leggono ὁρισθέντος, *horiſthentos*, dal verbo ὁρίζω, e dicono: ὁρίζειν nelle Scritture, benchè per lo più ſignifichi predeſtinare, o preordinare, talvolta ſignifica ancora dichiarare, e ſecondo queſta ſignificazione Criſto fu dichiarato Figliuolo di Dio *in virtute* ne' miracoli ſommi, ch'egli fece: *ſecundum Spiritum ſanctificationis*, ſecondo, cioè, per lo Spirito Santo, ch'egli moſtrava di avere nelle parole, nell'Opere, nell'aſſolver, che faceva da' peccati, con autorità ſovrana, e da cui ſenſibilmente là nel Giordano fu dichiarato Figliuolo di Dio. Ma perchè queſte dichiarazioni furono poco avvertite, e meno credute nella Giudea, per fare una dichiarazione più ſonora, e ſtrepioſa, egli dopo morte riſorſe immortale; *& ex reſurrectione mortuorum*, e dal ſuo riſorgimento, e dal Riſorgimento di altri molti, che accompagnarono il ſuo Trionfo, e che ſi fecero vedere a molti per la Giudea, fu paleſe, che un, che ſapeva uſcir dal ſepolcro, e vincere i chioſtri di Morte, eſſer non poteva Uomo ſolamente, ovvero Uomo che non foſſe Iddio, e come dice Paolo, Uomo, che non diſſe bugia, quando diſſe eſſer Figliuolo di Dio, e uguale all'eterno ſuo Padre: *Non rapinam arbitratus eſt eſſe ſe æqualem Deo*: ad Phil. 2. 6. Intendan qui i Beſtemmiatori, ciò, che Paolo volle dire, quando diſſe di Criſto: *Qui prædeſtinatus eſt filius Dei*, e non beſtemmino colle abuſate parole de' Santi. E ciò baſti di aver detto contra que' figliuoli di tenebre. Ma perchè il Beato Paolo, di ciò diſcorrendo nella ſteſſa Epiſtola ad Rom. dice, che Geſuriſto, benchè ſingolariſſimo figliuolo di Madre ſenza padre in Terra, e di Padre ſenza Madre in Cielo, ha nondimeno molti fratelli; ed egli è: *Primogenitus in multis fratribus*: 8. 29. il Primogenito di tutti, e perchè queſt'iſteſſo replicando nell'Epiſt. ad Coloſ. dice, ch'egli è Primogenito per il rinaſcimento da Morti: *Primogenitus ex mortuis*: 1. 27. perciò qui devonſi oſſervare tre belle verità. La prima è, che Criſto nato di Madre ſempre Vergine in Terra non ebbe Fratelli, nè fu Primogenito degli Uomini, avendo tanto Mondo di Uomini nati prima di lui, ma ſi dice Fratello, perchè nacque dell'iſteſſa noſtra natura; Si dice Fratello Primogenito, perchè fra tutti i giuſtificati da lui, e per figli adottati dal Padre, egli è il fratello Maggiore, ed è il capo della Chieſa, e il Re del nuovo Regno; onde diſſe Paolo: *Et ipſe eſt caput corporis Eccleſiæ &c. ut ſit in omnibus ipſe primatum tenens.* Coloſ. 1. 18. La ſeconda Verità è, ch'eſſendo Geſuriſto ſecondo la naſcita, fratello minore di tant'Uomini nati prima di lui, è fratello maggiore, e Primogenito: *Ex reſurrectione mortuorum*, di tutti quelli, che prima di lui morirono, e dopo di lui morranno; perchè due ſono le naſcite dell'Uomo; la prima è quando eſce dall'utero della ſua Madre particolare; la ſeconda

conda, quando esce dall' utero della Madre comune, cioè, di sotterra i in seno della Madre si genera, e in seno della terra si rigenera l'Unione dell'Anima col Corpo; in quella prima Generazione si crea l' Anima, e in questa seconda si crea l' Unione; in quella nasce l' Uomo per morire; in questa rinnasce per sempre vivere; e in questa Gesucristo fu il primogenito di tutti gli Uomini; perchè fu il primo a rinnascere dal Sepolcro; il primo a lasciare i Sepolcri aperti a tutti i Morti, che nel lor giorno devon risorgere, e il primo a nascer dopo Morte alla vita immortale. La terza verità è, ch'egli è maggior fratello, e fratello tale, che avendo in primogenitura tutti i beni di natura, tutti i beni di grazia, e tutti i Beni di gloria, a' suoi Fratelli minori, a i figliuoli adottivi di Dio, ripartirà a suo tempo tutta la paterna Eredità dell'universal suo Imperio, e noi tutti, se ci piace di seguire il suo esempio, saremo, dice Paolo, *Heredes quidem Dei, coheredes autem Christi; si tamen compatimur, ut & conglorificemur*. Rom. 8. 17. Qual di queste sia la Verità più bella, io non so; so bene, che a me pare una gran cosa il poter dire con sicurezza infallibile a tutti i Poveri, a tutti gli Afflitti, a tutti i Tribulati della Città di Dio: Consolatevi, o buoni Cittadini miei fratelli, consolatevi; perchè fra le miserie umane, fra le quali tutti viviamo noi, abbiamo un fratello maggiore, un fratello regnante in Cielo, che se ora vuole, che noi patiamo un poco con lui, che tanto patì per noi, che a lui Crocifisso alquanto ci assimigliamo, dopo questi brevi momenti di Vita, prepara fra noi suoi minori ripartire il suo Regno, e seco farci beati. Tali promesse, tali speranze non corrono, non nascono fuor delle mura della nostra santa Città.

Entriam ora in altri Articoli. Paolo scrive in primo luogo a' Galati, e dice: *Itaque, fratres, non sumus ancillæ filii, sed liberæ, qua libertate nos Christus liberavit:* 4. 31. Per lo che, o fratelli, ricordatevi, che noi Cristiani non siamo figliuoli di Famiesca, nè di servitù; siamo figliuoli di padrona e di libertà, di quella libertà, dico, che Cristo Signor di tutto ci ha donata, e di questa libertà in altri molti luoghi con gran giubbilo a fronte degli Ebrei, e delle Genti, parla l'Appostolo. In secondo luogo scrivendo a Timoteo, dice: *Justo non est posita lex, sed injustis:* 1. c. 1. n. 9. la legge non è fatta per i Giusti, ma per i peccatori. In terzo luogo dice finalmente a' Corinj: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*: 1. c. 6. n. 12. Corinti sappiate, che a me son lecite tutte le cose, ma non tutte le cose mi giova di fare. Or tutte queste cose comentando Lutero, e Calvino, che dicono? Che di buono seppero mai dire que' nefandi contaminatori di Scritture? Essi troncano dal contesto le sagre parole; essi delle parole sagre attaccandosi sol alla buccia della lettera, essi spesse volte alterando l'istesse parole, dalle parole di Paolo concludeso, che il Cristiano non è tenuto, non è obbligato a veruna Legge, e quando al Cristiano si dica: Questa è Legge naturale; questa è Legge positiva, divina, o umana, egli con franca voce ha da rispondere: *quid mihi cum lege? Christianus sum*; che ho io da far colla Legge? Io son Cristiano, e Cristo dall' obbligazion di ogni Legge mi ha liberato. Così dicevano quelli, e stimavano d' insegnare il fior della Teologia, e l' Anima della Scrittura; e pur essi altro non fecero, che introdur nella Cristianità il Libertinaggio; perchè da essi ebber origine i nuovi Libertini, cioè, quelli, che non volendo soggiacere a veruna Legge, son gli Uomini più nefandi della Terra. Non era questa la mente dell'Appostolo Paolo, o Libertini; nè Dottrina sì pestilente cade mai in pensiero al Dottor delle Genti. Egli in primo luogo, quando disse, *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*; riprendeva i Cristiani di Corinto, che litigavano fra di loro, e l'un contro l' altro ricorrevano a i Magistrati profani delle genti con poca edificazione, e de' Cristiani e degl' Idolatri, e perchè i Corinti a questa riprensione dell' Appostolo potevan rispondere, che nè il litigare; nè l'aver Giudici Pagani, era vietato da legge veruna; perciò l'Appostolo prevenendoli, disse: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*; è vero che tutte quelle cose sono lecite a voi, e a me; perchè nè a me, nè a voi sono vietate da veruna nostra Legge; ma non tutte le cose, che son lecite, sono espedienti alla salute propria, e all'edificazione altrui; ed io per mia parte, aggiunse, *Sub nullius redigar potestate*: ib. per un vile interesse umano, non mi lascerò mai condurre nè a litigare co' miei Fratelli Cristiani, nè a sottomettermi a' Magistrati infedeli. Questo è quello, che a leggere tutto il contesto del Capitolo, volle dire S. Paolo; onde, per mio avviso, nelle recitate parole di lui, convien riconoscere quell' Iperbato, ovvero trasposizione di voci, che nelle sagre Carte è frequentissima, e in luogo di leggere, *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*; bisogna trasferire quel *non*, e leggere: *Non omnia, quæ mihi licent, expediunt*; così pare, che leggesse S. Bernardo, il quale da questo Passo, nel l. 3. de consid. formò un bel Canone di costume, e disse: Tutte le cose, che sono espedienti alla salute, son ancor lecite al Cristiano: *Sed non omnes, quod licet, decere & expedire consequens erit*: ma non è buona conseguenza il dire: Tutto ciò, ch' è lecito, è ancora decente, e confacevole alla salute, perchè molte sono le cose adiafore, cioè, indifferenti, delle quali non parla la Legge; ma non perchè sono dalla Legge permesse, perciò sono ancora sempre espedienti. Dalla Legge è permesso il conversare, il giocare, il cacciare, e pure quante volte, per le circostanze, e per lo scandalo attivo, o passivo, non è espedente, anzi è molto pericoloso al Cristiano il giuoco, la conversazione, e la caccia? Così, o Libertini, si spiegan da' Santi le divine Scritture, e non si troncan dal Contesto le parole, per far dir bestemmie ancora a i Profeti, e

a gli

agli Appoſtoli; e come poteva l' Appoſtolo Paolo ſtimarſi lecita la crapola, e le libidine, s' egli iſteſſo di ſe diceva a' medeſimi Corintj: *Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo, ne cum aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar?* 1. 9. 27. Son forſe parole queſte di chi ſi fa lecito ogni coſa, o di uno che ad ogni paſſo teme di offender la Legge, e Dio? In ſecondo luogo Paolo dice, che la Legge non è ſetta per l' uomo ginſto: *Juſto non eſt poſita lex*. Me che s' inferiſce da ciò? Forſe che nel punto iſteſſo, che uno è ginſtificato nel Batteſimo, rimanga ſciolto dell' obbligezioni di tutte le Leggi? Ma quale ſpropoſito più ſoleune, e più contrario a tutta la Teologia, e ella mente di Paolo, può dirſi di queſto? Paolo intende dire, che i Criſtiani ginſtificati colla Grazie, di Criſto non ſoggiacciono più alle Leggi penali de' Treſgreſſori; e i Libertini intendono, che Paolo diſobblighi i Criſtieni delle Leggi direttive, o precettive. Di più Paolo con profondità di ſepere, dice, il Giuſto non ſoggiace ella Legge, perch'è erriveto al fin della Legge; e perchè, com' egli dice nell' iſteſſo cepo, *finis præcepti eſt charitas*: ſn. 5. il fine della Legge, e de' Precetti, è le Carità; perciò è, che il giuſto, come ſpiege il Griſoſtomo, *non eſt ſub lege, ſed ſupra legem*, non è più inferiore, quaſi ſervo forzato, ma è ſuperiore, quaſi Idea, ed eſemplare della Legge; ovvero, come ſpiega Sant' Agoſtino: *Juſtus non eſt ſub lege, quia non agitur a lege; ſed eſt in lege, quia in lege Domini voluntas ejus; ille ſervus eſt, & hic liber*: in Pſalm. 1. Il Giuſto, ch'è arrivato alla Carità, non ſoggieee più alla Legge, ma ſopra la Legge è tutto fondeto; perchè non dalle Legge no, me dal ſuo Amor è moſſo a fare quel, che Iddio nelle ſna Legge comande; nè le Legge a lui, ma egli a ſe comanda l' obbedire a Dio. Tento aduoqu' è lonteno, che Paolo intenda diſobbligare i Criſtieni dalle Leggi, che nelle ſne Epiſtole altro noo ſa, che raccomandare la Ceritè, ch' è il complemento di tutte le Leggi, e l' imitazione di Criſto, che di tutte le Leggi è il Legislatore, e l' Eſemplere. Ma dicaſi ciò, che ſi vuole, che in terzo luogo ſempr' è vero, che Criſto ci ha liberati, e di ſervi, liberi tutti ci he reſi. Vero, veriſſimo, o Libertini, è tutto ciò; ma da ciò non s' inferiſce qnel, che voi malvagiamente inferite, cioè, che i Criſtieni ſiano liberati dell' obbligezione di tutte le Leggi. Non è queſta la libertà, della quale parla San Paolo. Egli parla di una Libertà, che voi non intendete; perchè noo intendete qnele ſia la ſervitù, della quale Gesù Salvatore ci he tutti liberati. Due ſono le ſpezie diverſiſſime di ſervitù. La prime è quella, della quele parlò il Salvatore, quando diſſe a' ſuperbiſſimi Ebrei: *Omnis, qui facit peccatum, ſervus eſt peccati*. Jo. 8. 34. chi pecca ſervo rimene del ſuo peccato; impercioechè, come ſcriſſe Sen Pietro: *A quo quis ſuperatus eſt, ejus & ſervus eſt*. 2. Epiſt. 2. 19. chi è vinto, ſervo, e ſchiavo rimane del ſno vincitore; e qneſta è quell' orrida, quella funeſta ſervitù, dalla quele Criſto libere tutti i Criſtiani, antichiſſimi ſchiavi del pecceto, del Demonio, e dell' Inferno, che tutti gli uomini teneva in catena inſolubile; e di quelle libertà in primo luogo perle Sen Paolo. Ma qneſta non è la libertà, che intendono i libertini, i quali vogliono eſſer liberi dalle Leggi ſolo per eſſer più ſchiavi del peeceto. La ſeconde ſervitù non è ſervitù, me è obbedienza alle Leggi; e perchè diverſe ſono le Leggi, ed eltra è la Legge neturele, e altre è la Legge poſitiva; di più altra è la Legge poſitive umana promulgata da Mosè; ed eltra è la Legge poſitive Divina promulgata de Criſto Redentore nell' Evangelio: perciò fra tante Leggi, qnel è la Legge, che delle ſervitù, cioè, dell' obbedienza, della qnale, per detto di Sen Paolo, Criſto ei ha libereti? Forſe dell' obbedienze della Legge neturele? Ma come ciò, ſe San Peolo nelle ſne Epiſtole altro non ſa, che ioveire contro le fornicazioni, contro gli edulterj, eontro i ſurti, contro gli omicidj, che ſono tutte treſgreſſioni della Legge neturale? ſe eſpreſſamente dice agli Eſeſj.: *Honora patrem, tuum, & matrem tuam, quod eſt mandatum primum in promiſſione*: 6. 2. onorate il Padre, e la Medre; perchè quello è primo comendemeoto ſpettente al proſſimo oella Legge delle promeſſe, e dell'eſpettazion dei Meſſie? Forſe ci ha liberati dalla ſua divina Legge Evangelica? Machi può mai concepire, che Sen Paolo foſſe sì pezzo, che dir voleſſe, che Criſto ci he liberati da quella Legge iſteſſa de' Sagramenti, della grazie, e della Dilezione, ch' egli medeſimo venne a ſtabilire in Terra? e che fu mai, che più, che l' oſſervanza dell' Evengelio, che prediceve, incnlcaſſe l' Appoſtolo Paolo? Forſe ci liberò della ſervitù delle Leggi nmane? Ma ſe ciò foſſe, come poteva Paolo in molti luoghi, e ſiogolermente agli Eſeſj., predicare il ſervire a' padroni, l' obbedire a' Principi, e l' oſſervare le Leggi nmene, e dire: *Servi obedite Dominis carnalibus, cum timore, & tremore, in ſimplicitate cordis veſtri*: 6. 7. Servidori, Sudditi, Veſſalli, obbedite al comando, obbedite elle leggi de' voſtri Padroni; perchè *omnis poteſtas a Deo eſt*? Rom. 13. 1. Iddio è qnello, che dà e' Padroni l' eutorità di comendere, e in eſſi egli vuol eſſere obbedito? Che coſe più chiera di queſte può dire, per caoeellare dal Mondo il nome di libertini, e di libertineggio? Quel dunqu' è le Legge, dall'obbligazion della quele, ſecondo l' Appoſtolo, ci he liberati Geſncriſto? Non altra, che quelle la qnel era Legge provviſionale, Legge preperetorie alla Legge di Grezia, e all' eterne coſtituzione di Carità; ſolo perchè le figure, le Allegorie, e l' ombre da ſe medeſime caderdovevano, quando non ere più tempo di ſperere, ma ere tempo di godere della venuta, e della preſenza di quello, a cui ſolamente diſponeva la Legge Moſaica; e perchè la Legge Moſaica era lunghiſſima, era penoſiſſima, ed era Legge ſervile figorata in Ager ſenteſca di Abremn; perciò è, che Peolo dice, che Criſto colla Legge di Grazia figurata in Sara Padrona, he liberati dalla ſervitù della Legge

Mor.

Mosaica i Figlinoli della Chiesa sua Sposa. Questa è la libertà, che colla sua Morte ha partorita a noi Gesù Redentore. Di questa, e non d'altra parla nelle sue Epistole l'Appostolo Paolo; e questa basta a rallegrare tutta la Città di Dio; perch'è, e sarà sempre un bel vanto il poter dire: Qui è solo, dove si gode la vera libertà; perchè solo in questa Città è dove i Cittadini liberi sono dalla servitù del peccato, dalla catena d'Inferno, e colla sola Legge di Carità, colla sola Legge di Amore *adimplent omnem justitiam*. Matth. 3. 15. osservan tutte le Leggi; perchè qui altro non si vuole, altro non si ama, che quello, che piace a Dio, che in Terra si osservi. Felicità maggiore di questa non altrove si truova, che in Cielo, dove si esulta sempre, solo perchè si vive sempre di Amore.

LEZIONE CIV.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XVI.

De quibus autem scripsistis mihi: Bonum est, &c. 1. ad Cor. c. 7. n. 1.

Dubbj da' Corintj proposti a Paolo; e Risposte di Paolo date a' Cotintj.

Florita era la Cristianità di Corinto, era numerosa, nè in bene istruirla poco sudato aveva l'Appostolo Paolo; ma perchè i Corintj erano avidi di sapere, e di avere i migliori Maestri si pregiavano, nate eran fra essi varie scissure; e mentre alcuni di esser di Paolo, altri da Pietro, e altri di Apollo dicevano, tutti finalmente varj lor dubbj scrissero a Paolo. Paolo da Filippi, dove allora si trovava, rispose, e come scrivesse sopra le loro altercazioni, lo vedemmo in una Lezione di sopra, ma come rispondesse a i loro dubbj, e com' esercitasse questa parte di Dogmatica, oggi lo vedremo; e diamo incominciamento.

Per bene ordinare le Risposte di Paolo, io incomincierò da i dubbj più scabrosi de' Corintj. Avevan questi dimandato a Paolo: 1. se le Vergini Cristiane dovevano maritarsi: 2. se le Vedove parimente Cristiane rimaritar si potevano: 3. se in Marrimonio un de' Conjugati era battezzato, e l'altro no, che far doveva il Cristiano in questo caso? A questi dubbj rispondendo l'Appostolo nel c. 7. dice: *De virginibus praeceptum Domini non habeo*. 1. 7. 25. sopra le Virgini, nè a me, nè ad altri nel suo Evangelio ha lasciato il Signore verun Precetto; cioè, non è a verno comandata la Verginità, che quando non è solamente naturale, ma è morale ancora, e voluta, ed eletta, non è sola dote di corpo, ma è singolarissima Virtù di spirito. Non essendo adunque quest' angelica Virtù, per la sua somma difficoltà, a vernno prescritta, ciascuno è in sua libertà; e per l'istessa ragione, in libertà sono ancora le Vedove di rimanere in celibato, o di tornare a nuovo Matrimonio; imperciocchè morto il Marito, sciolta dalla legge, e dal vincolo conjugale di lui rimane la vedova Moglie; e perciò, s'ella vuole, passi pure alle seconde Nozze: *& cui vult nubat, tantum in Domino*. ib. 30. e si mariti a chi vuole; ma si mariti *in Domino*: nel nome del Signore, cioè, come spiegano alcuni Autori, in santo timor di Dio, e per piacere a Dio, non per servire alla propria Concupiscenza; ovvero, si mariti, ma ad Uomo Fedele, e del popolo Cristiano, come spiegano altri; finalmente si mariti col santo timor di Dio, si mariti ad Uomo fedele, e di più, come spiega Sant'Agostino, Sant'Ambrosio, S. Tommaso, Sant'Anselmo, e altri, si mariti, ma si sposi in Chiesa, e colla benedizione del Sacerdote; perchè sebbene in que' tempi non erano ancora formate quelle sagre solennità de' Matrimonj, che sono ora prescritte; cosa nondimeno molto probabil è, che i due Contraenti fedeli ancor allora soffero sposati in Chiesa con qualche Rito sagro, per distingoere i Sponsali de' Fedeli da' Sponsali degl' Infedeli, e il Matrimonio sagro dal Matrimonio naturale. E questa è la prima Risposta definitiva di Paolo in tal materia. Ma perch'egli così rispondendo dice quelle parole: *Mulier alligata est legi, quanto tempore vir ejus vivit, quod si dormierit vir ejus, liberata est*. ib. 39. la Donna, e ciò che si dice della Donna, per l'identità della ragione, dee intendersi ancora dell' Uomo; la Donna, dico, finchè vive il Marito, è legata al vincolo di lui; ma morto, che sia il Marito, ella rimane affatto sciolta; perciò con questa ragione dell' Appostolo scior si possono varj dubbj, che i Corintj non proposero, cioè, che far si dovrebbe, se mentre la Vedova ttatta, ovvero ha celebrato ancora le seconde Nozze, accadesse, che da morte tornasse l'antico Marito, che far dovrebbe in tal caso? Licenziare il secondo Letto, e tornare al primo, o tenersi nel secondo, e licenziare il Morto risorto Marito? Di più, s' entrato già in possesso di tutti i Beni paterni l'erede Figlinolo uscisse dal Sepolcro il Padre defonto, chi Padrone sarebbe allora della Casa, il Padre, o il Figlinolo? Se, per fine, risorgesse da morte un Sacerdote, sarebb'egli Laico, ovvero Ecclesiastico già consagrato?

grato? Colla Dottrina di Paolo in due parole a tutti questi dubbj si risponde, che ciò, che si perde, ovvero si scioglie per morte, si perde, e si scioglie naturalmente per sempre; per morte fu sciolta la Legge dell'antico Matrimonio; per morte fu sciolta la Legge dell'antico Dominio, dunque il Marito dopo morte tornando a vivere, non può dir più: Questa è mia Moglie: nè il Padre risorto può dire: Questa è mia roba; ma l'uno, e l'altro dee dire: Fu nostra, e più non è, perchè noi non siamo più quelli, che fummo. Ma non così dovrebbe dire, nè un Sacerdote, nè un Battezzato, nè un Cresimato, se tornasse dall'altro Mondo; perchè questi non perderono in morte il loro indelebil Carattere; onde tornando essi dall'altra Vita, senza nulla rinnovar'essi tornerebbero alla qualità, e a' privilegj antichi de'già presi Sagramenti. Sicchè la Morte, che nulla lascia al corpo, tutto lascia allo spirito? Misera Babilonia, di tanti beni, che tu ami, che ti rimarrà in morte, se in Vita viver non sai allo spirito? Ma felice Città di Dio, dove solamente si fa professione di viver nel corpo allo spirito, quanto poco hai da perder morendo, se in te sì poco puote la Morte! e ciò sia detto per sola non inutil notizia.

Ma Paolo avendo lasciato in libertà le Vergini, e le Vedove, in secondo luogo ad esse dice: Vergini pure, e Vedove dolenti, io non vi fo precetto di rimanere in quello stato, in cui vi trovate; nè di vivere *Sicut ego*: ib. n. 8. come io vivo in celibato. Ma perchè a prova io so i gran beni del celibato, non vi fo precetto: *Consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino*. ib. 25. ma essendo per divina Misericordia Apostolo di Cristo, vi do un consiglio nuovo, e non mai udito fra' Giudei, e questo è, che vi piaceia di rimaner, quali voi siete, nella vostra Solitudine, e ciò *Propter instantem necessitatem*. Due sono le spiegazioni di questa Parola, e da Paolo con un enfatico Laconismo tutte due comprese. La prima è di S. Ambrosio, di S. Agostino, e di San Gio: Grisostomo, i quali in quella parola *Necessità*, secondo altri esempj della Scrittura intendono angustia, e afflizione; come David, allorchè disse: *De necessitatibus, hoc est, de angustiis meis eripe me, Domine*. Ps. 24. 17. e secondo questa spiegazione, San Paolo volle dire: Vergini, e Vedove: Io vi consiglio a tenervi nella tranquillità del celibato; piuttosto, che ad entrare nelle tante angustie, e travagli, a' quali soggiace il Matrimonio, cioè agli affanni de' Portati, ai dolori de' parti, all'educazione de' figliuoli, e alle disgrazie della Casa, e del Mondo. La seconda spiegazion' è di San Girolamo, di S. Anselmo, e dell'istesso sopraccitato San Gio: Grisostomo, che nella parola *Instante necessità*, intendono la Morte imminente, che poco tempo lascia all'apparecchio per l'eternità, e secondo questa spiegazione l'Apostolo vuol dire: Fratelli, e Sorelle, il Tempo vola, la Vita passa, e la Morte si affretta; chi è collocato in Matrimonio *Cogitat quæ sunt Mundi*. ib. 34. spende il tempo in pensare a' Figliuoli, alla Famiglia, al Marito, e al Mondo; ma chi vive in Celibato *Cogitat quæ sunt Domini*. ib. pensa, cioè, può pensare sempre a Dio, e senza distrazioni può attendere alle cose dell'Anima, ed alla perfezione Cristiana; e perciò voi ben vedete, che sia meglio, esser tutto di Dio, o dividersi fra Dio, e il Mondo; ma perchè *Non omnes capiunt verbum istud*; non tutti chiamati sono a questa perfezione perchè molti non son capaci di questa Virtù angelica; nè san vivere nella fornace senz'ardere, toroo a dirvi, che siete in libertà; e aggiungo: *Quod si non continent, nubant; melius est enim nubere, quam uri*, ibid. 9. che se fra di voi vi fosse taluno, che all'incontinenza umana, altro rimedio non trovasse, che sposarsi; si sposi pure; perchè il Matrimonio nello stato della caduta natura, è fatto non solo per la propagazione del Genere umano; ma ancora per opportuno preservativo dall'incendio dell'indomito senso; e perciò a questi è più espediente il Matrimonio, che il Celibato. Ma questi tali ascoltino bene ciò, che io devo dir loro.

E qui il santo Apostolo entra a sciorre altri dubbj propostì da' Corintj. Il primo de' quali è, sei conjugati potevano far divorzio perpetuo di Talamo, ovvero a tempo limitato; il qual dubbio suppone quel, che pare incredibile, cioè, che i Conjugati, i quali con tanto affetto, e ardore si legarono insieme, dopo pochi giorni, tornerebbero, con non minor calore, se potessero, a sciorsi, ed esser liberi da quel legame, che tanto bramarono. Oh sagri Chiostri, oh solitarie pareti, chi non correrebbe a voi, se all'esperienza premetter volesse la ragione! Or a questi dubbj rispondendo l'Apostolo, dice: la separazione di Talamo è permessa, ed è buona ancora, quando si faccia, per attender più all'orazione, all'Anima, e a Dio; ma affinchè sia permessa, e lecita, è necessario farla *ex consensu*. ib. 4. col consenso dell'uno, e dell'altro Conjugato, e ne rende la ragione; perchè *mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir; similiter & vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier*. ib. 4. Nessun di essi può dispor del suo Corpo senza il compagno; essendo l'uno all'altro legato; e per il legame facendo *unum corpus, & duo in carne una*. 1. Cor. 6. 16. Ma quando, o per desiderio di attendere all'Orazione, e a Dio; o per noja, e stanchezza del debito scambievole, come succede facilmente; o per l'età, come a tutti quei, che campano, avviene, e l'uno e l'altro convenga, possono far divorzio; o con separazione locale, o con separazione morale di Voto. Avvertite però, o Corintj, che il Divorzio, che allora fanno i Conjugati, è Divorzio, non è Ripudio, o scioglimento di Matrimonio, e perciò *præcipio non ego, sed Dominus*. ibid. num. 10. non son io, ma è Gesucristo, che annullando il libello del Mosaico ripudio, comanda *uxorem manere innuptam*. ibid. num. 11. che la Moglie separata non prenda altro

altro Marito; nè il separato Marito prenda altra Moglie, se non vogliono esser trattati come Adulteri. Da tutte queste risposte dell' Apposstolo finalmente dedur si possono, quali sieno i Precetti, e le definizioni Apposstoliche in questa materia. La prima definizione è contro Ebione, che per aver più credito a tempo di Paolo, condannava il Matrimonio ne' Battezzati. Contro quest' Eretico, che commossi aveva i Corintj, S. Paolo dice, che della Virginità, e del Celibato non v'è Precetto, e perciò definisce, che il Matrimonio a que' che son liberi, è a tutti permesso, e a tutti dice: *Quod vult faciat, non peccat, si nubat*. ib. 36. La seconda Definizione è, che il Matrimonio, essendo a tutti permesso, a nessuno è prescritto, o comandato, e questa Definizione è contro Lutero, Melantone, Bucero, e altri di simil pasta, Eretici nefandi, che condannavano la Verginità, e il Celibato ancor ne' Sacerdoti, e ne' Religiosi, e stroppiando tutto il contesto di questo capo di Epistola, citavano le parole di Paolo, che qui dice: *Unusquisque suam uxorem habeat, & unusquisque suum virum*. Ciò, che ben dichiara, quanto malvagiamente gli Eretici si abusino delle Scritture: Paolo dice, è vero: *Unusquisque suam uxorem habeat;* ma ciò dice, non a tutti i Fedeli, ma solamente a quelli, de' quali allora parlava, cioè, a quelli *Qui non continent*; premettendo ancora per limitazione, e in un per ragione della Proposizione universale distributiva, di quelle due significantissime voci così: *Propter fornicationem, unusquisque suam uxorem habeat*. Ciò che non vuol dire, come interpetra Lutero: Ognun, senza eccezione, si leghi a Matrimonio; ma vuol dire: Ognun che non ha virtù da contenersi, per fuggir tutti gli eccessi, adopri per rimedio il Matrimonio. Del rimanente, per definire, che il Matrimonio non è a veruno prescritto, quali formole più espressive poteva adoprare l'Apposstolo, che quelle, colle quali esorta le Vergini, esorta le Vedove, a rimanere, com' egli, in Celibato, e quell' altre, colle quali incomincia questo capo settimo di Epistola, sonoramente dicendo: *Bonum est homini mulierem non tangere*. Se gli Impuri non intendono queste chiarissime parole dell' Apposstolo, con essi non bisogna adoperare altro argomento, che quello, che si adopera contro i Giumenti restii. La terza definizion' è, che il Divorzio non è vietato nel Matrimonio; ma che il Matrimonio per Divorzio non s'intende sciolto, nè dispensato, e ciò è contro i Giudaizanti, che ritener volevano la facoltà conceduta da Mosè di sciorre con atto giuridico il legame, e il contratto matrimoniale, e passare alle seconde, e terze nozze, vivente il primo, o la prima Consorte, e per ciò la quarta Definizion è, che il legame matrimoniale, contratto una volta, più non si scioglie, se non per Morte. L' ultima Definizion è, che il Celibato, e la Virginità, per se medesima è migliore del Matrimonio; mentre a quello stato, e non a questo, col suo esempio consiglia l' Apposstolo; essendo che il consiglio Apposstolico cader non può, se non sopra quello, ch' è meglio, e più perfetto. Qui apprenda Babilonia qual sia l'odore, e quante le Piantate de' Gigli nella Città di Dio, dove gli Angeli trovano molto d' ammirare ne' Figliuoli degli Uomini.

Il terzo dubbio de' Corintj sopra il Matrimonio, era, se battezzandosi un de' Conjugati rimaner doveva coll' altro non battezzato, e infedele. A questo dubbio risponde Paolo, che se il Conjugato infedele *Consentit;* consente, cioè, come spiegano gli Espositori, non solo ritener vuole il Conjugato fedele, ma gli accorda ancora di non molestarlo mai nella sua Fede, e Religione; il Fedele allora *Non dimittat*. num. 13. resti pure tranquillamente nel suo Matrimonio, *Sanctificatus est enim vir infidelis per mulierem fidelem; & sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem; alioquin filii vestri, immundi essent; nunc autem mundi sunt*. ib. 14. Imperciocchè il Conjugato Fedele santifica per sua parte il Matrimonio; alla Santità della Fede afeziona il Consorte infedele, e fa, che i suoi Figliuoli sian mondi, cioè, non sian trattati come spurj dal Foro. Se poi l'Infedele non accorda la pace, e la tranquillità nella sua Fede al Consorte fedele, e vuole sciorre il Matrimonio, lasciatelo sciorre: *Non enim servituti subjectus est frater, aut soror in hujusmodi*. ib. 15. Imperciocchè la Moglie, o il Marito fedele, benchè legati fiano a quel Matrimonio, non son legati con tutto ciò a sì dura, e pericolosa servitù maritale. Da tali parole, per fuggir la lunghezza di varie questioni, si può dedurre, che Paolo per consarsi al bisogno di quei primi tempi, ne' quali nell' istessa Famiglia si trovava diversa Religione, definì, che la disparità della Religione non scioglieva, nè irritava per se medesima il Matrimonio, fuor che in quel caso, in cui l'Infedele non consentisse, che il Fedele seco viveste nella Santità del nuovamente ricevuto Battesimo, cioè, della sua Rigenerazione. Ma perchè i tempi nostri non son più i tempi d'allora, la Chiesa santissima ha dipoi dichiarato, che la disparità del culto, cioè, non l' Eresia nò, ma l'Infedeltà fia a'Cristiani impedimento non solo invalidante il Matrimonio da contrarsi, ma dirimente ancora il Matrimonio già contratto cogli Ebrei, o co' Pagani; onde la santa Città non vegga dentro le sue Mura altro, che Purità, e candore di luce, e di Fede.

Il quarto dubbio de' Corintj fu sopra le Donne, che in Corinto eran vane, superbe, e arroganti. Onde a' Corintj, che dimandato avevano, se le Donne potevan predicare, Paolo risolutamente nel c. 14. risponde non con definizione solamente, ma ancor con precetto, e dice: *Mulieres in Ecclesia taceant; non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse virtis*. 1. Cor. 14. 34. Non si permetta alle Donne parlare in Chiesa; prima, perchè esse per natura, e per legge fatta da Dio alla prima Donna Eva, sono sog-

gette a gli Uomini, e se ad esse si permettesse predicare, e far le Profetesse in pubblico, esse non suddite, ma Padrone esser vorrebbero in Casa. Secondo, perchè *Turpe est mulieri loqui in Ecclesia.* ib. 35. il predicare in Chiesa è contro il decoro di esse Donne, fatte, non per esporsi in pubblico, ma per esser tutte in se raccolte, e timide. Terzo, perch' è ancora contro il decoro della superiorità degli Uomini, a' quali il sesso inferiore non dee fare il Maestro; finalmente perch' è contro il decoro della stessa Chiesa, che non dee fare spettacoli nelle sue Radunate, e Collette. Pur troppo le Donne han l' arte di persuadere, e perciò taccian le Donne nel luogo della Orazione, e col silenzio, e colla modestia punischino la curiosità de gli Uomini, che pur troppo vorrebbero ascoltarle. Voi pertanto, o Corinti, che ciò proponete: *An a vobis verbum Dei processit?* ibid. 36. siete forse voi gli Autori della parola di Dio, che fidar la vogliate alle vostre Donne, quasi le Donne in Corinto siau tutte Sibille, e Corinto sia Città, che con singolarità distinguer si debba da tutte le altre? Gesucristo ha inviati gli Uomini a predicare, e non le Donne. Lasciate pertanto, che le Donne, o stiano al lavoro in casa con Maria, o ad ascoltare, e tacere, e meditare con Maddalena il verbo divino in Chiesa. Questo è il Divieto, che Paolo fece alle Donne: Ma ciò, cred'io, dee intendersi in Cristianità; mentre noi sappiamo, che fra Pagani, anco le Donne predicarono la nostra santissima Fede, con loro gran merito, e con gloria singolare della Chiesa nostra Madre. Ma perchè questa è una materia assai delicata, Paolo oltre il Divieto fa alle Donne ancora un Precetto, e dice: *Mulier velet caput suum.* 11. 6. La Donna sia Fanciulla, o Maritata, non solo non dee predicare, ma quando esce di Casa, vada ancora col volto coperto. Le Donne di Corinto, benchè licenziosissime, non erano nondimeno arrivate alla licenza di quelle scollatme, che insolite a tutta l' antichità, sono state introdotte a' giorni nostri. La licenza delle Donne a tempo degli Apostoli consisteva tutta in andare scoperte, non di collo no, ma solamente di volto, e benchè questa sembri a noi una vanità leggierissima, a Paolo nondimeno parve una cosa tanto disdicevole, e sì pericolosa, che con tutta l' Autorità Apostolica aggiunge: *Si non velatur mulier, tondeatur; si vero turpe est mulieri tonderi, & decalvari, velet caput suum.* 6. Corinti, se le vostre Donne vogliono andare colla faccia, e colla testa scoperta, fatele tutte tosare, e radere fino alla cute; affinch' esse imparino, che *Capilli pro velamine eis dati sunt:* n. 5. i Capelli dati sono dalla Natura alle Donne, non per far ricci, e cascate attorno al volto; ma son dati per coprire il volto tutto, e l' aspetto: Onde se Velo nessuno non vogliono, lascino ancora i Capelli, e allora esse sapranno, quanto vergognar si debbano di andar con tutta la testa scoperta. Io non credo certamente, che Paolo intendesse con tali parole di far precetto grave, e indispensabile; credo bensì, ch' esso con tutta la forza intendesse inculcare alle Donne Cristiane di andar turate di volto singolarmente in Chiesa, e di questo solo rigore rende due ragioni assai considerabili. La prima è, che *Vir est Imago Gloriæ Dei; mulier autem Gloria est viri*; l' Uomo è Immagine della Gloria di Dio: perchè nell' Uomo superiore a tutto il Mondo corporeo si raffigura la Maestà, e la Gloria di Dio Signore del Mondo, e dell' Uomo. Ma la Donna è Gloria dell' Uomo; perch' essa per l' Uomo è fatta, all' Uomo è soggetta, e dell' Uomo è ajuto, sostegno, e conforto. Or perchè la Gloria di Dio dev' esser palese, e scoperta, e la Gloria dell' Uomo dev' esser coperta, e nascosta; perciò dice l' Apostolo. *Vir non debet velare caput suum.* L' Uomo non dee velare il capo, per non tener nascosta la Gloria di Dio, ma lasciar vedere in se un servo di Dio, ch' è Signore di tutta la Terra. Ma la Donna al contrario *velet caput suum*, num. 7. copra il capo, veli la faccia, nasconda l' aspetto, per tenere occulta in se la Gloria, di cui l' Uomo si pregia, cioè, una Creatura sì pregievole, e pur all' Uomo soggetta. Ammirabil ragione, che in un punge la Donna, che vorebb' esser veduta, quasi essa sia la Gloria del Mondo, e pur altro non è, che un' ajuto dell' Uomo, e punge l' Uomo, che permette, che il suo Ajuto, con volto ardito faccia vanto di se, e ad onta dell' Uomo, più del suo volto, che di lui si pregi. La seconda ragione, per la quale la Donna dee andar velata singolarmente in Chiesa, è per rispetto degli Angeli: *Mulier debet potestatem habere super caput, propter Angelos*, numer. 10. La Donna sopra il capo dee avere, e soffrire la Potestà, cioè, il Velo, ch' è segno della superiorità, e potestà, che l' Uomo ha sopra di lei; e ciò per cagione degli Angeli. Su questo Passo Tertulliano con qualche altro Autore diede a traverso: e asserì, che ancor gli Angeli abbiano corpo, e siano soggetti a quegli stimoli, a' quali noi mortali siamo tutti soggetti; ma ciò com' error è condannato dalla Chiesa. Sant' Ambrogio, S. Tommaso, Sant' Anselmo, e altri Autori, per Angeli intendono i Vescovi, che nell' Apocalisse son Angeli appellati, e questo è facile, che Paolo intendesse significare. Certo essendo, che i Vescovi, e i Sacerdoti, e il Popolo tutto non poco da una Donna vana esser possono divertiti dall' Orazione, e dall' Altare. Ma altri Autori stimano, che non vi sia bisogno di ricorrere a quest' Analogia di Vescovi, e d' Angeli, per intender la mente di Paolo; perchè pur troppo è vero, che le Donne devono in Chiesa entrar copertissime, per non far le Antagoniste degli Angeli Tutelari; e non far rivoltar tutta la divozione de' Fedeli altrove; mentre que' beatissimi Spiriti Invisibilmente procurano, che nella casa dell' Orazione ad altro non si attenda, che a Dio. Donne, voi

sen-

ſentite, e voi ſentite, o Uomini, quale ſia la Dottrina, ſulla quala da' ſanti Appoſtoli è ſtata edificata la Città di Dio. Gli Angeli in eſſa fan Popolo con noi, e noi quando ſtiamo avanti a gli Altari, abbiamo gli angeli, che riſeriſcono le noſtre preghiere all' Altiſſimo; all' Altiſſimo portano la noſtra cauſa; ed oh quanto godono di far ſapere in Cielo le bell'Opere della Città de' Santi, allorchè di Babbilonia altro narrar non poſſono, che peccati! Gran motivo di conſolazion è queſto; ma queſto non è minore Argomento di terrore a chi rifletta, che noi abitiamo fra gli Angeli, e gli Angeli noſtri Cuſtodi, Teſtimonj ſono di tutte le noſtre Operazioni. Così inſegna l' Appoſtolo Paolo, e dove fu mai, che tali verità fuor della Città di Dio foſſero inſegnate?

LEZIONE CV.

Sopra l' Epiſtole degli Appoſtoli XVII.

Qui in Domino vocatus eſt ſervus, libertus eſt Domini.
1. ad Cor. c. 7. nu. 22.

Di altri Dubbj de' Corintj, e di altre Riſpoſte di Paolo.

TUtto il Mondo è pieno di ſervitù, e chi dal ſervire può eſimerſi nel Mondo, ſe il Mondo iſteſſo è un Tiranno sì crudo, che vuol' eſſer ſervito dagli ſteſſi Padroni? Ma ſe fra tanti ſervitori del Mondo, ſolo nella ſanta Città ſi trovano i Servi di Dio, co' Servi di Dio mi rallegro della lor bella ſervitù; colla ſanta Città mi congratulo, che di sì nobili ſervitori ſia piena, e da tal ſervitù, ſopra l'ultima Riſpoſte di Paolo date a' Corintj, incomincio la Lezione.

I Corintj propoſto avevano a Paolo, ſe i ſervi, che dal loro Ebraiſmo, e Paganeſimo a Geſucriſto ſi convertivano, e ſi battezzavano, doveſſero rimanere nella ſteſſa ſervitù di prima, o dichiararſi liberi, e ſciolti da qualunque padrone, e così proponendo, aggruppati avevano tanti nodi, quante ſono le ſpezie diverſe di ſervitù; eſſendo, che altri ſono i Servi ſpontanei, che ſervono per lo ſtipendio, e Mercenarj ſi chiamano; altri i Servi, che ſervono per neceſſità; eſſendoſi prima venduti, e Manceipj ſi appellano; altri i Servi preſi in Guerra, e ſchiavi ſon detti; altri finalmente i Servi, che ſervono a' Padroni Criſtiani, e altri, che ſervono a' Padroni Ebrei, o Pagani. Di tutti queſti poteva farſi queſtione ſeparata. Ma Paolo, che tutto in un punto comprendeva, con una ſola Riſpoſta ſcioglie tutti i nodi, e dice: *Unuſquiſque in ea vocatione, in qua vocatus eſt, in ea permaneat:* 7. 20. ciaſcun rimanga in quella Vocazione, cioè, in quello Stato, o Condizione, in cui ſi trova quando è chiamato al Batteſimo: *Nec ſit tibi cura*, ib. 21. nè ſi affligga della ſua condizione; perchè ſiccome il Batteſimo non dee ſervire a veruno di pretеſto, per uſcir di ſervitù; così a tutti dee ſervire di conſolazione; imperciocchè *Qui in Domino vocatus eſt ſervus, libertus eſt Domini; ſimiliter qui liber vocatus eſt, ſervus eſt Chriſti*, ibid. 22. il Liberto, il Padrone, e il Principe, che ſi battezza, divien ſervo di Criſto, e il ſervo, e lo ſchiavo, che ſi battezza, divien Liberto dal Signore. I Padroni diventan Servi, e i Servi, e gli Schiavi diventan Liberti. Ammirabil Dottrina! Liberti eran quelli, che fatti Schiavi, da' Padroni erano emancipati, manomeſſi, e laſciati in libertà. Tutti, quanti ſiamo Figliuoli di Adamo; naſcemmo ſchiavi del peccato, e dell' Inferno. Geſucriſto pietoſiſſimo Signora tutti col Batteſimo ci libera dall' atroce catena, e alla doleiſſima ſua ſervitù ci riceve. Ma Paolo, per conſolazione de' Servi diſſe, che i Padroni del Batteſimo diventan Servi, e i Servi diventan Liberti; affin, ch' eſſi dir poteſſero a i loro Padroni terreni; Noi a voi ſerviamo, è vero; ma voi, che a noi comandate, del pari con noi ſiete ſervi, perchè del pari con noi ſervir dovete a quello, a cui e Cielo, e Terra, e Mare, e Inferno obbediſce. Ammirabil Paolo, giacchè voi introdotto avete nella Città di Dio queſto profano Nome di Liberto, datemi Licenza, che adoprandolo voi per ſola conſolazione degli afflitti Servitori, io lo faceia comune a tutti i Credenti, e dica: Credenti felici, godete della voſtra ſorte: Voi tutti ſiete Servi, e pur tutti ſiete Liberti, perchè tutti ſiete tenuti a ſervir a quel Redentore, cha vi donò la libertà. Bella è queſta libertà, ma più bella è quella ſervitù, che ſola è quelle, che fa gli Uomini Beati. Il Batteſimo adunque non obbliga veruno ad uſcir dallo ſtato, in cui ciaſcuno ſi trova, purchè non ſia ſtato di peccato. Ma ſe Paolo, per evitar i diſturbi non obbligò veruno ad uſcir di ſervitù nel battezzarſi, Coſtantino il Grande, per Gloria di Criſto, e della Croce, obbligò con Editto tutti gl' Infedeli dal ſuo Imperio a dar la libertà a tutti i Servi, Manceipj, e Schiavi, che dalla loro infedeltà ſoſſero venuti al Batteſimo, e San Gregorio

Magno fece Decreto, che i Servidori degli Ebrei nel prendere il Battesimo, fossero sciolti, e liberi da qualunque contratto di servitù con Ebrei; affinchè il Mondo sapesse qual sia la condizione, e la Nobiltà, e la Gloria de' Fedeli di Cristo, e de' Figliuoli della Città di Dio.

L'altro dubbio proposto da' Corinti fu, se da' Fedeli mangiar si potevano Idolotiti, cioè, pane, carni, e sale, o altro comestibile consegrato a gli Idoli sull'Altare. Tali cibi erano stati vietati da Mosè agli Ebrei, a' Fedeli dal Canone del terzo Concilio degli Apostoli, come riferimmo a suo luogo. Ma perchè la Legge di Mosè era già abrogata, e il Canone Apostolico fu Canone provvisionale fatto per i soli Antiocheni Giudaizzanti, i quali battezzati, si dolevano nondimeno, che la Legge di Mosè fosse sprezzata da' Cristiani, perciò Paolo rispondendo a que' di Corinto, ch' eran venuti al Battesimo, non dall' Ebraismo, ma dal Paganesimo, dice, che gl' Idolotiti, per se considerati, permessi sono a' Cristiani, e ne rende la ragione, perchè *Idolum nihil est in Mundo*: 7. 4. Gli Idoli, altro non sono, che sordi, e muti simolacri, che rappresentano quel, che non è, cioè, quelle Deità, che non sono altrove, che nella pazza fantasia degli Uomini. Non avendo adunque gl' Idoli, o i simolacri in se, o nella loro rappresentanza cosa veruna di Sagro, o di Divino, i Cibi ad essi sagrificati nulla in se contraggono di superstizioso, e ancora sopra gli Altari degl' Idoli, sono come cibi lasciati sotto il Tronco di un Albero alla Foresta. Ma perchè con tali cibi comuni a tutti, peccar si può in molte maniere; perciò l' Apostolo al Domma predetto fa molte eccezioni pratiche, e dice, che dagl' Idolotiti, e da' cibi comuni vietati dalla Legge di Mosè, astener si devono i Fedeli di Cristo, prima quando il mangiar di essi apprender si può per una tacita professione d' Idolatria; come quando in confuso cogl' Idolatri, e colle cerimonie di essi, si entrasse con essi a tavola imbandita d' Idolotiti; Imperciocchè, come dice nel cap. 10. di questa Epistola: *Nonne qui edunt hostias, participes sunt altaris?* n. 18. chi negar può, che ognun che mangia Idolotiti, come gl' Idolatri, cioè, in quel modo, e rito, che mangiar si sogliono dagl' Idolatri, chi, dico, negar può, che questo tale, non sia partecipe ancor dell' Altare, cioè, della Religione degl' Idoli? Secondo, quando mangiando degl' Idolotiti si può fare apprendere, che con tali Cibi si ritenga ancora qualche tacita venerazione agl' Idoli, e qualche occulta spezie d' Idolatria, con grave scandalo de' Fedeli, e con trionfo degl' Idolatri. Onde nel c. 8. per espressione maggiore l' Apostolo dice: Fratelli, benchè io sappia, che posso con tutta coscienza mangiar degl' Idolotiti, e de' Cibi comuni vietati da Mosè; se nondimeno qualche Fratello può ricevere scandalo della mia Cristiana libertà, prima che toccar tali vivande, fuggirò di là da' Mari, e da' Monti: *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum, ne fratrem meum scandalizem*: 13. e qui è, dove l' Apostolo a queste parole premette quel caso, che spesse volte avviene, ed è, che alcuni sapendo qualche cosa più degl' altri, sopra il lecito, e l' illecito, per vanto del lor sapere, e quasi per derisione dell' altrui ignoranza, senza verun riguardo, fanno di quelle cose, delle quali gli Idioti ricevono scandalo. Questo non è ben fatto, dice Paolo: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*: 10. 22. Io ben so quel, che mi è lecito; ma non tutto ciò, che mi è lecito per se medesimo, mi è permesso per lo scandalo altrui: *Si quis autem existimabit se scire aliquid*; che se taluno credesse diversamente, questo tale, *Nondum novit quemadmodum oporteat eum scire*: 8. 2. colla sua Dottrina non sa ancora come a lui convenga sapere; perchè la scienza, senza la Carità del Prossimo, è Scienza perniciosa a se, e al Prossimo suo: *Scientia inflat, charitas autem aedificat*: ib. 1. Ciò, che qui dice l' Apostolo de' Cibi comuni permessi a' Cristiani, dir si può, e forse con maggior ragione di altre cose di rilassamento, e di poca edificazione, alle quali pubblicamente alcuni si avanzano, con solo dire, che non hanno scrupolo, che non hanno cattiva intenzione, che si scandalizzi chi vuole; perch' essi sanno quel, che sanno. Questa Scienza non basta, ma è necessario ancora sapere che fuggir si dee lo scandalo, e far sapere a tutti, che in Cristianità si vive cristianamente, e perciò è necessario, che si astenga dagl' Idolotiti, e da ogni altra cosa, per cui altri si possono scandalizzare, cioè segnire contro coscienza l' esempio. Così dice l' Apostolo Paolo, e favellando di questo medesimo Articolo forma quel Domma, che non è poco difficile a spiegarsi con tali parole: *Omne quod non est ex fide, peccatum est*. 14. 23. Tutto ciò, che non vien dalla Fede, è peccato. Sopra le quali parole Capreolo, Gregorio Ariminense, Caterino, e alcuni altri Autori differo, che tutte l' Opere degli Infedeli sono peccati, e per questa loro opinione portarono varj argomenti. Ma questa lor opinion'è condannata dal Concilio di Mileto, e di Trento; i quali definirono, che sebbene gl' Infedeli non possan operar veruna cosa meritoria di Vita eterna, possono nondimeno far molte opere oneste, e moralmente virtuose. E certamente chi può credere, che un Turco, un Ebreo, un Pagano pecchi ancor quando fa Elemosina a un povero, e fa opere di Giustizia naturale? Ciò è affatto incredibile, e perciò gli altri Autori si dividono in varie sentenze. S. Tommaso nel Comentario sopra questo Passo dice, che l' opere tutte, che son opere di Religione come sono Preghiere, Voti, Sagrifizj, e che non nascono da vera, ma da falsa Religione degl' Infedeli, sono tutti peccati. S. Prospero, in l. sentent. S. Agost. n. 106. dice, che l' opere degli Infedeli sono peccati *negative*, in quanto nessun' opera, benchè buona, e onesta gli libera dal peccato, e aggiunge,

che

che tutta la Vita di chi non ha Fede è peccato abituale, benchè non sempre commettano peccato attuale. Sant'Agostino nel Libro de Spiritu, & Litt. c. 17. dice, che l'Opere degl'Infedeli (e noi possiamo dire ancora de' Peccatori) sono tutti peccati, non perchè talora onestamente operando non meritino lode ; ma perchè tutte son opere morte, che se non meritano Morte, nè anche meritano Vita eterna, e queste son tutte sentenze certissime, se si prende la Fede, che dice S. Paolo, per vera credenza. Ma Teodoreto, Teofilatto, Ecumenio, S. Gio: Grisostomo, ed altri Padri Greci, e Latini in quella parola *ex fide* non intendono credenza di Articoli rivelati, ma intendono credulità, o persuasione di coscienza, e dicono, che ciò, che si fa con dubbiezza se possa farsi, ovvero con errore di coscienza, che non possa farsi, tutto è peccato, perchè *non est ex fide*; ciò, che si fa con tal coscienza non vien da credenza di poterlo fare: ma viene o da persuasione erronea, o almeno da dubbio di peccato, e chi elegge quel, che non è proposto, come lecito, non abborrisce quanto dee l'illecito, e pecca per questo istesso, ch'elegge ancor con apprension di peccare. Questa senza fallo è la più propria, e la più letterale spiegazione delle citate parole di Paolo, che qui non parlava contro gl'Infedeli, ma parlava per sola istruzion de' Credenti. Ma qui è dove si propone un'ardno caso, cioè, che far dovrebbe, chi si trovasse fra due Precetti in modo, che qualunque cosa elegga, sempre crede di trasgredirne uno? Come, per cagion di esempio, se in giorno di Festa udir non potesse la Messa, senza abbandonare in grave pericolo di Corpo, o d'Anima un Prossimo, nè assistere a questo potesse, senza trasgredire l'obbligazion delle Feste, e in qualunque parte si volga, sempre ha da trasgredire o il Precetto della Chiesa, o il Precetto della Carità. Che dunque ha egli da fare in tal caso, per operare *ex fide?* Il Padre Pereira, che sopra questo Passo di Paolo, propone il dubbio, da Classico Teologo risponde, che se questo tale da se non sa risolvere qual sia il Precetto più obbligante (che senza fallo è il Precetto della Carità) nè sa da se decidere, non avendo chi interrogare, qual osservanza debba prevalere, alzi il suo cuore a Dio, e dica: Io eleggo questo, piuttosto che quell' altro, perchè in dubbio voglio credere, che questo a voi più piaceia, o Signore, e per piacere più a voi, io fo questa elezione. Ride di questa nostra delicatezza di coscienza Babilonia, ma perchè di tal delicatezza, e purità ella ride, perciò essa è Babilonia, Città di confusione assuefatta a bere iniquità come Acqua.

L'ultimo dubbio de' Corinti fu, qual delle Grazie, e de' Doni gratis dati sia il maggiore, il Dono delle Lingue, o la Profezia? La Profezia, o la virtù de' Miracoli? ec. Per rispondere ordinatamente a questo dubbio, l'Appostolo divide in primo luogo le Grazie in quelle, che si dicono doni gratuiti, e da Dio si concedono per edificazione ed ornamento comune della Chiesa, come la Profezia, la virtù de' Miracoli, ec. e in quelle, che si concedono gratuitamente per la Giustificazione, e Santità particolare di ciascuno, come Fede, Speranza, e Carità. In secondo luogo insegna, che sebbene le Grazie, che appartengono all'operara, come la virtù de' Miracoli, e la Grazia di sanar infermità, e di fugar Demonj, si ascrivono al Padre, e quelle, che appartengono ad istruire, come il Dono delle Lingue, e l'Interpretazione delle Scritture, appartengono al Figliuolo; perchè nondimeno tutte sono Doni gratuiti, perciò *Unus, atque idem Spiritus operatur*. 12. 11. tutte le Grazie, e singolarmente le Grazie santificanti, per la singolarità della persona, si asserivono allo Spirito Santo, essendo che di tutte le Grazie, e Doni lo Spirito di Amor è il proprio Principio. In terzo luogo, restringendosi l'Appostolo a parlar prima de' Doni gratuiti, che appartengono all'edificazione, e all'ornamento comune della Chiesa, gli divide *in Ministrationes, & in operationes*. ibid. 5. 6. Amministrazioni sono tutti gli Ordini Sagri di Vescovo, di Sacerdote, di Diacono, e di tutti i Ministri dell'Altare, che nel sagro lor Ministerio sono dallo Spirito Santo di Carattere insignitl. Le Operazioni sono di due Classi; alcune consistono più nel dire, che nel fare, e sono *Sermo sapientiæ*: il Dono di spiegare gli altissimi Misterj, e Articoli di nostra Fede; *Sermo scientiæ*: il Dono di spiegare i Precetti, e d'insegnare i costumi proprj della Legge cristiana; *Genera linguarum*, il Dono di parlare, e d'intendere tutte le lingue; *Prophetia*: il Dono di predire le cose future, di penetrare le cose occulte; *Interpretatio sermonum*; Il Dono d'intendere, e d'interpretare le divine Scritture, e parole; *Discretio spirituum*: Il Dono di conoscere quale sia lo Spirito buono, quale lo Spirito cattivo, quale l'Ispirazione, e quale l'Illusione; altre poi consistono più in operare, che in dire; sono *fides*: Il Dono della Fede, non Teologica, ch'è virtù comune a tutti i Credenti, ma è Grazia particolare di quelli, che mossi sono a operar miracoli, e che fiducia si appella; e perchè fiducia in alcuni è limitata ad alcune operazioni, in altri ad altre operazioni, e in altri è illimitata; perciò il settimo Dono *est gratia sanitatum*: è il Dono di sanare Infermi, di fugare i Demonj, e di curar morbi spirituali dell'Anima; e l'ultimo illimitato Dono *est operatio virtutum*. 10. 9. è il Dono di operare qualunque Miracolo, ch'è grazia generica, a cui tutta la natura creata soggiace. Babilonia, Babilonia, numera quelle tue Vittorie, riferisci i tuoi Trionfi, narra la tua Potenza, e vedi se mai colle tue forze arrivasti a operare una di quelle Virtù, a fare un di que' Miracoli, di cui pieni sono gli Annali della Città di Dio. In quarto luogo S. Paolo per accender la Fede, e spegner la gara de' Fedeli, dice che lo Spirito Santo, dator di tutte le grazie: *Dividit singulis, prout vult*, ib. n. 11.

Non dà tutto a tutti, ma ripartisce i suoi Doni; e siccome in Cielo Santa Lucia, per cagion d' esempio, è potente sopra gli occhi; Santa Apollonia sopra i denti; e la Vergine più in una, che in un' altra sua Effigie si compiace di mostrare il suo potere; nà può dirsale; perchè in qualla, e non in questa, o gran Madra, Voi fate Miracoli; così lo Spirito Santo ad uno dà l'operar sanità negl' Infermi; a un altro il profetare; ad un altro il far tutti i Miracoli insieme: e a Giovanni Precursore santissimo nessuno. Ma basti a noi, che in quella Città, in cui viviamo, di tutte queste grazie vi sia sempre viva la sorgente; perchè siccome nel nostro corpo *multa membra habemus: omnia autem membra non eundem actum habent*. Rom. 12. 4. vi sono molte membra, e ciascuno ha il suo operare sì proprio, che nè il piede si duole di non esser Mano, nè la Mano si lamenta di non esser Occhio; così noi dobbiamo assai contenti di quel, che a noi è toccato, e rendere a Dio grazie di esser parte di sì bel corpo, qual è la Città de' Santi. Premesse tali cose, scende finalmente Paolo al dubbio da' Corintj, e lasciando come cosa inutile il definire qual sia da' Doni graniti il maggiore, ad essi tutti antepona la Profezia, non qualla, che propriamente è Profezia di cose future, e occulte; ma quella, che *per appropriationem* è detta Profezia, che altro non è, che cantare le Lodi divine, interpetrare la divina Scrittura, spiegar la Legge di Dio, e predicare la riforma de' costumi; non perchè questa Profezia sia *intrinsece* la maggiore di tutte le suddette grazie, ma perch'è la più giovevole a i Fedeli; mentre tutte le altre *non sunt in signum fidelibus, sed infidelibus*. 14. 22. servono per convincere gl' Infedali, laddove il così profetare serve per compungere, e istruire i Credenti. Onde concludendo quest' Articolo, dice: *Itaque fratres æmulamini prophetare*, n. 39. parlocchè Fratelli, non gareggiate per far Miracoli, ma procurate in ogni luogo, e a tutti profetare il Santo Nome di Dio, a voi rivelato. Passando dipoi da i Doni graniti a parlare della grazia Santificante, e delle Virtù Teologali, così incomincia: Gran cose ho dette finora, avendo fin' ora parlato degli alti Doni dello Spirito Santo; ma *adhuc excellentiorem viam vobis demonstrabo*. 12. 31. cose maggiori, e più eccelsa son' ora per dirvi; ed entrando immediatamente nel nuovo Argomento, per rimutare il cuor de' Corintj, e dalle cose ammirabili farli rivolgere alle cose sante, parla con tal figura: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum*. 13. 1. se io parlassi tutte le lingue degli Uomini, e degli Angeli: *Si habuero prophetiam, & noverim mysteria omnia, & omnem scientiam*. 2. se avessi il dono di profetare in tutti i generi; se penetrassi i misterj tutti della Fede, se nulla fossa, che io non sapessi; *Si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam*. ibid. se avessi tanta fiducia di Fede, che comandar potessi ancora a i Monti, e farli andare altrove: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas; & tradidero corpus meum, ita ut ardeam*. ibid. se dessi un Reame per Elemosina a' Poveri, e se par mortificazione mi gittassi sul fuoco: *Charitatem autem non habuero, nihil sum, nihil mihi prodest*. 3. nulla vale, nulla giova, tutto è perduto, o Corintj; e io con tutti i doni, con tutti i Miracoli, con tutta la Profezia, e scienza, nulla vaglio, nulla sono, e per nulla da Dio sono computato, se non avarò la Carità, che colla divina grazia mi giustifichi, e amico, e figliuolo, e grande avanti a Dio mi renda; perchè altri doni, altre virtù, ed altre cose conducono; sola la Carità è quella, che a Dio primo nostro principio, e ultimo fine ci unisca. Dopo quasta Dottrinale incomparabil figura, anche sopra le grazie Teologiche scioglie l' Appostolo il dubbio de' Corintj, e dice: *Nunc manent fides, spes, charitas; tria hæc, major autem horum est charitas*. 13. Tre sono le virtù, per le quali la Città di Dio da ogn' altra si distingue, e sopra ogn'altra sormonta; Feda, speranza, e Carità; Tutte tre sono virtù essenziali, tutte tre sono grazie sopranaturali, che a noi vengono, in noi risaggono, come abiti permananti, per dono dello Spirito santo; ma la maggiore di tutte, anzi di tutte la Regina, è la Carità. Prima, perchè la Carità *patiens est, benigna est &c. omnia suffert, omnia credit, omnia sperat*. 4. è la fucina di tutte le virtù; in essa tutta le virtù si avvivano, in essa si fan bella, e a Dio piacere imparano. Secondo, perchè senza Carità la Fede è morta, inutil' è la Speranza, e nulla sono le virtù inferiori. Finalmente parchè la Fede, e la Speranza arrivano bensì, ma non entrano in patria. Sola la Carità è quella, che entra là dove Iddio ha Trono; davanti il suo cospetto arde per lui, in lui si raffina, e per lei la Città di Dio è Città tutta di sampiterno beatissimo Amore. Oh Babilonia quale tu sei, e dove rimani a cose sì alte?

LE-

LEZIONE CVI.

Sopra l' Epistole degli Apostoli XVIII.

Ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum,
ad Gal. cap. 4. num. 4.

Della Pienezza del tempo, e della Rinovazione del Mondo.

SAn Tommaso, spiegando nelle sue incomparabili Esposizioni il recitato passo dell' Apostolo, dice, che quella parola *Pienezza di tempo* significa tre cose. La prima è, che *tempus præfinitum a Deo de mittendo filio suo erat jam completum*: il Tempo decretato da Dio di mandare il suo figliuolo in carne mortale era già compito, e arrivato. La seconda è, che il tempo del verbo incarnato fu Tempo di pienezza: *Propter impletionem figurarum, & promissorum*: per l' avveramento, o compimento di tutte le figure, e promesse antiche, che in Cristo furono tutte adempite. La terza è, che quello fu tempo pieno, e compiuto: *Propter plenitudinem gratiarum*: per la pienezza di grazie. Pienezza adunque si dice del nostro Tempo, solo perchè arrivato il figliuolo di Dio in Terra, e adempite tutte le promesse, il nostro Tempo di grazie è pienissimo. Giorni felici! Felici noi, a quali è toccata la sorte di nascere in Tempo di sì preziosa abbondanza! Non son queste parole da passarsi senza riflessione. Usciti pertanto dall'ardua Teologia delle sagre Lettere, è tempo omai di dar qualche respiro alla Pietà di chi con tanta pazienza mi ascolta, e per conforto della lor Fede sentire almen per un par di volte ciò, che di questa pienezza di Tempo dicono i Santi Apostoli. Questa fu la terza parte di Lezioni, proposta al principio; e a questa diamo incominciamento.

Salomone in positura di Uomo astratto, e filosofo, volendo nel suo Ecclesiaste descrivere in poche parole tutto il Mondo passato, e tutto il Mondo futuro, interroga se medesimo, a se medesimo risponde, e coll' Anima tutta fuor del presente dice: *Quid est quod fuit?* che cosa è quel, che fu? *Ipsum quod futurum est.* Non è altro, che quel, che sarà. Quello è sparito, e questo non è ancora comparso. Quello di se lasciò la sola memoria; Questo di se altro non ha, che la sola aspettazione. Ma come quello sparì, così sparirà ancor questo, e quale fu il Mondo passato, tale sarà il Mondo futuro, perchè *nihil sub sole novum.* Eccl. 1. 10. Iddio creò una volta il Mondo, e il Mondo, quale fu creato, tale ancora si conserva, senz' altra novità, che d'individui, i quali agguisa di Acque di Fiume, vengono, corrono, e passano, e immobile nel lor corso lasciano il Fiume, e il Mondo. Così disse Salomone da gran Filosofo; così dice, chi filosoficamente discorre; e così è in effetto; perchè una cosa succede all'altra nella natura, e la natura creata è sempre l' istessa. Ma la filosofia, che dice sì bene, non dice tutto, perchè oh quanto più dice, e quanto addietro si lascia tutta la filosofia, chi teologicamente cogli Apostoli favella! Il Mondo non è qual fu, perchè una volta fu Mondo vuoto, e ora è Mondo pieno di ciò, che nuovo Mondo lo rende. Molti e grandi furono gli Uomini, di cui fece vanto il Mondo antico. Gran Filosofi, gran Savj, grandi Oratori, grand' Astrologi, gran Soldati, gran Conquistatori, e Principi, e Monarchi in gran numero, celebri per Istorie, e per Favole; ma fra di questi, a seriamente parlare, non ve ne fu già veruno, che in verità fosse Uomo Iddio. Tanto in fu non arrivò giammai il Mondo antico. Venne finalmente il Tempo predefinito ab eterno, e che seguì? *Misit Deus filium suum.* Iddio mandò il suo figliuolo, dice S. Paolo, e S. Giovanni aggiunge: *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ, &c. hoc testamur, & annuntiamus vobis.* 1. 1. 1. Fratelli, noi non vi diciam Poesie, non vi recitiamo favole, quando vi predichiamo il Verbo di Vita fatt' Uomo; cioè, quando vi annunziamo Gesù di Nazzaret figliuolo di Dio. Noi l' abbiamo udito, noi l' abbiamo trattato, noi l' abbiamo veduto passeggiare a piedi asciutti in Mar burrascoso, comandar con autorità a' Demonj, con potenza assoluta sanar Infermi, e risuscitar Morti. Noi siam Testimoni di udito, che Iddio Padre lo dichiarò suo figliuolo: noi siam Testimonj di vista, ch' egli uscì dal Sepolcro, che salì al Cielo, che dal Cielo, come promesso aveva, sopra tutti noi suoi Apostoli, e Discepoli mandò in Lingue di Fuoco il suo santissimo Spirito. Così attestano questi due Apostoli, e come questi due, così attestano tutti gli altri nelle loro Epistole. Sicchè il Mondo presente in primo luogo vanta sopra il Mondo antico il Figliuol di Dio fatt' Uomo; vanta un Uomo Iddio salito in Cielo; e la Natura umana tanto sopra di se sollevata, che in questa nostra età ella al pari della Natura divina siede, e regna nel primo Trono di tutto l' Universo. Oh questa è novità di Mondo, questa è pienezza di Tempo, in cui noi tutti dir possiamo a i Patriarchi, a' Profeti, e a tutto il vetusto Mondo: Voi adoraste Iddio, è vero; ma adoraste Iddio invisibile, Iddio intrattabile, e tremendo, ma noi adoria-

riamo Iddio fatt' Uomo, nato Bambino, allattato da una Vergine, cresciuto fra noi, e cresciuto in dolcezza, in piatà, in amore verso di noi; che di noi si compiacque far Città, e popolo grandissimo a Dio. Oh noi felici se approfittar si sappiamo di quasta pienezza di Tempo!

Ma non è questa sola la mutazione de' Tempi, perchè l' Uomo Iddio non si contentò di dare al Mondo un Dio fatt' Uomo; ma al Mondo diede ancora un compimento, che non fu compimento, ma fu mutazione di stato. Iddio creò il Mondo; ma il Mondo da Dio non ebbe altro, che la sole Natura, Natura di Angeli, Natura di Uomini, Natura di Bruti, di Elementi, di Cieli, e d' altre cose irragionevoli. Tanta natura in tanti, e sì innumerabili Individui moltiplicate fanno una grand' Opera. Ma l' Uomo Iddio fece un' Opera molto maggiora di quel, che fatto aveva Iddio Creatore, Iddio Creatore fece la Natura, e l' Uomo Iddio che fece? San Paulo nel capo 5. ad Rom. volendo mostrare, quanto più potente sia stato Gesucristo a giovare, che Adamo a nuocare, dice così: *Non sicut delictum, ita & donum; si enim unius delicto multi mortui sunt; multo magis gratia Dei, & donum in gratia unius hominis Jesu Christi in plures abundavit.* numer. 15. Non fu il delitto uguale al Dono, imperciocchè, se per il delitto di Adamo molti, cioè, tutta la moltitudine degli Uomini incorse la Morte; il Dono della Grazia di Gesucristo ridondò in più numero di Persona, che il peccato, e le morte. Come, come in più numero di persone potè ridondare il Dono, se il peccato, e la Morte di Adamo comprese tutti gli Uomini? Più in là di tutti v' è forse qualcuno, o santo Apostolo? Vi è, risponde il Padre Pereira, il Padre Cornelio a Lapide, il Padre Suarez, Teofilatto, Teodoreto, Sant' Ambrogio, S. Tommaso, ed altri moderni, e antichi Dottori; perchè oltre tutto il numero degli Uomini, vi è il numero innumerabile degli Angeli. Il delitto di Adamo comprese tutti gli Uomini, ma non comprese verun Angelo, ma il Dono della Grazia di Gesucristo comprese tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli insieme; perchè quantunque Gesucristo non ricomprasse gli Angeli, che peccarono, come ricomprò gli Uomini peccatori, a gli Angeli nondimeno, come a gli Uomini tutti meritò la prima Grazia dell' elevazione dello stato naturale allo stato soprannaturale, e nello stesso soprannaturale dell' elevazione meritò la prima Grazia santificante, in cui furono creati, e per Gesucristo fu, che Uomini, e Angeli arrivar potessero all' ultimo Fine soprannaturale della Visione, e della Beatitudine eterna. Così insegnano i soprallegati Dottori, e così sembra, che dica l' Apostolo in quelle parole: *Donum in plures abundavit*, e in quell'altre scritte ad Ephesios, dove parlando di Cristo dal Padre esaltato, dice: *Ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam*: Iddio Padre fece l' Uomo suo Figliuolo Capo di tutta la Chiesa; tutta la Chiesa è la Chiesa militante in Terra, e la Chiesa trionfante in Cielo, che abbraccia Uomini, ed Angeli insieme. Gli Uomini pertanto, e gli Angeli sono Membra, e Corpo di quel Capo da Dio Padre costituito, e perchè al Capo si ascrive tutto ciò, ch'è di Vita nelle Membra, e nel Corpo; perciò all' Uomo figliuolo di Dio ascrivar si dee, quanto nell'una, e nell'altra Chiesa, negli Uomini, e negli Angeli, si truova di Vita soprannaturale, di Grazia divina, e di Gloria sempiterna; in modo, che la Vita, la Grazia, e la Gloria del Capo ridondi in tutte le Membra del Corpo. Sicchè Iddio Creatore fece la Natura degli Uomini, e degli Angeli, e l' Uomo Iddio alla Natura degli uni, e degli altri, aggiunse l' Elevazione, la Grazia, e la Gloria, e benchè e gli Angeli, e gli Uomini creati fossero in Grazia, quella Grazia nondimeno ascriver si dee non alla Creazione di Dio Creatore, ma al merito dell' Uomo Iddio, Autore di tutti i Beni soprannaturali. Gran Verità è questa, e per tal Verità oh quanto sopra il Mondo creato, pregiar si può il Mondo rinnovato! Ben dotato di Natura era quell' antico Mondo; ma che cosa era la Natura di allora, che circoscritta, e stretta dentro i limiti della sua Sfera, nulla crescere, nulla sollevar si poteva fuor de' suoi propri confini? E' piccola sorte, qual si nasce, tal dover sempre rimanere. Ma or, che alla Natura si è aggiunta la Grazia, e alla Grazia si è aggiunta la Gloria, la Natura non è più dentro i suoi limiti, è uscita all' aperto, e sopra di se elevata, e passando tutti i segni creati, viver può soprannaturalmente; co' Pensieri, cogli Affetti, e colle Operazioni mirare all' Infinito, tendere all' Immenso, e in Dio sommo, e primo Bene, non aver più nuda, povera, e spogliata Natura, ma Natura rivestita di Grazia, e coronata di Gloria. Tutto ciò ha portata tra noi la Pienezza del Tempo, e qual Pienezza maggiore arrivar poteva al Mondo, ch' esser pieno di sì fatte cose? Ancora il Mondo antico ebbe lo stato di Elevazione, e la Grazia; ancora il Mondo antico ebbe i suoi Giusti, i suoi Santi. Ma il Mondo antico si contentò di riconoscere tutto ciò, ch'ebbe sopra la Natura, dalla Pienezza del Mondo presente; perchè l' Uomo Iddio nato a' nostri, e non a' Tempi antichi, da questi e que' Tempi fece ridondar la sua Grazia, e noi siam que' felici, a' quali toccò la pienezza de' Secoli, cioè, l' abbondanza della Grazia, e il compimento del Mondo. Non è questo piccolo vanto della nostra età, per cui disse l' Apostolo a' Corinti, che cercassero di arricchire: *Quærite, ut abundetis.* 1. 14. 22. volendo con ciò significare, che poco giova esser nato in tant' abbondanza di Grazia, se non curata la Grazia, e negletta la Gloria, si corra solo dietro la Natura, e chi di beni di Natura, di beni di Fortuna

abbon-

abbonda, si stima più ricco, e felice. Questo, per verità, altro non è, che esser povero in tempo di somma abbondanza; e in età felicissima esser sommamente infelice.

Ma la natura umana non fu solamente povera nel Mondo antico, fu rea ancora; e come rea fu condannata, nè v' era Tribunale, da cui sperar potesse di esser assoluta. Onde Paolo, che più di ogni altro accennò questi Capi di Notizia, parlando de' Tempi passati dal primo fino al secondo Adamo, cioè, dal prim' Uomo fino all' Uomo Iddio, disse che tutti i Secoli antichi furono Secoli di Regno, ma di Regno di peccato; *Regnavit peccatum in mortem*. Rom. 5. 21. e il peccato regnò fino alla sentenza di Morte, *& mors regnavit per unum*. ibid. 17. e la Morte anch' essa regnò sopra di tutti per il peccato di un solo. Ma come regnò il peccato, e la Morte? Regnò il peccato, perchè sottomise tutto il Genere umano; nè v' era, chi dal suo durissimo giogo cavar potesse il collo; onde il Regno del peccato per sè medesimo era Regno ineluttabile, ed eterno. Regnò la Morte, perchè a tutta l' umana Gente provar faceva il suo colpo; nè v' era chi da essa campar potesse, o da' suoi sotterranei Chiostri risorgere; onde il suo Regno per se medesimo era Regno inevitabile, e sempiterno. Atroce Regno, Tirannia crudele: viver sempre in peccato, e morire per sempre! E che di bene aver poteva il Mondo di allora, che sopra di se vedeva il Cielo adirato, e sotto di se l' Inferno aperto? e se mirava la Terra, la Terra tutta vedeva coperta di spine, e piena di afflizione, di peccati, e di Morte? In tale stato passarono quaranta secoli di Mondo; e tal era la condizione degli Uomini, che se Iddio altro non dispensava, agli uomini tutti era desiderabile, non esser mai nati in Mondo sì deplorabile. Ma a un Mondo sì fatto arrivò l' Uomo Iddio, e col suo arrivo cagionò tanta novità, che il Mondo non è più il Mondo di prima. Il Peccato ha già perduto il suo Regno; perchè *sicut peccatum regnavit in mortem, ita & gratia regnat in vitam æternam*. ibid. 21. Come il peccato per tanti secoli regnò fino alla Morte sempiterna; così la Carità, e la Grazia regna ora fino alla vita eterna. Orrendo era quel Regno; amabil' è questo; ed oh quanto è bella, quanto è potente la Grazia in Trono! La Morte alla forza di quest' ammirabil Regina ha già perduto il suo Imperio, e l' Appostolo insultandola dice: *Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?* 1. Cor. 15. 55. dove, o Morte, dov' è la tua Vittoria? dove il peccato, che ti aprì le porte del Mondo, e ti stimolò ad entrarvi, e a fare strage di tutti? *Absorpta, absorpta est mors in victoria*, ibid. 54. la Morte col suo peccato, il peccato colla sua Morte, sono stati sopraffatti da un vincitor di maggior forza. L' Uomo Iddio visse trentatrè anni in Terra combattendo sempre il peccato; e sopra il peccato in posto stabil la Grazia. L' Uomo Iddio morì in Croce, e risorgendo da morte sopra la morte stabilì la Risurrezione. L' Uomo Iddio scese all' inferno, e legando Lucifero, sopra l' antica sentenza di dannazione fece regnare la nuova universal Redenzione. L' Uomo Iddio salì in Cielo, e del Cielo aprendo le Porte, placò l' ira del Padre, e sopra l' ira del Padre fece prevalere la Riconciliazione, e l' Amore, e avendo vinto il peccato, superata la Morte, domato l' Inferno, aperto, e placato il Cielo, di Sagramenti, di Giustificazione, di Santità riempì la Terra, e lasciò un altro Mondo da quel, che trovato aveva nascendo; perch' è vero, che ora ancora si muore; ma ora la Morte non ha più Regno, prevalendo alla Morte la Risurrezione; è vero che adesso ancora si pecca; ma adesso il peccato non ha più Imperio, al peccato prevalendo la Grazia; è vero, che adesso ancora si va all' Inferno, ma adesso l' Inferno non ha più il Dritto, che aveva, di tutte ugualmente possedere; è vero, che neppur ora van tutti in Cielo; ma è vero ancora, che adesso il Cielo a tutti tiene aperte le porte, e affine, che nessuno rimanga escluso, tre Porte a tutti i viventi aperte sono in Cielo, e quel, ch' è più, la Terra, che una volta era tutta Regno di peccato, di Morte, e d' Inferno, ora secondo il linguaggio dell' Evangelio, si appella Regno de' Cieli, e di Dio. Onde son quelle frasi: *Appropinquavit in vos Regnum cælorum*: Matth. 3. 2. *Pervenit in vos Regnum Dei*. Matth. 12. 28. *Regnum Dei intra vos est*. Luc. 12. 21. Il Regno di Dio è arrivato a voi, ed è tutto dentro di voi, perchè dentro di voi è la Fede, la Grazia, ch' è il Regno di Dio, e de' Cieli in Terra. Onde Paolo Appostolo, che ben penetrava la forza di questi Evangelj, diceva: *Fratres non estis hospites, & advenæ:* Fratelli il nostro Tempo, non è più il Tempo di prima; e voi non siete più Ospiti nella casa, nè stranieri nel Regno, e nella Città di Dio; *sed estis cives sanctorum, & domestici Dei*. Eph. 2. 19. ma nella Città di Dio voi siete Concittadini de' Santi, e nella casa siete domestici, e famigliari di Dio. A fronte del povero, dell' afflitto, e condannato Mondo ponga il Mondo presente, Mondo di Redenzione, di libertà, e di Grazia, chi vuol sapere quanto questo sia da quello diverso, sol perchè a noi è toccato a nascere negli Anni dell' Incarnazione del Verbo fatto Uomo. Una sola cosa è quella, che manca in tanta pienezza, e abbondanza di celesti Ricchezze, e questa è la volontà di non esser più Uomini dell' antico atrocissimo Regno del peccato, e della morte, poco è questo, che manca, e pur questo poco fa sì, che il Regno della Grazia, e di Dio sia poco men, ch' Regno solitario, e diserto. *Divites facti estis in illo*: Voi in Gesucristo siete arricchiti, dice a' Corinti San Paolo; e siete tanto abbondanti, *ut nihil vobis desit in ulla gratia*. 1. 1. 5. Che nulla v' è, che vi manchi in verun Dono, Favore, e grazia; e pur si trova chi ama di non esser ric-

co nella ricchiſſima Città di Dio, e chi dal beatiſſimo Regno della Grazia vuol diſperatamente gittarſi in ſeno dello ſventurato, foneſtiſſimo Regno del peccato. Oh Gesù Redentore, giacchè tanto fatto avete, giacchè avete tanto rimutato il Mondo, date al Mondo ancor queſto compimento di rimutare ancora la noſtra volontà, e far sì, che non ci piaccia di eſſere ſventurati, quando poſſiamo tutti eſſer feliciſſimi. Amen.

LEZIONE ULTIMA

Sopra l'Epiſtole degli Appoſtoli XIX.

Renovamini ſpiritu mentis veſtræ. ad Eph. cap. 4. num. 23.

Della Morale inſegnata dagli Appoſtoli a' Fedeli, e quale per eſſa ſia la Città di Dio.

Secondo la varietà delle ſtagioni, ſi rinnovano le veſti, e ſecondo la varietà de' Genj ſi mutan le foggie di veſtire là, dove ſi vive all' uſanza. Ma dove ſi vive ſecondo lo ſpirito, vuole l' Appoſtolo, che ſi rinnovi lo ſpirito non dell' Anima, e della vita naturale, ma della mente; e perchè mente in queſto luogo ſignifica intenzione, mira, premura, ſtudio; perciò de' noſtri ſtudj, e dell' intenzione, e degli andamenti tutti, ſecondo l' Appoſtolo, rinovar ſi dee lo Spirito; onde ſiccome il popolo di Dio è ora popolo novello, così novello ancora convien, che ſia di eſſo lo Spirito. E ſiccome la Chieſa novella Spoſa di Criſto è Città tutta ſeparata dal Mondo antico, così i paſſi, i coſtumi, e la vita di lei nulla più devono avere dell' antico, condannato, e omai inſoffribile Mondo. Queſto vuol dire in tal paſſo l' Appoſtolo, a queſto ſi riduce tutta la Morale delle Lettere Appoſtoliche; e queſta è la Morale, che in ultimo luogo ſpiegar ſi dovrebbe da noi. Ma perchè queſta la riferimmo tutta, quando riferimmo le Parole di Geſucriſto; io per non ripetere quel che ho detto, anzi per raccor in poco tutto quel, che ho detto altrove, riferirò qual ſia l' Idea, ſulla qual' è fondata la Chieſa, nuova Città di Dio, cioè, quali ſiano, ſecondo l' Idea degli Appoſtoli, i veri Criſtiani Figliuoli di sì bella [illegible], e Cittadini di Città sì ſanta. Da quel, che ſono, ſecondo la celeſte Idea, i veri Fedeli di Criſto, noi anderemo apprendendo, quali tutti eſſer dovremmo; e diamo principio all' ultima Lezione di queſto corſo.

Quali adunque ſono, cioè, quali eſſer debbono i Figliuoli della Chieſa, e i Cittadini della nuova Città di Dio; San Paolo ſcrivendo a que' di Coloſſi, non come chi eſorta, ma come chi inſegna Dommi di Fede, dice: Spirito celeſte ſia il voſtro Spirito, o Coloſſeſi, non Spirito terreno: *Mortui enim eſtis; & Vita veſtra abſcondita, eſt in Chriſto*: 3. 3. L' iſteſſo dice a' Romani cap. 9. l' iſteſſo a Corinti 2. cap. 5. l' iſteſſo ſoppongono come Articolo di Fede tutti gli altri Appoſtoli, e per ciò i Figliuoli della Chieſa ſon Figliuoli tutti morti, e la Città di Dio altra Gente non ha, che Gente morta. Così ella è formata dal ſuo Autore, e tal' è la ſua Legge, che chi in eſſa vuol' entrare, nell' ingreſſo medeſimo, e ſolla prima Porta del Batteſimo laſci la Vita. Ride a queſto primo noſtro Articolo l' Ateo, ride l' Epicoreo, ride Babilonia tutta; e quando a camminare, e parlare, e vivere ci vede, dice per iſcherno: Ecco come ſtanno, e vanno, e vivono i Morti; ed ecco la Città delle belle Favole. Ma oh noi felici, ſe portiam bene queſta Favola, e in noſtra vita ſiam Uomini affatto morti! Imperciocchè qual vita è la Vita dell' Uomo, ſe prima di morire non muore, come noi tutti moriamo? e qual Città è la Città di Babilonia, ſe fra tanti ſuoi Cittadini contar non può un Morto sì fatto? Là ſi naſce, e ſi naſce in peccato: là ſi vive, e ſi vive a peccare; là ſi contan gli Uomini grandi, ma grandi in Armi, grandi in Ricchezze, grandi in Potenza, e pur tutti del pari Uomini rei, Uomini di guaſta Natura, Uomini figliuoli d' ira, Uomini a Dio inimici, mal veduti dal Cielo, e vivi ſolo per tolleranza, e dilazion di Giuſtizia. Or qual vita è la voſtra, o figliuoli di Babilonia? E quanto meglio ſarebbe morire a tal vita, da tal vita uſcire una volta, e far sì che io vói muoja il Peccato, ſi ſpenga l'ira di Dio, ſi riconcili il Cielo, e in voi più non reſti ciò, che voi avete di condannazione, e di morte? Babilonia fralle ſue tenebre non intende queſta noſtra Dottrina; ma noi godiamo della grazia, che Iddio ci compartì, allora che ci volle tutti morti figliuoli della Chieſa; perchè quella Grazia appunto fu la Morte, che noi facemmo, quando per il Batteſimo entrammo nella Città de' Santi. Allora noi morimmo all' infelice figliuolanza di Adamo, alla Vita della prima naſcita, alla ſervitù, al peccato, al reato della dannazione paterna, e le veſtiſto, e lor-

e lorde spoglie dell' antica morte tutte sepolte lasciammo nell' Acque del sagro Fonte. Così scrisse S. Paolo a' Romani: *Consepulti enim sumus cum Christo per Baptismum in mortem*. 6. 4. Non morti solamente, ma sepolti ancora siamo nella sepoltura del Battesimo, che colla sua Morte, e sepoltura ci preparò Gesù Redentore. Questo è l' Articolo della nostra Fede, e questo è il primo punto, al quale io riduco una gran parte della morale Appostolica; imperocchè quanto poco di santo costume rimane da imparare, a chi sa conservarsi in quella Morte, che fece nel suo Battesimo! Sappiamo esser morti, Cristiani felici; sappiamo vivere nella bellissima nostra Morte; non torniamo più a vivere la funesta Vita; non torniamo a ripigliare le deposte, abbominate spoglie; siano a noi nomi di spavento, i nomi de' Genj, dell' Inclinazioni, de' sentimenti, che nacquero in noi nella nostra nascita, e i nostri costumi saranno in un punto solo formati tutti sull' Idea di quella Vita, a cui preceder dee sì bella Morte. Ed oh qual sarà chi non vive più, come si vive in Babilonia! Imperocchè

Per entrare nel secondo punto della morale Appostolica. Morti siam tutti, è vero, essendo tutti battezzati; ma Morti siamo, non per giacere in sepoltura, ma per risorger con Cristo, non allo spirito della Vita antica, ma allo Spirito di una vita tutta nuova. Quello era Spirito di Vita terrena; questo è Spirito di vita celeste; quello era sul modello di Adamo, Autore di morte; questo sul modello di Cristo Autore di Vita; e tale Autore, che per riformare il Mondo, volle che ognun morisse nel Battesimo, ma morisse in modo, che nel Battesimo istesso morendo fosse rigenerato nel suo sangue, e quasi Fenice rinascesse ad un vivere, che nulla avesse dell' antico, deplorabil vivere. Affin di questa Rigenerazione si premette questa Morte; ond'è, che dice Paolo: *Ut, quomodo Christus resurrexit a mortuis per gloriam Patris; ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Rom. 6. 4. e più in particolare dice S. Pietro: *Ut peccatis mortui justitiæ vivamus*: 1. e. 2. n. 24. Affinchè usciti dalla Città del peccato, dove nascemmo, entriamo tutti a vivere nella Città della Giustizia, e della grazia. Ascolti Babilonia, e se intender non sapeva come viver poteffero Uomini già morti, impari ora come i già Morti siano dall' istessa lor Morte rigenerati; Uomini vivi, e pur morti; Uomini morti, e pur vivi; Uomini rigenerati dalla Morte, e rinati dalla sepoltura; Uomini maravigliosi, Uomini stupendi, Uomini, a cui simili non seppe inventare la favola, e pur tali sono tutti i figlinoli della Città di Dio. Ma Uomini sì fatti ammirino la lor sorte, Grazie rendano a Dio dell' immensa Bontà usata con essi, ma imparino ancora la Morale de' Santi Appostoli, perchè in questo morire alla sua Nascita, e in questo vivere alla sua Rigenerazione consiste l' intiera Riforma del nostro vivere, e la totale Rinovazione del Mondo. Fuor della Città di Dio, e in eterna obblivione vada l'indole, il Genio, e il costume della nostra dissimilissima Nascita; entri in noi, e fra noi rimanga l'Indole, il genio, e lo Spirito della nostra altissima Rigenerazione, e ciò non farà Esercizio di trita, o volgata Morale; nè i Filosofi, e i Savj della Gentilità averan poco da ammirare nel veder fra noi Uomini, che in se morta han la carne, morta l' Umanità; che nulla si risentono a quel che piace all' appetito; e perchè se ciò è molto a i profani, poco o nulla è a i rigenerati figliuoli della Chiesa, perciò il Cielo, il Cielo istesso ammirerà fra noi Uomini non solo morti all'appetito, al senso e alla Carne; ma Uomini vivi, e vivi in nuova idea di vita, cioè, in quella Idea, che uscita dall'altissimo Empireo, venne in Terra a formar nuovi Uomini, che non son più Uomini terreni, son Uomini celesti: Uomini che nulla curano il transitorio; ma dovunque vadano, dovunque stiano, qualunque cosa facciano, all'Eterno, all'Infinito, all'Immenso sono rivolti, e per Iddio lor bene nulla temono d' entrar nel Fuoco, e dar la Vita. Questa è la Morale della nostra Rigenerazione; questa è la Vita di chi non vive più come figliuolo di Adamo, ma vive come figliuolo di Dio, e di questa dice a' Colossesi S. Paolo: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est; quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*. 3. 1. Voi siete sopra la Terra, o Colossesi, ma dalla Terra voi dovete cogli occhi, colla mente, col cuore mirar sempre in Cielo, e dal Sepolcro usciti al Cielo, e alla Terra mostrare la generosità, la bellezza, la Gloria della vostra Risurrezione. Bel risorgere a vivere più in Ciel, che in Terra; anzi a godere più del Ciel che della Terra. L'Appostolo scrivendo a' Filippesi, per meglio spiegare questa Idea di Morale arriva a parlar così: Fratelli ricordatevi della vostra Condizione. Altri sono *qui terrena sapiunt*: che sono Uomini tutti terreni, tutti carnali, che altro non vogliono, altro non cercano, che quello, che dal Cielo, e da Dio è più lontano: *Nostra autem conversatio in cœlis est*. 3. 20. ma noi, che siam rigenerati, noi che siam risorti, altro Genio, altr' Indole dobbiam mostrare; e se quanto più nobilmente uno è nato, tanto più nobilmente dee portarsi, noi che nati bassamente dal terreno Adamo rinati siamo dall' Adamo celeste, sdegnar dobbiamo tutto ciò, che non è Cielo, e in Cielo solamente dobbiamo trovare ove trattenerci, ove rierearci, ove prendere il colore, l' aria, i portamenti da divinamente Rigenerati, e un andare, un parlare, un vivere sì alto, e sublime, che gli Inimici nostri vedendoci siano costretti a dire: Questi son Uomini, ma Uomini sono differenti da tutti gli altri Uomini, e il Carattere loro è Carattere d' Uomini, non generati in Terra, ma venuti dal Cielo; perchè se di lassù venissero gli Uomini, non ad altri che a' questi simiglianti sarebbero. Oh Cittadini della Città di Dio

quali

quali vi rende, e quanto ammirabili la Morale della vostra morte, e della vostra Rigenerazione! Di tal Morale sommamente si compiacque la Chiesa nostra Madre, e per farla più giocondamente praticare da' suoi Figliuoli, istituì varie Feste, in cui per tutto l' Anno si celebrasse la Memoria or di Gesù, or di Maria, ora di un Martire, e or di una Vergine, or di questo, or di quell' altro Beato; affinchè i suoi Figli avessero sempre ove trattenere i loro pensieri in Cielo; fra Beari imparar nuovi contegni di Santità, e formarsi a tutta perfezione, per entrar con più gloria un giorno nella sovrana altissima Reggia di Dio. Dica l' Antichità, se mai nel Mondo vi fu scuola più eccelsa di questa. Zenone Autor della Stoa colla sua Filosofia intese formar Uomini insensati a i dolori, e a i piaceri umani, e sì astratti, che per dire Uomo apato, bastasse dire Filosofo stoico. Ma chi intese mai di formare Uomini morti alla Terra, vivi al Ciclo; Uomini vestiti di carne, e viventi di Spirito; Uomini di pasta umana, e pur di Vita, di costumi, e di purità angelica? A sì fatta Morale non arrivò mai intelligenza umana; e perciò la Città di Dio non è Città di antico, ma di nuovo, di riformato, e ringiovenito Mondo.

Più in là di questi due Punti, non sembra, che passar possa la Morale Apostolica. Perchè nondimeno i Punti suddetti sono di Morale troppo generica, che tutto abbraccia, è vero, ma nulla dice di specifico, e di particolare, come dir dee chi di Morale è Maestro, perciò i Santi Appostoli danno tante altre Istruzioni, che noi appena accennar potremo le principali. San Pietro alludendo alla nostra incomparabil Morte, e alla più incomparabil nostra Rigenerazione, dice: *Sicut modo geniti infantes lac concupiscite*: 1. 2. 2. Fedeli di qualunque età voi siate, voi siete Fanciullini: *Renati non ex semine corruptibili, sed incorruptibili*, ib. 1. 23. poco fa rinati nel Battesimo, non per Generazione umana, ma per Rigenerazione celeste, incorruttibile, e divina; e perciò come Fanciullini bevete il latte, al latte sospirate, e vostro latte sia la Dottrina della Sposa di Cristo, della Chiesa vostra Madre. Da questo latte, da questa ambrosia celeste non ritirate giammai le labbra, di questa pascetevi, e questa in silenzio, e meditazione digerite, come etereo, non terrestre Alimento; perchè questo darà a voi il Colorito, l' Indole, e il Genio proprio della Città di Dio. Ed è pur vero, che nella Città di Dio altro non debba incontrarsi, che Bambini, Bambini Giovani, Bambini Adulti, Bambini canuti; cioè, Uomini di Semplicità, di Bontà, d' Innocenza fanciullesca? Tant' è, Signori miei, tant' è. San Pietro imparò questa Morale dal suo Maestro Cristo Gesù, allorchè questo egli disse a' Discepoli, come riferimmo a suo luogo: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Celorum*. Matth. 18. 3. Ma siccome Gesucristo ci volle Fanciulli, ma Fanciulli armati, e invincibili, così ancora San Pietro, avvisandoci delle Guerre, fra le quali viviamo, atrocissime, ci insegna a vegliare sull' armi, ad esser forti, e a combatter da Grandi: *Fratres, sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret, cui resistite fortes in fide*: 1. 5. 8. e sebbene non è poco, che Fanciulli di latte siano intrepidi a fronte di quegli Spiriti, che tanto atterriscono ancor gli animi più forti; Pietro nondimeno ben sapendo, quanto non da' Demonj solamente, ma ancor dagli Uomini perseguitati siano i veri Fedeli di Cristo, fa un altro passo in questa Morale tutta confacevole a quei Tempi, nè poco notabile a' nostri, e dice: Figliuoli miei, se mai vi avvenisse, come pur troppo vi avverrà, che siate arrestati dagli Empj, e condotti davanti a' Tiranni: *Timorem eorum ne timueritis; & non conturbemini*, ib. 3. 14. non vi turbate allora, siate forti, siate costanti, sprezzate le minaccie, e lieti andate, ove bisogni, al Martirio; perchè *si quid patimini propter justitiam, beati*, ib. quando patirete per la Fede, quando patirete per la giustizia, cioè, per qualche Virtù propria della vostra Vocazione, allora appunto stimar vi dovete Beari. Esser Fanciulli di latte, e non temer de' Tiranni; esser condotti al supplizio, e al supplizio andar cantando: qual Moral' è questa? questa, a dirlo in una parola, è Morale tutta di Eroi, e perciò Morale propria della Città di Dio, che per Figliuoli, altri non vuole, che Eroi. Oh Città di Dio quanto fei ammirabile, e quanto all' Inferno, e a Babilonia fosti terribile, allorchè scorrendo per le tue strade Legioni di Carnefici, e per tutto allagando il sangue, i tuoi Figliuoli, in luogo di fuggire, facevan contrasto per essere i primi a dar fra tormenti la Vita per Cristo! A tal costanza di Fede tremò l' Inferno, e si arresero finalmente gl' Imperj.

Ma perchè questa Eroica Moral' è da esercitarsi piuttosto in tempo di guerra, che in tempo di pace, qual' è il tempo nostro; perciò gli Appostoli non lasciarono di dare altre Istruzioni, che si adattino a tutti i Tempi, e sian proprie di tutti i giorni. L' affettuoso Giovanni in primo luogo volendo, che i Figliuoli della Chiesa quanto forti cogli Inimici, tanto teneri fossero co' Fratelli, è tutto nell' insinuare la Carità fraterna, e dice, e replica molte volte: *Charissimi, diligamus nos invicem*: 1. cap. 4. n. 7. Amiamoci fra noi, o Carissimi; amiamoci sempre; ma *non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*, ib. 3. 18. il nostro amore non consista in dolci parole e in affettate compitezze; ma in vera, in sincera Carità cristiana; cioè, in quell' Amore, che non esclude veruno, che tutti del pari riconosce per Fratelli, che non abbandona in tempo di bisogno; anzi in tempo di bisogno più si accende, e colle parole, colla mano, colla roba, e coll' opere accorre a i bisogni del Fratello, nè per Fratello ricusa di abbracciare ancora un Inimico. Questa *filioli mei*, o miei Figliuolini, questa è la Carità cristiana, e chi a questa Carità non arriva, non

arriva

arriva ad amare Iddio; perchè ſiccome *Qui diligit eum, qui genuit, diligit eum, qui natus eſt ex eo*, ib. 5. 1. chi ama il Padre ama ancora il Figliuolo, così chi ama il Creatore, ama ancora le Creature; nè dar ſi può amor del Creatore, o amor di Dio, cha non ſia ancor amor delle Creature, e del Proſſimo noſtro; imperocchè *Qui non diligit fratrem, quem videt; Deum, quem non videt, quomodo poteſt diligere?* ib. 4. 20. chi non ama il Fratello, cha vede, come potrà amare il Padre, che non vede? chi non ama l' Immagina, o il Ritratto viſibile del Creatore, coma potrà amara il Creatore inviſibile, che di ſa ſece la ſimiglianza nall' Uomo? Queſto ſolo Precetto di Morale, ch' è Precetto nuovo di Gaſucriſto, baſta a ſar sì, ahe alla ſanta Mura dalla Città di Dio, non ſi appreſſino mai nè odj, nè inimicizie, nè diſordina, nè riſſe, e dentro di eſſa altro non ſi vada, altro non ſi ſanta, che Concordia, Fratellanza, a Paca. E qual Città arrivò mai a ſare di tutte la Famiglia una Famiglia ſola, in modo, cha tanti ſiano i Fratalli, quanti ſono i Cittadini? Intandiamo bena queſta Morale, e per contentezza gridiamo tutti: O Città di Dio, che ſeci io mai, che matiraſſi la grazia di aſſer ammeſſo dentro le tue ſeliciſſima porte, dantro le quali altro non entra, altro non abita, altro non ragna, che Carità, a Amore? paſſiamo avanti.

San Giuda Appoſtolo, Fratello di Gaſucriſto nella ſua breviſſima Epiſtola, vuola, cha nalla Città di Dio ſi attenda a edificare, a ſar edifizio ſopra edifizio fino in Cialo, e dice: *Vos autem chariſſimi ſuperædificantes voſmetipſos ſanctiſſimæ veſtræ fidei, in Spiritu Sancto orantes, voſmetipſos in dilectione Dei ſervate*, n. 17. Cariſſimi laſciata, che il Mondo cada, e da ſe vada in rovica; Voi in Orazione attandeta a edificar voi madeſimi ſopra il Fondamento dalla Santiſſima voſtra Fede; nè vi contentate di piecolo edifizio; ma ſopredificate, e ſempre qualcha coſa di più aggiungeta, e ſata, che di ciaſcun di voi ſi verifichi quel di David: *Aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit*. Pſalm. 83. 6. nel ſuo cuore diſpoſa le ſue ſalita in Cialo. Vana fu la Torra di Babela, cha ſormontar voleva la Nuvola, ma non vano ſarà il voſtro Lavoro, ſa dentro di voi ſabbrichereta un' alzata per l' Orazione, un' altra per la Penitenza; un cammino coperto per una virtù, e un' altro per altra virtù, fin che il voſtro interiora adifizio ſopra le Nuvole, ſopra i Cieli, e ſopra tutto il Creato arrivi alla ſtratta Uoione con Dio. Quaſta è l' Architettura, cha corrar dea nella ſanta Città; perchè il Fondamento della Feda è fondamento vivo, e Fondamento operativo, cha come Pianta ben radicata, vuol craſcere, nè il creſcar ſuo vuol terminare altrove, che nal primo Principio, e nall' ultimo Fine di tutta le coſe: Ammirabila Architettura, per cui nella Città di Dio ſi arriva colle Fabbriche in Cialo, nè Caſa v'è fabbricata in Fede, che Caſa non ſia di beata eternità!

Oltre l' Edificazione perpetua, S. Giacomo nalla ſua Epiſtola va trattando di altri punti morali; ma quel, che ſingolarmanta intande inſagnara, è la Lingua, e l'Idioma della ſanta Città: e ſiccoma nella riedificaziona di Geruſalamme il Sacerdota Eſdra atteſe a riformara il ſagro antico Linguaggio d' Iſdraela, non poco corrotto nalla lunga ſarvitù di Babilonia; così S. Giacomo inſiſtando a queſta parte principaliſſima di Morala, arriva a dira: *Si quis putat ſe religioſum eſſe, non refrænans linguam ſuam, ſeducens cor ſuum, hujus vana eſt religio*. 1. 26. ſa taluno crade di avare appraſa la Religione Criſtiana, e di avere imparati i Riti, e la Norma della Chiaſa, a non ſa ancor franar la ſua Lingua, affinchè non isbocchi barbaramanta in parole zotiche, e feraſtiara, ſappia, che a lui inutil' e vana è la ſua Religione; imperciocchè la Raligione conſiſte in dar lode, e render a Dio le Grazia dovuta; in profaſſar la Fade, e predicar la Legga di Criſto; ma coma a Dio lode, grazia, a culto dovuto tender può chi in bocca ha un' organo di ſuono nefando, e coma la Fede, e la Legga immacolata di Criſto profeſſar potrà quagli, cha ad ogni paſſo profariſce parole di Paganaſimo, e di Libertinaggio? Franate pertanto la lingua, o miei Cariſſimi, ſiate padroni di eſſa, che tirannaggia tanto di Mondo; nè da voi aſcan giammai nè parole di manzogna, nè parole d' ira, nè parole di mormorazione, nè parola di Caldea, o di Egitto; ma *ſit ſermo veſter, eſt, eſt: non, non*; il voſtro parlare ſia conſidarato, ſia ritenuto, ſia brave, ſia quanto lo richieda la neceſſità, la convanienza, e per ſola atteſtaziona dal varo dita ſolamante: Così è: non è così. Queſto ſia il Linguaggio della ſanta Città, e la Città ſanta abbia il vanto di non avere altro Linguaggio, che il Linguaggio della Varità. Oh ſe così ſi parlaſſa ſempra da noi, quanto bello ſarebbe il noſtro parlare!

San Paolo finalmente, che trattar non ſa punto vernno di Taologia, ſenza antrar ratto in Artieoli pratici di Morala, a di Parfeziona evangelica, nel capo 6. dalla ſaconda a' Corintj, per inſegnare, dopo la Parole, i volti, l' Aria, gli andamenti, e i paſſi di tutta la Santità, che fiorir daa ſra Criſtiani, dice così: *Adjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*, num. 1. Volando noi, ſacondo il noſtro Uffizio, promnovare il voſtro Spirito, o Corintj, vi aſortiamo a ſar sì, ehe la Grazia, cha ricevuta avata nella voſtra Riganarazioae, non ſia in voi ozioſa. Laſciate, ch' ella operi, laſciate, ch' alla vi conduca, e perch' ella condnea i ſnoi per varia ſtrade, e in modi divarſi, voi andate *per gloriam, & ignobilitatem: per infamiam, & bonam famam*. num. 8. andata, dico, per mazzo degli onori, coma per mezzo de' vituperj; per mezzo de' vituperj, come per mezzo dagli applauſi; nulla curando nè gli applauſi, nè i vituperj,

indif-

indifferenti a tutto, e solo determinati di seguir la grazia, che vi conduce. E se nel seguirla vi troverete spesse volte *in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis.* 5. in travagli, in Angustie, e strettezze; anzi *in plagis, in carceribus, & seditionibus*, tra ferite, tra ferri, e rivolte di tutto il Mondo contro di voi; voi non mutate volto, non vi turbate, ma chi andar vi vede per vie sì rotte, stupisca ancora di vedervi andare *in castitate*; in purità di corpo, e in candore di Spirito, che col sudore, e col sangue si colorisce, e fassi più bello: *In scientia*: in profondità di Fede, che sa andare ancora fra le tempeste, e nulla temere: *In longanimitate*: in longanimità di Speranza, che non inaridisce per dilazione di Mercede, e di Premio: *In suavitate*: in piacevolezza, e mansuetudine, ch' è affabile ancora con chi la percuote, e abbraccia ancor chi la ferisce: *In charitate non ficta*. in vera, e non apparente Carità, ch'a tutti si adatta, e si adatta sì bene, che fa ancora in travaglio *gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus.* Roman. 12. 15. goder con chi gode, e far suo l' altrui godimento; pianger con chi piange, e far suo l' altrui dolore. Così per la piana, e per l'erta andar dovete, e vostro andamento sia *quasi morientes, & ecce vivimus*: come di chi muore fra le angoscie, e pur fra le angoscie si ravviva, e prende vigore: *Quasi castigati, & non mortificati*: come di chi è percosso, ma non è avvilito: *Quasi tristes, semper autem gaudentes*: come di chi va pensoso, e in se raccolto, ma nel suo interiore, e nelle segrete sue speranze giocondo sempre, e allegrissimo: *Tamquam nihil habentes, & omnia possidentes*, 2. 10. Come di chi luogo più non ha in Terra, e di tutto il Mondo è spogliato, e pur del Ciel, della Terra, del Mare, e dell'Inferno è Padrone, e in Dio tutto possiede. *Gloriosa, gloriosa dicta sunt de te civitas Dei.* Psal. 86. 3. Cose grandi, cose singolari, io di te udii sempre, o Città di Dio; ma or che considero, e intendo quali siano i tuoi Fondamenti, quale la struttura, quale la tua Morale, quale la Legge; or che rifletto, che i tuoi figliuoli son tutti figliuoli di Miracoli, Figliuoli morti, e dalla lor morte rinati figliuoli Bambini in semplicità, e Giganti di virtù; figliuoli di varie Nazioni, e pur Fratelli tra loro; figliuoli di varj idiomi, e pure di un solo linguaggio, e tutto di verità; figliuoli per fine, che sanno spogliarsi di tutte le ricchezze, e nella lor povertà esser ricchissimi; che san patire, e fra tormenti godere; che sanno incontrare tutta la varietà de' Tempi, de' luoghi, e degli Accidenti umani, e non mai mutar proposito, e sempre fermo in Dio avere il cuore: Or dico, che a tali cose rifletto, tener non posso la voce, che non esclami: Non merita di viver, chi viver non vuole, come viver si dee in sì bella, in sì Santa, in sì ammirabil Città; e di più morti è degno chi a Dio non è grato di essere stato ammesso in quella Città, ch'è Città sorella della Città superna.

IN-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Del Quarto Tomo, ovvero Secondo Corso.

La Lettera *L.* significa Lezione.
La Lettera *P.* significa Pagina.

A

Abdia IV. Profeta Minore, profetò in Sichem sua Patria i predisse l' asterminio all' Idumea, 150. anni prima, che arrivasse. Fu uomo Santo, e fra Santiè ristetto dal Martirologio Romano a' 19. di Novembre. Il sepolcro di lui, d' Eliseo, e poscia di San Giovanni Battista, mostravasi in Sichem detta dipoi Sebaste, e vi (pesse volte vedevansi, e udivansi cose stupende. L. 26. p. 288. e seg.

Abitini, che tutti hanno agli studi della vera Sapienza, cioè, della Scienza de' Santi. L. 1. p. 6. a seg.

Affetti, ed Esercizi propri della via purgativa. L. 37. p. 143. e seg. affetti, ed Esercizi propri della via illuminativa. L. 41. p. 217. e seg. affetti, ed Esercizi propri della via unitiva. L. 51. p. 291. e seg. *Vedi Amore*. Quali siano gli affetti, di cui si dice Madre, e Maestra la sapienza. L. 20. p. 130. 213. Insensibile, e concupiscibile: Antipatie, e Simpatie su quale idea affermar si debbano nel nostro petto. L. 28. p. 214. Disordine d' affetti. L. 3. p. 19.

Aggeo X. Profeta Minore, nacque nella servitù in Babilonia. Profetò nel ritorno a Gerusalemme, per rimprovcio a' Vecchi che in Babilonia dimenticato avevano Dio, e la Legge; profetando a mio malgrado fece ripigliare l' interrotta Riedificazione del Tempio: e di lui nel Martirologio Romano si fa memoria a' 4. di Luglio. L. 70. p. 302 e seg.

Agiografi, quali Libri siano nella sacra Scrittura. L. 4. p. 19.

Allegrezze del Mondo fondate tutte in cecità, e ignoranza, non sono allegrezze. L. 18. p. 71.

Amicizia. Quale sia la vera, quale la falsa amicizia, e modo di scuoprire l' una, e l' altra. L. 65. p. 249.

Amore. Qual sia, e dove sia la Scuola d' amore. L. 36. p. 305. Che sia ordinato la Carità in un' anima. ivi. Fortezza dell' amore uguale alla morte: questa vince ogni cosa: a questo in Cielo vince la morte, e l' inferno. L. 46. pag. 228. Via unitiva al sommo Bene altra non è, che via di amore. L. 48. p. 256. Esercizi, e studj della via unitiva, sono 1. Contemplar l' Opere della Creazione, come vestigie del sommo Bene, e in esse nudrire il desiderio di vederlo. ivi. 2. investigare le vie segrete, le maraviglie occulte del divino governo. ivi pag. 257. 3. Far seco vantaggio delle grazie, de' favori, e delle diffinzioni ricevute dal sommo Bene. ivi. pag 258. 4. Trattenersi valentieri colla persona, o almen collo Spirito nella Casa di Dio, avanti gli altari, a in tutte le divine cose, rallegrandosi, ch' egli sia adorato, e lodato. L. 52. pag. 300 5. Godere, ad esultare nelle difficoltà, e ne' travagli di poter mostrare la prontezza della propria ubbidienza, e ossevanza. ivi. 6. Infiammarsi contro tutte l' offese fatte al prima, e sommo amore. ivi. pag. 301. 7. Insolitare, e schernire tutti gl' inimici di Dio ivi. 8. Cantar d' Amante appassionato le lodi del Signore. ivi. p. 302 9. E cantar le sue piegherie, i suoi sospiri, e affetti ancor in travaglio. L. 59. pag. 250. 10. E principalmente aver fisso lo spirito, e il cuore nella contemplazione degli attributi, delle bellezze, e dell' Eccellenze del somma bene. L. 51. p. 298.

Amos III. Profeta Minore della Tribù di Giuda. Fiorì in Tecue, Città di sacre Lettere sua Patria. Fo Pastore, per le solitudini profetò contra il Regno d' Isdraele in Samaria: portato dall' ardor del suo spirito patrò in Betel a minacciare davanti all' Altare del Vitello d' oro cose orrende a' Sacerdoti, al Re, e al Regno: ivi da un Amasia Sacerdote fu mortalmente ferito, e tornato in Tecue, morì di quella ferita, e fu Martiri è commemorato nel Martirologio Romano a' 31. di Marzo. L. 73. pag. 287.

Anima, nella Scrittura talvolta significa lo stesso, che Vita. Nell' Uomo è una cosa sola collo spirito; ma quando l' Anima fuor de' sensi opera in astrazione, ess' allora si dice spirito; e lo spirito quando opera ne' sensi, esso allora si dice anima. L. 22. pag. 28. Come ha contenuta, e descritta nella Sposa della Cantica. L. 31. pag. 122. e seg. Come dall' idea della Sposa Pastorella formarsi debba in bellezza, secondo i tre descritti avvenimenti, ovvero mutazioni di stato interiore. ivi. p. 124.

Appostoli furono i Profeti del nuovo Testamento, come i Profeti furono gli Appostoli del Testamento Vecchio, ma *difformiter uniformiter*, come in santità superassero ogn' altro Santo. L. 90. p. 325. Come appellati siano fondamenti della Chiesa. ivi. p. 336. Eminenza del loro Appostolato. ivi. pag. 337. Quanto sossero uniformi di Spirito, e di Dottrina, benchè scrivessero uno lontanissimo dall' altro. L. 92. pag. 342. Tutti probabilmente scrissero qualche cosa alle lor Chiese; ma non di tutti timasse sono le lettere. Vedi *Epistola*.

Appetito com' esso formino il petto della Pastorella lodato ne' Cantici. L. 28. p. 113. Com' essi devono esser ridotti a suggezione nella via purgativa. L. 38. p. 142. Dottrina sopra di essi. L. 36. pag. 214. e seg. Qual sosse l' Appetito isferiore avanti il peccato, e qual dopo; Vedi *Concupiscenza*. Come tutti gli Appetiti saranno appagati dalla visione del sommo Bene. Vedi *Desiderj*, e *Beatitudine*.

Astrazione quanto necessaria per approfittarsi nella Dottrina della Sapienza. L. 1. p. 19. e seg. Quanto a tutti sia facile: e perciò quanto a tutti facile sia il meditare. ivi. pag. 20. Quanto a tutti giovevole. ivi. L' astrazione da' sensi non basta per l' Elevazione di Spirito, se co' sensi non si astrae ancora dalle cose sensibili. ivi. Quanto più in là de' sensi vada l' astrazione: ma quanto più in là dell' astrazione vada l' alevazione di Spirito a cui solo è riserbato il mondo invisibile, e immenso. ivi.

Astrologhi loro vanità scoperta da' Profeti. L. 64. p. 328. e seg.

Attrattive Singolari di Gesù Diletto della Cantica. L. 25. p. 10.

Attributi divini Oggetto primario della Contemplazione nella via Illuminativa. L. 45. p. 272. e seg. e dell' amore nella via unitiva. L. 51. p. 298. e seg.

B

Banchetto della Stoltezza, cioè, godimenti degli stolti quanto di disonesti, manchevoli, e spavenosi. L. 47. pag. 218. e seg. Banchetto della Sapienza. Vedi *Casa*.

Beatitudine è detta dal Bene. Bene falso non può far vero Beato. L. 32. p. 191. Beato in questa vita è solo chi spera, e nell' altra solo chi gode il vero, e sommo Bene. ivi. Ciascun uomo per misero, che nasca, nasce per arrivare a Beatitudine, ed essere Beato. ivi. In che cosa consista la Beatitudine tacosta in Terra. ivi. p. 192. Come la Beatitudine formata, e perfetta in Cielo sia contentezza di tutti gli Appetiti, e Desideri. *V. Bene sommo*.

Beni, Oggetto di tutti gli amori, e desideri, e speranze, sono di varia specie. I Beni creati in se non sono nè ingannevoli, nè fallaci, nè vani, come si dicono, sono beni reali, ma vano, ingannato, e bugiardo a l' uomo, che ne' beni creati appiende quel, ch' essi non hanno. L. 23. pag. 185. e seg. I beni creati accendono, non spengono la sete del cuore; sono rimedi di passioni, e d' Infermità, non veri, nè pieni contenti dell' anima. ivi.

Bene Somma, immensa, infinito, fonte di tutti i Beni, ultimo fine di tutti i Moti, unico centro di tutti gli amori, e unico Oggetto di Beatitudine, e solamente Iddio. L. 30. p. 152. e seg. appaga tutti gli appetiti, e desideri di chi lo possiede: 1. con trasmutare il cuore, e renderlo incapace di altro appetire, o desiderare, che il somma Bene. ivi. 2. Perchè il possiede tutto col godimento, ch' è il vero possesso del Bene. ivi. p. 193. 3. perchè opera tutti i godimenti nel cuor di chi lo possiede. ivi. p. 194. 4. Perchè più di ogni altro bene è godibile per via d' intima partecipazione. ivi. p. 195. L' acquisto di altri beni non è in nostra mano, in nostra mano è solo l' acquisto del sommo Bene. ivi.

Benedizione. Come noi benediciamo Iddio, e come Iddio benedice noi. L. 13. p. 66. Differenza de' Verbi *Benedicere*, *Laudare*, *Magnificare*, *Exaltare*, *Superexaltare Deminum*. ivi. Perchè da David, e dagli altri Santi antichi, per lo più si dicesse: *Laudate*, *Benedicite &c. Dominum*, e da noi negli Inni delle Chiesa, per lo più si dica: *Laudamus*, *benedicimus*, *&c.* ivi. p. 67. In qual senso nel benedire Iddio si dica dalla Scrittura: *Sapientia*, *virtus*, *fortitudo sit Deo nostro*. ivi. 66.

Benefizj. Qual sia, e quanto tenera la Paterna, e la Dottrina de' Salmi sopra i divini Benefizj. L. 31. p. 198. e seg. Come noi corrisponder possiamo a' beni, che Iddio ci fa. L. 15. p. 65.

Bellezze Fisiche, e reali del diletto della Cantica. L. 24. pag. 98. Bellezze Simboliche, cioè, perfezioni ed Eccellenze dell' Istesso. ivi. p. 100. e seg. Bellezza decorosa di lui qual sia. ivi. pag. 98.

Bellezze Simboliche della Pastorella de' Cantici come Sposa. L. 28. p. 111. e seg. Bellezze della medesima come Madre. L. 29. p. 118. e seg. Bellezza della stessa come Regina, e Guerriera. L. 30. p. 119. e seg. Quello, che è bello in una Sposa, non è sempre bello in una Madre; quello, ch' è bello in una Madre, non è sempre bello in una Regina. L. 29. p. 119. La bellezza del corpo consiste nella proporzione delle membra, la bellezza dell' anima consiste nella corrispondenza di lei allo stato, a' Tempi, a' luoghi, agl'impieghi, e agli obblighi suoi. ivi. p. 126. Bellezza poco odorosa, e senza Grazia, senza affabilità, senza Spirito, e bellezza senza attrattiva. L. 25. p. 108. e seg.

Bibbia, perchè nella Edizione Latina della sagra Scrittura sian state ritenute alcune voci Ebraiche, e alcune Greche. L. 2. pag. 2. Vedi Scrittura.

C

Casioni delle Rovine, e cadute de' Regni, predette, e minacciate da' Profeti. sono i peccati sparsamente accennati nelle loro Profezie. Per l' istesse cagioni ciò, che so predetto a' giorni antichi, può predirsi a' giorni nostri. L. 81. p. 300. e seg. e L. 82. p. 310. e seg. Come conoscinta la cagioni si possono argure gli effetti salutari, e perciò quanto stolidi siano quelli, che dalle stesse cagioni credono diverse cose dovere avvenire, L. 82. pag. 313. e seg.

Cantico Diversità del Cantico dal Salmo, e dall' Inno. L. 13. pag. 54. Dodici sono i Cantici del Vecchio, e tre del nuovo Testamento. L. 36. p. 139.

Cantico I. di Mosè; dove, come, perchè, e da chi fosse cantato, e che cosa insegni a chi esce di salvitù, e di là dal Mar rossa per il diserto del Mondo a' incammina alla Terra di promissione. L. 13. p. 59. e seg.

Cantico II. di Mosè, dove, e da chi fosse recitato; e che cosa rimproveri, che cosa insegni a chi è vicino al fin del viaggio, e al passo del Giordano. L. 23. p. 97. e seg.

Cantico III. di Debbora, e Barac, in quale occasione, e come fosse cantato: e che cosa insegni a deboli, e ai forti, a' Timidi, e a' Generosi, L. 14. p. 60.

Cantico IV. di Giodittà; in qual giorno fosse cantato; e che cosa insegni a que' che a Gloria, ed Esaltazione si trovano arrivati. L. 14. p. 61.

Cantico V. di Anna Madre di Samuele; in quale argomento fosse cantato; e che cosa insegni a chi da Dio riceve grazie, e favori. L. 14. p. 62.

Cantico VI. di Ezechia Re di Giuda, in qual giorno fosse cantato; e che cosa insegni a chi si trova in angustie di Morte, e di grande afflizione. L. 15. p. 63.

Cantico VII. d' Isaia Profeta in qual Tema esso sia; e che cosa insegni a' giorni felici della nostra Redenzione. L. 30. p. 336.

Cantico VIII. di Geremia Profeta detto lamentazioni. Sopra qual soggetto fosse concepito, e quanto bene insegni il piacto, e la penitenza de' peccati passati. L. 17. p. 70. e seg.

Cantico IX. de' tre Fanciulli Ebrei; come fosse cantato nella fornace ardente, e quanto bene insegni a benedire Iddio, e a non adorare in Babilonia. L. 15. p. 64.

Cantico X. di Giona Profeta nel Ventre della Balena, come, e quanto insegni gli scherzi della provvidenza; il pentimento, e la Speranza ancor nello stato di abbandonamento, e disperazione. L. 16. p. 68.

Cantico XI. di Habacuc Profeta per Ignoranze; quanto insegni a chi disputar vuole con Dio: e a chi ignora, cioè, confidenza non vuole i giudizi divini. L. 16. p. 70.

Cantico XII. per la sua Eccellenza detto Cantico de' Cantici. L. 28. p. 96. Autore di esso è Salomone. Gli Autori, che in esso si trattano, non sono, nè esser possono profani. ivi. Fu sempre nel Canone de' sacri Libri. ivi. Nella Sinagoga antica non potevasi leggere, se non da chi aveva 30. anni di età. ivi. è detto Epitalamio, perchè tratta di Sposalizio; è detto Idillio, perchè la Sposa è una Pastorella nel Diserto: è detto ancora Dramma Pastorale, perchè introduce i suoi Interlocutori. ivi. p. 97. Suoi Interlocutori è un gran personaggio, e una Villanella: questa ora parla da Pecoraja disfarme, ora da bella Sposa, ora da Madre seconda, ora da Regina bellicosa: Quello appellato Diletto, ora fa da Re, ora da Sposo, ora da Giardiniero, ora da Vignaiuolo. ivi. p. 97. Chi sia il Diletto, e chi la pastorella; e come dall' intelligenza di questi due dipenda l' intelligenza di tutto il Dramma. ivi. p. 97. e seg. vedi Diletto: Vedi Pastorella: Divisione, e Tessitura di tutto il Cantico. ivi. p. 97.

Cantico XIII. della Vergine Madre, come, e dove fosse cantato per Gentilesco di Gesù non ancor nato. Affetti in esso esercitati dalla Vergine, ed elevazione di Spirito sopra la grand' opera dell' Incarnazione. L. 21. p. 87. p. 90.

Cantico XIV. di Zaccaria cantato per la Nascita del Precursore, ma lo lode di Gesù, a cui Giovanni doveva precorrere. L. 21. p. 90.

Cantico XV. di Simeone terzo Genetliaco di Gesù; affetto straordinario in esso esercitato; e quanto insegni per questa, per l' altra vita. L. 21. p. 90.

Canto. Qual sia la sua potenza. p 33. p. 53. Con qual paterica, e a qual fine usato tanto dal Re David. L. 31. pag. 195. e seg. Giocondo Esercizio dell' Anima Pellegrina. Lez. 13. pag. 53. e seguenti.

Caratteri dell' uomo Savio, e dell' Uomo stolto. L. 70. pag. 264. e seg.

Carità Regina di tutte le virtù ben ordinate nell' anima. L. 26. pag. 95. Suoi pregi. L. 106. p. 406. Senza essa nulla vale. ivi. Carità del prossimo di tutte le Famiglie forma una sola Famiglia, e di tutti gli Uomini una sola Fratellanza. Lez. *ultima*. pag. 413.

Casa della Sapienza edificata nella Creazion è tutto il Mondo creato. Lez. 10. pag. 111. Quale sia la sua ampiezza, quale la sua divisione, quale l' Economia, e il governo, e come in essa vi sia immensamente da salire, e lamentosamente da cadere. ivi. Come io tal casa giuochi, e scherzi la sapienza. 2. Colle cause necessarie. 2. Colle cause libere. 3. Con quelle, che si dicono Fortuna, Caso e accidente, e con esse tutte quante diversamente scherzi co' giusti, e cogli Empi. L. 12. p. 51. e seg.

Casa della Sapienza edificata nell' Incarnazion è la Chiesa universale. L. 10. p. 40. a seg. Qui è dove la Sapienza ha le sue delizie: e quali siano le Delizie: della Sapienza, come Regina, come Maestra, come Madre, e come Figliuola della gran Vergine Madre. L. 11. p. 49. e seg.

Casa di Eternità, dove chi entra più non mula abitazione, nè luogo. Qual sia la sua positura, e prospetto, o nel centro profondissimo, o nell' alta cima eminentezza del Mondo, secondo la diversità de' meriti di ciascuno; che cosa sia ciascuna casa eterna da ciascuno si trovi: e come ciascuno vivendo ancor mortale possa edificarla a suo modo. L. 6. p. 23. e seg.

Casa della stoltezza qual sia, quali i suoi Banchetti, quali le sue acque furtive, quali le sue danze, e allegrezze, L. 33. pag. 203. e seg.

Casa che sia, e come sia Ginoco di sapienza. L. 11. p. 45. e seg. Divisione, e spiegazione di tutte le cause, e agenti creati. *ivi*.

Colle Vinatia della Cantica, che sia, e dove si trovi. Lez. 26. pag. 105.

Chiesa Universale come sia descritta nella Pastorella della Cantica; L. 28. p. 370. Come sia stata redenta, come sposata, come vestita, e ridotta dal Diletto a bella Sposa. L. 28 p. 111. e seg. Come a Madre seconda di Santi. L. 30. pag. 115. e seg. Come a Regina Militante. L. 30. p. 119 e seg. Quali, e quante Delizie trovi in essa la Sapienza. L. 21. p. 91. Chiese tutte casa di Dio; quali affetti debbano riportare da noi. L. 32. p. 159. Vedi Città di Dio.

Chiome quali siano, e che cosa significhino nel Diserto della Cantica. L. 29. p. 59. quali siano, e che cosa significhino nella Pastorella sposa. L. 28. p. 114.

Città di Dio come, e da chi, e sopra quali fondamenti edificata. L. 30. p. 338. Quale sia la sua fermezza. L. 80. p. 318. Quali la sue Battaglie, e Vittorie. L. 31. p. 338. Quali i suoi Lumi, e Dottrine. L. 31. p. 342. Quali i suoi costumi. L. *Ultima* p. 411. e seg. Quale il suo Idioma. L. *Ultima* p. 413. Quale la sua Architettura. L. *Ultima* p. 413. Quale la sua ampiezza. L. 80. p. 335. Quali i suoi Cittadini, e figliuoli, e tutti Rigenerati, tutti Fanciulli per semplicità, e tutti Eroi per fortezza; tutti poveri, e tutti potenti. L. *Ultima* p. 410. e seg. Idea di essa. L. 33. p. 132.

Colle della Pastorella come, e perchè lodato nella Cantica. L. 28. pag. 115.

Colore qual sia, e che significhi il Colore del Diletto. L. 28. p. 91. Quale sia, e che significhi il Colore della Pastorella ne' Cantici. L. 28. p. 112.

Concupiscenza pena del peccato più amara della Morte. L. 99. p. 377. e seg. Quando, e come sia peccato. L. 94 pag. 356. e L. 99. p. 380.

Contemplazione. V. *Elevazione di spirito*.

Contentezza, quanto rimanga ingannato chi la cerca ne' Beni, e piaceri terrestri. L. 58. p. 218. Solo Iddio può contentare tutti i desiderii. Vedi *Bene sommo*.

Corso secondo di Lealoni abbraccia tutti gli Agiografi, cioè, i Cantici, il Cantico de' Cantici, i Salmi, i Sapienziali, i Profeti, e l' Epistole degli Apostoli. L. 4. p. 17. Per ragion della materia diversa, diversissimo ancora dal primo è questo secondo Corso. Quello tratta del Mondo essenziale e visibile, questo del Mondo interiore e invisibile. Quello riferisce l'Istoria Sacra, questo dell' Istoria fa la spiegazione: in quello vi è da trattenersi nella notizia delle cose create, in questo v' è da trattenersi nella Poesia, nella filosofia, nella Profezia, e nella notizia delle increate, immense, e sublime cose divine; a quello bastano i sensi, a questo si richiede astrazione, ed elevazione di Spirito, come disposizione necessaria all' intelligenza di tutto il Mondo interiore. L. 5. p. 18. e seg.

Coscienza, Letto fiorito della Sposa de' Cantici. L. 26. p. 106. La buona coscienza è banchetto continuo dell' Anima. L. 53. pag. 204. Non vi è furia più tormentatrice, che una rea coscienza. L. 57. p. 210. Dottrina di San Paolo sopra la coscienza. L. 105. p. 401.

Creatore. Vedi *Iddio*.

Creature. Quanto favellino del Creatore. L. 46. pag. 177. e seg. Quanto esse tutte sian maravigliose. ivi. pag. 178. Quanto siano terribili. ivi. p. 178. In perpetuo Moto con osservantissime del luogo loro prescritto. L. 48. p. 185. In perpetua Motazione con osservantissime del Modo, e del Tempo loro assegnato. ivi. p. 187. In perpetua alterazione, nè mutan mai natura, perchè la loro natura è l' obbedienza a quello, che con un sol precetto ordinò al principio il luogo, il Tempo, la proprietà, e l' Effetto naturale di tutte le cose, in modo che in tutta la natura non è possibile ritrovare una sola trasgressione, e inosservanza. ivi. p. 114. Qual sia la patetica, che colle Creature esercitasi dee. L. 26. p. 178. e seg.

Crocifisso, quanto amabile, quanto potente ancora in Croce. L. 32. pag. 122. e seg.

D

Daniele IV. Profeta Maggiore riferito in altro libro, e dal Martirologio Romano commemorato fra Santi a' 21. di Luglio come uno con Ezechiele profetasse in Caldea. L. 74. p. 275.

David. Vedi *Salmi*.

Delizie della Sapienza fra gli uomini. L. 32. p. 90.

Desideri quanto vasti, e quanto incontentabili de' beni creati. L. 50. p. 192. come tutti saranno da Dio appagati colla sua visione. ivi. e seg. Vedi *Bene sommo*.

Diletto della Cantica, Desiderio de' Colli eterni, cioè, de' Secoli antichi, aspettazione delle Genti prima di nascere; Diletto di tutta la natura dopo esser nato, e dopo esser morto, risorto, e salito in Cielo; nuova aspettazione delle genti, e del Mondo tutto, altri non è, che Gesù Nazareno. Lez. 10. pag. 81. e seguenti. Quanto singolare, e ammirabile tra le umane, e divine Persone è 1. per la sua doppia origine, prima da un

da un Padre Eterno ; e poi da una Madre Vergine . Lezione 21. pagina 100. e seguenti . 2. Per le Profezie della sua Venuta , espresse con tante minutezze Istoriche ; predicendo di lui la Stirpe di Abramo , la Tribù di Giuda , la Famiglia di David , la Figliuolanza di una Vergine , l' anno , l' ora , il luogo del suo Nascimento ; le circostanze della Stella , del Precursore , dell' Adorazione de' Magi , e di tutti gli Avvenimenti della sua Vita , e della sua Morte , della sua Risurrezione , e salita in Cielo . Lezione 24. pagina 134. e seguenti . 3. Per i Nomi , per l' Appellazioni , per i Titoli della sua Persona , e per tutte le sue Qualità , ed Eccellenze . Lezione 25. pag. 150. e seg. 4. Per le sue bellezze . Lezione 24. pagina 134. e seg. 5. Per le sue Attributi , per la sua Indole , e Geroin . Lez. 25. p. 142. e seg. 6. Per la sua Regia , Corona , e Regno . Lez. 26. pagin. 185. e seg. 7. Per la sua Impresa , e per l' Apparato , e modo di condurla a fine . Lez. 34. pag. 132. e seg. 8. Per la sua Vittoria , per il suo Trionfo , e per la seconda sua venuta . Lez. 31. pag. 135. e seg. 9. Per aver sposata la Natura umana coll' Unione ipostatica alla sua divina Persona , e coll' Unione di Carità , e di Grazia nella Persona de' suoi Fedeli . Lez. 18. pag. 78. e seg. 10. Per aver saputo ridurre a bella Sposa la difforme , e schiava Pastorella . Lez. 28. pag. 111. e seg. 11. Per aver saputo ridotta a Madre seconda di Eva . Lez. 30. pagin 111. e seg. 12. Per averla formata ancora Regina invincibile , e Donna di Regni . Lez. 30. pag. 119. e seg. 13. Per aver vinto il Peccato , superato l' Inferno , aperto il Cielo , senz' altr' armi , che di Povertà , di Mansuetudine , e d' Invitta Pazienza . Lez. 34. p. 132. e seg. Come sia Pietra Angolare . L. 30. p. 136.

Donna , Idea di gran Donna . L. 60. p. 218. seg. Vedi *Dottrina* . Ciò che dica delle Donne S. Pietro . L. 54. p. 318. e S. Paolo . L. 104. p. 401.

Dottrina della Sapienza sopra i Fanciulli . L. 164. p. 365. Sopra i Giovani . ivi . p. 385. 302. Sopra i Vecchi . L. 30. pag. 215. Sopra le Donne , L. 60. p. 218. e seg. Sopra l' Uomo in genere . L' 60. p. 230. Sopra l' economia delle Case , e delle Famiglie . L. 61. p. 232. e seg. Sopra la Politica , e Governo delle Città . L. 62. pag. 236. e seg. Dottrina in Problemi . L. 66. p. 257. e seg. Dottrina simbolica , ed emmmatica . L. 69. pag. 241. e seg. Dottrina del Giorno , e della Notte . L. 47. p. 180. e seg.

E

Economia della Sapienza nella gran Casa del Mondo . L. 30. p. 42. e seg. Qual sia la vera Economia delle Case . ivi . L. 61. p. 232.

Educazione de' Figliuoli . L. 41. p. 215.

Elevazione di spirito quanto necessaria all' intelligenza della Dottrina interiore . Lez 5. p. 18. In che differisca dall' Astrazione . ivi . p. 20. Quanto ampio , quanto tranquillo , quanto giocondo sia il Mondo delle Verità , delle Idee , de' Lumi , dove entra , e si trattiene l' Elevazione di spirito . ivi . p. 20.

Ramma . Vedi *Dottrina della Sapienza* .

Epistole degli Apostoli , quante elle siano ; e in che convengano , in che differiscano ; e divisione del lor contenuto in Polemica , in Dommatica , e in Morale . L. 50. p. 330. e seg. Da elle cavar si può tutta l'Idea , e il Sistema della Città di Dio . L. 51. p. 335.

Eternità . Qual differenza corra tra quelle frequentissime parole della Sagra Scrittura : *In saeculum ; In saeculum saeculi : In saecula saeculorum* . L. 15. p. 66. Differenza della Casa eterna da tutte le Case temporali . L. 2. p. 23. e seg. Differenza della Via eterna da tutte le vie del tempo . L. 8. p. 32. e seg.

Ezechiele III. Profeta Maggiore . Profetò con Daniele nella servitù di Babilonia , paragone fra essi due Profeti , e loro Profezie . L. 72. p. 276. Fece molti miracoli . ivi . p. 286. Ravvivò in un Campo l' ossa sepolte , e tornar fece i Morti a udir le sue parole . ivi . pag. 282. Per divino comando , nel predire l' ultimo esterminio di Gerusalemme , fece un digiuno assai insolito ai 390. Giorni . ivi . p 138 Fu quasi sempre da Dio appellato Figliuolo dell' Uomo , e perchè . ivi . p. 281. Morì per la Religione martirizzato dal suo Popolo , e dal Martirologio Romano fu fatta a' 20. di *Aprile* . ivi . p. 282.

F

Fede . Argomenti invincibili dell' evidenza sua credibilità . L. 10. p. 3. e L. 50 p. 306. e seg. L'opere tutte di Giustizia naturale , e legale antica , senza la Fede in Gesucristo sono inutili alla Salute . L. 121. p. 384. La Fede senza l' Opere di Giustizia evangelica non basta alla salute eterna . L. 101. pag. 186.

Figliuoli . Quanto dalla educazione de' Figliuoli dipenda lo stato della Repubblica . L. 38. p. 241. Qual debba essere la loro prima istruzione . ivi . p. 240.

Fanciullezze è ogn' Uomo ancor nella sua Patria , in propria Casa . Lezione 7. pag. 26. e seg.

Fortuna che sia , e perchè tale si dica . L. 11. pag. 46.

G

Generazioni umane in continuo velocissimo corso da un Mondo all' altro Mondo . L. 9. p. 36. e seg.

Geremia II. Profeta Maggiore fu santificato prima di nascere . Lezione 73. pag. 274. Di quindici anni ebbe il dono di Profezia . ivi . Incominciò profetando in Gerusalemme somme persecuzioni . ivi . p. 276. In Egitto fu martirizzato da' suoi . ivi . Di lui si fa menzione dal Martirologio Romano al giorno di Maggio . Sool Tieni . Lezione 17. pag. 72.

Generosità fatto per amare , ed esser amato , quanto singolare , e ammirabile sia in tutte le cose , quanto potente nel suo Nome . L. 50. p. 141. Vedi *Diletto* . Quanto più ci abbia giovato , di quel , che ci ha nociuto Adamo . L. 98. p. 378.

Genio del Signore dichiarato dalla Sapienza . L. 67. p. 254.

Giona V. Profeta Minore . Ricevè da Dio ordine di andare a predicare a Ninive . Lez. 76. pag. 291. Ricusa obbedire , e fugge in Tarsi . ivi . p. 292. Incontra orribile tempesta , ed è gittato in Mare . L. 77. pag. 293. E' ingoiato da una Balena , e nel ventre di essa giace tre giorni . ivi . Si ravvede , e canta il suo Cantico . ivi . p. 294. Dopo tre giorni , per ingiunzione della Risurrezione di Cristo Salvatore , dall' Orca è sputato in quella spiaggia , donde era fuggito . ivi . Va a Ninive , e dice la sua Profezia . ivi . p. 294. Conversione , e singolarissima Penitenza de' Niniviti . ivi . p. 295. Impazienze di lui . ivi . Fu ben trattato da Sardanapalo Re di Ninive , tornò alla Terra natia , visse lungamente , e fra Santi è numerato dal Martirologio Romano a' 21. di Settembre . ivi . p. 298.

Giovinezza come formar si debba nella Scuola della Sapienza . L. 38. p. 223.

Giudizzi suoi errori , e durezza . Lez. 62. pag. 397. e seg. Come e quanto contro di essi s' inverisse S. Paolo . L. 52. p. 347. e L. 65. p. 368.

Giudici e Magistrati , ciò che devono dalla Sapienza imparare . L. 62. p. 232. e L. 63. p. 240. e seg.

Giudizi umani quanto fallaci , L. 42. pag. 181. e seg. Giudizi divini quanto infallibili . L. 11. p. 44. e seg.

Giustificazione non è Remissione , o Condonazione estrinseca di colpa , o di pena : è santificazione intrinseca di Grazia , e interiore mutazione di cuore . Lezione 101. pag. 387.

Governo del Mondo . Vedi *Iddio* .

Grazia si divide in Grazia Filosofica , e Naturale , e in Grazia Teologica , e Soprannaturale : la Grazia soprannaturale si suddivide in Grazia Attuale , e Abituale : in Grazia Attuale , e Santificante , e in Grazia Finale , e di Predestinazione . Lez. 121. p. 389. Quanto provvida , e liberale sia Iddio di queste Grazie . L. 49. p. 186. Che. Quanto esse siano costate a Gesù Redentore . L. 34. p. 132. e seg.

Guance , quali siano le Guance simboliche della Sposa de' Cantici . L. 28. p. 113. Quali quelle del Diletto . L. 24. p. 93.

H

Habacuc VIII. Profeta Minore , non fu quell' Habacuc , che per aria portò Daniele nel Lago de' Leoni in Babilonia . L. 72. pag. 290. Prima di profetare muove una questione a Dio , e alla questione risponde colla Profezia sopra Gerusalemme ; e Babilonia e coll' Orazione *pro Ignorantiis* . ivi . p. 299. Fu Uomo Santo , e di lui nel Martirologio Romano si fa menzione a' 23. di Gennaio . ivi . p. 300.

I

Iddio nomo *Totum* , è una cosa , ch' eminentemente contiene le perfezioni di tutte le cose ; e perciò è un mondo di tutti i Beni eterni , e increati : è il primo principio di tutti i Beni ; è l' ultimo Fine di tutti i moti ; è il Sommo Bene , e come Sommo Bene , e ultimo bene colla sola sua virtù appaga tutti i vari , innumerabili amori , e desideri umani , e Angelici . Lezione 40. p. 162 e seg. Come sommo Bene in se contiene tutte le Perfezioni ; come sommo Signore fuor di se possiede tuttociò , ch' egli ha creato , cioè tutti i Beni di natura , di Grazia , e di Gloria . Lezione 3. pagina 8. Di tutto quel , che ha fatto , e vuol fare per noi , mantenendoci da amici , e confidenti , ci dà notizia nella sacra Scrittura : e partecipi ci vuole de' suoi segreti , e del suo cuore . ivi . pagin. 6. e seg. Quanto sia ammirabile ne' suoi attributi , e perfezioni , Lezion. 45. pag. 171. e seg. Quanto ammirabile nelle sue Opere . L. 26. pag. 176. Quanto ammirabile nel Governo della Natura . L. 48. p. 184. e seg. Quanto ammirabile nel governo della grazia . L. 49. pag. 188. e seg. Quanto ammirabile nel governo della gloria . ivi . pag. 191. e Lez. 50. p. 192. e seg.

Ignoranza del Mondo , dalla Sapienza divina è detta stoltezza , perchè non è ignoranza , *negae facti* , *neque juris* , ma è ignoranza crassa , affettata , e voluta . Lezione 53. p. 205. Orazione del Profeta Habacuc per l' ignoranze , qual sia . Vedi Cantico .

Impresa del Diletto de' Cantici quanto audua , e spaventosa ; e con quali armi ; e maniere conducta a vittoria , e trionfo , Vedi Diletto .

Joele II. Profeta Minore fu della poco memoranda Tribù di Ruben : nacque nella perversione dell' empia Samaria ; ad essa predicando predisse l' esterminio , visse in solitudine , e pianto ; ed è fra Santi annoverato a' 13. di Luglio . L. 75. p. 286.

Isaia primo Profeta Maggiore . Fu della stirpe Reale de' Re di Giuda ; perciò per il conto di cinque Re seguenti meglio profetò più ampiamente , nè più nobilmente di lui , e sopra le genti , e sopra il popolo di Dio , pienissimo , e copioso , e singolarmente sopra Cristo , e la Chiesa , per cui è appellato Profeta Evangelico . Liberò dall' assedio di Sennacherib Gerusalemme ; restituì la Sanità al Re Ezechia , fece tornare indietro l' ombra nell' orologio di palazzo ; impetrò l' acque maravigliose di Siloe , visse lungamente , morì segato per mezzo dal Re Manasse ; e di lui si fa memoria dal Martirologio Romano a' 6. di Luglio . L. 72. pag. 270. e seg.

L

Labbra, quali fian le labbra Simboliche della Pastorella della Cantica L. 28. p. 114. del Diletto. L. 35. p. 104.

Legge. Quanto male nella Legge naturale si fondassero i Gentili. L. 101. p. 384. e nella Legge scritta gli Ebrei. ivi. Differenza della Legge di Grazia, e de' Sagramenti dalla Legge naturale, e dalla Legge scritta. L. 95. p. 352. Carattere del vero amore è l'osservanza di tutta la Legge. L. 56. pag. 214. A confusione dell'uomo, in tutto l'ordine naturale non è possibile a trovare una minima inosservanza di quel precetto, che Iddio fece sul principio alla natura. L. 20. p. 100. e L. 48. p. 185. a seg. Per sapere qual sia il precetto, che Iddio diede alla natura, basta osservare come operino tutte le cose naturali. L. 48. p. 185. Differenza della Legge date alle cause libere dal precetto dato alle cause naturali. ivi. Dall'inosservanza della Legge nascono tutti i disordini del Mondo. ivi.

Libro Scritto dentro, e fuori veduto da S. Giovanni in Cielo, qual sia. L. 4 p. 14. Perchè S. Giovanni lo vedesse serrato al principio, e perchè tanto piangesse. ivi p. 15. Perchè Iddio comandò all'Appostolo, che divorasse il Libro, e perchè quello quanto dolce alle labbra, tanto amaro riuscisse alle viscere. ivi. p. 27. Qual fosse in esso libro la Scrittura interiore, quale l'esteriore, ivi. p. 15. Vedi Scrittura.

Libro Volante veduto dal Profeta Zaccaria è quella parte di profezie antiche, che appartengono a noi, e che di giorno in giorno vanno avvertendosi a' giorni nostri. L. 81. p. 309. e seg. Da questo Libro volante di profezie avverate già sopra il popolo ebreo possono cavarsi le Profezie sopra i nostri avvenimenti. ivi. p. 310. L. 81. 83. e 84. sopra di ciò.

Lingua. Quali sieno le lingue della Teologia, cioè, delle sacre pagine. L. 1. p. 2. Quale l'Idioma della Città di Dio. Lez. *Ultima*. pag. 413.

M

Malachia ultimo Profeta Minore della Tribù di Zabulon profetò assai Giovanetto sopra la sua Sinagoga, sopra la nostra Chiesa, e sopra tutto il Mondo, e il nome di lui è riferito dal Martirologio Romano a' 14. di Gennaro. Lezion. 10. pagina 304. e seg.

Male. Qual sia il vero Male, e quali quelli, che mali si dicono, e mali non sono. L. 44. p. 168. e seg. come i Mali, e le amarezze nella Città di Dio muta natura. ivi. p. 171.

Malinconia e scontentezze di tutte le cose del Mondo è il primo passo di chi entrar vuole nella via illuminativa. L. 41. p. 158.

Mani del Diletto de' Cantici quanto piene, e quanto liberali di Grazie. L. 24. p. 100.

Maria Vergine soviana deliata della Sapienza. L. 12. p. 41. Come, e con quanta singolarità descritta nella Pastorella della Cantica. L. 33 p. 128. e seg.

Matrimonio, Dottrina di San Paolo sopra di esso. Lezion. 104. p. 368. 402.

Meditazione quanto facile, quanto necessaria, quanto giovevole, quanto gioconda. Vedi *Elevazione di spirito*.

Menzogna in quante maniere si dica. L. 42. p. 161. Come ogni menzogna sia bugiarda. ivi. p. 182. e seg.

Michea VI. Profeta Minore della Tribù di Giuda. Profetò contro la Samaria, ed ivi predicendo l'imminente esterminio della Reggia, e del Regno d'Isdraele, fu ucciso, e a' 15. di Gen. è commemorato dal Martirologio Romano. Lez. 78. p. 296. e seg.

Mondo è Casa della Sapienza, che in esso giuoca, scherza, e forma le sue delizie. Lez. 19. p. 21. e seg. Quanto sia ben provveduto, e pieno di Beni. ivi. p. 42. Quanto sia ben governato. ivi. e L. 48 pag. 184. a seg. Quanto in esso vi sia da salire, e e stefacere di condizione; e da cadere, e precipitare. L. 30. pag. 44. Come sia Difetto, secondo i Beoi di Natura; ma Orto di Delizie, secondo i Beoi di Grazia. L. 12. p. 49. Quanto sia tutto obbediente a Dio come autor di natura, quanto inobbedientе a Dio come ad Autore di Grazia. L. 48. e 49. p. 190. E' come un ponte di passaggio dal mondo, che ha fine al Mondo eterno. L. 9. p. 37. Mondo esteriore, e visibile quanto diverso, cioè quanto più angusto, travaglioso, e volubile è del Mondo interiore, ch'è Mondo di latitudine, e di riposo. L. 5. p. 20. e seg. Come e perchè sunsi il male nelle Scritture in senso Morale. L. 61. p. 265. e seg. Il mondo contiene tutto quello, che Iddio ha operato; la Scrittura sacra contiene tutto quello, che Iddio ha detto, e questo Mondo di parole non è meno ammirabile di quel Mondo di opera. L. 10. p. 31.

N

Nahum VII. Profeta Minore condotto colle dieci Tribù d'Isdraele nell'Assiria, all'Assiria, e a Ninive predisse l'eccidio. Fra le prevaricazioni del suo popolo, e nelle disolazioni della sua patria visse sempre santamente, e fra Santi è riferito al 1. di Novembre. L. 78. p. 298.

Nardo supplisce coll'odorato alla vista, e scuopre ciò, che a tutti i sensi è nascoso, onde è simbolo di sagacità, e di accortezza, lodato perciò nella pastorella dei Cantici. L. 30. p. 110.

Natura umana come rappresentata nella pastorella. L. 28. p. 79. e seg. Come spogliata dal Diletto nella sua persona coll'unione di grazia, e ipostatica, e nelle persone dei Fedeli coll'unione di grazia, e di Carità. ivi. Quanto obbediente a Dio in tutto il Mondo irragionevole. L. 48. e 49. Quanto ecduta; quanto contumace, e ribelle nell'uomo. Vedi *Concupiscenza*.

Nomi d'Imposizione umana poco considerabili al Savio; ma considerabilissimi quelli, che sono d'imposizione rivelata, e divina. L. 23. p. 90. Nomi, appellazioni, antonomasie, e titoli dati da' Profeti al Diletto de' Cantici, quanto sieno significativi, e ammirabili. 171. p. 55. e seg.

O

Obbedienza del Mondo a Dio come ad autor di natura, e quanto efficace, e infallibile. L. 48. p. 176. e seg. Qual sia Iddio nel comandare, e qual' esser dovrebbe l'Uomo nel obbedire. 171. e Lez. 49.

Occhi simbolici del Diletto. L. 24. p. 90. Quale sia l'occhio, il cui e sentire della Pastorella. L. 28. p. 112.

Opere della Creazione quanto varie, quanto ammirabili, e in & tolerabili. L. 46. p. 172. e seg. alla salute non basta la fede senza l'opere. L. 101. p. 387.

Orazione; dell'ore, e delle occasioni più confacevoli all'Orazione. L. 40. p. 153. e seg. Quale sia l'orazione che chiamare. L. 32. p. 150. Che dimandar si debba nell'orazione. ivi. p. 149. e seg. orazione impreccatoria qual sia, e come sia lecita. ivi. pag. 151. Dove si fa orazione, e Meditazione, ivi si trova la Cella vinaria della Cantica, cioè, la Scuola della Sapienza, e dell'amore. L. 26. p. 105.

Osea I. Profeta Minore della Tribù d'Issacar riferito nel Martirologio Romano a' 4. di Luglio. Come per ordine di Dio togliesse sirana Moglie, e come colla strana Moglie, e colle scandalose figliuole incominciasse simbolicamente a profetare il Ripudio della Sinagoga, la caduta del Regno d'Isdraele, e lo Spatriato della Chiesa. L. 75. p. 293.

P

Padiglione, con quanta proprietà, e con quale istruzione dalla Scrittura si dica delle nostre Case, anzi delle nostra Membia, e carni padiglione; e perchè i primi tre Patriarchi volessero, fuor dell'abitato, star sempre sotto padiglioni, e Tende. Lezion. 7. e Lez. 9.

Passaggio di tutte le generazioni umane da un mondo all'altro, quanto veloce, quanto incessante. L. 9. p. 34. e seg. Offerti il corso perpetuo dell'ore, e de' Giorni di sua vita, chi saper vuole il passar, che fa ancor sedendo all'altro mondo. ivi. pag. 30. e seguente, e passata di chi va avanti cogli anni, e umane adiacente coll'anima, passa colla persona, e seco coll'affetto. 171. pagin. 40.

Pastorella della Cantica come in se rappresenti la natura umana sposata nella persona del figliuolo di Dio coll'unione Ipostatica. Lez. 18. pag. 79. Come rappresenti l'istessa natura spogliata nelle persone di tutti i fedeli coll'unione di grazia, e di Carità. 171. pagin. 79. Come rappresenti l'Anima da ciascun Fedele in particolare. Lez. 33. pag. 122. Come rappresenti la Congregazione di tutti i fedeli insieme, cioè, la Chiesa universale. Lez. 18. pag. 79. Con quanta singolarità rappresenti la Vergine Madre. Lez. 32. pag. 128. e seg. I tre avvenimenti della pastorella significano le tre sue mutazioni di stato, cioè, di schiava in Sposa, di Sposa in Madre, di Madre in Regina Militante in Terra, e poi Trionfante in Cielo. Lezion. 28. pag. 98. e seg. Quanto ben formata dal Diletto in Bellezza di Sposa. Lez. 28. pag. 110. e seg. In bellezza di Madre. Lez. 29. p. 115. e seg. In bellezza di Regina. Lez. 30. p. 120. a seg. Le bellezze della Sposa, e dello sposo sono tutte simboliche, e significano le varie loro prerogative, e Virtù. ivi. Quale, e quanta fosse l'impresa del Diletto, e quanto ad esso costasse il far tutto ciò al figliuolo di Dio. Vedi *Diletto*.

Patenica de' Salmi. Lez. 51. pag. 185. Patenica della Sapienza nei Sapienziali. L. 56. p. 213. e seg.

Pazzie poco conosciute, e nulla appieno dagli uomini; cioè pazzie dei Dotti, e degli ignoranti; pazzie degli allegri, e de' mesti inconsiderati; pazzie de' Ricchi, e de' poveri &c. Lez. 66. pag. 249. e seg.

Peccato Originale qual sia, e come il peccato di Adamo effar possa peccato di tutti i suoi posteri. L. 58. pag. 174. Come in noi si diffonda. ivi p. 372. Pene del peccato Originale. L. 59. p. 377. e seg. e L. 100. p. 382. a seg. Quanto più di beni riceviamo abbiamo dalla Grazia del secondo, di quel che abbiamo perduto col peccato del primo Adamo. L. 58. p. 376. Come l'innocenza si distingua dal peccato. L. 58. p. 140. Peccatori infelici nella loro istessa felicità. L. 36. p. 141. Stato di peccatori in questa vita. Lez. 37. p. 144.

Pellegrinaggio della Chiesa, e de' suoi Figliuoli sopra la Terra come figurato dal popolo antico per il Diletto, come osservato da tre Patriarchi Abramo, Isac, e Giacob, quanto raccomandato dagli Appostoli, e da' Santi; quanto proprio, e necessario alla nostra vocazione. L. 7. p. 27. e seg.

Pellegrino, come l'uomo possa pellegrinare nella sua Terra, e in sua casa. L. 9. p. 33. e seg. Quanto pazzo sia chi essendo per necessità passeggiere sopra la Terra, non vuol esser pellegrino per Elezione. ivi. p. 40. Quanto bello, quanto giocondo sia pellegrinando sempre, veder con indifferenza il Mondo presente, osservare i suoi avvenimenti, e meditando, e cantando, sempre più avvicinarsi alle beate porte della sua casa eterna. Lez. 7. p. 32. e L. 8. p. 34.

Penitenza, suoi affetti, suoi pianti, sue preghiere, sui Esercizi. Vedi Via purgativa.

Pietro della Pattorella di che fia lodato nella Cantica. Lezione 12. pag. 114.

Pienezza de' Tempi come debba intendersi di questa ultima Età del Mondo. Lez. 106. pag. 408. Quanto abbondante di Grazie: quanto diversa da tutte l' Età antiche del Mondo. ivi. pag. 408. e seg.

Politica e Prudenza umana quanto fallace ne' suoi principi; quanto da Dio deteriata. Lez. 38. Lez. 60. e Lez. 69. Quale sia, e quanto sicura la Politica insegnata dalla Sapienza. ivi, per tutto.

Predestinazione, ciò, che di essa dice San Paolo, e come da diverse scuole Cattoliche sia diversamente spiegata. Lezione 100. p. 391. Ciò, che della Predestinazione ne non debba intelligarsi. ivi. p. 408.

Primizie di Spirito quali siano; e come in esse, di tutti fossero i Primogeniti gli Appostoli. L. 89. p. 400.

Profanità sciolta dalla Sapienza divina contro la Prudenza umana. L. 68. pag. 284. e seg.

Profeti. Quelli, che ebbero il dono di Profezia, e che da Dio mandati furono a predicare le cose future, e precisamente la Legge per ufizio distinto, sono scelti di numero, quanto Maggiori, e dodici Minori, non per tempo, o carattere; ma per minor latitudine di Profezia. Quelli, che ebbero il dono di Profezia, ma non ebbero da Dio l' incombenza di proferare a tutto il Popolo profetare, e futuro, acciò effi fussero Profeti, come Samuele, Elia, David &c. ma non fono da Libro particolare annoverati tra Profeti: perchè furono piuttosto *Videntes*, per dono, che Profeti per Ufizio. Ufizio proprio de' Profeti, era profetare, come fa Dio manifesta e predetta a' Ministeriere i Tragicefori, a confortare i Giusti ec. Lez. 71. pag. 268.

Profezia Dono celi Spirito fanto è Rivelazione di cose occulte non folamente future, ma presenti, o passate. Lez. 71. pag. 266. Si divide in locuzioni, e in Visioni. ivi. L' una, e l'altra può suddividersi secondo la diversità delle nostre Potenze conoscitive, cioè: in Rivelazioni, per via di Visioni, e Locuzioni fatte a' fensi; in Rivelazione immaginaria fatta per via di Fantasmi impressi in Vigilia, e anche in sogno, e in Rivelazione Intellettiva fatta per via di forze Intelligibili, e luminosi influssi all' Intelletto. ivi. pagina 266. Tutte le Profezie per Gloria della sua Fede faceva profetare anche gli Eretodofi, non per via di Rivelazioni, o di Visioni, ma per via di Entusiasmo, o impeto impresso alla lingua di Balaam, di Caifasso, della Sibille, &c. che lol materialmente profetavano. ivi. Altre volte faceva profetare i suoi Profeti, non colla voce, ma scritti, e quelle di effi poffono Profezie fimbolicamente fia la Profezia di Ezioea nel Ventre dell' Orsa, di Ezech ele nel suo stanziamo digiuno, d' Osea nelle sue Simboliche nudità &c. ivi. p. 266. Profezia non inconvenio totalmente a' Santi, e Profeti peccati; e peccio fin da' Giorni di Adamo, e per consolazione de' Fedeli, o in quello, in in quello fi rendeo fempre viva nella Chiefa; fin a che, effendo già tutto rivelato da' Profeti, la Profezia pubblica dopo gli Appostoli, divenne privata in alcune Anime contemplative. ivi. p. 124. Le profezie antiche, che di tempo in tempo furono tutte avverate, fono Argomento invincibile della Verità di nostra Fede. ivi. e L. 20. p. 104. e leg. Nelle Profezie antiche ritrovar fi poffono le origini de' mali, che avvengono a' nostri giorni, cioè, i Decreti divini fopra de' Gli peccati; e peccio quali, e quante fiano le Profezie antiche, colle quali fi fi poffono mele Predizioni ne' tempi nostri contenti. Lez. 81. p. 305. e. 1.

R

Remissione de' peccati folo nella Legge di Crifto. L. 41. p. 246. Vedi *Giustificazione*.

Riforma del Mondo: opera ammirabile di Gesù Redentore, che colla sua Grazia disfece quanto operato avea il peccato. Lez. 106. pag. 408. Riforma de' costumi e Opera dell' Uomo, che colla Grazia di Gesù in se stesa quant' opera la Natura viziata. ivi. p. 121.

Rigenerazione dell' Uomo quanto più vantaggiosa della Creazione, e della Natura. L. 98. p. 376. Quanto inferio fia chi vive vuole la Vita della Generazione di Adamo, piuttofo, che la Vita della Rigenerazione di Gesucristo. ivi. p. 408.

S

Salmi, in che differiscano da' Cantici, e dagl' Inni. L. 13. p. 50. Sono di numero 150. e fecondo la più probabile opinione, 1000 tutti di David, benchè Tutti non fiano tutti da effi in altri, che non furono Autori; ma Cantori di effi. ivi. La varietà de' Titoli differiffimi può ridurfi a fole cinque fpezie diverfe. Lez. 15. pagina 150. I Salmi fono veramente divifi, fecondo la divisione de' effi fempre effere ftata fatta dallo ftefso David in fette Salmi Penitenziali, e quindici Graduali, che cantavanfi in per i Gradini del Monte Sion nel falire al Tempio. La fecconda divisione fi fatta dalla Chiefa, che opportunamente ha ripartito tutto il Salterio in Giorni della Settimana, e in ore del Giorno. La terza divisione fi dagli Ateeri, che alla Via Purgativa aflegnano i primi 50. Salmi, alla Via illuminativa i fecondi 50. e gli ultimi 50. alla Via Unitiva. La quarta più giorevole divisione, non fecondo il numero, nè fecondo la Via, ma fecondo il Concetto, cioè: in Narrazioni degli Avvenimenti paffati del Popolo di Dio, e delle maraviglie del Signore; in Profezie degli Avvenimenti futuri di Crifto, e della Chiefa, e in Dottrine, in Preghiere, e Affetti adattati, a ciascuna Via. L. 46. p. 191. La Dottrina de' Salmi è sparfa per tutte le Lezioni fopra di effi fecondo le tre Vie fuddette. Preghiere fopra i Salmi. L. 50. p. 190. e leg. del tempo, e del modo di orare. L. 40. p. 152. e leg. Singolari affetti de' Salmi. L. 50. p. 207. e leg.

Salomone. Se ad effo, oltre i tre Libri del Proverbi, dell' Ecclesiafte, e della Cantica, debbano ascriversi ancora gli ultimi due della Sapienza, e dell' Ecclesiastico. L. 53. pag. 205. Quale tofe fe da San Menne nelle ferivere l' Epistolario Drammatico della Cantica, e quanto ingiuriofo fia a Salomone, e alla Cantica, chi crede, ch' effi per amar profano ferivesse un Libro pieno di Profetici fimbolismi Amori. L. 18. p. 76. Qual Sapienza mancasse a Salomone. L. 55. p. 210.

Sapienza, quando ne' Sapienziali è detta Sapienza creata, dee intendersi dell' Opere, e della Dottrina di effa Sapienza increata, e divina. Lez. 54. p. 207. Come Architetta, e Regina adorna il Mondo di beni di Natura, come Maestra, e Madre l' adorna di beni di Grazia. L. 12. p. 50. Quanta la fua Cafa, il fuo invito, il fuo Bacchetto, in oppofizione della Cafa, dell' invito, e del Bacchetto della follizia. L. 51. pag. 207. e leg. Quanto contraria fia alla prudenza umana, e alla fapienza del Mondo. L. 11. p. 210. e leg. Difpofizione dell' animo per entrare nella Scuola della Sapienza divina. L. 51. p. 213. e Lez. 52. p. 9. e leg. Tutti di ogni età, e d' ogni condizione e di fano fesso capaci di effa, perch' effa colla fua Dottrina infonde in capacità, e l' intelligenza. L. 3. pag. 18. Di quali affetti fia Madre, e quali affetti richieda da noi la Sapienza. L. 12. p. 50. e L. 14. p. 57. e leg. Principi, Proterbi, e Dottrina della Sapienza fopra ogni età, fopra ogni fesso, fopra ogni ftato pretatt, e pubblico. Vedi *Dottrina*.

Scienza. Per la diverfità degli oggetti la Scienza in Dio ora fi dice *Scientia Approbationis*, e ora *Scientia Reprobationis*. L. 36. p. 141. Il Decreto della predestinazione premettet fi debba la preficienza. L. 102. p. 392. Quanto poco fappiamo, e non ha altra Scienza che la Scienza umana. L. 35. p. 140. e leg.

Scrittura Sacra. Quel fia la fua antichità. L. 1. p. 2. Quale la fua autorità. ivi, pag. 3. Quale la fua eccellenza, e Concordia di Dottrina in tanta varietà di Scrittori, e di Trattati. ivi. pag. 4. Quale lia il fuo contenuto. L. 2. p. 5. e leg. Quali fiano l' interpreti del Signore in fatti arrivati, e predetti, quale fatte Lettere di tante, e di varie Rivelazioni. ivi. Perchè detta Bibbia, e Scrittura infieme. L. 5. p. 2. Quale difpofizione fi richieda per intenderla, e per appartenerne. L. 3. pag. 9. e leg. Come fi divida in molte maniere. L. 3. pag. 5. e leg. Ma fingolarmente come fi divida in Scrittura efteriore, e Scrittura interiore. Lez. 4. pag. 14. Quella tutta de' Libri, e Profezie, e quella del mondo invisibile: quella è il corpo della lettera, quella della lettera è l' anima, in Spirito: quella nasta, e quella interpreta la narrazione. Scopo principale di primo corfo di Lezioni, e fopra quella è il fecondo. L. 4. pag. 12. e leg. Quali fiano i libri per i quali corres dee quella feconda parte di Lezioni. ivi. pag. 17. Vedi *Mondo*. Effi trattano tutti di cose interiori, e di fanità, e quanto infegnino. Vedi al *principio* di *tutti le Lezioni*.

Sensi quanto limitati, e corti. Penfieri, e affetti quanto illimitati, e ampi nel modo interiore. L. 3. p. 19. e leg.

Simeone cantò il fuo Cantico colla Bambino Redentore in braccio, e perchè allora chiedeffe morire. L. 19. p. 79.

Sofonia IX. Profezia Minore fu della Tribù di Simeone, profezì la rovina di Gerusalemme, dichiarò i peccati, per cui accaduta fatebbe, e a' p. di Decembre di lui fi fa menzione nel Martirologio Romano. L. 70. p. 300.

Spirito nell' uomo fi dice dell' anima quando effa opera fecondo la Ragione, non fecondo l' appetito, e la carne. L. 21. p. 88. Per effo l' Uomo diceli Uomo interiore a differenza dell' Uomo efteriore, che vive fecondo il fenfo. L. 1. p. 11.

Stadera, Metafora, e Simbolo del Giudizio, e ifima delle cose, quanto effa nel pefi degli uomini fia fallace, e bugiarda. L. 42. p. 208. e leg.

Stravizzo oppofta alla Sapienza, come defcritta da Salomone, e in che cosa confista. L. 51. 14. e 51. e leg. come, e perchè la prudenza umana, e la Sapienza del mondo fia vera Stoltezza nel Linguaggio della Sapienza. L. 54. p. 208. e leg. come, e perchè avvenga, che la Stoltezza abbia più credo, e maggior seguito, che la Sapienza nel Mondo. L. 54. p. 206. fentimenti, coftumi, e carattere degli ftolti. L. 70. p. 281. e leg.

Sentimento, che cosa fignifichino i tre sentimenti della Pattorella nella Cantica. L. 18. p. 79.

T

Tempo. Dottrina del tempo paffato fopra il tempo preferite. L. 47. p. 180. e leg. Dal paffato poò argurirfi il futuro. ivi. p. 180.

Tofca. Pregi fingolari della Tofca del Diletto defcritto ne' Cantici. L. 34. p. 99. Pregi fingolari delle fue piante, ivi. p. 100.

Trionfo ammirabile del Diletto dopo tutta la fua fpaventofa impresa. L. 35. p. 135. e leg.

V

Vanità che fia, e in che consista, ne' Beni terreni, o nelle opinioni degli uomini. L. 2. p. 6. e leg.

Vecchi. Iftruzioni particolari della Sapienza, per i Vecchi, e per la Vecchiaia. L. 59. p. 235. e leg. Vecchiaia del Mondo, qua odo ringiovenita colla Redenzione umana. L. 106. p. 408. e leg.

Verbo. Simiglianza del verbo ferito nelle fagie Paglie al Verbo Incarnato nella Giudea. L. 40. p. 15.

Verità nel parlare, verità nel giudicare verità nell' operare. Vedi *Stadera*, *Giudizio*, *vanità*, &c.
Via Eterna qual ſia. L. 8. p. 31. Quanto più ſicura, quanto più breve, quanto più concorſa, e procedente di ogni altra Via degli Uomini. ivi. p. 32. e ſeg. Via purgativa, ſua Dottrina, ſuoi Eſercizj, ſue preghiere, ſuoi affetti. L. 37. pag. 143. e ſeg. via illuminativa, a quali verità, a quali Diſinganni, a quali elevazioni, e lumi s' eſtenda. L. 41. p. 157. via unitiva è tutta via di amore, e come l' amore in eſſa ſi eſerciti in tutti gli affetti. L. 51. p. 197. e ſeg.
Viſioni de' Profeti diſtintamente aſſerite dalle loro *Profezie*. L. 87. e 88.
Unione di queſta Via con Dio qual ſia, e come ſi eſerciti. Vedi *Via Unitiva*.
Uomo come entri ſtraniere nella ſua Terra. L. 70. pag. 27. e ſeg. come, e quanto paſſaggiero ſia ancora in ſua Caſa. ivi. Com' eſſendo paſſaggiere per neceſſità, debba eſſer pellegrino per Elezione. ivi. L. 9. pag. 35. e ſeg. Come formar ſi debba in tutta la Dottrina della Scrittura interiore. Vedi *Metodo iſtruttivo al principio*. Qual ſia l' uomo interiore, qualeſſ l' eſteriore. Lez. 3. pag. 21.

Z

Zaccaria XI. Profeta Minore fu della Tribù di Levi. Profetò dopo il ritorno dalla ſchiavitù Caldea; e quanto profetaſſe ſopra i ſuoi Tempi, e ſopra i Tempi futuri. L. 80. p. 304. e ſeg. Nel Martirologio Romano è riferito a' 6. di Novembre.

IL FINE.

Digitized by Google